GORDON DAHLQUIST
LA SETTA DEI LIBRI BLU
(The Glass Books Of Dream Eaters, 2006)

A mio padre, mia sorella, mio cugino Michael.

Uno
MISS TEMPLE

Dal suo arrivo nel porto della città alla comparsa, sul vassoio della cameriera a colazione, della lettera di Roger, scritta su un foglio intestato del ministero e firmata con il nome per esteso, erano trascorsi tre mesi. Quella mattina, le uova in camicia (lucide, gelatinose) fumavano nella loro terrina d'argento e Miss Temple non vedeva Roger Bascombe da sette giorni. Roger si era prima dovuto recare a Bruxelles. Poi alla casa di campagna dello zio malato, Lord Tarr. Poi era stato convocato a tutte le ore dal ministro, o dal viceministro, e infine non si era potuto sottrarre alla pressante richiesta di una sua cugina, ansiosa di consultarlo in privato su una questione di diritto proprietario. Peccato che Miss Temple avesse visto quella medesima cugina - tale Pamela, con il suo sovrappiù di ciccia e di capelli - in una sala da tè proprio mentre Roger sarebbe dovuto trovarsi da lei ad alleviare i suoi patemi. In tutta evidenza, l'unica fonte di ansia per Pamela era l'assottigliamento della scorta personale di ciambelle. Miss Temple aveva cominciato ad agitarsi. Un giorno era trascorso senza una parola. L'ottavo giorno, a colazione, ricevette la lettera con cui Roger troncava a malincuore il loro fidanzamento, lettera conclusa con il desiderio, espresso con le migliori maniere, che lei si guardasse bene dal contattarlo o dal cercare di incontrarlo in alcun modo per il resto dei suoi giorni. La lettera non conteneva altre spiegazioni.

Era la prima volta che Miss Temple veniva lasciata. Non che avesse fatto caso ai modi dell'addio - per la verità, lei stessa non ne avrebbe scelti di diversi (anzi, lo aveva già fatto in molteplici fastidiose occasioni) - ma era il rifiuto in sé che la feriva. Aveva provato a rileggere la lettera, scoprendo però la vista appannata. Le ci volle un attimo per capire che stava piangendo. Liberò la cameriera e tentò invano di imburrare un toast. Posò con cura il toast e il coltello sul tavolo, si alzò e si avvicinò con una certa sollecitudine al letto. Si distese e si rannicchiò stretta stretta, mentre la sua figura minuta era scossa da singhiozzi silenziosi.

VISIT…

Per un giorno intero rimase al chiuso, rifiutando tutto tranne il Lapsang Soochong più amaro, e persino quello annacquato (senza *né* latte *né* limone) in una scialba bevanda color ruggine che riusciva a essere contemporaneamente fiacca e sgradevole. La notte pianse di nuovo, da sola al buio, svuotata e priva di ormeggi, finché il cuscino fu troppo fradicio da sopportare. La tarda mattinata seguente, tuttavia, con gli occhi cerulei cerchiati di rosso e i boccoli afflosciati, il risveglio accolto dalla pallida luce dell'inverno (una stagione piuttosto nuova per la sanguigna Miss Temple, che la giudicava oggettivamente orrenda), le lenzuola aggrovigliate attorno al corpo, si sentiva di nuovo vivace e decisa a tornare alla normalità.

Il suo mondo era stato stravolto - possedendo l'educazione classica di una giovane signora, lei stessa era pronta ad ammettere che poteva succedere - ma ciò non la obbligava ad accettarlo con remissività. Perché Miss Temple era remissiva solo nelle occasioni più straordinarie. In effetti, da qualcuno era considerata una selvaggia provinciale, se non un vero e proprio piccolo mostro, viste le fattezze minute e l'indole spietata. Era cresciuta su un'isola, torrida e luminosa, circondata da schiavi. Essendo una ragazza sensibile, ciò l'aveva segnata come una frusta, sebbene parte di quei segni consistessero nel suo essere corazzata contro le frustate. E tale confidava di restare.

Miss Temple aveva venticinque anni, tanti per non essere sposata, ma, avendo perso tempo a scoraggiare pretendenti sulla sua isola prima di essere mandata al di là del mare nella sofisticata alta società, questa non era necessariamente una imputazione a suo carico. Poteva disporre di tutte le ricchezze spremute dalle piantagioni ed era dotata di acume sufficiente per trovare naturale che le persone tenessero più ai suoi soldi che alla sua persona. Ecco perché non si prendeva a cuore questi aspetti venali della vita. Anzi, si prendeva a cuore ben poco. L'eccezione - sebbene al momento faticasse a trovare una spiegazione, e sebbene la mancanza di spiegazioni fosse sempre, per lei, motivo di grande fastidio - era Roger.

Miss Temple occupava una suite del Boniface, hotel elegante ma non eccessivamente sfarzoso, composta da un salotto esterno, un salotto interno, una sala da pranzo, un camerino, una camera da letto, una stanza per le sue due cameriere e un ulteriore camerino e camera da letto per l'anziana zia Agathe. Zia Agathe campava con un piccolo mensile ricavato dalla piantagione, si divideva in genere tra pasti e pennichelle, ma era abbastanza rispettabile per farle da chaperon nei salotti della buona società, malgrado la tendenza ad appisolarsi. Agathe, che Miss Temple aveva incontra-

to solo dopo il proprio sbarco, conosceva la famiglia Bascombe. Piuttosto semplicemente, Roger era stato il primo uomo di posizione e bellezza ragionevoli a essere presentato a Miss Temple la quale, essendo una ragazza contraddistinta da chiarezza e fedeltà, non aveva trovato altri motivi per proseguire nella ricerca. Da parte sua, Roger dava tutta l'impressione di trovarla carina e deliziosa e così si erano fidanzati.

Per tutti formavano una bella coppia. A parte l'opinione espressa di Roger, persino chi mal sopportava la franchezza di Miss Temple doveva riconoscerne l'adeguata bellezza. E riconosceva volentieri anche la sua ricchezza. Roger Bascombe era una figura emergente al ministero degli esteri, essendo giunto alle soglie dell'effettiva autorità. Uomo di bell'aspetto quando si vestiva elegante, non lasciava trasparire vizi evidenti e possedeva più mento e meno pancia di chiunque altro i Bascombe avessero prodotto in due generazioni. Il tempo che avevano trascorso assieme era stato breve ma, rispetto all'esperienza di Miss Temple, intenso. Avevano condiviso una stordente varietà di pasti, passeggiato in parchi e gallerie, scrutato profondamente l'uno negli occhi dell'altra, scambiato teneri baci. Tutto ciò era nuovo per lei, dai ristoranti ai dipinti (la cui dimensione e stranezza la spingevano a sedersi per diversi minuti con le mani ben premute sugli occhi), la varietà di persone, di odori, la musica, il frastuono, i modi e tutte quelle parole nuove e, in aggiunta al particolare vigore delle dita di Roger, il suo braccio attorno alla propria vita, il suo risolino benevolo - che stranamente non la disturbava mai, persino quando sentiva di esserne l'oggetto - persino i suoi odori, del suo sapone, del suo olio per capelli, del suo tabacco, le sue giornate in sala riunioni tra alte pile di documenti, inchiostro, ceralacca, mobili preziosi e tavoli ricoperti di feltro, e infine il devastante - per lei - miscuglio di sensazioni che ricavava dalle sue labbra delicate, dalle sue basette ispide, dalla sua calda lingua curiosa.

Giunto il momento della successiva colazione, però, nonostante il volto chiazzato e gonfio sotto gli occhi, Miss Temple affrontò le uova e il toast con l'abituale ferocia, incrociando lo sguardo preoccupato della cameriera con un'unica, tagliente occhiata perentoria, volta, più che a rassicurarla, a troncare sul nascere qualsiasi tentativo di conversazione. Agathe dormiva ancora. Dal respiro arrochito, insistente, profumato di violetta, Miss Temple aveva percepito la sua presenza al di là dalla porta per tutta la giornata precedente, quella che lei stessa riteneva adesso una Ritirata nel Buio. Non voleva impelagarsi in discorsi nemmeno con la zia.

Si fiondò fuori dal Boniface, indossando un vestito a fiori verde e oro, semplice ma che sinceramente le stava piuttosto bene, stivaletti di pelle verdi alla caviglia e una borsetta del medesimo colore, e si diresse con passo baldanzoso verso il quartiere dei negozi di lusso che riempivano le strade sulla vicina riva del fiume. Non le interessava acquistare davvero alcunché, ma aveva l'impressione che osservare tutti quei prodotti, provenienti dal mondo intero, avrebbe potuto stimolarla a guardare con occhi diversi la nuova situazione in cui era venuta a trovarsi. Con questo in mente, si scoprì a spostarsi avida, persino irrequieta, da una bancarella all'altra, mentre i suoi occhi vorticavano tra stoffe, scrigni intagliati, cristalli, cappelli, chincaglierie, guanti, sete, profumi, carte, saponi, binocoli per l'opera, forcine, piume, pietre, oggetti laccati di ogni tipo. Senza mai fermarsi davvero da nessuna parte e prima di quanto avesse immaginato possibile, Miss Temple si ritrovò all'altro capo del quartiere, in piedi ai margini di St. Isobel's Square.

Il giorno sopra di lei era di un grigio uggioso. Si voltò e tornò sui propri passi, osservando con impegno ancora maggiore ogni esposizione esotica ma senza mai - come se fosse un pesce - trovare l'articolo che prendesse all'amo la sua attenzione. Tornata dal lato del Boniface, si chiese cosa stava facendo. Come mai, se stava abbracciando con chiarezza il suo nuovo senso di perdita e di ridefinizione, nulla - nemmeno un'anatra laccata particolarmente graziosa - le procurava interesse? Anzi, davanti a ogni oggetto si sentiva spinta oltre, preda di un insistente bisogno cui non sapeva dar nome, verso chissà quale premio sconosciuto. Non avere idea di cosa potesse essere questo premio la irritava, ma trovò conforto nella consapevolezza implicita che un premio esistesse e nella certezza che sarebbe stato abbastanza eclatante da avvertirla quando fosse entrato nella sua visuale.

Così, con un sospiro risoluto, riattraversò per la terza volta i negozi e le bancarelle, totalmente assorta nei propri pensieri. Mentre si dirigeva verso i monumentali edifici in pietra bianca che costituivano la cittadella ministeriale al di là della piazza, tuttavia, confidava che il suo interesse fosse - come dire? - disinteressato. Non voleva stare a rimuginare sui propri difetti, se ce n'erano, né sulla eventuale superiorità, se ce n'era, di una rivale (la cui identità, solo per pigra curiosità, stava cercando, in un angolo della mente, di indovinare): semplicemente il proprio caso era il miglior argomento di riflessione disponibile. O era forse l'unico? Eppure, non significava che fosse *preoccupata* dalla situazione, o che non avesse prospettive, o che avrebbe minimamente desiderato una qualsivoglia futura dimostra-

zione di affetto da parte del suo ex fidanzato. Roger Bascombe era ormai dimenticato.

Nonostante questi pensieri assolutamente razionali, Miss Temple si fermò al centro della piazza e, anziché proseguire verso gli edifici dove, a quell'ora, Roger stava senza dubbio lavorando, sedette su una panchina di ferro battuto e alzò lo sguardo verso l'enorme statua di santa Isabella che la dominava. Pur senza sapere nulla della santa martire e non essendo affatto devota, Miss Temple fu turbata dalla sua volgare stravaganza: una donna aggrappata a una botte nella marea montante, le vesti strappate, i capelli sconvolti, circondata dai resti del naufragio, le acque schiumanti agitate da un groviglio di serpenti che avvolgevano con le loro spire le membra della donna, attorcigliati sotto gli indumenti e stretti attorno al collo mentre la bocca della santa si apriva per invocare il cielo e il grido veniva raccolto da una coppia di angeli, alati, vestiti di tuniche, lo sguardo impassibile al di sopra della testa di Isabella. Miss Temple apprezzava abbastanza le dimensioni dell'opera e gli sforzi tecnici spesi per la sua realizzazione, ma la trovava comunque rozza e inverosimile. Il naufragio, da isolana, lo poteva accettare, come poteva accettare il martirio dei serpenti, ma gli angeli le sembravano fin troppo pretenziosi.

Ovviamente, mentre fissava i ciechi occhi di pietra della Isabella per sempre attaccata dai serpenti, sapeva che non le importava nulla della vicenda e lo sguardo, alla fine, seguì il suo reale interesse, indirizzandosi verso il nugolo di edifici bianchi. In quattro e quattr'otto, si formò un piano e, insieme a ciascuna fase di quel piano, una giustificazione perfettamente credibile. Accettava di essere definitivamente separata da Roger - persuasione e riconciliazione non facevano parte dei suoi obiettivi - ma ciò che ricercava, ciò che anzi esigeva, erano informazioni. Si trattava di un semplice abbandono? Roger preferiva stare da solo piuttosto che portarsi dietro la sua zavorra? O era forse una questione di ambizione personale, l'aveva lasciata in nome della carriera e del potere? Semplicemente, un'altra donna l'aveva soppiantata negli affetti di Roger? O c'era qualcos'altro che al momento non poteva immaginare? Erano tutte ipotesi equivalenti ai suoi occhi, di valore *emotivo* neutro ma cruciali per trovare un equilibrio nella sua nuova esistenza sconvolta dalla perdita.

Sarebbe stato abbastanza semplice seguirlo. Roger era abitudinario, e persino quando i suoi orari erano irregolari consumava il pasto di metà giornata, ogni volta che lo faceva, nel solito ristorante. Miss Temple individuò una libreria antiquaria dall'altra parte della strada e, costretta ad ac-

quistare qualcosa per essere rimasta tanto a lungo a guardare la vetrina, d'istinto scelse i quattro volumi delle *Vite illustrate dei martiri del mare.* I libri erano abbastanza particolareggiati da giustificare tutto quel tempo trascorso davanti alla vetrina a esaminare, apparentemente, le tavole a colori e guardando, invece, Roger che prima entrava e poi, dopo un'ora, usciva, da solo, dalle pesanti porte del ristorante di fronte. Roger tirò dritto fino al cortile del ministero e Miss Temple, presi gli accordi per farsi consegnare l'acquisto al Boniface, tornò in strada. Si sentiva una sciocca.

Aveva già riattraversato la piazza quando la ragione la convinse che non era tanto una sciocca quanto un'osservatrice inesperta. Era stato inutile osservare il ristorante da *fuori.* Solo all'interno avrebbe potuto determinare se Roger aveva pranzato da solo o meno, o insieme ad altri, o con quali altri in particolare, con chi aveva potuto scambiare parole significative: tutte informazioni fondamentali. Inoltre, a meno di non essere stata sacrificata sull'altare della carriera - ipotesi che liquidò con un risolino sdegnoso - era probabile che non avrebbe scoperto nulla osservando la sua giornata lavorativa. Era dopo il lavoro, ovviamente, che si potevano raccogliere vere informazioni. Ritrovatasi ormai dall'altra parte della piazza, in mezzo ai negozi, entrò d'istinto in un emporio le cui vetrine erano stipate di ogni forma di bauli, ceste, cerate, ghette, cappelli coloniali, lanterne, telescopi e una scelta infinita di bastoni da passeggio. Ne uscì un po' di tempo più tardi, dopo un'impegnativa contrattazione, indossando un mantello nero da donna con un cappuccio profondo e diverse tasche particolarmente ingegnose. La visita a un altro negozio riempì una tasca con un binocolo per l'opera mentre uscì da un terzo con una seconda tasca appesantita da un lapis e da un taccuino rilegato in pelle. Poi Miss Temple prese il suo tè.

Tra tazze di Darjeeling e due *scones* spalmati di panna, inaugurò il taccuino con una prefazione alla sua impresa e il resoconto dettagliato del lavoro svolto fino ad allora. Il fatto che possedesse una specie di uniforme e un set di strumenti rendeva il tutto molto più facile e meno legato ai suoi sentimenti del momento: un compito che richiedeva abiti e accessori era per definizione oggettivo, persino scientifico. Coerentemente a questo, volle scrivere i propri appunti in una specie di linguaggio cifrato, sostituendo i nomi di persona e di luogo con sinonimi o giochi di parole che, confidava, sarebbero risultati impenetrabili a chiunque altro (tutti i riferimenti al ministero diventavano a «Minsk» o addirittura alla «Russia» mentre lo stesso Roger, secondo una complessa associazione di idee che partiva con lui in forma di serpente dopo la muta e poi di serpente attirato fino

in India da chissà quale flauto incantatore, finiva per diventare, visto che era pur sempre un bell'uomo, «il Rajà»). Nell'eventualità che le sue osservazioni avessero comportato un certo tempo e un certo disagio, ordinò un involtino di salsiccia da portare via. Questo fu deposto sul suo tavolo, avvolto in spessa carta oleata, e prontamente insaccato in un'altra tasca della mantella.

Sebbene l'inverno fosse giunto alle soglie della primavera, la città aveva ancora le estremità umidicce, le sere erano più fredde di quanto i giorni, via via più lunghi, sembrassero promettere. Miss Temple lasciò la sala da tè alle quattro, sapendo che Roger usciva di solito alle cinque, e affittò una carrozza. Con un tono di voce basso e diretto rassicurò il cocchiere che sarebbe stato ben ricompensato e lo informò che avrebbero dovuto seguire un uomo, con ogni probabilità in un'altra carrozza. Avrebbe bussato lei stessa sul tettuccio della vettura, una volta che l'uomo fosse comparso. Il cocchiere annuì, ma non aggiunse altro. Miss Temple prese il suo silenzio come prova che si trattasse di un'attività piuttosto abituale, e si sentì tanto più sicura di sé, accomodandosi nel retro della vettura, preparando il binocolo e il taccuino, in attesa di Roger. Quando questi comparve, circa quaranta minuti più tardi, Miss Temple rischiò di mancarlo, distratta dal divertimento estemporaneo di sbirciare attraverso il binocolo da teatro nelle finestre aperte vicine, ma con un fremito il sesto senso la indusse a rivolgere un'occhiata al cancello del cortile appena in tempo per scorgere Roger (in piedi in mezzo alla strada con un'aria sicura e risoluta che le tolse il respiro) che fermava a sua volta una carrozza. Miss Temple diede un colpo secco sul tettuccio della vettura, e si avviarono.

L'emozione dell'inseguimento - complicata dall'emozione di vedere Roger (un batticuore, ne era quasi certa, dovuto al compito che si era prefissa e non a un qualsiasi residuo d'affetto) - scemò ben presto quando, dopo le prime curve, divenne evidente che la destinazione di Roger non era nulla di più scabroso che casa sua. Di nuovo, Miss Temple fu costretta ad ammettere la possibilità che il rifiuto subito non fosse a favore di una rivale ma, per così dire, immacolato. Poteva essere. Lo avrebbe persino preferito. In effetti, mentre la sua carrozza percorreva il tragitto verso casa Bascombe - una strada che conosceva a tal punto da averla un tempo considerata quasi la propria - Miss Temple rifletteva sull'evenienza che un'altra avesse preso il suo posto nel cuore di Roger. In tutta franchezza, non le sembrava probabile. Osservando i fatti della giornata di Roger - un percorso spartano dal lavoro al pranzo, al lavoro, a casa dove, senza ombra di dubbio, dopo il

pasto, si sarebbe immerso in ulteriore lavoro - era più ragionevole concludere che l'avesse collocata al secondo posto dietro la sua smisurata ambizione. Poteva sembrare una decisione stupida, poiché sentiva che avrebbe potuto essergli d'aiuto in infinite maniere discrete e intelligenti ma, almeno, riusciva a seguire la logica (traballante, infantile). Stava immaginandosi il momento in cui, alla fine, Roger avrebbe preso coscienza di quello che (indifferentemente, scioccamente, ciecamente) aveva gettato via, e poi il proprio strano bisogno di consolarlo in quello sconforto senz'altro imminente, quando si accorse che erano arrivati. La carrozza di Roger si era fermata davanti all'ingresso principale, la propria a debita distanza.

Roger non scese dalla carrozza. Dopo un'attesa di qualche minuto, il portone si aprì e il suo domestico Phillips si avvicinò alla vettura portando un voluminoso pacco avvolto di nero. Lo consegnò a Roger attraverso la portiera della carrozza e ricevette in cambio la borsa nera di Roger e due alti faldoni rilegati pieni di documenti. Phillips trasportò in casa gli effetti della giornata lavorativa di Roger Bascombe richiudendosi alle spalle il portone. Un attimo dopo, la carrozza di Roger diede uno strattone in avanti, reimmettendosi a passo sostenuto nel flusso magmatico del traffico cittadino. Miss Temple picchiettò sul tettuccio della propria carrozza e fu catapultata contro il sedile dal balzo dei cavalli che riprendevano il loro pedinamento.

Ormai era calato il buio e Miss Temple era sempre più costretta a confidare che il cocchiere seguisse la strada giusta. Persino quando cacciava la testa fuori dal finestrino - ora indossava il cappuccio per non farsi riconoscere - riusciva solo a scorgere le carrozze davanti a loro, senza sapere quale fosse quella di Roger. La sensazione di incertezza si faceva sempre più incombente man mano che proseguivano, mentre cominciavano a essere raggiunti dai primi fiocchi di nebbia serale, provenienti dalla parte del fiume. Quando si fermarono di nuovo, a mala pena riusciva ormai a vedere i cavalli della propria carrozza. Il cocchiere si chinò indicando un'alta arcata immersa nell'ombra, oltre la quale una scalinata scendeva verso una cavernosa galleria illuminata da lampade a gas. Miss Temple la fissò e si accorse che il terreno brulicante alla base dell'arcata non erano, come aveva immaginato sulle prime, topi che sciamavano in una fogna ma una massa di persone nerovestite che si riversavano nelle profondità sottostanti. L'aspetto era assolutamente infernale: un portale di un giallo nauseante, circondato dalle tenebre, che dava accesso a orridi abissi.

«Stropping, signorina,» annunciò il cocchiere dall'alto, e poi, in riposta

all'immobilità di Miss Temple: «La stazione ferroviaria». Le sembrò di aver ricevuto una sberla, o quanto meno provò la rossa vergogna che immaginava associata all'essere schiaffeggiati. Ma certo, era la stazione ferroviaria. Una frenesia improvvisa la fece balzare dalla carrozza all'acciottolato. Cacciò in fretta i soldi nella mano del cocchiere e si lanciò verso l'arcata baluginante. Stropping Station. Era esattamente quello che andava cercando: Roger faceva in effetti *qualcos'altro.*

Le ci vollero alcuni disperati momenti per individuarlo, avendo perso secondi preziosi a palpitare nella carrozza. La galleria dava su una scalinata più larga che scendeva fino all'atrio principale, al di là del quale si diramavano i binari. Il tutto era sovrastato da una enorme e intricata volta di ferro e mattoni ricoperti di fuliggine. «Come l'antro di Vulcano.» Miss Temple sorrise allo spettacolo che si spalancava sotto di lei, piuttosto orgogliosa dell'acume che ancora dimostrava di possedere. Oltre a coniare similitudini, ebbe l'ulteriore presenza di spirito di spostarsi sul bordo della scalinata, servirsi di un lampione per sporgersi brevemente oltre il corrimano e, da quella visuale, approfittare del binocolo da teatro per scandagliare la folla, cosa che la sua sola altezza non le avrebbe permesso. Le bastarono pochi istanti per scovare Roger. Di nuovo, anziché precipitarsi all'inseguimento, seguì i suoi spostamenti nell'atrio, in direzione di un treno in particolare. Quando fu sicura di averlo visto salire a bordo, smontò dal corrimano: doveva anzitutto scoprire dove fosse diretto, poi acquistare un biglietto.

Non era mai stata in una stazione di quelle dimensioni - da Stropping transitava tutto il traffico verso nord e verso ovest - figuriamoci nell'ora di punta di un giorno feriale. Per Miss Temple era come essere scaraventata in un formicaio. Era solita, a causa della corporatura minuta e della forza delicata, passare inosservata, un dato acquisito ma quasi mai rilevante, come il rifiuto di mangiare anguille. A Stropping Station, invece, pur sapendo dove era diretta (verso il grande tabellone con l'indicazione delle partenze e dei binari), Miss Temple si ritrovò convulsamente sospinta in avanti, piuttosto al di là delle proprie intenzioni, mentre la visuale da sotto il cappuccio le era ostruita da un nugolo di gomiti e panciotti. La metafora più prossima le sembrava quella di nuotare nel mare lottando contro una possente, impietosa marea. Alzando lo sguardo scoprì punti di riferimento nel soffitto, costellazioni lavorate in ferro, per valutare il proprio avanzamento e la direzione, e in questo modo localizzò un chioschetto che aveva

notato dalle scale. Lo aggirò sgomitando e da lì proseguì a un angolo diverso, calcolando il tasso di deriva che le consentisse di raggiungere un altro lampione in modo da innalzarsi abbastanza da vedere il tabellone.

Raggiunto il lampione, Miss Temple cominciò ad agitarsi per il tempo. Tutto attorno - poiché c'erano molti, molti binari - i fischi segnalavano alacremente arrivi e partenze e lei non aveva idea, nel suo sballottamento sotterraneo, se il treno di Roger fosse già partito. Alzando lo sguardo verso il tabellone, constatò compiaciuta che era opportunamente organizzato in colonne con l'indicazione del numero del treno, destinazione, orario e binario. Il treno di Roger - al binario 12 - partiva alle 18.23 per l'Orange Canal. Torse il collo per guardare l'orologio della stazione, un altro orribile affare con degli angeli che racchiudevano i due lati del grande quadrante (quasi a sostenerlo con le loro ali), lo sguardo impassibile rivolto verso il basso, uno con in mano una bilancia, l'altro che impugnava una spada sguainata. Tra quelle due allegorie del giudizio in metallo nero, Miss Temple vide con preoccupazione che erano le 18.17. Si affrettò a scendere dal lampione per dirigersi verso la biglietteria, solcando con vigore un mare di cappotti. Sbucò, due minuti dopo, all'estremità di una coda e in capo a un minuto raggiunse lo sportello. Gridò la propria destinazione - capolinea, andata e ritorno - e lasciò cadere sul marmo una manciata di pesanti monete, spingendole perentoriamente verso il bigliettaio, che la guardò nasuto dall'altro lato della grata. Le dita bianche dell'uomo spuntarono da sotto la grata per raccogliere i soldi e restituirono un biglietto perforato che Miss Temple agguantò prima di correre verso il treno.

Un controllore teneva una lanterna in mano, un piede sulla scaletta dell'ultimo vagone, pronto a issarsi a bordo. Erano le 18.22. Miss Temple gli rivolse un sorriso con tutta la dolcezza che il respiro affannoso le consentiva e salì. Si era appena fermata in cima ai gradini per ricomporsi quando il treno si mosse, facendola quasi cadere. Si appoggiò con le braccia contro la parete per tenersi in equilibrio e sentì un risolino alle sue spalle. Il controllore stava in piedi alla base della scaletta nella porta aperta, mentre il binario si allontanava dietro di lui. Miss Temple non era avvezza a essere derisa in qualsiasi circostanza ma, tra la missione, il camuffamento e il respiro che le mancava, non riuscì a trovare una replica immediata e, anziché boccheggiare come un pesce, si limitò ad avviarsi lungo il corridoio alla ricerca di uno scompartimento. Visto che il primo era vuoto, spalancò la porta a vetri e si sedette sul sedile di mezzo nella direzione di marcia. Alla sua destra c'era un ampio finestrino. Mentre si ricomponeva,

l'ultima fugace visione di Stropping Station - il binario, i treni allineati, la caverna di mattoni coperta a volta - svaniva, ingoiata dal nero di una galleria.

Lo scompartimento era tutto in legno scuro, con un'imbottitura di velluto rosso, piuttosto lussuosa, che rivestiva i tre sedili per lato. Un piccolo globo bianco latte emetteva un bagliore smunto, pallido e fioco, ma sufficiente a gettare il suo riflesso contro il finestrino buio. Il primo istinto era stato di togliersi il mantello per respirare liberamente, ma nonostante fosse accaldata, scombussolata e senza la minima idea di dove fosse diretta esattamente, Miss Temple ebbe la freddezza di restare seduta immobile finché non fu in grado di ragionare con lucidità. L'Orange Canal era a una certa distanza fuori città, quasi sulla costa, con chissà quante fermate intermedie, ognuna delle quali poteva essere l'effettiva destinazione di Roger. Non aveva idea di chi altri ci potesse essere, sul treno, e se qualcuno potesse conoscerla, o conoscere Roger, o essere addirittura il motivo del viaggio. E se non ci fosse stata nessuna destinazione, ma solo un appuntamento sul vagone di un treno? In ogni caso, finché non avesse individuato la posizione di Roger non avrebbe mai scoperto se scendeva o se si era incontrato con qualcuno. Appena il controllore fosse passato a verificarle il biglietto, si sarebbe messa in caccia.

L'uomo non arrivava. Erano già trascorsi alcuni minuti, e stava a pochi metri di distanza. Miss Temple non ricordava di averlo visto passare - forse quando era entrata? - e cominciava a infastidirsi; quell'indolenza, unita al risolino di prima, glielo faceva disprezzare profondamente. Si affacciò nel corridoio. Non c'era. Strinse le palpebre e cominciò ad avanzare, circospetta, poiché l'ultima cosa che desiderava - pur con il mantello - era imbattersi in Roger all'improvviso. Sgattaiolò fino allo scompartimento successivo e, torcendo il collo, ci sbirciò dentro. Nessuno. Il vagone era composto da otto scompartimenti, tutti vuoti.

Il treno avanzava sferragliando, ancora nell'oscurità. Miss Temple si fermò davanti alla porta che conduceva al vagone seguente e guardò attraverso il vetro. L'aspetto era il medesimo del vagone in cui si trovava. Aprì la porta e si fece avanti: altri otto scompartimenti senza un solo passeggero. Entrata nel vagone successivo, trovò la medesima situazione. Gli ultimi tre vagoni del treno erano completamente vuoti. Ciò poteva spiegare l'assenza del controllore, ma questi avrebbe dovuto sapere che c'era lei, nel

vagone di coda, e se fosse stato educato avrebbe dovuto prenderle il biglietto. Forse si aspettava semplicemente che lei facesse quello che stava facendo, ossia che si spostasse avanti, dove si sarebbe dovuta trovare fin dall'inizio, se non avesse raggiunto il treno con tanto ritardo. Forse c'era qualcosa che ignorava, sui vagoni di coda e sul galateo di questo viaggio in particolare - poteva essere il motivo del risolino dell'uomo? - o magari sugli stessi altri passeggeri. Forse viaggiavano in gruppo? Forse più che un viaggio era una gita? Ora disprezzava il controllore anche per quella sufficienza, oltre che per la scortesia, e proseguì lungo il treno decisa a rintracciarlo. Anche questo vagone - il quarto! - era vuoto. Si fermò davanti alla porta che conduceva al quinto nel tentativo di ricordare, intanto, quanti vagoni fossero in totale (non ne aveva idea) o quanti ne avesse un treno di solito (non ne aveva idea) o cosa poteva dire esattamente al controllore, una volta trovatolo, senza rivelare la propria assoluta ignoranza (sul momento non ne aveva idea). Mentre era impalata a riflettere, il treno si arrestò.

Miss Temple si precipitò nello scompartimento più vicino e spalancò il finestrino. Il binario era deserto, nessuno saliva e nessuno scendeva. La stazione stessa - il cartello diceva Crampton Place - era chiusa e buia. Partì un fischio e il treno - scaraventando Miss Temple sul sedile - riprese a fatica la propria vita. Mentre acquistavano velocità, un vento freddo cominciò a insinuarsi dal finestrino. Miss Temple lo richiuse. Non aveva mai sentito nominare Crampton Place ed era già contenta di non doversi recare in un posto che le sembrava desolato come la steppa siberiana. Avrebbe voluto avere una mappa di quella linea ferroviaria, l'elenco delle fermate. Forse era qualcosa che poteva ottenere dal controllore, quanto meno un elenco da trascrivere sul taccuino. Ricordandosi del taccuino, lo estrasse e, leccata la punta della matita, scrisse «Crampton Place» con la sua solenne grafia arrotondata. Non avendo altro da aggiungere, mise via il taccuino e tornò in corridoio da dove, con un sospiro risoluto, mise piede nel quinto vagone.

Si accorse dal profumo che era diverso. Mentre gli altri corridoi erano impregnati di una vaga mistura industriale di fumo, grasso, liscivia e acqua sporca, il corridoio della quinta carrozza odorava -stupefacente, li conosceva dal suo paese - di gelsomini. Con un impeto di trepidazione, sgattaiolò fino al primo scompartimento e si chinò lentamente per sbirciarci dentro. I sedili lontani erano tutti occupati: tra due uomini in giaccone nero una donna in abito giallo, che rideva. Gli uomini fumavano il sigaro ed en-

trambi avevano una barba curata e appuntita, il volto rubicondo e gioviale, come se fossero due esemplari della stessa razza di cani massicci, vigorosi. La donna indossava una mascherina fatta di piume di pavone che si estendeva fin sopra la testa, penetrata solo dagli occhi di lei, splendenti come gemme. Le sue labbra erano pittate di rosso e si spalancavano quando rideva. Tutti e tre fissavano qualcuno nella fila di sedili di fronte. Senza essere notata, Miss Temple si ritrasse dalla vista. Poi, sentendosi infantile ma non sapendo come altro fare, si mise carponi e strisciò oltre lo scompartimento, tenendo il corpo sotto il livello del vetro della porta. Giunta dall'altra parte, si alzò con tutte le cautele, sbirciò nei sedili di fronte e impietrì. Davanti agli occhi aveva proprio Roger Bascombe.

Non stava guardando dalla sua parte. Indossava un mantello nero, chiuso attorno al collo, e fumava un sigaro sottile e incartato, i capelli color rovere impomatati. La mano destra era avvolta in un guanto di pelle nera, la sinistra, che reggeva il sigaro, nuda. A uno sguardo più attento, Miss Temple notò che la mano destra inguantata reggeva il guanto sinistro. Vide anche che Roger non stava ridendo, che il suo volto era volutamente piatto, un'espressione che gli aveva visto adottare alla presenza del ministro o del viceministro, o davanti a sua madre o allo zio Tarr... ossia con coloro ai quali doveva deferenza. Seduta contro il finestrino c'era un'altra donna, in un abito rosso che rifulgeva come un fuoco sotto un mantello scuro dal collo di pelliccia. Miss Temple notò le caviglie pallide e il collo delicato, come carboni bianchi sotto il vestito fiammeggiante, che apparivano e sparivano quando la donna cambiava postura. La sua bocca rosso scuro sfoggiava un sarcastico sorriso apertamente provocatorio mentre lei aspirava boccate da una sigaretta attraverso un lungo bocchino nero laccato. Anche lei indossava una maschera, di pelle rossa, tempestata di perline luccicanti in corrispondenza delle sopracciglia e che poi - notò Miss Temple con un certo sconforto -formavano una lacrima splendente, pronta a staccarsi dalle code degli occhi. Era stata ovviamente lei a pronunciare ciò di cui gli altri stavano ridendo. La donna espirò, una nuvola di fumo volutamente indirizzata verso i sedili di fronte. Come se il gesto fosse la conclusione della sua battuta salace, gli altri risero di nuovo, persino mentre si allontanavano il fumo dal volto con la mano.

Miss Temple si tolse dal vetro, la schiena appiattita contro la parete. Non aveva idea di cosa avrebbe dovuto fare. Alla sua destra c'era un altro scompartimento. Azzardò un'occhiata e vide i sedili lontani occupati da tre donne, ciascuna con un mantello da viaggio avvolto attorno a quello che

sembrava, a giudicare dalle scarpe, un elegante abbigliamento da sera. Due indossavano mascherine decorate di piume di struzzo gialle mentre la terza, a volto scoperto, teneva la maschera in grembo, armeggiando con un nastrino ribelle. Miss Temple si abbassò il cappuccio e, torcendo il collo, vide che gli altri sedili ospitavano due uomini, uno in marsina, l'altro con indosso una pesante pelliccia che lo faceva sembrare un orso. Anche i due uomini erano mascherati, di semplici aggeggi neri, e quello in marsina si teneva occupato sorseggiando da una fiaschetta d'argento mentre quello in pelliccia tamburellava con le dita sulla punta di madreperla di un bastone da passeggio in ebano. Miss Temple si ritrasse fulminea. L'uomo in pelliccia aveva rivolto un'occhiata al corridoio. In fretta e furia, si precipitò oltre lo scompartimento di Roger, in piena vista, e, superando la porta di intercomunicazione, riparò nel vagone precedente.

Si richiuse la porta alle spalle e si accovacciò, appoggiando le mani per terra. Trascorsero secondi interminabili. Nessuno venne alla porta. Nessuno entrò al suo inseguimento, nemmeno solo per curiosità. Si rilassò, tirò un respiro e mise risolutamente al lavoro il cervello. Si sentiva incapace di comprendere qualcosa di cui non aveva esperienza, eppure, onestamente, non capiva perché dovesse essere così. Pur assalita da pensieri sinistri, aveva solo scoperto che Roger stava partecipando - senza evidente piacere, né nulla di più palese di un obbligo - a chissà quale party esclusivo, i cui invitati erano mascherati. Era poi tanto insolito? Lo era per lei, ma Miss Temple sapeva che ciò non faceva testo: per la sua vita appartata si trattava di cose talmente bizzarre da impedirle di essere un giudice imparziale. Fosse stata in società per una stagione intera, questi divertimenti le sarebbero potuti sembrare, se non così usuali da apparire banali, almeno un dato acquisito. Inoltre, rifletté sul fatto che Roger non fosse seduto *accanto* alla donna in rosso ma discosto da lei, discosto anzi da tutti gli altri. Si chiese se fosse la prima volta che godeva della sua compagnia. Si chiese chi fosse quella donna. L'altra, in giallo con le piume di pavone, la interessava molto meno, non foss'altro perché aveva accolto la facezia della donna più elegante con avidità assolutamente volgare. Gli uomini, in tutta evidenza, non badavano a nascondere la propria identità: dovevano conoscersi a vicenda e viaggiare in gruppo. Nell'altro scompartimento, dove tutti erano mascherati, forse non era così. O magari si conoscevano ma non ne erano consapevoli proprio a causa delle maschere, e tutto il piacere della serata sarebbe consistito, chissà, nel tirare a indovinare e nel non farsi riconoscere. Poteva, in effetti, essere davvero uno spasso. Miss Temple, tuttavia, era conscia

che il proprio vestiario, ottimo per il giorno, non si addiceva a una serata del genere e che il mantello e il cappuccio, per quanto nascondessero la sua identità, non erano certo la consona maschera di gala indossata da tutte le altre.

I suoi pensieri furono interrotti da uno scatto proveniente dall'altro corridoio. Arrischiò un'occhiata e vide l'uomo in pelliccia - piuttosto imponente ora che era in piedi, tanto da riempire quasi il corridoio con la sua mole - che usciva dallo scompartimento di Roger e si richiudeva la porta alle spalle. Senza il minimo sguardo nella sua direzione, tornò al proprio posto. Miss Temple sospirò, allentando una tensione che era stata incapace di riconoscere appieno; non l'aveva vista, stava semplicemente visitando l'altro scompartimento. Doveva conoscere la donna, stabilì, anche se in teoria poteva essere entrato nello scompartimento per parlare con uno qualsiasi dei passeggeri, Roger compreso. Roger incontrava un gran numero di persone durante il giorno - esponenti della politica e della finanza, emissari di paesi stranieri - e Miss Temple si accorse, con un palpito, di quanto fosse ristretta la propria cerchia di conoscenze. Conosceva pochissimo del mondo, pochissimo della vita, e adesso si ritrovava accovacciata in un vagone vuoto, piccola e ridicola. Mentre Miss Temple si mordeva le labbra, il treno si fermò di nuovo.

Ancora una volta sgattaiolò in uno scompartimento e aprì il finestrino, e ancora una volta vide il binario deserto, la stazione chiusa e buia. Il cartello diceva Packington, un altro posto che non aveva mai sentito nominare ma che si prese ugualmente la briga di annotare nel taccuino. Quando il treno riprese la sua corsa, Miss Temple richiuse il finestrino. Voltandosi verso la porta dello scompartimento, vide che era aperta e che il varco era occupato dal controllore, sorridente.

«Biglietto, prego.»

Ripescò il biglietto dal mantello e glielo porse. L'uomo lo prese, inclinando il capo per esaminare la destinazione stampata, ancora sorridendo. Nell'altra mano teneva una strana obliteratrice di metallo. Sollevò lo sguardo.

«Fino al capolinea dell'Orange Canal, allora?»

«Sì. Quante fermate mancano?»

«Diverse.»

Gli rispose a sua volta con un sorriso appena accennato. «Quante esattamente, per favore?»

«Sette fermate. Ci vorranno quasi due ore.»

«Grazie.»

L'obliteratrice forò il biglietto con uno scatto secco, come il morso di un insetto di metallo, e il controllore restituì il documento di viaggio alla donna, restando sulla porta. In risposta, Miss Temple si aggiustò nervosamente il mantello mentre incrociava il suo sguardo, rivendicando lo scompartimento per sé. Il controllore la osservò, buttò l'occhio verso la testa del treno e si passò la lingua sulle labbra. In quel frangente Miss Temple notò l'aspetto suino del suo collo pesante, specie il modo in cui era insaccato nello stretto colletto del cappotto blu. L'uomo tornò a rivolgerle lo sguardo e agitò le dita, paffute e bianche come una confezione di salsicciotti pronti da cuocere. Di fronte a uno spettacolo di tale bruttezza, il disprezzo di Miss Temple scadde in mero disinteresse: non voleva più fargli del male fisico, desiderava solo che se ne andasse. Ma quello non ne aveva intenzione, anzi, si chinò in avanti, con una fiacca occhiata di complicità.

«Non viaggiate con gli altri, allora, giusto?»

«No, come potete vedere.»

«Non è sempre al sicuro, una ragazza sola...» Fece scemare la voce, sorridendo. Il controllore insisteva a sorridere in qualsiasi occasione. Accarezzò l'obliteratrice, mentre il suo sguardo scivolava verso il polpacci ben torniti di lei. Miss Temple sospirò.

«Al sicuro da cosa?»

L'uomo non rispose.

Prima che potesse farlo, prima che potesse fare qualsiasi cosa che l'avrebbe portata a urlare o a provare ulteriore, fastidioso disprezzo, la donna sollevò il palmo aperto verso di lui, segno che non c'era bisogno di rispondere, che non c'era bisogno di dire alcunché, e gli rivolse un'altra domanda.

«Siete a conoscenza di dove stanno - di dove stiamo - andando tutti?»

Il controllore si ritrasse come se lo avessero morso, come se la donna avesse messo a repentaglio la sua vita. Si ritirò nel corridoio, si toccò il berretto e si voltò di scatto, precipitandosi verso la carrozza anteriore. Miss Temple rimase al proprio posto. Cos'era appena successo? Quella che lei aveva inteso come una domanda era stata interpretata dall'uomo come minaccia. Doveva sapere, concluse, e doveva essere un posto di persone facoltose e potenti, quanto meno abbastanza perché la parola di un ospite potesse costargli l'impiego. Sorrise (dopotutto era stata una breve conversazione proficua) di quello che aveva appurato. Non che fosse una sorpresa, del resto. Che Roger partecipasse in un ruolo subalterno serviva solo a ribadire la possibilità che potessero essere presenti anche dei rappresentanti

delle massime cariche governative.

Con una vaga inquietudine apprensiva, Miss Temple si accorse che le stava venendo fame. Estrasse l'involtino di salsiccia.

Nel corso dell'ora successiva ci furono altre cinque fermate - Gorsemont, De Conque, Raaxfall, St. Triste e St. Porte - ciascuna delle quali finì annotata nel taccuino, insieme alle fantasiose descrizioni dei compagni di viaggio. Ogni volta, guardando fuori dal finestrino, Miss Temple vide un binario deserto e gli uffici chiusi della stazione, senza che nessuno salisse o scendesse dal treno. Ogni volta, inoltre, sentì l'aria più fresca finché a St. Porte si accorse senza ombra di dubbio che era diventata fredda e attraversata da un vago alito proveniente dal mare, o forse dalle grandi paludi salate di cui conosceva l'esistenza in quella regione del paese. La nebbia si era diradata ma rivelava soltanto uno spicchio di luna, mentre la notte rimaneva avvolta nel buio. Quando il treno si rimetteva in moto, a ogni stazione Miss Temple sgattaiolava nel corridoio per sbirciare nel quinto vagone, solo per controllare se c'era movimento. In un'occasione era riuscita a intravedere qualcuno che entrava in uno degli scompartimenti (non aveva idea di chi fosse, i mantelli neri sembravano tutti uguali) ma da allora più nulla. Cominciò a essere estenuata dalla noia, al punto da desiderare di spingersi di nuovo in avanscoperta e dare un'altra occhiata allo scompartimento di Roger. Sapeva che si trattava di un'idea stupida che la tormentava solo a causa dell'inquietudine e, inoltre, che proprio in frangenti del genere venivano commessi gli errori più madornali. Le bastava mantenere la calma per qualche minuto e tutto sarebbe stato chiaro, sarebbe arrivata al cuore dell'intera vicenda. Ciononostante, la sua mano stava per girare la maniglia della porta di accesso al quinto vagone quando il treno si arrestò.

Miss Temple mollò subito la presa, sconvolta nel vedere che lungo il corridoio tutte le porte si stavano aprendo. Si rintanò nel suo scompartimento e tirò giù il finestrino. Il binario era pieno di carrozze in attesa e le finestre della stazione erano illuminate. Mentre leggeva il cartello della stazione - Orange Locks - vide gente riversarsi dal treno e passarle molto vicino. Senza chiudere il finestrino, si precipitò alla porta di intercomunicazione: i passeggeri scendevano dall'estremità opposta e l'ultimo - un uomo in uniforme blu - aveva quasi raggiunto l'uscita. Deglutendo nervosamente, con le farfalle nello stomaco, Miss Temple sgusciò silenziosa oltre la porta e rapidamente, cautamente, percorse tutto il corridoio gettando lo sguardo negli scompartimenti. Si erano svuotati tutti. La combriccola di

Roger era già lontana, così come l'uomo in pelliccia.

Anche l'uomo in uniforme blu era ormai fuori dalla vista. Miss Temple accelerò il passo e raggiunse l'estremità del vagone, dove una porta aperta e una serie di gradini conducevano giù dal treno. Le ultime persone sembravano essere diversi metri davanti a lei, dirette verso le carrozze. Deglutì di nuovo. Se fosse rimasta sul treno, sarebbe potuta arrivare al capolinea e tornare tranquillamente indietro. Se fosse scesa, avrebbe dovuto fare i conti con orari di cui non era a conoscenza (e se la stazione di Orange Locks avesse chiuso come le cinque precedenti?). Allo stesso tempo, la sua avventura continuava proprio nella maniera che aveva sperato. Come per sollecitarle una decisione, il treno diede uno strattone in avanti. Senza pensarci, Miss Temple saltò giù e atterrò incespicando, con un gridolino. Quando si fu ricomposta e si guardò indietro, il treno stava ormai acquistando velocità. Sulla porta del vagone di coda si stagliava la figura del controllore. Aveva lo sguardo gelido e teneva la lanterna verso di lei nel modo in cui si tiene un crocifisso davanti a un vampiro.

Il treno se n'era andato e il ruggito del suo passaggio aveva lasciato il posto al ronzio baritonale del chiacchiericcio, al tintinnio dei campanelli, al rumore degli zoccoli e delle portiere sbattute dai passeggeri che salivano a bordo delle carrozze in attesa. Alcune vetture piene si allontanavano già. Miss Temple capì che doveva decidere immediatamente. Non vedeva da nessuna parte né Roger né gli altri del suo vagone. Chi ancora rimaneva, indossava pellicce, mantelli o cappotti pesanti, in numero apparentemente uguale di uomini e donne, forse una ventina in tutto. Un gruppo di uomini montò su una carrozza mentre una combriccola mista di uomini e donne si stipava in altre due. La consapevolezza che fosse rimasta solo una carrozza la fece trasalire. Tre donne mascherate avvolte nei mantelli si dirigevano verso il mezzo. Gonfiando le spalle e calandosi ulteriormente il cappuccio sul volto, Miss Temple si affrettò a raggiungerle.

Riuscì ad arrivare alla carrozza prima che fossero entrate tutte. Quando la terza donna salì e si voltò, pensando di richiudersi la portiera alle spalle, vide Miss Temple - o piuttosto la nera figura incappucciata cui ora Miss Temple dava vita - e chiese scusa, facendo posto. Miss Temple si limitò a rispondere con un cenno del capo e si issò a sua volta a bordo, serrando ben stretta la portiera alle proprie spalle. Al segnale sonoro, lasciato un momento per consentire all'ultima persona di sedersi, il conducente fece schioccare la frusta e, con un sobbalzo, la vettura si mise in movimento.

Con il cappuccio calato, Miss Temple a mala pena riusciva a vedere i volti degli altri passeggeri, men che meno fuori dal finestrino (in ogni caso non sarebbe riuscita a farsi alcuna idea di quanto avesse scorto).

Da principio le altre donne rimasero in silenzio, circostanza che Miss Temple attribuì alla propria presenza. Le due di fronte a lei indossavano entrambe una maschera piumata e un mantello di velluto scuro; quello della donna sulla sinistra sfoggiava un lussuoso collo di piume nere. Quando si furono sistemate nella vettura, la donna di destra aprì il mantello e prese a sventagliarsi come se fosse surriscaldata per la fatica, svelando un abito aderente di seta azzurra scintillante che ricordava più che altro la pelle di un rettile. Mentre il ventaglio della donna aleggiava nell'oscurità come un uccello notturno al guinzaglio, la carrozza veniva invasa di profumo, gelsomino dolce. La donna seduta accanto a Miss Temple, quella che l'aveva preceduta entrando, indossava una specie di tricorno appuntato con civetteria ai capelli e una sottile fascia di stoffa stretta sugli occhi, alla maniera dei pirati. La mantellina era semplice ma probabilmente piuttosto calda, fatta di lana nera. Visto che l'indumento non era sfarzoso come gli altri, Miss Temple si concesse la speranza di non essere fuori luogo, a patto di tenersi ben nascosta. Confidava che i suoi stivaletti (fascinosamente verdi), se fossero stati scorti, non l'avrebbero fatta sembrare fuori luogo.

Viaggiarono per un po' nel silenzio, ma Miss Temple si accorse ben presto che le altre donne condividevano con lei l'atmosfera di attesa e trepidazione, se non la sua sensazione di atterrita suspense. Poco a poco le tre cominciarono a scambiarsi brevi commenti esplorativi, prima a proposito del treno, poi della carrozza o del rispettivo vestiario e, infine, allusivamente, della loro destinazione. Inizialmente non si rivolsero a Miss Temple, anzi, non si rivolsero a nessuna in particolare, limitandosi a proporre osservazioni generali e a rispondere nello stesso tenore. Era come se non avessero nemmeno dovuto parlare della loro serata e potessero farlo solo procedendo per gradi, mentre ciascuna di loro rendeva tacitamente chiaro che non sarebbe stata contraria a contravvenire al divieto. Ovviamente Miss Temple non era contraria per nulla, era solo che non aveva nulla da dire. Ascoltò la pirata e la donna vestita di seta farsi i complimenti reciproci per l'abbigliamento, poi entrambe apprezzare la maschera della terza donna. Poi si rivolsero a lei. Finora non aveva detto nulla, limitandosi ad annuire col capo una o due volte in segno di assenso, ma adesso sapeva che la stavano esaminando con una certa attenzione. Allora parlò.

«Spero vivamente di aver indossato le scarpe adatte per una serata tanto

fredda.»

Accavallò le gambe nello spazio angusto tra i sedili e sollevò il mantello, mostrando gli stivaletti di pelle verde, con le loro elaborate cuciture. Le altre tre si chinarono per studiarli e la pirata accanto a lei confidò: «Sono assolutamente ragionevoli perché farà freddo, ne sono certa.»

«E anche il vostro vestito è verde... a fiori», osservò la donna col collo di piume, il cui sguardo si era spostato dalle calzature alla striscia di abito che si era scoperta al di sopra di esse.

La donna vestita di seta ridacchiò. «Siete vestita da Rustica Suburbana!» Anche le altre ridacchiarono e quella, sentendosi spalleggiata, proseguì.

«Una di quelle signore che vivono tra romanzi e borse a fiori, anziché nella vita vera, e nei giardini della vita. La Rustica, la Pirata, la Setosa e la Piumata: siamo tutte riccamente travestite!»

A Miss Temple questa parve un po' pesante. Non gradiva essere chiamata «suburbana» né tanto meno «rustica» ed era inoltre convinta che chi disprezza, in questo caso i romanzi, ha sprecato gran parte della vita a leggerli. Sul momento, mentre veniva insultata, fu l'unico pensiero che la trattenne dal passare dall'altra parte (che era pure a portata di mano) e agguantare saldamente il tenero orecchio dell'arpia. Invece si impose di sorridere, consapevole di dover sacrificare l'orgoglio sull'altare della propria impresa, soprattutto perché il disprezzo della donna le aveva dato un costume, e un ruolo da interpretare. Si schiarì la voce e parlò di nuovo.

«Fra tante signore, tutte alla ricerca della suprema eleganza, ho pensato che un *costume* come questo si sarebbe notato di più.»

La pirata accanto a lei sogghignò. Il sorriso della donna vestita di seta si fece un po' più fisso e la voce un tantino più incerta. Scrutò con più attenzione il volto di Miss Temple, nascosto nell'ombra del cappuccio.

«Che maschera portate? Non si vede...»

«Ah no?»

«No. È verde anche quella? Non può essere elaborata, per stare sotto il cappuccio.»

«In effetti è semplicissima.»

«Ma non la vediamo.»

«No?»

«Ma ci piacerebbe.»

«La mia idea era di renderla molto più misteriosa, essendo in sé, come dicevo, piuttosto semplice.»

In risposta, la donna vestita di seta si avvicinò, come se volesse infilare

la faccia nel cappuccio insieme a Miss Temple, la quale si ritrasse istintivamente fin dove la carrozza le permetteva. La situazione era imbarazzante ma, a causa della sua inesperienza, Miss Temple non sapeva cosa fosse più villano, se il proprio rifiuto o la volgare insistenza della donna vestita di seta. Le altre due erano silenziose, osservavano, qualsiasi espressione nascosta dalle maschere. Da un momento all'altro la donna si sarebbe avvicinata abbastanza da vedere, o addirittura da toglierle il cappuccio: andava fermata in quel preciso istante. La aiutò, sul momento, l'improvvisa consapevolezza che con ogni probabilità quelle donne non avevano vissuto in una casa dove le punizioni efferate erano all'ordine del giorno. Miss Temple si limitò a estendere due dita della mano destra e a cacciarle nei buchi della maschera piumata, dritto negli occhi della donna.

Questa riparò immediatamente sul suo sedile, sbuffando come un bricco stracolmo al limite del bollore. Tirò uno o due respiri particolarmente frignanti e si abbassò la maschera, portandosi le mani sugli occhi accecati, stropicciandosi via il dolore. Era stata una mossa estremamente delicata, Miss Temple sapeva di non aver provocato danni effettivi (non aveva nemmeno usato le unghie). La donna vestita di seta alzò lo sguardo verso di lei, gli occhi rossi e gonfi di lacrime, la bocca uno squarcio di furore, pronta a scatenarsi. Le altre due osservavano, pietrificate dallo choc. Di nuovo, tutto si giocava sull'equilibrio e Miss Temple sapeva di dover conservare la posizione di forza. Allora si mise a ridere.

E poi, un istante dopo aver riso, estrasse un fazzoletto profumato e lo porse alla donna, dicendo con la voce più dolce che aveva: «Oh, cara... scusatemi tanto...» come se stesse consolando un gattino. «Dovete perdonarmi se ho dovuto preservare la... *castità* del mio travestimento.» Visto che la donna non accettava il fazzoletto, fu la stessa Miss Temple a chinarsi in avanti e, con tutta la delicatezza che poté, ad asciugare le lacrime attorno agli occhi della donna, pazientemente, prendendosi tutto il tempo necessario. Poi le strinse il fazzoletto in mano e tornò a sedersi. Dopo un momento, la donna sollevò il fazzoletto e si asciugò di nuovo il volto, poi la bocca, e il naso. Infine, con una rapida, timida occhiata alle altre, si rimise la maschera. Nessuna parlava.

Lo scalpiccio degli zoccoli era cambiato. Miss Temple guardò fuori dalla carrozza. Stavano percorrendo una specie di sentiero lastricato in pietra. La campagna intorno era anonima e piatta... forse un prato, forse una palude. Non vedeva alberi, ma nell'oscurità dubitava che ci sarebbe riuscita, se

ci fossero stati. In ogni caso non sembrava probabile che ce ne fossero e, se ce n'erano stati, qualcuno li aveva abbattuti per alimentare un fuoco abbandonato da tempo. Si voltò verso le sue compagne di viaggio, ciascuna apparentemente assorta nei propri pensieri. Le spiaceva aver rovinato la conversazione ma non aveva visto alternative. Si sentiva in ogni caso obbligata a fare ammenda, e tentò dunque di infondere una nota briosa nella voce.

«Sono sicura che arriveremo presto.»

Le altre donne annuirono, addirittura la pirata si spinse fino a sorridere, ma nessuna replicò a parole. Miss Temple, però, era tenace.

«Abbiamo raggiunto la strada lastricata.»

Esattamente come prima, tutte e tre le donne annuirono e la pirata sorrise, ma non parlarono. Il momento di silenzio si protrasse fino a impadronirsi della carrozza. Ciascuna di loro sprofondava sempre di più nei propri pensieri, mentre si insinuava un'aria di solitudine, la precedente euforia per la serata in qualche modo soppiantata da un'aria di cupo disagio: proprio quel genere di estenuante, impietosa inquietudine che sfocia nelle violenze notturne. Miss Temple non ne era immune, soprattutto perché avrebbe avuto molti motivi per incupirsi, se solo ci avesse riflettuto sopra. Le tornò dolorosamente alla memoria che non aveva idea di cosa stesse facendo, di dove stesse andando, di come avrebbe fatto a tornare indietro e, soprattutto, di cosa sarebbe stato di lei al suo ritorno. La stabile pietra di paragone dei suoi pensieri era sparita. Persino i suoi momenti di soddisfazione - aver terrorizzato il controllore e aver avuto la meglio sulla donna vestita di seta - ora le sembravano distanti, addirittura vacui. Aveva appena formulato a se stessa una domanda ulteriore francamente deprimente - «la soddisfazione è sempre in contrasto con il desiderio?» - quando si accorse che la donna con il mantello piumato stava parlando, lentamente, a bassa voce, come per rispondere a una domanda che solo lei aveva sentito.

«Ci sono già stata. In estate. C'era luce nella carrozza... c'era luce fino a sera inoltrata. I fiori di campo tutto attorno. Faceva ancora freddo, il vento da queste parti è sempre freddo, perché c'è il mare vicino e il terreno è piatto. Così mi dissero... perché sentivo freddo... nonostante fosse estate. Mi ricordo quando arrivammo alla strada lastricata, lo ricordo perché cambiò il movimento della carrozza, i sobbalzi, il ritmo. Ero in una carrozza con due uomini... ai quali avevo permesso di sbottonarmi il vestito. Ero stata avvertita su cosa aspettarmi... mi era stato promesso questo e di più... eppure, quando successe, quando le loro promesse cominciarono a svelar-

si... in un luogo tanto desolato... mi venne la pelle d'oca dappertutto.» Si azzittì, poi sollevò fugacemente lo sguardo, incrociando gli occhi delle altre. Si avvolse con il mantello e guardò fuori dal finestrino, sorridendo timidamente. «Ed eccomi qui di nuovo... sapete, mi diede una grande emozione.»

Nessuna disse una parola. Lo scalpiccio degli zoccoli cambiò di nuovo, trascinando la carrozza su un acciottolato sconnesso. Miss Temple - la sua mente ben più che in fermento - sbirciò fuori dal finestrino e vide che erano entrati in un cortile dopo aver superato un'ampia, imponente cancellata di ferro. La carrozza rallentò. Ne scorse altre già ferme attorno a loro, con i passeggeri che si riversavano fuori (chi aggiustandosi il mantello, chi infilando il cappello, chi picchiettando con impazienza il bastone da passeggio), poi una prima immagine della casa stessa: splendida, in pietra massiccia, sviluppata su tre piani e senza eccessivo ornamento, tranne che per le ampie finestre da cui ora fuoriusciva un'accogliente luce dorata. La semplicità dell'edificio, estesa a una scala tanto vasta, era sintomo di una estrema chiarezza di intenti, come in una prigione, in un arsenale o in un tempio pagano. Miss Temple capì che doveva trattarsi della grande villa di un Lord.

La loro carrozza si arrestò e, in quanto ultima a entrare, Miss Temple si sentì in dovere di scendere per prima, aprendo lei stessa la portiera e afferrando la grossa mano del vetturino che la aiutava a smontare. Alzò lo sguardo e vide, in fondo al cortile, l'ingresso della casa, le porte spalancate, gli inservienti da ambo i lati, e un flusso di ospiti che sparivano al suo interno. Lo sfarzo imponente del posto la lasciava senza parole, e fu di nuovo assalita dai dubbi. Di certo, una volta dentro, si sarebbe dovuta togliere cappuccio e mantello e farsi vedere. La sua mente brancolava alla ricerca di una soluzione mentre gli occhi, richiamati all'ordine, scrutavano la bolgia della folla a caccia di un'immagine, anche fugace, di Roger. Doveva già essere entrato. Le sue tre compagne di viaggio, intanto, erano scese dalla carrozza e si stavano avviando verso l'ingresso. La pirata si fermò un momento, guardandosi indietro, per vedere se era con loro e, con un'altra decisione subitanea, Miss Temple si limitò a offrire in risposta una piccola riverenza, come per invitarle a proseguire. La pirata chinò il capo di lato ma poi annuì e si voltò per riunirsi alle altre due. Miss Temple era rimasta sola.

Si guardò intorno - c'era magari qualche altra via d'accesso? - ma sapeva che la sua unica speranza, se davvero voleva scoprire quello che Roger

stava facendo e perché, a corollario di ciò, l'aveva scaricata con tanta perentorietà, era quella di presentarsi al sontuoso ingresso. Si ribellò all'istinto di correre a rifugiarsi in una carrozza, poi all'istinto di rinviare le cose abbastanza a lungo da annotare nel proprio taccuino le sue esperienze più recenti. Se doveva entrare, era meglio entrare all'orario stabilito e, dunque, impose alle proprie gambe di accompagnarla con una sicurezza di passo che il suo cuore impazzito non condivideva. Si avvicinò, passando tra le carrozze, i cui vetturini venivano diretti dagli stallieri verso il lato opposto del cortile, costringendola più di una volta a brusche schivate. Quando il suo cammino fu sgombro, gli ultimi ospiti - forse le sue tre compagne di viaggio? - avevano ormai liberato l'ingresso ed erano spariti dalla vista. Miss Temple abbassò il capo, gettando ulteriore ombra sul volto, e salì i gradini superando le due ali di inservienti e notando che la loro livrea nera comprendeva stivali alti, come se fossero uno squadrone di cavalleria smontato a terra. Camminava con cautela, sollevando il mantello e il vestito abbastanza da salire le scale senza cadere, ma anche senza essere tanto volgare da mostrare le caviglie. Raggiunse la cima delle scale e si fermò sul pavimento di marmo chiaro, osservando i lunghi corridoi illuminati a gas e rivestiti di specchi che si estendevano davanti a lei da ambo i lati.

«Ho l'impressione che tu debba venire con me.»

Miss Temple si voltò e vide la donna in rosso, quella del vagone di Roger. Non indossava più il mantello con il collo di pelliccia ma reggeva ancora in mano il bocchino laccato mentre gli occhi luminosi, che la fissavano intensamente attraverso la maschera di pelle rossa, contrastavano con le lacrime di perline. Miss Temple si voltò ma non riuscì a parlare. La donna era straordinariamente bella... alta, energica, formosa... la sua pelle incipriata riluceva al di sopra degli esili bordi del vestito scarlatto. Aveva i capelli neri e agghindati in riccioli che le ricadevano a cascata sulle bianche spalle nude. Miss Temple inspirò e quasi svenne dall'odore dolce dei gelsomini. Chiuse la bocca, deglutì e vide la donna sorridere. Era proprio come si era immaginato di aver sorriso lei stessa poco prima alla donna vestita di seta azzurra. Senza altre parole, la donna si voltò e fece strada lungo uno dei corridoi adorni di specchi. Miss Temple la seguì in silenzio.

Alle sue spalle, sentiva un brusio lontano, di movimento, di conversazione, della festa vera e propria, ma il rumore si attenuava davanti ai netti rintocchi dei passi della donna sul marmo. Dovevano aver percorso una

cinquantina di metri - neanche la metà della lunghezza del corridoio - quando la sua guida si fermò e si voltò, indicando con la mano tesa una porta aperta alla sinistra di Miss Temple. Erano sole. Non sapendo, a quel punto, cos'altro fare, Miss Temple entrò nella stanza. La donna in rosso la seguì, chiudendosi la pesante porta alle spalle. Ora c'era silenzio.

Il pavimento era ricoperto di spessi tappeti rossi e neri che assorbivano il rumore del loro passaggio. Le pareti erano provviste di armadi chiusi e, tra l'uno e l'altro, serie di ganci appendiabito e specchi che giungevano fino a terra. Contro una parete era stato spinto un lungo, pesante tavolo da lavoro in legno oltre al quale Miss Temple non vedeva altro mobilio. Dava l'impressione di una specie di camerino da teatro, o uno spogliatoio sportivo, per l'equitazione o la ginnastica. Immaginava che una casa di quelle dimensioni potesse essere fornita di qualsiasi cosa il proprietario avesse desiderato. Sulla parete di fronte notò un'altra porta, non particolarmente elegante, incassata nel muro in modo da sembrare, a prima vista, un altro armadio. Forse conduceva alla palestra vera e propria.

Visto che la donna alle sue spalle non diceva nulla, si voltò verso di lei, il capo chino per nascondere il volto. La donna in rosso non la stava nemmeno guardando, impegnata a sistemare un'altra sigaretta nel bocchino. Aveva lasciato cadere la precedente sul tappeto e l'aveva schiacciata con la scarpa. Alzò lo sguardo in direzione di Miss Temple con un fugace sorriso fantasma prima di incedere verso la parete, infilare la nuova sigaretta in una delle lampade a gas e aspirare dal bocchino finché non fu accesa. Espirò, si avvicinò al tavolo e vi si appoggiò contro, ispirò ed espirò nuovamente, osservando Miss Temple con aria seriosa.

«Tieni le scarpe,» disse la donna.

«Prego?»

«Sono pittoresche. Lascia il resto in uno degli armadietti.»

Fece cenno con il bocchino verso uno degli alti mobili. Miss Temple si voltò verso l'armadio e lo aprì; dentro, pendevano diversi indumenti. Al gancio di fronte al suo volto - come in risposta alle sue paure - era appesa una piccola maschera bianca, ricoperta di minute e fitte piume bianche, come quelle di una colomba, di una gallina o di un cigno. Dando le spalle alla donna in rosso, Miss Temple si tolse il cappuccio e indossò la maschera, passando il nastro sotto i riccioli e tirandola con cura sugli occhi. Poi si scrollò di dosso il mantello - gettando un'occhiata alla donna che sembrava sorridere sarcastica, soddisfatta delle sue operazioni - e lo appese a un gancio. Scelse da un altro gancio quello che sembrava un vestito - era bianco e

setoso - e lo tenne davanti a sé. Non era affatto un vestito ma una specie di tunica, una sottoveste molto corta senza alcun tipo di abbottonatura o di cintola, e molto leggera.

«Ti manda Waxing Street?» chiese la donna, con tono indifferente, tanto per ingannare l'attesa.

Miss Temple si voltò verso di lei, prese una decisione rapida e parlò con solennità.

«Non conosco nessuna Waxing Street.»

«*Ah.*»

La donna aspirò una boccata dalla sigaretta. Miss Temple non aveva idea se la risposta era stata sbagliata - se c'era una risposta sbagliata e una giusta - ma sentiva che era meglio dire la verità che buttarsi scioccamente allo sbaraglio. La donna espirò, un lungo e sottile filo di fumo spedito verso il soffitto.

«Dev'essere stato l'hotel, allora.»

Miss Temple non disse nulla, poi annuì, lentamente. La sua mente si mise freneticamente in moto. Quale hotel? Ce n'erano a centinaia, di hotel. Il *suo*? La conosceva? Il suo hotel forniva ragazze come ospiti di feste raffinate? Qualsiasi hotel prevedeva un servizio del genere? Ovviamente sì - la semplice domanda glielo confermava - eppure non aveva idea del legame che tutto ciò poteva avere con il proprio travestimento, cosa avrebbe dovuto dire o come si sarebbe dovuta comportare o cosa implicava per la festa, sebbene cominciasse ad avere qualche sospetto. Guardò di nuovo la tunica del tutto fuori luogo.

Si voltò verso la donna. «Quando parlate di *hotel*...»

Le sue parole furono bruscamente interrotte. La donna stava schiacciando la seconda sigaretta sul tappeto e la sua voce si fece all'improvviso infastidita.

«È tutto fermo... è tardi. *Tu* hai fatto tardi. Non ho alcuna intenzione di farti da balia. Cambiati, e fai presto. Una volta che ti sarai resa presentabile vieni a cercarmi.» Si avvicinò, la afferrò per le spalle - le sue dita sorprendentemente dure - e la fece girare tanto che il volto di Miss Temple finì per metà dentro l'armadio. «Questo ti aiuterà a sbrigarti. Data la stoffa, consideralo un atto di pietà.»

Miss Temple guaì. Qualcosa di appuntito le aveva toccato le reni, per poi cambiare angolo e dirigersi verso l'alto. Con l'improvviso rumore di uno squarcio e il simultaneo crollo del vestito, Miss Temple si accorse che la donna le aveva appena tagliato i lacci dell'abito. Fece una piroetta, reg-

gendo il vestito ai seni con le mani mentre si staccava dalla schiena e veniva giù dalle spalle. La donna stava riponendo nella borsetta qualcosa di piccolo e lucente, dirigendosi verso l'anonima porta interna e infilando una terza sigaretta nel bocchino mentre riprendeva a parlare.

«Puoi passare di qua.»

Senza guardare oltre Miss Temple, la donna in rosso aprì la porta spazientita, si fermò per accendere la sigaretta dall'applique più vicina, e sparì a grandi passi dalla vista sbattendo la porta.

Miss Temple rimase impalata, perplessa. Il suo vestito era rovinato, quanto meno rovinato senza la disponibilità immediata di nuovi lacci e di una cameriera che li legasse. Se lo staccò dal busto e fece del proprio meglio per portare la parte posteriore sul davanti in modo da poterla ispezionare. Frammenti di lacci verdi continuavano a cadere per terra. Guardò la porta che dava sul corridoio. Non poteva andarsene in quelle condizioni. D'altra parte, non se ne poteva andare solo in corsetto, o con la tunica di seta sconvenientemente trasparente. Ricordò con sollievo che le restava ancora il mantello e che con quello poteva di certo coprire qualsiasi indumento poco decoroso. Questo la fece sentire un po' meglio e, dopo un momento di respiro regolare, la smania di andarsene le passò. Riprese a interrogarsi sulla donna, sulla festa e ovviamente, mai lontano dai suoi pensieri, su Roger. Se poteva tornare a prendere il mantello in qualsiasi momento, semplicemente indossandolo sul corsetto o sul vestito rovinato, che male c'era nell'investigare ancora un po'? Oltretutto, il riferimento all'hotel la intrigava ed era determinata a scoprire se certe cose capitavano anche al Boniface. Come poteva seguire il suo piano coraggioso se non andando avanti? Si voltò di nuovo verso l'armadio. Forse c'erano altri articoli oltre alla tunica.

C'erano, ma non era sicura che il pensiero di indossarli la mettesse più a suo agio. Diversi indumenti potevano essere descritti solo come biancheria intima, e forse adatta a climi più caldi di quello - Spagna? Venezia? Tangeri? -, un body di seta chiaro, diverse sottane trasparenti e un paio di graziose culottes di seta con un'apertura tra le gambe. C'era anche un'altra tunica, simile alla prima ma più lunga e senza maniche. L'insieme era tutto bianco tranne la seconda tunica, che aveva un bordo verde ricamato attorno al collo e all'orlo inferiore. Miss Temple immaginò che quello fosse il motivo per cui la donna le aveva permesso di tenere le scarpe. Guardò l'in-

timo che indossava: camiciola, sottana, calzoncini di cotone, corsetto. Tranne quest'ultimo, non vedeva troppe differenze tra il contenuto dell'armadio e i propri indumenti, tranne che i primi erano di seta. Miss Temple non era avvezza a indossare la seta, e solo di rado veniva spinta a una scelta diversa dalle proprie abitudini. Il problema era uscire dal corsetto e rientrarvi senza un aiuto esterno. Si passò le culottes di seta tra le dita e decise di provarci.

Le sue dita attaccarono alacremente il nodo del corsetto dietro le spalle. Ora era preoccupata di impiegarci troppo e non voleva che qualcuno venisse a prenderla e la trovasse seminuda. Quando se ne fu liberata - tirando respiri più profondi di quanto fosse avvezza a fare - si sfilò il corsetto e la camiciola dalla testa. Indossò il body di seta, senza maniche, tenuto su da bretelline, e se lo aggiustò sui seni. Doveva ammettere che dava una sensazione piacevole. Tirò giù fino a terra la sottana e i calzoncini e, in equilibrio su un piede e poi sull'altro, se ne liberò scalciando. Fece per afferrare le culottes, provando uno strano fremito nello stare in una stanza così grande con indosso nient'altro che un body, lungo appena fin sotto le costole, e gli stivaletti verdi. Ancora più strano, mentre si tirava su le culottes, fu il sentirsi persino più nuda, con quello spacco aperto tra i suoi riccioli delicati. Ci passò le dita in mezzo, scoprendo il piacere misto a paura nell'essere così esposta. Ritrasse le dita, le annusò come d'abitudine, e afferrò la sottana di seta, tenendola aperta ed entrando nel cerchio un piede per volta. Se la tirò su, la legò e agguantò il proprio corsetto.

Prima di indossarlo, Miss Temple si piazzò davanti al grande specchio. La donna che la osservava le era sconosciuta. Un po' era la maschera: l'esperienza di guardarsi mascherata era estremamente curiosa, e non diversa dal passarsi le dita nello spacco delle culottes. Sentì un brivido correrle lungo la schiena e fermarsi tra le anche, un inquieto, insistente desiderio. Si passò la lingua sulle labbra e osservò la donna con la maschera di piume bianche fare altrettanto, ma questa donna (le bianche braccia nude, le gambe muscolose, il collo scoperto, i seni rosei ben in vista sotto il body) se le leccava in modo completamente diverso rispetto a quello che a Miss Temple sembrava normale. Al vedere quella immagine, tuttavia, la sensazione fu, per così dire, assorbita in sé, e Miss Temple si leccò di nuovo le labbra come se fosse effettivamente avvenuta una trasformazione. I suoi occhi si illuminarono.

Lasciò cadere il corsetto nell'armadio e indossò le tuniche, prima quella

più corta con le maniche poi, sopra, quasi alla maniera degli antichi, quella più larga con i bordi verdi ricamati, munita di diversi gancetti per tenerla chiusa. Si guardò di nuovo nello specchio e fu felice di constatare che, insieme, i due strati formavano una barriera sufficiente a garantire la decenza. Le braccia e la parte inferiore delle gambe si intravedevano ancora attraverso lo strato singolo ma il resto del corpo, pur se alluso, non poteva essere osservato nel dettaglio. Come ultima precauzione, poiché non aveva del tutto perso la cognizione del luogo e della situazione, Miss Temple pescò dalla tasca del mantello i soldi e il lapis, ancora piuttosto appuntito. Si inginocchiò quindi prima sull'una poi sull'altra gamba cacciando il denaro in uno stivaletto e infilando la matita nell'altro. Si rialzò, fece un paio di passi per verificare il proprio agio, richiuse l'armadietto e varcò la porta interna.

Si ritrovò in un corridoio stretto e grezzo. Avanzò in una luce crescente fino a raggiungere una svolta dove il pavimento si inclinava in direzione della fonte luminosa. Si ritrovò investita da una luce accecante e sollevò la mano per ripararsi, guardandosi attorno. Era una specie di palco ribassato; tutto attorno, si innalzava una platea particolarmente ripida, che copriva tre lati del locale. Il palco stesso, quello che Miss Temple riteneva lo spazio destinato alla recitazione, era occupato da un grande tavolo, al momento spoglio. Davanti a esso era sistemato un pesante macchinario che, a giudicare dall'ampia semiruota dentata in acciaio che percorreva l'intera lunghezza del tavolo, doveva servire a inclinare il pianale a diverse angolature, per una migliore visuale dalla platea. Alle spalle del tavolo, sull'unica parete priva di posti a sedere, era appesa una comune lavagna, di proporzioni enormi.

Era una sala operatoria. Miss Temple guardò da entrambi i lati del tavolo e vide fori dai quali penzolavano cinghie di cuoio, per tenere immobilizzati gli arti. Vide sul pavimento uno scarico in metallo. Sentì odore di aceto e liscivia ma, nascosto da questi, anche un altro odore che le pizzicava la gola. Sollevò lo sguardo verso la lavagna. Serviva per l'insegnamento, per lo studio, ma nessun semplice scienziato poteva permettersi una casa del genere. Forse questo Lord era il loro paziente, ma quale paziente avrebbe voluto che un pubblico assistesse alla propria terapia? O il finanziatore di chissà quale portento della medicina, o lui stesso un praticante per diletto, o uno spettatore interessato? Le sue carni raggelarono. Deglutì e notò qualcosa scritto sulla lavagna, che non aveva visto dall'ingresso a causa della luce. Il testo circostante era stato cancellato - per la verità, era stata

cancellata metà della parola - ma era facile riconoscerla: in nitide maiuscole, scritte con un gessetto, la parola «ARANCIONE».

Miss Temple fu ridestata - può darsi addirittura che la sorpresa le avesse strappato uno squittio - da una gola che si schiariva sul lato lontano del palco, nell'ombra. C'era un'analoga rampa dalla parte opposta che non aveva visto, nascosta dal tavolo. Si fece avanti un uomo, con indosso una marsina nera, una maschera nera, un sigaro in mano. La sua barba era ben curata, il volto di un roseo familiare. Era uno dei due cagnoni del treno, quello seduto di fronte a Roger. Le guardò piuttosto esplicitamente il corpo e si schiarì di nuovo la voce.

«Sì?» chiese lei.

«Mi hanno mandato a prendervi.»

«Capisco.»

«Già.» Aspirò una boccata dal sigaro ma per il resto non si mosse.

«Sono sinceramente dispiaciuta se sto facendo aspettare qualcuno.»

«Me no di certo. Mi piace guardarmi attorno.» Guardò di nuovo, esaminandola palesemente, e finì di salire la rampa, entrando a tutti gli effetti nella sala, portandosi agli occhi la mano che reggeva il sigaro per ripararsi dalla luce. Gettò un'occhiata alla platea, verso il tavolo, poi di nuovo su di lei. «Gran bel posto.»

Miss Temple adottò, senza difficoltà, un tono saccente. «Perché, non ci eravate mai stato?»

Lui la studiò prima di rispondere, quindi decise di non farlo e si cacciò il sigaro in bocca. Con la mano libera estrasse un orologio da taschino dal panciotto nero e guardò l'ora. Rimise a posto l'orologio, inspirò, tolse il sigaro di bocca ed emise una nuvoletta di fumo.

Miss Temple riprese la parola dandosi l'aria più disinvolta possibile.

«L'ho sempre trovata una casa elegante. Ma piuttosto... particolare.»

L'uomo sorrise. «Lo è.»

Si guardarono. Lei aveva una gran voglia di chiedergli di Roger ma sapeva che non era il momento. Se Roger, come Miss Temple sospettava, era un comprimario, fare il suo nome - specie per un'ospite in una posizione strana come la sua (per quanto non capisse appieno che posizione fosse) - sarebbe servito solo a destare sospetti. Avrebbe dovuto aspettare che lei e Roger si fossero ritrovati nella stessa stanza e - entrambi mascherati - provare ad attaccare discorso con qualcuno e additarlo.

Ma ritrovarsi da sola con qualcuno era pur sempre un'occasione e, a dispetto della terribile sensazione di disagio e di inquietudine, al fine di pro-

vocare ulteriormente quel tizio canino, Miss Temple lasciò scivolare lo sguardo sulla lavagna, fissando la parola mezzo cancellata, e poi di nuovo su di lui, quasi a sottolineare che qualcuno avesse lasciato il lavoro a metà. L'uomo vide la parola. Il suo volto si contorse in una rapida smorfia, mentre si avvicinava alla lavagna e cancellava la parola con la manica nera, per poi picchiettare inutilmente sulla manica stessa per liberarsi delle tracce di gesso. Si cacciò il sigaro in bocca e le offrì il braccio.

«*Stanno* aspettando.»

Miss Temple oltrepassò il tavolo e gli prese il braccio, scuotendo leggermente il capo. Era in effetti un braccio piuttosto vigoroso e l'uomo teneva quello di lei ben stretto, persino goffamente, essendo di gran lunga più alto. Mentre scendevano la rampa incontro al buio, fu lui a parlare, indicando la sala con il capo. «Non so perché vi hanno fatto passare di qua, sarà la strada più breve. Comunque, è qualcosa di notevole, qualcosa che non ci si aspetta.»

«Dipende», replicò Miss Temple. «*Voi*, cosa vi aspettate?»

In risposta, l'uomo si limitò a ridacchiare, stringendole il braccio ancora più forte. La loro rampa curvava come la precedente e i due proseguirono in piano fino a raggiungere una porta. L'uomo la aprì e spinse Miss Temple dentro la stanza. Mentre la ragazza barcollava in avanti, l'uomo la seguì e richiuse la porta. Solo allora lasciò andare il braccio di Miss Temple. Questa si guardò attorno. Non erano soli.

La stanza era a suo modo l'opposto di quella in cui si era cambiata: oltre a essere collocata dalla parte opposta del teatro, doveva infatti essere utilizzata per un tipo opposto di preparativi, da un tipo completamente diverso di protagonisti. Dava l'idea di una cucina, con un pavimento lastricato in pietra e pareti bianche piastrellate. C'erano diversi pesanti tavoli di legno, anch'essi forniti di cinghie, e alle pareti svariati anelli e collari, chiaramente destinati a immobilizzare soggetti sofferenti o privi di sensi. Tuttavia, e stranamente, uno dei tavoli era ricoperto con una serie di cuscini di piume e sui cuscini sedevano tre donne, tutte con indosso maschere di piume bianche e tuniche del medesimo colore. Ciascuna dondolava i polpacci nudi giù dal tavolo, con l'orlo della tunica appena sotto il ginocchio. Tutte erano a piedi nudi. Nessuna traccia della donna in rosso.

Nessuna parlava - forse erano ammutolite al suo arrivo - e nessuna parlò quando l'accompagnatore lasciò Miss Temple lì dov'era e si diresse verso uno dei tavoli, dove il suo compare, l'altro tizio canino, beveva in piedi da

una fiaschetta. L'accompagnatore di Miss Temple accettò la fiaschetta, ingollò con decisione e la restituì, pulendosi la bocca. Aspirò un'altra boccata dal sigaro e lo tamburellò contro il bordo del tavolo, scrollando la cenere sul pavimento. Entrambi gli uomini si chinarono all'indietro, studiando con evidente piacere le donne loro affidate. Il momento si faceva sempre più imbarazzante. Miss Temple non si avvicinò al tavolo delle donne - non c'era proprio spazio, e nessuna delle tre si era spostata per crearlo - e invece sorrise, mettendo da parte il proprio disagio per fare conversazione.

«Abbiamo appena visto la sala. Devo dire che colpisce. Non so quante persone potrà contenere rispetto ad altre simili in città, ma sono convinta che ne ospiti molte, forse fino a un centinaio. L'idea di un pubblico così vasto in un luogo relativamente fuori mano la dice lunga sulla bontà dell'opera, a mio modesto parere. Che bello sarebbe partecipare all'iniziativa anche solo marginalmente, o come imprevisto, magari solo per questa sera... non c'è dubbio che l'eleganza dell'ambientazione sia una degna cornice all'opera che vi si svolgerà. Non siete d'accordo?»

Non ci fu risposta. Proseguì, allora, perché questo le capitava spesso nelle conversazioni pubbliche e Miss Temple era perfettamente capace di continuare imperterrita, adottando la posa della veterana esperta.

«Sono anche, ovviamente, felice di avere una buona scusa per indossare tutta questa seta...»

Fu interrotta quando l'uomo con la fiaschetta si alzò per dirigersi verso la porta più lontana. Camminando, prese un altro sorso e infilò la fiasca nella marsina, poi aprì la porta e se la richiuse alle spalle. Miss Temple guardò l'uomo rimasto, il cui volto nel frattempo era diventato ancora più paonazzo, semmai era possibile. Si chiese se fosse preda di chissà quale attacco, ma l'uomo sorrideva abbastanza passivamente e continuava a fumare. La porta si riaprì e l'uomo con la fiasca cacciò dentro la testa, rivolse un cenno all'uomo col sigaro e sparì. Questi si alzò e, sorridendo ancora una volta a loro tutte - seguito con attenzione dallo sguardo di ciascuna - si avviò verso l'uscio aperto. «Tenetevi pronte,» disse prima di uscire, chiudendosi la porta alle spalle. Un attimo dopo, Miss Temple sentì il distinto, brusco scatto della porta che veniva chiusa a chiave. La loro unica via conduceva alla sala.

«Avete tenuto le scarpe,» osservò una delle donne, quella sulla destra.

«Già,» disse Miss Temple. Non era di quello che voleva parlare. «Qualcuna di voi è già stata nella sala?» Scossero la testa in segno negativo ma non aggiunsero altro. «Avete dato un'occhiata a questa stanza?» Annuirono

stancamente di sì. Miss Temple era al limite della pazienza. «Ma ha chiuso la porta a chiave!»

«Non preoccupatevi,» disse la donna che aveva parlato in precedenza. Miss Temple fu all'improvviso incuriosita. Quella voce non le suonava forse familiare?

«È solo una stanza,» disse la donna al centro, colpendo con un calcio una delle cinghie di cuoio che pendevano vicino alla sua gamba. «Non è quello per cui viene usata *adesso.*»

Le altre annuirono inespressive, come se non ci fosse nient'altro da aggiungere.

«E di cosa si tratterebbe con esattezza?» domandò Miss Temple.

La donna ridacchiò. Era un risolino che aveva sentito anche prima. Nella carrozza. Era quella che si era fatta slacciare il vestito da due uomini. Miss Temple guardò le altre due. Le vedeva in abbigliamento diverso, in una luce diversa, ma non erano forse la donna pirata e quella vestita di seta a cui aveva infilato le dita negli occhi? Non ne aveva idea. Notò anche che le stavano sorridendo, come se avesse fatto una domanda davvero sciocca. Erano forse ubriache? Miss Temple si fece avanti e afferrò il mento della donna, inclinandole il viso verso l'alto - cosa che quella, passivamente, stranamente, le permise - poi accostò il volto alla sua bocca e la annusò. Conosceva bene la puzza dell'alcol - del rum in particolare - e i suoi deleteri effetti. La donna aveva usato un profumo - sandalo? - ma c'era un altro odore che Miss Temple non riconosceva. Non era alcol, era qualcosa che non aveva mai annusato in vita sua. Peraltro l'odore non proveniva dalla zona della bocca della donna (di nuovo occupata a ridacchiare) ma da più in alto nel viso. L'odore era vagamente sintetico, quasi industriale, ma non era carbone, né gomma, né petrolio da illuminazione, né etere e nemmeno capelli bruciati, nonostante sembrasse prossimo a tutti questi fetori messi insieme. Non riusciva a individuarlo, né nella propria testa né sul corpo della donna. Forse attorno agli occhi? Dietro la maschera? Miss Temple mollò la presa e si allontanò. Come se fosse stato un segnale per tutte e tre, le donne saltarono simultaneamente giù dal tavolo.

«Dove andate?» chiese Miss Temple.

«Entriamo,» disse quella al centro.

«Ma cosa vi hanno detto? Cosa succederà?»

«Non succederà nulla,» disse la donna sulla destra, «tranne tutto quello che desideriamo.»

«Ci aspettano,» disse quella sulla sinistra, che non aveva ancora parlato.

Miss Temple fu certa che si trattava della donna che era arrivata indossando il vestito di seta azzurra.

La scansarono dirette verso la porta, ma c'erano ancora tante cose da chiedere, tante cose che avrebbero ancora potuto dire! Erano ospiti invitate? Sapevano di qualche hotel? Miss Temple balbettò, abbandonando per un momento la sua posa supponente, gridando a tutte loro: «Aspettate! Aspettate! Dove sono i vostri vestiti? Dov'è la signora in rosso?»

Tutte e tre proruppero in un riso soffocato. La prima aprì la porta mentre l'ultima liquidava Miss Temple con uno sprezzante gesto della mano. Uscirono, e quella in coda si richiuse la porta alle spalle. Calò il silenzio.

Miss Temple si guardò attorno nella stanza fredda e minacciosa, mentre ormai la fiducia e la sicurezza iniziali si erano quasi del tutto dissolte. Ovviamente, se fosse stata coraggiosa, il cammino verso un'indagine completa passava dalla rampa buia e conduceva alla sala. Per quale altro motivo aveva accettato la sfida di cambiarsi d'abito, di formulare domande, di spingersi fino a lì? Allo stesso tempo, non essendo una sprovveduta, sapeva che quella stanza e quello strano teatro, quella festa - tutto effettivamente inquietante - potevano benissimo costituire un grave pericolo per la sua illibatezza e la sua incolumità. La porta esterna era chiusa a chiave, e gli uomini al di là della porta orridi. La stanza non aveva armadi o nicchie in cui accucciarsi e nascondersi. Osservò che le altre donne - le quali dovevano saperne più di lei - non si erano mostrate preoccupate. Quelle donne, d'altro canto, potevano essere prostitute.

Tirò un respiro e si rimproverò per quel giudizio avventato. Dopo tutto, le tre si erano vestite con eleganza. Potevano essere impudiche, persino depravate, potevano davvero essere lì tramite qualche hotel, chi può conoscere le complicazioni della vita altrui? La vera domanda era se ciò dovesse per forza sfociare in una situazione al di fuori del proprio controllo. C'erano grosse lacune nell'esperienza di Miss Temple - e le avrebbe confessate candidamente, se messa alle strette - che in genere venivano colmate solo con messi altrettanto abbondanti di ipotesi e deduzioni. Di molte di queste cose, ciononostante, sentiva di avere un'idea chiara. Di altre, preferiva il piacere del mistero. Nella questione dello strano teatro, tuttavia, era convinta che nessuna lacuna, per così dire, dovesse essere colmata.

Poteva almeno origliare dalla porta. Con cautela girò la maniglia e aprì, di un paio di centimetri circa. Non sentiva nulla. La aprì un po' di più, abbastanza da infilare la testa nel varco. La luce sembrava uguale a prima. Le

altre donne erano appena uscite, lei aveva potuto tentennare al massimo per un minuto. Poteva essere che la folla si fosse raccolta così in fretta in muta concentrazione? C'era già qualche agghiacciante spettacolo in corso? Tese l'orecchio ma non sentì nulla. Sbirciando oltre la svolta, tuttavia, fu investita da luce accecante. Sgattaiolò avanti. Ancora non sentiva nulla. Si accucciò per poi proseguire carponi, osservando nel frattempo la rampa da un angolo scomodo. Non vedeva né sentiva nulla. Si fermò. Era arrivata al punto in cui qualsiasi ulteriore movimento in avanti l'avrebbe rivelata alla platea: era già completamente visibile dal palco, ci fosse stato qualcuno. Spostò lo sguardo verso il tavolo. Nessuno sul pianale. Non c'era nessuno da nessuna parte.

Miss Temple era estremamente infastidita, anche se sollevata, e vieppiù incuriosita dalla sorte delle tre donne. Erano semplicemente uscite dall'altra parte? Si decise a seguirle ma le capitò, attraversando il palco, di alzare lo sguardo verso la lavagna, ora che non aveva più la luce negli occhi. Con le stesse maiuscole, qualcuno aveva scritto: «E COSÌ SARANNO CONSUMATI.» Miss Temple ebbe un sussulto, come se qualcuno le avesse soffiato in un orecchio. Di certo quelle parole prima non c'erano.

Si voltò di scatto verso la platea, per vedere se qualcuno era in acquattato tra i sedili. Nessuno. Senza perdere altro tempo, proseguì verso la prima rampa e la percorse, svoltando l'angolo che conduceva alla porta. Era chiusa. Accostò la testa alla porta e ascoltò. Non sentiva nulla, ma questo non voleva dire niente, le porte erano spesse. Stanca com'era di inutili precauzioni, girò di nuovo la maniglia con esasperante lentezza e aprì la porta di quel tanto che le permise di sbirciare al di là di essa. Allargò il varco, tese l'orecchio, non sentì nulla, lo allargò ulteriormente. Ancora nulla. Con l'insofferenza che prendeva il sopravvento su di lei, Miss Temple spalancò la porta e ansimò atterrita.

Sparsi sul pavimento c'erano i resti strappati, devastati del suo mantello con cappuccio, del suo vestito, del corsetto, della biancheria intima: tutto ridotto a brandelli e irreparabile, quasi irriconoscibile. Persino il suo taccuino nuovo era stato distrutto: pagine strappate e disperse come foglie, il dorso staccato, la copertina di pelle squarciata. Miss Temple fremette di rabbia, e di paura. Ovviamente era stata scoperta. Era in pericolo. Doveva fuggire. Avrebbe seguito Roger un altro giorno, o avrebbe assunto dei professionisti, gente che conosceva il proprio mestiere, omaccioni che non si sarebbero lasciati infinocchiare troppo facilmente. Le sue iniziative erano state ridicole. Avrebbero benissimo potuto provocare la sua rovina.

Attraversò la stanza in direzione della parete di armadi. Il suo vestiario era distrutto, ma forse uno dei mobili conteneva qualcosa con cui coprirsi. Erano chiusi a chiave. Tirò con tutta la forza, ma senza esito. Si guardò attorno alla ricerca di qualcosa con cui forzare la serratura, con cui scardinare le ante, ma la stanza era spoglia. Miss Temple emise un gutturale grido di frustrazione, un mugugno inaspettatamente fragoroso che, giunto con un certo raccapriccio alle sue stesse orecchie, rese evidente la reale portata della sua disperata situazione. Cosa sarebbe successo se l'avessero scoperta e rivelato il suo nome? Come avrebbe potuto distinguersi da una qualsiasi di quelle altre donne abbigliate come lei? Come avrebbe potuto guardare in faccia Roger? Tornò in sé. Roger! Era proprio quello che ci voleva per ridarle coraggio. L'ultima cosa che voleva era essere sottoposta in qualche modo al suo esame, il pensiero stesso la riempiva di furore. *Lui* la riempiva di furore. In quel momento disprezzava Roger Bascombe e provava la rinnovata determinazione di liberarsi da quella orrida situazione per poi, con agio, dedicarsi all'annientamento del suo ex fidanzato. Eppure, anche nell'atto di immaginare quell'annientamento, e se stessa ghignante in trionfo sopra di lui, Miss Temple provò una fitta di pietà, di intima preoccupazione per ciò in cui il pover'uomo era riuscito a cacciarsi: quale depravazione, quale pericolo, quale vergognoso scandalo stava qui corteggiando con tanta disinvoltura? Se avesse dovuto in qualche modo parlarci, sarebbe stata capace di informarlo del pericolo? Sarebbe stata almeno in grado di leggere nei suoi pensieri?

Miss Temple si diresse verso la porta che dava sul corridoio e la aprì. Il corridoio sembrava deserto ma lei cacciò la testa fuori il più possibile, ascoltando con attenzione. Una via la riportava all'ingresso, nel cuore della festa, facendola passare - presumeva - davanti ad altri invitati, inservienti, *tutti*. L'avrebbe anche portata alle carrozze, sempre che con il suo attuale vestiario fosse riuscita a uscire dalla casa senza farsi scoprire, senza essere additata, esposta al ludibrio o peggio. L'altra strada la faceva addentrare nella casa e nel pericolo, ma anche nel mistero. Lì avrebbe potuto legittimamente sperare di trovare un cambio d'abiti. Avrebbe potuto trovare un percorso alternativo per arrivare alle carrozze. Avrebbe persino potuto trovare altre informazioni, su Roger, sulla donna in rosso, sul Lord padrone di casa. Oppure la propria distruzione. Nel dubbio tra «scappare via» e «proseguire coraggiosamente», era pur vero che la prospettiva di addentrarsi nella casa, nel complesso più spaventosa, serviva a rinviare qualsiasi confronto immediato. Se avesse dovuto tornare all'ingresso, si sarebbe di certo

imbattuta quanto meno negli inservienti. Se fosse andata avanti, sarebbe potuto succedere di tutto, anche presentarsi l'occasione di un'agevole fuga. Gettò ancora un'occhiata verso il grande ingresso, non vide nessuno, e schizzò nella direzione opposta, muovendosi rapida e rasente il muro.

Giunse a tre porte in sequenza sul suo lato e una dall'altra parte del corridoio di specchi, tutte chiuse a chiave. Proseguì. Le sue scarpe sembravano insopportabilmente rumorose sulle mattonelle del pavimento. Guardò davanti a sé verso l'estremità del corridoio: c'erano solo altre due porte e poi sarebbe dovuta tornare sui propri passi. Ancora una porta sul lato opposto del corridoio; si guardò di nuovo alle spalle e, non vedendo nessuno, lo attraversò fulminea. La maniglia non cedeva. Un'altra occhiata - ancora nessuno - e trotterellò dall'altro lato, fino all'ultima porta. Oltre quella, il corridoio terminava in un enorme specchio diviso in riquadri da listelli di legno, in modo da farlo assomigliare a una delle grandi finestre che si affacciavano sull'esterno in altri punti della casa. Solo che qui la visuale era ostentatamente e pervicacemente rivolta verso l'interno, come a confidare (in segreto) che fosse quella la visione più importante. Miss Temple la trovava punitiva, perché vi vedeva riflessa se stessa, una figura pallida che aleggiava ai margini dell'opulenza. Il piacere che aveva provato in precedenza nel vedersi così mascherata non era sparito del tutto ma era attenuato da una migliore comprensione di un rischio che sembrava essere l'altro lato della medaglia.

All'ultima porta l'esito fu diverso. Mentre si avvicinava, sentì trambusto e una voce attutita. Provò la maniglia. Era chiusa a chiave. Non aveva altra scelta. Gonfiò le spalle e tirò un lungo respiro. E bussò.

La voce ammutolì. Miss Temple si preparò al peggio ma non sentiva nulla, né i passi presso la porta né lo scatto della serratura. Bussò ancora, più forte, tanto da farsi male alla mano. Indietreggiò, scuotendo le dita, in attesa. Poi sentì passi veloci, un chiavistello tirato... la porta si schiuse di appena un paio di centimetri. Un circospetto occhio verde la scrutava.

«Cosa c'è?» chiese una querula voce maschile, palesemente irritata.

«Salve,» disse Miss Temple, sorridendo.

«Che diavolo volete?»

«Vorrei entrare.»

«Chi diavolo siete?»

«Isobel.»

Miss Temple era ricorsa al nome della santa d'istinto, senza pensarci, ma

cosa sarebbe successo se l'avesse tradita, se ci fosse stata un'altra Isobel che tutti sapevano trovarsi altrove o che non le somigliava affatto, una cicciona brufolosa sempre sudata? Sollevò lo sguardo verso l'occhio - la porta non si era aperta di un filo in più - e cercò disperatamente di valutare la reazione dell'uomo. L'occhio non sbatté nemmeno le palpebre, poi corse rapidamente su e giù per il corpo di lei. Si strinse sospettoso.

«Questo non spiega cosa volete.»

«Sono stata mandata qui.»

«Da chi? Da *chi*?»

«Secondo voi?»

«Per quale motivo?»

Sebbene Miss Temple fosse abbastanza determinata da continuare, la faccenda andava per le lunghe e lei era lucidamente consapevole di essere ben visibile nel corridoio. Si accostò alla porta, alzò lo sguardo verso l'occhio e bisbigliò: «Per cambiarmi.» L'occhio non si mosse. Miss Temple si guardò attorno, poi di nuovo verso l'uomo, bisbigliando ancora: «Non posso farlo in mezzo alla strada...»

L'uomo aprì e si fece da parte per lasciarla entrare. Miss Temple badò bene di sottrarsi a una sua possibile presa ma vide che quello si era limitato a chiudere la porta, facendosi anzi ulteriormente da parte. Era una strana creatura, un inserviente, immaginò, nonostante non indossasse la livrea nera. Invece, notò che le sue scarpe, anche se un tempo erano state eleganti, erano consumate e incrostate di sporcizia. Indossava un grembiule da lavoro bianco su quelli che sembravano camicia e pantaloni marroni assolutamente semplici e altrettanto lisi. Aveva i capelli unti, schiacciati dietro le orecchie. La pelle era pallida, gli occhi acuti e curiosi, le mani nere come se si fossero macchiate di inchiostro di china. Era forse una specie di tipografo? Gli sorrise e lo ringraziò. La sua reazione fu di deglutire sonoramente, mentre le mani tormentavano l'orlo sfilacciato del grembiule, e poi di studiarla respirando dalla bocca aperta come un pesce.

La stanza era disseminata di casse di legno, non lunghe e profonde quanto una cassa da morto ma rivestite all'interno di feltro. Le casse erano aperte, i coperchi appoggiati alla rinfusa contro il muro, ma non se ne vedeva il contenuto. Sembravano, piuttosto, tutte vuote. Miss Temple si ripropose di sbirciare in una di esse quando l'uomo la apostrofò con una veemenza accompagnata da schizzi di saliva.

«Smettetela!»

Miss Temple si voltò e vide che l'uomo indicava le casse e poi, distratto

nei suoi pensieri, lei, la sua maschera, il suo abbigliamento.

«Perché vi ha mandata qui? Sono tutti nelle altre stanze! Io ho da fare! Non posso... non voglio essere il suo zimbello! Non me ne ha fatte già abbastanza? Non gli basta il suo cagnolino Lorenz? Crooner, fai questo! Crooner, fai quello! Ho seguito tutte le indicazioni! Ci metto la stessa cura che per... le mie cose. Un maledetto momento di distrazione... e ho accettato tutte le condizioni... mi sono sottomesso completamente eppure...» Gesticolò disperatamente, balbettando all'indirizzo di Miss Temple. «Che *tormento*!»

Miss Temple attese che smettesse di parlare e, successivamente, che smettesse di ringhiare come un terrier affamato. Sulla parete lontana della stanza c'era un'altra porta. Con un composto cenno del capo e una cortese riverenza, Miss Temple la indicò bisbigliando: «Non vi darò altra noia. Se chi-sapete-voi dovesse chiedermelo, farò chiaramente presente che eravate concentrato solo sul vostro lavoro». Annuì di nuovo e si diresse verso la porta, sperando con tutto il cuore che non fosse un bagno. La aprì e sbucò in uno stretto corridoio. Richiudendosi la porta alle spalle, Miss Temple si abbandonò con sollievo contro il muro.

Sapeva che non c'era tempo per riposare e si impose di proseguire. Il corridoio era un disadorno passaggio di servizio, che permetteva un veloce e agevole spostamento tra le diverse zone dalla casa. Con rinnovata speranza, Miss Temple si chiese se magari potesse portare alla lavanderia. Avanzò con tutta la leggerezza che gli stivaletti le consentivano fino alla porta dell'estremità opposta. Prima di girare la maniglia, notò un disco di metallo delle dimensioni di una moneta fissato alla porta con un gancetto. Lo spostò di lato scoprendo, inserito nella porta, uno spioncino. Ovviamente serviva al bravo servitore per essere sicuro di non interrompere il padrone con un ingresso intempestivo. Miss Temple approvava *in toto* questo strumento di tatto e discrezione. Si alzò sulla punta dei piedi e sbirciò dentro.

Era un bagno privato, dalle dimensioni sfarzose, dominato da una grande vasca in rame. Su un tavolino era appoggiata una serie di attrezzi per la toletta: spugne, spazzole, flaconi, saponi, pile di asciugamani bianchi ripiegati. Non vedeva esseri umani. Aprì la porta e sgusciò dentro. Immediatamente perse l'appoggio al suolo - il calcagno che scivolava sulle piastrelle bagnate - e si ritrovò con un tonfo seduta per terra con le gambe goffamente divaricate. Il secco rumore di uno strappo le disse che la tunica esterna si

era squarciata. Rimase pietrificata, immobile, l'orecchio teso. L'aveva sentita qualcuno? Aveva emesso un guaito? Non venne in risposta alcun rumore da dietro la porta aperta del bagno. Miss Temple si alzò con cautela. Il pavimento era inondato d'acqua e per terra, aggrovigliati e fradici, erano stati gettati alla rinfusa diversi asciugamani usati. Si chinò con attenzione e immerse le dita nell'acqua della vasca. Era tiepida. Nella vasca non c'era nessuno da almeno mezz'ora. Si asciugò le dita su una delle salviette: nella stanza non c'era stato nemmeno un inserviente, altrimenti tutto sarebbe stato messo in ordine e asciugato. Ciò significava o che l'occupante era ancora lì o che la servitù era stata allontanata.

Fu allora che Miss Temple fece caso alla puzza, che si spandeva dalla stanza attigua. Probabilmente non l'aveva individuata subito a causa del residuo di oli e saponi floreali ma, appena fatto un passo verso la porta, i suoi sensi furono assaliti dallo stesso strano odore innaturale che aveva sentito sul volto della donna mascherata, solo che qui era molto più intenso. Si portò la mano sul naso e sulla bocca. Poteva sembrare un miscuglio di cenere e sughero bruciato, o forse gomma fusa - si chiese all'improvviso quale potesse essere l'odore del vetro che brucia - e tuttavia, che c'entravano quei fetori con le stanze private di una villa di campagna? Cacciò la testa oltre la porta del bagno, scoprendo un salottino. Una rapida occhiata colse alcune poltrone, un tavolino, una lampada, un dipinto ma nessuna fonte di abiti nuovi. Fece per dirigersi verso il passaggio che conduceva alla stanza successiva, e fu allora che udì il trambusto.

Passi pesanti, che si avvicinavano sempre di più. Quando ormai l'avevano praticamente raggiunta - quando stava per tornare a rifugiarsi di corsa nel bagno - i passi inciamparono e Miss Temple sentì lo stridio distinto e il fracasso di qualcosa di massiccio che incocciava in qualcos'altro, che a sua volta rovinava a terra e andava in pezzi. Si ritrasse e vide un fiotto di vetri blu cobalto schizzare attraverso il passaggio che divideva le due stanze, sfiorandole i piedi. Pausa. I passi ripresero, di nuovo affannosi, per poi svanire. Miss Temple azzardò una sbirciata. Ai suoi piedi erano sparsi i resti di un enorme vaso, i gigli che conteneva, il piedistallo di marmo su cui era poggiato in frantumi e un tavolinetto fuori posto. La stanza ospitava un ampio letto a baldacchino con tutta la biancheria tirata via. Al suo posto, sul letto c'erano tre casse di legno, identiche a quello che lo strano inserviente aveva aperto nella stanza adiacente il corridoio di specchi. Anche queste erano aperte, e imbottite di feltro. Feltro arancione, realizzò, ricor-

dando la parola sulla lavagna. Le casse erano tutte vuote, ma Miss Temple raccolse da terra uno dei coperchi e vide che sul legno - ancora in arancione - erano stati stampigliati alcuni caratteri: «AR-13». Ispezionò gli altri due coperchi e vide che erano stati a loro volta contrassegnati «AR-14» e «AR-15». Alzò di scatto la testa verso l'arcata. Erano di nuovo quei passi, che sopraggiungevano ancora più frenetici. Prima che Miss Temple potesse fare alcunché per nascondersi ci fu un tonfo, più sordo di prima, poi ancora silenzio.

Attese, non sentì nulla e sgattaiolò fino all'arcata. La puzza era ancora più pungente. Le venne un conato di vomito, mentre si teneva parte della manica sul naso e sulla bocca. Era un altro salotto, più arredato ma con i mobili coperti da panni bianchi, come se quella zona della casa fosse disabitata. Sul pavimento, da dietro un comò avvolto di bianco, spuntava un paio di gambe: pantaloni rosso acceso con un cordoncino giallo lungo la cucitura esterna, infilati in un paio di stivali neri. Una divisa. Il militare non si muoveva. Miss Temple si arrischiò a entrare nella stanza per osservarlo meglio. Anche la giubba era rossa, adorna di alamari e spalline dorate. L'uomo aveva folti baffi e barba neri, mentre il resto del viso era nascosto da un'aderente maschera di pelle rossa. Gli occhi erano chiusi. Non vedeva tracce di sangue, non c'era alcun segno evidente che avesse battuto la testa. Magari era ubriaco. O sopraffatto dalla puzza. Lo smosse con il piede. Non ottenne reazioni, ma vide dal delicato movimento del torace che era ancora vivo.

Appallottolato fra le mani dell'uomo - e forse il suo guaio era stato inciamparci - c'era un mantello nero. Miss Temple sorrise soddisfatta. Si inginocchiò e con delicatezza lo sfilò dai pugni dell'uomo, si rialzò e lo aprì davanti a sé. Non aveva il cappuccio ma avrebbe ben coperto il resto della sua persona. Sorrise di nuovo per l'astuzia e si inginocchiò presso la testa dell'uomo, slacciando con cautela la maschera e staccandogliela dal viso. Ebbe un sussulto. Attorno agli occhi l'uomo recava quello che pareva essere uno strano marchio, impresso sulla pelle, come se sul volto e le tempie fosse stato premuto un paio di grossi occhiali di metallo. La carne non era bruciata ma aveva assunto una viscerale tonalità prugna, come se fosse stato scrostato via uno strato di pelle. Miss Temple esaminò con disgusto l'interno della maschera. Non sembrava né putrida né insanguinata. La pulì contro uno dei panni bianchi che ricoprivano le poltrone. Non lasciò macchie. Tuttavia, fu con perplessità che Miss Temple si tolse la maschera bianca e la scambiò con la rossa. Si sfilò poi le tuniche bianche per avvol-

gersi nel mantello nero. Non c'erano specchi, ma sentiva lo stesso di aver riacquistato un po' della propria sicurezza. Ammucchiò nel comò gli indumenti scartati e si avviò verso la porta successiva.

Questa era piuttosto grande, chiaramente l'ingresso principale della suite, e dava direttamente su un gruppo di ospiti in abiti eleganti che stavano percorrendo un ampio corridoio ben illuminato, proprio davanti a lei. Un uomo notò Miss Temple affacciata alla porta e le rivolse un cenno del capo, senza però fermarsi. Non si fermò nessuno, sembrava anzi esserci una certa premura. Contenta di non destare allarmi, Miss Temple si aggregò alla massa in movimento e si lasciò trasportare, stando ben attenta a tenere chiuso il mantello ma prendendosi, per il resto, la libertà di studiare le persone attorno a sé. Tutte indossavano maschere ed eleganti abiti da sera, ma sembravano eterogenee per tipo ed età. Mentre veniva trascinata in avanti, diversi altri le offrirono sorrisi o cenni di assenso ma nessuno le rivolse la parola, anzi, nessuno parlava in assoluto, sebbene avvertisse di tanto in tanto un sorriso carico di attesa. Era convinta che fossero tutti diretti verso qualcosa che prometteva di essere meraviglioso ma che pochissimi di loro, o forse nessuno, sapeva cosa fosse. Guardandosi davanti e dietro, vide che non era poi un gruppo così numeroso, quello in corridoio: quaranta o cinquanta persone al massimo. A giudicare dal numero di carrozze di fronte alla casa, era solo una frazione dei partecipanti alla festa. Si chiese dove fossero gli altri, e come si spiegassero l'assenza di questo gruppo. E inoltre, dove erano diretti? Quanto era lungo il corridoio? Miss Temple decise che, chiunque avesse progettato l'edificio, era morbosamente ossessionato dalla *lunghezza*. Inciampò all'improvviso nella persona che aveva davanti, in questo momento una donna di bassa statura (il che voleva dire della sua stessa altezza) che indossava un abito verde chiaro (un colore simile al suo, notò con un palpito) e una maschera particolarmente curiosa fatta con fili di perline colorate.

«Oh, scusatemi tanto,» bisbigliò Miss Temple.

«Figuratevi,» rispose la donna, e accennò a un signore davanti a lei: «Ho inciampato sul *suo*, di tallone». Si erano fermati nel corridoio.

«Siamo fermi,» osservò Miss Temple, cercando di tenere in vita la conversazione.

«Mi è stato detto che la scala è molto stretta, e di fare attenzione con le scarpe. Non costruiscono mai le case pensando alle signore.»

«È una tremenda verità,» concordò Miss Temple, ma il suo sguardo era scivolato oltre le loro teste, dove in effetti vide una fila di figure inerpicarsi

su per una scala a chiocciola, realizzata in metallo lucente.

Il cuore le balzò in gola. Roger Bascombe - perché non poteva essere nessun altro, nonostante l'anonima maschera nera sugli occhi - stava, proprio mentre lei lo guardava, salendo la scala a chiocciola e in quel momento lo aveva proprio di fronte. Ancora una volta, notò in lui un'espressione controllata, le dita che tamburellavano con impazienza sul corrimano mentre saliva, un passo alla volta, con altri invitati subito sopra e sotto di lui. La calca lo disgustava. Miss Temple era certa che dovesse sentirsi a disagio. Dove stava andando? Dove *riteneva* di andare? Poi, fin troppo bruscamente, Roger raggiunse la sommità della scala, un'angusta balconata, e scomparve dalla vista.

Miss Temple rivolse lo sguardo alle persone attorno a sé - si era trascinata ancora qualche passo in avanti, i suoi pensieri un fiume in piena - e si accorse che la donna in verde stava bisbigliando. «Mi spiace,» sussurrò a sua volta Miss Temple, «sono stata improvvisamente distratta dall'emozione.»

«È molto emozionante, non è vero?» confidò la donna.

«Devo dire di sì.»

«Mi sento proprio come una ragazzina!»

«Sono sicura che valga per tutti,» la rassicurò Miss Temple, e poi si chiese candidamente: «Non mi aspettavo tutta questa gente».

«Certo che no,» rispose la donna, «sono stati molto prudenti... confondere questo gruppo all'interno della celebrazione principale, l'acume degli inviti, il camuffamento dell'identità».

«Davvero.» Miss Temple annuì. «E che maschera astuta indossate!»

«Ah, proprio astuta, vero?» La donna sorrise. Intanto aveva fatto un mezzo passo indietro in modo da poter procedere al fianco di Miss Temple e conversare a voce più bassa senza attirare l'attenzione altrui. «Ma anch'io volevo farvi i complimenti per il mantello.»

«Oh be', molto gentile da parte vostra.»

«Davvero *strepitoso*,» farfugliò la donna, tendendo la mano per accarezzare un orlo di nastro nero che bordava il collo e che Miss Temple non aveva notato. «Sembra quasi quello di un soldato.»

«Non è così che va la moda?» sorrise Miss Temple.

«Davvero» - qui la voce della donna si fece ancora più bassa - «del resto, non siamo anche noi dei soldati, in un certo senso?»

Miss Temple annuì, rispondendo con sommessa solidarietà. «La penso

anch'io allo stesso modo.»

La donna incrociò il suo sguardo in segno di intesa, poi passò a osservare con gaiezza il mantello. «Ed è anche piuttosto lungo, vi copre tutta.»

Miss Temple si avvicinò. «Così nessuno saprà cosa indosso.»

La donna sfoderò un sorriso malizioso e si avvicinò a sua volta. «O se indossate qualcosa...»

Prima che Miss Temple potesse replicare giunsero ai piedi della scala. Fece cenno alla donna di salire per prima, l'ultima cosa che voleva era che quelle parole istintive spingessero la sua compagna a sbirciare sotto il mantello dal basso. Mentre salivano guardò giù, nel corridoio era rimasta appena una dozzina di persone sparpagliate. Poi si avviò, visto che in fondo a tutti avanzava lentamente, quasi a tenerli a bada come una mandria, la donna in rosso. Lo sguardo di questa cadde su Miss Temple, che non riuscì a evitare di ritrarsi, per poi scivolare oltre di lei, su verso la balconata. Miss Temple continuò la salita e giunse in breve sull'arco opposto della chiocciola, fuori vista. Quando la traiettoria la riportò di nuovo allo scoperto, si impose con fermezza di tenere lo sguardo alzato verso la schiena della donna in verde. La nuca le formicolava. Era tutto quello che poteva fare per non guardare, ma rimase fedele al proposito, resistendo all'istinto distruttivo. Era di certo stata scoperta. Poi la donna in verde si fermò, per chissà quale intoppo davanti a loro. Miss Temple si sentì completamente esposta, come se non indossasse né mantello né maschera, come se lei e la donna in rosso fossero da sole. Di nuovo avvertì quello sguardo che la penetrava e sentì distintamente il rumore dei passi che ricordava dal corridoio di specchi. La donna si stava avvicinando... sempre di più... si era fermata immediatamente sotto di lei. Miss Temple abbassò lo sguardo, e per un terribile fugace istante incrociò quel paio di occhi scintillanti. Poi, uno spostamento infinitesimale e la donna passò a osservare - o cercava di osservare, in parte ostacolata dal gradino sul quale Miss Temple si trovava - il suo mantello. Miss Temple trattenne il respiro.

La donna sopra di lei riprese la salita, e Miss Temple la seguì, consapevole del fatto che, muovendosi, il mantello le si apriva per forza attorno ai piedi, ma non riusciva a guardare di nuovo giù per avere la conferma che la donna l'avesse riconosciuta o si fosse limitata a studiarla insieme a tutti gli altri. Ancora tre gradini e fu sulla balconata, la attraversò e varcò una porticina buia. Qui la donna in verde si fermò, come a suggerire di proseguire assieme, ma ora Miss Temple aveva troppa paura di farsi vedere e voleva nascondersi da sola. Rivolse alla donna un cenno del capo, sorri-

dendo, poi si avviò deliberatamente nella direzione opposta. Fu solo allora che si rese davvero conto di dove era finita.

Si trovava in un passaggio che correva lungo la sommità della ripida platea e si affacciava dall'alto sulla sala operatoria. La platea era quasi gremita, e Miss Temple si diede da fare per trovare un posto. Sul palco vide l'uomo del treno, l'omone impellicciato, che non indossava più il cappotto ma continuava a trastullarsi con il suo bastone da passeggio dall'impugnatura d'argento. Fissava di sguincio la platea, attendendo con impazienza che il pubblico si sistemasse. Miss Temple sapeva quanto fosse accecante la luce nei suoi occhi, che l'uomo non era in grado di vedere, e tuttavia avvertì il suo sguardo passare nervosamente su di lei, duro come un rastrello nella ghiaia, mentre si dirigeva verso la corsia più lontana. Non osava allontanarsi dalla fila più in alto - più in basso ci si sedeva, più ci si rendeva visibili dal palco - e fu sollevata nel trovare un sedile vuoto a tre posti dall'esterno, tra un uomo in marsina nera e un tizio dai capelli bianchi che indossava una divisa blu con una fascia sul petto. Visto che entrambi erano qualche centimetro più alti di lei, Miss Temple si rassicurò che in mezzo a loro sarebbe stata meno visibile, pur provando la sensazione di essere completamente intrappolata. Alle sue spalle, sapeva che la donna in rosso doveva ormai essere entrata. Si impose di guardare il palco, ma ciò che vide non fu di alcun sollievo per le sue paure.

L'omone protese la mano verso una rampa immersa nell'ombra e la ritrasse immediatamente, tenendo nella morsa la pallida spalla di una donna mascherata, vestita con le tuniche di seta bianca. La donna camminava con cautela, accecata dalla luce, lasciando che fosse l'uomo a guidarla. Poi - senza cerimonie - lui la issò con entrambe le mani e la mise a sedere sul tavolo, le gambe penzoloni. Le raccolse le gambe e le trascinò fino alla parte anteriore del tavolo, facendo ruotare la donna a favore del pubblico. Le stava ovviamente parlando, a voce troppo bassa perché qualcuno potesse sentire: con un timido sorriso, infatti, lei si adagiò sul tavolo spostando il corpo per collocarsi perfettamente al centro. Nel frattempo, l'uomo posizionò con indifferenza le sue caviglie ai due angoli del tavolo, legandole con una cinghia di cuoio. Strinse le cinghie con uno strattone deciso e lasciò penzolare il capo libero. Passò allora alle braccia. La donna non diceva nulla. Miss Temple non era sicura di quale fosse delle tre. Forse la pirata? Mentre provava a indovinare, l'uomo legò le braccia della donna. Poi, con cura, scostò i riccioli eleganti e le fece passare un'altra cinghia sulla

gola pallida, delicata. Anche questa fu stretta, in modo fermo ma senza brutalità, lasciando la donna completamente immobilizzata. L'uomo allora la aggirò e impugnò una manetta di metallo, come quella di una pompa. La tirò. Il meccanismo rispose con uno scatto percussivo, fragoroso come un colpo di fucile, e con uno strattone il pianale del tavolo cominciò a sollevarsi, inclinandosi a favore degli spettatori. Altri tre scatti e la donna si ritrovò a circa quarantacinque gradi. L'uomo lasciò la manetta e scese dal palco perdendosi nell'ombra.

La donna non aveva un'espressione particolare, al di là di uno scialbo sorriso, ma ciò non riusciva a nascondere il fatto che le tremassero le gambe. Miss Temple azzardò un'occhiata oltre la spalla del proprio vicino, in direzione della porta, per poi rivolgere rapidamente lo sguardo verso il palco. La donna in rosso era in piedi sulla porta, come di guardia, osservando pigramente il pubblico mentre sistemava una nuova sigaretta nel bocchino. L'unica altra via di fuga per Miss Temple era quella di catapultarsi sul palco e fuggire dalla rampa, ipotesi decisamente poco praticabile. Con impazienza, scrutò a sua volta il pubblico, alla ricerca di un'idea, di qualche nuova strada. Invece trovò Roger, proprio al centro della platea, seduto tra una donna in giallo - doveva essere quella che rideva nel suo scompartimento - e un posto curiosamente vuoto. Doveva essere l'unico posto libero in tutto il teatro. Da qualche parte alle proprie spalle, Miss Temple avvertì odore di tabacco bruciato. Era certa che il posto appartenesse alla sua nemesi scarlatta, ma come spiegare il legame tra quella donna e Roger Bascombe? Si trattava forse di una diplomatica? O di una misteriosa cortigiana, una decadente ereditiera? Solo per il fatto di averla ricevuta all'ingresso, aveva dimostrato di essere coinvolta in ciò cui quelle persone si preparavano ad assistere. Roger era con lei sul treno, ma voleva dire che sapeva anche lui a cosa avrebbero assistito? Poi, con un dubbio improvviso e ficcante, Miss Temple si chiese invece se il posto che *lei* stava occupando fosse quello della donna. Ma cosa ci poteva fare, ormai?

L'omone tornò sotto la luce, stavolta portando in braccio un'altra delle donne in tunica bianca. Questa era senza ombra di dubbio quella vestita di seta azzurra, perché i suoi lunghi capelli erano sciolti e pendevano quasi fino a terra. L'uomo giunse al centro del palcoscenico, di fronte al tavolo, e si schiarì la gola.

«Credo che siamo pronti,» esordì.

Miss Temple fu sorpresa dalla sua voce che, anziché essere severa o autorevole, era debole, quasi uno stridio, seppure nei toni di un basso. Fuo-

riusciva dalla sua gola come qualcosa di danneggiato, di non più integro. L'uomo non alzava nemmeno la voce, confidando che gli altri avrebbero prestato attenzione. E il suo atteggiamento era tale che il pubblico tutto lo fece. Si schiarì la gola di nuovo e sollevò la donna tra le braccia, come se fosse il testo di una conferenza.

«Come potete vedere, questa donna è completamente soggiogata. Vi renderete conto che non le sono stati somministrati oppiacei o altri medicinali coercitivi. Inoltre, anche se appare piuttosto inerme, si tratta semplicemente di quello che è divenuta la sua condizione preferita. Non è affatto un vincolo. Al contrario, un elevato livello di reattività rientra del tutto nelle sue facoltà.»

Fece ruotare il corpo della donna in modo da sollevarne il busto e slanciare le gambe sotto di esso, lasciando cadere i piedi al suolo. Quindi si allontanò, mollando la presa. La donna vacillò, gli occhi ancora vitrei, ma non cadde. Senza preavviso, l'uomo la schiaffeggiò violentemente in volto. Un sussulto attraversò la platea. La donna ondeggiò ma non cadde; al contrario, proiettò un braccio verso il viso dell'uomo, pronta a colpire. Lui le afferrò la mano con agio - si aspettava chiaramente il suo colpo - poi lentamente le abbassò il braccio lungo il fianco e lo abbandonò. La donna non si mosse per ritentare l'attacco, anzi, dal suo atteggiamento sedato sembrava che lo schiaffo non ci fosse mai stato. L'uomo alzò gli occhi verso la platea, come per assicurarsi di ciò, poi tese di nuovo il braccio verso la donna, stavolta mettendole la mano vigorosa attorno al collo. Strinse. La donna reagì con violenza, graffiandogli le dita, colpendogli il braccio, infine scalciandogli le gambe. L'uomo la teneva a distanza e non batteva ciglio. Lei non riusciva a raggiungerlo. Il volto della donna era paonazzo, il respiro affannoso, la sua lotta più disperata. La stava uccidendo. Miss Temple sentì un mormorio di raccapriccio provenire dall'uomo in divisa accanto a lei - un mormorio riecheggiato altrove tra il pubblico - e lo avvertì dimenarsi sul sedile, come se fosse in procinto di alzarsi. Anticipando questo esatto moto di protesta, l'uomo sul palco mollò la presa. La donna barcollò. Il suo respiro era una serie di singulti convulsi ma gli strepiti si placarono in breve tempo. In nessun frangente si rivolse all'uomo. Dopo circa un minuto per riprendere le forze, assunse di nuovo la postura placida e l'espressione piatta, esattamente come se lui non fosse lì.

Di nuovo, l'uomo guardò la platea, compiaciuto dell'ammirazione del pubblico, poi si spostò alle spalle del proprio soggetto. Con un movimento fulmineo sollevò la parte posteriore delle tuniche e affondò la mano sotto

di esse, frugando lentamente. La donna si irrigidì, fremette e si morse il labbro mentre il resto dei suoi tratti facciali restava impassibile. L'uomo rimase alle sue spalle, le dita nascoste ancora all'opera. Anche l'espressione di lui restava indifferente - come se stesse riparando un orologio - mentre davanti a sé il respiro della donna si faceva più profondo e la sua postura cambiava impercettibilmente, inclinandosi in avanti e poggiando sempre di più il peso del corpo sulla punta dei piedi. Miss Temple osservava, rapita - sapeva quale accesso fornivano le culottes di seta di una donna e dove esattamente l'uomo era occupato - mentre il lento arco del piacere sempre più veloce si impossessava del volto della donna... un rantolo percettibile, un rossore che si spandeva sul suo collo, le dita serrate. Di nuovo, all'improvviso, l'uomo tolse la mano e si allontanò, pulendosi velocemente le dita sul retro della tunica. Da parte sua, la donna tornò immediatamente a rilassarsi riacquistando l'espressione e la postura passive. L'uomo schioccò le dita. Un altro tizio sbucò dall'ombra - Miss Temple vide che era il suo accompagnatore canino di prima - e prese la donna per mano. La condusse lungo la rampa e fuori dalla scena.

«Come potete vedere,» proseguì l'uomo sul palco, «il soggetto è estremamente reattivo e allo stesso tempo preferisce non dare in escandescenze. Questi sono gli effetti *immediati*, insieme a un grado variabile di torpore, nausea, narcolessia. Ecco perché, in queste fasi iniziali, la supervisione - la protezione - è di vitale importanza». Schioccò di nuovo le dita e dalla rampa opposta sbucò il secondo accompagnatore canino, guidando l'ultima delle tre donne in bianco. Camminando in maniera perfettamente normale, questa fu condotta preso l'omone, davanti al quale fece una riverenza. Mentre la donna riacquistava la postura eretta, lui le prese la mano da quella dell'accompagnatore (che lasciò il palco) e rivolse il viso di lei verso la platea. Fece un secondo inchino.

«Questa donna,» continuò l'uomo, «è assoggettata da tre giorni. Come vedete, rimane in completo possesso delle sue facoltà. Oltre a ciò, è stata liberata dalle *costrizioni* del pensiero. In questi ultimi tre giorni ella ha abbracciato un *nuovo metodo di vita*».

Si interruppe affinché le sue clamorose parole venissero comprese appieno e poi proseguì, mentre nella sua voce si alzava distintamente una nota di secco disappunto.

«Tre giorni fa, questa donna - come molte altre, come molte altre qui questa sera, presumo - era convinta di essere innamorata. Ora invece, con il nostro aiuto, sta passando dall'*amore* alla *forza*.» Si interruppe e rivolse

alla donna un cenno del capo.

Mentre questa parlava, Miss Temple riconobbe la voce bassa della donna che indossava il mantello con il collo di pelliccia. Il tono era lo stesso di quando aveva raccontato la storia di lei e dei due uomini nella carrozza, ma la fredda distanza inumana con la quale parlava di se stessa le mise i brividi.

«Mi è impossibile dire com'ero allora, perché sarebbe come affermare che ero una bambina. È cambiato così tanto - tante cose sono diventate chiare - che posso parlare solo di quello che sono diventata. È vero che pensavo di essere innamorata. Innamorata perché non riuscivo a vedere quanto ero soggiogata. Perché credevo, nella mia condizione di schiava, che quell'amore mi avrebbe resa libera. Quale immagine del mondo mi ero convinta di comprendere alla perfezione? Era l'inutile attaccamento a qualcuno, al *riscatto,* che esisteva in luogo delle mie azioni. Ciò che vedevo solo come conseguenza di quel legame - denaro, prestigio sociale, rispettabilità, piacere - ora li considero semplici elementi delle mie illimitate capacità. In questi tre giorni ho acquistato tre nuovi pretendenti, sostanze per una nuova vita a Ginevra, un impiego gratificante che» - qui sorrise timidamente - «non mi è permesso descrivere. Al contempo, sono stata capace di guadagnare e spendere più soldi di quanti abbia mai posseduto in tutta la vita».

Aveva finito di parlare. Chinò il capo all'indirizzo del pubblico e fece un passo indietro. Ancora una volta comparve l'accompagnatore, la prese per mano e la condusse nell'oscurità. L'omone la osservò uscire prima di voltarsi di nuovo verso la platea.

«Non posso darvi i dettagli, non più di quanto potrei fornire dettagli su ciascuno di voi. Non aspiro a *convincere* ma a offrire *opportunità.* Avete davanti agli occhi esempi di stadi differenti del nostro Processo. Queste due donne - una trasformata da tre giorni, l'altra solo questa sera - hanno accolto il nostro invito e ne godranno i relativi benefici. Di questa terza... assisterete voi stessi alla trasformazione, e potrete trarre le vostre conclusioni. Tenete presente che la brutalità della procedura è pari alla profondità della *trasformazione.* La vostra attenzione - insieme al vostro silenzio - è il limite di quanto vi chiedo.»

Detto ciò, si inginocchiò e sollevò una delle casse di legno. Mentre si avvicinava con quella al tavolo, scostò disinvoltamente il coperchio con le dita e lo gettò rumorosamente sul pavimento. Diede un'occhiata alla donna, che deglutiva nervosamente, e appoggiò la cassa sul tavolo, vicino alle sue

gambe. Estrasse uno spesso strato di feltro arancione, lo lasciò cadere a terra e aggrottò la fronte, affondando entrambe le mani nella cassa per eseguire chissà quale modifica o assemblaggio. Soddisfatto, estrasse quelli che a Miss Temple sembrarono un paio di occhiali spropositatamente grandi, con le lenti spesse, la montatura inguainata di gomma nera, avvolti da spire di rame scintillanti. Si chinò sulla donna, nascondendola alla vista, e le tirò via la maschera bianca. Prima che gli spettatori potessero riconoscerne l'identità, calò lo strano macchinario sul suo volto scoperto, fissandolo con brevi, vigorosi movimenti delle mani che fecero fremere le gambe della donna. Poi tornò alla cassa. La donna aveva il respiro pesante, le guance umide, le maniche della tunica appallottolate nei pugni. L'uomo estrasse un morsetto di metallo dai denti minacciosi, collegò un capo al filo di rame e fissò l'altro a qualcosa che Miss Temple non riusciva a vedere all'interno della cassa. Fatto ciò, dalla cassa cominciò a riverberare una pallida luce blu. La donna trattenne il respiro e gemette di dolore.

In quell'esatto momento Miss Temple fece lo stesso, quando una fitta secca, come una pugnalata, la raggiunse alla schiena proprio in mezzo alle spalle. Mentre girava la testa e vedeva che la donna in rosso non era più sulla porta, sentì sull'altro fianco l'alito di lei nel proprio orecchio.

«Temo che dovrai venire con me.»

Lungo tutto il tragitto dalla platea buia, attraverso la balconata e giù dalla scala a chiocciola, la donna aveva mantenuto la pressione del suo punteruolo, convincendo Miss Temple a non chiedere aiuto, fingere uno svenimento o sgambettarla per farla ruzzolare giù dai gradini. Una volta raggiunto il lungo corridoio di marmo, la donna si scostò e infilò la mano nella tasca, ma non prima che Miss Temple potesse notare la lucente banda metallica attorno alle dita. La donna diede un'ultima occhiata verso la balconata, per assicurarsi che non fossero seguite, poi indicò a Miss Temple di fare strada lungo il corridoio che si inoltrava nella casa. Miss Temple obbedì, sperando con la forza della disperazione di trovare una porta aperta oltre cui precipitarsi o nell'intervento di qualcuno di passaggio. Sapeva già che c'erano altri invitati, che i fatti della sala operatoria erano coperti dalla serata di gala che si stava svolgendo nel resto dell'edificio. Se solo fosse riuscita a raggiungere quell'altro gruppo di persone, era certa che vi avrebbe trovato aiuto. Superarono diverse porte chiuse, ma nel suo precedente avvicinamento alla scala a chiocciola Miss Temple si era talmente concentrata sulle persone attorno a sé da non ricordare granché d'altro: non aveva

idea di dove potessero condurre né se era da una di quelle porte che era entrata. Con spinte decise la donna la costringeva a oltrepassare ogni punto di riferimento dove lei pensava di soffermarsi. Al primo di questi gesti irritanti, Miss Temple sentì che il suo amor proprio era completamente sopraffatto dalla paura. Era sinceramente terrorizzata da quanto le sarebbe potuto succedere; e che potesse essere oggetto di gesti poco riguardosi era solo un altro segnale di quanto fosse caduta in basso, di quanto fosse disperata la sua situazione. Al secondo spintone, il livello di fastidio, pur crescente, era ancora sovrastato dalla sua fragilità fisica, dall'arma e dalla palese malvagità della donna, e dalla consapevolezza che, potendo essere certamente accusata di violazione di domicilio e furto, non aveva alcun appiglio legale a cui aggrapparsi. Alla terza spinta del genere, tuttavia, la sua rabbia naturale proruppe e, senza pensarci, Miss Temple si voltò di scatto e a mano aperta fece per colpire il volto della donna con tutta la forza del suo braccio. La donna ritrasse il capo e il colpo andò a vuoto. Miss Temple perse quasi l'equilibrio. La donna in rosso accolse il goffo gesto con uno sghignazzo, intollerabilmente, e ancora una volta svelò l'arnese che aveva in mano, una corta lama minacciosa fissata a una banda d'acciaio che le avvolgeva le falangi. Con l'altra mano indicò una porta vicina, in apparenza identica a tutte le altre del corridoio.

«Possiamo parlare lì dentro,» disse. Sfogando la rabbia con un'occhiataccia di sfida, Miss Temple entrò.

Era un'altra suite, ancora con il mobilio ricoperto di panni bianchi. La donna in rosso richiuse la porta alle proprie spalle e spinse Miss Temple verso un divano coperto. Quando Miss Temple si voltò verso di lei, con occhi di fuoco, la voce della donna fu fredda e sdegnosa.

«Siediti.» Al che, la donna stessa si diresse verso una grossa poltrona e si accomodò, cavando fuori il suo bocchino e un portasigarette in metallo. Alzò lo sguardo verso Miss Temple, che non si era mossa, e schioccò le dita: «Siediti o ti trovo qualcos'*altro* su cui sederti. *Ripetutamente*».

Miss Temple si sedette. La donna finì di inserire la sigaretta, si alzò, si avvicinò a un'applique e la accese, aspirando una boccata, poi tornò alla sua poltrona. Si guardarono.

«Mi state trattenendo contro la mia volontà,» disse Miss Temple, nella speranza che protestare a proprio favore stimolasse la conversazione.

«Non essere ridicola.» La donna inalò, soffiando il fumo lontano da loro e gettò la cenere sul tappeto. Studiò Miss Temple, che non si muoveva.

Nemmeno la donna si mosse. Aspirò un'altra boccata e quando dischiuse le labbra per parlare il fumo fuoriuscì insieme alle sue parole.

«Ora io faccio le domande e tu rispondi. Non essere sciocca. Sei sola.» Fissò Miss Temple e poi, infondendo alla voce il tono appena più secco di una cantilena accusatoria, cominciò sul serio. «Sei arrivata su una carrozza insieme agli altri.»

«Sì. Vedete, sono dell'hotel,» tentò Miss Temple.

«Non è vero. Mentire non ti sarà di aiuto.» La donna si interruppe per un attimo, come per decidere la linea di interrogatorio migliore. Miss Temple si fece valere.

«Non mi fate paura.»

«Non ti sarà di aiuto nemmeno essere stupida. Sei arrivata in treno. Come sapevi qual era il treno da prendere? E quale stazione? Te lo deve aver detto qualcuno.»

«Non me lo ha detto nessuno.»

«Certo che te lo ha detto qualcuno. Chi sono i tuoi complici?»

«Sono assolutamente sola.»

La donna scoppiò a ridere, un secco latrato di scherno. «Se ne fossi convinta, saresti già a testa in giù in una torbiera e io mi sarei liberata di te.» Si adagiò contro lo schienale. «Voglio i nomi.»

Miss Temple non aveva idea di cosa dire. Se si fosse semplicemente inventata dei nomi, o avesse dato nomi che nulla avevano a che fare con la vicenda, avrebbe solo dimostrato la propria ignoranza. Se non l'avesse fatto, il rischio sarebbe stato ancora più grande. Le tremava il ginocchio. Con tutta la calma che poté, ci mise una mano sopra.

«Cosa guadagno, con il mio tradimento?» chiese.

«La vita,» rispose la donna. «Se mi va.»

«Capisco.»

«Dunque. Parla. Nomi. Comincia dal tuo.»

«Posso farvi una domanda, prima?»

«Non puoi.»

Miss Temple la ignorò. «Se mi dovesse succedere qualcosa, non sarebbe questo il segnale più eloquente per i miei complici circa la natura delle vostre attività?»

La donna latrò di nuovo dalle risa, poi riprese il controllo dei tratti somatici. «Scusa, ma questa è proprio divertente. Prego, stavi dicendo? O volevi morire?»

Miss Temple tirò un respiro e cominciò a mentire a spron battuto.

«Isobel. Isobel Hastings.»

La donna sorrise compiaciuta. «Hai un accento... bizzarro... forse addirittura costruito.»

Che ora parlasse con la sua voce normale, Miss Temple lo trovava estremamente irritante.

«Vengo dalla campagna.»

«Quale campagna?»

«Questa, naturalmente. Dal Nord.»

«Capisco...» La donna sorrise compiaciuta di nuovo. «Al servizio di chi sei?»

«Non ne conosco i nomi. Ho ricevuto le istruzioni per lettera.»

«Quali istruzioni?»

«Stropping Station, binario 12, treno delle 18:23 per Orange Locks. Avrei dovuto scoprire il vero obiettivo della serata e riferire tutto quanto avessi visto.»

«A chi?»

«Si sarebbero rivelati loro a me. Non so nulla, quindi nulla posso rivelare.»

La donna sospirò infastidita, schiacciò la sigaretta sul tappeto e frugò nella borsetta per prenderne un'altra. «Hai una certa educazione. Non sei una prostituta comune.»

«Non lo sono.»

«Dunque ne sei una non comune.»

«Non lo sono affatto.»

«Capisco,» sogghignò la donna. «Ti paghi le spese lavorando a bottega.» Miss Temple rimase in silenzio. «Dimmi allora, perché non capisco, chi sei per fare questo tipo di... 'indagini'?»

«Nessuno. Ecco perché posso farle.»

«Ah.»

«È la verità.»

«E come sei stata... reclutata?»

«Ho incontrato un uomo in un hotel.»

«Un *uomo*.» La donna sogghignò di nuovo. Miss Temple si accorse che stava studiando il viso della donna, notando come la sua bellezza quasi gelidamente ineffabile fosse rotta di continuo da questi lampi di sarcastica disapprovazione, come se il mondo fosse talmente sordido da deturpare persino questa disarmante perfezione. «Che *uomo*?»

«Non lo conosco, se è questo che intendete.»

«Forse mi puoi dire che aspetto aveva.»

Miss Temple brancolò alla ricerca di una risposta e trovò, frutto indistinto dell'accavallarsi dei propri pensieri, il superiore di Roger, il viceministro degli esteri, Mr Harald Crabbé.

«Allora... vediamo... un uomo piuttosto basso, distinto, azzimato a dire il vero, capelli grigi, baffi, scarpe lucidate, modi perentori, supponente, piccoli occhi cattivi, moglie grassoccia... non che abbia visto la moglie ma a volte, voi concorderete, una se la immagina...»

La donna in rosso la interruppe.

«Che hotel?»

«Il Boniface, credo.»

La donna increspò le labbra. «Molto *rispettabile* da parte tua...»

Miss Temple continuò. «Abbiamo preso un tè. Mi ha proposto di svolgere un compito del genere. Ho accettato.»

«Per che somma?»

«Ve l'ho detto. Non lo faccio per soldi.»

Per la prima volta, Miss Temple sentì che la donna in rosso era rimasta sorpresa. Fu estremamente piacevole. La donna si alzò e si avvicinò di nuovo all'applique, accendendosi una seconda sigaretta. Tornò alla sua poltrona con fare più rilassato, come se fantasticasse ad alta voce. «Capisco... preferisci... il potere?»

«Voglio qualcosa di diverso dai soldi.»

«E sarebbe?»

«Sono affari miei, signora, e non pertinenti al nostro discorso.»

La donna trasalì, come se fosse stata schiaffeggiata. Stava proprio per tornare a sedersi sulla poltrona. Molto lentamente, si rialzò, ergendosi come un giudice su Miss Temple seduta. Parlò con voce chiara e sicura, come se la decisione fosse ormai presa e le domande puramente una formalità necessaria.

«Non hai un nome per chi ti ha mandato?»

«No.»

«Non hai idea di chi ti contatterà?»

«No.»

«Né di cosa volevano che scoprissi?»

«No.»

«E cosa *hai* scoperto?»

«Una specie di nuova medicina, con ogni probabilità un elisir brevettato, somministrato a donne ignare per convertirle a una vita dedicata al servizio di appetiti depravati.»

«Capisco.»

«Sì. E sono convinta che *voi* siate la più depravata di tutti.»

«Ti assicuro che hai ragione da vendere, mia cara. E molto di cui essere orgogliosa. Farquhar!»

Quest'ultima parola fu gridata - con un tono imperativo sorprendentemente autorevole - in direzione di un angolo della stanza nascosto alla vista da un separé coperto da un drappo. Al di là di esso, Miss Temple sentì il rumore di una porta e vide sbucare, un attimo dopo, il suo accompagnatore di prima, dal colorito ancora più paonazzo, che si puliva la bocca con il dorso della mano. «Mmm?» chiese. Poi, dopo uno sforzo, deglutì, e si schiarì la gola. «Signora?»

«Lei esce.» Sì, signora.

«Con discrezione.»

«Come sempre.»

La donna guardò verso Miss Temple e sorrise. «Stai in guardia. Conosce dei *segreti*.» Senza altre parole, si diresse verso la porta principale e lasciò la stanza. L'uomo, Farquhar, si rivolse a Miss Temple.

«Non mi piace questa stanza,» disse. «Andiamo da un'altra parte.»

La porta dietro il separé li condusse in un locale di servizio dal pavimento privo di tappeti, con diversi lunghi tavoli e una vasca piena di ghiaccio. Su uno dei tavoli era appoggiato un vassoio contenente un prosciutto spolpato, su un altro una fila di bottiglie aperte di diverse forme. La stanza puzzava di alcol. Farquhar fece cenno a Miss Temple di sedersi sull'unica sedia visibile, una semplice seduta di legno priva di imbottitura e braccioli, con lo schienale alto. Mentre lei obbediva, l'uomo caracollò verso il prosciutto e tagliò via un tocco di carne rosa con un coltello a portata di mano, poi lo infilzò usando il coltello a mo' di spiedo e se lo cacciò in bocca. Si appoggiò al tavolo e la osservò, masticando. Dopo un attimo, si avvicinò all'altro tavolo e vi si appoggiò contro, portandosi alle labbra una bottiglia marrone. Espirò e si pulì la bocca. Dopo il momento di riposo, riprese a bere, tre profondi sorsi in successione. Poggiò la bottiglia sul tavolo e tossì.

La porta sul lato opposto della stanza si aprì e comparve l'altro accompagnatore, quello con la fiaschetta. Parlò dalla porta: «Visto niente?»

«Di cosa?» grugnì Farquhar in risposta.

«Un tizio in rosso. Che fa il ficcanaso.»

«Dove?»

«In giardino.»

Farquhar aggrottò la fronte e ingollò un'altra sorsata dalla bottiglia marrone.

«Lo hanno visto all'ingresso,» continuò l'altro uomo.

«Chi è?»

«Non lo sapevano.»

«Potrebbe essere chiunque.»

«Così sembra.»

Farquhar prese un altro sorso e posò la bottiglia. Fece un cenno verso Miss Temple.

«Dobbiamo portarla fuori.»

«Fuori?»

«Con discrezione.»

«Adesso?»

«Penso di sì. Sono ancora occupati?»

«Penso di sì. Quanto ci vorrà?»

«Non ho idea. Stavo mangiando.»

L'uomo sulla porta arricciò il naso, sbirciando il tavolo. «Cos'è?»

«Prosciutto.»

«La bottiglia... cos'è la bottiglia?»

«È... è...» Farquhar cercò a tentoni la bottiglia, la annusò. «Aromatizzata. Sa di... cosa sono, chiodi di garofano? Sa di chiodi garofano. E di pepe.»

«I chiodi di garofano mi danno il voltastomaco,» farfugliò l'uomo sulla porta. Si diede un'occhiata alle spalle, poi di nuovo all'interno della stanza. «D'accordo, tutto chiaro.»

Farquhar schioccò le dita all'indirizzo di Miss Temple, gesto che quest'ultima interpretò come ordine di alzarsi e dirigersi verso la porta aperta, cosa che fece, seguita dallo stesso Farquahar. L'altro uomo la prese per mano e sorrise. Aveva i denti gialli come formaggio. «Mi chiamo Spragg», disse. «Ora camminiamo piano piano.» Miss Temple annuì, gli occhi concentrati sul davanti bianco della camicia di lui, macchiato da uno schizzo sottile di sangue rosso vivo. Poteva esserselo procurato facendosi la barba? Distolse gli occhi e si ritrasse mentre Farquahar le prendeva l'altra mano. I due uomini si scambiarono un'occhiata al di sopra della sua te-

sta e si misero in cammino, tenendola ben stretta in mezzo.

Si avviarono direttamente verso un paio di porte a vetri, coperte da una tenda chiara. Spragg aprì le porte e i tre sbucarono in un cortile, smuovendo ghiaia con i loro passi. Si era fatto freddo. Non c'erano stelle, non c'era più un chiaro di luna apprezzabile, ma il cortile era coronato di finestre che emanavano un bagliore indistinto, ed era loro agevole, perciò, vedere il percorso, che si snodava tra cespugli e statue e grandi urne di pietra. Dalla parte opposta, in quella che doveva essere un'altra ala dell'edificio, Miss Temple immaginò di scorgere il movimento di molta gente - un ballo, forse - e di sentire i fievoli motivetti di un'orchestra. Doveva essere il resto della festa, la festa principale. Se solo fosse riuscita a liberarsi e a correre da quella parte... ma sapeva che, pur potendo pestare il piede di una delle scorte, non avrebbe mai potuto sopraffarle entrambe. Come se le avessero letto nel pensiero, i due uomini rinsaldarono la presa sulle sue mani.

La guidarono verso una piccola arcata buia, un budello che correva tra due ali della villa, visto che per i giardinieri e gli altri non era decoroso mostrarsi all'interno della casa. Il passaggio permise ai tre di evitare sia la festa sia l'ingresso principale: una volta sbucati sull'altro lato, Miss Temple si ritrovò infatti nell'ampio cortile acciottolato dove attendevano le carrozze e da dove, tanto tempo prima - almeno così le sembrava - era arrivata.

Si rivolse a Farquhar. «Be', vi ringrazio, e scusate per il disturbo...» ma i suoi tentativi di districare la mano furono infruttuosi. Invece, Spragg affidò a Farquhar anche la mano destra di Miss Temple e si allontanò a grandi passi in direzione del punto dove un gruppetto di cocchieri si era riunito attorno a un braciere acceso. «Me ne vado,» insistette Miss Temple. «Prendo una carrozza e me ne vado, ve lo prometto!» Farquhar non disse nulla, limitandosi a osservare Spragg. Dopo un momento di contrattazione, Spragg si voltò e indicò un'elegante carrozza nera, avviandosi verso di essa. Farquhar si apprestò a raggiungerlo, trascinandosi dietro Miss Temple.

Farquhar guardò il posto vuoto del vetturino. «A chi tocca?» chiese.

«A te,» rispose Spragg.

«Non è vero.»

«Io ho guidato quando siamo stati a Packington.»

Farquhar rimase in silenzio. Poi, con una smorfia di disappunto, fece un cenno del capo verso la portiera della carrozza. «Entrate, allora.»

Spragg se la rise sotto i baffi. Aprì la portiera e montò dentro, allungando entrambe le mani carnose per accogliere Miss Temple. Faquahar sbuffò di nuovo e la issò, come se il suo peso significasse ben poco. Mentre le di-

ta dure di Spragg le afferravano le braccia e poi le spalle, Miss Temple vide il mantello staccarsi nettamente dal corpo, offrendo a entrambi gli uomini scabrose visioni della sua biancheria intima di seta. Senza tante cerimonie fu spinta da Spragg sul sedile di fronte, con le gambe goffamente divaricate e le mani che cercavano di ritrovare l'equilibrio. I due continuarono a fissarla mentre Miss Temple si raccoglieva il mantello stretto attorno a sé. Gli uomini si guardarono. «Ci arriviamo di volata,» intonò Farquhar a Spragg. Spragg si limitò a fare spallucce, la sua faccia una poco convincente maschera di indifferenza. Farquhar chiuse la portiera della carrozza. Spragg e Miss Temple si scrutarono in silenzio. Dopo un momento, la carrozza ondeggiò sotto il peso di Farquhar che montava a cassetta e, dopo un altro momento, con uno strattone in avanti si mise in moto.

«Vi ho sentito parlare di Packington», disse Miss Temple. «Se vi rimane comodo, lasciatemi pure là. Non avrò troppi problemi a trovare un treno.»

«Mio Dio.» Spragg sorrise. «Questa ha anche l'orecchio *lungo*.»

«Non stavate esattamente bisbigliando,» replicò Miss Temple, non gradendo il suo tono, anzi, non gradendo Spragg nel suo insieme. Si rimproverava di non essersi curata del mantello quando era salita nella carrozza. Lo sguardo di Spragg la stava decisamente percorrendo in lungo e in largo senza vergogna. «E smettetela di guardarmi,» inveì alla fine.

«Oh, ma che male vi faccio?» Ridacchiò. «Vi ho vista anche prima, sapete?»

«Sì, anch'io vi ho visti, prima.»

«Prima ancora, volevo dire.»

«Quando?»

Spragg raccolse un po' di sporcizia da sotto l'unghia. «Sapevate,» chiese, «che in Olanda hanno inventato un vetro che da un lato funziona come specchio e dall'altro come una finestra?»

«Ma davvero? Cosa ci sarà mai di più ingegnoso?»

«Nulla, secondo me.» Il sorriso di Spragg si allargò ulteriormente per la soddisfazione, se non vera e propria malizia. Miss Temple sbiancò. Lo specchio davanti al quale si era spogliata, dove aveva indossato la maschera piumata e si era leccata le labbra come un animale. Avevano visto tutto dall'altra parte, avevano guardato assieme, come se l'avessero presa per un gustoso siparietto.

«Dio Mio che caldo che fa, qui dentro.» Spragg ridacchiò, allentandosi il colletto.

«Io sento piuttosto freddo, invece.»

«Vi va un goccetto per scaldarvi, magari?»

«No, grazie. Ma posso farvi una domanda?»

Spragg annuì distrattamente, frugando nel giaccone alla ricerca della fiaschetta. Mentre si appoggiava allo schienale e la stappava, Miss Temple sentì la carrozza sobbalzare. Avevano abbandonato l'acciottolato ed erano giunti alla strada lastricata che doveva condurre al confine della tenuta. Spragg bevve, espirando ad alta voce e pulendosi la bocca tra una sorsata e l'altra. Miss Temple lo incalzò. «Mi chiedevo... se voi sapeste - se poteste dirmi - di quelle altre tre donne.»

L'uomo rise sguaiatamente. «Volete sapere invece cosa mi chiedevo *io*?»

Miss Temple non rispose. Quello rise di nuovo e le si avvicinò. «*Io* mi chiedevo...» iniziò, e le mise una mano sul ginocchio. Lei la scacciò via. Spragg fischiò e scrollò la mano, come se gli facesse male. Si adagiò di nuovo contro lo schienale e bevve un altro sorso dalla fiaschetta, prima di riporla nella tasca del giaccone. Fece scrocchiare le nocche. Fuori dalla carrozza era buio. Miss Temple sapeva di trovarsi in un posto pericoloso. Doveva agire con cautela.

«Mr Spragg,» disse, «non so se noi due ci intendiamo. Condividiamo una carrozza, ma cosa sappiamo veramente l'uno dell'altra? Dei vantaggi che quella tale persona può offrire? Vantaggi, devo sottolineare, che possono restare segreti alle altre parti in causa. Parlo di denaro, Mr Spragg, e di informazioni, e sì, anche di *promozioni.* Voi mi ritenete una ragazza capricciosa e priva di appoggi. Le assicuro che non è così e che siete senz'altro voi ad avere più bisogno del *mio* aiuto.»

Spragg la guardò, impassibile come un pesce lesso. Con un movimento improvviso, balzò dall'altra parte della carrozza avventandosi sul suo corpo. Catturò entrambe le mani di Miss Temple nelle proprie e bloccò le sue gambe scalcianti con la mole del proprio addome, spingendogliele contro in modo che non potesse agitarle nemmeno con tutta la forza. Miss Temple gemette per l'impatto e cercò di respingerlo. Era piuttosto vigoroso, e molto, molto pesante. Con una mossa fulminea modificò la presa in modo che solo una delle sue grosse mani trattenesse le due della ragazza, e con la mano libera slegò i lacci del mantello, strappandoglielo di dosso. Poi la mano cominciò a palpare il suo corpo come lei non era mai stata toccata, con un volgare appetito insistente - i seni, il collo, lo stomaco - una prepotenza talmente rapida e invasiva che la comprensione di Miss Temple non reggeva il passo dei suoi spasmi di dolore. Cercò di respingerlo facendo

appello a tutte le energie, con uno sforzo tanto disperato da costringerla a rantolare, con il respiro che ora le veniva a singhiozzi. Non aveva mai saputo in vita sua di essere capace di lottare con tale vigore, eppure non riusciva a spostarlo. La bocca dell'uomo incombeva sempre più vicina. Miss Temple voltò il viso di lato, la barba le graffiava la guancia, l'odore del whisky all'improvviso insopportabile. Spragg si spostò di nuovo, incuneando la propria mole tra le sue gambe. La mano libera afferrò una caviglia e la spinse bruscamente verso l'alto, avvicinando il ginocchio al mento della ragazza. L'uomo mollò la caviglia, facendo del proprio meglio per bloccarla con la spalla, e lasciò cadere la mano tra le sue cosce, squarciandole la sottana. Miss Temple gemette furibonda, continuando a dimenarsi. Le dita di lui penetrarono le culottes di seta, trafiggendo alla cieca la sua carne delicata, frugando ancora più a fondo, graffiandola con le sue unghie non curate. Miss Temple rantolò di dolore. Lui ridacchiò e le passò la lingua bagnata sul collo.

Miss Temple sentì la mano dell'uomo che l'abbandonava ma intuì dai movimenti del suo braccio che era occupata altrove, ad allentarsi lui stesso il vestiario. Inarcò la schiena per allontanarlo. Lui rise - *rise* - e spostò la propria morsa dai polsi al collo della ragazza. Le mani di lei ricaddero sul sedile. La stava soffocando. L'altra mano era tornata tra le gambe, divaricandole con forza, mentre premeva ancora più rabbiosamente con il corpo. In un momento di lucidità, Miss Temple si ricordò che la gamba piegata innaturalmente contro il proprio petto indossava la scarpa che conteneva la sua appuntita matita. Era a portata di mano. La cercò disperatamente, a tentoni. Spragg si scostò un poco da lei, concedendosi il piacere di guardare lì in mezzo - lo spettacolo dei loro corpi - mentre una mano la soffocava e l'altra le apriva le cosce. Stava per ributtarsi in avanti. Miss Temple gli affondò la matita sul lato del collo.

La bocca di Spragg si spalancò per la sorpresa, mentre le articolazioni della mascella si agitavano. La sua faccia divenne cremisi. Miss Temple stringeva ancora la matita fra le dita. La estrasse, pronta a sferrare un altro colpo. Invece, il gesto liberò un denso fiotto di sangue pulsante che schizzò come una fontana sul corpo di lei e sulle pareti della carrozza. Spragg rantolò, gemette, si scosse, dimenandosi sopra di lei come una marionetta. Con un calcio Miss Temple si fece largo - stava urlando, si accorse - bagnata e appiccicosa, il sangue negli occhi. Spragg si accasciò con un tonfo tra i due sedili. Si contorse ancora per qualche secondo prima di diventare immobile. Miss Temple impugnava la matita, respirando affannosamente,

sbattendo le palpebre, grondando sangue.

Alzò gli occhi. La carrozza si era fermata. Gemette ad alta voce dallo sgomento. Sentì distintamente il rumore di ghiaia mentre Farquhar saltava giù dal posto di guida. Con un'illuminazione improvvisa si lanciò sul corpo inerte di Spragg e cominciò a tastare il giaccone, cercando di localizzare le tasche al buio, nella speranza che l'uomo avesse un coltello, una pistola, un'arma qualsiasi. Il chiavistello ruotò alle sue spalle. Miss Temple si voltò e, facendo forza sulle gambe, si scagliò in avanti proprio nel momento in cui Farquhar apriva la portiera. Lo centrò in pieno petto, brandendo la matita, urlando, trafiggendolo in volto dopo aver superato le mani dell'uomo istintivamente protese per afferrarla. La punta della matita penetrò in profondità nella guancia di Farquhar, provocando un brutto squarcio, poi si spezzò. L'uomo urlò e la fece volare via. Miss Temple ricadde pesantemente e rotolò, il respiro mozzato, la ghiaia tagliente sulle ginocchia e sugli avambracci. Alle sue spalle, Farquhar stava ancora urlando, tra un'imprecazione e l'altra. Miss Temple strisciò carponi. Guardò lo spuntone rotto che aveva in mano e lo lasciò andare a fatica. Le dita le sembravano tese e strane. Non si stava muovendo con sufficiente lestezza. Avrebbe dovuto correre. Guardò Farquhar. Un lato del suo volto sembrava tagliato in due: la parte inferiore scura e bagnata, al di sopra quasi oscenamente pallido. Farquhar era ammutolito, dopo aver sbirciato dentro la carrozza.

Infilò la mano nel giaccone e ne estrasse una pistola nera. Con l'altra pescò un fazzoletto, lo agitò in aria per aprirlo e se lo premette sul volto, rabbrividendo al contatto. Parlò con la voce solcata dal dolore.

«Maledetta... siate maledetta all'inferno.»

«Mi ha aggredita,» disse Miss Temple, roca. I due si guardarono.

Con cautela la ragazza si mise in posizione tale da potersi rialzare, seduta sui talloni. Aveva il viso bagnato e le veniva ancora da sbattere le palpebre. Si asciugò gli occhi. Farquhar non si muoveva. Si alzò, con un certo sforzo. Era indolenzita. Si diede un'occhiata. La sua biancheria intima era strappata, a brandelli, infradiciata da ampie strisce scarlatte. Era come se fosse nuda. Farquhar continuava a fissarla.

«Avete intenzione di spararmi?» chiese. «O devo uccidere anche voi?»

Si guardò attorno. Vicino a sé, per terra, vide una pietra appuntita, grossa all'incirca il doppio del suo pugno. Si chinò e la raccolse.

«Mettetela giù!» sibilò Farquhar, spianando la pistola.

«Sparatemi!» rispose Miss Temple.

E gli scagliò la pietra in testa. L'uomo guaì per la sorpresa e fece fuoco. Miss Temple sentì una fiammata lungo un lato del volto. La pietra sorvolò Farquhar e andò a cozzare contro la carrozza. L'impatto, pressoché simultaneo al colpo di pistola, fece imbizzarrire i cavalli. La portiera aperta della carrozza colpì la testa di Farquhar e gli fece perdere l'equilibrio, trascinandolo verso la ruota posteriore che avanzava. Prima che Miss Temple potesse realmente capire a cosa stesse assistendo, la ruota agganciò la gamba dell'uomo e questi, con un grido di terrore, ruzzolò sotto di essa. La ruota investì il corpo di Farquhar con un orribile rumore di stritolamento. L'uomo rotolò per un tratto, prima di fermarsi in una posizione innaturale. La carrozza proseguì la sua marcia, finché Miss Temple non la vide e la sentì più.

Si lasciò cadere sulla schiena. Fissò il cielo nero e piatto, sentendo sempre più freddo. La sua testa fluttuava. Non sapeva dire quanto tempo fosse passato. Si impose di muoversi, di voltarsi sulla pancia. Vomitò sul terreno.

Dopo lunghi, imprecisati minuti, si tirò su carponi. Tremava, tutta fitte e torpore. Si toccò il lato della testa e si accorse con sorpresa che non indossava più la maschera. Doveva essersi staccata nella carrozza. Le sue dita seguirono l'abrasione al di sopra dell'orecchio, la riga tracciata dal proiettile di Farquhar. Toccandola, la sua gola ansimò di nuovo. Era appiccicosa. Odorava di sangue. Non aveva mai visto tanto sangue in una volta sola, per sapere che aveva un odore. Ora non immaginava come avrebbe potuto dimenticarlo. Si pulì la bocca e sputò.

Farquhar restava immobile a terra. Strisciò fino a lui. Aveva il corpo contorto e la bocca cianotica. Con grande sforzo, Miss Temple gli sfilò il giaccone: era abbastanza lungo da coprirla tutta. Individuò la rivoltella e la infilò in una delle tasche. Si avviò lungo la strada.

Le ci volle un'ora per raggiungere la stazione di Orange Locks. Per due volte si era allontanata dalla strada barcollando per evitare una carrozza di ritorno dalla grande casa, accucciandosi sulle ginocchia in un campo in attesa che fosse passata. Non aveva idea di chi potesse esserci a bordo, né provava il desiderio di scoprirlo. Il binario deserto le diede la speranza che i treni transitassero ancora, visto che gli occupanti delle carrozze che aveva visto non c'erano più. Il suo primo istinto era stato quello di nascondersi nell'attesa, tanto che si era rannicchiata in un angolo buio alle spalle della stazione. Continuava però a sorprendersi in procinto di addormentarsi.

Terrorizzata dall'eventualità di perdere il treno, nel caso fosse passato, o di essere scoperta inerme dai propri avversari, si impose di aspettare in piedi, finendo per mettersi a camminare avanti e indietro.

Trascorse un'altra ora, nella quale non sopraggiunse nessuna carrozza. Sentì il fischio del treno prima che ne scorgesse la luce e si precipitò verso il ciglio del binario, agitando le braccia. Ad abbassare i gradini fu un controllore diverso, che la fissò con gli occhi sbarrati mentre saliva e si addentrava nel vagone. Entrata barcollando nel corridoio, si chinò a prendere i soldi nell'altra scarpa. Si rivolse al controllore - aveva perso il biglietto insieme al mantello e al vestito - e gli pigiò in mano una banconota di valore doppio rispetto al costo della corsa. L'uomo continuava a fissarla. Senza altre parole la ragazza si avviò verso la coda del treno.

Gli scompartimenti erano tutti vuoti tranne uno. Miss Temple ci sbirciò dentro e si fermò, guardando un uomo alto dalla barba incolta, con i capelli neri e unti, gli occhiali rotondi con le lenti scure, come se fosse cieco. Il soprabito, altrettanto trasandato, era rosso, come i pantaloni e i guanti, che teneva in una mano, reggendo un libricino nell'altra. Sul sedile accanto c'era un rasoio aperto, appoggiato su un fazzoletto. L'uomo distolse lo sguardo dal libro. Miss Temple gli rivolse un cenno del capo, piegando il ginocchio in maniera appena percettibile. Quello rispose a sua volta con un cenno. Pur consapevole di avere la faccia insanguinata e di essere vestita di stracci, Miss Temple sentiva che l'uomo, in qualche modo, sapeva che lei era di più di - o diversa da - quell'apparenza. O forse in quell'apparenza mostrava la propria reale natura? L'uomo sorrise fiaccamente. Miss Temple ebbe il dubbio di essersi addormentata in piedi e di stare sognando. Fece di nuovo un cenno di saluto e proseguì verso un altro scompartimento.

Sonnecchiò con una mano sulla pistola finché il treno giunse a Stropping, di buon mattino, il cielo ancora denso di ombre. Non vide più l'uomo in rosso né altri che riconoscesse, e fu costretta a pagare il triplo della tariffa normale per arrivare in carrozza al Boniface, e lì a picchiare sulla porta a vetri dell'hotel con la pistola per farsi aprire. Una volta che il personale - le facce bianche, gli occhi spalancati, le mascelle rilassate - si fu convinto della sua identità permettendole di entrare, Miss Temple si rifiutò di aggiungere altre parole e, stringendosi il giaccone attorno al corpo, si avviò direttamente verso la propria suite. Dentro era caldo e immobile e buio. Superò barcollando le porte chiuse delle cameriere e della zia che dormivano e raggiunse la camera da letto. Con le ultime forze lasciò cadere il giaccone per terra alle sue spalle, si tolse gli stracci insanguinati e si infilò

nuda, tranne gli stivaletti verdi, nel letto. Dormì come un sasso per sedici ore.

Due
IL CARDINALE

Lo chiamavano Cardinale per l'abitudine di indossare un soprabito di pelle rosso che aveva rubato dai costumi di una compagnia di teatranti girovaghi. Era inverno, e se l'era preso perché il completo comprendeva guanti e stivali, oltre al soprabito, e all'epoca gli mancavano tutti e tre gli articoli. Da allora, guanti e stivali erano stati rimpiazzati, ma il soprabito l'aveva conservato, pur indossandolo in ogni stagione. Malgrado la maggior parte dei suoi colleghi non ci tenesse a farsi riconoscere, lui era convinto che chi gli stava alle costole - per offrirgli un incarico o fargliela pagare - l'avrebbe trovato anche se avesse indossato il più anonimo duepezzi grigio. Il nomignolo, poi, per quanto ironico o beffardo, conferiva una certa patina di missione - dato che la sua vita era una lotta costante e costantemente invischiata nella depravazione - alla chiesa itinerante di cui era l'unico fedele. E sebbene sapesse in cuor suo che (come tutti) andava incontro a una sconfitta sul filo di lana, quel futile titolo lo aiutava, giorno dopo giorno, a sentirsi meno simile a un animale messo all'ingrasso in uno stazzo.

I motivi per cui lo chiamavano Chang erano più prosaici, seppur altrettanto ironici e beffardi. Da giovane un frustino gli aveva lasciato uno sfregio profondo sopra il setto nasale e su entrambi gli occhi. Era rimasto cieco per tre settimane e, quando infine la vista cominciò a farsi più chiara - nitida non sarebbe mai più tornata - fece conoscenza con le brutte cicatrici che gli attraversavano le palpebre sporgendo dai lati, come se sul viso qualcuno gli avesse scarabocchiato con un coltello la caricatura infantile di un minaccioso cinese dagli occhi a mandorla. Da allora i suoi occhi erano sensibili alla luce e si stancavano facilmente: leggere qualsiasi testo più lungo di una pagina di giornale gli faceva venire un mal di testa che, come aveva verificato più e più volte, solo il sonno profondo indotto dagli oppiacei o, in mancanza, dall'alcol, poteva alleviare. In qualsiasi circostanza indossava occhiali con lenti rotonde di vetro fumé.

Fu un processo graduale quello che lo portò ad accettare questi nomi, prima dagli altri, poi usandoli lui stesso. La prima volta che rispose «Chang» a chi gli chiedeva come si chiamasse, ricordò fin troppo facil-

mente i commenti sprezzanti sentiti nei giorni trascorsi confinato nel letto della sua stanza, in attesa di recuperare la vista (era un nome che sarebbe stato accompagnato per sempre da un sorriso amaro). Persino quelle associazioni, tuttavia, gli sembravano più reali - più vitali da portare con sé - di un'identità precedente segnata dal fallimento e dalla sconfitta. Per di più, i nomi adesso facevano parte della sua vita lavorativa, il resto erano tappe lontane di un viaggio per mare, svanite dalla vista e dalla consuetudine.

Poiché il frustino gli aveva danneggiato anche l'interno del naso, aveva poco senso dell'olfatto. Sapeva in astratto che il suo alloggio era più disdicevole di quanto gli suggeriva l'esperienza: vedeva le fogne vicine e sapeva, per logica, che i muri e i pavimenti avevano completamente assorbito l'aria fetida dei dintorni. Ma non si sentiva a disagio. La stanza in piccionaia era economica, isolata, accessibile dal tetto e, aspetto più importante in assoluto, a due passi dalla grande biblioteca. Per l'odore della propria persona, si accontentava di una visita settimanale ai bagni slavi nei pressi del Seventh Bridge, dove i vapori gli rinfrancavano gli occhi perennemente cerchiati di rosso.

Alla biblioteca, il Cardinale Chang era di casa. Sentiva che era la cultura a dargli un vantaggio sui concorrenti - a essere spietati erano buoni tutti - anche se la vista gli impediva di dedicare molte ore alla ricerca. Chang, invece, preferiva fare conoscenza con i bibliotecari e coinvolgerli in lunghe conversazioni nelle quali li interrogava circa le responsabilità loro assegnate: collezioni particolari, teorie di catalogazione, piani di acquisizione. Seguiva questi argomenti con calma ma indefessa curiosità, così che alla fine - attraverso il ricordo e rigorose associazioni mentali - gli era diventato possibile isolare almeno tre quarti di quello di cui aveva bisogno senza nemmeno leggere una parola. Di conseguenza, nonostante si aggirasse per le sale di marmo quasi ogni giorno, il Cardinale Chang lo si vedeva il più delle volte camminare su e giù per un corridoio della biblioteca assorto nei pensieri, vagando con la memoria tra gli scaffali bui, o scambiare parole sagaci con un archivista incanutito ma professionalmente tollerante sull'esatta provenienza di un nuovo volume genealogico che avrebbe forse avuto bisogno di consultare quel giorno.

Prima dell'incidente con il frustino e il giovane aristocratico che lo impugnava, Chang era stato uno studente di lungo corso, nel senso che la povertà non lo preoccupava e che le sue esigenze, allora per necessità, ora per abitudine, erano poche. Nonostante avesse completamente abbandonato quella vita, era rimasto segnato dall'organizzazione spartana delle giornate

e la sua settimana lavorativa era scandita da ferrei appuntamenti: la biblioteca, il caffè, i clienti, le escursioni per conto degli stessi clienti, i bagni, la fumeria, il bordello, la riscossione dei compensi, che spesso comportava il ritorno da vecchi clienti in una veste (per loro) diversa. Era un'esistenza segnata da un frenetico attivismo e da lassi di tempo evidentemente perso, occupati con pensieri nomadi, sonno profondo, sogni narcotici, con un ostinato nulla.

Quando però le mancavano questi motivi di pacificazione, la sua mente era inquieta. Una fonte di regolare consolazione era la poesia: se moderna, tanto meglio, visto che in genere voleva dire un testo meno prolisso. Trovava che, razionando con cura il numero di versi da leggere alla volta, e chiudendo gli occhi per rifletterci sopra, riusciva a mantenere un passo delicatamente costante, anche se forse, alla fine, massacrante, per un intero volume non troppo corposo. Si stava tenendo occupato in questo modo, con la nuova traduzione di Lynch dei frammenti della *Persefone* (rinvenuti in un rudere di Salonicco mai saccheggiato prima), quando aveva alzato lo sguardo e visto la donna sul treno. Sorrise nel ripensarci, disteso e ben sveglio sul suo giaciglio, perché i versi che stava leggendo in quel momento - «principessa strapazzata / quella sposa infernale» - erano sembrati illustrare con esattezza la creatura che si era trovato davanti. Il giaccone lurido, il volto imbrattato di sangue, i riccioli incrostati e rigidi, gli occhi stanchi ma penetranti... un incrocio tra estrema bellezza ed estrema rovina. Aveva trovato il tutto perfettamente rimarchevole, persino eclatante, e deciso, sul momento, di non seguirla, di concedere all'episodio la sua unicità, ma adesso fantasticava di ritrovarla, ricordando (con un sussulto di piacere) le righe che le lacrime avevano tracciato sulle guance di lei. Dopo averci riflettuto, decise di informarsi al bordello: qualsiasi nuova prostituta ricoperta di sangue in quel modo avrebbe senz'altro fatto parlare di sé.

La luce grigia nella finestra gli diceva che aveva dormito più del solito. Si alzò e si lavò la faccia nel lavandino. Si asciugò vigorosamente con una vecchia salvietta e stabilì che avrebbe potuto radersi il giorno seguente. Dopo un momento di indecisione, decise di far gorgogliare un sorso di acqua di mare tra i denti, sputò nel vaso da notte, ci urinò dentro e infine si passò le dita tra i capelli in sostituzione del pettine. I vestiti del giorno prima erano ancora abbastanza puliti. Li indossò, riannodò un cravattone nero, infilò il rasoio in una delle tasche del soprabito e l'esile volume della *Persefone* in un'altra. Inforcò gli occhiali, rilassandosi mentre le lenti atte-

nuavano la pur pallida luce del giorno, afferrò un pesante bastone da passeggio con il pomello di metallo e si richiuse a chiave la porta alle spalle.

Era appena dopo mezzogiorno, ma le anguste stradine erano deserte. Chang non si sorprese. Anni prima, il quartiere era alla moda, una serie di ville a sei piani vicino al fiume, ma la puzza crescente del fiume stesso, la nebbia e la criminalità cui dava rifugio, insieme all'espansione della città altrove, verso parchi dagli ampi panorami, avevano provocato la vendita delle ville, ciascuna sminuzzata in una miriade di stanze più piccole, con dozzinali pareti non imbiancate infilate tra quelle che un tempo erano elaborate modanature a stucco. Quelle stanze erano rivolte a una tipologia completamente diversa di occupanti. Occupanti disonorevoli come lui. Chang fece qualche passo in più, in direzione nord, per raccattare un giornale del mattino e se lo infilò, non letto, sotto il braccio mentre tornava verso il fiume. Il Raton Marine era storicamente una taverna - e lavorava ancora sotto quella dicitura - ma durante il giorno aveva cominciato a servire caffè, tè e cioccolato fondente. In questo modo aveva ampliato il proprio ruolo diventando anche un locale per affari più o meno loschi, dove gli uomini si potevano fermare per trovare e farsi trovare, in salette pubbliche o riservate.

Il Cardinale prese un tavolo all'interno della sala principale, lontano dal bagliore dell'ingresso, e ordinò una tazza della cioccolata sudamericana più nera e pungente. Quella mattina non voleva parlare con nessuno, almeno non ancora. Voleva leggere il giornale, e per quello serviva tempo. Distese la prima pagina sul tavolo e guardò di sottecchi in modo da leggere soltanto i caratteri più grandi, risparmiando ai propri occhi quanto più testo indesiderato possibile. Con quel metodo scorse i titoli, saltando velocemente le tragedie internazionali e gli scandali interni, le perfidie del tempo e delle malattie, i guai della finanza. Si stropicciò gli occhi e bevve un buon sorso di cioccolata. La gola gli si strinse di fronte al gusto amaro ma sentiva che allo stesso tempo i suoi sensi si acuivano. Tornò al giornale, passando alle pagine interne, preparandosi al carattere più piccolo, e trovò quello che stava cercando. Ingollò un altro sorso fortificante della sua bevanda e si tuffò nella fitta colonna di testo.

SVANITO NEL NULLA UN EROE DELL'ESERCITO

Il Colonnello Arthur Trapping, comandante del 4° Dragoni, eroe decorato delle Redoubt and Rockraal Falls di Franck, da oggi

> risulta scomparso sia dalla sede del proprio reggimento sia dalla propria residenza di Hadrian Square. L'assenza del colonnello Trapping si è notata durante l'investitura formale del 4° Dragoni come «Reggimento personale del Principe», in occasione della quale al corpo militare sono stati assegnati nuovi incarichi come Reggimento per la Difesa del Palazzo, scorta ministeriale e compiti cerimoniali. Durante la cerimonia, ha fatto le veci del colonnello Trapping l'aiutante-colonnello Noland Aspiche, che ha ricevuto l'incarico formale dal duca di Stäelmaere, alla presenza dei rappresentanti del Palazzo. Nonostante l'allarme delle massime cariche del governo, le autorità non sono ancora state in grado di rintracciare l'alto ufficiale...

Chang smise di leggere e si stropicciò gli occhi. Aveva già trovato tutto quello che aveva bisogno di sapere, o tutto quello che doveva sapere per il momento. O la verità era stata nascosta o davvero i fatti erano ancora avvolti nel mistero. Non poteva credere che gli spostamenti di Trapping fossero questo gran segreto - lo aveva seguito abbastanza agevolmente, dopotutto - ma da allora a oggi potevano essere successe un sacco di cose in grado di alterare i fatti apparenti. Sospirò. Nonostante il proprio coinvolgimento dovesse essere terminato, era più probabile che fosse appena all'inizio. Dipendeva dal cliente.

Stava per voltare pagina quando gli saltò all'occhio un altro titolo. Un aristocratico di campagna - Lord Tarr, uno che non aveva mai sentito nominare - era stato assassinato. Chang sbirciò il testo dell'articolo e apprese che Tarr, da tempo malato, era stato trovato nel suo giardino, in camicia da notte, con la gola squarciata. Per quanto sussistesse la possibilità che fosse stato aggredito da una belva, si sospettava che la ferita fosse stata brutalmente allargata per nascondere il taglio trasversale di una lama. Le indagini erano a un punto morto. Le indagini erano *sempre* a un punto morto, pensò Chang tra sé e sé, tendendo la mano verso la tazza. Ecco perché aveva un flusso di lavoro regolare. A nessuno piaceva aspettare.

Quasi a comando, qualcuno vicino a lui tossì con discrezione. Chang alzò gli occhi e vide un soldato in uniforme - giubba e pantaloni rossi, stivali neri, in una mano un elmetto di ottone con un cimiero a coda di cavallo, l'altra appoggiata sull'elsa di una lunga sciabola - in piedi sulla porta, come se entrare al Raton Marine deturpasse il suo impeccabile contegno militare. Attirata l'attenzione di Chang, il soldato fece un cenno del capo e batté i

tacchi. «Se voleste seguirmi, signore,» gli disse, a voce alta ma con deferenza. Nessuno degli altri clienti diede a intendere di aver sentito una parola. Chang annuì in direzione del soldato e si alzò. Stava succedendo più in fretta di quanto si aspettasse. Raccolse il bastone da passeggio e lasciò il giornale da leggere a qualcun altro.

Venne condotto al fiume in silenzio. La sgargiante uniforme della sua guida sembrava vibrare contro lo sfondo monocromo della strada lastricata, delle grigie stuccature variegate e delle pozzanghere nere di fetida acqua stagnante. Chang sapeva che il suo soprabito produceva un effetto simile e sorrise al pensiero che loro due potessero essere visti come una strana coppia, e quanto al soldato avrebbe fatto ribrezzo un'idea del genere. Svoltarono un angolo ed entrarono in un belvedere in pietra a strapiombo sul fiume. L'ampio flusso di acque nere scivolava via sotto di loro, la sponda opposta appena visibile fra le tracce di nebbia che non si era ancora dissolta dalla notte precedente o stava già calando. Quando il quartiere prosperava, la balconata era un molo per imbarcazioni da diporto e barche a noleggio, ma da allora era stata abbandonata a marcire, nonostante venisse regolarmente usata, al calar della notte, per scambi irriferibili.

Come si attendeva, ad aspettarlo c'era l'aiutante-colonnello Noland Aspiche, insieme a un attendente e a tre altri soldati alle sue spalle, oltre ai due rimasti nella elegante lancia ormeggiata alla base dei gradini. Chang si fermò, lasciando che la sua scorta proseguisse verso il proprio superiore, battesse i tacchi e facesse rapporto, gesticolando all'indirizzo dello stesso Chang. Aspiche annuì e, dopo un momento, si avvicinò a Chang, fuori dalla portata di orecchio degli altri.

«Dov'è?» sibilò, parlando a bassa voce. Aspiche era un uomo forte e asciutto, calvizie incipiente e capelli tagliati a spazzola. Estrasse un sottile sigaro nero dalla giubba rossa, staccò con un morso la punta, sputò e tirò fuori una piccola scatola di svedesi. Si riparò dal vento e ne accese uno, aspirando fino a che la fiamma prese. Espirò un pennacchio di fumo azzurrognolo e tornò a rivolgere lo sguardo tagliente su Chang, che non aveva risposto. «Ebbene? Cosa avete da dire?»

Chang disprezzava l'autorità per principio. Anche quando questa era nascosta dalle necessità di ordine pratico o dal peso della tradizione, non riusciva a vedere il potere istituzionale se non come un'espressione di arbitrario volere personale, e ciò lo irritava profondamente. Chiesa, esercito, governo, aristocrazia, uomini d'affari... gli si accapponava la pelle ogni volta che ci aveva a che fare. Pur riconoscendo ad Aspiche la sua probabile

competenza, Chang ebbe allora l'istinto, stimolato proprio dal modo in cui l'ufficiale aveva staccato la punta del sigaro e sputato, di accanirsi su quell'uomo con un rasoio seduta stante, quali che fossero le conseguenze. Invece rimase immobile, e rispose all'aiutante-colonnello Aspiche con la massima calma possibile.

«È morto.»

«Ne siete sicuro? Cosa ne avete fatto del cadavere?» Aspiche parlava muovendo solo la bocca, tenendo fermo il resto del corpo; dalle spalle, come lo vedevano i suoi uomini, stava semplicemente ascoltando Chang.

«Non ne ho fatto niente, del cadavere. Non l'ho ucciso io.»

«Ma... noi... avevate ricevuto istruzioni..,»

«Era *già* morto.»

Aspiche ammutolì.

«Lo seguii da Hadrian Square alla campagna, fino all'Orange Canal. Incontrò un gruppo di uomini e, insieme, arrivarono fino a una piccola lancia con la quale risalirono il canale. Dalla lancia suddivisero un carico su due carri e con questi raggiunsero una casa vicina. Una grande casa. Sa che casa c'è, vicino all'Orange Canal?»

Aspiche sputò di nuovo. «Lo immagino.»

«Evidentemente era un'occasione speciale. Credo che il pretesto fosse il fidanzamento della figlia del Lord.»

Aspiche annuì. «Con il tedesco.»

«Riuscii a entrare nella casa. Rintracciai il colonnello Trapping e, con le mie buone difficoltà, feci in modo di introdurre una sostanza nel suo vino...»

«Aspettate, aspettate,» lo interruppe Aspiche, «chi altri c'era? Chi altri era con lui sul canale? Cosa ne è stato dei carri? Se l'ha ucciso qualcun altro...»

«Vi sto dicendo,» sibilò Chang, «quello che vi sto dicendo. Avete intenzione di ascoltarmi?»

«Sto valutando di farvi frustare.»

«Sul serio?»

Aspiche sospirò e si gettò un'occhiata alle spalle verso i propri uomini. «No, certo che no. È stato molto difficile... e non avere vostre notizie...»

«Sono rimasto sveglio fino al mattino inoltrato. Avevo precisato che poteva succedere. E invece di prestare attenzione voi prima mi fate prelevare da un uomo in uniforme, poi vi mostrate in prima persona in una zona della città dove non è possibile che abbiate da sbrigare affari privati o profes-

sionali di qualche decoro. Può darsi che abbiate dato il via ai fuochi artificiali. Se qualcuno nutre dei sospetti...»

«Nessuno nutre sospetti.»

«Che sappiate voi. Io dovrò tornare al caffè e sborsare denaro contante ai cinque uomini che mi hanno visto *prelevato* in quel modo, per proteggere entrambi. Siete altrettanto disinvolto con le vite dei vostri uomini in azione? Siete altrettanto disinvolto con voi stesso?»

Aspiche non era abituato a un tono del genere, ma il suo stesso silenzio era un'ammissione di errore. Si voltò, scrutando la nebbia. «D'accordo. Procedete.»

Chang strinse le palpebre. Finora era stato abbastanza semplice, ma adesso era al buio quanto Aspiche stava almeno fingendo di essere. «C'erano centinaia di persone, nella casa. Era *davvero* una festa di fidanzamento. Forse c'era anche dell'altro, ma di certo era quello il motivo sia del trambusto in cui riuscii a passare inosservato, sia del trambusto che mi ostacolò. Prima che la sostanza potesse fare effetto, il colonnello Trapping mi sfuggì, lasciando il grosso degli invitati da una scala di servizio. Non ebbi modo di seguirlo direttamente e dovetti quindi dargli la caccia per tutta la casa. Quando infine lo ritrovai, era morto. Non capisco perché. La sostanza che gli avevo somministrato non era in quantità letale, e il corpo non mostrava segni di violenza.

«E siete sicuro che fosse morto.»

«Certo che sì.»

«Dovete aver sbagliato i calcoli con il vostro veleno.»

«No.»

«Allora cosa *pensate* sia successo? E non mi avete ancora spiegato cosa ne è stato del cadavere!»

«Vi suggerisco di darvi una calmata e ascoltare.»

«Vi suggerisco di proseguire con le vostre maledette spiegazioni.»

Chang fece finta di nulla, conservando il tono lineare. «Sul volto di Trapping c'erano dei segni, come delle bruciature, attorno agli occhi, ma regolari e precise, come se fosse stato marchiato...»

«*Marchiato*?»

«Esatto.»

«Sul *volto*?»

«Come vi ho detto. Inoltre, la stanza... aveva uno strano odore...»

«Cos'era?»

«Non saprei dirlo. Non valgo granché con gli odori.»

«Un veleno?»

«È possibile. Non saprei.»

Aspiche aggrottò la fronte, assorto nei pensieri. «Tutto questo... non ha senso,» si stizzì. «Cosa mi dite di quelle bruciature?»

«Lo chiedo io a voi.»

«Cosa intendete dire?» chiese Aspiche, sorpreso. «Io non ne ho la minima idea.»

Rimasero in silenzio per un attimo. L'aiutante-colonnello sembrava sinceramente perplesso.

«Il mio esame fu interrotto,» proseguì Chang. «Fui di nuovo costretto a inoltrarmi nei meandri della casa, stavolta per evitare un inseguimento, finché riuscii a liberarmi dei miei inseguitori tornando al canale».

«D'accordo, d'accordo. Cosa c'era su quei carri?»

«Casse. Di cosa, non lo so.»

«E quelli che erano con lui?»

«Nessuna idea. Era un ballo in maschera.»

«E questa... questa *sostanza*... voi non ritenete di averlo ammazzato?»

«So di non averlo fatto.»

Aspiche annuì. «Mi fa piacere che lo ammettiate. Tuttavia, vi pagherò come se lo aveste fatto. Ma se salta fuori che è vivo...»

«Non succederà.»

Aspiche fece un sorrise stentato. «Allora mi siete semplicemente debitore di un lavoro.»

Estrasse un sottile portafogli di pelle dalla giubba e lo consegnò a Chang, che se lo infilò nel soprabito.

«E adesso?» chiese Chang.

«La mia speranza è che sia finita.»

«Ma sapete che non è così,» ringhiò Chang. Aspiche non rispose. Chang lo incalzò. «Perché non si sa ancora della morte? Chi altri è coinvolto? Vandaariff? I tedeschi? Qualcuno dei trecento invitati? Voi conoscete le risposte, colonnello, o forse no. Mi direte quello che vorrete. Ma qualcuno ha occultato il cadavere e dovrete scoprire perché. Siete arrivato fin qua, ora il lavoro va finito.»

Aspiche rimase immobile.

Mentre Chang fissava l'uomo - ostinato e pericolosamente fiero - gli venne in mente uno dei frammenti della *Persefone*:

Il suo ostinato inseguimento, imperioso e freddo

Corte a pagamento profumata da tombe e fetida muffa

«Sapete come trovarmi... con discrezione,» bofonchiò Chang, prima di voltarsi e riprendere la strada per il Raton Marine.

Chang aveva trascorso i tre giorni precedenti a organizzare l'assassinio di Arthur Trapping secondo quanto gli era stato commissionato. Sembrava abbastanza facile. Trapping era l'ambizioso cognato di Henry Xonck, un facoltoso fabbricante d'armi. Allo scopo di trovarsi una posizione consona alla sua condizione di novello sposo, con i soldi della moglie aveva acquistato il prestigioso incarico di comandante del 4° Dragoni, ma Trapping non era un militare e le sue decorazioni erano frutto della mera presenza sul campo di due battaglie insignificanti. I suoi veri exploit si limitavano al consumo di eroici quantitativi di porto e a un prolungato periodo di dissenteria. In seguito ai nuovi, importanti incarichi assegnati al reggimento, l'ufficiale esecutivo di Trapping, da tempo insofferente della situazione - Aspiche era un militare di professione e, se gli si poteva credere, non aspirava al comando tanto per se stesso, quanto per aprire la strada a una qualsiasi figura onestamente degna dell'incarico -, aveva fatto il passo eclatante di ingaggiare il Cardinale Chang.

L'assassinio non faceva parte del repertorio abituale di Chang, che però aveva già provocato la morte di qualcuno in passato. Più spesso, come preferiva vederla, veniva assoldato per influenzare i comportamenti, attraverso la violenza, le informazioni, o entrambe, in base alle necessità. Negli ultimi mesi, tuttavia, provava un disagio crescente, come se dietro ogni suo passo ci fosse il ticchettio appena percepibile di un orologio, come se la sua vita stesse scivolando verso un'approfondita resa dei conti. Forse era un malessere dei suoi occhi, un'ansia generale e persistente dovuta al fatto di vivere per lo più nell'ombra. Chang non permetteva che questa apprensione latente influenzasse i suoi movimenti, ma quando Aspiche gli aveva offerto un grosso compenso, l'aveva vista come un'occasione per sparire, viaggiare, rintanarsi nella fumeria... qualsiasi cosa finché la nube del presagio fosse passata.

Non che si fidasse di ciò che Aspiche gli aveva detto a proposito del lavoro. C'era sempre qualcosa in più, i clienti mentivano sempre, non si sbottonavano. Chang aveva trascorso il primo giorno a fare ricerche, spulciando i registri dell'alta società, vecchi giornali, alberi genealogici, e, come sempre, i legami erano lì a portata di mano. Trapping era sposato a

Charlotte Xonck, seconda di tre figli, dopo Henry, il più grande, e prima di Francis, non ancora sposato e appena rientrato da un lungo viaggio all'estero. Sebbene il povero aiutante-colonnello Aspiche potesse presumere che l'avanzamento del reggimento fosse stato dovuto ai suoi trionfi coloniali, Chang aveva scoperto che l'ordine di investire il 4° Dragoni del rango di Reggimento del Principe (o di Reggimento del Ciucco Sodomita Puttaniere Buonoanulla, come Chang preferiva pensarla) era stato emesso il giorno dopo che l'Armeria Xonck aveva mitigato le proprie condizioni in un contratto di esclusiva per la revisione dei cannoni dell'intera marina e dei presidi costieri. Il mistero non era tanto il motivo della promozione del reggimento, quanto perché Henry Xonck lo ritenesse degno di una concessione tanto costosa. L'affetto per la sua unica sorella? Sogghignando, Chang era andato alla ricerca di un altro archivista da spremere.

La natura esatta dei nuovi compiti del reggimento non era specificata in alcuno dei documenti ufficiali che aveva potuto scovare, poiché i vari resoconti si limitavano a scimmiottare quello che aveva già letto sul giornale - «difesa del Palazzo, scorta ministeriale, incarichi cerimoniali» - il che era fastidiosamente vago. Fu solo dopo aver camminato su e giù che gli venne in mente di verificare la fonte dell'annuncio. Aveva strappato di nuovo l'archivista ai suoi compiti perché recuperasse il repertorio con gli annunci vari e aveva scoperto l'arcano sulla prima pagina: proveniva da un ufficio del ministero, ma non da quello della guerra. Aveva esaminato il documento e il sigillo in alto. Ministero degli esteri. Perché il ministero degli esteri si prendeva la briga di annunciare - e dunque, per induzione, organizzare - l'insediamento di un nuovo reggimento per «difesa del Palazzo, scorta ministeriale e incarichi cerimoniali»? Si era rivolto di scatto all'archivista che si limitò a farfugliare: «Be', dice scorta ministeriale... e il miministero degli esteri è in effetti uno degli... ehm, uffici del miministero...» Chang lo aveva interrotto con la brusca richiesta di un elenco dei vertici del dicastero.

Aveva trascorso un'ora buona a vagare tra gli scaffali bui - il personale gli aveva consentito l'accesso valutando che sarebbe stata una scocciatura minore averlo fuori dalla vista che tra i piedi - spostando quelle tessere rudimentali nella propria testa. A prescindere da cos'altro facesse, il compito più importante del reggimento si svolgeva sotto l'egida del ministero degli esteri. Ciò si poteva ricollegare soltanto a intrighi diplomatici di questo o quel genere, o a intrighi governativi nazionali, secondo i quali, in cambio della tariffa ridotta di Xonck, il ministero della guerra aveva acconsentito a

mettere il reggimento a disposizione del ministero degli esteri. Per Xonck, Trapping avrebbe ovviamente agito da spia, allertandolo di qualsiasi situazione internazionale che avesse potuto influire sui suoi affari, o sugli alti e bassi delle attività economiche altrui. Forse era una ricompensa sufficiente (Chang non ne era convinto), ma non spiegava perché un ministro avesse reso un servizio tanto bizzarro a un altro, o perché mai il ministero degli esteri avesse bisogno di proprie truppe.

Ciononostante, erano bastate queste informazioni perché Chang, dopo aver familiarizzato con la persona di Trapping, con l'ubicazione della casa, della carrozza e degli alloggiamenti del reggimento, si posizionasse fuori dal ministero degli esteri stesso, convinto che quello fosse il punto cruciale per ottenere indizi. Chang lavorava così, e se svolgeva quelle ricerche preliminari per meglio comprendere l'incarico che gli era stato affidato, è anche vero che lo faceva per tenere occupata la mente. Se fosse stato solo un brutale assassino, avrebbe potuto freddare Arthur Trapping in chissà quanti posti, semplicemente seguendolo finché non si fossero trovati in un angolo isolato della città. Poteva in effetti succedere che Chang finisse per operare proprio così, ma l'eventualità non alterava il suo desiderio di capire le motivazioni dei propri comportamenti. Non era schizzinoso a proposito del suo lavoro, ma era consapevole che il rischio era suo, e che un cliente poteva sempre avere la tentazione di tutelarsi organizzando le cose in modo che Chang cadesse vittima di spiacevoli circostanze. Più veniva a sapere - dei suoi clienti e dei loro obiettivi - più si sentiva al sicuro. In questo caso, era profondamente consapevole che le forze in gioco erano di gran lunga più potenti e ramificate di Trapping e del suo piccato aiutante-colonnello, e che avrebbe dovuto agire con cautela per non destare il loro interesse. Se una cosa andava fatta, era meglio farla con la massima discrezione possibile.

Nel pomeriggio di quel primo giorno e poi di nuovo il secondo, la carrozza aveva portato Trapping dagli alloggiamenti del reggimento al ministero degli esteri, dove l'ufficiale aveva trascorso diverse ore. Tutte e due le sere, la carrozza lo aveva ricondotto alla casa di Hadrian Square, dove il colonnello si era fermato, senza ricevere visitatori degni di nota. La seconda sera, mentre osservava le finestre di Trapping acquattato fra arbusti decorativi, Chang era stato destato dalla vista di una carrozza di passaggio, lo stemma del ministero degli esteri sugli sportelli. La carrozza, tuttavia, non si era fermata alla porta di Trapping ma aveva proseguito fino a un edificio dalla parte opposta della piazza. Chang era stato lesto nel seguirla a lunghi

passi, in tempo per vedere un uomo distinto in cappotto scuro uscire dalla carrozza ed entrare al numero 14, oberato dal peso di diverse borse rigonfie. La carrozza si era allontanata e Chang era tornato alla sua sorveglianza. La mattina seguente, in biblioteca, aveva di nuovo consultato l'organigramma del ministero degli esteri. Il viceministro, Harald Crabbé, era residente al 14 di Hadrian Square.

Il terzo giorno si era di nuovo recato al ministero, passando il proprio tempo ai margini di St. Isobel Square, in un punto da dove poteva osservare sia il via vai di carrozze di fronte all'edificio sia l'incrocio da dove sarebbe dovuta per forza sbucare qualsiasi carrozza proveniente dal vicolo retrostante. Ormai aveva familiarizzato almeno con qualcuno del personale ministeriale, e li studiava mentre entravano e uscivano, in attesa dell'arrivo di Trapping. Nonostante tutti gli indizi che circondavano di mistero il colonnello, Chang aveva concluso che l'uomo fosse un obiettivo ragionevolmente agevole. Se avesse ripetuto gli spostamenti delle due sere precedenti, sarebbe stato abbastanza facile penetrare da una finestra al primo piano (accessibile da una grondaia di cui Chang aveva verificato la solidità la sera prima) e sgusciare fino alla sua camera (la cui ubicazione aveva stabilito osservando la comparsa della luce alle finestre quando Trapping saliva al secondo piano per andare a letto). Il metodo preciso non si era ancora sedimentato nella sua testa e sarebbe dipeso dalle circostanze in cui si fosse trovato nella stanza. Avrebbe portato il rasoio ma si sarebbe presentato provvisto anche di un veleno che, a un occhio distratto, avrebbe fatto pensare a un colpo apoplettico non insolito per un uomo dell'età di Trapping. Che qualcuno l'avesse potuto ritenere un omicidio avrebbe solo confermato l'esistenza dell'intrigo e la posta in gioco nella promozione di Trapping. Chang non era particolarmente preoccupato della presenza in casa di altre persone. La signora Trapping dormiva in una stanza separata da quella del marito e la servitù, se avesse scelto l'ora giusta, sarebbe stata lontana dalla camera da letto.

Aveva attraversato la piazza alle due e acquistato un pasticcio di carne. Lo aveva rotto in più pezzi che aveva consumato uno alla volta tornando alla propria postazione. Passando accanto alla statua di santa Isabella aveva sorriso, con la bocca piena. L'indiscutibile bruttezza della composizione - sfoggio di sentimento, indigestione di pathos - non gli impediva di trovare uno scabroso piacere nell'immagine della santa stessa, con le spire dei serpenti che ne invadevano la carne scivolosa. Lo stupiva che un'opera del

genere fosse stata eretta a spese dei contribuenti in un luogo tanto in vista, ma trovava la cieca venerazione talmente disgustosa da essere di conforto. In qualche modo gli restituiva la fede di avere un posto nel mondo. Aveva finito il pasticcio di carne e si era pulito le mani sui pantaloni.

Alle tre era comparsa la carrozza militare di Trapping, vuota, allo sbocco del vicolo, e aveva svoltato a sinistra, per fare ritorno agli alloggiamenti del 4° Dragoni. Il colonnello era entrato passando dall'ingresso sul retro e prevedeva di uscire con altri mezzi. Erano le quattro e un quarto quando Chang aveva visto una carrozza ministeriale nel medesimo punto. Su un lato della carrozza sedeva Harald Crabbé e, sul sedile di fronte, una macchia di rosso e oro attraverso il finestrino, sedeva Arthur Trapping. Chang aveva abbassato lo sguardo mentre gli passavano accanto e li aveva osservati allontanarsi. Appena avevano svoltato l'angolo, si era precipitato a prendere a sua volta una carrozza.

Come si aspettava, la carrozza ministeriale era diretta verso Hadrian Square e gli era stato agevole seguirla. Non si aspettava invece che si sarebbe fermata davanti al numero 14 e che sarebbero entrati entrambi, né che, quando erano riapparsi qualche minuto dopo, la carrozza sarebbe ripartita in direzione nord-ovest per lasciare la città. La nebbia aumentava, e si era dunque seduto accanto al conducente per vedere meglio - sebbene il suo occhio miope fosse al limite dell'efficienza nel crepuscolo che calava - dove la sua preda lo stesse portando. Il conducente aveva mugugnato - si stava allontanando considerevolmente dal normale raggio di azione - e Chang era stato costretto a pagarlo molto di più di quanto avrebbe gradito. Aveva pensato anche di prendersi la carrozza, ma non si fidava né della propria vista né delle capacità di guida, oltre a non desiderare di versare sangue non necessario. Sta di fatto che si erano ben presto ritrovati al di là delle mura cittadine, e poi oltre la distesa di nuovi fabbricati e in piena campagna. Erano diretti verso l'Orange Canal, che sfociava nell'oceano, e la carrozza davanti non dava segno di volersi fermare.

Avevano viaggiato per quasi due ore. Da principio Chang aveva fatto rallentare il proprio conducente, permettendo all'altra carrozza di allontanarsi fino al limite della visibilità, ma man mano che il buio si infittiva erano stati costretti ad accorciare le distanze, non essendo più in grado di vedere se l'altra carrozza deviava dalla strada maestra. Aveva seguito Trapping inizialmente solo come prosecuzione del proprio piano, poi via via con la prospettiva di isolarlo in qualche posto sperduto della campagna

dove un omicidio sarebbe stato di più agevole gestione. Più proseguiva nell'inseguimento, tuttavia, più il progetto sembrava irragionevole. Se voleva semplicemente provare ad ammazzarlo, avrebbe dovuto tornare indietro e ritentare la sera seguente, ripetendo il piano finché fosse stato in grado di piombare su Trapping da solo in camera sua. Il lungo viaggio in carrozza insieme al viceministro Crabbé riguardava l'intrigo, riguardava Xonck e il ministero della guerra. Pur essendo incuriosito, Chang non aveva idea di ciò a cui stava andando incontro, e questo era sempre avventato. A margine di questi dubbi, si era accorto che faceva freddo, un pungente vento dal mare gli aveva messo i brividi addosso. Stava giusto formando le parole per dire al conducente di fermarsi quando l'uomo gli afferrò la spalla e indicò davanti a loro un lontano nugolo di torce accese.

Chang gli aveva ordinato di fermare la carrozza, dandogli indicazione di aspettare quindici minuti. Se non fosse tornato, l'uomo era libero di fare rientro in città. Il conducente non aveva ribattuto, nonostante avesse freddo quanto Chang e fosse ancora indispettito per l'inattesa lunghezza della corsa. Chang era sceso dalla carrozza, chiedendosi se l'uomo avrebbe davvero aspettato tanto. Si era dato cinque minuti per prendere una decisione, poiché l'ultima cosa che desiderava era rimanere abbandonato al buio, praticamente cieco. In ogni caso doveva muoversi con estrema cautela. Si era tolto gli occhiali, essendo questo uno dei casi in cui una luce qualsiasi è meglio del buio, e li aveva sistemati nella tasca interna del soprabito. Davanti a sé vedeva la carrozza ministeriale, ferma tra diverse altre. Si era infilato nell'erba in direzione delle torce accese, a una trentina di metri di distanza, dove due figure si stavano avvicinando a un gruppo più numeroso di persone. Chang era sgattaiolato lungo il sentiero quanto più vicino avesse osato, poi si era defilato e accucciato, gli occhi a pelo dell'erba per poter osservare.

C'era stata un'animata conversazione a bassa voce - Trapping e Crabbé erano chiaramente arrivati in ritardo - e quella che gli era sembrata una serie di formali strette di mano. Mentre i suoi occhi si abituavano alla luce delle torce, Chang aveva notato che veniva riflessa da qualcosa - acqua - e che quella che sembrava un'astratta massa di ombre altro non era che una lancia scoperta, ormeggiata presso il canale. Trapping e Crabbé avevano seguito gli altri lungo il canale fino a quelli che sembravano carri (Chang riusciva a mala pena a distinguere, al di là dell'erba, l'arco superiore delle ruote). Un panno di tela era stato tirato via da uno dei carri per mostrare ai nuovi arrivati una serie di casse di legno, ovviamente caricate dalla lancia.

Chang non riusciva a riconoscere i volti di nessun altro dei presenti, sebbene ne contasse sei. Il lenzuolo era stato ritirato sul carro e legato, e gli uomini avevano iniziato a salire a bordo. A un secco schiocco di frusta, i mezzi si erano messi in movimento, allontanandosi dalle carrozze, lungo una strada che Chang, dalla sua posizione, non riusciva a vedere.

Si era messo rapidamente alle loro costole, soffermandosi un momento a osservare la lancia - che non gli diceva nulla - lungo la strada che era poco più di un sentiero di campagna inciso nell'erba. Aveva riflettuto di nuovo su quello che stava facendo. Seguire i carri significava dire addio alla propria carrozza. Aveva infine accettato di farsi abbandonare, gliene erano capitate di peggio, dopo tutto, e quella poteva pur sempre rivelarsi un'occasione perfetta per portare a termine il proprio compito. I carri, tuttavia, si muovevano molto più veloci di lui, e ben presto si era ritrovato a camminare per conto suo, da solo al buio. Il vento era ancora freddo, e gli ci erano voluti almeno trenta minuti prima di giungere nel punto in cui i carri erano stati legati all'ingresso delle cucine di quello che sembrava un edificio straordinariamente poderoso, per quanto non potesse dire se si trattava di un'austera villa o di una splendida fortezza. Le casse erano sparite, come gli uomini...

Ancora infastidito dal suo colloquio con Aspiche, Chang tornò al Raton Marine e fu sollevato nel constatare che tutti coloro che avevano assistito all'arrivo del soldato erano ancora lì. Rimase sulla porta un momento, permettendo a ciascuno di rimarcare la sua presenza, al fine di restituire ai loro sguardi un significativo cenno di assenso. Si recò poi da ciascuno degli uomini - compreso Nicholas il barista - e appoggiò una moneta d'oro vicino al loro bicchiere. Era l'unica cosa che poteva fare, e se uno di loro lo avesse tradito, sarebbe apparso agli occhi degli altri uno sgarbo dal quale il Giuda non avrebbe certo ricavato lustro. Ordinò un'altra tazza di cioccolata amara e la bevve fuori. La strategia più favorevole sarebbe stata di lasciare ad Aspiche la prima mossa, ma Noland Aspiche era, nella migliore delle ipotesi, uno sciocco che sperava di trarre profitto dal commissionare a qualcuno l'assassinio del proprio superiore o, nel peggiore degli scenari, implicato in un intrigo più vasto, il che voleva dire che aveva mentito a Chang fin dall'inizio. In entrambi i casi, erano poche le probabilità che Aspiche agisse. Nonostante il portafogli nel soprabito, Chang si pentì di aver accettato l'incarico. Bevve un sorso di cioccolata e fece una smorfia di disapprovazione.

Appena vista la mole della casa, aveva capito dove si trovava: c'era una sola residenza del genere sulla costa nei pressi dell'Orange Canal, quella di Robert Vandaariff, nominato da poco Lord Vandaariff, l'uomo d'affari la cui figlia era notoriamente fidanzata con il principe di uno staterello tedesco. Karl-Horst von Cakkienvaiasaperen, Chang non ricordava bene... la notizia campeggiava in tutta una serie di titoli che aveva letto di sfuggita, un giorno. Non ci aveva però messo molto a realizzare, mentre sfondava con la mano inguantata il riquadro di una elegante porta a vetri, che si stava infiltrando in una cerimonia piuttosto importante, chissà quale ballo di gala in maschera. Si era tenuto nell'ombra finché aveva trovato un ospite ubriaco al quale era riuscito a sfilare senza problemi la maschera e poi, così camuffato (anche se di nuovo era stato costretto a togliere gli occhiali), si era gettato alla ricerca di Trapping. Poiché la maggior parte degli uomini indossava formali soprabiti neri, l'uniforme rossa del colonnello sarebbe stata relativamente facile da individuare. Chang stesso attirava l'attenzione per lo stesso motivo: la figura caparbiamente spavalda a cui dava vita nel suo ambiente abituale, dove la capacità di intimidazione bilanciava la necessità della discrezione, mal si prestava a una festa in abiti eleganti in una villa sfarzosa. Lui, però, si limitava a darsi l'aria sdegnosa di un uomo di quella razza. Lo stupiva come, agli occhi di tante persone, una sgradevole arroganza fosse immediatamente associata a una maggiore quantità di diritti.

Trapping stava bevendo abbondantemente, nel bel mezzo di un gruppo piuttosto numeroso, sebbene non sembrasse prendere parte attiva alla conversazione. Osservando, Chang si era accorto che Trapping stava in realtà tra due gruppi. Uno raccolto attorno a un uomo corpulento, dalla calvizie incipiente, al quale tutti gli altri portavano rispetto, in particolare un giovanotto dai folti capelli rossi e una donna fin troppo ben vestita (poteva trattarsi della moglie di Trapping, Charlotte Xonck, e dei suoi fratelli Henry e Francis?). Alle spalle della donna ce n'era un'altra, la cui gonna era più modesta e che, un po' come Chang, si teneva occupata studiando con attenzione le figure che la circondavano: per questo gli era sembrata la figura da evitare più accuratamente in tutta la festa. L'altro gruppo era composto da uomini, in abiti formali o in divisa militare. Chang non riusciva a stabilire se Crabbé fosse o meno presente, le maschere rendevano difficile esserne sicuri. Per quanto fosse curioso osservare quei capannelli raccolti attorno a una figura anonima come quella del colonnello - e sco-

prire *perché* - Chang sapeva di non avere tempo da perdere. Tenendosi pronto a qualsiasi evenienza, si era avvicinato baldanzoso, evitando il contatto visivo e rivolgendosi al cameriere del tavolo vicino, al quale aveva chiesto un calice di vino. Mentre aspettava di essere servito, la conversazione attorno a lui era scemata e Chang avvertiva l'impazienza con cui entrambi i gruppi attendevano che si allontanasse. Il cameriere gli aveva porto un calice pieno e Chang aveva ingollato un sorso, rivolgendosi all'uomo che aveva accanto - era Trapping, ovviamente - inchiodandolo con lo sguardo. Trapping si era limitato a un cenno del capo ma poi non aveva potuto fare a meno di ricambiare lo sguardo. Le palpebre sfregiate di Chang, visibili attraverso i buchi della maschera, lo avevano colto alla sprovvista: pur non potendo essere certo di quello che stava vedendo, aveva intuito che c'era qualcosa di storto. La durata dell'incrocio di sguardi aveva permesso a Chang di attaccare bottone.

«Una cerimonia deliziosa.»

«Davvero,» aveva risposto il colonnello Trapping, il cui sguardo era caduto dagli occhi del Cardinale Chang al suo soprabito, e poi sul resto del suo vestiario che, per quanto straordinario, non era esattamente consono all'occasione, e nemmeno tanto decente. Chang si era guardato gli abiti, aveva incrociato di nuovo lo sguardo di Trapping e sfoderato un sorriso beffardo, ridacchiando.

«Mi sono dovuto precipitare direttamente dalla traversata. Sono giorni e giorni che viaggio. Del resto, non si poteva mancare, giusto?»

«Certo che no.» Trapping aveva annuito, vagamente rabbonito, ma con lo sguardo in qualche modo sperduto oltre la spalla di Chang, dove il resto del suo gruppo si stava chiaramente allontanando nell'altra direzione per riprendere la propria conversazione.

«Cosa bevete?» aveva chiesto Chang.

«Credo si tratti della stessa cosa che state bevendo voi.»

«Davvero? Vi piace?»

«Notevole, sì.»

«Lo penso anch'io. Non c'è da stupirsene, giusto? Alla salute dell'ospite.»

Chang aveva sfiorato col calice quello di Trapping, ingollando d'un fiato e costringendo più o meno il colonnello a fare lo stesso. Prima che l'altro potesse muoversi, Chang gli aveva sfilato il bicchiere di mano e aveva porto entrambi i calici al cameriere, reclamando altro vino. Mentre questi si chinava a mescere e Trapping cercava alle sue spalle qualche scusa per to-

gliersi d'impaccio, Chang si era passato con destrezza un po' di polvere bianca sul pollice e - distraendo il cameriere con una brusca domanda su un possibile sughero rovinato - aveva sfregato il dito sull'orlo del bicchiere di Trapping nel riprenderlo. Aveva porto il calice all'ufficiale e i due avevano bevuto di nuovo, con le labbra di Trapping che si appoggiavano all'orlo del bicchiere proprio dove Chang aveva messo la polverina. Una volta completata l'operazione, fulmineo come era arrivato, Chang aveva rivolto un cenno del capo al suo interlocutore ed era uscito dalla sala, con l'intenzione di osservare da lontano in attesa che la droga facesse effetto.

Da quel momento le cose gli erano rapidamente sfuggite di mano. Il gruppo di uomini - la comitiva di Crabbé? - era infine riuscito a sottrarre Trapping al gruppo che Chang supponeva essere quello degli Xonck, lo aveva accompagnato fino a un angolo in fondo alla sala e poi al di là di un passaggio fiancheggiato da due uomini che stavano, con disinvoltura ma senza alcun dubbio, di sentinella. Chang aveva visto sparire la propria preda e si era guardato attorno in cerca di un'altra via, incrociando appena per un attimo gli occhi dell'amica di Charlotte Xonck, che aveva distolto lo sguardo - ma non abbastanza velocemente - proprio nello stesso istante. Si era defilato dalle sale principali per non attirare ulteriori attenzioni non richieste e gli ci era voluta un'ora almeno - tempo trascorso a evitare camerieri, invitati e quello che sembrava un numero crescente di facce palesemente sospettose - prima di ritrovarsi infine in un lungo corridoio di marmo, scandito da una serie di porte. Era la perfetta sintesi della sua ridicola situazione e di come la sua temeraria decisione di rischiare prima l'ingresso e poi l'approccio diretto con Trapping si fosse miseramente rivelata fallimentare. A quell'ora Trapping avrebbe dovuto essere morto e invece, con ogni probabilità, si stava riprendendo da quello che avrebbe interpretato come un eccesso di vino. Chang gli aveva solo somministrato una quantità di droga sufficiente ad assicurarsi la sua malleabilità - pensando di trascinarlo in giardino - ma anche quello, adesso, si rivelava l'ennesimo errore. Aveva percorso a lunghi passi il corridoio, saggiando nel frattempo le porte. Per la maggior parte erano chiuse a chiave e lo obbligavano a passare alla successiva. Raggiunto all'incirca il punto mediano, aveva scorto, davanti a sé all'estremità opposta del corridoio, una folla che sbucava da una balconata e cominciava a scendere da una scala a chiocciola. Si era buttato verso la porta più vicina. Era aperta. Sgusciato dentro, se l'era richiusa alle spalle.

Per terra giaceva Trapping, privo di vita, il volto marchiato a fuoco - ustionato? sfregiato? - ma senza una chiara causa di morte. Chang non aveva rilevato ferite, né sangue, né armi, nemmeno un altro calice di vino che potesse essere stato contaminato. Il cadavere di Trapping era ancora caldo. Non poteva essere morto da troppo tempo, trenta minuti al massimo. Chang si era rialzato e, osservando il cadavere dall'alto, aveva sospirato. Ecco il risultato che aveva cercato, ma ottenuto in una maniera ben più inquietante e misteriosa. Era stato allora che aveva fatto caso all'odore, vagamente medicinale o industriale ma del tutto fuori luogo in quella stanza. Si era chinato di nuovo per perquisire le tasche di Trapping quando qualcuno aveva bussato alla porta. Immediatamente, Chang si era rialzato portandosi di soppiatto nella stanza adiacente della suite e da lì nella sala da bagno, alla ricerca di un posto dove nascondersi. Aveva trovato la porta di servizio proprio mentre quella sul corridoio veniva aperta e qualcuno chiamava per nome di battesimo il colonnello Trapping. Chang stava sbloccando con cautela e in silenzio il chiavistello alle proprie spalle quando la voce aveva cominciato a chiedere affannosamente aiuto.

Era ora di svignarsela. Un angusto e buio corridoio lo aveva condotto in una stanza dove uno strano uomo - burbero, astioso -era circondato da casse dall'aspetto familiare. L'uomo si era voltato al suo ingresso e aveva aperto la bocca per gridare. Chang lo aveva raggiunto in due passi e colpito sul volto con l'avambraccio. L'uomo era caduto sul tavolo, facendo crollare una pila di casse di legno. Prima che potesse rialzarsi, Chang lo aveva colpito di nuovo, alla nuca. L'uomo aveva cozzato contro il tavolo e si era accasciato al suolo, muovendo le mani alla cieca, ansimando e piagnucolando. Chang aveva dato un'occhiata veloce alle casse, tutte apparentemente vuote, ma sapeva di non avere tempo. Aveva trovato la porta successiva ed era sbucato in un corridoio più ampio, rivestito di specchi. Aveva guardato verso l'estremità e immaginato che conducesse all'ingresso principale, il che non faceva certo al caso suo. Aveva notato una porta di fronte alla sua. Scoperto che era chiusa a chiave, l'aveva presa a calci finché il legno attorno alla serratura aveva ceduto e con una spallata aveva fatto irruzione nella stanza. Il locale aveva una finestra. Aveva afferrato una seggiola e l'aveva scagliata contro il vetro mandandolo in frantumi. Alle sue spalle sentiva dei passi. Con un calcio aveva liberato il telaio dalle schegge rimaste e si era tuffato dall'apertura. Con un gemito era atterrato su un letto di ghiaia e se l'era data a gambe.

L'inseguimento doveva essere stato svogliato, visto che lui di notte era quasi cieco e che qualsiasi tentativo serio non avrebbe potuto che portare alla sua cattura. Una volta assicuratosi che non lo stessero seguendo, Chang si era arrischiato a riprendere un sentiero. Avendo una vaga idea di dove si trovava rispetto al mare, si era lasciato la costa alle spalle fino a incrociare i binari della ferrovia. Li aveva seguiti fino alla prima stazione, rivelatasi quella dell'Orange Canal, il capolinea della tratta. Era salito a bordo del treno fermo in attesa - soddisfatto che ci fosse, un treno in attesa - e si era seduto con lo sguardo mesto, finché il mezzo si era messo in movimento, riportandolo verso la città e, nel bel mezzo del viaggio, regalandogli l'incontro con la sua Persefone strapazzata.

Al Raton Marine, finì la sua bevanda e appoggiò un'altra moneta sul tavolo. Più si lambiccava sugli avvenimenti del giorno e della notte precedenti, più si rimproverava le impulsive sciocchezze che aveva commesso. Della morte di Trapping non c'era alcun annuncio sulla stampa. Aveva voglia di tornare a dormire, dormire quanto più a lungo avesse potuto, magari per giorni nella fumeria d'oppio. Quello che invece si impose di fare fu di recarsi in biblioteca. L'unica nuova informazione di cui disponeva era la possibile traccia di Robert Vandaariff o del suo altolocato futuro genero. Se avesse potuto approfondire i loro legami con Xonck o con Crabbé o addirittura con lo stesso Trapping, sarebbe riuscito a nascondere i propri istinti dietro una coscienza pulita.

Salì la grandiosa scalinata, superò l'atrio a volta salutando il portiere con un cenno del capo e si diresse verso la sala di lettura principale al primo piano. Entrando, vide l'archivista di cui era in cerca - Shearing, che teneva tutti i registri relativi all'alta finanza -in conversazione con una donna. Mentre si avvicinava, l'ometto avvizzito si voltò verso di lui con un sorriso vispo e lo indicò. Chang si arrestò. La donna si era girata a guardarlo e stava piegando il ginocchio. Era bellissima. E cominciava ad avvicinarsi. Aveva i capelli neri raccolti dietro la nuca, in modo che le ricadessero in ampi riccioli sulle spalle. Indossava un giacchino di lana nero, che non le arrivava alla vita sottile, sopra un vestito di seta rosso, finemente ricamato di filo giallo con scene cinesi. In una mano reggeva una borsetta nera, nell'altra un ventaglio. La donna si fermò, a pochi passi di distanza, e Chang si impose di guardarle gli occhi - anziché il collo bianco e le labbra fieramente rosse -, fissi su di lui con una certa gravità di modi.

«Mi è stato detto che vi chiamate Chang,» esordì.

«Mi potete chiamare così.» Era la sua risposta abituale.

«E voi mi potete chiamare Rosamonde. Mi siete stato indicato come la persona adatta a fornirmi l'aiuto di cui ho bisogno.»

«Capisco.» Chang lanciò uno sguardo verso Shearing, che li stava fissando come un bambino ebete. L'uomo lo ignorò del tutto, distratto dallo splendido busto della donna. «Se volete seguirmi da questa parte» - Chang scucì un sorriso forzato - «potremo parlare con più discrezione.»

La condusse nella sala delle carte geografiche del secondo piano che non era quasi mai occupata, nemmeno dal suo curatore, il quale preferiva rintanarsi tra gli scaffali e affogare il proprio tempo nel gin. Tirò fuori una sedia da sotto il tavolo e gliela offrì. La donna si sedette con un sorriso. Chang preferì restare in piedi, appoggiandosi a un tavolo, di fronte a lei.

«Indossate sempre gli occhiali scuri al chiuso?» domandò lei.

«Non posso farne a meno,» rispose.

«Confesso che lo trovo inquietante. Spero non vi offendiate.»

«Certo che no. Ma continuerò a indossarli. Motivi di salute.»

«Ah, capisco.» La donna sorrise, poi si guardò attorno. La luce proveniva da una serie di finestre sulla parte alta della parete principale. Nonostante il grigiore del giorno, la sala dava una sensazione di ariosità, come se fosse molto più elevata del secondo piano.

«Chi vi ha mandata da me?» domandò lui.

«Prego?»

«Chi vi ha indirizzata da me? Capirete che una persona nella mia posizione ha bisogno di referenze.»

«Ma certo. Mi chiedevo se vi capita di avere molte donne come clienti.» Sorrise di nuovo. Nella sua voce c'era un lieve accento, che Chang non riusciva a riconoscere. Né lei aveva risposto alla domanda.

«Ho molti clienti di tutti i tipi. Ma vi prego, chi vi ha dato il mio nome? Ve lo chiedo per l'ultima volta.»

La donna si illuminò. Chang percepì un piccolo brivido di avvertimento nella nuca. La situazione non era quella che sembrava, e nemmeno la donna. Lo sapeva con certezza e lottava per tenerlo ben presente in testa, ma allo stesso tempo era ipnotizzato dal corpo di lei e dalle meravigliose sensazioni che emanavano dalla sua vista. Il suo risolino era pieno, come un sorso di buon vino rosso, e si mordeva il labbro come una donna che giocava a interpretare il ruolo della scolaretta, facendo appello a tutto il proprio fascino per inchiodarlo con i penetranti occhi violetti, come un insetto

infilzato da uno spillo. Gli venne il sospetto che ci fosse riuscita.

«Mr Chang. O devo chiamarvi *Cardinale*? Non sapete quanto il vostro nome mi suoni divertente. Ne ho conosciuti, di cardinali, essendo cresciuta a Ravenna... siete mai stato a Ravenna?»

«No. Ma ovviamente mi piacerebbe. Per i mosaici.»

«Sono stupendi. Una tonalità di porpora mai vista, e le perle... una volta che se ne scopre l'esistenza, *bisogna* andare, altrimenti il non averle viste ci ossessionerà per tutta la vita.» Rise di nuovo. «E una volta viste, ci ossessioneranno ancora di più! Ma, come vi dicevo, ho conosciuto cardinali, anzi un mio cugino - che non ho mai potuto sopportare - ricopriva proprio questo incarico, e dunque mi fa piacere che una figura come la vostra sia salutata con un tal nome. Come sapete, diffido delle massime autorità.»

«Non lo sapevo.»

Man mano che il tempo passava, Chang diventava sempre più consapevole della propria camicia stropicciata, degli stivali non lucidati, della barba incolta, del doloroso contrasto fra tutta la propria esistenza e lo splendido agio, per non dire vera e propria grazia, della donna. «Però, perdonate l'insistenza, non mi avete ancora detto...»

«Certo, no, e voi siete molto paziente. Il vostro nome, insieme a una vaga idea di dove avrei potuto trovarvi, mi è stato fornito da Mr John Carver.»

Carver era l'avvocato che l'estate precedente, attraverso una serie di loschi intermediari, aveva incaricato Chang di rintracciare l'uomo che aveva osato mettere incinta sua figlia. La ragazza era sopravvissuta all'aborto a cui suo padre - uomo pragmatico fino all'eccesso - aveva insistito perché si sottoponesse ma da allora non si era più vista in società... si diceva che l'intervento avesse avuto qualche intoppo. E Carver ci era rimasto particolarmente male. Chang aveva scovato il mascalzone in un bordello sul mare e lo aveva trascinato fino alla casa di campagna dell'avvocato... non illeso, visto che l'uomo aveva recalcitrato parecchio una volta compresa la situazione. Aveva abbandonato l'amante fuggiasco nelle mani di Carver, legato su un tappeto, e non si era interessato oltre degli sviluppi della vicenda.

«Capisco,» disse.

Era estremamente improbabile che qualcuno associasse il suo nome a quello di Carver senza aver ricevuto l'informazione da Carver stesso.

«Mr Carver ha stilato diversi contratti per me e ha finito per guadagnarsi la mia fiducia.»

«E se vi dicessi chiaramente che non ho mai incontrato John Carver e

che non lo conosco in alcun modo?»

La donna sorrise. «Sarebbe esattamente come avevo temuto e dovrei rivolgermi altrove.»

Attese che parlasse lui. Era una decisione sua, a quel punto, se accettare o meno l'incarico. La donna sembrava ben disposta a rispettare le esigenze di discrezione, era ovviamente ricca, e Chang avrebbe senz'altro gradito una divagazione dalla vicenda irrisolta di Arthur Trapping. Si diede lo slancio mettendosi a sedere sul pianale del tavolo. Inclinò la testa verso quella di lei.

«Mi spiace, ma poiché non conosco Mr Carver, in coscienza non posso accettare. Tuttavia, essendo un uomo comprensivo, e visto che vi siete incomodata per venire fin qui, potrei forse ascoltare la vostra storia e in cambio fornirvi tutti i *consigli* possibili, se credete.»

«Vi sarei debitrice.»

«Affatto.» Si concesse un piccolo sorriso di risposta. Almeno finora, si capivano.

«Prima di iniziare,» disse lei, «avete bisogno di prendere appunti?»

«Di regola, no.»

La donna sorrise. «Dopo tutto si tratta di una situazione banale, una situazione che, pur non essendo io in grado di dirimere personalmente, non sembra di difficile soluzione per un uomo dotato delle opportune capacità. Vi prego di interrompermi se vado troppo veloce o se vi sembra che stia tralasciando qualcosa. Siete pronto?»

Chang annuì.

«Ieri sera Lord Vandaariff dava una festa nella sua casa di campagna per celebrare il fidanzamento della sua unica figlia con il principe Karl-Horst von Maasmärck. Di certo avrete sentito nominare queste persone e vi sarà chiara l'*eccezionalità* dell'evento. C'ero anch'io tra i partecipanti, in quanto amica dai tempi della scuola - conoscente, più che altro - di sua figlia Lydia. Era un ballo in maschera, annotazione importante, come vedrete. Avete mai partecipato a un ballo in maschera?»

Chang scosse la testa. Il brivido di avvertimento nella nuca aveva ormai percorso l'intera lunghezza della schiena.

«A me piacciono ma sono inquietanti, perché le maschere forniscono licenza per comportamenti al di là della norma sociale, specie in una cerimonia tanto affollata, in una casa di quelle dimensioni. L'anonimato può essere totale e, sinceramente, in certe circostanze può accadere di tutto. Sono sicura che non vi servano ulteriori spiegazioni.»

Chang scosse di nuovo la testa.

«Il mio accompagnatore per la serata era... be', immagino che si possa descrivere come un amico di famiglia, piuttosto più anziano di me, essenzialmente un brav'uomo che la debolezza d'animo ha spinto a ripetute degradazioni, nell'alcol, nel gioco d'azzardo, e a insensati, persino innaturali piaceri. Nonostante tutto, però, in nome dei rapporti tra le nostre famiglie e della sua sostanziale bontà d'animo, di cui sono convinta, ero pronta a fare la mia parte per tentare di riportarlo nelle grazie della società. Ebbene, mai che le cose vadano per il verso giusto. La casa è grande, gli ospiti innumerevoli; e in un posto del genere - *persino* in un posto del genere - entra gente che non dovrebbe, senza invito, senza riguardi, senza altre intenzioni al di là, se posso dire così, del *profitto*.»

Chang annuì, chiedendosi quand'è che sarebbe stato costretto a darsi alla fuga e quanti complici la donna potesse avere lungo le scale.

«Perché...» La sua voce si spezzò. Le comparvero lacrime agli angoli degli occhi. Frugò nella borsetta alla ricerca di un fazzoletto. Chang sapeva che avrebbe dovuto offrirgliene uno ma sapeva anche che aspetto aveva il proprio fazzoletto. La donna trovò il suo e se lo premette delicatamente sugli occhi e sul naso. «Mi spiace. È stato tutto talmente improvviso... Vi capiterà spesso di vedere persone angosciate.»

Annuì. Angoscia da lui stesso provocata, ma non era il caso di sottolinearlo.

«Dev'essere terribile,» sussurrò lei.

«Ci si abitua a tutto.»

«Forse è proprio quella la cosa peggiore.» Ripiegò il fazzoletto e lo infilò nella borsetta. «Mi spiace, ma lasciatemi proseguire. Come dicevo, era una festa in grande stile e si era obbligati a parlare con molte persone, al di là di Lydia e del principe Karl-Horst, e dunque fui piuttosto occupata. A un certo punto mi accorsi che non vedevo il mio accompagnatore da un po' di tempo. Lo cercai ma senza trovarlo da nessuna parte. Riuscii a ottenere l'aiuto di amici comuni e, con la massima discrezione, setacciammo le stanze attigue, nella speranza che avesse semplicemente esagerato con i liquori e si fosse addormentato. Quello che scoprimmo, Mr Chang - Cardinale - è che invece era stato assassinato. Dopo aver parlato con altri ospiti, sono convinta di essere risalita all'identità dell'omicida. Quello che vorrei - quello che avrei voluto, se voi foste stato in condizione di accettare l'incarico - è trovare questa persona.»

«E che sia consegnata alle autorità?»

«Consegnata a me.» Incrociò gli occhi di lui piuttosto serenamente.

«Capisco. E questa persona?» Intanto si teneva pronto a saltarle addosso. Appoggiandole il rasoio alla gola si sarebbe potuto fare strada tra qualunque falange di uomini lo stesse aspettando.

«Una giovane donna. Qualche centimetro sopra l'uno e cinquanta ma non di più, capelli castani agghindati in boccoli, carnagione chiara, abbastanza carina pur nel suo stile dozzinale. Indossava stivaletti verdi e un mantello nero da viaggio. A causa del modo in cui il mio amico è stato ucciso, si può affermare con sicurezza che portasse addosso evidenti tracce di sangue. Si era presentata come Isobel Hastings ma si tratta senza dubbio di un nome falso.»

Chang le aveva poi rivolto altre domande, ma una parte della sua mente era altrove, nel tentativo di trovare una logica nella coincidenza. Rosamonde non era riuscita ad aggiungere altro sulla ragazza: la riteneva una prostituta di alto bordo - non si spiegava altrimenti come fosse potuta entrare nella casa tanto agevolmente - ma non aveva idea di come fosse arrivata e come fosse fuggita. Gli chiese, tanto per avere un'idea, quale fosse il suo compenso abituale. Lui glielo disse e le suggerì, di nuovo, se fosse stato in grado di accettare l'incarico, di scegliere un posto dove incontrarsi e lasciare messaggi. Lei si guardò attorno e dichiarò che la biblioteca le sembrava il luogo adatto per eventuali incontri e che i messaggi a lei indirizzati potevano essere lasciati all'hotel St. Royale. Al che, si alzò e gli offrì la mano. Lui si sentì uno sciocco, ma si ritrovò a inchinarsi per baciargliela. Rimase lì dov'era e la guardò andarsene, preso tra l'intrigante visione di lei che si allontanava e l'inquietudine che gli montava in testa.

Prima di qualsiasi altra cosa, spedì un messaggio a John Carver, chiedendogli la conferma, tramite il Raton Marine, che il proprio nome fosse stato fornito a una giovane donna che ne aveva bisogno. Ora doveva mangiare qualcosa. Non metteva niente nello stomaco dal pasticcio di carne in St. Isobel Square del giorno prima, e moriva dalla fame. Allo stesso tempo, mentre scendeva i gradini di marmo fuori dalla biblioteca e tornava all'aria aperta, provò l'acuto sospetto di essere stato smascherato. Si diresse a ovest, verso il Circus Garden e i suoi negozi, poi si fermò presso un'edicola, fingendo di leggere il programma delle corse. Sembrava che non l'avesse seguito nessuno dalla biblioteca, ma non significava nulla: se erano esperti, poteva avere uomini ad aspettarlo in qualsiasi posto che frequentava, com-

preso il suo alloggio. Posò il programma e si stropicciò gli occhi.

Al chiosco delle cibarie comprò un altro pasticcio di carne - il Cardinale non si sbilanciava con la dieta - e un piccolo boccale di birra. Li finì in fretta e riprese il cammino. Si avvicinavano le quattro del pomeriggio e già sentiva che il giorno declinava verso l'oscurità, che il vento acquistava la sua asprezza serale. Per come la vedeva, aveva a disposizione tre scelte immediate: la prima, tornare al Raton Marine e aspettare di essere contattato da Carver o da Aspiche; la seconda, piazzarsi di vedetta al St. Royale e scoprire quanto più possibile sulla sua nuova cliente, a partire dal suo vero nome; la terza, cominciare il giro dei bordelli. Sorrise. Scelta piuttosto semplice, tutto sommato.

Per la verità, era ragionevole passare dai bordelli adesso, visto che per loro la giornata lavorativa era appena iniziata ed era più alta la probabilità di reperire informazioni. Il nome Isobel Hastings era un buon punto di partenza: se anche fosse stato falso, Chang sapeva che la gente si affeziona ai propri travestimenti e un nome falso usato una volta con ogni probabilità sarà usato di nuovo; se invece era il suo vero nome, tanto meglio. Tornò sui suoi passi in direzione del fiume, inoltrandosi lungo la riva nel cuore degradato della città vecchia. Voleva visitare intanto le case di appuntamento più squallide, prima che si riempissero di clienti. La casa era nota come Molo Sud, perché affacciava sul fiume ma anche come battuta (non c'era, infatti, nessun molo sud in città) sui vari punti di attracco che il corpo di una donna poteva offrire. Serviva per lo più uomini di mare e, malgrado lo spietato ricambio delle donne disponibili, era il posto migliore dove cercare una nuova. Il Molo Sud era una fogna che risucchiava i rifiuti più fetidi della città.

Camminando, rimpiangeva anche di aver abbandonato il giornale - se ne sarebbe dovuto procurare un altro - perché ora avrebbe voluto informarsi su questo nuovo delitto; anche solo un vago accenno all'amico di Rosamonde come «scomparso» gli avrebbe quanto meno fornito un nome. Un secondo morto nella tenuta di Robert Vandaariff, in un'occasione simile, dava di certo ulteriori ragioni all'uomo d'affari per evitare pubblicità, sebbene Chang si chiedesse per quanto tempo ancora la morte di Trapping sarebbe rimasta segreta. Anche nel caso Rosamonde non avesse mentito, Chang intuiva che c'era dell'altro nella vicenda. Glielo diceva il suo ricordo di Persefone (nome che preferiva a Isobel) sul treno. Ma seguire le indagini di Rosamonde (chiunque fosse in realtà) era un modo per seguire anche il mistero della morte di Trapping e tenersi di conseguenza aggiornato sui

rischi che correva lui stesso, perché significava scoprire altre cose sulla villa, sugli invitati, sulla festa e sulle circostanze. Ma Rosamonde non gli aveva detto niente di tutto ciò, a mala pena gli aveva parlato della donna che voleva rintracciare. Fece schioccare la lingua per il disappunto mentre camminava, sapendo che la strada migliore per proteggere se stesso era anche la strada che con ogni probabilità avrebbe portato alla luce il suo coinvolgimento.

Quando la raggiunse, Dagging Lane era ancora deserta. Questo era il retro della casa, la cui facciata era a picco sul fiume e permetteva di sbarazzarsi agevolmente dei piantagrane e degli insolventi. Un omone poltriva fuori da una piccola porta di legno, la cui vernice giallo acceso spiccava in una strada di mattoni anneriti e legno scolorito dalle intemperie. Chang si avvicinò e gli rivolse un cenno del capo. L'uomo lo riconobbe e annuì a sua volta, prima di bussare tre volte sulla porta col suo pugno carnoso. La porta si aprì e Chang entrò in un piccolo vestibolo, rivestito di moquette scadente e illuminato non a gas ma da una luce gialla di lanterna. Un altro omone si fece consegnare il bastone da passeggio di Chang e gli fece cenno, con un'occhiata d'intesa, di proseguire oltre una tendina di perline verso una piccola sala d'attesa. Chang scosse il capo.

«Sono qui per parlare con Mrs Wells,» disse. «Pagando per il disturbo.»

L'uomo ci rifletté sopra, poi attraversò la tendina. Dopo un breve intervallo, che Chang trascorse guardando una stampa scadente incorniciata alla parete (illustrava la vita intima di una contorsionista cinese), l'uomo tornò e gli fece strada oltre la saletta - superando tre sofà sovraccarichi di donne mezzo svestite e fin troppo truccate, tutte all'apparenza ugualmente giovani e ugualmente sfatte nella luce soffusa, le quali sembravano non fare altro che sbadigliare, grattarsi o, in molti casi, scatarrare nei fazzoletti - fino alla stanza privata di Mrs Wells. La donna sedeva accanto a un fuoco crepitante con un registro contabile sulle ginocchia. Era grigia, minuta ed esile, impegnata nel suo lavoro con la stessa dedizione automatica e lo stesso freddo distacco di un contadino. Alzò gli occhi e lo guardò.

«Quanto ci vorrà?»

«Non molto, ne sono sicuro.»

«Quanto pensavi di pagare?»

«Pensavo questi.»

Infilò la mano in tasca ed estrasse una banconota stropicciata. Era più di quanto avrebbe dovuto offrire, ma in quella vicenda era lui che rischiava di

più, e dunque non li rimpiangeva. Lasciò cadere la banconota sul suo libro mastro e si sedette sulla poltrona di fronte a lei. Mrs Wells prese la banconota e fece un cenno all'energumeno, ancora in piedi sulla soglia. Chang lo sentì allontanarsi e chiudere la porta ma tenne lo sguardo fisso sulla donna.

«Non sono abituata a fornire informazioni sui miei clienti...» iniziò. I denti le tintinnavano quando parlava, essendo in buona percentuale fatti di porcellana bianca, che piuttosto disgustosamente faceva risaltare il vero colore di quelli che le erano rimasti. Chang aveva dimenticato quanto questo gli desse fastidio. Alzò la mano per interromperla.

«Non sono interessato ai vostri clienti. Sto cercando una donna, quasi sicuramente una prostituta, che potreste aver sentito nominare, anche se non lavorasse alle vostre dipendenze.»

Mrs Wells annuì lentamente. Chang non sapeva esattamente cosa volesse dire ma, visto che lei non parlava, proseguì.

«Il suo nome potrebbe essere, o potrebbe farsi chiamare, Isobel Hastings. Senza scarpe dovrebbe essere alta sull'uno e cinquanta. Capelli castani, con boccoli. L'aspetto saliente è che dovrebbe essere stata vista questa mattina presto con indosso un mantello nero e coperta un po' dappertutto - faccia, capelli, corpo - di schizzi di sangue. Immagino che una ragazza che tornasse in queste condizioni nella vostra casa, o in qualsiasi altra casa - per quanto possa essere già capitato - susciterebbe un certo scalpore.»

Mrs Wells non rispose.

«Mrs Wells?»

Ancora Mrs Wells non rispondeva. Molto lestamente, e prima che la donna potesse richiudere il libro, Chang si lanciò in avanti e le strappò di mano la banconota. La donna alzò lo sguardo verso di lui, sorpresa.

«Sono ben felice di pagare per qualsiasi cosa sappiate, ma non per un miserabile silenzio.»

La donna sorrise con la lentezza e la precisione di una lama sguainata. «Scusa, Cardinale, stavo semplicemente riflettendo. Non conosco la ragazza di cui parli. Il nome non mi dice nulla e nessuna delle mie è tornata a casa insanguinata in quel modo. Sarei senz'altro venuta a saperlo e con altrettanta certezza avrei chiesto spiegazioni.»

Si interruppe, sorridendo. C'era dell'altro, glielo leggeva negli occhi. Restituì la banconota. Lei la prese, la infilò tra le pagine come segnalibro e richiuse il pesante registro. Chang aspettava. Mrs Wells ridacchiò, un suono particolarmente sgradevole.

«Mrs Wells?»

«Non è niente,» rispose. «Se non che sei il terzo che viene a chiedere di questa creatura.»

«Ah.»

«Davvero.»

«Posso chiedervi chi erano gli altri due?»

«Puoi.» Sorrise ma non si mosse, silenziosa richiesta di altro denaro. Chang era combattuto. Da una parte, aveva già pagato più del dovuto. Dall'altra, se l'avesse assalita col rasoio se la sarebbe dovuta vedere con i due uomini alla porta.

«Penso di essere stato onesto con voi, Mrs Wells... non credete?»

La donna ridacchiò di nuovo, facendogli digrignare i denti. «Lo sei stato, Cardinale, e confido che lo sarai anche in futuro. Quegli altri hanno avuto... meno riguardi. Perciò ti dirò che la prima è venuta stamattina, una giovane donna che si è presentata come la sorella di questa persona, e il secondo appena un'ora fa, un uomo in divisa, un militare.»

«Una divisa rossa?»

«No, no, era nera. Completamente nera.»

«E la donna» - cercava di pensare a Rosamonde - «era alta? Capelli neri? Occhi violetti? Bellissima?» Mrs Wells scosse il capo.

«Non capelli neri. Castano chiari. Ed era abbastanza carina, o lo sarebbe stata senza le bruciature sulla faccia.» Mrs Wells sorrise. «Attorno agli *occhi.* Che brutta disgrazia. Sono lo specchio dell'anima, lo sai?»

Chang si precipitò imbufalito al Raton Marine. Un conto era scoprire di essere solo uno dei tanti a caccia di questa donna ma l'essere lui stesso così vicino a rischiare una brutta fine nella stessa vicenda - che Trapping l'avesse o meno ucciso lui, l'avrebbero tranquillamente potuto impiccare per quello - lo faceva doppiamente infuriare. La sua mente si arrovellava nel sospetto. Quando raggiunse il Raton Marine era quasi buio. Da John Carver non era giunta risposta. Ancora non pronto a interrogare direttamente la propria cliente, si incamminò alla volta del secondo bordello papabile, vicino ai tribunali. Lo chiamavano la Ruota di Scorta e non era troppo lontano, in una zona appena appena più sicura. Sulla strada avrebbe intanto potuto sfogare tutti i propri pensieri.

Mentre si imponeva di suddividere le parti in elementi discreti, ammise che non era strano che Mrs Wells non conoscesse la sua Persefone. Quando l'aveva vista sul treno, aveva avuto la netta sensazione che quell'immagine fosse insolita per lei, per quanto significativa o rivelatrice, per quanto grande fosse la storia che nascondeva. I suoi riccioli, pur insanguinati e

scompigliati, tradivano una certa cura, forse l'aiuto di una cameriera. Questo rimandava alla Ruota di Scorta, o addirittura alla terza casa di appuntamenti che aveva in testa, il Palazzo Vecchio, bordelli che, rispettivamente, offrivano prostitute di classe crescente e servivano una clientela di classe crescente. Ciascuna casa forniva lo spaccato di un particolare ambito dei traffici di carne cittadini. Chang stesso poteva frequentare il Palazzo Vecchio solo quando disponeva di somme ingenti di denaro e, anche in quei casi, solo in virtù dei servizi resi alla direttrice. Il Molo Sud, invece, era a dir poco malfamato: come era possibile che gli altri due segugi l'avessero scoperto, o avessero pensato di andarci? Capiva il militare, ma la donna? Sua sorella? C'erano, francamente, solo determinati modi con cui una donna poteva conoscere l'esistenza di un posto simile, perché il Molo Sud era pressoché invisibile per la gente comune. Che Rosamonde lo conoscesse, per esempio, lo avrebbe sorpreso più di una lettera personale da parte del papa. Ma gli altri impegnati nelle indagini evidentemente lo conoscevano. Chi erano, e per chi lavoravano? E chi era questa donna che tutti loro stavano cercando?

Tali considerazioni non contribuivano ad avvalorare la storia della sua cliente a proposito del povero amico assassinato, il quale non poteva essere una vittima innocente ma qualcuno intorno al quale ruotavano altre vicende - eredità? titoli? incriminazioni? - tutti argomenti che la donna aveva omesso nel loro colloquio. Chang riportò la sua mente al treno, guardando in quegli imperscrutabili occhi grigi. Aveva guardato un'omicida, o una testimone? E se era stata lei, a uccidere... lo aveva fatto da assassina o per legittima difesa? Da ciascuna possibilità dipendevano gli obiettivi di coloro che la cercavano. Che nessuno di loro si fosse rivolto alla polizia - anche se fosse stato per specifica, autorevole richiesta di Robert Vandaariff - non deponeva a favore delle loro buone intenzioni.

Non che le buone intenzioni fossero parte integrante della vita di Chang. La Ruota di Scorta era la sua scelta abituale in fatto di bordelli, sebbene ciò avesse più a che vedere col desiderio di trovare un compromesso tra disponibilità finanziarie e rischio di malattie che con i particolari meriti della casa. Tuttavia, era noto al personale e all'attuale direttore, un tipo grasso e untuoso dalla testa rasata di nome Jurgins che portava alle dita tutta una serie di grossi anelli: la vera e propria immagine del moderno eunuco di corte, era ogni volta l'impressione di Chang. Jurgins si dava un'aria cordiale che però veniva tirata da parte come una tenda appena nella con-

versazione entravano i soldi, per essere poi rimessa prontamente al suo posto una volta che la sua proverbiale avidità non era più in gioco. Ma poiché gran parte dei suoi clienti proveniva dal mondo degli affari e della giustizia, questo comportamento mercenario passava quasi inosservato e di certo non era motivo di scandalo.

Dopo qualche parola scambiata a bassa voce con gli uomini alla porta, Chang fu guidato nella stanza privata di Jurgins, adorna di arazzi e illuminata da lampade di cristallo dai cui paralumi pendeva ogni tipo di frangia delicata. L'aria era talmente impregnata di incenso che persino Chang la trovava opprimente. Jurgins sedeva alla sua scrivania. Conosceva Chang abbastanza bene da riceverlo a quattrocchi ma anche da tenere la porta aperta con una guardia del corpo a tiro di voce. Chang sedette sulla poltrona di fronte ed estrasse una banconota dal soprabito. La tenne sollevata perché Jurgins la vedesse. Jurgins non poté esimersi dal tamburellare le dita sulla scrivania con impazienza.

«Cosa possiamo fare oggi per te, Cardinale?» Fece un cenno del capo in direzione della banconota. «Una richiesta formale per qualcosa di sofisticato? Qualcosa di... *esotico*?»

Chang si sforzò di rispondere con un sorriso neutro. «Il mio problema è semplice. Sto cercando una giovane donna il cui nome potrebbe essere Isobel Hastings, che sarebbe tornata qui - o in un altro esercizio del genere - stamattina presto, con un mantello nero e piuttosto ricoperta di sangue.»

Jurgins aggrottò la fronte assorto, annuendo.

«La sto cercando, appunto.»

Jurgins annuì di nuovo. Chang incrociò il suo sguardo e scucì un sorriso d'intesa. Per un naturale impulso servile, anche Jurgins sorrise.

«Sono *anche*» - Chang si interruppe per rimarcare la loro complicità - «interessato alle due persone che hanno già sprecato il loro tempo a chiedere di lei.»

Il sorriso di Jurgins si allargò. «Capisco. Capisco davvero. Sei un dritto... l'ho sempre detto, io.»

Chang sorrise appena al complimento. «Immagino si tratti di un uomo in divisa nera e di una donna, capelli castani, ben vestita, con una strana... *bruciatura* attorno agli occhi. Potrebbe essere una descrizione accurata?»

«Lo è!» sogghignò Jurgins. «Prima è venuto lui, stamattina - mi ha svegliato - poi lei poco dopo pranzo.»

«E cosa gli hai detto?»

«Quello che dovrò dire anche a te, temo. Il nome non mi dice nulla. E

non ho avuto notizia di questa ragazza insanguinata, né da qui né da altre case. Mi spiace.»

Chang si chinò in avanti e lasciò cadere la banconota sulla scrivania. «Fa niente. Non mi aspettavo che potessi aiutarmi. Dimmi di quei due.»

«È come hai detto tu. L'uomo era una specie di ufficiale - non seguo i militari, sai - più o meno della tua età, un tipo di bruto insistente che non si rendeva conto che io non faccio parte del suo comando, se rendo l'idea. La donna invece ha detto che la ragazza era sua sorella, piuttosto graziosa come dicevi, tranne che per la bruciatura. Per quanto ci sia gente che ha quel genere di fantasie.»

«E come si chiamavano? O che nomi ti hanno dato?»

«L'ufficiale si è presentato come *maggiore Black*» Jurgins sottolineò con un sorriso furbetto la palese falsità del nome. «La donna invece era una certa Mrs Marchmoor.» Sghignazzò apprezzando viscidamente. «Come dicevo, mi sarebbe piaciuto offrirle un impiego se non fosse stato per la delicatezza della circostanza, la scomparsa di una parente e tutto il resto.»

La Ruota di Scorta e il Palazzo Vecchio stavano da parti opposte della riva nord e la strada per quest'ultimo lo aveva riportato talmente vicino al Raton Marine che decise di farci un salto per controllare se Carver aveva lasciato un messaggio per lui. Non lo aveva fatto. E non era da Carver, che si immaginava tanto importante da tenere messaggeri e corrieri a portata di mano a qualsiasi ora, di certo fino a sera inoltrata. Forse Carver era in campagna, il che rendeva meno plausibile che tra la sera precedente e l'attuale giornata Rosamonde avesse ricevuto la sua segnalazione. Era possibile, tuttavia, e mise da parte l'argomento finché avesse saputo qualcosa in un senso o nell'altro. Aveva sollecitato a Jurgins ulteriori dettagli sull'uniforme dell'ufficiale - mostrine argento e uno strano distintivo di reggimento con un lupo che divorava il sole - e avrebbe avuto appena il tempo di tornare in biblioteca prima della chiusura. Invece, decise che era importante raggiungere il Palazzo Vecchio. Nel caso remoto che fosse fonte di informazioni dirette, voleva ottenerle prima possibile: di certo il maggiore e la sorella erano lì in quel momento o ci erano già stati. Avrebbe potuto agevolmente risalire al reggimento e identificare l'ufficiale la mattina seguente, se fosse stato ancora rilevante.

Davanti al Raton Marine si arrestò per guardarsi gli indumenti con la massima obiettività possibile. Non andavano. Avrebbe dovuto tornare di corsa al suo alloggio per cambiarsi. Il Palazzo Vecchio era rigido sulla selezione della clientela, se poi lui si aspettava addirittura di interrogare la

direttrice doveva presentarsi pressoché al proprio meglio. Imprecò al ritardo e si avviò a lunghi passi lungo la strada buia, più popolata di prima: chi gli rivolgeva cenni del capo al suo passaggio, chi si limitava a fare come se non esistesse, il che era la norma del quartiere. Chang arrivò alla propria porta e pescò una chiave dalla tasca ma, nel tentativo di infilarla nella toppa, scoprì che la serratura era stata forzata. Si inginocchiò a studiarla. Un calcio violento aveva sfondato il legno attorno al meccanismo. Spinse la porta con delicatezza e quella si spalancò con il suo solito cigolio.

Chang alzò lo sguardo verso la scalinata deserta e scarsamente illuminata. L'edificio era silenzioso. Picchiettò sulla porta della padrona di casa con il bastone. Mrs Schneider era una bevitrice di gin, per quanto fosse un po' presto per essere sbronza. Saggiò la maniglia ma era chiusa a chiave. Bussò di nuovo. Maledisse la donna, e non era la prima volta, e si voltò dirigendosi verso le scale. Avanzò veloce e cauto, tenendo il bastone davanti a sé per ogni evenienza. La sua stanza era all'ultimo piano, Chang era abituato alla scarpinata. Superò rapidamente un pianerottolo dopo l'altro, lanciando un'occhiata alle porte, ciascuna delle quali sembrava chiusa, gli occupanti in silenzio. Forse la serratura era stata semplicemente scardinata da un inquilino che aveva perso la chiave. Era possibile, ma la sua naturale sospettosità non si placò finché Chang non ebbe raggiunto il pianerottolo del quinto piano... dove la sua porta era spalancata come la bocca di un ebete.

Con una mossa lesta, sfilò il pomello dal bastone, sfoderando una lunga lama a doppio taglio, e passò la parte rimanente nell'altra mano così da poter utilizzare il rovere levigato come randello o per parare un'eventuale stoccata. Con entrambe le mani armate, si acquattò nell'ombra e tese l'orecchio. Quello che sentiva era il rumore della città, lontano ma chiaro. Le sue finestre erano aperte, il che voleva dire che qualcuno era sgusciato sul tetto, forse per scappare, forse per esplorarlo. Rimase in attesa, gli occhi fissi sul pavimento. Chiunque fosse stato all'interno della camera lo avrebbe sentito arrivare dalle scale, avrebbe atteso il suo ingresso... e cominciato a spazientirsi quanto lui. Le ginocchia gli si stavano anchilosando. Tirò un respiro e sospirò tenuemente, per obbligarle a rilassarsi, poi sentì un distinto fruscio dalla stanza buia. E un altro. Poi un battito d'ali. Era un piccione, che senza dubbio entrava dalla finestra aperta. Si alzò contrariato e si diresse verso la porta.

Entrando, l'effetto della stanza buia e dei suoi occhiali lo lasciò, se non completamente cieco, di sicuro nel regno della notte fonda. Il suo handicap

doveva avergli affinato gli altri sensi perché, mentre il piede varcava l'uscio aperto, Chang avvertì un movimento proveniente dalla sua sinistra e istintivamente - e grazie alla sua radicata conoscenza della stanza - si gettò dalla parte opposta, in un pertugio tra un'alta specchiera e la parete, sollevando nel frattempo il bastone davanti a sé. Il poco di luce lunare che si diffondeva dalla finestra colse la scintillante lama ricurva di una sciabola che si abbatteva su di lui da dietro la porta. Evitato il colpo principale con la sua mossa, Chang bloccò la parte finale del movimento con il bastone, scagliandosi contemporaneamente verso l'assalitore. Così facendo, con il bastone spinse indietro la lama - che, nello spazio angusto, l'uomo stava goffamente ritraendo - prevenendo in questo modo un altro fendente. La mano destra di Chang, che stringeva il pugnale, schizzò in avanti come un arpione.

L'uomo gemette di dolore. Chang sentì l'impatto pieno, carnoso, sebbene al buio non sapesse dire dove lo aveva colpito. Mentre l'uomo cincischiava con la sua lunga lama, per rivolgere il taglio o la punta verso il corpo di Chang, questi lasciò cadere il bastone e afferrò il braccio armato della sciabola, lottando per tenerlo lontano. Con la mano destra ritrasse il pugnale e vibrò altri tre colpi in rapida successione, come con un ago da materassaio, torcendolo ogni volta per riuscire a estrarlo. Con l'ultima stoccata sentì la forza svanire dal polso dell'uomo e mollò allora la presa, allontanandosi. L'uomo stramazzò a terra con un rantolo, poi uno spasmo di soffocamento. Sarebbe stato meglio interrogarlo ma non ce n'era stato modo.

Quando si trattava di violenza, Chang era realista. Anche se l'esperienza e l'abilità accrescevano le sue possibilità di sopravvivenza, sapeva che i margini di errore erano minimi e spesso soggetti non tanto alla fortuna quanto a una certa lucidità di intenti, o volontà. In quei piccoli spazi di variabilità, una determinazione ferma, persino ferrea, era cruciale, e la minima esitazione costituiva una pecca mortale. Qualsiasi uomo poteva essere ucciso da un altro, a prescindere dalle circostanze, e c'era sempre la remota possibilità che un tizio che non aveva mai portato la spada la usasse in un modo che nessun esperto spadaccino si sarebbe aspettato. In vita sua, Chang aveva inflitto e ricevuto ogni sorta di violenza e non si illudeva certo che le sue capacità l'avrebbero protetto per sempre o da chiunque. In questo caso particolare era stato fortunato perché il desiderio di fare un lavoro silenzioso aveva spinto il suo avversario a scegliere - anziché una pistola - un'arma ridicolmente inadatta a uccidere in uno spazio tanto ristretto. Dopo che il primo colpo era andato a vuoto, Chang aveva accorciato le

distanze e messo a segno la stoccata, ma i margini di errore erano limitati. Se Chang si fosse fermato, si fosse inoltrato verso l'interno della stanza o avesse tentato di rifugiarsi sul pianerottolo, una seconda sciabolata lo avrebbe falciato come grano maturo.

Chang accese la lampada, localizzò il piccione e - sentendosi particolarmente ridicolo mentre aggirava il cadavere - lo scacciò sul tetto di fronte alla finestra. La stanza non era troppo a soqquadro. Era stata setacciata da capo a fondo ma senza l'intenzione di distruggere alcunché e, visto che le sue cose erano poche, sarebbe stato un affare da nulla rimetterle in ordine. Si avvicinò alla porta rimasta aperta e tese l'orecchio. Dalle scale non provenivano rumori, il che significava o che nessuno aveva sentito o che davvero era da solo in tutto l'edificio. Chiuse la porta - la serratura era stata forzata esattamente come quella dell'ingresso dabbasso - e la bloccò con una sedia. Solo allora si inginocchiò, pulì il pugnale sulla divisa dell'uomo e lo rinfilò nel corpo del bastone. Ne esaminò l'intera lunghezza: era stato abbastanza fortunato da parare la sciabola dalla parte piatta della lama, il legno non si era spaccato. Lo appoggiò contro il muro e osservò il suo assalitore.

Era un giovane, capelli biondi tagliati a spazzola, divisa nera con mostrine argento, stivali neri e un distintivo argento con un lupo che divora il sole. Il braccio destro sfoggiava una sola spallina color argento: era un tenente. Chang gli perquisì rapidamente le tasche che, a parte una piccola somma di denaro (di cui si appropriò) e un fazzoletto, erano vuote. Ispezionò più da vicino il corpo. La prima pugnalata lo aveva colpito sul fianco appena sotto le costole. Le tre successive erano partite da sotto la cassa toracica raggiungendo i polmoni, a giudicare dalla schiuma di sangue sulla bocca.

Chang sospirò e si sedette sui talloni. Non riconosceva la divisa. Gli stivali facevano pensare a un militare di cavalleria ma un ufficiale poteva indossare di tutto e quale giovane ufficiale, sciocco abbastanza da *essere* un ufficiale dell'esercito, non avrebbe anche voluto indossare alti stivali neri? Raccolse la sciabola, saggiandone l'efficacia. Era un pezzo costoso, meravigliosamente bilanciato e ferocemente affilato. La lunghezza, l'ampia curva e il lato piatto ne facevano un'arma adatta a una carica di cavalleria. Doveva appartenere a un reparto leggero, non un ussaro, a giudicare dalla divisa, forse un dragone o un lanciere. Truppe da spostamento rapido, ricognizione, servizio informazioni. Chang si chinò sul corpo e slacciò la

guaina. Rinfoderò la lama e la gettò sul pagliericcio. Del corpo si sarebbe liberato ma la spada era qualcosa che avrebbe senz'altro avuto un valore, nel caso gli fosse servito denaro contante.

Si rialzò ed espirò, i suoi nervi finalmente si rilassavano tornando a uno stato di allerta più normale. In quel momento, occuparsi di un cadavere era l'ultima cosa con la quale avrebbe voluto perdere tempo. Non aveva un'idea chiara dell'ora e sapeva che, quanto più fosse arrivato in ritardo al Palazzo Vecchio, tanto minore sarebbe stata la probabilità di riuscire a parlare con la direttrice e tanto più grande sarebbe stato il vantaggio dei rivali nei suoi confronti. Si concesse un sorriso pensando che almeno uno di loro lo stava dando per morto, ma poi si rese conto che questo significava anche che il maggiore si aspettava notizie - e senza dubbio a breve giro - dal suo giovane inviato. Chang poteva sicuramente aspettarsi un'altra visita, stavolta in forze, nel futuro immediato. La sua stanza non era sicura finché la vicenda non si fosse sistemata, il che voleva dire che doveva occuparsi subito del corpo. Non era certo il caso di abbandonarlo lì, magari per giorni. Il suo olfatto non era compromesso fino a quel punto.

Velocemente allora, si rese presentabile per il Palazzo Vecchio: una sbarbata, una sciacquata dal catino e poi un cambio d'abiti -camicia bianca pulita, pantaloni neri, cravattone e panciotto - e una veloce spazzolata e lucidata agli stivali. Si mise in tasca i pochi soldi che aveva nascosto in giro per la stanza e tre libri di poesia (compresa la *Persefone*), quindi si pettinò davanti allo specchio i capelli ancora umidi. Appallottolò il fazzoletto usato e lo buttò via, poi ne infilò nella tasca del soprabito uno pulito insieme al rasoio. Aprì la finestra che dava sul tetto e uscì per vedere se da quelle vicine provenivano luce o movimento. Non era così. Tornò nella stanza e, afferrato il cadavere sotto le braccia, lo trascinò lungo il tetto, fino al bordo lontano. Si sporse per guardare giù nel vicolo alle spalle dell'edificio, localizzando la montagna di immondizia che si era formata attorno alla fogna, al solito intasata. Si guardò ancora una volta attorno, trascinò il cadavere fino al cornicione e, presa la mira, lo spinse di sotto. Il soldato morto atterrò sul soffice cumulo. Con un po' di fortuna, non sarebbe stato semplice stabilire se era precipitato o se lo avevano ammazzato giù in strada.

Tornò in camera sua, raccolse il bastone e la sciabola, spense la lampada con un soffio e sgusciò di nuovo dalla finestra, accostandola dietro di sé. Non si sarebbe chiusa ermeticamente ma, dato che il luogo era noto ai suoi avversari, non aveva molta importanza. Attraversò il tetto. Gli edifici dell'isolato erano collegati tra loro e il suo cammino fu abbastanza sempli-

ce, a eccezione di qualche tratto scivoloso di modanature ornamentali che richiese cautela. Al quinto edificio, abbandonato, sollevò la botola di una soffitta e si lasciò cadere nell'oscurità. Atterrò agevolmente sul pavimento di legno e, spostandosi a tentoni, individuò un punto dove un'asse era allentata. La sollevò e spinse dentro la sciabola, ricoprendola poi con l'asse. Forse non sarebbe mai tornato a prenderla ma doveva dare per scontato che la sua stanza sarebbe stata setacciata da altri soldati e meno avessero trovato del loro commilitone caduto meglio sarebbe stato per lui. Si mosse ancora alla cieca e trovò la scala che permetteva di scendere sul pianerottolo sottostante. In breve tempo Chang fu in strada, ancora presentabile e diretto al Palazzo Vecchio, con l'ennesima vittima che pesava sulla sua coscienza in esilio.

La casa di appuntamenti prendeva il nome dal fatto di sorgere nei pressi di una vera residenza reale - dalle mura fortificate ormai fuori moda - abbandonata circa duecento anni prima, che da principio era stata usata come domicilio di diversi membri minori della famiglia reale, poi come ministero della guerra, armeria, accademia militare, e infine - sino all'epoca presente - come sede dell'Istituto reale delle scienze e delle esplorazioni. Un ente del genere poteva sembrare poco adatto a incoraggiare i vicini affari di un bordello tanto esclusivo, ma in realtà le varie attività dell'Istituto erano quasi tutte sostenute, in competizione reciproca, dalle più facoltose personalità cittadine, ognuna in gara con le altre per finanziare un'invenzione o una scoperta, un nuovo continente o una stella appena individuata, in modo da ottenere l'imperituro legame tra il proprio nome e qualcosa di utile e permanente. A loro volta, i membri dell'Istituto si davano battaglia per attrarre mecenati: le due comunità, dei ricchi e degli eruditi, avevano così finito per generare, con i loro rapporti reciproci, un intero quartiere la cui economia era frutto di adulazione e favoritismi, oltre all'eccessivo deperimento che tutto ciò provocava. Da qui il bordello, il cui nome, con un altro gioco di parole a sfondo anatomico, rendeva omaggio alla residenza più antica di tutte.

L'accesso alla casa di appuntamenti era austero e rispettabile: l'edificio era stretto in una fila, lunga per tutto l'isolato, di identici, impettiti ammassi di pietra grigia con i tetti a cupola; l'ingresso verde era vivacemente illuminato, il passaggio dalla strada conduceva al di là di una cancellata di ferro e oltre una ben presidiata guardiola. Chang si fermò per farsi vedere con chiarezza, aspettò che il cancello venisse aperto e si avviò verso il por-

tone, dove un'altra guardia gli consentì di entrare nella casa vera e propria. L'interno era caldo e luminoso, con musica e decorose risate in lontananza. Una seducente ragazza comparve per prendersi cura del suo soprabito. Chang declinò ma le consegnò il bastone e una moneta per il disturbo. Percorse l'atrio fino in fondo, dove un uomo magro in giacca bianca incombeva da un alto podio, nervosamente intento a scribacchiare su un taccuino. Guardò Chang con un'espressione che a stento si teneva aggrappata a un prudente divertimento.

«Ah,» disse, come per dare sfogo alla moltitudine di commenti sulla persona di Chang che, per compassione e gentilezza, stava trattenendo.

«Madame Kraft.»

«Non sono sicuro che sia disponibile... anzi, sono certo che...»

«È molto importante,» disse Chang, incrociando gli occhi dell'uomo con fare glaciale. «Sono disposto a pagare il tempo sottratto alla signora... il compenso che riterrà opportuno. Il nome è Chang.»

L'uomo strinse le palpebre, osservò di nuovo Chang da capo a piedi e poi annuì tirando su con il naso in segno di dubbio. Scarabocchiò qualche riga su un foglietto di carta verde e infilò il foglio in un cilindro di pelle che inserì in un tubo in ottone fissato alla parete. Con un sibilo, il cilindro fu immediatamente risucchiato e scomparve. L'uomo tornò a ingobbirsi sul podio e sulle sue annotazioni. Passarono alcuni minuti. L'uomo ignorava completamente Chang. Con un tonfo improvviso il cilindro di pelle ricomparve da un altro condotto, schizzando nel contenitore di ottone sottostante. L'uomo recuperò il tubo e ne estrasse un pezzo di carta azzurra. Sollevò lo sguardo con un'espressione impassibile che tuttavia trasudava disprezzo.

«Da questa parte.»

Chang fu condotto attraverso un elegante salottino e poi per un lungo corridoio dove la luce era soffusa e il fitto disegno della carta da parati faceva sembrare lo spazio più ristretto di quanto fosse in realtà. Alla sua estremità c'era una porta rivestita da una lamina di metallo alla quale l'uomo in bianco bussò, quattro volte, ben scandite. In risposta, lo sportellino di un sottile spioncino si aprì e si richiuse rapidamente, una volta verificata l'identità dei visitatori. Attesero. La porta si aprì. La sua guida indicò a Chang di entrare in una stanza dalle pannellature scure con scrivanie, brogliacci, libri mastro e un grande abaco fissato in bella vista su un tavolino. La porta era stata aperta da un uomo alto in maniche di camicia, una pesante pistola nella fondina sotto il braccio, capelli neri e pelle del colore

del legno di ciliegio levigato, che lo indirizzò con un cenno del capo verso un'altra porta all'estremità opposta dell'ufficio. Chang attraversò la stanza, pensò di bussare per educazione e lo fece. Dopo un momento, udì un ovattato invito a entrare.

La stanza era un altro ufficio ma fornito di un'unica grande scrivania. Il pianale sorreggeva un'ampia lavagna sulla quale erano state disegnate diverse colonne e che era munita di listelli di legno forati - in modo che lungo le colonne si potessero inserire dei tasselli colorati - che le tagliavano orizzontalmente, formando nel complesso un'enorme griglia. Sulla lavagna, punteggiata di tasselli, erano già stati scarabocchiati numeri e nomi. Chang l'aveva già vista in passato e sapeva che corrispondeva alle camere della casa, alle ragazze (o ai ragazzi) al lavoro, agli orari della sera, e che veniva cancellata e riscritta da capo ogni notte. Dietro la scrivania, un gessetto in una mano e una spugna umida nell'altra, stava in piedi Madelaine Kraft, la direttrice - e, secondo alcuni, la vera proprietaria - del Palazzo Vecchio. Donna ben fatta di età indefinita, indossava un semplice vestito di seta cinese che faceva risaltare in modo piacevole la sua pelle dorata. Non era tanto bella quanto affascinante. Chang aveva sentito dire che veniva dall'Egitto, o forse dall'India, e che aveva cominciato come portinaia, conquistandosi l'attuale ruolo con discrezione, intelligenza e spregiudicatezza. Era senza dubbio una persona ben più potente di lui, con uomini altolocati da tutto il paese profondamente debitori del suo silenzio e del suo favore, e dunque a sua disposizione. Alzò gli occhi dal suo lavoro e indicò una poltrona con un cenno del capo. Chang si sedette. La donna posò il gessetto e la spugna, si pulì le dita sull'abito e bevve un sorso di tè da una tazza di porcellana appoggiata accanto alla lavagna. Rimase in piedi.

«Siete qui per Isobel Hastings.»

«Esatto.»

Madelaine Kraft non rispose, cosa che Chang interpretò come un invito a proseguire.

«Mi è stato chiesto di rintracciarla. Una... *signora* tornata da un lavoro serale coperta di sangue.»

«Tornata dopo essere stata dove?»

«Non mi è stato detto. L'idea è che la quantità di sangue fosse abbastanza singolare da non farla passare inosservata.»

«Dopo essere stata con chi?»

«Non mi è stato detto. L'ipotesi è che il sangue fosse di lui.»

La donna rimase in silenzio per un attimo, assorta. Chang si rese conto

che non stava pensando a cosa dire ma soppesando se dire o meno quello che stava pensando.

«C'è quell'uomo scomparso di cui parlava il giornale,» disse, meditando.

Chang annuì distrattamente. «Il colonnello dei dragoni.»

«Potrebbe essere lui?»

Rispose con tutta la disinvoltura che gli fu possibile. «È assolutamente possibile.»

La donna sorseggiò dell'altro tè.

«Voi capirete,» proseguì Chang, «che sono sincero.»

Questo la fece sorridere. «Perché dovrei capirlo?»

«Perché vi pago, e vi pago il giusto.»

Chang infilò la mano nel soprabito per prendere il portafogli e ne estrasse tre banconote nuove. Si chinò in avanti e le appoggiò sulla lavagna. Madelaine Kraft raccolse le banconote, osservò la somma e le lasciò cadere in una cassetta di legno aperta accanto alla sua tazza di tè. Diede un'occhiata all'orologio.

«Temo che non ci sia molto tempo.»

Chang annuì. «Da quanto ho capito, la mia cliente vuole vendetta.»

«E voi?» chiese la donna.

«Primo, scoprire chi altri la cerca. Conosco gli incaricati - l'ufficiale, la 'sorella' - ma non chi rappresentano.»

«E dopo?»

«Dipende. Ovviamente sono già stati qui a fare domande, a meno che voi non siate coinvolta in prima persona nella vicenda.»

La donna inclinò leggermente di lato la testa e, dopo un momento di riflessione, si sedette dietro la scrivania. Protese il braccio per prendere un altro sorso di tè, bevve e tenne la tazza, reggendola tra i seni con entrambe le mani, guardando Chang senza particolare espressione al di là della scrivania.

«Molto bene,» esordì. «Tanto per cominciare, non conosco il nome e non conosco la donna. Nessuna persona della mia casa - o nota alla mia casa - è comparsa alle prime ore di questa mattina mostrando alcuna quantità di sangue. Mi sono presa la briga di chiedere e non ho ricevuto risposte in tal senso. Poi, questo pomeriggio è stato da me il maggiore *Blach.* Gli ho detto quello che ho appena ripetuto a voi.»

Pronunciò il nome diversamente da Jurgins o dalla Wells, come se fosse straniero... parlava forse con un'inflessione? Gli altri non ne avevano fatto

menzione.

«E la sorella?»

Sorrise con fare furtivo. «*Io* non ho visto sorelle.»

«Una donna, cicatrici sul volto, una bruciatura, che sostiene di essere la sorella di Isobel Hastings, una certa 'Mrs Marchmoor'...»

«Non l'ho vista. Forse deve ancora venire. Forse non conosce questa casa.»

«È impossibile. È stata in altre due case prima di me, e avrebbe dovuto conoscere questa prima delle altre.»

«Non ne dubito.»

La mente di Chang vorticava e in poco tempo - Mrs Marchmoor conosceva le altre case di appuntamenti ma aveva evitato questa - giunse a una veloce conclusione: non era venuta perché sarebbe stata *riconosciuta.*

«Posso chiedervi se qualche ragazza della vostra casa è di recente... *passata* ad altre occupazioni, magari senza il vostro consenso? Una dai capelli castano chiaro?»

«In effetti è così.»

«Il tipo che si metterebbe alla ricerca di una congiunta fradicia di sangue?»

«Non credo proprio,» disse sarcastica. «Ma parlavate di bruciature sul volto?»

«Potrebbero essere recenti.»

«Per forza. Margaret Hooke se n'è andata da quattro giorni. Figlia di un industriale tessile fallito. Nessuna la conosce in case di più basso livello.»

«Ha una sorella?»

«Non ha nemmeno un'anima. Anche se sembra che abbia trovato qualcosa. Se riusciste a dirmi cosa - o chi - saprei ricompensarvi.»

«Avete un sospetto. È per questo che stiamo parlando.»

«Stiamo parlando perché uno tra i diversi clienti abituali di Margaret Hooke si trova in questo momento nella mia casa.»

«Capisco.»

«Incontrava molta gente. Ma per scoprire quello che è possibile scoprire... come dicevo, c'è poco tempo per parlare.»

Chang annuì e si alzò. Mentre si dirigeva verso la porta lei lo chiamò, con voce calma e allo stesso tempo più pressante. «Cardinale?» Lui si voltò. «Il vostro ruolo in tutto questo?»

«Signora, mi limito a svolgere incarichi ricevuti da altri.»

Lo studiò. «Il maggiore Blach mi ha chiesto di Miss Hastings ma era an-

che alla ricerca di qualsiasi informazione su un uomo in rosso, un agente prezzolato, forse addirittura il complice di questa ragazza insanguinata.»

Percepì un brivido di avvertimento. L'uomo ovviamente le aveva chieste anche a Jurgins e a Mrs Wells, e quelli non avevano detto niente, ridendo alle sue spalle. «Che strano. Ovviamente, non so spiegare il suo interesse, a meno che non avesse seguito la mia cliente e ci avesse visti parlare.»

«Ah.»

Chang le rivolse un cenno di intesa. «Vi farò sapere cosa sono riuscito a scoprire.» Si avvicinò alla porta, la aprì e poi si voltò di nuovo. «Quale signora della sua casa sta intrattenendo il cliente di Margaret Hooke?»

Madelaine Kraft sorrise, il suo vago divertimento appena sfumato di compassione.

«Angelique.»

Tornò presso l'ingresso della casa e recuperò il bastone, poi, così armato - e senza essere infastidito dal personale che sembrava al corrente dei suoi spostamenti - si avvicinò all'uomo in bianco. Chang vide che aveva in mano un altro foglietto azzurro e, prima che potesse parlare, l'uomo gli si avvicinò bisbigliando. «Scendete le scale sul retro. Aspettate sotto le scale e avrete l'opportunità di seguirli.» Sorrise: ora che aveva constatato la benevolenza della Kraft nei confronti di Chang, era pronto a spendere anche la sua. «Oltre al beneficio aggiuntivo di potervene andare non visto.»

L'uomo tornò al suo taccuino. Chang lo superò rapidamente, diretto verso il cuore della casa, oltrepassando ampie arcate invitanti che offrivano immagini diverse e diversamente allettanti, di lusso e agi, cibo e carne, risa e musica. Raggiunse infine una porta di servizio, presidiata da un altro uomo ben piantato. Alzò gli occhi verso di lui - anche Chang era alto e trovava un po' stucchevole trovarsi improvvisamente in mezzo a tutte quelle figure più alte e grosse -, attese che l'uomo aprisse la porta e sbucò sul pianerottolo di una malferma scala di legno che conduceva a un alto e stretto corridoio, lungo una ventina di metri. Questo budello del sotterraneo era notevolmente più freddo e umido, rivestito di mattoni. Nel sottoscala era sistemata una sorta di cuccia fornita di porticina. Chang la aprì ed entrò, piegandosi quasi in due per starci, e sedette su uno sgabello rotondo. Accostò la porticina e attese al buio, sentendosi un po' tonto.

Il colloquio aveva sollevato più domande di quante risposte avesse fornito. Era sicuro che la sua conversazione con Rosamonde nella sala delle carte geografiche si fosse svolta nella massima riservatezza e dunque

Black aveva dovuto sapere di lui autonomamente, o da qualche altro informatore, o per averlo visto nella villa di Vandaariff, oppure - Chang era costretto ad ammetterlo - da Rosamonde stessa. Se Mrs Marchmoor e Margaret Hooke erano la stessa persona, anche Angelique era a rischio di sparizione. Ciononostante, i sospetti non avevano impedito a Madelaine Kraft di accogliere il cliente abituale che avrebbe potuto esserne la causa. Forse, allora, il cliente era meno importante di altre parti coinvolte, o altri poteri, ancora nascosti nell'ombra, informazioni che la donna aveva sperato di ottenere da Chang. Si stropicciò gli occhi. Nel corso di una giornata era rimasto marginalmente invischiato in un omicidio, ne aveva perpetrato un altro e si era messo contro almeno tre misteriose fazioni - quattro, contando Rosamonde - senza avere alcuna cognizione della reale posta in gioco. Inoltre, nulla di tutto ciò lo aveva condotto di un passo più vicino a rintracciare Isobel Hastings, che diventava anche lei ogni ora più misteriosa.

Nonostante la sua mente in fermento, passò solo un minuto prima che sentisse aprirsi la porta e il peso di passi che scendevano dalle scale al di sopra della sua testa. Un uomo stava parlando, ma Chang non riusciva a distinguere le parole nel fracasso: al massimo poteva intuire che il gruppetto era composto da almeno tre persone, forse più. Queste giunsero infine ai piedi delle scale e si allontanarono lungo il corridoio, Chang aprì con cautela la porticina della cuccia e sbirciò fuori: il gruppo poteva procedere solo in fila indiana nell'angusto cunicolo e lui non riusciva a vedere altro che la schiena della figura in coda, un uomo dall'aspetto anonimo con indosso un formale soprabito nero. Attese che raggiungessero l'estremità opposta del passaggio e spinse lentamente la porticina, districandosi dalla propria posizione e riprendendo la postura eretta. Il gruppo, intanto, aveva svoltato l'angolo ed era scomparso. Camminando per quanto possibile in punta di piedi per attutire il rumore dei propri passi, Chang accelerò l'andatura per ridurre le distanze.

All'angolo si arrestò, tendendo l'orecchio, e di nuovo udì la voce - bassa e stranamente mugugnante - ma non le parole, nascoste dal tintinnio di chiavi alle prese con una serratura. In silenzio si accucciò e poi azzardò a sporgere un occhio oltre lo spigolo, sapendo che chiunque avesse guardato da quella parte avrebbe avuto meno probabilità di notare un occhio a quella breve distanza da terra. Il gruppetto era a una decina di metri, in piedi davanti a una porta blindata chiusa a chiave. L'uomo in coda dava ancora le spalle a Chang, rivelandosi, da vicino, più giovane, con sottili capelli color rovere appiattiti sul cranio. Oltre lui, Chang intravedeva parti di altre

tre persone: un uomo di bassa statura in cappotto grigio cenere chinato sulla porta nel tentativo di trovare la chiave giusta, uno alto e dalle spalle larghe (era quello che mugugnava), vestito con una pesante pelliccia, il quale picchettava con impazienza il bastone sul pavimento chinandosi verso la quarta persona, infilata sotto il suo braccio come un fiore nel colbacco di un granatiere: Angelique. Indossava un vestito blu e non reagiva a quello che l'omone le stava dicendo, fissando senza espressione le mani delicate dell'uomo in grigio che provava una chiave dopo l'altra. La serratura scattò - aveva finalmente trovato quella giusta - e l'uomo aprì la porta, volgendo lo sguardo verso gli altri e contorcendo le labbra in una specie di misurato sorriso. Era Harald Crabbé.

Al che l'uomo in pelliccia sfilò un orologio dal taschino e aggrottò la fronte. «Dove diavolo è?» disse, la sua voce uno stridio metallico. Si rivolse al terzo uomo e sibilò minacciosamente: «Andate a prenderlo.»

Chang si ritrasse fulmineo, guardandosi disperatamente attorno alla ricerca di un buco dove nascondersi. Per sua fortuna, stando accucciato, gli occhi erano naturalmente rivolti verso l'alto e videro così un paio di tubi di ferro, dello spessore del suo braccio, che percorrevano l'intera lunghezza del passaggio appena sotto l'alto soffitto. Alle sue spalle sentì un'altra voce - quella di Crabbé - fermare, proprio sull'angolo, il terzo uomo che si stava avvicinando, a un passo dallo scoprire la presenza di Chang.

«*Bascombe*.»

«Sissignore.»

«Aspettate un momento.» Il tono di Crabbé cambiò, chiaramente adesso si stava rivolgendo all'uomo impellicciato. «Ancora un minuto. Preferirei non metterlo al corrente della nostra insofferenza, né dargli la soddisfazione che senza dubbio deriva da una tale consapevolezza. Oltretutto» - e qui la sua voce cambiò di nuovo, assumendo un timido tono mellifluo - «il suo *premio* ce l'abbiamo noi.»

«Non sono il premio di nessuno,» replicò Angelique con voce calma ma ferma.

«Certo che non lo siete,» la rassicurò Crabbé, «ma lui non deve saperlo finché non siamo pronti.»

Chang alzò gli occhi terrorizzato. All'estremità opposta del cunicolo, in cima alle scale, la porta si era aperta. Arrivava qualcuno. Era preso in mezzo. Con un impeto di energia, fece tre passi e un balzo, puntando un piede contro la parete e tirandosi su, poggiando l'altro piede sulla parete di

fronte per darsi un ultimo slancio, in modo che le sue braccia protese potessero raggiungere i tubi. Vedeva un paio di gambe scendere dalle scale. Il gruppo dietro l'angolo se ne sarebbe accorto da un momento all'altro. Si issò, avvolgendo le gambe attorno ai tubi, e poi, di pura forza, rotolò al di sopra di essi, in modo da rivolgere il viso verso il pavimento, rimboccando velocemente le falde del soprabito perché non pendessero. Guardò giù in preda alla disperazione. Il suo bastone era rimasto per terra, accanto al muro, dove lo aveva sistemato quando aveva sbirciato oltre lo spigolo. Non poteva farci più nulla. Stavano arrivando. Quanto ci aveva messo? Lo avevano visto? Sentito? Un attimo dopo - trattenendo il respiro nonostante il petto ansimante - Chang vide il terzo uomo, Bascombe, che svoltava l'angolo e si fermava a pochi centimetri dal suo bastone. I passi si avvicinavano dall'altra parte, più rumorosi di quanto pensasse. Si trattava di più di una persona.

«Mr Bascombe!» gridò uno di loro, un genere di saluto esuberante reso tanto più caloroso (o fatuo) dalla più che probabile circostanza che i due gruppi fossero rimasti separati appena cinque minuti. Ma il tono serviva ad annunciare che facevano tutti parte della stessa combriccola di goliardi, tutti protagonisti della stessa serata brava... e anche a dichiarare chi, di quella serata, fosse la guida. La pelle di Chang formicolava di disgusto. Espirò in silenzio dal naso. Non riusciva a credere che non lo avessero visto e si preparava a lasciarsi cadere su Bascombe, caricare i nuovi arrivati e fuggire verso le scale. I due passarono sotto di lui. Chang impietrì, trattenendo di nuovo il respiro. Uno, un tizio brioso in impeccabile marsina nera, ispidi favoriti rossi e lunghi, folti riccioli dello stesso colore (ovviamente l'uomo che aveva gridato), sosteneva i passi incerti di un uomo più alto e magro, in uniforme blu acciaio, in testa un tozzo chepì con la piuma blu, medaglie sul petto e stivali alti che ostacolavano impietosamente la sua andatura etilica. Quando furono abbastanza vicini, Bascombe si fece avanti e prese l'altro fianco dell'uomo in uniforme, e tutti e tre sparirono dietro l'angolo.

Chang rimase sopra i tubi finché non ebbe sentito la porta di ferro richiudersi alle loro spalle, poi si lanciò giù appeso solo per le braccia e si lasciò cadere al suolo. Si diede una scrollata - i tubi erano lerci - e raccolse il bastone. Espirò, rimproverando se stesso per essersi lasciato intrappolare tanto scioccamente. Era stato salvato solo dall'uomo in uniforme, lo sapeva, il cui barcollare ubriaco aveva sviato l'attenzione da tutto il resto. Ripensò alla conversazione tra l'uomo in pelliccia e Crabbé: quale dei due

uomini stavano aspettando, l'ufficiale ubriaco o il gioviale dandy? E sebbene combattesse quel pensiero - poiché comportava nient'altro che un lento sbriciolamento della sua pace interiore - mentre superava l'angolo e fissava la porta di ferro che si erano richiusi alle spalle... quale tra loro accampava diritti su Angelique?

Era arrivata da Macao da bambina, e rimasta orfana quando suo padre, un marinaio portoghese, era stato accoltellato durante una rissa due giorni dopo lo sbarco. Di madre cinese, il suo aspetto aveva stregato Chang dal momento in cui l'aveva vista nella sala principale del Molo Sud, dove Angelique aveva trovato una specie di famiglia dopo le crudeltà dell'orfanotrofio pubblico. Una bellezza esotica e una riservatezza stranamente affascinante le avevano prima permesso di passare da quello squallido buco alla Ruota di Scorta e infine, quell'ultimo anno, alla matura età di diciassette anni, di essere catapultata alle vette profumate del Palazzo Vecchio, dopo che Madame Kraft aveva rilevato il suo contratto per una cifra non meglio precisata. Per questo era ormai fuori dalla portata di Chang. Non le parlava da cinque mesi. Ovviamente le aveva parlato poco anche prima. Chang era in generale uomo di poche parole, tanto più con una persona nei confronti della quale provasse dei sentimenti. Chang era convinto che Angelique fosse consapevole del posto speciale che occupava dentro di lui - non azzardava a parlare di «cuore»: che senso aveva il cuore in una vita come la sua (forse l'espressione «pittura di panorama» descriveva più accuratamente quella processione caotica che era l'esistenza di Chang)? - e tuttavia dalla ragazza non erano mai venute parole significative: quali che fossero i suoi sentimenti, Angelique amava il silenzio tanto quanto Chang. Da principio lo si sarebbe potuto attribuire a un problema di lingua ma ormai il silenzio era diventato un'espressione della sua professionalità, tanto quanto il sorriso vivace, il corpo flessuoso, gli occhi inafferrabili e lontani. Nei momenti devastanti che avevano trascorso in quella che veniva spacciata per intimità, Angelique non era mai andata oltre il rispetto e la competenza, ma lasciava sempre intravedere la fugace immagine di uno sconfinato paesaggio interiore che teneva ostinatamente per sé... un'immagine che aveva trafitto il profondo dell'anima di Chang come un amo da pesca.

Saggiò la porta di ferro, senza esito, e sospirò spazientito. Era una vecchia serratura, che serviva più a ritardare che a evitare gli inseguimenti. Cercò nel soprabito un mazzo di passe-partout di ferro e cominciò a pro-

varli. La seconda chiave funzionava e Chang aprì la porta lentamente - era ben oliata e non cigolava - avanzando nell'oscurità. Accostò la porta alle proprie spalle, senza chiuderla a chiave, e tese l'orecchio. Il passo del gruppo cui stava dando la caccia era necessariamente lento, vista la presenza dell'uomo ubriaco e di Angelique, le cui scarpe e il cui abito non erano adatti a una buia galleria acciottolata. Chang li seguiva in silenzio, il bastone davanti a sé, tastando con la mano sinistra la parete. La galleria non era lunga: a giudicare dalla distanza, appena sufficiente ad attraversare il vicolo e l'isolato successivo. Rapidamente Chang provò a individuare l'esatta direzione: le scale, poi il cunicolo, la svolta, poi la galleria buia, che sembrava piegare leggermente verso sinistra... l'isolato alle spalle del bordello costituiva le mura esterne dell'antico Palazzo. Edifici annessi all'Istituto. Senza dubbio la galleria era stata costruita inizialmente come via di fuga segreta dal Palazzo, forse per raggiungere quella che era all'epoca la casa di una cortigiana, forse per sfuggire a una sollevazione popolare. Chang sorrise per il rovesciamento della sua funzione ma conservò la sua aria di cautela. Non era mai stato all'interno delle mura dell'Istituto e non aveva un'idea chiara di cosa avrebbe trovato.

Davanti a lui si erano fermati. Qualcuno bussò su un'altra porta di ferro, un rumore metallico (il bastone dell'uomo più grosso?) riecheggiò distintamente per tutta la galleria. Chang sentì gli scatti di una serratura, lo stridio di una catena tirata attraverso un anello di ferro e infine il cigolio di pesanti cardini. Una luce si riversò nell'oscurità. Il gruppetto si trovava ai piedi di una breve scalinata di pietra: sopra di loro, una botola aperta quasi a filo del pavimento, come fosse l'accesso a una cantina. Diversi uomini erano sopraggiunti con le lanterne, tendendo la mano uno alla volta man mano che i componenti del gruppetto si arrampicavano. Visto che non avevano chiuso la porta - forse perché avrebbero riportato indietro Angelique? - Chang ne approfittò per scivolare fino ai gradini di pietra e accucciarsi, lo sguardo rivolto verso l'alto. Sopra di lui, piuttosto spettrali nella luce della luna, vedeva i rami spogli di un albero.

Sbirciò oltre il bordo del varco e si accorse che dava su un ampio cortile erboso delimitato dagli edifici del Palazzo. La chiazza di luce di lanterna si stava nel frattempo allontanando mentre il gruppo veniva guidato dall'altra parte del prato, lasciando lui al buio. Tenendosi giù, Chang sgusciò fuori dalla galleria - gli sembrava di uscire da una cripta - e li seguì, zigzagando in direzione dell'albero più vicino, che forniva un riparo più concreto. Le finestre degli edifici attorno erano buie; non aveva idea di quanta parte del

Palazzo fosse effettivamente occupata dall'Istituto e come: poteva solo sperare di non essere visto. Sgattaiolò fino a un altro albero, ora ancora più vicino alle mura, mentre il terreno soffice ingoiava il rumore dei suoi stivali. Era facile vedere dov'era diretto il gruppo: verso un altro uomo munito di lanterna che, in piedi, segnalava l'ingresso di una strana struttura al centro del cortile, separata dal resto degli edifici.

Era a un solo, basso livello, fatto di mattoni, senza finestre e, per quanto Chang poteva intravedere, a pianta circolare. Sotto i suoi occhi, i sei del gruppo e le loro guide raggiunsero l'ingresso ed entrarono. L'uomo che stava alla porta non si mosse. Chang avanzò fino a un altro albero, facendo più attenzione a evitare qualsiasi rumore. Si trovava a una ventina di metri di distanza. Attese, immobile, diversi minuti. La guardia non si allontanava dalla porta. Chang studiò il cortile, valutando l'eventualità di strisciare dall'altra parte dell'edificio circolare e cercare un'altra porta, una finestra o una possibilità di accesso dal tetto. Alla fine però, decise di accovacciarsi e aspettare, nella speranza che la guardia rientrasse o che uscisse qualcuno del gruppo. Era sui suoi componenti che stava ancora riflettendo. Non ne aveva riconosciuto nessuno fatta eccezione per Crabbé e Angelique. Quel Bascombe doveva essere un lacchè del viceministro o dell'uomo impellicciato, non era chiaro di quale dei due; così come non era chiaro chi, tra i due, fosse il superiore. L'ultima coppia era un mistero. Dal suo punto di osservazione sul soffitto non era riuscito a osservarli in volto, né a scorgere i particolari della divisa dell'ufficiale ubriaco. Ovviamente c'era qualche legame con la festa a casa di Robert Vandaariff: Crabbé era stato presente in entrambi i posti. Che uno di loro avesse corteggiato Margaret Hooke nella stessa maniera in cui stavano corteggiando Angelique? Margaret Hooke, la donna che stava cercando Isobel Hastings, era stata anche lei da Vandaariff e recava lo stesso sfregio del defunto Arthur Trapping. Lo sfregio della Hooke era recente, Trapping se lo era procurato nei pochi minuti trascorsi da quando aveva lasciato il salone principale a quando Chang lo aveva trovato per terra. Chang ne deduceva, quanto meno, che non era stato lo sfregio in sé a provocare la morte di Trapping, visto che la donna era viva e vegeta. L'aspetto più rilevante era però la natura eterogenea del gruppo, che si era riunito per chissà quale scopo comune: uno scopo che, magari solo per una concatenazione di eventi, aveva provocato la morte di Arthur Trapping e richiesto la caccia a Isobel Hastings. Chang dubitava che la ricerca fosse dettata da una sete di vendetta. La sua Persefone poteva anche aver ucciso l'amico di Rosamonde - il sangue doveva provenire

da qualche parte - ma la braccavano per ciò che aveva visto.

La guardia si voltò all'improvviso, dalla parte opposta, e un attimo dopo Chang udì dei passi che attraversavano il cortile. In direzione del bagliore della lanterna si avvicinava un uomo esile, indosso un lungo paltò scuro a doppio petto con bottoni d'argento e spalline semplici, il capo pallido scoperto, le mani giunte dietro la schiena. All'ordine della guardia si fermò a diversi metri di distanza, offrendo un secco cenno della testa e facendo battere i tacchi in segno di saluto. L'uomo era sbarbato e indossava un monocolo che rifletté la luce mentre chinava il capo, chiaramente chiedendo il permesso di entrare e poi incassando il rifiuto della guardia. L'uomo espirò rassegnato. Si guardò alle spalle e fece un gesto vago con la mano sinistra, forse in direzione di un posto dove gli sarebbe stato permesso di aspettare. La guardia girò la testa per seguire la mano. Con un unico, fulmineo movimento, l'uomo protese il braccio destro, mentre il pollice armava il cane di una lucente rivoltella nera, e puntò la canna dritta in faccia alla guardia. La guardia non si mosse ma poi, molto rapidamente, obbedendo all'ordine sussurrato ma deciso dell'uomo, lasciò cadere a terra la propria pistola, posò la lanterna e voltò la faccia verso la porta. L'uomo agguantò la lanterna e accostò la rivoltella alla schiena della guardia. Questi aprì la porta con una chiave e i due uomini sparirono all'interno.

Nemmeno questi avevano chiuso la porta. Chang attraversò il prato di soppiatto e cacciò con cautela la testa oltre la porta, in modo da guardare dentro. L'ingresso conduceva a una lunga e ripida scalinata che discendeva diversi piani in linea retta. L'edificio era affondato in profondità nel terreno e Chang riuscì appena a scorgere le due figure che lasciavano la scalinata, mentre dalla lanterna che spariva proveniva solo un incerto bagliore arancione. Chang diede un'occhiata al cortile, tenne pronto il bastone e sgusciò giù per le scale, muovendosi con lentezza, in silenzio, sempre pronto a riparare precipitosamente verso l'uscita. Ancora una volta si era infilato in uno stretto corridoio alla mercé di chiunque forse comparso sopra o sotto di lui, ma non vedeva altro modo per ottenere informazioni. Appena al di sopra del pianerottolo più basso si fermò e tese l'orecchio. Sentiva una conversazione distante ma l'insolita acustica impastava le parole. Chang guardò sopra di sé. Non c'era nessuno. Riprese la discesa.

Le scale conducevano a un corridoio circolare che curvava a destra e a sinistra, formando un anello attorno a una grande camera centrale. Le voci provenivano dalla sinistra di Chang, che dunque si avviò da quella parte,

schiacciandosi contro la parete interna per tenersi al riparo. Dopo circa venti metri, mentre la luce aumentava uniformemente di intensità, si fermò di nuovo. All'improvviso - come se avesse attraversato una porta - riusciva a udire le voci perfettamente.

«Non mi importa nulla dell'*inconveniente*.» La voce era stizzita ma controllata. «Non è in grado di intendere e volere.»

L'accento sembrava tedesco ma forse era qualcos'altro. Danese? Norvegese? Le parole caddero dapprima nel silenzio, poi ottennero in risposta le melliflue giustificazioni di un esperto diplomatico, Harald Crabbé.

«Dottore... non lo metto in dubbio... voi dovete adempiere ai vostri doveri, è ben comprensibile, anzi, ammirevole. Capirete, tuttavia... la delicatezza, l'elemento *temporale*... l'esistenza di obblighi - *doveri* - concorrenti. Del resto qui siete tra amici...»

«Eccellente. Perciò auguro a tutti voi un amichevole buonasera,» replicò il dottore. Come immediata risposta giunsero il tintinnio dell'acciaio - una spada sguainata - e lo scatto di diverse pistole che venivano armate. Chang immaginava la tesa situazione di stallo. Quello che non riusciva a immaginare era la posta in gioco.

«Dottore...» proseguì Crabbé, nella voce una crescente vena di insistenza. «Uno scontro del genere non giova a nessuno... e i desideri del vostro giovane padrone, se fosse in grado di renderli noti...»

«Non il mio padrone ma la persona che mi è stata affidata,» si intromise il dottore. «I suoi desideri in materia contano ben poco. Come ho detto, ce ne andiamo, a meno che scegliate di uccidermi. Se questa è la vostra decisione, vi assicuro che prima farò saltare le cervella a questo idiota di principe, il che, ritengo, rovinerà abbastanza i vostri piani, oltre a gettare un padre potente... nell'ira. Buonasera.»

Chang sentì rumore di passi trascinati e, un attimo dopo, vide il dottore che con una mano sorreggeva l'uomo in uniforme incosciente e barcollante, l'altra occupata dalla pistola. Chang cominciò a ritirarsi insieme a lui passo dopo passo, tenendosi fuori dalla vista del gruppo più numeroso che aveva appena fatto in tempo a scorgere: Crabbé, Bascombe, il damerino dai capelli rossi (che impugnava la spada) e tre guardie (che impugnavano le pistole). Non c'era traccia dell'uomo impellicciato né di Angelique. Mentre si ritiravano nessuno parlò - come se la situazione non potesse più essere appianata a parole - e in breve Chang si ritrovò al di là della base delle scale. Prese in considerazione l'eventualità di lanciarsi su ma sarebbe

servito solo a farlo scoprire: avrebbero sentito i suoi passi e non sarebbe riuscito a raggiungere la sommità non visto. Avrebbe anche potuto costituire l'imprevisto che provocava la morte del dottore, e in quel momento Chang non sapeva se era una cosa buona o cattiva. Sperava ancora di riuscire a saperne di più. L'uomo ubriaco in uniforme, a meno che non si sbagliasse di grosso, doveva essere Karl-Horst von Maasmärck. Ancora una volta, i misteriosi legami tra Robert Vandaariff, Henry Xonck e il ministro degli esteri sembravano lì, pronti da cogliere, ma il suo cervello riusciva solo a sfiorarli. Momentaneamente distratto dai suoi pensieri, Chang alzò lo sguardo. Il dottore lo aveva visto.

Era giunto, con l'accasciato von Maasmärck, ai piedi della scalinata e aveva semplicemente gettato un'occhiata verso l'altro ramo del corridoio per un riflesso incondizionato, scioccato nel vedere qualcuno, tanto più una strana figura in rosso. Sapendo di essere oltre la curva del muro e fuori dalla vista degli altri, Chang si portò lentamente un dito alle labbra, facendogli segno di tacere. Il dottore lo fissava. La sua pelle era bianca e l'impressione che dava simile a quella di uno scheletro. Aveva i capelli biondo ghiaccio, rasati sulla nuca e sulle tempie quasi in una foggia medievale, lunghi e schiacciati da una parte sopra, anche se lo scontro glieli aveva scompigliati, spezzandoli in sottili ciocche bianche che gli ricadevano sugli occhi. Non sembrava, nonostante l'apparente sicurezza, che il dottore fosse un uomo d'azione o necessariamente abituato a brandire una pistola. Chang indietreggiò prontamente, mantenendo il contatto visivo, e lo invitò con un gesto a uscire, e *subito.* Fulmineo, il dottore tornò a indirizzare lo sguardo verso gli altri e cominciò a salire goffamente le scale, trascinando con sé il peso pressoché morto del principe. Chang si ritrasse ulteriormente dalla vista, i pensieri di nuovo assorbiti dall'immagine del volto di von Maasmärck: piuttosto chiaramente livido con rosse bruciature circolari intorno agli occhi.

Il gruppo si raccolse intorno alla porta dabbasso. «Dottore, sono certo che ci vedremo di nuovo,» lo salutò bonariamente Crabbé, «e buona notte al vostro dolce principe.» Poi il viceministro bofonchiò qualcosa rivolto alle guardie che gli stavano accanto: «Se cade, prendetelo. Altrimenti, uno di voi presidi la porta e gli altri lo seguano. Tu» - indicò la guardia che il dottore aveva costretto a scendere con la pistola alla schiena - «resta qui.» Due delle guardie salirono in fretta le scale scomparendo dalla vista e una rimase giù, la pistola in mano. Crabbé si voltò e, insieme a Bascombe e al damerino dai capelli rossi, si dileguò lungo il corridoio da dove erano ve-

nuti.

«Non ha importanza,» disse loro con fare vivace. «Rintracceremo il principe domani, in un modo o nell'altro. Del dottore ci si può occupare con comodo. Non c'è fretta. Inoltre» - e qui ridacchiò, parlando con più intimità - «abbiamo un altro impegno con la *nobiltà*, vero Roger?»

Non furono più a portata di orecchio. Chang si ritirò lentamente di un'altra decina di metri, di nuovo incastrato. Avrebbe dovuto assalire la sentinella per uscire, o aspettare che uscissero loro, dando per scontato che, una volta partito, il gruppetto portasse le guardie con sé. Si voltò e proseguì lungo quella metà del corridoio, nella speranza che il cerchio si chiudesse dalla parte opposta.

Chang avanzava tenendo il bastone davanti a sé con entrambe le mani - una sul pomello, l'altra sul fusto - pronto a sguainare il pugnale in qualsiasi momento. Non sapeva esattamente se era il cacciatore o la preda ma non gli sfuggiva che, nell'eventualità che le cose si fossero messe male, avrebbe con ogni probabilità dovuto vedersela con diversi avversari contemporaneamente, circostanza quasi sempre fatale. Se i componenti del gruppo non avessero perso la testa, uno di loro avrebbe avuto prima o poi la possibilità di trovare un varco nella sua difesa e il loro oppositore, per quanto valoroso ed esperto, sarebbe caduto. L'unica scelta dell'uomo solo era di attaccare nel maggior numero di punti possibile e, di pura forza, scomporre il gruppo in fragili individui, che allora avrebbero potuto essere inclini all'esitazione. L'esitazione permetteva piccoli momenti di combattimento uno contro uno, disperdendo un gruppo compatto, il che a sua volta creava ulteriore esitazione, il conflitto tra ferocia e presenza di spirito, la paura pronta a calpestare la logica. In breve, significava andare all'assalto come una furia. Ma una strategia tanto temeraria apriva nella sua incolumità più buchi di quanti ce ne fossero nel sorriso di Mrs Wells e ai suoi avversari sarebbe bastato conservare un minimo di presenza di spirito - se non erano villici sprovveduti, stupidi e facilmente impressionabili - per farlo finire infilzato come un maiale. L'approccio migliore era quello di evitare qualsiasi contatto. Badò dunque a non fare rumore.

Seguendo la curva del corridoio, percepì un basso mormorio proveniente dalla camera centrale, al di là del muro interno. Non aveva idea di cosa fosse. Sul pavimento davanti a sé giaceva una distesa di casse di legno, aperte, svuotate e ammassate in una grossa catasta disordinata, gli stessi contenitori che aveva visto sul carro nei pressi del canale e nella casa di

Robert Vandaariff, anche se questi, all'interno, erano rivestiti di feltro blu anziché arancione. Il mormorio si faceva più intenso, poi cominciò a crescere uniformemente fino a che persino l'aria sembrò mettersi a vibrare. Chang si portò le mani alle orecchie. Il fastidio si tramutava orribilmente in dolore. Avanzò barcollando. Il corridoio terminava con una porta, rivestita di metallo. Si fece strada con attenzione in mezzo alle casse - il grande rumore pulsante copriva quello dei suoi passi incerti - ma non riusciva a concentrarsi, inciampava, faceva cadere le casse. Rallentò. Chiuse gli occhi. Cadde in ginocchio.

Ci vollero diversi secondi di eco, che gli riverberava con violenza nelle orecchie, perché il Cardinale Chang si rendesse conto che il rumore era cessato. Tirò su con il naso, si tastò il volto. Era bagnato. Cercò il fazzoletto, sanguinava dalle narici. Si rialzò a fatica tra le casse sparpagliate, scrollandosi di dosso una coltre di stordimento, fissando le macchie rosse sulla stoffa mentre la ripiegava e tornava a tamponarsi la faccia. Si ricompose, tirò su con il naso, infilò il fazzoletto in una tasca laterale e si avvicinò con cautela alla porta. Ci premette contro l'orecchio, in ascolto. Era troppo spessa, il che servì solo a rinnovare i suoi dubbi circa la reale violenza di quel ronzio pulsante, capace di scombussolarlo tanto attraverso i muri massicci e quella porta pesante. Cosa poteva essere successo alle persone *dentro* la camera? Qual era stata la causa del rumore? Rifletté un momento, valutando la propria posizione rispetto agli obiettivi che si era prefisso, scoprire il vero assassino di Arthur Trapping e rintracciare la misteriosa Isobel Hastings. Chang sapeva di aver seguito una diramazione pericolosa, forse di essersi addirittura messo in trappola. Poi pensò ad Angelique, forse dall'altra parte di quella porta, coinvolta non sapeva come, ma di certo priva, ai suoi occhi, di adeguata protezione. Girò la maniglia.

La pesante porta ruotò su silenziosi cardini ben oliati e Chang entrò provocando lo stesso fracasso di uno spettro. E mentre prendeva coscienza dello spettacolo che aveva davanti, il suo volto fu letteralmente prosciugato del colore. Era entrato in una specie di anticamera, separata da una più ampia sala con soffitto a volta - i cui alti muri erano percorsi da lucenti canne simili a quelle di un grande organo, come in una cattedrale - che vedeva attraverso un'enorme finestra di vetro spesso. Le canne scendevano fino al pavimento e si raccoglievano sotto una pedana simile a un palco, sulla quale stava un ampio tavolo. Sul tavolo giaceva Angelique, pressoché nuda, il capo nascosto da un'elaborata maschera di metallo e gomma nera,

il corpo soffocato da una massa di cavi e tubicini neri... infernale immagine dell'inerme martirio di santa Isabella. In piedi sulla pedana accanto a lei c'erano diversi uomini, col capo coperto da grossi caschi di ottone e cuoio, con spesse lenti per gli occhi e strane protuberanze squadrate in corrispondenza della bocca e delle orecchie, tutti identificabili da Chang grazie al loro vestiario: un piccoletto in grigio, un uomo aitante in elegante vestito nero, un altro snello che doveva essere Bascombe e uno massiccio non più impellicciato, le maniche della camicia arrotolate, le braccia inguainate fino ai gomiti dentro pesanti guanti di cuoio. Guardavano tutti nella sua direzione: non lui ma, di là dalla finestra, la delicata procedura che si stava svolgendo davanti agli occhi di Chang.

L'anticamera era dominata da un ampio trogolo in pietra che ribolliva di liquido fumante e nel quale confluivano almeno cinquanta dei tubicini neri che ricoprivano ogni centimetro di spazio del pavimento. Retta da catene, al di sopra della sibilante vasca pendeva una lastra di metallo gocciolante: in tutta evidenza, era stata appena sollevata dal trogolo. Sul lato opposto del trogolo rispetto a Chang, un uomo con lunghi guanti, pesante grembiule di cuoio e uno degli strani caschi in testa era chinato goffamente in avanti e reggeva tra le braccia un oggetto rettangolare pulsante, opaco e luminoso insieme, della forma di un grosso libro ma fatto di vetro gocciolante, fumante, scintillante, di un blu intenso. Il libro di vetro poggiava in equilibrio precario sui palmi e gli avambracci dell'uomo, come se fosse troppo fragile o troppo pericoloso da afferrare. Con estrema concentrazione, lo aveva appena sollevato dal liquido intorbidito e preso dalla lastra metallica su cui era appoggiato. Poi però l'uomo alzò lo sguardo e notò Chang.

La distrazione fu fatale. L'uomo perse l'equilibrio e per un infinito, agghiacciante momento Chang osservò il libro di vetro scivolare sui suoi lisci guanti di cuoio. L'uomo barcollò nel tentativo di recuperare l'equilibrio ma finì solamente per far slittare il libro nella direzione opposta. Provò a recuperarne il controllo con ulteriore goffo movimento del corpo ma il libro gli sfuggì definitivamente, rovesciandosi sul bordo del trogolo di pietra e disintegrandosi in una nube di schegge taglienti. Chang vide le figure nella grande sala accorrere verso la finestra. Vide l'uomo indietreggiare ondeggiando, i pugni chiusi trafitti da sottili lame di vetro scintillante. Più di tutto, però, Chang fu sopraffatto dall'odore, lo stesso che aveva scoperto vicino al cadavere di Arthur Trapping, ora insopportabilmente più intenso.

Gli pungevano gli occhi, la gola era secca, le ginocchia vacillavano. Di fronte aveva l'uomo urlante, il cui stridio attutito riecheggiava attraverso il casco. Gli altri stavano sopraggiungendo rapidamente mentre Chang faceva fatica a stare in piedi. Al di là del vetro vide Angelique sul tavolo, che si dimenava come se i tubicini le stessero succhiando via il sangue, poi arretrò barcollando, la mano sulla bocca, la testa intontita dai fumi, davanti agli occhi un baluginio di macchie nere. Si diede alla fuga.

Senza prestare la minima attenzione, superò con gran fracasso le casse sparpagliate, inalando l'aria più pulita, rincorso da grida alle proprie spalle. Sguainò il pugnale, tenendo pronte entrambe le parti del bastone. Percorse più in fretta che poté la curva del corridoio, con le gambe pulsanti e il cuore impazzito per quello che aveva appena visto, per aver abbandonato Angelique - avrebbe potuto liberarla? si trovava lì di sua spontanea volontà? cosa aveva appena combinato con il proprio intervento? - e si scagliò verso la guardia, che lo aveva sentito arrivare e cercava freneticamente la propria pistola. La guardia sfoderò l'arma proprio mentre Chang sopraggiungeva e colpiva la canna con il bastone. Il proiettile mancò il bersaglio. Immediatamente la mano destra di Chang schizzò in avanti. Con la forza della disperazione l'uomo si contorse per schivare l'affondo e la lama gli raggiunse la spalla destra anziché la gola. La guardia gemette. Chang tirò via la lama e colpì l'uomo in volto con il bastone, facendolo cadere in ginocchio. Si guardò alle spalle: qualcuno stava minacciosamente sopraggiungendo scavalcando la distesa di casse. Si lanciò su per le scale. Era circa a metà della salita quando sentì uno sparo dabbasso... era la guardia che ci provava con la sinistra. Il colpo non era andato a segno ma aveva certamente messo sull'allerta l'uomo in cima alla scalinata, a cui sarebbe bastato chiudere la porta in alto per precludergli qualsiasi scampo. Chang proseguì, malgrado le sue gambe protestassero, la testa fosse ancora intorpidita dai fumi, i pensieri fissi sul tavolo della camera a volta, sul viso nascosto di Angelique che si dimenava, ansimando per lo sforzo. Un altro sparo dal basso, un altro colpo a vuoto, e Chang aveva raggiunto la sommità. Si lanciò alla carica verso il cortile, già menando fendenti contro eventuali avversari, ma non vedeva ancora nessuno. Si fermò, incespicando, respirando affannosamente, gli occhi ciechi nell'oscurità. Si guardò alle spalle e vicino alla porta scorse la guardia... a terra a faccia in giù, immobile.

Prima che riuscisse a riflettere - il dottore? - due forme nere sbucarono dall'ombra. Una chiuse la porta sbattendola. Chang indietreggiò verso la zona erbosa, e si voltò all'udire rumore di passi alle proprie spalle. Altre

due figure. Corresse l'angolo di ritirata per allontanarsi da entrambe le coppie ma poi udì altri passi. Aveva di nuovo la strada sbarrata. Era circondato nell'oscurità da sei uomini, che sembravano tutti indossare divise nere e mostrine argento. Con un tintinnio metallico ciascuno sguainò una sciabola. Non aveva soluzioni. E Angelique, era morta? Non lo sapeva, non sapeva nulla. Rinfoderò bruscamente il pugnale nel corpo del bastone e guardò i soldati.

«O mi uccidete qui o mi scortate dal vostro maggiore.» Indicò la porta. «Ma *quelli* ci interromperanno da un momento all'altro.»

Uno dei soldati si scostò, aprendo un varco nel cerchio, e gli fece cenno di dirigersi da quella parte, in direzione di un grande arco, il vero e proprio ingresso del cortile. Mentre Chang si faceva avanti i soldati, all'unisono, tesero le sciabole verso di lui e quello che si era spostato intimò: «La vostra arma.» Chang gli lanciò il bastone e proseguì, aspettandosi di ricevere una stoccata nella schiena. Invece, fu velocemente fatto passare sotto l'arcata per raggiungere una carrozza nera. Il soldato che gli aveva sequestrato il bastone rinfoderò la sciabola ed estrasse una piccola pistola, che puntò contro la nuca di Chang. Compiuta l'operazione, anche gli altri ringuainarono le lame e si dedicarono ai propri compiti: due salirono a cassetta, uno aprì la portiera e montò, voltandosi per aiutare Chang a entrare, altri due corsero ad aprire il cancello del cortile. Il soldato con la pistola lo seguì e richiuse la portiera alle proprie spalle. I tre sedettero dallo stesso lato, Chang nel mezzo, la pistola contro il costato. Da solo sul sedile di fronte sedeva un uomo severo di mezza età, i capelli grigi tagliati a spazzola, il volto privo di espressione. Picchiò le nocche sul tettuccio della carrozza e si misero in movimento.

«Maggiore Black, quale onore», disse Chang. Il maggiore lo ignorò, facendo cenno col capo all'uomo con la pistola, che gli porse il bastone di Chang. Il maggiore lo studiò, lo aprì di qualche centimetro, tirò su con il naso contrariato e richiuse in fretta i due pezzi. Squadrava Chang con evidente disprezzo ma non parlava. Viaggiarono in silenzio per diversi minuti, la bocca dura della pistola premuta inesorabilmente contro il fianco di Chang. Chissà che ora era, si chiese il Cardinale... le otto? Le nove? Più tardi? In genere misurava il tempo con lo stomaco, ma ultimamente i suoi pasti erano stati talmente casuali e diradati da pregiudicare quella sua percezione. Doveva presumere che lo stessero portando a morire in un posto isolato. Sbadigliò di proposito.

«Un distintivo interessante,» disse, rivolgendo al maggiore un cenno del capo. «Il lupo Sköll che divora il sole... non esattamente un'immagine rassicurante, presagio del Ragnarök, la battaglia finale in cui le forze del bene sono condannate alla sconfitta, il crepuscolo degli dei. A meno che non vi vediate alleato alle tenebre e al male, ovviamente. Curioso, però, per un reggimento. Quasi bizzarro...»

A un cenno del maggiore, il soldato alla sinistra di Chang gli assestò una violenta gomitata contro il rene. A Chang mancò il respiro, tutto il corpo teso dal dolore. Si impose di sorridere, la voce soffocata dallo sforzo.

«E Miss Hastings? L'avete trovata? Vi siete dovuto sorbire una montagna di guai, vero? Solo per scoprire che tutte le informazioni su di lei erano sbagliate. Non occorre che me lo diciate, so come ci si sente, *come un tonto.*»

Un'altra brutale gomitata. Chang aveva in gola il sapore della propria bile. Doveva essere un po' più diretto se voleva evitare di vomitarsi sulle ginocchia. Scucì un altro sorriso forzato.

«Non siete nemmeno un minimo curioso di sapere cosa ho appena visto? I vostri uomini hanno udito gli spari, non volete sapere chi è morto? Immagino che cambierebbe tutte le carte in tavola, l'equilibrio di forze, tutto quanto. Chiedo scusa, permettete? Fazzoletto?»

Il maggiore annuì e Chang, molto lentamente, fece per infilare la mano nella tasca esterna. La mano era appena giunta a destinazione quando l'uomo alla sua sinistra la scansò con uno schiaffo e ci infilò la propria, estrasse il fazzoletto insanguinato e lo passò a Chang. Chang lo ringraziò con un sorriso e si asciugò la bocca. Viaggiavano da qualche minuto. Non aveva idea in che direzione. Con ogni probabilità lo stavano conducendo in aperta campagna o sulle rive del fiume, ma allora potevano trovarsi dovunque a metà strada. Alzò gli occhi. Il maggiore lo stava scrutando attentamente.

«Dunque,» proseguì Chang. «Proprio così. Uno scontro... spari... ma l'aspetto di maggiore interesse era un *odore*... forse vi è capitato di sentirlo - strano, stordente - e un rumore, un insostenibile ronzio, come di un enorme alveare meccanico, con la forza di un motore a vapore. Sono sicuro che ne siete già al corrente. Ma soprattutto ciò che stavano facendo, che avevano fatto, a quella donna...» La voce di Chang balbettò per un attimo, la sua inerzia rotta dall'immagine di Angelique che si dimenava sotto la massa di tubicini neri, gli uomini attorno a lei con i caschi di cuoio...

«Non mi interessa nulla della *puttana*,» disse il maggiore Black con pe-

sante accento prussiano, la voce fredda e dura come un punteruolo. Chang alzò gli occhi verso di lui - le cose si erano già semplificate - e tossì nel fazzoletto, pulendosi la bocca, farfugliando scuse, e intanto infilando con disinvoltura il fazzoletto nella tasca *interna* del soprabito.

«Che disdetta... ma certo, maggiore... voi vi preoccupate per il *principe* e per il *ministro*, per gli industriali e i grandi uomini d'affari... tutti pezzi del grande mosaico, vero? Mentre io, chiedo venia...»

«Voi siete solo un pezzo insignificante,» ringhiò il maggiore.

«Molto gentile da parte vostra,» rispose Chang, mentre sfilava la mano dalla tasca, facendo scattare l'apertura del rasoio e appoggiando la lama contro la gola dell'uomo con la pistola. Nell'attimo di disorientamento provocato dalla fredda carezza dell'acciaio, Chang strinse le dita dell'altra mano attorno alla pistola, rivolgendola contro il maggiore. Gli uomini nella carrozza impietrirono. «Un solo movimento,» sibilò Chang, «e quest'uomo è morto, e voi due ve la dovrete vedere con una furia che impugna un'arma molto, *molto* utile negli spazi stretti. *Molla* la pistola».

L'uomo rivolse lo sguardo smarrito verso il maggiore Black che annuì, il volto solcato dall'ira. Chang prese la pistola, la puntò con cura in faccia al maggiore e si diede lo slancio per passare sul sedile di fronte. Si sedette accanto a Black, gli appoggiò il rasoio alla nuca e rivolse la pistola contro i due soldati. Nessuno si muoveva. Chang fece un cenno del capo al soldato più vicino alla portiera. «Aprila.» Il soldato si chinò e obbedì. Il frastuono della carrozza divenne improvvisamente più assordante, minaccioso, mentre la strada scura scompariva alle loro spalle. Era una strada lastricata. Si trovavano ancora in città, stavano evidentemente puntando verso il fiume. Chang scagliò la pistola fuori dalla carrozza e agguantò il bastone. Con quello bussò sul tettuccio della carrozza, che cominciò a rallentare. Scrutò i due soldati, poi si rivolse al maggiore. «Vi dico una cosa. Ho già ammazzato uno dei vostri. Vi ammazzerò tutti se sarò costretto. Non mi piacciono i vostri modi. State alla larga da me.»

Si buttò dalla portiera e rotolò goffamente sulle pietre dure. Si rimise in piedi, ancora intontito, e infilò il rasoio nel soprabito. Come temeva, i due soldati erano saltati giù dalla carrozza e lo inseguivano, insieme a uno dei due seduti a cassetta. Avevano tutti sfoderato le sciabole. Si voltò e si diede alla fuga, la spavalderia di un attimo prima svanita insieme alla possibilità di altri provvidenziali colpi di teatro.

Chissà come, durante la caduta, non aveva perso gli occhiali. Portava le

stanghette ben strette attorno alle orecchie proprio per quel motivo, ma si era stupito lo stesso che fossero ancora lì. Stava correndo in un isolato illuminato da lampioni a gas e dunque riusciva a vedere *qualcosa*, ma non aveva idea di che zona della città fosse e dunque, in quel senso, correva alla cieca. E a tutta velocità. Non dubitava che se lo avessero preso lo avrebbero abbattuto, era certo che sarebbero stati in grado di farlo e che il piano di portarlo via in carrozza, quale che fosse, era stato ormai abbandonato. Svoltò un angolo e inciampò su una pietra sporgente, riuscendo appena a evitare di cadere a pelle di leone. Invece cozzò in pieno contro una ringhiera di ferro, gemette per il colpo e proseguì. Era una via residenziale di ville a schiera, non trafficata da carrozze. Si guardò alle spalle e vide che i soldati guadagnavano terreno. Guardò davanti a sé e imprecò. La carrozza con a bordo il maggiore Black aveva fatto il giro e gli andava incontro. Si guardò freneticamente attorno e scorse un vicolo che faceva capolino alla sua sinistra. Diede olio alle gambe per raggiungerlo prima della carrozza, che puntava dritto contro di lui, mentre il conducente frustava gli animali per acquistare velocità. Chang riuscì persino a vedere i cavalli roteare gli occhi bianchi mentre si tuffava nell'imboccatura buia del vicolo, scivolando sul selciato viscido, sollevato nel vedere che il passaggio era troppo stretto per la carrozza che lo aveva appena sfiorato. Per un attimo pensò di fermarsi, di affrontare i soldati, magari uno per volta. Ma il vicolo non era abbastanza stretto - né lui abbastanza disperato - per un piano del genere. Riprese la corsa.

Il vicolo separava due grandi case, ma Chang non vedeva alcuna porta né finestre più basse del primo piano. Con un brutto presentimento si accorse che, se gli avessero sbarrato la strada all'estremità opposta, il vicolo si sarebbe trasformato in un'altra trappola. La sua unica consolazione immediata veniva dalla consapevolezza che gli stivali dei soldati erano ancora meno adatti al terreno rispetto ai suoi, e ancora più esposti al rischio di scivolata sulla viscida superficie sconnessa. Percorse l'intera lunghezza del vicolo più veloce che poté, non vide carrozze e si fermò - l'inerzia lo aveva portato quasi al centro della via in cui era sbucato, i polmoni ansimanti - per cercare di farsi un'idea della propria posizione, individuare qualche segno o punto di riferimento familiare. Si trovava in una zona della città abitata da gente decorosa, l'ultimo posto che poteva conoscere. Poi, davanti a sé, accolta amorevolmente come la preghiera esaudita di un bambino, vide la strada successiva che cominciava a digradare. Le uniche pendenze della città portavano verso il fiume: quanto meno aveva intuito dove si trovava

rispetto ai punti cardinali. Si inoltrò in quella direzione - guardandosi alle spalle e vedendo che il primo soldato stava giusto sbucando dal vicolo - perché significava quasi certamente inoltrarsi nella nebbia.

Fece la strada di corsa, sbandando un po' per la pendenza che cominciava a compromettere il suo equilibrio. Sentiva lo scalpiccio dei soldati alle sue spalle, una determinazione genuinamente teutonica. Si chiese se Black e il dottore fossero alleati e se i soldati facessero parte della scorta di Karl-Horst von Maasmärck. Il Ragnarök era un'apocalittica leggenda scandinava - solo il più rigido dei reggimenti avrebbe potuto adottarla come distintivo - che Chang faceva fatica ad associare al principe ubriacone che aveva visto privo di sensi. Poteva capire il dottore - che un reale fosse affidato alle cure personali di qualcuno aveva una certa logica - ma il maggiore? Quali benefici poteva ottenere il principe (o il padre del principe) dalla morte di Chang o dalla cattura di Isobel Hastings? Eppure, al servizio di chi altri poteva essere? Come poteva spiegarsi la sua presenza in una nazione straniera con quello spiegamento di forze? Mentre correva, le prime lingue di nebbia cominciavano a lambirgli i piedi. Inalò l'aria umidiccia con boccate rantolanti.

La strada piegava e Chang la seguì. Davanti a sé vide una piazzetta con una fontana. Come se una chiave avesse aperto la serratura, capì dove si trovava: Worthing Circle. Sulla destra aveva il fiume, a sinistra il Circus Garden e dritto davanti a sé il quartiere del mercato, prima degli edifici ministeriali. C'era gente da quelle parti - al calar della notte Worthing Circle diventava sede degli affari più loschi - e allora Chang virò verso destra, in direzione del fiume e della nebbia più fitta. Gli costò quasi la vita. La carrozza era lì ad attenderlo. Con uno schiocco di frusta i cavalli balzarono in avanti, diretti contro di lui. Chang si buttò a terra di lato, evitandoli per un pelo. Gli era impedita la via verso il fiume, e anche verso la zona del mercato... a fatica si tirò sulle ginocchia mentre il cocchiere combatteva con i cavalli per costringerli a girare. Rialzatosi, sentì un proiettile fischiargli sopra la testa. Black sporgeva dal finestrino della carrozza con una pistola fumante. Chang attraversò la piazzetta appena in anticipo sui tre soldati, ancora una volta a rotta di collo, in direzione del Circus Garden e del centro cittadino.

Aveva le gambe in fiamme e nessuna idea di quanta strada avesse percorso, ma doveva fare qualcosa altrimenti sarebbe morto. Notò un altro vicolo e ci si buttò a capofitto. Svoltato l'angolo, si fermò schiacciandosi contro il muro. Se avesse potuto cogliere di sorpresa il primo... ma non a-

veva nemmeno terminato il pensiero che il primo soldato irruppe nel vicolo, vide Chang e alzò la sciabola in difesa. Chang gli sferrò un colpo alla testa col bastone, che l'uomo parò, poi affondò col pugnale, ma fu troppo lento e fuori bersaglio. La lama squarciò il davanti della divisa senza provocare altri danni. Il soldato afferrò per il polso la mano di Chang che impugnava la lama. I suoi commilitoni stavano sopraggiungendo... pochi secondi ancora e qualcuno lo avrebbe trapassato. Con un ringhio disperato, Chang assestò un calcio al ginocchio dell'uomo e lo sentì cedere con un pauroso crac. L'uomo gridò, stramazzando addosso al commilitone che aveva alle spalle. Chang divincolò il braccio e barcollò all'indietro, un tonfo al cuore nel vedere che il terzo soldato si lanciava oltre i due in difficoltà, la sciabola tesa. Chang continuava a indietreggiare. Il soldato affondò il colpo, Chang deviò l'arma col bastone e sferrò una pugnalata, ma l'avversario non fu nemmeno sfiorato dal suo allungo. Il soldato affondò di nuovo - di nuovo Chang deviò - e seguì con una sciabolata diretta alla testa. Chang sollevò il bastone - non aveva altro da fare - e lo vide ridursi in frantumi. Lasciò cadere il moncone che gli era rimasto in mano e si mise a correre.

Sfrecciando lungo il vicolo, Chang rifletteva che la perdita del bastone gli era servita a liberarsi di un soldato ma che nulla un pugnale avrebbe potuto contro una sciabola. Dinanzi a sé vide lo sbocco del vicolo e il profilo di un capannello di persone. Gridò al loro indirizzo, un inarticolato urlo di minaccia che ebbe il desiderabile effetto di farli voltare e poi disperdere. Ma non abbastanza in fretta. Chang urtò come una palla di cannone la figura più arretrata: un uomo che doveva essere in trattative con una delle donne in fuga, si rese conto Chang afferrandolo per la collottola. Lo fece ruotare alle proprie spalle e con una spinta violenta lo scagliò addosso all'inseguitore più vicino. D'istinto, il soldato fece del suo meglio per evitare di abbattere il malcapitato, sollevando la sciabola e scansandolo con l'altro braccio. Ma Chang era avanzato dietro il suo scudo improvvisato, e appena il passante si fu tolto di mezzo, ebbe la strada sgombra per piantare il pugnale nel petto del soldato. Senza guardarsi alle spalle, lo sfilò e si girò, rimettendosi a correre. Dietro di sé sentiva le grida delle donne. E il terzo soldato, era ancora all'inseguimento? Chang lanciò un'occhiata oltre le spalle. Lo era. Maledicendo la disciplina militare, attraversò la strada per infilarsi in un altro vicolo... l'ultima cosa che voleva rivedere era quella carrozza.

Aveva perso la cognizione della propria posizione: si era avvicinato al Circus, quanto meno. Il vicolo era ingombro di casse e barili e correndo Chang superò più di un portone. Il terzo soldato perdeva terreno, se non determinazione. Momentaneamente fuori vista, Chang percorse l'isolato successivo tenendosi accucciato, finché si imbatté in quello che faceva al caso suo, la vetrina seminterrata di un negozio il cui ingresso si trovava al di sotto del livello stradale. Scavalcò con un balzo la ringhiera e, atterrato ai piedi di pochi gradini, si mise in ginocchio e abbassò la testa, facendo di tutto per soffocare il proprio respiro affannoso. Attese. La via era buia e attraversata dalla nebbia, per lo più deserta; anche se fosse stato visto, c'era ancora la possibilità che nessuno lo additasse al soldato. Era coperto di sudore; non riusciva a ricordare l'ultima volta che aveva corso tanto o era rimasto invischiato in un pasticcio tanto stupido. Perché aveva gettato via la pistola? Sapendo che sarebbe stato costretto ad ammazzare, perché non li aveva freddati tutti nella carrozza? Attese. Incapace di sopportare oltre, si avventurò con cautela su per i gradini e sbirciò in strada. In piedi in mezzo alla via, la sciabola sguainata, il soldato stava guardando in entrambe le direzioni. Nemmeno lui era saldo sulle gambe - Chang sentiva il respiro affannoso dell'uomo e vedeva le nuvolette in cui il gelo della notte trasformava il suo alito - e non aveva chiaramente idea da che parte Chang fosse fuggito: muoveva qualche passo in una direzione, torceva il collo e tornava indietro. Chang socchiuse le palpebre, mentre la sua disperazione cuoceva a fuoco lento tramutandosi in fredda ferocia. Silenzioso come un gatto passò il pugnale nella mano sinistra e pescò il rasoio con la destra, aprendolo. Il soldato gli dava ancora le spalle e si trovava forse a una quindicina di metri. Se fosse riuscito a issarsi in strada senza fare rumore, era sicuro che, gettandosi a capofitto, sarebbe stato in grado di coprire metà della distanza prima che l'uomo potesse accorgersi di lui... qualche altro metro mentre quello si voltava... lo scarto rimanente mentre sollevava la lama. Il suo avversario avrebbe avuto a disposizione un solo colpo e se Chang fosse riuscito a evitarlo, la partita si sarebbe chiusa.

Se non lo avesse evitato... be', sarebbe stata chiusa lo stesso: «*in ciascun istante, cenere e tenerezza*», per citare la *Giocasta* di Blaine. Rifletté, mettendo la pazienza e l'accortezza su un piatto della bilancia, sull'altro l'ira che provava perché una banda di tangheri stranieri lo stava braccando come un animale nelle strade della sua città... poi aggiustò i piedi sui gradini, preparandosi alla carica (l'aveva promesso, di ammazzarli) ma all'improvviso si acquattò al coperto. Aveva sentito il rumore di una carrozza che si

avvicinava per poi fermarsi accanto al soldato. Chang attese, in ascolto. Udì le severe domande del maggiore, in tedesco, poi il silenzio e, un attimo dopo, il dolce fruscio metallico con cui il soldato rinfoderava la sciabola. Chang alzò gli occhi in tempo per vedere il soldato che si issava a cassetta e la carrozza che si dileguava nella nebbia. Si guardò le mani e allentò la presa sulle sue armi. Le dita gli dolevano. Le gambe gli dolevano, e la testa pulsava in fondo agli occhi. Ripiegò il rasoio in tasca e infilò il pugnale nella cintura. Si asciugò il viso con il fazzoletto insanguinato: il sudore sulla nuca e lungo la schiena si stava già raffreddando. Ricordò vagamente che non aveva un posto dove passare la notte.

Attraversò la strada e imboccò il vicolo seguente, cercando con attenzione un opportuno punto di effrazione. Si trovava tra un paio di grandi edifici che al buio non riusciva a riconoscere ma sapeva che era un quartiere di hotel, uffici e negozi. Localizzò una finestra al primo piano abbastanza vicina a una pila di barili e ci si arrampicò. La finestra era a portata di mano. Incuneò il pugnale sotto il battente e fece leva, sollevando la finestra prima di aprirla completamente con le mani. Infilò di nuovo il pugnale nella cintura e con una fatica che non gli rendeva onore - il suo corpo oscillava al vento mentre quasi le braccia gli cedevano - si issò dentro. Sgusciò sgraziatamente in una stanza buia e richiuse la finestra. Tastò alla cieca il pavimento attorno a sé. Era una dispensa: scaffali stipati di candele, tovaglie, sapone, biancheria. Riuscì a trovare la porta e la aprì.

Mentre camminava sul tappeto del corridoio, pannellato con legno levigato e risplendente di calda e accogliente luce a gas, Chang si accorse che la sua mente stava dividendo in fazioni le figure incontrate nel corso della giornata. Da una parte Crabbé e l'uomo impellicciato, responsabili delle strane ustioni; dalla parte di costoro collocò allora Trapping, Mrs Marchmoor e il principe Karl-Horst. Dall'altra parte c'era il maggiore Black... forse con il medico personale di Karl-Horst. Ma erano troppe le figure in attesa di collocazione, da Vandaariff a Xonck, Aspiche, Rosamonde... e ovviamente Isobel Hastings. L'elenco terminava sempre con lei, l'unica persona di cui non riusciva a scoprire mai nulla.

Il corridoio lo condusse nel silenzio ovattato di una stanza dal meraviglioso soffitto a volta, decorata con palme in vaso e pareti di specchi, con un ampio bureau dietro al quale stava un uomo vestito con una giacca provvista di alamari. Aveva fatto irruzione in un hotel. Chang rivolse all'uomo un vivace cenno del capo e infilò la mano in tasca per prendere il

portafogli. Nel corso della giornata era riuscito a spendere quasi tutto quello che Aspiche gli aveva dato e lì sarebbe finito il resto. Non gli importava. Poteva dormire, fare il bagno, sbarbarsi, mangiare ed essere fresco per il giorno seguente. L'indomani avrebbe potuto recuperare la sciabola in soffitta e rivenderla. Questo lo fece sorridere mentre raggiungeva il bureau e lasciava cadere il portafogli sulla superficie di marmo intarsiato.

Il portiere sorrise. «Buonasera, signore.»

«Spero non sia troppo tardi.»

Gli occhi del portiere saettarono sul portafogli. «Certo che no, signore. Benvenuto all'hotel Boniface.»

«Grazie,» rispose Chang. «Vorrei una camera.»

Tre
IL DOTTORE

Il dottor Abelard Svenson era in piedi davanti a una finestra affacciata sul piccolo cortile della residenza diplomatica del ducato di Macklenburg, lo sguardo fisso sulla nebbia che si infittiva e sui pochi, flebili lampioni a gas abbastanza luminosi da penetrarne la lugubre coltre. Succhiava una caramella allo zenzero, facendola schioccare contro i denti, consapevole di non potersi concedere il lusso di una riflessione approfondita sulla situazione in cui si trovava. Con una spinta della lingua, spostò la caramella tra i molari di sinistra e la ruppe in pezzi taglienti, schiacciò i frammenti e li ingoiò. Volse le spalle alla finestra e protese il braccio per prendere una tazza in porcellana contenente caffè nero tiepido. Ne ingollò un sorso, trovando un certo piacere nel contrasto fra il dolce sciroppo allo zenzero che gli rivestiva il palato e l'amaro della bevanda. Bevevano il caffè allo zenzero, in India, si chiese, o nel Siam? Finì la tazza, la posò e cercò una sigaretta. Diede un'occhiata oltre la spalla in direzione del letto, e della figura immobile che vi era sdraiata. Sospirò, aprì il portasigarette, si infilò in bocca una delle sue scure, puzzolenti sigarette russe e prese un cerino dallo scrittoio vicino alla lampada, sfregandolo contro l'unghia del pollice. Accese la sigaretta, inalò, avvertì l'eloquente stretta ai polmoni, spense il cerino ed espirò impaziente. Non poteva più rimandare. Doveva parlare con Flaüss.

Si diresse versa la porta chiusa, aggirando il letto e - cacciandosi la sigaretta in bocca per liberare le mani e sbloccare il chiavistello di ferro - rivolse uno sguardo fugace al pallido giovanotto inerte, che smoccolava sot-

to le coperte di lana. Karl-Horst von Maasmärck aveva ventitré anni, ma gli stravizi e una costituzione cagionevole ne avevano aggiunti dieci al suo aspetto. I riccioli colore del miele cominciavano a ritirarsi dalla fronte (ora che aveva i capelli appiccicati dal sudore era particolarmente visibile quanto fossero radi), la pelle pallida si inflaccidiva sotto gli occhi, attorno alla bocca fiacca e alla mascella bassa di famiglia, i primi denti gli erano già caduti. Svenson si avvicinò all'uomo - un ragazzo troppo cresciuto, per la verità - e gli sentì il battito alla giugulare, ancora accelerato nonostante il laudano. Per l'ennesima volta maledisse la propria dabbenaggine. La strana forma arrotondata che marchiava la pelle del principe attorno agli occhi e sulle tempie - non esattamente una bruciatura ma nemmeno carne viva, più un profondo cambiamento di colore, temporaneo, sperava - era lì a sbeffeggiarlo, a ricordargli che non era stato capace di tenere sotto controllo il dissennato principe affidato alle sue cure.

Mentre lo osservava, resistette all'impulso di spegnergli la sigaretta sulla pelle e si rimproverò gli errori di strategia, la fiducia ingenua, il rispetto mal riposto. Si era concentrato sul principe e aveva prestato poca attenzione alle nuove figure di cui Karl-Horst si era circondato - la famiglia della ragazza, i diplomatici, i militari, i leccapiedi altolocati - mai immaginando che sarebbe stato costretto a strappare il principe dalle loro grinfie sotto la minaccia di una pistola. A mala pena sapeva chi erano, ancor meno che ruolo, nei loro piani, era stato riservato al facilmente manipolabile Karl-Horst. Di tutto questo avrebbe dovuto occuparsi Flaüss, l'Inviato, il quale doveva aver preso un abbaglio... oppure sapeva benissimo quel che faceva. Svenson si stava recando da lui per ragguagliarlo sulla salute del principe ma era consapevole che il colloquio doveva servirgli a stabilire se davvero era privo di alleati all'interno della residenza diplomatica. Vide il paltò gettato sulla colonna del letto e se lo ripiegò sul braccio, più pesante di quanto avrebbe dovuto essere per via della rivoltella infilata nella tasca. Si guardò attorno: nella camera non c'era nulla di particolarmente pericoloso, nel caso il principe fosse rinvenuto in sua assenza. Tirò il chiavistello della porta e uscì nel corridoio. La porta era presidiata da un soldato in nero, carabina al fianco, rigido sull'attenti. Il dottor Svenson chiuse la porta con una grossa chiave di ferro che rimise nella tasca della giubba. L'attenti del soldato non fece una piega mentre il dottore gli passava davanti inoltrandosi lungo il corridoio, né il dottore dedicò ulteriori pensieri alla sentinella. Era abbastanza avvezzo a quei soldati e alla loro ferrea disciplina; qualsiasi domanda covasse, l'avrebbe rivolta al loro ufficiale, tuttora inspiegabilmente as-

sente dalla residenza.

Raggiunse la fine del corridoio e si fermò sul pianerottolo, gettando lo sguardo oltre il corrimano, verso la hall tre piani più in basso. Da lassù vedeva il motivo a scacchi bianchi e neri del pavimento di marmo - un'illusione ottica lo faceva sembrare un intrico di paradossali scale senza fine né verso - dominato dal lampadario di cristallo. A Svenson, cui non piacevano le altezze, la sola immagine della pesante catena del lampadario sospesa davanti a lui dava un moto di vertigine. Sollevare lo sguardo verso il soffitto dove era fissata la catena, al di sopra del pianerottolo del terzo piano - gesto che non riusciva mai a evitare, come un asino - gli diede un capogiro. Indietreggiò dal corrimano e salì al secondo piano, camminando rasente il muro, gli occhi inchiodati sul pavimento. Si stava ancora fissando i piedi quando superò le sentinelle che presidiavano il pianerottolo e la porta dell'Inviato. Con una rapida smorfia, gonfiò il petto e bussò. Senza attendere la risposta, entrò nella stanza.

Quando Svenson era tornato dall'Istituto tirandosi dietro il principe, Flaüss non era presente e nessuno era stato in grado di dirgli dove fosse. L'Inviato era piombato nella camera del principe circa quaranta minuti più tardi - mentre il dottore tentava, con magri risultati, di purgare il proprio paziente da chissà quale veleno o narcotico - e aveva imperiosamente domandato al dottor Svenson cosa stesse facendo. Prima che il dottore potesse rispondere, Flaüss aveva notato la rivoltella sul comodino, poi i segni sul viso di Karl-Horst, e si era messo a starnazzare. Girandosi, Svenson aveva visto che il volto di Flaüss era pallido - non era sicuro se d'ira o di paura - ma quell'immagine gli aveva fatto perdere definitivamente la pazienza, inducendolo a cacciare Flaüss dalla stanza senza tanti complimenti. Ora, mentre entrava nel suo ufficio, era perfettamente conscio che di Conrad Flaüss sapeva in realtà ben poco. Aristocratico di provincia con ambizioni internazionali, studi di legge, frequentazioni universitarie con uno zio imparentato alla casa reale... tutte le qualifiche richieste per soddisfare le esigenze diplomatiche della visita organizzata in occasione del fidanzamento ufficiale del principe e, se dal matrimonio fosse scaturita un'ambasciata permanente come tutti speravano, per assumere l'incarico di primo vero e proprio ambasciatore del ducato. Per Flaüss - per tutti - Svenson era un dipendente della famiglia, una cameriera-infermiera, di fatto l'ultima ruota del carro. Essere percepito in questa luce era in genere gradito anche al dottore, che in quel modo si risparmiava un mucchio di fastidi quotidia-

ni. Ora, tuttavia, era costretto a farsi sentire.

Flaüss stava scrivendo seduto dietro la sua scrivania, con un attendente in piedi al suo fianco. Alzò lo sguardo all'ingresso di Svenson. Il dottore lo ignorò e, agguantando un posacenere di vetro verde da un tavolino, si diresse verso una delle sfarzose poltrone di fronte alla scrivania. Si accomodò, appoggiando il posacenere sulle ginocchia. Flaüss lo fissò. Svenson ricambiò e fece saettare lo sguardo sull'attendente. Flaüss sbuffò, scarabocchiò il proprio nome in calce alla pagina, macchiandola d'inchiostro, e la cacciò in mano all'attendente. «È tutto,» latrò. L'attendente fece battere i tacchi e uscì dalla stanza, gettando un'occhiata discreta sul dottore. La porta si richiuse dolcemente alle sue spalle. I due uomini si guardarono in cagnesco. Svenson vide che l'Inviato si preparava a parlare e lo anticipò sospirando in segno di fatica.

«Dottor Svenson, voglio dirvi che non sono... *abituato*... a un tale trattamento, a un trattamento tanto *irriguardoso*, da parte di un membro del personale della missione. In quanto *Inviato* della missione...»

«Io non faccio parte del personale della missione,» disse Svenson, interrompendolo con tono uniforme.

Flaüss balbettò. «Come dite?»

«Non faccio *parte* del personale della missione. Faccio parte della casa del principe e a quella casa rispondo.»

«Al principe?» sghignazzò Flaüss. «Detto tra noi, dottore, quel povero giovanotto...»

«Al duca.»

«Chiedo scusa, sono io l'Inviato del duca. *Io* rispondo al duca.»

«Allora abbiamo qualcosa in comune, in fondo,» bofonchiò Svenson ironicamente.

«State cercando di insolentirmi?» sibilò Flaüss.

Svenson non rispose subito, nel tentativo di accrescere per quanto possibile il proprio potere di intimidazione. Sta di fatto che, quale che fosse l'autorità di cui si vantava, Svenson non aveva che la forza delle proprie braccia per farla valere... le leve del comando erano in mano a Flaüss e Blach. Se davvero uno dei due gli fosse stato nemico - e si fosse reso conto della sua debolezza - Svenson sarebbe diventato estremamente vulnerabile. La sua unica speranza era che non fossero canaglie belle e buone ma solo incompetenti. Incrociò lo sguardo dell'Inviato e fece cadere la cenere nella coppa di vetro.

«Voi sapete, Herr Flaüss, come mai un giovanotto nel fiore degli anni

debba recarsi a celebrare il proprio fidanzamento accompagnato da un medico?»

Flaüss sbuffò. «Certo che lo so. Il principe è inaffidabile e dissoluto - parlo da persona che gli è profondamente affezionata - e spesso incapace di comprendere le conseguenze *diplomatiche* delle sue azioni. Sono convinto che si tratti di una condizione diffusa tra...»

«Dov'eravate questa sera?»

La bocca dell'Inviato si richiuse di scatto, poi mulinò per un attimo, nel silenzio. Flaüss non riusciva a credere a quello che aveva appena sentito. Sfoderò un sorriso malvagio, sprezzante. «Chiedo scusa...»

«Il principe era in grave pericolo e voi non c'eravate. Non eravate in condizione di proteggerlo.»

«Certo, e voi dovete fare rapporto a *me* sulle condizioni *di salute* di Karl-Horst, sulla sua... la sua faccia... quelle strane *bruciature*...»

«Non avete risposto alla mia domanda... ma lo farete.»

Flaüss lo guardò a bocca aperta.

«Sono qui su precisa indicazione del padre,» continuò Svenson. «Un'ulteriore inadempienza ai nostri doveri - compresi i vostri, Herr Flaüss - e ci riterrà personalmente responsabili. Sono al diretto servizio del duca da diversi anni e capisco benissimo cosa intende. E voi?»

Il dottor Svenson stava più o meno mentendo. Il padre del principe, il duca, era un cialtrone obeso con la passione per le divise militari e per la caccia. Svenson lo aveva incontrato due volte a corte, e l'impressione che ne aveva ricavato era un complessivo senso di sbigottimento. Le istruzioni le riceveva dal cancelliere del duca, il barone von Hoern, che aveva conosciuto Svenson cinque anni prima, quando era ufficiale medico della marina di Macklenburg, famoso principalmente - se poteva dirsi famoso - per la cura degli effetti del congelamento tra i marinai della flotta baltica. Una volta, con la nave in porto, una serie di omicidi aveva dato origine a uno scandalo, e Svenson si era distinto sia per l'acume nel ricondurre i misfatti alla loro origine - ne era stato responsabile un cugino di Karl-Horst - sia per il tatto nel riferire quelle informazioni al cancelliere. Da allora era stato trasferito presso la casa dello stesso von Hoern con l'incarico di vigilare e indagare sulle situazioni più diverse - malattie, gravidanze, omicidi, aborti - che si fossero verificate a corte, senza mai rivelare la fonte dei suoi incarichi. Per Svenson, che essenzialmente associava il mare al dolore e all'esilio, l'opportunità di dedicarsi a una tale opera - dedicarsi, per la verità, alle

rigorose distrazioni associate alla difesa della patria - era diventata una specie di provvidenziale autoannullamento. La sua presenza al seguito di Karl-Horst era stata facilmente attribuita al duca e, fino a quel giorno, Svenson era rimasto in disparte, inviando i propri rapporti come poteva, attraverso criptiche lettere aggiunte alla posta diplomatica o mediante cartoline sottilmente allusive inviate con la posta cittadina, nel caso che le lettere ufficiali venissero alterate. L'aveva già fatto prima - in occasione di brevi soggiorni in Finlandia, Danimarca, lungo il Reno - ma non era una vera e propria spia, piuttosto un uomo istruito che, in virtù della propria posizione, aveva l'opportunità di accedere a luoghi che avrebbero dovuto essergli preclusi e di passare inosservato da coloro che osservava. Tale era il caso in questione, e lo scambio di meschinità tra Flaüss e il maggiore Blach aveva ravvivato quello che altrimenti sarebbe sembrato un banale incarico da balia. Ciò che lo inquietava, tuttavia, era che nelle tre settimane dal loro arrivo - e nonostante i regolari dispacci inviati a Flaüss dalla corte - Svenson non aveva avuto in risposta una parola che fosse una. Era come se il barone von Hoern si fosse volatilizzato.

Lord Vandaariff aveva preso in considerazione l'idea del matrimonio dopo un viaggio in continente, quando la ricerca di un porto baltico amico lo aveva condotto fino a Macklenburg. Sua figlia faceva parte dell'entourage - la sua prima volta all'estero - e, come spesso succede quando i grandi parlano di affari, i figli avevano stretto conoscenza. Svenson non si faceva illusioni: una donna concupita da Karl-Horst difficilmente manteneva la propria innocenza - a meno che fosse palesemente stupida o palesemente brutta - eppure la coppia lo lasciava perplesso. Lydia Vandaariff era carina, estremamente facoltosa, figlia di una persona a cui era appena stato riconosciuto un titolo nobiliare e il cui impero finanziario si estendeva ben oltre i confini delle nazioni. Karl-Horst, invece, non era che un principucolo desideroso solo di ampliare le proprie fortune, ogni giorno meno attraente e di certo lontano dall'immagine comune dell'intelligenza. La coppia era talmente improbabile che Svenson aveva finito per ammettere che potesse essere vero amore. Liquidati sbrigativamente questi aspetti della vicenda, aveva commesso il banale errore di concentrarsi sul comportamento di Karl-Horst, per evitare che commettesse colpi di testa. Ora si rendeva conto che avrebbe dovuto guardarsi da ben altri avversari.

Nella prima settimana si era in effetti dedicato agli eccessi alcolici e alimentari del principe, alle sue scommesse, alle sue visite alle prostitute,

intervenendo all'occorrenza ma più in generale occupandosi di lui al suo ritorno dalla quotidiana ricerca del piacere. Vedendo che il principe trascorreva sempre meno tempo al bordello o seduto al tavolo verde - tra cene con Lydia, salotti diplomatici con Flaüss e i rappresentanti del ministero degli esteri, cavalcate con militari stranieri, battute di caccia con il futuro suocero - Svenson si era concesso di dedicarsi maggiormente alle letture, alla musica, a brevi escursioni, accontentandosi di dare un'occhiata al principe al ritorno dalle sue serate. Si era improvvisamente accorto della propria leggerezza durante la festa di fidanzamento - poteva essere appena la sera prima? - quando aveva scoperto il principe da solo nel grande giardino dei Vandaariff, in ginocchio sul corpo sfigurato del colonnello Trapping. Da principio non aveva avuto idea di cosa stesse facendo: di solito, quando Karl-Horst era inginocchiato, a Svenson toccava tirare fuori un fazzoletto e pulirgli il vomito dalla bocca. Quella sera, invece, il principe era quasi rapito, gli occhi fissi verso il basso e stranamente placidi, persino pacificati. Svenson l'aveva tirato via e riportato in casa, nonostante le proteste dell'idiota. Era riuscito a rintracciare Flaüss - e ora notava la coincidenza che l'Inviato si trovasse nei paraggi -, aveva affidato il principe alla sua custodia ed era tornato di corsa presso il cadavere. Lo aveva trovato circondato da un gruppo di persone: Harald Crabbé, il conte d'Orkancz, Francis Xonck, altri che non conosceva e, infine, Robert Vandaariff che sopraggiungeva con un codazzo di inservienti. Notato Svenson, il Lord lo aveva preso da parte, interrogandolo a bassa voce, rapidamente, sull'incolumità del principe e sulle sue condizioni. Informato dal dottore che il principe stava benissimo, Vandaariff aveva tirato un evidente sospiro di sollievo e aveva chiesto a Svenson la cortesia di informare sua figlia - la quale aveva avuto la premonizione di un fatto strano, pur non conoscendone l'esatta natura - che il principe era sano e salvo e, se fosse stato possibile, permetterle di vederlo. Svenson aveva ovviamente acconsentito alle richieste del magnate ma aveva trovato Lydia Vandaariff in compagnia della moglie di Arthur Trapping, Charlotte Xonck, e del fratello maggiore della donna, Henry, uomo secondo solo a Vandaariff e forse - Svenson ne dubitava - all'anziana regina in quanto a ricchezza e potere. Mentre Svenson balbettava qualche velata spiegazione di sorta - un contrattempo in giardino, il principe illeso, l'assenza di cause evidenti - Charlotte e Henry Xonck avevano preso a interrogarlo, in aperta competizione fra loro per smascherare la sua ovvia omissione di chissà quale verità. Svenson si era rifugiato, come da abitudine, nel ruolo dello straniero che stenta a capire la lingua,

chiedendo loro di ripetere mentre si sforzava inutilmente di architettare qualche storiella che potesse soddisfarne la reazione stranamente sospettosa, ma finendo solo per accrescere la loro irritazione. Henry Xonck aveva appena colpito imperiosamente il petto di Svenson col dito indice quando una donna vestita con abiti modesti alle loro spalle - il dottore l'aveva presa per un'amica della muta e sorridente Lydia - si era chinata a bisbigliare qualcosa nell'orecchio di Charlotte Xonck. All'improvviso Miss Vandaariff aveva rivolto lo sguardo oltre la spalla di Svenson, mentre gli occhi le si spalancavano - attraverso la maschera piumata - assumendo un'aria di disgusto. Svenson si era voltato e aveva visto il principe in persona, scortato dal sorridente Francis Xonck che, ignorando il fratello e la sorella, invitava allegramente Lydia a raggiungere il suo promesso sposo.

Il dottore ne aveva approfittato per porgere un rapido inchino agli illustri interlocutori e dileguarsi, concedendosi una sola fugace occhiata al principe per misurarne il livello di ebbrezza e un'altra alla donna che aveva bisbigliato all'orecchio di Charlotte Xonck e che ora stava studiando suo fratello Francis piuttosto attentamente. Solo dopo essersi allontanato Svenson si era reso conto che gli era stato astutamente impedito di esaminare il cadavere. Tornato in giardino, ormai gli uomini e il corpo erano spariti. Tutto quello che riusciva a vedere, in lontananza, erano tre soldati del maggiore Blach, divisi l'uno dall'altro da diversi metri, che perlustravano il posto con le sciabole sguainate.

Non era più riuscito a interrogare il principe e né Flaüss né Blach avevano fornito una risposta alle sue domande. Non sapevano di Trapping e, anzi, dubitavano fortemente che una figura del suo calibro - anzi, che qualcuno - fosse morto in quel giardino. Quando a sua volta aveva chiesto come mai i suoi soldati avessero ispezionato il posto, il maggiore aveva tagliato corto, affermando di essersi limitato a rispondere, per prudenza, al suo esagerato allarme, alle sue allusioni a misteri e omicidi, e sghignazzando che non avrebbe più perso tempo con i suoi infondati timori. Da parte sua, Flaüss aveva completamente lasciato cadere l'argomento, dicendo che pur se fosse capitato qualcosa di increscioso, non era certo affare loro: per rispetto nei confronti del neosuocero del principe, sarebbero dovuti rimanerne fuori, senza interferire. Svenson non era riuscito a replicare a nessuno dei due (se non con un silenzioso, crescente disprezzo) ma voleva assolutamente sapere anzitutto cosa ci faceva il principe da solo con il cadavere.

Non gli era stato però possibile parlare a quattrocchi con Karl-Horst. Tra

l'agenda degli appuntamenti, organizzata da Flaüss, e il desiderio del principe stesso di non essere disturbato, questi era riuscito a stare alla larga da Svenson per tutto il mattino seguente e poi a lasciare la residenza insieme all'Inviato e a Blach mentre Svenson si occupava del dente in suppurazione di uno dei soldati macklenburghiani. Visto che al calare della sera non erano ancora tornati, il dottore si era spinto in città alla loro ricerca...

Espirò e alzò gli occhi verso Flaüss, le cui mani erano serrate a pugno sul pianale della scrivania. «Abbiamo già parlato dello scomparso colonnello Trapping...» cominciò. Flaüss sbuffò ma Svenson lo ignorò e proseguì, «scomparsa della quale potete avere l'opinione che preferite. Ciò che non potete non vedere è che stasera il vostro principe ha subito un'aggressione. Vi dico solo che avevo già visto gli sfregi che aveva in volto: gli stessi del colonnello.»

«Davvero? Avete detto voi stesso di non essere riuscito a esaminarlo...»

«Ma ho visto la sua faccia.»

Flaüss rimase in silenzio. Prese la penna, poi la rimise giù stizzito. «Anche se quanto sostenete fosse vero... in giardino, al buio, da quella distanza...»

«Dove eravate, Herr Flaüss?»

«Non sono affari che vi riguardano.»

«Eravate con Robert Vandaariff.»

Flaüss sorrise compassato. «Se anche fosse, non potrei parlarne con voi. Come voi stesso lasciate intendere, l'intera vicenda va affrontata con delicatezza... il bisogno di preservare la reputazione del principe, del fidanzamento, dei personaggi coinvolti. *Lord* Vandaariff è stato tanto gentile da trovare il tempo per discutere possibili *strategie*...»

«Vi paga?»

«Non ho intenzione di rispondere a insolenze...»

«Non ho intenzione di sopportare oltre l'idiozia.»

Flaüss aprì la bocca per rispondere ma non disse nulla, ridotto al silenzio dall'insulto. Svenson temeva di aver esagerato. Flaüss estrasse un fazzoletto e si asciugò la fronte.

«Dottor Svenson, voi siete un militare, continuo a dimenticarlo, e siete abituato a essere diretto. Per stavolta non farò caso al vostro tono, poiché davvero dobbiamo *dipendere* l'uno dall'altro se vogliamo proteggere il nostro principe. Per quanto riguarda le vostre domande, confesso che sono molto curioso di sapere come *voi* siate riuscito a rintracciare il principe

stasera, come siate riuscito a 'salvarlo'... e da chi.»

Svenson si tolse il monocolo dall'occhio sinistro e lo tenne a favore di luce. Aggrottando la fronte, se lo portò vicino alla bocca e ci alitò sopra fino ad appannarne la superficie. Lo sfregò contro la manica e lo rimise al suo posto, sbirciando Flaüss con palese disgusto.

«Temo di dover tornare dal mio paziente.»

Flaüss scattò in piedi dietro la scrivania. Svenson non si era ancora mosso dalla poltrona.

«Ho deciso,» dichiarò l'Inviato, «che d'ora in avanti il principe sarà accompagnato da una guardia armata in qualsiasi momento della giornata.»

«Eccellente suggerimento. E Blach l'ha approvato?»

«Ha approvato il fatto che fosse un eccellente suggerimento.»

Svenson scosse il capo. «Il principe non acconsentirà mai.»

«Il principe non avrà scelta... e nemmeno voi, dottore. Anche se vi siete preso cura del principe fino a oggi, la vostra incapacità di prevenire l'incidente della notte scorsa ha convinto tanto me quanto il maggiore Blach che sarà *lui*, da questo momento, a occuparsi delle esigenze del principe. Qualsiasi intervento di natura sanitaria sarà eseguito alla presenza del maggiore Blach o dei suoi uomini.»

Flaüss deglutì e tese la mano. «Consegnatemi la chiave della camera del principe. So che l'avete chiusa. In quanto Inviato, ho il diritto di sequestrarvela.»

Svenson si alzò con attenzione, rimettendo il posacenere sul tavolino, senza distogliere lo sguardo da Flaüss, e si avviò verso la porta. Flaüss rimase impalato, la mano ancora aperta. Svenson aprì la porta e uscì nel corridoio. Alle sue spalle udì rumore di passi affrettati e in breve Flaüss gli fu accanto, paonazzo in volto, la mascella che mulinava.

«Questo è inammissibile. Vi ho dato un ordine.»

«Dov'è il maggiore Blach?» chiese Svenson.

«Il maggiore Blach è sotto il mio comando,» rispose Flaüss.

«Voi continuate a rifiutarvi di rispondere alle mie domande.»

«È mio privilegio!»

«Vi sbagliate di grosso,» disse Svenson gravemente, e guardò l'Inviato. Vide che, al posto della paura o del rimprovero, Flaüss sorrideva compiaciuto con malcelata aria di trionfo.

«Vi siete distratto, dottor Svenson. Le cose sono cambiate. Molte, molte cose sono cambiate.»

Svenson si voltò verso Flaüss e spostò il paltò dal braccio destro al sini-

stro, operazione che ebbe l'effetto di mettere in mostra la tasca e il calcio della pistola che ne sbucava, in modo che l'Inviato potesse vederlo. Flaüss impallidì e fece un passo indietro, balbettando: «Q-quando il m-maggiore Blach sarà di-di ritorno...»

«Sarò lieto di incontrarlo,» disse Svenson.

Ora aveva la certezza che il barone von Hoern fosse morto.

Giunto al pianerottolo, fece per imboccare le scale ma si sorprese nel vedere il maggiore Blach appoggiato contro il muro, appena fuori vista dal corridoio. Svenson si fermò.

«Avete sentito? L'Inviato desidera vedervi.»

Il maggiore si strinse nelle spalle. «Non importa.»

«Siete aggiornato sulle condizioni del principe?»

«Si tratta di una circostanza grave, senza dubbio, ma ho bisogno dei vostri servizi altrove e immediatamente.» Senza attendere la risposta, cominciò a scendere le scale. Svenson lo seguì, intimidito come al solito dai modi altezzosi del maggiore, ma anche curioso di sapere cosa ci fosse di più importante dalla *défaillance* del principe.

Attraversato il cortile, Blach lo condusse alla mensa negli alloggiamenti delle truppe. Tre dei grandi tavoli bianchi erano stati sgombrati e su ciascuno giaceva un soldato in uniforme nera, mentre due commilitoni erano in piedi a capo di ogni tavolo. I primi due soldati erano vivi; la parte superiore del corpo del terzo era coperta da un drappo bianco. Blach indicò i tavoli e si fece da parte, senza dire una parola. Svenson gettò il paltò su una sedia e vide che i suoi arnesi da dottore erano già stati recuperati e disposti su un vassoio di metallo. Diede un'occhiata al primo uomo il cui volto si contorceva dal dolore, la gamba sinistra probabilmente rotta, e distrattamente preparò un'iniezione di morfina. L'altro era in condizioni più gravi, sanguinava dal petto, aveva il respiro flebile e la faccia come di cera. Svenson gli aprì la giubba della divisa e strappò via la camicia insanguinata sottostante. Un foro sottile nel costato, forse profondo fino ai polmoni, forse no. Si rivolse a Blach.

«Quanto tempo fa è successo?»

«Forse un'ora... forse di più.»

«Il ritardo delle cure potrebbe essergli fatale,» osservò Svenson. Si rivolse ai soldati. «Legatelo al tavolo.» Si avvicinò all'uomo con la gamba infortunata e, sollevata la manica, gli praticò l'iniezione. Mentre premeva

sulla siringa gli parlò dolcemente: «Ti rimetterai. Faremo del nostro meglio per raddrizzarti la gamba, ma prima devi aspettare che ci occupiamo del tuo commilitone. Questa ti farà dormire». Il soldato, un ragazzo per la verità, annuì, il volto madido di sudore. Svenson gli rivolse un fugace sorriso prima di girarsi verso Blach, parlando mentre si toglieva la giubba e si arrotolava le maniche della camicia. «È molto semplice. Se i polmoni sono stati raggiunti dalla lama, saranno ormai pieni di sangue e morirà da un minuto all'altro. In caso contrario, potrebbe morire ugualmente, per dissanguamento o per infezione. Farò del mio meglio. Dove vi trovo?»

«Resto qui,» rispose il maggiore Blach.

«Molto bene.»

Svenson lanciò un'occhiata al terzo tavolo.

«Il mio tenente,» disse il maggiore Blach. «È morto da qualche ora.»

In piedi sull'uscio aperto, Svenson guardava il cortile fumando una sigaretta. Si asciugò la mani con uno straccio. Ci erano volute due ore. L'uomo era ancora vivo - evidentemente i polmoni erano stati risparmiati - sebbene fosse sopraggiunta la febbre. Se avesse superato la notte ce l'avrebbe fatta. Il ginocchio dell'altro era rotto. Anche se il dottore aveva fatto del suo meglio, era improbabile che l'uomo sarebbe tornato a camminare senza una zoppia. Durante tutto l'intervento, il maggiore Blach era rimasto in silenzio. Svenson inalò l'ultima boccata e gettò il mozzicone nella ghiaia. I due uomini erano stati trasferiti negli alloggiamenti, quanto meno avrebbero potuto dormire nel loro letto. Il maggiore era appoggiato contro un tavolo, vicino al corpo rimasto. Svenson soffiò il fumo dai polmoni e si rivolse verso l'interno della stanza.

Nonostante la brutalità delle ferite, in tutta evidenza la morte del tenente era stata rapida. Svenson guardò il maggiore. «Non so cosa posso aggiungere a quanto potete vedere già da solo. Quattro fori: il primo, direi, qui, nel costato, dal fianco sinistro della vittima, una coltellata orizzontale... dev'essere stata dolorosa ma non mortale. Gli altri tre, a distanza di un paio di centimetri l'uno dall'altro, sotto il costato in direzione dei polmoni, forse fino al cuore, non posso stabilirlo senza aprire la cassa toracica. Colpi duri, come potete vedere dalla violenza dell'impatto attorno alla ferita, il segno... un coltello o un pugnale affondato fino all'impugnatura, ripetutamente, per uccidere.»

Blach annuiva. Svenson attese che l'altro prendesse la parola ma il maggiore rimase in silenzio. Svenson sospirò e cominciò a srotolare e ad ab-

bottonare le maniche. «Volete dirmi le circostanze che hanno portato a queste ferite?»

«No,» farfugliò il maggiore.

«Molto bene. Volete almeno dirmi se c'entrano con l'aggressione subita dal principe?»

«Quale aggressione?»

«Il principe Karl-Horst ha riportato bruciature sul volto. È possibile che fosse consenziente, ma preferisco reputarla un'aggressione.»

«È allora che lo avete scortato a casa?»

«Esattamente.»

«Davo per scontato che fosse ubriaco.»

«Lo era, ma non, a mio parere, per l'alcol. Ma cosa intendete con 'dare per scontato'?»

«Eravate sorvegliato, dottore.»

«Ma davvero...»

«Sorvegliamo molte persone.»

«Ma non il principe, a quanto pare.»

«Non era forse in compagnia di stimati personaggi della sua nuova cerchia?»

«Sì maggiore, è così. E - ve lo ripeto nel caso non abbiate compreso - in compagnia di costoro, anzi, per ordine di costoro, è stato deturpato attorno agli occhi.»

«Questo è quanto affermate voi, dottore.»

«Lo potrete constatare voi stesso.»

«Non vedo l'ora.»

Svenson raccolse i suoi arnesi. Alzò gli occhi. Il maggiore Blach lo stava ancora guardando. Svenson lasciò cadere il bisturi nella borsa con un sospiro di esasperazione. «Quanti uomini avete, al momento, sotto il vostro comando, maggiore?»

«Venti uomini e due ufficiali.»

«Ora avete diciotto uomini e un ufficiale. E vi assicuro che, chiunque sia stato - uno o più uomini -, non aveva nulla a che vedere con il mio pedinamento, poiché le mie azioni erano interamente rivolte a evitare che un idiota si coprisse di vergogna.»

Il maggiore Blach non rispose.

Il dottor Svenson fece scattare la chiusura della borsa e raccolse il paltò dalla sedia. «Posso solo sperare che abbiate fatto pedinare anche l'Inviato, maggiore. È stato piuttosto assente in tutta la vicenda e si rifiuta di fornire

spiegazioni.» Girò i tacchi e si avvicinò a grandi passi alla porta, dove si voltò e proseguì: «Glielo dite voi dei feriti o ci devo pensare io?»

«Non abbiamo ancora finito, dottore,» sibilò Blach. Tirò il lenzuolo sul volto del tenente e si diresse verso Svenson. «Direi che dobbiamo fare una visita al principe.»

Salirono al secondo piano, dove trovarono Flaüss in attesa insieme a due guardie. L'Inviato e il maggiore si scambiarono occhiate eloquenti che Svenson non seppe decifrare. Era evidente che i due si odiassero ma per una serie di motivi potevano comunque agire in accordo. Flaüss sogghignò all'indirizzo di Svenson e indicò la porta.

«Dottore? Penso che la chiave ce l'abbiate voi.»

«Avete provato a bussare?» La battuta era di Blach e Svenson trattenne a fatica un sorriso.

«Certo che ho provato,» rispose Flaüss, poco convincentemente, «ma sarò lieto di provare di nuovo.» Si voltò e batté selvaggiamente sulla porta con la parte finale del pugno, chiamando dolcemente dopo un momento: «Sua Altezza? Principe Karl-Horst? Sono Herr Flaüss, con il maggiore e il dottor Svenson.»

Attesero. Flaüss si rivolse a Svenson e quasi sputò: «Aprite! Vi ordino di aprire immediatamente!»

Svenson sorrise affabilmente ed estrasse la chiave dalla tasca. La consegnò a Flaüss. «Potete farlo voi stesso, Herr Inviato.»

Flaüss gli strappò di mano la chiave e la infilò nella serratura. Girò la chiave e la maniglia ma la porta non si apriva. Girò ancora la maniglia e spinse la porta con la spalla. Si voltò verso gli altri. «Non si apre, c'è qualcosa che la blocca.»

Il maggiore Blach si fece avanti e tirò da parte Flaüss, appoggiando la mano sulla maniglia e spingendo la porta con il proprio peso. Cedette al più di un centimetro. Blach fece cenno ai due soldati e insieme i tre spinsero come un sol uomo: la porta avanzò ancora di un paio di centimetri, poi lentamente si schiuse abbastanza da lasciare intravedere che era bloccata dal grande comò. I tre spinsero di nuovo e il varco si allargò tanto da lasciar passare un uomo. Blach si intrufolò immediatamente, seguito da Flaüss, lesto a scavalcare i soldati. Con un sorriso rassegnato, Svenson li seguì attraverso il pertugio, portando con sé gli arnesi medici.

Il principe era sparito. Il comò era stato trascinato contro la porta per impedire il passaggio e la finestra era aperta.

«È fuggito! Per la seconda volta!» bisbigliò Flaüss. Si girò furioso verso Svenson: «Lo avete aiutato voi! Voi avevate la chiave!»

«Non siate stupido,» mormorò il maggiore Blach. «Guardate la stanza. Il comò è di mogano massiccio, ci sono voluti tre di noi per spostarlo. È impossibile che il principe l'abbia spinto da solo ed è impossibile che il dottore lo abbia aiutato. Il dottore sarebbe dovuto uscire *prima* che il comò bloccasse il passaggio.»

Flaüss tacque. Svenson incrociò lo sguardo del maggiore, che lo guardava in cagnesco. Blach gridò rabbioso agli uomini in corridoio. «Uno di voi al cancello, voglio sapere se il principe ha lasciato la residenza e se era da solo!»

Svenson si avvicinò al comò e lo aprì, dando un'occhiata al contenuto. «Il principe indossa la sua uniforme di fanteria, non la vedo: verde scuro, da colonnello dei granatieri. Gli piace perché il distintivo è una bomba che esplode. Immagino che per lui abbia una valenza sessuale.» Lo fissarono come se avesse parlato in francese. Svenson si diresse verso la finestra e si sporse. Sotto la finestra, tre piani più giù, c'era un letto di ghiaia rastrellata con cura. «Maggiore Blach, se voleste mandare un uomo fidato a ispezionare la ghiaia sotto questa finestra... sapremo se è stata usata una scala... ci dovrebbero essere segni profondi. Ovviamente, una scala alta tre piani avrebbe suscitato attenzioni. Ditemi, Herr Flaüss, possediamo una scala del genere?»

«Come posso saperlo?»

«Chiedendo al *personale*, immagino.»

«E se una scala simile non c'è?» chiese il maggiore Blach.

«Delle due l'una: è arrivata dall'esterno - ma all'ingresso avrebbero dovuto notarla - oppure è stato usato un altro arnese, un rampino per esempio. Ovviamente» - indietreggiò per esaminare l'intonaco attorno al telaio della finestra - «non vedo solchi, né la corda da cui potrebbero essersi calati».

«Allora come hanno fatto a scendere?» chiese Flaüss. Svenson tornò alla finestra, sporgendosi. Non c'erano balconi, pareti di edera o alberi vicini. Anzi, la camera era stata scelta proprio per quel motivo. Si voltò e alzò gli occhi: il tetto distava solo due piani.

Mentre salivano le scale, il maggiore Blach fu informato dall'ingresso che il principe non era stato visto né era transitato nessuno in entrata o in uscita nelle ultime tre ore, dopo l'arrivo del maggiore. Svenson fece a mala pena caso al rapporto del soldato, tanto era terrorizzato dall'inevitabile

cammino fino al tetto dell'edificio. Procedeva rasente il muro interno, aggrappandosi al corrimano con la massima disinvoltura, le budella in fermento. Dinanzi a loro, un altro soldato stava tirando giù una scaletta pieghevole dal soffitto del corridoio del quinto piano. Al di sopra trovarono un angusto solaio e, all'interno di esso, una botola per raggiungere il tetto. Il maggiore Blach passò imperiosamente davanti - a un certo punto gli era comparsa in mano una pistola - e salì rapidamente, sparendo nell'oscurità sovrastante, seguito in fretta da Flaüss, più agile di quanto la sua mole avrebbe lasciato credere. Svenson deglutì e salì di proposito dopo di loro, le mani strette ai lati della scaletta, soffocando un conato di vomito mentre i cardini di questa sobbalzavano per lo spostamento di peso a ogni passo. Sentendosi come un bambino di pochi mesi, gattonò sulle assi sconnesse del solaio e si guardò attorno. Flaüss si stava giusto issando attraverso la stretta botola, la sua figura stagliata contro il flebile bagliore delle luci cittadine nella nebbia. Con un gemito a mala pena attutito, il dottor Svenson si impose di seguirli.

Raggiunto il tetto, prima sulle ginocchia, poi, ondeggiando, in piedi, vide il maggiore Blach accucciarsi presso il cornicione in corrispondenza della camera del principe. Il maggiore si voltò e disse ad alta voce: «Il muschio che ricopre la pietra è intaccato in molti punti... lo sfregamento di una fune, o di una scala a corda!» Si alzò e si diresse verso Flaüss e Svenson, guardandosi attorno. Indicò i tetti vicini. «Quello che non capisco è che nessuno di questi sembra raggiungibile. Non nego che il principe sia stato sollevato fino al tetto, ma questo edificio si innalza almeno un piano al di sopra di quelli vicini. Oltretutto, c'è una strada di distanza in ogni direzione. A meno che non sia stato impiegato un circo, non vedo come qualcuno possa essere fuggito passando da questo tetto.»

«Forse non lo hanno fatto,» suggerì l'Inviato. «Forse si sono limitati a rientrare nel palazzo da sopra.»

«Impossibile. La scala per raggiungere la soffitta è chiusa a chiave dall'interno.»

«A meno che non siano stati aiutati da qualcuno,» propose l'Inviato, leggermente irritato, «da dentro.»

«Già,» ammise Blach. «Nel qual caso, non hanno ancora superato il cancello. I miei uomini setacceranno immediatamente l'intera residenza. Dottore?»

«Mmh?»

«Qualche *idea*?»

Svenson deglutì e inalò dal naso l'aria fredda della sera, cercando di rilassarsi. Si impose di evitare con lo sguardo il cielo e gli spazi aperti che aveva attorno, tenendo gli occhi sulla nera superficie incatramata del tetto. «Solo che... cos'è quello?» chiese.

Flaüss seguì il suo indice puntato e si avvicinò a un piccolo oggetto bianco. Lo raccolse e mostrò il reperto agli altri.

«È un mozzicone di sigaretta,» osservò il maggiore Blach.

Erano trascorsi trenta minuti. Si trovavano di nuovo nella camera del principe, dove il maggiore stava sistematicamente frugando tutti i mobili e i cassetti. Flaüss sedeva in poltrona, meditabondo, mentre Svenson fumava in piedi accanto alla finestra aperta. Un'ispezione a tappeto della residenza non aveva prodotto alcunché, né erano stati rilevati segni o impronte nella ghiaia sotto la finestra. Blach era tornato sul tetto con delle lanterne ma non aveva trovato altre impronte che le proprie, sebbene ci fossero alcuni segni su un lato dell'edificio, vicino a un punto in cui le funi avevano inciso il sudiciume viscido lungo gli scoli.

«Forse è scappato solo per una serata di bagordi,» ipotizzò l'Inviato. Guardò Svenson scuro in volto. «Visto che gli avete dato la caccia, prima... ora non si fida più di noi...»

«Non siate sciocco,» tagliò corto il maggiore Blach. «È stata un'azione studiata, con o senza l'aiuto del principe... più probabilmente senza, se era privo di sensi come lo descrive il dottore. Almeno due uomini sono penetrati nella camera dall'alto, forse di più - la sentinella non ha sentito spostare il comò, il che rende più probabile che fossero in quattro - e hanno sequestrato il principe. Dobbiamo presumere che sia stato sequestrato e decidere come rintracciarlo.»

Il maggiore Blach richiuse con violenza l'ultimo cassetto e volse lo sguardo verso Svenson.

«Sì?» chiese il dottore.

«Lo avete già ritrovato una volta.»

«È vero.»

«Ditemi dunque dove e come.»

«Mi compiaccio del vostro interessamento, finalmente,» rispose Svenson, la voce intrisa di disprezzo. «Pensate che si tratti delle stesse persone? Nel qual caso, sapete di chi si tratta, lo sapete entrambi. Li volete sfidare? Volete recarvi da Robert Vandaariff in forze? Dal viceministro Crabbé? Dal conte d'Orkancz? Alle Acciaierie Xonck? O magari uno di voi due sa

già dove si trova, e possiamo porre fine a questa ridicola sciarada?»

Svenson notò con soddisfazione che, su quell'ultima domanda, sia lui sia il maggiore avevano rivolto lo sguardo su Flaüss.

«Io non so nulla!» strillò l'Inviato. «Se dobbiamo chiedere l'aiuto di queste auguste persone di cui state parlando... se davvero sono in grado di aiutarci...» Il dottor Svenson sorrise beffardo. Flaüss si volse verso il maggiore Blach invocandone il soccorso. «Il dottore non ci ha ancora detto come è riuscito a rintracciare il principe la prima volta. Forse può farlo di nuovo.»

«Non c'è nessun mistero,» mentì Svenson. «Ho setacciato il bordello. Qualcuno nel bordello è stato in grado di darmi una mano. Il principe era nei paraggi. Sembra che, grazie alle generose elargizioni di Henry Xonck a favore dell'Istituto, gli amici di suo fratello minore abbiano pressoché libero accesso alla casa.»

«Come conoscevate il bordello?» chiese Flaüss.

«Perché conosco almeno altrettanto bene il principe, non è questo il punto! Vi ho detto con chi era. Se qualcuno sa cosa è successo, sono le persone che si trovavano con lui. Non sono io che posso affrontare certi personaggi. Tocca a voi, Herr Flaüss, con il sostegno degli uomini del maggiore... è l'unico modo.»

Svenson spense la sigaretta nella tazza di porcellana che molto tempo prima aveva contenuto il suo caffè. «Starcene con le mani in mano non ci porta da nessuna parte,» sentenziò. Raccattato il paltò, lasciò a grandi passi la stanza.

Con il solo pensiero che non mangiava da ore, Svenson scese le scale diretto verso la grande cucina, al momento deserta. Frugò nelle credenze finché trovo del formaggio stagionato, salsicce secche e una pagnotta di pane del mattino. Si versò un bicchiere di vino bianco paglierino e si sedette da solo a riflettere al grande tavolo da lavoro, affettando metodicamente un pezzo di formaggio e una fetta di salsiccia di analogo spessore, e impilandoli su un tozzo di pane. Dopo il primo morso, accortosi che il pane era troppo duro, si alzò e trovò un vasetto di senape. Lo aprì e ne scucchiaiò sul pane più di quanta ne avrebbe gradita normalmente, prima di rimetterci sopra la salsiccia e il formaggio. Ingoiò e bevve un sorso di vino. Stabilito il procedimento, pasteggiò - attorniato dal rumore delle varie attività che animavano la residenza - cercando di stabilire il da farsi. Il principe era stato rapito una volta, liberato, rapito di nuovo: ne deduceva solo che si trattasse delle medesime persone, e dei medesimi motivi. Eppure davanti

agli occhi del dottore c'era quel mozzicone di sigaretta.

Flaüss glielo aveva porto e, dopo la più fugace delle occhiate, Svenson lo aveva restituito e si era voltato per scendere dal tetto con tutta la dignità cui poteva fare appello. Quell'occhiata, però, aveva confermato l'idea che gli si era già formata in testa. L'estremità del mozzicone era increspata in una maniera particolare che aveva notato la sera prima - accanto al bocchino laccato di una donna - all'hotel St. Royale. La donna - bevve un altro sorso di vino, sfilò il monocolo dall'occhio, lo ripose nel taschino e si stropicciò il viso - era bella in modo sconvolgente, obnubilante. Era anche pericolosa - ovvio che sì - ma era un pericolo talmente assoluto da passare quasi inosservato... come se, parlando di una particolare specie di cobra, la descrizione si soffermasse sulla lunghezza e il colore delle macule ma non sul possesso di un veleno letale, un dato di fatto *a priori* su cui nessuno poteva eccepire... anzi. Sospirò e obbligò la mente stanca a concentrarsi, a collegare quella donna dell'hotel alla sua possibile presenza sul tetto. Non riusciva a trovarci una logica ma sapeva che sciogliendo quel nodo sarebbe arrivato al principe. Cominciò dunque a passare meticolosamente in rassegna i propri ricordi.

Molto prima quello stesso giorno, accortosi che il principe non era rientrato e poi che anche Flaüss e Blach erano spariti, Svenson si era introdotto nella camera del principe e l'aveva setacciata alla ricerca di qualche indizio che lo illuminasse sui progetti di Karl-Horst per la serata. In genere il giovanotto aveva l'astuzia di un bambino, o di un gatto di media intelligenza. Se voleva nascondere qualcosa, lo nascondeva sotto il materasso o dentro una scarpa ma, più probabilmente, lo dimenticava nella tasca del cappotto. Svenson aveva trovato scatole di cerini con stemmi a rilievo, programmi teatrali, biglietti da visita ma nulla di particolare o sorprendente. Si era seduto sul letto e aveva acceso una sigaretta, guardandosi attorno, momentaneamente a corto di idee. Sul comodino accanto al letto c'era un vaso di vetro blu con una decina di gigli bianchi stipati al suo interno, alcuni più appassiti degli altri. Svenson l'aveva fissato. Non gli era mai capitato di vedere dei fiori nella camera del principe, né in tutta la residenza diplomatica c'erano simili tocchi di femminilità. Non era a conoscenza della presenza di donne nella residenza, ora che ci pensava, né mai Karl-Horst aveva espresso una preferenza per i fiori o, tanto meno, per il bello. Forse erano un dono di Lydia Vandaariff. Forse qualche scheggia di affetto era penetrata davvero nella selva di appetiti di Karl-Horst.

Svenson aveva aggrottato la fronte e si era avvicinato ulteriormente al comodino, osservando il vaso. Si era pulito il monocolo e aveva guardato più attentamente: il vaso era vagamente artistico, caratterizzato da una superficie irregolare e dalla presenza intenzionale di difetti, volute, bolle. Svenson si era di nuovo accigliato... c'era forse qualcosa *dentro*? Aveva afferrato un asciugamano dalla toletta del principe e l'aveva steso sul letto, per poi raccogliere i gigli con entrambe le mani e deporli ancora gocciolanti sul panno. Aveva sollevato il vaso a favore di luce. In effetti conteneva qualcosa, forse un altro pezzo di vetro, apparentemente invisibile ma capace di rifrangere la luce. Svenson aveva posato il vaso e si era arrotolato le maniche. Aveva infilato la mano, andando a tentoni per un momento - l'affare era piuttosto viscido - e ne aveva estratto un piccolo rettangolo di vetro blu, grande all'incirca quanto un biglietto da visita. Asciugata la placca, e la mano, sulla salvietta, si era messo a studiarla. In pochi secondi, come se fosse stato colpito da un martello, Svenson si era ritrovato in ginocchio, stordito, la testa scossa, quasi lasciandosi sfuggire di mano la placchetta per la sorpresa.

Aveva guardato di nuovo.

Sembrava di entrare nel sogno di un altro. Dopo un attimo, la forma blu del vetro era sparita, come se Svenson avesse squarciato un velo... stava guardando in una stanza - una stanza buia e confortevole, con un grande divano rosso, lampadari appesi al soffitto, tappeti sfarzosi - e poi, motivo per cui la placca gli era quasi caduta di mano, l'immagine aveva cominciato a *muoversi*... era come se il dottore stesse camminando, o, da fermo, stesse scrutando con lo sguardo tutto il salone... e vedeva *persone*, persone che lo fissavano. Non sentiva nient'altro che il rumore del proprio respiro, ma la sua mente era completamente entrata nello spazio di quelle immagini, immagini *in movimento*... simili a fotografie ma anche diverse, più vivide e allo stesso tempo meno definite, più a tutto tondo e incomprensibilmente capaci di stimolare i *sensi*... la sensazione tattile di un vestito di seta, delle sottane aggrovigliate attorno alle gambe di una donna, la sua pelle setosa, e poi di un uomo che si insinuava tra le sue gambe, riuscendo in qualche modo a percepire il sorriso della donna mentre il proprio corpo trovava goffamente la posizione. La testa di lei si reclinava sullo schienale del divano, perché Svenson vedeva il soffitto e sentiva i capelli che le scendevano sul volto e lungo il collo - un volto mascherato, si era accorto - e poi la sensazione nei suoi lombi - succulenti, squisiti - mentre, piuttosto

chiaramente - dal fremito fluido che stava attraversando il corpo di Svenson - l'uomo la penetrava. Poi l'immagine era ruotata leggermente, in conseguenza della rotazione della testa della donna: sulla parete alle sue spalle era appena visibile una porzione di un grande specchio. Per un lancinante secondo, Svenson aveva scorto il riflesso del volto dell'uomo e il fondo della stanza dietro di lui. L'uomo, perfettamente riconoscibile, era Karl-Horst von Maasmärck.

E lei non era Lydia Vandaariff ma una donna dai capelli castani. Svenson era rimasto sorpreso nello scorgere al di là del principe altre persone - spettatori? - e qualcosa che poteva essere una porta aperta, una finestra... ma non se n'era curato e, con uno sforzo maggiore di quanto si sarebbe aspettato, aveva distolto lo sguardo dalla placchetta. A cosa aveva assistito? Aveva provato un moto di vergogna guardandosi e vedendo che si era eccitato. Ma l'aspetto più eclatante - imponeva alla propria mente di ragionare con lucidità - era la consapevolezza di alcuni momenti del rapporto che non aveva visto direttamente... la donna che si toccava, sia per piacere sia per verificare la lubrificazione, Karl-Horst che combatteva maldestramente con i pantaloni, il momento stesso della penetrazione... tutto questo, si era accorto, proveniva dal punto di vista della donna, dal suo punto di vista *esperienziale*, anche se i gesti in sé non si erano visti. Dopo aver tirato un respiro, aveva di nuovo puntato gli occhi sulla placchetta di vetro, affondandoci dentro come se stesse entrando in una vasca profonda: prima il divano spoglio, poi la donna che si tirava su il vestito, poi il principe che si insinuava tra le sue gambe, l'amplesso, la donna che volgeva il capo, lo specchio, il riflesso e poi, un attimo dopo, lo sguardo era ancora sul divano spoglio. L'intera scena veniva ripetuta, da capo, di continuo...

Svenson aveva posato la placca. Il suo respiro era accelerato. Cosa aveva avuto tra le mani? Era come se l'essenza delle sensazioni della donna fosse stata catturata e in qualche modo infusa in quella piccola finestra. Chi era la donna? Chi erano gli spettatori? Quando era successo? Chi aveva dato indicazione al principe sul dove e come nasconderlo? Aveva guardato di nuovo e si era accorto di essere capace, con estrema concentrazione, di rallentare l'avanzamento dei movimenti, di soffermarsi su un istante particolare, con un piacere talmente estremo da risultare insostenibile. Con un ferreo atto di volontà, si era portato fino al momento dello specchio, per studiare a fondo il riflesso. Era riuscito a vedere che anche le figure - una decina tra uomini e donne - erano mascherate ma non ne riconosceva nessu-

na. Si era spinto ancora in avanti e aveva scorto, negli ultimi istanti, una porta aperta - qualcuno doveva aver lasciato la stanza - e, attraverso quella, una vetrina, forse lontana, con una scritta alla rovescia, le lettere *E-L-A.* Dapprima, aveva pensato che la scena si svolgesse all'interno di una taverna - la parola «ale» poteva fare riferimento alla birra che servivano - ma più rifletteva sullo sfarzo della sala, l'eleganza della festa, la distanza tra la porta e il vetro con le lettere, meno l'ipotesi di una taverna o di un ristorante sembrava plausibile.

I suoi ragionamenti si erano inceppati per un attimo ma poi, all'improvviso, ci era arrivato. Un *hotel.* Il St. Royale.

Cinque minuti dopo, a bordo di una carrozza, Svenson si dirigeva verso quello che era probabilmente il più rinomato hotel della città, nel cuore del Circus Garden, placchetta e rivoltella in tasche diverse del paltò. Non essendo avvezzo al lusso e alla ricchezza, il dottore poteva solo imitare i modi altezzosi che aveva conosciuto alla corte di Macklenburg e sperare di trovare persone in grado di dargli una mano, vuoi per simpatia istintiva vuoi su pressione delle minacce. La sua intenzione iniziale era semplicemente di rintracciare quello scemo di principe e accertarsi della sua incolumità. In seconda battuta, gli sarebbe interessato scoprire qualcosa circa l'origine e la fabbricazione della placca di vetro, ulteriore conferma che Karl-Horst stava frequentando personaggi le cui mire egli non comprendeva. Pur apprezzando, dal punto di vista carnale, le perverse potenzialità di una simile invenzione, Svenson capiva che la sua portata era molto più ampia e andava ben al di là dei chiodi fissi della propria immaginazione.

Era entrato nella luminosa hall del St. Royale lanciando una disinvolta occhiata alle finestre sul davanti e individuando le lettere che aveva visto riflesse. Erano alla sua sinistra e, mentre si dirigeva verso di esse, aveva cercato di localizzare la porta attraverso cui aveva scorto la finestra. Non ci riusciva. La parete dove avrebbe dovuto trovarsi era piana e apparentemente priva di aperture. Si era avvicinato, vi si era appoggiato contro e con tutto comodo aveva tirato fuori e acceso una sigaretta, guardando attentamente ma senza esito. Appeso al muro accanto a lui c'era un ampio specchio, inserito in una pesante cornice d'oro. Ci si era messo di fronte, osservando l'immagine della propria delusione. Lo specchio in sé era ampio ma non arrivava a più di un metro dal pavimento e di certo non poteva nascondere un passaggio. Svenson aveva sospirato e si era guardato attorno: c'era un via vai di ospiti, mentre altri sedevano sui vari divanetti di pelle. Non sa-

pendo cos'altro fare, si era diretto al bureau. Passando accanto all'imponente scalinata che conduceva ai piani superiori, si era scansato per agevolare la discesa di due donne, a cui aveva rivolto un cortese cenno del capo, improvvisamente stordito dalla fragranza del sandalo. Sconvolto, aveva alzato lo sguardo, notando i capelli castano chiaro di una delle donne, la delicata curva della sua nuca che si allontanava. Era la donna della placca di vetro... non aveva dubbi, tanto era potente il ricordo del suo profumo, pur sapendo di non averlo mai annusato prima e, per certo, di non averlo annusato nella placchetta. Non riusciva a spiegarselo, ma il legame tra quel profumo e il corpo della donna era qualcosa con cui aveva la stessa intima familiarità della donna stessa.

Le due avevano proseguito verso il ristorante dell'hotel. Il dottor Svenson si era precipitato dietro di loro, raggiungendole appena prima dell'ingresso, e si era schiarito la voce. Le donne si erano voltate. E Svenson aveva sussultato nel vedere che il viso della donna dai capelli castani era sfigurato da una sottile bruciatura tondeggiante che le incorniciava gli occhi fino alle tempie. Indossava un elegante vestito azzurro, la pelle piuttosto chiara e altrimenti immacolata, le labbra pittate di rosso. La sua compagna era di statura più bassa, i capelli di un castano più scuro, il volto appena più rotondo; a suo modo era ugualmente attraente, ma con le stesse deturpanti cicatrici. Indossava un vestito a righe giallo imperiale e verde chiaro, con un alto collo di merletti. Colpito in pieno dal fascio di luce della loro attenzione, Svenson aveva goffamente cercato le parole adatte. Non era mai stato sposato, anzi, non aveva mai vissuto a contatto con l'altro sesso; era un triste dato di fatto, ma il dottor Svenson era più a suo agio al fianco di un cadavere che di una donna in carne e ossa.

«Chiedo scusa, signore... potrei rubare un minuto del vostro tempo?»

Le donne lo avevano fissato senza parlare e lui aveva proseguito a capofitto. «Mi chiamo Abelard Svenson, spero possiate aiutarmi. Sono un dottore e sto cercando una persona affidata alle mie cure, una persona molto importante sulla quale, capirete, qualsiasi domanda dev'essere particolarmente discreta.»

Quelle continuavano a fissarlo. La donna della placchetta aveva accennato un sorriso, un breve lampo di interesse comparso all'angolo della bocca. Il suo sguardo era scivolato sul paltò, le spalline, il colletto alto di Svenson.

«Siete un militare?» aveva chiesto.

«Sono un dottore, come dicevo, sebbene sia un ufficiale della marina di

Macklenburg. Capitano medico Svenson, per la precisione, destinato a incarichi speciali per» - la sua voce si era fatta più bassa - «motivi *diplomatici*.»

«Macklenburg?» aveva chiesto l'altra donna.

«Esatto. È un principato tedesco sul mar Baltico.»

«In effetti avete un accento straniero,» aveva detto, prima di un risolino. «Non esiste il pudding alla Macklenburg?»

«Ah sì?» aveva chiesto il dottore.

«Certo che sì,» aveva detto la prima donna. «Fatto con panna e uva passa, e uno speciale miscuglio di spezie... semi di anice e chiodi di garofano...»

«E nocciole tritate,» aveva aggiunto l'altra. «Spolverate sopra.»

Il dottore si era limitato ad annuire, alla sprovvista. «Temo di non conoscerlo.»

«Non me ne preoccuperei,» aveva detto la prima donna, dandogli un'indulgente pacca sul braccio. «Non vi si stanca l'occhio?»

Stavano guardando il suo monocolo. Svenson si era affrettato a sorridere e ad aggiustarselo sull'occhio. «Immagino di sì,» aveva detto. «Ci sono talmente abituato che non ci faccio più caso.» Le due stavano ancora ridendo, sebbene Dio sapesse quanto poco era stato arguto o affascinante, ma per chissà quale motivo avevano deciso di dargli retta e Svenson era determinato a non farsi sfuggire l'occasione. Aveva fatto un cenno del capo in direzione del ristorante. «Presumo che stiate per cenare. Se potessi solo condividere con voi un bicchiere di vino, sarebbe più che sufficiente per aiutarmi nella mia indagine.»

«Un'*indagine*?» aveva detto la donna della placchetta. «Che divertente! Io sono Mrs Marchmoor, e questa è la mia amica Miss Poole.»

Svenson aveva offerto un braccio per una e si era infilato tra le due donne. Per quanto godesse del contatto fisico, si era scostato di quel tanto perché la pistola che aveva in tasca non sfregasse contro Miss Poole. «Sono davvero grato per la vostra gentilezza,» aveva detto, conducendole avanti.

Una volta dentro, tuttavia, erano state le donne a guidarlo, superando diversi tavoli liberi, fino all'estremità opposta del ristorante, dove una fila di sobrie porte nascondeva sale da pranzo private. Un cameriere aveva aperto loro una delle porte e le donne, liberatesi del braccio di Svenson, erano entrate una dopo l'altra. Svenson aveva rivolto un cenno al cameriere e le aveva seguite. Mentre la porta si richiudeva con uno scatto alle loro spalle,

si era accorto che la stanza era già occupata. All'estremità lontana di un tavolo riccamente addobbato con tovaglia di lino, porcellana, argenteria, cristalli e fiori sedeva - o, per la precisione, presiedeva - una donna alta dai capelli neri e i penetranti occhi violetti. Indossava un giacchino nero su un abito di seta rossa, finemente ricamato di filo giallo con scene cinesi. Aveva alzato lo sguardo verso il dottore, con un sorriso che Svenson aveva interpretato come neutramente cortese ma che gli aveva lo stesso tolto il respiro. Il dottore aveva ricambiato lo sguardo e rivolto un deferente cenno del capo. La donna aveva sorseggiato del vino, continuando a fissarlo. Le altre due si erano portate ai lati del tavolo per sedersi accanto alla signora in rosso. Svenson era rimasto goffamente impalato alla sua estremità - il tavolo era grande abbastanza da accogliere almeno tre commensali per lato - finché Mrs Marchmoor si era chinata a bisbigliare qualcosa nell'orecchio della donna in rosso, la quale, annuendo, gli aveva rivolto un sorriso più ampio. Svenson si era sentito arrossire.

«Dottor Svenson, sedetevi, vi prego, e versatevi un calice di vino. È molto buono, mi sembra. Sono Madame Lacquer-Sforza. Mrs Marchmoor mi diceva che siete impegnato in un'*indagine*.»

Miss Poole aveva passato a Svenson una bottiglia di vino su un piatto d'argento. Il dottore l'aveva presa e versato da bere per sé e per le donne.

«Mi spiace immensamente disturbare... come stavo per spiegare a queste due signore...»

«È molto strano,» aveva osservato Madame Lacquer-Sforza, «che abbiate chiesto proprio a loro. C'è un motivo? Vi *conoscete*?»

Le donne avevano sghignazzato all'idea. Svenson era stato rapido a rispondere. «Ovviamente no... capirete che nel chiedere il loro aiuto, sto rivelando quanto sia disperata la mia ricerca. In breve - come ho già detto - faccio parte del corpo diplomatico del ducato di Macklenburg, in modo particolare al servizio del figlio ed erede del mio duca, il principe Karl-Horst von Maasmärck, del quale è nota l'assidua frequentazione di questo hotel. Sto cercando lui. È forse sciocco, ma se a qualcuna di voi signore - conosco il grande apprezzamento del principe per simili bellezze - fosse capitato di vederlo o di aver sentito del suo passaggio e potesse indirizzarmi verso il luogo in cui si trova al momento, ve ne sarei molto grato.»

Tutte e tre gli avevano rivolto un sorriso, sorseggiando il proprio vino. Il volto di Svenson era avvampato. Si sentiva bollente, aveva a sua volta bevuto un sorso di vino, ingollandone troppo in una volta sola e tossendo. Si era pulito la bocca con un tovagliolo e schiarito la voce, sentendosi come

un dodicenne.

«Dottore, vi prego, sedetevi.» Svenson non aveva idea del perché fosse ancora in piedi. Madame Lacquer-Sforza gli aveva sorriso mentre il dottore accettava l'invito, interrompendo però il movimento per rialzarsi, togliersi il paltò e adagiarlo sulla sedia alla propria destra. Aveva sollevato di nuovo il bicchiere. «Grazie ancora per la vostra gentilezza. Non ho intenzione di disturbare la vostra serata oltre il necessario...»

«Ditemi, dottore,» aveva chiesto Mrs Marchmoor, «vi capita spesso di perdere il principe? O si tratta di un uomo che ha bisogno di... *attenzioni*? Ed è un compito che si addice a un ufficiale e a un medico?»

Le donne avevano riso sotto i baffi. Svenson aveva fatto cenno di no con la mano, bevendo altro vino per ricomporsi... i palmi lucidi, il colletto bollente contro la nuca. «No, no, si tratta di una circostanza straordinaria... abbiamo ricevuto una comunicazione speciale dal duca in persona e, al momento, non sono presenti né l'Inviato della missione né il nostro attaché militare... oltre al principe, appunto. Non avendo idea dei suoi appuntamenti, mi sono preso la libertà di cercarlo, visto che il messaggio richiede una risposta sollecita.» Desiderava urgentemente pulirsi la faccia ma non lo fece. «Posso chiedervi se conoscete il principe? Parla spesso delle sue cene al St. Royale... potreste averlo visto, o addirittura averne fatto la conoscenza di persona; in effetti, il principe è... se posso permettermi l'audacia... un uomo da... - vogliate scusarmi - donne avvenenti.»

Aveva bevuto un altro sorso. Nessuna delle tre rispondeva. Miss Poole si era chinata e stava bisbigliando all'orecchio di Madame Lacquer-Sforza. La quale annuiva. Poi Miss Poole era tornata ad appoggiarsi allo schienale della sedia e aveva sorseggiato altro vino. Mrs Marchmoor lo osservava. Svenson non aveva resistito. Guardandola negli occhi aveva provato un guizzo di piacere, ricordando - dalla memoria della donna stessa! - l'interno delle sue cosce. Aveva deglutito e si era schiarito la voce. «Mrs Marchmoor, voi conoscete il principe?»

Prima che la donna potesse rispondere, la porta alle loro spalle si era aperta ed erano entrati due uomini. Svenson era scattato in piedi, voltandosi verso di loro, sebbene nessuno dei due lo degnasse nemmeno di un'occhiata. Il primo era un uomo forte e snello, con la fronte alta e i capelli a spazzola, uniforme rossa con mostrine gialle e stivali neri, il rango da colonnello segnalato dalle spalline cucite nel colletto. Aveva consegnato il cappotto e l'elmetto di ottone al cameriere e si era avvicinato direttamente a

Madame Lacquer-Sforza, prendendole la mano e inchinandosi per baciargliela. Aveva rivolto un cenno del capo a ciascuna delle altre donne e si era seduto accanto a Mrs Marchmoor, che gli stava già versando un calice di vino. Il secondo uomo si era diretto dall'altra parte del tavolo, superando Svenson, per sedersi accanto a Miss Poole. Aveva preso la mano di Madame Lacquer-Sforza dopo il colonnello, ma con meno boria, e si era accomodato. Si era versato da bere e senza cerimonie aveva ingollato un'abbondante sorsata. Aveva i capelli paglierini ma striati di grigio, lunghi e unticci, ravviati dietro le orecchie. Il suo cappotto era abbastanza elegante ma trasandato... anzi, l'intero aspetto dell'uomo dava l'impressione di un articolo non più prediletto - un divano, per esempio - lasciato alle intemperie e parzialmente rovinato. Svenson aveva visto uomini come lui alla sua università e si chiedeva se costui fosse una specie di professore e, nel caso, cosa ci facesse in compagnia di quelle persone.

Madame Lacquer-Sforza aveva preso la parola. «Colonnello Aspiche e professor Lorenz, sono lieta di presentarvi il dottor Svenson, del ducato di Macklenburg, membro del corpo diplomatico del principe Karl-Horst von Maasmärck. Dottor Svenson, il colonnello Aspiche è il nuovo comandante del 4° Dragoni, di recente nominato Reggimento del Principe - una promozione non da poco -, mentre il professor Lorenz è un illustre membro dell'Istituto reale delle scienze e delle esplorazioni.

Svenson aveva rivolto un cenno del capo a entrambi e sollevato il calice. Lorenz l'aveva presa come una nuova occasione per bere abbondantemente, finendo il proprio bicchiere e versandosene un altro. Aspiche fissava Svenson con sguardo particolarmente indagatore. Svenson era consapevole di essere al cospetto del sostituto di Trapping - aveva riconosciuto la divisa immediatamente - e sapeva che l'uomo doveva sentirsi in imbarazzo per le circostanze dell'avvicendamento; se non, considerata la sparizione del cadavere, anche per altre, più significative ragioni. Svenson aveva deciso di saggiare la ferita.

«Ho avuto l'onore di conoscere il povero predecessore del colonnello Aspiche, il colonnello Trapping, in compagnia del mio principe, la sera stessa in cui il colonnello sembra essere scomparso. Spero vivamente per il bene della sua famiglia - per non parlare di quello del suo riconoscente paese - che il mistero della sua scomparsa si risolva al più presto.»

«Siamo tutti addolorati per la sua scomparsa,» aveva farfugliato Aspiche.

«Dev'essere difficile assumere il comando in simili circostanze.»

Aspiche gli aveva rivolto un'occhiataccia. «Un soldato fa ciò che è necessario.»

«Professor Lorenz,» li aveva interrotti Madame Lacquer-Sforza con leggerezza, «se non sbaglio siete stato a Macklenburg.»

«È vero,» aveva risposto, la voce cupa e orgogliosa, come un cane che, dopo la prima frustata, sia colto tra la ribellione e la paura di un altro colpo. «Era inverno. Freddo e buio, non posso dirne altro.»

«Cosa vi aveva condotto nel mio paese?» aveva chiesto Svenson, cortesemente.

«Non riesco davvero a ricordare,» aveva risposto Lorenz, parlando nel proprio calice.

«Fanno dei pudding meravigliosi,» era intervenuta Miss Poole, con un risolino riecheggiato da Mrs Marchmoor dalla parte opposta del tavolo. Svenson ne aveva approfittato per studiare il volto della donna. Si era accorto che i segni che da principio gli erano sembrate bruciature erano in realtà qualcosa di ben diverso: la pelle non era indurita come nelle cicatrici, piuttosto aveva stranamente cambiato colore, come se fosse stata corrosa da un acido leggero, o arsa da un sole particolarmente cocente... poteva addirittura essere una specie di tatuaggio non permanente, fatto magari con henné diluito? Non poteva, in ogni caso, essere intenzionale, visto quanto era deturpante. Non volendo fissarla, aveva immediatamente distolto lo sguardo e incrociato gli occhi di Madame Lacquer-Sforza, che lo stava osservando.

«Dottor Svenson,» aveva detto a voce alta. «Siete un uomo a cui piace giocare?»

«Dipende in tutto e per tutto dal gioco, Madame. Non amo l'azzardo, se è questo che intendete.»

«Forse sì. E voi altri? Colonnello Aspiche?»

Aspiche aveva alzato lo sguardo, non stava ascoltando. Sconvolto, Svenson si era accorto, dall'angolazione del braccio, che la mano destra di Mrs Marchmoor, pur non visibile, doveva trovarsi sul basso ventre del colonnello. Aspiche si era schiarito la voce e con una smorfia aveva cercato di tornare in sé. Mrs Marchmoor - ma anche Madame Lacquer-Sforza, per la verità - lo guardava con interesse allegramente innocente.

«L'azzardo fa parte della vera natura dell'uomo,» aveva annunciato. «O quanto meno del soldato. Non si può vincere alcunché se non si è pronti a perdere, tutto o parte di tutto. Anche nella vittoria più grande si perdono vite umane. A un certo livello di *competizione*, il rifiuto dell'azzardo di-

venta codardia.» Aveva bevuto un sorso di vino, si era aggiustato sulla sedia - volutamente senza guardare Mrs Marchmoor, la cui mano era ancora sotto il tavolo - e si era voltato verso Svenson. «Non voglio gettare infamia su di voi, dottore... anzi, è vostro dovere occuparvi delle vite umane da salvare... della *preservazione*.»

Madame Lacquer-Sforza aveva annuito solennemente e si era rivolta verso l'altro uomo. «E voi, professor Lorenz?»

Lorenz stava cercando di guardare attraverso il pianale del tavolo, fissando il punto al di sopra dell'inguine di Aspiche come se con la forza della mente fosse in grado di rimuovere la barriera. Senza spostare lo sguardo, lo scienziato aveva bevuto un altro sorso - Svenson era colpito da quanto l'uomo fosse assorto - e aveva farfugliato: «In verità, il gioco è un'illusione... esistono solo percentuali di vittoria, piuttosto prevedibili con un po' di pazienza e gli opportuni strumenti matematici. Certo, il rischio non può essere eliminato del tutto, perché il caso permette risultati diversi, ma le probabilità possono essere facilmente conosciute e, nel tempo, le vincite si assommeranno esattamente nella misura in cui il giocatore... o la giocatrice» - e qui aveva gettato un'occhiata a Madame Lacquer-Sforza - «agirà in maniera razionale».

Aveva bevuto un'altra sorsata proprio mentre Miss Poole gli soffiava in un orecchio. Per la sorpresa il vino gli era andato di traverso e l'aveva sputacchiato sulla tavola. Gli altri erano scoppiati a ridere. Con un tovagliolo Miss Poole aveva asciugato il volto arrossito di Lorenz. Madame Lacquer-Sforza gli aveva versato altro vino nel calice. Svenson si era accorto che anche la mano sinistra del colonnello Aspiche era sparita, e notato poi che Mrs Marchmoor si dimenava leggermente sulla sedia. Svenson aveva deglutito... che ci faceva, lui, in un posto simile? Di nuovo aveva incrociato gli occhi di Madame Lacquer-Sforza che, con un sorriso, osservava i suoi occhi attenti e curiosi.

«E voi, Madame?» aveva chiesto. «Non abbiamo sentito la vostra opinione. Avrete di certo sollevato l'argomento per un preciso motivo.»

«Siete proprio tedesco, dottore... andate subito *'al dunkwe'*.» Aveva sorseggiato del vino e sorriso. «Da parte mia, è molto semplice. Non gioco mai d'azzardo con le cose a cui tengo, ma sono pronta a farlo fino all'estremo con tutto il resto. Ovviamente, la mia fortuna è che tengo a pochissime cose e, dunque, la porzione di gran lunga più grande del mondo è per me infusa di un senso di... in mancanza di una parola migliore, di *giocosità*. Ma una giocosità *seria*, ve lo assicuro.»

Il suo sguardo era fisso su Svenson, con un'espressione placida, divertita. Il dottore non capiva cosa stesse succedendo nella saletta. Alla sua sinistra, il colonnello Aspiche e Mrs Marchmoor si stavano apertamente palpando sotto il tavolo. Alla sua destra, Miss Poole leccava l'orecchio del professor Lorenz, mentre questi respirava affannosamente e si mordeva il labbro inferiore, entrambe le mani talmente strette sul calice di vino da rischiare di romperlo. Svenson era tornato a guardare Madame Lacquer-Sforza. La donna ignorava gli altri. Svenson si era accorto che loro erano già sistemati... sistemati ancor prima di arrivare. L'attenzione della donna era su di lui. Gli era stato permesso di entrare per un preciso motivo.

«Voi mi conoscete, Madame... come conoscete il mio principe.»

«Forse.»

«Sapete dove si trova?»

«So dove potrebbe trovarsi.»

«Me lo direte?»

«Forse. Tenete a lui?»

«È quello il mio dovere.»

La donna aveva sorriso. «Dottore, sono costretta a esigere la vostra sincerità.»

Svenson aveva deglutito. Gli occhi di Aspiche erano chiusi, il suo respiro affannoso. Miss Poole aveva infilato due dita nella bocca di Lorenz.

«È un motivo di vergogna,» aveva detto Svenson rapidamente. «Pagherei, pur di togliergli la pelle a frustate.»

Madame Lacquer-Sforza si era illuminata. «Molto meglio.»

«Madame, non so che intenzioni abbiate...»

«Propongo semplicemente uno scambio. Io cerco qualcuno... voi anche.»

«Io devo trovare il principe subito.»

«Certo, e se - in seguito - sarete in condizione di potermi aiutare, la considererò una grande gentilezza.»

La mente di Svenson si ribellava all'intera situazione - gli altri sembravano quasi incoscienti - ma non riusciva a trovare un pretesto per rifiutarsi. Scandagliava i suoi occhi violetti aperti e li trovava perfettamente impenetrabili. Aveva deglutito.

«Chi desiderate rintracciare?»

L'aria del laboratorio dell'Istituto era pungente di ozono, gomma liquefatta e un particolare odore che Svenson non riconosceva, un incrocio tra

zolfo, sodio e la puzza ferrosa del sangue riarso. Il principe era accasciato su un'ampia poltrona, Crabbé da una parte, Francis Xonck dall'altra. Sul lato opposto della stanza c'era il conte d'Orkancz, con indosso un grembiule di cuoio e guanti dello stesso materiale che gli coprivano le braccia fino al gomito. Alle sue spalle una porta di metallo semiaperta: era da lì che avevano appena fatto entrare Karl-Horst? Svenson aveva brandito la pistola e portato via il principe, abbastanza cosciente da reggersi in piedi e camminare barcollando ma apparentemente incapace di parlare o - per fortuna di Svenson - protestare. Ai piedi delle scale aveva visto la strana figura in rosso, che lo aveva invitato a proseguire per la sua strada. Quell'uomo sembrava un intruso tanto quanto Svenson - era armato anche lui - ma non c'era tempo da perdere. Le guardie lo avevano seguito fino al cortile, addirittura fino alla strada, dove era stato abbastanza fortunato da trovare una carrozza. Era stato solo al rientro nella residenza, nella vivace luce a gas della camera del principe - lontano dalla penombra dei corridoi e dal buio della carrozza - che aveva notato le bruciature circolari. Al momento era stato troppo preso dall'accertare le condizioni del principe, e poi dall'interruzione di Flaüss, per ricostruire i legami tra la saletta privata del St. Royale e il laboratorio dell'Istituto, tanto meno quelli con la scomparsa di Trapping nella villa di Vandaariff. Ora, seduto al tavolo della cucina, sentendo attorno a sé il rumore dei preparativi di una spedizione in città, sapeva di non poter più aspettare.

Non aveva detto altro né a Blach né a Flaüss: non si fidava di loro ed era ben contento che partissero assieme, visto che non si fidavano nemmeno l'uno dell'altro. Ovviamente Madame Lacquer-Sforza era legata a Mrs Marchmoor, che aveva subito lo stesso trattamento che aveva deturpato il volto del principe. Ma allora come mai a Svenson era stato permesso di interrompere la procedura? E se Madame Lacquer-Sforza non era in combutta con gli uomini che aveva visto all'Istituto, come spiegare la placchetta di vetro blu? La scena descritta si era chiaramente svolta al St. Royale e, di conseguenza, la ricollegava all'intrigo. Chi dei due - la cricca di Crabbé o Madame Lacquer-Sforza - aveva motivi e mezzi per portar via il principe dal tetto della residenza senza lasciare traccia?

Finì il vino tutto d'un fiato e si tirò indietro con la sedia. Sopra di lui, la residenza sembrava silenziosa. Senza pensarci, rimise il cibo nella credenza e appoggiò bicchiere e coltello da lavare sul pianale. Tirò fuori un'altra sigaretta e l'accese con un fiammifero da cucina che gettò poi nel forno.

Inalò, e aggrottò la fronte togliendosi un pezzettino di tabacco dalla lingua. Il nome fatto dalla donna, Isobel Hastings, gli era sconosciuto. Non sapeva nulla delle abitudini delle prostitute della città - a parte quelle incontrate quando gli toccava recuperare il principe completamente ubriaco - ma non lo riteneva un problema insormontabile. Se la donna aveva scelto di arruolare uno come lui, doveva essersi già rivolta ad altri che conoscevano la città e la sua popolazione. Ne deduceva anche che questi segugi avevano fallito e che le informazioni della donna erano sbagliate. Scansò l'argomento: Madame Lacquer-Sforza non poteva certo aspettarsi che lui, al momento, perdesse tempo con certe cose... al di là di quanto avevano pattuito.

Si diresse verso il cortile. Camminando indossò il cappotto, trasferendo la sua borsa da una mano all'altra mentre infilava le braccia. Si fermò all'aria aperta e se lo abbottonò con una sola mano, alzando lo sguardo. La residenza era silenziosa. Erano partiti senza dirgli una parola. Sapeva di doversi dedicare alle ricerche da solo ma era indeciso sulla direzione da prendere. Il principe non poteva essere al St. Royale - non fosse altro perché Svenson vi aveva palesemente indagato la sera appena trascorsa - né, per lo stesso motivo, all'Istituto. Scosse il capo, sapendo che tanto il St. Royale quanto l'Istituto potevano in effetti essere il posto perfetto dove nasconderlo - entrambi erano enormi - proprio perché erano già stati perlustrati. Inoltre, se era stato sequestrato dalla cricca, il principe poteva essere ovunque: tra tutti e due, Crabbé e Xonck potevano disporre di centinaia di posti dove ospitare un uomo con discrezione. Svenson non poteva sperare di trovare direttamente il principe, doveva prima rintracciare una di queste persone e costringerla a parlare.

Si diresse verso il cancello, rivolse un cenno del capo alla sentinella e si fermò in mezzo alla strada in attesa del passaggio di una carrozza vuota, intanto ripercorrendo mentalmente le proprie alternative. Scartò Vandaariff - da lui c'erano già Blach e Flaüss - e al pari scartò Madame Lacquer-Sforza. Sinceramente non si fidava di affrontarla con la violenza che temeva sarebbe stata necessaria. Rimanevano Crabbé, Xonck e il conte d'Orkancz. Aveva liquidato, infatti, le figure marginali: le altre donne, Aspiche, Lorenz, l'assistente di Crabbé. Qualsiasi tentativo con costoro avrebbe richiesto più tempo e, oltretutto, non aveva idea di dove trovarli. Il principe, tuttavia, aveva cenato nelle residenze private di Crabbé, del conte e di Xonck, e Svenson aveva scrupolosamente memorizzato il suo calendario e, di conseguenza, i loro indirizzi. Sospirò e si allacciò l'ultimo bottone attor-

no al colletto. Era ben oltre la mezzanotte, faceva freddo e la strada era deserta. Se fosse dovuto andare a piedi, avrebbe scelto la più vicina delle tre: la casa di Harald Crabbé in Hadrian Square.

Gli ci volle mezz'ora, camminando veloce per tenersi caldo. La nebbia era fitta, la superficie della città fredda e umidiccia, ma Svenson la trovava confortevole, perché era lo stesso clima del suo paese. Raggiunta Hadrian Square, trovò la casa al buio. Salì i gradini e picchiettò col batacchio, al numero 14. Infilò la mano destra nella tasca del cappotto, stringendo le dita attorno alla rivoltella. Non rispose nessuno. Bussò di nuovo. Nulla. Tornò in strada e svoltò l'angolo più vicino. Un vicolo forniva accesso agli ingressi di servizio delle abitazioni della piazza, fronteggiato da un cancello sbarrato e chiuso con un lucchetto. Il lucchetto era aperto. Svenson entrò e sgusciò lungo lo stretto passaggio.

La casa di Crabbé era quella centrale di una serie di tre. La nebbia costringeva Svenson a procedere lentamente. Se non si fosse avvicinato agli edifici non avrebbe potuto stabilire dove finiva uno e iniziava l'altro, figurarsi individuare la porta posteriore. Non c'erano luci. Con lo sguardo rivolto in alto, verso le finestre, Svenson quasi inciampò su una carriola abbandonata, mordendosi le labbra per non lasciarsi sfuggire un grido. Si sfregò il ginocchio. Oltre la carriola, una serie di gradini di pietra conduceva verso una cantina, o forse una cucina. Alzò gli occhi: doveva essere la casa di Crabbé. Impugnò la rivoltella nella tasca e sgattaiolò giù fino alla porta, che era socchiusa. In silenzio estrasse l'arma e si accucciò. Deglutì, spinse la porta. Non gli sparò addosso nessuno, circostanza che Svenson considerò di buon auspicio per una nuova carriera di scassinatore.

La stanza oltre la porta era buia e silenziosa. Svenson sgusciò dentro, lasciando aperta la porta. Rimise la pistola in tasca e infilò la mano nell'altra per prendere i cerini. Ne accese uno sull'unghia del pollice - la capocchia si infiammò facendo un gran frastuono nel silenzio della notte - e si guardò rapidamente attorno. Si trovava in una dispensa. Alle pareti c'erano barattoli, scatole, contenitori di latta e altre merci, attorno ai piedi casse da imballaggio, botti, barili; sul lato opposto del locale, un'altra serie di gradini. Svenson spense il cerino, lo lasciò cadere e si diresse a passi felpati verso di essi. Di nuovo estrasse la rivoltella dalla tasca e salì un gradino per volta, con la massima cautela. Non scricchiolavano. In cima alle scale c'era un'altra porta, spalancata. Superata con la testa la sommità dei gradini, ci sbirciò dentro ma senza vedere nulla; il cerino gli aveva azzerato la vista

notturna. Tese l'orecchio e rifletté un momento su quello che stava facendo: quanto sembrava sconsiderato e pericoloso! In verità, sperava vivamente di non essere costretto a far fuori un eroico componente della servitù o a provocare le urla della signora Crabbé (ci sarà stata, una signora Crabbé?). Dalle scale passò in un corridoio, avanzando lentamente, valutando l'eventualità di rischiare o meno un altro cerino. Sospirò, di nuovo mise via la pistola - l'ultima cosa che desiderava era di incocciare in una lampada di porcellana o in un servizio di piatti in bella vista - e pescò un cerino.

Udì delle voci, sotto di luì, nella dispensa.

Muovendosi rapidamente, accese il cerino, facendogli scudo meglio che poteva con l'altra mano - che reggeva la borsa con i ferri - e avanzò a grandi, silenziose falcate lungo il corridoio fino alla porta più vicina, in cui entrò. Si trovava in cucina, e sul tavolo dinanzi a sé c'era un morto che non riconosceva, coperto, tranne il volto livido, da un drappo. Con una piroetta, aggirò il cadavere -dalle scale salivano dei passi - e vide sul lato opposto della cucina una seconda porta. Il cerino gli bruciava le dita. Superato il tavolo si infilò nella porta a spinta. Fece appena in tempo a scorgere un tavolo da pranzo prima di essere costretto a spegnere il cerino. Lo lasciò cadere, si infilò in bocca il dito arroventato, fermò la porta e si acquattò furtivamente dietro il tavolo. Estrasse la pistola. I passi avevano raggiunto la cucina. Sentì le voci di due uomini e il distinto rumore di una bottiglia che veniva stappata.

«Ci siamo,» disse la prima voce, una voce che sembrava estremamente compiaciuta di sé. «Ve lo dicevo, che aveva qualcosa di interessante... dove sono i bicchieri?» In risposta ci fu un tintinnio, altro tintinnio di vetro e poi il *glu glu* del vino versato, in abbondante quantità. Il primo uomo parlò di nuovo. «Pensate che possiamo rischiare una luce?»

«Il viceministro...» cominciò la seconda voce.

«Sì, lo so, d'accordo, non fa niente. Non voglio guardare questo tizio più di quanto abbia già fatto. Che perdita di tempo. Quand'è che dovrebbe arrivare?»

«Il messaggero ha detto che doveva sbrigare una faccenda.»

Il primo uomo sospirò. Svenson udì il rumore di un cerino - un alone arancione tremolava sotto la porta - e poi le boccate di un uomo che si accendeva il sigaro.

«Ne gradite uno, Bascombe?» chiese il primo uomo. Svenson scandagliò

la propria memoria. Nelle ultime settimane aveva incontrato un mucchio di persone e gli era capitato di ascoltare le presentazioni di rito... c'era stato un Bascombe? Forse, ma non riusciva a ricordarlo... se solo avesse potuto *vedere* quell'uomo...

«No, grazie, signore,» rispose Bascombe.

«Bando al 'signore'», rise il primo uomo. «Risparmiatevelo per Crabbé, o per il conte, anche se scommetto che sarete uno di loro quanto prima. Come ci si sente?»

«Non lo so proprio. Sta succedendo tutto molto in fretta.»

«È sempre così con le migliori tentazioni, non è vero?»

Bascombe non replicò, e i due rimasero qualche istante in silenzio, bevendo il loro vino. Svenson sentiva l'odore del sigaro. Era un sigaro eccellente. Si passò la lingua sulle labbra. Aveva una voglia matta di sigaretta. Non riconosceva nessuna delle due voci.

«Avete esperienza di cadaveri?» chiese la prima voce, con un velo di divertimento.

«Veramente è il primo, che vedo a così breve distanza,» rispose la seconda, con un tono dal quale Svenson intuì che l'uomo sapeva di essere pungolato ma anche di dover fare buon viso a cattivo gioco. «Mio padre è morto quando io ero molto piccolo...»

«E vostro zio, ovviamente. Avete visto il suo, di cadavere?»

«No. Non ancora. Lo farò, ovviamente, al funerale.»

«Ci si abitua, come con tutto. Chiedete a qualsiasi dottore, o a un soldato.» Svenson udì altro rumore di vino versato. «Benone, cosa c'è dopo i cadaveri... che mi dite delle donne?»

«Chiedo scusa?»

L'uomo rise sotto i baffi. «Suvvia, non fate lo gnorri... non è un mistero che siate il favorito di Crabbé. Non siete sposato?»

«No.»

«Fidanzato?»

«No.» La voce esitò. «C'era... un legame, ma non tanto stretto. Come vi dicevo, tutti questi cambiamenti sono arrivati molto in fretta...»

«Bordelli, dunque, devo presumere? O scolarette?»

«No, no,» si schermì Bascombe, con una pazienza di circostanza che Svenson riconobbe come il marchio inconfondibile del cortigiano navigato, «come vi dicevo, i miei sentimenti sono sempre stati... ecco, al servizio del dovere.

«Mio Dio... allora si tratta di maschietti?»

«Mr Xonck!» si inalberò la voce, forse più esasperata che inorridita.

«Era una semplice domanda. Oltretutto, quando si è viaggiato tanto come ho fatto io, si smette di stupirsi. A Vienna, per esempio, c'è una prigione che si può visitare pagando una cifra irrisoria, come andare alla zoo, per intenderci... ma per solo qualche *pfennig* d'argento in più...»

«Non ne dubito, Mr Xonck ma - chiedo scusa - per quanto riguarda la questione all'ordine del...»

«Il Processo non vi ha insegnato niente?»

Qui il più giovane rifletté un momento, rendendosi conto che la domanda potesse essere più importante di quanto il tono canzonatorio lasciasse intendere.

«Certo che sì,» disse, «è stata una *trasformazione*...»

«Allora versatevi dell'altro vino.»

Era stata la risposta giusta? Svenson sentì gorgogliare la bottiglia mentre Francis Xonck iniziava a sproloquiare. «La morale è ciò che abbiamo dentro... non esiste altrove che in noi, ve lo assicuro. Vedete? C'è la liberazione e la responsabilità... ciò che è naturale dipende dalle circostanze in cui ci troviamo, Bascombe. Inoltre, i vizi sono come i genitali: di norma ci fa orrore guardarli, eppure i nostri ci sono cari.» Sghignazzò per la battuta di spirito, bevve abbondantemente ed espirò. «Suppongo, però, che voi non abbiate vizi, vero? Ebbene, una volta che vi sarete cambiato il cappello e sarete diventato Lord Tarr, seduto sull'unico deposito di argilla azzurra nel raggio di cinquecento miglia, scommetto che li vedrete comparire in batter d'occhio... parlo per esperienza. Trovatevi uno scaldino decente da sposare, che si occupi della vostra casa, e poi divertitevi come più vi aggrada altrove. Mio fratello, per esempio...»

Bascombe fece una breve, piuttosto amara risata.

«Cosa c'è?» chiese Xonck.

«Nulla.»

«Voglio saperlo.»

Bascombe sospirò. «Non è nulla. Solo che, appena una settimana fa, ero ancora... come vi dicevo, non *stretto*... vedete, c'è solo da sorridere per quanto è facile credere... credere *profondamente*...»

«Aspettate, aspettate, se avete intenzione di raccontare una storia, abbiamo bisogno di un'altra bottiglia. Forza.»

I loro passi uscirono nel corridoio e in breve Svenson li udì scendere le scale della cantina. Sentiva che non era il caso di arrischiarsi a seguirli di

soppiatto, non aveva idea di dove fosse esattamente la cantina dei vini né di quanto ci avrebbero impiegato. Poteva cercare di localizzare il portone principale della casa, ma sapeva di essere nelle condizioni ideali per trovare dell'altro lì dov'era, fintanto che non lo avessero scoperto. All'improvviso Svenson ebbe l'illuminazione. Bascombe! Era l'assistente di Crabbé, un tizio magro, piuttosto giovane, uno che non parlava mai e ascoltava sempre... e stava per diventare un *Lord*? Rimproverandosi, Svenson si accorse che stava sprecando la fonte di informazioni più immediata di tutte. Tirò fuori un altro cerino e superò senza fare rumore la porta a spinta. Tese l'orecchio - i due erano lontani abbastanza da non poterlo sentire - accese il cerino e osservò il cadavere disteso sul tavolo.

Poteva avere circa quarant'anni, capelli radi, sbarbato, sottile naso a punta. Il volto era coperto di chiazze rosse, vivaci nonostante il pallore della morte, le labbra tese all'indietro in una smorfia, a svelare una bocca mezzo piena di denti ingialliti dal tabacco. Lavorando alacremente mentre il cerino si consumava, tirò via il lenzuolo e non poté che rimanere senza fiato. Le braccia dell'uomo, dal gomito in giù, erano solcate da vene di un blu livido, variegato, cangiante, che sporgevano dalla pelle, squarciandola. A prima vista le vene sembravano umide, ma Svenson si accorse con raccapriccio che in realtà erano di *vetro* e che, scendendo lungo gli avambracci, si ingrossavano e si amalgamavano con la carne, indurendola. Tirò ulteriormente il drappo e per la sorpresa gli cadde il cerino. L'uomo era privo delle mani. Aveva i polsi completamente blu, rotti e frastagliati, come se le mani si fossero *frantumate.*

Dal seminterrato stavano sopraggiungendo i passi dei due. Svenson rimise a posto il drappo in tutta fretta e si ritirò nella sala da pranzo, stando attento a fermare la porta a spinta mentre i pensieri vorticavano attorno a ciò che aveva appena visto. In pochi istanti sentì le voci degli uomini, prima in corridoio, poi mentre entravano in cucina.

«Un altro bicchiere, Bascombe,» fece Xonck, e poi rivolgendosi a un terzo uomo: «Dando per scontato che ci facciate compagnia, o la facciate a me, quanto meno. Bascombe non ha la mia stessa sete. Non vi sbilanciate mai, eh, Roger?»

«Se insistete,» bofonchiò la nuova voce. Svenson smise di respirare. Era il maggiore Blach. Svenson lasciò scivolare lentamente la mano destra attorno al calcio della pistola.

«Eccellente.» Xonck fece saltare il tappo della nuova bottiglia e versò.

Bevve. Svenson lo sentiva emettere piccoli mugolii di soddisfazione. «Molto buono, vero? Dannazione, il mio sigaro si dev'essere spento.» Svenson vide accendersi la fiammella di un cerino, mentre Xonck continuava a chiacchierare. «Perché non gli diamo un'occhiata? Tenete il drappo, Bascombe. Eccolo qua, in tutto il suo splendore. Ebbene, maggiore, cosa ne dite?»

Non ci fu risposta. Un attimo dopo il cerino si spense. Xonck sghignazzò. «È più o meno quello che abbiamo detto anche noi. Penso che il vecchio Crabbé abbia esclamato 'sangue di Giuda!' Tranne che di sangue non ce n'è affatto!» Xonck fece una risatina chioccia. «Ognuno si risollevi come può, dico io.»

«Cosa gli è successo?» chiese Blach.

«Cosa, secondo voi? È morto. Era piuttosto prezioso, sapete? Gran conoscitore degli aspetti tecnici. Meno male che c'è ancora Lorenz... se c'è ancora. Perché, maggiore, non sono proprio sicuro che comprendiate chi è il vero responsabile di questa maledetta, gravissima *catastrofe.* Siete *voi,* maggiore, visto che *voi* non siete stato in grado di rintracciare un lurido mascalzone che, di conseguenza, è stato libero di guastare la nostra opera nel momento più delicato. E sempre *voi* non avete saputo tenere sotto controllo i componenti della vostra missione diplomatica... presumo che conosciate il nome dell'uomo che si è portato via il principe sventagliandoci una pistola in faccia... il che sarebbe risibile, se non avesse creato problemi che ora toccherà a tutti gli *altri* risolvere!»

«Mr Xonck...» cominciò il maggiore Blach.

«Chiudete quella fogna da barbaro,» ringhiò Xonck con tono glaciale. «Non voglio scuse. Voglio idee. Riflettete sui vostri problemi. E diteci come avete intenzione di affrontarli.»

Tranne che per il tintinnio del bicchiere di Xonck, la stanza piombò nel silenzio. Svenson era allibito. Non aveva mai sentito nessuno rivolgersi a Blach in quei termini, né poteva immaginare una reazione di Blach diversa dall'ira.

L'ufficiale si schiarì la voce. «Per iniziare...»

«Primo, maggiore,» ed era Bascombe a parlare, non Xonck, «c'è l'uomo della sua residenza, il medico personale del principe, se non sbaglio».

«Sì,» sibilò Blach. «Non è un fattore. Al mio ritorno, stanotte, lo farò soffocare nel letto... si attribuirà la morte a una causa qualsiasi... nessuno se ne darà pensiero...»

«Secondo,» lo interruppe Bascombe, «la furia in rosso».

«Chang... lo chiamano Cardinale Chang,» disse Blach.

«È cinese?» chiese Bascombe.

«No,» ringhiò Blach; Svenson sentì Xonck reprimere una risata. «È stato... lo chiamano così per via delle cicatrici... a quanto pare... non le ho viste personalmente. Ci è sfuggito. Ha ucciso uno dei miei uomini e ferito gravemente altri due. Non è altro che un criminale impenitente senza immaginazione e intelligenza. Ho dislocato i miei uomini intorno ai luoghi che frequenta abitualmente, per quanto ci è stato riferito... sarà catturato al più presto, e...»

«Portato da me,» disse Xonck.

«Come desiderate.»

«Terzo,» proseguì Bascombe, «quella spia in gonnella, Isobel Hastings».

«Non siamo riusciti a trovarla. Non ci è riuscito nessuno.»

«Dovrà pur essere da qualche parte, maggiore,» lo incalzò Bascombe.

«Non la conoscono, nei bordelli a cui sono stato indirizzato...»

«Allora provate con un hotel!» gridò Xonck. «Provate gli affittacamere!»

«Non conosco la città come voi...»

«Non interrompete!» latrò Xonck.

«E quarto,» continuò Bascombe pacatamente - Svenson non poté che ammirare l'autocontrollo dell'uomo - «dobbiamo fare in modo di ritrovare il vostro principe».

Svenson tese l'orecchio - era questo che aspettava - ma ci fu solo silenzio... e poi l'ira incontrollata di Blach.

«Ma di cosa state parlando?» ribollì.

«È molto semplice, c'è ancora molto lavoro da sbrigare. Prima del matrimonio, prima che tutti possano tornare a Macklenburg...»

«No, no, perché dite questo? Ve lo siete già preso, senza nemmeno avvertirmi! Lo avete portato via solo poche ore fa!»

Nessuno replicò. Blach spiegò in breve quello che era successo alla residenza diplomatica - la fuga fino al tetto, il mobile contro la porta - poi come lui e Flaüss avessero appena presentato proteste ufficiali e una richiesta di aiuto a Lord Vandaariff, impegnatosi a fare tutto il possibile. «Ovviamente, davo per scontato fin dall'inizio che lo aveste portato via voi,» disse Blach, «nonostante non avessi idea di come aveste fatto».

Ancora una volta calò il silenzio.

«Il vostro principe non è in mano nostra,» disse Xonck con voce calma, tranquilla. «D'accordo. Quinto, Blach, voi continuerete le ricerche di que-

sto Chang e di questa Hastings. Troveremo noi il principe. Bascombe si terrà in contatto con voi... ah sì, e sesto...» Si prese un attimo per finire il vino. «Potreste darci una mano a portar via il povero Crooner dalla cucina della signora Crabbé. A quest'ora dovrebbero aver approntato qualcosa giù al fiume. Prenderemo la vostra carrozza.»

Venti minuti dopo, Svenson era in piedi da solo in cucina a fumare una sigaretta, lo sguardo sul tavolo sgombro. Aprì la borsa con i ferri e ci frugò dentro alla ricerca di un barattolo di vetro vuoto, da cui tolse il tappo. Accese un cerino e si chinò sul tavolo, osservando attentamente. Gli ci vollero diversi cerini per trovare quello che cercava: polvere di vetro blu, apparentemente. Servendosi di un piccolo batuffolo, fece cadere i frammenti di vetro nel barattolo, tappò il contenitore e lo rimise nella borsa. Non aveva idea di cosa fosse, ma era certo che il confronto con la placchetta di vetro del principe si sarebbe rivelato utile. Richiuse la borsa. Alla residenza non poteva tornare. Non sapeva quanto sarebbe potuto rimanere lì dove si trovava, anzi, forse se ne sarebbe già dovuto andare. Quanto meno sapeva chi erano i suoi avversari, o alcuni di loro... né Xonck né Bascombe avevano menzionato Madame Lacquer-Sforza. Svenson si chiese se poteva essere stata la donna a prelevare il principe, ma anche lei stava cercando questa Hastings. Le varie figure si sovrapponevano sinistramente. Già, perché quegli uomini avevano parlato del professor Lorenz come se fosse uno dei loro, e Svenson aveva visto con i propri occhi la frequentazione tra lo scienziato e Madame Lacquer-Sforza. Forse erano tutti intenti a ingannarsi a vicenda, ma fino a ora erano stati alleati. Da qualche parte nella casa un orologio rintoccò le tre. Svenson agguantò la borsa e uscì.

Il cancello del vicolo era stato chiuso a chiave e il dottore dovette scavalcarlo, con l'impaccio di un uomo non avvezzo a certi sforzi a quell'ora tarda. La nebbia era ancora fitta, la strada buia e Svenson non aveva ancora in mente una destinazione precisa. Si avviò in direzione opposta rispetto alla residenza - verso il Circus Garden e il cuore della città - tenendosi al riparo delle ombre e costringendo la mente sempre più stanca a mantenersi in funzione. Il principe era sicuramente in pericolo, ma Svenson dubitava che fosse un pericolo immediato o mortale. Allo stesso tempo, aveva provato un brivido quando Xonck aveva parlato del «Processo». Poteva avere a che fare con le ustioni facciali? Sembrava quasi un rito pagano, simile a una cerimonia tribale di iniziazione o - rifletté cupamente - alla marchiatura del bestiame. Il morto, Crooner, vi aveva ovviamente partecipato: c'era

una base scientifica, ecco perché si svolgeva all'Istituto, e perché vi era coinvolto anche Lorenz. Chi *non* vi era coinvolto, al di là dello stesso Svenson? La risposta giunse abbastanza in fretta: Isobel Hastings e il minaccioso uomo in rosso, questo «Chang». Doveva trovarli prima che ci riuscisse il maggiore Blach. Avrebbero addirittura potuto scoprire come rintracciare il principe.

Svenson continuava a camminare, gli stivali che sfregavano sull'acciottolato scivoloso. I suoi pensieri cominciarono a vagare: il brivido umido della nebbia lo riportava ai suoi tempi a Warnemünde, la ringhiera fredda del molo, la nebbia che scendeva silenziosa sul mare. Gli tornò in mente la volta in cui, da piccolo, si era inoltrato nella foresta d'inverno - volendo starsene da solo, ancora una volta preda della disperazione - e si era seduto col suo cappotto pesante sotto un pino, ammassandosi la neve attorno fino a formare un soffice riparo. Si era sdraiato a guardare all'insù, verso i rami alti. Chissà quanto tempo ci era rimasto, con i pensieri alla deriva, forse persino vicino a un pericoloso sonno, quando improvvisamente si era accorto di avere freddo, che la neve e l'aria gelata gli avevano pian piano risucchiato il calore corporeo. Aveva perso la sensibilità del volto. Era successo gradualmente, mentre la sua testa era altrove - non si ricordava più il nome della ragazza - ma mentre costringeva i suoi arti congelati a muoversi, prima girandosi sulle ginocchia poi avviandosi con passo incerto, aveva avuto un momento di illuminazione, aveva visto tutta la propria vita in miniatura - la vita di ogni essere umano -, come in un processo di lenta, inesorabile dissipazione del calore davanti a un meraviglioso, impassibile ghiaccio.

Si fermò e si guardò attorno. Il monumentale ingresso del parco del Circus Garden era giusto alla sua destra, a sinistra le vasche di marmo. Doveva prendere una decisione. Se si fosse messo alla ricerca dell'uomo in rosso, di Chang, e fosse stato abbastanza fortunato da localizzare il suo ritrovo abituale, con ogni probabilità vi avrebbe incontrato solo uno dei soldati del maggiore Blach. Cercare Isobel Hastings avrebbe richiesto una conoscenza degli hotel e degli affittacamere della città che non possedeva. Per loro stessa ammissione, non erano stati Crabbé, Xonck o d'Orkancz a rapire il principe. Per quanto la temesse, per quanto i suoi nervi tremassero all'idea, per quanto poco si fidasse di se stesso, la scelta migliore che gli venne in mente fu Madame Lacquer-Sforza e l'hotel St. Royale. Era a pochi minuti e forse, brandendo la borsa da dottore, qualcuno gli avrebbe a-

perto pur a quell'ora tarda.

Le finestre dell'hotel erano ancora illuminate ma la strada prospiciente era silenziosa e deserta. Svenson si diresse verso la porta a vetri. Era chiusa. Prima che potesse bussare, vide un inserviente in livrea che si avvicinava con un mazzo di chiavi, allertato dalla maniglia tirata. L'uomo sbloccò la porta e la schiuse di qualche centimetro.

«Posso fare qualcosa per voi?»

«Sì, scusatemi... mi rendo conto che è tardi... o presto... Sto cercando... sono un medico... devo parlare urgentemente con uno dei vostri ospiti, Madame Lacquer-Sforza.

«Ah. La contessa.»

«Contessa?»

«Mi spiace ma non è possibile. Siete un medico?»

«Sì... mi chiamo Svenson... sono sicuro che mi riceverà...»

«Dottor Svenson, certo. No, temo non sia possibile.»

L'inserviente guardò oltre Svenson in direzione della strada ed emise un richiamo con un rapido battito della lingua, il verso che si usa per far muovere i cavalli. Svenson si voltò per vedere a chi si stesse rivolgendo. Dalle ombre sul lato opposto della strada, in risposta, sbucarono quattro uomini. Svenson li riconobbe dai mantelli: erano le guardie dell'Istituto. Tornò a girarsi verso la porta, ma l'inserviente l'aveva accostata e la stava chiudendo a chiave. Svenson batté col pugno sul vetro. L'inserviente lo ignorò. Svenson fece una piroetta per dare il viso ai quattro sulla strada. Si erano fermati in mezzo alla carreggiata formando un sommario semicerchio e bloccandogli ogni via di fuga. La sua mano si infilò nella tasca del cappotto, cercando la pistola.

«Non ce n'è bisogno, dottore,» sibilò una voce bassa e roca alla sua destra. Svenson alzò gli occhi e vide la corpulenta, minacciosa figura del conte d'Orkancz, in piedi nell'ombra oltre la finestra. Indossava un cappello a cilindro e un pesante cappotto di pelliccia, impugnando con la mano destra il bastone dal pomello d'argento. Guardava Svenson con freddo occhio indagatore.

«Vi potrebbe servire più tardi... per il momento ci sono argomenti più pressanti da affrontare, ve lo assicuro. Avevo sperato nel vostro arrivo e non mi avete deluso. Un tale *accordo* è un buon modo di iniziare la nostra conversazione. Mi accompagnate?»

Senza attendere la risposta, il conte si voltò e si allontanò a lunghi passi nella nebbia. Svenson diede un'occhiata agli uomini, deglutì per il disagio

e si affrettò a seguirlo.

«Come mai mi aspettavate?» chiese dopo averlo raggiunto.

«Come mai chiedevate della contessa a un'ora tanto inopportuna?»

Svenson muoveva la mascella alla ricerca di una risposta. Diede un'occhiata alle proprie spalle e vide che i quattro uomini li seguivano a qualche metro di distanza.

«Non c'è bisogno che rispondiate,» bisbigliò d'Orkancz. «Ciascuno di noi ha i propri misteri, non metto in dubbio che abbiate le vostre buone ragioni. No, quando mi hanno segnalato che facevate parte del seguito del principe mi è tornato in mente il vostro nome... non siete forse autore di un prezioso opuscolo sugli effetti del congelamento?»

«Sono autore dell'opuscolo, che sia o meno prezioso...»

«Un punto di grande interesse, se non ricordo male, era l'ironica analogia tra i danni provocati da temperature estremamente basse e certi tipi di bruciature.»

«Infatti.»

Il conte annuì gravemente. «E *questa* è la ragione per cui vi stavo aspettando.»

Condusse Svenson lungo un'elegante via laterale, costeggiata a est dal muro di un giardino. Si fermarono davanti a una porta di legno ricavata in una nicchia, a volta come quella di una chiesa. D'Orkancz aprì e fece strada. Entrarono nel giardino, camminando tra grosse zolle sporgenti. Alle loro spalle, Svenson sentì le guardie entrare e richiudere la porta. Attorno a sé vedeva grandi aiuole e urne vuote, oltre ad alberi senza vita, dai rami cadenti. Sopra, il cielo con il suo sudario di nebbia. Accelerò l'andatura per tenere il passo del conte che, a lunghe falcate, si dirigeva verso un'ampia serra illuminata, le cui finestre insozzate diffondevano la luce di lanterna dell'interno. Il conte aprì una porta a vetri chiusa a chiave ed entrò, tenendola aperta per lasciar passare Svenson. Il dottore fu accolto da una vampata di aria calda, talmente umida da essere soffocante. D'Orkancz richiuse la porta alle sue spalle, lasciando le quattro guardie in giardino. Con un cenno del capo indicò una vicina cappelliera.

«Toglietevi pure il paltò.»

Il conte si sfilò la pelliccia mentre attraversava la serra - Svenson vide che il pavimento era coperto di tappeti - diretto verso un grande letto a baldacchino, completamente nascosto dalle tende. Posò il cappotto, il cappello e il bastone su un piccolo tavolo da lavoro in legno e sbirciò delica-

tamente da un pertugio tra i drappi. Fissò il letto per circa due minuti, il volto impassibile. Svenson si sentiva già il corpo completamente imperlato di sudore. Appoggiò la borsa e si tolse il paltò, sentendo il peso della pistola nella tasca, e lo appese all'attaccapanni. Non gli piaceva separarsi dall'arma ma, tanto, non poteva certo sperare di farsi strada a revolverate tra il conte e tutte le sue guardie. Con una rapida occhiata, d'Orkancz gli fece cenno di avvicinarsi al letto, mentre teneva una tenda scostata.

Sul letto giaceva una donna tremante, avvolta in pesanti coperte, gli occhi chiusi, la pelle pallida, il respiro flebile. Svenson rivolse un'occhiata al conte.

«Dorme?» bisbigliò.

«Non credo. Se non fosse fredda, direi che si tratta di febbre. Poiché è fredda, non saprei dire... forse voi sì. Prego...» Si allontanò dal letto, dopo aver tirato la tenda.

Svenson si chinò a esaminare il viso della donna, della quale lo colpirono i tratti vagamente asiatici. Le sollevò una palpebra, le sentì il battito sulla gola, notò con sconcerto il colore cobalto delle labbra e della lingua e, con angoscia ancora maggiore, le impronte sul volto e sul collo, simili ai segni che un corsetto (o una piovra) potrebbe lasciare sul corpo di una donna. Cercò la mano sotto le coperte, sentì che era gelata e misurò di nuovo il battito. Vide che la pelle dei polpastrelli era consumata. Si allungò sul letto per prenderle l'altra mano, le cui dita erano nelle identiche condizioni. Tirò giù le coperte fino alla vita. La donna era nuda e aveva quelle impronte bluastre su tutta la parte superiore del corpo. Sentì un movimento al proprio fianco. Il conte gli aveva portato i ferri medici. Svenson pescò lo stetoscopio e auscultò i polmoni della donna. «È stata nell'acqua?» chiese al conte.

«Assolutamente no,» gracchiò il conte.

Svenson aggrottò la fronte, mentre auscultava il respiro affannoso della donna. Sembrava il respiro di una persona che aveva rischiato l'annegamento. Prese dalla borsa un bisturi e un termometro. Doveva misurarle la temperatura e prelevarle del sangue.

Circa quaranta minuti dopo, Svenson si era lavato le mani e si stava stropicciando gli occhi. Guardò fuori per vedere se albeggiava, ma il cielo era ancora buio. Sbadigliò, cercando di ricordare l'ultima volta che era rimasto alzato una notte intera. Di sicuro quando era più aitante. Al suo fianco comparve il conte con una tazza di porcellana bianca.

«Caffè con brandy,» disse, porgendo la tazza a Svenson e tornando al tavolo a prendere la propria. Il caffè era nero e bollente, quasi bruciato, ma perfetto. Insieme al brandy - una dose piuttosto abbondante per una tazza tanto piccola - era proprio quello che ci voleva. Finì la tazza con un'altra lunga sorsata e la appoggiò.

«Grazie,» disse.

Il conte d'Orkancz annuì, poi rivolse il suo sguardo verso il letto. «Qual è la vostra opinione, dottore? Ci sono speranze che si riprenda?»

«Sarebbe utile avere maggiori informazioni.»

«Forse. Vi dirò che le sue condizioni sono il frutto di un incidente, che non è stata nell'acqua - posso solo assicurarvelo, non spiegarlo in maniera convincente - ma che l'acqua permeava la sua persona. E non si trattava di semplice acqua, dottore, ma di un liquido dalle particolari proprietà, un liquido dotato di *energia*. La donna si era sottoposta spontaneamente alla procedura che, con mio grande disappunto, è stata interrotta. La direzione del liquido è stata invertita e lei è stata - come dire - svuotata e inondata allo stesso tempo.»

«Si tratta... avendo sentito... avendo visto, sul principe... le cicatrici... si tratta del Processo...?»

«Processo?» si affrettò a interromperlo d'Orkancz, piuttosto allarmato. La sua voce tornò a calmarsi con altrettanta rapidità. «Ovviamente, il principe... gli avrete parlato, si sarà trovato in uno stato tale da non essere in grado di tacere nulla. Ciò è riprovevole.»

«Vi faccio presente che in questa vicenda devo obbedire al mio dovere di proteggere il principe e al mio dovere di medico... in buona fede... e se *questo*» - Svenson fece un cenno verso la donna, la cui pelle bianca era quasi luminosa alla luce della lanterna - «è il pericolo al quale avete esposto Karl-Horst...»

«Non è così.»

«Ma...»

«Voi non sapete. La donna, vi prego, dottor Svenson.»

La durezza del tono strozzò in gola le ulteriori proteste di Svenson, che si asciugò il sudore dal volto.

«Se avete letto il mio opuscolo abbastanza attentamente da ricordare il mio nome, conoscete già la risposta. Questa donna mostra tutti i sintomi di una prolungata immersione in acqua gelata, il Baltico in inverno per esempio. A certe temperature le funzioni vitali rallentano improvvisamente, e ciò può causare la morte come conservare il soggetto in vita. La donna è

viva, respira. Se ha riportato danni irreparabili al cervello non posso dirlo. Se mai si sveglierà da questo... questo letargo, non posso dirlo nemmeno. Tuttavia, devo... devo chiedervi dei segni che ha sul corpo. Qualsiasi cosa le sia stata fatta...»

D'Orkancz sollevò la mano. Svenson si interruppe.

«C'è qualcosa da fare *adesso*, dottore? È questa la domanda.»

«Tenetela al caldo. Fatele bere liquidi caldi. Suggerirei un massaggio di qualche tipo per stimolare la circolazione... quella periferica... ormai il danno c'è o non c'è.»

Il conte d'Orkancz stava in silenzio. Non aveva nemmeno toccato la tazza di caffè al suo fianco. «Un'altra domanda, dottor Svenson... forse la più cruciale di tutte.»

«Sì?»

«Secondo voi sta sognando?»

Svenson fu colto di sorpresa. Quello del conte non era un tono completamente affettuoso, dentro la sua preoccupazione correva una vena di gelida indagine. Il dottore rispose con cautela, gettando un'occhiata al letto ora nascosto dalla tenda.

«C'è un movimento incostante degli occhi... che potrebbe essere ascritto a un qualche stato di amnesia... non è catatonia... non è cosciente ma forse... nella sua mente... forse sogni... forse delirio... forse pace.»

Il conte d'Orkancz non rispondeva, gli occhi persi per un attimo nei suoi pensieri. Poi tornò al presente e alzò lo sguardo. «E adesso... cosa devo fare di voi, dottor Svenson?»

Gli occhi di Svenson saettarono verso il paltò appeso all'attaccapanni, la pistola sepolta nella tasca. «Tolgo il disturbo...»

«Voi restate dove siete, dottore,» bisbigliò seccamente, «finché non deciderò diversamente. Mi avete assistito... e preferirei ricompensare la vostra collaborazione. Tuttavia, voi costituite un evidente intralcio rispetto ad altri interessi che devo tutelare.»

«Io devo recuperare il mio principe.»

Il conte d'Orkancz sospirò gravemente.

Svenson brancolava alla ricerca di qualcosa da dire ma era incerto su cosa svelare: avrebbe potuto citare Aspiche o Lorenz, Madame Lacquer-Sforza o il maggiore Blach, avrebbe potuto citare la placca di vetro blu ma non sapeva se ciò lo avrebbe rivalutato agli occhi del conte o reso invece più pericoloso. Avrebbe avuto maggiori probabilità di essere risparmiato

quanto più si fosse mostrato un ignaro servitore del principe? Il riflesso sul vetro della luce della lanterna gli ostacolava la vista fuori dalla serra, impedendogli di localizzare la posizione delle guardie. Anche se fosse stato in grado di raggiungere la pistola e sopraffare in qualche modo d'Orkancz - per la sua mole, un uomo estremamente vigoroso - come avrebbe potuto sfuggire gli altri? Non sapeva dove si trovava, era sfinito, non aveva un posto sicuro dove rifugiarsi e ancora non aveva scoperto nulla sulla sorte del principe.

Alzò lo sguardo verso il conte. «Vi dispiacerebbe se mi accendessi una sigaretta?»

«Mi dispiacerebbe, sì.»

«Ah.»

«Avete le sigarette nel cappotto, vero?»

«Vero.»

«Molto probabilmente vicino alla rivoltella di ordinanza che brandivate all'Istituto. Non vi pare che siano successe molte cose da allora? Io ho avuto a che fare con morte e distruzione, con intrighi e castigo... e voi lo stesso. Voi, inoltre, avete perso *di nuovo* il vostro principe. Saremmo entrambi quasi comici, se queste circostanze non grondassero di tanto sangue. Avete mai ucciso, dottore?»

«Temo che molte persone siano morte sotto le mie mani...»

«Sul tavolo operatorio, certo, ma questo è diverso. Per quanto il rimorso vi possa angosciare, è completamente diverso. Come ben sapete. Avete compreso benissimo cosa vi sto chiedendo.»

«Lo so. E la risposta è sì.»

«Quando?»

«Nella città di Brema. Un uomo che aveva corrotto - a quanto pareva - una giovane nipote del duca. Fu irremovibile. Le mie istruzioni... io... lo costrinsi a bere del veleno, sotto il tiro di una pistola. Non vado fiero dell'episodio. Solo un idiota lo farebbe.»

«L'uomo sapeva cosa stava bevendo?»

«No.»

«Immagino che avrà avuto i suoi sospetti.»

«Forse.»

A Svenson tornò in mente il volto paonazzo del tizio, il fremito violento nella sua gola, gli occhi che si ribaltavano, e poi il recupero delle lettere compromettenti dalla sua tasca mentre giaceva a terra, l'odore pungente della bile. Il ricordo lo ossessionava. Si stropicciò gli occhi. Aveva caldo,

persino più di prima, la stanza era davvero soffocante. La bocca completamente asciutta. Provò un'improvvisa scossa di adrenalina. Guardò il conte, poi la tazza di caffè vuota, poi - quanto gli ci volle per voltare la testa! - la tazza del conte sul tavolo, ancora piena. Ora aveva il tavolo sopra di sé. Era caduto in ginocchio, e si rendeva vagamente conto di non aver sentito l'impatto. La testa gli girava. Le fibre del tappeto gli premevano sul volto. Acque scure e calde si richiusero sopra di lui, e ci svanì dentro.

Aprì gli occhi nell'ombra, pungolato da un fastidio informe attraverso un caldo velo di sonno lattiginoso. Sbatté le palpebre ma erano estremamente pesanti - troppo pesanti - e le richiuse. Uno scossone lo svegliò di nuovo, agitando tutto il suo corpo. Stavolta realizzò una parte maggiore di quanto i sensi gli dicevano: la ruvida consistenza del legno contro la pelle, l'odore di polvere e olio, il rumore delle ruote e degli zoccoli. Si trovava sul pianale di un carro e aveva alzato gli occhi, nella semioscurità, verso il tetto di stoffa che incombeva su di lui. Il mezzo procedeva sbatacchiando: stavano percorrendo una strada dai ciottoli sconnessi e i sobbalzi lo avevano svegliato prima di quanto avrebbe fatto lui altrimenti. Protese la mano destra e sfiorò il panno di tela, mezzo metro circa più in alto. Aveva la bocca e la gola asciutte. Le tempie gli pulsavano. Si accorse, con un certo vago piacere, che non era morto, che per chissà quale motivo - o finora - il conte gli aveva risparmiato la vita. Tastò con cautela attorno a sé, le membra indolenzite ma reattive. Aggrovigliato attorno alla sua testa trovò il cappotto: la rivoltella non c'era più, a differenza della placchetta di vetro. Tastò oltre, fin dove poteva arrivare con il braccio, e si ritrasse quando la sua mano incocciò un piede infilato in uno stivale. Svenson deglutì e rovesciò gli occhi. In quanti cadaveri - o semi-cadaveri, considerando la donna e i soldati - era andato a sbattere solo in quella giornata? Sarebbe stato ridicolo, se non fosse stato anche nauseante. Con ferrea determinazione, il dottore continuò a tastare - il corpo era stato deposto nel carro con i piedi vicino alla sua testa - spostandosi con la mano lungo gli stivali fino ai pantaloni, che avevano una pesante cucitura laterale, un nastro o un cordoncino. Era una divisa militare. Seguì la gamba fino a incontrare, accanto a essa, una mano. La mano di un uomo, fredda come il ghiaccio.

Il carro sobbalzò di nuovo e Svenson cercò, con le ultime stille di energie mentali, di determinare la direzione di marcia: aveva la testa rivolta verso il davanti o il retro del carro? Non riusciva a dirlo, il veicolo procedeva con tale lentezza e su una superficie talmente sconnessa che il dottore

si sentiva solo sballottato su e giù. Allungò la mano oltre la testa e toccò una barriera di legno. Tastò lungo lo spigolo, dove il pezzo incontrava la sponda del carro, senza trovare cerniere o chiavistelli... poteva essere la parte posteriore? Nel qual caso, era chiusa dall'esterno, e per sgattaiolare via avrebbe dovuto scavalcare, forse addirittura fare un buco nel telo, semmai avesse avuto qualcosa con cui tagliarlo. Cercò a tastoni la borsa, invano. Con una smorfia, allungò di nuovo la mano verso il cadavere e frugò nelle tasche del cappotto, poi in quelle dei pantaloni: tutte erano state svuotate. Provò un senso di disgusto quando le sue dita incontrarono il colletto dell'uomo e sfiorarono i gradi. Un colonnello. Si impose di toccare il volto dell'uomo: il collo pesante, i baffi e poi, ancora più lievemente, le borse attorno agli occhi. Aveva accanto Arthur Trapping.

Svenson si girò sulla schiena, deciso ad affrontare la situazione, gli occhi chiusi a forza, la mano sulla bocca. Inalò dal naso ed espirò lentamente, contro la mano. Doveva pensare. Era stato narcotizzato e viaggiava - di sicuro verso la morte - in compagnia di un cadavere evidentemente occultato. Era senza armi né alleati, in un paese straniero, senza sapere dove si trovasse, anche se, a giudicare dall'acciottolato, non dovevano aver lasciato la città. Cercò di ragionare lucidamente - la sua mente era annebbiata, lui ancora stanchissimo - e ordinò alle mani di passare in rassegna le tasche: un fazzoletto, banconote, monete, un mozzicone di matita, un foglio di carta ripiegato, il monocolo. Si voltò verso Trapping e lo perquisì di nuovo, stavolta più accuratamente. Nella fodera interna, tra gli strati di stoffa in corrispondenza del pettorale sinistro, dove avrebbero dovuto fare bella mostra di sé le medaglie al valore, sentì qualcosa di duro. Si avvicinò strisciando al cadavere e si tirò goffamente sui gomiti, afferrando la cucitura del cappotto di Trapping con entrambe le mani. Diede uno strattone alla stoffa e sentì che cedeva. L'ennesimo sobbalzo del carro gli fece perdere l'equilibrio. Si aggrappò più saldamente e tirò con tutta la forza. La cucitura si aprì. Svenson infilò un dito nel varco e sentì una superficie liscia e dura. Incuneò anche il pollice ed estrasse l'oggetto. Non ebbe bisogno della luce per capire che era un'altra placchetta di vetro. La mise nella tasca del suo paltò vicino alla prima. Era improvvisamente fermo. Il carro aveva smesso di avanzare.

Lo sentì ondeggiare mentre i conducenti saltavano giù, poi udì rumore di passi da entrambi i lati. Raccolse il paltò e chiuse gli occhi: quanto meno poteva fingere di dormire. Nel caso gli si fosse presentata l'occasione di

scappare o di assestare un colpo in testa a qualcuno, era meglio se lo avessero ritenuto addormentato o incosciente, pur essendo ben lontano dalla sua forma migliore e, anche al suo meglio, un lottatore scadente. Ai suoi piedi udì i secchi scatti metallici dei chiavistelli tirati, poi il pannello posteriore che veniva abbassato. La coperta di tela venne strappata via e Svenson sentì l'aria fresca e umida del mattino... perché il bagliore attraverso le palpebre chiuse gli diceva che c'era luce. Prima che potesse decidere se aprire o meno gli occhi, sentì una botta inaspettata allo stomaco - il pungolo secco di un'asta di legno - che lo fece piegare in due dal dolore. Gli occhi gli si aprirono di scatto, la bocca deformata nel tentativo di prendere fiato, le mani aggrappate debolmente all'addome, un dolore lancinante che gli percorreva tutto il corpo. Sopra di lui udì le risate di diversi uomini, spietate e stridule.

Con grande sforzo, per evitare un altro colpo, si tirò su con le braccia, si voltò sul fianco e poi, faticosamente, in ginocchio. Impacciato, scostò i lisci capelli biondi che gli erano finiti sugli occhi. Estrasse il monocolo dalla tasca e lo inforcò, abbracciando con lo sguardo la scena che aveva attorno. Il carro si era fermato in un cortile lastricato e chiuso, i tetti circostanti ghermiti dalla nebbia mattutina. Il cortile era disseminato di barili e casse irte di spuntoni metallici arrugginiti. Dall'altra parte c'era un cancello aperto e, oltre quello, una fucina. Si trovava nel laboratorio di un fabbro ferraio. All'estremità del carro c'erano due degli scagnozzi del conte d'Orkancz: uno impugnava una lunga asta che terminava con un rampino appuntito, l'altro, più pragmatico, la rivoltella di Svenson. Il dottore approfittò della luce del giorno per osservare il cadavere di Trapping. Il viso grigio era segnato dalle cicatrici ormai violacee attorno agli occhi. Non presentava nessuna ferita, nessun segno di trauma, nessun particolare che avesse potuto causarne la morte. Svenson notò che l'altra mano di Trapping era inguantata e che la punta dell'indice era strappata. Si chinò e sfilò a fatica il guanto. Il polpastrello del dito era di un sorprendente colore indaco, la carne perforata da una specie di ago o di lama sottile, la pelle attorno all'incisione indurita da una polvere bianco-azzurra. Un rumore proveniente dalla fucina gli fece alzare istintivamente lo sguardo, e Svenson vide Francis Xonck e il maggiore Blach che entravano nel cortile. Lasciò cadere il guanto sulla mano.

«Finalmente, finalmente,» disse Francis Xonck ad alta voce. «Siamo pronti, giù all'attracco.» Rivolse un sorriso a Svenson. «Ma eravamo pronti

solo per due. Dobbiamo modificare i piani. Da questa parte, usate la carriola.» Indicò la carriola con un cenno del capo e si diresse verso una parete di legno che, con una spinta, fece scorrere lungo una guida. Al di là di essa, si snodava un digradante sentiero lastricato, che Xonck imboccò con passo imperioso. Blach fissò Svenson con uno sguardo carico d'odio e fece schioccare le dita. Dalla fucina alle sue spalle sbucarono due dei suoi soldati in giubba nera. Svenson non li riconobbe, ma non era un gran fisionomista. Il maggiore Blach latrò un ordine - «Scortate il dottore!» - prima di seguire Xonck. Svenson scese claudicando dal carro, tenendo stretto il paltò, e, con i due soldati al fianco, si lasciò alle spalle il cortile. Gettò un'occhiata dietro di sé e vide gli uomini del conte che trasportavano Trapping presso la carriola.

Camminando, Svenson infilò a fatica il paltò. Faceva molto freddo. Il sentiero era costeggiato su entrambi i lati da un'approssimativa staccionata di legno piena di varchi e si inoltrava fra edifici cadenti e mucchi di ciarpame. Capì che si stavano dirigendo verso il fiume. Il dolore allo stomaco si era attenuato e la sua paura si stava trasformando in fredda, temeraria inesorabilità. Si rivolse ad alta voce al maggiore Blach davanti a sé, con tutto il disprezzo che aveva in corpo.

«Avete trovato il principe, maggiore? O avete trascorso la serata a bere vino altrui... e a leccare... stivali altrui?»

Blach si fermò sul posto e si voltò. Svenson fece del suo meglio con la bocca asciutta e gli sputò. Il raschio percorse solo poche decine di centimetri ma fece effetto lo stesso. Il maggiore Blach avvampò e si diresse a grandi passi verso Svenson. Alle sue spalle, Francis Xonck lo apostrofò a gran voce: «Maggiore!» Blach si fermò, rivolse a Svenson un altro sguardo assassino e riprese il cammino lungo il sentiero. Xonck guardò per un attimo oltre le spalle del maggiore, incrociando lo sguardo di Svenson, e rise tra i baffi. Attese che Blach lo raggiungesse, lo prese per il braccio e lo spinse avanti, in modo da interporsi tra il maggiore Blach in testa e i tre che seguivano. Svenson si guardò indietro. Gli uomini del conte stavano trasportando il cadavere, coperto da una tela cerata: uno che teneva la carriola, l'altro dietro con la pistola. Non aveva una via di fuga sgombra, se fosse stato tanto sciocco da provarci. Invece si rivolse a Blach davanti a sé con voce ancora più alta.

«È un'impresa facile, maggiore, tradire il proprio paese? Toglietemi una curiosità... cosa vi hanno dato in cambio? Oro? Una divisa nuova? Donne? Giovani maschi atletici? Un gregge di pecore?»

Il maggiore Blach si girò di scatto, la mano alla ricerca della pistola. Xonck lo afferrò per l'uniforme con entrambe le mani e con qualche difficoltà - Xonck era più forte di quello che sembrava - lo trattenne. Quando il maggiore ebbe interrotto il proprio slancio, di nuovo Xonck lo fece voltare - bisbigliandogli in un orecchio - e lo spinse avanti. Attendendo che il maggiore si fosse allontanato di qualche passo, Xonck si girò verso Svenson, rivolgendo un cenno del capo ai soldati. Svenson sentì una spinta e riprese a camminare, ora con Xonck appena davanti. Questi si voltò con un sorriso.

«Io avrei detto maialini da latte anziché pecore, ma penso che abbia compreso il vostro punto di vista. Piacere, Francis Xonck.»

«Capitano medico Abelard Svenson.»

«Molto di più, direi.» Xonck sorrise. «Vi siete distinto al punto da suscitare l'attenzione del conte d'Orkancz, un evento tanto raro da meritare una parata.» Sorrise di nuovo e inquadrò i soldati e gli uomini alle loro spalle con la carriola. «Ma anche questa è una parata, dopo tutto.»

«Avrei preferito più festoni patriottici,» disse Svenson, «e qualche squillo di tromba».

«La prossima volta, ne sono sicuro.» Xonck rise sotto i baffi.

Continuarono il cammino. Davanti a sé Svenson vedeva il fiume. Erano in effetti piuttosto vicini ma la nebbia e gli edifici circostanti avevano coperto la visuale.

«Avete trovato il principe?» chiese Svenson, il più allegramente possibile.

«Perché, l'avete trovato voi?» ribatté Xonck.

«Purtroppo no,» ammise Svenson. «Ma so chi lo ha prelevato.»

«Davvero?» Xonck lo studiò per un attimo, con un lampo negli occhi. «Che bella soddisfazione, per voi.»

«Non so se conoscete i responsabili del rapimento. Ma sono sicuro che voi - o i vostri amici - avete cercato di scoprirli.»

Xonck non replicò, ma Svenson ebbe l'impressione che il suo sorriso si fosse fatto più teso e avesse perso il contatto dagli occhi indagatori. Xonck rivolse lo sguardo davanti a sé e vide che stavano raggiungendo la fine del sentiero. «Ah... il meraviglioso lungofiume. Eccoci arrivati.»

Il sentiero conduceva a una scivolosa via di carico e scarico, che digradava sotto la grigia superficie del fiume. Da ambo i lati si protendeva un molo in pietra rialzato, da dove si potevano calare più agevolmente merci e passeggeri. Ormeggiata al molo di sinistra, c'era una bassa, anonima chiat-

ta con un lungo remo a poppa, come quello di una gondola. A prua aveva una parte ribaltabile che, una volta abbassata, poteva fungere da passerella, come in quel frangente. La stretta chiatta ospitava, al centro, una bara di metallo sigillata. Un'altra, aperta, era appoggiata sul molo. Svenson si accorse che, una volta al largo, la rampa avrebbe potuto di nuovo essere abbassata per colare a picco le bare nel fiume. Se avessero provato a gettarle dal fianco, infatti, l'imbarcazione si sarebbe sbilanciata pericolosamente. Sulla chiatta c'erano altri due uomini del conte, che si fecero avanti per aiutare gli altri a sistemare il cadavere di Arthur Trapping nella bara vuota. Svenson, che si era scostato, sempre stretto tra i due soldati, li osservò sistemare il corpo e fissare il coperchio con una serie di morsetti e di viti. Con un piccolo slancio di qualcosa che assomigliava vagamente alla speranza, notò che, sotto il cadavere di Trapping nella carriola, uno degli uomini aveva gettato la sua borsa da dottore. Alzò gli occhi e vide il maggiore Blach sul molo, che lo fissava in cagnesco. Il maggiore ringhiò rivolto a Xonck, che intanto gli si era avvicinato.

«Che ne facciamo?» Indicò Svenson con un cenno del capo. «Abbiamo solo due bare.»

«Cosa proponete?» chiese Xonck.

«Di rimandare qualcuno alla fucina... e zavorrarlo con catene e ferraglia.»

Xonck annuì e si rivolse agli uomini del conte che avevano portato giù il cadavere. «Avete sentito? Metallo e catene, svelti.» Con sollievo di Svenson, quelli buttarono a terra la borsa prima di girare la carriola e spingerla su per il sentiero. Il maggiore Blach sfilò la pistola dalla fondina e - fissando Svenson - latrò rivolto ai propri uomini. «Aiutateli a caricare. Lo tengo d'occhio io.»

Xonck indicò col capo la pistola di Blach, poi abbracciò con lo sguardo la sponda del fiume circostante, accompagnandosi con un cenno del braccio. «Vedete com'è tranquillo il mattino, dottor Svenson? E, da uomo di pensiero, capirete che la pistola del maggiore potrebbe spezzare questa quiete e attirare attenzioni indesiderate sulle nostre operazioni. Anzi, un uomo di pensiero potrebbe anche presumere di ottenere lo stesso risultato con un grido al momento opportuno: ecco perché mi vedo costretto a sottolineare che, nel caso dovesse verificarsi un grido del genere, preservare questo meraviglioso silenzio non sarebbe più rilevante... in altre parole, al minimo rumore sarete abbattuto senza la minima esitazione, peggio di un cagnaccio bavoso.»

«È ovviamente gentile, da parte vostra, spiegare le cose con tale delicatezza,» bofonchiò Svenson.

«Trovo che costi molto poco mostrarsi gentili,» sorrise Xonck.

I soldati si diressero verso la bara, ma uno di loro gettò un'occhiata alle proprie spalle in direzione del dottore con aria incuriosita, se non dubbiosa. Svenson li osservò caricare senza tanti riguardi la bara sulla chiatta. Quando furono nel momento topico - due di loro con l'acqua fino alle ginocchia ai lati dell'imbarcazione, uno sulla chiatta, uno che spingeva da dietro - il dottore si rivolse ad alta voce al maggiore Blach.

«Ditemi una cosa, maggiore. Herr Flaüss è un traditore come voi o solo un inetto?»

Blach alzò il cane della pistola. Xonck emise un chiaro sospiro e appoggiò la mano sul braccio del maggiore.

«Davvero, dottore, vi prego di smetterla.»

«Se devo essere assassinato, sono almeno curioso di sapere se lascio il mio principe nelle mani di due traditori o di uno solo.»

«Ma in questo momento non è nelle mani di nessuno.»

«Non nelle mani di questi due.»

«Certo, certo,» si stizzì Xonck. «Me l'avete già detto. Piano, lì.»

Gli uomini avevano spinto la bara troppo di lato e l'imbarcazione si era inclinata pericolosamente. Un uomo si issò sulla chiatta per equilibrarne il peso mentre gli altri tre trascinavano la bara nella posizione corretta. Con ogni cautela, i due uomini del conte presero posto, uno al remo di poppa, l'altro intento a sistemare remi più corti ai due lati dell'imbarcazione.

«Perché darsi il disturbo di trasportare il colonnello fin qui?» chiese Svenson. «Perché non affondarlo direttamente nel canale vicino a Harschmort?»

Xonck rivolse un'occhiata al maggiore. «Chiamiamola meticolosità teutonica,» disse.

«Il conte ha esaminato il cadavere,» ribatté Svenson, capendo all'improvviso che era andata proprio così. «Nella sua serra.» C'era qualcosa che non sapevano... o che dovevano nascondere. Nascondere a qualcuno di Harschmort? A Vandaariff? Ma non erano tutti in combutta tra loro?

«Dobbiamo ucciderlo,» ringhiò Blach.

«Ma non con *quella*,» rispose Xonck, accennando col capo alla pistola del maggiore.

Svenson sapeva di dover agire adesso che erano rimasti in pochi, prima

che tornassero gli altri con la carriola. Indicò la propria borsa.

«Mr Xonck, vedo la mia borsa con i ferri. So che sto per morire e so che non potete spararmi per non fare rumore. Rimangono diverse alternative molto più crudeli... strangolamento, accoltellamento, annegamento, tutte morti lente e dolorose. Se voi me lo permettete, posso preparare un'iniezione che agirà in maniera rapida, silenziosa e indolore. Renderà un servizio a tutti noi.»

«Avete paura, vero?» lo provocò il maggiore Blach.

«Davvero, lo ammetto senza remore,» rispose Svenson. «Sono un codardo. Se, come sembra, devo morire per quello sprovveduto principe che avete oltraggiato e rapito, preferisco l'oblio all'agonia.»

Xonck lo studiò e si rivolse a voce alta a uno dei soldati. «Passatemi la borsa.»

Il soldato più vicino obbedì. Xonck la aprì, frugò al suo interno e fissò Svenson con occhio scettico e indagatore. Richiuse la borsa e la lanciò al soldato. «Niente aghi,» disse a Svenson, «e non provate a gettare acido o altre sostanze che potete avere a disposizione. La vostra medicina la berrete, e in silenzio. Al minimo problema, mi limiterò a tapparvi la bocca e lascerò che il maggiore sfoghi i suoi istinti peggiori. Vi assicuro che nessuno si accorgerà della differenza». Rivolse un cenno al soldato. Questi batté i tacchi istintivamente e portò la borsa a Svenson.

«Vi sono riconoscente, davvero,» disse, aprendola.

«Sbrigatevi,» rispose Xonck.

I pensieri di Svenson erano in fermento. Aveva detto tutto quello che gli era venuto in mente per cercare di incrinare la fedeltà dei due soldati, far apparire Blach come un traditore, ma non aveva funzionato. Per un momento rifletté sulla *propria* fedeltà, fin dove si era spinto, quali circostanze disperate aveva affrontato con coraggio, combattendo la propria indole... e per cosa? Capì allora che non era stato per il principe - una fonte costante di delusioni - né per suo padre, insensibile e orgoglioso. Forse per von Hoern? O per Corinna? Lo aveva fatto per dedicare la vita a qualcosa, rimanere fedele a prescindere, dopo la perdita di lei? Scrutò l'interno della borsa, senza bisogno di simulare il tremore delle mani. L'oblio del veleno rappresentava *davvero* una prospettiva migliore rispetto al tentativo di una fuga sconsiderata, come si apprestava a fare. Non nutriva illusioni circa le vette di crudeltà che Blach avrebbe potuto raggiungere - specie per cancellare qualsiasi dubbio nella testa dei suoi uomini - pur di ridurlo in una poltiglia

tremante e implorante. Una simile uscita di scena lo tentava e, per un breve istante, la sua logica ferrea fu sopraffatta dall'impulso ad abbandonarsi ai ricordi del suo passato perduto, l'erba alta dei prati in fiore, il caffè in un bistrot in inverno, il palco dell'opera a Parigi, Corinna da bambina, nella fattoria di suo zio. Era impossibile, insostenibile, non poteva arrendersi tanto facilmente. Affondò la mano nella borsa, ne estrasse un flacone e se lo fece deliberatamente scivolare di mano, mandandolo in frantumi sul molo. Alzò gli occhi verso Xonck in segno di scusa.

«Fa niente... fa niente... ho altre cose da usare... lasciate che le trovi... un attimo solo, vi prego...» Appoggiò la borsa sul molo, frugandoci dentro. Gettò una rapida occhiata verso il soldato alla propria destra. L'uomo portava una sciabola nel fodero e nessun'altra arma. Svenson era abbastanza sano di mente per rendersi conto che non avrebbe mai potuto afferrare l'elsa di sorpresa e sguainarla... la posizione era sfavorevole. Al massimo, avrebbe avuto la possibilità di estrarla per metà ma poi si sarebbe allacciato con il soldato e il maggiore Blach gli avrebbe sparato pulitamente alla schiena. Xonck lo stava osservando. Scelse un flacone, lo guardò a favore di luce, scosse la testa e lo ripose, cercandone un altro.

«Cosa aveva, quello, che non andava?» chiese ad alta voce Blach, spazientito.

«Non era abbastanza rapido,» rispose Svenson. «Ecco, questo va bene.»

Si alzò, reggendo in mano un secondo flacone di vetro. Aveva i due soldati ai propri fianchi, piazzati all'angolo tra uno dei moli e l'attracco. Dalla parte opposta sull'altro molo, a una distanza di circa cinque metri, c'erano Xonck e Blach. In mezzo, lo scivolo e la chiatta con le due bare e i due uomini del conte.

«Cosa avete scelto?» chiese Xonck a voce alta.

«Arsenico,» rispose Svenson. «Utile a piccole dosi per combattere la psoriasi, la tubercolosi e - in particolare nel caso dei principi - la sifilide. In quantitativi maggiori, istantaneamente letale.» Tolse il tappo e si guardò attorno, calcolando la distanza con la massima precisione possibile. Gli uomini non erano ancora tornati dalla fucina. Quelli sulla chiatta lo stavano osservando con evidente curiosità. Sapeva di non avere scelta. Rivolse un cenno del capo a Xonck. «Vi ringrazio per la cortesia.» Si girò verso il maggiore Blach e sorrise. «Possiate bruciare all'inferno.»

Il dottor Svenson ingollò il contenuto del flacone tutto d'un fiato. Deglutì, tossì orribilmente, mentre la gola si costringeva e il volto diventava cremisi. Lasciò cadere il flacone, stringendo le mani attorno al collo, e bar-

collò all'indietro contro il soldato alla propria destra, mulinando le braccia per ritrovare l'equilibrio. Dal suo petto salì un rantolo disumano, la mascella si agitava, dalle labbra fuoriuscì la lingua, gli occhi si ribaltarono, le ginocchia tremavano... tutti gli occhi erano su di lui. Aveva il corpo in tensione, come sospeso sull'orlo di un precipizio, pronto al grande salto verso la morte. In quel momento, Svenson si accorse curiosamente del silenzio della città, di tutta la gente che poteva trovarsi nei paraggi, sentendo solo il monotono sciabordio del fiume contro la chiatta e, da qualche parte in lontananza, il richiamo dei gabbiani.

Si abbandonò a peso morto contro il soldato. Facendo improvvisamente perno su un piede, lo afferrò per la giubba con entrambe le mani e lo spinse giù dal molo in direzione della chiatta. L'inerzia portò il soldato a mettere un piede oltre il bordo e, perso l'equilibrio, l'uomo atterrò con un tonfo sul fianco dell'imbarcazione, che si sbilanciò paurosamente. Un attimo dopo, mentre le sue mani si agitavano a pelo d'acqua e, sotto, le gambe scalciavano, le bare scivolarono verso l'inerme figura. Questi alzò le mani mentre veniva colpito dalla prima e trascinato via, in profondità. Poi la seconda bara andò a cozzare contro la prima, inclinando la chiatta a un angolo talmente esasperato che entrambi gli uomini del conte, sbilanciati, scivolarono come le bare. Il loro peso aggiuntivo accentò ulteriormente l'angolo e la bassa imbarcazione si girò sul fianco finendo poi per ribaltarsi completamente, e tutti e tre gli uomini, insieme alle bare, scomparvero sotto lo scafo rovesciato.

Svenson, intanto, si era lanciato in direzione del sentiero. Mentre superava il soldato rimasto, questi si aggrappò con entrambe le mani al suo paltò. Svenson si girò su se stesso, tentando furiosamente di divincolarsi. Sentiva gli schizzi dell'acqua, le urla di Blach. Il soldato era più giovane e forte: i due lottarono, strattonandosi in cerchio. Per un attimo il soldato riuscì a bloccare Svenson e ad afferrarlo per il collo. Con la coda dell'occhio il dottore vide che Blach stava puntando la pistola. Per evitare il proiettile, Svenson tirò con la forza della disperazione, portando il soldato sulla direzione di mira. Nelle orecchie gli esplose una secca detonazione e il suo volto divenne umido, caldo. Il soldato gli stramazzò ai piedi, un lato della testa ridotto a una poltiglia schiumosa. Svenson si pulì il sangue dagli occhi e vide che Francis Xonck stava schiaffeggiando selvaggiamente il maggiore Blach. La pistola di Blach fumava.

«Idiota! Il rumore! Maledetto imbecille!»

Svenson si guardò i piedi, incastrati fra le gambe del soldato. Agguantò

la sciabola del caduto e la sfoderò, costringendo Xonck a ritrarsi precipitosamente, poi si voltò sentendo che Blach armava il cane della pistola.

«Se il danno è fatto,» ringhiò questi, «tanto vale farne dell'altro...»

«Maggiore! Maggiore! Non ce n'è bisogno,» sibilò Xonck imbestialito.

Svenson vide che Blach stava per fare fuoco. Con un urlo, scagliò la sciabola di taglio contro i due - facendola roteare come un poco maneggevole coltello - e si diede alla fuga. Udì le grida di entrambi e il clangore della lama che si schiantava sulla pietra del molo. Non aveva idea se l'avessero evitata o meno. Il suo unico pensiero era quello di caricare a testa bassa risalendo il sentiero. Continuò a correre, sulle pietre sconnesse rese viscide dal mattino, mentre i suoi passi sovrastavano il rumore di un eventuale inseguimento. Giunto a metà strada circa, vide venirgli incontro gli altri due, che reggevano una stanga a testa della carriola carica di ferraglia. Svenson non osava rallentare l'andatura ma provò un tuffo al cuore quando si accorse che i due lo avevano visto e stavano affrettando il passo, con un ampio sorriso che si apriva sui loro volti. Mentre acquistavano velocità, dal carico della carriola schizzavano pezzi di metallo, finendo al suolo o contro la staccionata. Arrivati a circa cinque metri da Svenson i due mollarono la presa. Il dottore spiccò un balzo verso la sommità della staccionata alla propria sinistra, sollevando le gambe. La carriola andò a sbattere sotto di lui, rimbalzò e proseguì a folle velocità lungo il pendio. Con uno sforzo inumano, Svenson si issò oltre la palizzata e ricadde in mezzo a un groviglio di casse e detriti.

Nella caduta non si era ferito, ma giaceva sulla schiena e mulinava gambe e braccia nel tentativo di rialzarsi. Dall'altra parte della staccionata sentì lo schianto della carriola che si rovesciava e altre grida: era forse finita addosso a Xonck o al maggiore Blach? Svenson si girò mettendosi in ginocchio mentre, sopra di lui, la palizzata ondeggiava sotto il peso di uno dei due uomini della carriola che la stava scavalcando. Mentre l'uomo atterrava - costretto per un attimo a piegarsi su se stesso - Svenson agguantò dal fango una spessa asse di legno, con entrambe le mani. Sferrò un colpo che raggiunse la mano più vicina dell'uomo - quella che impugnava la pistola - con una tale violenza che Svenson sentì il rumore degli ossicini frantumati. L'uomo urlò e la pistola volò via lontana. Alzandosi, Svenson sventagliò di nuovo l'asse di legno, stavolta centrando l'avversario in volto. L'uomo gemette e si raggomitolò alla base della staccionata, che tornava a ondeggiare per il sopraggiungere dell'altro. Svenson spiccò un balzo verso la pistola -

era la sua - e ancora in ginocchio si volse verso la palizzata. Il secondo uomo della carriola era in bilico sulla sommità, un braccio e una gamba già da questa parte, e guardava giù preoccupato. Svenson lasciò partire un colpo che mancò il bersaglio, scheggiando il legno. Fu comunque sufficiente a far sparire il tizio. Un attimo dopo, all'altezza del capo di Svenson sbucò dalla staccionata la scintillante lama di una sciabola che mancò il dottore di pochi centimetri. Svenson si ritrasse come un granchio, strisciando sulla schiena, mentre la lama continuava a fendere la palizzata attraverso un pertugio tra le assi, nel tentativo di infilzarlo. Il dottore riusciva appena a intravedere le ombre di corpi al di là di essa. Sparò di nuovo, ottenendo in risposta tre colpi in rapida successione che sferzarono il fango attorno a lui. Svenson rispose al fuoco due volte, alla cieca, e si diede alla fuga, con tutta la velocità che aveva nelle gambe.

Solo allora si accorse che il cortile era il retro di una casa in rovina, le finestre in frantumi e il tetto sfondato, la malconcia porta di servizio staccata dal telaio e abbandonata nel fango. L'uscio e i telai delle finestre aperte erano costellati di facce. Svenson si precipitò verso di loro mentre cercava di capire chi fossero - bambini, un anziano, donne - la loro pelle del colore del tè al latte, i capelli neri, gli abiti sgargianti ma sdruciti. Sollevò la pistola, non contro di loro ma in aria. «Scusatemi... chiedo scusa... per cortesia... fate attenzione!» Si infilò a capofitto nel varco, mentre i corpi attorno a sé si disperdevano freneticamente, e gettò un'occhiata alle proprie spalle, giusto il tempo di vedere la staccionata che si muoveva, corpi che sopraggiungevano. Attraversò di gran carriera le stanze buie, facendo volare via pentole, paglericci, pile di indumenti, cercando per quanto possibile di non calpestare niente e nessuno, i sensi assaliti dall'odore di tutte quelle persone stipate in un posto tanto angusto, dai fuochi accesi, dalle spezie pungenti, che non riusciva nemmeno a riconoscere. Alle sue spalle riecheggiò uno sparo e una scheggia di legno gli sferzò il volto. Trasalì, si accorse che stava sanguinando e per poco non investì un bambino... dove diavolo era la porta che dava sulla strada? Superò uscio dopo uscio, facendo del proprio meglio per non perdere velocità, evitando gli occupanti - un locale con le capre? - scavalcando con un balzo un fuoco acceso in mezzo alla stanza. Udì il rumore di grida - i suoi inseguitori erano penetrati nell'edificio - mentre sbucava in quello che doveva essere il corridoio principale, trovandosi davanti a una serie di porte fatiscenti. Si precipitò verso di loro, solo per scoprire che erano state completamente sbarrate: la casa era ovviamente inagibile. Tornò precipitosamente sui propri passi, alla ricerca

di una finestra affacciata sulla strada. Riecheggiò un altro sparo. Svenson non sapeva dire da dove ma ebbe la sensazione di un sinistro spostamento d'aria mentre il proiettile gli sfiorava l'orecchio. Con un calcio superò una tenda incocciando in un letto occupato - una donna urlante, un uomo imbufalito - i piedi impigliati tra le lenzuola, lo sguardo fisso su un altro tappeto appeso alla parete. Si lanciò da quella parte e lo scostò. Nascondeva una finestra provvidenzialmente priva di vetro. Scavalcò il telaio, proteggendosi la testa con le mani, e atterrò goffamente a pelle di leone, la faccia contro il selciato, mentre la pistola rimbalzava sulle pietre.

Si sollevò in piedi... aveva le mani irritate, un ginocchio contuso, una caviglia che si lamentava. Chinandosi a raccogliere la rivoltella sentì un altro sparo crepitare dalla finestra. Si voltò e vide Blach, che con una mano si teneva un fazzoletto insanguinato sul volto, nell'altra la pistola fumante. Lo stava fissando attraverso il mirino. Svenson non era in condizione di spostarsi con sufficiente fulmineità. Blach premette il grilletto, gli occhi iniettati d'odio. Il cane della pistola colpì una camera vuota. Blach imprecò ferocemente e aprì il tamburo, scagliando i bossoli giù dalla finestra e frugando alla ricerca di nuove cartucce. Svenson recuperò la rivoltella e si mise a correre.

Non sapeva dove si trovava. Proseguì finché ebbe fiato, facendo del proprio meglio per seminare gli inseguitori, svicolando da una via all'altra, attraversando tutti i prati e i parchi che gli capitava di incontrare. Si accasciò infine nel piccolo cimitero di una chiesa, sedendosi con la testa tra le mani sul vecchio coperchio incrinato di una tomba, il torace che ansimava ritmicamente, il corpo privo di energie. La luce era aumentata - era piena mattina - e lo spazio tra gli oggetti gli sembrava di una nitidezza quasi sconvolgente. Non per questo gli eventi della notte apparivano irreali, anzi, Svenson si rese conto che del giorno non poteva fidarsi. La pietra bianca consumata dal tempo, le lettere malandate che formavano il nome «Thackaray» sotto le sue dita, i rami spogli sopra di lui... nulla di tutto questo dava una risposta allo spietato mondo di mistero in cui era entrato. Per un attimo gli venne il dubbio di aver assunto dell'oppio e di trovarsi in quel momento sdraiato e stupefatto nella fumeria di un cinese, e che fosse tutto un sogno allucinato. Si stropicciò gli occhi e sputò.

Sapeva di non essere una vera spia, né un soldato. Era perduto. La caviglia gli pulsava, le mani erano screpolate, non aveva mangiato, aveva la gola secca e, grazie al sedativo del conte, gli sembrava di avere una fetta di

formaggio marcio al posto della testa. Si impose di togliersi lo stivale e tastare la caviglia malconcia: non era rotta, probabilmente nemmeno gravemente slogata, avrebbe soltanto dovuto trattarla con riguardo. Ridacchiò di quella prospettiva poco plausibile ed estrasse la rivoltella dalla tasca, aprendo il tamburo. Gli rimanevano due cartucce, non ne aveva altre con sé. Se la rimise in tasca e realizzò che il grosso del suo denaro era rimasto nella residenza insieme alla scatola di munizioni. Aveva perso la borsa con i ferri ed era costretto a circolare con la divisa e il paltò che, nonostante il blu di Prussia relativamente sobrio, lo rendevano abbastanza riconoscibile tra la folla.

Aveva male al volto. Avvicinò una mano e senti del sangue secco e una piccola scheggia di legno ancora conficcata sotto lo zigomo destro. La estrasse con delicatezza e si premette il fazzoletto sul viso. Si accorse che aveva voglia di fumare. Frugò nella tasca alla ricerca del portasigarette, ne sfilò una e accese un cerino sull'unghia del pollice. Il fumo gli invase piacevolmente i polmoni e lui lo espirò piano. Senza fretta, arrivò fino al mozzicone, concentrandosi solo sul respiro e sulle nuvolette di fumo che, una dopo l'altra, soffiava verso le lapidi. Gettò il mozzicone in una pozzanghera e se ne accese un'altra. Non voleva stordirsi, ma il tabacco gli stava restituendo parte della sua determinazione. Mentre rimetteva in tasca il portasigarette, incontrò con la mano le placche di vetro. Si era dimenticato della seconda, quella di Trapping. Si guardò attorno: il cimitero era ancora deserto e dagli edifici vicini non giungeva segno di presenza umana. Estrasse la placca: sembrava identica a quella che aveva trovato nella camera del principe. Poteva forse scrutare nella mente di Arthur Trapping e scoprire qualche traccia sulle circostanze della sua morte? Appoggiò la sigaretta accesa sulla tomba accanto e fissò la placca.

Ci volle un attimo perché il velo blu si squarciasse. Svenson fu catapultato in un frastornante vortice di immagini, passando rapidamente da una all'altra senza riuscire a trovarvi una logica. Stavolta non gli sembrava tanto di rivivere l'esperienza altrui - come per l'incontro tra Mrs Marchmoor e il principe - quanto di entrare in una mente che vagava liberamente, forse addirittura nei sogni di un altro. Distolse lo sguardo dalla placca ed espirò. Tremava... era altrettanto coinvolgente e, al pari della placchetta precedente, aveva completamente abbandonato se stesso. Scrollò il lungo cilindro di cenere della sigaretta e tirò una lunga boccata. L'appoggiò di nuovo e si preparò a una seconda, più attenta visita.

Le prime immagini erano quelle di un interno elegante e sofisticato... tappeti, legno scuro alle pareti, lampade di vetro, delicate cineserie e mobilio riccamente imbottito. Su un divano era seduta una donna, una giovane donna di cui Svenson vedeva solo una parte del corpo: gli avambracci scoperti e le mani piccole aggrappate all'imbottitura, e poi i polpacci ben torniti che sbucavano appena da sotto il vestito mentre allungava le gambe, fino ai graziosi stivaletti verdi... dal punto di vista che stava occupando, ogni immagine era impregnata di desiderio e di possesso.

Da qui la placca saltava bruscamente a una scena brulla, la vista dall'alto di una pietraia grigia - una cava? - sotto un cielo quasi del medesimo colore. All'improvviso, Svenson era *dentro* la cava, sentiva la ghiaia contro la rotula e si inginocchiava su una vena di pietra colorata nella roccia, di un azzurro scuro coperto di stoppie. Un braccio - il proprio, che era giovane e forte, infilato in un cappotto nero - e una mano racchiusa in un guanto di pelle nera si tesero a toccare la vena azzurra, scavandola col dito e staccandone un pezzo, come se fosse una specie di argilla gessosa.

All'inizio della scena successiva gli sembrò di alzarsi in piedi nella cava ma, man mano che la visuale si levava, l'immagine cambiava e, una volta completamente eretto, si ritrovò in un frutteto in inverno - alberi di mele, pensò - con la base di ogni tronco protetta dalla paglia. Il suo sguardo si spostò verso sinistra: dietro un alto muro di pietra e una siepe avvizzita scorgeva il tetto appuntito di una villa di campagna.

Muovendosi ancora verso sinistra, si trovò di fronte al sorriso compiaciuto di Harald Crabbé, che si appoggiava allo schienale e guardava fuori dal finestrino di una carrozza. Al di là del finestrino lontano si intravedeva un bosco di campagna. Crabbé si girò verso di lui - chiunque fosse - e sulle sue labbra si lessero distintamente le parole «la vostra decisione»... prima che il viceministro tornasse a rivolgere lo sguardo fuori dal finestrino.

A quel punto la visuale si apriva su un altro luogo, un corridoio curvilineo in pietra che terminava davanti a una porta blindata. La porta si spalancava rivelando una camera cavernosa, piena di apparecchiature, e un uomo corpulento chino su un tavolo. La sua ampia schiena nascondeva l'identità della donna legata sul pianale, una donna... Svenson riconobbe all'improvviso il locale, all'Istituto, dove aveva tratto in salvo il principe.

Alzò gli occhi dalla placca. C'era dell'altro, negli interstizi, che non riusciva a vedere chiaramente, come se stesse guardando da una finestra rigata di pioggia. La sua sigaretta si era spenta. Valutò se accenderne un'altra

ma sapeva di dovere anzitutto decidere cosa fare. Non aveva idea se lo stessero ancora cercando. In quel caso, sarebbero prima o poi giunti al cimitero. Doveva trovare un posto dove rifugiarsi. Oppure, controbatté, afferrare il toro per le corna. Il principe era ormai spacciato? In coscienza, Svenson sentiva che non poteva abbandonarlo. Non poteva tornare alla residenza - non si fidava di Flaüss - e non aveva ancora alcuna idea di come rintracciare né l'uomo in rosso né Isobel Hastings. Se non avesse voluto limitarsi a cercare un rifugio, l'unica strada che aveva a disposizione, per quanto sembrasse avventato, era quella di provare di nuovo ad affrontare Madame Lacquer-Sforza. Di certo non sarebbe stato rischioso avvicinarsi al St. Royale durante il via vai mattutino. Aveva ancora due colpi nella pistola, più che sufficienti a convincerla, se solo fosse riuscito a entrare.

Abbassò gli occhi e vide che non si era rimesso lo stivale. Provvide tirandoselo su con cautela attorno alla caviglia ancora pulsante. Si alzò e mosse qualche passo. Ora che la scossa di adrenalina dovuta alla paura era svanita, avvertiva un dolore più acuto ma sapeva che poteva camminare, anzi, che non aveva altra scelta. La caviglia aveva solo bisogno di riposo. Avrebbe portato fino in fondo quest'ultimo tentativo di reperire informazioni e poi si sarebbe cercato un posto dove dormire. Sarebbe riuscito a tornare sano e salvo a Macklenburg? Non ne aveva idea. Sospirò profondamente e uscì claudicando dal cimitero, tornando sui propri passi fino a raggiungere un angusto vicolo parallelo al fianco della chiesa. Il sole era velato dalle nubi e Svenson non riusciva a orientarsi. In fondo al vicolo si guardò attorno, poi si voltò verso la chiesa con le sue porte aperte. Si affacciò nell'interno buio e avanzò lungo la navata, salutando col capo le poche persone raccolte in preghiera, procedendo risoluto verso la base del campanile, da dove dovevano partire delle scale. Incedette verso il perplesso sacerdote dandosi la migliore espressione di autorità medica e sfoderando un brusco: «Buongiorno a voi, padre... il vostro campanile?» Annuì solennemente quando l'uomo gli indicò una porticina. Svenson la raggiunse ed entrò, mugugnando dentro di sé per il numero di gradini che avrebbe dovuto salire con la caviglia in disordine. Fece del suo meglio per sgambettare vivacemente finché non fu fuori vista dal sacerdote, poi risparmiò il piede saltellando sull'altro e aggrappandosi al corrimano. Aveva faticosamente salito una settantina di gradini quando incontrò una piccola finestra chiusa da uno scurino di legno. Lo aprì, scrostando una concrezione di piume ed escrementi di piccione, e sorrise. Da quella altezza poteva vedere l'ansa argentea del fiume, il verde del Circus Garden, la mole di pietra

bianca degli edifici ministeriali e lo spazio aperto di St. Isobel's Square. Lì in mezzo, con i suoi alti pinnacoli di mattoncini rossi sormontati da vessilli nero e oro, individuò il St. Royale.

Scese più velocemente possibile e lasciò cadere una moneta nella cassetta delle offerte. Una volta in strada, percorse stretti vicoli e vie residenziali, tenendosi rasente i muri. Superò un isolato di magazzini brulicante di uomini che caricavano su carri casse da imballaggio di tutte le forme. Scorse un piccolo ristoro, stretto fra un deposito di granaglie e uno di stoffe grezze, trasportate alacremente in balle sgargianti. Acquistò una tazza di caffè bollente e tre involtini appena fatti. Li spezzò camminando, il ripieno ancora fumante, e bevve il caffè il più lentamente che gli fu possibile, per evitare di bruciarsi la bocca. Mentre si avvicinava al quartiere del mercato vicino a St. Isobel's Square, cominciò a sentirsi un po' più umano, al punto di prendere coscienza del proprio volto ferito e del paltò in disordine. Si ravviò i capelli all'indietro e scrollò la polvere dal cappotto - sarebbe dovuto bastare - e incedette con tutta la spavalderia che riuscì a sfoggiare. Si immaginò nei panni del maggiore Blach, il che era quanto meno divertente.

Girò attorno all'hotel seguendo una serie di vicoli di servizio che descrivevano un arco dietro una fila di ristoranti di lusso, intasati a quell'ora del giorno per le consegne di ortaggi e pollame. Era stato attento, e forse fortunato, a procedere senza farsi notare. Qualsiasi tentativo di catturarlo sarebbe stato fulmineo e inesorabile. Allo stesso tempo, i suoi avversari erano abbastanza potenti da influenzare il corso della giustizia: la minima infrazione - figurarsi sparare a uno degli uomini del conte in mezzo alla strada - avrebbe potuto mandarlo in prigione, o dritto sulla forca. Si fermò alla fine del vicolo. Davanti a sé aveva il Grossmaere, l'ampio viale che, due isolati più avanti, passava di fronte al St. Royale. Guardò dapprima nella direzione opposta (era possibile che le sentinelle fossero state disseminate per un tratto ancora più lungo) ma non vide nessuno, quanto meno non vide nessuno degli uomini del conte o dei soldati di Blach. Con il coinvolgimento di Crabbé - o, il cielo non volesse, di Vandaariff - chissà quanti scagnozzi potevano aver ricevuto l'incarico di scovarlo e ucciderlo.

Guardò in direzione dell'hotel. Poteva essere sorvegliato dall'alto? Il traffico era intenso - ormai le nove erano passate da un pezzo - e il via vai mattutino a pieno regime. Svenson tirò un respiro profondo e si avviò, tenendosi sul lato opposto a quello del St. Royale, camminando rasente il

muro e nascondendosi dietro i passanti, la mano destra sulla rivoltella che aveva in tasca. Manteneva lo sguardo fisso sull'hotel, gettando rapide occhiate su ogni androne e vetrina di negozio che superava. Attraversato l'incrocio, si appoggiò con disinvoltura al muro, guardandosi attorno. Il St. Royale era dall'altra parte del viale. Non aveva ancora visto nessuno che avesse l'aspetto di una sentinella. Non quadrava. Già una volta lo avevano trovato lì, quando aveva cercato di avvicinare Madame Lacquer-Sforza. Perché non avrebbero dovuto prendere in considerazione l'ipotesi, pur remota, che ci riprovasse? Si chiese se gli avessero teso una trappola all'interno - magari in un'altra saletta riservata - dove avrebbero potuto occuparsi di lui al riparo da occhi indiscreti. La possibilità rendeva il suo compito ancor più pericoloso, poiché non avrebbe saputo, fino all'ultimo, se era al sicuro o meno. Tuttavia, la scelta era compiuta. Con feroce determinazione, Svenson proseguì lungo il marciapiede.

Era giunto quasi all'altezza dell'hotel quando la sua visuale fu ostruita da due carri per le consegne i cui cavalli si stavano scornando. In un tripudio di imprecazioni, i conducenti saltarono giù dai rispettivi carri per sbrogliare le redini e ricomporre con cura ciascuno il proprio tiro. Il contrattempo costrinse le carrozze che li seguivano a fermarsi a loro volta, con un'ulteriore esplosione di improperi da parte dei cocchieri che rimanevano via via bloccati. Svenson non poté evitare di farsi distrarre - l'attenzione tutta rivolta ai due carri che erano infine riusciti a divincolarsi e a proseguire, mentre i conducenti si scambiavano gli ultimi, volgari epiteti - e, quando il viale fu sgombro, si ritrovò proprio di fronte all'ingresso dell'hotel dall'altra parte della carreggiata. Davanti a lui, splendidamente agghindata in un abito viola tempestato di fili d'argento, guanti neri e un delicato cappello dello stesso colore, c'era Madame Lacquer-Sforza. Accanto a lei, di nuovo con un abito a righe, stavolta blu e bianche, Miss Poole. Svenson si ritrasse immediatamente, schiacciandosi contro le vetrine di un ristorante. Non lo avevano visto. Attese, scrutando la strada in entrambe le direzioni e pregustando la possibilità di poterle parlare senza entrare nell'hotel, senza farsi prendere in trappola. Deglutì, colse al volo un pertugio nel via vai delle carrozze e si avviò.

Il suo piede aveva appena lasciato il marciapiede per poggiarsi sull'acciottolato della strada quando Svenson impietrì, prima di riparare precipitosamente all'indietro. Alle spalle delle due donne era sbucato Francis Xonck - che ora indossava un'elegante giacca gialla a coda di rondine e un cilindro - intento a infilarsi un paio di guanti gialli di pelle di capretto. Con

un sorriso affascinante si chinò a bisbigliare qualcosa che fece arrossire e ridacchiare Miss Poole mentre Madame Lacquer-Sforza sorrideva perfidamente. Xonck offrì il braccio a ciascuna delle due donne e si incuneò in mezzo a loro. Fece un cenno del capo in direzione della strada e per un agghiacciante momento Svenson temette di essere stato visto - era più o meno allo scoperto - ma vide che Xonck si riferiva a una carrozza aperta che proprio in quel momento si stava avvicinando al terzetto, ostruendogli la visuale. Nella carrozza sedeva il conte d'Orkancz, impellicciato, scuro in volto. Il conte non rivolse nemmeno una parola o un saluto ai tre che salivano sulla carrozza, Xonck per ultimo dopo aver aiutato le due donne. Madame Lacquer-Sforza sedette accanto al conte e gli sussurrò qualcosa all'orecchio. Il conte - controvoglia, ma come se neanche lui fosse capace di resistere - sorrise, imitato da Xonck, di cui il dottore vide i denti bianchissimi, e da Miss Poole, che scoppiò in un altro accesso di convulsi risolini. La carrozza si mise in movimento. Svenson si voltò e si allontanò claudicante.

Se n'era andata... era dalla loro parte. A prescindere da quali altre tele stesse tessendo, Madame Lacquer-Sforza era alleata con loro. Se fosse riuscito a parlarle a quattrocchi... ma non aveva più idea di dove, quando e come avrebbe potuto fare. Svenson si guardò indietro e vide che due uomini del conte stazionavano presso l'ingresso principale dell'hotel. Proseguì senza più fermarsi, il volto basso, attanagliato dalla consapevolezza di quanto fosse andato vicino al suicidio. Alla fine dell'isolato, sgusciò nuovamente oltre l'angolo schiacciandosi contro il muro. Cosa mai poteva fare? Dove mai poteva andare? Che mezzi aveva a sua disposizione contro avversari tanto potenti? Alzò gli occhi e sul lato opposto di Grossmaere Avenue... aveva visto giusto? Sì, era la strada che aveva imboccato tanto tempo prima con il conte, quella che conduceva al giardino segreto e alla serra. La donna. Avrebbe potuto rintracciarla, portarla via, setacciare la serra alla ricerca di informazioni, addirittura tendere un agguato al conte. Cosa aveva da perdere? Sbirciò di nuovo verso l'ingresso dell'hotel: gli uomini ridevano tra loro. Valutò il traffico e si lanciò allo scoperto, accucciandosi dietro una carrozza, poi dietro un'altra, fino ad attraversare il viale. Si guardò alle spalle. Nessuno lo seguiva. Era ormai al sicuro, e aveva un nuovo obiettivo.

Cercò di ricordare l'esatto percorso per raggiungere il giardino. La volta precedente era buio, la nebbia fitta. Oltretutto la sua attenzione era altrove,

sugli uomini che li seguivano e sulla conversazione del conte. Di giorno, affollate di gente, le strade sembravano completamente diverse. Tuttavia, avrebbe potuto trovarlo... qui una svolta, proseguire lungo l'isolato successivo, attraversare la via... girare infine un altro angolo. Si ritrovò davanti a un ampio incrocio, con la sensazione di aver sbagliato parte del tragitto, quando vide l'imbocco di una viuzza, più avanti e sul lato opposto della strada. Poteva essere quello? Proseguì velocemente lungo il proprio marciapiede finché fu in grado di scandagliare il vicolo... era diverso, ma gli sembrava di scorgere la nicchia simile al portale di una chiesa dove il conte aveva aperto la porta. Poteva essere quello, l'alto muro che costeggiava il giardino? Avrebbe trovato qualcuno a presidiarlo? Sarebbe riuscito a forzare la serratura? Sebbene il vicolo non fosse trafficato, sapeva che a tutte quelle domande avrebbe dovuto dare risposta stando a un tiro di schioppo dall'affollata Grossmaere Avenue. Prima di attraversare la strada, diede un'ultima occhiata in giro per assicurarsi di non essere seguito.

Svenson impietrì. Alle sue spalle, al di là delle porte a vetri di quello che doveva essere un altro hotel, vide una giovane donna seduta su un lussuoso sofà, i capelli castani che le cadevano sul volto in boccoli, china e assorta su un diario aperto, intenta a prendere appunti, circondata da libri e giornali. Aveva una gamba ripiegata sotto di sé sul sofà ma sull'altra - il vestito si sollevava abbastanza da svelare il polpaccio ben tornito - indossava un grazioso stivaletto verde alla caviglia. Senza pensarci oltre, il dottor Svenson aprì la porta dell'hotel ed entrò.

Quattro
IL BONIFACE

Abbastanza naturalmente, Miss Temple ebbe un'iniziale reazione di fastidio. Aveva abbandonato la propria suite per evitare il muto sguardo indagatore delle cameriere, che la seguivano in silenzio come due gatti, e la ben più insistente presenza di zia Agathe. Aveva dormito quasi tutto il giorno precedente e quando aveva finalmente aperto gli occhi il cielo era di nuovo buio. Aveva fatto il bagno e mangiato in silenzio, poi era tornata a dormire. Al risveglio, di buon mattino, aveva trovato la zia piazzata ai piedi del letto, su una poltrona che le cameriere avevano portato da un'altra stanza. Le era stata fatta presente l'angoscia che aveva provocato, a partire dalla sua imprevista assenza per il tè del pomeriggio, poi a cena e, infine, il rifiuto (tipicamente cocciuto e avventato) di farsi vedere per tutta la sera, al

punto che era stato allertato il personale dell'hotel... un punto di non ritorno, per dirla chiaramente. Quella nomea negli ambienti del Boniface era stata solo esasperata dal suo arrivo, ancora avvolto nel mistero, tutta coperta di sangue (arrivo, come aveva ribadito zia Agathe, occorso pochissimi minuti dopo che la donna si era addormentata per lo sfinimento dovuto all'attesa e alla preoccupazione).

Agathe era la sorella maggiore del padre di Miss Temple e aveva sempre vissuto in città. Dopo essere stata sposata a un uomo morto giovane e squattrinato, ora trascorreva la sua prolungata vedovanza attingendo miseramente alle fortune di un maldisposto fratello lontano. Aveva i capelli grigi e, in qualsiasi momento della giornata, tenuti ben stretti sotto un cappello, uno scialle o un foulard, come se l'esposizione all'aria potesse essere causa di malattie. I denti erano integri ma ingialliti alla base, dove le gengive si erano ritirate, circostanza che li faceva apparire piuttosto lunghi e dava un inquietante aspetto predatorio ai rari sorrisi che Agathe era capace di elargire alla nipote.

Miss Temple aveva ammesso di essere stata motivo di allarme e fatto, dunque, del proprio meglio per alleviare le paure dell'anziana donna, arrivando persino a rispondere a voce alta alla domanda delicatamente pressante che ovviamente aleggiava muta dietro ogni eufemistica interrogazione della zia: sua nipote conservava ancora la propria virtù? Miss Temple le aveva assicurato di essere tornata ancora illibata e, anzi, quanto mai determinata a restarlo. Non aveva tuttavia fornito spiegazioni più dettagliate sul dove era stata o su quanto aveva passato.

La biancheria intima di seta insanguinata e la giacca sudicia erano state bruciate nella stufa a carbone della stanza mentre lei dormiva, dopo che le cameriere, esitanti, avevano portato all'attenzione della zia gli indumenti trovati sparsi sul pavimento. Miss Temple stessa aveva rifiutato gli inviti a recarsi da un dottore, rifiuto che zia Agathe aveva accolto senza proteste. Miss Temple si era sorpresa di una tale acquiescenza, ma aveva poi capito che, nella mente della zia, quanto più piccola fosse stata la cerchia delle persone al corrente dell'accaduto, tanto minore il rischio di uno scandalo. Per il graffio ancora aperto sopra l'orecchio sinistro era stato trovato un efficace unguento: Miss Temple avrebbe conservato la cicatrice ma i capelli, una volta lavati e riarricciati, la nascondevano perfettamente, tranne un'inezia rosso ciliegia grande quanto l'unghia di un bambino che si estendeva, lucida di pomata, fino allo zigomo immacolato. Tuttavia, mentre sedeva

sul letto a consumare la colazione, Miss Temple aveva cominciato a trovare via via più soffocante la presenza della zia su quella poltrona, intenta a osservare ogni suo boccone come un animale affamato di avanzi (nel caso della zia, affamata di ulteriori spiegazioni, di qualche briciola di rassicurazione che la propria posizione e il proprio vitalizio non sarebbero stati annullati dagli sciocchi, smodati appetiti di una ragazza naïve scaricata da quel mascalzone ambizioso del suo fidanzato). Il problema era che Agathe non diceva nulla. Nemmeno una volta aveva biasimato le azioni di Miss Temple, nemmeno una volta aveva sottolineato la sconsiderata irresponsabilità della ragazza o l'aveva rimproverata per una fuga improbabile, che di certo era stata frutto di qualche immeritato intervento divino. Tutte cose che Miss Temple avrebbe potuto gestire, mentre il silenzio - un silenzio vagamente *piagnucoloso* - la irritava all'inverosimile. Una volta che il vassoio era stato portato via, aveva dichiarato, con una voce di inequivocabile chiarezza, che, pur dispiaciuta per i contrattempi provocati, era comunque illesa ma ben lungi dal considerare chiusa la vicenda. Anzi, aveva tutte le intenzioni di approfondirla con estremo rigore. La zia non aveva risposto, limitandosi a distogliere lo sguardo contrariato per rivolgerlo verso l'ordinata scrivania, sulla quale la grossa rivoltella oliata giaceva come una specie di orrendo rettile impagliato, il souvenir del viaggio in Venezuela di qualche zio strampalato. Agathe aveva poi guardato di nuovo Miss Temple, mentre la ragazza annunciava che le sarebbe servita anche una scatola delle appropriate cartucce.

La zia non aveva replicato. Miss Temple l'aveva vista come l'occasione per porre termine alla discussione - o alla non-discussione - e si era trasferita dal letto al camerino, chiudendo a chiave la porta. Con un sospiro di frustrazione, si era arrotolata la camicia da notte fino alla vita e si era accucciata sul vaso da notte. Era ancora mattino presto ma c'era luce sufficiente per vedere gli stivaletti verdi per terra dove li avevano sistemati le cameriere. Aveva fatto una smorfia di dolore mentre si puliva e si rialzava, rimettendo il coperchio. Quando aveva fatto il bagno era ancora buio, illuminata solo dalla luce di candela. Ora, invece, avvicinandosi allo specchio aveva capito perché la fissavano tutti in quel modo. Sul collo, sopra l'orlo della camicia da notte, portava dei lividi, le esatte impronte violacee di pollice e polpastrelli. Aveva accostato il viso al vetro e se li era toccati con prudenza: era il fantasma della mano di Spragg. Aveva fatto un passo indietro e si era sfilata la camicia da notte dalla testa. Le era mancato il respiro, un brivido di paura le aveva percorso la schiena: era come se stesse

guardando un corpo diverso dal proprio. Era coperta di lividi e graffi, e prendeva bruscamente, orrendamente coscienza di quanto fosse andata vicina a una fine spaventosa. Aveva passato le dita sui vari punti in cui la sua tenera carne aveva cambiato colore, per poi salassarsi dove le dita dell'uomo l'avevano segnata con maggiore violenza.

Aveva chiuso gli occhi e sospirato profondamente, incapace di espellere il proprio malessere insieme al respiro. Non era una sensazione che Miss Temple potesse tollerare con facilità. Aveva fermamente ricordato a se stessa che lei era scampata. E che gli uomini erano morti.

Era uscita qualche minuto più tardi indossando la vestaglia, aveva chiamato le cameriere e si era seduta alla scrivania. Si era tirata su le maniche - stando ben attenta a non rivolgere nemmeno un'occhiata alla zia, che la stava fissando - e aveva preso in mano la rivoltella con la massima sicurezza possibile. Le ci era voluto più di quanto avrebbe desiderato - abbastanza da indurre anche le due cameriere a osservarla - ma alla fine era riuscita ad aprire il tamburo e a far cadere i bossoli rimasti sul foglio di carta assorbente. Aveva poi stilato un sommario elenco (di nuovo, impiegando più di quanto avrebbe voluto, semplicemente perché ogni oggetto faceva affiorare dettagli che doveva chiarire). Terminatolo, aveva soffiato sulla carta per fare asciugare l'inchiostro e si era rivolta alle cameriere. Queste erano due campagnole e la circostanza che fossero all'incirca della sua stessa età rendeva ancor più evidenti, tanto da farle apparire incolmabili, le lacune di esperienza e istruzione che le separavano da lei. Alla più grande, che sapeva leggere, aveva consegnato il foglietto ripiegato.

«Marie, questo è un elenco di articoli che mi dovrai procurare, tramite la direzione dell'hotel o nei negozi della città. Lascerai alla direzione la ricerca degli articoli uno, due e tre, poi ti farai indicare i negozi opportuni dove recuperare gli articoli quattro e cinque. Ti darò io il denaro»; qui Miss Temple aveva estratto dal cassetto della scrivania un taccuino di pelle in cui era stipato un piccolo fascio di banconote nuove. Con cura ne aveva sfilate due, poi tre, e le aveva consegnate a Marie, che le aveva prese scuotendo il capoccione - «e farai tu stessa gli acquisti. Non dimenticare le *ricevute*, in modo che io sappia esattamente quale somma è stata spesa».

Marie aveva annuito gravemente, e con qualche ragione, visto che Miss Temple era molto attenta al denaro e, a differenza di altri, non permetteva che sparissero nemmeno piccole cifre, quanto meno non senza il dovuto riconoscimento della sua generosità.

«Il primo articolo è una raccolta di giornali, il 'World', il 'Courier' e l''Herald', di oggi, di ieri e dell'altro ieri. Il secondo è la mappa delle linee ferroviarie locali. Il terzo è una cartina geografica, che contenga in particolare la zona delle paludi vicino alla costa. Il quarto, che dovrai trovare tu, è una scatola di *questi*.» Qui aveva porto a Marie uno dei proiettili della rivoltella. «Il quinto articolo, quello che molto probabilmente ti porterà via più tempo, visto che dovrai essere particolarmente precisa, sono tre completi di biancheria intima - le mie misure le conosci - della seta più fine: uno bianco, uno verde e uno... nero.»

Insieme all'altra cameriera, Marthe, si era poi ritirata nel camerino per finire di sistemare i capelli, stringere il corsetto e stendere strati di cipria e crema sui lividi del collo. Ne era uscita - con indosso un altro vestito verde, dai raffinati ricami italiani sul bustino, e i suoi stivaletti alla caviglia, che Marthe aveva diligentemente lucidato - proprio mentre un toc toc sulla porta annunciava l'arrivo dei primi giornali e delle cartine. L'inserviente aveva spiegato che in breve avrebbe ricevuto anche le edizioni dei giorni precedenti che avevano dovuto mandare a prendere. Miss Temple gli aveva dato una moneta e, uscito l'inserviente, aveva appoggiato la pila sul tavolo da pranzo principale e iniziato a scorrerla. Non sapeva esattamente cosa stesse cercando, ma solo che ne aveva abbastanza della frustrazione di non sapere in che pasticcio si era cacciata. Aveva confrontato la mappa ferroviaria con l'atlante topografico e cominciato meticolosamente a ripercorrere il tragitto da Stropping Station all'Orange Canal. Giunta con il dito a De Conque, si era accorta che Marthe e Agathe la stavano fissando. Aveva bruscamente chiesto a Marthe di prepararle un tè, limitandosi a guardare la zia dritta in volto. Lungi da cogliere il suggerimento, zia Agathe si era installata su un'altra poltrona, bofonchiando che una tazza di tè l'avrebbe proprio gradita.

Miss Temple aveva cambiato posizione sulla sedia, ostruendo con la spalla la visuale della zia, e aveva continuato a seguire con il dito la linea per Orange Locks, e da lì fino all'Orange Canal. Trovava un piacere particolare nel ripercorrere il passaggio da una stazione all'altra, avendo nella memoria un riferimento visivo per ciascuna di esse. Poiché la mappa ferroviaria non conteneva l'indicazione di strade e villaggi, tanto meno di ville particolarmente grandi, Miss Temple aveva tirato a sé l'atlante e individuato la pagina con il dettaglio maggiore della zona. Si era stupita della distanza che aveva percorso e aveva represso un altro brivido al pensiero di quanto si fosse trovata isolata e in pericolo. La campagna tra le ultime due

stazioni sembrava disabitata, la cartina non segnalava villaggi. La villa doveva essere ubicata nei pressi del mare, Miss Temple ricordava l'odore salmastro dell'aria ma sapeva altrettanto bene che la brezza marina percorre grandi distanze su terreni piatti come quelle paludi e che, di conseguenza, l'edificio poteva essere più lontano dalla costa di quanto le era sembrato. Basandosi sul tempo impiegato dalla carrozza per raggiungere la casa dalla stazione, aveva provato a delimitare la zona plausibile e cercato qualche punto di riferimento sulla cartina. Aveva notato uno strano simbolo vicino ai canali che, dopo una rapida consultazione della legenda, aveva scoperto significare «rovine». Quanto era vecchia la cartina... una villa di quelle dimensioni poteva essere forse tanto recente? Miss Temple aveva alzato gli occhi verso la zia.

«Cos'è 'Harschmort'?»

Zia Agathe aveva tirato un respiro secco, senza rispondere. Miss Temple aveva stretto le palpebre. Nessuna delle due parlava (perché, almeno in una certa misura, anche l'anziana donna condivideva la cocciutaggine di famiglia) e dopo un intero minuto di silenzio Miss Temple aveva richiuso l'atlante. Alzandosi bruscamente dal tavolo, si era diretta a grandi passi verso la stanza più interna. Era tornata, con grande apprensione della zia, con la rivoltella aperta e, camminando, aveva caricato i proiettili e rimesso a posto, con grande fatica, il tamburo. Alzati gli occhi e accortasi che le due donne la osservavano a bocca aperta, aveva sfoderato un sorriso sdegnato - pensavano forse che avesse intenzione di ucciderle? - mentre afferrava una borsetta e ci lasciava cadere dentro la pistola. Si era avvolta la tracolla attorno al polso e aveva cominciato a raccogliere la pila di fogli con entrambe le braccia. Senza provare nemmeno lontanamente a nascondere la propria irritazione, si era rivolta a Marthe con asprezza. «La *porta*, Marthe.» La cameriera si era precipitata alla porta principale e l'aveva aperta in modo che Miss Temple, con le braccia occupate, fosse in grado di attraversarla con agio. «Mi metterò a lavorare in qualche posto dove posso almeno trovare *tranquillità*, se non *collaborazione*.»

Percorrendo il corridoio rivestito di morbido tappeto e poi le scale fino alla hall, Miss Temple aveva avuto l'impressione di rientrare nel mondo e, aspetto ben più importante, che stava finalmente affrontando gli eventi che l'avevano sopraffatta. Superando diversi camerieri e facchini, capì che - essendo il turno di mattina - si trattava delle stesse persone che l'avevano vista arrivare grondante di sangue. Ovviamente ne avevano parlato tutti e

ovviamente tutti lanciavano occhiate curiose al suo passaggio. La determinazione di Miss Temple, però, era incrollabile. Sapeva che, se era cambiato qualcosa, era solo la necessità di avere ancora maggiore fiducia in se stessa. Sapeva quanto era fortunata ad avere la propria indipendenza e un carattere che badava ben poco alle opinioni altrui. Che parlassero pure, pensava, fintanto che la vedevano camminare a testa alta e fintanto che poteva contare sul potere della propria ricchezza. Al bureau aveva rivolto un cenno del capo al portiere, Mr Spanning, proprio colui che le aveva aperto la porta al suo arrivo. Miss Temple sapeva che le maniere della buona società non erano tanto diverse da quelle in voga tra il bestiame o tra la muta dei cani di suo padre. Per questo aveva sostenuto lo sguardo di Spanning più a lungo del normale, finché l'uomo non aveva ossequiosamente ricambiato il saluto.

Si era seduta su uno degli sfarzosi sofà della hall deserta con un'occhiataccia dura e fulminea, per avvertire il personale che non aveva bisogno di aiuto, e aveva distribuito i giornali in pile ordinate. Aveva iniziato tornando a quell'«Harschmort» e appuntando ciò che aveva scoperto: la sua ubicazione e la sua condizione di rudere. Poi era passata anzitutto al «Courier», sulle cui pagine aveva maggiori probabilità di trovare argomenti legati alla mondanità. Era determinata a reperire tutte le informazioni possibili sulla serata di gala, a partire dal modo in cui era stata percepita dall'opinione pubblica per arrivare, basandosi su eventuali articoli dedicati a uomini ammazzati per strada o donne scomparse, a quello che la cerimonia era stata in realtà. Leggeva i titoli senza la minima idea di cosa potesse essere più rilevante. Scorrendo i grandi caratteri neri che annunciavano conflitti coloniali, astute invenzioni, traversate in mongolfiera, balli di società, opere caritatevoli, spedizioni scientifiche, riforme della marina, rivalità fra ministri, le era palese la necessità di un *approfondimento.* Dopo neanche dieci minuti aveva avvertito un'ombra calare sulle proprie carte e udito - era forse entrato qualcuno dalle porte principali? - il rumore vagamente insistente di una gola che si schiariva. Aveva sollevato lo sguardo, pronta a ringhiare senza remore nel caso zia Agathe o Marthe si fossero azzardate a seguirla, e invece i suoi occhi avevano visto una figura completamente diversa.

Era uno strano uomo, alto, stropicciato come può esserlo solo una persona dalla mente ordinata, vestito di un paltò blu con spalline chiare e bottoni argento, stivali neri consumati. Aveva i capelli quasi bianchi, con la

riga in mezzo e schiacciati all'indietro dalla brillantina anche se, con tutte le sue peripezie, alcune ciocche si erano staccate e gli ricadevano sugli occhi, su uno dei quali aveva un monocolo con una catenina. Non si era sbarbato, e a Miss Temple non sembrava in forma smagliante. Non riusciva a stabilirne l'età, in parte a causa del suo evidente affaticamento ma anche del modo in cui portava i capelli, lunghi sopra e sfumati dietro e sulle tempie, quasi come un signore medievale. Forse, però, era semplicemente tedesco. La stava fissando, con gli occhi che scivolavano dal volto di lei fino agli stivaletti. Anche Miss Temple se li guardò, prima di tornare sul viso dell'uomo, in impaccio con le parole. In lui c'era una leggerezza che quasi la commuoveva.

«Vogliate scusarmi,» esordì. A causa dell'accento, il suo fraseggio sembrava più formale di quanto fosse in realtà. «Io... io chiedo perdono ma... vi ho vista... non mi ero accorto... ma ora... però... dalla vetrata...» Si interruppe, prese fiato, deglutì, aprì la bocca per ricominciare da capo e poi la chiuse di scatto. Miss Temple si accorse che le stava fissando la testa - la ferita sopra lo zigomo - e poi, con crescente disagio, che i suoi occhi erano scivolati più in basso, sopra il collo. Svenson alzò gli occhi verso quelli di lei, parlando con sorpresa.

«Ma voi siete stata ferita!»

Miss Temple non rispose. Anche se non aveva creduto fino in fondo che i suoi cosmetici avrebbero coperto i lividi a lungo, non era preparata a essere scoperta tanto presto, figurarsi dover affrontare lo spettacolo delle proprie contusioni riflesso nell'espressione preoccupata dell'uomo. Ma poi, chi era quell'uomo? I tirapiedi della donna in rosso erano forse già riusciti a trovarla? Con tutta la lentezza che poté imporre alle proprie mani, fece per prendere la borsetta. Svenson notò il movimento e sollevò una mano.

«Vi prego... no... Voi non mi conoscete. Sono il capitano medico Abelard Svenson, della marina di Macklenburg, in missione diplomatica al servizio di sua maestà il principe Karl-Horst von Maasmärck, al momento scomparso. Sono dalla vostra parte. Dobbiamo assolutamente parlare.»

Miss Temple, nel frattempo, aveva lentamente raggiunto la borsetta e se l'era portata sulle ginocchia. Svenson, in silenzio, la osservò infilarci dentro la mano, comprendendo chiaramente che stava per afferrare un'arma.

«Dicevate che mi avete... vista?»

«Esatto,» rispose, e poi sorrise, ridacchiando in modo strano. «Non riesco proprio a spiegarlo, poiché, in verità... per quanto ne sappia, non ci siamo mai incontrati di persona!»

Gettò un'occhiata alle spalle della donna e arretrò di un passo. Ovviamente il personale al bureau lo aveva notato. A Miss Temple l'approccio era apparso troppo diretto, troppo rapido... non si fidava. I suoi pensieri tornarono vorticosamente alla terribile sera - Spragg e Farquhar - e a chissà quanti altri scagnozzi al soldo della donna in rosso.

«Non so cosa intendete dire,» rispose, «anzi, cosa *credete* di intendere, visto che dall'accento capisco che siete straniero. Vi assicuro che non ci conosciamo.»

Svenson aprì la bocca per ribattere, poi la richiuse, poi la aprì di nuovo.

«Sarà anche vero. Eppure, io vi ho vista... e sono sicuro che potete essermi d'aiuto.»

«Come mai pensate una cosa del genere?»

Si chinò verso di lei e sussurrò: «Le vostre *scarpe*.»

A questo, Miss Temple non aveva risposta. Lui sorrise e deglutì, gettandosi un'occhiata alle spalle, verso la strada. «Forse c'è qualche altro posto dove possiamo discutere...»

«Non c'è,» rispose lei.

«Non sono pazzo...»

«Ma ne avete proprio l'aria, ve lo assicuro...»

«Non ho dormito. Mi hanno dato la caccia per strada... non rappresento una minaccia...»

«Dimostratelo,» disse Miss Temple.

Si accorse, dalla secchezza del tono, che una parte di sé stava tentando di allontanarlo. Allo stesso tempo, un'altra parte di lei si rendeva conto che in quella persona aveva incontrato proprio l'aiuto sperato per le proprie indagini... altro che annaspare tra cartine e quotidiani! Recalcitrava perché le circostanze erano fin troppo reali, immediate, e perché l'uomo era chiaramente vittima della fatica e della sofferenza... situazioni dalle quali Miss Temple per istinto si teneva alla larga. Proseguendo nelle sue ricerche, cosa le sarebbe potuto capitare in futuro... o capitare *di nuovo*? In teoria avrebbe potuto farci il callo, ma il fisico, la corporatura, la forza erano pur sempre un ostacolo per la sua determinazione.

Alzò gli occhi per guardarlo e parlò sommessamente. «Mi sarebbe gradito se poteste... in qualche modo... vi prego.»

Svenson annuì, gravemente. «Allora... permettetemi.» Si sedette all'estremità del sofà e infilò la mano nella tasca del paltò. Estrasse due scintillanti placchette blu, le osservò rapidamente entrambe, poi ne rimise una in

tasca. L'altra, la porse alla donna.

«Non ho idea di cosa si tratti, al di là di ciò che mostra. Come vi dicevo, abbiamo tante cose di cui parlare e, se i miei timori sono fondati, pochissimo tempo. Sono stato sveglio tutta la notte, chiedo scusa per il mio aspetto impresentabile. Vi prego, guardate in questa placchetta, come se doveste gettare lo sguardo in una vasca... prendetela con tutte e due le mani, altrimenti la farete cadere di sicuro. Io mi faccio da parte. Forse a voi dirà di più di quanto abbia detto a me.»

Le consegnò la placca e si allontanò dal divano. Con le mani tremanti, estrasse una scura sigaretta stropicciata dal contenitore d'argento e la accese. Miss Temple studiò la placca. Era pesante, realizzata con un tipo di vetro che non aveva mai visto, un blu intenso che cambiava tonalità - dall'indaco al cobalto fino a un profondo verde acqua - a seconda della luce che lo attraversava. Diede un'ennesima occhiata allo strano dottore - era proprio tedesco, dall'accento - e poi si immerse con lo sguardo nella piccola lastra.

Senza il suo avvertimento, le sarebbe certamente caduta di mano. Anzi, per fortuna era seduta. Non aveva mai provato nulla del genere, le sembrava di nuotare tanto era *avvolgente* quella fisicità, tanto concrete le immagini. Vedeva se stessa - *se stessa* - nel salotto di casa Bascombe, e sapeva di avere le mani aggrappate all'imbottitura perché Roger, di nascosto alla madre, si era appena chinato a soffiarle dolcemente sul collo. L'esperienza non era tanto diversa dalla volta in cui si era guardata allo specchio con indosso la mascherina bianca: anche qui, in qualche modo, si vedeva attraverso gli occhi di un altro, occhi vogliosi che le guardavano i polpacci e le braccia con desiderio, quasi considerandoli legittima proprietà. Poi, come in un sogno, l'ambientazione cambiava completamente, senza soluzione di continuità... non riconosceva quella che sembrava una pietraia o una cava ma poi ebbe un sussulto nel vedere la casa di campagna dello zio di Roger, Lord Tarr. Accanto c'era la carrozza con il viceministro - «la vostra decisione?» - e infine il sinistro corridoio circolare, la porta blindata e la spaventosa camera. Alzò gli occhi e si ritrovò di nuovo nella hall del Bonifacce. Ansimava. Era Roger. Aveva compreso che si trattava dell'esperienza, mentale, di Roger Bascombe. Il cuore le balzò in gola, sospinto da un'angoscia che fu rapidamente sostituita dall'ira. Decisione? Poteva significare quello a cui pensava lei? Se sì - e così doveva essere... *doveva!* - Harald Crabbé diventava in quell'istante l'imperdonabile nemico numero uno di

Miss Temple. Rivolse gli occhi fiammeggianti a Svenson, che si riavvicinò al sofà.

«Come... come *funziona*?» domandò.

«Non lo so.»

«Perché... be'... è *molto* bizzarro.»

«Davvero, è assolutamente inquietante... un... ahem... *realismo* innaturale.»

«Ecco! È... è...» Non trovava le parole, poi smise di cercarle e si limitò a sbottare: «...*innaturale*».

«Avete riconosciuto qualcosa?» chiese lui.

La donna lo ignorò. «Dove l'avete presa?»

«Se ve lo dico... mi aiuterete?»

«Può anche essere.»

Svenson le studiava il volto con un'espressione preoccupata che a Miss Temple era già capitato di vedere. I suoi tratti erano abbastanza graziosi, i capelli sottili e la sua figura, se le era concesso avere un'opinione, ragionevolmente attraente... ma ormai Miss Temple sapeva, e questa consapevolezza non la metteva più a disagio, di essere straordinaria allo stesso modo in cui è straordinario un animale, un animale che vive pienamente e puramente se stesso, senza remore. Di fronte alla sua presenza stranamente essenziale, il dottor Svenson deglutì, poi tirò un sospiro.

«L'ho trovata cucita nella fodera interna di un morto,» disse.

«Non...» - Miss Svenson sollevò la placca, la sua voce improvvisamente incerta, la sensazione di essere stata completamente smascherata - «non *quest'*uomo?»

Non era preparata alla possibilità che a Roger potesse essere successo qualcosa di tanto grave. Prima che potesse aggiungere altro, Svenson stava già scuotendo la testa.

«Non so chi sia, *quest'*uomo, il... il punto di vista, per così dire...»

«È Roger Bascombe,» disse lei. «Lavora al ministero degli esteri.»

Il dottore fece schioccare la lingua, in segno di rimprovero a se stesso. «Ma certo...»

«Lo conoscete?» chiese lei titubante.

«Non di persona ma l'ho visto - o ne ho sentito parlare - proprio stamattina. Conoscete Francis Xonck?»

«Oh! Quell'odioso mascalzone!» rispose Miss Temple, sentendosi scioccamente pedante per aver pronunciato quelle parole, per aver scimmiottato con tanta noncuranza l'atteggiamento pettegolo di donne per le quali nutri-

va solo disprezzo.

«Senza dubbio,» convenne il dottor Svenson. «Ma Francis Xonck e quest'uomo - Bascombe - stavano facendo sparire un cadavere...»

Miss Temple indicò la placca. «L'uomo che aveva questa?»

«No, no, un altro... anche se sono collegati, visto che le braccia di quest'uomo... il vetro blu... scusatemi, sto correndo troppo...»

«Quanti cadaveri sono coinvolti, per quanto ne sapete?» chiese lei, aggiungendo, prima che il dottore potesse rispondere: «E se poteste... se vi fosse possibile... descriverli... sommariamente.»

«Descriverli?»

«La mia non è pura morbosità, ve lo assicuro.»

«No, no... anzi... forse anche voi avete solo assistito a... per quanto spererei di no... in ogni caso, sì... io, di persona, ho visto due cadaveri... ce ne potrebbero essere altri... altri in pericolo di vita e altri che posso aver ucciso io stesso. Uno, come vi dicevo, era un uomo che non conoscevo, un uomo di una certa età, legato all'Istituto reale delle scienze e delle esplorazioni... una persona di scienza, ho ragione di credere. L'altro era un ufficiale dell'esercito... della sua scomparsa hanno parlato i giornali... il colonnello Arthur Trapping. Credo sia stato avvelenato. Come sia stato ucciso il primo uomo - anzi, il primo a morire è stato l'ufficiale - come sia stato ucciso l'*altro* uomo, quello dell'Istituto, non ho la minima idea ma fa parte del mistero di questa placca blu...»

«Solo quei morti?» chiese Miss Temple. «Capisco.»

«Sapete di altri?» chiese il dottor Svenson.

«Due uomini,» rispose Miss Temple. «Due uomini orribili.»

Sul momento non poteva dire di più. D'istinto estrasse un fazzoletto dalla borsetta, inumidì una cocca e si avvicinò per tamponare un sottile rivolo di sangue sul volto del dottore. Questi farfugliò qualche scusa, le prese il panno dalle mani e, allontanandosi, se lo premette vigorosamente sul viso. Dopo un attimo, tirò via il fazzoletto e lo ripiegò, restituendolo. Miss Temple gli fece cenno di tenerlo, con un sorriso cupo, asciugandosi disinvoltamente l'occhio.

«Fatemi vedere l'altra placchetta,» disse Miss Temple. «Ne avete un'altra in tasca.»

Svenson impallidì. «Non... non penso, che sia il momento...»

«Insisto.» Era determinata a scoprire dell'altro della vita interiore di Roger... chi aveva incontrato, gli accordi con Crabbé, i veri sentimenti che

nutriva per *lei.* Svenson cianciava scuse... voleva forse qualcosa in cambio?

«Non posso consentire... che una signora... vi prego...»

Miss Temple gli porse la prima placchetta. «La casa di campagna appartiene allo zio di Roger, Lord Tarr.»

«Lord Tarr è suo zio?»

«Certo che Lord Tarr è suo zio.»

Svenson non parlava. Miss Temple sollevò eloquentemente le sopracciglia, in attesa.

«Ma Lord Tarr è stato assassinato,» disse Svenson.

Miss Temple ebbe un sussulto.

«Francis Xonck parlava di questa eredità di Bascombe,» proseguì il dottore, «che sarebbe presto diventato importante e potente... secondo me... quando Crabbé parla di 'decisione'...»

«Temo sia assolutamente impossibile,» tagliò corto Miss Temple.

Ma, persino mentre parlava, aveva i pensieri in subbuglio. Roger *non* era l'erede di suo zio. Lord Tarr (un uomo gottoso e scorbutico) aveva solo figlie femmine le quali però, come le era stato chiaramente e acidamente spiegato dalla madre di Roger, avevano dato alla luce figli maschi. Inoltre, quasi a confermare la marginalità di Roger, in occasione della loro unica visita a Tarr Manor, il Lord, perennemente malato, si era dimostrato riluttante a incontrare Roger, ancor più a fare la conoscenza della sua provinciale fidanzata. E adesso Lord Tarr era stato assassinato e Roger in qualche modo veniva acclamato come erede delle sue terre e del suo titolo? Non ci poteva credere nemmeno per un minuto... ma di quale altra eredità poteva disporre Roger? Non riteneva Roger Bascombe un assassino - tanto più dopo avere di recente incontrato diversi esemplari della specie - ma lo sapeva debole e manipolabile, a dispetto delle spalle larghe e del suo contegno, e all'improvviso si sentì raggelare... le persone con cui si era imbrancato, la dimostrazione alla quale aveva volontariamente assistito nella sala operatoria... nonostante avesse giurato di distruggerlo, nonostante il disprezzo assoluto per qualsiasi cosa lo riguardasse, fu con un velo di tristezza che Miss Temple avvertì la vaga certezza che Roger fosse perduto. Così come si era chiesta, nella sala operatoria di Harschmort, se lui avesse davvero capito con chi o che cosa si era messo in combutta - e quella domanda le aveva provocato una fitta di dolore, perché non era riuscita a proteggerlo dalla sua cecità nei confronti dei ricchi e dei potenti - analogamente Miss Temple ebbe l'improvvisa certezza che, in un modo o nell'altro

e senza che lui lo volesse, questi eventi avrebbero segnato la condanna di Roger.

Alzò gli occhi verso Svenson. «Datemi l'altra placchetta. O siamo alleati o non lo siamo.»

«Non mi avete nemmeno detto come vi chiamate.»

«Ah no?»

«No, non me l'avete detto,» rispose il dottore.

Miss Temple increspò le labbra, poi gli sorrise con grazia e gli porse la mano, accompagnata dal solito pistolotto.

«Mi chiamo Miss Temple, Celestial Temple[1]. Mio padre era appassionato di astronomia, sono già fortunata a non chiamarmi come un satellite di Giove.» Esitò, poi espirò. «Ma se dobbiamo essere veri alleati, allora... sì... dovete chiamarmi Celeste. Dovete assolutamente, anche se io non riuscirò proprio a chiamarvi... com'è? Abelard? Siete più anziano, straniero e oltretutto sarebbe ridicolo.» Sorrise. «Ecco. Sono davvero soddisfatta di avervi conosciuto. Sono sicura di non aver mai incontrato un ufficiale della marina di Macklenburg, né un capitano medico di alcun genere.»

Il dottor Svenson le prese goffamente la mano. Si chinò a baciarla. Lei la ritrasse, senza severità.

«Non ce n'è bisogno. Non siamo in Germania.»

«Ovviamente... come dite voi.» Miss Temple vide con una certa soddisfazione che il dottor Svenson stava arrossendo.

Gli rivolse un sorriso, mentre lo sguardo scivolava eloquentemente verso la tasca che conteneva la seconda placchetta. Svenson lo notò ed esitò, piuttosto goffamente. Miss Temple non comprendeva le sue remore: aveva già guardato l'altra, non si sarebbe lasciata disorientare una seconda volta.

«Forse preferireste visionarla in una stanza più appartata...»

«Non credo.»

Svenson sospirò ed estrasse la placca. Gliela consegnò con un'evidente vampata di trepidazione. «L'uomo... non è Bascombe... è il mio principe, un altro mascalzone. Il posto è l'hotel St. Royale. Forse riconoscerete la donna, che io conosco come Mrs Marchmoor, o gli... ehm... spettatori. In questa placchetta, il... ehm... punto di vista è quello della signora.» Si alzò e le diede le spalle per non incrociare il suo sguardo, fingendo una grande fatica nel trovare e accendere una sigaretta. Miss Temple gettò un'occhiata verso i portieri al bureau, che stavano ancora osservando con interesse pur non essendo abbastanza vicini da ascoltare la fitta conversazione, poi verso

[1] Letteralmente, «Tempio Celeste». (*N.d.T.*)

Svenson che, vide, si era allontanato con discrezione e si era messo a studiare le foglie di una grossa pianta in un vaso. La curiosità della donna era stimolata a dovere. Guardò nella placca di vetro.

Quando abbassò la placca, qualche minuto più tardi, Miss Temple aveva il volto paonazzo e il respiro accelerato. Si guardò nervosamente attorno, incrociò l'occhio pigramente curioso del portiere e si voltò immediatamente dall'altra parte. Fu sollevata e in qualche modo commossa nel vedere che il dottor Svenson le dava ancora le spalle, perché lui sapeva bene cosa aveva vissuto, anche se solo attraverso il corpo di un'altra donna. Non riusciva a credere a quello che era appena successo... quello che *non* era successo, nonostante l'intimità, l'intimità totalmente persuasiva delle sensazioni, inquietanti e insieme meravigliose. Aveva appena... non ci poteva credere... *in pubblico*, per la prima volta, senza preavviso!... e provava vergogna per aver insistito, per non aver colto l'esplicito invito a desistere da parte del dottor Svenson... e così era stato... un uomo che non conosceva, per il quale non provava alcun sentimento... sebbene avesse avvertito i sentimenti che la donna provava per lui, o per l'atto in sé (potevano essere sentimenti distinti?). Cambiò posizione sul sofà e si raddrizzò il vestito, provando, con sgomento, un innegabile, insistente formicolio tra le gambe. Se sua zia le avesse chiesto in quel momento della sua virtù, come avrebbe risposto? Miss Temple guardò la piccola lastra di vetro che aveva tra le mani e si stupì delle infinite e conturbanti possibilità contenute in quella creazione.

Si schiarì la voce. Il dottor Svenson si voltò immediatamente, lo sguardo che saettava su di lei, rifiutando per un attimo di incrociare i suoi occhi. Si avvicinò al sofà. Miss Temple gli consegnò la placca di vetro sorridendo timidamente.

«Mio Dio...»

Svenson la rimise in tasca, sinceramente mortificato. «Non immaginate quanto sia dispiaciuto... temo di non aver chiarito abbastanza...»

«Non datevene pena, vi prego... sono io che devo scusarmi... anche se in verità preferirei non parlarne più.»

«Ma certo... perdonatemi... è volgare da parte mia insistere.»

Miss Temple non rispose, perché non poteva rispondere senza prolungare ciò che lei stessa desiderava interrompere. Seguì una pausa. Il dottore la guardò con un'espressione di disagio. Non aveva idea di cosa aggiungere. Miss Temple sospirò.

«La donna, di cui... come dicevate, di cui viene mostrato il punto di vista... la conoscete?»

«No, no... ma voi, magari... avete riconosciuto qualcuno?»

«Non ne sono sicura... erano tutti mascherati, ma penso la donna...»

«Mrs Marchmoor.»

«Sì. Credo di averla già vista. Non conosco il suo nome, e nemmeno il volto, perché l'ho vista mascherata.»

Vide che gli occhi del dottor Svenson si spalancavano. «Alla festa di fidanzamento?» Si interruppe. «Da... da Lord Vandaariff!»

Miss Temple non rispose subito, perché stava riflettendo. «Esatto, da... ah, com'è il nome della casa?»

«Harschmort.»

«Giusto... un tempo era una specie di rudere?»

«Così mi è stato detto,» rispose Svenson, «una fortificazione costiera... normanna, forse... e poi, dopo essere stata ampliata...»

A Miss Temple tornarono in mente le mura lisce, spesse, inaccessibili, e azzardò un'ipotesi. «Una prigione?»

«Proprio così... e infine la residenza di Lord Vandaariff, acquistata dalla Corona e completamente ristrutturata a carissimo prezzo.»

«E l'altro ieri sera...»

«La festa di fidanzamento, tra il principe e Miss Vandaariff! Ma... ma... voi eravate presente?»

«Lo confesso... ero presente.»

La guardava con intensa curiosità, e Miss Temple sapeva di essere lei per prima ardentemente desiderosa di ulteriori informazioni, specie dopo le rivelazioni su Roger e suo zio... e, persino in quel momento, la prospettiva di farsi raccontare il ballo in maschera da qualcuno possedeva un fascino irresistibile. Miss Temple, però, riconosceva anche la stanchezza estrema nel volto e nella figura del suo nuovo alleato e - in particolare mentre quello continuava a guardare preoccupato la strada attraverso le vetrate - ritenne di gran lunga la scelta più saggia quella di trovargli un posto dove potesse riposare e rifocillarsi in modo che, una volta concordato un piano di azione, il dottore fosse in grado di seguirlo. Inoltre, doveva ammettere, lei stessa aveva bisogno di altro tempo per scorrere i quotidiani - ora aveva un'idea più chiara di cosa cercare - in modo da evitare, una volta che avessero ripercorso le rispettive storie, di fare la figura della ragazzina sprovveduta. Non voleva che il proprio resoconto venisse compromesso dalla mancanza di qualche nome di luogo o di ipotesi - una volta che ci si riflet-

teva su - assolutamente scontate. Si alzò. In un istante, riflesso incondizionato di una buona educazione solerte come un cagnolino, anche Svenson era in piedi.

«Seguitemi,» disse lei, raccogliendo in fretta carte e volumi. «La mia negligenza è imperdonabile.» Avanzò imperiosa verso il bureau, le braccia occupate, guardandosi alle spalle dove il dottor Svenson la seguiva a breve distanza, mentre vaghe proteste gli aleggiavano sulla bocca. «O avete fame?» gli chiese.

«No, no,» balbettò lui, «io... attimi fa... per strada... caffè...»

«Eccellente. Mr Spanning?» Si stava rivolgendo all'uomo azzimato dietro il banco, che immediatamente rivolse a Miss Temple tutte le proprie attenzioni. «Questo è il dottor Svenson. Ha bisogno di una stanza... non ha inservienti al seguito... una camera da letto e un salotto saranno sufficienti. Avrà bisogno di pranzare... un brodino, immagino... non sta del tutto bene. E di qualcuno che gli ripulisca il cappotto e gli stivali. Vi ringrazio molto. Tutto sul mio conto.» Si voltò verso Svenson e sovrastò con le proprie parole le sue incoerenti proteste. «Non siate sciocco, dottore. Avete bisogno di aiuto... e c'è un fine. Sono sicura che avrete modo di sdebitarvi. Ah, Mr Spanning, grazie molte. Il dottor Svenson non ha bagaglio... potete dare direttamente a lui la chiave.»

Mr Spanning porse la chiave a Svenson, che la accettò senza una parola. Miss Temple issò le sue carte sul banco, firmò in fretta la ricevuta che il portiere le aveva messo davanti, poi radunò di nuovo il proprio carico. Con un ultimo vivace sorriso a Spanning - sfidando apertamente l'uomo a trovare nella transazione qualcosa di contrario alla decenza o che infangasse minimamente la propria reputazione - fece strada su per la scalinata principale, una piccola figura industriosa, con l'esile dottore che arrancava incerto nella sua scia. Raggiunto il primo piano, Miss Temple svoltò verso destra, imboccando un ampio corridoio coperto di tappeto rosso.

«Miss Temple!» sussurrò Svenson. «Vi prego. Questo è troppo... non posso accettare una simile beneficenza... abbiamo molte cose di cui parlare... mi basta trovare una stanza meno cara in una pensione qualsiasi...»

«Il che sarebbe assolutamente sconveniente,» rispose Miss Temple. «Non sono certo propensa a venirvi a stanare in un posto del genere né voi - se è lecito giudicare dai vostri sguardi furtivi -dovreste avventurarvi per strada finché non vi sarete riposato e avremo compreso appieno il pericolo che ci sovrasta. Credetemi, dottore, è del tutto ragionevole.»

Miss Temple era fiera di sé. Dopo tante esperienze che le erano sembrate

quasi fatte apposta per dimostrare tutta la sua ingenuità e inettitudine, l'esercizio di una mossa tanto decisa era estremamente appagante. E, pur avendolo scoperto solo da qualche minuto, era anche soddisfatta di sé per la decisione di dar retta al dottor Svenson e di mettergli a disposizione tutto l'aiuto possibile. Quante più cose dimostrava di saper fare, tanto più allontanava da sé le dolorose esperienze vissute a Harschmort.

«Ah,» disse, «numero 27». Si fermò di fianco alla porta, permettendo a Svenson di aprirla. Lui lo fece e sbirciò dentro, poi la invitò a entrare per prima. Miss Temple scosse il capo. «No, dottore. Dovete dormire. Io torno alle mie stanze e, quando vi sarete ristorato, avvertite Mr Spanning e lui mi farà sapere, di modo che noi due possiamo conferire in maniera consona. Vi assicuro che attendo quel momento con grande impazienza, ma finché non vi sarete riposato a dovere...»

Fu interrotta dal rumore di una porta che si apriva più avanti lungo il corridoio. Per abitudine, Miss Temple gettò un'occhiata in direzione del rumore prima di tornare a rivolgere lo sguardo su Svenson... e poi - mentre gli occhi le si spalancavano dalla sorpresa, le parole le morivano sulle labbra - si girò di nuovo verso l'ospite che era appena uscito dalla propria camera. L'uomo rimase impalato a guardarla, con gli occhi che oscillavano rapidamente tra lei e il dottor Svenson. Miss Temple vide che anche l'espressione del dottore era sbalordita, anche se lo sentì frugare nella tasca del paltò. L'uomo nel corridoio si avvicinò lentamente, il rumore dei passi assorbiti dal soffice tappeto. Era alto, i capelli neri, il soprabito rosso scuro che quasi toccava terra. Indossava gli stessi occhiali rotondi che Miss Temple aveva visto sul treno. I suoi movimenti erano poderosi ma aggraziati, come quelli di un gatto, e trasudavano agio e minaccia in eguale misura. Sapeva che avrebbe dovuto cercare la rivoltella nella borsetta e invece, con calma, appoggiò la mano su quella del dottore, interrompendone il movimento. L'uomo in rosso si fermò a uno o due metri di distanza. La guardò - Miss Temple non riusciva a scorgere i suoi occhi - poi guardò il dottore, infine la porta aperta tra i due.

Bisbigliò allora, con tono d'intesa: «Niente sangue. Niente principi. Ordiniamo il tè?»

L'uomo in rosso si richiuse la porta alle spalle, gli occhi nascosti, privi di profondità, fissi su Miss Temple e sul dottore in piedi nel piccolo salotto. Ciascuno era riuscito a impugnare saldamente le rispettive armi e per un lungo momento tutti e tre si lanciarono a vicenda occhiate silenziose. Alla fine, Miss Temple si rivolse al dottor Svenson.

«Immagino che conosciate quest'uomo.»

«Non ci siamo mai parlati... forse è più giusto dire che ci siamo incrociati. Il suo nome - correggetemi se sbaglio, signore - è Chang.»

L'uomo in rosso annuì in segno di conferma. «Non conosco il vostro, di nome, mentre la signora... è un piacere conoscere di persona la famosa Isobel Hastings.»

Miss Temple non rispose. Accanto a sé, sentì Svenson barbugliare. Il dottore si allontanò da lei, con gli occhi strabuzzati.

«Isobel Hastings? Ma voi... voi eravate con Bascombe!»

«Già,» disse Miss Temple.

«Ma... come hanno fatto a non riconoscervi? So per certo che anche lui vi sta cercando!»

«Ha un aspetto completamente diverso... di giorno.» Chang rise sotto i baffi.

Svenson la fissava, osservando i lividi, la riga rossa tracciata dal proiettile.

«Sono uno sciocco...» bisbigliò. «Ma... come - chiedo scusa...»

«Lui si trovava sul treno,» rispose Miss Temple a Svenson, tenendo lo sguardo fisso su Chang. «Al mio ritorno da Harschmort. Non ci siamo parlati.»

«No?» chiese Chang. Poi guardò verso Svenson. «Non ci siamo parlati? Voi ed io? Io dico di sì. Un uomo come me. Una donna ricoperta di sangue... ve lo ha raccontato? Un uomo che affronta spavaldamente e poi sfugge a un branco di nemici brandendo una pistola. Credo che ci siamo, in entrambi i casi... riconosciuti.»

Per un momento nessuno parlò. Miss Temple si accomodò sul piccolo divano. Alzò gli occhi verso il dottor Svenson e indicò la poltrona. Il dottore indugiò, ma poi si sedette. Entrambi guardarono Chang, che scivolò verso la poltrona libera, di fronte agli altri due. Fu solo allora che Miss Temple si accorse che stringeva in mano qualcosa di lucente, il suo rasoio. Dal modo in cui si muoveva, Miss Temple non aveva dubbi che fosse molto più pericoloso lui con quel rasoio di loro due assieme con le rispettive pistole; e se era così, ci voleva qualcosa di completamente diverso. Si schiarì la voce e molto platealmente sfilò la mano dalla borsetta verde, che appoggiò di lato sul divano. Un momento dopo, Chang rimise bruscamente il rasoio in tasca. Qualche altro secondo e Svenson tolse la mano dalla tasca del paltò.

«Dicevate sul serio a proposito del tè?» chiese Miss Temple. «Lo gradi-

rei molto. È sempre la cosa migliore, discutere di faccende importanti attorno a una teiera. Dottore - voi che siete il più vicino - volete essere tanto gentile da suonare il campanello?»

Non si rivolsero la parola nei minuti che ci vollero per ordinare e poi perché il tè arrivasse, né di nuovo mentre veniva versato, a parte domande a monosillabi a proposito di limone, latte o zucchero. Miss Temple bevve un sorso dalla sua tazza, tenendo una mano sul piattino - era eccellente - e, fortificata dalla bevanda, decise che qualcuno doveva prendere in mano la situazione, visto che il dottore sembrava essere sul punto di addormentarsi e l'altro, Chang, era particolarmente forastico.

«Mr Chang, vi vedo chiaramente diffidente - sono sicura di non parlare a vanvera quando dico che abbiamo tutti una buona ragione per essere sospettosi - eppure siete qui. Vi dirò che il dottor Svenson e io ci conosciamo da appena un'ora, e solo grazie a un incontro fortuito nella hall di questo hotel, esattamente come abbiamo incontrato voi in corridoio. Vedo che siete un uomo pericoloso - non è un complimento né una critica, solo una constatazione - e dunque capisco che se noi tre dovessimo giungere a un dissidio insanabile, potrebbe scaturirne un esito violento che lascerebbe almeno una delle parti in causa... insomma, probabilmente senza vita. Siete d'accordo?»

Chang annuì, mentre un sorriso si affacciava sulle sue labbra.

«Eccellente. Assodato ciò, non ho motivo di non essere del tutto sincera. Se qualcuno parlerà, i morti non se ne avranno a male. E se è destino che dobbiamo unire le nostre forze, condividere le rispettive informazioni ci darà un vantaggio nella lotta, dico bene?»

Chang annuì di nuovo e sorseggiò il suo tè.

«Siete davvero amabile. Propongo allora, visto che io e il dottor Svenson ci siamo già conosciuti... vi presento il capitano medico Abelard Svenson della marina di Macklenburg» - qui i due uomini si scambiarono scherzosamente un formale cenno del capo - «e comincerò io, raccontandovi brevemente il mio ruolo nella vicenda. Visto che io e il dottore non avevamo raggiunto un tale livello di franchezza, spero che sarà un'esposizione in qualche modo interessante anche per lui. Il dottore è stato sveglio tutta la notte, oggetto, a quanto pare, di un ostile inseguimento, e ha perso il suo principe, come lei ha astutamente notato in corridoio». La donna sorrise. «Se il dottore è in grado di proseguire...»

«A qualsiasi costo,» farfugliò Svenson. «Il tè mi ha dato la sveglia.»

«Mr Chang?»

«Non voglio essere indiscreto,» si inserì Svenson, «ma mentre origliavo la conversazione di certi personaggi, ho sentito che vi chiamavano 'Cardinale'.»

«È così che mi chiama qualcuno,» disse Chang. «Deriva dal mio soprabito.»

«E sapevate,» disse Miss Temple, «che il dottor Svenson mi ha riconosciuta per il colore dei miei stivaletti? Abbiamo già tanti interessi in comune».

Chang le rivolse un sorriso, inclinando la testa, cercando di valutare se la donna stesse parlando seriamente. Miss Temple ridacchiò sonoramente, soddisfatta di aver allontanato il rasoio dai propri pensieri. Bevve un altro sorso di tè e cominciò.

«Il mio nome non è Isobel Hastings ma Celestial Temple. Nessuno però mi chiama così, mi chiamano Miss Temple o - in circostanze particolari - Celeste. Al momento attuale, in questa città, dopo aver conosciuto il dottor Svenson ed esteso a lui questo privilegio, il numero di questi privilegiati è salito a due, l'altra è mia zia. Qualche tempo dopo il mio arrivo, da un posto lontano al di là del mare, divenni promessa sposa di Roger Bascombe, un vicesottosegretario del ministero degli esteri che lavora principalmente per Harald Crabbé.» Avvertì la reazione di Svenson a questa notizia ma non lo guardò, perché era molto più facile parlare di qualcosa di delicato o di doloroso rivolgendosi a una persona del tutto sconosciuta, tanto più a un uomo come Chang, del quale non vedeva gli occhi. «Alcuni giorni fa, dopo una settimana circa in cui, per vari ma perfettamente plausibili motivi, non ci eravamo visti, ricevetti una lettera con la quale Roger troncava il nostro fidanzamento. Desidero chiarire a entrambi che nei confronti di Roger Bascombe non nutro altro sentimento se non quello di disprezzo. Tuttavia, il suo comportamento villano e crudele mi spinse a cercare di scoprire il vero motivo della sua decisione, visto che non avevo ricevuto spiegazioni. Due giorni fa lo seguii fino a Harschmort. Mi camuffai e vidi molte cose e molte persone, mio malgrado. Fui catturata, interrogata e - sarò sincera - consegnata a due uomini, per essere prima violentata e poi uccisa. Invece, fui io a uccidere loro. Ecco, dottore, la ragione della mia domanda a proposito di altri *morti.* Durante il viaggio di ritorno feci la conoscenza - mediante reciproci cenni del capo - del Cardinale Chang. Fu durante il mio interrogatorio che diedi il nome di Isobel Hastings... che a quanto pare porto ancora con me.»

I due uomini rimasero in silenzio. Miss Temple versò dell'altro tè per se stessa e poi per gli altri, mentre i due uomini si chinavano con le rispettive tazze.

«Sono sicura che ci sono molte domande - i particolari di chi e cosa vidi - ma forse sarebbe meglio se continuassimo a esporre anzitutto le linee generali. Dottore?»

Svenson annuì, finì d'un fiato la propria tazza e si chinò a versarsene un'altra. Bevve un sorso del nuovo tè, che fumava attorno alla sua bocca, e si appoggiò allo schienale.

«Vi dà fastidio se fumo?»

«Affatto,» disse Miss Temple. «Sono sicura che renderà più acuta la vostra mente.»

«Molto obbligato,» disse Svenson, e si prese un momento per estrarre una sigaretta scura e accenderla. Espirò. Miss Temple si accorse che stava studiando la struttura ossea della mascella e del cranio dell'uomo, visibile sotto la pelle. Chissà se mangiava, qualche volta.

«Sarò breve. Faccio parte del corpo diplomatico dell'erede al trono del mio paese, il principe Karl-Horst von Maasmärck, futuro sposo di Lydia Vandaariff. È una coppia di rilievo internazionale, e io sono stato aggregato alla missione in funzione di suo medico personale solo come copertura. Il mio obiettivo principale è di proteggere il principe, dalla sua dabbenaggine e da chi, attorno a lui, cerchi di trarne profitto. E di queste figure non c'è mai stata scarsità. L'Inviato diplomatico e l'attaché militare hanno entrambi, ne sono convinto, tradito i propri doveri e consegnato il principe a una cricca che persegue chissà quali obiettivi. Salvai una prima volta il principe dalle loro grinfie... dopo che Karl-Horst era stato sottoposto, forse consenziente, a quello che chiamano 'il Processo'... un trattamento che lascia una cicatrice facciale probabilmente temporanea, una bruciatura...»

Miss Temple si staccò dallo schienale per prendere la parola e vide Chang fare lo stesso. Svenson sollevò la mano. «Sono certo che tutti e tre ne abbiamo avuto evidenza. La mia prima volta fu al ballo di Harschmort, quando potei brevemente osservare il cadavere di Arthur Trapping, ma da allora ce ne furono molte altre: il principe, una donna di nome Mrs Marchmoor...»

«Margaret Hooke,» disse Chang.

«Come, scusate?»

«Il suo vero nome è Margaret Hooke. È una prostituta del più alto bordo.»

«Ah,» disse il dottor Svenson, irrigidendosi per il disagio di sentire quella parola pronunciata alla presenza di Miss Temple. Pur toccata dalla sua premura, la donna trovò il suo impulso fastidioso. Quando si era coinvolti in un'avventura, in un'indagine, delicatezze del genere erano ridicole. Sorrise rivolta a Chang.

«Ci sarà parecchio da aggiungere a proposito di questa donna, che ricompare nel nostro reperto,» gli disse Miss Temple. «Non stiamo facendo progressi? Dottore, vi prego, continuate.»

«Dicevo che le cicatrici potrebbero essere temporanee,» proseguì Svenson. «Proprio stanotte ho sentito Francis Xonck chiedere a Roger Bascombe del 'Processo' cui si era sottoposto... ma ho visto io stesso il viso di Bascombe all'Istituto - sto anticipando - e non presentava alcuna cicatrice.»

Miss Temple provò una fitta lontana. «Dev'essere stato prima che mi spedisse la lettera,» osservò. «Nei giorni in cui aveva sostenuto di essere al lavoro con il viceministro...»

«Ovviamente sì,» confermò Chang, con un certo tatto.

«Ovviamente sì,» sussurrò Miss Temple.

«Harald Crabbé.» Svenson annuì. «È vicino al cuore della vicenda, ma con lui ci sono degli altri, un'organizzazione che coinvolge il ministero, l'esercito, l'Istituto, altri individui di potere... come dicevo, la famiglia Xonck, il conte d'Orkancz, la contessa Lacquer-Sforza, forse addirittura Robert Vandaariff. Chissà in quale modo, anche il mio paese rientra nei loro piani. A fronte dell'indifferenza dimostrata dai miei colleghi, sottrassi il principe agli scellerati esperimenti scientifici condotti presso l'Istituto. È lì che vidi il Cardinale Chang. Nella nostra residenza diplomatica fui costretto a prendermi cura di diversi soldati, esito in parte, credo, del lavoro del Cardinale...» - di nuovo sollevò la mano - «non esprimo giudizi, da allora hanno cercato di uccidere anche me. Nel frattempo, il principe fu segretamente prelevato dalla sua camera, non so come... dall'alto. Mi misi sulle sue tracce da solo. Nella casa di Harald Crabbé sentii Francis Xonck e Roger Bascombe filosofeggiare sul cadavere stranamente sfigurato di uno scienziato dell'Istituto: una parte del suo sangue si era trasformato in vetro blu. Poi i due furono raggiunti dal mio attaché militare, il maggiore Blach, anch'egli coinvolto nei loro intrighi... Blach era convinto che fosse stata la stessa cricca a rapire il principe, ipotesi categoricamente smentita da Xonck. In ogni caso, mi dileguai e tentai di rintracciare Madame Lacquer-Sforza ma fui catturato dal conte d'Orkancz, costretto con la forza a espri-

mere il mio parere su un'altra questione medica, un altro dei loro esperimenti sfuggiti di mano... e poi - è una lunga storia - condannato alla morte, a essere spedito in fondo al fiume insieme ai cadaveri di questo scienziato morto e di Arthur Trapping. Riuscii a liberarmi. Tentai di nuovo di rintracciare Madame Lacquer-Sforza, ma la trovai in compagnia di Xonck e d'Orkancz... è una di loro. Allontanandomi dal suo hotel, notai Miss Temple attraverso la vetrata... l'avevo vista nella placchetta... non vi ho detto di queste piccole lastre...» Le sparse sul tavolino su cui era appoggiato il vassoio con il tè. «Una è del principe, l'altra di Trapping. Come dice giustamente Miss Temple, sono dei reperti, tanto preziosi quanto oscuri.»

«Non ci avete detto dove vi è capitato di sentire il nome Isobel Hastings,» osservò Chang.

«No? Chiedo scusa... da Madame Lacquer-Sforza. Mi aveva chiesto di aiutarla a rintracciare una certa Isobel Hastings, rivelandomi in cambio il luogo dove si trovava il principe... ossia l'Istituto. È quella la cosa curiosa... con le sue informazioni mi permise di sottrarlo a Crabbé e d'Orkancz. Ecco perché avevo pensato di tornare da lei... perché stanotte qualcuno ha portato via il principe passando dal tetto, ma almeno alcuni di questi cospiratori - Xonck e Crabbé - sembravano ignorare dove si trovasse. Speravo che lo sapesse lei.»

Miss Temple provò un brivido sulla nuca. «Forse sarebbe utile, dottore, che descriveste la donna.»

«Ma certo,» iniziò. «Una donna alta, capelli neri, ricci attorno al viso e raccolti dietro la testa, pelle bianca, abbigliamento raffinato, elegante al limite dell'impudicizia, buone maniere, intelligenza e scaltrezza... pericolosa e, lasciatemelo dire, assolutamente straordinaria. Si è presentata come Madame Lacquer-Sforza... un dipendente dell'hotel l'ha chiamata la contessa...»

«L'hotel St. Royale?» chiese Chang.

«Per l'appunto.»

«Voi la conoscete?» chiese Miss Temple.

«Semplicemente come 'Rosamonde'... fui assoldato da lei... è così che vivo, mi pagano per fare certe cose. È lei che mi assoldò per rintracciare Isobel Hastings.»

Miss Temple non parlava.

«Presumo che voi la conosciate,» disse Chang.

Miss Temple annuì, il contegno mostrato in precedenza leggermente scosso; per quanto cercasse di negarlo, la descrizione del dottore aveva of-

ferto un vivido ritratto della donna, e riacceso nei suoi pensieri la paura che le incuteva.

«Non conosco i suoi nomi,» disse Miss Temple. «La incontrai a Harschmort. Era mascherata. Dapprima credette che facessi parte del gruppo di Mrs Marchmoor e le altre - come dicevate, un gruppo di prostitute - ma poi fu lei a interrogarmi... e fu lei a condannarmi a una morte atroce.» Mentre finiva di parlare, la sua voce appariva dolorosamente minuta. I due uomini rimasero in silenzio.

«L'aspetto divertente... genuinamente divertente,» riprese Chang, «è che, nonostante tutta la caccia che ci stanno dando, noi non siamo affatto quello che essi immaginano. Il mio ruolo in questa storia è molto semplice. Sono un killer prezzolato. Anch'io seguii un uomo fino a Harschmort, l'uomo che vedeste cadavere, dottore, il colonnello Arthur Trapping. Ero stato assoldato per ucciderlo».

Bevve un sorso di tè e osservò le loro reazioni oltre il bordo della tazza. Miss Temple fece assolutamente del suo meglio per annuire con lo stesso cortese distacco di quando qualcuno svela una passione segreta per la coltivazione delle begonie. Gettò un'occhiata verso Svenson il cui volto era impassibile, come se questa nuova informazione non facesse che confermare ciò che lui già sapeva. Chang sorrise... piuttosto amaramente, pensò Miss Temple.

«Non fui io a ucciderlo ma qualcun altro... vidi però le cicatrici di cui parlavate prima, dottore. Trapping era un fantoccio della famiglia Xonck... non capisco chi possa averlo ammazzato.»

«Li avrà traditi?» chiese Svenson. «Francis Xonck ne ha gettato il cadavere in fondo al fiume.»

«Intendete dire che è stato Xonck a ucciderlo o che ha voluto disfarsi del cadavere, affinché non fosse ritrovato con le cicatrici sul volto? O qualcos'altro? Parlavate della donna... perché doveva tradire gli altri e permettervi di trarre in salvo il principe? Non mi raccapezzo.»

«Sono riuscito a esaminare brevemente il cadavere del colonnello e ritengo sia stato avvelenato... un'iniezione di qualche genere, nel dito.»

«Può essere stato un incidente?» chiese Chang.

«Può essere stato qualsiasi cosa,» rispose il dottore. «In quel frangente stavo per essere ammazzato, non ero in grado di ragionare con lucidità.»

«Posso chiedervi chi vi aveva incaricato di ucciderlo?» chiese Miss Temple.

Chang rifletté un momento prima di rispondere.

«Capisco che si tratta di un segreto professionale,» lo incalzò Miss Temple. «Tuttavia, se non vi fidate completamente di quella persona, forse...»

«L'aiutante di Trapping, il colonnello Aspiche.»

Svenson rise sonoramente. «Lo incontrai ieri alla presenza di Madame Lacquer-Sforza al St. Royale. Alla fine della visita, Mrs Marchmoor...» Gettò un'occhiata imbarazzata verso Miss Temple. «Diciamo che è sotto il loro controllo.»

Chang annuì e tirò un sospiro. «La situazione non quadra affatto. Il giorno successivo il cadavere è sparito, non circolano notizie e da Aspiche non riesco a sapere nulla, visto che - come mi confermate - lo stavano corrompendo. A stretto giro, cercarono di corrompere anche me, tramite questa donna affascinante che mi incaricò di rintracciare una certa Isobel Hastings, una prostituta che aveva assassinato un suo carissimo amico.»

Miss Temple sbuffò dal naso. I due la guardarono. Lei fece cenno a Chang di proseguire.

«Fornito di quella descrizione, setacciai diversi bordelli, senza trovare traccia, per motivi che ora sono ovvi, di Isobel Hastings. Ma scoprii ben presto che altre due persone, Mrs Marchmoor e il maggiore Black...»

«*Blach*, in realtà,» disse Svenson fornendo la pronuncia corretta.

«E *Blach* sia,» bofonchiò Chang. «Anche loro due la stavano cercando e, almeno nel caso del maggiore, cercando anche me. A Harschmort ero stato avvistato... sono una figura piuttosto nota. Tornato al mio alloggio, uno degli uomini del maggiore tentò di uccidermi. In seguito alla visita a un terzo bordello mi ritrovai a pedinare un gruppetto di persone: il vostro principe, Bascombe, Francis Xonck, un tizio grande e grosso in pelliccia...»

«Il conte d'Orkancz,» disse Svenson.

«Oh!» fece Miss Temple. «L'ho visto anch'io!»

«Aveva prelevato Margaret Hooke da quello stesso bordello e ora ne stava portando via un'altra... li seguii fino all'Istituto... vi vidi entrare, dottore, e mi misi alle vostre costole. Fanno strani esperimenti con gran dispendio di calore e vetro blu...» Chang raccolse una delle placchette dal vassoio. «È lo stesso vetro, solo che, al posto di queste lastre - con un procedimento complesso ed enormi apparecchiature - avevano fatto un *libro* di vetro blu... sfortunatamente l'uomo che se ne stava occupando fu colto di sorpresa - da me - e lo fece cadere. Sono sicuro che si tratti dell'uomo che voi avete visto sul tavolo del viceministro. Nel trambusto riuscii a fug-

gire, solo per incappare in quel vostro maggiore con i suoi uomini. Riuscii a sfuggire anche a loro e mi ritrovai qui... direi per puro caso.»

Si chinò in avanti e afferrò la teiera, riempiendo le tazze. Miss Temple strinse la propria lasciando che le scaldasse le mani.

«Cosa intendevate quando avete detto che non siamo quello che i nostri nemici presumono?» chiese a Chang.

«Intendo *dire*,» rispose Chang, «che sono convinti che siamo al soldo di qualcuno... di dover affrontare una cricca che si oppone ai loro interessi e che è finora esistita a loro insaputa. Sono talmente arroganti da pensare che questa organizzazione - una temibile alleanza di geni del male come loro! - rappresenti l'unica vera minaccia nei loro confronti. Un attacco casuale da parte di tre cani sciolti, per i quali nutrono solo disprezzo? È l'ultima cosa a cui possono credere.»

«Solo perché si sentirebbero sminuiti,» rimarcò sdegnosa Miss Temple.

Il dottor Svenson dormiva nell'altra stanza. Il paltò e gli stivali erano stati mandati in lavanderia. Per un po', Miss Temple e Chang avevano chiacchierato del più e del meno, della coincidenza che li aveva fatti incontrare tutti e tre, ma poi la conversazione era caduta nel silenzio. Miss Temple studiava l'uomo che aveva di fronte, cercando di farsi una ragione concreta del fatto che fosse un criminale, un assassino. Vedeva in lui una specie di eleganza animale - o, se non eleganza, efficienza - e un atteggiamento che sembrava allo stesso tempo spavaldo e misurato. Sapeva di avere di fronte la personificazione dell'esperienza, caratteristica che Miss Temple trovava attraente - desiderandola per sé - eppure l'uomo la inquietava e la intimidiva. I suoi tratti erano duri, la voce piatta e roca, diretta al punto da rasentare l'insolenza. Miss Temple era estremamente curiosa di sapere cosa pensasse di lei - cosa aveva pensato quando l'aveva vista sul treno e cosa pensava adesso, vedendola in condizioni normali - ma non riusciva a chiedergli nulla di tutto questo. Sentiva che in qualche modo doveva disprezzarla - disprezzare la sua suite al Boniface, il suo tè, tutta la sua vita - perché lei stessa, se non fosse nata ricca, avrebbe nutrito un odio viscerale per quelle cose, ogni giorno della propria vita.

Il Cardinale Chang la guardava seduto sulla poltrona. Miss Temple gli sorrise e infilò la mano nella borsetta verde.

«Forse mi potete aiutare, visto che in questo campo sono appena agli inizi...» Estrasse la rivoltella e la appoggiò sul tavolino che li separava. «Ho mandato a prendere altre munizioni ma ho una scarsa dimestichezza con

l'arma in sé. Se voi ve ne intendete, vi sarei grato per qualsiasi suggerimento che potrete darmi.»

Chang si chinò e prese la rivoltella in mano, armando il cane e rilasciandolo lentamente. «In genere non uso armi da fuoco,» disse, «ma le conosco abbastanza da sapere come si caricano, come si spara e come le si mantiene pulite.» Miss Temple annuì fremente di attesa. Chang si strinse nelle spalle. «Ho bisogno di un panno...»

Per la mezz'ora successiva le mostrò come ricaricare, prendere la mira, smontare la pistola, pulirla e rimontarla. Dopo aver eseguito tutte le operazioni da sola, e con grande soddisfazione, Miss Temple appoggiò la pistola sul tavolino e alzò gli occhi verso di lui, affrontando infine la domanda che tratteneva dall'inizio.

«E come si uccide?» chiese.

Chang non rispose immediatamente.

«Gradirei un vostro consiglio,» lo incalzò lei.

«Pensavo che foste già un'assassina,» osservò Chang. Non le stava sorridendo, e Miss Temple lo apprezzò.

«Non con questa,» disse, indicando la rivoltella.

Si rese conto che Chang stava ancora cercando di stabilire se fosse seria. Attese, negli occhi un'espressione decisa. Chang cominciò a parlare, guardandola intensamente.

«Avvicinatevi il più possibile... spingete la canna contro il corpo... non c'è motivo di sparare se non per uccidere.»

Miss Temple annuì.

«E non perdete la calma. Respirate. Ucciderete meglio... e morirete meglio, nel caso.» Miss Temple vide che stava sorridendo. Guardò nelle sue lenti nere.

«Voi convivete con questa possibilità, vero?»

«Come tutti, credo.»

Miss Temple tirò un respiro profondo, le cose stavano andando un po' troppo veloci. Ripose la rivoltella nella borsetta. Chang la osservò mentre la metteva via.

«Se non li avete uccisi con quella, come avete fatto? I due uomini.»

Scoprì che non riusciva a rispondergli facilmente.

«Io... be', uno dei due... io... era molto scuro e...»

«Non siete obbligata a dirmelo,» disse lui con voce sommessa.

Miss Temple tirò un altro respiro profondo ed espirò lentamente.

Fu solo dopo un altro minuto che riuscì a chiedergli quali erano i suoi

progetti per la giornata, prima che vedesse loro due in corridoio. Indicò i giornali e le cartine e spiegò quali intenzioni aveva lei, poi si accorse che doveva tornare nella propria suite, se non altro per alleviare le preoccupazioni della zia. Si ricordò anche delle due placche di vetro che il dottore aveva appoggiato sul tavolino.

«Dovreste proprio guardarle, specie dopo aver visto con i vostri occhi le loro strane creazioni di vetro. È un'esperienza diversa da qualsiasi altra mi sia mai capitata, intensa e allo stesso tempo diabolica. Mi prenderete per una sciocca ma vi assicuro che so abbastanza da capire che in queste lastre c'è un nuovo tipo di oppio e che nei libri che avete descritto... un libro *intero*... be', riesco solo a immaginarlo come una splendida - o in realtà orrenda - prigione.»

Chang si chinò a prendere una delle placche, rigirandosela in mano.

«Una delle due mostra l'esperienza - non riesco a spiegarla - di Roger Bascombe. Io stessa faccio un'apparizione. Credetemi, è molto sconvolgente. L'altra mostra l'esperienza di Mrs Marchmoor - la vostra Margaret Hooke - ed è ancora più sconvolgente. Non aggiungo altro, se non che è meglio che le visioniate da solo. Ovviamente, per farlo dovrete togliere gli occhiali.»

Chang alzò lo sguardo verso di lei. Si sfilò gli occhiali e li ripiegò in tasca. Miss Temple non reagì. Ne aveva viste, di facce simili, nella sua piantagione, anche se mai sedute dall'altra parte del tavolino del tè. Gli sorrise cortesemente, poi accennò col capo alla placca che Chang aveva in mano.

«È un blu davvero incantevole.»

Miss Temple lasciò il Cardinale Chang con l'indicazione di ordinare qualsiasi pasto il dottore avesse richiesto al suo risveglio. Una volta tornata, avrebbe firmato lei stessa per metterlo sul proprio conto. Raggiunta la suite con le braccia interamente occupate da volumi e quotidiani, bussò tre volte con il piede. Dopo un frusciare di passi, la porta fu aperta da Marthe. Miss Temple entrò e lasciò cadere la pila di fogli sul tavolo principale. La zia sedeva dove l'aveva lasciata, intenta a sorseggiare del tè. Prima che Agathe potesse pronunciare un rimprovero, Miss Temple prese la parola.

«Devo farti diverse domande, zia Agathe, e pretendo risposte sincere. Potresti essere in grado di aiutarmi e ti sarò molto riconoscente per la collaborazione.» Aveva fissato la zia con uno sguardo deciso sulla parola «riconoscente» e si era poi rivolta a Marthe, per chiedere di Marie. Marthe indicò il camerino di Miss Temple. Miss Temple entrò e vide Marie che stava rapidamente ripiegando e sistemando una sfilza di indumenti intimi

in seta sopra l'asse da stiro. La ragazza si fece da parte mentre Miss Temple irrompeva nella stanza, e rimase in silenzio mentre la sua padrona esaminava gli acquisti.

Miss Temple fu estremamente soddisfatta, arrivando persino a rivolgere a Marie un sorriso di congratulazioni. Marie poi indicò la scatola di cartucce appoggiata vicino allo specchio e consegnò a Miss Temple il resto e le ricevute. Miss Temple passò rapidamente in rassegna le cifre e, soddisfatta, diede a Marie due monete extra per il suo impegno. Marie scosse la testa sbalordita di fronte alle due monete e di nuovo mentre Miss Temple la invitava a uscire dalla stanza. La porta si richiuse alle sue spalle, Miss Temple sorrise ancora una volta e si concentrò sugli acquisti. La seta dava una sensazione deliziosa tra le sue dita. Fu contenta di constatare che Marie era stata abbastanza accorta da scegliere un verde che si abbinasse al vestito che indossava e agli stivaletti. Allo specchio, Miss Temple vide il proprio volto raggiante e arrossì, distogliendo lo sguardo. Si ricompose, si schiarì la voce e chiamò le sue cameriere.

Le due ragazze le tolsero il vestito e il corsetto, la aiutarono a indossare l'intimo di seta verde e, infine, a ricomporre gli strati più esterni del vestiario. Fremente di piacere in tutto il corpo, Miss Temple si diresse verso il tavolo principale portando con sé la scatola di cartucce. Facendo appello a tutta la sua disinvolta efficienza, richiamando alla memoria ogni passo delle istruzioni di Chang, avviò una conversazione con la zia Agathe e, parlando, fece ruotare il tamburo, lo aprì e senza difficoltà infilò i proiettili nelle camere vuote.

«Ho letto i giornali, zia,» iniziò.

«A quanto sembra ne hai in quantità.»

«E sai cosa ho scoperto? Ho letto il più sbalorditivo degli annunci sullo zio di Roger Bascombe, Lord Tarr.»

Zia Agathe increspò le labbra. «Non dovresti darti pena per...»

«Tu l'hai letto, l'annuncio?»

«Forse.»

«Forse?»

«Sapessi quante cose non ricordo, mia cara...»

«Che è stato *assassinato*, zia.»

La zia non rispose immediatamente. Quando lo fece, fu un semplice «Ah».

«Ah,» le fece eco Miss Temple.

«Era gottoso,» osservò sua zia, «doveva per forza capitargli qualcosa di

spiacevole. Da quello che ho capito sono stati i lupi».

«Parrebbe di no. Parrebbe che la ferita sia stata alterata in modo da *lasciar pensare* ai lupi.»

«Cosa non si inventano...» farfugliò Agathe.

Allungò la mano per versarsi altro tè. Miss Temple rimise a posto il tamburo e lo fece ruotare. Al rumore, la zia impietrì, gli occhi spalancati per la preoccupazione. Miss Temple si avvicinò e le parlò con tutta la chiarezza e la pazienza possibile.

«Mia cara zia, devi fartene una ragione. Il denaro di cui necessiti è mio e dunque, nonostante la nostra differenza di età, sono io la tua padrona. Questa è la realtà. Non migliorerai la tua situazione mettendomi i bastoni fra le ruote. Al contrario, quanto più agiremo di concerto, tanto maggiori saranno i tuoi benefici. Non nutro il desiderio di avversarti, ma ti devi rendere conto che le tue convinzioni su ciò che è meglio per me - il mio matrimonio con Roger Bascombe - sono ormai prive di fondamento.

«Se tu non fossi così *difficile*...» sbottò la zia, interrompendosi altrettanto bruscamente.

Miss Temple le lanciò un'occhiataccia con vera e propria ira. Zia Agathe si ritrasse come da un serpente.

«Scusami, mia cara,» sussurrò la donna terrorizzata, «volevo soltanto...»

«Non mi interessa. *Non mi interessa!* Non ti sto chiedendo di Lord Tarr perché mi *interessa*! Te lo chiedo perché - anche se non lo sai - ci sono stati anche altri omicidi e Roger Bascombe ci è invischiato fino al collo... e ora sarà lui il nuovo Lord Tarr! Io non so come sia riuscito a diventare l'erede di suo zio, ma tu sì, ne sono certa, e voglio che me lo dica immediatamente!»

Miss Temple percorse impettita il corridoio in direzione della scalinata, la borsetta attorno alla vita, appesantita dalla rivoltella e da una manciata di cartucce di scorta. Sbuffò di fastidio e scosse la testa - *difficile* - e imprecò a quella vecchia meschina di sua zia. Che sapeva pensare solo al proprio vitalizio e al decoro della nipote, oltre al numero di feste a cui avrebbe potuto essere invitata come parente di un funzionario del ministero in ascesa come Roger. Miss Temple si chiese perché mai avrebbe dovuto stupirsi... sua zia conosceva lei da appena tre mesi mentre frequentava i Bascombe da anni. Chissà da quanto tempo aveva architettato il matrimonio e quanto doveva essere stato profondo il suo disappunto, sghignazzò. Ma ciò che davvero la pungeva nel vivo era che la zia ritenesse *lei* in difet-

to.

Tuttavia, sotto pressione, aveva risposto alle sue domande, sebbene le risposte avessero solo accresciuto il mistero. Le cugine di Roger - l'obesa Pamela e la più giovane ma non meno porcina Berenice - avevano entrambi figli maschi piccoli, ciascuno dei quali vantava maggiore diritto sul titolo e sulle terre di Lord Tarr rispetto a Roger. Eppure, entrambe avevano firmato un documento nel quale abdicavano a nome dei figli, spianando la strada al cugino verso l'eredità e il titolo nobiliare. Miss Temple non capiva come Roger fosse riuscito a ottenere la loro rinuncia. Non era particolarmente facoltoso e Miss Temple conosceva abbastanza bene le due donne da essere certa che nessuna delle due si sarebbe accontentata di una somma irrisoria. Il contante doveva essere stato fornito da altri, da Crabbé o dai suoi accoliti, quello era abbastanza ovvio. Ma cosa c'era di tanto importante in Roger, e in che modo il suo elevamento aveva a che fare con gli intrighi e gli omicidi nei quali si era imbattuta? Inoltre, pur riconoscendo che la domanda era puramente retorica, si chiedeva cosa Roger stesse offrendo di suo, e in vista di quale più ampio obiettivo, in cambio della legittima proprietà delle sue cugine.

Poiché la zia seguiva i pettegolezzi della città con fervore evangelico, Miss Temple aveva anche appurato, in rapida successione, il nome del proprietario di Harschmort, il motivo del ballo in maschera, la reputazione del principe Karl-Horst e della sua sposa (pessima e immacolata, rispettivamente) e una serie di informazioni sugli altri personaggi di cui aveva sentito parlare: Xonck, Madame Lacquer-Sforza, d'Orkancz, Crabbé, Trapping e Aspiche. Gli ultimi due la zia non li conosceva, sebbene fosse al corrente della tragica scomparsa di Trapping. Crabbé lo conosceva tramite i Bascombe, ma persino quella famiglia concentrava la propria attenzione sul ministro e non sul suo rispettato vice, un burocrate pressoché sconosciuto all'opinione pubblica. E poiché la famiglia Xonck doveva la propria fama alle attività industriali, esercitava un fascino decisamente minore sulla zia - che comunque di loro aveva *sentito parlare* -, più attratta dai titoli nobiliari (in effetti, agli occhi di zia Agathe, Robert Vandaariff era assurto al rango di Uomo che Conta solo nel momento in cui era diventato Lord, ma Miss Temple aveva intuito che, prima o poi, un uomo come lui *doveva* essere nominato Lord, in modo che avesse un occhio di riguardo per il governo). Francis Xonck era ovviamente un personaggio sempre al centro degli scandali, per quanto nessuno ne sapesse il motivo - solo da poco erano filtrate dall'estero voci riguardanti certi suoi gusti devianti -

mentre il fratello e la sorella maggiori erano semplicemente facoltosi. Il conte d'Orkancz la zia lo conosceva soltanto come benefattore della lirica: a quanto si sapeva, era nato in una disastrata enclave balcanica, era stato allevato a Parigi e aveva ereditato i titoli e le fortune di famiglia in seguito a una serie di incendi domestici particolarmente devastanti. Al di là di questo, Agathe aveva potuto solo aggiungere che si trattava di un uomo estremamente raffinato, colto e severo, e che non insegnava all'università soltanto perché i professori universitari erano persone obbrobriose. L'ultimo nome, che Miss Temple aveva sottoposto alla zia con un tremito in un fuoco di fila di domande altrimenti privo di tentennamenti, era stato accolto da una rassegnata scrollata di spalle. La contessa Lacquer-Sforza era ovviamente *conosciuta*, ma nulla si sapeva davvero *sul suo conto*. Era giunta in città l'autunno precedente e Agathe aveva sorriso osservando che il suo arrivo era coinciso pressappoco con quello di sua nipote. Agathe non l'aveva mai vista, la signora, ma le era stato detto che la sua bellezza rivaleggiava con quella della principessa Clarissa o di Lydia Vandaariff. Aveva sorriso e chiesto con dolcezza a Celeste se *lei* avesse mai visto la contessa, e se quelle voci fossero fondate. Miss Temple aveva tagliato corto rispondendo ovviamente di no, che non aveva mai visto nessuna di quelle persone - non vedeva mai nessuno in società se non durante le sue uscite in compagnia di Roger - e di certo nessuno di questi esponenti della *crème* del continente. Aveva sbuffato che il Roger Bascombe che *lei* conosceva non era proprio il tipo da frequentare una simile compagnia e la zia, scuotendo sconsolata la testa, le aveva dato ragione.

Miss Temple si fermò sul pianerottolo tra il secondo e il primo piano e, dopo essersi guardata attorno per controllare di non essere osservata, sedette sui gradini. Sentiva il bisogno di riordinare i pensieri prima di tornare dai suoi nuovi compagni - aveva bisogno di riordinare i pensieri *sui* suoi nuovi compagni - e di proseguire nella sua avventura. Il nodo irrisolto, con suo grande sgomento, restava Roger, implicato fino al collo nella vicenda ancora misteriosa che si stava dipanando. Roger era uno stupido, ora ne aveva la certezza, ma Miss Temple aveva l'impressione di continuare a inciampare nei propri sentimenti passati ogni volta che tentava di lasciarseli alle spalle. Perché non riusciva semplicemente a scacciarli dalla testa, dal cuore? A momenti era certa di esserci riuscita e che il dolore che provava, il peso sul petto e alla base della gola, non fosse l'amore per Roger ma la sua assenza... perché la rimozione di qualcosa di ingombrante deve neces-

sariamente lasciare uno spazio vuoto, un buco nel cuore, per così dire, attorno al quale, almeno temporaneamente, i suoi pensieri erano costretti ad arrovellarsi. Poi, però, senza preavviso, si ritrovava a riflettere, turbata, sulle circostanze che avevano condotto Roger a mettere a repentaglio tutta la propria vita, desiderando di potergli parlare anche solo un minuto per aprirgli gli occhi, risvegliarlo dalla sua follia. Sospirò profondamente e per chissà quale ragione fu assalita dal vivido ricordo dello zuccherificio della piantagione, i grandi contenitori di rame e le bobine che ottenevano il rum dalla canna grezza. Sapeva che Roger si era alleato con persone che non esitavano a decretare la morte - anche la morte - e temeva che questo l'avrebbe inevitabilmente portata a uno scontro mortale con Roger, proprio come il fuoco e un procedimento sommario finivano per trasformare la canna in rum. Sentì il peso della rivoltella nella borsetta. Pensò a Chang e Svenson: provavano anche loro un simile tormento? Entrambi sembravano sicuri di sé, specie Chang, un tipo di uomo che Miss Temple non aveva mai conosciuto. Poi si accorse che non era vero, che aveva conosciuto altri uomini con la medesima propensione alla brutalità... proprio suo padre era un uomo del genere, anche se nel suo caso la violenza era sempre stata nascosta sotto gli abiti dell'industriale e del padrone. Chang, invece, la indossava senza ipocrisia. Si sforzò di trovare consolante questo pensiero - disse a se stessa che era proprio così - ma non riuscì a soffocare un brivido. Il dottor Svenson le appariva meno temibile, più esposto alle paure e alle incertezze di tutti, come lei, del resto... e Miss Temple sapeva che nessuno, nel proprio mondo, le avrebbe garantito la capacità di sopravvivere a ciò che aveva appena passato. Si fidava della tenacia del dottore come si fidava della propria. Inoltre, e sorrise nel pensarlo, erano tanti gli uomini valorosi che si smarrivano alla presenza di una donna attraente.

Era quanto meno convinta che, forte delle informazioni raccolte dalla zia, sarebbe stata in grado di seguire la conversazione. Gran parte del resoconto dei suoi compagni si riferiva a una città a lei sconosciuta - bordelli, istituti, residenze diplomatiche - un miscuglio di infime bassezze e vette esclusive completamente separato dalla vita media che conduceva lei. Desiderava provare la sensazione di apportare al sodalizio un terzo di pari dignità, e voleva che quel terzo fosse qualcosa di diverso dal denaro necessario a pagare un pasto o una stanza di hotel. Se erano destinati a proseguire uniti contro questa - com'è che l'aveva chiamata il dottore? - *cricca*, doveva continuare a sviluppare le proprie capacità. Quello che aveva fatto fino a ora sembrava un'accozzaglia di indagini vere e proprie e azioni acciden-

tali, in cui persino l'uccisione di Spragg e Faquahar appariva semplicemente fortuita. La teoria di personaggi che si trovava ad affrontare era al di là di ogni immaginazione, come del resto i suoi pochi alleati: cosa possedeva, lei, oltre al portamonete? In quel frangente sarebbe potuta facilmente sprofondare nel dubbio e nella paura, vedere sciogliersi le proprie sicurezze come un pupazzo di neve. Se si fosse ritrovata nello scompartimento di un treno, faccia a faccia con un uomo come il conte d'Orkancz... cosa avrebbe potuto fare? Si guardò attorno, posando gli occhi sulla carta da parati della scalinata del Boniface, decorata con un intricato motivo di foglie e fiori, e si morse il labbro abbastanza forte da farlo sanguinare. Si asciugò gli occhi e tirò su con il naso. Gli avrebbe cacciato la canna della rivoltella nello stomaco e avrebbe premuto il grilletto tutte le volte necessarie a far stramazzare a terra la sua putrida carcassa, ecco cosa avrebbe fatto. E poi avrebbe rintracciato la contessa Lacquer-Sforza e l'avrebbe scudisciata finché avesse avuto nel braccio la forza sufficiente a impugnare una frusta. E poi... Roger. Sospirò. A Roger Bascombe avrebbe semplicemente voltato le spalle.

Si alzò e scese le scale che conducevano al primo piano ma, nell'udire voci in corridoio, si fermò sull'ultimo gradino. Sbirciò oltre l'angolo e vide tre uomini in divisa nera e un altro uomo con indosso un mantello marrone scuro che stazionavano proprio davanti alla porta della camera 27. Gli uomini mormorarono tra loro (Miss Temple era contraria ai mormorii in generale e le dava sempre fastidio non sentire quello che gli altri dicevano, anche quando non erano strettamente affari suoi) e poi in gruppo si allontanarono nella direzione opposta alla sua, verso la scalinata principale all'altro capo del corridoio. Sgusciò nel corridoio, avvicinandosi alla porta con la massima rapidità possibile. Ebbe un palpito nel trovarla accostata - i suoi compagni dovevano essere rimasti lì dentro - e la spalancò con grande trepidazione. Il salottino era vuoto. I quotidiani che aveva lasciato erano stati sparpagliati per tutta la stanza ma di Chang e di Svenson non c'era traccia, né vedeva segni di colluttazione. Si diresse velocemente verso la camera da letto ma anche quella era deserta. Le lenzuola erano state tirate via e la finestra era aperta. Miss Temple si affacciò. La stanza dava sul vicolo retrostante, il dislivello dal suolo era di una decina di metri. Strinse la borsetta tra le mani e ritornò in corridoio. Chang e Svenson erano entrambi inseguiti dai soldati, ma quale dei due li aveva condotti al Boniface? Aggrottò la fronte in meditazione: non poteva essere stato Chang la cui came-

ra, per quanto ne sapeva, non era la 27. Si precipitò alla porta da cui lo aveva visto uscire - la numero 34 - e trovò anche quella aperta. La camera era vuota. La finestra chiusa. Tornò in corridoio, ancora più agitata: in un modo o nell'altro i soldati avevano scoperto in quali camere alloggiavano. Colta da improvviso sgomento, pensò alla propria, e alla zia.

Si lanciò su per le scale, estraendo febbrilmente la rivoltella dalla borsetta. Svoltò al pianerottolo, armando il cane e prendendo fiato. Avanzò a grandi falcate lungo il corridoio senza vedere nessuno. Potevano già essere entrati? O in procinto di sopraggiungere da un momento all'altro? La porta era chiusa. Miss Temple bussò con la parte finale del pugno. Non udì alcun rumore in risposta. Bussò di nuovo. Ancora nulla. La sua mente fu assalita dalle immagini della zia e delle cameriere trucidate, la stanza attraversata da rivoli di sangue. Estrasse la chiave dalla borsetta e, usando la sinistra, il che la rendeva impacciata, fece scattare la serratura. Con una spinta spalancò la porta e si gettò di lato. Silenzio. Si affacciò al di là dell'angolo. L'ingresso era deserto. Impugnando la rivoltella con entrambe le mani, superò lentamente il passaggio. Anche il salottino esterno era deserto, senza alcun segno di trambusto. Si voltò verso la porta del salottino interno. Era chiusa, diversamente dal solito. Sgusciò verso di essa, si guardò attorno e protese la mano sinistra verso la maniglia. La fece ruotare lentamente e, sentendo lo scatto della serratura, la aprì con una spinta. Squittì - uno squittio piccolo, però in seguito - perché di fronte a lei, la rivoltella spianata contro il suo viso, c'era il dottor Svenson in calzini. Seduta accanto a lui, tremante e bianca dallo spavento, la zia. Alle loro spalle sedevano le due cameriere, impietrite dal terrore. Un formicolio improvviso fece voltare Miss Temple di scatto. Dietro di lei, con un lungo pugnale a due lame in mano, c'era il Cardinale Chang, appena sbucato dalla stanza delle cameriere. Le rivolse un sorriso sinistro.

«Molto bene, Miss Temple. Sareste stata più lesta voi a spararmi o io a tagliarvi la gola? Non lo so, il che è il più sincero dei complimenti.»

La donna deglutì, ancora incapace di abbassare la pistola.

«La porta d'ingresso, se posso permettermi un consiglio,» disse Svenson ad alta voce dietro di lei.

Chang annuì. «Giusto.» Si voltò e si diresse verso la porta, gettando una rapida occhiata in corridoio prima di ritrarsi e chiuderla a chiave. «E magari una sedia...» disse, a nessuno in particolare, prima di sceglierne una dal salottino interno da incuneare sotto la maniglia. Si rivolse poi agli altri con

un sorriso distaccato. «Abbiamo fatto la conoscenza di vostra zia.»

«Eravamo molto preoccupati per la vostra assenza,» disse Svenson. Aveva riposto la pistola in tasca e dava l'impressione di sentirsi a disagio in mezzo a quelle donne palesemente terrorizzate.

«Ho usato le altre scale,» rispose Miss Temple. Vide che entrambi gli uomini la stavano osservando attentamente e seguì il loro sguardo fino alle proprie mani. Si impose di rilasciare lentamente il cane della rivoltella ed espirare. «Ci sono dei soldati...»

«Sì,» disse Chang. «Siamo riusciti a fuggire.»

«Ma come? Una scalinata era occupata da loro, avrei dovuto incrociarvi sull'altra. E come sapevate il numero della mia camera?»

«La ricevuta che avete firmato per il tè,» disse Svenson. «Portava l'indicazione della camera... non l'abbiamo lasciata in giro perché possano trovarla, non preoccupatevi. Per quanto riguarda la fuga...»

«Il dottor Svenson è un marinaio.» Chang sorrise. «Sa arrampicarsi.»

«So arrampicarmi se sono costretto,» disse Svenson scuotendo il capo.

«Ma... ho guardato fuori dalla finestra,» frignò Miss Temple, «e non c'era niente su cui arrampicarsi se non mattoni.»

«C'era una grondaia di metallo,» disse Svenson.

«Ma è piccola!»

Vide che, alle sue parole, il viso del dottore era sbiancato. Svenson deglutì con fatica e si asciugò la fronte.

«Esattamente.» Chang sorrise. «È uno scalatore prodigioso.»

Miss Temple colse lo sguardo della zia, che ancora tremava sulla poltrona, e fu assalita dal rimorso di averla esposta a un tale pericolo. Alzò gli occhi per guardare gli altri, la voce secca nella concitazione del momento.

«Non fa niente. Lo scopriranno dal bureau, da quel vigliacco di Mr Spanning... voglio incendiargli quei capelli impomatati. La camera del dottore è sul mio conto. Saranno qui a momenti.»

«Quanti uomini avete visto?» chiese Chang.

«Quattro. Tre soldati e un altro, con un mantello marrone.»

«Uno degli uomini del conte,» suggerì Svenson.

«Noi siamo in tre,» disse Chang. «Vorranno catturarci senza fare rumore, senza scatenare una battaglia campale.»

«Ce ne potrebbero essere altri giù nella hall,» ammonì Svenson.

«Se anche ce ne fossero, possiamo batterli.»

«A quale prezzo?» chiese il dottore.

Chang si strinse nelle spalle.

Miss Temple si guardò attorno, osservando le comodità e la sicurezza che avevano contraddistinto la sua vita al Boniface, e capì che non poteva più contarci. Si rivolse alle cameriere. «Marthe, prepara una borsa da viaggio, leggera abbastanza perché possa trasportarla, solo con lo stretto indispensabile... la sacca a fiori andrà benissimo.» La ragazza restò impalata. «*Subito!* Ti sembra il momento di oziare? Marie, tu prepara le borse da viaggio per la zia e per voi due. Farete una vacanza al mare. Forza!»

Le cameriere si misero alacremente al lavoro. La zia alzò gli occhi verso Miss Temple.

«Celeste... mia cara... al *mare*?»

«Devi trasferirti in un luogo sicuro... e mi scuso, mi spiace davvero tanto per averti messa in pericolo.» Miss Temple tirò su con il naso e fece un gesto in direzione della propria camera. «Vediamo quanti contanti ci sono... ovviamente ne avrai a sufficienza per il viaggio, e un assegno a cui attingere... devi prendere con te entrambe le cameriere...»

Lo sguardo di Agathe, piuttosto stupefatto, scavalcò Miss Temple per posarsi sulle figure di Chang e Svenson, nessuno dei quali sembrava neanche lontanamente rispettabile abbastanza da poter restare da solo con sua nipote. «Ma tu... non puoi... sei una ragazza di buona famiglia... lo *scandalo*... devi venire con me!»

«È impossibile...»

«Sarai senza cameriera... *quello* è impossibile!» L'anziana signora sbuffò all'indirizzò dei due uomini, in segno di rimprovero. «E al mare farà tanto *freddo*...»

«È proprio quello il punto, zietta mia. Devi andare in un posto a cui nessuno penserebbe. Non devi dirlo a nessuno... a nessuno, capito?»

La zia rimase in silenzio, mentre le cameriere si davano da fare attorno a loro. Stava studiando sua nipote con sgomento... per la situazione in cui si trovava o per quello che era diventata, Miss Temple non sapeva dirlo. Sapeva solo che Svenson e Chang stavano assistendo con attenzione al colloquio.

«E tu cosa farai?» bisbigliò la zia.

«Non so cosa dire,» rispose. «Non ne ho idea.»

Erano trascorsi almeno venti minuti e Miss Temple - intenta a passare pigramente le dita su una delle placche di vetro blu del dottore - vide Chang che, presso la porta d'ingresso della suite, sbirciava nel corridoio. L'uomo si ritrasse, incrociò il suo sguardo e fece spallucce. Marthe le ave-

va portato la sacca da viaggio perché potesse ispezionarla. Miss Temple la mandò ad aiutare Marie, infilò la piccola lastra nella borsetta - senza guardare il dottore, che gliel'aveva lasciata esaminare di nuovo ma si aspettava forse di averla indietro - e trascinò la sacca vicino a una poltrona, su cui sedette. Con l'attenzione rivolta altrove, diede un'occhiata a quello che la cameriera aveva scelto e richiuse la borsa senza aver finito. Tirò un sospiro. Sua zia sedeva al tavolo e la guardava. Chang era in piedi accanto alla porta. Svenson appoggiato contro il tavolo vicino alla zia, dopo che i suoi tentativi di dare una mano a preparare le valigie erano stati respinti dalle cameriere.

«Se questi uomini non sono ancora venuti,» disse la zia, «forse vuol dire che non verranno mai. Forse non c'è bisogno di andare da nessuna parte. Se non conoscono Celeste...»

«Che conoscano o meno vostra nipote è irrilevante,» disse Svenson con gentilezza. «Conoscono me, quanto meno, e anche Chang. Sanno che siamo stati qui e terranno sotto sorveglianza l'hotel. Sarà sono una questione di tempo prima che riconducano vostra nipote a noi...»

«Lo hanno già fatto,» disse Chang dalla porta.

«Allora, nel momento in cui *agiranno* di conseguenza,» proseguì Svenson, «come ha detto vostra nipote, anche voi sarete in pericolo.»

«Ma,» insistette la zia, «se non sono ancora qui...»

«È una fortuna,» la interruppe Miss Temple. «Vuol dire che ce ne possiamo andare via tutti di soppiatto.»

«Sarà dura,» disse Chang.

Miss Temple sospirò. Sarebbe stata molto dura. Tutte le entrate dovevano essere sorvegliate dalla strada. L'unico dubbio, e la loro unica speranza, era l'oggetto della sorveglianza... di certo non le due cameriere o un'anziana signora.

«Meglio per voi che portiate a termine il lavoro, signore... e senza intoppi!» sbuffò zia Agathe, come se Chang fosse un idraulico la cui espressione perplessa prelude alla richiesta di un compenso maggiore del pattuito.

Miss Temple espirò e si alzò in piedi.

«Dobbiamo presumere che il portiere, dopo aver rivelato il numero di camera del dottore, sia stato pagato per fornire ulteriori informazioni sul nostro conto. Dobbiamo distrarlo e dare a mia zia e alle cameriere il tempo di lasciare l'hotel. Gli uomini in strada non baderanno a loro o, quanto meno, non lo faranno senza un segnale convenuto. Una volta fuori di qui,» disse alla zia, «prendi una carrozza e fila dritta in stazione. Da lì raggiun-

gerai la costa, la costa meridionale... a Cape Rouge ci dovrebbero essere diverse locande... ti spedirò una lettera presso l'ufficio postale una volta che saremo al sicuro».

«E voi?» chiese Agathe.

«Oh, noi ci sposteremo abbastanza facilmente,» disse, forzando un sorriso. «E questa faccenda sarà presto finita.» Guardò Svenson e Chang per averne conferma ma l'espressione dei due non sarebbe riuscita a convincere nemmeno un bimbo credulone. Con voce secca, invitò le cameriere a sbrigarsi e a raccogliere i cappotti.

Miss Temple sapeva che toccava a lei andare da Mr Spanning. Gli altri sarebbero stati più utili a dare una mano con i bagagli e, oltretutto, avrebbero fatto meglio a non farsi vedere in giro. Si guardò alle spalle e li vide dirigersi verso le scale posteriori, Chang e Svenson che trasportavano il baule con i vestiti della zia, le cameriere al fianco di Agathe, che sorreggevano con una mano l'anziana signora, l'altra occupata dalle rispettive, piccole borse da viaggio. Miss Temple si avviò invece verso la scalinata principale con la sua grossa sacca e la borsetta verde, sfoggiando l'espressione più disinvolta possibile ed elargendo gioviali cenni del capo agli ospiti dell'hotel che incrociava. Al primo piano le scale conducevano a un'ampia galleria che dominava la splendida hall e, da lì, al sinuoso tratto finale della maestosa scalinata principale. Gettò un'occhiata oltre il corrimano senza scorgere militari in giubba nera ma notando appena al di là delle porte due uomini con il mantello marrone. Proseguendo lungo gli ampi gradini vide Mr Spanning dietro il bancone. Lo sguardo dell'uomo incrociò il suo quando, scendendo, Miss Temple entrò nella visuale. Gli rivolse un sorriso smagliante avvicinandosi, mentre gli occhi di Spanning saettavano per la hall. Prima che l'uomo potesse fare qualsiasi segnale convenuto, Miss Temple lo chiamò con voce stentorea e vivace.

«Mr Spanning!»

«Miss Temple?» rispose circospetto, i suoi modi solitamente eleganti sospesi tra la sfiducia e l'orgoglio per la propria scaltrezza.

Miss Temple puntò dritto sul bureau, vedendo con la coda dell'occhio che nessuno era in agguato sotto le scale e controllando l'ingresso principale nello specchio alle spalle di Spanning. Gli uomini col mantello l'avevano vista ma non accennavano a entrare. Diversamente dalle proprie abitudini, Miss Temple si alzò sulla punta dei piedi e appoggiò giocosamente i gomiti sul bancone.

«Saprete sicuramente perché sono qui.» Sorrise.

«Davvero?» rispose Spanning, forzando un largo sorriso ossequioso che non gli si addiceva.

«Oh sì.» Sbatté civettuola le palpebre.

«Sono convinto di no...»

«Forse vi è passato di mente perché siete stato troppo impegnato con il lavoro...» Si guardò attorno nella hall deserta. «Anche se non sembrerebbe. Ditemi, Mr Spanning, siete stato preso da compiti pressanti?» Stava ancora sorridendo, ma nel suo tono mieloso si era insinuato un velo di acciaio.

«Come sapete, Miss Temple, i miei compiti *normali* sono molto...»

«Certo, certo, ma non avrete avuto da fare con qualcun *altro*?»

Spanning si schiarì la voce sospettoso. «Posso chiedervi...»

«Lo sapete,» proseguì Miss Temple, «che ho sempre desiderato chiedervi che marca di brillantina usate? Ho sempre trovato i vostri capelli ben... *tenuti.* E lucidi... ben tenuti *e* lucidi. Non immaginate a quanti uomini in città avrei voluto dare la stessa strigliata ma non sapevo cosa consigliare... e mi sono sempre dimenticata di chiedervelo!»

«È la Bronson's, Miss.»

«*Bronson's.* Eccellente.» Si fece più vicina con un'espressione improvvisamente seriosa. «Non vi viene mai il timore di un incendio?»

«Incendio?»

«Di avvicinarvi troppo a una candela. Io ci starei attenta, sapete... basta un attimo, e *bam*!» Rise sotto i baffi. «Ah, che bello farsi una risata. Ma dico sul serio, Mr Spanning. E pretendo una risposta... anche se state facendo di tutto per sedurmi!»

«Vi assicuro, Miss Temple...»

«Cosa, Mr Spanning? Cosa mai - in questa giornata - mi *assicurate*?»

Non stava sorridendo più, ma guardava l'uomo dritto negli occhi. Spanning non rispose. Appoggiò la borsetta verde sul bancone, lasciando sentire il tonfo sordo del suo contenuto. Un contenuto insolito per la borsetta di una signora. Spanning la vide orientare abilmente la borsetta nella propria direzione e impugnare attraverso il tessuto ciò che nascondeva. L'atteggiamento della donna era ancora disinvolto ma misteriosamente minaccioso.

«Come posso aiutarvi esattamente?» chiese Spanning remissivo.

«Parto,» disse. «Come anche mia zia, anche se per diverse destinazioni. Desidero conservare le mie stanze. Ritengo che la mia nota di credito sia una garanzia sufficiente, dico bene?»

«Ma certo. Tornerete...»

«Prima o poi.»

«Capisco.»

«Bene. Sapete che, poco fa, questo hotel sembrava assolutamente pieno di soldati stranieri?»

«Davvero?»

«A quanto pare sono stati indirizzati al primo piano.» Si guardò attorno e poi abbassò la voce fino a renderla un sospiro. A malincuore, Spanning si avvicinò per riuscire ad ascoltare. «Sapete, Mr Spanning... sapete che *rumori* emette una persona... quando viene *scudisciata*... a un punto tale... che non riesce più nemmeno a urlare... dal dolore?»

Mr Spanning si ritrasse, sbattendo le palpebre. Miss Temple si sporse ancora di più e sussurrò: «Io sì».

Spanning deglutì. Miss Temple tornò in posizione eretta e sorrise.

«Se non sbaglio ci sono da ritirare gli stivali e il paltò del dottore.»

Riprese la scalinata principale e salì al primo piano, per poi precipitarsi lungo il corridoio fino a raggiungere le scale posteriori, la borsetta verde in una mano, gli stivali nell'altra, il paltò del dottore attorno al braccio sinistro. La sacca, piena di indumenti non necessari, era stata affidata alle cure di Spanning con la richiesta di custodirla finché non fosse stata pronta a partire, con ogni probabilità - aveva annunciato - dopo pranzo... in questo modo informando Spanning (e i soldati) che lei (e, per estensione, tramite gli stivali, anche Svenson e Chang) sarebbe rimasta nelle proprie stanze nelle ore immediatamente successive. Una volta fuori vista dalla hall, Miss Temple si era raccolta il vestito come aveva potuto ed era salita con passo spedito. Con un po' di fortuna, gli altri dovevano aver approfittato della sua opera di distrazione per far uscire la zia e le cameriere dall'ingresso di servizio, affidando ai facchini il compito di occuparsi dei bagagli e di chiamare una carrozza, in modo da permettere a loro di restare all'interno dell'edificio. Esisteva tuttavia la possibilità che i soldati, privi degli impedimenti che rallentavano Miss Temple, stessero entrando nella hall proprio in quel momento. Raggiunse il terzo piano e si fermò in ascolto. Non sentendo scalpiccio di stivali, riprese la salita. Al settimo piano fu costretta a fermarsi di nuovo, ansimante e rossa in volto per la fatica. Non si era mai spinta fin lassù e non aveva idea di dove fosse quello che, a detta di Chang, avrebbe dovuto trovare. Imboccato il corridoio, oltrepassò porte che sembravano condurre a normali camere dell'hotel fino a svoltare un

angolo e a trovarsi di fronte a un muro. Si guardò indietro dalla parte opposta e vide un identico vicolo cieco. Accaldata e senza fiato per la salita, Miss Temple temette di essere stata seguita. Bisbigliò - o piuttosto sibilò - disperata verso il vuoto che la circondava. «*Pssssst!*»

Si voltò di scatto all'udire uno scricchiolio del legno. Una porzione della carta da parati a ciuffetti rossi si spalancò in avanti ruotando su cardini che non aveva visto, svelando la figura del dottor Svenson e, alle sue spalle, in piedi su gradini stretti e ripidi abbastanza da somigliare più a una scaletta, quella di Chang, il cui profilo si stagliava contro un passaggio aperto che dava sul tetto. Nonostante l'angoscia di un attimo prima, Miss Temple non riuscì a reprimere la propria ammirazione per quella porta tanto astutamente celata.

«Mio Dio,» esclamò, «chiunque se la sia inventata, è più furbo di cinque volpi messe assieme!»

«Vostra zia è al sicuro lontano da qui,» disse Svenson, uscendo nel corridoio per prendere le proprie cose.

«Questa notizia mi solleva,» rispose Miss Temple. Il dottore si infilò il cappotto che, spazzolato e passato al vapore, gli restituiva parte del suo nitore militare. «Non l'avevo proprio vista, questa porta,» proseguì lei, rapita dai cardini a filo del muro. «Non immagino come possa essere scoperta...»

«Siete seguita?» sibilò Chang.

«Non che io sappia,» bisbigliò Miss Temple in risposta. «Non li ho visti, nella hall... oh!» Si voltò bruscamente al sentire la mano del dottor Svenson sulla spalla.

«Chiedo scusa!» disse lui, reggendosi mentre cercava di infilare lo stivale destro. Visto che non ci riusciva con una mano sola, si ridusse a provarci con due saltellando goffamente.

«Dobbiamo muoverci,» ammonì Chang.

«Meno di un secondo,» bisbigliò Svenson... il primo stivale era quasi a posto. Miss Temple lo stava aspettando e, visto che l'operazione sembrava ancora complessa, provò a incoraggiarlo a parole.

«Non sono mai stata su un tetto prima d'ora, per giunta così alto. Sono sicura che godremo di una vista straordinaria... come quella degli uccelli!»

Ebbe l'impressione di aver scelto le parole sbagliate. Svenson alzò gli occhi verso di lei, il viso ancora più pallido, e passò all'altro stivale.

«Vi sentite bene, dottore? So che avete avuto modo di riposare solo poche ore...»

«Andate avanti, intanto,» disse lui, provando un tono disinvolto che non

si dimostrò persuasivo. Il secondo stivale era entrato quasi per metà. Barcollò, calpestandolo, mentre la parte finale si dimenava come uno strano pesce attaccato al suo piede. «Io vi seguo... ve lo assicuro...»

«Dottore!» sibilò Chang. «Non ci saranno problemi. Il tetto è ampio, non sarà come arrampicarsi su per una grondaia!»

«La grondaia?» chiese Miss Temple.

«Ah, già... quella...» disse il dottor Svenson.

«Pensavo che ve la foste cavata egregiamente.»

Dal passaggio Chang se la rise sotto i baffi.

«Ho problemi con l'altezza. Problemi gravissimi...»

«Gli stessi che ho io con i tuberi.» Miss Temple sorrise. «Ci aiuteremo a vicenda... venite!» Con ansia la donna scrutò il corridoio oltre la spalla del dottore, sollevata nel vederlo deserto, e gli tenne il braccio. Svenson spinse il piede giù nello stivale... fino in fondo tranne che per un paio di centimetri che si ostinavano a non collaborare. Varcarono allora la porta.

«Tirate forte,» bisbigliò Chang, che intanto aveva salito gli ultimi gradini. «Meglio che non si accorgano che abbiamo forzato la serratura.»

Il cielo era grigio e talmente basso che sembrava di poterlo toccare, il sole relegato dietro uno spesso banco di nuvole invernali. L'aria era fredda e umida e se solo ci fosse stato più vento Miss Temple avrebbe creduto di stare in mare aperto. Inspirò con piacere. Abbassò lo sguardo e vide, con una certa meraviglia, che sotto il suo piede c'era un duro strato di carta incatramata e un rivestimento in rame: ecco com'era camminare su un tetto! Alle sue spalle, il dottor Svenson si era inginocchiato, assorto sullo stivale sinistro, gli occhi fissi al suolo. Chang bloccò la porta con schegge di legno che incuneò nel telaio in modo che non potesse essere aperta facilmente. Si allontanò e si pulì la mano sul soprabito. Miss Temple vide che aveva nell'altra la sua sacca da viaggio... se ne era completamente dimenticata, e fece per prenderla. Chang scosse il capo e accennò in direzione di un edificio vicino.

«Credo che possiamo andare da questa parte. Nord,» disse.

«Se proprio dobbiamo...» farfugliò Svenson. Si alzò, sempre tenendo gli occhi bassi. Miss Temple si rese conto che era giunto il momento di entrare in azione.

«Scusatemi,» disse, «ma prima di continuare il nostro viaggio insieme, credo - ne sono convinta - che dobbiamo parlare.»

Chang le rispose aggrottando la fronte. «Potrebbero arrivare...»

«Certo, anche se io non ci credo. Credo che ci stiano aspettando in strada, o aspettando che Mr Spanning si accerti che gli ospiti delle camere vicine alla mia non siano disturbati dalle urla. Sono convinta che abbiamo almeno qualche minuto di tempo.»

I due uomini si guardarono. Miss Temple percepì il dubbio nell'occhiata che si erano scambiati. Si schiarì eloquentemente la voce, riportando i loro occhi su di sé.

«Con grande sconforto della mia unica parente disponibile, sono stata spinta in compagnia di due uomini che - nel migliore dei casi - sono ai confini estremi della rispettabilità. Solo stamattina eravamo perfetti sconosciuti. In questo istante tutti e tre ci troviamo senza un rifugio. Quello che voglio - anzi, che pretendo - è di chiarire una volta per tutte gli obiettivi che ciascuno di noi si prefigge in questa vicenda, quali padroni serviremo... in breve, quali sono i *patti*.»

Attese la loro reazione. I due uomini stavano zitti.

«Non mi sembra una richiesta eccessiva,» disse Miss Temple.

Svenson le rivolse un cenno del capo, guardò Chang e farfugliò, frugando nella tasca. «Scusatemi... una sigaretta... servirà a distrarmi dall'altitudine, da questo mare di vuoto...» Tornò a guardare Miss Temple. «Avete ragione. È assolutamente ragionevole. Non ci conosciamo... è il caso che ci ha fatti incontrare.»

«Non possiamo farlo più tardi?» chiese Chang, il tono aggrappato all'ultimo brandello di buona creanza.

«E quando?» ribatté Miss Temple. «Sappiamo forse dove siamo diretti? Abbiamo concordato la linea d'azione più opportuna? A chi dare la caccia? Ovviamente no, perché ciascuno di noi ha fatto le proprie ipotesi sulla base delle proprie diversissime esperienze.»

Chang sbuffò, esasperato. Dopo un momento annuì seccamente, come per invitarla a cominciare. E Miss Temple cominciò.

«Sono stata prima aggredita e ora sradicata. Mi hanno ingannata, minacciata, mentito. Voglio giustizia... in altre parole, che ogni persona coinvolta abbia *tutto* ciò che si merita.» Riprese fiato. «Dottore?»

Svenson approfittò del momento per accendere la sigaretta, riporre in tasca le altre ed espirare. Le rivolse un cenno del capo.

«Io devo ritrovare il mio principe... a prescindere dalla natura del complotto, ho il dovere di cavarlo *d'impiccio*. Non mi nascondo che sarà necessario scendere in guerra, ma non ho molta scelta. Cardinale?»

Chang attese un attimo, come se trovasse tutto ciò un inutile esercizio formale, ma poi parlò, rapido e pacato. «Finché questa vicenda non si sarà risolta, rimarrò senza lavoro, senza un posto dove vivere, senza una buona reputazione. Per il fatto che tutte queste cose siano state messe a repentaglio, avrò la mia vendetta. Devo, lo ripeto, per tutelare il mio nome. Vi soddisfa?»

«Sì.»

«Questi personaggi sono legati fra loro, e pericolosissimi,» disse Chang. «Siamo pronti a combatterli tutti... fino in fondo?»

«Lo pretendo, persino,» disse Miss Temple.

Il dottor Svenson prese la parola. «Anch'io. A prescindere dal destino di Karl-Horst, il lavoro dev'essere portato a termine. Questo complotto... questa cricca... non so quali motivazioni spingano i suoi membri ma so che, tutti insieme, sono come pus intorno a una ferita, come un cancro. Se non verrà estirpato completamente, finirà per ricrescere, più virulento e malvagio che mai. Nessuno di noi e dei nostri cari potrà ritenersi al sicuro.»

«Allora siamo d'accordo,» disse Chang.

Sorrise sarcasticamente e tese la mano. Il dottor Svenson si cacciò la sigaretta in bocca e, liberata la mano, strinse quella di Chang. Miss Temple appoggiò la propria manina sopra le loro. Non aveva idea di cosa l'aspettava - dopo tutto era un intrigo - ma non si era mai sentita più felice in vita sua. Fece di tutto per soffocare un risolino, visto che aveva appena aderito a qualcosa di fin troppo serio, ma non riusciva a evitare di essere raggiante.

«Eccellente!» annunciò Miss Temple. «Sono felice di tanta franchezza. Ora - come dicevo - resta da concordare una linea d'azione. Cerchiamo un altro posto dove rifugiarci? Passiamo subito all'attacco? E se sì, dove? St. Royale? Ministero? Harschmort?»

«La mia prima preoccupazione sarebbe di sloggiare da questo tetto,» disse Chang.

«Certo, certo, possiamo discuterne strada facendo... non ci sentirà nessuno.»

«Da questa parte, allora... seguiteci, dottore... verso nord. L'hotel è collegato all'edificio accanto... credo non ci sia alcun varco.»

«Varco?» chiese Svenson.

«Da saltare,» fece Chang.

Svenson non rispose.

«Certo,» proseguì Miss Temple, «dovremmo dare un'occhiata giù in

strada... per vedere quanti uomini sono schierati attorno al Boniface.»

Chang sospirò, accondiscendente, e guardò Svenson, che con la mano li indirizzava verso il bordo dell'edificio. «Io intanto proseguo verso il tetto vicino... non voglio essere d'intralcio...» Si avviò lentamente in quella direzione, guardandosi gli stivali. Miss Temple si diresse decisa verso il bordo e con cautela guardò giù. La vista era stupenda. Sotto di lei il viale sembrava una casa di bambole piena di piccole creature. Si guardò alle spalle e vide che Chang l'aveva raggiunta e si stava inginocchiando al riparo delle modanature di rame. «Vedete nessuno?» sussurrò lei. Chang indicò l'estremità della strada: dietro il carretto di un fruttivendolo c'erano due uomini in nero, piuttosto fuori vista dal Boniface ma in grado di tenere agevolmente sotto controllo il suo ingresso. Con emozione crescente, Miss Temple guardò dalla parte opposta e sorrise, tirando Chang per il soprabito. «Il recinto di ferro... all'angolo!» Dietro di esso erano in agguato altre due figure, nascoste dalla distesa di edere della recinzione e appena visibili a loro da lassù.

«Sono di guardia a ogni angolo,» disse Chang. «Quattro uomini in divisa... già più di quelli che avete visto nell'hotel. Ora che pensano di averci preso in trappola, è possibile che mobilitino tutti gli uomini disponibili. Potrebbero già aver fatto irruzione nelle vostre stanze. Dobbiamo andare.»

Svenson, nel frattempo, aveva superato il tetto della prima di due eleganti ville, collegate tra loro e con il Boniface. Con un gesto vago indicò il bordo lontano. «La distanza da terra è impressionante,» disse, «e quella orizzontale maggiore di quella che chiunque di noi potrebbe saltare. Sul davanti c'è il viale, che è persino più ampio, e sul retro un vicolo, più stretto ma ugualmente proibitivo.»

«Mi piacerebbe lo stesso dare un'occhiata,» disse Miss Temple, e si avviò sorridente verso il bordo posteriore. Il tetto della villa era di almeno due piani più alto rispetto all'edificio al di là del vicolo, qualunque cosa fosse (non sapeva dirlo, le sue poche finestre erano piccole e annerite dal fumo). Guardò giù e provò un piacere vertiginoso. Il dottore aveva ragione, non riusciva a immaginare che una persona potesse passare dall'altra parte. Vide Chang che, accucciato presso il bordo opposto, guardava giù... ancora impegnato nella conta dei soldati, pensò.

Miss Temple tornò dal dottore che, vide, se la stava passando male. Per la verità ciò le fu di conforto perché, rispetto al formidabile sangue freddo di Chang, le ovvie difficoltà di Svenson alleviavano la consapevolezza della propria inesperienza e delle proprie debolezze.

«Abbiamo visto diverse coppie di soldati che sorvegliano la facciata dell'hotel,» gli disse. «Più di quanti ce n'erano all'interno. Secondo Chang, stanno arrivando *in massa*.»

Svenson annuì, tirando fuori un'altra sigaretta.

«Ne consumate a un bel ritmo, eh?» disse lei affabile. «Dovremo procurarvene delle altre.»

«Sarà un'impresa,» rispose Svenson sorridente. «Queste vengono da Riga, me le procura un tizio che conosco in un negozio di Macklenburg... non riesco a trovarle in altro modo neppure là, figuriamoci da queste parti. Ne ho altre in una scatola di cedro alla residenza... per quanto mi fanno bene.»

Miss Temple strinse le palpebre. «Senza sigarette... non diventerete mica irascibile e petulante?»

«No, no» disse Svenson. «Per altro, su di me il tabacco ha effetti esclusivamente benefici... un toccasana che mi rilassa e risveglia allo stesso tempo.»

«È il tabacco masticato e sputato che non sopporto,» disse Miss Temple. «Usarlo in quel modo è tipico delle mie parti, un costume davvero sconveniente. Inoltre, qualsiasi tipo di tabacco macchia i denti in maniera disdicevole.» Notò che i denti del dottore erano del colore del rovere appena tagliato.

«Da dove venite?» chiese Svenson, premendosi deliberatamente le labbra.

«Da un'isola,» si limitò a rispondere Miss Temple. «Dove fa *più caldo* e si può mangiare frutta fresca tutto l'anno. Ah, ecco Chang.»

«I soldati presidiano le strade principali,» disse avvicinandosi agli altri due, «ma non il vicolo. Possiamo con ogni probabilità scendere da questo tetto» - indicò una porta evidentemente chiusa a chiave che conduceva all'interno della villa - «e sbucare nel vicolo. Dal vicolo, però, non vedo come potremo sperare di sgusciare via... entrambi gli sbocchi ci porterebbero tra le loro braccia.»

«Siamo in trappola, dunque,» disse Svenson.

«Possiamo nasconderci dabbasso,» disse Chang.

Si voltarono verso Miss Temple per avere la sua opinione - il che era gratificante di per sé - ma prima che la donna potesse rispondere uno squillo di trombe riecheggiò fino al tetto.

Miss Temple si voltò, mentre al nitido suono delle trombe sembrava ri-

spondere un cupo rombo scalpicciante. «Cavalli,» disse, «e anche in gran numero!» Tutti e tre, con Miss Temple che sorreggeva il dottore per un braccio, avanzarono con cautela per osservare dall'alto il viale principale. Sotto di loro, la carreggiata era invasa da una parata di soldati a cavallo, dalle vivaci giubbe rosse e gli elmetti di ottone scintillanti, addobbati con una coda di cavallo nera.

«Vengono a prenderci?» frignò lei.

«Non lo so,» rispose Chang. Miss Temple lo vide scambiarsi un'occhiata con Svenson, desiderando che non lo facessero troppo spesso, o quanto meno non tanto sfacciatamente.

«Il 4° Dragoni,» disse il dottore, e indicò una figura dall'aria importante dalle cui spalline pendeva una frangia dorata. «Il colonnello Aspiche.»

Miss Temple osservò il passaggio dell'uomo, affiancato dai propri ufficiali, preceduto e seguito da file di soldati: una figura severa, dallo sguardo fermo, che teneva sotto perfetto controllo il cavallo elegantemente bardato. Provò a fare la conta degli uomini ma la sfilata era troppo veloce... un centinaio almeno, forse più del doppio. Poi la successione di cavalieri si interruppe e Miss Temple strinse il braccio del dottor Svenson. «Carri!»

Era un convoglio di una decina di carri, ciascuno guidato da soldati in uniforme.

«Sono vuoti,» disse Svenson.

Chang indicò col capo il Boniface. «Stanno superando l'hotel. Non sono qui per noi.»

Era vero. Miss Temple vide che la massa rossa delle uniformi proseguiva oltre l'hotel verso il Grossmaere.

«Cosa c'è in quella direzione?» chiese. «Il St. Royale è dalla parte opposta.»

Il dottor Svenson le si avvicinò. «C'è l'Istituto. Si dirigono all'Istituto con carri *vuoti*... le apparecchiature per il vetro... le, le... come avete detto, tutti e due?... le *casse*...»

«Casse portate a Harschmort con i carri,» disse Chang. «E c'erano casse dappertutto nel laboratorio dell'Istituto.»

«A Harschmort le casse erano imbottite di feltro arancione, ed erano numerate all'esterno,» disse Miss Temple,

«All'Istituto... l'imbottitura non era arancione,» ricordò Chang. «Era blu.»

«Possa rimanere cieco se non vanno a prenderne delle altre,» disse Svenson. «Oppure trasferiscono il posto di lavoro, dopo il decesso nell'Isti-

tuto.»

Sotto di loro squillarono nuovamente le trombe. Il colonnello Aspiche non era certo timido. Svenson cercò di sovrastare il frastuono ma le sue parole non giunsero a Miss Temple. Allora ci riprovò, avvicinandosi ulteriormente agli altri due e indicando in basso. «Gli uomini del maggiore Blach sono entrati nell'hotel.» Miss Temple vide che aveva ragione, un flusso di figure nere appena visibili ai margini dei cavalieri in rosso, che schizzavano verso il Boniface come topi verso l'imbocco di una fogna. «Se posso dare un suggerimento,» disse il dottore, «mi sembra un ottimo momento per filarcela passando dal vicolo.»

Mentre percorrevano una scalinata ricoperta di lussuoso tappeto, Miss Temple rifletté sulla generale sensazione di immunità da intrusioni e furti domestici diffusa in città. Chang aveva impiegato un attimo a farli entrare in un domicilio i cui proprietari, ne era sicura, si vantavano della loro inviolabile sicurezza. Furono fortunati a non trovare nessuno negli appartamenti alti (gli inservienti che vi abitavano erano al lavoro) e riuscirono a sgattaiolare in silenzio oltre i piani da dove provenivano rumore di passi, tintinnio di vasellame o, in un caso addirittura, un'esplosione d'ira particolarmente volgare. Miss Temple sapeva che le maggiori probabilità di fare incontri erano a piano terra e presso l'ingresso sul retro - quei luoghi sarebbero stati quanto meno occupati dalla servitù - e dunque, mentre giungevano ai piedi delle scale, si spinse in testa davanti a Chang e Svenson, nonostante i loro sguardi sorpresi. Sapeva bene che lei avrebbe offerto un'immagine tranquillizzante ma allo stesso tempo autoritaria, mentre gli altri due sarebbero stati motivo di allarme al pari di un qualsiasi scassinatore. Con la coda dell'occhio vide una giovane domestica impegnata a impilare barattoli la quale, istintivamente, fece una riverenza al suo passaggio. Miss Temple rispose alla donna con un cenno del capo e proseguì altezzosa verso la cucina, che ospitava almeno tre persone parecchio indaffarate. Rivolse loro un vivace sorriso. «Buon pomeriggio. Sono Miss Hastings... la porta di servizio, prego.» Non si fermò nemmeno ad attendere la risposta. «Immagino sia da questa parte, nevvero? Vi ringrazio molto. Che stanza ordinata... le teiere sono particolarmente eleganti...» In pochi minuti era passata oltre e scendeva lungo una breve scalinata che conduceva alla porta stessa. Si fece da parte perché Chang potesse aprirla, scorgendo dietro di lui e oltre la spalla del dottore l'assembramento di volti curiosi che li aveva seguiti. «Avete visto la parata della cavalleria?» chiese a

voce alta. «È il 4° Dragoni del Principe.,. mio Dio che meraviglia! Che trombe, che splendidi animali... uno spettacolo. Buona giornata!» Seguì il dottore oltre la porta e tirò un sospiro di sollievo mentre Chang se la richiudeva alle loro spalle.

Il rumore degli zoccoli si era affievolito, la parata si stava già allontanando. Mentre si precipitavano verso lo sbocco del vicolo, Miss Temple notò con preoccupazione che Chang aveva sfoderato il lungo pugnale a due lame e Svenson la rivoltella. Cercò a tastoni la propria borsetta ma aveva bisogno di una mano per tenere su il vestito se voleva correre e non riuscì ad aprirla con l'altra. Se fosse stata una ragazza avvezza alle imprecazioni sarebbe stato il momento di cacciarne un paio, poiché la naturale prontezza con cui i suoi compagni avevano affrontato la situazione l'aveva colta alla sprovvista. Erano giunti alla strada. Svenson le prese il braccio mentre si allontanavano rapidamente in direzione opposta rispetto al Boniface. Chang li seguiva a uno o due passi di distanza, con gli occhi alla ricerca di eventuali nemici. Non ci furono grida né spari. Raggiunta la strada successiva, Svenson le fece bruscamente svoltare l'angolo. Si schiacciarono contro il muro e attesero il passaggio di Chang un attimo dopo. Questi si strinse nelle spalle e tutti e tre proseguirono il più rapidamente possibile. Sembrava incredibile essersi liberati con tanto agio e Miss Temple non riuscì a trattenere un sorriso per il loro successo.

Prima che uno dei due uomini potesse dettare il cammino, Miss Temple accelerò il passo in modo da costringerli a seguirla. Svoltarono l'angolo verso il viale successivo - Regent's Gate - dove, dritto davanti a loro, Miss Temple scorse un posto familiare. Li condusse in quella direzione. Aveva avuto un'idea.

«Dove state andando?» chiese Chang insofferente.

«Dobbiamo mettere a punto una strategia,» rispose Miss Temple. «Non possiamo farlo in strada. Non possiamo farlo in un caffè... tre come noi sarebbero molto chiacchierati...»

«Magari in una saletta privata...» suggerì Svenson.

«In quel caso saremmo chiacchierati ancora di più,» lo interruppe Miss Temple. «C'è un posto, invece, dove nessuno farà caso a questa bislacca combriccola.»

«Che posto?» chiese Chang sospettoso.

Miss Temple sottolineò con un sorriso la propria perspicacia. «È una galleria d'arte.»

L'artista esposto in quel momento era un certo Veilandt, un pittore dei dintorni di Vienna. Miss Temple aveva visitato la mostra in compagnia di Roger che, per un gesto di cortesia, vi aveva portato un gruppo di banchieri austriaci di passaggio in città. Tra tutti era stata l'unica, per la verità, a dimostrare una qualche attenzione per le opere... nel suo caso, un interesse negativo, poiché aveva trovato i dipinti inquietanti e pretestuosi. Gli altri avevano preferito dedicarsi ai liquori e alle discussioni su mercati e tariffe, come Roger le aveva assicurato che sarebbe successo. Immaginando che la galleria non si sarebbe opposta a un'altra visita altrettanto distratta, Miss Temple trascinò Svenson e Chang nell'atrio di ingresso per poter parlare con il responsabile. Spiegò a bassa voce che aveva fatto parte del gruppo austriaco e che adesso era in compagnia di un rappresentante della corte di Macklenburg alla ricerca di un regalo di nozze per il principe... uomo di *gusto*... di certo aveva sentito parlare dell'imminente matrimonio... Dandosi un tono, il responsabile fece cenno di sì. Lo sguardo dell'uomo scivolò su Chang, e Miss Temple fece notare con un certo tatto che il suo secondo compagno era lui stesso un *artista*, molto colpito dalla fama di *provocateur* del Veilandt. Il gallerista gli rivolse un amichevole cenno del capo e condusse i tre nella sala principale, facendo delicatamente scivolare nelle mani del dottor Svenson una brochure contenente titoli e prezzi delle opere.

I dipinti erano come Miss Temple se li ricordava: grandi oli rivoltanti che raffiguravano in maniera quasi oscenamente deliberata episodi di dubbio e tentazione nella vita di santi, ciascuno scelto per la sua assoluta morbosità. In effetti, senza il contesto fornito dalla singola figura nimbata presente in ciascuna composizione, l'insieme delle tele avrebbe fornito la vera e propria immagine della decadenza. Miss Temple percepiva che l'artista si era nascosto dietro il velo del sacro per dare libero sfogo alle proprie depravazioni, e tuttavia le sorgeva il dubbio che, al di là di quel cinico espediente, i dipinti rivelassero una verità che superava persino le intenzioni dell'autore. In effetti, quando li aveva visti per la prima volta, in mezzo a quei tronfi esponenti dell'alta finanza, aveva provato uno sgomento non dovuto tanto alla dissoluta e irriverente carnalità quanto, viceversa, all'isolamento precario e alla presenza ben poco persuasiva della virtù. Miss Temple condusse i propri compagni fino in fondo alla galleria, lontano dal titolare.

«Buon Dio,» sussurrò il dottor Svenson. Aguzzò la vista per leggere la

didascalia di una tela in larga parte arancione le cui figure sembravano scivolare dalla superficie pittorica e prendere corpo nello spazio circostante. «*Santa Roana e i predoni vichinghi*,» disse, prima di osservare il volto che, con una buona dose di benevolenza, poteva sembrare acceso da fervore religioso. «Buon *Dio*.»

Chang era silenzioso ma altrettanto rapito, la sua espressione imperscrutabile dietro le lenti fumé. Miss Temple parlò a bassa voce per non attirare l'attenzione del gallerista.

«Allora... adesso possiamo parlare liberamente...»

«*La beata fortezza di san Gaspare*» lesse il dottore, dando un'occhiata a una tela sull'altra parete. «Ma quelli sono *musi di maiale*?»

Miss Temple si schiarì la voce. Gli altri due si voltarono verso di lei, leggermente imbarazzati.

«Buon Dio, Miss Temple,» disse Svenson, «questi quadri non vi sconvolgono?»

«In effetti sì, ma ho già avuto modo di osservarli. Dopo aver guardato le placche blu, ero convinta che avremmo potuto sopportare la loro vista.»

«Certo... certo, capisco,» disse Svenson, all'improvviso ancora più evidentemente sconcertato. «La galleria è di certo deserta. E adatta.»

Chang non diede alcuna opinione né sul luogo né sui dipinti di Veilandt ma si limitò a sorridere... all'apparenza di nuovo piuttosto scontrosamente.

«La mia idea...» cominciò Miss Temple. «Avete poi guardato le placche di vetro, Cardinale?»

«Sì,» rispose con un sorriso libidinoso.

«Ecco, in quella con Roger Bascombe... e me...» Si interruppe e aggrottò la fronte, raccogliendo i propri pensieri... ce n'erano troppi che le vorticavano in testa. «Quello che sto cercando di capire è dove dovremmo dirigere i nostri sforzi adesso e, questione ancor più rilevante, se sia meglio restare assieme o se il compito possa essere portato a termine con maggiore efficacia battendo più strade contemporaneamente.»

«Parlavate della placca, se non sbaglio,» la incalzò Chang.

«Perché mostra la casa di campagna dello zio di Roger, Lord Tarr, e una specie di cava...»

«Aspettate, aspettate,» si inserì Svenson. «Parlando dell'eredità di Bascombe, Francis Xonck... fece riferimento a una sostanza chiamata 'argilla azzurra'... ne avete mai sentito parlare?»

Miss Temple fece cenno di no col capo. Chang si strinse nelle spalle.

«Nemmeno io,» proseguì Svenson. «Ma lui lascia intendere che Ba-

scombe sarebbe ben presto diventato proprietario di un vasto deposito della medesima sostanza. Dev'essere proprio la cava, che deve trovarsi sui terreni di suo zio.»

«Sui *suoi* terreni,» lo corresse Chang.

Svenson annuì. «E la mia idea è che la sostanza possa essere indispensabile per ottenere quel vetro!»

«Ed ecco perché Tarr è stato ammazzato,» osservò Chang. «E perché è stato scelto Bascombe. Lo attirano dalla loro parte, e così questa argilla passa sotto il loro controllo.»

Miss Temple constatò la semplicità del piano: qualche parolina di Crabbé circa l'utilità di un titolo per un uomo ambizioso, l'amabile compagnia di una donna come la contessa o persino - qui sospirò dal disappunto - Mrs Marchmoor, sigari e brandy con un simpatico mascalzone come Francis Xonck. Si chiese se Roger avesse realmente idea del valore di quell'argilla, o se la sua alleanza era stata acquistata con la spesa minima con cui si compra un selvaggio indiano, con l'equivalente di piume e perline. Poi si ricordò che anche lui aveva portato le cicatrici violacee. Chissà se la sua mente era ancora lucida o se il Processo l'aveva trasformato in loro schiavo?

«Lui è una pedina, tutto sommato...» sussurrò.

«Scommetto che qualsiasi borioso membro di questa cricca considera tutti gli altri come pedine.» Chang se la rise sotto i baffi. «Non me la sento di puntare il dito solo sul povero Bascombe.»

«No,» disse Miss Temple. «Sono sicura che avete ragione. Sono sicura che lui è uguale a tutti gli altri.»

Si scrollò di dosso quel balenio di affetto. «Rimane però la domanda: è il caso di concentrare tutti i nostri sforzi su Tarr Manor?»

«C'è un'altra possibilità,» intervenne il dottor Svenson. «Mi ero distratto. A neanche tre minuti da qui c'è il giardino recintato dove il conte d'Orkancz mi portò a farmi vedere la donna ferita... ero diretto lì quando vi vidi attraverso il vetro dell'hotel.»

«Che donna?» chiese Chang.

Svenson tirò un sospiro profondo e scosse il capo. «Un'altra sventurata coinvolta negli esperimenti del conte, e un altro mistero. Presentava tutti i sintomi di un annegamento in acque gelate, sebbene il danno fosse stato, a quanto pare, provocato da un macchinario... ritengo che abbia a che vedere con il vetro o con le casse... non posso giurare che sia sopravvissuta alla nottata. Ma il posto - una serra per tenerla al caldo - dev'essere una rocca-

forte del conte, ed è a due passi. Mi aveva cercato perché la curassi...»

«Cercato voi?» chiese Miss Temple.

«Sosteneva di aver letto un opuscolo che scrissi anni fa, sulle affezioni dei marinai del Baltico...»

«È davvero colto.»

«È pazzesco, me ne rendo conto...»

«Io non ne dubito, ma *perché*?» Miss Temple si accigliò, mentre i suoi pensieri si accavallavano ancor più convulsamente. «Aspettate... se l'opuscolo è tanto vecchio, vuol dire che il conte, già all'epoca, aveva motivo per interessarsi a simili incidenti!»

Svenson annuì. «Giusto! Potrebbe voler dire che il conte è la mente principale alle spalle di questi *esperimenti*?»

«A Harschmort era piuttosto chiaramente lui che si occupava delle casse e delle strane maschere meccaniche. Ne consegue che padroneggi anche il procedimento stesso...» Miss Temple rabbrividì al ricordo della fredda manipolazione delle donne intorpidite da parte dell'omone.

«Che aspetto aveva la donna?» li interruppe Chang. «In questa serra...»

«Che aspetto?» disse Svenson, distratto dai suoi pensieri. «Ah... be'... presentava segni deturpanti su tutto il corpo... era giovane, bellissima... sì, e forse di origine asiatica. La conoscete?»

«Ovviamente no,» rispose Chang.

«Possiamo vedere se c'è ancora...»

«Dunque questa è un'altra possibilità,» disse Miss Temple, cercando di raccogliere le fila del discorso. «Mi vengono anche in mente diversi posti dove andare a cercare determinate persone: tornare a Harsehmort, provare dalla contessa al St. Royale...»

«O la casa di Crabbé in Hadrian Square,» aggiunse Svenson.

Si rivolsero a Chang. Questi stava in silenzio, assorto. All'improvviso alzò gli occhi e scosse la testa. «Seguendo un singolo individuo otterremo solo un prigioniero... nella migliore delle ipotesi, è chiaro. Ciò significa interrogatori, minacce... non ci conviene. Certo, potremmo trovare il principe - potremmo trovare qualsiasi cosa - ma con ogni probabilità pescheremo Harald Crabbé a cena con la moglie e finirà che dovremo tagliare la gola a entrambi.»

«Non ho mai fatto la conoscenza di Mrs Crabbé,» disse Miss Temple. «Preferirei che qualsiasi sevizia fosse rivolta direttamente a coloro che ci hanno fatto del male.» Capì che Chang aveva accennato all'eventuale assassinio della donna solo per spaventarli, e lei si era spaventata davvero.

Una prova. Così come, si rese conto, lei stessa si era servita dei dipinti per mettere alla prova i suoi due compagni. Mentre erano lì a discutere, Miss Temple realizzò che parlare con due uomini in mezzo a una sala piena di carne palpitante equivaleva a una dichiarazione di capacità ed esperienza, doti che in realtà non possedeva. Non lo aveva fatto intenzionalmente ma si sentiva più alla loro altezza.

«Dunque non vi accontentate di ammazzare tutti quanti.» Chang sorrise.

«No,» rispose Miss Temple. «In tutta la vicenda ho sempre voluto sapere *perché*... fin dal primo momento in cui decisi di seguire Roger.»

«Pensate che dovremmo separarci?» chiese Svenson. «Due che vadano alla serra - dove ci potrebbe essere bisogno di tagliare qualche gola, come dite, nel caso fosse piena di uomini del conte - e uno che raggiunga Tarr Manor?»

«E il vostro principe?» chiese Miss Temple.

Svenson si stropicciò gli occhi. «Non lo so. Non ne avevano idea nemmeno *loro*.»

«Chi, nello specifico?» chiese Chang.

«Xonck, Bascombe, il maggiore Blach, il conte...»

«Avevano escluso che potesse saperne qualcosa la contessa?»

«No. E nemmeno Lord Vandaariff. Perciò... forse il principe si trova in una camera del St. Royale, o a Harsehmort. Forse, se riuscissimo a trovarlo, le divisioni tra di loro potrebbero accentuarsi e chi lo sa... provocare qualche azione avventata o quanto meno fare luce sui loro reali obiettivi.»

Chang annuì. Si voltò verso Miss Temple e le parlò molto seriamente. «Qual è la vostra opinione circa l'ipotesi di dividerci? L'eventualità di affrontare da sola una di queste piste?»

Prima che potesse rispondere - perché *sapeva* di dover rispondere - Miss Temple sentì che tutta la sua mente si trasferiva nella traballante carrozza con Spragg, l'odore caldo del suo collo ruvido e sudato, il peso soffocante del suo corpo, la forza imperiosa delle sue mani, la morsa della paura che le aveva inesorabilmente attanagliato il corpo. Allontanò il pensiero con un battito di palpebre e si ritrovò di nuovo faccia a faccia con la donna in rosso, i suoi penetranti occhi violetti più affilati di qualsiasi coltello, l'insolenza aristocratica e altezzosa della sua espressione, quel risolino sinistro che sembrava strapparle via i nervi dalla schiena come uno scudiscio. Sbatté di nuovo le palpebre. Guardò i dipinti attorno a sé, e i due uomini che erano diventati suoi alleati: perché li aveva scelti lei, e aveva scelto lei di mettere

a repentaglio la propria vita. Sapeva che avrebbero accettato la sua decisione.

«Non mi dà alcun fastidio.» Miss Temple sorrise. «Anzi, se mi capitasse l'occasione di far fuori uno di quei tizi io stessa, tanto meglio.»

«Un momento...» disse il dottor Svenson. Stava guardando la parete lontana alle spalle di lei. Si avvicinò, pulendosi il monocolo sul risvolto del paltò, e si fermò davanti a una piccola tela, forse la più piccola fra quelle esposte. Aguzzò la vista per leggere il titolo, poi tornò a osservare il dipinto con grande attenzione. «Dovete venire qui tutti e due.»

Giunta presso il dipinto, Miss Temple trasalì dalla sorpresa. Come aveva fatto a non ricordarselo dalla visita precedente? La tela - chiaramente ritagliata da un'opera più grande - mostrava un'eterea donna sdraiata su quello che a prima vista poteva sembrare un divano o un sofà ma che, a un'analisi più attenta, era chiaramente un tavolo inclinato... sembravano esserci persino delle cinghie (o l'artista aveva semplicemente rielaborato un indumento biblico?) che le tenevano ferme le braccia. La testa della donna era avvolta da un nimbo dorato ma sul viso, attorno agli occhi, si riconoscevano gli stessi sfregi violacei che tutti e tre avevano potuto vedere di persona.

Svenson consultò la propria brochure. «*Frammento dell'Annunciazione*... è... un momento...» Voltò pagina. «Il dipinto è di cinque anni fa. Ed è il pezzo più recente della collezione. Scusatemi.»

Lasciò i propri compagni e si avvicinò al gallerista che, seduto alla scrivania, era impegnato a compilare un registro contabile. Miss Temple si volse di nuovo verso il dipinto. Non poteva negare la sua sinistra bellezza ma notò con raccapriccio che la tunica chiara della donna era bordata intorno al collo da una serie di cerchietti verdi. «Le tuniche di Harschmort,» sussurrò a Chang, «le donne cadute sotto il potere del conte... le indossavano uguali!»

Il dottore tornò scuotendo la testa. «È assolutamente bizzarro,» sibilò. «Pare che l'artista - Oskar Veilandt - fosse un mistico squinternato che si dilettava di alchimia e scienze occulte.»

«Ottimo,» disse Chang. «Forse sarà lui a radunare tutti questi fili...»

«Può farci arrivare agli altri!» sussurrò fremente Miss Temple.

«Stessa idea.» Il dottore annuì. «Ma mi dicono che Mr Veilandt è morto cinque anni fa.»

Tutti e tre rimasero in silenzio. Cinque anni? Come poteva essere possibile? Che voleva dire?

«I segni sul volto della figura,» disse Chang. «Sono sicuramente gli stes-

si...»

«Sì,» confermò Svenson, «il che ci dice semplicemente che l'intrigo stesso... 'il Processo'... risale almeno a cinque anni fa. Dovremo scoprirne di più... dove viveva l'artista, dove è morto, chi tiene in custodia le sue opere... e anche chi ha finanziato questa mostra...»

Miss Temple tese il dito verso la didascalia, perché accanto al titolo dell'opera c'era un pallino rosso. «Ma soprattutto, dottore, dovremo scoprire chi ha *acquistato* questo dipinto!»

Il gallerista, un certo Mr Shanck, fu felice di mettersi a loro disposizione per fornire ulteriori informazioni (dopo che il dottore aveva chiesto prezzo e modalità di consegna di diversi quadri più grandi, alternando le domande a borbottii sullo spazio disponibile sulle pareti del Palazzo di Macklenburg) ma purtroppo quello che Mr Shanck sapeva era ben poco: l'alone di mistero che circondava Veilandt, gli studi a Vienna, i soggiorni in Italia e a Costantinopoli, l'atelier a Montmartre. I quadri arrivavano da un mercante d'arte di Parigi dove l'uomo riteneva che Veilandt fosse morto. Gettando un'occhiata verso le esuberanti composizioni lasciò intendere che non aveva dubbi, la morte dell'artista era stata provocata dalla tubercolosi, dall'assenzio o da chissà quale altro vizio letale. L'attuale proprietario desiderava restare anonimo - secondo Mr Shanck a causa della natura provocatoria delle opere - tanto che il gallerista aveva avuto rapporti solo con il suo collega titolare di uno spazio in Boulevard St. Germain. Mr Shanck si beava evidentemente della patina di mistero che circondava la collezione, così come amava condividere le proprie informazioni riservate con coloro che reputava in grado di capirle. La sua espressione scivolò tuttavia nel sospetto quando Miss Temple, con la massima disinvoltura, si chiese chi avesse acquistato quel «bizzarro quadretto» e se per caso il gallerista ne avesse altri simili ancora disponibili. Le piaceva moltissimo e ne avrebbe voluto uno per casa sua. In effetti l'uomo sbiancò completamente.

«Io... io pensavo che... avevate parlato del matrimonio... il principe...»

Miss Temple fece un cenno di conferma con il capo, senza però dissipare alcuna delle improvvise paure dell'uomo.

«Esattamente. Da qui il mio interesse nell'acquistarne uno per me.»

«Ma nessuno di questi è in vendita! Non lo sono mai stati!»

«Non mi sembra il modo di gestire una galleria,» osservò lei. «Oltretutto, *uno* sì che è stato venduto...»

«Per quale... quale altro motivo sareste venuti?» chiese il gallerista, più a

se stesso che alla donna, con voce declinante.

«Per vedere i dipinti, Mr Shanck... come vi ho già detto...»

«Non è stato *acquistato*,» balbettò, indicando con la mano la piccola tela. «È stato regalato, per il matrimonio. È un dono per Lydia Vandaariff. La mostra è stata allestita con l'unico scopo di riunire tutte le tele in una sola collezione! Chiunque avesse familiarità con la galleria - chiunque fosse idoneo a essere *informato* - ma certo, l'unitarietà dei temi dell'artista... religione... morale... desiderio... misticismo... dovreste essere al corrente... le forze in gioco... le *pericolose*...»

Mr Shanck li guardò e deglutì nervosamente. «Se non lo sapevate, come avete potuto... chi vi ha...»

Miss Temple notò il disagio crescente dell'uomo e si accorse che, istintivamente, gli stava sorridendo, scuotendo il capo - era tutto un equivoco - ma prima che potesse dire qualcosa Chang si fece avanti, duro e minaccioso, e, afferrato Mr Shanck per il cravattone, lo tirò senza tanti complimenti di qua dalla scrivania. Shanck frignò un'inutile protesta.

«Io non so nulla,» gridò. «Si danno appuntamento alla galleria... sono pagato per lasciarglielo fare... non dico niente... non dirò niente di nessuno di voi... lo giuro...»

«Mr Shanck...» iniziò Miss Temple, ma Chang la interruppe, serrando la presa con un ringhio.

«Avete detto che le tele sono state riunite... da *chi*?»

Shanck balbettò, completamente fuori di sé e terrorizzato, anche se, le sembrò, non da loro. «Da... ahi!... dal *padre* di lei!»

Una volta mollato, l'uomo se la diede e gambe e si barricò in fondo alla galleria, in uno stanzino che a Miss Temple era sembrato un ripostiglio per le scope. La donna sospirò contrariata ma, tutto sommato, ebbero un momento per parlare.

«Dobbiamo andarcene subito,» disse lei. Da dietro la porta lontana provenivano rumori. Allungò un braccio e impedì a Chang di andare a indagare. «Non abbiamo ancora deciso...»

Chang la interruppe. «La serra. È talmente rischioso che il calcolo delle probabilità finirà per facilitare il nostro ingresso. In più è vicina.»

Miss Temple si sentì ribollire il sangue per quei modi perentori ma poi percepì uno sprazzo di emozione attraversare il volto di Chang. Anche se non riusciva a capire quali sentimenti fossero all'opera, con quegli occhi perennemente celati dietro le lenti scure, la loro semplice presenza bastò a

pungolare il suo interesse. Chang le sembrava il genere di purosangue le cui energie obbediscono a un numero imprecisato di minuscole tempeste nelle vene... un carattere che richiedeva una gestione molto particolare.

«Sono d'accordo,» rispose Svenson.

«Eccellente,» disse Miss Temple. Notò con allarme un trambusto crescente in mezzo alle scope. «Ma suggerisco di andarcene.»

«Aspettate...» disse il dottor Svenson ad alta voce, e si lanciò verso l'*Annunciazione* di Veilandt. Con una rapida occhiata in direzione dello sgabuzzino, il dottore staccò la tela dalla parete.

«Non vorrete mica *rubarla*?» bisbigliò Miss Temple.

Non era così. Il dottore rivoltò il quadro per esaminare il retro della tela e un inequivocabile cenno del capo confermò che vi aveva trovato qualcosa. Un attimo dopo il dipinto fu rimesso al suo posto e il dottore tornò di corsa dai propri compagni.

«Cosa c'era?» chiese Chang.

«Dei segni,» esclamò Svenson, facendo strada in direzione dell'uscita. «Mi era sorto il dubbio che ci fosse qualche indicazione a proposito dell'opera nel suo complesso oppure, visto che il pittore era un alchimista, chissà quale formula occulta.»

«E c'era?» chiese Miss Temple.

Il dottore annuì, cercando nella tasca del paltò un pezzo di carta e un moncone di matita. «Anzi... me la voglio appuntare anche se i simboli non mi dicono nulla... ah, c'erano anche delle parole, in maiuscolo, chissà cosa vogliono dire...»

«Quali parole?» chiese Chang.

«*E così saranno consumati*,» rispose Svenson.

Miss Temple non disse nulla perché non c'era tempo, ma ricordò vividamente la lavagna a Harschmort. Erano giunti al viale e il dottore le stava prendendo il braccio mentre si dirigeva verso la serra.

«Rosso sangue?» chiese Chang.

«No,» rispose il dottor Svenson. «*Blu*.»

«Ricordo che l'imbocco del vicolo è proprio di fronte al Boniface,» disse Svenson, parlando piano mentre camminavano. «Per raggiungere l'ingresso del giardino senza rischi dovremo fare un largo giro attorno all'hotel e arrivarci dal lato opposto.»

«Voi dite che potrebbe essere comunque sorvegliato,» osservò Chang.

«Prima lo era. Ma, ovviamente, c'era lì il conte... via lui, le guardie po-

trebbero essersene andate. Il problema è che io sono entrato dal giardino, ossia dal retro... e poi con il buio e la nebbia, non ho proprio idea se sia collegato a una casa... ancora meno se la casa sia al momento occupata.»

Chang sospirò. «Se dobbiamo girarci attorno, a piedi impiegheremo di più, tuttavia...»

«Sciocchezze,» disse Miss Temple. I due uomini la guardarono. Ci voleva un po' di decisione. «Noleggeremo una carrozza,» spiegò, rendendosi conto che nessuno dei suoi compagni considerava le carrozze parte integrante della vita quotidiana. Era ovvio che i tre mettevano sul tavolo capacità diverse, e diverse fragilità. L'intuito femminile diceva a Miss Temple che i suoi compagni sapevano benissimo dov'è che *lei* avrebbe potuto incontrare difficoltà ma anche che mancava loro un'analoga consapevolezza delle proprie vulnerabilità. Quella, se ne fece una ragione, era responsabilità sua e dunque diresse la loro attenzione verso il fondo del viale.

«Ne sta passando una... se uno di voi volesse avere la bontà di fare un cenno al vetturino...»

Ciascuno schiacciato contro il sedile e alla larga dai finestrini, raggiunsero in pochi minuti l'imbocco opposto del vicolo. Con un segno del capo Chang indicò a Miss Temple che non vedeva soldati. Scesero. La ragazza liberò la carrozza. Il terzetto si infilò nella stradina deserta, stretta, acciottolata e Miss Temple notò che si chiamava Plum Court. Mentre si avvicinavano alla porta del giardino, a metà circa della stradina, il rumore dei viali limitrofi si affievolì progressivamente cedendo il passo a ombre sempre più fitte. Gli edifici circostanti lasciavano filtrare solo la luce proveniente dall'alto, oltretutto molto fioca per le nuvole che ingombravano il cielo. Miss Temple si chiese come potesse, un giardino qualsiasi, rifiorire in un ambiente tanto uggioso e soffocante. L'ingresso era costituito da uno strano arco, simile a quello di una chiesa, che circondava una robusta porta di legno. L'arco era decorato da eleganti figure scolpite nel legno, una strana teoria di mostri marini, sirene e naufraghi sorridenti pur se in procinto di annegare.

Miss Temple gettò lo sguardo verso lo sbocco del vicolo e, nella luce più intensa del viale, quasi fosse una fotografia a colori dentro una cornice, vide la facciata del Boniface. In piedi sulla porta c'era Mr Spanning, tra due soldati. Miss Temple attirò l'attenzione di Chang con un colpetto sulla spalla. L'uomo si addossò alla porta, poggiò a terra il borsone colorato di Miss Temple e frugò nella propria tasca alla ricerca di un pesante mazzo di

chiavi. Le scorse velocemente e farfugliò a mezza bocca: «Ditemi se ci vedono... e state più vicini al muro.»

Miss Temple e il dottor Svenson si schiacciarono allora contro il muro di cinta, ciascuno tenendo pronta la pistola. Miss Temple si sentiva più che in ansia: non aveva mai sparato con un'arma da fuoco in vita sua e ora ecco che si metteva a giocare a guardie e ladri. Chang inserì una chiave e girò. Non funzionava. Ne provò un'altra, e poi un'altra, ogni volta cercandone con pazienza una nuova nel mazzo.

«Se c'è qualcuno dall'altra parte della porta,» bisbigliò Svenson, «ci sentirà!»

«Ci ha già sentito,» bisbigliò di rimando Chang, e Miss Temple notò che si era addossato con disinvoltura - e loro due dietro a lui -allo stipite della porta, al riparo dalla traiettoria di eventuali proiettili che potessero essere sparati attraverso di essa. Provò un'altra chiave, poi un'altra e un'altra. Fece un passo indietro e sospirò, poi alzò lo sguardo verso il muro di cinta. Era alto circa tre metri ma l'arco ornamentale interrompeva la piattezza della sua superficie. Chang rimise le chiavi in tasca e si rivolse a Svenson.

«Dottore, le vostre mani, per favore...»

Con qualche preoccupazione e una certa ammirazione animale, Miss Temple osservò Chang appoggiare lo stivale sulle mani intrecciate del dottor Svenson, per poi lanciarsi verso l'arcata aggettante. Con il più precario degli appigli, si issò finché riuscì a far leva col ginocchio sulle tegole, spostare il proprio peso e raggiungere con le mani la sommità della recinzione. In pochi istanti, e con quella che Miss Temple reputò una notevole dimostrazione di atletismo, Chang aveva slanciato una gamba oltre il muro. L'uomo guardò in basso con un'espressione che le sembrò di professionale impassibilità e scomparve dall'altra parte. Silenzio. Svenson teneva pronta la rivoltella. Poi la serratura cominciò a girare, la porta si aprì e Chang invitò gli altri a entrare.

«Ci aspettavano,» disse, e tese il braccio per farsi dare la sacca da Miss Temple.

Sotto il suo velo d'ombra, il giardino era un luogo sinistro, le aiuole avvizzite, i fazzoletti di prato marrone, i rami dei delicati alberi ornamentali flosci e spogli. Miss Temple si ritrovò a camminare tra urne di pietra più alte della sua testa, dai bordi addobbati con i gambi appassiti dei fiori dell'estate trascorsa. Il giardino lambiva il retro di una grande casa che un tempo, vide, aveva avuto un rivestimento bianco, ormai annerito da una

spessa patina di fuliggine. Le finestre e la porta di servizio erano state sbarrate con assi di legno, per separare completamente la casa dal giardino. Davanti a sé, Miss Temple vide la serra, una cupola dall'antico splendore il cui vetro grigio-verde era venato di muschio e lerciume. La porta era rimasta aperta, buia come il buco lasciato da un dente caduto. Mentre si appropinquavano, Miss Temple si accorse che il dottore stava studiando le aiuole del giardino, biascicando tra sé e sé.

«Cosa vedete, dottore?» chiese.

«Chiedo scusa... stavo semplicemente notando la scelta delle piante da parte del conte. È il giardino di un botanico dal cuore nero.» Indicò diversi gambi avvizziti che a Miss Temple parevano tutti uguali. «Quello è un elleboro nero, questa una belladonna... digitale... mandragola... semi di ricino... sanguinaria..,»

«Mio Dio,» disse Miss Temple, senza conoscere le piante che Svenson stava elencando ma desiderosa di sottolineare la sua litania. «Verrebbe da pensare che il conte sia uno speziale!»

«Per la verità, Miss Temple, sono tutte, a loro modo, piante velenose.» Svenson alzò lo sguardo e indirizzò gli occhi di lei verso la porta, dove Chang era già entrato senza aspettarli. «Ma forse avremo tempo per studiare i fiori delle aiuole più tardi...»

La luce della serra aveva un che di verdastro, come se fossero entrati in un acquario. Calpestando spessi tappeti turchi Miss Temple raggiunse Chang, in piedi presso un letto a baldacchino. Le tende erano state staccate dai sostegni e le lenzuola tirate via. La ragazza osservò il materasso con crescente disgusto. La pesante imbottitura era macchiata dal rosso scuro del sangue rappreso ma punteggiata anche, in corrispondenza della testa, da strani schizzi sgargianti, tanto di indaco scuro quanto di un arancione elettrico. Facendola sussultare, il dottor Svenson montò sul letto e si chinò a esaminare le diverse macchie, annusandole. Per Miss Temple una simile intimità con i fluidi corporei di un'altra persona - una persona che lei nemmeno conosceva - si collocava ben al di là della sfera dei propri doveri. Si voltò e lasciò che i suoi occhi vagassero nel resto del locale.

Sembrava che il conte avesse svuotato la serra portando con sé qualsiasi cosa atta a spiegare l'uso cui era adibita, ma Miss Temple intuì ugualmente che la stanza circolare aveva ospitato attività diverse. Presso la porta c'era un piccolo tavolo da lavoro. Nelle vicinanze, lavandini e tubi che portavano acqua. Accanto ai lavandini, una tozza stufa a carbone sormontata da

una larga piastra di ferro su cui preparare da mangiare o, più probabilmente, elisir e composti alchemici. Più in là c'era un lungo tavolaccio di legno, inchiodato al pavimento e fornito, notò con un brivido di paura, di cinghie di cuoio. Tornò a gettare un'occhiata sul letto. Il dottor Svenson era ancora chino sul materasso mentre Chang sbirciava sotto di esso. Miss Temple si avvicinò al tavolaccio. La superficie era segnata da macchie e bruciature, come anche - se ne accorse quando un piede le rimase impigliato in uno squarcio - il tappeto. Il tappeto, anzi, era del tutto consumato da macchie e bruciature lungo il breve tragitto che andava dalla stufa al tavolaccio, poi di nuovo dalla stufa ai lavandini e, infine, a completare il triangolo, dai lavandini al tavolaccio. Si avvicinò alla stufa. Era fredda. Per curiosità, si inginocchiò e aprì lo sportello. Era piena di cenere. Si guardò attorno alla ricerca di un paio di pinze, le trovò e le infilò dentro, smuovendo le ceneri con una concentrazione che le fece uscire la lingua dalla bocca. Dopo un po' si rialzò, si pulì le mani e tornò piuttosto soddisfatta dai propri compagni, tenendo in bella vista un brandello di tessuto blu notte.

«C'è qualcosa qui, signori. Se non mi sbaglio, si tratta di seta *shantung*... è possibile che fosse l'abito della donna?»

Chang le si avvicinò e prese in mano il brandello di seta bruciacchiato. Lo studiò per un attimo senza parlare e glielo restituì. Si rivolse allora a Svenson, con voce un tantino brusca.

«Cosa potete dirci *voi*, dottore?»

Miss Temple immaginò che il dottore non avesse fatto caso al tono di Chang né all'angoscia con cui si tamburellava le dita sulla gamba, perché la risposta giunse senza fretta, come se la mente di Svenson fosse ancora impegnata a risolvere questo nuovo enigma. «Non mi è chiaro... perché, vedete, le macchie di sangue *qui*... sembrano essere, per la mia esperienza delle diverse manifestazioni assunte dal sangue coagulato, relativamente recenti...»

Indicò il centro del materasso. Miss Temple si sorprese a tirare Chang, invitandolo a raggiungerla più vicino al letto.

«Sembra un sacco di sangue, dottore,» disse lei. «Non le pare?»

«Forse, ma non così tanto se... permettetemi l'indelicatezza... se il sangue è il risultato di un processo *naturale*... ehm, mensile. Vedete che la macchia è *al centro* del letto... più o meno in corrispondenza della zona pelvica...»

«E se fosse stato un parto?» chiese. «La donna poteva essere incinta?»

«Non lo era. Ci sono ovviamente altre spiegazioni... potrebbe essere sta-

ta un'altra ferita, può aver subito violenze, addirittura chissà quale sostanza tossica...»

«Potrebbe essere stata stuprata?» chiese Chang.

Svenson non rispose immediatamente, mentre i suoi occhi saettavano su Miss Temple. La ragazza non mostrava alcuna espressione e si limitò a sollevare le sopracciglia invitandolo a rispondere. Il dottore tornò a rivolgersi a Chang.

«Ovviamente, sì... ma la quantità di sangue è fuori dal comune. Una violenza del genere avrebbe dovuto essere particolarmente devastante, forse mortale. Non posso dire di più. Quando esaminai la donna, non era in condizioni tanto gravi. Ovviamente, niente garantisce che...»

«E le altre macchie? Il blu e l'arancione?» chiese Miss Temple, ancora colpita dall'inquieto movimento delle dita di Chang.

«Non so che dire. Il blu... be', anzitutto, l'*odore* è analogo a uno strano puzzo che avvertii tanto all'Istituto quanto sul cadavere nella cucina di Crabbé... sintetico, chimico. Posso solo azzardare l'ipotesi che sia collegato alla produzione del loro vetro. Forse è un narcotico o forse... non lo so, un conservante, un fissante... visto che fissa i ricordi nel vetro, forse c'è un meccanismo con il quale d'Orkancz sperava di fissare la donna alla vita. Sono certo che abbia tentato di salvarla,» aggiunse, alzando gli occhi verso il volto austero di Chang. «Per quanto riguarda l'arancione, be', è molto bizzarro. L'arancio - o un'essenza della sua buccia - viene usato talvolta come insetticida... la sua acidità distrugge il carapace. È quello l'odore della macchia... un concentrato amaro ottenuto per distillazione.»

«Ma dottore,» chiese Miss Temple, «le macchie stesse non suggeriscono forse che il fluido provenga - sia stato espulso - *dalla* donna? Sono schizzi...sparsi...»

«Sì, è vero... molto perspicace!»

«Volete dire che era *infestata*?»

«No, non voglio dire nulla... sto solo riflettendo sugli effetti di un simile solvente rispetto alle ipotetiche proprietà del fluido blu, del vetro, all'interno del corpo umano. Forse il conte pensava di impiegarlo in funzione terapeutica.»

«Se scioglie la corazza di un insetto, poteva magari sciogliere il vetro che la donna aveva nei polmoni?»

«Esatto... anche se, ovviamente, non conosciamo l'esatta composizione del vetro e dunque non posso dire nulla della sua eventuale efficacia.»

Rimasero in silenzio per un momento, fissando il letto e le tracce che il

corpo vi aveva lasciato.

«Se ha funzionato,» disse Miss Temple, «non capisco perché ha bruciato il vestito della donna.»

«No.» Svenson annuì, tristemente.

«No,» ringhiò Chang. Poi voltò loro le spalle e uscì in giardino.

Miss Temple guardò il dottor Svenson, che stava ancora sul letto, l'espressione preoccupata e confusa, come se fossero entrambi consapevoli di qualcosa di strano. Fece per scendere, goffamente, impacciato dal paltò e dagli stivali, i capelli sottili che gli ricadevano sul volto. Miss Temple fu più lesta a raggiungere la porta, afferrò la sacca a fiori da dove Chang l'aveva lasciata - Marthe l'aveva riempita all'inverosimile, come poteva pensare che Miss Temple sarebbe riuscita a trasportare quel macigno anche per pochi metri? - e arrancò fino al giardino. Chang era in piedi in mezzo al prato ormai rinsecchito, lo sguardo fisso sulle finestre sbarrate della casa, finestre che nella loro pervicace impenetrabilità sembrarono a Miss Temple il corrispettivo degli occhiali di Chang. Mollò la sacca e gli si avvicinò. Chang non si voltò. La ragazza si fermò a un metro circa dal suo fianco. Gettò un'occhiata alle proprie spalle e vide che il dottor Svenson osservava fermo sulla porta della serra.

«Cardinale Chang?» chiese lei. Lui non rispose. Miss Temple non era sicura che ci fosse qualcosa di altrettanto fastidioso di una persona che ignora una domanda perfettamente cortese, anzi, persino affettuosa. Prese fiato, espirò lentamente e con dolcezza parlò di nuovo. «Conoscete la donna?»

Chang si voltò verso di lei, la sua voce gelida. «Si chiama Angelique. Non potete conoscerla. È - *era* - una prostituta.»

«Capisco,» disse Miss Temple.

«Davvero?» sbottò Chang.

Miss Temple ignorò la provocazione e di nuovo mostrò il brandello di seta bruciata. «E riconoscete questo come suo?»

«Indossava un vestito del genere ieri sera, in compagnia del conte... era stata condotta da lui all'Istituto.» Chang si girò per rivolgersi ad alta voce a Svenson, oltre la spalla della donna. «Era lì con lui, con le sue macchine... è ovviamente la donna che avete visitato... e altrettanto ovviamente è morta.»

«Ne siete sicuro?» chiese Miss Temple.

Chang sbuffò. «L'avete detto voi stessa... ne ha bruciato il vestito...»

«È vero,» convenne lei, «ma non ha molto senso. Non vedo terra rivolta-

ta di fresco qui in giardino, giusto?»

Chang la fissò con sospetto, poi si guardò attorno. Prima che potesse rispondere, Svenson chiamò dalla porta. «Neanch'io.»

«Né ho trovato - perdonate l'indelicatezza - *ossa* nella stufa. E sono convinta che se qualcosa come un cadavere venisse bruciato - e ne ho viste, di carcasse di animali arse - resterebbe almeno qualche osso. Dottore?»

«Anch'io me lo aspetterei, certo... già solo il femore...»

«Perciò mi domando, Cardinale Chang,» proseguì Miss Temple, «perché - se lei è morta e il conte vuole abbandonare il giardino -non seppellisce o brucia i suoi resti qui? Sarebbe in effetti la cosa sensata da fare, eppure non mi pare l'abbia fatto.»

«Allora perché bruciare il vestito?» chiese Chang.

«Non ne ho idea. Forse perché era rovinato... le macchie di sangue di cui parlava il dottore. Forse era *contaminato.*» Si voltò verso il dottor Svenson. «Indossava il vestito quando la visitaste, dottore?»

Svenson si schiarì la voce. «Non ricordo indumenti del genere,» rispose.

«Perciò non lo sappiamo,» concluse Miss Temple, tornando a Chang. «Potete odiare il conte d'Orkancz ma anche sperare di ritrovare la donna ancora viva e, chi può dirlo, magari guarita.»

Chang non rispose ma Miss Temple percepì che qualcosa stava cambiando nel suo corpo, un vero e proprio spostamento di ossa per fare spazio a una piccola ammissione di speranza. La ragazza si concesse un momento di soddisfazione ma quel piacere cedette inaspettatamente il passo a un doloroso rigurgito di tristezza, di isolamento, come se avesse dato per scontata una certa vicinanza rispetto a Chang, che fossero simili nella loro solitudine, per scoprire invece che non era così. La consapevolezza dei sentimenti di lui - non tanto che fossero di tale fervore e diretti a quel particolare tipo di donna, ma il fatto stesso che *provasse* dei sentimenti - la gettò nello sconforto. Non che desiderasse essere l'oggetto delle emozioni di un uomo come lui - certo che no - ma si sentiva lo stesso impreparata a fronteggiare la profondità della propria solitudine. Affrontarla senza preavviso e per di più nel momento in cui stava cercando di consolare un altro, un'attività che non era nemmeno il suo forte, le appariva particolarmente ingiusto. Non riuscì a trattenersi. Trafitta dalla solitudine si ritrovò improvvisamente a smoccolare. Mortificata, si sforzò di spalancare gli occhioni e accennare un sorriso, rendendo la voce quanto più vivace e amabile possibile.

«Sembra che abbiamo tutti e tre perso qualcuno. Voi questa donna, Angelique, il dottore il suo principe e io il mio... il mio crudele e sconsiderato Roger. Con la differenza che voi due avete qualche speranza - e anche il desiderio - di ritrovare la persona perduta... a me invece basterà aiutarvi come potrò e ottenere la mia parte di cognizione... e di vendetta.»

La sua voce si ruppe e Miss Temple tirò su con il naso, infuriata con la propria debolezza ma incapace di combatterla. Era questa la sua vita? Di nuovo provò un vuoto soffocante nel cuore... come aveva potuto essere tanto sciocca da permettere a Roger Bascombe di riempirlo? Anzi, come si era potuta concedere certi sentimenti, per poi ritrovarsi tra le mani soltanto questo dolore senza risposta? Come poteva permettere che la assediassero ancora, desiderare ancora di essere in qualche modo incompresa da Roger e semplicemente presa per mano? La sua stessa debolezza le era insopportabile. Per la prima volta nei venticinque anni della sua vita, Miss Temple non sapeva dove sarebbe andata a dormire. Vide il dottor Svenson che le si avvicinava e si sforzò di sorridere, allontanandolo con un cenno della mano.

«Vostra zia,» attaccò lui, «di certo, Miss Temple, le preoccupazioni che la donna nutre per voi...»

«*Uffffff!*» lo zittì Miss Temple, incapace di sostenere la sua solidarietà. Si diresse verso la sacca e la sollevò con una sola mano, facendo del proprio meglio per nasconderne il peso ma ondeggiando mentre si avviava verso la porta del giardino. «Io aspetto in strada,» disse ad alta voce oltre la spalla, per non mostrare agli altri due il volto attraversato dalla commozione. «Sono certa che quando avrete finito ci sarà ancora molto da fare...»

Lasciò cadere la sacca e si appoggiò contro il muro, le mani sugli occhi, le spalle che ora palpitavano al ritmo dei singhiozzi. Solo qualche momento prima si era sentita talmente orgogliosa nel trovare quel brandello di seta nella stufa e adesso... e perché, poi? Perché Chang provava dei sentimenti per una prostituta? Era ricomparso tutto il peso di ciò che aveva patito e sacrificato e messo da parte, e gravava sulla sua figura minuta e sul suo fragile cuore. Come si poteva sopportare questo isolamento, questa speranza desolata? Pur in balia di quella tempesta, Miss Temple, che aveva una mente lucida e indefessa, non dimenticava l'estrema paura che i suoi nemici le incutevano, né mancava di rimproverarsi, anzitutto, quell'infantile abbandono al pianto. Cercò un fazzoletto nella borsetta verde, frugando con la mano attorno alla rivoltella, un altro simbolo di quello che era di-

ventata, di ciò che aveva abbracciato con risultati, a essere sincera, tipicamente ridicoli. Si soffiò il naso. Lei *era* difficile, lo sapeva. Non faceva amicizia. Era brusca ed esigente, spietata e inflessibile. Tirò su col naso, con un'amara insofferenza per quel genere di introspezione, disprezzandone il bisogno quasi quanto disprezzava l'introspezione stessa. In quel momento non sapeva cosa desiderasse di più, se rannicchiarsi nella stanza esposta al sole della sua casa sull'isola o colpire al cuore con una revolverata uno dei malvagi cospiratori del vetro blu... e tuttavia, una qualsiasi delle due ipotesi sarebbe forse stata la risposta alla condizione in cui si trovava?

Tirò rumorosamente su col naso. Né Chang, pur con tutte le sue malinconie represse, né Svenson, con le sue fobie ossessive, se ne stavano in lacrime in mezzo alla pubblica via. Come pensava di affrontarli da pari a pari? Di nuovo, e inesorabilmente, si chiese cosa stesse facendo. Quando aveva comunicato a Chang l'intenzione di proseguire le indagini da sola, in cuor suo non ci credeva. Ora capiva che era esattamente ciò che andava fatto - perché al momento, il *fare* sembrava cruciale - se voleva scacciare dal proprio corpo quella orribile sensazione di *assoggettamento.* Si guardò indietro verso la porta del giardino: dei due uomini ancora nessun segno. Raccolse la sacca con entrambe le mani e si avviò da dove erano venuti, in direzione opposta rispetto al Boniface. A ogni passo si sentiva come a bordo di una nave che salpa dal porto per attraversare un oceano sconosciuto, e più si inoltrava lungo Plum Court, più cresceva la sua determinazione.

Sul viale, fece cenno a una carrozza di fermarsi. Si guardò indietro. Aveva il cuore in gola. Chang e Svenson erano sulla porta del giardino. Svenson la chiamava a gran voce. Chang si era messo a correre. Miss Temple montò e buttò la sacca sul pavimento della carrozza.

«Andiamo,» disse. Il veicolo si mise in movimento e con una rapidità quasi brutale la ragazza si ritrovò oltre la stradina e fuori dalla vista dei suoi due compagni. Il vetturino si voltò a guardarla, chiedendole con l'espressione muta della faccia dove dovesse portarla.

«Hotel St. Royale,» disse Miss Temple.

Cinque
IL MINISTERO

Chang raggiunse lo sbocco della stradina che la carrozza era già sparita, senza lasciare traccia della direzione seguita. Sputò contrariato, mentre il torace gli palpitava per l'inutile sforzo. Si guardò alle spalle e vide che

Svenson lo stava raggiungendo. Il volto del dottore era una maschera di apprensione.

«Se n'è andata?» chiese.

Chang annuì e sputò di nuovo. Non aveva idea di cosa fosse saltato in testa alla ragazza, né dove i suoi istinti irresponsabili la stessero conducendo.

«Dovremmo seguirla...» iniziò Svenson.

«E come?» sbottò Chang. «Dove starà andando? Starà abbandonando la partita? Vorrà attaccare i nostri nemici da sola? E chi? E quanto le ci vorrà, dopo essere stata catturata e prima di essere uccisa, per rivelare tutto quello di cui hanno bisogno per rintracciare noi?»

Chang era furibondo ma in verità se la stava solo prendendo con se stesso. Lasciar trapelare la propria inquietudine per la vicenda di Angelique aveva rasentato la dabbenaggine, e a che pro? Angelique non nutriva sentimenti per lui. Se era ancora viva e lui fosse riuscito a trovarla, Madeleine Kraft gli sarebbe stata riconoscente. Quello era lo scopo, l'unico scopo. Si voltò verso Svenson, parlando in fretta.

«Quanto denaro avete con voi?»

«Non... non lo so... forse abbastanza per uno o due giorni... per mangiare, trovare una camera...»

«Acquistare un biglietto ferroviario?»

«Dipende da quanto è lungo il viaggio...»

«Tenete, allora.» Chang affondò la mano nella tasca del soprabito ed estrasse il portafogli di cuoio. Conteneva solo due piccole banconote, il resto che gli avevano dato al Boniface, ma lui poteva ancora fare affidamento sulla manciata di monete d'oro nella tasca dei pantaloni. Porse una delle banconote al dottor Svenson con un sorriso amaro. «Non so cosa ci attende... e la nostra cassaforte ha appena tagliato la corda. Come state a munizioni?»

Quasi a rafforzare la propria risposta, Svenson sfilò la rivoltella dalla tasca. «Sono riuscito a ricaricare usando la scorta di Miss Temple... le armi sono dello stesso calibro...»

«Quella è una calibro 44 dell'esercito.»

«Esatto.»

«Come la sua?»

«Sì, anche se le dimensioni ridotte potevano ingannare...»

«Miss Temple l'ha mai usata, che sappiate?»

«Non credo.»

I due uomini si rifugiarono per un momento nei rispettivi pensieri. Chang tentò di scrollarsi di dosso il rimorso e la recriminazione. Come aveva fatto a non accorgersi che era una pistola tanto potente? L'aveva aiutata a pulirla, santo Dio... chissà a cosa stava pensando. Per la verità sapeva esattamente cosa lo aveva distratto: la sorpresa di rivederla in abiti tanto diversi rispetto alla notte sul treno, le curve della gola segnate dai lividi anziché dalle macchie di sangue, le sue piccole, agili dita all'opera per smontare le parti metalliche nere e ben oliate della rivoltella. Scosse la testa. Il rinculo di un'arma del genere le avrebbe scaraventato il braccio oltre la testa e, a meno che non avesse premuto la canna contro il corpo del bersaglio, non avrebbe mai centrato nulla. In tutto questo, Miss Temple non aveva idea di cosa stava facendo.

«Non ha senso piangere sul latte versato,» disse il dottore. «Le andiamo dietro?»

«Se la prendono è morta.»

«Allora dobbiamo dividerci per coprire più terreno. È proprio una disdetta... sembra solo un attimo fa, scappavamo ognuno per conto nostro. Sentirò la mancanza di qualcuno che mi aiuti a scalare una grondaia, lunga o corta che sia.» Sorrise e porse la mano. Chang la strinse.

«Le scalerete da solo, non ho dubbi.»

Svenson sorrise con un'espressione trattenuta, come se apprezzasse l'incoraggiamento di Chang ma non ne fosse completamente convinto. «Che strade prendiamo?» chiese. «E dove ci ritroviamo?»

«Dove starà andando *lei*?» chiese Chang. «Pensate che stia correndo dalla zia? Sarebbe più facile per tutti...»

«Non credo,» disse Svenson. «Al contrario, qualsiasi sconforto l'abbia assalita, sono sicuro che la starà spingendo all'azione.»

Chang aggrottò la fronte, assorto. Quello che gli aveva detto in giardino, il suo volto, il sorriso non corrisposto dai suoi occhi cerchiati.

«Allora starà dietro a questo idiota di Bascombe.»

Svenson sospirò. «Povera ragazza.»

Chang sputò di nuovo. «Gli sparerà in fronte o si getterà piagnucolante ai suoi piedi? Questo è il dilemma.»

«Non sono d'accordo,» obiettò Svenson pacatamente. «È una donna coraggiosa e piena di risorse. Cosa conosciamo degli altri? Ben poco. Sappiamo però che Miss Temple ha messo in allarme un certo numero di potenti spacciandosi per una pericolosa cortigiana-assassina. Senza di lei, avrebbero potuto catturarci entrambi nell'hotel. Se mai la rincontreremo,

scommetto che salverà una volta me e una volta voi prima che questa vicenda sia finita.»

Chang non rispose, poi sorrise.

«Qual è la valuta di Macklenburg, lo scellino d'oro?»

Svenson annuì.

«Allora scommetto volentieri dieci scellini d'oro che Miss Temple non salverà le nostre vite. Ovviamente è una scommessa da pazzi, visto che se non ci salveremo nessuno di noi due sarà in grado di riscuoterla.»

«Ciononostante,» replicò Svenson, «accetto la scommessa.» Si strinsero di nuovo la mano. Poi Svenson si schiarì la voce. «Ora... questo Bascombe...»

«C'è la casa di campagna... Tarr Manor. Potrebbe benissimo trovarsi là. Oppure al ministero, o da Crabbé.» Chang scrutò rapidamente il viale in entrambe le direzioni... non dovevano davvero starsene in mezzo alla strada così vicini al Boniface. «Il tragitto per Tarr Manor...»

«Dove si trova?»

«Verso nord, una mezza giornata di treno all'incirca... possiamo scoprirlo abbastanza facilmente a Stropping... potremmo persino trovarci Miss Temple, in stazione. Ma il viaggio porterà via tempo. Le altre possibilità - casa sua, il ministero, Crabbé - quelle sono in città e uno di noi due può facilmente spostarsi da un posto all'altro in base alle necessità.»

Svenson annuì. «Perciò, uno in campagna, uno qui... avete delle preferenze? Io non sono comunque pratico né dell'una né dell'altra.»

Chang sorrise. «Neanch'io, dottore.» Indicò con un cenno il soprabito rosso e gli occhiali. «Non frequento gli aristocratici di campagna, né i rispettabili salotti cittadini...»

«Si tratta pur sempre della vostra città... siete un suo animale, se mi permettete. Vado io in campagna, dove si lasceranno persuadere più facilmente da una divisa e dai racconti di corte di Macklenburg.»

Chang si voltò per fermare un'altra carrozza. «Non dovete perdere tempo... come vi dicevo, potreste trovarla a Stropping. La strada per il ministero, invece, è dall'altra parte. Ci dividiamo qui.»

Si strinsero la mano una terza volta, sorridendoci sopra. Svenson montò in carrozza. Senza aggiungere altro Chang si avviò con passo spedito nella direzione opposta. Oltre la spalla udì la voce di Svenson e si voltò.

«Dove ci vediamo?» chiese il dottore ad alta voce.

Chang si portò le mani attorno alla bocca e gridò: «Domani a mezzogiorno! Sotto l'orologio di Stropping!»

Svenson annuì e salutò con la mano, tornando ad appoggiarsi allo schienale. Chang nutriva grossi dubbi sulla presenza di entrambi all'appuntamento.

Appena ne ebbe l'occasione, Chang si allontanò dal viale inoltrandosi in una serie tortuosa di vicoli e stradine. Non aveva ancora deciso quale fosse la sua prima meta. Più di qualsiasi altra cosa voleva adottare la sua solita condotta e non buttarsi a capofitto in situazioni sconosciute... anche se era esattamente questo che stava facendo Celeste. Celeste? Si chiese come mai usasse quel nome nei propri pensieri ma non davanti a lei né parlando con il dottor Svenson, quando era sempre «Miss Temple». Non importava granché, senza dubbio il motivo era il suo comportamento da bambina. Chang concluse pertanto che se voleva provare a penetrare negli uffici del ministero degli esteri o nella casa di Crabbé doveva prepararsi meglio. Proseguì a passo più sostenuto. Non poteva rischiare di farsi vedere al Raton Marine, che sarebbe stato certamente sorvegliato (doveva ritenere, ormai, che Aspiche facesse parte della cricca). Gli sarebbe piaciuto molto raggiungere la biblioteca. Erano tante le domande a cui dare una risposta... l'argilla azzurra, i rapporti tra il conte e la contessa, tra Bascombe e Crabbé, i viaggi all'estero di Francis Xonck, Oskar Veilandt e persino, ammise, Miss Celestial Temple. Ma era alla biblioteca che Rosamonde l'aveva rintracciato e lì avrebbe certamente trovato qualcuno ad aspettarlo. Invece, assorto in pensieri più pragmatici e funesti, si avviò da Fabrizi.

L'italiano era un ex mercenario e maestro armaiolo che serviva una clientela disseminata in tutta la città, accomunata unicamente da raffinati propositi sanguinari. Chang entrò nella bottega adocchiando le varie vetrinette con il solito impeto di avido piacere. Si sentì sollevato nel vedere Fabrizi in persona dietro il bancone, completo impeccabile sotto un grembiule di flanella verde.

«*Dottore*[2],» disse Chang con un cenno di saluto.

«*Cardinale*[3],» rispose Fabrizi, il tono austero e ossequioso.

Chang estrasse il pugnale e lo posò davanti all'uomo. «Ho avuto una disavventura con il resto del vostro meraviglioso bastone da passeggio,» disse. «Vorrei che me lo riparaste, se è possibile. Nel frattempo, avrei bisogno di un opportuno sostituto. Vi pagherò ovviamente tutte le spese in anticipo.» Sfilò l'ultima banconota dal portafogli e la stese sul bancone. Fabrizi

[2] In italiano nel testo. (*N.d.R.*)

[3] In italiano nel testo. (*N.d.R.*)

la ignorò, sollevando invece il pugnale per esaminare le condizioni della lama. Rimise il coltello sul bancone, guardò la banconota con moderata sorpresa, come se fosse comparsa lì di moto proprio, e la ripiegò con calma nella tasca del grembiule. Fece un cenno del capo verso una delle vetrinette. «Potete scegliere voi stesso il sostituto. Questo sarà pronto fra tre giorni.»

«Molto obbligato,» disse Chang. Si avvicinò all'espositore mentre Fabrizi abbandonava il suo posto dietro il bancone per seguirlo. «Me ne consigliate uno in particolare?»

«Sono tutti straordinari,» disse l'italiano. «Per un uomo come voi raccomanderei il legno più pesante... può capitare di dover usare il bastone da solo, giusto? Questo è tek, quest'altro carpino malese.»

Porse il carpino a Chang che lo maneggiò con immediata soddisfazione, l'elsa ricurva come il calcio di una vecchia pistola ad avancarica. Estrasse la lama - un po' più lunga di quella a cui era abituato - e soppesò il bastone. Era splendido, e Chang sorrise come un padre con in braccio un neonato.

«Come sempre,» sussurrò, «opera di gran classe».

Erano le tre del pomeriggio passate. Non potendo scoprire in biblioteca dove abitava Roger Bascombe, la cosa più facile sarebbe stata quella di seguirlo all'uscita dal ministero. Inoltre, se Celeste era davvero intenzionata a trovarlo rapidamente, si sarebbe senz'altro recata anche lei al ministero, facendo di tutto per incontrarlo - ucciderlo? - nel suo ufficio. Se Bascombe non era lì... be', Chang ci avrebbe pensato a tempo debito. Soppesò le monete nella tasca, preferì rinunciare alla carrozza e cominciò a trotterellare verso il labirinto di edifici bianchi. Gli ci vollero quindici minuti circa per raggiungere St. Isobel's Square, e altri cinque - prendendosi il tempo necessario per smaltire il fiatone e assumere un contegno adeguato - per arrivare all'ingresso principale. Oltrepassò la grande arcata bianca, insinuandosi tra il mare di carrozze e l'assembramento di gente dalla faccia seriosa che ottemperava ai propri affari governativi, giungendo in un cortile imbrecciato dal quale partivano diversi viottoli - lastricati di ardesia e fiancheggiati da arbusti ornamentali - che conducevano ai vari ministeri. Gli sembrava di stare al centro di una ruota, i cui raggi indirizzavano ciascuno verso il proprio microcosmo di burocrazia. Visto che il ministero degli esteri si ergeva proprio davanti a lui, proseguì dritto - gli stivali prima scricchiolarono sulla ghiaia, poi rintoccarono sull'ardesia - fino a una seconda, più piccola arcata che si apriva su un atrio rivestito di marmo e una scrivania di legno dove sedeva un uomo in abito nero, tra due soldati in giubba

rossa. Con un certo allarme, Chang notò che erano fanti del 4° Dragoni. Ormai lo avevano visto. Si fermò, pronto a fuggire o a combattere, ma entrambi mantennero la rigida posizione di attenti. In mezzo a loro, l'uomo con il vestito nero alzò gli occhi verso Chang e tirò interrogativamente su col naso.

«Sì?»

«Mr Roger Bascombe,» disse Chang.

Lo sguardo dell'uomo si posò sugli abiti e sull'aspetto di Chang. «E... chi devo annunciare?»

«Miss Celeste Temple,» disse Chang.

«Mi perdoni... Miss Temple, avete detto?» L'uomo era abbastanza abituato alle bizzarrie da trattenere un sorriso di derisione.

«Ho un messaggio da parte sua,» proseguì Chang. «Confido che voglia ascoltarlo. Se Mr Bascombe non può ricevermi, sono disposto a parlare anche con il viceministro Crabbé.»

«Capisco, voi sareste... *disposto*... a parlare con il viceministro. Un momento solo.» L'uomo scarabocchiò poche righe su un foglio di carta che infilò in un cilindro di cuoio, imbucando infine quest'ultimo in un'apertura di ottone nella scrivania, dalla quale fu risucchiato con un distinto sibilo. A Chang tornò in mente il Palazzo Vecchio e trovò in qualche modo confortante che i massimi livelli del governo avessero in comune con un bordello i mezzi di comunicazione più moderni. Attese. Nel frattempo sopraggiunsero altri visitatori, che furono lasciati passare o divennero oggetto di analoghi messaggi spediti in cilindri di cuoio. Chang diede un'occhiata a quelli in attesa: un uomo dalla carnagione olivastra in uniforme bianca e cappello con piume di pavone, un pallido russo con la barba lunga e una divisa blu di lana infeltrita con una fila di medaglie e una fascia a tracolla, e due anziani in marsina nera sdrucita, come se da vent'anni continuassero a frequentare ininterrottamente lo stesso ballo. Non si stupì nel vedere che tutti e quattro lo fissavano a loro volta. Si guardò attorno con disinvoltura per assicurarsi che l'uscita alle sue spalle fosse sempre sgombra e per individuare i corridoi e le scalinate al di là della scrivania: meglio prevedere l'arrivo di eventuali pericoli. I soldati restavano immobili.

Ci vollero altri cinque minuti prima che un cilindro con la risposta piombasse con un tonfo nel contenitore vicino alla scrivania. Il commesso spiegò il foglio, appuntò qualcosa sul registro che aveva accanto e consegnò il foglio a uno dei soldati. Chiamò poi Chang.

«Dovete salire. Quest'uomo vi mostrerà la strada. Mi servono il vostro nome e la vostra firma... qui.» Indicò un secondo registro sul pianale della scrivania e porse una penna. Chang la prese, scrisse e la restituì.

«Il nome è Chang,» disse.

«'Chang' e basta?» chiese l'uomo.

«Per il momento, temo di sì.» Si chinò avanti sussurrando. «Ma spero di vincere alle corse... così me ne compro un altro.»

Il soldato condusse Chang lungo un ampio corridoio e su per un'austera scalinata di lucido granito nero con un corrimano in ferro battuto. Si incunearono tra altri uomini in abito nero che andavano su e giù, tutti stringendo borse colme di documenti. Nessuno faceva la minima attenzione a Chang. Al primo pianerottolo il soldato imboccò un corridoio rivestito di marmo raggiungendo un'altra scalinata, sbarrata da una catena di ferro. Sganciò la catena, arretrò per lasciare passare Chang e la richiuse alle proprie spalle. La scalinata era deserta e più salivano più a Chang sembrava di inoltrarsi in un labirinto dal quale sarebbe potuto non uscire più. Guardò il soldato in giubba rossa davanti a sé e si chiese se non fosse meglio piantargli un coltello tra le costole proprio lì, dove non c'era nessuno, e poi affidarsi al caso. In quelle condizioni, poteva solo sperare che lo stessero davvero portando da Bascombe - o da Crabbé - e non in qualche posto isolato dove tendergli una trappola. Aveva fatto il nome di Miss Temple per capriccio, per provocare una reazione, ma anche per scoprire se la ragazza era stata lì prima di lui. Che fosse riuscito a entrare senza particolari difficoltà lo lasciava perplesso. Poteva voler dire che lei era lì, o che non era lì... o che loro volevano semplicemente rintracciarla, cosa che Chang sapeva già. Doveva presumere che chi lo aveva fatto entrare non avesse intenzione di lasciarlo uscire. Tuttavia, l'impulso di uccidere il soldato era soltanto frutto di nervosismo. Avrebbe scoperto abbastanza presto come stavano le cose.

Superarono tre pianerottoli senza incontrare una porta o una finestra. Al pianerottolo del quarto piano, però, il soldato estrasse dalla giubba una lunga chiave di ottone, gettò una rapida occhiata a Chang e si avvicinò a una pesante porta di legno. Inserì la chiave e la girò diverse volte nella toppa. Lo scatto della serratura riecheggiò distintamente nella tromba delle scale. Tirò a sé la porta, si scostò e indicò a Chang di entrare. Chang obbedì, la sua attenzione equamente divisa tra il sospetto istintivo nei confronti dell'uomo alle proprie spalle e la stanza in cui si apprestava a entrare, un breve corridoio rivestito di marmo con un'altra porta sul lato opposto, a

circa cinque metri di distanza. Chang si voltò a guardare il soldato che, con un cenno del capo, lo invitò a proseguire. Visto che Chang non si muoveva, il soldato richiuse la porta con veemenza. Prima che potesse raggiungere la maniglia con un balzo, Chang sentì girare la chiave. La porta non si sarebbe spostata di un millimetro. Era chiuso dentro. Si diede dell'allocco e si avvicinò a lunghi passi all'altra porta, certo di trovarla ugualmente chiusa. Invece la maniglia di ottone ruotò con uno scatto ben oliato.

Gli apparvero davanti un ampio ufficio ricoperto di moquette verde scuro e un basso soffitto reso meno opprimente da un lucernario a cupola di vetro color crema che si innalzava al centro della stanza. Lungo le pareti correvano librerie stipate di centinaia di voluminosi libri numerati, senza dubbio documenti ufficiali raccolti nel corso degli anni e provenienti da tutto il mondo. L'abbondante spazio della stanza era diviso tra due grandi mobili - un lungo tavolo da riunione alla sinistra di Chang e un'ampia scrivania alla sua destra - che, come pianeti di rovere, gettavano la propria attrazione gravitazionale su una serie di satelliti di minore conto: tavoli di appoggio, posacenere e carte geografiche. La scrivania non era occupata mentre al tavolo sedeva, e stava sollevando lo sguardo da una serie di fogli sparpagliati, Roger Bascombe.

«Ah,» disse, e si alzò goffamente.

Chang si guardò attorno con più attenzione e vide una porta di servizio - chiusa - nella parete alle spalle di Bascombe e quello che poteva benissimo essere un altro ingresso nascosto tra gli scaffali dietro la scrivania. Si richiuse la porta principale alle spalle, si voltò verso Bascombe e picchiò dolcemente la punta del bastone sul tappeto.

«Buon pomeriggio,» salutò.

«Lo è davvero,» rispose Bascombe. «Le giornate si fanno più calde.»

Chang aggrottò la fronte. Non era quello il confronto che si aspettava. «Credo di essere stato annunciato,» disse.

«Sì. Per la verità mi hanno annunciato Miss Celeste Temple. E poi il suo nome, ovviamente, a seguire.» Bascombe fece un cenno in direzione della parete, dove Chang vide il marchingegno per inviare e ricevere i messaggi. Con un altro cenno, Bascombe indicò il capo del tavolo. «Vi prego... volete accomodarvi?»

«Preferisco restare in piedi,» disse Chang.

«Come volete. Io preferisco una sedia, se non vi dispiace...»

Bascombe tornò a sedersi al tavolo e si prese un momento per riordinare

i fogli che aveva davanti. «Dunque...» iniziò, «voi conoscete Miss Temple?»

«Così pare.» Bascombe annuì. «Lei è... be', lei è lei. Non ho motivo di parlarne in termini diversi da questi.»

A Chang sembrava che Bascombe scegliesse le parole con la massima attenzione, quasi che temesse di essere in qualche modo colto in castagna... o ascoltato di nascosto.

«Quali termini, esattamente?» chiese Chang.

«I termini che ha dettato lei stessa con le proprie scelte,» rispose Bascombe. «Come avete fatto voi.»

«E voi?»

«Certo... nessuno è immune dalle conseguenze delle proprie azioni. Siete sicuro di non volervi accomodare?»

Chang ignorò la domanda. Stava fissando con attenzione l'uomo smilzo e azzimato che sedeva al tavolo, cercando di capire dove si collocava nell'universo dei propri nemici. Non poté fare a meno di vedere Bascombe come secondo lui lo avrebbe visto una donna - la sua rispettabilità, la sua eleganza, la sua strana aura di potere e deferenza insieme - e non una donna qualsiasi ma Miss Temple in particolare. Quell'uomo era stato l'oggetto del suo amore, quasi certamente lo era ancora, visto che le donne sono come sono. Guardandolo, Chang dovette ammettere che Bascombe possedeva un numero sconfinato di qualità apprezzabili e, di conseguenza, fu altrettanto certo di detestare il giovanotto profondamente. Perciò sorrise.

«L'ambizione... gioca strani scherzi alle persone, non credete?»

Lo sguardo di Bascombe lo squadrò con la seria e distaccata meticolosità di un becchino. «In che senso?»

«Voglio dire... spesso, finché uno non ottiene ciò che presume di desiderare... non si rende conto davvero di quanto costi.»

«Cosa ve lo fa dire?»

«Cosa, davvero?» sorrise Chang. «Una simile opinione dovrebbe discendere dall'esperienza di aver ottenuto qualcosa. E allora, cosa posso saperne io?» All'esitazione di Bascombe nella risposta, Chang fece cenno con il bastone verso la grande scrivania. «Dove sono i vostri alleati? Dov'è Mr Crabbé? Perché mi ricevete da solo, non sapete chi sono? Non avete parlato con il povero maggiore Blach? Non siete preoccupato nemmeno un po'?»

«Non lo sono,» rispose Bascombe, con una disinvolta spavalderia che fece venire voglia a Chang di spaccargli il grugno. «Vi è stato *permesso* di

entrare in questo ufficio con lo specifico obiettivo di ascoltare una proposta. Poiché presumo che non siate uno stupido, e vi assicuro che *io* non lo sono, non corro alcun rischio finché la proposta non sarà stata presentata.»

«Di che proposta si tratta?»

Anziché rispondere, Bascombe lo fissò, facendo scorrere lo sguardo sulla persona e sul vestiario di Chang, come se fosse un circense o un animale esotico. Chang ebbe la presenza di spirito di accorgersi che il gesto era voluto e mirato a farlo imbestialire, anche se non capiva perché Bascombe accettasse quel rischio, vulnerabile com'era. L'intera situazione era strana. Pur con tutto quello che Bascombe aveva detto riguardo a progetti e proposte, Chang sapeva che la propria comparsa al ministero aveva dovuto costituire una sorpresa. Bascombe la stava tirando per le lunghe rischiando in prima persona solo perché doveva succedere qualcos'altro... forse l'arrivo di rinforzi? L'ipotesi, però, non reggeva, visto che i soldati avrebbero potuto fermarlo in qualsiasi momento durante la salita. Invece, lo avevano semplicemente allontanato dall'ingresso. Si trattava forse di una messa in scena? Bascombe stava tutto sommato dimostrando la propria fedeltà o facendo il doppio gioco? Magari prendere tempo non serviva per far arrivare qualcuno nella stanza ma per permettere a qualcuno di lasciarla.

Con un movimento fulmineo Chang sollevò il bastone e balzò addosso a Bascombe. Prima che l'uomo potesse alzarsi dalla sedia, l'estremità gli colpì violentemente l'orecchio. Bascombe si accasciò con un grido, tenendosi il lato della testa. Chang ne approfittò per premergli il bastone sul collo. Bascombe soffocava, il volto improvvisamente paonazzo. Chang si chinò in avanti e parlò lentamente.

«Dov'è lei?»

Bascombe non rispose subito. Chang gli spinse il bastone contro la trachea.

«Dov'è?»

«Chi?» La voce di Bascombe era un rantolo.

«*Dov'è?*»

«Non credo lui conosca la risposta che cercate.»

Chang fece una piroetta e con un movimento fluido sguainò la lama dal bastone. Dietro la scrivania, indolentemente appoggiato contro lo scaffale, stava Francis Xonck, con una giacca giallo mostarda a coda di rondine, i capelli rossi meticolosamente arricciati, un sigaro spento in mano. Chang mosse un passo circospetto verso di lui, azzardando una rapida occhiata a

Bascombe, che ancora faticava a riprendere fiato.

«Buon pomeriggio,» disse Chang.

«Buon pomeriggio. Spero che non l'abbiate ferito.»

«Perché? Appartiene forse a voi?»

Xonck sorrise. «Molto intelligente. Sapete, però, sono intelligente anch'io e debbo farvi i miei complimenti, il mistero della 'lei' che cercate tanto disperatamente è molto spassoso. Sarà Rosamonde? Sarà la piccola Miss Temple... o dovrei dire Hastings? Oppure, ancora meglio, la sventurata sgualdrina occhiamandorla del conte? In ogni caso, il fatto stesso che stiate cercando una delle tre mi diverte immensamente. Perché siete così *virile*, sapete, e al tempo stesso un gran *pagliaccio.* Senza offesa.»

Estrasse un pacchetto di cerini dal panciotto e accese il sigaro, guardando Chang al di là della punta incandescente mentre aspirava. I suoi occhi si spostarono su Bascombe. «Sopravvivrete, Roger?» Sorrise alla risposta di Bascombe - un convulso colpo di tosse - e gettò il cerino spento sul pianale della scrivania.

Chang mosse un altro passo verso Xonck, il cui atteggiamento sembrava incurante quanto quello di Bascombe pochi momenti prima, anche se stranamente frivolo, al contrario della circospezione di Bascombe. «Devo fare la stessa domanda a voi?» sibilò.

«Fareste meglio ad ascoltare,» replicò secco Xonck. «O, in seconda battuta, riflettere. La via di fuga alle vostre spalle è bloccata, come la porta dietro di me. Se anche foste in grado di oltrepassare la porta alle spalle di Bascombe - cosa che non succederà - vi assicuro che vi perdereste rapidamente in un fitto labirinto di corridoi senza la minima possibilità di uscirne o di sopravvivere al grandissimo numero di soldati che proprio in questo momento si sta radunando per uccidervi. Morireste, Mr Chang, e in questo modo non servireste a nessuno... un cane schiacciato da una carrozza nel cuore della notte.» Aggrottò la fronte, si tolse un frammento di tabacco dal labbro inferiore e lo fece schizzare via, poi tornò a guardare Chang.

«Così suggerite che dovrei servire *voi*?» chiese Chang.

«Servire voi stesso,» gracchiò Bascombe, dal tavolo.

«Si sta riprendendo!» rise Xonck. «Sapete, però, ha ragione. Servire voi stesso. Siate ragionevole.»

«Stiamo perdendo tempo...» farfugliò Chang, allontanandosi da Xonck. Xonck non si mosse ma parlò molto velocemente e con tono secco.

«È da sciocchi. Ci rimetterete la pelle. Fermatevi a riflettere.»

A malincuore Chang obbedì. Il bersaglio era quasi alla portata, se avesse

affondato con la parte lunga del bastone. Ma non affondò, anche perché vide che Xonck non era spaventato... affatto.

«Qualunque sia il motivo che vi ha condotto qui,» disse Xonck, «la vostra *ricerca*... dovrete rimandare. Vi è stato permesso di salire per la sola ragione, come diceva Mr Bascombe, di presentarvi una proposta. C'è molto tempo per combattere, o per morire - per quello c'è sempre tempo - ma non c'è più tempo per cercare la donna, chiunque fosse, che speravate di trovare qui.»

Chang fremeva dalla voglia di balzare al di là della scrivania e pugnalarlo ma l'istinto - di cui sapeva fidarsi - gli diceva che Xonck non era come Bascombe e che un attacco ai suoi danni andava attentamente valutato, come quello di un cobra. Xonck non sembrava armato ma poteva facilmente nascondere una piccola pistola o, chissà, una fialetta di veleno. Allo stesso tempo, Chang non sapeva come prendere l'avvertimento dell'uomo circa la fuga nei meandri del ministero. Anche se poteva essere vero, Xonck aveva tutto l'interesse a mentire. Perché, però, gli avevano permesso di salire senza che alcun soldato si occupasse di lui? Le domande erano troppe e, come Chang ben sapeva, per capire un interlocutore la cosa migliore è sentire a quanto fissa il tuo prezzo. Si allontanò da Xonck e sorrise beffardo.

«Che proposta?»

Xonck sorrise ma fu Bascombe a parlare, con chiarezza e distacco, nonostante la voce roca, come se descrivesse le fasi del funzionamento di una macchina.

«Non posso fornirvi i dettagli. Non cerco di convincere ma di offrire opportunità. Chi ha accettato il nostro invito ne ha beneficiato e continuerà a beneficiarne di conseguenza. Chi non lo ha fatto non costituisce più una nostra preoccupazione. Voi conoscete Miss Temple. Può avervi parlato del nostro passato fidanzamento. Io non posso farlo, mi è impossibile dire com'ero allora, perché sarebbe come affermare che ero un bambino. È cambiato così tanto - tante cose sono diventate chiare - che posso parlare solo di quello che sono diventato. È vero che pensavo di essere innamorato. Innamorato perché non riuscivo a vedere quanto ero assoggettato. Perché credevo, nella mia condizione di schiavo, che quell'amore mi avrebbe reso libero. Quale immagine del mondo mi ero convinto di comprendere alla perfezione? Era l'inutile attaccamento a qualcuno, al *riscatto*, che esisteva in luogo delle mie azioni. Ciò che vedevo solo come conseguenza di

quel legame - denaro, prestigio sociale, rispettabilità, piacere - ora li considero semplici elementi delle mie illimitate capacità. Mi capite?»

Chang fece spallucce. Le parole erano pronunciate con eloquenza ma anche astrattamente, come un discorso imparato a memoria per fare sfoggio di retorica... eppure, in tutto quello, gli occhi di Bascombe erano stati altrettanto fermi? Avevano forse tradito qualche altra tensione? Quasi in risposta ai pensieri di Chang, Bascombe si chinò in avanti, con più fervore.

«È naturale che individui diversi perseguano obiettivi diversi, ma è altrettanto chiaro che questi obiettivi sono intrecciati, che il beneficio di uno sia il beneficio di altri. Servite voi stesso. Siete un uomo capace, addirittura, sembrerebbe, di una certa intelligenza. Ciò che avete compiuto contro i nostri associati non fa che certificare il vostro valore. Non ci sono rancori, solo interessi in conflitto. Rinunciate a quel conflitto, schieratevi con noi e otterrete il dono della chiarezza. Tutto ciò che desiderate... dovunque indirizziate le vostre azioni... troverete ricompensa.»

«Io non ho zii titolati,» osservò Chang. Avrebbe voluto che Xonck non fosse lì, era impossibile leggere le vere intenzioni di Bascombe alla presenza del suo padrone.

«Non ce l'ha più nemmeno Roger,» ridacchiò Xonck.

«Esatto,» disse Bascombe, con la stessa emozione della sedia di legno su cui si trovava.

«Temo di non comprendere la vostra proposta,» disse Chang.

Xonck sorrise beffardo. «Non siate modesto.»

«Avete desideri,» proseguì Bascombe. «Ambizioni. Delusioni. Amarezze. Cosa pensate di fare, combattere questi sentimenti finché una delle vostre peripezie andrà storta e vi ritroveranno morto in una pozza di sangue in mezzo alla strada? Volete affidare la vostra vita ai capricci di una...» - la sua voce inciampò appena - «una *ragazzina* provinciale? Agli interessi segreti di una spia tedesca? Avete conosciuto la contessa. È lei che ha parlato in vostro favore. È su sua richiesta che siete qui. La nostra mano è tesa. Prendetela. Il Processo vi trasformerà, come ha trasformato tutti noi.»

L'offerta emanava il lezzo insopportabile dell'alterigia. Chang guardò Xonck, sulla cui faccia era appuntato un sorrisino immobile privo di particolare significato.

«E se rifiutassi la proposta?»

«Non lo farete,» disse Bascombe. «Sareste uno stupido.»

Chang notò uno schizzo di sangue sull'orecchio di Bascombe ma qualsiasi dolore gli avesse procurato non aveva intaccato la sua spavalderia, né

l'acutezza del suo sguardo, di cui Chang non riusciva a discernere il senso. Gettò un'occhiata verso Xonck, che si rigirava il sigaro tra le dita espirando una nuvola di fumo verso il soffitto. Il dilemma era quale fosse il modo migliore per saperne di più, per ritrovare Angelique o Celeste, persino, doveva ammetterlo, per affrontare Rosamonde. Ma era forse arrivato fin lì solo per consegnarsi senza lottare nelle loro mani?

Sul ministero, quanto meno, Xonck aveva detto la verità. Percorsero al buio un tortuoso, angusto corridoio, Bascombe in testa con una lanterna, Xonck dietro. Le stanze che superarono - il baluginio della luce offriva a Chang immagini fugaci che subito tornavano a essere inghiottite dall'ombra - erano state costruite senza una logica apparente. Alcune erano stipate di casse, carte geografiche, tavoli e sedie, divani letto, scrivanie, mentre altre -grandi e piccole - erano vuote o contenevano solo una poltrona. L'unico punto comune era la completa assenza di finestre, anzi, di luce. Con la sua debole vista, Chang perse ben presto qualsiasi senso dell'orientamento mentre Bascombe lo conduceva di qua e di là, su per una breve serie di gradini e poi giù per strane rampe curve. Gli avevano permesso di tenere il bastone ma a ogni passo si sentiva più in balia del loro potere.

«Questo vostro Processo,» disse, rivolgendosi palesemente a Bascombe pur sperando in una risposta di Xonck. «Pensate davvero che modificherà il mio desiderio di portarvi entrambi alla rovina?»

Bascombe si fermò, voltandosi verso di lui, facendo saettare fugacemente lo sguardo su Xonck prima di parlare.

«Una volta che lo avrete sperimentato di persona, vi vergognerete dei vostri dubbi e dei vostri dileggi, così come dell'inutile vita che avete vissuto finora.»

«Inutile?»

«Pateticamente inutile. Siete pronto?»

«Suppongo di sì.»

Chang udì un leggero fruscio nell'ombra alle proprie spalle. Era sicuro che Xonck avesse un'arma in mano.

«Proseguite,» farfugliò Xonck.

«Avete corrotto il colonnello Aspiche, è così? Il 4° Dragoni è un ottimo reggimento, utilissimo al ministero degli esteri. È stato bravo a infilarsi nella breccia.» Fece schioccare la lingua e si rivolse a Xonck alle sue spalle. «Non siete vestito a lutto. Trapping era pur sempre vostro cognato.»

«E sono distrutto, ve lo assicuro.»

«Allora perché è dovuto morire?»

Non ricevette risposta. Chang doveva impegnarsi di più se aveva intenzione di provocarli. Proseguirono il cammino in un silenzio rotto solo dai loro passi trascinati, mentre la luce della lanterna si impigliava a quelli che sembravano lampadari sopra le loro teste. Il passaggio che stavano percorrendo si era aperto in una stanza molto più ampia. Xonck si rivolse a Bascombe davanti a sé.

«Roger, mettete giù la lanterna.»

Bascombe si voltò, guardò Xonck come se non avesse compreso fino in fondo, poi appoggiò la lanterna sul pavimento di parquet, ben fuori dalla portata di Chang.

«Grazie. Ora andate pure, sapete come trovare la strada. E fate preparare le macchine.»

«Siete sicuro?»

«Certo.»

Bascombe gettò un'occhiata piuttosto indagatrice verso Chang che ne approfittò per rivolgergli un sorriso beffardo, poi sparì nell'oscurità. Chang continuò a sentire i suoi passi ben dopo che l'uomo era uscito dal cono di luce della lanterna ma in breve la stanza tornò silenziosa. Xonck si spostò in direzione dell'ombra e tornò con due sedie di legno. Le appoggiò sul pavimento e con un calcio ne spinse una verso Chang, che la fermò con il piede. Xonck si sedette, imitato dopo un momento dal Cardinale.

«Ho pensato che valesse la pena tentare una discussione franca. Dopo tutto, in mezz'ora o sarete mio alleato o sarete morto, non vedo il motivo di misurare le parole.»

«È così semplice?» chiese Chang.

«Sì.»

«Non vi credo. Non parlo della mia decisione di sottomettermi o morire - quella sì, è semplice - ma dei vostri fini... del vostro desiderio di parlare senza la presenza di Bascombe... non è affatto semplice.»

Xonck lo studiò ma non rispose. Chang decise di correre il rischio e fare esattamente quello che aveva chiesto Xonck: parlare con franchezza.

«Ci sono due livelli, nella vostra *organizzazione.* Ci sono coloro che si sono sottoposti a questo Processo, come Margaret Hooke... e poi ci sono quelli - come voi, come la contessa - che ne sono dispensati. E in competizione, nonostante la vostra *retorica.*»

«Competizione per cosa?»

«Non lo so,» ammise Chang. «La posta è diversa per ciascuno di voi,

immagino sia quello, il problema. È sempre così.»

Xonck ridacchiò. «Io e i miei colleghi siamo in completo accordo.»

Chang sorrise beffardo. Era consapevole di non riuscire a vedere la mano destra di Xonck, che l'uomo la teneva con *nonchalance* nascosta dalla sedia, dietro la gamba accavallata.

«Perché dovrebbe sorprendervi?» chiese Xonck. Chang ghignò di nuovo.

«Come mai, allora, la morte di Tarr è stata gestita tanto male? Perché Trapping è stato assassinato? Cosa ne è stato del pittore morto, Oskar Veilandt? Perché la contessa ha permesso che il principe venisse liberato? Dove si trova il principe adesso?»

«Molte domande,» osservò Xonck con freddezza.

«Mi dispiace se vi annoiano. Ma se io fossi in voi, e non avessi queste risposte...»

«Come vi ho spiegato, voi sarete o morto...»

«Non lo trovate divertente? State cercando di decidere se ammazzarmi prima che passi dalla vostra parte, in modo che io non possa rivelare ai vostri colleghi i progetti autonomi che coltivate. E io sto cercando di decidere se uccidervi o cercare di scoprire altri particolari del vostro Processo.»

«Solo che io non ho progetti autonomi.»

«Ma la contessa sì,» disse Chang. «E voi lo sapete. Gli altri *no*.»

«Bascombe ci rimarrà male se non lo raggiungiamo. È un maniaco dell'*ordine*.» Xonck si alzò in piedi, la mano destra ancora nascosta dietro il corpo. «Lasciate pure la lanterna.»

Chang si alzò con lui, il bastone tenuto blandamente con la sinistra. «Avete mai conosciuto la giovane donna, Miss Temple? Era la fidanzata di Bascombe.»

«Così pare. È stato proprio uno choc, povero Roger, ne sono certo... meno male che ha una mente tanto *stabile*. Tanto trambusto per nulla.»

«Trambusto?»

«La ricerca di Isobel Hastings,» sghignazzò Xonck, «misteriosa prostituta assassina.»

Gli occhi di Xonck traboccavano acume e furbizia, il suo corpo possedeva l'atletismo naturale e sinuoso di un lupo in agguato, ma sotto traccia, come una vena di marcio dentro un albero, correva l'arroganza del denaro. Chang la sapeva abbastanza lunga per capire che l'uomo era pericoloso, forse addirittura superiore a lui se si fosse arrivati a uno scontro - non si sa mai - ma tutto questo poggiava comunque sulle fondamenta della ricchez-

za, una superiorità facile imposta dalla forza, dalla paura, dal disprezzo, da una esperienza comprata col denaro e da una spocchia mai messa alla prova. Chang trovava strano che il proprio giudizio su Xonck fosse cristallizzato dal modo in cui l'uomo aveva snobbato Celeste, non perché *lei* stessa non fosse in parte una ragazza ricca e svampita ma perché, nonostante lo fosse, era riuscita a sopravvivere e - aspetto ancora più rilevante - ad accettare che quella prova l'avesse cambiata. Secondo Chang, Francis Xonck era uno che non cambiava mai, anzi, il cambiamento era esattamente la caratteristica dalla quale si riteneva esente.

«Devo dedurre, allora, che non l'avete mai conosciuta,» disse Chang.

Xonck si strinse nelle spalle e fece un cenno del capo in direzione della porta, nell'oscurità alle spalle di Chang. «Me ne farò una ragione. E ora, se volete proseguire...»

«No.»

«No?»

«No. Ho scoperto quello che volevo. Me ne vado.»

Xonck sventagliò il braccio in avanti puntando una lucente pistola placcata in argento contro il torace di Chang. «All'inferno?»

«Prima o poi di sicuro. Perché invitarmi a unirmi a voi... al vostro Processo? Di chi è stata l'idea?»

«Ve lo ha detto Bascombe. Di lei.»

«Sono lusingato.»

«Non dovete.» Xonck lo fissò, le rughe del suo volto rese più profonde dalla luce vacillante della lanterna. Il naso sottile e il mento appuntito gli davano un'aria luciferina. Chang sapeva che tutto si sarebbe deciso in pochi momenti: o Xonck gli avrebbe sparato o lo avrebbe condotto da Bascombe. Era convinto che le proprie ipotesi sulle divisioni all'interno della cricca fossero fondate e che Xonck fosse abbastanza intelligente da vederle lui stesso. Ma era arrogante al punto di ritenerle poco importanti, di ritenersi immune? Ovviamente sì. Ma allora perché aveva voluto parlare? Per vedere se Chang stava ancora lavorando per Rosamonde? E se pensava di sì... voleva dire che lo avrebbe ucciso o che avrebbe cercato di fare un favore alla contessa lasciandolo scappare, da cui il bisogno di liberarsi di Bascombe?

Chang scosse la testa sconsolato, come se fosse stato colto in castagna. «Mi disse che voi eravate il più intelligente di tutti, persino più intelligente di d'Orkancz.»

Per un momento Xonck non replicò. Poi disse: «Non vi credo.»

«Mi assoldò per rintracciare Isobel Hastings. Io lo feci. Prima che potessi mettermi in contatto con lei subii l'imboscata di quell'idiota di maggiore tedesco...»

«Non vi credo.»

«Chiedetelo a lei.» Abbassò improvvisamente la voce, sibilando con fastidio. «È Bascombe che torna?»

Si voltò come se avesse sentito dei passi, in maniera talmente naturale che Xonck avrebbe dovuto essere inumano per non guardare, almeno un attimo. In quell'attimo Chang, che aveva la mano appoggiata sullo schienale, scagliò la sedia con tutta la forza addosso a Xonck. La pistola fece fuoco una volta, scheggiando il legno, e poi ancora, ma ormai Xonck stava barcollando per l'impatto subito e il proiettile finì alto. La sedia gli colpì la spalla con un sonoro crac, facendogli perdere l'equilibrio e costringendolo a indietreggiare nel timore che Chang lo incalzasse con il bastone. La sedia rimbalzò via e Xonck, il volto una maschera di furore, riportò la pistola in posizione di tiro. Il terzo colpo si sovrappose a un grido di sorpresa. Chang aveva raccolto da terra la lanterna a olio e gliela aveva lanciata addosso. Il contenuto si rovesciò sul braccio teso dell'uomo. Quando Xonck fece fuoco, la scintilla della pistola gli avvolse il braccio nelle fiamme. Il colpo mancò Chang di un metro buono. La sua ultima immagine di Xonck, urlante di rabbia, fu il tentativo frenetico dell'uomo di strapparsi di dosso la giacca, le dita che - lasciata cadere la pistola - ghermite dalle fiamme si contorcevano nel disperato tentativo di contrastare la veemenza del fuoco che stava per ingoiare l'intero braccio. Xonck si dimenava come un pazzo. Chang si lanciò verso l'oscurità.

In pochi istanti non vide più nulla. Rallentò avanzando a cauti passi, le mani tese in avanti per evitare di incocciare in un muro o in qualche mobile. Doveva mettere una certa distanza tra sé e Xonck, ma doveva farlo in silenzio. La mano trovò una parete alla sua sinistra e allora Chang proseguì lungo di essa in quella che sembrava un'altra direzione. Era forse entrato in un corridoio? Si fermò e tese l'orecchio. Non sentiva più Xonck... poteva essere riuscito a spegnere il fuoco tanto rapidamente? Poteva essere morto? Chang non ci credeva. Il suo unico conforto era che Xonck fosse ora costretto a sparare con la sinistra. Continuò il cammino circospetto, si trovò davanti una tenda e prese a tastarla finché non trovò un'apertura. Oltre la tenda - quasi si slogò una caviglia mancando il primo gradino - c'era una scalinata estremamente angusta, tanto che Chang poteva agevolmente toccare le pareti da entrambi i lati. Cominciò a scendere nel massimo silenzio.

Al pianerottolo, una ventina di gradini più in basso, udì dei rumori sopra di sé. Doveva essere Bascombe. Si aspettava luci, un inseguimento. Cercò a tentoni il muro di fronte, trovò una porta, poi la maniglia. Era chiusa a chiave. Con tutte le cautele, frugò nelle tasche in cerca del suo mazzo di passe-partout e, tenendolo stretto per non farlo tintinnare, saggiò la serratura. Si aprì al secondo tentativo. Varcò la porta e se la richiuse dolcemente alle spalle.

Anche la nuova stanza, qualunque cosa fosse, era immersa in un buio pesto. Chang si chiese quanto avrebbe dovuto attendere prima che quei corridoi si riempissero di soldati. Avanzando a tentoni, le sue mani trovarono una pila di casse da imballaggio di legno, poi una libreria impolverata. Riuscì a scivolare oltre e con grande sollievo sentì un riquadro di vetro, senza dubbio parte di una finestra oscurata. Sfilò il pugnale dal bastone e picchiettò sapientemente l'impugnatura contro il riquadro, finendo per farlo saltare. Nella stanza filtrò della luce che trasformò un buio indistinto in un rassicurante vestibolo pieno di polverosi mobili inutilizzati. Chang sbirciò attraverso il varco nella finestra. Questa affacciava su una delle stradine a raggiera ed era - torse il collo - almeno due piani al di sotto del tetto. Con suo sgomento, vide che il muro esterno era liscio, senza appendici, modanature o grondaie a cui aggrapparsi per salire o scendere. Da quella parte non c'era possibilità di fuga.

Si voltò di scatto al sentire un'improvvisa corrente d'aria fredda alle proprie spalle, come se fosse stata aperta la porta. La corrente proveniva da una presa d'aria metallica nel pavimento e il flusso freddo - che avrebbe potuto nausearlo se avesse avuto un olfatto efficiente - era attirato verso la finestra aperta. Chang si inginocchiò accanto alla grata. Udì delle voci. Gli sfuggì un sospiro di stizza: l'eco provocata dal condotto non gli permetteva di distinguere le parole. L'apertura era grande abbastanza da lasciar passare un uomo. Tastò l'interno e fu soddisfatto nel sentire che non era umido. Facendo meno rumore possibile, sollevò la grata finché ebbe lo spazio sufficiente per raggiungere l'imbocco del condotto. Era buio pesto. Ci infilò dentro il bastone e poi, come un verme, si insinuò anche lui. Avanzò strisciando quanto più silenziosamente possibile.

Dopo circa cinque metri il condotto si tripartiva: a destra, a sinistra e verso l'alto. Tese l'orecchio con la massima attenzione. Le voci provenivano da sopra, dal piano da cui era appena fuggito. Sollevato lo sguardo, vide una luce fioca. Si arrampicò, premendo le gambe a destra e a sinistra per

evitare di scivolare giù. Salendo, si accorse che il condotto tornava orizzontale, in corrispondenza della fonte luminosa. Continuò a salire, trovando l'ascesa sempre più ardua per la polvere sottile che ricopriva la superficie del condotto e gli impediva una presa salda. Era fuliggine? Al buio non riusciva a vederlo - imprecò pensando che doveva essere uno schifo - e continuò faticosamente in direzione della luce. Alzò il braccio: le sue dita trovarono una sporgenza e, oltre quella, una grata metallica al di sopra dell'apertura. Si aggrappò con le dita al reticolo e issò il corpo finché fu in grado di sbirciare fuori dallo sbocco ma tutto ciò che riusciva a vedere era un pavimento rivestito di ardesia e una vecchia tenda scura. Tese l'orecchio... e udì una voce che non riconosceva.

«È un protetto di mio zio. Certo, non ho grande stima dello zio e dunque la sua non è la migliore delle raccomandazioni. È ben legato? Eccellente. Capirete che non sono incline - dati i recenti accadimenti - a correre rischi in nome della *politesse*.»

La battuta ebbe in risposta il risolino composto di una donna. Chang aggrottò la fronte. L'accento della voce era simile a quello del dottore ma strascicato con un'indolenza che snocciolava le parole una dietro l'altra senza badare al senso o al ritmo della conversazione, prosciugandole in questo modo di qualsiasi possibile arguzia.

«Perdonate l'interruzione ma forse dovrei dare una mano...»

«No.»

«Altezza.» La parola fu seguita dallo sbattere dei tacchi. Anche la seconda voce era tedesca.

La prima proseguì, evidentemente non rivolta alla seconda ma alla donna. «Quello che la gente non comprende - chi non sa cos'è - è il peso enorme della riconoscenza.»

«La responsabilità,» convenne la donna. «Siamo in pochi a saperla sopportare. Tè?»

«*Danke*. È in grado di respirare?»

Era una domanda dettata dalla curiosità, non dalla preoccupazione, e ottenne immediatamente in risposta - alle orecchie di Chang - un rumore di carne percossa seguito da una violenta espulsione di catarro.

«Fate in modo che non muoia prima che il Processo lo rimetta a nuovo,» continuò la prima voce piuttosto pedantemente. «Capirà cosa vuol dire essere fedele, giusto? C'è un limone?»

Le voci erano ancora a una certa distanza, forse dall'altra parte della

stanza, Chang non sapeva. Tese le braccia e provò a esercitare pressione sulla grata che fungeva da coperchio. Cedeva, ma non abbastanza da venire via. Spinse di nuovo, con maggiore, uniforme energia.

«Chi è l'uomo che hanno con loro?» chiese la prima voce.

«Il criminale,» rispose il secondo uomo.

«Criminale? Perché mai dovremmo accogliere una persona del genere?»

«Non sono d'accordo neanch'io...»

«Stili di vita diversi vanno affrontati in modi diversi, Altezza,» disse la donna placidamente, interrompendo le parole del secondo uomo. «Davvero, quando non avremo più nulla da imparare avremo smesso di vivere.»

«Certo,» convenne la voce con entusiasmo. «Seguendo questa logica voi, maggiore, siete particolarmente vivo, visto che avete molto da imparare sull'assennatezza!»

Chang dedusse che la seconda voce doveva essere quella del maggiore Blach mentre la prima - per quanto i modi stonassero con l'ebbra dissolutezza descritta da Svenson - quella di Karl-Horst von Maasmärck. Non erano però questi i dettagli al centro della sua attenzione. La donna era Rosamonde, la contessa Lacquer-Sforza. Cosa ci facesse lì non sapeva dirlo. Era troppo turbato dalla consapevolezza che stesse parlando di *lui.*

«Il maggiore è adirato, Altezza, perché quest'uomo gli ha procurato molti problemi. Tuttavia, è proprio questo il motivo per cui Mr Bascombe, su mio suggerimento, lo ha sollecitato a unirsi alla nostra impresa.»

«Ma lo farà? Capirà il senso di tutto ciò?» Il principe trangugiò il suo tè.

«Possiamo solo sperare che sia un uomo saggio quanto voi.»

Il principe ridacchiò benigno di quel paragone tanto ridicolo. Chang premette di nuovo contro la grata. Sapeva che era da pazzi, ma aveva una gran voglia di vederla, e scoprire - poiché aveva riconosciuto il rumore - chi stavano prendendo a calci sul pavimento. Sentì che la grata era sul punto di cedere ma non aveva idea di quanto fracasso avrebbe fatto nel momento in cui l'avesse staccata. Poi la porta della stanza fu spalancata da un calcio violento, seguito dal trambusto di un uomo che imprecava furibondo e di un altro che invocava soccorso. Udì Bascombe gridare aiuto e nella stanza si scatenò un putiferio: le virulente bestemmie di Xonck, il tono imperioso con cui Rosamonde intimava di portare acqua, salviette, forbici, il principe e Blach che blateravano ordini contraddittori a chiunque altro fosse presente. Chang si ritrasse dalla grata poiché i membri della cricca erano entrati nella sua visuale.

Le grida si erano placate trasformandosi in rabbiosi mugugni mentre si prestavano le cure del caso a Francis Xonck. Bascombe tentava di spiegare cosa era successo nell'ufficio e poi che lui si era separato da Xonck e Chang.

«Perché lo avete fatto?» lo apostrofò Rosamonde.

«Io... me lo ha chiesto Mr Xonck...»

«Ve lo avevo detto. Ve lo avevo detto ma non siete stato attento.»

Le parole della donna non erano però rivolte a Bascombe.

«Sì che sono stato attento,» sibilò Xonck. «Siete voi che vi siete sbagliata. Non si sarebbe mai sottomesso.»

«Si sarebbe sottomesso a *me*.»

«Allora la prossima volta potete andare a prelevarlo voi stessa... e sorbirvi le conseguenze,» rispose Xonck con astio.

I due si fissavano a vicenda. Chang vide che gli altri osservavano con vario grado di disagio. Bascombe sembrava duramente provato, il principe - le cicatrici sul volto ancora visibili - aveva l'aria curiosa, quasi non fosse sicuro se doveva preoccuparsi o no, mentre Blach li guardava tutti con malcelata disapprovazione. Sul pavimento dietro di loro, legato e imbavagliato, c'era un uomo tarchiato vestito con un completo. Chang non lo conosceva. In ginocchio al fianco di Xonck c'era un altro uomo, occhiali spessi e calvizie incipiente, intento a bendare con la garza il braccio ustionato.

Xonck era seduto su un tavolo di legno, le gambe penzoloni tra due cinghie di cuoio. Sul pavimento erano disseminate diverse di quelle casse. Grandi carte geografiche tempestate di puntine di vari colori ricoprivano un'intera parete. In corrispondenza del tavolo incombeva un lampadario sospeso a una lunga catena. Chang alzò lo sguardo. Il soffitto era molto alto, la stanza rotonda: si trovavano in una delle cupole disposte agli angoli dell'edificio. Appena sotto le travi c'era una fila di finestrelle rotonde. Essendosi sporto in precedenza, Chang sapeva che erano collocate appena sotto il livello del tetto ma non vedeva come avrebbe potuto raggiungerle. Tornò a osservare le carte geografiche. Trasalì nell'accorgersi che erano della Germania settentrionale. Il ducato di Macklenburg.

Xonck saltò giù dal tavolo con un ringhio e si diresse a grandi passi verso la porta. Aveva il volto tirato e si mordeva il labbro di fronte a quello che doveva essere un dolore lancinante.

«Dove andate?» chiese Bascombe.

«A salvare la mia dannata mano!» urlò. «A trovare un chirurgo! A libe-

rarmi dalla tentazione di *ammazzare uno di voi*!»

«Ora capite cosa intendo, Altezza,» disse Rosamonde al principe con leggerezza. «La responsabilità è come il coraggio. Non si sa di possederla finché non viene messa alla prova. Al che, ovviamente, è troppo tardi... o la va o la spacca.»

Xonck parlò trattenendo a stento i singhiozzi - prima che lo fasciassero, Chang aveva fatto in tempo a scorgere la pelle livida del braccio ricoperta di bolle - fermo sulla soglia. «Esatto... *Altezza*,» ringhiò minacciosamente, come se ogni sua parola fumasse di vetriolo. «Abdicare alla responsabilità può essere fatale... non c'è pericolo maggiore che l'affidarsi a chi tutto promette. Satana non era forse il più bello degli angeli?» E, claudicando, uscì.

Bascombe si appellò alla contessa. «Madame...»

La donna annuì tollerante. «Assicurati che non ammazzi qualcuno.» Bascombe si affrettò a seguirlo.

«Ora siamo soli,» disse il principe, con un tono soddisfatto che voleva essere *charmant.* La contessa sorrise, gettando lo sguardo verso gli altri uomini presenti nella stanza.

«Solo un principe può pensare di essere 'solo' con una donna soltanto perché nella stanza non ci sono altre donne.»

«Volete dire che Francis Xonck è una donna, visto che se n'è appena andato?» rise il maggiore Blach. La risata di un corvaccio.

Il principe rise con lui. Chang provò un moto di solidarietà nei confronti di Xonck e fu tentato di uscire allo scoperto e attaccarli: se fosse stato in grado di uccidere Blach per primo, gli altri non avrebbero costituito un problema. Poi Rosamonde riprese la parola. Chang realizzò che la sua voce lo raggelava ancora.

«Suggerirei di mettere Herr Flaüss sul tavolo.»

«Ottima idea,» convenne il principe. «Blach... e voi laggiù...»

«È Mr Gray, dell'Istituto,» disse Rosamonde pazientemente, come se lo avesse già detto.

«Ottimo... sollevatelo...»

«È molto pesante, Altezza...» farfugliò Blach, il viso paonazzo dallo sforzo. Chang sorrise di fronte agli sterili sforzi di Blach e del più anziano Mr Gray alle prese con la goffa massa scalciante di Herr Flaüss, il quale faceva del suo meglio per evitare di finire sul tavolo.

«Altezza?» chiese la contessa Lacquer-Sforza.

«Immagino che dovrò... è ridicolo... smettete di agitarvi, Flaüss, o sarà peggio per voi... è tutto per il vostro bene, più tardi mi ringrazierete!»

Il principe scansò Gray e afferrò le gambe dell'uomo che continuava a dimenarsi. Il tentativo non fu particolarmente più fruttuoso ma con grande profusione di gemiti finirono per issarlo. Chang si compiacque nel vedere che Rosamonde rivolgeva loro un sorriso, per quanto discreto.

«Ecco!» ansimò Karl-Horst. Fece un vago cenno a Gray e tornò alla sua poltrona e al suo tè. «Legatelo alle cinghie... preparate il... ahem... il marchingegno...»

«Non dovremmo interrogarlo?» chiese Blach.

«Per cosa?» rispose il principe.

«I suoi alleati a Macklenburg. I suoi alleati qui. Dove si trova il dottor Svenson...»

«Perché darsene pena? Una volta sottoposto al Processo ci dirà tutto di sua spontanea volontà... anzi, sarà uno di noi.»

«Vi siete sottoposto al Processo anche voi, maggiore?» chiese la contessa con un tono neutro di cortese interesse.

«Non ancora, Madame.»

«Lo farà,» dichiarò il principe. «Insisto perché lo faccia... tutti i miei consiglieri saranno obbligati a condividere questa... *chiarezza.* Non sapete, Blach... non *sapete.*» Trangugiò il suo tè. «Questo è ovviamente il motivo per cui non siete riuscito a trovare Svenson e avete fallito con questo... questo... *criminale.* Dobbiamo ringraziare la saggezza della contessa se non vi è stato affidato l'incarico di provvedere ai dovuti cambiamenti in quel di Macklenburg!»

Blach non ribatté ma cercò piuttosto smaccatamente di cambiare discorso, rivolgendo un cenno del capo in direzione della porta. «C'è bisogno della presenza di Bascombe?»

«Mr Gray se la caverà, ne sono sicura,» disse la contessa. «Ma forse potete dargli una mano con le casse.»

Chang osservò affascinato le operazioni con cui le lunghe casse venivano aperte e l'imbottitura di feltro verde appoggiata sul pavimento. Mentre Blach legava Flaüss al tavolo - senza il minimo scrupolo nello stringere le cinghie - l'anziano Mr Gray estrasse quello che sembrava un grande paio di occhiali, le lenti inverosimilmente spesse e bordate di gomma nera. Tutto l'apparecchio - visto che faceva parte di un macchinario - era attraversato da una lunga, aggrovigliata, scintillante spira di rame. Gray fissò gli occhiali sul volto del recalcitrante Flaüss - di nuovo, stretti senza pietà - e

tornò presso la cassa. Estratto un cavo inguainato di gomma e dotato di grossi morsetti metallici alle due estremità, ne collegò una al filo di rame e si inginocchiò con l'altra sulla cassa. La collegò all'interno - Chang non riusciva a vedere esattamente a cosa - e poi, con un certo sforzo, azionò una specie di interruttore o di beccuccio. Chang udì un sibilo pressurizzato. Gray si rialzò, guardando in direzione di Rosamonde.

«Suggerisco di allontanarci tutti dal tavolo,» disse lei.

Dall'interno della cassa cominciò a irradiarsi una luce blu, che aumentava via via in luminosità. Flaüss inarcò la schiena tendendo i legacci, sbuffando aria dalle narici. I cavi cominciarono a sibilare. Chang si rese conto che era il suo momento. Spinse la grata verso l'alto e poi di lato, sgusciando rapidamente nella stanza. Gli si strinse il cuore per Flaüss - specie se era davvero un alleato di Svenson, per quanto Svenson non avesse parlato di alleati - ma non gli sarebbe capitato un diversivo migliore, ora che i quattro osservavano le contorsioni dell'uomo come se si trattasse di una pubblica impiccagione. Chang raccolse il bastone, si alzò in piedi, fece tre rapidi passi e colpì Blach alla base del cranio, con tutta l'energia che aveva. Blach fu spinto in avanti dall'impatto e barcollò prima che le ginocchia gli cedessero e lui si accasciasse al suolo. Chang si voltò verso il principe, il cui volto era una farfugliante maschera di stupore, e gli assestò un violento manrovescio sulla mascella, tanto forte che l'uomo volò oltre la poltrona e cadde a pelle di leone sul tavolino da tè. Con una piroetta Chang si voltò verso Gray, che stava dall'altro lato rispetto a Blach, e colpì il ventre molle dell'uomo con la punta smussata del bastone. Gray - un vecchio, ma Chang non era tipo da correre rischi - si ripiegò su se stesso gemendo e con un tonfo si ritrovò seduto sul pavimento, mentre la sua faccia si faceva violacea. Chang si voltò di scatto verso Rosamonde e sguainò il pugnale dal bastone, pronto a fronteggiare qualsiasi arma la donna avesse sfoderato. Non aveva armi. Anzi, gli sorrideva.

Attorno a loro lo sfrigolio dei cavi si era trasformato in un ululato e accompagnava l'orribile spettacolo di Flaüss che tremava sul tavolo, mentre attorno al bavaglio che aveva in bocca affiorava della schiuma. Chang indicò la cassa. «Fermatelo! Spegnete!»

Rosamonde gridò di rimando, con parole lente e scandite. «Se lo fermate adesso morirà.»

Chang gettò un'occhiata inorridita verso Flaüss, poi si volse rapidamente verso gli altri uomini. Blach era ancora immobile, chissà se gli aveva rotto il collo. Il principe era carponi e si toccava la mascella. Gray rimaneva se-

duto. Chang guardò di nuovo Rosamonde. Il rumore era assordante, la luce attorno a loro scintillava di un blu brillante, come se fossero sospesi nel più luminoso e sereno dei cieli d'estate. Era inutile parlare. La donna si strinse nelle spalle, ancora sorridente.

Non aveva idea di quanto tempo, minuti almeno, rimasero a guardarsi negli occhi. Chang si imponeva di tenere sotto controllo gli uomini a terra e in un'occasione bacchettò la mano di Karl-Horst con il bastone mentre il principe tentava di agguantare un coltello dal tavolino da tè. Il ruggito del Processo dava l'impressione che la scena si svolgesse nel silenzio, cancellando i normali rumori della realtà, il tintinnio del coltello sul pavimento, le bestemmie del principe, i gemiti di Mr Gray. Tornò a occuparsi di Rosamonde, sapendo che era lei l'unico pericolo nella stanza, sapendo che guardarla negli occhi come stava facendo lui voleva dire esporre tutta la propria vita a un giudizio che l'avrebbe decretata squallida, vuota, spregevole. Dal volto di Flaüss saliva fumo. Chang provò a pensare a Svenson e a Celeste. Entrambi erano probabilmente morti o sulla strada della rovina. Non poteva fare nulla per loro. Sapeva di essere solo.

Con uno stridio secco il Processo giunse al termine, la luce scemò improvvisamente e il rumore si ridusse a un'eco. A Chang fischiavano le orecchie. Sbatté le palpebre. Flaüss giaceva immobile, il torace palpitante... quanto meno era vivo.

«Cardinale Chang.» La voce di Rosamonde suonò sinistramente piccola all'ombra di un tale frastuono, come se Chang non riuscisse a sentire bene.

«Madame.»

«A quanto sembra avevate rifiutato di vedermi. Spero di non essere impudente nel confidarvi che ci sono rimasta male.»

«Non ero in condizione di accompagnare Mr Xonck.»

«Già. Però siete qui adesso... immagino tramite qualche astutissimo espediente.»

Chang gettò una rapida occhiata verso il principe e Gray, che non si muovevano.

«Non datevi pena,» disse lei. «Sono ben decisa a scambiare due chiacchiere.»

«Sono curioso di sapere se il maggiore Blach è morto. Un momento...» Chang si inginocchiò sul corpo e premette due dita contro il collo dell'uomo. Il battito c'era ancora. Si rialzò e infilò il pugnale nel bastone. «Magari la prossima volta.»

La donna annuì cortesemente, quasi che la considerasse una buona idea, poi fece un cenno all'uomo più anziano. «Se permettete - giacché ci siamo interrotti - forse Mr Gray si può occupare di Herr Flaüss. Solo per essere sicuri che non sia ferito... a volte le convulsioni... è una trasformazione violenta.»

Chang annuì rivolto a Gray, il quale si alzò faticosamente in piedi e si diresse verso il tavolo.

«Possiamo sederci?» chiese Rosamonde.

«Devo chiedervi... di fare la brava,» replicò Chang.

Lei rise... un sincero moto di divertimento, era sicuro Chang. «Oh Cardinale, non mi sognerei altro... *qui*.» Si avvicinò alle due poltrone che aveva condiviso con il principe, ancora carponi. Si accomodò dove era seduta prima mentre Chang raddrizzò la poltrona del principe e tese il bastone verso Karl-Horst. Il principe, raccogliendo il suggerimento, sgattaiolò via come un gambero scontroso.

«Altezza, volete concedere a me e al Cardinale Chang un momento per discutere della nostra situazione?»

«Ma certo, contessa... come desiderate,» farfugliò, con tutta la dignità che gli conferiva la postura canina.

Chang si sedette, spostando il soprabito di lato, e guardò verso il tavolo. Gray aveva sciolto i legacci e stava rimuovendo la maschera di vetro e fili di rame, ripulendola da quello che sembrava un gelatinoso residuo rosa raccoltosi dove l'apparecchio era stato a contatto con la pelle. Chang fu immediatamente curioso di vedere con i propri occhi gli sfregi appena provocati ma prima che la maschera venisse sfilata completamente Rosamonde prese la parola, distogliendo la sua attenzione dallo spettacolo.

«Sembra sia trascorso un sacco di tempo dal nostro incontro in biblioteca, vero?» iniziò. «Eppure è stato... quando... poco più di un giorno fa?»

«Un giorno molto intenso.»

«Davvero. E avete fatto quello che vi avevo chiesto?» La donna scosse la testa con derisoria austerità.

«Cos'è che era?»

«Ma come? Rintracciare Isobel Hastings, ovviamente.»

«Quello l'ho fatto.»

«E portarla da me?»

«Quello non l'ho fatto.»

«Che delusione. È così bella?» Rise, come se non riuscisse a non tradire la fatuità della domanda. «Seriamente, Cardinale... cosa ve lo impedisce?»

«Adesso? Non so dove si trovi.»

«Ah... e se lo sapeste?»

Non ricordava bene il colore dei suoi occhi, petali di iris di un viola chiarissimo. Indossava un giacchino di seta del medesimo colore. Gli orecchini erano di ambra di Venezia, con finiture in argento. Il collo deliziosamente spoglio.

«Non potrei ugualmente.»

«È così notevole? Bascombe non la riteneva tale... d'altronde, non mi rivolgerei a un uomo come Bascombe per avere un giudizio attendibile riguardo una donna. È troppo... be', 'pragmatico' è un termine gentile.»

«Sono d'accordo.»

«Non me la volete descrivere?»

«Credo che l'abbiate conosciuta di persona, Rosamonde. Credo che l'abbiate condannata a essere stuprata e uccisa.»

«Davvero?» Gli occhi le si spalancarono in maniera alquanto civettuola.

«Così sostiene lei.»

«Allora devo averlo fatto senz'altro.»

«Allora forse dovreste essere voi a descriverla.»

«Vedete, Cardinale, è proprio questo il punto. Perché - e forse questo è scontato - per quanto ho potuto constatare di persona, l'ho giudicata un'insignificante monella senza valore. C'è dell'altro tè?»

«La teiera è caduta per terra,» disse Chang. Gettò l'occhio verso il tavolo. Gray era ancora chino su Flaüss.

«*Dommage*,» sorrise Rosamonde. «Non mi avete risposto.»

«Forse non sono sicuro della domanda.»

«Direi che è evidente. Perché avete insistito nello scegliere lei anziché me?»

Se era possibile, il suo sorriso divenne ancora più accattivante, aggiungendo alle labbra una sfumatura di sensualità, maliziosa promessa di ulteriori, esplicite tentazioni.

«Non avevo capito che avrei potuto scegliere.»

«Davvero, Cardinale... finirete per deludermi.»

Era una strana conversazione da intrattenere fra corpi accasciati, principicchi a quattro zampe e gli orpelli della scienza più brutale, il tutto in una stanza segreta nel labirinto del ministero degli esteri. Chissà che ora era. Chissà se Celeste si trovava in una stanza lì vicino. Questa donna era la più pericolosa di tutti i membri della cricca. Perché si stava comportando come

un suo pretendente?

«Forse c'entra il tentativo di uccidermi da parte dei vostri accoliti,» rispose Chang.

La donna liquidò la battuta con un cenno della mano. «Ma vi hanno ucciso?»

«E voi avete ucciso Miss Temple?»

«*Touché*.» Lo studiò. «È solo questo? Volevate che sopravvivesse?»

«Forse. Anch'io, del resto, cosa sono se non un sopravvissuto?»

«Domanda provocatoria... la appunterò nel mio diario, ve lo assicuro.»

«Xonck lo sa, a proposito,» disse lui, nel tentativo disperato di cambiare discorso.

«Sa cosa?»

«Dell'esistenza di interessi conflittuali.»

«Ora state correndo un po' troppo ed è anche suggestivo ma... - e vi prego di non prenderla assolutamente come una critica - fareste meglio a concentrarvi su tetti e violenze. Quello che Mr Xonck sa è affar mio. Ah, Herr Flaüss, vedo che siete di nuovo tra noi.»

Chang si voltò e vide l'uomo in piedi accanto al tavolo, Gray al suo fianco, il volto reso livido dalle bruciature, la pelle tirata e liscia attorno agli sfregi tondeggianti, il colletto umido di sudore e saliva. I suoi occhi erano completamente, sinistramente spenti.

«Vi ammiro davvero, Cardinale,» disse Rosamonde.

Chang si voltò verso di lei. «Sono lusingato.»

«Davvero?» Lei sorrise. «Ammiro pochissime persone, sapete... e lo dico a un numero ancora più ristretto.»

«Allora perché lo dite a me?»

«Non lo so.» La sua voce scemò fino a un sussurro dalla provocante intimità. «Forse per quello che vi è successo agli occhi. Intravedo le cicatrici e posso solo immaginare l'orribile spettacolo se toglieste gli occhiali. Credo che le troverei repellenti eppure, allo stesso tempo, mi è capitato di immaginare che piacere sarebbe passarci sopra la lingua.» Lo fissò dritto negli occhi, poi sembrò ricomporsi. «Ecco, vedete, ora sono io che corro un po' troppo. Chiedo scusa. Mr Gray?»

La donna si volse verso Gray, che si era avvicinato accompagnando Flaüss. Chang era nauseato dagli occhi inanimati dell'uomo, quasi un esempio di imbalsamazione ambulante. Distolse lo sguardo per il disagio, rammaricandosi di non essere riuscito a intervenire più prontamente. Quello che aveva subito Flaüss era per certi versi peggio che essere ucciso. Un rantolo

prolungato catturò di nuovo lo sguardo di Chang: le mani di Gray stringevano da dietro il collo di Flaüss e lo soffocavano. Chang fece per alzarsi dalla poltrona, volgendosi verso Rosamonde. Non gliene avevano fatte abbastanza?

«Cosa sta...»

Le parole gli morirono sulle labbra. Entrambe le mani di Flaüss erano scattate in avanti e avevano avvolto la trachea di Chang, stringendo spasmodicamente. Chang si aggrappò alle braccia di Flaüss, cercando di obbligarlo a mollare la presa. Era come acciaio, il volto dell'uomo ancora inespressivo, le dita che scavavano nel suo collo. Chang non riusciva a respirare. Assestò una ginocchiata nello stomaco di Flaüss ma ancora non ci fu reazione. La morsa delle mani dell'uomo si serrava. Macchie nere cominciarono a fluttuare davanti agli occhi di Chang. Con una violenta torsione riuscì a sguainare il pugnale dal bastone. Il volto di Gray lo fissava, oltre la spalla di Flaüss, le sue mani strette ancora attorno al collo dell'Inviato... Flaüss obbediva all'azione di Gray! Chang affondò il pugnale nell'avambraccio di Gray. Il vecchio urlò e si allontanò, mentre il sangue sgorgava dalla ferita. Libero, Flaüss si rilassò immediatamente, le mani ancora attorno al collo di Chang ma non più strette. Chang si divincolò dalla sua presa, boccheggiando profondamente. Non comprendeva cosa era successo. Si voltò verso Rosamonde. C'era qualcosa nella sua mano inguantata. Ci soffiò sopra. Una nuvoletta di fumo blu gli investì la faccia.

La sensazione fu istantanea. La sua gola si strinse e poi gli sembrò amara e fredda, come se stesse ingoiando ghiaccio. L'amaro fluì nei suoi polmoni e su fino alla testa, o chissà dove aveva inalato la polvere. Il bastone e il pugnale gli caddero di mano. Non riusciva a parlare. Non riusciva a muoversi.

«Non allarmatevi,» disse Rosamonde. «Non siete morto.» Scavalcò Chang con lo sguardo e vide il principe ancora per terra. «Altezza, volete dare una mano a Mr Gray? Sta perdendo sangue.» Tornò ad appuntare gli occhi violetti su Chang. «Ciò che siete, Cardinale Chang... è mio.» Tese il braccio per afferrare quello di Karl-Horst, fermando il principe che si dirigeva verso Gray. «Anzi, perché non lasciare che sia il Cardinale ad aiutare Mr Gray? Sono sicura che ha più esperienza, in fatto di punti di sutura, rispetto al principe ereditario di Macklenburg.»

Chang li aiutò in tutto, il suo corpo rispondeva ai comandi di Rosamon-

de senza protestare, la sua mente osservava dall'interno, come da una atroce distanza, attraverso una finestra coperta di ghiaccio. Dapprima fasciò efficacemente la ferita di Gray, poi issò Blach sul tavolo in modo che Gray potesse esaminargli la testa. Quanto tempo ci era voluto? Bascombe era tornato con diversi dragoni in giubba rossa e aveva parlato con la contessa. Aveva annuito e sussurrato serioso all'orecchio del principe. Poi aveva chiamato a raccolta gli altri - i dragoni sollevarono Blach, Gray prese Flaüss per il braccio - e li aveva condotti via dalla stanza circolare. Chang era rimasto da solo con Rosamonde. La donna attraversò la stanza e chiuse a chiave la porta. Tornò da lui e avvicinò una poltrona. Chang non riusciva a muoversi. Sul volto della donna c'era un'espressione che Chang non aveva mai visto, quasi volutamente purgata di qualsiasi traccia di gentilezza.

«Scoprirete che riuscite a sentirmi e che siete in grado di reagire in maniera rudimentale... la polvere nei polmoni vi impedisce di parlare. Gli effetti svaniranno, a meno che io non desideri renderli permanenti. Per il momento mi accontento di un sì o di un no, sarà sufficiente un semplice cenno del capo. Speravo di farvi cambiare idea a parole o, fallito quel tentativo, sottoponendovi al Processo, ma ora non c'è tempo e nessuno che possa fornire l'assistenza necessaria. Inoltre, mi seccherebbe molto perdere tutte le vostre informazioni per colpa di un imprevisto sfortunato.»

Era come se si stesse rivolgendo a qualcun altro. Chang percepì che stava annuendo in segno di assenso, che comprendeva. Opporre resistenza era impossibile, a mala pena riusciva a seguire le parole della donna e nel momento in cui ne aveva decifrato il significato il corpo aveva già risposto.

«Siete stato con quella Temple e con il medico del principe.»

Chang annuì.

«Sapete dove si trovano?»

Scosse la testa.

«Verranno qui?»

Scosse la testa.

«Vi siete accordati per rivedervi?»

Chang annuì. Rosamonde sospirò.

«Bene, non ho intenzione di trascorrere tutto il mio tempo a cercare di indovinare dove... avete parlato con Xonck. Ha sospetti... su di me in particolare?»

Chang annuì.

«Bascombe vi ha sentiti parlare?»

Chang scosse la testa. Rosamonde sorrise.

«Allora c'è tutto il tempo... è vero che Francis Xonck può contare su parte del grande potere di suo fratello maggiore, ma è una parte minima. È talmente ribelle e dissoluto che tra loro manca l'intimità dell'amicizia e le prospettive di eredità sono scarse. Invece *io* gli sono amica malgrado tutto, non ha altre vie d'uscita. Bene, passiamo ad altro... figurarsi, *voi* che cercavate di spaventare *me*... veniamo a quello che sapete *voi* dopo le vostre *indagini*... sapete chi ha ucciso il colonnello Trapping?»

Chang scosse la testa.

«Sapete perché abbiamo scelto Macklenburg?»

Chang scosse la testa.

«Sapete di Oskar Veilandt?»

Chang annuì.

«Davvero? Buon per voi. Sapete del vetro blu?»

Chang annuì.

«Ah... meno buono. Per la vostra sopravvivenza, intendo. Ciò che avete visto... un momento, eravate all'Istituto?»

Chang annuì.

«L'intruso... eravate voi, quando quell'idiota fece cadere il libro... o magari gli cadde a causa vostra?»

Chang annuì.

«Incredibile... siete un'ira di Dio. È morto, sapete... e poi, ovviamente, tutto quello che di conseguenza è successo alla ragazza del conte... ma suppongo che non vi interessa, vero?»

Nella prigione della propria mente, Chang fu attanagliato dalla conferma che erano state le sue azioni a condannare Angelique. Annuì. Rosamonde inclinò il capo.

«Davvero? Non certo l'uomo. Un momento, un momento... la ragazza... era del bordello. Non vi facevo tanto cavaliere ma... un momento, forse la conoscevate?»

Chang annuì. Rosamonde rise.

«Questo colpo di scena è degno di un romanzo rosa. Lasciatemi indovinare... l'amavate alla follia?»

Chang annuì. Rosamonde rise ancora più fragorosamente.

«Ah, ah, ah, è impagabile! Caro, caro Cardinale Chang... sono sicura che questa informazione è la pepita che mi permetterà di tornare nelle buone grazie di Mr Xonck... un tesoro imprevisto.» Tentò di ricomporre il volto ma era ancora attraversato da un largo sorriso. «Avete visto altro vetro ol-

tre al libro andato in frantumi?»

Chang annuì.

«Mi dispiace davvero, per voi. Era per caso... ma certo, il principe aveva una delle placchette appena prodotte dal conte, giusto? Mai conosciuto un uomo che adora guardarsi più di lui. È stato il dottore a scoprirla?»

Chang annuì.

«Perciò anche il dottore e Miss Temple sanno del vetro blu?»

Chang annuì.

«E sanno del Processo... lasciate stare, certo che lo sanno... lei l'ha visto di persona, il dottore ha esaminato il principe... sapete dell'importanza del matrimonio di Lydia Vandaariff?»

Chang scosse la testa.

«Siete stato a Tarr Manor?»

Chang scosse la testa. Le palpebre della donna si socchiusero.

«Miss Temple c'è stata, mi immagino, insieme a Roger... ma talmente tanto tempo fa che non conta nulla. Benissimo. Un'ultima domanda, per il momento... sono la donna più meravigliosa che abbiate mai incontrato?»

Chang annuì. Lei sorrise. Poi, lentamente, come un tramonto che scivola al di là dell'orizzonte, il suo sorriso svanì e la donna sospirò. «È bello finire con un pensiero carino, forse per entrambi. La fine in sé è spiacevole. Vi trovo un piatto esotico... piuttosto crudo... e avrei preferito soffermarmi su di voi ancora un po'. Mi dispiace.» Infilò la mano nel taschino della giacca di sartoria e ne estrasse un'altra dose di finissima polvere blu sulla punta dell'indice inguantato. «Pensatelo come un modo per raggiungere il vostro amore perduto...»

Gliela soffiò in faccia. La bocca di Chang era chiusa ma l'uomo sentì che gli penetrava dal naso. La testa sembrava ghiacciarsi, lì e in quel momento, il sangue si coagulava, spaccandogli le vene nel cranio. Agonizzava ma non riusciva a muoversi. Nelle orecchie gli riecheggiò un distinto crac. La vista si appannò. Stava guardando le piastrelle del pavimento. Era caduto. Era cieco. Era morto.

Il lampadario era formato da tre grandi anelli in ferro, ciascuno provvisto di piccole coppe di metallo lavorato destinate a ospitare le candele... un centinaio di coppe per ogni anello. Chang alzò lo sguardo verso l'alto soffitto sopra di sé e ne vide circa otto ancora accese. Quanto tempo era passato? Non ne aveva idea. Faceva fatica a pensare. Si voltò pancia a terra per vomitare e scoprì di averlo già fatto, forse molte volte. La poltiglia era

blu e - persino per lui - maleodorante. Riprese la posizione supina. Sembrava che qualcuno gli avesse tagliato la testa e l'avesse sistemata in un imballaggio di paglia e ghiaccio.

Era stato il suo naso a salvarlo, ne era sicuro. I danni interni, le cicatrici, le occlusioni... in qualche modo la polvere non era penetrata a fondo, almeno non in quantità sufficiente a ucciderlo. Si pulì la faccia. Filamenti di muco blu gli colavano dalle narici e dalla bocca. Rosamonde aveva tentato di ucciderlo con un'overdose ma i suoi condotti danneggiati avevano impedito alla concentrazione letale di fare effetto, assorbendo più lentamente le sostanze tossiche e concedendo a lui il tempo per sopravvivere. Quanto ci era voluto? Alzò lo sguardo verso le finestrelle rotonde. Era già calato il buio. La stanza era fredda, la cera gocciolata aveva descritto un vago cerchio sul pavimento. Cercò di mettersi a sedere. Non ci riusciva. Si rannicchiò dando le spalle al vomito e chiuse gli occhi.

Al risveglio si sentì decisamente meglio, anche se poco più vivace di un maiale macellato e appeso a un uncino. Si rivoltò mettendosi in ginocchio, mentre la lingua esplorava la bocca con disgusto. Cercò in tasca il fazzoletto e si asciugò il viso. Non sembrava esserci dell'acqua nella stanza. Si alzò e chiuse gli occhi. Era avvolto dall'oscurità ma non cadde. Vide la teiera rovesciata sul pavimento. La raccolse e la agitò dolcemente: la posatura era ancora lì, in sospensione. Badando a non tagliarsi con il beccuccio rotto, si versò il tè amaro in bocca, ci si sciacquò e lo sputò in terra. Prese un altro sorso e ingoiò, poi appoggiò la teiera rotta sul vassoio. Con non poco stupore vide il suo bastone sotto il tavolo. Concluse che era stato lasciato lì in segno di disprezzo, in modo che il suo cadavere non venisse trovato disarmato. Per quanto si sentisse debole e con lo stomaco sottosopra, era più che deciso a farglielo rimpiangere.

La stanza era fornita di lanterna e, dopo qualche minuto di ricerca, anche di fiammiferi per accenderla. La porta si aprì sull'oscurità come prima ma ora Chang riusciva quanto meno a orientarsi con chiarezza, pur non avendo la minima cognizione di dove andare. Vagò per diversi minuti, senza incontrare altre persone né sentire rumori, tra dispense, sale per riunioni e corridoi. Non riconoscendo alcuna delle stanze che aveva attraversato insieme a Bascombe e a Xonck si limitò a tirare dritto, svoltando ora a destra ora a sinistra nel tentativo di mantenere una traiettoria vagamente rettilinea. Il percorso lo condusse alla fine a un punto cieco: una grossa porta priva di maniglia e serratura. Non cedeva di un millimetro. Doveva essere sigil-

lata o sprangata dall'altra parte. Chang chiuse gli occhi. Aveva di nuovo la nausea, il corpo indebolito dal lungo cammino. Per la frustrazione picchiò sulla porta.

Una voce attutita gli rispose dalla parte opposta: «Mr Bascombe?»

Invece di chiamare a voce alta, Chang picchiò ancora sulla porta. Sentì che la spranga veniva sfilata. Non sapeva cosa aspettarsi, se avrebbe dovuto scagliare la lanterna, tenere pronto il bastone o nascondersi. Gli mancava l'energia per una qualsiasi di quelle azioni. La porta fu tirata indietro e Chang si trovò faccia a faccia con un soldato semplice in giubba rossa, del reggimento Dragoni.

Questi inquadrò Chang. «Non siete Mr Bascombe.»

«Bascombe è uscito,» disse Chang. «Diverse ore fa... non l'hai visto?»

«Sono di guardia solo dalle sei.» Il soldato aggrottò la fronte. «Chi siete?»

«Mi chiamo Chang. Ero con il gruppo di Bascombe ma mi sono sentito male. Avresti...» Chang chiuse gli occhi per un momento e a fatica terminò la frase. «Avresti dell'acqua?»

Il soldato alleviò Chang del peso della lanterna e lo prese per il braccio, conducendolo in una piccola guardiola. Questa, come il corridoio, era provvista di lampade a gas ed emanava un caldo, indistinto bagliore. Chang vide che si trovavano nei pressi di un'ampia scalinata, forse l'accesso principale di quel piano, tutto il contrario della tana segreta di Bascombe dove lo avevano portato. Era troppo stanco per pensare. Sedette su uno spartano sgabello di legno e ricevette una tazza di tè con latte. Il soldato, che si era presentato come Reeves, gli appoggiò una gavetta di pane e formaggio sulle ginocchia e con un cenno del capo lo invitò a mangiare qualcosa.

Il flusso del tè bollente gli pizzicava la gola ma Chang sentì al tempo stesso che lo ristorava. Staccò con un morso un pezzo di pane dalla pagnotta bianca e si impose di masticare, se non altro per mettere nello stomaco qualcosa di solido. Dopo i primi bocconi, però, si accorse di quanto fosse affamato e cominciò a divorare avidamente tutto quello che l'uomo gli aveva dato. Reeves gli riempì la tazza e si sedette con la sua.

«Ti sono molto grato,» disse Chang.

«Di nulla.» Reeves sorrise. «Eravate l'immagine della morte, senza offesa. Adesso solo dell'inferno.» Rise.

Chang sorrise e bevve altro tè. Percepiva la secchezza della gola e del palato, dove la polvere lo aveva ustionato. Ogni respiro era accompagnato

da una fitta di dolore, come se si fosse rotto le costole. Poteva solo azzardare ipotesi sulle effettive condizioni dei suoi polmoni.

«Dicevate che sono usciti tutti?» chiese Reeves.

Chang annuì. «C'è stato un incidente con la lanterna. Uno dei presenti, Francis Xonck, lo conosci?» Reeves scosse la testa. «Si è rovesciato dell'olio addosso e il braccio gli ha preso fuoco. Mr Bascombe lo ha accompagnato da un chirurgo. Mi hanno lasciato solo e inspiegabilmente ho iniziato a star male. Pensavo che Mr Bascombe sarebbe tornato ma ho finito per addormentarmi e perdere la cognizione del tempo.»

«Sono quasi le nove,» disse Reeves. Adocchiò la porta con un certo nervosismo. «Devo finire la ronda...»

Chang tese la mano. «Non voglio disturbarti oltre. Me ne vado, basta che mi indichi la strada. L'ultima cosa che voglio è procurarti altri fastidi...»

«Non è un fastidio aiutare un amico di Mr Bascombe.» Reeves sorrise. Si alzarono e Chang appoggiò goffamente la tazza e la gavetta sulla credenza.

Alzò gli occhi e vide un uomo sulla porta, scintillante elmetto di ottone sotto il braccio e sciabola lungo il fianco. Reeves scattò sull'attenti. L'uomo si fece avanti. Mostrine in oro da capitano sul colletto e sulle spalle della divisa rossa.

«Reeves...» disse, tenendo lo sguardo fisso su Chang.

«Mr Chang, signore. Un amico di Mr Bascombe.»

Il capitano non rispose.

«Veniva da dentro, signore. Mentre ero di ronda l'ho sentito bussare alla porta...»

«Quale porta?»

«La numero cinque, signore, l'area di Mr Bascombe. Mr Chang si è sentito male...»

«Certo. Va bene, riposo. Sei in ritardo per dare il cambio a Hicks.»

«Sissignore!»

Il capitano entrò nella stanza e fece cenno a Chang di sedere. Alle loro spalle, Reeves raccattò l'elmetto e si affrettò a uscire, fermandosi sulla soglia giusto il tempo di salutare Chang con un cenno del capo, oltre la spalla del capitano. I suoi passi veloci rintoccarono lungo il corridoio e poi giù per le scale. Il capitano riempì una tazza di tè e si sedette. Solo allora Chang si sedette con lui.

«'Chang', avete detto?»

Chang annuì. «Così mi chiamano.»

«Smythe, capitano, 4° Dragoni. Reeves diceva che non siete stato bene?»

«Infatti. È stato molto gentile.»

«Tenete.» Smythe aveva infilato la mano nella giubba ed estratto una piccola fiasca. La stappò e la porse a Chang. «Brandy alla prugna,» disse, sorridendo. «Ho la passione per il dolce.»

Chang bevve un sorso, rinunciando alle cautele di fronte al pressante desiderio di un goccetto. Avvertì una fitta di dolore nella gola ma il brandy sembrava bruciare via il residuo di polvere blu. Restituì la fiasca.

«Molto obbligato.»

«Siete uno degli uomini di Bascombe?» chiese il capitano.

«Non mi azzarderei a definirmi tale. Mi aveva convocato. Poi uno che era con lui ha avuto un incidente con l'olio di una lanterna...»

«Già, Francis Xonck.» Il capitano Smythe annuì. «Pare sia un'ustione grave.»

«Non mi sorprende. Come dicevo al vostro uomo, mi sono sentito male mentre aspettavo il loro ritorno. Devo essermi addormentato, forse mi è venuta la febbre - è stato qualche ora fa - e quando mi sono svegliato mi sono ritrovato da solo. Pensavo che Bascombe sarebbe tornato. Non avevamo ancora finito...»

«Senz'altro i guai di Mr Xonck hanno richiesto la sua attenzione.

«Senz'altro,» disse Chang. «È una... figura importante.» Si prese la libertà di versarsi altro tè. Smythe non sembrò farci caso. Invece, si alzò e si diresse verso la porta, la chiuse e girò la chiave. Rivolse a Chang un sorriso piuttosto dolente.

«Non si è mai troppo prudenti in un ufficio governativo.»

«Il 4° Dragoni è stato da poco assegnato al ministero degli esteri,» osservò Chang. «Se non sbaglio l'ho letto sul giornale. O era al Palazzo?»

Smythe tornò alla sua sedia e studiò Chang per un momento prima di rispondere. Bevve un sorso di tè e si appoggiò allo schienale, tenendo la tazza tra le mani. «Se non sbaglio conoscete il nostro colonnello.»

«Cosa ve lo fa dire?»

Smythe rimase in silenzio. Chang sospirò... la stoltezza si paga sempre.

«Mi vedeste ieri mattina,» disse. «Sulla banchina, con Aspiche.»

Smythe annuì.

«Un posto stupido dove incontrarsi.»

«Volete dirmi il motivo dell'incontro?»

«Forse...» Chang si strinse nelle spalle. Percepiva il sospetto e la prudenza del capitano Smythe ma decise di metterlo ulteriormente alla prova. «Se prima mi dite una cosa voi.»

La bocca di Smythe si irrigidì. «E sarebbe?»

Chang sorrise. «Siete stato con Aspiche e Trapping in Africa?»

Smythe aggrottò la fronte... non si aspettava la domanda. Annuì.

«Lo chiedo,» proseguì Chang, «perché il colonnello Aspiche ha tenuto a sottolineare le differenze morali e professionali che lo distinguono da Trapping. Non ho idea del carattere del colonnello Trapping ma - mi perdonerete - la cocciutaggine riguardo il luogo del nostro appuntamento è stata solo uno dei tanti esempi, per quanto ho potuto constatare di persona, dell'insensata *arroganza* di Aspiche.»

A Chang venne il dubbio di avere esagerato... non si sa mai come le persone interpretano la fedeltà, specie un militare di lungo corso. Smythe lo studiò a fondo prima di parlare.

«Molti ufficiali hanno comprato i propri gradi... non è insolito essere al servizio di uomini che sono militari solo grazie al denaro versato.» Chang era consapevole che Smythe stava scegliendo le parole con estrema cautela. «L'aiutante-colonnello non fa parte di questi... ma...»

«Non è più l'uomo di un tempo?» suggerì Chang.

Smythe lo studiò per un momento, misurandolo con una severa, professionale acutezza che metteva a disagio. Dopo un momento tirò un sospiro profondo, come se avesse preso una decisione sgradevole ma che non poteva, per qualche ragione, evitare.

«Avete familiarità con il consumo di oppio?» chiese.

Non sorridere fu il massimo che Chang riuscì a fare, rispondendo invece con un distaccato, consapevole cenno del capo. Smythe proseguì.

«Allora saprete che anche solo un assaggio può portare alla dissolutezza, spingere un uomo a sacrificare qualsiasi altro aspetto della propria vita in nome di un sogno narcotico. È questo il caso di Noland Aspiche, tranne che la metafora dell'oppio nasconde il grado e gli onori di Arthur Trapping. Non gli sono nemico. L'ho servito, anzi, con fedeltà e rispetto. Tuttavia, la sua invidia nei confronti dell'immeritata promozione di quest'uomo sta consumando - o ha consumato - tutto quello che c'era in lui di retto e giusto.»

«È lui che comanda il reggimento, adesso.»

Smythe annuì contrariato. Il suo viso si indurì. «Ho detto abbastanza. Qual era dunque la ragione del vostro incontro?»

«Sono un uomo che *fa* cose,» disse Chang. «L'aiutante-colonnello Aspiche mi aveva incaricato di ritrovare Arthur Trapping, di cui si erano perse le tracce.»

«Perché?»

«Non per affetto, se è questo che intendete. Dietro Trapping c'erano uomini potenti e il loro potere - il loro tornaconto - è la ragione per cui il reggimento era stato richiamato dalle colonie e assegnato al Palazzo. Sparito il colonnello, Aspiche aspirava al comando ma era preoccupato delle altre forze in gioco.»

Smythe fece una smorfia di disgusto. Chang si compiacque di non aver rivelato tutta la verità.

«Capisco. E lo rintracciaste?»

Chang esitò, poi si strinse nelle spalle. Il capitano sembrava abbastanza sincero. «Sì. È morto, assassinato. Non so come o da chi. Il cadavere è stato gettato nel fiume.»

Smythe trasalì. «Ma perché?» chiese.

«Davvero non lo so.»

«È questo il motivo della vostra presenza qui? Per aggiornare Bascombe sulla vicenda?»

«Non... esattamente.»

Smythe si irrigidì guardingo. Chang sollevò la mano.

«Non allarmatevi... anzi, allarmatevi, ma non per me. Sono venuto qui per parlare con Bascombe... che impressione ne avete?»

Smythe fece spallucce. «È un funzionario ministeriale. Non è uno stupido... e non si dà le arie di superiorità come tanti altri. Perché?»

«Niente in particolare... tanto ricopre un ruolo di secondo piano. In realtà il mio incarico faceva capo a Xonck e alla contessa Lacquer-Sforza, erano loro a essere in combutta con il colonnello Trapping - Xonck in particolare - e, per motivi che non mi sono del tutto chiari, uno di loro - non so chi, e forse non lo sanno neanche loro - ha ordito la sua morte. Come sapete anche voi, ora Aspiche è in loro pugno. La vostra operazione di oggi, il trasporto delle casse con l'apparecchiatura dall'Istituto reale...»

«A Harschmort, certo.»

«Esattamente,» proseguì Chang senza battere ciglio ma raggiante per quello che Smythe gli aveva rivelato. «Anche Robert Vandaariff è coinvolto nel piano, probabilmente ne è l'architetto, insieme al principe ereditario di Macklenburg...»

Smythe alzò la mano per interromperlo. Estrasse la fiasca, la stappò ac-

cigliandosi e ingollò un abbondante sorso. La porse a Chang che non rifiutò. Il goccetto di brandy gli appiccò un altro incendio nella gola ma era convinto, con masochistica determinazione, che gli facesse bene. Restituì la fiasca.

«In tutto questo...» Smythe parlava talmente piano che a mala pena Chang riusciva a sentirlo. «Molto sapeva di marcio... eppure... promozioni, decorazioni, il Palazzo, i ministeri... adesso possiamo passare il nostro tempo a scortare carri o dandy stupidi abbastanza da darsi fuoco...»

«Al servizio di chi siete, a Palazzo?» chiese Chang. «Qui rispondete a Bascombe e Crabbé, ma persino loro devono ricevere un qualche benestare dall'alto.»

Smythe non lo stava ascoltando. Era assorto nei pensieri. Alzò gli occhi, il volto segnato da una fatica che Chang notava solo adesso. «Il Palazzo? Un nido di duchi imbelli in posa attorno a una vecchia e invisa befana.» Smythe scosse la testa. «È meglio che andiate. C'è il cambio della guardia e con loro potrebbe esserci il colonnello... si incontra spesso con il viceministro in tarda serata. Stanno facendo progetti ma nessuno degli altri ufficiali sa di cosa si tratta. La maggior parte, come potete immaginare, è piena di boria come Aspiche. Dobbiamo sbrigarci... potrebbero aver ricevuto il vostro nome. La storia del vostro malessere è dunque un'invenzione?»

Chang si alzò con lui. «Niente affatto. Ma è stato il frutto di un avvelenamento... e della mia impudenza nell'essere sopravvissuto.»

Smythe si concesse un fugace sorriso. «In che mondo viviamo se un uomo si rifiuta di obbedire ai propri superiori o si rassegna alla morte se qualcuno glielo chiede?»

Smythe lo accompagnò in fretta giù per le scale fino al primo piano e poi, attraverso tortuosi corridoi, fino al balcone che si affacciava sull'ingresso posteriore. «Qui il cambio avviene dopo quello all'ingresso principale, e comunque ci sono sempre i miei uomini,» gli spiegò. Studiò Chang attentamente, gettando un'occhiata sul suo abbigliamento e incrociando i suoi occhi impenetrabili. «Temo che voi siate un furfante - almeno così vi giudicherei in condizioni normali - ma strani tempi producono strani incontri. Credo che abbiate detto la verità. Se potremo aiutarci a vicenda... mah, saremo almeno un po' meno soli.»

Chang porse la mano. «Sono sicuro di essere un furfante, capitano. Eppure questa gente mi considera il loro nemico. Vi sono molto grato per la vostra gentilezza. Spero, prima o poi, di ricambiarla.» Smythe gli strinse la

mano e indicò con la testa il cancello.

«Sono le nove e mezza. Dovete andare.»

Discesero le scale. Per un ghiribizzo, Chang gli sussurrò: «Non siamo soli, capitano. Vi potrebbe capitare di incontrare un medico tedesco, Svenson, della delegazione del principe. O una giovane donna, Miss Celeste Temple. Siamo coalizzati in questa vicenda, fate il mio nome e si fideranno di voi. Vi assicuro che sono più formidabili di quello che sembrano.»

Erano arrivati al cancello. Il capitano Smythe gli rivolse un cortese cenno del capo - qualsiasi gesto di più sarebbe stato rimarcato dai soldati - e Chang uscì in strada.

Si avviò verso St. Isobel's Square e, raggiuntala, sedette sulla fontana, da dove avrebbe agevolmente potuto vedere se qualcuno si fosse avvicinato da una direzione qualsiasi. La luna era un pallido bagliore dietro le nuvole scure. La nebbia si era alzata dal fiume e scivolava verso di lui, pizzicandogli la gola e i polmoni irritati con la sua umidità. Fu assalito da uno sgomento fastidioso mentre si chiedeva quanto fossero gravi le sue condizioni. Aveva conosciuto i tubercolotici, la cui vita si consumava un brandello insanguinato dopo l'altro. Era, il suo, il primo stadio di un simile destino? Inalando avvertì un'altra fitta, come se avesse schegge di vetro che gli intaccavano i polmoni a ogni respiro. Raschiò una poltiglia densa dalla gola e la sputò sul selciato. Sembrava più scura del normale, ma Chang non sapeva dire se era sangue o altro catarro blu.

Le casse venivano trasportate a Harschmort. Perché c'era più spazio? Maggiore riservatezza? Erano vere entrambe le cose ma gli sovvenne un ulteriore pensiero: i canali. Harschmort era il posto perfetto da cui spedire le casse via mare... fino a Macklenburg. Si rimproverò per non aver studiato le carte geografiche nella stanza a cupola quando ne aveva avuta l'opportunità. Avrebbe quanto meno potuto descriverle a Svenson mentre adesso aveva solo una pallida idea della collocazione di qualche puntina colorata. Sospirò... un'occasione persa. Lasciò andare.

Il periodo di tempo in cui era rimasto privo di sensi gli aveva tolto la speranza di ritrovare Miss Temple. Dovunque potesse essersi diretta, con ogni probabilità non c'era più... a prescindere dalla sorte che le era toccata. La possibilità ovvia era la casa di Bascombe ma Chang resistette alla tentazione, per quanto gli sarebbe piaciuto dargli una scrollata, al di là dei reali sentimenti del funzionario. Per la prima volta gli venne il dubbio che Celeste avesse opposto la medesima resistenza... era possibile che non fosse

andata da Bascombe? Li aveva abbandonati in preda alla commozione, dopo aver parlato di ciò che aveva perduto. Ma se non si riferiva a Bascombe, chi poteva essere? Se doveva prenderla alla lettera - cosa che si rese conto di non avere mai fatto - Bascombe non era più legato al suo cuore. Chi altri poteva averle strappato la felicità in modo tanto crudele?

Chang maledisse la propria dabbenaggine e si avviò con il passo più rapido che gli era possibile verso l'hotel St. Royale.

Ignorò l'ingresso principale dirigendosi direttamente verso il vicolo posteriore, dove gli uomini in giacca bianca della cucina di notte stavano trascinando fuori bidoni metallici carichi degli avanzi e dei rifiuti della giornata. Incedette verso il più vicino, accennò con la mano al crescente ammasso di bidoni e lo apostrofò: «Chi vi ha detto di lasciarli qui? Dov'è il vostro direttore?»

L'uomo lo guardò perplesso - era evidente che lasciavano *sempre* i bidoni lì - ma riuscì solo a balbettare di fronte al severo, bizzarro comportamento di Chang. «M-Mr Albert?»

«Certo! Certo! Dov'è Mr Albert? Ho bisogno di parlargli immediatamente!»

L'uomo indicò verso l'interno. Ormai anche gli altri si erano fermati a osservarlo. Chang si voltò verso di loro. «Molto bene. Non muovetevi. Ora sistemiamo questa faccenda.»

Si infilò nell'edificio attraverso un corridoio di servizio, imboccando la prima svolta in direzione opposta rispetto alla cucina e a Mr Albert. Giunse, come aveva sperato, alla lavanderia e alle dispense. Accelerò il passo finché non ebbe trovato quello che cercava: un facchino in uniforme che si stava concedendo un boccale di birra. Chang entrò - tra ramazze, secchi, spugne - e si richiuse la porta alle spalle. Il facchino sobbalzò dalla sorpresa, urtando istintivamente una rumorosa sfilza di manici di scopa alle sue spalle. Chang protese il braccio e lo abbrancò per il colletto, parlando rapidamente e a bassa voce.

«Ascoltami. Ho fretta. Devo far pervenire un messaggio - di persona, con discrezione - alla suite della contessa di Lacquer-Sforza. La conosci?» Il facchino annuì. «Ottimo. Portami da lei immediatamente, dalla scala posteriore. Non possiamo farci vedere. È per preservare la reputazione della signora... aspetta con ansia mie notizie.» Cacciò la mano in tasca ed estrasse una moneta d'argento. Il facchino la vide e annuì ma, con un unico movimento, Chang la rimise in tasca e trascinò l'uomo fuori dalla stanza. Gliela avrebbe data una volta arrivati a destinazione.

Era al secondo piano, sul retro, il che pareva logico a una mente sospettosa come quella di Chang: troppo in alto per arrampicarcisi o raggiungerla con un balzo, e al riparo dal traffico del viale. Il facchino bussò alla porta. Non ci fu risposta. Chang lo scansò e gli diede la moneta. Estrasse un secondo pezzo d'argento. «Noi non ci siamo mai visti,» disse, e lanciò la moneta nella mano del facchino, raddoppiandogli il compenso. L'uomo annuì e indietreggiò. Dopo pochi passi - Chang lo fissava con sguardo truce - si voltò e sparì in tutta fretta dalla vista. Chang tirò fuori il mazzo di chiavi. Il catenaccio scattò e Chang girò la maniglia. Era dentro.

La suite era esattamente quello che non era la suite di Celeste al Bonifice: trasudava l'eccesso per cui il St. Royale andava famoso, dai tappeti ai cristalli e al mobilio lavorato all'inverosimile, dalla profusione di fiori ai tendaggi preziosi, dal motivo esageratamente minuzioso della carta da parati alle proporzioni colossali della suite stessa. Chang richiuse la porta alle proprie spalle e si fermò nel salotto principale. Dalla suite non provenivano segni di vita. La luce a gas era stata abbassata ma il flebile bagliore gli consentiva lo stesso di vedere. Sorrise sarcastico notando un'altra differenza. Gli indumenti - per la precisione sete e merletti - erano gettati alla rinfusa sui braccioli di poltrone e divani, addirittura sul pavimento. Gli era impossibile immaginare una scena del genere sotto l'occhio severo di zia Agathe, mentre qui lo stile di vita decadente dell'ospite suggeriva una disinvolta noncuranza nei confronti di un senso dell'ordine tanto naif. Si avvicinò a un elegante scrittoio ingombro di bottiglie vuote e trascinò la sua altrettanto raffinata sedia di legno presso la porta di ingresso, incuneandola sotto la maniglia. Non voleva essere interrotto durante l'ispezione.

Aumentò l'intensità della luce a gas e tornò nel salotto. Da entrambi i lati c'era un passaggio aperto mentre la parete di fronte aveva una porta chiusa. Gettò una rapida occhiata a destra e a sinistra: stanze delle cameriere e secondo salotto, ugualmente disseminate di indumenti e, nel caso del salotto, di bicchieri e vassoi. Si avvicinò alla porta chiusa e la aprì verso il locale successivo. Era buio. Cercò a tentoni l'applique e illuminò un altro elegante soggiorno, questo fornito di un bel paio di chaise longue e di un vassoio a specchio pieno di bottiglie. Chang si fermò di colpo, il cuore improvvisamente attanagliato dall'angoscia. Sotto una delle chaise longue era buttato un paio di stivaletti verdi.

Il suo sguardo scandagliò la stanza alla ricerca di altri indizi. Sul vassoio dei liquori erano appoggiati quattro bicchieri, alcuni dei quali mezzo pieni

e sporchi di rossetto, mentre altri due bicchieri erano sul pavimento sotto l'altra chaise longue. La parete che aveva di fronte era occupata in alto da un grande specchio inserito in una pesante cornice, puntato verso la porta da cui era entrato. Incombeva minaccioso, appeso con un'angolazione esasperata. Chang ci guardò dentro con disgusto - odiava guardarsi in qualsiasi circostanza - ma il suo sguardo fu attirato da qualcos'altro: nel riflesso vedeva, sulla parete accanto a lui, un piccolo dipinto che poteva essere stato eseguito solo dalla mano di Oskar Veilandt. Si avvicinò e lo staccò dal muro, ribaltandolo per esaminare il retro della tela. In quella che presumeva essere la calligrafia del pittore stesso, di colore blu, lesse «*Frammento dell'Annunciazione*, 3/13» e, sotto, una serie di simboli - come una formula matematica comprensiva di lettere greche - a loro volta seguiti dalle parole «*Così resusciteranno*».

Voltò la tela dalla parte del dipinto e rimase sbalordito dalla sua natura schiettamente rivoltante. Forse era il contrasto tra l'immagine e la sua preziosa cornice in oro, il conseguente isolamento - la natura *frammentaria*, la *demarcazione* - del soggetto che dava al tutto una sensazione di proibito, sta di fatto che Chang non riusciva a distogliere lo sguardo. Non era tanto pornografico - in effetti non aveva nulla di particolarmente esplicito - quanto, in qualche modo, fisicamente mostruoso. Non sapeva nemmeno spiegarsi perché ma il fremito di repulsione era innegabile quanto il brivido che, nel medesimo momento, gli agitava l'inguine. Questa porzione del dipinto non sembrava adiacente a quella che avevano visto alla galleria, la donna - l'idea stessa di pensarla come «Maria» era agghiacciante - con il viso sfregiato in estasi. Qui era raffigurato il suo pube scoperto visto di profilo, le splendide cosce avvinghiate ai fianchi di una figura in blu che abbastanza chiaramente la montava. A una vista più attenta, tuttavia, Chang notò che le mani della figura in blu si aggrappavano ai fianchi della donna... anche le mani erano blu, ornate da molti anelli, così come ai polsi scintillavano numerosi bracciali di metalli diversi: oro, argento, rame, ferro. L'uomo non indossava un vestito blu, *blu era la sua pelle*. Forse era un angelo - abbastanza blasfemo - ma l'aspetto innaturale dell'opera discendeva dalla corporeità perfettamente compiuta delle due figure, il sensuale realismo del peso delle anche della donna tra le mani dell'uomo, la torsione del loro amplesso, fissato in quel momento eppure evocativo del convulso piacere che l'unione avrebbe continuato a offrire. Se non altro nella mente dello spettatore.

Chang deglutì e riattaccò goffamente il dipinto al suo gancio. Gli diede ancora un'occhiata, mortificato della propria reazione, nuovamente attratto e turbato dalle lunghe unghie all'estremità delle dita blu e dalle impronte, rese con delicatezza, che lasciavano sulla carne delle donna. Si voltò verso la chaise longue e raccolse da sotto di essa gli stivaletti verdi. Dovevano essere quelli di Celeste. Che Chang provasse un obbligo verso un altro essere umano era talmente raro che la nascita stessa di quel legame - per di più con una persona tanto improbabile - e la scoperta della sua fine prematura gli divorava l'animo. Le sensazioni intense provocate da quegli stivaletti abbandonati... l'idea stessa che i suoi piedi potessero essere così piccoli, stare dentro uno spazio tanto angusto e tuttavia permetterle la sua camminata imperiosa era improvvisamente insostenibile. Sospirò amaramente, colpito dal rimorso, e li abbandonò sulla chaise longue. La stanza aveva una porta, accostata. Si impose di spingerla con la punta del bastone. La porta si spalancò in silenzio.

Era evidentemente la camera da letto di Rosamonde. Il letto imponente poggiava su alte colonnine di mogano ai quattro angoli ed era riparato su ogni lato da pesanti tende di damasco porpora. Il pavimento era disseminato di indumenti, soprattutto intimi, ma anche, qua e là, parti di un abito di gala, una giacca, addirittura scarpe. Non riconobbe nulla che potesse appartenere a Celeste. Del resto non ci sarebbe riuscito. Il pensiero stesso della biancheria intima di Celeste spingeva la sua mente in un luogo dove non era mai stata, il che gli sembrava - ora che temeva fosse morta - qualcosa di proibito. Forse era ancora sotto l'effetto del quadro di Veilandt, ma Chang scoprì che i propri pensieri - o forse, chissà, il proprio cuore - erano trafitti dall'idea di stringere tra le mani il suo esile torace... scivolare fino ai suoi fianchi, fianchi liberati dalla costrizione di un corsetto o di una sottoveste, l'indubitabile cremosità della sua pelle. Scrollò la testa. Ma cosa si metteva a pensare? C'era la possibilità che, scostata la tenda porpora, avrebbe scoperto il suo cadavere. Si impose con determinazione di tornare al proprio compito, alla perlustrazione della stanza, e di allontanare le sue insistenti fantasie. Tirò un profondo respiro - il petto ingolfato dal dolore - e si avvicinò al letto. Scostò la tenda.

Le lenzuola erano pesanti e aggrovigliate, ammonticchiate alla rinfusa, ma Chang scorgeva sotto di esse il pallido braccio proteso di una donna. Guardò la montagna di cuscini sulla testa della donna e spostò quello più in alto. Il gesto svelò una matassa di capelli castano scuro. Ne tirò via un

altro e vide il volto, gli occhi chiusi, le labbra delicatamente separate, ancora visibili sulla pelle gli sfregi attorno agli occhi. Era Margaret Hooke. Mrs Marchmoor. Chang si accorse che era nuda nel momento in cui la donna apriva gli occhi. Sbatté le palpebre accorgendosi della presenza incombente dell'uomo ma il suo volto mantenne il contegno. Sbadigliò e si stropicciò pigramente la sonnolenza dall'occhio sinistro. Si mise a sedere, e le lenzuola le scivolarono fino alla vita prima che lei, disinvoltamente, le ritirasse su per coprirsi.

«Mio Dio,» disse, sbadigliando di nuovo. «Che ore sono?»

«Circa le undici,» rispose Chang.

«Devo aver dormito per *ore*. Mi fa molto male, ne sono sicura.» Alzò lo sguardo verso di lui, gli occhi attraversati da un piacere civettuolo. «Sei il Cardinale, vero? Mi avevano detto che eri morto.»

Chang annuì. Quanto meno la donna aveva la cortesia di nascondere il proprio rammarico.

«Sto cercando Miss Temple,» disse. «So che è stata qui.»

«Così pare...» rispose la donna piuttosto svagata, la sua attenzione altrove. «Non puoi rivolgerti a qualcun altro?»

Chang resistette all'istinto di schiaffeggiarla. «Sei sola, Margaret. A meno che tu non preferisca essere portata da Mrs Kraft... sono certa che sarà in pensiero per la tua scomparsa.»

«No grazie.» Lo guardò come se lo stesse vedendo nitidamente per la prima volta. «Sei maleducato.» Lo disse come se fosse una sorpresa.

Chang protese il braccio e le afferrò la mascella, piegandola in modo da poterla guardare negli occhi. «Non ho nemmeno *cominciato,* a essere maleducato. Cosa le avete fatto?»

Lei gli sorrise, mentre nella sua espressione faceva capolino un'ombra di paura. «Cosa ti fa pensare che non fosse consenziente?»

«Dov'è?»

«Non lo so... ero talmente assonnata... sono sempre assonnata, *dopo*... invece c'è chi vuole mangiare qualcosa. Hai chiesto in cucina?»

Chang non rispose ai suoi volgari sottintesi. Sapeva che stava mentendo per provocarlo, per guadagnare tempo, ma le sue parole furono ugualmente uno sprone ai laidi pensieri che balenarono automaticamente davanti al suo occhio interiore... l'immagine della bocca della donna colta di sorpresa dal proprio piacere... e poi, con inquietante facilità, il volto diventava quello di Celeste, le sue labbra increspate in un convulso miscuglio di estasi e angoscia. Chang trasalì e si allontanò da Mrs Marchmoor, lasciandole la ma-

scella. La donna scostò le coperte e si alzò, dirigendosi verso una pila di vestiti abbandonati sul pavimento. Era più alta e aggraziata di quanto Chang avesse immaginato. Volutamente, gli diede la schiena piegandosi a raccogliere una vestaglia - una posa da ballerina - mostrandosi in tutta la sua impudicizia. Mentre si rialzava - gettandosi un'occhiata alle spalle per avere conferma, con un sorriso, che Chang avesse visto - l'uomo notò un reticolo di sottili cicatrici bianche sulla sua schiena, segni di frustate. Si infilò la vestaglia - seta chiara con un enorme drago cinese rosso sulla schiena - e annodò la fascia con un gesto ripetuto a memoria, come se le sue mani stessero sancendo la ben nota fine, o l'inizio, di un arcano rituale.

«Vedo che il tuo viso sta guarendo,» disse Chang.

«Il mio viso non ha alcuna importanza,» rispose lei mentre il piede si intrufolava nella pila di indumenti, trovava una sola pantofola e la indossava. «Il cambiamento si verifica dentro, ed è sublime.»

Chang sorrise beffardo. «Io vedo solo che hai abbandonato un bordello per passare alle dipendenze di un altro.»

Gli occhi della donna si fecero severi: l'aveva offesa, vide lui con grande soddisfazione.

«Tu non hai idea,» replicò Mrs Marchmoor sfoggiando una leggerezza che lui sapeva essere falsa.

«Ho appena visto un'altra persona sottoposta al vostro orribile Processo - decisamente contro la propria volontà - e posso dirti che se avete fatto questo a Miss Temple...»

La donna scoppiò in una risata di disprezzo. «Non è una *punizione*. È un *dono*... e l'idea stessa... l'idea del tutto ridicola che... che quella persona... la tua preziosa Miss Insulsa..,»

Chang provò un attimo di profondo sollievo, la sospensione da una paura che non si era accorto di portarsi dentro... che Celeste fosse diventata una di loro... quasi preferisse piuttosto saperla morta. Ma Mrs Marchmoor stava ancora parlando. «... possa non apprezzarne gli effetti, le riserve di potenza...» Era una manifestazione di orgoglio, lui lo sapeva, specie in coloro che nella propria vita erano stati assoggettati e poi riscattati... anni di parole represse trasformavano le loro bocche in spocchiose inondazioni, e la subitanea trasformazione della donna da civettuola seduttrice ad altezzosa signora fece affiorare sul volto di Chang un sorriso di scherno. Mrs Marchmoor lo notò. E imbestialì.

«Pensi che io non sappia quello che sei. O chi è *lei*...»

«Io so che ci avete dato la caccia a entrambi per tutti i bordelli... senza

perizia e successo.»

«Senza successo?» Rise. «Sei qui, o sbaglio?»

«Come lo è stata Miss Temple. Dov'è adesso?»

La donna rise di nuovo. «Davvero non *capisci*...»

Chang si fece avanti rapidamente, afferrò la donna per il davanti della vestaglia e la scaraventò sul letto, le sue gambe bianche scaldanti durante il volo. Chang si avvicinò minaccioso, lasciandole un momento per scrollarsi i capelli dal viso e guardarlo dritto negli occhi impenetrabili.

«No, Margaret,» sibilò. «Sei tu che non capisci. Sei stata una prostituta. Rinunciare al tuo corpo non è più questione di delicatezza. Capirai, data la *mia* professione... prova solo a immaginare cos'è che mi toglie ogni scrupolo. E ora tocca a *te*, Margaret, dopo che oggi ho dato fuoco a Francis Xonck, battuto il maggiore del principe e resistito alle astuzie della tua contessa. Non le permetterò altri trucchi, capisci? In queste cose - e queste cose io le conosco - di rado è concessa una seconda occasione. La tua combriccola ha avuto l'occasione di uccidermi - l'unica di voi che poteva averla - e sono sopravvissuto. Ora sono qui per scoprire - e alla svelta - se puoi essermi della minima - *minima* - utilità. In caso contrario, ti assicuro che non avrò il *minimo* riguardo nello sterminarti come se fossi uno dei tanti topi di fogna di quella schifosa infestazione che - credimi - finirò per annientare.»

Sfoderò il pugnale del bastone con tutta l'enfasi possibile - nella speranza di non aver esagerato con il suo discorso - e lasciò che la voce si facesse più consona a una conversazione.

«Margaret... ti ripeto la domanda... dov'è Miss Temple *adesso*?»

Fu allora che Chang comprese per la prima volta la crudele efficacia del Processo. La donna non era stupida. Era sola, aveva l'intelligenza e l'esperienza per rendersi conto della propria situazione, eppure, anche se i suoi occhi si erano spalancati dal terrore quando Chang aveva estratto la lama, cominciò a inveire, come se le parole stesse fossero le armi con cui respingerlo.

«Sei uno stupido! Non c'è più, non la troverai mai, è impossibile salvarla... e ti sarà impossibile comprendere! Tu vivi la vita di un bambino... siete tutti bambini... il mondo non è mai stato vostro e mai lo sarà! Io sono stata consumata e resuscitata! Mi sono arresa e sono stata rinnovata! Non puoi farmi alcun male... non puoi cambiare nulla... sei solo un verme che striscia nel fango... lasciami stare! Esci da questa stanza! Vai a tagliarti la

gola in una fogna!»

Le sua urla resero Chang improvvisamente furibondo. Il profondo disprezzo nella voce della donna lo tormentava come un dente velenoso. Lasciò cadere il bastone e con la mano sinistra le afferrò la caviglia scalciante, tirando bruscamente il corpo a sé. La donna si mise a sedere, continuando a strepitare, il volto furente, senza nemmeno darsi la pena di tenerlo lontano con le braccia. Schizzi di saliva partivano dalle labbra. Chang teneva il pugnale nella mano destra. Invece di trafiggerla, si impose di assestarle un pugno sulla mascella, le dita strette attorno al manico del bastone. La testa della donna fece uno scatto all'indietro - le nocche di Chang attraversate da un tremito violento - ma lei non cadde. Le sue parole divennero più sconnesse, mentre le lacrime premevano agli angoli degli occhi, i capelli erano scompigliati.

«... degno di nulla! Ignorante e abbandonato... solo in una stanza... stanze patetiche di corpi patetici... tane... la foia dei cani...»

Chang lasciò cadere il pugnale e la colpì di nuovo. Con un gemito la donna finì distesa di traverso al letto, la testa penzoloni dall'altro lato, silenziosa. Chang fece una smorfia scrollandosi la mano e raccolse il pugnale per rinfoderarlo. La furia era sbollita. Dopotutto, il disprezzo che Mrs Marchmoor aveva dimostrato nei suoi confronti era inestricabile - si ricordò di aver saputo da Mrs Kraft che Margaret Hooke era figlia di un industriale tessile - da quello che nutriva verso se stessa. Chissà se qualcuno nell'hotel aveva sentito. Sperò che urla del genere - a giudicare magari dalla profusione di bottiglie vuote - non fossero insolite nelle stanze di Rosamonde, la contessa Lacquer-Sforza. Osservò il corpo di Margaret: l'apertura della vestaglia lasciava intravedere il ventre morbido e le gambe divaricate, che gli davano un curioso turbamento. Era una donna bellissima. Le sue costole si innalzavano e scendevano con ogni respiro, ancora scomposto. Era un animale come chiunque altro. Chang ripensò agli sfregi sulla sua schiena, tanto diversi, probabilmente, da quelli che portava sul volto, entrambi testimonianza della sua sottomissione a desideri di persone più potenti di lei ma anche, in fondo, segno di una sconclusionata, cieca ricerca della pace interiore. Da quel suo sfogo virulento, Chang capì che non l'aveva ancora trovata, e che la donna si limitava a imprigionare la propria insoddisfazione sotto il manto dell'autocontrollo. Era forse questo che lo turbava più di ogni cosa. Le sistemò la vestaglia, concedendosi un momento per passarle la mano sui fianchi, e si allontanò, non visto, dall'hotel.

Mentre percorreva le strade avvolte nel buio, Chang ripassò nella propria

testa le parole di Mrs Marchmoor... «impossibile salvarla»... potevano voler dire che a Celeste era già successo qualcosa oppure che il suo era un destino ineluttabile, e che lui non sarebbe stato in grado di alterare il corso degli eventi. L'arroganza della donna lo faceva propendere per la seconda alternativa. Avvertiva il peso ingombrante degli stivaletti di Celeste nelle tasche laterali del soprabito. Probabilmente, immaginava, l'avevano portata davanti ai vertici della cricca - forse per convertirla, forse solo per ucciderla - ma se così era, perché non l'avevano ancora fatto? Un pensiero angosciante lo riportò ad Angelique e al libro di vetro. Avrebbero osato ripetere quel rituale con Celeste? Il tentativo con Angelique era stato vanificato dal suo intervento, ma cosa avrebbe comportato il buon esito della prova? Non aveva dubbi, qualcosa di ancora più mostruoso.

La prima domanda era dove l'avevano portata. Doveva essere una tra Harschmort - dove disponevano delle casse - o Tarr Manor, di cui Rosamonde gli aveva chiesto conto. Entrambi i posti avrebbero garantito riservatezza e spazio, al riparo da interferenze esterne. Dava per scontato che Svenson avesse ormai raggiunto la villa e, dunque, a lui toccava forse andare a Harschmort... ma se davvero erano in gioco tali forze, poteva essere certo che il dottore sarebbe riuscito a liberarla? Gli apparve l'immagine di quell'uomo integerrimo, Celeste svenuta sopra la sua spalla, mentre lui cercava di farsi largo sparando con la pistola contro una masnada di dragoni lanciati al suo inseguimento... senza alcuna possibilità di scampo. Doveva scoprire dove l'avevano portata. Un'ipotesi sbagliata poteva essere la rovina di tutti e tre. Avrebbe azzardato una visita in biblioteca.

Come la maggior parte degli edifici di una certa mole, la biblioteca non aveva tetti adiacenti. Questi avrebbero eliminato il problema alla radice. Tanto le porte dell'alta facciata quanto l'ingresso posteriore riservato al personale erano presidiati all'interno da guardiani, anche di notte. Da un punto di osservazione a una quarantina di metri, Chang vedeva inoltre soldati di Macklenburg in uniforme nera stravaccati all'ombra delle colonne che fiancheggiavano i gradini sul davanti. Concluse che ce ne fossero anche sul retro, valeva a dire guardie dentro e fuori. Ma non gli importava nulla. Sgusciò fino a una tozza costruzione in pietra distante circa cinquanta metri dall'edificio principale. La porta aveva un chiavistello di legno grezzo ma gli bastò lavorarlo di buona lena per un minuto con il pugnale - infilare la lama nel pertugio, conficcare la punta nel chiavistello, spingerlo qualche millimetro di lato e ripetere più volte l'operazione - per scassinar-

la. Entrò e la richiuse alle proprie spalle. Nella luce fioca che filtrava dall'unica finestra vide una pila di lanterne, ne scelse una e controllò la riserva d'olio, poi accese con cautela un fiammifero. Regolò l'intensità producendo il bagliore appena sufficiente a individuare la botola sul pavimento. Appoggiò a terra la lampada e tirò con tutta la forza la maniglia. La pesante botola di ferro cigolò sui cardini ma alla fine si aprì. Raccolse di nuovo la lampada e scrutò nel buco là sotto. Per la seconda volta nella stessa giornata ringraziò il destino per avergli dato un naso poco efficiente. Scese verso la fogna.

Lo aveva già fatto nel corso della prolungata controversia avuta con un cliente poco propenso a pagare. Questi aveva mandato i propri uomini alla biblioteca, costringendo Chang a usare quella puzzolente via di fuga. Gocciolava ancora di fogna quando, la sera stessa, aveva infranto la finestra del cliente - risolvendo la divergenza con la lama del rasoio - ma quella volta era tarda primavera. Chang sperava che stavolta, con l'inverno non ancora giunto al termine, il livello dell'acqua non si fosse innalzato troppo, in modo da poterla percorrere senza infradiciarsi di liquami. La botola conduceva a una serie di viscidi gradini di pietra, privi di corrimano. Scese, il bastone in una mano e la lanterna nell'altra, fino a raggiungere la galleria della fogna. Dalla sua ultima visita il fetido corso d'acqua si era ritirato e Chang fu sollevato nel vedere che avrebbe potuto camminare di lato su uno scivoloso corridoio di pietra largo all'incirca un metro. Piegò le spalle per infilarsi nel cunicolo e avanzò con la massima cautela.

Era molto buio. Lo stoppino della lanterna vacillava e sfavillava nell'aria pestilenziale. Giunse sotto la strada e poi, in breve -contando i passi - sotto la biblioteca stessa. Dopo un'altra ventina di passi raggiunse una seconda serie di gradini e una seconda botola. Salì, sollevò il portello con le spalle e sbucò nel piano sotterraneo più basso della biblioteca, tre piani sotto la hall. Ripulì gli stivali meglio che poté e si richiuse la botola alle spalle.

Tenendo bassa l'intensità della lampada, Chang si inoltrò fino al piano principale, precipitandosi a rifugiarsi tra gli scaffali dopo aver attraversato di corsa il corridoio. Conosceva l'edificio come le sue tasche, anzi, come un cieco. Per ciascuno degli spaziosi piani aperti al pubblico ce n'erano tre pieni di scaffali nascosti. Le corsie tra gli scaffali erano ingombre, polverose e anguste, stipate di libri quasi mai utilizzati di cui tuttavia non ci si poteva liberare. Le pareti - come i pavimenti e i soffitti - non erano altro che impalcature in ferro, e di giorno attraverso i varchi, come in una specie di bizzarro caleidoscopio, si vedeva la sommità dell'edificio, circa dodici

piani più su. Chang salì velocemente sei strette rampe di scale raggiungendo quello che era il vero e proprio secondo piano della biblioteca, aprì la porta con una spallata - era sempre incagliata - ed entrò nella sala a volta delle carte geografiche, dove poco tempo prima Rosamonde lo aveva ingaggiato.

Aumentò l'intensità della lanterna, sapendo che non correva il rischio di farsi scoprire dalle guardie (la sala delle carte geografiche era ben lontana dalla scalinata principale da dove si sarebbe potuto scorgere, anche dal pianterreno, il bagliore della luce). Appoggiò la lampada su uno dei grandi scaffali di legno e cercò un libro in particolare sulla scrivania del curatore, il voluminoso codice delle *Mappe dell'Agrimensore di Sua Maestà*, la fonte migliore da cui procurarsi una vista dettagliata di Harschmort e Tarr Manor. Non sapeva, tuttavia, dove fossero esattamente ubicati gli edifici o, almeno, non con la precisione necessaria a indovinare in quale cartina avrebbe dovuto cercare. Si preparò ad affrontare i caratteri minuti del codice e riuscì, faticosamente, a individuare l'indice dei luoghi. Gli ci vollero diversi minuti per trovarli tutti e due, insieme ai riferimenti che permettevano di risalire al relativo riquadro nella cartina globale. Individuate le due località sulla cartina principale, che spiegò non senza difficoltà dalla testa del codice, avrebbe ottenuto i rimandi alle mappe topografiche più dettagliate, che la biblioteca conservava a centinaia. Fu una questione di ulteriori pochi minuti di attenta consultazione, poi si diresse verso le mappe topografiche, custodite in un alto mobile dai cassetti larghi e bassi. Di nuovo, con la faccia a pochi centimetri dalle sigle che le identificavano, individuò le due mappe in questione e le estrasse dal mobile. Trascinò le mappe - ciascuna di quasi due metri quadrati - presso uno degli ampi tavoli da lettura e recuperò la lanterna. Si stropicciò gli occhi e passò alla fase successiva della ricerca.

La mappa di Tarr Manor - e dei vasti terreni del Lord - collocava la costruzione nella contea di Floodmaere. Fu abbastanza semplice localizzare la cava, a circa cinque miglia dall'edificio principale, dove la tenuta abbracciava una bassa catena di aspre colline. La villa era di proporzioni notevoli ma non mastodontiche e il terreno circostante non faceva suonare nessun particolare campanello d'allarme: frutteti, prati, stalle. La campagna sembrava complessivamente selvatica, senza coltivazioni o edifici degni di nota. La mappa segnalava una serie di piccole strutture periferiche, in corrispondenza della cava stessa, ma potevano essere di dimensioni sufficienti

a ospitare gli esperimenti del conte?

La mappa di Harschmort si dimostrò altrettanto generica. La villa era più grande, certo, e c'erano i canali vicini, ma la campagna alternava tratti paludosi a prati pianeggianti. La casa, che del resto conosceva, non era particolarmente sviluppata in altezza. Chang cercò un posto che potesse ricordare il grande edificio interrato dell'Istituto, particolarmente esteso in profondità, ma che in quelle zone doveva corrispondere per forza a un'alta torre. Nessuna delle due mappe riportava un simile edificio. Sospirò e si stropicciò gli occhi. Stava per esaurire il tempo che aveva a disposizione. Tornò ad appuntare l'attenzione sulla mappa di Harschmort, visto che lì i dragoni di Aspiche avevano trasportato le casse della cricca, alla ricerca di un qualsiasi elemento che potesse essergli sfuggito. Non riuscendo a vedere l'estremità lontana, ruotò la mappa sul tavolo per portarla a favore di luce. Nella fretta, le sue dita strapparono l'angolo in basso. Imprecò infastidito e osservò il danno. Lì c'era qualcosa, una scritta. Si avvicinò ulteriormente. Era un rimando a un'altra mappa, una seconda mappa della stessa zona. Perché un'altra mappa? Si fissò il numero in mente e tornò presso il codice, cercando rapidamente il riferimento. Non riuscì a capire, sulle prime. La seconda mappa faceva parte di un rilevamento di edifici. Si precipitò al mobile, la cercò freneticamente e la stese sul tavolo. Se l'era dimenticato: per costruire la sua grande villa, Robert Vandaariff aveva acquistato e ristrutturato una prigione.

Fu solo un attimo, prima di imbattersi nella traccia che stava cercando. La casa attuale era costituita da una serie di edifici disposti attorno a una corte centrale, occupata da un ampio giardino in stile geometrico francese. Nella mappa della prigione, questo centro era dominato da una struttura circolare dal dislivello di parecchi piani - la mente di Chang si affrettò a inquadrarla -, un panottico di celle disposte attorno a una torre di sorveglianza centrale, il tutto interrato sotto il livello del suolo. Tornò alla mappa della Harschmort di Vandaariff... di quella struttura non vi era traccia. Chang capì all'istante che era ancora lì, sotto terra. Pensò alla camera dell'Istituto, alla quantità di tubi che scendevano lungo le pareti fino al tavolo su cui era stata deposta Angelique. Il panottico della prigione poteva facilmente essere stato ristrutturato con le medesime finalità. A Tarr Manor non ci poteva essere nulla del genere, la spesa sarebbe stata ben al di là del reddito generato da una tenuta tanto ordinaria. Lasciò le mappe dove le aveva messe e, con la lanterna, tornò a grandi passi verso gli scaffali. Per quanto ne sapeva, Celeste poteva trovarsi a Harschmort proprio in quel

momento, stretta nel sinistro abbraccio dello stesso tavolo.

Quando scese nella stazione di Stropping era passata mezzanotte. Se era possibile, il posto offriva uno spettacolo ancora più infernale di quanto ricordasse (perché a Chang non piaceva lasciare la città e dunque la stazione era inevitabilmente colorata di ripugnanza e malumore): i fischi striduli, gli sbuffi di vapore, gli angeli radiosi ai lati dell'orribile orologio e, sotto, un manipolo disperato di anime in pena, persino a quell'ora, compresse dalla grande volta di ferro. Chang si precipitò verso il tabellone contenente i dettagli dei treni, con binario e destinazione, costringendo i propri occhi a mettere a fuoco mentre correva. Fu solo a metà dell'atrio che le lettere indistinte si coagularono in una forma che riusciva a leggere: binario 12, partenza 00.23, Orange Canal. La biglietteria era chiusa: avrebbe pagato al controllore. Si lanciò verso il binario. Il treno era ancora lì, con il vapore che saliva dalla ciminiera del suo motore rovente.

Mentre si avvicinava notò, con una fitta di sospetto, una teoria di figure dall'abbigliamento elegante - uomini e donne - che montavano sull'ultima carrozza. Rallentò la corsa e proseguì camminando. Poteva esserci un altro ballo? Dopo mezzanotte? Non sarebbero arrivati a Harschmort prima delle due del mattino. Prese tempo finché l'ultimo della fila non fosse montato in vettura - non riconosceva nessuno - e si avvicinò anche lui all'ultima carrozza, inosservato. Erano salite circa venti persone. Alzò gli occhi verso l'orologio - mezzanotte e diciotto - e aspettò un altro minuto per lasciare che i passeggeri sgombrassero l'ultima carrozza, salì i gradini ed entrò. Nessuna traccia del controllore. Aveva forse accompagnato gli altri più avanti? Chang fece ancora qualche passo verso l'interno e si guardò attorno. Nessuno negli ultimi scompartimenti. Si voltò verso la porta e impietrì. Verso il treno, lungo il pavimento in marmo dell'atrio di Stropping Station, scivolava la silhouette inconfondibile di Mrs Marchmoor, stretta in un vestito dal vistoso accostamento di giallo e nero. Alle sue spalle marciava un drappello di circa quindici dragoni in giubba rossa, il loro ufficiale al fianco della donna. Chang ruotò sui tacchi e si fiondò verso la testa del treno.

Gli scompartimenti erano vuoti. All'estremità del corridoio tirò a sé la porta e se la richiuse alle spalle, avanzando senza fermarsi. Anche la carrozza successiva pareva vuota. Non stupiva, data l'ora e visto che il gruppo salito prima di lui sembrava costituire un'unica, nutrita comitiva. Senza dubbio si erano seduti assieme, e Chang aveva pochi dubbi che Mrs Marchmoor li avrebbe raggiunti, una volta che si fosse convinta che di lui non

c'era traccia. Raggiunse la fine della seconda carrozza e si tuffò nella seguente. Si guardò alle spalle con un sussulto: attraverso le porte a vetri, in fondo ai due corridoi, scorgeva le figure rossastre dei dragoni. Erano già a bordo. Chang si mise a correre. Questi scompartimenti erano ugualmente vuoti, a male pena ci dava un'occhiata dentro superandoli. Raggiunse la fine della terza carrozza e si fermò, immobile. La porta era diversa. Si apriva su una piccola piattaforma scoperta con una catena da entrambi i lati che fungeva da corrimano. Al di là della piattaforma, a meno di un passo di distanza, c'era un'altra carrozza, diversa dalle altre, verniciata di nero con finiture in oro, e una inaccessibile porta di acciaio anch'essa verniciata di nero. Chang allungò la mano verso la maniglia. La porta era chiusa. Si voltò e vide giubbe rosse all'estremità opposta del corridoio. Era in trappola.

Con un sobbalzo il treno cominciò a muoversi. Chang guardò alla propria destra e vide che la distanza dal terreno della stazione aumentava progressivamente. Senza pensarci due volte, si lanciò di là dalla catena e atterrò pesantemente sulla ghiaia, in posizione accovacciata; una stretta ai polmoni secca e maligna gli mozzò il respiro. Si rialzò a fatica. Il treno stava ancora prendendo velocità. Lo inseguì ondeggiando, costringendo il corpo a muoversi, combattendo la sensazione di avere appena inalato una scatola piena di aghi. Si lanciò in una corsa spasmodica, le gambe due stantuffi impazziti. Raggiunse la piattaforma da dove era saltato e poi, accelerando, la parte anteriore della carrozza nera. Davanti a sé i binari sparivano in una galleria. Alzò gli occhi verso i finestrini della carrozza, bui, coperti da tendine... o era vernice? O acciaio? Aveva i polmoni allo stremo. Vedeva il varco in testa alla carrozza ma, se anche fosse riuscito a raggiungerlo, avrebbe avuto la forza per issarsi su? Nella mente gli balenò l'immagine sinistra di lui risucchiato orribilmente sotto le ruote del treno, le gambe tranciate via in un istante, i fiotti di sangue, l'ultimo ricordo della vita un putrido sassolino ricoperto di fuliggine tra le rotaie di Stropping Station. Produsse uno sforzo ulteriore. Sentì il fischio. Si stavano avvicinando alla galleria. La vista di una scaletta fissata all'estremità della carrozza lo rincuorò improvvisamente. Spiccò un balzo verso di essa e si aggrappò, con le gambe che dondolavano a una spanna dalle rotaie. Si tirò su con la forza della disperazione, centimetro dopo centimetro - riuscendo chissà come a non perdere il bastone - finché riuscì ad agganciare un ginocchio al gradino più basso. Boccheggiò disperatamente, gola e polmoni in fiamme. Il treno si infilò nella galleria e Chang fu inghiottito dal buio.

Si tenne aggrappato con le unghie e con i denti, infilando entrambe le gambe tra i gradini per alleviare il peso sulle braccia. Il torace palpitava. Si raschiò la gola e sputò ripetutamente nell'oscurità, lontano dal treno, in bocca il sapore del sangue. Gli girava la testa e si sentiva pericolosamente vicino allo svenimento. Serrò la presa sui pioli di ferro e tirò profondi, lancinanti respiri. Un pensiero sinistro gli disse che, se qualcuno lo aveva visto, ora era completamente impossibilitato a difendersi. Maledisse Rosamonde e la sua polvere blu. Gli sembrava che i polmoni venissero tritati come carne da salsiccia. Sputò di nuovo e strinse forte gli occhi per respingere il dolore.

Aspettò fino alla fine della galleria, ossia almeno quindici minuti. Dalla carrozza non era sbucato nessuno. Il treno sfrecciava in mezzo alla città in direzione nord-est, superando squallidi ferrivecchi e fatiscenti case di mattoni, verso le topaie di legno e carta catramata disseminate lungo i binari ai margini della città. La luna velata forniva ancora a Chang luce sufficiente per vedere un'altra piattaforma con corrimano di catena che metteva in comunicazione la carrozza nera con la successiva, del tutto priva di porte, dotata solo di una scala che saliva fino alla sua sommità. Con una lentezza che rivelava quanto fosse esausto arrivò alla conclusione giusta. Era la carboniera e, davanti, la locomotiva. Liberò le gambe e, facendo saldamente presa con il piede, protese il braccio verso la scala della carboniera. Il braccio si fermava a circa cinque centimetri. Era quasi sicuro di farcela se si fosse lanciato, il fatto che ci dovesse pensare due volte era un altro segno della sua stanchezza. Del resto lì dove si trovava non poteva restare, tanto meno si fidava a spiccare un balzo per scavalcare la catena. Allungò il braccio e una gamba, gettando una rapida occhiata alla ghiaia che crepitava sotto di lui. Le traversine erano fulminee macchie indistinte. Rivolse lo sguardo unicamente verso la scala, tirò un respiro e saltò... atterrando perfettamente, con il cuore che gli batteva forte. Osservò la porta di metallo da quella prospettiva migliore. Sembrava uguale alla sua controparte sul lato opposto: pesante, d'acciaio, priva di aperture... invitante come la cassaforte di una banca. Chang diresse lo sguardo verso la sommità della scala e cominciò ad arrampicarsi.

La carboniera era stata riempita di recente e dunque il dislivello tra la sommità della scala e il letto di carbone era di solo mezzo metro, appena sufficiente a nascondere Chang da chiunque si fosse trovato sulla piattaforma che metteva in comunicazione i due vagoni. Oltre a ciò, il livello del carbone era più alto al centro, dove era stato riversato, e creava dunque una

collinetta tra Chang e i macchinisti e i fuochisti dall'altra parte. Si sdraiò sulla schiena, alzando lo sguardo verso la nebbia di mezzanotte mentre il treno la fendeva a grande velocità, il rombo delle ruote e del vapore fragoroso nelle orecchie ma talmente uniforme da dargli sollievo. Rotolò sul fianco e sputò contro la parete della carboniera. Dal sapore che aveva in bocca non c'erano dubbi, era sangue. Provò un sottile, primordiale tremito di paura lungo la schiena al ricordo dell'anno terribile in cui aveva assaggiato per la prima volta il frustino sugli occhi... condannato all'infermeria di un rifugio per senzatetto e fortunato di essere sopravvissuto alla febbre, ogni suo pensiero intrappolato nello spaventoso interstizio tra la persona che ricordava di essere e quella che era terrorizzato di diventare... debole, invalido, inutile. Se possibile, una volta lasciato il rifugio e tentato di riprendersi la propria vita, la realtà si era dimostrata peggiore delle sue paure: dopo il primo giorno aveva abbandonato tutto per darsi a una nuova esistenza, alimentata dall'amarezza, dalla disperazione e dalla rabbia dei disgraziati. In quanto all'aristocratico che l'aveva colpito... Chang all'epoca non sapeva chi fosse, la frustata l'aveva subita nella sala di ritrovo di una taverna universitaria mentre era in corso un colossale pestaggio fra bande di studenti, e tuttora lo ignorava. Lo aveva scorto per un attimo appena... mascella squadrata, un ghigno di malvagio piacere, folli occhi verdi. Poteva solo coltivare la speranza che l'uomo fosse stato ormai da anni sopraffatto dalla sifilide... era quello il tipo di impressione che gli aveva lasciato.

Nella carboniera, però, ricominciava tutto da capo. Se i suoi polmoni erano distrutti, lo era altrettanto il suo morale. Aveva a fatica sbrigato il lavoro alla biblioteca ma sistemare davvero la faccenda - cosa che di solito lo esaltava, lo inorgogliva, addirittura lo definiva come persona - era al di là delle sue possibilità. Ripensando alle estemporanee peripezie dei giorni passati si rese conto che non sarebbe mai riuscito a scampare al soldato che lo aspettava in camera sua, a fuggire dall'Istituto, a battere il maggiore o Francis Xonck, a sopravvivere a Rosamonde... a nessuno di loro, con un corpo in quello stato. Si era ricostruito una vita fondandola su un'asserzione di volontà, sviluppando l'istinto di sopravvivenza, imparando il mestiere (quando e di chi e fino a che punto fidarsi, quando e come e chi uccidere o semplicemente strapazzare) e, soprattutto, riuscendo a ritagliarsi, in un'esistenza a compartimenti stagni - lavoro e quiete, azione e oblio - qualche sembianza di contatto umano. Che si trattasse di chiacchierare di cavalli con Nicholas il barista tra una bevuta e l'altra al Raton Marine o concedersi la dolorosa libertà di approcciare Angelique (l'incessante sferragliare del

treno gli ricordava la lingua madre della ragazza; una volta le aveva detto che i cinesi sembrano gatti parlanti, e lei si era messa a ridere... Chang lo sapeva che le piacevano i gatti), lo spazio per tutti questi rapporti dipendeva dal suo posto nel mondo, dalla sua capacità di badare a se stesso. E se tutto questo era finito? Chiuse gli occhi ed espirò. Pensò all'eventualità di morire nel sonno, soffocare nel sangue che aveva nei polmoni ed essere ritrovato dai fuochisti, quando fossero venuti a rifornirsi di carbone per la caldaia. Quanto ci sarebbe voluto... giorni? Il suo cadavere sarebbe finito in una delle fosse comuni riservate ai diseredati, o semplicemente in fondo al fiume. Gli comparve in mente il dottor Svenson, lo vide barcollare nel tentativo di sottrarsi all'inseguimento - zoppicando, come Chang si rese vagamente conto che il dottore aveva fatto per tutto il tempo che avevano trascorso assieme, anche se non ne avevano parlato - senza più cartucce, la pistola che gli sfuggiva di mano... sarebbe morto. E sarebbe morto anche lui. I suoi pensieri persero di lucidità e, senza accorgersene, come in un sogno, l'apprensione per la sorte del dottore lo portò a sostituirsi a lui, a guardare il combattimento con i propri occhi: vide le *proprie* mani gettare via la pistola, cercare convulsamente il bastone e sguainare il pugnale (da qualche parte in un angolo del cervello immaginava che anche il dottore disponesse di un'arma del genere), menare fendenti contro il nugolo di uomini che lo aveva inseguito nella nebbia (o era neve cadente...? doveva aver perso gli occhiali), sciabole ovunque, circondato da soldati in nero e in rosso... fendenti infruttuosi, le armi che gli venivano strappate di mano... le lame scintillanti che lo accerchiavano come affamati pesci lucenti attirati dalle profondità del mare, le orrende fitte inferte al suo petto - o stava solo respirando? - e poi dietro di lui, lontana e allo stesso tempo insistente nell'orecchio, la voce sussurrata di una donna, il suo respiro umido e caldo. Angelique? No... era Rosamonde. Gli stava dicendo che era morto. Certo che lo era... non c'era altra spiegazione.

Quando Chang riaprì gli occhi il treno non si stava più muovendo. Sentiva il sibilo sconnesso del motore a riposo, come il rantolio di un drago domato, ma null'altro. Si mise a sedere, sbattendo le palpebre, e tirò fuori un fazzoletto per pulirsi la faccia. Il suo respiro era meno affannoso ma agli angoli della bocca e attorno alle narici aveva delle croste scure. Non pareva esattamente sangue rappreso - al buio non poteva esserne certo - quanto piuttosto sangue cristallizzato, come se qualcuno lo avesse immerso nello zucchero o in una polvere di vetro. Sbirciò oltre il bordo della car-

boniera. Il treno era fermo in stazione. Sul binario non vedeva nessuno. La vettura nera era ancora chiusa, o era stata richiusa, non aveva idea se i passeggeri fossero ancora a bordo. Anche l'edificio della stazione era buio. Poiché il treno non dava segno di ripartire, concluse che dovevano essere arrivati al capolinea, all'Orange Canal. Faticosamente, scavalcò la fiancata della carboniera e si calò a terra, infilando il bastone sotto il braccio. Aveva le articolazioni irrigidite e, alzando gli occhi al cielo, cercò di capire dalla luna quanto tempo aveva dormito. Due ore? Quattro? Si lasciò cadere nella ghiaia e si diede una sommaria ripulita... la schiena del soprabito doveva essere annerita dalla polvere di carbone. Conciato in quel modo non poteva nemmeno sperare di presentarsi bellamente all'ingresso ed essere lasciato passare, ma non faceva differenza. Il suo stato non era mascherabile.

Come spesso succede, il cammino per tornare a Harschmort sembrò molto più breve rispetto a quello affrontato per fuggire dalla villa. Piccoli punti di riferimento - una duna, una spaccatura nella strada, il troncone di un albero - apparivano uno dopo l'altro quasi con ferrea sollecitudine, e in capo a una mezz'ora Chang si ritrovò su una collinetta ricoperta di erba alta fino al ginocchio, potendo scrutare, al di là di un pianeggiante prato acquitrinoso, le mura proibitive della residenza di Robert Vandaariff, vivacemente illuminate. Proseguendo, valutò diverse vie di accesso, sulla base delle parti della casa che ricordava. Sul giardino retrostante si affacciava una serie di porte a vetri che avrebbero consentito un agevole ingresso ma poiché il giardino sovrastava l'antro segreto - la torre rovesciata - era probabilmente sorvegliato a vista. La facciata della villa era certo ben presidiata mentre i fianchi erano provvisti di finestre solo nella parte alta, come imposto dalla originaria funzione di prigione. Rimaneva l'estremità da dove era scappato rompendo una finestra più bassa e che sembrava il centro di molte macchinazioni segrete... quanto meno da quelle parti era stato rinvenuto il cadavere di Trapping. Avrebbe dovuto provare da lì? Pur non avendolo trovato sul treno, Mrs Marchmoor doveva averli messi in guardia dal suo possibile arrivo. C'era da scommetterci, lo stavano aspettando.

Il vento si alzò tagliando la nebbia e lasciando il terreno di fronte a lui più esposto alla luce lunare. Chang si fermò, un formicolio di diffidenza alla base della nuca. Era a metà del prato e aveva improvvisamente notato davanti a sé strette strisce di erba appiattita. Doveva esserci stato qualcuno di recente. Avanzò con cautela, facendo caso a dove quelle tracce avrebbe-

ro potuto incrociare il suo cammino. Si fermò di nuovo e appoggiò un ginocchio a terra. Tese il bastone davanti a sé e scostò l'erba. Appena visibile sul terreno sabbioso c'era un pezzo di catena di ferro. Chang scavò con il bastone e sollevò la catena. Era lunga appena mezzo metro, con un'estremità fissata a un paletto di metallo conficcato al suolo. L'altro capo, notò con un misto di tedio e terrore, era collegato a una trappola per orsi o, in quel caso, una trappola per uomini, il feroce anello di denti di ferro ben aperto e pronto ad azzannargli una gamba. Alzò gli occhi verso la casa, poi alle proprie spalle. Non aveva idea di quante altre ne avessero disseminate e dove, non sapeva nemmeno se quello era l'inizio o se era stato semplicemente fortunato ad arrivare incolume fin lì. La strada era ben lontana, ma anche se l'avesse raggiunta non avrebbe potuto sentirsi più al sicuro che se avesse proseguito da quella parte. Doveva correre il rischio.

Per non farsi spezzare il bastone, incuneò la punta sotto il bordo dentato fino in prossimità del piccolo, sensibile piatto della trappola. Colpito il piatto con la punta del bastone, la trappola scattò con feroce rapidità, saettando con selvaggia violenza. Malgrado si aspettasse quel comportamento, Chang non poté fare a meno di trasalire, mentre un brivido gli attraversava la schiena: l'azione della trappola era di una brutalità sconvolgente. Urlò, portandosi i palmi attorno alla bocca per convogliare il grido verso la casa. Urlò di nuovo, disperatamente, in tono supplichevole, concludendo il grido con un gemito. Sorrise. Si sentiva meglio ora che aveva sfogato la tensione, come un motore che scarica il vapore prodotto. Attese. Urlò una terza volta, in maniera ancora più spaventosa, e fu ricompensato da un riquadro di luce che compariva nel muro più vicino, una porta che si apriva e una fila di uomini che uscivano con le torce. Tenendosi basso, Chang sgattaiolò da dove era venuto, puntando verso una zona del prato dove l'erba fosse più alta. Si buttò a terra e aspettò che il respiro gli si acquietasse. Udiva gli uomini e, molto lentamente, sollevò la testa abbastanza da poterli osservare mentre si avvicinavano. Erano in quattro, ciascuno munito di torcia. Con una intuizione improvvisa, si tolse gli occhiali per evitare che le lenti riflettessero la luce. Gli uomini erano più vicini. Chang notò soddisfatto il tragitto su cui procedevano spediti, uno dietro l'altro, segnandolo chiaramente nell'erba. Raggiunsero la trappola chiusa, a una ventina di metri da dove si trovava lui, e realizzarono chiaramente che nessun uomo si dimenava in mezzo all'erba, che non c'erano altre grida. Si guardarono attorno sospettosi.

Chang sorrise di nuovo. La polvere di carbone assorbiva la luce e lo ren-

deva pressoché invisibile. Gli uomini parlavano tra loro a bassa voce. Non riusciva a sentirli. Non importava. Tre erano dragoni, gli elmetti di ottone riflettevano la luce delle torce, ma quello in testa era della casa, il capo scoperto, i lembi del cappotto che gli sbattevano contro le ginocchia. I soldati reggevano la torcia in una mano e impugnavano la sciabola con l'altra. L'uomo portava una carabina. Piantò la torcia nel terreno sabbioso ed esaminò la trappola, alla ricerca di sangue. Si alzò, raccolse la torcia e scrutò il prato tutto attorno. Chang si abbassò lentamente - non era il caso di commettere un'imprudenza proprio adesso - e aspettò, seguendo i pensieri dell'uomo con la stessa nitidezza che se gli leggesse nella mente. L'uomo sapeva di essere osservato ma non aveva idea da dove. Chang provava una stima puramente teorica ma, di chiunque fosse stata l'idea delle trappole, era ovviamente quell'uomo che le aveva piazzate e, pur essendo un assassino, Chang non ammirava chi infliggeva torture gratuite. Badò a memorizzarne il volto: mascella volitiva, favoriti brizzolati e calvizie avanzata. Forse si sarebbero rivisti all'interno della casa.

Dopo un altro minuto fu chiaro che non avevano intenzione di arrischiarsi a cercare fra le trappole ancora attive. Si ritirarono in casa e Chang li lasciò andare. Poi con grande cautela, acquattato nell'erba, seguì il cammino sicuro indicato dalle loro tracce fino al margine del pascolo, il limite del suo riparo. Restò in attesa. Il sospetto era che stessero di guardia da una finestra oscurata. Aveva di fronte la stessa estremità da cui era fuggito due notti prima ma non riusciva a localizzare la finestra che aveva rotto. Era già stata riparata. Con un ghigno malvagio Chang cercò a tentoni un sasso nelle vicinanze. Visto che Mrs Marchmoor lo aveva preceduto, l'unico modo per entrare era creare un po' di trambusto.

Si appoggiò su un ginocchio e con tutta la forza che aveva lanciò il sasso - era un sasso magnifico, liscio, e viaggiava spedito - contro la finestra alla destra della porta da cui erano usciti i quattro. Il vetro andò in frantumi con un fracasso gratificante. Chang si precipitò verso la casa, scavalcando il bordo di un'aiuola di fiori e puntando verso la sinistra della porta. Raggiunse il muro proprio mentre dall'interno si levavano le prima grida e la finestra sfondata si illuminava. La porta si aprì. Chang si appiattì contro il muro. Comparve un braccio che reggeva una torcia e, subito dietro, l'uomo con i favoriti brizzolati. La torcia si trovava fra la sua faccia e Chang, mentre l'attenzione dell'uomo - naturalmente - era indirizzata verso la finestra rotta, nella direzione opposta.

Chang gli strappò di mano la torcia, tra lo stupore dell'uomo, e gli assestò un calcio nel costato. L'uomo cadde gemendo. Alle sue spalle, al di là della porta, Chang vide un manipolo di dragoni. Brandì allora la torcia contro le loro facce ricacciandoli indietro finché non riuscì ad afferrare la maniglia della porta. Prima che i soldati potessero reagire, Chang scagliò la torcia nella stanza, contro quelli che sperava fossero tendaggi, chiuse violentemente la porta, si girò verso l'uomo brizzolato che si stava rialzando e lo colpì alla testa con il bastone. L'uomo gridò, tanto dal dolore quanto dall'indignazione per un gesto tanto sconveniente, e alzò le braccia per parare un eventuale colpo ulteriore. Chang ne approfittò per sferrargli un altro calcio nel costato e scansarlo con una spallata. L'uomo perse l'equilibrio e cadde a terra con un altro muggito furibondo. Chang lo scavalcò e schizzò via tenendosi rasente il muro. Con un po' di fortuna i dragoni avrebbero impedito che la casa andasse a fuoco prima di gettarsi al suo inseguimento.

Svoltò l'angolo e continuò a correre. Harschmort era una specie di ferro di cavallo quasi chiuso e lui si trovava all'estremità di destra. Al centro c'era il giardino. Chang si gettò senza indugio nel fitto delle sue siepi e dei suoi alberi ornamentali, cercando di mettere quanta più distanza poteva tra sé e i propri inseguitori. Durante il giorno, ne era certo, il giardino doveva dare un'impressione di rigore e freddezza, con la natura sottomessa alla precisione della geometria. Ora invece, in quella sua fuga a capofitto, gli sembrava un tenebroso labirinto costruito con l'unico scopo di provocare collisioni, viste le panchine, le fontane, le siepi e i piedistalli che gli si paravano davanti all'improvviso nella notte e nella nebbia. Se però fosse riuscito a seminarli in quell'intrico, i suoi avversari sarebbero stati costretti a dividersi per cercarlo in tutta la villa. Avrebbe dovuto affrontarne un numero minore per volta, avrebbe avuto almeno una possibilità. Si fermò all'ombra di un arbusto squadrato. Il dolore lancinante non concedeva tregua ai suoi polmoni, come un creditore inesorabile. Da qualche parte alle sue spalle udiva un rumore di stivali. Si spinse ancora più avanti, tenendosi basso, stando ben attento a mettere i piedi sui viottoli d'erba e non sulla ghiaia. Gli sovvenne che aveva sotto di sé l'antro interrato. Poteva esserci qualche ingresso dal giardino? Non aveva tempo di mettersi a cercarlo e in ogni caso la nebbia era troppo fitta. Continuò allora ad attraversare il giardino in direzione dell'ala opposta. Era lì che aveva incontrato Trapping la prima volta, dove c'era la grande sala da ballo. Se in quel momento si stavano svolgendo eventi ben più segreti, forse l'avrebbe trovata sgombra.

Il rumore degli stivali si faceva sgradevolmente più vicino. Chang tese con attenzione l'orecchio, cercando di stabilire quanti fossero. Affrontare due o tre dragoni armati di sciabola all'aperto era da suicidi, anche se i suoi polmoni non avessero schiumato sangue. Seguì rapidamente una siepe alta fino al bacino, accucciato, e poi, superato un sentiero imbrecciato, si infilò in un'altra macchia ornamentale. Quei pochi passi sulla ghiaia li avrebbero attirati come una muta di segugi. Chang cambiò immediatamente direzione, piegando verso l'edificio e la più vicina delle porte a vetri affacciate sul giardino. Raggiunse il riparo di un'altra bassa siepe e sentì gli stivali convergere alle proprie spalle, contento che non avessero pensato di mandare qualcuno ad aggirare il giardino per prenderlo sui fianchi. Fu proprio mentre si congratulava con se stesso che Chang udì l'inconfondibile sbatacchiare di un fodero di spada, da qualche parte *davanti* a sé. Imprecò in silenzio e sguainò il pugnale dal bastone. Era stato avvistato? Riteneva di no. Localizzò la posizione dell'uomo... vicino a un piccolo pino... scivolò verso il cono disegnato dal fogliame, silenzioso come un cadavere. Girò lentamente attorno all'albero e la schiena di una giubba rossa entrò nella sua visuale.

Forse fu che il respiro affannoso o l'odore emanato dai cristalli blu segnalarono la sua presenza, forse semplicemente la sua stanchezza. Sta di fatto che Chang capì che ci sarebbe stato da lottare appena le sue braccia scattarono in avanti in direzione dell'uomo. La mano sinistra premette sulla bocca del dragone e azzittì qualsiasi grido ma il braccio destro non riuscì a superare del tutto la spalla dell'uomo e dunque la lama del pugnale non fu immediatamente in posizione. L'uomo si dimenò, l'elmetto di ottone cadde sull'erba e la sciabola ondeggiò alla ricerca di un qualche punto d'appoggio. Un attimo dopo, Chang lo sbilanciò tirandolo a sé e accostò la lama del pugnale alla gola dell'uomo... ma in quello stesso momento vide anche che l'uomo la cui vita aveva tra le mani era Reeves.

Che importava? Il 4° Dragoni erano i suoi nemici, scagnozzi al soldo di uomini corrotti e malvagi. Gli importava qualcosa se Reeves era solo un ignaro soldato al loro servizio? Ricordando la gentilezza del ragazzo al ministero, Chang fu subito sicuro della risposta, così come era sicuro che qualsiasi alleanza con Smythe si sarebbe sbriciolata miseramente se si fosse messo a trucidare i suoi dragoni. Tutto questo attraversò la mente di Chang - insieme al dubbio di dove potessero essere gli altri soldati e di quanto rumore stesse facendo - nel tempo che gli ci volle per portare la bocca accanto all'orecchio di Reeves.

«Reeves,» bisbigliò, «non ti muovere. Non fiatare. Non ce l'ho con te.» Reeves smise di dimenarsi. Chang sapeva che sarebbero stati scoperti nel volgere di pochi secondi. «Sono Chang,» sibilò. «Vi hanno mentito. C'è una donna nella casa. Stanno per ucciderla. Dico la verità.»

Mollò la presa e si allontanò. Reeves si girò, con il volto pallido, mentre la mano scivolava verso il collo. Chang bisbigliò con impazienza.

«Il capitano Smythe è qui a Harschmort?»

La loro attenzione fu attratta da un rumore secco. Reeves si voltò di scatto. Oltre la spalla del soldato Chang vide l'uomo dai favoriti brizzolati che, armato di carabina, sbucava dall'ombra delle siepi alla testa di un nugolo di dragoni. Erano ancora ben distanti, a una ventina di metri.

«Ehi tu!» gridò l'uomo. «Fatti da parte!»

L'uomo si portò prontamente la carabina alla spalla e prese la mira. Reeves si girò verso Chang, sul volto una maschera di smarrimento, proprio mentre lo sparo della carabina riecheggiava nel giardino. Reeves inarcò la schiena, le mani rattrappite, prima di piegarsi su se stesso e finire addosso a Chang, i tratti del viso contorti dal dolore. Chang alzò lo sguardo e notò che l'uomo con la carabina espelleva il bossolo e caricava un altro proiettile nella camera di scoppio. Premette l'otturatore e sollevò il fucile. Chang lasciò cadere Reeves - le cui gambe scalciavano flebilmente, come se la loro azione potesse ancora riparare al danno provocato dal proiettile - e si tuffò dietro l'albero.

Lo sparo successivo si perse nella notte alle sue spalle. Chang si mise a correre, tagliando in mezzo alle siepi, in direzione della casa. Non si illudeva che lì sarebbe stato al sicuro ma quanto meno ci sarebbe stato meno spazio per sparare. Riecheggiò un terzo colpo, che gli sibilò vicino, e poi un quarto, diretto non sapeva dove... lo avevano momentaneamente perso di vista? Sentì la voce dell'uomo latrare all'indirizzo dei soldati. Raggiunse il limitare del giardino e si fermò, ansimante. Tra il punto in cui si era accucciato e la porta a vetri più vicina c'era una fascia di erba priva di ripari, profonda circa cinque metri. Sarebbe stato completamente allo scoperto per tutto il tempo che gli ci fosse voluto a guadagnare la porta e - in un modo o nell'altro - a forzarla. Era un rischio da pazzi. Lo avrebbero fatto secco sul posto. Si gettò un'occhiata alle spalle... percepiva i dragoni sempre più vicini. Doveva esserci un'altra via.

La mente di Chang, però, girava a vuoto. Era stremato dal dolore, dalla fatica e dall'improvvisa morte di Reeves. Guardò le porta a vetri, prepa-

randosi - ridicolmente - per una sconsiderata corsa suicida. Non aspettavano altro che si facesse vedere. Al di sopra delle porte c'erano due piani di granito completamente piatto prima che il muro incontrasse un elegante bovindo affacciato sul giardino. Non aveva modo di raggiungerlo. Immaginò la vista stupenda che si doveva godere da quella finestra. Magari era proprio la camera di Lydia Vandaariff. Magari era adorna di sete e cuscini. Fanciulla graziosa, quella Lydia, ricordò dalla precedente visita a Harschmort. Si chiese *en passant* se fosse ancora vergine e provò un moto di disgusto di fronte alla successiva immagine di Karl-Horst che le montava sopra tronfio come un pavone. Il pensiero lo riportò istantaneamente, brutalmente ad Angelique, alla lacerante distanza che li separava. Non era stato capace di salvarle la vita. Chiuse gli occhi mentre nella sua mente in tumulto affioravano le ultime parole della *Christina* di DuVine:

> Che importa alla gravità l'attrazione di un pianeta?
> O lo scorrere del tempo al cuore imperscrutabile della mia bella?

Chang si scrollò di dosso lo sconforto - divagava di nuovo - e si accorse che stava fissando la finestra. C'era qualcosa di strano nel riflesso. La curiosa inclinazione del vetro gli permetteva di vedere parte del giardino alle proprie spalle... e le lingue di nebbia mosse dal vento. Aggrottò la fronte. Nel giardino non sentiva un alito di vento, almeno non una corrente sufficiente a provocare quell'ondeggiamento. Si voltò per cercare di localizzare l'immagine riflessa. Nel suo cuore si levò una speranza. Il vento proveniva dal basso.

Sgusciò silenzioso lungo il margine del giardino, seguendo la striscia d'erba che lo circondava, finché vide i fiocchi di nebbia che si muovevano e, avvicinandosi, scoprì quattro grandi urne di pietra, una dietro l'altra, alte quanto lui. Tre erano ricoperte dai gambi avvizziti di fiori stagionali. La quarta era vuota e, piuttosto chiaramente, fonte di un flusso costante di aria calda. Appoggiò le mani sull'orlo e si alzò in punta di piedi per sbirciarci dentro. L'aria calda era fetida e gli bruciava la bocca e i polmoni. Indietreggiò con una smorfia di disgusto, le mani ricoperte dalla patina chiara di polvere cristallina lasciata dall'emissione chimica. Si inginocchiò ed estrasse il fazzoletto. Se lo legò stretto sul volto, si rialzò e gettò un'ultima occhiata al giardino. Non scorse nessuno. Aspettavano ancora di vederlo correre verso la casa. Infilato il bastone sotto il braccio, si issò slanciando una gamba oltre il bordo dell'urna. Ci guardò dentro. Appena sotto il suo

stivale c'era una grata orizzontale, anch'essa ricoperta di incrostazioni chimiche, messa lì per impedire alle foglie e ai rametti - impigliati nel reticolo e cosparsi di una polvere blu ghiaccio - di finire nel condotto. Chang si sporse e sferrò un calcio, violento, contro la grata. Il piede la sfondò con un fracasso distinto. Con un secondo calcio la grata cedette completamente. Alle sue spalle udì il trambusto provocato dai dragoni: lo avevano sentito e gli stavano piombando addosso. Si lasciò cadere dentro con tutto il corpo, sparendo dalla loro vista e travolgendo con le braccia gli ultimi resti della grata. Scivolò fino alla base dell'urna, premendo le gambe contro le sue pareti per evitare di sprofondare nella voragine scura. Non aveva idea di quanto fosse profonda, se era un baratro senza fine, se sboccava in un forno. Ma sapeva che era meglio che ricevere una pallottola nella schiena. Scivolò lentamente lungo il condotto - le fiancate d'acciaio calde al tatto - finché rimase aggrappato con le sole mani al bordo inferiore dell'urna.

Si lasciò cadere.

Sei
LA CAVA

Mentre smontava dalla carrozza, di fronte alle fauci spalancate di Stropping Station, l'attenzione del dottore era altrove. Durante la corsa da Plum Court aveva lasciato libero sfogo ai pensieri, stimolato dalla toccante tenacia con la quale Miss Temple si era gettata allo spericolato inseguimento dell'amore perduto, tornando ai dolori e alle bizzarrie della propria esistenza. Mentre scendeva le scale gremite di gente, i suoi occhi scrutavano meccanicamente la folla alla ricerca di una figura minuta dai boccoli castani e dal vestito verde, ma la mente era inondata da una qualità particolarmente astringente di disappunto scandinavo che aveva ereditato da un padre burbero. Cosa aveva realizzato nella vita? Cos'altro se non servire nell'ombra un duca indegno e un suo ancor più spregevole discendente? Aveva trentotto anni. Sospirò e mise piede nell'atrio principale. Come sempre, i suoi rimpianti ruotavano attorno a Corinna.

Svenson cercò di ricordare l'ultima volta che era stato alla fattoria. Tre inverni prima? Sembrava l'unica stagione in cui poteva sopportare di recarvisi in visita. In qualsiasi altro momento dell'anno, quando c'era vita o colore negli alberi, il ricordo di lei era troppo doloroso. Si era imbarcato e, al ritorno, l'aveva trovata morta per un'epidemia di febbre malarica che aveva colpito la valle. Era stata malata per un mese ma nessuno gli aveva

scritto. Avrebbe lasciato la nave. Sarebbe tornato e le avrebbe detto tutto. Chissà se Corinna aveva intuito i suoi sentimenti. Svenson ne era sicuro, ma cosa c'era nel cuore di lei? Era sua cugina. Non si era mai sposata. L'aveva baciata, una volta. Lei lo aveva fissato e poi era scappata. Non passava giorno che Svenson non trovasse un momento per tormentarsi... nemmeno un giorno negli ultimi sette anni. In occasione della sua ultima visita, vi aveva trovato nuovi affittuari (i dissidi con suo zio avevano spinto il fratello di Corinna ad abbandonare i terreni per trasferirsi in città) e sebbene questi lo avessero accolto con cortesia, offrendogli una camera dopo che Svenson aveva spiegato i suoi rapporti di parentela con i proprietari, il fatto che gli occupanti della casa non sapessero più chi era sepolta nel giardino - non ne avessero memoria, non la portassero nel cuore - lo aveva distrutto nel morale. Un profondo senso di abbandono si era impossessato di lui, e da quella sensazione non era più riuscito a liberarsi, nemmeno nella concitazione dell'attuale vicenda. La sua casa - a prescindere da dove si trovasse - era vicino a lei, tanto da viva quanto sotto terra.

Il giorno successivo era tornato a Palazzo in sella a un cavallo. Da allora era stato a Venezia, a Berna, a Parigi, sempre al servizio del barone von Hoern. Se l'era cavata bene - bene abbastanza da meritarsi ulteriori incarichi anziché essere reimbarcato e spedito di nuovo tra i ghiacci - e aveva addirittura salvato qualche vita umana. Ma nulla di tutto quello gli importava. I suoi pensieri erano pieni solo di lei.

Sospirò di nuovo, pesantemente, e si rese conto di non avere uno straccio di indizio per localizzare Tarr Manor. Si diresse verso la biglietteria e si accodò a una delle file. La stazione ronzava come un nido di vespe preso a calci da un bambino cattivo. Le facce attorno a lui erano segnate da impazienza, nervosismo e stanchezza, persone accomunate dalla fretta disperata di prendere un treno che fluivano inesorabilmente avanti e indietro in grumi vischiosi, come se la stazione fosse il roboante apparato circolatorio di un enorme, tentacolare mostro mitologico. Di Miss Temple non vedeva traccia e il posto era talmente affollato che la sua unica vera speranza era di scoprire quale treno la ragazza volesse prendere e cominciare le ricerche da lì. Il tempo di accendere e fumare il primo terzo dell'ennesima sigaretta ed era giunto alla testa della fila. Si chinò verso l'impiegato e spiegò che aveva bisogno di raggiungere Tarr Manor. Senza interrompersi l'uomo compilò un biglietto, lo sparò verso il dottore dalla fessura nel vetro e annunciò il prezzo. Svenson estrasse il denaro e lo spinse attraverso la fessu-

ra, una moneta alla volta man mano che le contava. Prese il biglietto, che era siglato «Floodmaere, 15.02» e si chinò di nuovo in avanti.

«A quale fermata devo scendere?» chiese.

L'impiegato lo guardò senza nascondere il proprio disprezzo. «Tarr *Village*» rispose.

Svenson decise che era meglio rinunciare a chiedergli quanto fosse lungo il viaggio e cominciò a gironzolare alla ricerca del binario giusto. Era all'estremità opposta del grande atrio. Alzò gli occhi verso l'orrendo orologio e concluse che non aveva bisogno di correre. La sua caviglia si comportava bene e lui non aveva alcun desiderio di aggravarne le condizioni senza motivo. Passando, badò a guardare nei vari negozi - cibarie, libri, giornali, bibite - ma in nessuno di essi vide il minimo segno di Miss Temple. Quando ebbe raggiunto il treno gli fu chiaro che Floodmaere non era la più illustre delle destinazioni. Erano solo due le carrozze agganciate alla carboniera e a una locomotiva che aveva senza dubbio visto giorni migliori. Svenson si guardò attorno ancora una volta alla ricerca di donne in verde - o di un'improvvisa macchia di verde da qualche parte - ma non vide nessuno. Scagliò via il mozzicone di sigaretta e salì dalla coda del treno, rassegnato al fatto che il suo fosse un lavoro inutile e che sarebbe stato Chang a ritrovare la ragazza. Trasalì. Perché quel lampo di gelosia, di - doveva ammetterlo - permalosa possessività? Perché lui l'aveva incontrata prima di Chang? Ma non era così... loro due si erano visti sul treno... scosse la testa. Miss Temple era talmente giovane, e Chang... un mascalzone incallito... praticamente una belva... non che lui o Chang potessero coltivare qualche pretesa... non che lui prendesse nemmeno in considerazione... o desiderasse in coscienza... davvero, era ridicolo.

Un controllore dalla barba incolta, i primi capelli grigi, il volto che sembrava modellato nella terracotta, gli strappò di mano il biglietto e senza tanti complimenti lo invitò a proseguire. Svenson obbedì, riflettendo che avrebbe avuto tutto il tempo per chiedergli degli orari di arrivo, delle corse di ritorno, di altri passeggeri. Certo, meglio se fosse riuscito a trovarla lui, e senza attirare l'attenzione. Percorse il corridoio della prima carrozza sbirciando in ogni scompartimento. Erano vuoti, tranne quello in coda, che ospitava i molti membri di una famiglia di gitani e almeno una gabbia di pollame non meglio identificato.

Entrò nella seconda e ultima carrozza, più affollata. Ogni scompartimento era occupato ma nessuno da Miss Temple. Si fermò alla fine del corri-

doio e sospirò. Gli sembrava tempo sprecato... doveva forse scendere dal treno? Tornò dal controllore, che lo fissava con il disprezzo glaciale di un serpente velenoso. Svenson si cacciò il monocolo sull'occhio e sorrise cortese.

«Chiedo scusa. Sono diretto a Tarr Village e speravo di incontrare una persona. È possibile che abbia preso un treno precedente?»

«Certo che è possibile,» ringhiò il controllore.

«Non mi sono spiegato. Quello che volevo chiedere è... quando è partito l'ultimo treno, il treno precedente, che questa persona potrebbe aver preso?»

«14.52,» ringhiò di nuovo.

«Ossia appena dieci minuti prima di questo.»

«Vedo che siete un professore di matematica.»

Svenson sorrise pazientemente. «Volete dire che un altro treno che ferma a Tarr Village è partito da così poco?»

«Come vi ho detto, signore, sì. C'era dell'altro?»

Svenson lo ignorò, soppesando le proprie alternative. Era possibile, se la sua carrozza fosse andata spedita, che Miss Temple avesse preso il treno delle 14.52. Se così era, avrebbe dovuto seguirla con questo, nella speranza di trovarla alla stazione di Tarr Village. Se però non fosse venuta in stazione, se si trovava ancora in città, lui doveva precipitarsi a casa di Roger Bascombe, o al ministero, fare tutto il possibile per dare una mano a Chang. Il controllore osservava la sua indecisione con evidente piacere.

«Signore?»

«Sì, grazie. Volevo sapere del viaggio di ritorno, domani...»

«Meglio chiedere al capostazione, secondo me.»

«Il capostazione di Tarr Village?»

«Esattamente.»

«Ah, benissimo. Vi ringrazio.»

Svenson si voltò su se stesso e percorse a lunghi passi il corridoio in direzione della seconda carrozza, mentre il controllore sbuffava distintamente alle sue spalle. Non era affatto convinto di aver preso la decisione giusta ma se c'era anche la minima possibilità che Miss Temple avesse seguito questa pista, doveva andarle dietro. Avrebbe potuto chiedere di lei in stazione - l'avrebbero notata - e, se non si fosse vista, prendere il primo treno per tornare in città. Al massimo sarebbe stato un contrattempo di poche ore. E nel peggiore dei casi, avrebbe incontrato Chang a Stropping il mattino seguente... se era fortunato, con Miss Temple sotto braccio.

Adocchiò il primo scompartimento e vide che ospitava un uomo e una donna, seduti uno accanto all'altra sullo stesso lato. Poiché la fila di sedili di fronte era vuota, Svenson aprì la porta, rivolse loro un cenno del capo e si sistemò accanto al finestrino. Infilò il monocolo in tasca e si stropicciò gli occhi. Non aveva dormito più di due ore. Il malumore che provava era dovuto sia alla probabile inutilità del suo viaggio sia a una vaga, sinistra disapprovazione del rischio insensato che Miss Temple - tutti loro, in realtà - stava correndo, alla cieca e senza un piano d'azione comune. Chissà quanto avrebbe impiegato il distretto di polizia a ottenere le loro descrizioni. Poteva quella cricca essere talmente sicura di sé da chiamare in causa la legge? Rise beffardo... in fondo la legge erano loro... Crabbé aveva a disposizione un reggimento, Blach i suoi soldati... Svenson poteva solo sperare che un treno diretto in campagna lo tenesse almeno per un po' al riparo dal loro potere. Sentì il fischio e il treno iniziò a muoversi.

Ci volle all'incirca un minuto per lasciare la stazione ed entrare in una galleria. Una volta sbucati in una stretta gola di edifici di mattoni ricoperti di fuliggine, Svenson ne approfittò per esaminare i suoi compagni di viaggio. La donna era giovane, forse persino più giovane di Miss Temple, i capelli, del colore della birra chiara, pigiati sotto una cuffia di seta azzurra. Aveva la pelle bianca e le guance rosa - poteva benissimo venire da Macklenburg - mentre le dita leggermente grassocce tenevano stretto in grembo un volume nero. Le sorrise. Anziché contraccambiare, la ragazza fece saettare gli occhi sull'uomo che a sua volta diede al dottore un'occhiataccia sospettosa. Anche lui era biondo - Svenson si chiese se potessero essere fratello e sorella - e aveva l'aspetto curioso e smunto di un cavallo denutrito, le braccia lunghe, le mani grandi, aggrappate alle ginocchia. Indossava un completo marrone a righe e un cravattone color crema. Sul sedile accanto aveva appoggiato un alto colbacco marrone. Svenson non poté fare a meno di notare, mentre l'uomo lo studiava platealmente, l'aspetto malaticcio e le occhiaie del tizio... molto probabilmente dovute a un eccesso di autoerotismo.

Essendo un uomo generalmente tollerante e quanto meno affabile nella conversazione, gli ci volle qualche momento per capire che i due lo stavano fissando con odio malcelato. Gettò ancora un'occhiata alle loro facce e fu abbastanza sicuro di non aver mai fatto la loro conoscenza... poteva essere semplicemente che la propria presenza avesse guastato la loro intimità? Forse il tizio aveva intenzione di dichiararsi? O forse la spiegazione era

più *scabrosa...* a Venezia una volta aveva acquistato una vecchia raccolta di racconti ributtanti che celebravano il piacere carnale su diversi mezzi di trasporto - treni, navi, carri, cavalli, dirigibili - e, nonostante la stanchezza, gli stavano appunto tornando in mente i particolari di una carovana di cammelli (qualcosa che aveva a che fare con il particolare ritmo prodotto dall'andatura di quegli animali...) quando la giovinetta di fronte a lui aprì il libro e cominciò a leggere ad alta voce.

«Nel momento della redenzione, i giusti risplenderanno come lanterne nella notte, perché grazie alla loro luce gli infedeli saranno separati dai credenti. Guarda nel profondo del cuore di coloro che ti circondano e unisciti solo ai santi, perché le città del mondo traboccano di peccatori e soffriranno per questo la monda del Signore. I vasi corrotti saranno ridotti in frantumi. La casa sporca data alle fiamme. Le bestie infettate portate al macello. Solo i benedetti, già apertisi alla fiamma purificatrice, resteranno in vita. Spetterà a loro ricostruire il mondo in forma di paradiso.»

Chiuse il libro e, ancora una volta tenendolo stretto con entrambe le mani, guardò il dottore con gli occhi stretti e carichi di biasimo. La sua voce, che possedeva il fascino del vasellame che va in pezzi, rendeva molto più facile, adesso, riconoscere nei suoi tratti i segni di una ostinata stupidità, rispetto all'anonima flemma bovina immaginata in precedenza dal dottore. Il suo compagno aveva le mani ancora più saldamente avvinghiate alle ginocchia, come se lasciarle potesse essere motivo di dannazione. Svenson sospirò - non poté proprio esimersi - ma con quell'atteggiamento non avrebbe ottenuto risposte esaurienti.

«Che sermone *appagante,*» cominciò. «Tuttavia... quando dite *paradiso...*» - la bocca della donna si increspò, sbigottita dall'idea stessa che quell'uomo osasse parlare - «vi riferite alle condizioni di vita *prima* del peccato originale, quando la vergogna era sconosciuta e il corso del desiderio senza macchia? Sarebbe meraviglioso. Ho sempre trovato geniale, nella sua infinita saggezza, che Dio offra a ciascuno dei beati l'innocenza e la gioia delle bestie in calore per strada... o, chi lo sa, su una carrozza ferroviaria. Del resto, *omnia munda mundi.* Ringrazio il Signore ogni minuto del giorno. Non potrei essere più d'accordo con voi».

Frugò in tasca alla ricerca di un'altra sigaretta. I due non rispondevano, sebbene Svenson notasse con una certa soddisfazione che i loro occhi si erano spalancati per l'imbarazzo. Si rimise il monocolo e fece un cenno del capo. «Vi chiedo scusa...» e si avviò verso il corridoio.

Una volta lì, Svenson trovò un cerino e accese la sigaretta, respirando

profondamente e cercando di raccogliere i pensieri dispersi dopo quella ridicola interruzione. Il treno correva verso nord, su binari fiancheggiati da stamberghe, rifiuti e alberi rachitici. Vedeva figure raccolte attorno al fuoco, bambini cenciosi che correvano inseguiti da cani frenetici. Qualche momento più tardi, queste scene erano sparite e il treno sfrecciava in mezzo a un lussureggiante parco reale, superando poi una piazzetta dai monumenti in pietra bianca che gli ricordavano la Francia. Espirò, soffiando il fumo contro il vetro, e fece caso alle differenze tra i viaggi per mare e quelli sulla terraferma, la relativa densità e varietà del panorama che si poteva osservare via terra rispetto all'essenzialità persino del più ricco paesaggio marino. Era ironico, notò, che la relativa abbondanza della terraferma lo liberasse dei pensieri - si accontentava di vederla fluire - e la monotonia del mare, viceversa, lo spingesse a guardarsi dentro. La vita sulla terraferma - per quanto la accogliesse con favore, con un certo senso nordico dell'autocritica - gli appariva in qualche modo pigra e incompatibile con gli obiettivi supremi della riflessione morale e della contemplazione filosofica che il mare imponeva all'uomo. La coppia nello scompartimento - le due bestie, anzi - erano un perfetto esempio di autocompiacimento terrestre. La sua mente tornò dolorosamente a Corinna e alla sua vita in campagna - sebbene fosse una lettrice talmente vorace da fargli pensare che portasse un oceano nella testa - perché una volta avevano parlato proprio di questo... aveva promesso di andare a trovarlo e di imbarcarsi... Il dottor Svenson dirottò i pensieri altrove, su Miss Temple. Rifletté che doveva essere la sua esperienza del mare, prima su un'isola, poi nell'approdo sulla terraferma, a informare la parte del suo carattere che più gli sembrava rimarchevole.

Si impose di percorrere il corridoio, di nuovo gettando un'occhiata negli scompartimenti... forse c'era un posto più ospitale dove potersi sedere. Gli altri passeggeri erano certamente assortiti: mercanti con le rispettive mogli, una comitiva di studenti, lavoratori, e diversi uomini e donne meglio vestiti che Svenson non riconosceva ma non poteva fare a meno (perché quello era il mondo delle Lacquer-Sforza, degli Xonck, dei d'Orkancz) di guardare con grande sospetto. Oltretutto, sembrava che in ogni scompartimento ci fossero coppie di uomini e donne - talvolta più di una - senza altri viaggiatori solitari, tranne forse in uno scompartimento, che ospitava un uomo e una donna, ma seduti su lati opposti ed evidentemente non in rapporto di confidenza. Svenson schiacciò la sigaretta sul pavimento del corridoio ed entrò nello scompartimento facendo un cenno del capo, mentre entrambi

alzavano lo sguardo.

Poiché i due occupavano i posti presso il finestrino, il dottor Svenson si sedette dalla parte dell'uomo, in quello più vicino alla porta. Nel sedersi, si sentì improvvisamente consapevole della propria stanchezza. Si tolse il monocolo, si stropicciò gli occhi con indice e pollice, e lo rimise a posto, sbattendo le palpebre come una lucertola ubriaca. L'uomo e la donna lo guardavano con discrezione, non con l'ostilità della coppia nello scompartimento precedente quanto piuttosto con il leggero, civilizzato rimprovero circospetto che viene d'istinto quando la propria relativa solitudine su un mezzo pubblico viene disturbata da uno sconosciuto. Svenson sorrise rispettosamente e chiese, quasi che fosse il suo ramoscello d'ulivo, se avessero dimestichezza con la linea per Floodmaere.

«In particolare,» aggiunse, «se per caso sapeste quanto manca per Tarr Village e il numero di fermate intermedie.»

«Siete diretto a Tarr Village?» chiese l'uomo. Aveva all'incirca trent'anni e indossava un completo impeccabile ma anonimo, come se fosse impiegato presso un avvocato di medio prestigio. I capelli neri erano divisi nel mezzo e schiacciati su ambo i lati, i rigidi solchi lasciati dal pettine scoprivano strie di scalpo bianco e squamoso che contrastavano con il rosso acceso del volto. Faceva forse caldo nello scompartimento? Svenson riteneva di no. Si rivolse alla donna, una signora all'incirca della sua stessa età, le trecce di capelli castani raccolte dietro la testa in un compatto chignon. Il suo vestito era semplice ma ben fatto - governante di qualche rampollo altolocato? - e la donna dimostrava i propri anni con una piacevole franchezza che Svenson trovò immediatamente affascinante. Dove aveva la testa? Prima Corinna, poi Miss Temple, i cani in calore del paradiso, ora faceva gli occhi dolci a tutte le donne che vedeva... il dottore si rimproverò anche per aver esaminato, come stava ancora facendo, le protuberanze ben fasciate del suo seno. Ma poi, in quel preciso istante, guardò la donna e avvertì un vago fremito di familiarità. Si erano già conosciuti? Si schiarì la voce e rispose con brio.

«In effetti, anche se non ci sono mai stato prima.»

«Cosa vi porta là, Mr...?» La donna sorrise cortesemente. Svenson contraccambiò di gusto - non aveva idea di dove potesse averla già vista, forse poco prima in stazione - e aprì la bocca per rispondere. Nello stesso momento, mentre avvertiva la possibilità che l'umore pesante potesse abbandonarlo, i suoi occhi inquadrarono il volume di pelle nera che la donna te-

neva sulle ginocchia. Gettò un'occhiata verso l'uomo. Anche lui ne aveva uno, che sbucava dalla tasca laterale del cappotto. Era forse un treno di puritani?

«Blach... Capitano Blach. Capirete dal mio accento che non sono di queste terre ma del ducato di Macklenburg. Potreste aver letto del fidanzamento del principe ereditario di Macklenburg con Miss Lydia Vandaariff... faccio parte della delegazione del principe Karl-Horst.»

L'uomo annuì in segno di assenso mentre a Svenson la donna non parve reagire in alcun modo. Dietro l'immutata affabilità del volto i pensieri sembravano in movimento. Cosa poteva significare? Cosa potevano sapere entrambi? Il dottor Svenson decise di indagare. Si chinò in avanti con fare cospiratorio e abbassò la voce.

«E quello che mi porta lì sono sciagure... le sciagure del mondo... immagino non ci sia bisogno di aggiungere altro. Le città del mondo... be', traboccano di peccatori. Chi mai potrà essere redento?»

«Chi davvero?» gli fece eco la donna pacatamente, rimarcando una certa trepidazione.

«Stavo viaggiando in compagnia di una donna,» proseguì Svenson. «Mi è stato impedito - forse non dovrei aggiungere altro - di incontrare questa signora. Ritengo possa essere stata costretta a prendere un treno precedente. In questo modo, sono stato privato della mia...» - rivolse un cenno del capo verso il libro sulle ginocchia della donna - «della mia *guida*.»

Aveva esagerato? Il dottor Svenson si sentiva ridicolo ma la sua attenzione fu catturata dall'uomo che cambiava posizione sul sedile in modo da averlo perfettamente di fronte, chinandosi in avanti per sottolineare il proprio interesse.

«Impedito come? E da chi?»

A quel tipo di intrighi - messinscene e bugie - il dottor Svenson non era ancora avvezzo. Persino negli incarichi svolti per conto del barone von Hoern, ai raggiri aveva sempre preferito la discrezione, il tatto, la persuasione. Tuttavia, di fronte al palese desiderio dell'uomo di ottenere ulteriori informazioni, l'esperienza di medico abituato a darsi una veste autorevole anche nel momento del dubbio e dell'impotenza (quanti malati terminali gli avevano chiesto se stavano per morire? a quanti aveva dovuto mentire?) gli permise di mascherare l'esitazione iniziale - cercava di farsi venire in mente *qualcosa* - spacciandola per una scelta sofferta, per la decisione fatidica di fidarsi di loro e raccontare la sua storia. Gettò un'occhiata verso il corridoio, si chinò in avanti a sua volta, come a sottintendere che forse solo il

loro scompartimento era sicuro, e parlò con un tono appena più alto di un bisbiglio.

«Dovete sapere che molti uomini hanno perso la vita, e forse anche una donna. Si è formata una coalizione che agisce nell'ombra, guidata da uno strano uomo in rosso, un cinese mezzo cieco, letale con la sua lama. Il principe è stato aggredito mentre si trovava all'Istituto reale, e ha visto compromessa l'opera immane che vi si stava svolgendo... il vetro... sapete... avete mai visto... il vetro blu?»

I due scossero il capo. Svenson sentì una stretta al cuore. Si era forse completamente sbagliato nel giudicarli?

«Sapete di Lord Tarr... che lui...»

L'uomo annuì vigorosamente. «È stato redento, certo.»

«Esatto.» Svenson annuì, con maggiore fiducia... ma quel tizio era forse pazzo? «Ci sarà un nuovo Lord Tarr fra pochi giorni. Il nipote. È un amico del principe... un amico di tutti noi...»

«Chi vi ha impedito di incontrare la vostra signora?» chiese la donna, piuttosto ostinatamente. La fastidiosa sensazione di averla già vista non accennava a svanire... qualcosa nel modo in cui inclinava appena la testa quando poneva una domanda.

«Uomini del cinese,» rispose Svenson, sentendosi un idiota nel pronunciare quelle parole. «Siamo stati costretti a prendere carrozze separate. Prego che sia in salvo. Questi mascalzoni non conoscono le mezze misure. Dovevamo... come sapete bene... viaggiare insieme... come previsto...»

«Fino a Tarr Village?» chiese l'uomo.

«Esatto.»

«Può essere che qualcuno di loro si trovi a bordo del treno?» chiese la donna.

«Ritengo di no. Io non li ho visti... credo di essere stato l'ultimo a salire.»

«Almeno questa è una buona notizia.» La donna sospirò con un certo sollievo, ma senza rilassare le spalle né rinunciare all'espressione prudente.

«Come facciamo a riconoscerli?» chiese l'uomo.

«È proprio questo il punto... non indossano divise, se non quelle della doppiezza e dell'inganno. Sono penetrati persino nella delegazione del principe e hanno attirato uno di noi alla loro causa... il dottor Svenson, niente meno che il medico personale del principe!»

L'uomo inalò a denti stretti, un sibilo di disapprovazione.

«Lo sto dicendo a voi,» proseguì Svenson, «ma vi raccomando di non ri-

ferirlo a nessun altro... può essere che sia tutto a posto, e dovrei pensarci due volte prima di agitare... o meglio, divulgare...»

«Certo, certo,» convenne la donna.

«Nemmeno a...?» iniziò l'uomo.

«A chi?» chiese Svenson.

L'uomo scosse la testa. «No, avete ragione. Siamo stati invitati... siamo ospiti, dopo tutto, ospiti di un *banchetto*.» Con ciò l'uomo sorrise di nuovo, scrollandosi di dosso la storia sinistra del dottore. La sua mano raggiunse il libro che aveva in tasca e ci tamburellò sopra distrattamente, come se fosse un orsacchiotto. «Avete un'aria molto stanca, sapete, capitano Blach?» disse gentilmente. «Ci sarà tempo a sufficienza per trovare la vostra amica. Tarr Village dista almeno un'altra ora e mezza. Perché non riposate? Avremo tutti bisogno di essere in forze per affrontare l'*ascesa*.»

Svenson si chiese cosa volesse dire. La cava? Le colline? Poteva essere la residenza della tenuta? Non aveva idea, ed era esausto. Doveva dormire. Era al sicuro con quei due? La donna interruppe i suoi pensieri.

«Com'è il nome di questa signora, capitano?»

«Chiedo scusa?»

«La vostra amica. Non avete detto come si chiama.»

Svenson colse un'occhiata preoccupata dell'uomo verso la donna, nonostante il volto di lei rimanesse aperto e amichevole. Qualcosa non quadrava.

«Il suo nome?»

«Non avete detto qual è.»

«Già, non l'avete detto,» confermò l'uomo, piuttosto in ritardo e appena più pressante, come se fosse stato colto in castagna.

«Ah. Vedete, però... non lo conosco. Conosco solo il suo vestiario... un abito verde con scarpe dello stesso colore. Avremmo dovuto incontrarci e viaggiare assieme. Perché... conoscevate i nomi l'uno dell'altra prima di mettervi in viaggio?»

La donna non rispose immediatamente. Quando fu l'uomo a rispondere per lei, Svenson capì di averci visto giusto. «Non conosciamo i nomi l'uno dell'altra nemmeno adesso, capitano, come ci è stato indicato.»

«Ora dovreste proprio riposare,» disse la donna, sorridendo sinceramente forse per la prima volta. «State pur certi che vi sveglieremo.»

Nel sogno, parte della mente del dottor Svenson era consapevole della mancanza di sonno regolare negli ultimi due giorni e dunque si aspettava

visioni turbolente. Questo residuo di razionalità poteva solo cercare di respingere ma non alterare il vivido realismo che la investì come una mareggiata. Il dottore sapeva che le visioni erano alimentate dal lutto e dalla sensazione di solitudine che provava - più di tutto, dalla sua impotenza di fronte alla morte di Corinna e, in seguito, dalla cronica reticenza e dalla codardia che avevano segnato la sua vita - e poi dal rimpianto, dal rimpianto inestinguibile che vorticava insieme a un universo di desideri crudelmente inappagati nei confronti di altre donne. Poteva essere che la stanchezza, pur nel sonno, lo avesse portato ad abbassare la guardia a tal punto? O doveva forse ammettere che i rimorsi di coscienza gli scatenavano, a loro volta, un segreto piacere nel sognare situazioni erotiche tanto vivide in un pubblico scompartimento? Sentiva solo il profondo, caldo abbraccio del sogno, che nella sua mente si trasformava senza sforzo nell'abbraccio sinuoso di braccia pallide e tenere, di dolci dita carezzevoli. Aveva l'impressione che il proprio corpo fosse rifratto in una gemma, vedeva - e percepiva - tanti Svenson nelle circostanze più vertiginosamente appaganti... Mrs Marchmoor che lo accarezzava sotto il tavolo... Miss Poole che gli infilava la lingua nell'orecchio... il suo naso affondato tra i capelli di Rosamonde, inondato dal suo profumo... carponi sul letto a passare la lingua sugli sfregi circolari che deturpavano la morbida pelle di Angelique sofferente... le sue mani - o vergogna! - che afferravano le natiche di Miss Temple sotto il vestito... gli occhi chiusi, mentre si occupava, con dolcezza famelica, del seno nudo della governante dai capelli castani, che era venuta a sedersi vicino a lui per alleviare il suo tormento, offrendosi alle sue labbra... il tappeto di carne incomparabilmente soffice... l'altra mano di lei che gli accarezzava i capelli... sussurrava suadente... gli scuoteva la spalla.

Si svegliò di soprassalto. Era seduta accanto a lui. Gli stava scuotendo il braccio. Svenson si mise a sedere, dolorosamente consapevole del proprio turgore, grato al paltò, i capelli sugli occhi. L'uomo era sparito.

«Siamo vicini a Tarr Village, capitano,» disse lei, sorridendo. «Mi dispiace svegliarvi.»

«No, no... anzi... grazie...»

«Stavate dormendo profondamente... temo di avervi dovuto scuotere il braccio.»

«Mi spiace...»

«Non c'è motivo di spiacersi. Dovevate essere stanco.»

Svenson si accorse che il bottone più in alto del suo vestito era slacciato. Sentì un rivolo di saliva sul labbro e se lo asciugò con la manica. Cosa era

successo? Fece un cenno del capo per chiedere dove fosse andato l'uomo.

«Il vostro compagno...»

«È andato in testa al treno. Sto per raggiungerlo ma volevo essere sicura che foste sveglio. Stavate... nel sogno stavate parlando.»

«Davvero? Non ricordo... non ricordo quasi mai i sogni...»

«Dicevate 'Corinna'.»

«Davvero?»

«Davvero. Chi è?»

Il dottor Svenson simulò una smorfia perplessa e scosse il capo. «Non ne ho idea. Sinceramente... è stranissimo.» Lei abbassò gli occhi su di lui, con un'aria affabile che, insieme alla pressione insistente nei pantaloni, invitava Svenson a proseguire. «Non mi avete detto il vostro nome.»

«No.» La donna esitò per un momento. «Mi chiamo Elöise.»

«Siete una governante, per i figli di qualche Lord.»

Rise. «Non esattamente un Lord. E non esattamente una governante. Forse più una confidente, e poi mi guadagno da vivere facendo la precettrice, di francese, latino, musica e matematica.»

«Capisco.»

«Non ho la minima idea di come abbiate potuto indovinare. Forse è l'addestramento militare... so che gli ufficiali devono imparare a leggere i propri uomini come un libro aperto!» Sorrise. «Io però non mi occupo dei miei pupilli tutto il giorno. Per quello c'è un'altra signora... la governante vera e propria. A lei i bambini piacciono molto più che a me.»

Svenson non aveva risposta, per il momento si accontentava di guardarla negli occhi. La donna gli sorrise e si alzò. Svenson fece per alzarsi, a fatica, ma lei gli mise una mano sulla spalla per dissuaderlo. «Devo raggiungere la testa del treno prima dell'arrivo. Forse ci rivedremo in paese.»

«Mi piacerebbe molto,» disse lui.

«Anche a me. Vi auguro di trovare la vostra amica.»

In quel momento, il dottor Svenson si ricordò dove l'aveva vista, e perché non riusciva a riconoscerne il volto: perché questa Elöise indossava una maschera... mentre si chinava a bisbigliare nell'orecchio di Charlotte Trapping a Harschmort, la sera in cui il colonnello Trapping era stato ucciso.

La donna era già sparita, la porta dello scompartimento richiusa alle sue spalle. Svenson si mise a sedere e si sfregò il volto, poi, vergognandosi di se stesso, si aggiustò i pantaloni. Alzatosi, scrollò il cappotto per farlo ade-

rire alle spalle, sentendo la pistola che pesava nella tasca, e tirò un lungo respiro. Tentò di conciliare il calore istintivo che provava nei confronti della donna con la consapevolezza che a Harschmort appartenesse alle fila dei suoi nemici e che ancora adesso, su quel treno, fosse indubbiamente al loro servizio. Non voleva credere che Elöise fosse al corrente delle oscure forze in gioco eppure, come poteva essere altrimenti? Avevano tutti quel libro nero, e non erano cascati dalle nuvole di fronte alla sua storiella... anzi era stata proprio lei a darsi da fare per saperne di più sul suo conto, interrogandolo... eppure... ripensò al ruolo che la donna aveva avuto nel sogno e fu attanagliato da spasmi di simpatia e inquietudine insieme. Con un altro respiro la scansò definitivamente dai propri pensieri. Quale che fosse lo scopo del pellegrinaggio a Tarr Village intrapreso dagli altri passeggeri, l'unico obiettivo del dottor Svenson era quello di ritrovare Miss Temple prima che intervenissero ulteriori contrattempi. Avrebbe chiesto di lei in stazione e, nel caso nessuno l'avesse vista, sarebbe tornato immediatamente indietro... dovunque si trovasse, Miss Temple aveva bisogno del suo aiuto.

Si avvicinò al finestrino, osservando il paesaggio della contea di Floodmaere che stavano attraversando: basse macchie aggrappate a brulle colline ondulate alternate a pochi fazzoletti di prato e spuntoni di roccia rossastra simili ai denti di un vecchio. Il dottor Svenson aveva già visto una pietra simile, nelle colline intorno a casa sua, e sapeva che conteneva minerali ferrosi. Gli tornò il mente il suo sapore nella neve sciolta dopo l'inverno, l'acqua che scendeva lungo la valle tinta di rosso. Non c'era da meravigliarsi che qui ci fossero attività estrattive. Il cielo sereno gli scaldò il cuore - aveva trascorso tanti di quei giorni tra nuvole e nebbia che non ricordava più l'ultima volta in cui l'aveva visto sgombro - e sorrise realizzando che erano quasi le cinque... il sole stava già declinando. Era come se stesse andando incontro a un cielo sereno solo per vederselo infine negato. Almeno - rispetto a qualche ora prima - riusciva a sorriderci su. Sentì rallentare il treno sotto i suoi piedi. Stavano per arrivare. Estrasse un'altra sigaretta - quante gliene erano rimaste? - e se la cacciò in bocca, la accese e scrollò il cerino, terrorizzato dal pensiero di un viaggio di ritorno senza tabacco. Il treno si fermò. Avrebbe dovuto trovarne qualche altra marca in paese.

Quando mise piede sul binario, la comitiva di coppie lo precedeva già di molto e si avviava verso l'edificio della stazione. Per quanto poteva intuire

- tranne forse i gitani - il treno si era svuotato. Non vedeva Elöise né l'impiegato che sembrava accompagnarla, adocchiò invece l'odiosa coppia del suo primo scompartimento. La giovane bionda si voltò, lo vide e tirò il braccio al proprio compagno, che si girò a sua volta. Entrambi affrettarono il passo e il soffice didietro di lei cominciò a ballonzolare in un modo che Svenson di solito - furtivamente - avrebbe apprezzato. Ora, invece, avrebbe solo voluto sculacciarlo. Lasciò che il gruppo incrementasse il vantaggio, superata l'arcata in legno della stazione in direzione del paese vero e proprio, mentre lui entrava nel piccolo edificio della stazione. C'erano forse tre panche per l'attesa, tutte vuote, e una stufa di metallo fredda. Si avvicinò alla biglietteria ma vide che sul lato interno dello sportello era stata tirata una tendina. Bussò sul vetro e chiamò ad alta voce. Non ottenne risposta. All'estremità del bancone c'era una porta. Bussò anche a quella, di nuovo senza ricevere risposta, e poi saggiò la maniglia. Era chiusa. Se Miss Temple era passata di lì, cosa di cui dubitava, sicuramente non vi si trovava in quel momento.

Alla parete era appesa una lavagna con gli orari delle partenze e degli arrivi. Il primo treno per tornare in città, lesse con un moto di stizza, era solo alle otto del mattino seguente. Sospirò infastidito. Avrebbe sprecato ore e ore di tempo... chissà dov'era Miss Temple e come se la stava cavando Chang senza di lui. Si guardò attorno, come se indugiare in stazione gli offrisse un sollievo temporaneo, ma alla fine dovette ammettere che l'unica cosa da fare era cercare in paese una camera per la notte. Forse avrebbe dovuto raggiungere Elöise e la sua misteriosa comitiva, con i loro libri neri. Erano bibbie? Dato che agitavano l'assillante spettro della redenzione e del peccato, non riusciva a immaginare cos'altro avrebbero potuto essere... ma chi avrebbe potuto prendere sul serio una cosa del genere? Era sicuro che la risposta fosse più insidiosa e complicata... o preferiva forse associare Elöise più a una masnada di cattivi che di fanatici?

Uscì dalla stazione. Ormai gli altri erano spariti dalla vista. La strada era fiancheggiata su entrambi i lati da un folto groviglio di rovi neri, le cui spine coriacee gettavano ombre maligne sul cammino che lo attendeva. Ombre? C'era una luna crescente, e Svenson alzò gli occhi verso di lei con piacere. Al di sopra del roveto, in lontananza, scorgeva i tetti di paglia di Tarr Village. Si avviò verso di loro con passo spedito. Dopo appena un minuto la strada sboccò su una piccola piazza con al centro un pascolo comune circondato da un viottolo acciottolato. Dalla parte opposta campeggiava una chiesa dal campanile bianco ma - fortunatamente - l'insegna

di legno appesa all'edificio più vicino a lui non lasciava spazio a dubbi: l'immagine di un corvo con indosso una corona d'argento. Svenson si fermò sulla porta, un piede sul gradino, e si guardò attorno. Dagli edifici attorno alla piazza che riusciva a intravedere proveniva qualche luce ma non c'era nessuno per strada, né rumori nell'aria. Se ci fossero state le sentinelle, Tarr Village gli avrebbe ricordato un accampamento militare dopo il tramonto. Entrò nella locanda.

In quanto straniero, il dottor Svenson sapeva di non essere un giudice attendibile ma il Re Corvo gli parve una taverna di paese decisamente bizzarra. La constatazione - unita alla quiete eccessiva del paese stesso e all'alone apocalittico della comitiva incontrata sul treno - rafforzò in lui il crescente sospetto che Tarr Village potesse essere una di quelle *comuni* rigidamente organizzate attorno a princìpi morali o religiosi (ma qual era la sua dottrina e chi il carismatico - o inflessibile - leader?) Da una parte, il Re Corvo non aveva l'odore tipico di una locanda, di birra e fumo misti all'olezzo pungente del sudore e del grasso umano. Anzi, l'aria era tutta saponi, aceto e cera, e la sala principale linda e scarna come gli interni asettici e puliti di una nave, con le sue pareti bianche di calce e un fuoco acceso nel sobrio focolare. D'altro canto, gli unici due avventori indossavano eleganti completi neri con alti colletti bianchi sotto mantelli da viaggio anch'essi neri. I due uomini erano in piedi accanto al fuoco con un calice di vino rosso, senza rivolgersi - o senza più rivolgersi - la parola ma ovviamente in attesa di una voce, o di qualcuno. Entrambi si voltarono rapidamente al suo ingresso.

Uno si schiarì la gola prima di parlare. «Chiedo scusa. Siete appena arrivato... con il treno delle 15.02?»

Svenson annuì cortesemente, il volto impassibile. «Esatto.»

Lo stavano esaminando, o attendendo che proseguisse... e perciò lui si astenne.

«Quello è il cappotto della divisa di Macklenburg, se non mi sbaglio,» fece l'altro uomo.

«Esatto.»

Uno bisbigliò nell'orecchio dell'altro. L'ascoltatore annuì. Continuavano a osservarlo, come se non riuscissero a giungere a una conclusione. Svenson volse lo sguardo verso il bancone, dietro il quale stava in silenzio un tizio porcino dalla camicia immacolata.

«Ho bisogno di una camera per la notte,» gli disse Svenson. «Ne avete?»

L'uomo guardò i suoi due clienti - se per ricevere istruzioni o semplicemente per vedere se avevano bisogno di qualcosa prima che li lasciasse, Svenson non seppe dirlo - prima di farsi avanti, asciugandosi le mani. Proseguì oltre Svenson borbottando: «Da questa parte...»

Svenson diede un'altra occhiata ai due uomini accanto al fuoco prima di voltarsi e seguire i passi pesanti del locandiere su per le scale.

La camera era semplice, il prezzo onesto. Dopo averla guardata un momento - il letto angusto, la bacinella sul trespolo, una seggiola di legno, lo specchio - Svenson confermò che andava bene e chiese dove poteva trovare da mangiare. Ancora una volta l'uomo mugugnò un «Da questa parte...» e lo riaccompagnò di sotto, nella sala del focolare. I due erano ancora lì - potevano essere passati al massimo un paio di minuti - e continuavano a osservarlo mentre si toglieva il paltò e sedeva al piccolo tavolo che l'oste gli aveva indicato prima di sparire oltre una porta dietro il bancone, verso quella che Svenson presumeva essere la cucina. Che non si fosse parlato di ordinazione non lo impensieriva. Era abituato a viaggiare in campagna e ad adattarsi a quello che trovava. Quand'era, però, l'ultima volta che aveva mangiato? Il tè al Boniface con Miss Temple e Chang? E prima di quello? Il pane e salsiccia della sera precedente... due pasti scarsi in altrettanti giorni. Non era quello il modo di affrontare le peripezie in cui si era cacciato.

I due uomini lo stavano ancora studiando, ora con il minimo riguardo per le buone maniere.

«Volevate dire qualcosa?» chiese.

Si mossero, farfugliarono, si schiarirono la voce senza tanto costrutto. Era il suo turno di fissarli, e così fece. Oltre la stanza sentiva il rumore rassicurante di pentole e vasellame. Fortificato dalla sola prospettiva di un pasto, Svenson riprese la parola.

«Presumo che siate qui per incontrare un passeggero del treno delle 15.02 da Stropping Station. Presumo inoltre che non conosciate il passeggero che state aspettando. Perciò, prendo il vostro modo di osservarmi come se fossi un animale allo zoo non tanto come un affronto personale quanto come un'ammissione delle vostre perplessità. O forse - dovete dirmelo, vi prego - sono in errore? C'è qualche offesa che, da gentiluomini» - abbassò significativamente la voce - «dobbiamo sistemare fuori da qui?»

Svenson non era normalmente avvezzo a un atteggiamento tanto spavaldo ma era convinto che i due non fossero uomini dediti alla violenza. Anzi, li riteneva istruiti e abituati ai polsini puliti e alle mani senza calli... piutto-

sto come lui, in effetti. Forse stava prendendo da Chang. Dopo un momento, quello che aveva parlato per primo, più alto e con il naso sottile, sollevò il palmo aperto.

«Ci dispiace avervi dato noia... non era nostra intenzione. È solo che una divisa del genere - e l'accento - è comprensibilmente rara da queste parti...»

«Siete forse di queste parti?» chiese Svenson. «Mi sembrerebbe molto strano. Avrei ritenuto più probabile che foste arrivati in treno oggi stesso... il treno delle 14.52, anche se potreste benissimo essere arrivati anche prima. La persona che cercate doveva viaggiare con voi ma non si è fatta vedere. Allora avete sperato che arrivasse con il treno successivo. Il fatto che abbiate valutato l'eventualità che fossi io conferma, come dicevo, che non avete mai visto questa persona. Non si può fare a meno di dubitare che si tratti di un incontro di piacere.»

In quel momento, la porta della cucina si aprì con una spinta. Comparve l'oste, che reggeva con entrambe le mani un vassoio di legno carico di diversi piatti: carne arrosto, pane casereccio, patate lesse fumanti, un vasetto di intingolo e un piatto di rape strapazzate col burro. Lo appoggiò sul tavolo di Svenson, prima di indicare svogliatamente il bancone con un cenno della mano.

«Da bere...» borbottò.

«Un boccale di birra, per favore.»

«Non vende birra,» annunciò il secondo uomo, stempiato, i capelli speranzosamente pettinati in avanti nel vecchio stile Impero.

«Vino allora,» disse Svenson. Il taverniere annuì e si diresse dietro il bancone. Il dottor Svenson tornò ai due uomini. Inalava i profumi del cibo che aveva davanti, consapevole di quanto fosse affamato. «Non avete risposto alla mia... ipotesi,» disse.

I due si scambiarono una fugace occhiata, posarono i loro calici sul focolare e, senza una parola, uscirono a grandi passi dalla locanda.

L'orologio nell'ingresso del Re Corvo segnò le sette. Il dottor Svenson accese la prima delle sigarette che gli rimanevano, tirò una boccata profonda, poi soffiò lentamente il fumo sugli avanzi del pasto. Fece roteare il calice e ingollò l'ultimo goccio di vino - un sanguigno rosso di campagna - poi appoggiò il bicchiere e si alzò. Il locandiere leggeva un libro dietro il bancone. Infilato il paltò, Svenson si rivolse all'uomo ad alta voce.

«Vorrei fare due passi nel pascolo. Avrò difficoltà a rientrare? A che ora

vi ritirate?»

«A Tarr Village non chiudiamo mai a chiave,» rispose l'uomo, e tornò al suo libro. Resosi conto che non avrebbe ricevuto ulteriori informazioni, Svenson si avviò verso la porta principale.

Fuori la notte era fredda e senza nuvole, il chiaro di luna gettava un bagliore pallido e argenteo sull'erba del pascolo, come se fosse appena piovuto. Dall'altra parte della piazza, Svenson vedeva le finestre della chiesa illuminate. Tutti gli altri edifici sembravano morti, di nuovo, come se fosse in vigore l'ordinanza di spegnere tutte le candele entro una certa ora. Quasi a confermare l'ipotesi, alle sue spalle la luce svanì dalle finestre del Re Corvo, il cui proprietario chiudeva per la notte. Le sette non potevano essere passate da molto! A che ora si svegliavano questi campagnoli? Prima dell'alba? Tutto sommato l'atmosfera puritana emanata dalla comitiva del treno non era fuori luogo. Forse gli ultimi giorni trascorsi nella peccaminosa città (non poteva negare che lo fosse) avevano alimentato fin troppo il suo carattere sospettoso. Svenson entrò nel pascolo puntando verso la chiesa, per cercare di scoprire cosa teneva sveglie quelle persone.

Al centro del prato campeggiava una vecchia quercia, molto grande, e Svenson ci volle passare sotto e guardare la luna attraverso il suo enorme, intricato reticolo di rami spogli, solo per farsi tormentare dalla conseguente sensazione di vertigine. Mentre abbassava lo sguardo verso gli stivali per riacquistare l'equilibrio, udì dall'altra parte della piazza l'inconfondibile eco di una carrozza che entrava in paese. Era piccola ed efficiente, trainata da due cavalli neri e guidata da un vetturino imbacuccato che stava chiaramente indirizzando le bestie verso l'ingresso del Re Corvo. Svenson intuì immediatamente che si trattava della persona attesa dai due uomini. Il vetturino si avvicinò alla porta, bussò, aspettò, bussò di nuovo con più vigore e, dopo diversi minuti - non ricevendo risposta - tornò alla carrozza. Svenson non poté che ammirare la pugnace resistenza del locandiere. Dopo aver scambiato poche parole con il passeggero, il vetturino risalì a cassetta. Con un fischio secco e uno schiocco delle redini, la carrozza si rimise in moto finendo per scomparire nel cuore del paese. In breve Svenson non riuscì più a sentirla e nella quiete notturna di nuovo assoluta era come se la carrozza non ci fosse mai stata.

Quanto ad architettura, la chiesa di Tarr Village era piuttosto semplice: legno verniciato di bianco con un campanile squadrato sul retro, più simile a una torre di guardia che a un pinnacolo proteso verso i cieli. La facciata

della chiesa era invece più misteriosa. Le doppie porte erano accostate e per giunta, si accorse mentre si avvicinava, fermate da una pesante catena arrotolata attorno alle due maniglie e da un solido lucchetto. Giunto al viottolo acciottolato, Svenson alzò gli occhi verso il portale. Non vedendo nessuno, salì in silenzio i tre gradini di pietra e appoggiò l'orecchio sul battente. Qualcosa... un rumore che, più lo percepiva, più gli agitava i nervi... una specie di basso ronzio ritmico. Era forse un canto? O il curioso, dispeptico vibrato di un organo a canne? Si fece indietro, senza ricavare altri indizi da ciò che riusciva a vedere. Poiché la chiesa era circondata da un cortile scoperto, Svenson si avviò in silenzio tra le erbacce alte fino alle caviglie. La rugiada della sera gli bagnava gli stivali. Sul fianco della chiesa correva una fila di alte finestre dalle vetrate lavorate a piombo, senza colori particolari che aiutassero a decifrare i rilievi. Gli venne il dubbio che le immagini svolgessero una funzione puramente decorativa - un motivo geometrico, per esempio - come in una moschea, dove qualsiasi raffigurazione di uomo o di donna, e tanto meno del Profeta, sarebbe ritenuta blasfema. Alzando gli occhi, tutto quello che riusciva a vedere era il bagliore fioco che proveniva dall'interno: una fonte luminosa doveva pur esserci, dunque, ma nulla più di una modesta lanterna o di un piccolo gruppo di candele. All'improvviso, vide sfolgorare dalle finestre un lampo blu, come un fulmine azzurro, altrettanto rapido nello scomparire. Non udì alcun boato di accompagnamento, né rumori dall'interno... lo aveva visto davvero? Ma certo. Si mise a correre verso il retro della chiesa in cerca di un'altra porta, svoltò l'angolo...

«Capitano Blach!»

Era l'uomo del treno, il presunto accompagnatore di Elöise, l'impiegato dell'avvocato. Era in piedi sulla porta posteriore aperta, in una mano una sigaretta accesa e nell'altra - incongruamente - una pesante chiave inglese, da usare solo con i macchinari più recalcitranti. Prima che Svenson potesse parlare, l'uomo si infilò la sigaretta tra le labbra e porse la mano al dottore.

«Siete arrivato, alla fine... temevo che non ce la faceste. Avete poi trovato la vostra amica?»

«Purtroppo no...»

«Non c'è da preoccuparsene... sono sicuro che si sarà già avviata verso la casa insieme alle altre.»

«La luce.» Svenson fece cenno alle proprie spalle in direzione delle finestre. «Un lampo blu, pochi istanti fa...»

«Già!» Gli occhi dell'uomo si illuminarono. «Non è meraviglioso? Siete

arrivato davvero al momento giusto!»

Aspirò una boccata e lasciò cadere la sigaretta sulle pietre del portico schiacciandola con la scarpa. Lo sguardo di Svenson si spostò sulla chiave inglese, lunga all'incirca quanto l'avambraccio dell'uomo. L'uomo si accorse della sua occhiata e rise sotto i baffi, sollevando il pezzo di ferro come se fosse un trofeo. «Ci lasciano dare una mano con i lavori, sapete... è coinvolgente proprio come avevo sperato! Venite, saranno tutti lieti di vedervi!»

Si voltò ed entrò in chiesa, tenendo aperta la porta perché Svenson lo seguisse. Il lampo blu gli faceva pensare a d'Orkancz e all'Istituto. Si era presentato a quell'uomo sotto falso nome ma qualsiasi membro della cricca, se fosse stato presente, lo avrebbe riconosciuto all'istante. Inoltre - i pensieri si accavallavano mentre faceva cenno all'uomo di precederlo e richiudeva la porta alle loro spalle - le donne si trovavano a Tarr Manor? Quale altra casa poteva essere? Ma allora era scontato il legame tra questo gruppo - i libri neri, lo zelo puritano - e Bascombe e la sua cricca. Tuttavia doveva decidere, doveva fare qualcosa (intanto l'uomo lo stava conducendo in un vestibolo dove vedeva appeso un gran numero di abiti talari). Lord Tarr era stato ucciso per il controllo della cava e dei depositi di argilla azzurra. Cosa c'entravano queste pagliacciate religiose? E quale cerimonia poteva prevedere l'impiego di una chiave inglese di quelle dimensioni?

L'uomo si fermò all'improvviso, una mano sul petto del dottor Svenson, l'altra - con la chiave inglese, un'immagine che non poté non trovare ridicola - tenuta sopra la bocca per invitarlo al silenzio. Indicò con la testa una porta aperta davanti a loro e si avvicinò senza fare rumore, abbastanza da vedere l'interno del locale. Svenson lo seguiva, preoccupato e curioso in egual misura, allungando il collo per sbirciare oltre la spalla dell'uomo.

Si trovavano di fianco all'altare, al di là del quale si vedeva la navata della chiesa, con le panche spostate e impilate contro le pareti laterali per far posto a un tavolo improvvisato fatto di casse di legno messe una sull'altra... casse come quelle dell'Istituto descritte da Chang o che gli uomini del colonnello Aspiche trasportavano quella mattina a bordo dei carri. In cima al tavolo c'era... un macchinario... un insieme di parti metalliche che spuntavano da un'urna centrale, una specie di elmetto medievale dotato di visiera, e lunghe, lucenti spire di rame che finivano in una cassa aperta (il cui interno Svenson non riusciva a vedere) poggiata sul pavimento. L'aria era invasa dallo stesso pungente odore meccanico - ozono, cordite, gomma bruciata, olio - che aveva avvertito sui corpi di Trapping, di Angelique e

dell'uomo nella cucina di Crabbé, solo che adesso era talmente intenso che le narici del dottore si increspavano in segno di protesta, persino da quella distanza. Attorno al marchingegno era disposto, in cerchio, un gruppo di uomini, la stessa comitiva eterogenea che aveva visto sul treno, compreso l'alto tizio dal muso di cavallo incontrato nel primo scompartimento. Per la maggior parte si erano tolti le giacche e rimboccate le maniche, alcuni impugnavano arnesi, altri reggevano stracci unti, altri ancora si limitavano a tenere le mani sui fianchi con soddisfazione. Tutti, in ogni caso, osservavano rapiti il macchinario che avevano davanti. Capeggiava la cerchia un altro uomo con indosso una giacca trasandata ma dal taglio elegante, i capelli striati ravviati dietro le orecchie, il volto duro dominato da un paio di occhialoni scuri, le mani ingrandite - come quelle di un gigante - da un paio di guanti di cuoio imbottiti lunghi fino al gomito. Era il professor Lorenz.

Svenson si ritrasse dalla porta. Il suo compagno lo sentì spostarsi e si voltò con aria preoccupata. Svenson sollevò la mano e cominciò a boccheggiare in silenzio, facendo cenno di avere qualche problema con il respiro, con la gola. Fece un altro passo indietro e invitò l'uomo a proseguire, lasciando intendere che gli ci sarebbe voluto solo un momento, che lo avrebbe raggiunto subito. Anziché andare avanti l'uomo lo seguì - costringendo Svenson a boccheggiare ancora più platealmente - e poi, con sgomento del dottore, si voltò verso l'interno della chiesa, come per chiedere aiuto. Svenson lo afferrò per un braccio e lo trascinò con sé verso la porta posteriore. Solo quando ebbero raggiunto l'estremità opposta del vestibolo Svenson si concesse di tossire e boccheggiare rumorosamente.

«Capitano Blach, è tutto a posto? Non vi sentite bene? Sono sicuro che il professor Lorenz...»

Svenson si lanciò oltre la porta raggiungendo il portico lastricato. Si chinò, appoggiando le mani sulle ginocchia, e ispirò profonde boccate d'aria. L'uomo lo seguì fuori, pigolando preoccupato. Svenson non poteva certo rientrare. Lorenz lo avrebbe riconosciuto. E adesso, qualsiasi altra cosa succedesse, quest'uomo lo avrebbe sicuramente nominato - magari lo aveva già fatto - in un modo che avrebbe lasciato pochi dubbi in coloro che già gli avevano dato il marchio del nemico. Sentì una mano confortante sulla schiena e inclinò la testa verso l'alto.

«Spero che non li stiamo disturbando,» disse arrochito.

«Oh, no,» rispose l'uomo. «Sono certo che non si sono nemmeno accorti

di noi.»

Come aveva sperato, l'uomo girò istintivamente la testa verso la porta mentre pronunciava quelle parole. Svenson si sollevò fulmineo stringendo il calcio della pistola nella mano destra e lo colpì con violenza dietro l'orecchio. Con un gemito di sorpresa l'uomo andò a sbattere contro lo stipite. Svenson esitò, non voleva colpirlo di nuovo. Non era un esperto di botte in testa ma sapeva bene che potevano essere letali. L'uomo grugnì e cercò di restare in piedi, ondeggiando. Svenson si lasciò sfuggire un'imprecazione e gli assestò un'altra mazzata, avvertendone l'impatto sinistro che gli si propagava lungo il braccio. L'uomo stramazzò a terra. Svenson mise velocemente via la pistola e lo trascinò dentro. Tese l'orecchio - dall'interno della chiesa non si sentiva nulla - e senza fare rumore agguantò delle vesti talari appese nello stanzino. Con quelle coprì il corpo, sistemandolo in posizione seduta dietro la porta tenuta aperta con un cuneo. Un occhio distratto non ci avrebbe fatto caso. Appoggiò la mano sulla nuca dell'uomo. Era gonfia, polposa, ma Svenson non riteneva che ci fosse una frattura, anche se al buio non poteva esserne certo. L'uomo era vivo. Forse era meno che niente, ma non servì ad alleviare il suo rimorso. Raccolse la chiave inglese ma poi alzò gli occhi al cielo rimproverando la propria sbadataggine. Si inginocchiò nuovamente e cominciò a frugare sotto le tonache finché non ebbe trovato il libro nero dell'uomo. Se lo infilò nel cappotto e tornò furtivo alla porta che dava sulla navata. Di nuovo quel ronzio.

La macchina vibrava sul tavolo improvvisato e il suo stridio crescente sembrava presagire - anche a giudicare dalle reazioni degli uomini tutto attorno - l'imminente felice completamento del misterioso processo che stava eseguendo. Lorenz aveva un orologio da tasca in una mano, l'altra sollevata. Gli altri aspettavano solo un suo segnale. A Svenson non sembravano altro che un gruppo di bambini troppo cresciuti in attesa del permesso del maestro per iniziare un gioco. La macchina cominciò a tremare con vigore, scuotendo pericolosamente le casse sottostanti. Stava forse per esplodere? Lorenz non si muoveva. Gli altri erano ancora stretti attorno a lui. All'improvviso lo scienziato abbassò il braccio e gli uomini balzarono sulla macchina, tenendola ben ferma. L'energia della macchina sembrava ora convogliata al suo stesso interno. Svenson poté notare prima sottili sbuffi di fumo, poi un bagliore crescente. Vide che gli uomini tenevano gli occhi ben stretti e il viso rivolto lontano dalla macchina e, rendendosi conto di ciò che stava per succedere, si allontanò dalla porta addossandosi al muro, con gli occhi chiusi. Percepì l'accecante lampo blu attraverso le pal-

pebre, sulle quali era impresso il suo alone indistinto. Si mise una mano sul naso e la bocca. Il puzzo era insopportabile. Dalla navata della chiesa gli giungevano le risa miste ai colpi di tosse degli uomini che si congratulavano a vicenda. Ruotò la testa di nuovo verso la porta, azzardando una sbirciata.

Lorenz si era chinato sul macchinario. Aveva scostato una lastra di ferro incardinata, come lo sportello di una stufa, e stava infilando all'interno la mano protetta dal pesante guanto, in una vivace luce blu che prosciugava qualsiasi colore dal suo volto già pallido. L'attenzione degli uomini era fissa sulla mano di Lorenz mentre questa penetrava nella camera aperta estraendo un pulsante globo blu (pietra? vetro?) appoggiato sul palmo. Lo sollevò per mostrarlo ai presenti. Tutti si scatenarono in un'esultanza stridula, irrefrenabili, i volti esagitati e paonazzi. Già a Svenson l'odore chimico faceva girare la testa... poteva solo immaginare l'effetto che stava avendo su di loro. Lorenz si rinfilò il mantello. A tracolla portava una pesante bandoliera di cuoio, dalla quale pendeva una sfilza di fiaschette di metallo sigillate, simili alle cariche di polvere da sparo di un vecchio moschetto. Stappò con cautela una delle fiasche e premette la pallina che aveva in mano - come se fosse malleabile argilla luminosa - nella sua stretta imboccatura. Quando fu completamente dentro, rimise il tappo e con un gesto appena affettato sistemò il mantello.

Il professor Lorenz alzò gli occhi verso gli uomini che lo circondavano e chiese con distratta curiosità: «Dov'è Mr Coates?»

Svenson si voltò su se stesso nascondendosi alla vista, spalle contro il muro. Con due lunghi passi fu fuori dal vestibolo e poi, correndo, dalla chiesa stessa. Attraversò il cortile deserto e si riparò dietro l'edificio adiacente, raggiungendo il viottolo acciottolato e, oltre quello, il pascolo. Si fermò soltanto nei pressi della quercia, correndo accucciato e più silenziosamente che poteva. Lì si inginocchiò e finalmente si guardò alle spalle, il cuore in gola. Nel cortile c'erano degli uomini, uno dei quali si era spinto fino all'ingresso principale della chiesa e guardava il prato dai suoi gradini. Svenson si acquattò. Lo avevano visto mentre scappava? Con un po' di fortuna, la scoperta dello sventurato Coates aveva rallentato l'inseguimento abbastanza da permettergli di accumulare un certo vantaggio. Ovviamente, da come erano eccitati, la scoperta poteva solo aizzarli a un'immediata vendetta. Chissà se Coates era rinvenuto? E cosa era stato in grado di dire? Svenson non osava attraversare di corsa il prato in direzione del Re Corvo.

Gettò un'occhiata al disopra della testa. Chiunque altro avrebbe potuto abilmente arrampicarsi sull'albero e nascondersi al sicuro. Svenson rabbrividì. Lui non era il Cardinale Chang.

L'uomo di fronte alla chiesa scrutò di nuovo il pascolo prima di ritirarsi verso la porta posteriore, radunando nel frattempo gli uomini sparsi nel cortile. Svenson sentì chiudersi la porta sul retro. Era quello il momento di correre a nascondersi e invece rimase dietro il suo albero, in osservazione. Trascorse altri quindici minuti combattendo con il freddo, poi la porta si riaprì e ne uscì una fila di uomini, che a due a due trasportavano le casse. Per ultimo veniva Lorenz, senza più guanti e occhialoni, stretto nel mantello. La processione svanì lungo la stessa strada seguita in precedenza dalla carrozza. Svenson poteva solo presumere che fosse diretta a Tarr Manor.

Concesse loro un altro paio di minuti prima di lasciare la quercia e di tornare alla chiesa. Non aveva idea di cosa pensasse di trovare, ma qualsiasi cosa sarebbe stata meglio di un'altra infruttuosa passeggiata nel buio. Coates non era più nell'angolo dove l'aveva lasciato e Svenson sperò che, una volta rianimato, fosse riuscito ad andarsene con le proprie gambe. Affrettando il passo, superò il vestibolo e si inoltrò nella chiesa immersa nell'oscurità. Il chiarore della luna filtrava ancora dalle finestre ma senza il bagliore blu della macchina la navata aveva un'atmosfera diversa, più lugubre e desolata, sebbene le panche fossero state in fretta e furia rimesse al loro posto. Diede un'occhiata verso l'altare che gettava sotto di sé un'ombra curiosa. Guardò le finestre senza capire cosa potesse schermare la luce: sporco o incrostazioni sul vetro? La fuliggine prodotta dal macchinario? Si avvicinò all'altare e si accorse dell'errore. Ciò che aveva preso per un'ombra era in realtà una vasca. Scostò il panno bianco che la ammantava e vide la figura raggomitolata di Mr Coates, con la gola tagliata di netto.

Si morse il labbro. Lasciò cadere il panno e si voltò, infilando la mano in tasca per prendere la rivoltella di ordinanza. Controllò le cartucce e il cane, fece ruotare il tamburo e la mise via. Si guardò attorno con il desiderio crescente di scaraventare per aria le panche. Si impose di controllare il respiro. Non poteva fare più nulla per Coates se non ricordarlo affabile e premuroso. Uscì dalla chiesa e si avviò verso la strada.

Poiché la fila di uomini trasportava le casse con l'apparecchiatura, Svenson pensava di poterla raggiungere - o quanto meno avvistarla - ma ormai aveva percorso un miglio lungo la strada di campagna, tra roveti a sinistra e aridi campi d'inverno sulla destra, senza scorgerne alcun segno. Alla pie-

tra miliare la strada si biforcava. Svenson si fermò perplesso sotto il chiaro di luna. Non c'erano indicazioni e ciascuna delle due strade sembrava egualmente battuta. Guardando avanti, notò che quella a sinistra acquistava una lieve pendenza. Gli tornò in mente che Coates aveva parlato di una salita. Senza altri indizi su cui basarsi, Svenson diresse i propri passi da quella parte.

Giunto alla sommità, vide che la strada scendeva bruscamente per poi riprendere a salire lungo un lieve sentiero tortuoso che attraversava una serie di colline coperte da macchie di arbusti. Ogni volta che arrivava su una nuova cresta, si faceva un'idea più chiara della propria destinazione finché se la trovò di fronte - ancora senza notare traccia degli uomini -, una casa padronale di tali dimensioni che doveva essere proprio Tarr Manor: frutteti nei campi circostanti, un alto frangivento formato da pioppi senza foglie e, sul davanti, un recinto in pietra vecchio stile e un alto cancello di ferro. Le dépendance erano poche e di piccole dimensioni mentre l'edificio principale, pur impallidendo al confronto di una mostruosità come Harschmort, era un grosso cubo merlato ridondante di abbaini, grondaie e decorazioni a mattoni, per più della metà soffocato di edera le cui foglie gli sembravano, sotto l'ingannevole chiarore della luna, le squame di un rettile.

Le finestre a piano terra erano inondate di luce. Il dottore sentì stimolata la propria curiosità nel notare che l'unica altra finestra illuminata era quella di un abbaino nella soffitta più alta, vale a dire, mentre contava le finestre, che quattro piani intermedi erano completamente al buio. Si avvicinò circospetto al cancello - farsi sparare per violazione di proprietà privata sarebbe stato un modo particolarmente stupido di morire - e lo trovò incatenato. Diede una voce verso la piccola guardiola ma senza ricevere risposta. Alzò gli occhi - il cancello era molto alto - e rabbrividì all'eventualità di doversi arrampicare. Meglio trovare un punto di ingresso meno proibitivo. Gli tornò in mente, dalla placca di vetro blu di Bascombe, l'immagine di un muro diroccato nei pressi di un frutteto. Se avesse potuto trovarlo, sarebbe stato facile da scavalcare. Si avviò lungo un fianco, camminando con passo pesante tra l'erba secca e alta che si spingeva - per il vento, suppose lui - contro il recinto in pietra, come sabbia.

Tentò di imbastire un piano di azione, compito per il quale non si sentiva mai particolarmente attrezzato. Gli piaceva analizzare indizi e trarre conclusioni, magari mettendole a confronto con quelle che era riuscito a verificare nei fatti, mentre tutte queste attività - sgattaiolare per le case, arrampicarsi su per le grondaie e per i tetti, sparare e farsi sparare... - non erano

il suo mestiere. Sapeva che l'avvicinamento a Tarr Manor avrebbe dovuto essere una sorta di ricognizione. Cercò di immaginare le scelte di Chang ma questo non lo aiutava affatto, anzi, serviva solo a ribadire quanto Chang apparisse un mistero ai suoi occhi. Il problema di Svenson era l'incertezza. Stava cercando diverse cose contemporaneamente e, a seconda di ciò che avesse trovato, tutti i suoi obiettivi sarebbero cambiati. Sperava di trovare Miss Temple, anche se non pensava di riuscirci. Sperava di trovare le donne del treno, che voleva dire anche il desiderio di scoprire se Elöise era corrotta come temeva o un'innocente credulona come Coates. Sperava di trovare informazioni su Bascombe e sul defunto Lord Tarr. Sperava di scoprire la vera natura delle attività svolte nella cava. Sperava di far luce su Lorenz e il suo macchinario, e sui rapporti con le figure incontrate in città. Sperava di scoprire chi fosse a bordo della carrozza e quindi maggiori informazioni sui due uomini giunti anche loro dalla città per l'appuntamento. Tutti questi obiettivi, però, erano solo un groviglio che gli confondeva la mente. L'unica idea che riusciva a partorire era quella di penetrare nella casa ed esplorarla con la massima segretezza possibile. Ma come si sarebbe comportato, chiedeva il suo inflessibile scetticismo filosofico, se avesse incontrato qualcuno della cricca in grado di riconoscerlo, a parte Lorenz? Cosa gli sarebbe successo se lo avessero portato davanti alla contessa o al conte d'Orkancz? Si fermò e sospirò pesantemente, un nodo secco alla gola. Non aveva la minima idea di cosa fare.

Una volta trovata la falla nel muro di cinta, Svenson sbirciò innanzitutto al di là di essa per accertarsi che il cammino fosse sgombro. Qui era molto più a ridosso della casa, sembrava che tra lui e le finestre più vicine ci fossero solo alcuni piccoli alberi da frutto e aiuole incolte. Ricordò il resoconto del giornale sulla morte di Lord Tarr: non era forse stato rivenuto nel proprio giardino? Si issò oltre il muro, sbucciandosi le mani solo un poco, e si lasciò cadere sull'erba. Le finestre più vicine erano in effetti buie. Forse questo era lo studio del vecchio Lord che nessuno al momento stava utilizzando (voleva forse dire che Bascombe non si era ancora insediato?) Attraversò il giardino in silenzio, camminando sull'erba per evitare di lasciare impronte di stivali sulla terra delle aiuole. Raggiunse le finestre; le due centrali erano in realtà porte a vetri: dal muro di cinta non aveva visto i gradini che le collegavano al giardino. Si chinò aggiustandosi il monocolo. Una delle porte era rotta, mancava un intero riquadro di vetro vicino alla maniglia. Guardò i gradini sotto di sé e non vide schegge vetro - ovvia-

mente dovevano aver fatto pulizia - ma poi rivolse di nuovo l'attenzione sul riquadro mancante. Il telaio di legno si era scheggiato e, se leggeva correttamente quei segni, il colpo era stato sferrato dall'interno e aveva fatto schizzare i vetri all'infuori. Ammesso (e non concesso) che fosse stato un animale a uccidere il vecchio Lord - perché mai un animale avrebbe dovuto scassinare la porta in modo da raggiungere la serratura? - si sarebbe aspettato che l'assalitore provenisse dall'esterno. Se si trovava già nella casa, perché rompere la porta? Poteva forse essere stato lo stesso Lord Tarr a infrangere il vetro, in un vano tentativo di fuga? In questo, però, la porta doveva essere chiusa a chiave dall'*esterno*... Lord Tarr doveva essere confinato nella sua stanza...

La porta adesso era chiusa dall'interno. Svenson infilò con cura la mano e la aprì, entrò nella stanza buia e si richiuse la porta a vetri alle spalle. Nel chiarore della luna vedeva una scrivania e lunghe pareti completamente arredate con librerie. Cavò un cerino dalla tasca, se lo accese sull'unghia e localizzò una candela in un vecchio portacandele di rame appoggiato su una mensola. Con quel po' di luce a disposizione, ispezionò attentamente ogni cassetto della scrivania ma alla fine tutto ciò che riuscì a scoprire fu che Lord Tarr aveva un estremo interesse per la medicina e pressoché nessuno per la sua tenuta. A fronte dell'unico registro - completamente redatto con quella che Svenson presumeva essere la scrittura del soprintendente - con la contabilità di Lord Tarr, c'erano molti, molti taccuini e fasci di ricevute di diversi medici. Svenson ne aveva viste abbastanza per rendersi conto che la salute cagionevole era stata per il Lord un motivo di diletto al di là di questa o quella cura, questo o quel rimedio: anzi, l'uomo sembrava annotare i fallimenti nel proprio diario con la medesima soddisfazione. Il diario era un ordinato volume che Svenson aveva trovato nel primo cassetto, sotto un altro più grosso registro contenente le ricevute relative a pozioni e terapie. Lo scorse pigramente, pronto a metterlo via, quando il suo occhio cadde su un riferimento al «Professor Lorenz: trattamento con minerali. Inefficace!» Voltò la pagina e trovò altri due appunti, identici tranne che per il numero crescente di punti esclamativi, l'ultimo corredato inoltre dalla descrizione della reazione biliare di Lord Tarr e la conseguente lavanda di molte sue cavità corporee. Era la pagina finale del diario ma Svenson notò una piccola cresta di carta tra questa e la copertina... ci doveva essere un'altra pagina, diverse pagine, ma qualcuno le aveva accuratamente tagliate con un rasoio. Fece una smorfia di rammarico. Gli appunti non erano datati - l'egocentrismo del Lord non si imponeva il bisogno di

registrare ciò che il paziente già sapeva - e dunque Svenson non aveva modo di scoprire da quanto tempo questa vicenda andasse avanti. Pazienza. Ripose il diario e chiuse il cassetto. La cricca aveva tentato di circuire Lord Tarr ben prima di decretare la successione di Bascombe... e il suo omicidio.

Svenson si inginocchiò per sbirciare dal buco della serratura ma non gli fu di aiuto: vedeva solo un muro spoglio a circa un metro di distanza. Sospirò, si rialzò e molto, molto lentamente girò la maniglia, fino a sentire lo scatto fin troppo distinto del chiavistello. Non si mosse, pronto a raccogliere tutte le energie e scappare verso il giardino. Sembrava che non lo avesse sentito nessun altro. Tirò un respiro e con la stessa lentezza scostò la porta, l'occhio incollato al varco che diventava sempre più largo. Aveva il bisogno disperato di una sigaretta. Il corridoio era deserto. Aprì la porta abbastanza da cacciare fuori la testa e guardare nella direzione opposta. Il corridoio in sé era in penombra, illuminato soltanto dalla luce delle due stanze poste a ciascuna estremità. Non riusciva a vedere cosa fossero quelle stanze, né sentiva rumore alcuno. La tensione lo stava logorando. Si impose di uscire nel corridoio e richiudere la porta - non voleva che qualcuno la trovasse accostata e si mettesse a indagare - malgrado il timore di perdersi nella casa e di non riconoscere più l'uscio una volta che avesse dovuto scappare precipitosamente. Si fece forza... non sarebbe stato costretto a scappare. Era lui il predatore. Era la gente della casa che doveva avere paura di lui. Infilò la mano nella tasca del paltò e impugnò la rivoltella. Era stupido che un'arma lo rassicurasse - il coraggio o ce l'hai o non ce l'hai, si rimproverò, con una pistola può andarsene in giro chiunque - e tuttavia si sentì meglio attrezzato mentre raggiungeva la fine del corridoio e gettò l'occhio oltre l'angolo.

Ritrasse di scatto la testa coprendosi il volto con la mano. L'odore - quel pungente odore sintetico e sulfureo - gli aggredì le narici e la gola come se avesse inalato i fumi di un'acciaieria. Si pulì il naso e gli occhi con il fazzoletto e guardò di nuovo, tenendo il fazzoletto premuto sulla faccia. Era una stanza grande, un salotto da ricevimento, coronato da eleganti poltrone e divani vecchio stile, dagli ampi sedili adatti alle crinoline delle signore. Tra le poltrone diversi piccoli tavolini avevano i pianali punteggiati da tazze di tè mezzo vuote e piattini con croste e fette di torta non finite per rispetto delle buone maniere. Il dottor Svenson fece una rapida conta e ottenne un totale di undici tazze, forse sufficienti per le donne del treno. Ma

dove si trovavano adesso, e chi era il loro ospite? Sgattaiolò al di là del salotto e sbirciò, attraverso il passaggio aperto nella parete di fronte, in una piccola anticamera che ospitava una scalinata minacciosamente ripida e, oltre quella, un'arcata dalla quale si accedeva a un altro salotto. Dall'arcata, nel medesimo istante, fece capolino una donna bassina e cicciottella, vestita di nero. Entrambi trasalirono per la sorpresa, con perfetto sincronismo, la donna lasciandosi sfuggire uno squittio, Svenson che cercava di trovare una giustificazione muovendo la bocca aperta. La donna alzò la mano e deglutì, usando l'altra per sventagliarsi il volto arrossito.

«Vi chiedo scusa,» riuscì a dire. «Pensavo che loro... che voi... foste andati via tutti! Non avrei mai... stavo solo cercando la torta. Se ne è rimasta. Da mettere via. Da riportare in cucina. Il cuoco si sarà ritirato... e la casa è molto grande. Potrebbero benissimo esserci dei topi. Capite?»

«Sono terribilmente addolorato di avervi spaventata,» rispose il dottor Svenson, la voce dolce e premurosa.

«Pensavo foste andati via tutti,» ripeté lei, la voce stridula e ansimante.

«Ma certo,» la rassicurò. «È perfettamente comprensibile.»

La donna gettò un'occhiata apprensiva su per le scale prima di tornare a guardare il dottor Svenson. «Siete con i tedeschi, vero?»

Svenson annuì e - pensando di impressionarla favorevolmente -fece schioccare i tacchi. La donna ridacchiò e si affrettò a coprirsi la bocca con la mano rossa e grassoccia. Svenson studiò il suo volto che non gli ricordava altro che quello di una bambina dispettosa. I suoi capelli erano elaborati ma privi di uno stile particolare. In effetti - Svenson si accorse di essere maledettamente lento in questo genere di osservazione - si trattava di una parrucca piuttosto ambiziosa. Era vestita a lutto e il dottore realizzò che gli occhi della donna erano dello stesso colore di quelli di Bascombe, che gli occhi e la bocca avevano la stessa forma ellittica... poteva essere una sua sorella? Una cugina?

«Posso chiedervi una cosa, Madame?»

Lei annuì. Svenson si fece da parte e con la mano indicò il salotto alle proprie spalle. «Sentite questo odore?»

La donna ridacchiò nuovamente, stavolta con un feroce lampo di incertezza negli occhi vagamente porcini. Era nervosa, persino spaventata, per la domanda. Prima che la donna potesse andarsene, Svenson riprese la parola.

«Voglio dire semplicemente che non mi aspettavo che... insomma, lavorassero... *qui*. Pensavo fosse da qualche altra parte. Parlando a nome di tut-

ti, spero davvero che non *impregni* troppo la vostra tappezzeria. Posso chiedervi se avete parlato con qualcuna delle donne?»

Lei scosse la testa.

«Ma le avete viste.»

Annuì.

«E siete voi al momento la padrona di casa.»

Annuì.

«Potreste... - voglio solo accertarmi del *loro* lavoro, capite -potreste dirmi cosa avete visto? Venite, ecco, accomodatevi su una poltrona. Forse è rimasta anche un po' di torta...»

La donna si installò su un divanetto a righe e si portò sulle ginocchia un vassoio ancora pieno di fette di torta. Con impulsiva voracità si infilò una fetta intera nella bocca, ridacchiò a bocca piena, ingoiò con esperta determinazione e prese un'altra fetta... come se tenerla in mano le fosse di conforto. Parlò d'impeto.

«Be', sapete, è quel genere di cose che sembrano, insomma, sembrano orribili, proprio *orribili*... del resto sono tante le cose che danno quell'impressione, all'inizio, tante cose che magari per qualcuno sono buone o addirittura - alla fine - meravigliose...» Si rese conto di cosa aveva appena detto, e a chi, ed eruppe in una nuova stridula risata, soffocata solo da un altro boccone di torta. Una volta che l'ebbe buttato giù, il seno abbondante le palpitò per lo sforzo sotto il corpetto del vestito. «E lo sembravano davvero, contente - quelle donne - contente in maniera persino preoccupante, devo dire. Se non fosse stato tanto spaventoso le avrei invidiate. Forse le invidio sul serio... ma ovviamente non ne ho motivo. Roger dice che sarà una manna per la nostra famiglia - tutto questo - cosa che forse non dovrei dirvi ma sono sicura che abbia ragione. Mio figlio è un bambino - passeranno anni prima che possa fare qualcosa per la famiglia - e Roger ha promesso, a parte tutte le altre generosità, che Edgar erediterà da lui, che Roger... il quale non ha figli, ma anche se li avesse... aveva una fidanzata, ma ora non più... non che questo sia importante... era una ragazza cattiva, l'ho sempre detto, a prescindere dai suoi soldi... lui è un ottimo partito... conoscenze altolocate... ci ricompenserà adeguatamente a tempo debito. Quel che è giusto è giusto! E sapete - è quasi certo - saremo invitati a Palazzo! Non so se sarebbe successo ora che Edgar è rimasto solo!»

Il dottor Svenson annuì in segno di approvazione.

«Be', il lavoro di Mr Bascombe è molto importante.»

La donna annuì con vigore. «Lo so!»

«Sebbene debba... posso solo immaginarlo, ovviamente... ma di certo qualcuno potrebbe trovare un tantino... inquietante... avere certe *intrusionim.* casa propria.»

La donna non rispose ma gli rivolse un sorriso rigido.

«Posso chiedervi anche... la recente perdita di vostro padre...»

«A che pro? Non c'è motivo... nessun motivo rispettabile per soffermarsi... su... su una... *tragedia*!»

Continuava a sorridere, anche se, ancora una volta, i suoi occhi divennero feroci.

«Eravate con lui in casa?»

«Non c'era nessuno con lui.»

«Nessuno?»

«Se ci fosse stato qualcuno, sarebbe stato sbranato dai lupi come lui!»

«Lupi?»

«Quel che è peggio è che la belva non è mai stata trovata. Potrebbe succedere di nuovo!»

Svenson annuì gravemente. «Io starei in casa.»

«Infatti!»

Svenson si alzò, accennando con la mano verso l'anticamera con le scale. «Le altre... sono... di sopra?»

La donna annuì, poi si strinse nelle spalle e finì la seconda fetta.

«Siete stata di grande aiuto. Informerò Roger quando ci incontreremo... e il ministro Crabbé.»

La donna ridacchiò di nuovo, sputacchiando briciole.

Mentre imboccava le scale, Svenson si accorse che stava cercando Elöise. Sapeva che Miss Temple non era lì. Con ogni probabilità, Elöise non voleva farsi trovare... ossia, faceva parte della schiera dei suoi nemici. Era uno stupido sentimentale? Si guardò alle spalle lungo le scale e vide la Bascombe che si cacciava in bocca un'altra fetta di torta, il volto rigato da rivoli di lacrime. Incrociò lo sguardo dell'uomo, gridò per lo sconforto e corse goffamente a nascondersi alla sua vista, sgambettando come un cagnolino infagottato nella seta. Svenson pensò per un secondo di fermarsi e andarla a cercare ma poi proseguì su per le scale. La mano scivolò ancora una volta fino alla rivoltella. L'altra urtò distrattamente il libro nero nell'altra tasca. Ma quanto era stupido? Se n'era completamente dimenticato - la mancanza di luce per leggerlo, probabilmente - ma il libro era il mezzo più

sicuro per capire cosa stesse facendo lì Elöise. E tutti gli altri.

Raggiunse un pianerottolo buio e si ricordò che, da fuori, quello e il piano successivo apparivano completamente immersi nell'oscurità. Tarr Manor era una casa vecchia, provvista solo di lanterne e candele, il che voleva dire che c'era sempre a portata di mano una credenza con un cassetto di candele di sego per ogni evenienza. Il dottore percorse a tentoni il corridoio finché trovò proprio quello che cercava. Accese un cerino per la candela. Ora aveva bisogno di un posto dove leggere. Diede un'occhiata al labirinto di porte e passaggi e decise di rimanere dov'era. L'idea stessa di sprecare tutto quel tempo cozzava contro l'assillante timore che proprio in quel momento stesse succedendo qualcosa alle donne. Si ricordò di Angelique. E se Lorenz, chiaramente più di bocca buona rispetto al conte d'Orkancz, stava proprio in quel momento stappando una delle sue fiaschette di metallo piene di vetro?

Svenson mise un freno ai propri pensieri... si stava agitando per niente. Due minuti. Tanto avrebbe dedicato al libro.

Il compito non richiese di più. Sulla prima pagina c'era il passo che gli aveva letto l'uomo del treno. Sulla seconda, sulla seguente e su tutto il resto del libro, stampato in caratteri minuscoli, un flusso ininterrotto di quelle stesse parole. Guardò sul retro e sull'interno della copertina, per controllare che Coates non vi avesse appuntato qualcosa, e vide che in effetti l'aveva fatto, una serie di numeri, annotati a matita e poi malamente cancellati. Svenson avvicinò la candela e andò alla prima delle pagine elencate, la 97... sembrava uguale a tutte le altre, non vi trovava segni o rilevanza particolari. Lo rodeva un pensiero... guardò la prima parola in cima alla pagina... potevano formare un messaggio? Una specie di rudimentale codice? Estrasse un mozzicone di matita dalla tasca e cominciò a prendere appunti sull'aletta del libro. La prima parola di pagina 97 era «traboccano»... passò al numero seguente nell'elenco di Coates, pagina 132... la prima parola era «alla»... Svenson scorse velocemente le pagine.

Si accigliò. «Traboccano alla redenzione ricostruire vita infedeli...» non significava niente. Forse era un codice a sua volta. Provò a decifrarlo: «ricostruire» rimandava al passato... perciò «ricostruire vita infedeli» poteva indicare il percorso che stavano affrontando... ma la prima parte? Era un rompicapo impenetrabile. Sospirò, osservando il libro come se si trovasse di fronte un giornale ungherese. Eppure sentiva che la soluzione era a portata di mano... provò con l'ultima parola di ogni pagina ma ottenne un «del

Signore saranno la loro notte solo». Suonava come chissà quale oscuro ammonimento ma non era giusta...

Le lettere! Guardò l'elenco delle prime parole... se prendeva solo le iniziali otteneva «T-A-R-R-V-I»... cercò febbrilmente la pagina successiva... la prima parola era «luce»... voleva dire Tarr Village! Proseguì arrivando fino a «Tarr Vill» ma la pagina successiva, la 15, iniziava con una riga bianca... come la successiva, la pagina 2. Gli sovvenne in un attimo - 15.02! - era l'orario del treno! In capo a un altro minuto Svenson era arrivato quasi alla fine... mancava solo l'ultimo numero, la cui pagina iniziava con la lettera *p*... che forniva come ultima parola «ilp»... non poteva essere corretta. Ricontrollò la numerazione di Coates e notò che quest'ultimo numero era sottolineato. Poteva avere un significato diverso? Rise sotto i baffi e ci arrivò: indicava la parola intera! La appuntò e guardò cosa aveva scritto:

Tarr Vill. 15.02. Chi offre il peccato incontrerà il paradiso.

Il dottor Svenson richiuse rapidamente il libro e agguantò la candela. Queste persone - all'insaputa l'una dell'altra - avevano ricevuto un invito, erano state chiamate a consegnare «il peccato» in cambio del «paradiso». Ne sapeva abbastanza per rabbrividire al pensiero di cosa in realtà potesse essere il paradiso. Qualcuno di loro aveva idea della masnada con cui andavano a invischiarsi? Lo sapeva Coates? Tornò verso le scale, chiedendosi *perché*... perché queste persone? Karl-Horst, Lord Tarr, Bascombe, Trapping... corrompere *loro* aveva una logica venale, erano le pedine giuste nei posti giusti. Ripensò alla stupida donna del treno e ripensò a Elöise. Ripensò a Coates sotto l'altare e capì esattamente quanto poco valesse la loro vita per coloro che li avevano sedotti. Giunto alle scale, estrasse la pistola dal paltò e spense la candela. Prese a salire verso il buio.

Non udì nulla finché non fu arrivato al terzo piano. Al disopra c'erano le soffitte con gli abbaini, dove aveva visto la luce. Era salito con il passo più leggero che gli era stato possibile, ma chiunque avesse avuto l'orecchio vigile avrebbe sentito gli scricchiolii del vecchio legno e si sarebbe aspettato il suo arrivo. Lungo l'ascesa, inoltre, avvertiva una concentrazione via via maggiore di quell'odore sintetico... implacabilmente... come se si trovasse nell'aria rarefatta di alta montagna, il respiro sempre più flebile e la testa intorpidita. Si fermò e si coprì il naso e la bocca con il fazzoletto, sgu-

sciando al di là del pianerottolo buio con la pistola in mano.

Il silenzio fu rotto da un passo sopra di lui, in soffitta. Svenson armò la pistola e cercò il mezzo per salire, quasi inciampandoci: una scala, distesa per terra. Chiunque ci fosse, sopra di lui, era stato abbandonato.

Svenson rilasciò il cane e infilò la rivoltella in tasca. Raccolse la scala e alzò gli occhi alla ricerca della botola, notandola soltanto -era praticamente a filo del soffitto - grazie al chiavistello che la teneva chiusa. C'era un bordo di legno su cui appoggiare la scala, che Svenson incuneò saldamente prima di affrontare l'incerta salita, favorito dall'oscurità (non riusciva a vedere esattamente quanto in alto si trovasse, né che volo avrebbe fatto se fosse caduto). Evitando rigorosamente di guardare verso il basso, protese il braccio per sfilare il chiavistello. La necessità di reggersi con una mano sola gli tendeva i nervi come corde di violino. Spinse la botola verso l'alto e quasi perse l'equilibrio per la vampata di puzzo chimico che lo investì. Gli andò bene, perché l'istintivo ritrarsi dall'odore fece sì che la sua testa schivasse la traiettoria di un affilato tacco di legno. Un attimo dopo - mentre inquadrava le stilettate del tacco e la donna che le stava vibrando - il piede del dottor Svenson scivolò affondando nello spazio tra due pioli e costringendolo a una improvvisa discesa di mezzo metro circa, prima che le sue mani riuscissero a ritrovare un appiglio (la mascella, a sua volta, andava a sbattere contro un altro piolo). Alzò gli occhi angosciato, stropicciandosi il viso indolenzito. A guardarlo da lassù, i capelli in faccia e una scarpa in mano, c'era Elöise.

«Capitano Blach!»

«Vi hanno fatto del male?» chiese lui con voce arrochita, cercando di riportare sulla scala la gamba penzoloni.

«No... no, ma...» La donna guardò verso qualcosa che Svenson non vedeva. Aveva pianto. «Per favore... devo scendere!»

Prima che il dottore potesse eccepire, la donna si calò dalla botola, quasi in testa a lui. Mentre scendevano, Svenson un po' si impigliava, un po' si aggrappava alle sue gambe, toccando terra appena in tempo per aiutarla a fare lo stesso. Elöise si voltò e affondò il viso nel suo petto, abbracciandolo forte, il corpo tremante. Un attimo dopo la cinse con le braccia - timidamente, senza esercitare alcuna pressione inopportuna, anche se bastò quel contatto a scatenare in lui una sensazione meravigliosa, nello scoprire quanto fossero piccole le sue scapole - e attese che le emozioni della donna si placassero. Anziché placarsi, Elöise cominciò a singhiozzare, il pianto attutito dal paltò del dottore. Questi guardò oltre la spalla della donna, ver-

so la botola aperta. La luce della stanza non era prodotta da una candela o da una lanterna... era qualcosa di più chiaro e freddo, e non vacillava. Poi prese l'iniziativa di accarezzarle i capelli e sussurrarle nell'orecchio: «È tutto a posto, adesso... tutto a posto». La donna staccò la faccia dal suo petto, senza respiro, deglutendo, il viso solcato dalle lacrime. Il dottore la guardò negli occhi.

«Riuscite a respirare? L'odore... le sostanze chimiche...»

Lei annuì. «Mi sono coperta la testa... ho... ho dovuto...»

Prima che la donna potesse essere di nuovo sopraffatta dal pianto, Svenson indicò la botola. «C'è qualcun altro... qualcuno ha bisogno di aiuto?»

Elöise scosse il capo e chiuse gli occhi, allontanandosi. Svenson non aveva idea di cosa pensare. Temendo di trovare chissà cosa, risalì la scala e cacciò la testa oltre la botola aperta.

Era un locale angusto provvisto di abbaino, con il tetto spiovente da entrambi i lati... forse al centro un bambino di sette anni avrebbe potuto stare in piedi senza incurvare la schiena. Sul pavimento di fronte a sé, vicino alla finestra, vide le informi figure accasciate di due donne, chiaramente morte. Altrettanto chiaramente, sebbene non riuscisse a darsi una spiegazione, i loro cadaveri erano la fonte dell'innaturale bagliore blu che animava la sinistra soffitta. Strisciò dentro la stanza. Il puzzo era insopportabile e il dottore fu costretto a fermarsi per rimettere il fazzoletto sul volto prima di proseguire carponi. Erano due donne del treno, una ben vestita, l'altra probabilmente una cameriera. Entrambe avevano sanguinato dal naso e dalle orecchie, gli occhi erano velati e opachi ma per una causa interna, come se i bulbi fossero diventati torbidi e gelatinosi sotto l'effetto di una pressione violenta. Ripensò agli studi medici del conte d'Orkancz e si ricordò di uomini che aveva visto ripescati dal mare in inverno, i cui corpi molli non erano riusciti a sopportare le tonnellate di acqua gelata sotto le quali erano rimasti schiacciati. Le donne erano ovviamente del tutto asciutte, nulla del genere poteva giustificare la loro condizione... né alcuna malattia artica essere la causa dell'irreale bagliore blu che proveniva da ogni centimetro visibile della loro pelle scolorita.

Svenson richiuse la botola alle proprie spalle e, una volta ridisceso, posò la scala per terra. Tossì nel fazzoletto - aveva la gola fastidiosamente irritata, e poteva solo immaginare come poteva essere quella della donna - e lo mise via. Elöise era sgattaiolata fino alle scale, sedendosi rivolta verso il piano di sotto immerso nell'ombra. Svenson sedette accanto a lei, senza

nemmeno pensare di passarle un braccio attorno, ma - in quanto medico - esitando persino nel prenderle una mano tra le sue.

«Mi sono risvegliata insieme a loro,» disse Elöise. La sua voce era un sussurro, rotta ma sotto controllo. «È stata Miss Poole...»

«Miss Poole!»

Elöise alzò gli occhi verso di lui. «Già. Parlò con tutte noi - c'era il tè, c'era la torta - tutte noi che venivamo da tanti posti diversi.., ognuna con le proprie ragioni, in cerca delle proprie *fortune*... era tutto estremamente piacevole.»

«Ma Miss Poole non c'è, in soffitta...»

«No. Lei aveva il libro.» Elöise scosse il capo, coprendosi gli occhi con la mano. «Parlo a vanvera, mi dispiace.»

Svenson si voltò verso la soffitta. «Ma quelle donne... voi dovete conoscerle, erano sul treno...»

«Non le conosco più di quanto conosca voi,» rispose. «Ci era stato detto come arrivare qui, e di non farne parola...»

Svenson le strinse la mano, combattendo l'istinto che lo spingeva all'affetto, consapevole di dover anzitutto stabilire chi fosse in realtà. «Elöise... devo chiedervi una cosa, è molto importante.., e voi dovete rispondermi con sincerità...»

«Non sto raccontando *bugie*... il libro... quelle donne...»

«Non parlo di loro. Devo sapere di voi. Di chi siete la confidente? Di chi sono i bambini a cui insegnate?»

Lei lo fissò, forse perplessa di fronte alla sua improvvisa insistenza, forse calcolando la risposta migliore, e poi sorrise beffarda, triste e amareggiata. «Chissà perché ero convinta che lo sapessero tutti. I figli di Charlotte e Arthur Trapping.»

«C'è troppo da raccontare,» iniziò, raddrizzando le spalle e scostando dagli occhi le ciocche sciolte di capelli. «Ma non capirete se non premetto che, dopo la scomparsa del colonnello Trapping...» - lo guardò per vedere se aveva bisogno di altre informazioni ma Svenson la invitò a proseguire con un cenno del capo - «Mrs Trapping si era ritirata nel proprio appartamento, senza ricevere notizie se non da parte dei fratelli. Parlo di fratelli perché è un'abitudine di famiglia ma in verità il fratello che desiderava sentire, al quale spedì un biglietto dopo l'altro - Mr Henry Xonck - non rispose neanche una volta, mentre il fratello con cui i rapporti sono tesi - Mr Francis Xonck - venne a trovarla per tutto il giorno. Durante una delle visi-

te, lui mi cercò dappertutto, visto che frequenta abbastanza assiduamente la casa da conoscere me e i miei rapporti con Mrs Trapping». Di nuovo alzò gli occhi verso Svenson, che aprì il proprio volto in un'espressione di cortese interrogativo. La donna scosse il capo, come a raccogliere i pensieri. «La quale ovviamente non conoscete... è una donna difficile. Il fratello l'ha estromessa dagli affari di famiglia... lei percepisce del denaro, naturalmente, ma non partecipa alle attività, al potere, allo spirito familiare. Questo la ossessiona... ecco perché era tanto determinata a far sì che il marito accrescesse il proprio prestigio, e perché la sua scomparsa le causava tanto dolore... in effetti, forse più che la perdita del proprio uomo è stata la perdita del suo... se permettete... *motore.* In ogni caso, Francis Xonck mi prese da parte e mi chiese se avevo voglia di aiutarla. Lui sa quanto sono affezionata a Mrs Trapping... come vi dicevo, sa quanto Mrs Trapping si fida dei miei consigli, ed è un uomo a cui non sfugge nulla... ovviamente risposi di sì, nonostante mi meravigliassi di questa sua improvvisa attenzione nei confronti della sorella, una donna che lo disprezzava per l'influenza negativa che esercitava sul suo già corrotto marito. Mi disse che c'erano di mezzo segreti e intrighi, che avrei persino... e qui mi guardò negli occhi... non lo direi ad anima viva, capitano, se non fosse stato per... quello che è successo...» Indicò la casa buia attorno a sé.

Svenson le strinse la mano. La donna sorrise di nuovo, anche se la sua espressione non era cambiata.

«Mi guardò - guardò *dentro* di me - e sussurrò che ne avrei ricavato il mio tornaconto, che avrei potuto trovarla... una rivelazione. *Ridacchiò.* Eppure, anche se giocava a sedurmi, la storia che raccontava era molto oscura e orribile... era convinto che qualcuno trattenesse il colonnello Trapping contro la sua volontà... disse che per evitare uno scandalo era impossibile rivolgersi alle autorità. Quelli che aveva sentito erano solo pettegolezzi ma Mr Xonck stesso era un personaggio troppo in vista per occuparsene in prima persona. La vicenda si inseriva in un più ampio concatenamento di eventi, disse. Mi informò che mi sarebbe stato chiesto di rivelare segreti - informazioni compromettenti - sui Trapping, sulla famiglia Xonck... e mi autorizzò a farlo. Io mi opposi, avrei voluto almeno consultarmi con Mrs Trapping, ma lui insistette con estrema serietà che metterla al corrente della situazione di suo marito, anche nei termini più vaghi, avrebbe portato il matrimonio alla rottura, per non parlare di quanto ne avrebbero risentito i nervi della povera donna. Tuttavia mi sembrava vergognoso... quello che sapevo, lo sapevo solo grazie alla sua fiducia. Di nuovo

mi opposi, ma lui mi incalzò... adulandomi con elogi per il mio attaccamento, solo per insinuare che accettando avrei dimostrato un attaccamento ancora più grande. Alla fine acconsentii, dicendo a me stessa che non avevo scelta... anche se ovviamente l'avevo. L'abbiamo sempre... ma quando qualcuno ci elogia, o ci chiama bellissime, oh, è facile credergli...» Sospirò. «E poi stamattina mi giunsero le istruzioni per prendere il treno e recarmi qui.»

«Chi offre il peccato incontrerà il paradiso,» disse Svenson. Elöise tirò su col naso, annuendo.

«Le altre erano nelle mie stesse condizioni... parenti, servitrici, socie o conoscenti dei personaggi più altolocati. Tutte depositarie di segreti. Una alla volta, Miss Poole ci condusse dal salotto in un'altra stanza. C'erano diversi uomini, con indosso delle maschere. Quando venne il mio turno, dissi ciò che sapevo... di Henry Xonck e Arthur Trapping, dell'avidità e dell'ambizione di Charlotte Trapping... me ne vergogno, e mi vergogno del fatto che, mentre una parte di me lo faceva con la sincera speranza di salvare l'uomo scomparso, un'altra parte - questa verità mi è amara - bramava di scoprire il paradiso che mi era stato promesso. E ora... ora non ricordo nemmeno quello che ho detto, cosa poteva essere tanto importante... i Trapping non hanno segreti inconfessabili da nascondere. Sono una sciocca...»

«No... no,» sussurrò Svenson. «Siamo tutti sciocchi, credetemi.»

«Non può essere una scusa,» gli rispose gelida. «Ci è data anche l'opportunità di essere forti.»

«Siete stata forte a venire fin qui da sola,» disse lui, «e siete stata ancora più forte... in quella soffitta.»

La donna chiuse gli occhi e sospirò. Svenson cercò di parlare con dolcezza. Si sentiva totalmente convinto dalla sua storia eppure desiderava non essere così predisposto a crederle. Elöise era stata a Harschmort al seguito dei Trapping, come adesso era chiaro, e tuttavia non gli bastava per potersi fidare appieno di lei.

«Dicevate che Miss Poole aveva un libro...»

«Lo appoggiò sul tavolo, dopo che avevo riferito ciò che pensavo volessero sentire. Era avvolto di seta, come... come una specie di Bibbia, o la Torah degli ebrei... e quando lo scoprì...»

«Era fatto di vetro blu.»

La donna palpitò davanti a quella parola. «Esatto! Voi avevate parlato del vetro sul treno... io però non ne sapevo nulla, ma in quel momento...

pensai a voi... e capii di trovarmi nei guai... proprio allora mi tornò in mente il gelo degli occhi di Mr Xonck, come se fosse davanti a me... poi Miss Poole aprì il libro di vetro... io lessi... o meglio fu il libro che lesse me. So che non ha senso... ma era *il libro* a non avere senso. Ci caddi dentro come in una vasca, come se sprofondassi nel corpo di un'altra persona, solo che erano più di una... c'erano sogni, desideri, emozioni tali da farmi arrossire nel solo ricordo... e tali mire... di potere... e poi Miss Poole... doveva aver appoggiato la mia mano sul libro perché ricordo la sua risata... e poi... non riesco a spiegarmi... ero profonda... profonda e fredda, annegavo... trattenevo il respiro ma alla fine dovetti respirare e ingoiai... non so cosa... vetro liquido, gelido. Mi... mi sembrava di morire.» Si interruppe e si asciugò gli occhi, poi gettò un'occhiata verso la botola. «Mi risvegliai lassù. Sono fortunata... so di essere fortunata. So che avrei dovuto morire come le altre, avevo la pelle che mandava bagliori blu.»

«Siete in grado di camminare?» le chiese.

«Sì.» Si alzò, lisciò il vestito, ancora tenendo la mano del dottore, e si chinò a rimettersi le scarpe. «Dopo tutto il disturbo nel portarmi qui mi hanno gettata via come uno straccio, senza il minimo pensiero! Se non foste arrivato voi, capitano Blach... il solo pensiero mi mette i brividi...»

«Vi prego di no,» disse Svenson. «Dobbiamo lasciare la casa. Venite... i prossimi piani sono al buio... la casa sembra essere stata abbandonata, almeno per ora. Ho seguito il gruppo degli uomini, che ritengo si siano diretti in un altro punto della tenuta. Forse Miss Poole e le altre donne sono andate a raggiungerli.»

«Capitano Blach...»

La interruppe. «Mi chiamo Svenson. Abelard Svenson, capitano medico della marina di Macklenburg, annesso al servizio di un giovane, stupido principe che io, con altrettanta stupidità, spero ancora di riuscire a salvare. Come dicevate, non c'è abbastanza tempo per raccontare tutta la storia. Arthur Trapping è morto. Questa mattina Francis Xonck ha cercato di buttarmi in fondo al fiume, nella stessa bara di ferro che conteneva il cadavere del colonnello Trapping. Può darsi che nelle sue macchinazioni progetti di disfarsi anche del fratello e della sorella... e in effetti, maledizione, c'è troppo da dire... non abbiamo tempo... potrebbero tornare. L'uomo con cui avete viaggiato sul treno, Mr Coates...»

«Non conoscevo...»

«Il suo nome, no, né lui il vostro... ma è morto anche lui. Lo hanno ucci-

so per il motivo più futile che si possa immaginare. Sono tutti pericolosi, e senza scrupoli. Ascoltatemi... vi ho riconosciuta, vi avevo vista fra di loro - devo dirlo - a casa Harschmort, nemmeno due sere fa...»

La donna si portò la mano alla bocca. «Voi! Avevate un messaggio del principe per Lydia Vandaariff! Ma... non c'entrava nulla, vero? Era per il colonnello Trapping...»

«Trovato morto, già... assassinato, per cosa e da chi non ho idea... ma quello che voglio dire... sto cercando di decidere se fidarmi di voi, nonostante i vostri legami con la famiglia Xonck, nonostante...»

«Ma li avete visti che cercavano di uccidermi...»

«Già... ma pare che si divertano ad ammazzarsi tra di loro, qualche volta... non importa, comunque. Vi prego, quello che devo dirvi... spero che riusciremo a scappare insieme, ma se dovessimo essere costretti a separarci... Oh, è ridicolo...»

«Cosa? Cosa?»

«Ci sono due persone di cui potete fidarvi... anche se non so come potreste rintracciarle. Uno è l'uomo che vi ho descritto sul treno... vestito di rosso, occhiali scuri, molto pericoloso, una canaglia... il Cardinale Chang. Ho appuntamento con lui domani a mezzogiorno sotto l'orologio di Stropping Station.»

«Ma perché...»

«Perché... Elöise... se questi ultimi giorni mi hanno insegnato qualcosa, è che non so dove potrò essere domani a mezzogiorno. Forse voi invece potrete esserci... forse ci siamo incontrati proprio per questo motivo.»

La donna annuì. «E l'altra? Dicevate di due persone.»

«Si chiama Celeste Temple. Una giovane donna, molto... *determinata*, capelli castani, di piccola statura... è l'ex fidanzata di Roger Bascombe... un funzionario del ministero coinvolto in tutto questo... il proprietario di questa casa! Oh, questa è una sciocchezza, non c'è tempo. Dobbiamo andare!»

Svenson la condusse per mano lungo le successive rampe di scale, mentre un'ansia fastidiosa gli risaliva la schiena. Avevano impiegato troppo. E anche se fossero riusciti a scappare dalla casa... dove andare? I due uomini sapevano che lui alloggiava al Re Corvo... poteva essere rischioso, se facevano parte della cricca, come era chiaro che fosse... ma il primo treno partiva solo il mattino seguente. Poteva dormire nel capanno di qualcuno? Poteva farlo anche Elöise? Arrossì al solo pensiero, e le strinse la mano

come per rassicurarla istintivamente che a quei pensieri non si sarebbe dovuto soccombere... una certezza messa a dura prova dalla mano di lei che in risposta strinse la sua.

In cima all'ultima scalinata - che conduceva al piano terreno vivacemente illuminato e al salotto dove aveva lasciato la Bascombe - Svenson si fermò di nuovo, invitando Elöise a non fare il minimo rumore. Tese l'orecchio... la casa era silenziosa. Sgusciarono giù un gradino alla volta finché Svenson poté avvicinarsi al passaggio che dava sul salotto e sbirciarci dentro. Era deserto, i piatti ancora lì (ma non la torta). Guardò nell'altra direzione... un altro salotto, anche quello vuoto. Si voltò verso Elöise e bisbigliò.

«Nessuno. Da che parte è la porta d'ingresso?»

La donna finì di scendere le scale e si diresse verso di lui, fermandosi vicino e sporgendosi oltre il suo petto per guardare lei stessa. Fece un passo indietro, ancora piuttosto vicina, e bisbigliò a sua volta. «Credo che sia oltre quella stanza e poi un'altra, non troppo lontano.»

A malapena Svenson percepì le sue parole. Con le peripezie della soffitta il vestito della donna si era aperto di un altro bottone. Abbassando lo sguardo verso di lei - non era poi così bassa ma il punto di vista del dottore era comunque gradevole - vide la determinazione nei suoi occhi e nel suo volto e poi, dal colletto aperto del vestito, l'attaccatura delle clavicole allo sterno... ossa che gli ricordavano sempre, con una strana eccitazione sensuale, lo scheletro degli uccelli. Elöise lo guardò. Senza che la donna muovesse gli occhi, Svenson capì di essere stato colto a guardarle il corpo. Elöise non disse nulla. Attorno al dottor Svenson il tempo rallentava - forse era stato tutto quel parlare di ghiaccio e congelamento - permettendogli di godere con la stessa avidità della vista di lei e della sua accettazione del proprio sguardo. Era inerme come era stato davanti alla contessa. Deglutì e provò a parlare.

«Questo pomeriggio... sapete che... sul treno... ho fatto... uno strano sogno...»

«Davvero?»

«Sì... mio Dio, sì...»

«Lo ricordate?»

«Sì...»

Svenson non aveva idea di cosa si nascondesse dietro i suoi occhi. Stava per baciarla quando udirono le urla.

Era una donna, da qualche parte nella casa. Svenson ruotò il capo verso un salotto, poi verso l'altro, senza riuscire a stabilire la direzione da prendere. La donna urlò di nuovo. Svenson afferrò Elöise per la mano e la trascinò fra le tazze di tè e i vassoi di torta, verso il corridoio da dove era venuto, mentre l'altra mano frugava nel paltò. Aprì rapidamente la porta e la spinse nello studio. La donna provò a protestare, ma le sue parole furono troncate quando Svenson le mise in mano la pesante pistola di ordinanza. La bocca di lei si spalancò dalla sorpresa e Svenson le strinse dolcemente le dita attorno al calcio dell'arma, in modo che la impugnasse nel modo corretto. Il gesto catturò l'attenzione di Elöise abbastanza da consentirgli di bisbigliare ed essere sicuro che lei lo comprendesse. Alle loro spalle la donna urlò di nuovo.

«Questo è lo studio di Lord Tarr. La porta sul giardino» - la indicò - «è aperta, il muro di cinta non è troppo alto, lo si può scavalcare facilmente. Io torno subito. Nel caso non lo facessi, andate... senza indugiare. C'è un treno per la città domattina alle otto. Chiunque vi avvicini - a meno che sia un uomo in rosso o una donna dagli stivaletti verdi - fatelo fuori.»

Elöise annuì. Svenson si avvicinò e poggiò le labbra sulle sue. Lei reagì appassionatamente, emettendo un dolcissimo gemito di incoraggiamento, e rimpianto, e piacere, e disperazione insieme. Il dottore indietreggiò e richiuse la porta dello studio. Percorse il corridoio fino all'estremità opposta e attraversò uno stanzino di servizio. Si munì di un pesante candelabro, rigirandoselo nella mano per rinsaldare la presa. La donna non urlava più. Svenson avanzò a lunghi passi provando a localizzare la provenienza delle grida, in mano due chili di ottone.

Un ennesimo corridoio lo condusse in un'ampia sala da pranzo. Le alte pareti erano tappezzate di dipinti a olio, il pavimento rivestito di tappeti e dominato da un enorme tavolo e una ventina di sedie con lo schienale alto. All'estremità opposta scorse un capannello di uomini in giacca nera. Raggomitolata sul fianco, sopra il tavolo, c'era la Bascombe. Le spalle le palpitavano. Mentre si dirigeva dalla loro parte - il tappeto assorbiva il rumore dei suoi passi - Svenson vide l'uomo al centro afferrarla per la mascella e piegarle la testa in modo che potesse guardarlo in faccia. La donna aveva gli occhi serrati e non indossava più la parrucca, mostrando i capelli estremamente sottili, stopposi, sciatti. L'uomo era alto, i capelli color ferro portati lunghi fino al colletto. Svenson notò con un certo allarme le medaglie appuntate sulla marsina e la fascia rossa di traverso sul petto, segni dei

ranghi più alti dell'aristocrazia. Non fosse stato uno straniero, Svenson lo avrebbe senz'altro riconosciuto... poteva essere un *reale*? Alla sua sinistra c'erano i due uomini della taverna, alla destra Harald Crabbé, il quale - punto da un presentimento - alzò lo sguardo spalancando gli occhi verso Svenson, che si avvicinava con espressione truce.

«Allontanatevi da quella donna,» intimò Svenson freddamente. Nessuno si mosse.

«È il dottor Svenson,» disse Crabbé, a beneficio del proprio superiore.

Svenson vide che l'altra mano inguantata del reale reggeva una pastiglia di vetro blu sopra la bocca recalcitrante della donna che, alle parole del dottore, aveva aperto gli occhi. Vide la pastiglia e dalla gola le sfuggì un gorgoglio di protesta.

«Con quella faccia?» chiese pigramente l'uomo a Crabbé, prendendo la pastiglia tra due dita.

«Esatto, altezza,» rispose il viceministro, con la massima deferenza, gli occhi fissi su Svenson.

«Allontanatevi!» gridò di nuovo il dottore. Era all'incirca a tre metri di distanza e avanzava con sollecitudine.

«Il dottor Svenson è quel *ribelle* di Macklenburg...» intonò Crabbé.

L'uomo, indifferente, si strinse nelle spalle e infilò il vetro nella bocca di lei, serrandole le mascelle con entrambe le mani e tenendole premute. La voce della donna si alzò fino a diventare un urlo soffocato mentre gli effetti all'interno della bocca si intensificavano. L'uomo incrociò sdegnoso lo sguardo di Svenson, senza muoversi. Continuando ad avanzare, Svenson sollevò il candelabro - gli altri non lo avevano notato - deciso a spaccare la testa del tizio, chiunque fosse.

«Phelps!» ringhiò Crabbé, un improvviso, disperato imperativo nel tono della voce. Il più basso dei due uomini - quello con la capigliatura stile Impero - scattò in avanti, una mano protesa verso Svenson come per supplicarlo di essere ragionevole. Ma il dottore stava ormai vibrando il colpo e il candelabro calò sull'avambraccio dell'uomo, spezzando entrambe le ossa. Phelps cacciò un urlo, facendosi da parte per l'impatto subito. Svenson continuava la sua marcia, e ora solo Crabbé si frapponeva tra lui e il reale, ancora immobile.

«Starck! Fermalo! Fermalo! *Starck*!» latrò Crabbé, indietreggiando e facendo ricorso a tutta la propria autorità. Dalle sue spalle sbucò l'altro uomo della taverna - Mr Starck - tendendo entrambe le mani verso Svenson. Svenson si oppose con il braccio sinistro, teso a sua volta. La breve scher-

maglia lasciò l'altra mano di Svenson libera di colpire. Il candelabro si abbatté sull'orecchio di Starck con l'agghiacciante rumore di una zucca spaccata. L'uomo crollò come un sasso mentre Crabbé finiva addosso all'altolocato personaggio, finalmente consapevole dell'efferata violenza esplosa attorno a lui. Aveva mollato la mascella della donna, sulle cui labbra era affiorata una sinistra schiuma blu e rosa. Approfittando della bassa statura di Crabbé, Svenson si preparava a colpire il disgustoso aristocratico - principe, duca, quale che fosse - e si accorse, in un angolo recondito del cervello, che si stava comportando proprio come Chang. Era allibito da quanto potesse essere piacevole, e da quanto lo sarebbe stato ancora di più una volta che avesse ridotto in poltiglia la faccia di quel mostro... ma fu allora che il soffitto della stanza - non sapeva, cadendo, cos'altro potesse esserci di tanto pesante - gli crollò senza preavviso sulla nuca.

Riaprì gli occhi accompagnato dal distinto ricordo di essersi già trovato nella medesima, sciagurata situazione, solo che stavolta non era a bordo di un carro trainato da un cavallo. La nuca gli pulsava impietosamente e i muscoli del collo e della spalla destra sembravano andare a fuoco. Non sentiva più il braccio destro. Alzò lo sguardo e vide l'arto ammanettato a un palo di legno sopra la sua testa. Era seduto sullo sterrato, contro il fianco di una scalinata di legno. Aguzzò la vista, cercando di mettere a fuoco nonostante il mal di testa. La scalinata faceva diverse rampe sopra di lui, salendo quasi trenta metri. Alla fine l'illuminazione. Si trovava nella cava.

Si alzò a fatica, con la voglia matta di una sigaretta nonostante l'atroce arsura che sentiva in gola. Socchiuse gli occhi cercando di ripararli dal bagliore della torcia e dal calore opprimente. Il suo risveglio era accolto da una febbrile attività. Ripescò il monocolo con la mano libera e cercò di inquadrare la scena.

La cava era stata profondamente sfruttata e le sue pareti a picco di pietra arancione tradivano una concentrazione di ferro persino più alta di quella che aveva intuito dal treno. La densità del colore rossastro insinuò nella sua mente ancora scombussolata il dubbio che lo avessero segretamente trasportato sulle montagne di Macklenburg. Il suolo era un letto battuto di ghiaia e argilla mentre attorno a sé vedeva cumuli di diversi materiali: sabbia, laterizio, pietra, ammassi di scorie di carbone. In fondo c'era una serie di scivoli, grate e chiuse - la cava doveva avere una qualche riserva d'acqua, naturale o convogliata dall'esterno - insieme a quello che sembrava un pozzo profondo. Nei pressi - lontano da lui ma comunque in grado di fargli

sudare il collo - vedeva un grande forno di mattoni provvisto di uno sportello in metallo. Accanto allo sportello era accovacciato il professor Lorenz, concentrato come uno gnomo malefico, ancora una volta con indosso i guanti e gli occhialoni, attorniato da un piccolo capannello di aiutanti dall'analogo abbigliamento. Dalla parte opposta rispetto a questi veri e propri impianti estrattivi, e seduti su una serie di panche di legno che ricordavano a Svenson un'aula scolastica a cielo aperto, c'erano gli uomini e le donne che aveva incontrato sul treno. Di fronte a loro, intenta a sussurrare chissà quali istruzioni, una florida donna di bassa statura con indosso un vestito chiaro. Non poteva che essere Miss Poole. Con grande stupore adocchiò, seduta da sola sull'ultima panca, la Bascombe: portava di nuovo la parrucca e aveva il volto - anche se forse un po' pallido e tirato - impassibile come una porcellana.

Svenson alzò gli occhi richiamato da un rumore. Proprio sopra di lui, l'ampio, primo pianerottolo della scala, che formava una balconata dalla quale si poteva osservare tutta la cava, ospitava il gruppo di uomini in giacca nera: l'aristocratico, Crabbé e, di lato, Mr Phelps, braccio appeso al collo e colorito che ricordava la colla secca. Alle spalle dei tre, sigaro acceso in mano, un uomo alto dai capelli a spazzola, con la divisa rossa del 4° Dragoni, sul colletto i gradi da colonnello. Era Aspiche. Nessuno di loro faceva caso a lui. Svenson diresse altrove lo sguardo - non osando sperare che Elöise fosse riuscita a fuggire - scrutando la cava in cerca di indizi che potessero confermare la sua cattura. Dall'altro lato rispetto alla scala un gran numero di tele cerate cucite assieme copriva qualcosa grande due volte un vagone ferroviario, e più alto... forse un nuovissimo modello di perforatrice? Il fatto che fosse coperta indicava forse che avevano *finito* di scavare, che la vena di argilla azzurra era esaurita? Guardò di nuovo verso il forno per capire meglio cosa stesse facendo Lorenz ma i suoi occhi caddero su un'altra cerata, una sola stavolta, che ricopriva un piccolo ammasso vicino alla grossa pila di legna usata per alimentare il fuoco. Svenson deglutì angosciato. Dalla cerata sbucava il piede di una donna.

«Ah... si è svegliato,» disse una voce dall'alto.

Svenson sollevò gli occhi e vide Harald Crabbé che si sporgeva dal parapetto con sguardo gelido e vendicativo. Un attimo dopo fu raggiunto dal reale, la cui espressione era quella di un allevatore intento a esaminare una mandria che non ha alcuna intenzione di acquistare. «Vogliate scusarmi un momento, altezza... vi suggerisco di mantenere l'attenzione sul professor

Lorenz, che tra poco ci fornirà senza dubbio una dimostrazione di grande interesse.» Si inchinò, poi fece schioccare le dita rivolto a Phelps, lesto a sgattaiolare dietro al suo padrone giù per le scale. Dopo un'altra boccata dal suo sigaro, Aspiche li seguì con passo flemmatico, lasciando che la sciabola urtasse ogni gradino della scalinata. Svenson si pulì la bocca con la mano sinistra libera, fece del proprio meglio per raschiare il catarro dalla gola e sputò. Si voltò verso il gruppetto mentre Crabbé scendeva l'ultimo gradino.

«Non sapevamo se sareste rinvenuto, dottore,» disse ad alta voce. «Non che ci importasse molto, capite, ma nel caso lo aveste fatto ci sembrava vantaggioso provare a fare quattro chiacchiere a proposito delle vostre iniziative e dei vostri alleati. Dove sono gli altri, Chang e la ragazza? Al servizio di chi siete, tutti quanti, in questo insistente e sconsiderato tentativo di compromettere un'impresa che è al di là della vostra comprensione?»

«La nostra coscienza, ministro,» rispose Svenson, la voce più grossa del previsto. Aveva un estremo bisogno di dormire. Il sangue riprendeva a circolare nel suo braccio e Svenson sapeva che molto presto avrebbe patito le pene dell'inferno, man mano che i nervi fossero tornati lentamente in vita. «Non posso essere più chiaro di così.»

Crabbé lo studiava, incredulo che Svenson avesse voluto dire proprio quello, pensando forse che parlasse in codice.

«Dove sono Chang e la ragazza?» ripeté.

«Non lo so. Non so nemmeno se sono ancora vivi.»

«Perché siete qui?»

«E come va la nuca?» sghignazzò Aspiche.

Svenson lo ignorò, rispondendo al ministro. «Perché, secondo voi? Per cercare Bascombe. Cercare voi. Cercare il mio principe in modo da potergli ficcare una pallottola in testa e risparmiare al mio paese la vergogna della sua ascesa al trono.»

Crabbé contorse gli angoli della bocca in un abbozzo di sorriso.

«Sembra che abbiate spezzato il braccio a quest'uomo. Pensate di poter ricomporre la frattura? Siete davvero un dottore, giusto?»

Svenson guardò Phelps e incrociò i suoi occhi imploranti. Quanto tempo era passato? Ore, almeno, ore in cui ogni passo del tapino doveva aver sottoposto le ossa spezzate a scuotimenti lancinanti. Svenson sollevò il polso ammanettato. «Dovrete prima staccarmi da qui ma... certo, posso fare qualcosa. Avete del legname per una stecca?»

«Abbiamo del gesso, addirittura... o qualcosa del genere, stando a quel

che dice Lorenz... lo usano per l'estrazione o per rinforzare i muri diroccati. Colonnello, volete scortare il dottore e Phelps? Nel caso il dottor Svenson dovesse allontanarsi minimamente dal proprio compito, vi ringrazio fin d'ora se vorrete tagliargli la testa senza complimenti.»

Si diressero verso Lorenz superando l'aula improvvisata. Svenson non poté fare a meno di gettare un'occhiata su Miss Poole, che incrociò il suo sguardo con un sorriso abbacinante. Disse qualcosa al proprio uditorio e un attimo dopo corse a raggiungerlo.

«Dottore!» chiamò. «Non pensavo di rivedervi, almeno non così presto... di certo non qui. Mi è stato *detto*» - diede un'occhiataccia ad Aspiche - «che siete stato un'insidiosa spina nel fianco e che stavate per ammazzare il nostro ospite d'onore!» Scosse il capo come di fronte a un bambino discolo ma irresistibile. «Dicono che il più delle volte i nemici sono affini nel carattere... ciò che li divide non sono che le convinzioni ma - credo che su questo siamo tutti d'accordo - le convinzioni sono fatte per essere cambiate. Perché non passate dalla nostra parte, dottor Svenson? Perdonatemi la franchezza, ma quando vi ho conosciuto al St. Royale non mi ero resa conto che foste un intrepido... la vostra leggenda si arricchisce di giorno in giorno, fino addirittura alle vette del vostro sventurato amico, il Cardinale Chang che, a quanto ho capito, non è più... come dire, in grado di rivaleggiare con voi in quanto a gesta di eroismo.»

Svenson non riuscì a trattenersi ma a quelle parole ebbe un sussulto. Con evidente ira del colonnello Aspiche, Miss Poole prese Svenson sotto braccio e fece schioccare la lingua, avvicinandosi al volto di lui. Il suo profumo era sandalo, come quello di Mrs Marchmoor. Le mani morbide, l'aroma irresistibilmente delicato, il sudore che Svenson sentiva attorno al collo, il martellamento nel cranio, la *spensieratezza* irritante della donna: al dottore sembrava che il cervello stesse per andare in ebollizione. Miss Poole ridacchiò del suo imbarazzo.

«Adesso ovviamente mi direte che siete un salvatore e difensore di fanciulle... ho sentito anche questa, stasera. Guardate, però» - si voltò e fece un cenno della mano verso la Bascombe, seduta sulla panca, che immediatamente rispose al saluto con il vigore speranzoso con cui scodinzola un cane frustato - «quella è Pamela Hawsthorne, l'attuale signora di Tarr Manor, più felice che mai nonostante lo spiacevole *equivoco*.»

«Si è sottoposta al vostro Processo?»

«Non ancora ma sono certa che lo farà. No, ha semplicemente avuto una

dimostrazione della nostra potentissima scienza. Perché di scienza si tratta, dottore, spero lo riconoscerete in quanto scienziato. La scienza fa progressi, lo sapete, come dovrà progredire la fibra morale della nostra società. A volte la società è un bambino recalcitrante, ha bisogno di essere trascinata dalle azioni dei più avveduti. So che mi capite.»

Avrebbe voluto offenderla, darle della prostituta, smascherare senza ritegno la commedia di quell'intimo corteggiamento, ma gli mancava la presenza di spirito per comporre l'insulto più appropriato. Forse avrebbe potuto vomitare dallo stordimento. Invece cercò di sorridere.

«Siete molto persuasiva, Miss Poole. Posso farvi una domanda, visto che sono straniero?»

«Ma certo.»

«Chi è quell'uomo?»

Svenson si girò e rivolse un cenno del capo all'imponente personaggio che, dal pianerottolo accanto a Crabbé, scrutava la cava come fosse un papa Borgia sghignazzante da un balcone del Vaticano. Miss Poole ridacchiò di nuovo e gli diede un indulgente colpetto sul braccio. Svenson si rese conto che prima del Processo la donna non possedeva quel genere di ascendente, un potere al quale non riusciva ancora a dare una definizione adeguata... per lei era un figlio, un allievo, una pedina o un cane da addestrare?

«Ma come, quello è il duca di Stäelmaere. È il fratellastro della Regina, sapete?»

«Non lo sapevo.»

«Oh sì. Se la regina e i suoi figli dovessero morire - il cielo non voglia - il duca erediterebbe il trono.»

«Dovrebbero morire in tanti.»

«Vi prego di non fraintendermi. Il duca è il fratello più fidato di Sua Maestà. In quanto tale, lavora a *strettissimo* contatto con l'attuale governo.»

«Sembra più che altro a strettissimo contatto con Crabbé.»

La donna rise e stava per fare una battuta quando fu bruscamente interrotta da Aspiche.

«Può bastare. È qui per mettere a posto il braccio di quest'uomo. Poi morirà.»

Miss Poole sopportò con grazia l'interruzione e si voltò verso Svenson.

«Prospettiva non particolarmente allettante, dottore. Io rifletterei su un cambio di alleanze, fossi in voi. Davvero non sapete cosa vi state perden-

do. E se non lo saprete mai... be', sarà proprio triste, non trovate?»

Prima di tornare alle sue panche Miss Poole gli regalò uno smagliante, malizioso cenno del capo. Svenson gettò un'occhiata ad Aspiche, che la fissava con evidente piacere. La donna aveva palpato Aspiche o Lorenz nella saletta da pranzo privata del St. Royale? Lorenz, ne era quasi sicuro... anche se adesso lo scienziato sembrava preso solo dalla sua fusione e non si lasciava distrarre. Svenson vide che l'uomo svuotava una delle fiaschette della bandoliera in una scodella di metallo che i suoi aiutanti erano pronti a infilare nel forno rovente. Chissà qual era esattamente il processo chimico... sembravano esserci diverse fasi di raffinamento distinte, potevano forse servire per scopi diversi, per destinare l'argilla azzurra a usi diversi? Svenson tornò a guardare Miss Poole e si chiese dove fosse, in quel momento, il suo libro di vetro. Se solo fosse riuscito a impossessarsene...

Fu di nuovo interrotto da Aspiche. Gli stava tirando il braccio ancora intorpidito verso Mr Phelps, il quale tentava penosamente di sfilarsi la giacca nera. Svenson guardò Aspiche per chiedere delle stecche e almeno un po' di brandy con cui alleviare il dolore dell'uomo quando vide impressi sul suo volto, appariscenti come i tatuaggi di un selvaggio sotto la luce rossastra del forno, gli sfregi tondeggianti del Processo. Come aveva fatto a non notarli prima? Svenson non riuscì a trattenersi. Scoppiò a ridere.

«Cosa c'è?» ringhiò il colonnello.

«Voi,» rispose Svenson spavaldo. «Avete la faccia come quella di un pagliaccio. Sapete che l'ultima volta che vidi Arthur Trapping - badate, nella sua bara - aveva una faccia identica? Cosa credete, solo perché vi hanno espanso la *mente*, di non essere più una semplice pedina nelle loro mani?»

«State zitto se non volete che vi uccida!» Aspiche gli diede una spinta in direzione di Phelps, che fece per scostarsi prima di essere bloccato da una fitta.

«Tanto mi ucciderete lo stesso. Ascoltate: Trapping aveva amici potenti, era un personaggio di cui avevano bisogno. Voi non potete atteggiarvi a grand'uomo, siete solo un misero militare e la vostra promozione dovrebbe dimostrarvi quanto sarebbe facile rimpiazzare anche voi. Siete solo il responsabile dei cani quando è il momento della caccia... è asservimento, colonnello, e la vostra mente espansa dovrebbe essere ampia abbastanza da rendersene conto.»

Aspiche assestò un violento manrovescio sulla mascella del dottor Svenson. Svenson si accasciò a terra, il volto dolorante. Sbatté le palpebre e

scosse il capo. Vide che Lorenz, sentito il trambusto, si era voltato a guardarli, l'espressione nascosta dietro gli occhialoni neri.

«Sistemategli il braccio,» disse Aspiche.

In realtà il «gesso» era una specie di sigillante per il forno, ma secondo Svenson avrebbe funzionato sufficientemente bene. Le fratture erano nette e, a suo credito, Phelps non svenne, per quanto a Svenson questo sembrasse sempre un credito davvero dubbio. Anzi, se lui *fosse* svenuto, sarebbe senz'altro andata meglio per tutti. L'uomo, invece, fu abbandonato tremante ed esausto, seduto per terra con il braccio compresso nel calco. Svenson aveva chiesto cortesemente scusa per l'inconveniente che aveva determinato la frattura - assicurandolo che era il duca il suo bersaglio - e Phelps aveva risposto che, certo, date le circostanze, era assolutamente comprensibile.

«Il vostro compagno...» iniziò Svenson, pulendosi le mani su uno straccio.

«Temo che lo abbiate liquidato,» rispose Phelps, la voce in qualche modo distante a causa del dolore, esile e sussurrata come carta di riso. Fece un cenno del capo verso la cerata. Ora che erano più vicini, Svenson vedeva che, insieme al piede della donna, sbucava anche la scarpa nera di un uomo. Com'è che si chiamava... Starck? Il peso del rimorso si installò grevemente sulle spalle del dottore. Guardò Phelps, come se dovesse dire qualcosa, e vide che gli occhi dell'uomo erano già scivolati altrove, mentre si mordeva le labbra per resistere alla tortura delle sue due ossa rotte.

«È quello che capita in guerra,» commentò Apsiche con disprezzo. «Quando si è fatta la scelta di combattere, si è fatta anche la scelta di morire.»

Lo sguardo di Svenson tornò sulla pila nascosta di cadaveri, nel tentativo disperato di riportare alla memoria le scarpe di Elöise. Poteva essere il suo piede, quello? Quante persone c'erano - Dio santo - sotto la cerata? Dovevano essere almeno quattro, a giudicare dall'altezza, forse di più. Sperava che, catturato lui, non si sarebbero dati la pena di ispezionare la locanda o il binario del treno il mattino seguente, che in un modo o nell'altro Elöise sarebbe riuscita a scappare.

«Sopravvivrà?» Questa era la voce insolente e beffarda del professor Lorenz, che si avvicinava dal forno, gli occhialoni calati attorno al collo. Stava guardando Phelps ma non aspettò nemmeno una risposta. I suoi occhi vagarono prima su Svenson, una valutazione professionale che non rivelò

nulla se non una altrettanto professionale diffidenza profonda, per poi spostarsi su Aspiche. Lorenz fece cenno ai propri aiutanti, che lo avevano seguito dal forno.

«Se dobbiamo disfarci di queste prove, adesso è il momento giusto. Il forno è alla temperatura massima e da ora in poi brucerà con intensità via via minore... più aspettiamo, più i resti saranno leggibili.»

Aspiche guardò dall'altra parte della cava e alzò il braccio per attirare l'attenzione di Crabbé. Questi impiegò qualche momento a decifrare i segnali del colonnello ma alla fine gli diede in risposta un cenno di approvazione. Aspiche si rivolse ad alta voce agli uomini di Lorenz.

«Procedete.»

La cerata fu tirata via e gli uomini si divisero sui due lati, sollevando un cadavere per coppia. Svenson si ritrasse barcollando. In cima alla pila c'erano le due donne della soffitta, la cui carne emanava ancora quel bagliore blu. Sotto di loro c'erano Coates, Starck e un altro uomo che ricordava solo vagamente di aver visto sul treno, anch'egli con la pelle luminescente (anche a lui dovevano aver mostrato il libro). Svenson osservò con raccapriccio i primi due cadaveri che venivano portati presso il forno e lo sportello della caldaia che veniva aperto, rivelando all'interno una fiamma al calor bianco. Svenson distolse lo sguardo. L'odore dei capelli che bruciavano gli diede il voltastomaco. Aspiche lo afferrò per la spalla e lo spinse in direzione di Crabbé, all'estremità opposta della cava. Svenson percepiva confusamente che alle loro spalle arrancava Phelps. Almeno Elöise non c'era... almeno quella sorte le era stata risparmiata...

Mentre ripassavano accanto a Miss Poole e alle persone a lei affidate, la vide tra le panche intenta a distribuire dei libri, questi con la copertina di pelle rossa anziché nera, sussurrando a ognuno qualcosa. Svenson ritenne che doveva trattarsi di un nuovo codice, e la chiave per ulteriori messaggi. Miss Poole si accorse del suo sguardo e sorrise. Accanto a lei notò l'uomo e la donna del primo scompartimento in cui era stato brevemente seduto. A malapena riusciva a riconoscerli. Anche se il loro abbigliamento era cambiato - i vestiti di lui macchiati di grasso e fuliggine, quelli di lei evidentemente allentati - era più per la trasformazione delle loro facce. Dove prima c'erano tensione e sospetto, ora Svenson vedeva agio e fiducia, sembravano davvero due persone completamente diverse. Anche loro gli rivolsero un cenno del capo, sorridendo gioviali. Chissà chi erano, nella vita, chi avevano appena tradito e cosa avevano trovato nel libro di vetro per

subire una trasformazione tanto radicale.

Svenson cercava di raccapezzarsi, di spingere il suo stanco cervello a riflettere. Avrebbe dovuto tirare una conclusione dopo l'altra e invece il suo torpore non riusciva a partorire alcunché. Qual era la differenza tra il libro di vetro e il Processo? Il libro poteva evidentemente uccidere, e per quanto ciò sembrasse quasi crudelmente arbitrario, come una reazione tossica a un crostaceo, dubitava che le morti fossero intenzionali o programmate. Ma cosa *faceva* il libro? Elöise aveva parlato di visioni, raccontato di esserci sprofondata. Ripensò allo straordinario magnetismo della placca di vetro blu immaginandolo trasferito nell'esperienza di un intero *libro*... ma cos'altro... si sentiva vicino a qualcosa... *scrivere*... un libro dev'essere scritto, i pensieri devono essere registrati... era quello che stavano facendo? Gli tornò in mente la descrizione dell'Istituto fatta da Chang, l'uomo che si era lasciato sfuggire il libro mentre veniva realizzato - realizzato in qualche modo *a partire da* Angelique - lo stesso uomo della cucina di Crabbé. Qual era la differenza tra usare una persona per *realizzare* il libro e poi servirsi di queste altre per *scriverci* dentro... o per essere attirate nelle sue spire come nella tela di un ragno? E il Processo? Quella doveva essere una semplice conversione... un procedimento elettrochimico che sfruttava le proprietà dell'argilla azzurra raffinata - argilla in qualche modo fusa e trasformata in vetro - per influenzare il carattere: attenuare i freni inibitori, assoggettarsi al volere di nuovi padroni... Serviva semplicemente a cancellare le remore morali? O a riscriverle? Pensò a quanto poteva realizzare nella vita una persona senza scrupoli, o cento persone del genere coalizzate, in numero crescente giorno dopo giorno. Svenson si stropicciò gli occhi camminando. Si stava confondendo di nuovo, il che lo riportava semplicemente alla prima domanda: qual era la differenza tra il libro e il Processo? Si voltò a guardare Miss Poole e la sua piccola classe tra i cumuli di scorie. Era una questione di direzione, si rese conto. Nel Processo, l'energia andava *verso* il soggetto, cancellando inibizioni e convertendolo alla causa. Con il libro di vetro, l'energia veniva succhiata *dal* soggetto, insieme a (o nella forma di: la memoria era energia?) determinate esperienze della sua vita. Non vi era dubbio che fossero proprio quelle esperienze a essere estorte: i segreti che questi rancorosi sottoposti avevano da raccontare venivano ora *secretati* nel libro di Miss Poole e quel libro - al pari delle placchette - avrebbe permesso a chiunque altro di verificare quei vergognosi episodi. Non ci sarebbe stato modo di negarli, né di porre fine al potere della cricca sugli implicati.

Ora gli sembrava di intravedere una logica: i libri erano strumenti e potevano, come qualsiasi altro libro, essere usati per tutta una serie di scopi, a seconda di quanto contenevano. Poteva anche darsi che fossero realizzati in modi diversi, per ragioni diverse, alcuni scritti completamente, altri con un numero variabile di pagine bianche. Non poté che ritornare con la memoria ai vividi, inquietanti dipinti di Oskar Veilandt: le composizioni che descrivevano esplicitamente il Processo, il retro delle tele scarabocchiato di simboli alchemici. Le opere dell'artista erano forse alla radice anche dei libri? Se solo fosse stato ancora vivo! Era possibile che il conte - chiaramente colui che, all'interno della cricca, padroneggiava il perverso procedimento scientifico - avesse saccheggiato i segreti di Veilandt e poi lo avesse fatto uccidere? Mentre rifletteva su libri e obiettivi, gli venne all'improvviso il dubbio che d'Orkancz avesse avuto intenzione di produrre un libro della sola Angelique... le sconfinate avventure di una donna di piacere. Sarebbe stato un'esca allettante e persuasiva per attirare nuovi adepti alla sua causa: l'opportunità di vivere in ogni dettaglio le esperienze di mille notti in un bordello, e senza nemmeno dover uscire di casa. Quello, tuttavia, era solo un esempio... l'unico limite erano le sensazioni provate dalla particolare persona: le sue avventure, i suoi viaggi, le sue emozioni non potevano forse essere impressi in uno di quei libri perché chiunque potesse consumarli, vale a dire, esperirli *fisicamente*? Quali sontuosi banchetti? Quali quantità di vino? Quali battaglie, carezze, quali argute conversazioni... davvero non c'era fine... e non c'era fine a quello che la gente avrebbe pagato per un tale oblio.

Si voltò verso Miss Poole e la coppia sorridente. Cosa li aveva cambiati? Cosa aveva ucciso gli altri e risparmiato quei due? Sentiva che era importante saperlo, doveva lisciare questa grinza, estrarre questo granello dell'ingranaggio. Se solo ci fosse stato un modo per scoprirlo... invece qualsiasi traccia di chi fossero quelle persone, o di cosa avesse potuto ucciderle stava sparendo proprio in quel momento nella cenere del forno. Svenson si lasciò sfuggire una smorfia di disappunto... ma forse, tutto sommato, ne sapeva abbastanza. La loro pelle aveva assorbito il blu, a differenza dei soggetti sopravvissuti. Pensò alla coppia, passata da una torva diffidenza a una cordiale affabilità... l'impatto improvviso di quella intuizione lo fece inciampare. Aspiche lo afferrò per la spalla e lo spinse in avanti.

«Proseguite! Vi riposerete molto presto!»

Il dottore non lo sentì nemmeno. Gli stava tornando in mente Elöise,

quando gli aveva detto di non ricordare quali segreti inconfessabili poteva aver rivelato a proposito dei Trapping e di Henry Xonck. Intendeva dire che non aveva nulla da rivelare... ma ora Svenson aveva capito che i ricordi le erano stati *sottratti* -proprio come alla giovane coppia venale erano stati sottratti i ricordi legati agli asti, alle ingiustizie, all'invidia - per poi essere inscritti nel libro. E quelli che erano morti... com'è che aveva detto d'Orkancz parlando di Angelique? Che l'energia aveva «sfortunatamente» subito un'inversione... anche qui doveva essere successo qualcosa di simile... l'energia del libro doveva essere penetrata più in profondità nelle persone poi decedute, prosciugandole completamente e lasciando su di loro il proprio segno. Ma perché loro e non gli altri? Tornò a voltarsi verso le persone sorridenti che circondavano Miss Poole. Nessuna di loro ricordava esattamente cosa aveva rivelato... anzi, chissà se conoscevano almeno il motivo della loro presenza lì? Scosse il capo di fronte a tale meraviglia: ciascuno sarebbe stato tranquillamente restituito alla propria vita, senza la minima consapevolezza di ciò che era successo, a parte una gita in campagna e alcune strane morti. Ma quando mai non si è trovato un modo per giustificare la morte di persone ritenute insignificanti? Chi protestava, del resto? Chi se li ricordava, quei morti?

Per un attimo i pensieri saettarono su Corinna - sul ricordo più autentico di lei conservato solo nel suo petto - e Svenson sentì dentro di sé una rabbia che gli dava forza e lucidità. La morte di Starck gli pesava sulla coscienza, ma le parole di quel sempliciotto di Aspiche (perché gli uomini come lui dovevano sempre ridurre la complessità del mondo a pensieri monosillabici, a un impero di grugniti?) servirono a ricordargli chi erano i suoi veri nemici. Lui non era Chang - non poteva godere nel commettere un omicidio né era abbastanza pratico di uccisioni da potersi sentire al sicuro -bensì Abelard Svenson. Sapeva cosa stavano tramando questi mascalzoni, e quali tra loro erano i veri responsabili: sopra di sé sulla balconata, Harald Crabbé e il duca di Stäelmaere. Se fosse riuscito a uccidere loro due, Lorenz, Aspiche e Miss Poole non avrebbero contato: qualsiasi danno avessero combinato, non sarebbe mai stato più grande di loro e non avrebbe fatto altro che catapultarli di nuovo nella palude di malcontento in cui annaspavano prima della loro gloriosa redenzione nel Processo. Il Processo dipendeva dai vertici della cricca: da questi due, da d'Orkancz, da Madame Lacquer-Sforza, da Xonck. E da Robert Vandaariff... doveva essere lui il capo. Gli venne in mente all'improvviso che, se anche fosse riuscito a fuggire, non si sarebbe incontrato con Chang o Miss Temple a

Stropping Station. I due, o erano morti o si trovavano a Harschmort.

In quale successo poteva sperare, tuttavia? Aspiche era alto, forte e spietato, uno che forse avrebbe potuto dare del filo da torcere a Chang. Lui era disarmato ed esausto. Si voltò a guardare il forno. Lorenz avanzava verso di loro e intanto si sfilava i guanti. Di sopra, Crabbé e il duca chiacchieravano a bassa voce, anzi, Crabbé chiacchierava e il duca annuiva, il volto glacialmente impassibile. Svenson contò quindici scalini di legno per raggiungere la loro piattaforma. Se avesse potuto fare uno scatto, raggiungere i due prima di Aspiche... Crabbé si sarebbe di nuovo parato davanti al duca... Svenson ripensò alle proprie tasche: aveva ancora qualche arma a disposizione? Rise sotto i baffi: un mozzicone di matita, un portasigarette, la placca di vetro... la placca, forse, se correndo fosse riuscito ad afferrarla e approfittare del bordo acuminato, un taglio netto alla gola di Crabbé per poi prendere ostaggio il duca... trascinarlo in qualche modo su per le scale - avrà avuto la carrozza personale ad aspettarlo su in cima? - raggiungere il treno e tornare in città. Lorenz si stava avvicinando. Era il diversivo perfetto. Fece scivolare disinvoltamente una mano in tasca e cercò la placca. Si coordinò, pronto a scattare.

«Colonnello Aspiche,» disse a voce alta il professor Lorenz, «stiamo quasi...»

Aspiche sferrò un violento colpo di avambraccio sulla nuca di Svenson, facendolo cadere in ginocchio, il cranio vicino a esplodere di dolore, lo stomaco sottosopra, il sapore del vomito in gola, le lacrime che gli gonfiavano gli occhi. Da qualche parte alle sue spalle - sembrava a miglia e miglia di distanza - udì l'esile risata di Lorenz e poi il sibilo oscuro di Aspiche nell'orecchio.

«Non vi venga nemmeno in mente.»

Svenson sapeva che con tutta probabilità sarebbe morto ma anche che se non si fosse rialzato avrebbe perso la minima possibilità che ancora possedeva. Sputò e si pulì la bocca con la manica, notando con vaga sorpresa che la sua mano teneva ancora stretta la placca di vetro. Con uno sforzo micidiale, appoggiò l'altro braccio sul terriccio e sollevò un ginocchio. Si diede una spinta e ondeggiò, poi sentì Aspiche che lo prendeva per il bavero del paltò e lo tirava su in piedi. Il colonnello mollò la presa e Svenson barcollò, quasi cadendo un'altra volta. Di nuovo sentì Lorenz ridere, poi Crabbé chiamare da sopra.

«Dottor Svenson! Vi è venuta qualche idea circa la possibile ubicazione dei vostri compagni?»

«Mi dicono che sono morti,» rispose con voce roca e fiacca.

«Forse sì,» replicò Crabbé. «Forse vi abbiamo fatto perdere troppo tempo.»

Alle sue spalle udì il tintinnio metallico della sciabola sguainata dal colonnello Aspiche. Doveva voltarsi e guardarlo in faccia. Doveva tirare fuori la placca e affondargli il bordo acuminato nel collo, in un occhio o... non riuscì a voltarsi. Riuscì solo ad alzare lo sguardo verso il viso soddisfatto di Crabbé, affacciato alla ringhiera. Indicò le mura della cava e si rivolse a voce alta al viceministro.

«Macklenburg.»

«Chiedo scusa?»

«Macklenburg. Questa cava. Ora capisco il legame, la vostra argilla azzurra. Questo può essere solo un piccolo deposito, ma le montagne di Macklenburg ne devono essere piene. Se riuscirete a controllare il suo duca, il vostro potere non avrà limiti... è questo il progetto?»

«*Progetto*, dottor Svenson? Temo che sia già la realtà. Il *progetto* è come usare il potere che abbiamo conquistato. Con l'aiuto di uomini avveduti come il duca qui presente...»

Svenson sputò. Crabbé si interruppe a metà della frase.

«Che affronto...»

«Voi avete insultato il mio paese,» disse Svenson. «Avete insultato anche il vostro. La pagherete, ciascuno di voi con la sua arroganza...»

Crabbé guardò il colonnello Aspiche oltre la spalla di Svenson. «Uccidetelo.»

Lo sparo lo colse di sorpresa, visto che si aspettava una sciabolata, e gli ci volle ancora un momento per accorgersi che non era lui il destinatario del proiettile. Udì il grido - di nuovo, stupendosi che non provenisse dalla propria bocca - e poi vide il duca di Stäelmaere sporgersi oltre il parapetto, tenendosi la spalla destra, trapassata di netto, il sangue che sgorgava tra le lunghe dita bianche strette attorno alla ferita. Crabbé si voltò di scatto, mulinando spasmodicamente la mascella, mentre il duca cadeva in ginocchio e la sua testa scivolava in un varco della ringhiera. Di sopra e alle loro spalle, entrambe le mani strette attorno alla rivoltella di ordinanza fumante, stava Elöise.

«Dio sia dannato, Madame!» urlò Crabbé. «Sapete a chi avete sparato? È un reato capitale! È alto tradimento!» La donna fece di nuovo fuoco e stavolta Svenson vide il colpo penetrare il petto del duca facendo zampillare

un denso, rapido fiotto di sangue. La bocca di Stäelmaere si spalancò per la sorpresa dell'impatto, per lo sconvolgente spettro del dolore, e il duca si accasciò sulle tavole.

Svenson fece una piroetta, rinvigorito dall'inaspettato salvataggio, e - ricordando una mossa che aveva visto in un bar del porto tanto tempo prima - pestò con forza lo stivale del colonnello Aspiche bloccandolo a terra mentre spintonava il militare con entrambe le mani. In questo modo il colonnello si sbilanciò all'indietro senza la possibilità di riacquistare l'equilibrio né di impedire che tutto il peso del corpo si scaricasse sulla caviglia immobilizzata. Svenson sentì il rumore delle ossa che si frantumavano mentre il colonnello stramazzava a terra con un grido di dolore e di rabbia. Un balzo e fu già lontano - Aspiche, pur se a terra, tirava sciabolate con il volto paonazzo, le lacrime agli angoli degli occhi - diretto verso le scale. Elöise fece di nuovo fuoco - apparentemente mancando Crabbé che aveva cercato scampo nell'angolo del pianerottolo, le braccia sul volto, ingobbito nel tentativo di sfuggire agli spari. Svenson caricò a testa bassa e lo colpì nello stomaco rimasto scoperto. Crabbé si piegò su se stesso con un gemito, tenendosi la pancia con le mani. Il dottore sferrò un altro pugno, stavolta sul volto del viceministro, che stramazzò a terra. Svenson boccheggiò - non pensava che un colpo simile potesse fargli dolere tanto la mano - barcollando in direzione della sua salvatrice.

«Dio vi benedica, mia cara,» disse con un filo di voce, «vi devo la vita. Saliamo...»

«Arrivano!» disse lei, la voce grossa per la paura. Svenson guardò dabbasso e vide accorrere in massa tanto gli assistenti di Lorenz quanto gli uomini seduti ad ascoltare Miss Poole. Aiutato da Lorenz a rialzarsi, il colonnello Aspiche brandiva la lama e latrava ordini saltellando su una gamba sola.

«Uccideteli! Uccideteli! Hanno ammazzato il duca!»

«Il duca?» sussurrò Elöise.

«Avete fatto bene,» la rassicurò Svenson. «Se posso, visto che sono in tanti...»

Allungò la mano e prese la pistola, tirando indietro il cane, poi si accucciò accanto al tremebondo Crabbé. Gli uomini si erano ormai lanciati su per le scale mentre Svenson prendeva il viceministro per il colletto e lo sollevava in ginocchio, sfregandogli la canna dell'arma contro l'orecchio. La torma giunse fino al limite del pianerottolo, fissando con odio Svenson ed Elöise. Svenson gettò lo sguardo oltre il parapetto, verso il punto in cui

Lorenz aiutava Aspiche a stare in piedi. Urlò al loro indirizzo.

«Lo uccido! Sapete che lo farò! Richiamate indietro i vostri uomini!»

Guardò il gruppo di uomini e lo vide dividersi per lasciar passare Miss Poole. La donna salì sul pianerottolo, con un sorriso glaciale.

«State bene, ministro?» chiese.

«Sono vivo,» farfugliò Crabbé. «Il professor Lorenz ha finito il suo lavoro?»

«Sì.»

«E i vostri allievi?»

«Come potete vedere, tutto bene... entusiasti di proteggere voi e vendicare il duca.»

Crabbé sospirò. «Forse è la soluzione migliore, forse si può sistemare meglio. Dovrete preparare il suo corpo.»

Miss Poole annuì, poi alzò gli occhi al di là di Svenson, verso Elöise. «A quanto pare vi abbiamo sottovalutata, Mrs Dujong!»

«Mi avete abbandonata alla morte!» urlò Elöise.

«Certo che l'ha fatto,» disse Crabbé a voce alta, sfregandosi la mascella. «Non avete superato l'esame... sembravate destinata a morire, come le altre. Non ci si può fare nulla... vi sbagliate nel dare la colpa a Elspeth. Peraltro, guardarvi adesso... così tenace!»

«Ritenete che abbiamo preso una decisione affrettata, ministro?» chiese Miss Poole.

«Penso proprio di sì. Ho l'impressione che Mrs Dujong si unirà a noi, alla fine.»

«Unirmi a voi?» gridò Elöise. «*Unirmi* a voi? Dopo... dopo tutto...»

«Dimenticate una cosa,» disse Miss Poole a voce alta. «Anche se non ricordate perché siete venuta, *io* me lo ricordo benissimo... ogni disgustoso segretuccio che avete rivelato in cambio della vostra *promozione*.»

Elöise era immobile, la bocca aperta, guardò Svenson poi di nuovo Miss Poole. «Non ho... non posso...»

«Lo volevate prima,» disse Miss Poole. «E lo volete ancora. Vi siete dimostrata molto tenace.»

«Non avete molte alternative, mia cara,» osservò Crabbé con un sospiro.

Svenson notò la confusione sul volto di Elöise e spinse l'arma con forza contro l'orecchio di Crabbé, interrompendo le sue parole. «Non avete sentito cosa ho detto? Ce ne andiamo immediatamente!»

«Oh sì, dottor Svenson, abbiamo sentito ben chiaramente,» farfugliò Crabbé, sussultando. Alzò gli occhi verso Miss Poole. «Elspeth?»

La donna conservava il suo sorriso glaciale. «Che *galante*, dottore. Prima Miss Temple, ora Mrs Dujong... sembrate un vero collezionista di cuori. Non lo avrei mai pensato.»

Svenson la ignorò e tirò Crabbé verso le scale.

«Togliamo il disturbo...»

«Elspeth!» gracchiò il viceministro.

«Non lo farete,» annunciò Miss Poole.

«Come, scusate?» chiese Svenson.

«Non lo farete. Quanti colpi vi sono rimasti nella pistola?»

Aspiche intervenne da sotto, una voce senza nerbo. «La donna ha sparato tre volte, e quello è un tamburo a sei colpi.»

«Eccoci, allora,» proseguì Miss Poole, indicando il gruppo di uomini che aveva attorno. «Tre colpi. Noi siamo almeno in dieci e voi nella migliore delle ipotesi potrete fare tre vittime. Vi prenderemo.»

«Ma la prima vittima sarà il ministro Crabbé.»

«È più importante che il nostro progetto vada avanti, e la vostra fuga potrebbe metterlo a repentaglio. Siete d'accordo, ministro?»

«Sfortunatamente, Svenson, la signora ha ragione...»

Svenson lo colpì violentemente in testa con il calcio della pistola. «Tacete!»

Miss Poole si rivolse ai propri uomini. «Il dottor Svenson è un agente *tedesco.* È stato lui a provocare la morte del nobile fratello della regina...»

Il dottor Svenson guardò Elöise, i cui occhi erano spalancati dalla paura. «Scappate, adesso,» le disse. «Scappate... io li tengo a bada...»

«Non datevi questa pena, Mrs Dujong,» disse Miss Poole a voce alta. «Non possiamo permettere a nessuno di voi due di andarvene... davvero non possiamo. E vi assicuro, dottore, quale che sia il vantaggio che il vostro valore potrà concedere alla vostra alleata, con quel vestito non sarà certo in grado di correre più veloce di questi signori per tre miglia di strada scoperta.»

Svenson era alle strette. Non credeva che avrebbero sacrificato Crabbé tanto facilmente e tuttavia, poteva correre il rischio mettendo a repentaglio la vita di Elöise? Se si fossero arresi del resto - impossibile, certo - che speranza di sopravvivere potevano nutrire? Nessuna! Li avrebbero trasformati in cenere nel forno di Lorenz... una prospettiva agghiacciante... da incoscienti...

«Dottor... Abelard...» Elöise gli sussurrava dalla scala. Alzò gli occhi verso di lei, impotente, balbettante.

«Non vi unirete a loro... non resterete qui...»

«E se volesse restare?» chiese Miss Poole, con cattiveria.

«Non vuole... non può... state zitta!»

«Dottor Svenson!» Era Lorenz, che gridava dabbasso. Svenson si avvicinò con cautela alla ringhiera - tirando con sé l'ostaggio - e guardò giù. L'uomo si era avvicinato alle cerate che coprivano il vagone del treno. «Forse questo servirà a convincervi del nostro grande obiettivo!»

Lorenz diede uno strattone a una corda tirando via le cerate. All'improvviso la grande forma che nascondevano si sollevò di oltre sei metri, liberandosi dalla copertura. Era un enorme pallone, una navicella, un dirigibile. Mentre saliva fino al limite consentito dai cavi che lo trattenevano, Svenson poté vedere le eliche, i motori e la grande cabina sottostante. Era più grosso di quanto avesse immaginato, si espandeva come un insetto che esce dal bozzolo, uno scheletro di sbarre di ferro che acquistava la propria forma, e il tutto verniciato per riprodurre esattamente il più scuro cielo di mezzanotte. Se avesse viaggiato nottetempo, il velivolo sarebbe stato quasi invisibile.

Prima che Svenson potesse dire una parola, Elöise si mise a strillare. Il dottore si voltò di scatto e la vide sbilanciata, la mano di un uomo improbabilmente aggrappata alla sua gamba attraverso il varco tra i gradini: un braccio in manica rossa, Aspiche, che si protendeva dal basso approfittando del momento di distrazione di Svenson, attirato come un allocco dallo spettacolo della macchina volante. Il dottore assistette impotente mentre la donna cercava di liberarsi, di pestare il polso di Aspiche con l'altro piede... era tutto quello che serviva a rompere l'incantesimo. Gli allievi di Miss Poole avanzarono come un sol uomo, frapponendosi tra Svenson ed Elöise. Crabbé si lasciò cadere rannicchiandosi sulle tavole della balconata. Svenson perse l'equilibrio e, prima che potesse puntare di nuovo la pistola sul viceministro, gli uomini gli saltarono addosso, un pugno sulla mascella, un avambraccio che lo colpiva in testa mentre ondeggiando andava a cozzare contro il parapetto. Elöise strillò una seconda volta. L'avevano circondata. Era stato un inetto, pensò Svenson. Gli uomini lo sollevarono di peso e lo gettarono oltre la ringhiera.

Riprese i sensi mentre il nero cielo notturno, completamente sgombro di nubi, si spostava sopra di lui e mentre il suo cranio rimbalzava con ritmo costante sulla ghiaia e il terriccio. Lo stavano trascinando per i piedi. Gli ci volle un po' per rendersi conto di avere le braccia sopra la testa e il paltò

aggrovigliato che raccoglieva terriccio come uno strascico dietro di lui. Verso il forno, lo sapeva. Ruotò il collo e vide un uomo per gamba, due dei tizi di Lorenz. Dov'era Elöise? Aveva male alla nuca e si sentiva indolenzito dappertutto, ma senza il dolore lancinante di un osso rotto; dal modo in cui lo trascinavano per le gambe e con le braccia che strisciavano sul terreno se ne sarebbe di certo accorto. Le sue mani erano vuote, che fine aveva fatto la rivoltella? Maledisse i propri patetici tentativi di eroismo. Salvato da una donna solo per tradirne la fiducia con la propria dabbenaggine. Appena gli uomini avessero realizzato che aveva ripreso i sensi gli avrebbero semplicemente fatto schizzare le cervella dal cranio con un mattone. Cosa mai poteva fare, disarmato, contro i due? Ripensò a tutti coloro che era stato incapace di aiutare... come poteva essere diverso stavolta?

I due uomini mollarono le sue gambe senza cerimonie. Svenson sbatté le palpebre, ancora intontito, mentre uno si voltava a guardarlo con un sorrisetto furbo e l'altro si avvicinava al forno.

«È sveglio,» osservò quello sorridente.

«Colpiscilo con il badile,» disse l'altro ad alta voce.

«Se è solo per quello...» ribatté il primo, e cominciò a guardarsi attorno in cerca dell'attrezzo.

Svenson voleva mettersi a sedere, scappare, ma il suo corpo -goffo, indolenzito, rigido - non rispondeva. Rotolò sul fianco e costrinse le ginocchia a sollevarsi sotto di sé, dandosi la spinta in un barcollante, incerto tentativo di svignarsela.

«Allora, dove credete di andare?» chiamò la voce ridente alle sue spalle. Svenson trasalì, temendo in qualsiasi momento di assaggiare il badile che gli calava sulla nuca. I suoi occhi cercavano una risposta, un'idea qualsiasi, ma vedevano solo il dirigibile che aleggiava sulla cava e, sopra di esso, un impietoso cielo nero. Poteva essere la fine? Tanto banale ed efferata? Abbattuto come una bestia in una fattoria? Con un impulso improvviso Svenson fece una piroetta per rivolgersi verso l'uomo, tendendo la mano aperta.

«Un momento, vi prego.»

L'uomo aveva in effetti afferrato un badile e si apprestava a colpire. Il compagno stava poco dietro, con un gancio di metallo che chiaramente aveva appena usato per aprire lo sportello del forno: anche a quella distanza Svenson percepì la vampata di calore. Gli sorrisero entrambi.

«Vuole offrirci del denaro, capito?» disse quello con il gancio.

«Non è così,» replicò il dottore. «Primo, perché non ne ho, secondo perché il mio denaro sarebbe vostro in ogni caso, una volta che mi avrete as-

sestato una badilata in testa.»

A ciò gli uomini annuirono, confermando con un largo sorriso che Svenson aveva intuito le loro effettive intenzioni.

«Non posso offrirvi nulla. Ma posso chiedervi... finché ho respiro a sufficienza... perché so che sarete curiosi e mi addolorerebbe abbandonare persone oneste come voi... lo so che fate solo quello che vi dicono di fare... abbandonarvi a un pericolo tanto grave.»

Lo fissarono per un breve istante. Svenson deglutì.

«Quale pericolo?» chiese l'uomo col badile, rinsaldando la presa e pregustando di assestarlo con discreta violenza sulla faccia di Svenson.

«Ovviamente... ovviamente nessuno vi ha detto niente. Non fa nulla... non sono uno che interferisce... ma se voi, per una mia questione di coscienza... mi promettete di gettare questo, questo *oggetto* nel forno dopo... insomma, dopo aver gettato *me*...» La sua mano si infilò nella tasca ed estrasse la placchetta blu che gli rimaneva - non aveva idea di quale fosse - e la mostrò loro. «Sembra un semplice pezzo di vetro, lo so... ma dovete, per la vostra sicurezza, buttarla nel fuoco senza indugio. Fatelo subito... o lasciate che lo faccia io...»

Prima che potesse aggiungere altre parole, quello col badile si fece avanti e gli strappò la placca di mano. Arretrò di due passi, adocchiando il dottore con cupa diffidenza, poi abbassò gli occhi verso la placca. L'uomo impietrì. Il suo compagno lo scrutò, poi scrutò Svenson, e corse a guardare a sua volta, tendendo la grossa mano callosa verso la placca. Un istante e rimase immobile anche lui, l'attenzione rapita.

Svenson li osservava con incredulità. Poteva essere tanto semplice? Fece un cauto passo in avanti ma mentre tendeva le mani per raggiungere il badile la placca giunse alla fine del ciclo ed entrambi gli uomini tirarono un piccolo sospiro che gelò il suo movimento. Poi i due sprofondarono nella ripetizione successiva, la bocca aperta, gli occhi spenti. Con brutale determinazione, Svenson afferrò il badile e lo vibrò due volte, colpendo con il grosso piatto le loro teste, una dopo l'altra, mentre i due uomini alzavano gli occhi verso di lui, ancora incantati. Lasciò cadere il badile, raccolse la placca di vetro blu e si allontanò quanto più rapidamente possibile. Non aveva colpito di taglio: con un po' di fortuna, entrambi sarebbero sopravvissuti,

Un boato irregolare riecheggiò dalle pareti della cava, un frastuono talmente avvolgente che a malapena l'aveva notato, immaginando che prove-

nisse dal suo cranio sbatacchiato. Doveva essere il dirigibile, il suo motore e le sue eliche! Come volava un affare del genere, si chiese... carbone? vapore? La cabina dalla struttura in ferro gli era sembrata pericolosamente fragile. Chissà se qualcuno aveva sentito la sua conversazione con i due uomini? Qualcuno aveva visto? Alzò gli occhi, stringendo le palpebre - cosa ne era stato del suo monocolo? - per osservare la demoniaca navicella. Si era sollevata fino all'altezza della muraglia di pietra rossastra, trattenuta al suolo soltanto da pochi piccoli cavi. Intravedeva delle figure dietro il finestrino della gondola ma era troppo lontano per distinguerle. Non gli importava di loro, del resto, gli importava la sorte di Elöise. Se non era stata portata al forno insieme a lui, se non era morta, cosa ne avevano fatto?

L'alta scalinata sembrava sgombra fatta eccezione per la sommità, dove si era radunato un gruppo di figure. La cabina del dirigibile sospeso si trovava alla loro stessa quota. Sul fondo della cava vedeva solo tre uomini che si stavano occupando delle ultime corde, la loro attenzione concentrata verso l'alto. Il dottor Svenson si diresse claudicando verso le scale, trascinando la gamba destra. Gli sembrava che il collo, le spalle e la testa fossero stati ricoperti di gesso e poi dati alle fiamme. Si pulì la bocca sulla manica sudicia e sputò, ma si era cacciato in bocca più polvere di quella che aveva pulito via. C'era del sangue sul volto: il suo? Non ne aveva idea. Le figure raccolte in cima alla gigantesca scalinata dovevano essere gli uomini e le donne del treno. Chissà se anche Miss Poole era con loro? No, concluse, con loro non ci doveva essere più nessuno. Quelli avevano adempiuto al proprio compito. Con ogni probabilità Miss Poole li stava salutando dalla gondola, diretta a Harschmort insieme agli altri. Dov'era Elöise?

Affrettò il passo, ignorando le proteste del proprio corpo. Le sue dita frugarono nel paltò e ne estrassero il portasigarette. Gliene erano rimaste tre. Se ne infilò una tra le labbra senza fermarsi ma gli sfuggì un'esclamazione di dolore quando cercò di accendere il cerino su un'unghia spezzata. Cambiò mano, accese la sigaretta e inalò una boccata di fumo meravigliosamente laboriosa, scrollandosi il dolore dalla mano, trascinando il piede destro in avanti e infine raschiando un denso bolo di catarro, sangue e polvere dal profondo della gola. Gli occhi gli lacrimavano ma il fumo gli dava ugualmente piacere, richiamandolo in qualche modo al suo compito. Stava diventando implacabile, inarrestabile, un vero leone. Sputò di nuovo e, con un altro colpo di fortuna, gli capitò di gettare l'occhio sul punto in cui stava sputando, per verificare l'eventuale presenza di sangue. Vide invece, in mezzo al terriccio, qualcosa che rifletteva la luce. Era vetro... il suo mono-

colo! La catenina si era spezzata quando lo avevano trascinato ma il vetro era intatto! Lo pulì meglio che poté, sorridendo stupidamente, poi estrasse un lembo della camicia per pulirlo di nuovo, visto che la manica lo aveva irrimediabilmente insudiciato. Lo inforcò.

Crabbé era in piedi, incorniciato nel finestrino aperto, e gridava verso qualcuno sulle scale. Era Phelps, evidentemente ripresosi abbastanza da viaggiare per conto proprio. Accanto a Crabbé c'era davvero Miss Poole, che agitava la mano. Non vedeva Lorenz, forse era lui a pilotare il velivolo. Il dottor Svenson non sapeva assolutamente nulla di come funzionavano quegli aggeggi, anzi, di come si mantenevano per aria. Aspiche doveva essere all'interno. Dov'era il cadavere del duca? Forse in un carro, diretto in città insieme a Phelps? Era lì che avrebbe trovato Elöise, viva o morta? Sembrava plausibile: avrebbe dovuto salire le scale e seguirli fino a Tarr Village.

Aveva attraversato circa metà della cava, a ogni passo il velivolo incombeva più grande e minaccioso sopra la sua testa. Nessuno lo aveva ancora individuato, nessuno era venuto a cercare i due uomini imbambolati. Prima o poi qualcuno si sarebbe voltato, però, i tizi addetti ai cavi potevano mollarli da un momento all'altro. Non sarebbe mai riuscito a raggiungere le scale, non avrebbe battuto nella corsa nemmeno un bambino. Aveva bisogno di nascondersi. Si fermò e si guardò attorno in cerca di un anfratto nella roccia quando qualcosa cadde nel terriccio a una decina di metri da lui. Guardò - non riusciva a dire cosa fosse - e poi rivolse lo sguardo verso il punto da cui sarebbe potuto provenire. Sopra la sua testa, attraverso il finestrino posteriore della gondola del dirigibile, vide una mano appoggiata al vetro e un volto pallido, seminascosto. Guardò di nuovo quello che era caduto. Era un libro... un libro nero... rilegato in pelle... alzò di nuovo lo sguardo. Quella era Elöise. E lui era uno stupido.

Si lanciò a testa bassa proprio mentre veniva notato dal più vicino degli addetti ai cavi. Vedendo la strana figura in corsa, l'uomo lanciò l'allarme ma quello che sgorgò dalla sua gola fu solo un grido incomprensibile. Svenson abbassò la spalla e lo centrò all'addome con la veemenza di una palla di cannone. Entrambi stramazzarono al suolo, provocando il distacco della corda dal picchetto infisso nel terreno cui era legata. Il cavo cominciò a sferzare come la coda di un serpente mentre il peso del dirigibile tendeva gli ormeggi. Gli altri due uomini mollarono le rispettive corde, ritenendo che quello fosse il segnale convenuto e accorgendosi dell'errore solo dopo

che gli erano scivolate di mano. Svenson si rialzò a fatica e, lanciatosi verso il cavo - era pazzo, quasi balbettante dal terrore -, infilò il braccio nel cappio annodato all'estremità. Il dirigibile diede uno strattone verso l'alto e con uno stridio Svenson fu sollevato a un metro circa da terra. Il velivolo si innalzò vero il cielo nero, mentre il dottor Svenson scalciava e si aggrappava alla corda più saldamente di quanto avesse mai immaginato che un essere umano potesse fare. Superò in volo il capannello di persone raccolto in cima alle scale, oscillando come un pendolo umano. In breve era fuori dalla cava e sorvolava un prato. Per un fugace momento fu tentato dall'erba soffice e vicina. Poteva lasciarsi cadere e sperare di cavarsela? Aveva la mano impigliata nella corda. La paura aveva reso la sua presa tenace come acciaio e prima che un altro pensiero potesse farsi strada nella sua mente paralizzata il velivolo si innalzò ancora, mentre il prato disegnava una spirale sempre più lontana.

La notte nera sopra e attorno a lui, sbeffeggiato da un vento raggelante, il dottor Svenson guardò impotente la gondola irraggiungibile e cominciò ad arrampicarsi, protendendo prima una poi l'altra mano insanguinata, ansimando, singhiozzando, mentre sotto i suoi piedi ululavano tutti i demoni dell'inferno, gli occhi stretti dal dolore.

Sette
IL ST. ROYALE

Una volta presa una decisione, Miss Temple riteneva una ridicola perdita di tempo continuare a rimuginare sulla scelta e dunque, seduta nella sua carrozza, anziché analizzare i pro e i contro del suo viaggio alla volta del St. Royale si concesse il piacere rilassante di osservare i negozi che le sfilavano accanto da entrambi i lati e la gente di città tutta intenta ai fatti propri. Di solito non badava a certe cose - tranne una certa curiosità morbosa per i difetti che si potevano dedurre dall'abbigliamento e della postura delle persone - ma adesso, dopo il coraggioso distacco dal dottore e dal Cardinale Chang, si sentiva capace di osservare libera dal peso del giudizio, tanto era concentrata sull'azione, come una freccia in volo. Il solo fatto di mettersi in movimento aveva congelato il turbine di emozioni che l'aveva sopraffatta prima nel giardino del conte e poi, con maggiore veemenza, fuori dalla porta. Se non era all'altezza di affrontare il St. Royale, come poteva considerarsi una valorosa? Le eroine non sceglievano le proprie battaglie, quelle che sapevano già di poter vincere. Al contrario, accettavano le

sfide e non ingannavano se stesse di fronte al dilemma tra l'agire da sole e l'affidarsi all'aiuto degli altri. Avrebbe corso meno rischi se avesse aspettato Chang e Svenson in modo da penetrare in forze nell'edificio? Intanto il grosso del piano era farina del suo sacco e poi c'era la fondata possibilità che il compito (per una questione di discrezione, ad esempio) fosse più adatto alla sua azione solitaria. Il tema più rilevante, però, era il suo livello di autostima, e quel senso di incompletezza, rispetto ai propri compagni. Sorrise immaginando di incontrarli fuori dall'hotel - ridacchiò al pensiero della fatica che avrebbero fatto per rintracciarla - in mano informazioni decisive e magari la donna in rosso o il conte d'Orkancz, ormai innocui, al guinzaglio.

Era d'altronde il destino che continuava a riportarla al St. Royale. La donna in rosso, questa contessa Lacquer-Sforza (ennesima, piccola conferma, semmai ce ne fosse stato bisogno, del gusto tutto italiano per i nomi improbabili), era il suo nemico principale, la donna che l'aveva condannata alla morte e peggio. Inoltre, Miss Temple continuava a interrogarsi sul ruolo svolto dalla donna nell'opera di seduzione - non c'era altra parola - di Roger Bascombe. Sapeva oggettivamente che il motore principale doveva essere stata l'ambizione di Roger, agevolmente manipolata dal viceministro ai cui convincimenti, come un alacre scalatore, Roger aveva aderito con sussiego. Ciononostante, non poteva che figurarsi la donna e Roger da soli in una stanza... un cobra di fronte a un cagnolino. Lo aveva sedotto, ovviamente, ma fino a quale reale - valeva a dire effettivo, fisico - grado? Un perfetto sopracciglio inarcato, un solo moto delle sue carnose labbra scarlatte e Roger sarebbe caduto in ginocchio. Ma poi lo aveva tenuto per sé o passato a una delle sue scagnozze? Una delle altre signore di Harschmort House, quella Mrs Marchmoor... o si chiamava Hooke? C'erano davvero troppi nomi. Aggrottò la fronte, perché riflettere sulla dabbenaggine di Roger la incupiva, e pensare ai propri nemici che lo piegavano ai loro voleri con tanta evidente facilità la incupiva ancora di più.

La carrozza accostò fuori dall'hotel e Miss Temple pagò il vetturino. Prima che l'uomo potesse saltare giù dalla cassetta per aiutarla, un portiere in livrea si fece avanti per offrirle la mano. Miss Temple la accettò con un sorriso e scese dalla carrozza con estrema attenzione. Il veicolo si allontanò cigolando mentre Miss Temple si dirigeva verso la porta, ringraziando con un cenno del capo un altro portiere che la teneva aperta, per poi inoltrarsi nella grandiosa hall. Non vedeva persone conosciute... tanto meglio.

Il St. Royale faceva sfoggio di sontuosità, il che non si attagliava esattamente al suo senso dell'*ordine*. Certi posti si sostituivano alle persone, cosa che lei disapprovava pur riconoscendo che fosse parte della loro attrattiva: che gusto c'era in tutto quel lusso se a risaltare non eri tu ma l'ambiente circostante? Lo sfarzo, tuttavia, riscuoteva la sua ammirazione: le lunghe panche imbottite di pelle scarlatta, i grandi specchi bordati d'oro alle pareti, una fontana zampillante adornata da fiori di loto, i grossi vasi di piante e la sinuosa balconata sospesa sopra la hall, sorretta da una fila di colonne attorno alle quali si attorcigliavano, come nastri scolpiti a mano, fasce rosse e oro alternate. In alto, il soffitto era ancora abbellito da vetri e specchi dorati, con un lampadario di cristallo il cui pendaglio, una sfera sfaccettata di vetro scintillante, era grande quasi quanto la testa di Miss Temple.

La ragazza osservò tutto questo con lentezza, sapendo che c'era molto da vedere e che certi spettacoli possono facilmente confondere le persone, spingendole a ignorare dettagli viceversa importanti: come la fila di specchi sulla parete sinistra bizzarramente ricurva, per esempio, strani in quanto non sembravano destinati all'uso degli ospiti quanto a riflettere la hall nel suo complesso e persino la strada antistante, quasi che fossero piuttosto una fila di finestre. Le tornò subito in mente l'odiosa battuta dell'ancor più odioso Mr Spragg a proposito dell'ingannevole vetro olandese, davanti al quale Miss Temple aveva involontariamente esposto le sue grazie nello spogliatoio di Harschmort House. Facendo del proprio meglio per scrollarsi di dosso le reazioni gemelle della mortificazione e dell'eccitamento, cercò di concentrarsi sul compito che la attendeva. Si immaginò ancora ferma in mezzo alla hall, intenta a farsi coraggio, mentre Chang e Svenson entravano alle sue spalle... si sentiva in tutto e per tutto la ragazzina sciocca e indifesa che tentava disperatamente di non essere.

Si avvicinò a grandi passi al bureau. Il portiere era un uomo alto. I capelli radi erano stati ravviati in avanti usando troppa brillantina, tanto che il tonico, di per sé trasparente, si era incrostato sulla pelle dello scalpo: più che disgustoso, l'effetto era innaturale e distraente. Miss Temple sorrise con il brio che metteva nella maggior parte dei rapporti impersonali e lo informò di essere venuta in visita alla contessa Lacquer-Sforza. L'uomo annuì rispettosamente e rispose che la contessa non si trovava al momento nell'hotel, indicando il ristorante per suggerirle di ingannare l'attesa con un tè. Miss Temple chiese se la contessa avrebbe impiegato molto a rientrare. L'uomo rispose che, in verità, non lo sapeva ma che era sua abitudine in-

contrare verso quell'ora diverse signore per un tè o un aperitivo anticipato. Anzi, avrebbe persino potuto conoscerle, dato che una o più di loro si trovavano probabilmente già nel ristorante. Miss Temple lo ringraziò e si avviò verso la sala. Il portiere la richiamò, chiedendo se volesse lasciargli il nome a beneficio della contessa. Miss Temple gli disse che la sua, di abitudine, era quella di rimanere sempre una sorpresa, e proseguì in direzione del ristorante.

Prima che potesse scandagliare i tavoli alla ricerca di volti familiari o fonti di pericolo, un tizio in giacca nera le si era avvicinato, fin troppo, chiedendo se avesse appuntamento con qualcuno, se fosse venuta per il tè o per la cena o magari, corrugando la fronte allo scopo di invogliarla, per un aperitivo. Miss Temple replicò seccamente - non le piaceva essere importunata in alcuna circostanza - che preferiva un tè, due *scones* e un po' di frutta - frutta fresca, e sbucciata - e tirò dritta, lo sguardo vigile. Procedette fino a un piccolo tavolo dal quale poteva tenere sott'occhio l'ingresso della sala ma che allo stesso tempo era abbastanza periferico da renderla non immediatamente visibile a chi fosse entrato, o transitasse nella hall. Appoggiò la borsetta sulla sedia vicina, evitando che la rivoltella facesse rumore, e si assicurò che fosse nascosta all'occhio dei passanti dalla tovaglia inamidata. Si appoggiò allo schienale in attesa del tè, tornando con il pensiero al tema della sua attuale solitudine. Stabilì che la condizione le piaceva molto, che addirittura la faceva sentire libera. Verso chi aveva degli obblighi? Chang e Svenson sapevano badare a se stessi, la zia si era trasferita, che minaccia poteva subire dai suoi nemici a parte quella all'incolumità fisica? Nessuna. E l'idea di sfoderare la rivoltella e affrontare una schiera di avversari proprio lì nel ristorante diventava sempre più accattivante.

Accarezzò la trama della tovaglia - era di qualità sopraffina, il che la lusingava - e scoprì di essere altrettanto colpita dalle posate del St. Royale che, malgrado le linee sobrie, non rinunciavano a un certo *peso*, necessario in particolar modo in un coltello, anche se impiegato solo per tagliare uno *scone* e spalmare la panna sul suo interno fumante. Nonostante lo avesse preso quella mattina, Miss Temple moriva dalla voglia di un altro tè. In effetti era il suo pasto preferito. Una dieta a base di *scones*, tè, frutta e, se proprio doveva, un po' di brodo di manzo prima di andare a letto, sarebbe bastata a renderla una signorina felice. Il tè arrivò per primo e Miss Temple esaminò con estrema attenzione il modo in cui il suo cameriere maneggiava la teiera e il bricco con l'acqua bollente e la tazza col suo piattino e il

colino e il piatto d'argento su cui appoggiare il colino e il piccolo bricco del latte e il vassoietto con gli spicchi di limone appena tagliati. Quando tutto fu sistemato di fronte a lei e l'uomo si fu allontanato con un ossequioso cenno del capo, Miss Temple si apprestò a risistemare volutamente il tutto in base al proprio gusto e alle proprie abitudini: il limone andava allontanato (non lo metteva nel tè ma spesso gradiva succhiare una o due fettine dopo aver mangiato tutto il resto, come una specie di fine pasto astringente; d'altronde, dato che le fette di limone le pagava, sentiva di avere il sacrosanto diritto di assaggiarle), il colino accanto, il latte dalla parte opposta, e la teiera e l'acqua bollente posizionate in modo da poterle facilmente raggiungere stando in piedi, cosa che era spesso costretta a fare - a causa del loro peso, della lunghezza delle sue braccia, della resistenza opposta dalla sedia (che l'altezza di questa permettesse o meno ai suoi piedi di toccare il pavimento, cosa che al momento succedeva solo con la punta delle dita) - per poter versare. Infine, si assicurò che ci fosse ampio spazio per l'imminente arrivo degli *scones*, della frutta, della marmellata e della panna burrosa.

Si alzò e versò appena un dito di tè nella tazza per vedere se era abbastanza scuro. Lo era. Versò allora un po' di latte e prese di nuovo la teiera, inclinandola lentamente. Per la prima tazza, prestando la dovuta attenzione, era spesso possibile fare a meno del colino poiché la maggior parte delle foglie, imbevute d'acqua, erano depositate sul fondo della teiera. Il tè era di un impeccabile color mogano chiaro, ancora abbastanza bollente da fumare. Miss Temple tornò a sedersi e bevve un sorso. Era perfetto, il tipo di miscela sapida e corposa che nella sua mente andava quasi tagliata con coltello e forchetta e gustata a morsi. Nel volgere di un altro paio di minuti, trascorsi piacevolmente fra un sorso e l'altro, arrivò il resto dei suoi piatti. Fu di nuovo favorevolmente sorpresa nello scoprire che la marmellata era una conserva di mirtilli dal colore scuro e la frutta nientemeno che un grazioso mango di serra color arancio, disposto sul piatto in spesse fette alte un dito e tagliate per la lunghezza. Si chiese oziosamente quanto le sarebbe venuto a costare ma non perse tempo nell'allontanare le sue preoccupazioni. Chissà se sarebbe stata ancora viva la mattina seguente? Perché indugiare di fronte ai piaceri semplici e inattesi?

Pur badando diligentemente - sulle prime se ne era dimenticata! - a tenere d'occhio l'ingresso del ristorante ed esaminare chiunque arrivasse, nei venti minuti successivi Miss Temple fu concentrata a tagliare e preparare

gli *scones*, applicando sulle due metà dello stesso esatto spessore un primo strato di marmellata e poi spalmandoci sopra la giusta dose di panna. Terminata l'operazione, li mise da parte e gustò due fette di mango, una dopo l'altra, infilzandole con la forchetta d'argento a un'estremità e cominciando a mangiare dall'altra, morso dopo morso, fino ai denti della posata. Fatto ciò, finì la prima tazza di tè e si alzò per versarsene un'altra, stavolta servendosi del colino e aggiungendo una quantità pressoché pari di acqua bollente per diluire la miscela, rimasta ormai a lungo in infusione. La assaggiò, la corresse con un goccio di latte in più, tornò a sedersi e addentò la prima metà del primo *scone*, alternando a ogni morso un sorso di tè finché non fu scomparsa. Dopo un'altra fetta di mango, si dedicò alla seconda metà del primo *scone*. Una volta finita, era già tempo di un'altra tazza di tè, che richiese solo un po' più di acqua bollente rispetto alla precedente. Era giunta all'ultima metà del secondo *scone* e all'ultima fetta di mango - stava cercando di decidere quale delle due attaccare per prima - quando si accorse che il conte d'Orkancz era in piedi al capo opposto del tavolo. Fu con grande soddisfazione che Miss Temple si scoprì capace di sorridergli vivacemente ed esclamare, malgrado la sorpresa: «Ah, a quanto pare siete arrivato, finalmente!»

Non era quello che il conte si aspettava di sentire. «Temo che non ci siamo mai presentati,» rispose.

«Infatti,» replicò Miss Temple. «Voi siete il conte d'Orkancz. Io sono Celeste Temple. Volete accomodarvi?» Indicò la sedia accanto a lui. Non quella su cui era appoggiata la borsetta. «Gradite del tè?»

«No, grazie,» disse lui, guardandola con interesse e diffidenza allo stesso tempo. «Posso chiedervi per quale motivo siete qui?»

«Non è da maleducati interrogare una signora? Se dobbiamo intrattenere una conversazione - non so da dove veniate, dicono da Parigi, ma da quello che so persino a Parigi sono meno maleducati, o almeno non maleducati in modo tanto grossolano - sarebbe molto meglio che vi *sedeste*.» Miss Temple sfoderò un sorriso maligno. «A meno che, ovviamente, temiate che vi *spari*.»

«Come volete,» rispose il conte. «Non ho alcun desiderio di essere... scortese.»

Sfilò la sedia da sotto il tavolo e si sedette. La mole notevole ebbe su Miss Temple il bizzarro effetto di sentirselo vicino e allo stesso tempo lontano, le sue mani sul tavolo ma il volto stranamente assorto in altri pensie-

ri. Non indossava il cappotto di pelliccia ma un'immacolata giacca da sera nera, la camicia bianca inamidata chiusa da scintillanti bottoni a pressione blu. Miss Temple vide che le sue dita, sinistramente forti e spesse, indossavano molti anelli d'argento, diversi dei quali incastonati a loro volta di pietre blu. La barba era folta ma ben curata, la bocca palesemente sensuale, gli occhi di un azzurro lucente. L'aspetto complessivo dell'uomo era stranamente possente e totalmente, inquietantemente virile.

«Gradite qualcos'altro al posto del tè?» chiese lei.

«Magari del caffè, se non avete nulla in contrario.»

«Non c'è nulla di male nel caffè,» rispose Miss Temple, un po' maestrina. Alzò la mano per chiamare il cameriere e gli diede l'ordinazione del conte. Si voltò verso questi. «Nient'altro?» L'uomo scosse il capo e il cameriere si precipitò in cucina. Bevuto un altro sorso di tè, Miss Temple si appoggiò allo schienale, mentre la mano destra afferrava delicatamente la tracolla tirando la borsetta sulle ginocchia. Il conte d'Orkancz la studiava, e i suoi occhi saettarono verso la mano nascosta della ragazza con un'ombra di divertimento.

«Dunque... mi stavate aspettando a quanto sembra,» osservò.

«Non era particolarmente importante chi, ma sapevo che qualcuno di voi sarebbe arrivato e che, una volta qui, lo avrei incontrato. Forse avrei preferito qualcun altro - ossia, forse ho delle *questioni* più strettamente personali altrove - ma la sostanza rimane inalterata.»

«E di quale sostanza si tratta?»

Miss Temple sorrise. «Vedete, questo genere di domande è perfetto per le ragazzine svampite... il genere di domande che uno stupido corteggiatore mi potrebbe rivolgere convinto che la strada più breve per palpare il mio corpo su un divano passi per una conversazione piacevolmente seriosa. Se dobbiamo arrivare da qualche parte, conte, sarà meglio per entrambi essere chiari e ragionevoli. Non pensate?»

«Non penso che molti uomini vi abbiano palpata su un divano.»

«Questo è vero.» Diede un morso al suo *scone* - si rammaricava per l'interruzione da qualche minuto - e poi bevve un altro sorso si tè. «Non sarebbe forse il caso che facessi io qualche domanda a voi?»

Il conte sorrise - forse a malincuore, Miss Temple non ne era certa - e annuì. «Come preferite.»

Ma in quel momento arrivò il suo caffè e la ragazza fu costretta a tenere a freno la lingua mentre il cameriere poggiava la tazza, il bricco, il latte, lo zucchero e i rispettivi cucchiaini. Quando se ne fu andato, Miss Temple

diede al conte il tempo di assaggiare la sua bevanda, compiaciuta nel vedere che lo prendeva nero riducendo al minimo la perdita di tempo. L'uomo appoggiò la tazza e annuì di nuovo alla propria interlocutrice.

«La donna... immagino che per voi ce ne siano tante, di donne,» cominciò, «ma la donna di cui parlo lavorava in un bordello, una certa Angelique. A quanto sostiene il dottor Svenson, è possibile che siate stato sinceramente turbato - persino sorpreso - dall'esito infausto della vostra... procedura, su di lei, all'Istituto reale. Sono curiosa - e non si tratta di una curiosità oziosa, ve lo assicuro, ma *professionale* - di sapere se nutrivate un sentimento sincero per la ragazza, prima o dopo che la vostra opera la annientasse.»

Il conte sorseggiò dell'altro caffè.

«Vi dispiace se fumo?» chiese.

«Se proprio dovete...» rispose Miss Temple. «È un'abitudine ripugnante, e non tollero che si sputi.»

L'uomo le rivolse un grave cenno del capo e sfilò un astuccio d'argento da una tasca interna. Dopo un momento passato a valutarne il contenuto, ne estrasse un piccolo sigaro compatto, quasi nero, e lo richiuse. Infilò il sigaro in bocca e l'astuccio nella tasca, dalla quale tirò fuori una scatola di cerini. Accese il sigaro, aspirando diverse volte finché la punta non divenne incandescente, e lasciò cadere il cerino spento sul piattino. Espirò, bevve un altro sorso di caffè e guardò Miss Temple negli occhi.

«Me lo chiedete per via di Bascombe, ovviamente,» disse.

«Credete?»

«Certo. Perché ha mandato in fumo i vostri piani. Quando chiedete di Angelique, una plebea alla quale abbiamo concesso di partecipare alla nostra impresa, alla quale abbiamo offerto mia *promozione* - sociale, materiale, *spirituale* - chiedete anche dei sentimenti che nutriamo nei confronti di *lui*, un altro che, pur non proveniente da uno strato sociale altrettanto basso, abbiamo voluto riscattare. E allo stesso modo cercate di intuire, anzi, siete ferocemente desiderosa di sapere quali sentimenti egli nutra, a sua volta, nei confronti della nostra impresa.»

Gli occhi di Miss Temple si illuminarono. «Al contrario, *Monsieur le comte*, lo chiedo per curiosità, poiché la risposta servirà probabilmente a stabilire se il vostro destino consiste in una banale condanna inflitta da un qualsiasi tribunale o in una prolungata, dolorosa, inesorabile *tortura* perpetrata dalla mano della vendetta.»

«Davvero?» replicò timidamente il conte.

«Da parte mia... bah, a me importa solo che il vostro complotto fallisca e che vi sia impedito di riprenderlo in futuro... che ciò avvenga per mano della giustizia, di un proiettile o di una severa opera di persuasione non fa alcuna differenza. Roger Bascombe non è nulla per me. Tuttavia, i sentimenti che io nutro nei confronti di questa vostra amica che mi ha ferita nel più atroce dei modi - questa, questa *contessa* - sono gli stessi che qualcun altro nutre nei *vostri*, riguardo proprio questa Angelique. Perché è dissennato affermare che non ci sono conseguenze quando è in gioco la vita 'solo' di una donna.»

«Capisco.»

«Non credo.»

Sorseggiò dell'altro caffè senza rispondere. Appoggiò la tazza e parlò con una certa fatica, come se scoprire i propri pensieri anche solo di quel poco comportasse uno sforzo fisico. «Miss Temple, siete davvero una ragazza interessante.»

Miss Temple alzò gli occhi al cielo. «Temo che questo significhi molto poco per me, detto da un farabutto.»

«Ora ho un'idea piuttosto chiara del vostro punto di vista. E chi avrei ferito tanto crudelmente?»

Miss Temple si strinse nelle spalle. Il conte scrollò la cenere sul bordo del piattino e tirò un'altra boccata, illuminando di rosso la punta del sigaro.

«Devo tirare a indovinare, allora? Potrebbe benissimo essere il medico di Macklenburg, visto il mio impegno per farlo morire, ma non lo vedo come il vostro tipo di vendicatore sanguinario... è più un *raisonneur*. Non sarà quest'altro tizio che non ho mai incontrato, questa canaglia a pagamento? Con ogni probabilità è troppo cinico e cupo. Qualcun altro ancora? Un errore del passato?» Sospirò, come accettando il peso del rimorso, poi inspirò di nuovo - gli occhi di Miss Temple fissi sul tabacco incandescente - come per tornare agli istinti demoniaci da cui era guidato.

«Per quale motivo esattamente siete venuta al St. Royale?» le chiese.

Miss Temple addentò un altro pezzetto di *scone* - piuttosto soddisfatta di queste seriose punzecchiature - e bevve un altro sorso di tè per mandarlo giù. Poi, mentre deglutiva, scosse la testa, facendo ondeggiare i boccoli castani ai lati del viso. «No, non risponderò alle vostre domande. Sono già stata interrogata una volta, a Harschmort, ed è stato più che sufficiente. Se volete parlare con me, lo faremo alle mie condizioni. Altrimenti, sentitevi libero di andarvene, perché scoprirete l'esatto motivo della mia presenza

qui solo nel momento da me stabilito.» Infilzò l'ultima fetta di mango senza aspettare la sua risposta e diede un morso, leccandosi le labbra per non perderne il succo. La sua squisitezza non poté che strapparle un sorriso.

«Sapete,» proseguì, dopo aver ingoiato parte del boccone in modo da poter parlare con chiarezza, «è delizioso quasi quanto i manghi che crescono nel giardino della casa di mio padre. La differenza - anche se questo è molto buono - dipende, mi pare di capire, dalla diversa qualità della luce solare, dalla posizione stessa del pianeta. Capite? Attorno a noi, ogni giorno della nostra vita, agiscono forze immani... e noi chi siamo? A cosa aspiriamo? A quale di questi padroni obbediamo?»

«Mi compiaccio delle vostre capacità metaforiche,» disse il conte seccamente.

«Ma avete una risposta?»

«Forse sì. Cosa dite... dell'arte?»

«*L'arte?*»

Miss Temple non era sicura di cosa intendesse. Smise di masticare, stringendo le palpebre sospettosa. Poteva averla seguita fino alla galleria d'arte (e se sì, quando? durante la sua visita in compagnia di Roger? più di recente? era già stato messo sull'avviso dal gallerista, quel Mr Shanck?) o intendeva altro? Ma cosa? Per Miss Temple l'arte era solo una curiosità, gli ossi intagliati o le teste di mummia che si potevano trovare nel mercato di un villaggio... testimonianze di territori sconosciuti che non aveva modo di visitare.

«L'arte,» ripeté il conte. «Vi è familiare... il *concetto*?»

«Quale concetto in particolare?»

«Dell'arte come alchimia. Un atto di trasformazione. Di ricreazione e rinascita.»

Miss Temple alzò la mano. «Chiedo scusa ma, sapete... a questo proposito, vorrei chiedervi dei vostri rapporti con un pittore in particolare, un certo Oskar Veilandt. Credo che provenga anche lui da Parigi e sia ben noto per la sua monumentale e controversa composizione sul tema dell'Annunciazione. Mi sembra di capire -forse si tratta solo di una voce crudele - che questo significativo *capolavoro* sia stato suddiviso in tredici pezzi successivamente sparsi per il continente.»

Il conte bevve un altro sorso di caffè.

«Temo di non conoscerlo. Viene da Parigi, dite?»

«Ci è vissuto, a un certo punto, come tante altre persone che ci risultano sgradevoli.»

«Avete visto le sue opere?» chiese.

«Oh, certo.»

«Cosa ne pensate? Vi hanno stimolata?»

«Sì.»

Il conte sorrise. «*Voi*? E come?»

«Stimolata a pensare che voi ne abbiate provocato la morte. Perché è morto, e a quanto pare gli avete rubato molto, le vostre cerimonie, il vostro Processo e la vostra preziosa argilla azzurra. Che strano che certe cose provengano da un pittore, per quanto fosse anche un mistico e un *alchimista*, suppongo... strano che anche *voi* abbiate parlato di alchimia... del resto pare che vada per la maggiore tra voi parigini abituati a rintanarvi nelle soffitte e inzupparvi di assenzio. Nonostante tutte le arie che vi date, *Monsieur*, viene da chiedersi se in fondo abbiate mai avuto un pensiero originale.»

Il conte si alzò. Con il sigaro nella mano destra, protese la sinistra verso di lei e, con un moto istintivo, Miss Temple lasciò che le prendesse la mano mentre l'altra cercava il calcio della rivoltella. L'uomo si chinò per il baciamano, uno strano sussurro umidiccio a fior di pelle, lasciò la mano e indietreggiò.

«Ve ne andate all'improvviso,» disse lei.

«Prendetela come una sospensione della pena.»

«Per chi di noi due?»

«Per voi, Miss Temple. Perché voi insisterete... e questa insistenza vi consumerà.»

«Credete davvero?» La risposta sarebbe potuta essere più caustica, ma davanti all'espressione minacciosa comparsa negli occhi del conte Miss Temple non seppe fare di meglio.

«È così. Ed è quello il punto,» continuò d'Orkancz, appoggiando entrambe le mani sul tavolo e accostandosi al suo volto, la voce bassa: «Quando sarà il momento, vi sottometterete di vostra spontanea volontà. Come tutti gli altri. Voi credete di combattere dei mostri - credete di combattere noi! - ma state solo lottando con le vostre paure... paure che appassiranno davanti al desiderio. Pensate che non percepisca la vostra voglia? La vedo chiara come il sole. Siete già mia, Miss Temple... si tratta solo di aspettare il momento in cui sceglierò di prendervi.»

Raddrizzò la schiena e infilò il sigaro nella bocca, la lingua rossa e umida contro il nero del sigaro. Espirò il fumo dall'angolo della bocca e si vol-

tò senza aggiungere altro, allontanandosi con imperiosa leggerezza dal ristorante e dalla vista di Miss Temple.

La ragazza non era sicura se il conte avesse lasciato l'hotel o imboccato la scalinata che conduceva ai piani alti. Forse si stava recando nella suite della contessa... forse la contessa era già rientrata ma la presenza di d'Orkancz le aveva impedito di notarla. Perché, però, se n'era andato tanto all'improvviso, e dopo averla minacciata? Lei aveva parlato del pittore, Veilandt. Aveva forse toccato un nervo scoperto? Il conte d'Orkancz *aveva* nervi? Miss Temple non sapeva assolutamente cosa fare. Qualsiasi ipotetico piano d'azione si era perso nel desiderio via via più ardente di scoraggiare il conte, di batterlo sul piano della dialettica. Ma in fondo cosa aveva ottenuto? Arricciò le labbra e tornò con la mente alla prima volta che lo aveva visto, sul treno per l'Orange Canal, la sua mole minacciosa resa ancor più imponente dalla pelliccia, lo sguardo duro, severo, penetrante. Ne aveva avuto timore e, un timore ancora più oscuro dopo la strana presentazione ritualistica nella sala operatoria di Harschmort House. Era però piuttosto soddisfatta della reazione del conte a proposito di Oskar Veilandt. Al di là del truculento racconto del dottor Svenson, la storia della ragazza agonizzante e del suo possibile avvelenamento, Miss Temple sentiva che il conte d'Orkancz era in fondo un uomo come un altro: orrido, arrogante, brutale, possente certo, ma con la propria impalcatura di vanità che, una volta studiata, le avrebbe indicato la strada per sconfiggerlo.

Così rassicurata, impiegò i minuti seguenti per richiedere il conto e finire il poco che rimaneva del suo pasto, succhiando uno spicchio di limone mentre frugava nella borsetta per raccogliere le monete. Aveva anche valutato l'eventualità di addebitare il tè alla suite della contessa ma alla fine decise che un espediente tanto basso non era da lei. Per di più, non avrebbe mai sopportato di essere a qualsiasi titolo in debito con la donna (atteggiamento evidentemente non condiviso dal conte, che aveva permesso a Miss Temple di offrirgli il caffè). Si alzò, prese la borsa e lasciò cadere la buccia di limone sul piatto, pulendosi le dita su un tovagliolo stropicciato. Uscì dal ristorante, che cominciava a riempirsi per il primo turno serale, con un'ombra di ansia via via crescente. Chang e Svenson non erano arrivati. Buon per lei, che non aveva ancora compiuto nulla di sostanziale e voleva davvero essere libera di mettersi all'opera. E se avessero avuto qualche disavventura? Si erano forse lanciati in chissà quale impresa sconsiderata senza di lei? Certo che no, si stavano solo lasciando guidare dalle

rispettive preoccupazioni, senza dubbio questa Angelique, o il principe per il dottor Svenson. Non si erano fatti vedere solo per salvaguardare i loro più ampi obiettivi comuni.

Tornò al bureau principale, dove lo stesso portiere la informò che la contessa doveva ancora rientrare. Miss Temple si gettò attorno un'occhiata furtiva prima di avvicinarsi all'uomo. Con gli occhi indicò la parete curva rivestita di specchi e chiese se le salette private erano già prenotate. Il portiere non rispose immediatamente. Miss Temple abbassò il tono di voce rendendolo quasi un sospiro e parlando al tempo stesso con innocente nonchalance.

«Forse conoscete le signore che fanno parte della sua cerchia di amicizie, una certa Mrs Marchmoor per esempio. Oppure... non mi ricordo le altre...»

«Miss Poole?» chiese il portiere.

«Ma certo! Miss Poole! Che adorabile creatura.» Miss Temple sfoderò un ampio sorriso, mentre i suoi occhi trasmettevano, al meglio delle sue capacità, un misto di innocenza e depravazione. «Mi chiedevo se una delle due avesse intenzione di incontrare la contessa, o magari il conte d'Orkancz... in una delle vostre salette private.»

Arrivò addirittura a mordersi il labbro e strizzargli l'occhio. Il portiere squadernò un registro in pelle rossa, scorse la pagina col dito e poi lo richiuse, facendo cenno a uno degli inservienti del ristorante. Quando l'uomo sopraggiunse, il portiere indicò Miss Temple. «La signora parteciperà alla festa della contessa nella sala *cinque*.»

«C'è un'altra giovane signora,» disse il cameriere. «Arrivata da pochi minuti...»

«Ah, bene, ancora meglio,» osservò il portiere, e si voltò verso Miss Temple. «Avrete compagnia. Poul, prego accompagna Miss...»

«Miss Hastings,» disse Miss Temple.

«Miss *Hastings* alla sala cinque. In caso abbiate bisogno di qualcosa, vi basterà suonare il campanello e Poul sarà immediatamente da voi. Provvedere io a informare la contessa al suo arrivo.»

«Vi sono estremamente grata,» disse Miss Temple.

Fu condotta di nuovo nel ristorante, dove notò per la prima volta una fila di porte le cui maniglie e i cui cardini erano abilmente nascosti dai motivi della carta da parati, tanto da risultare del tutto invisibili. Come poteva non aver visto l'altra ragazza? Stava forse parlando con il conte? Poteva essere

stato il suo ingresso a provocare l'uscita di d'Orkancz? Poteva averlo fatto solo per distrarla? Miss Temple era profondamente curiosa di vedere chi fosse. Erano tre le donne con lei sulla carrozza per Harschmort, due delle quali dovevano essere Mrs Marchmoor e Miss Poole - anche se, chi poteva sapere di quante scagnozze del genere disponeva la cricca? - ma della terza non aveva la minima idea. Ripensò allora al pubblico che aveva gremito la platea della sala operatoria, in particolare la donna con la maschera dalle perline verdi incontrata nel corridoio. Il dilemma era: sarebbe stata riconosciuta? Per la maggior parte del tempo, a Harschmort, aveva indossato la maschera, e coloro che l'avevano vista in volto erano morti, o si trattava di personaggi come la contessa... almeno così riteneva. Ma come esserne sicura? Chissà chi altri poteva trovarsi dietro lo specchio? Miss Temple sbiancò. Forse Roger? Strinse a sé la borsetta, infilandoci la mano per prendere una moneta da dare al cameriere e lasciandola aperta in modo da poter impugnare la rivoltella.

L'uomo aprì la porta e Miss Temple vide una figura femminile all'estremità del tavolo, con indosso una maschera piumata che riprendeva il verde-blu brillante del vestito: piume di pavone, che salivano a incorniciarle i luminosi capelli biondo oro. La bocca era piccola e vivace, il volto pallido ma delicatamente imbellettato di rosso, il collo lungo come quello di un cigno, le piccole mani sottili ancora infilate nei guanti blu. A Miss Temple ricordava uno di quei cani russi di razza, magri, veloci e perennemente queruli, con l'abitudine poco rassicurante di mostrare i denti ogni volta che qualcosa fa scattare i loro nervi sensibili. Premette la moneta nella mano del cameriere mentre questi la annunciava: «Miss Hastings.» Le due donne si scambiarono un cenno del capo. Il cameriere chiese se avevano bisogno di qualcosa. Nessuna delle due rispose - nessuna *si mosse* - e dopo un momento quello annuì e si ritirò, richiudendo saldamente la porta alle proprie spalle.

«Isobel Hastings,» disse Miss Temple, e indicò una sedia all'estremità opposta del tavolo rispetto a quella dove sedeva la bionda mascherata. «Posso?»

Con un gesto silenzioso la donna la invitò ad accomodarsi e Miss Temple lo fece, aggiustando il vestito sulla sedia senza distogliere lo sguardo dalla propria interlocutrice. Sul tavolo che le separava c'erano un vassoio d'argento con diverse caraffe di liquori dai colori ambra, oro e rubino, e una sfilza di bicchieri da brandy e da whisky (non che Miss Temple sapesse quale bicchiere fosse adatto ai vari liquori, e ancor meno cosa contenes-

sero le bottiglie). La bionda aveva davanti a sé un bicchierino, delle dimensioni di un tulipano su un rigido stelo trasparente, pieno di liquido color rubino. Attraverso il cristallo, scintillava come sangue. Miss Temple incrociò lo sguardo indagatore della donna, gli occhi in penombra di un azzurro più chiaro del vestito, e tentò di dare alla propria voce un tono cordiale.

«Mi è stato detto che le cicatrici svaniscono in pochi giorni. È stato tempo fa?»

Le sue parole sembrarono riportare in vita la donna. Questa prese il bicchiere e bevve un sorso, deglutì, e si trattenne appena dal leccarsi le labbra. Appoggiò la bevanda sulla tovaglia ma senza staccare la mano dal bicchiere.

«Temo che vi... sbagliate.» La sua voce era educata e precisa. Anche un tantino afflitta, osservò Miss Temple, come se una vita di costrizioni o di routine avesse col tempo assecondato una certa chiusura mentale.

«Mi spiace. Era solo un'ipotesi... data la maschera...»

«Certo, capisco... è abbastanza ovvio... invece no, non è quello il motivo... no, non ho... sono qui... in segreto.»

«Siete un'amica intima della contessa?»

«E voi?»

«Non direi, no,» rispose Miss Temple disinvoltamente, spostandosi leggermente in avanti. «Conosco più Mrs Marchmoor. Anche se ovviamente mi è capitato di parlare con la contessa. Avete - se posso permettermi - partecipato alla serata di Harschmort House, quando il conte ha fatto la sua grande presentazione?»

«C'ero... certo.»

«Posso chiedervi la vostra opinione? Ovviamente siete *qui* - *è* già di per sé una risposta - ma al di là di quello, sarei curiosa...»

La donna la interruppe. «Gradite qualcosa da bere?»

Miss Temple sorrise. «Cosa state bevendo, voi?»

«Porto.»

«Ah.»

«Disapprovate?» La donna parlò velocemente, mentre nella sua voce si insinuava un palese fastidio.

«Certo che no... magari solo un assaggio...»

Con un gesto irruento la donna spinse il vassoio d'argento verso di lei, facendo tintinnare i bicchieri e sbatacchiare le bottiglie, ma nulla cadde né si ruppe. Nonostante il vassoio avesse percorso qualche decina di centime-

tri, Miss Temple dovette alzarsi per raggiungerlo. Versata una piccola quantità di porto in un identico bicchiere e rimesso il pesante tappo, tornò a sedersi. Inalò la dolce fragranza medicinale del liquore ma non bevve, perché qualcosa di quell'odore le strozzava la gola.

«E così...» proseguì Miss Temple, «eravamo *entrambe* a Harschmort House...»

«Cosa mi dite del conte d'Orkancz?» chiese la donna, interrompendola di nuovo. «Lui, lo conoscete?»

«Oh, certo. Stavamo giusto parlando,» rispose Miss Temple.

«Dove?»

«Proprio qui in hotel, ovviamente. Pare che abbia altri impegni urgenti e non possa farci compagnia.»

Per un attimo le sembrò che la donna stesse per alzarsi, senza però riuscire a capire se il suo desiderio fosse di andare a cercare il conte o fuggire via per l'inattesa vicinanza dell'uomo. Era una di quelle circostanze in cui Miss Temple percepiva la curiosa ingiustizia derivante dall'essere una ragazza perspicace e intelligente, poiché quanto più la sua mente penetrava in profondità una data situazione, tante più erano le alternative a disposizione e dunque l'imbarazzo della scelta: era la «lucidità» più ingiustamente sconfortante che si potesse immaginare. Non sapeva se saltare su e impedire alla donna di andarsene o lanciarsi in una ancor più nauseante celebrazione dell'autorità virile del conte. Desiderava piuttosto che fosse la donna a parlare un po' al posto suo, anche per concedersi la tranquillità necessaria per assaggiare il porto. Il nome stesso del liquore l'aveva sempre affascinata, in quanto isolana, ma non l'aveva mai bevuto, essendo territorio esclusivo degli uomini e dei loro sigari di fine pasto. Si aspettava di trovarlo disgustoso quanto il suo odore - la maggior parte dei liquori di qualsiasi tipo li trovava disgustosi per principio - ma, ciononostante, apprezzava che il suo nome evocasse il mare e i viaggi.

La donna non si alzò e, dopo uno o due secondi di esitazione, si risistemò sulla sedia. Si chinò in avanti e - come se riconoscesse i dubbi nella mente della sua interlocutrice - prese il delicato bicchiere e lo sollevò verso Miss Temple che allora prese il proprio. Bevvero. Miss Temple ne apprezzò la dolcezza rossastra ma non gradì affatto il bruciore nella bocca e nella gola, né la sensazione di nausea che le stava attraversando lo stomaco. Posò il bicchiere e si succhiò la lingua increspando le labbra. La donna mascherata aveva finito il suo e si alzò per prenderne dell'altro. Miss Tem-

ple fece scorrere il vassoio verso di lei - più elegantemente di come lo aveva ricevuto - e osservò la propria interlocutrice sollevare la caraffa e mescere, bere senza rimettere a posto il contenitore e infine, con sincera sorpresa da parte sua, versarsene ancora. La donna lasciò la caraffa dov'era e tornò a sedersi.

Congratulandosi per la propria scaltrezza con un sorriso furbo, Miss Temple si rese conto che la propria riprovazione era fuori luogo. Al contrario, più la sua preda si ubriacava e scioglieva la lingua, più facile sarebbe stato interrogarla.

«Non mi avete detto come vi chiamate,» disse dolcemente.

«E non ho intenzione di dirvelo,» rispose l'altra stizzita. «Indosso una maschera. Siete stupida? Siete tutti stupidi, voialtri?»

«Vi chiedo scusa,» disse Miss Temple con deferenza, reprimendo l'istinto di tirarle il bicchiere in faccia. «Sembra che abbiate avuto una giornata pesante... c'è qualcun altro che vi ha procurato guai? Voglio sperare di potervi aiutare in qualche modo.»

La donna sospirò tremante e Miss Temple fu di nuovo sorpresa - persino un po' sgomenta - dalla facilità con cui anche una gentilezza di circostanza è in grado di penetrare la corazza della disperazione.

«Vi chiedo scusa,» disse la donna, la voce appena più di un sospiro. In quel momento dava l'impressione di essere una persona che, nella vita, aveva avuto molto raramente bisogno di pronunciare quelle parole e che fossero adesso frutto solo dell'angoscia più buia.

«No no, figuratevi,» insistette Miss Temple, «dovete dirmi cosa vi è successo, per rendere la vostra giornata tanto penosa, e insieme troveremo una soluzione.»

La donna ingollò il resto del porto che le andò di traverso. Deglutì a fatica e si riempì di nuovo il bicchiere. Cominciava a essere preoccupante - non era nemmeno ora di cena - ma Miss Temple si limitò a bagnarsi le labbra sul bicchiere e disse: «È davvero delizioso, vero?»

La donna non sembrava nemmeno averla sentita. Iniziò a emettere una specie di cupo mormorio che, unito al timbro stridulo della sua voce, faceva pensare a un fenomeno da baraccone, una di quelle inquietanti bambole automi delle fiere che «parlavano» da un carillon, attraverso un curioso, gracchiante sistema di camere d'aria e lamine metalliche. Il suono non era esattamente lo stesso ma lo spettacolo simile, per il sinistro contrasto fra la voce e il corpo della donna. Miss Temple sapeva che ciò era in parte dovuto alla maschera - aveva riflettuto parecchio, sulle maschere - anzi era stra-

namente solleticata dal movimento delle sue labbra corallo che si aprivano e si chiudevano in un proscenio di piume multicolori... lo spettacolo inquietante del suo volto pallido, le labbra turgide e carnose - malgrado fossero sottili erano chiaramente morbide - le fugaci apparizioni del bianco dei denti e del rosa più scuro delle gengive e della lingua. Miss Temple ebbe l'improvviso impulso di infilare due dita nella bocca della donna, solo per sentire quanto fosse calda, ma si affrettò a radunare i pensieri scrollandosi di dosso quell'istinto sconvolgente, poiché la donna finalmente iniziava a parlare.

«In realtà io sono affabile, persino docile, è quello il punto... quando hai questo temperamento gli altri lo *sanno* e non ti riconoscono i giusti meriti, lo danno per scontato e anzi vogliono di più... vogliono sempre di più ma è la mia natura... io che ho sempre fatto di tutto all'interno della buona società per dare tutto quello che potevo a chiunque potessi, io che ho cercato di non essere superba anche se avrei potuto esserlo, avrei potuto essere la bambina più superba del mondo... ho tutti i diritti di essere quello che voglio, ed è snervante, perché ci sono delle volte in cui sento il peso di quello che dovrei essere... che dovrei essere la prossima regina, anzi più della regina, perché la regina è vecchia e brutta... ma la cosa peggiore è che se scegliessi di comportarmi in quel modo, se cominciassi a dare ordini e strepitare e pretendere, ci riuscirei, otterrei esattamente quello... e adesso invece mi viene il dubbio che non sia così, mi viene il dubbio che ormai, dopo tutto questo tempo, nessuno mi darebbe più retta, che mi riderebbero in faccia o almeno alle spalle, come fanno tutti - anche se sono chi sono - e continuerebbero semplicemente a fare quello che già fanno, solo più apertamente e senza fingere, con un disprezzo che non penso potrei sopportare... e mio padre è il peggiore di tutti, è sempre stato il peggiore e ora non mi vede nemmeno, non prova nemmeno a curarsi di me - non se n'è mai curato - e tutti vogliono solo che io accetti senza riserve un futuro che altri hanno scelto al posto mio. Nessuno conosce la vita che conduco. Nessuno di voi se ne cura... e quest'uomo, quest'uomo volgare... che dovrei... uno straniero... è una prospettiva agghiacciante... il mio solo conforto è che l'ho sempre saputo, ho sempre saputo che lui - chiunque si dimostri di essere - sarà la rovina del mio cuore.»

La donna finì il suo quarto bicchierino di porto - e chissà quanti ne aveva consumati prima dell'arrivo di Miss Temple? -, aggrottò la fronte e pro-

tese immediatamente la mano verso la caraffa. Miss Temple pensò al padre con cui era cresciuta lei stessa, severo, irascibile, irrimediabilmente lontano, gentile soltanto se ne aveva voglia. Aveva conosciuto un solo modo per capire suo padre, considerarlo una forza della natura, come l'oceano o le nuvole, e sopportare i giorni di sole come le tempeste senza farsene un cruccio. Sapeva che si era ammalato, che con ogni probabilità non sarebbe stato vivo quando fosse tornata - se mai fosse tornata - nella sua casa sull'isola. Era un pensiero in grado di tormentarle la coscienza con lo spettro della tristezza, se gli avesse lasciato libero sfogo, ma non glielo lasciava, perché non sapeva esattamente se la tristezza era qualcosa di diverso da ciò che provava quando le veniva la nostalgia per il sole dei tropici. Miss Temple era convinta che il cambiamento portasse il dolore per forza di cose. C'era una tristezza particolare nell'assenza di suo padre, che fosse frutto della distanza o della morte? C'era dolore nel fatto di non esserne sicura? La madre non l'aveva mai conosciuta, una giovane donna (più giovane di quanto fosse Miss Temple adesso, il che era strano a pensarci) uccisa dalla nascita della propria bambina. Tante persone al mondo finivano per deluderti, chi poteva affermare che la mancanza di una persona in più fosse una perdita? Era questa l'abituale, stizzosa reazione di Miss Temple quando la compativano per l'assenza della madre e se anche esisteva una piccola ferita annidata nel suo cuore, non perdeva certo tempo a cercare di riesumarla a beneficio degli sconosciuti. Anzi, di nessuno. Ciononostante, per un motivo che non sapeva - o preferiva non - nominare, scoprì che lo sconnesso delirio della donna mascherata la muoveva a compassione.

«Se doveste incontrarlo,» chiese con gentilezza, «cosa pensate che il conte d'Orkancz vi indurrebbe a fare?»

La donna rise amaramente.

«Allora perché non ve ne andate?»

«E dove dovrei andare?»

«Sono sicura che ci sono molti posti...»

«Non posso andarmene! Sono obbligata!»

«Rifiutate l'obbligo. Oppure, se non potete rifiutarlo, volgetelo a vostro vantaggio... dicevate che dovreste essere una regina...»

«Ma nessuno mi darà retta... nessuno *immagina*...»

Miss Temple cominciava a spazientirsi. «Se lo volete veramente...»

La donna afferrò il bicchiere. «Dite tutti la stessa cosa, con la vostra spocchiosa saggezza... ma lo fate solo per giustificare il vostro posto alla mia tavola! 'Siate libera! Espandete la vostra percezione!' Tutte sciocchez-

ze interessate!»

«Se vi affligge un tale tormento,» proseguì Miss Temple pazientemente, «come siete riuscita a venire fin qui, mascherata e da sola?»

«Perché, secondo voi?» La donna quasi sputò. «L'hotel St. Royale è l'unico posto che posso frequentare! Con due vetturini incaricati di accompagnarmi e riportarmi a casa senza fermate intermedie!»

«Ma questo è assurdo,» disse Miss Temple. «Se volete andare da qualche altra parte, *andate*.»

«E come potrei?»

«Sono certa che il St. Royale ha molte uscite.»

«E poi cosa succede? Poi dove vado?»

«Dovunque vogliate... immagino che disponiate di denaro... la città è molto grande. Basta solo...»

La donna rise beffarda. «Voi non avete idea... non potete sapere...»

«Io so riconoscere una bambina insopportabile,» sbottò Miss Temple.

La donna alzò gli occhi verso di lei come se avesse preso uno schiaffo, le reazioni rallentate dal porto, l'espressione segnata dall'incredulità e insieme da una rabbia montante, nessuna delle quali le sarebbe stata d'aiuto. Miss Temple si alzò e indicò una sorta di sipario rosso sulla parete di sinistra.

«Sapete cos'è quello?» chiese seccamente.

La donna scosse la testa. Sbuffando, Miss Temple si avvicinò alla tenda e la scostò, il suo progetto ingegnoso momentaneamente affossato dalla piatta porzione di muro che fu svelata. Prima però che la donna potesse parlare, Miss Temple notò gli incavi nel legno verniciato - vide che era *legno* e non intonaco - dove si poteva fare presa, poi i cardini abilmente celati che le dicevano da che parte si apriva. Incuneò le piccole dita nei buchi e scostò due ante di legno svelando una finestra oscurata, il retro dello specchio a due facce incorniciato d'oro, dal quale le due donne potevano osservare non solo la hall del St. Royale ma anche la strada antistante.

«Vedete?» disse, distratta lei stessa dalla bizzarra situazione: vedeva persone che si trovavano ad appena un metro da lei ma che non potevano vederla. In quel momento una ragazza si avvicinò allo specchio e cominciò nervosamente ad aggiustarsi i capelli. Miss Temple provò un sinistro brivido di familiarità.

«Ma che significa?» chiese la bionda in un sussurro.

«Solo che il mondo non si misura con i vostri guai, e che non siete voi il confine dell'intrigo che vi circonda.»

«Che... che sciocchezza... è come guardare in un acquario!»

Poi la sua mano si portò sulla bocca tremante mentre la donna cercava affannosamente la caraffa. Miss Temple si diresse verso il tavolo e allontanò il vassoio. L'altra la guardò con occhi imploranti.

«Oh, voi non potete capire! Nella mia casa ci sono specchi *dappertutto*!»

La porta alle loro spalle si aprì ed entrambe si voltarono istintivamente verso il cameriere Poul che scortava un'altra signora nella saletta privata. Alta, i capelli castani e un volto carino rovinato dalle tracce ormai appena visibili di uno sfregio rossastro tondeggiante attorno agli occhi. Il vestito beige era esaltato da una più scura frangia marrone e da un triplo filo di perle che la donna indossava ben stretto attorno al collo. Nella mano aveva una borsetta. Vide le donne e sorrise, facendo scivolare una moneta nelle mani di Poul e invitandolo con un cenno del capo a lasciare la stanza mentre si rivolgeva vivacemente alle altre due.

«Ma guarda chi c'è! Non immaginavo che sareste state entrambe libere da impegni per venirci a trovare... un piacere insperato. In questo modo avete anche avuto il tempo di fare la reciproca conoscenza, vero?»

Poul era uscito richiudendosi la porta alle spalle. La donna sedette al tavolo, nel posto di Miss Temple, scostando il bicchierino di porto mentre si sistemava il vestito. Miss Temple non ne riconosceva il volto ma ricordava la voce, nella carrozza per Harschmort, la donna che aveva raccontato di essere stata spogliata da due uomini. Gli sfregi sul volto stavano scomparendo, era quella che nella sala operatoria aveva parlato della trasformazione subita dalla propria esistenza, della sua nuova vocazione al potere e al piacere... era Mrs Marchmoor... Margaret Hooke.

«Mi chiedevo se ci saremmo mai rincontrate,» le disse Miss Temple con un tono piuttosto glaciale, intendendo avvertire la bionda dell'ovvio pericolo che la nuova arrivata rappresentava per entrambe.

«Non vi siete chiesta un bel niente, ne sono certa,» rispose Mrs Marchmoor. «Lo sapevate, perché sapevate che vi avrebbero dato la caccia. Il conte mi dice che siete... di un certo *interesse*.» Si voltò verso la donna mascherata in blu, che si era pian piano riavvicinata al tavolo, anche se non aveva ripreso il suo posto. «Cosa ne dici, Lydia... da quello che hai potuto vedere, Miss Temple è una persona degna del nostro tempo? È degna del nostro investimento o dovremmo sbarazzarcene?»

Lydia? Miss Temple guardò la bionda. Poteva essere la figlia di Robert Vandaariff, la fidanzata del principe ubriacone, erede delle più vaste fortu-

ne che mente d'uomo potesse immaginare? L'oggetto del suo sguardo non reagì, se non per cercare di nuovo la caraffa, stavolta afferrandola, estraendo il tappo e versandosi l'ennesimo bicchiere.

Mrs Marchmoor ridacchiò. Lydia Vandaariff ingollò il contenuto - era il quinto? - e balbettò: «Stai zitta. Sei in ritardo. Di cosa state parlando voi due? Perché me ne sto a parlare con voi mentre dovrei incontrare Elspeth? O ancora di più, la contessa! E perché la chiami Temple? Mi ha detto che si chiamava Hastings.»

Miss Vandaariff si girò verso Miss Temple, stringendo le palpebre sospettosa. «Non è così?» Tornò a guardare Mrs Marchmoor. «Che vuol dire 'dare la caccia'?»

«È una battuta che non fa nemmeno ridere,» intervenne Miss Temple. «Non sono io che sono stata *trovata*... al contrario, sono io che sono venuta qui. Sono contenta che abbiate parlato con il conte... mi risparmia il tempo di spiegare...»

«Ma chi sei?» Lydia Vandaariff era sempre più ubriaca.

«È un'avversaria di tuo padre,» rispose Mrs Marchmoor. «È senza dubbio armata e preparava un massacro o un sequestro. Ha ucciso due uomini la sera della festa - per quello che sappiamo, ovviamente potrebbero essere di più - e i suoi alleati hanno in progetto di assassinare il tuo principe.»

La bionda fissò Miss Temple. «*Lei*?»

Miss Temple sorrise. «È pazzesco, vero?»

«Ma... hai detto che eri a Harschmort!»

«Infatti,» disse Miss Temple. «E ho cercato di essere gentile con voi...»

«Cosa ci facevi al mio ballo in maschera?» latrò Miss Vandaariff al suo indirizzo.

«Ammazzava gente,» intervenne Mrs Marchmoor acida.

«Quel militare!» bisbigliò Lydia. «Il colonnello Trapping! Me l'hanno detto... sembrava così in forma... perché mai qualcuno dovrebbe... *perché lo volevi morto*?»

Miss Temple alzò gli occhi al cielo ed espirò tra i denti. Si sentiva abbandonata in una ridicola pièce fatta di conversazioni senza senso. Ecco che aveva davanti una ragazza il cui padre stava indubbiamente al centro dell'intero complotto, e un'altra che era uno dei suoi più insidiosi agenti. Perché stava perdendo tempo nel confermare o smentire quelle domande banali quando era in grado di prendere in mano la situazione? Conosceva bene il fastidio che le cresceva dentro ogni volta che concedeva agli altri di fare a modo loro pur sapendo bene che le loro intenzioni non coincidevano

con le sue. Una circostanza che si era verificata infinite volte con la zia e le cameriere, e si riproponeva anche adesso. Si sentiva come il volano di una partita a badminton, costretto a fare la spola tra le due donne con il loro insopportabile chiacchiericcio. Affondò la mano nella borsa ed estrasse la rivoltella.

«Ora state zitte, tutte e due,» intimò, «se non per rispondere alle mie domande.»

Gli occhi di Miss Vandaariff si spalancarono alla vista della scintillante pistola nera, che nella manina bianca di Miss Temple sembrava spaventosamente grande. Mrs Marchmoor, al contrario, reagì adottando un'espressione di placida calma, anche se Miss Temple aveva il dubbio che fosse una serenità solo apparente.

«E quali domande sarebbero?» replicò Mrs Marchmoor. «*Siediti*, Lydia! E smettila di bere! Ha un'arma, cerca di essere presente!»

Miss Vandaariff si sedette subito, le mani umilmente sul grembo. Miss Temple fu sorpresa da tanta remissività. Forse quella disciplina era diventata l'unico genere di premure che Lydia riconosceva e dunque, nonostante il delirio di poco prima sembrasse contraddire l'ipotesi, anche l'unico che desiderava.

«Sto cercando la contessa,» annunciò loro. «Ora mi direte dove si trova.»

«Rosamonde?» cominciò Miss Vandaariff. «Be', lei...» Si interruppe bruscamente percependo uno sguardo dal capo della tavola. Miss Temple diede un'occhiataccia a Mrs Marchmoor e poi tornò a rivolgersi a Lydia, che si era portata una mano sulla bocca.

«Dicevate?» chiese Miss Temple.

«Nulla,» bisbigliò Miss Vandaariff.

«Mi piacerebbe che finiste la frase. 'Rosamonde'?»

Miss Temple non ricevette risposta. Le diede particolare fastidio notare che l'angolo della bocca di Mrs Marchmoor si increspava appena in segno di soddisfazione. Si voltò verso la bionda con un ringhio esasperato.

«Avete appena finito di lamentare la crudeltà della vostra condizione, la rapacità di coloro che vi circondano, che circondano vostro padre, la ripugnanza del vostro promesso sposo e lo spregio assoluto che vi viene riservato a dispetto della vostra posizione, non è così? E ora ecco che vi prostrate a... a chi? A una donna che fino a qualche giorno fa lavorava in un bordello! Una che è solo una serva di quelle stesse persone che disprezza-

te! Una che piuttosto chiaramente non nutre per voi alcuna benevolenza!»

Miss Vandaariff non diceva nulla.

L'espressione di Mrs Marchmoor scemò in un cupo sorriso. «Sono sicura che la ragazza si stia prendendo gioco di entrambe, Lydia. È risaputo che è stata scaricata da Roger Bascombe, il futuro Lord Tarr, e senza dubbio il motivo che l'ha condotta alla nostra porta è solo il patetico tentativo di riconquistarne l'affetto.»

«Non sono qui per Roger Bascombe!» ringhiò Miss Temple, ma prima che potesse proseguire o ricondurre la conversazione sotto il proprio controllo era bastato il nome di Roger per restituire a Miss Vandaariff il suo atteggiamento di sprezzante superiorità.

«Chi può stupirsi che l'abbia lasciata? Guardatela! Pistole nel ristorante di un hotel... è una selvaggia! Il tipo da domare a frustate!»

«Non posso contraddirti,» concordò Mrs Marchmoor.

Miss Temple scosse il capo di fronte a un'idiozia tanto poco credibile.

«È una sciocchezza! Prima dite che sono un'assassina - un *agente segreto* in combutta con i vostri nemici - e adesso volete spacciarmi per un'innamorata delusa! Vi prego di decidervi in modo che possa beffarmi di voi con cognizione di causa!» Miss Temple si rivolse direttamente a Miss Vandaariff, alzando la voce fin quasi a gridare. «Perché le date retta? Vi tratta come una sguattera! Vi tratta come una bambina!» Si girò di nuovo verso la donna a capotavola, intenta ad attorcigliarsi pigramente una ciocca di capelli castani attorno al dito. «Perché Miss Vandaariff si trova qui? Cosa aveva preparato per lei? Il vostro *Processo*? O solo la schiavitù della lussuria? L'ho visto, sapete... ho visto voi... e *lui*... proprio in questa stanza!»

Miss Temple affondò una mano nella borsetta verde. Aveva ancora una delle placche del dottor Svenson, sarà stata quella giusta? La estrasse, le diede un'occhiata e perse per un attimo l'equilibrio, tanto che Mrs Marchmoor accennò minacciosamente ad alzarsi dal tavolo. Miss Temple recuperò le proprie facoltà -tirandosi fuori dagli abissi blu - e rimise la rivoltella in posizione di tiro, facendo segno alla donna di tornare a sedersi. Era la placca sbagliata, quella con Roger e se stessa, ma non importava. Anche solo la sinistra sensazione di immergersi in essa sarebbe stata sufficiente. La sistemò davanti a Miss Vandaariff.

«Avete mai visto una di queste?» chiese.

La querula biondina guardò Mrs Marchmoor prima di rispondere, poi scosse il capo.

«Prendetela e guardateci dentro,» le ordinò seccamente Miss Temple. «Preparatevi a una sorpresa sconvolgente! Il furtivo, innaturale ingresso nel corpo e nella mente di un'altra persona, dove sarete impotente, intrappolata dalla sensualità, assoggettata ai suoi desideri!»

«Lydia... no,» sibilò Mrs Marchmoor.

Miss Temple sollevò la rivoltella. «Lydia... *sì*.»

Miss Temple trovava qualcosa di curioso nella facilità con cui era possibile imporre a un altro un'esperienza che si sapeva - per averla vissuta in prima persona - essere inquietante, spaventosa o sgradevole, e anche nella sadica soddisfazione che si provava nell'osservare l'altro sottoporsi a essa. Non conosceva le esperienze intime di Miss Vandaariff ma i suoi modi infantili le facevano pensare che fosse stata tenuta al riparo dalle tentazioni e, malgrado non la stesse spingendo senza riguardi nell'amplesso tra Karl-Horst e Mrs Marchmoor sul divano - le sarebbe piaciuto molto, però - si sentì comunque un po' violenta nel costringerla a guardare quella placca, per quanto meno sconcia. Le tornò in mente la sua prima immersione - l'ingenuità con cui aveva assicurato al dottor Svenson che non c'era nulla che non potesse sopportare (anche se dopo non aveva avuto il coraggio di guardarlo negli occhi) - e lo sconvolgente improvviso meraviglioso imbarazzante vortice di sensualità che l'aveva assalita mentre il principe si insinuava tra le gambe aperte della sua amante, della quale Miss Temple aveva condiviso, in quell'istante sublime, l'innegabile piacere. Da ragazza, le avevano inculcato il valore della propria virtù come in un soldato assiano quello della disciplina, ma adesso non riusciva a stabilire con certezza che fine avesse fatto, la sua virtù, anzi non riusciva a distinguere ciò che conosceva il corpo da ciò che conosceva la mente, o dalle sensazioni che aveva scoperto. Se si concedeva lo spazio per riflettere - un lusso pericoloso, per la verità - era costretta ad ammettere che la sua confusione scaturiva semplicemente dall'incapacità di separare i propri pensieri dal mondo che la circondava, e che in virtù di questo temibile vetro il raggiungimento dell'estasi era una cosa concreta quanto le sue scarpe.

Era convinta che la placca fosse il modo più immediato per dimostrare a Miss Vandaariff il potere maligno della cricca e l'opera di corruzione già dilagante, per ammonire l'ereditiera attraverso lo strumento della paura e dunque portarla dalla propria parte. Invece, scrutando la ragazza con gli occhi fissi sulla placca - si mordeva il labbro inferiore, il respiro accelerava, la mano sinistra si agitava sul pianale del tavolo - e poi sbirciando a

capotavola, da dove Mrs Marchmoor studiava la donna mascherata con espressione ugualmente assorta, le veniva il dubbio di aver commesso una leggerezza. Di fronte all'intensità dell'espressione di Lydia si chiedeva addirittura se non l'avesse fatto per darsi un punto di osservazione rispetto alla propria esperienza, come se guardando Miss Vandaariff vedesse se stessa, potendo con assoluta facilità - nonostante la situazione di pericolo, la necessità di restare concentrata - immaginarsi di nuovo nella hall del Boniface, con gli occhi fluttuanti negli abissi di vetro blu, le mani che distrattamente stringevano il vestito appallottolato, il dottor Svenson che sapeva benissimo - anche se si era voltato di spalle - cosa stava attraversando, con un brivido, il suo corpo.

Miss Temple ricordò con sgomento le parole del conte d'Orkancz, che sarebbe rimasta preda del proprio desiderio!

La sua mano scattò in avanti afferrando la placca. Prima che Miss Vandaariff potesse reagire, se non balbettando in segno di confusa mortificazione, era già stata riposta nella borsetta verde.

«Vedete?» gridò Miss Temple duramente. «La scienza degenerata... l'esperienza delle sensazioni altrui...»

Miss Vandaariff annuì inebetita e alzò lo sguardo, gli occhi fissi sulla borsetta. «Cosa... come è possibile?»

«Stanno pensando di servirsi del vostro potere, di sedurre voi come hanno sedotto quest'uomo, Roger Bascombe...»

Miss Vandaariff scosse il capo con impazienza. «Non loro... il vetro... il *vetro*!»

«Allora, Lydia...» sghignazzò Mrs Marchmoor dal capotavola, un misto di sollievo e soddisfazione nella voce, «non ti sei spaventata per quello che hai visto?»

Miss Vandaariff tirò un sospiro, gli occhi scintillanti, un'esalazione di gioia inebriata. «Un po'... ma in verità non m'importa quello che ho visto... ma solo quello che ho *provato...*»

«Non era *stupefacente*?» sibilò Mrs Marchmoor, la preoccupazione di poco prima ormai dimenticata.

«Oh, Signore... sì che lo era! Era la cosa più *deliziosa*! Ero nelle sue mani, la sua voglia... lui che la palpava...» Si volse verso Miss Temple. «Palpava *te*!»

«Ma... no, no...» iniziò Miss Temple, interrompendosi per lanciare un'occhiata a Mrs Marchmoor, raggiante come un faro. «Ce n'è un'altra... con *questa* donna! E il vostro principe! Molto più intima, ve lo assicuro...»

Miss Vandaariff le rivolse un ringhio carico di avidità. «Fammela vedere! Ce l'hai con te? Certo che sì... devono essercene tante, tantissime... fammi rivedere questa... *voglio vederle tutte*!»

Miss Temple fu costretta a indietreggiare per sottrarsi alle dita voraci di Miss Vandaariff.

«Ma non vi *importa*?» chiese. «*Quella* donna... *là*!... con il vostro *promesso...*»

«Perché dovrebbe importarmene? Non è nulla per me!» rispose Miss Vandaariff, agitando la mano verso il capotavola. «*Lei* non è niente per me. Ma le *sensazioni*... essere sommersa in una simile *esperienza...*»

La donna era ubriaca. Sconvolta, obnubilata, pietosa, e adesso si era messa a tirare il braccio di Miss Temple come una mendicante nel tentativo di arrivare alla borsetta.

«Controllatevi,» sibilò Miss Temple, facendo tre rapidi passi indietro, spianando la pistola, ma accorgendosi anche (e in un angolo recondito del cervello capì che erano proprio queste cose a fare di Chang un professionista, che anche per minacciare qualcuno con un'arma c'erano cose da sapere e di cui ricordarsi) che se si impiegava un'arma come strumento di costrizione era meglio essere pronti a usarla. Se non lo si era - in quel momento Miss Temple si accorse di non essere pronta a usarla contro Miss Vandaariff - il proprio potere svaniva come la fiammella di una candela spenta con un soffio. Miss Vandaariff non era in condizioni di rendersi conto della situazione, totalmente assorbita dalla sua voglia stranamente insistente. Mrs Marchmoor, tuttavia, aveva visto tutto. Miss Temple si girò di scatto, la pistola quasi premuta contro il volto sorridente della donna.

«Non muovetevi!»

Mrs Marchmoor sghignazzò di nuovo. «Volete spararmi? In un hotel affollato? Vi arresteranno. Finirete in prigione e sarete impiccata... ce ne assicureremo noi.»

«Forse... ma voi morirete prima di me.»

«Povera Miss Temple... nonostante tutto il vostro coraggio, non avete ancora capito niente.»

Miss Temple replicò con un distinto risolino beffardo. Non avendo idea del motivo per cui Mrs Marchmoor potesse permettersi certe affermazioni si era aggrappata all'arma dello scherno.

«Di cosa state parlando?» piagnucolò Lydia. «Ne voglio altre.»

«Riguarda quella di prima,» disse Mrs Marchmoor con delicatezza. «Se ti eserciti puoi far andare la placca più lentamente, finché ti sarà possibile

sospenderti in un unico istante per tutto il tempo che vorrai. Immagina, Lydia... immagina quali momenti potrai godere, e godere ancora, e ancora...»

Mrs Marchmoor inarcò le sopracciglia rivolta a Miss Temple e inclinò la testa, come per invitarla a consegnare la placca, sottintendendo che una volta che l'ereditiera fosse occupata, loro due - le adulte della stanza - avrebbero potuto conversare in pace.

Malgrado l'istinto le dicesse il contrario, Miss Temple forse solo per la curiosità di scoprire se quello che Mrs Marchmoor aveva appena detto era vero, infilò la mano nella borsetta ed estrasse la placca, avvertendo l'impulso, mentre ne toccava con le dita la superficie fredda e liscia, di guardarci dentro lei stessa. Prima ancora che potesse decidere di non farlo, Miss Vandaariff gliela strappò di mano e sgattaiolò via al suo posto, gli occhi fissi sul rettangolo custodito amorevolmente nei palmi. Pochi istanti e la lingua di Lydia cominciò a scorrere sul labbro inferiore... la mente inchiodata altrove.

«Cosa le ha provocato?» chiese Miss Temple con ansia.

«Non ci sentirà nemmeno, possiamo parlare chiaro,» rispose Mrs Marchmoor.

«Non sembra interessarsi del proprio fidanzato.»

«Perché dovrebbe?»

«A voi interessa?» domandò, riferendosi all'esplicito rapporto immortalato nel vetro. Mrs Marchmoor rise e rivolse un cenno del capo verso la placca blu.

«Dunque, voi siete immortalata in quella placca... e in un'altra io sarei... *catturata* insieme al principe, giusto?»

«Esatto... se pensate di negarlo...»

«Perché dovrei? Posso ben immaginare la situazione, sebbene, lo confesso, non la ricordi. È il prezzo che si paga per immortalare le proprie esperienze.»

«Non *ricordate*?»Miss Temple era stupefatta dallo spregevole disdegno della donna. «Non ricordate... cosa avete *fatto*... con il principe... davanti a *spettatori*...»

Mrs Marchmoor rise di nuovo. «Oh, Miss Temple, avreste proprio bisogno della chiarezza del Processo. Certe sciocche domande non oltrepasserebbero più le vostre labbra. Quando lo avete incontrato, il conte vi ha chiesto di unirvi a noi?»

«No!»

«Sono sorpresa.»

«Anzi mi ha minacciata... di accettare la sconfitta e sottomettermi...»

Mrs Marchmoor scosse il capo con impazienza. «Ma è la stessa cosa. Ascoltate, potete anche sventolare la pistola ma non mi impedirete di chiedervi ancora una volta - non sono più tanto stolta da serbare *rancori* - che riconosciate l'inevitabile e per il futuro vi uniate alla nostra impresa. È una vita migliore, una vita di libertà, azione e desideri soddisfatti. Voi vi sottometterete, Miss Temple... vi assicuro che lo farete.»

Miss Temple non aveva nulla da ribattere. Fece cenno con la rivoltella. «Alzatevi.»

Se Mrs Marchmoor l'aveva convinta di qualcosa era l'eccessiva esposizione della saletta privata. L'aveva sfruttata per svolgere le proprie indagini ma non era davvero il posto dove trattenersi, a meno che non volesse rischiare l'intervento della legge. Con la rivoltella e la placca entrambe nella borsetta, spinse le donne davanti a sé - Mrs Marchmoor cooperava con un sorriso tollerante, Miss Vandaariff gettava occhiate furtive da dietro la maschera, lasciando intravedere il volto paonazzo e gli occhi vitrei - su per la grandiosa scalinata, dirette alla suite della contessa Lacquer-Sforza. Mrs Marchmoor aveva risposto allo sguardo perplesso del portiere con un civettuolo cenno della mano e, senza dover fornire ulteriori spiegazioni, tutte e tre avevano proseguito verso i meandri del lussuoso hotel.

Raggiunsero la suite al secondo piano attraverso un'ulteriore scalinata, appena meno sfarzosa, con passamano e colonnini di ottone levigato, sinuosa come la scalinata della hall. Miss Temple si rese conto che la forma delle scalinate richiamava le scanalature rosso e oro delle colonne, sentendosi gratificata dalla profondità di ingegno che permeava l'edificio, dal fatto stesso che si potesse produrre tanto sforzo e che fosse stata abbastanza perspicace da notarlo. Miss Vandaariff si voltò di nuovo a guardarla, ora con un'espressione più preoccupata, quasi che anche a lei fosse sorta un'idea.

«Sì?» chiese Miss Temple.

«No, niente.»

Mrs Marchmoor si voltò verso di lei mentre continuavano a camminare. «Di' pure quello che hai in mente, Lydia.»

Miss Temple rimase sbalordita dalla capacità di controllo che Mrs Marchmoor esercitava sull'ereditiera. Dato che portava ancora i segni del Processo, poteva essere intima della cricca solo da poco tempo, e in precedenza aveva lavorato in un bordello, eppure Lydia Vandaariff la riveriva come

una governante di lunga data. Miss Temple lo trovava del tutto innaturale.

«Sono solo inquietata dal conte. Non voglio che venga anche lui.»

«Ma può darsi che lo faccia, Lydia,» rispose Mrs Marchmoor. «Lo sai bene.»

«Non mi piace.»

«Io ti piaccio?»

«No. No, non mi piaci,» farfugliò irritata.

«Certo che no. Eppure riusciamo ad andare perfettamente d'accordo.» Mrs Marchmoor rivolse a Miss Temple un sorriso compiaciuto e indicò un corridoio. «Da questa parte.»

La contessa non era nella suite. Mrs Marchmoor aveva aperto con la propria chiave e le aveva condotte dentro. Miss Temple aveva estratto la rivoltella solo dopo aver imboccato il corridoio e le aveva seguite circospetta, facendo saettare gli occhi a destra e sinistra per timore di una possibile imboscata. Aveva urtato una scarpa nel vestibolo ed era inciampata. Una scarpa? Dov'erano le cameriere? Domanda opportuna, visto il caos che regnava nelle stanze della contessa. Ovunque guardasse, gli occhi di Miss Temple si posavano su piatti e bicchieri non sparecchiati, bottiglie e posacenere, indumenti femminili di ogni tipo, non solo abiti e scarpe ma anche sottovesti, calze, corsetti. Gettati su una chaise longue nella sala di ricevimento principale!

«Sedetevi,» disse Mrs Marchmoor. Entrambe lo fecero, una accanto all'altra sulla chaise longue. Miss Temple si guardò attorno e tese l'orecchio. Non udiva rumori dalle altre stanze, sebbene le lampade a gas fossero accese.

«La contessa non c'è,» la informò Mrs Marchmoor.

«Il posto è stato devastato in sua assenza?» La domanda di Miss Temple era seria ma Mrs Marchmoor si limitò a ridere.

«La signora non è particolarmente ordinata, è vero!»

«Non dispone di servitù?»

«Preferisce destinarla ad altri compiti.»

«E la puzza? Il fumo... le bevande... i piatti... desidera avere i *topi*?»

Mrs Marchmoor si strinse nelle spalle, sorridendo. Miss Temple fece una smorfia di scherno notando un corsetto sul tappeto accanto al proprio piede.

«Temo che quello sia mio,» bisbigliò Mrs Marchmoor, ridacchiando.

«Perché togliersi il corsetto nel salotto d'ingresso di una nobildonna?»

chiese Miss Temple, praticamente inorridita ma già immaginando la possibile risposta, le sconcertanti e depravate alternative. Distolse lo sguardo da Mrs Marchmoor per ricomporre il volto e si vide riflessa nel grande specchio che la sovrastava dalla parete, una determinata figura in verde, i boccoli castani ravviati all'indietro resi più scuri nella calda luce delle lampade, circondata dai resti sparsi della dissoluta bisboccia. Dietro la testa, però, nel riflesso, uno squarcio di blu intenso attirò il suo sguardo. Si voltò e vide una tela incorniciata che poteva essere opera solo di Oskar Veilandt.

«Un'altra *Annunciazione*...» bisbigliò a voce abbastanza alta da farsi sentire.

«Già,» bisbigliò in risposta Mrs Marchmoor alle sue spalle, il tono esitante e cauto. Nell'udirla, Miss Temple si sentì osservata attentamente, come un uccellino braccato da un gatto. «L'avete vista altrove?»

«Già.»

«Quale frammento? Cosa raffigurava?»

Non voleva rispondere, accettare di essere interrogata dalla donna, ma la forza dell'immagine la spinse a parlare. «La testa...»

«Ma certo... alla mostra di Mr Shanck. La testa è bellissima... che celestiale espressione di pace e godimento vive nel suo volto... non siete d'accordo? E qui... guardate come le dita penetrano nei suoi fianchi... vedete che, nell'interpretazione dell'artista, viene *montata* dall'angelo...»

Alle loro spalle Miss Vandaariff singhiozzò. Miss Temple avrebbe voluto girarsi verso di lei ma non riusciva a distogliere lo sguardo da quell'immagine quasi incandescente. Si avvicinò lentamente al quadro... le pennellate impeccabili, levigate, come se la superficie del quadro non fosse composta di tela e pigmenti ma di porcellana. La resa dell'incarnato era sublime, sebbene il frammento in sé - estrapolato dal resto del dipinto, senza che si vedessero i volti dei due personaggi ma solo i loro fianchi e due mani blu - le apparisse come qualcosa di allettante e allo stesso tempo spaventoso anche solo da concepire. Tirò via gli occhi bruscamente. Entrambe le donne la stavano osservando. Miss Temple impose alla propria voce un tono pacato, che nulla aveva a che fare con la sinistra intimità del dipinto.

«È un'allegoria,» annunciò. «Racconta la storia del vostro intrigo. L'angelo rappresenta l'opera che state realizzando con il vetro blu, la donna tutti coloro a cui la infliggerete. Si intitola l'*Annunciazione* perché credete che il nascituro - ciò che è stato concepito dai vostri piani - vi... vi...»

«Redimerà tutti,» concluse Mrs Marchmoor.

«Non ho mai visto una blasfemia simile!» proclamò Miss Temple con sicurezza.

«E non hai visto il *resto* del dipinto,» disse Miss Vandaariff.

«Taci, Lydia.»

Miss Vandaariff non rispose, ma poi si portò improvvisamente entrambe le mani sull'addome e gemette per quello che sembrava un malessere sincero... si piegò su se stessa e gemette di nuovo, dondolando avanti e indietro, nei suoi lamenti una nota crescente di paura, come se avesse già conosciuto quella sensazione.

«Miss Vandaariff?» gridò Miss Temple. «Cosa vi succede?»

«Le passerà,» disse Mrs Marchmoor bonaria, tendendo la mano per accarezzare la schiena della ragazza. «Avete per caso bevuto del porto?» chiese a Miss Temple.

«No.»

«Avevo notato un secondo bicchiere...»

«Un assaggio solo per bagnarmi le labbra, nulla di più...»

«È stato molto prudente.»

«Cosa c'era dentro?» chiese Miss Temple.

Miss Vandaariff gemette di nuovo e Mrs Marchmoor si chinò a prenderla per il braccio. «Dai, Lydia, devi venire con me... ti sentirai meglio...»

Miss Vandaariff gemette ancora più penosamente.

«Dai, Lydia...»

«Cos'ha?» chiese Miss Temple.

«Nulla... ha solo assunto una quantità esagerata di *filtro* preparatorio. Quanti bicchieri l'avete vista bere?»

«Sei?» rispose Miss Temple.

«Mio Dio, Lydia! Meno male che ci sono qua io per aiutarti a espellere l'eccesso.» Mrs Marchmoor aiutò Miss Vandaariff a mettersi in piedi, sorridendo indulgente. Condusse la giovane bionda dal passo malfermo verso un passaggio aperto, fermandosi un momento per rivolgersi a Miss Temple. «Torniamo fra un attimo, non preoccupatevi... è solo per il bene della suite. Sapevamo che avrebbe bevuto il porto, è bastato aggiungere di nascosto il filtro preparatorio. L'intruglio le è necessario, ma non deve assumerlo in dosi tanto elevate.»

«Necessario per cosa?» chiese Miss Temple, alzando la voce. «Preparatorio per *cosa*?»

Mrs Marchmoor non se ne diede a intendere, allungando la mano per lisciare i capelli di Miss Vandaariff.

«Le farà bene sposarsi, direi, e lasciarsi alle spalle questi stravizi solitari. Non ha proprio la testa per certe cose.»

Miss Vandaariff gemette di nuovo, forse per protestare contro l'ingeneroso giudizio. Con fastidio misto a curiosità, Miss Temple le vide sparire nella stanza accanto, come se non fosse lei ad avere la rivoltella in pugno e non fossero loro le prigioniere, gli ostaggi! Rimase impalata, furente per un tale affronto, mentre dall'altra stanza provenivano il tintinnio del coperchio di un vaso da notte e l'alacre frusciare delle sottovesti. Stabilì che era l'occasione ideale per esplorare di nascosto le altre stanze. Il salotto principale in cui si trovava aveva tre accessi, compreso quello imboccato dalle due donne e che doveva condurre alla stanza di una cameriera. Al di là di un'arcata vedeva un secondo salotto, con un piccolo tavolo da gioco sul quale erano appoggiati gli avanzi di un pasto e, addossata alla parete lontana, un'alta credenza zeppa di bottiglie. Mentre scrutava la stanza nel tentativo di ricostruire i fatti - quante persone si erano sedute a tavola, quanto avevano bevuto - come riteneva che avrebbe dovuto comportarsi una vera investigatrice, fu assalita dal timore di aver bevuto almeno un sorso di porto. Poteva essere stato sufficiente a introdurle in corpo gli effetti malefici di quel loro orrendo filtro? A quale destino stavano preparando Miss Vandaariff? Il matrimonio? Non poteva certo essere, almeno non nel senso comune del termine. Le venne in mente l'immagine del bestiame preparato al macello e provò un brivido agghiacciante.

Con una mano sulla fronte tornò nella stanza principale e si avvicinò rapidamente alla porta socchiusa del terzo accesso, sentendo ancora alle sue spalle il rumore insistente di gemiti e piedi trascinati sul pavimento. Era la camera da letto della contessa. Di fronte a sé vedeva un enorme letto avvolto da un baldacchino viola. A terra erano sparsi altri indumenti. Gli oggetti, grandi e piccoli, sembravano fluttuare nella stanza, le cui pareti erano distanti e, al pari del pavimento, attraversate da ombre scure come la superficie di uno stagno nero e immobile, gli indumenti sparpagliati simili a chiazze di fogliame galleggiante. Scostò il drappo del letto. Con un riflesso primitivo le narici di Miss Temple si allargarono... la fragranza delicata lasciata dal corpo della contessa. In parte era profumo di gelsomino, ma sotto quella dolcezza floreale si nascondeva qualcos'altro, impregnato delicatamente tra le lenzuola, vicino all'odore del pane fresco, di rosmarino, di carne salata, persino di limetta. La fragranza le fece prendere coscienza dell'umanità della donna che, per quanto minacciosa o impassibile, aveva

pur sempre i propri appetiti, le proprie fragilità... e Miss Temple era penetrata nella sua tana.

Inalò ancora e si passò la lingua sulle labbra.

Prese rapidamente in considerazione l'ipotesi che in quel disordine apocalittico la contessa avesse potuto occultare qualcosa di valore, un diario, un piano o un oggetto in grado di chiarire le mire segrete della cricca. Alle sue spalle, i gemiti lamentosi di Miss Vandaariff non accennavano a interrompersi. Cosa avevano fatto alla ragazza? Sembrava che avesse le doglie! Miss Temple ricominciò a essere tormentata dall'ansia, mentre una vampata di sudore le risaliva tra le scapole e sulla fronte. Prima o poi i suoi veri avversari - la contessa e il conte d'Orkancz - sarebbero giunti nella suite. Era pronta ad accoglierli? Pur avendo affrontato con sufficiente spavalderia il suo tè con il conte, era molto meno soddisfatta di come si era comportata con le due donne, avversari evidentemente meno temibili (se «avversario» era un termine consono a una persona penosamente frastornata come Miss Vandaariff). In qualche modo, un confronto che avrebbe dovuto essere serrato, acceso ed elettrizzante era diventato ambiguo, sfilacciato, sensuale, blando. Stabilì di svolgere una rapida perlustrazione e andarsene prima possibile.

Passò anzitutto la mano sotto i voluminosi cuscini di piuma al capo del letto. Nulla. C'era da aspettarselo. Sollevò leggermente il materasso, sbirciò sotto il letto ma ottenne il medesimo risultato. Con la più flebile delle speranze si diresse verso il comò, decisa a trovare il cassetto dove era riposta la biancheria intima della contessa. Una donna avventata avrebbe potuto nascondervi delle cose, supponendo magari che nessuno avrebbe osato frugare in un cassetto dal contenuto tanto personale. Nemica giurata dei ficcanaso, Miss Temple sapeva che era vero il contrario, ossia che sete, calze e stecche di balena suscitavano in genere una curiosità morbosa - chi non avrebbe voluto mettere le mani lì in mezzo? - e che dunque l'idea di riporre, per esempio, un diario intimo in un posto simile equivaleva a lasciarlo nell'ingresso come un giornale o, peggio ancora, sul tavolo da pranzo della servitù all'ora del pasto. Come aveva previsto, tra l'intimo della contessa non si trovava alcun tesoro simile. Miss Temple, tuttavia, indugiò appena nell'accarezzare con le dita la gran quantità di sete e forse, con un rossore furtivo, si premette addirittura una o due di quelle delicatezze sulle narici. Richiuse il cassetto. I nascondigli migliori erano i più banali. Perché non occultare qualcosa tra le scarpe sparpagliate o lasciarlo astutamente in bella vista? Setacciato inutilmente un incredibile assortimento di costosis-

sime calzature, girò su stessa - aveva tempo di ispezionare il resto del comò? Miss Vandaariff stava ancora gemendo? - per assicurarsi che non le fosse sfuggito qualcosa di clamorosamente evidente. Vide solo indumenti sparsi dappertutto... e sorrise. Accanto al comò, contro la parete immersa nell'ombra, la colpì un pila di scialli e camicette che sembrava intenzionalmente sistemata in disparte rispetto al resto del caos. Si inginocchiò e scorse i vari strati. Attirata dal bagliore, non le ci volle molto per scoprire, infagottato come un bimbo in fasce in un damasco italiano di colore giallo, un grosso libro fatto soltanto di vetro blu.

Aveva le dimensioni di un volume medio di enciclopedia - «N» o «F,» magari - alto più di trenta centimetri e largo quasi altrettanto, dello spessore di meno di dieci centimetri. La copertina era pesante, come se il vetraio avesse emulato la pelle toscana lavorata a sbalzo che Miss Temple aveva visto nel mercato vicino a St. Isobel's Square, e opaca, formata da strati piuttosto densi che le impedivano di attraversarla con lo sguardo. A prima vista, inoltre, il libro sembrava di un solo colore, un azzurro intenso e vivido, ma dopo aver osservato meglio Miss Temple percepì che era percorso da striature ondulate, in una tavolozza affascinante che andava dal ceruleo al cobalto, all'acquamarina. Ogni sfumatura cangiante stimolava il suo occhio interiore in maniera sinistramente palpabile, come se ciascuna recasse una firma emotiva e allo stesso tempo visiva. Non vedeva parole sulla copertina né - dopo aver spostato il libro con la mano nuda - sul dorso.

Al contatto Miss Temple rischiò di svenire. Se le placchette blu esercitavano un fascino seducente, il libro scatenava un turbine di sensazioni violente pronte a ingoiare tutto il suo essere. Ritrasse la mano ansimando.

Guardò verso la porta aperta: al di là di essa le due donne erano in silenzio. Doveva tornare da loro - doveva *andarsene* - perché sarebbero senza dubbio entrate nella stanza da un momento all'altro, e a ruota sarebbero sopraggiunti anche il conte e la contessa. Infilò la mano sotto lo scialle di damasco, in modo da poter toccare il libro senza subirne gli effetti, e si preparò ad avvolgerlo e portarlo con sé. Chang e il dottore sarebbero rimasti di stucco di fronte a un tale trofeo. Abbassò gli occhi mordendosi il labbro. Se avesse aperto il libro senza toccare il vetro... di certo sarebbe stata una precauzione opportuna... e di certo avrebbe carpito ulteriori informazioni da condividere con i propri compagni. Gettatasi un'altra occhiata alle spalle - Miss Vandaariff aveva forse perso conoscenza? - sollevò con cautela la copertina.

Le pagine - perché poteva vederle, una sull'altra, ciascun foglio con il suo diverso turbine indistinto di tonalità azzurre - sembravano delicate come ali di vespa - ali di vespa quadrate e grandi quanto un piatto da portata - ed erano curiosamente incardinate al dorso in modo tale che era possibile sfogliarle come un libro qualsiasi. Sulle prime rimase perplessa, ma le pagine dovevano essere centinaia, tutte imbevute, come la copertina, di un pulsante bagliore blu che gettava nella stanza una luce spettrale. Temeva di spezzare il vetro girando le pagine (insieme al timore di fissarle troppo da vicino) ma dopo aver trovato il coraggio di farlo scoprì che il materiale era piuttosto resistente, simile a quello di una finestra malgrado la sua tenuità. Miss Temple voltò una pagina luminosa, poi un'altra. Fissò il libro aperto, sbatté le palpebre e aguzzò la vista: era possibile che quei vortici informi si *muovessero*? La preoccupazione che aveva nella testa si era trasformata in pesantezza, in bisogno di sonno. O forse non vero e proprio sonno, più un allentamento dell'attenzione e del controllo. Sbatté di nuovo le palpebre. Avrebbe dovuto chiudere immediatamente il libro e andarsene. La stanza era diventata torrida. Una goccia di sudore le cadde dalla fronte sul vetro. La superficie si scurì nel punto dell'impatto e, vorticando, la macchia si allargò sulla pagina. Miss Temple ci guardò dentro con un improvviso terrore: un viluppo blu scuro si apriva come un'orchidea, o come sangue che sboccia da una ferita... era forse la cosa più bella che avesse mai visto, nonostante la paura di scoprire quello che sarebbe successo una volta che l'intera pagina fosse stata coperta. Successe in fretta. L'ultimo angolo di azzurro scintillante scomparve. Miss Temple non riusciva più a vedere le pagine sottostanti... poteva solo guardare negli abissi della macchia blu. Udì il rumore di un rantolo - vagamente consapevole che provenisse dalla propria bocca - e fu inghiottita.

Le immagini si agitarono nella sua mente e poi, in un lampo, vennero risucchiate nel nulla, spaventose e sublimi insieme perché a Miss Temple non sembrava nemmeno di essere presente. Come le era successo con Mrs Marchmoor e la placca, la sua coscienza era totalmente assorbita dal realismo delle sensazioni che la attanagliavano. Le sembrava di essersi immersa nella realtà di vite e vite che si accavallavano in una delirante successione, in numero e con una credibilità tale da far vacillare il concetto stesso di Celeste Temple come entità unica e riconoscibile. Partecipava a un ballo in maschera a Venezia, in inverno, sorseggiando vino aromatico, nelle narici l'odore dell'acqua del canale e della pietra umida e delle calde candele

di sego, mani che la palpavano da dietro nell'oscurità mentre lei, con meraviglioso equilibrio, continuava a conversare amabilmente con l'ecclesiastico mascherato che aveva di fronte, come se non stesse accadendo nulla di sconveniente... avanzava lentamente lungo uno stretto cunicolo di mattoni, fiancheggiato da piccole alcove, tenendo in mano una lanterna e contando le alcove su ambo i lati finché, alla settima sulla destra, si avvicinava e scostava il piccolo disco di metallo di uno spioncino, schiacciando l'occhio sul foro che nascondeva, guardando nella grande camera da letto dove due figure si dimenavano una contro l'altra, un giovane uomo muscoloso, le cosce nude pallide come latte, piegato su un tavolino, e un uomo più anziano dietro di lui, il volto paonazzo, schiumante come un toro... montava un cavallo, le gambe strette all'animale con forza e destrezza, una mano sulle redini e l'altra che brandiva una sciabola minacciosa, e andava all'assalto, sull'arida pianura africana, di un cuneo arrembante di cavalieri dai volti scuri fasciati in turbanti bianchi, e urlava di paura e piacere, tra le grida degli uomini in giubba rossa ai suoi fianchi, mentre le due linee si scontravano con la rapidità di uno schiocco di frusta, abbassava il corpo sul collo della sua cavalcatura lanciata, stringendo il cavallo tra le ginocchia, la sciabola tesa, e poi l'impatto violento in una frazione di secondo, la spada dell'arabo che saettava oltre la sua spalla, la punta della sciabola che affondava nella gola dell'uomo, un rapido fiotto di sangue e il terribile contraccolpo sulla sua arma mentre i cavalli proseguivano la corsa, la sciabola estratta, un altro arabo davanti a lei che urlava esilarata dall'uccisione... una cascata mozzafiato alta quanto due cattedrali, lei in piedi tra bassi indiani pellerossa con i loro archi e le loro frecce, i capelli corvini tagliati come quelli di un sovrano del Medioevo... montagne di ghiaccio galleggiante, l'odore di pesce e sale, il volto accarezzato da un collo di pelliccia, alle sue spalle voci che parlavano di pelli e avorio e metalli sepolti, nella sua grossa mano inguantata una statuetta sinistra, tozza, con la bocca lasciva e un solo grande occhio... un buio antro di marmo scintillante d'oro, vasellame, urne, pettini, armi d'oro, e poi il feretro stesso, appena più grande del corpo del re-bambino avvolto in uno spesso foglio di oro battuto e tempestato di gioielli, poi la propria mano che apriva un coltello a serramanico e lei che si piegava a staccare un incantevole smeraldo... l'atelier di un artista, nuda su un divano, sdraiata in una posa impudente, lo sguardo rivolto in alto verso un lucernario, le nuvole grigio perla sopra di sé, tra le gambe un uomo con la pelle dipinta di blu che giocosamente le tiene il piede nudo tra le mani, poi se ne porta una sulle spalle e si gira, mentre si

gira anche lei per chiedere delucidazioni sulla posa all'artista, una figura nascosta da una tela gigantesca che non riesce a vedere così come non riesce a vederne il volto, solo le sue mani forti che reggono la tavolozza e il pennello ma, prima che possa udire la sua risposta, l'attenzione di lei viene di nuovo piacevolmente catturata dal compagno modello che le ha infilato la mano tra le gambe e con due dita le sfiora appena, voluttuosamente, le labbra glabre... una stanza fetida e soffocante, gremita di corpi lisci e scuri in catene, avanti e indietro a grandi passi, i suoi stivali contro le tavole della nave, mentre compila un registro... un banchetto tra alti, pallidi uomini barbuti in divisa accompagnati dalle loro eleganti signore ingioiellate, gli enormi vassoi d'argento ricoperti di bicchierini orlati di foglia d'oro e contenenti un cordiale forte e trasparente, dal vago gusto di liquirizia, ne ingolla un bicchierino dopo l'altro, una piacevole conversazione su sottofondo di violini, piatti di cristallo carichi di uova di pesce nere sotto ghiaccio, vassoi di pane nero con pesce rosa-arancio, un cenno del capo a un funzionario con indosso una fascia blu che le passa disinvoltamente un libro rilegato in pelle nera, con una pagina segnata, sorride pensando che l'avrebbe letta più tardi e chiedendosi quale degli ospiti riuniti le avrebbe indicato di tradire... acquattata davanti a un bivacco coronato di pietre, l'ombra di un castello che si staglia nera contro il cielo illuminato dalla luna, alte mura installate su ripidi contrafforti di pietra rossa, alimenta le fiamme con un pezzo di pergamena dopo l'altro, guardando le pagine che anneriscono e si arricciano, i sigilli di cera rossa che ribollono svanendo nel nulla... un cortile lastricato in una sera torrida, circondata da fragranti gelsomini in fiore e versi di uccellini, adagiata su un pagliericcio ricoperto di sete, circondata da persone indifferenti, beve e chiacchiera e adocchia impertinente le muscolose guardie in turbante a petto nudo, le gambe divaricate e le dita attorcigliate nelle lunghe trecce dell'adolescente china sul suo pube, labbra e lingua che si muovono con misurata, sognante insistenza, il corpo ricettacolo di un turbine di sensualità, un'onda sublime pronta a infrangersi, montante, montante, le sue dita che stringono, il risolino dispettoso della ragazza che improvvisamente si ritrae, lasciando solo la punta della lingua a scivolare tra la carne calda e vogliosa, prima di affondare di nuovo, l'onda che torna a montare, più alta, più piena, pronta a rompersi come lo sbocciare di un migliaio di orchidee blu sopra e dentro ogni centimetro del suo corpo...

Proprio in quel momento sublime, negli anfratti più reconditi della mente Miss Temple si accorse di essersi perduta e, con qualche difficoltà, loca-

lizzò nella propria memoria - o nella memoria di chissà quante altre persone - un'esile voce sovrastata dal fragore dell'estasi, le parole di Mrs Marchmoor a Miss Vandaariff a proposito della placca, la possibilità di concentrarsi su un momento per riviverlo, per impadronirsi della sensazione, dell'esperienza stessa. La sapiente lingua della ragazza accese un altro spasimo di piacere nei suoi lombi e Miss Temple - attraverso gli occhi della sconosciuta che aveva riversato la propria esperienza in quel libro - abbassò gli occhi e con uno sforzo sovrumano concentrò la mente sulla sensazione dei capelli della ragazza tra le proprie mani, sulle dita che premevano contro le trecce tempestate di perline, poi solo sulle perline, sul colore... erano blu, ovviamente erano blu... vetro blu... si impose di fissarlo, profondamente, ansimando di nuovo mentre i fianchi spingevano contro la propria volontà, ma riuscendo in qualche modo a distogliere l'attenzione da quella lingua dolcemente esploratrice, scacciando dalla mente ogni altro pensiero e sensazione finché non vide e non provò più nulla se non la superficie del vetro e poi, approfittando del momento di lucidità, con la forza di tutto il suo essere si proiettò altrove, tirandosi fuori.

Ansimò ancora una volta e riaprì gli occhi, sorpresa nel vedere che aveva la testa contro il pavimento, premuta contro la pila di stoffa vicino al libro. Si sentiva debole, la pelle calda e umida. Tiratasi su carponi, si guardò alle spalle. La suite della contessa era immersa nel silenzio. Per quanto tempo aveva guardato il libro? Non riusciva nemmeno a ricordare tutte le storie che aveva visto... che aveva vissuto. Le ci erano volute ore, vite intere? O era come in un sogno, dove le ore potevano trascorrere nel volgere di pochi minuti? Si appoggiò sui calcagni realizzando che le gambe erano deboli e, con imbarazzo, che in mezzo c'era del bagnato. Cosa le era successo? Quali pensieri - quali *ricordi* - di devastazioni inflitte e subite, di sangue e sale, maschio e femmina si erano installati nella sua mente? Con facile ironia, le venne il dubbio di essere diventata la vergine più dissoluta della storia.

Muovendo a fatica il corpo prosciugato di energie, Miss Temple avvolse con cura lo scialle di damasco attorno al libro e lo annodò. Si guardò attorno in cerca della borsetta verde. Non la vedeva. Non la portava legata attorno alla mano? Prima sì, ne era certa... ma non c'era più.

Si alzò, raccogliendo il libro, e rivolse l'attenzione sulla porta ancora semiaperta. Senza fare rumore sbirciò nel salottino attraverso il varco. Per

un attimo le venne il dubbio di essere ancora immersa nel libro, tanto era strana l'immagine che aveva davanti, assolutamente *composta*, come se stesse osservando una grotta pompeiana ricreata nel mondo moderno. Mrs Marchmoor sedeva appoggiata allo schienale di una chaise longue, il vestito beige sbottonato e tirato giù fino ai fianchi, il corsetto sfilato, il busto nudo tranne che per il triplo filo di perle stretto attorno al collo. Miss Temple non poté fare a meno di guardarle il seno sinistro, pesante e pallido, il capezzolo titillato pigramente dalle dita delle mano sinistra, mentre la destra era bloccata dalla testa di Miss Vandaariff. Miss Vandaariff non indossava più la maschera, i capelli biondi sciolti lungo la schiena, ed era distesa sulla chaise longue accanto a Mrs Marchmoor, gli occhi chiusi, le gambe rannicchiate, una mano stretta sul grembo in un morbido pugno, l'altra che sosteneva delicatamente il seno destro di Mrs Marchmoor, dal quale poppava con aria sognante, per conforto, come un neonato sazio di latte.

Di fronte a loro, su una poltrona, sigaro in una mano e bastone d'ebano con punta di madreperla nell'altra, di nuovo impellicciato, sedeva il conte d'Orkancz. Alle sue spalle, in piedi a semicerchio, stavano quattro uomini: uno più anziano con il braccio al collo, un altro basso e robusto dalla carnagione rossastra e sfregi bluastri attorno agli occhi, e due uomini in divisa che, dalla frequentazione del dottor Svenson, Miss Temple sapeva essere l'uniforme di Macklenburg. Il primo era un uomo dall'espressione severa e inflessibile, capelli molto corti, volto tirato e vissuto, occhi iniettati di sangue. L'altro lo conosceva - dalla placca, si rese conto, lo conosceva più che intimamente - era Karl-Horst von Maasmärck. Vedendolo per la prima volta dal vivo ne ricavò un'impressione meno che favorevole: era alto, pallido, magro, smunto *ed* effeminato, senza mento e con gli occhi da pesce lesso. Oltre tutte quelle figure, però, il suo sguardo scivolò veloce verso la seconda chaise longue, sulla quale sedeva la contessa Lacquer-Sforza, il bocchino perfettamente in equilibrio, un sottile filo di fumo che si srotolava fino al soffitto. La signora indossava un attillato giacchino di seta violetta, con una frangia di piccole piume nere che le incorniciava la gola e il seno pallidi, e pendenti di ambra alle orecchie. Sotto la giacca il vestito nero sembrava fluirle lungo il corpo direttamente nel pavimento scuro, come se la donna fosse un essere esoterico. Per terra, al disordine degli indumenti sparpagliati si era aggiunto il contenuto della sua borsetta, saccheggiata e malconcia.

A eccezione di quelli di Miss Vandaariff, tutti gli occhi fissavano Miss

Temple in assoluto silenzio.

«Buona sera, Celeste,» disse la contessa. «Sei riemersa dal libro. Piuttosto notevole. Non è da tutti, sai?»

Miss Temple non rispose.

«Sono felice che tu sia qui. Sono felice che abbia avuto l'opportunità di uno scambio di vedute con il conte e con la mia amica Mrs Marchmoor, e anche che abbia fatto la conoscenza della cara Lydia, con la quale devi ovviamente avere molto in comune, due giovani donne facoltose, le cui vite sono la vera e propria incarnazione di un orizzonte illimitato.»

Il conte espirò una nuvoletta di fumo blu. Mrs Marchmoor sorrise guardando Miss Temple negli occhi e lentamente roteò la punta rossastra del seno tra il pollice e l'indice. La fila di uomini non si mosse.

«Devi sapere,» proseguì la contessa, «che il tuo sodale Cardinale Chang non è più. Il dottore di Macklenburg ha lasciato la città per un attacco di paura e ti ha abbandonata. Hai potuto constatare gli effetti del nostro Processo. Hai guardato dentro uno dei nostri libri di vetro. Di noi conosci i nomi e i volti, oltre al rapporto che lega la nostra impresa a Lord Vandaariff e alla famiglia von Maasmärck di Macklenburg. Devi persino» - e qui sorrise - «conoscere i fatti che stanno dietro l'imminente proclamazione di un certo Lord Tarr. Conosci tutte queste cose e potresti, perché sono sicura che sei tanto intelligente quanto pervicace, intuirne molte altre».

Si portò il bocchino laccato alla labbra e inalò, poi la sua mano scivolò pigramente via per tornare ad appoggiarsi sulla chaise longue. Con un sospiro appena percettibile le sue labbra si schiusero in un sorriso cauto e perverso, sbuffando il fumo dal lato della bocca.

«Per tutto ciò, Celeste Temple, meriti di certo la morte.»

Miss Temple non rispose.

«Confesso, tuttavia,» continuò la contessa, «che posso averti mal giudicata. Il conte sostiene di sì e, come di certo saprai, il conte si sbaglia molto di rado. Sei una ragazza forte, orgogliosa e determinata e, sebbene mi abbia procurato diversi contrattempi... persino - lo ammetto - *ira*... mi è stato suggerito di presentarti una proposta... proposta che normalmente non farei a una persona che ho deciso di annientare. Tuttavia mi è stato suggerito... di consentirti di diventare una preziosa e consapevole parte della nostra grande opera.»

Miss Temple non rispose. Aveva le gambe molli, il cuore freddo. Chang era morto? Il dottore sparito? Non poteva crederci. Rifiutava di farlo.

Come se avvertisse la sfida nelle labbra tremule della ragazza, il conte si tolse il sigaro di bocca e prese la parola con il suo tono basso, roco, luciferino.

«Non potrebbe essere più semplice. Se non aderite, vi sarà tagliata la gola seduta stante, in questa sala. Se accettate, verrete con noi. Siate sicura che nessun trucco o doppio gioco vi sarà d'aiuto. Lasciate le speranze, Miss Temple, perché saranno espunte... e sostituite dalle *certezze*.»

Miss Temple guardò la sua espressione severa e poi la bellezza impenetrabile della contessa Lacquer-Sforza, il suo perfetto sorriso caldamente tentatore e allo stesso tempo freddo come la pietra. I quattro uomini la fissavano inespressivi. Il principe si grattava il naso con un'unghia. Erano tutti stati trasformati dal Processo, la loro logica animale liberata da qualsiasi remora di ordine morale? Vide le cicatrici sul volto del principe e del tracagnotto. Sembrava che anche il signore più anziano avesse i loro stessi vitrei occhi famelici - forse i suoi sfregi erano già scomparsi -, solo l'altro militare presentava un'espressione normale, equamente attraversata da dubbi e certezze. Negli altri vedeva soltanto una fiducia inumana, monolitica. Chissà quale di loro l'avrebbe uccisa. Guardò infine Mrs Marchmoor, nel cui viso inespressivo Miss Temple ritenne di scorgere una sincera curiosità nei confronti della sua decisione e, una volta che si fosse sottomessa, degli esiti che ne sarebbero scaturiti.

«A quanto pare non ho scelta,» bisbigliò Miss Temple.

«Infatti,» convenne la contessa, prima di rivolgersi al conte sollevando le sopracciglia, come a segnalare che la propria parte nella vicenda era terminata.

«Vi chiedo cortesemente, Miss Temple,» disse d'Orkancz, «di togliere le scarpe e le calze.»

Aveva camminato a piedi nudi - un semplice stratagemma per impedirle qualsiasi tentativo di fuga su strade scivolose e sconnesse - lungo le scale fin fuori il St. Royale. Mrs Machmoor era rimasta nella suite mentre tutti gli altri erano scesi con lei: il militare, il tracagnotto con gli sfregi attorno agli occhi e l'uomo più anziano li avevano preceduti per occuparsi delle carrozze, il conte e la contessa le stavano al fianco, il principe appena dietro con Miss Vandaariff sotto il braccio. Scendendo la scalinata, Miss Temple aveva visto un nuovo portiere al bureau, che si era limitato a inchinarsi deferente in risposta a un elegante cenno del capo della contessa. Miss Temple rifletté che una donna del genere non aveva bisogno né del

Processo né del magico vetro blu... dubitava che qualcuno potesse avere la forza o l'inclinazione per negarle qualcosa. Gettò un'occhiata al conte che guardava avanti a sé inespressivo, una mano sul bastone, il libro blu infagottato nell'altra, come un re in esilio che progetti di riconquistare il proprio trono. Avvertiva tra le dita dei piedi il prurito causato dalle fibre del tappeto. Da ragazza Miss Temple aveva i piedi duri e callosi, abituati a correre nudi nella piantagione di suo padre, ma ormai si erano ammorbiditi come quelli di qualsiasi signora abituata a fare il pediluvio nel latte. Le erano un impedimento alla fuga quanto un paio di pastoie di ferro. Con un moto di angoscia ripensò ai suoi stivaletti verdi, persi, scalciati sotto la chaise longue. Nessuno si sarebbe più preso cura di loro, ne era sicura, e non poté fare a meno di chiedersi se qualcuno si sarebbe mai preso cura di lei.

Davanti all'hotel aspettavano due carrozze, un'elegante brum rossa e una carrozza nera più grande, sullo sportello del quale Miss Temple notò quello che doveva essere lo stemma di Macklenburg. Il principe, Miss Vandaariff, il militare e il tracagnotto montarono su quest'ultima, con l'uomo più anziano costretto a salire a cassetta accanto al conducente. Un facchino dell'hotel tenne aperto lo sportello della brum a beneficio della contessa e poi di Miss Temple che, montando, sentì la predella di ferro lavorato premere contro la pianta del piede. Si sistemò di fronte alla contessa. Un attimo dopo furono raggiunte dal conte, il cui peso fece ondeggiare tutta la carrozza. Dopo che d'Orkancz si fu seduto, accanto alla contessa, il facchino richiuse lo sportello. Il conte picchiò il bastone sul tettuccio e la carrozza si avviò. Dal momento in cui il conte le aveva chiesto le scarpe a quello in cui la carrozza si mise in moto non avevano detto una parola. Miss Temple si schiarì la voce e li guardò. I silenzi prolungati quasi sempre mettevano a dura prova il suo autocontrollo.

«Mi piacerebbe sapere una cosa,» annunciò.

Dopo un momento, il conte gracchiò una risposta. «E di cosa si tratta?»

Miss Temple orientò lo sguardo verso la contessa, perché era a lei che la domanda era rivolta. «Mi piacerebbe sapere come è morto il Cardinale Chang.»

La contessa Lacquer-Sforza scrutò Miss Temple negli occhi con penetrante intensità.

«L'ho ucciso io,» dichiarò, e in un modo che sfidava Miss Temple a ribattere.

Miss Temple non si lasciò scoraggiare. Anzi, se la sua aguzzina non de-

siderava affrontarlo, l'argomento rappresentava un banco di prova per la propria determinazione.

«Davvero?» chiese. «Era un uomo formidabile.»

«Lo era,» convenne la contessa. «Gli ho riempito i polmoni della polvere di vetro ottenuta dalla nostra argilla azzurra. Possiede molte efficaci proprietà e, nella quantità inalata dal Cardinale, è mortale. Il termine 'formidabile' ha ovviamente molte sfumature, e la baldanza fisica è spesso quella più semplice da sopraffare.»

La facilità di parola con cui la contessa aveva descritto l'annientamento di Chang colse Miss Temple completamente alla sprovvista. Malgrado lo avesse frequentato solo per un breve periodo di tempo, Chang le aveva lasciato una tale impressione di forza che la sua altrettanto repentina scomparsa rappresentava una crudeltà straziante.

«È stata una morte rapida, o lenta?» chiese Miss Temple con la voce più neutra che riuscì a sfoderare.

«Non la definirei *rapida...*» Mentre rispondeva, la contessa infilò la mano in una borsa nera ricamata di perline di giaietto, tirando fuori in sequenza il bocchino, una sigaretta e un cerino. «Eppure si tratta forse di una morte generosa poiché - come hai potuto constatare in prima persona - l'argilla azzurra favorisce i sogni e... le esperienze sensoriali. Si riscontra spesso che gli impiccati muoiono in uno stato di estremo turgore...» si interruppe, le sopracciglia inarcate per avere la conferma che Miss Temple la stesse seguendo, «se non una vera e propria eruzione spontanea. Vale a dire che, almeno per i maschi, una fine del genere può essere preferibile a molte altre. È mia convinzione che la morte provocata dall'argilla azzurra sia accompagnata da analoghe, forse addirittura più intense emozioni. O quanto meno è ciò che voglio sperare, perché il tuo Cardinale Chang è stato davvero un avversario unico... non avrei mai potuto augurargli del male, a parte volerlo morto».

«Avete cercato conferma alla vostra ipotesi esaminando i suoi pantaloni?» sbuffò il conte. Fu solo dopo un momento che Miss Temple dedusse che stava ridendo.

«Non ce n'è stato il tempo.» La contessa ridacchiò. «La vita è piena di rimpianti. Ma cosa sono i rimpianti? Foglie di una stagione passata... cadute, dimenticate, spazzate via dal vento.»

Lo spettro della morte di Chang - una morte che, nonostante le oscene allusioni della contessa, non poteva che figurarsi orribile, con sbocchi di

sangue dalla bocca e dal naso - aveva riportato i pensieri di Miss Temple sul suo immediato destino.

«Dove stiamo andando?» chiese.

«Sono certa che lo immagini,» rispose la contessa. «A Harschmort House.»

«Cosa mi sarà fatto?»

«Temere ciò che non può essere cambiato non serve a nulla,» annunciò il conte.

«A parte il piacere di vederti contorcere,» bisbigliò la contessa.

A questo Miss Temple non aveva risposta, ma dopo aver tentato inutilmente, per diversi secondi, di gettare l'occhio fuori dagli stretti finestrini - collocati ai fianchi del sedile occupato dal conte e dalla contessa, evidentemente per far sì che una persona seduta al suo posto fosse meno visibile dall'esterno o, su un pianeta più innocente, potesse addormentarsi più facilmente - e intuire in quale parte della città si trovavano, si schiarì la voce e riprese la parola.

La contessa ridacchiò.

«Ho fatto qualcosa di divertente?» chiese Miss Temple.

«No, ma stai per farlo,» rispose la contessa. «'Determinata' non ti descrive nemmeno per metà, Celeste.»

«Pochissime persone mi si rivolgono con tanta intimità,» disse Miss Temple. «Probabilmente si possono contare sulle dita di una mano.»

«Non siamo abbastanza intime, noi due?» chiese la contessa. «Pensavo di sì.»

«Allora qual è il *vostro* nome di battesimo?»

La raffinata signora ridacchiò di nuovo e sembrò che anche il conte d'Orkancz arricciasse il labbro in una smorfia riluttante.

«È Rosamonde,» dichiarò la contessa. «Rosamonde, contessa Lacquer-Sforza.»

«Lacquer-Sforza? È una *località*?»

«Lo era. Ora temo sia diventata un'idea.»

«Capisco,» disse Miss Temple, non capendo affatto ma desiderosa di mostrarsi cordiale.

«Ognuno ha la propria piantagione, Celeste... la propria isola, magari solo nel cuore.»

«Peggio per loro,» dichiarò Miss Temple. «Trovo che un'isola *vera* sia di gran lunga più soddisfacente.»

«A volte,» il tono affabile della contessa si fece appena percettibilmente

più duro, «è il solo modo in cui certi posti possono essere visitati o conservati».

«Se non sono *reali*, volete dire?»

«Se è così che vuoi vederla.»

Miss Temple rimase in silenzio, consapevole di non riuscire a cogliere il concetto profondo espresso dalla contessa.

«Il mio non ho intenzione di perderlo,» disse.

«Come tutti, mia cara,» rispose la contessa.

Proseguirono in silenzio, finché la contessa sorrise con la stessa gentilezza di prima e disse: «Ma stavi per fare una domanda, giusto?»

«Sì,» rispose Miss Temple. «Stavo per chiedervi di Oskar Veilandt e dei suoi dipinti dell'*Annunciazione*, visto che ne avete uno nelle vostre stanze. Il conte e io abbiamo parlato del pittore durante il tè.»

«L'avete fatto *davvero*?»

«Certo. Facevo presente al conte che, a mio modesto avviso, mi sembra stranamente debitore di questo tale.»

«Sul serio?»

«Devo dire di sì.» Miss Temple non si illudeva di riuscire a esasperare o compiacere uno dei due al punto di procurarsi l'occasione propizia per gettarsi fuori dall'abitacolo - un gesto che aveva più che altro la possibilità di farla dilaniare dalle ruote della carrozza che li seguiva - eppure l'argomento poteva benissimo fornire utili informazioni sul Processo, che magari le sarebbero servite a evitare di assoggettarsi definitivamente ai loro voleri. Non avrebbe mai compreso la scienza o l'alchimia - erano forse la stessa cosa? - perché gli studi teorici la lasciavano indifferente, ma sapeva che il conte, almeno lui, indifferente non lo era. Per di più, sapeva che la questione del pittore scomparso lo infastidiva e, di regola, Miss Temple non si faceva scrupoli a essere una spina nel fianco.

«E come mai esattamente?» chiese la contessa.

«*Perché*,» ribatté Miss Temple, «i dipinti dell'*Annunciazione* sono chiaramente una raffigurazione allegorica del vostro Processo, anzi, di tutto l'intrigo secondo il vostro punto di vista, della *promozione* che scaturisce dall'utilizzo del vostro prezioso vetro. Che l'immaginario in sé sia una spudorata blasfemia è questione relativa, ma serve a far capire la portata della vostra arroganza. Visto poi,» proseguì con un'occhiata di sbieco verso l'impassibile conte, «che sul retro dei dipinti ci sono imprudentemente scarabocchiati i segreti alchemici di questo tale, mi sembra ovvio che il conte,

anzi, che tutti voi ve ne siate impadroniti a prezzo della vita dello scomparso Mr Veilandt».

«Hai detto questo al conte?»

«Certo che sì.»

«E come ha reagito?»

«Lasciando il tavolo.»

«È un'accusa seria.»

«Al contrario, è un'accusa scontata. Per di più, dopo tutte le devastazioni e violenze che avete messo in atto, un'accusa del genere non può certo apparirvi infondata o immotivata. Visto che l'opera in sé è mostruosa e ancora di più lo è l'omicidio del suo creatore, non potrei ritenere l'omicida tanto... *tenero.*»

La reazione appagò forse fin troppo le speranze di Miss Temple di provocare trambusto: il conte d'Orkancz si chinò lentamente in avanti e protese la mano destra aperta finché fu in grado di metterla attorno al collo di Miss Temple. La ragazza schiacciò invano il corpo contro lo schienale, cercando di convincersi che se avesse voluto farle male per un moto di stizza l'avrebbe afferrata con un gesto più rapido e impulsivo. Mentre le possenti dita del conte si stringevano attorno alla sua pelle, cominciò a nutrire qualche dubbio e, sgomenta, fissò i suoi freddi occhi azzurri. La sua morsa la teneva ferma ma senza soffocarla. All'improvviso fu assalita dall'orribile ricordo di Mr Spragg. Non mosse un mignolo.

«Avete osservato i dipinti... due, giusto?» La voce dell'uomo era bassa e inequivocabilmente minacciosa. «Diteci... che *impressione* avete ricavato?»

«Di cosa?» squittì.

«Di qualsiasi cosa. Quali pensieri vi hanno stimolato?»

«Be', come dicevo, un'allegoria...»

L'uomo strinse la gola con tale forza e repentinità da farle temere che le si sarebbe rotto il collo. Anche la contessa si fece avanti, parlando con dolcezza.

«Celeste, il conte sta cercando di farti *pensare.*»

Miss Temple annuì. Il conte allentò la presa, permettendole di deglutire.

«I dipinti mi sono parsi innaturali. Come se la donna venisse consegnata all'angelo... consegnata... ai sensi e al piacere... come se non esistesse nient'altro. Una cosa del genere è impossibile. È pericolosa.»

«Perché?» chiese il conte.

«Perché non si combinerebbe nulla! Perché... perché... non ci sarebbe nessun confine tra il mondo e il proprio corpo, la propria mente... sarebbe insopportabile!»

«Io lo riterrei sublime,» bisbigliò la contessa.

«Non per me!» protestò Miss Temple.

Con un rapido fruscio di stoffa, la contessa si spostò per andare a sedersi accanto a Miss Temple. Avvicinò le labbra all'orecchio della ragazza.

«Ne sei sicura? Perché io ti ho vista, Celeste... ti ho vista attraverso lo specchio e ti ho vista china sul libro... e sai una cosa?»

«Cosa?»

«Che quando eri nella mia camera... inginocchiata così dolcemente... io riuscivo ad *annusarti*...»

Miss Temple piagnucolò ma non sapeva cosa fare.

«Pensa al libro, Celeste,» sibilò la contessa. «Tu ti ricordi quello che hai visto! Quello che hai fatto, quello che ti hanno fatto... quello che sei *diventata*!... quali regni meravigliosi hai attraversato!»

A queste parole Miss Temple sentì che il sangue cominciava a ribollire... cosa le stava succedendo? Percepiva i ricordi del libro come se fossero le impronte lasciate da uno sconosciuto sulla sua mente. Erano dappertutto! Non li voleva! Perché, però, non riusciva a scacciarli?

«Vi sbagliate!» gridò Miss Temple. «Non è la stessa cosa!»

«Nemmeno voi siete più la stessa,» ringhiò il conte d'Orkancz. «Avete già mosso il primo passo nel vostro *processo* di trasformazione!»

La carrozza si era fatta troppo calda. La mano della contessa trovò la gamba di Miss Temple e sparì rapidamente sotto il vestito. Dita esperte le risalivano l'interno della coscia. Miss Temple ansimò. Non erano le dita di Spragg, ruvide, taglienti, rozze. Pur se altrettanto invasive, quelle erano giocose, provocanti, insistenti. Nessuno l'aveva mai toccata in quel modo, in quel posto. Non riusciva a pensare.

«No... no...» iniziò.

«Cosa avete visto nel libro?» Il conte la incalzava con il suo rantolo implacabile e spaventoso. «Sapete qual è il sapore della morte e del potere? Sapete cosa provano gli amanti nel loro sangue? Sì che lo sapete! Sapete tutto questo e di più! Ha messo radici nel vostro essere! Lo sentite mentre vi parlo! Sarete mai in grado di distogliere lo sguardo da quello che avete visto? Sarete mai in grado di rifiutare questi piaceri, dopo averne assaporato tutta la loro inebriante potenza?»

Le dita della contessa si spinsero oltre la fessura delle sue culottes di se-

ta, scivolando con sapienza sulla carne inumidita. Miss Temple si ritrasse ma il sedile della carrozza era stretto e la sensazione meravigliosa.

«Non credo che ci riuscirai, Celeste,» le sussurrò la contessa. Due polpastrelli cominciarono una dolce esplorazione, poi le dita scivolarono bagnate più in profondità mentre sopra di loro il pollice continuava delicatamente a strofinare. Miss Temple non sapeva come comportarsi, cosa stava combattendo se non l'imposizione della loro volontà su di lei... ma non voleva combattere, il piacere che montava nel suo corpo era celestiale, e tuttavia desiderava anche sottrarsi al loro fare palesemente predatorio. Cosa importava a loro del suo piacere? Non era che un pungolo, uno strumento, una fonte inesauribile di schiavitù e controllo. Le dita della contessa scivolavano avanti e indietro senza sosta. Miss Temple gemette.

«La vostra mente va a fuoco!» sibilò il conte. «Non potete sfuggire alla vostra mente... vi teniamo in pugno, dovete arrendervi... il vostro corpo vi tradirà, il vostro cuore vi tradirà... siete già abbandonata, completamente consegnata... montano i vostri freschi ricordi... vi circondano completamente... la vostra vita... il vostro io... è cambiato... la vostra anima un tempo pura è stata macchiata dall'*uso* del mio libro di vetro!»

Mentre il conte parlava Miss Temple li sentiva, quei ricordi, nella sua mente in tumulto si aprivano porte sugli spasmi deliranti del suo corpo... il ballo in maschera a Venezia, i due uomini visti dallo spioncino, la modella del pittore sul divano, il paradisiaco serraglio e altri, altri ancora... Miss Temple ansimava, mentre le dita della contessa si occupavano diligentemente delle sue parti più intime, le labbra della donna contro il suo orecchio, a intensificare il piacere con piccoli gemiti beffardi che ciononostante - il provocante mugolio di quella donna riusciva a contraffare persino l'estasi - la spronavano concretamente verso ulteriori piaceri... Miss Temple sentiva il godimento accumularsi nel proprio corpo, una nuvola calda pronta a esplodere... ma all'improvviso chiuse gli occhi e si vide, nella carrozza in mezzo ai propri avversari, assediata, e poi Chang morto, il suo viso pallido striato di sangue, il dottore che fuggiva in lacrime e infine, come se fosse la risposta che stava cercando, la calda e nitida immagine di arida sabbia bianca che costeggiava un mare blu e indifferente... si tirò indietro dal precipizio... il *loro* precipizio, stabilì, non il suo...

In quel momento esatto, e in un modo tale da farle capire che il conte e la contessa non si erano accorti della sua vittoria interiore, la donna ritrasse la mano e con un ghigno trionfante tornò al proprio sedile. Il conte allentò la presa sulla gola e si appoggiò allo schienale. Miss Temple avvertì l'im-

provviso riflusso del piacere nel proprio corpo e l'istintiva protesta della carne lasciata senza stimolazione... e incrociò i loro occhi, capendo che l'avevano portata al limite del godimento solo per dimostrarle la sua sottomissione. La guardavano con un disprezzo profondo che qualche istante prima avrebbe potuto straziarla. Non fece in tempo a dire una parola che la mano della contessa - la stessa mano che prima era sotto il suo vestito - le assestò un ceffone sul volto. La testa di Miss Temple ruotò di lato. Bruciava. La contessa la schiaffeggiò nuovamente con immutata violenza, scaraventandola di peso nell'angolo della carrozza.

«Hai ammazzato due dei miei uomini,» le disse con astio. «Non credere mai che lo dimentichi.»

Miss Temple si toccò il volto indolenzito, sconvolta e frastornata, sentendo il bagnato della mano della contessa... il suo bagnato. L'impeto di rabbia per essere stata presa a schiaffi fu annacquato dalla mortificazione che la invase mentre si rendeva conto che nell'aria soffocante della carrozza ristagnava l'odore della sua eccitazione. Si tirò il vestito sulle gambe e alzando gli occhi vide che la contessa si puliva accuratamente le dita su un fazzoletto. Il tentativo di dimostrare la sua impotenza aveva avuto il solo effetto di rinsaldare la combattività di Miss Temple. Tirò nuovamente su con il naso, sbattendo le ciglia per ricacciare indietro le lacrime di dolore e ulteriormente rafforzata dalla vista della sua borsetta verde che spuntava dalla tasca laterale della voluminosa pelliccia del conte d'Orkancz.

La corsa della carrozza terminò a Stropping Station, dove ancora una volta Miss Temple fu costretta a camminare a piedi nudi, giù lungo le scale e, oltre l'atrio della stazione, fino al loro treno. Era abbastanza sicura di avere le piante dei piedi annerite dalla sporcizia dei tanti viaggiatori e non si sbagliava. Si fermò a controllare ed ebbe appena il tempo di una beffarda smorfia di disgusto di fronte al sudiciume raccolto, prima di essere di nuovo spinta a proseguire. Si ritrovò ancora a camminare tra il conte e la contessa, il principe e la sua fidanzata subito alle loro spalle, gli altri tre uomini in retroguardia. Diverse tra le persone che incrociarono rivolsero cortesi cenni del capo - al principe e a Miss Vandaariff, pensò lei, dato che erano volti noti - restando però a bocca aperta alla vista di quella ragazza scalza che, a quanto sembrava, poteva permettersi una cameriera per agghindarsi i capelli ma nemmeno la più semplice delle calzature. Miss Temple non li degnava di un pensiero, anche quando il loro sguardo perplesso si trasformava in palese disapprovazione, intenta invece a guardarsi attorno in cerca

di una qualche occasione di fuga. Non le riuscì però di trovare nulla, scartando persino un paio di poliziotti in divisa (di fronte a cotanta nobiltà, nessuno le avrebbe dato credito se avesse raccontato di essere stata rapita, men che meno se avesse parlato di un misterioso complotto). Avrebbe dovuto fuggire dal treno.

Si era appena decisa a seguire questo piano quando notò con profondo sgomento due figure che li aspettavano sul binario insieme al controllore, davanti alla porta aperta della vettura di coda. Uno, sulla base della descrizione effettuata dal dottor Svenson, doveva essere Francis Xonck, il quale sfoggiava una marsina indossata solo sul braccio sinistro e abbottonata di traverso - l'altra manica penzolava liberamente - visto che il braccio destro era pesantemente bendato. L'altro, autorevole nel suo impeccabile soprabito nero, era un uomo che avrebbe riconosciuto anche dal fondo dell'atrio della stazione fino alla fine dei suoi giorni. Miss Temple smise addirittura di camminare, ma il conte d'Orkancz le afferrò delicatamente la spalla trascinandola per diversi passi finché non ebbe ripreso la propria andatura. Il conte la lasciò - senza mai degnarsi di abbassare gli occhi su di lei - e Miss Temple fece appena in tempo a notare che la contessa sorrideva crudelmente divertita.

«Oh, guardate... sono Bascombe e Francis Xonck! Forse ci sarà tempo durante il viaggio per un incontro tra vecchi innamorati!»

Miss Temple si fermò di nuovo e di nuovo la mano del conte scattò a spingerla in avanti.

Lo sguardo di Roger la passò in rassegna piuttosto rapidamente ma Miss Temple si accorse, al di là del volto impassibile da funzionario di governo, che la propria presenza non gli era più gradita di quanto fosse a lei la sua. Quando si erano parlati l'ultima volta? Nove giorni prima? Dieci? Erano ancora fidanzati. Bastava quella parola per aggrottarle la fronte... una parola che, più di ogni altra, era stata completamente trasformata dagli eventi delle ultime ore. Percepiva tra sé e Roger una distanza che non sarebbe mai riuscita a immaginare allora, differenze di convinzioni ed esperienze vaste davvero quanto l'oceano che aveva dovuto attraversare per entrare nel mondo di Roger Bascombe. Doveva presumere che Roger si fosse consegnato alla cricca e al suo Processo, a una sensualità amorale... a chissà quali depravazioni, se il libro era un indicatore credibile. Doveva addirittura aver tramato l'assassinio dello zio... in quale altro modo avrebbe potuto ottenere il suo titolo? Forse aveva anche assistito - e chissà, partecipato? -

all'esecuzione di omicidi e peggio... forse persino quello del Cardinale Chang? Non voleva crederci, e invece eccolo là. E che dire dei propri cambiamenti? Ripensò alla notte d'angoscia trascorsa a piangere tra le lenzuola sulla lettera di Roger... cos'era in confronto all'aggressione di Spragg, alla minaccia della contessa o alla brutalità demoniaca del Processo? Cos'era in confronto alla scoperta di possedere riserve di determinazione e scaltrezza, di autorità e decisione, la capacità di essere all'altezza del dottore e del Cardinale, un'eroina valorosa? Lo sguardo di Roger cadde sui suoi piedi sporchi. Miss Temple, che non si era mai concessa di essere meno che immacolata alla sua presenza, si accorse che in quel frangente Roger la stava misurando e la trovava inadeguata... come si deve per forza trovare inadeguato qualcosa che si butta via. Per un attimo provò una stretta al cuore ma poi tirò un respiro profondo, allargando le narici. Non le importava cosa potesse pensare Roger Bascombe, non le sarebbe importato più.

Il suo interesse per Francis Xonck si ridusse a una fugace occhiata di valutazione e nulla più. Miss Temple conosceva a grandi linee la sua storia - il fratello prodigo e dissoluto del potente Henry Xonck - e le bastò un assaggio della sua posa sarcastica e affettata per riconoscere in lui un vanaglorioso, supponente pavone. Notò con soddisfazione l'infortunio evidentemente doloroso che aveva patito al braccio e si chiese come fosse successo, rimpiangendo di non avervi assistito.

Allora i due uomini si fecero avanti per porgere i loro omaggi alla contessa. Xonck per primo si inchinò e tese la mano verso la sua, prendendola e sollevandola per baciarla. Come se non avesse già subito abbastanza umiliazioni, Miss Temple inorridì vedendo che Xonck arricciava con discrezione il naso dopo averlo accostato alla mano della contessa, la stessa che era stata tra le sue cosce. Con un sorriso malizioso, guardando la contessa negli occhi - contessa che ricambiò a sua volta con un sorriso altrettanto malizioso - Xonck non le baciò le dita ma ci passò lentamente sopra la lingua. Rilasciò la mano facendo schioccare i tacchi e rivolse a Miss Temple una consapevole occhiata lasciva. La ragazza non tese la mano e Xonck non si fece avanti per prenderla, passando a salutare il conte d'Orkancz con un cenno del capo e un sorriso ancora più ampio. Miss Temple non lo degnò di ulteriore attenzione, lo sguardo fisso suo malgrado sul baciamano di Roger Bascombe alla contessa. Ancora una volta vide che l'odore della donna non passava inosservato, ma l'unica reazione di Roger fu quella di un momentaneo smarrimento. Evitò di guardare la contessa negli

occhi ridenti, appoggiò rapidamente le labbra sulla mano e la rilasciò.

«Mi sembra che voi due vi siate già conosciuti,» disse la contessa.

«Infatti,» disse Roger Bascombe. Rivolse un deferente cenno del capo. «Miss Temple.»

«Mr Bascombe.»

«Vedo che avete perso le scarpe,» disse lui, non completamente privo di gentilezza, tanto per fare conversazione.

«Meglio le scarpe che l'anima, Mr Bascombe,» rispose lei. Le proprie parole le suonarono dure e infantili. «O devo chiamarvi Lord Tarr?»

Roger incrociò il suo sguardo fugacemente, come se avesse voluto dirle qualcosa ma non potesse, o non potesse in presenza degli altri. Poi si voltò, indirizzando la voce verso il conte e la contessa.

«Se volete, dovremmo salire a bordo... il treno è in partenza.»

Miss Temple fu fatta sedere da sola in uno scompartimento del vagone apparentemente riservato alla comitiva. Si aspettava - o temeva - che il conte o la contessa approfittassero del viaggio per riprendere gli abusi perpetrati ai suoi danni nella carrozza, ma quando il conte aveva aperto la porta dello scompartimento e l'aveva spinta dentro, Miss Temple voltandosi lo aveva trovato immobile sulla soglia. Poi aveva richiuso la porta ed era sparito. Miss Temple aveva provato ad aprire la porta lei stessa. Non era chiusa a chiave. Aveva cacciato la testa fuori. Francis Xonck, in piedi a pochi metri di distanza, conversava con l'ufficiale di Macklenburg. Al rumore della porta i due si erano voltati mostrando una tale espressione di fastidio che Miss Temple si era immediatamente ritirata nello scompartimento, nel vago timore che potessero entrare. Non lo avevano fatto. Dopo qualche minuto di trepidazione, Miss Temple aveva ripreso posto e si era messa a riflettere sul da farsi. La stavano portando a Harschmort, sola e disarmata e penosamente scalza. Qual era la prima fermata sul tragitto per l'Orange Canal... Crampton Place? Gorsemont? Packington? Poteva forse aprire con discrezione il finestrino dello scompartimento e calarsi dal treno fermo in stazione? Sarebbe stata capace di lanciarsi da una tale altezza - quattro metri a dir poco - sulla breccia tagliente del binario senza ferirsi i piedi? Se non fosse stata in grado di correre una volta scesa a terra l'avrebbero ripresa immediatamente, ne era certa. Espirò e chiuse gli occhi. Aveva forse altra scelta?

Si chiese che ora fosse. Provata dagli sforzi affrontati con il libro e nella carrozza, avrebbe tanto gradito un bicchiere d'acqua e, ancora di più, l'oc-

casione di chiudere gli occhi in tranquillità. Tirò le gambe sul sedile e raccolse il vestito attorno a loro, rannicchiandosi meglio che poteva. Si sentiva una belva rintanata in un angolo della gabbia nella quale la stavano trasportando. Nonostante le sue migliori intenzioni, i pensieri scivolarono su Roger. Miss Temple fu di nuovo meravigliata dalla distanza che ormai separava entrambi dalla loro vita precedente. Prima, nella ricerca di una spiegazione alla rottura del fidanzamento, si era sentita semplicemente un elemento fra i tanti - la famiglia, la rettitudine morale - che Roger aveva sacrificato sull'altare dell'ambizione. Ma adesso erano sullo stesso treno, a pochi metri di distanza l'uno dall'altra, nulla gli impediva di venire nel suo scompartimento (la contessa glielo avrebbe sicuramente consentito, anche solo per puro divertimento) eppure non lo faceva. Con ogni probabilità si era sottoposto anche lui al Processo ed era soggetto ai suoi effetti, tuttavia Miss Temple trovava la sua elusività palesemente crudele... non l'aveva tenuta tra le braccia? Non gli era rimasta nemmeno un'oncia del suo affetto e delle sue attenzioni, anche solo per offrire conforto, per alleggerirsi la coscienza di fronte al destino che gravava sulle spalle di lei? Era chiaro che no, e nonostante tutta la determinazione che aveva sfoggiato, nonostante le sue vittorie segrete sul libro e sui propri aguzzini - servivano forse a qualcosa? - Miss Temple si ritrovò ancora una volta da sola nel paesaggio desolato della perdita.

La porta del suo scompartimento fu aperta dall'ufficiale di Macklenburg. Aveva in mano una borraccia di metallo. Gliela porse. Pur con tutta la gola arsa, Miss Temple esitò. Lui aggrottò la fronte irritato.

«Acqua. Prendete.»

Miss Temple obbedì, stappando la borraccia e bevendo avidamente. Prese fiato e bevve di nuovo. Il treno stava rallentando. Si pulì la bocca e restituì la borraccia. Lui la prese ma non si mosse. Il treno si fermò. Attesero in silenzio. L'ufficiale porse di nuovo la borraccia. Miss Temple fece cenno di no con il capo. Lui rimise il tappo. Il treno ripartì. Con una stretta al cuore, Miss Temple vide il cartello di Crampton Place scorrere lungo il finestrino e sparire dalla vista. Quando ormai il treno aveva riacquistato la sua regolare velocità, il militare le rivolse un secco saluto con il capo e lasciò lo scompartimento. Miss Temple rintuzzò le gambe di nuovo sotto di sé e poggiò la testa contro il bracciolo, decisa ad addormentarsi piuttosto che abbandonarsi ancora alle lacrime.

Fu risvegliata dalla ricomparsa dell'ufficiale mentre il treno si fermava a

Packington e poi di nuovo a Gorsemont, De Conque, Raaxfall. Ogni volta le portava la borraccia di metallo e ogni volta rimaneva in silenzio in attesa che il treno riprendesse la sua corsa, dopodiché tornava a lasciarla in pace. Dopo De Conque Miss Temple non cercò più di dormire, in parte perché le dava fastidio essere svegliata con tanta inesorabile costanza, ma sopratutto perché le era passato il sonno. Al suo posto provava una sensazione cui non riusciva a dare un nome, fastidiosa e inquietante, che le impediva di trovare una posizione sul sedile. Non sapeva dov'era, valeva a dire - questa consapevolezza la colpì come un proiettile - non sapeva *chi* era. Dopo essersi adattata alle esigenze della vita avventurosa - sparare con le pistole, fuggire per i tetti, ricavare indizi da una stufa, come se fosse la naturale evoluzione del proprio carattere (e per un malinconico momento Miss Temple si tenne occupata ricapitolando le missioni che era riuscita a portare a termine negli ultimi giorni) - sembrava che il suo fallimento avesse messo sul tavolo un'altra possibilità, ossia che fosse semplicemente una ragazza ingenua e cocciuta priva della profondità necessaria a comprendere il proprio destino. Ripensò al dottor Svenson sul tetto: sulle prime era rimasto pietrificato eppure, quando lei e Chang si erano sporti oltre il cornicione per guardare nel vicolo, si era imposto di attraversare il tetto del Boniface e dei due palazzi adiacenti, addirittura scavalcando i varchi tra gli edifici (esigui, certo, ma fobie del genere non erano frutto della logica). Sapeva quanto gli era costato e aveva letto sul suo volto proprio quel genere di determinazione che, dopo i recenti eventi, lei aveva dimostrato di non possedere.

Pur avendo espresso un giudizio severo, Miss Temple si accorse che la chiarezza le era d'aiuto. Con inesorabile lucidità cominciò mentalmente - la irritava non disporre di un taccuino e di una matita (oh, quanto desiderava una matita!) - a ricapitolare le possibili sorti che la attendevano. Non aveva elementi per stabilire se sarebbe di nuovo stata maltrattata e umiliata né, a dispetto delle parole della contessa, se avrebbero finito per ammazzarla, con o senza torture. Di nuovo rabbrividì, consapevole di quanto fossero letali i suoi avversari, e tirò un profondo respiro di fronte a una possibilità ancora più sventurata, la sua trasformazione a opera del Processo. Cosa c'era di peggio che essere trasformata in ciò che detestava? La morte e la tortura, quanto meno, erano azioni prese *contro* la sua persona, una persona che viceversa il Processo avrebbe distrutto nel profondo. Miss Temple decise seduta stante che non poteva permetterlo. Fosse anche costretta a gettarsi in un calderone ribollente, a inalare la loro polvere di ve-

tro come Chang, o semplicemente a farsi rompere il collo da una guardia, non si sarebbe mai rassegnata a subire il loro maligno controllo. Si ricordò del morto descritto dal dottor Svenson, di come le schegge di vetro del libro avevano ridotto il suo corpo... se solo fosse riuscita a raggiungere il libro e infrangerlo... o stringerlo tra le braccia e gettarsi a peso morto sul pavimento... sarebbe andato in frantumi e con esso sarebbe finita anche la propria vita. Magari la contessa aveva ragione, il vetro blu le avrebbe regalato una morte accompagnata da sogni inebrianti.

Cominciò ad avere fame - malgrado fosse la sua passione, il tè non era un pasto particolarmente sostanzioso - e dopo cinque minuti in cui il suo cervello non fu in grado di pensare ad altro, aprì la porta dello scompartimento e guardò di nuovo nel corridoio. Il militare era in piedi nello stesso punto di prima ma, al posto di Francis Xonck, era il tracagnotto con gli sfregi a fargli compagnia.

«Scusatemi,» disse Miss Temple ad alta voce. «Come vi chiamate?»

Il militare si accigliò, come se solo rivolgendogli la parola Miss Temple stesse commettendo una vergognosa violazione dell'etichetta. L'altro - che sembrava aver recuperato in parte le proprie facoltà, avendo gli occhi un po' meno vitrei e gli arti più sciolti - le rispose con una voce appena appena untuosa.

«Questo è il maggiore Blach e io sono Herr Flaüss, Inviato della missione diplomatica di Macklenburg al seguito del principe Karl-Horst von Maasmärck.»

«*Questo* è il maggiore Blach?» Visto che l'ufficiale era talmente borioso da rifiutarsi di parlare con lei, Miss Temple fu ben lieta di trattarlo come se fosse una lampada da terra. Sapeva che era la nemesi tanto del dottore quanto di Chang. «Non lo avrei mai immaginato,» proseguì. «Ma ho sentito molto parlare di lui... di entrambi.» In realtà non sapeva granché dell'Inviato tranne che non piaceva al dottore, un giudizio, tra l'altro, nemmeno espresso a parole ma solo con una sprezzante, distratta scrollata di spalle... tuttavia immaginava che a tutti piace essere riconosciuti, Processo o non Processo. Del maggiore, ovviamente, sapeva che era letale.

«Possiamo esservi di aiuto?» chiese l'Inviato?

«Ho fame,» rispose Miss Temple. «Vorrei mangiare qualcosa... se esiste qualcosa di commestibile su questo treno. So che manca almeno un'altra ora prima di arrivare a Orange Locks.»

«In verità non ne ho idea,» disse l'Inviato, «ma vado a informarmi.» Le

rivolse un cenno del capo e si avviò a passi felpati lungo il corridoio. Miss Temple lo osservò allontanarsi e poi incrociò lo sguardo del maggiore fisso su di lei.

«Tornate dentro,» le intimò Blach.

Quando il treno di fermò a St. Triste, il maggiore entrò con un pacchetto avvolto in carta oleata bianca, insieme alla solita borraccia. Glieli porse entrambi senza una parola. Miss Temple non mosse un dito, preferendo aprire il pacchetto una volta rimasta sola - altrimenti ci sarebbe stato ben poco gusto - e dunque i due attesero in silenzio che il treno si rimettesse in moto. Ripresa la corsa, il maggiore tese la mano ad afferrare la borraccia. Miss Temple la trattenne.

«Non posso bere un goccio d'acqua con il mio pasto?»

Il maggiore le diede un'occhiataccia. Chiaramente non c'era motivo per dirle di no a parte la crudeltà, e persino quella avrebbe tradito un grado di coinvolgimento che l'uomo non era disposto ad ammettere. Lasciò la presa sulla borraccia e uscì dallo scompartimento.

Il contenuto del pacchetto avvolto nella carta oleata era poco interessante: uno striminzito cuneo di formaggio bianco, una fetta di pane di segale e due piccole barbabietole sottolio che avevano macchiato di rosso porpora il pane e il formaggio. Ciononostante Miss Temple consumò il suo pasto con tutta la lentezza e metodicità possibile, alternando piccoli morsi di ciascun alimento in successione e masticando almeno venti volte prima di ingoiare. Così trascorsero all'incirca quindici minuti. Finì di bere il resto della borraccia e la richiuse con il tappo. Appallottolò la carta e, con la borraccia in mano, tornò a cacciare la testa in corridoio. Il maggiore e l'Inviato erano dove li aveva trovati prima.

«Ho finito,» disse ad alta voce, «nel caso voleste riprendere la borraccia.»

«Molto gentile da parte vostra,» disse l'Inviato Flaüss, dando di gomito al maggiore. Blach si diresse imperiosamente verso di lei e le strappò la borraccia di mano. Miss Temple sollevò la pallottola di carta.

«Volete prendere anche questa? Non vorrete certo che passi messaggi segreti al controllore!»

Senza una parola il maggiore lo fece. Miss Temple sbatté le ciglia al suo indirizzo e poi a quello dell'Inviato che osservava da più avanti, mentre il maggiore le voltava le spalle e si allontanava. Miss Temple tornò al suo posto ridacchiando. Non aveva idea di cosa aveva guadagnato se non un

piccolo diversivo ma avvertì nella sua bonaria presa in giro un certo incoraggiante ritorno alla forma.

A St. Porte il maggiore non entrò nello scompartimento. Miss Temple alzò gli occhi verso la porta mentre il treno rallentava ma non vide nessuno. Lo aveva forse infastidito a tal punto da concederle l'occasione di aprire il finestrino? Si alzò, con lo sguardo fisso sulla porta, poi con una fretta impacciata diede l'assalto alle chiusure del finestrino. Non era nemmeno riuscita a sbloccarne una quando udì lo scatto della porta dello scompartimento alle proprie spalle. Si voltò, pronta ad affrontare il rimprovero del maggiore con un sorriso accattivante.

Invece, sulla porta aperta c'era Roger Bascombe.

«Oh,» disse lei. «Mr Bascombe.»

Lui le rivolse un cenno del capo piuttosto formale. «Miss Temple.»

«Volete sedervi?»

Le sembrava che Roger esitasse, forse perché l'aveva scoperta nell'evidente tentativo di aprire il finestrino ma forse, altrettanto, per i molti nodi irrisolti del loro rapporto. Miss Temple tornò al proprio posto, rintuzzando i piedi sporchi il più possibile sotto il vestito penzolante, e attese che Roger si togliesse dalla porta semiaperta. Visto che non lo faceva, gli si rivolse con una cortesia solo appena velata di impazienza.

«Cosa può temere un uomo nel mettersi a sedere? Nulla, tranne il desiderio di sfoggiare la propria maleducazione se rimanere impalato come il commesso di un negozio... o un fantoccio dell'esercito di Macklenburg.»

Mortificato e - Miss Temple lo vedeva da come arricciava le labbra - piccato fino al fastidio, Roger si sedette sul lato opposto dello scompartimento. Tirò un respiro preparatorio.

«Miss Temple... Celeste...»

«Vedo che le vostre cicatrici sono guarite,» disse lei per incoraggiarlo. «Quelle di Mrs Marchmoor no, e devo confessare che le trovo piuttosto sgradevoli. Per quanto riguarda il povero Mr Flaüss - o suppongo che si dica *Herr* Flaüss - con quella faccia sembra un aborigeno tatuato dei ghiacci polari!»

Vide con soddisfazione che Roger era a disagio come se avesse uno spicchio di limone sotto la lingua.

«Hai finito?» chiese lui.

«Non credo, ma vi lascerò parlare, se è questo che...»

Roger ringhiò con estrema asprezza: «Non sono stupito dalla tua infles-

sibile fissazione sulle sciocchezze - è sempre stato il tuo modo di fare - ma persino *tu* dovresti riuscire a comprendere la gravità della tua situazione!»

Miss Temple non lo aveva mai visto tanto sprezzante e virulento, e la sua voce si ridusse a un improvviso bisbiglio glaciale.

«La comprendo fino in fondo... ve lo assicuro... Mr Bascombe.»

Non rispose. Miss Temple si accorse, con cocente fastidio, che Roger stava lasciando depositare in lei il suo espresso rimprovero. Determinata a non rompere il silenzio per prima, la ragazza si sorprese a studiare i cambiamenti del suo volto e dei suoi modi, quasi suo malgrado, poiché sperava di opporre solo il disprezzo a ogni sua attenzione. Era consapevole che Roger Bascombe fosse per lei la finestra più nitida da cui osservare gli effetti del Processo. Aveva incontrato Mrs Marchmoor e il principe - l'atteggiamento pragmatico dell'una, il distacco impassibile dell'altro - ma di nessuno dei due aveva una precedente intima conoscenza. Ciò che vedeva sul volto di Roger la addolorava, anzitutto perché sapeva che quella trasformazione rispondeva - ne era sicura nel profondo del proprio cuore infelice - alle sue sincere aspirazioni. Roger aveva sempre coltivato l'ordine e la compostezza, prestando scrupolosa attenzione alle buone maniere della società e tenendo al tempo stesso ben presente chi deteneva quale titolo e quali proprietà. Lei però aveva scoperto, e ciò faceva parte dell'affetto che provava per lui, che tali meticolose accortezze derivavano dalla sua mancanza di un titolo e dalla sua carica di funzionario governativo tuttora di medio livello, valeva a dire da un'indole avversa alla spregiudicatezza. Ora Miss Temple vedeva che questo era cambiato, che la sua capacità di destreggiarsi tra i diversi interessi e le diverse cariche non era più volta all'autodifesa ma, al contrario, serviva a procurargli espliciti e calcolati vantaggi. Era convinta che Roger osservasse gli altri membri della cricca come un falco immancabilmente ossequioso, ma pronto ad approfittare del minimo passo falso (e allo stesso modo ebbe l'improvvisa certezza che dal braccio bendato di Francis Xonck avesse tratto un segreto piacere). Prima, quando Roger si incupiva davanti a una sua intemperanza o a un giudizio imprudente, lo faceva per rimproverarle la mancanza di tatto o di riguardo per il delicato tessuto sociale di una conversazione che lui stava cercando a fatica di sostenere (e la sua reazione le dava un piacere beffardo). Adesso, nonostante i tentativi di allettarlo o provocarlo, in lui non vedeva altro che una *tolleranza* piccata e laboriosa, radicata nel fastidio di dover perdere il proprio tempo con una persona che non poteva offrirgli alcun vantaggio immediato. Quel cambiamento la intristiva in un modo che non aveva pre-

visto.

«Mi sono permesso di farti una breve visita,» iniziò, «su suggerimento della contessa Lacquer-Sforza...»

«Immagino che la contessa vi elargisca suggerimenti di ogni genere,» lo interruppe Miss Temple, «e non ho dubbio che li seguiate molto volentieri!»

Credeva davvero a quello che aveva detto? L'occasione era stata troppo ghiotta per non lanciare la stoccata... ma l'accusa non sembrò trovare alcun appiglio nel suo bersaglio.

«È stabilito,» proseguì Roger dopo una breve pausa, «che tu ti sottoponga al Processo al nostro arrivo a Harschmort House. Ciò vuol dire che dopo la tua prova, malgrado in questi ultimi giorni siamo stati *separati*, ci ritroveremo dalla stessa parte... in qualità di alleati.»

Non era questo ciò che Miss Temple si aspettava. Lui la osservava, in attesa e sulla difensiva, come se il silenzio di lei fosse il preludio a un'altra infantile esplosione di astio.

«Celeste,» disse, «ti invito a essere razionale. Parlo di dati di fatto. Se è necessario - se servirà a chiarire la tua situazione - ti assicuro di nuovo che ho superato qualsiasi sentimento di attaccamento... e, allo stesso modo, di risentimento».

Miss Temple stentava a credere a quelle parole. Risentimento? Quando era *lei* che era stata allegramente messa da parte, lei che aveva sopportato per ogni sera e pomeriggio del loro fidanzamento la compagnia quasi mummificante dell'altera, ottusa, mediamente facoltosa famiglia Bascombe!

«Chiedo scusa?» riuscì a ribattere.

Roger si schiarì la voce. «Quello che voglio dire - quello che sono venuto a dirti - è che il nostro nuovo sodalizio... perché dovrai cambiare alleanze... e, se la conosco, la contessa insisterà perché noi due continuiamo a operare di concerto...»

Miss Temple strinse le palpebre cercando di capire cosa potesse voler dire.

«... sarebbe la cosa migliore se, da persona razionale, potessi fare come me e mettere da parte il tuo vano affetto e la tua inutile amarezza. Te lo assicuro... ci sarà meno *dolore*.»

«E io assicuro a *te*, Roger, che è esattamente quello che ho fatto. Purtroppo, però, gli ultimi giorni sono stati molto frenetici e non ho ancora

avuto un momento per mettere da parte il mio viscerale *disprezzo*.»

«Celeste, lo dico per il tuo bene, non per il mio... davvero, è una generosità...»

«Una *generosità*?»

«Non mi aspetto che tu lo capisca,» farfugliò lui.

«Certo che no! La mia mente non è stata ricostruita da una macchina!»

Roger la fissò in silenzio e poi si alzò lentamente, sistemandosi il soprabito e, come da abitudine, lisciandosi i capelli con due dita. In cuor suo Miss Temple lo trovava ancora piuttosto carino. Eppure il suo sguardo, fisso su di lei, le rivelava una caratteristica che mai aveva visto in lui, lo spregio palese. Roger non era arrabbiato, anzi, ciò che la feriva maggiormente era proprio l'assenza di emozione nei suoi occhi. Davvero non riusciva a capirlo, perché nel corpo, nel ricordo di Miss Temple momenti come questo erano sempre legati a un sentimento. Ora in Roger Bascombe vedeva un uomo completamente diverso da quello che aveva conosciuto.

«Capirai,» disse lui, la voce fredda e bassa. «Il Processo ti ricostruirà dalle fondamenta e capirai - per la prima volta in vita tua, ne sono sicuro - quanto fosse cieca la tua mente. A quanto sostiene la contessa, possiedi riserve di carattere a me ignote... io posso solo confermare che non le ho mai viste. Sei sempre stata una ragazza graziosa, ma ce ne sono tante come te. Non vedo l'ora di scoprire - una volta che sarai stata bruciata fino alle ossa e poi *ricostruita* proprio dalla 'macchina' che non riesci a comprendere - se esistono in te parti realmente degne di nota.»

Roger lasciò lo scompartimento. Miss Temple non si mosse. Nella mente le rimbombavano le sue taglienti parole e un migliaio di repliche non dette, il viso era bollente, entrambi i pugni stretti. Guardò fuori dal finestrino e vide il proprio riflesso sul vetro, sospeso tra sé e il paesaggio crepuscolare dei prati salmastri che scorrevano fuori dal treno. Le venne in mente che questa confusa, trasparente immagine di seconda mano rappresentava perfettamente la sua condizione: in mano ad altri, con i desideri solo marginalmente legati al proprio destino, incorporea, assente e presente nello stesso tempo. Si lasciò sfuggire un tremulo sospiro. Come era possibile - dopo tutto quello che era successo - che Roger Bascombe esercitasse una qualsiasi influenza sui suoi sentimenti? Come poteva farla sentire tanto *disperatamente* infelice? Nella sua agitazione mancava una coerenza, un punto dal quale cominciare a districare le risposte. Il suo cuore si mise a battere sempre più veloce finché fu costretta a sedersi con le mani sugli

occhi, il respiro affannoso. Alzò lo sguardo. Il treno stava rallentando. Schiacciò il viso contro il finestrino, schermando con la mano la luce proveniente dal corridoio, e al di là del riflesso vide la stazione, il binario, il cartello con la scritta bianca «Orange Locks». Si voltò e vide che il maggiore Blach stava aprendo la sua porta, invitandola a scendere con un cenno della mano.

Oltre il binario c'erano due carrozze in attesa, ciascuna trainata da due pariglie di cavalli. Verso la prima, fidanzata sotto il braccio, si diresse il principe, seguito come in precedenza dal suo Inviato e dall'uomo più anziano con il braccio fasciato. Il maggiore scortò Miss Temple verso la seconda carrozza, aprì lo sportello e la aiutò a montare. Le rivolse un secco cenno del capo e si allontanò, senza dubbio per raggiungere il principe. Gli subentrarono il conte d'Orkancz, che si sedette di fronte a Miss Temple, Madame Lacquer-Sforza, che prese posto accanto a lei di fronte al conte, poi Francis Xonck, che sedette accanto a d'Orkancz con un sorriso, e infine, senza alcuna particolare espressione sul volto, Roger Bascombe, che esitò solo un momento quando vide che, a causa della mole del conte e dello spazio riservato al braccio pesantemente bendato di Xonck, l'unico posto era all'altro fianco di Miss Temple. Entrò e si sistemò senza commentare. Miss Temple era saldamente incastrata fra la contessa e Roger, le loro gambe premevano contro le sue con beffarda familiarità. Il vetturino richiuse lo sportello e montò a cassetta. Con uno schiocco di frusta la carrozza si avviò scalpicciando alla volta di Harschmort.

Il viaggio iniziò in un silenzio che, sulle prime, Miss Temple imputò alla propria presenza, un'intrusa che rovinava le loro trame. Ben presto però cominciò a chiedersi se fosse davvero così. Erano di certo abbastanza prudenti da non lasciarsi sfuggire nulla di compromettente, tuttavia le sembrava di percepire diversi gradi di competizione e diffidenza... specie con l'aggiunta di Francis Xonck alla comitiva.

«Per che ora è previsto l'arrivo del duca?» chiese lui.

«Prima di mezzanotte, di sicuro,» rispose il conte.

«Lo avete sentito?»

«Lo ha sentito Crabbé,» disse la contessa. «Non c'è motivo che lo faccia nessun altro. Servirebbe solo a creare confusione.»

«So che hanno preso tutti il treno... i vari gruppi,» aggiunse Roger. «Il colonnello avrebbe accompagnato il duca di persona, mentre due dei nostri

uomini...»

«Nostri?» chiese il conte.

«Del ministero,» chiarì Roger.

«Ah.»

«Sono partiti in anticipo per accoglierlo.»

«Che previdenza,» osservò la contessa.

«E vostra cugina Pamela?» chiese Xonck. «Con il suo moccioso spossessato?»

Roger non rispose. Francis Xonck sghignazzò luciferino.

«E la *principessina*?» chiese Xonck. «*La Nouvelle Marie*?»

«Si comporterà egregiamente,» disse la contessa.

«Non che abbia la minima idea della sua parte,» commentò Xonck beffardo. «E il principe?»

«Altrettanto sotto controllo,» gracchiò il conte. «Riguardo il suo trasporto?»

«Mi è stato assicurato che l'imbarcazione arriverà al posto stabilito stasera,» rispose Xonck. Miss Temple si chiese come mai, tra tutti, fosse lui a essere informato sulle navi. «Il canale è stato chiuso la settimana scorsa, e preparato.»

«E le montagne... la meraviglia scientifica del dottore?»

«Lorenz sembra fiducioso che non vi saranno problemi,» osservò la contessa. «Pare che il materiale si possa spedire senza problemi.»

«E per quanto riguarda il... ehm... Lord?» chiese Roger.

Rimasero tutti in silenzio, scambiandosi occhiate furtive.

«Mr Crabbé era curioso...» proseguì Roger.

«Il *Lord* è d'accordo su tutto,» lo interruppe la contessa.

«E gli *aderenti*?» chiese la contessa. «Blenheim ha fatto sapere che sono arrivati alla spicciolata nel corso del giorno,» rispose Roger, «insieme a uno squadrone di dragoni.»

«Non abbiamo bisogno di altri soldati... è un errore,» disse il conte.

«Sono dello stesso parere,» disse Xonck. «Ma Crabbé insiste, e nelle questioni in cui è coinvolto il governo abbiamo concordato di attenerci alle sue decisioni.»

La contessa si rivolse a Roger di là da Miss Temple. «Ha qualche aggiornamento sul nostro... defunto cognato dei Dragoni?»

«Non ne ha, che io sappia. Ma non ci siamo visti di recente...»

«Blach è convinto che sia tutto a posto,» disse Xonck.

«Il colonnello è stato avvelenato,» inveì la contessa. «L'uomo che il maggiore intende incolpare non usa questo metodo... a parte il fatto che l'uomo ha assicurato il proprio committente di non essere stato lui, a rischio di perdere il compenso pattuito. Inoltre, come poteva sapere che proprio in quel momento la vittima era vulnerabile, essendosi appena sottoposta al Processo? Non poteva saperlo. L'informazione era nota a pochi selezionati. *Molto* selezionati.» Rivolse un cenno del capo verso il braccio bendato di Xonck e chiese beffarda: «Sarà stata opera di un raffinato doppiogiochista?»

Xonck non reagì.

Dopo una pausa, Roger Bascombe si schiarì la gola e rifletté a voce alta, dolcemente: «Forse è ora che anche il maggiore si sottoponga al Processo.»

«Credete che Lorenz riuscirà a caricare tutto?» chiese Xonck al conte. «La scadenza era rigida... le quantità non indifferenti...»

«Senza dubbio,» rispose il conte bruscamente.

«Come sapete,» proseguì Xonck, «gli inviti sono stati diramati».

«Con la dicitura che abbiamo concordato?» chiese la contessa.

«Ovviamente. Abbastanza minacciosa da imporre la presenza... se ci venisse a mancare la forza di quanto abbiamo raccolto nelle campagne...»

«Non ho dubbi.» La contessa ridacchiò. «Se con lui c'è Elspeth Poole, il professor Lorenz lavorerà sodo.»

«In cambio della partecipazione di *lei* allo sforzo supremo!» starnazzò Xonck. «Immagino sia una transazione perfetta per la sua mente matematica... seni, tangenti, semisfere... sapete com'è...»

«E la nostra piccola gazza?» chiese Xonck, chinandosi in avanti e inclinando la testa per guardare Miss Temple in volto. «È degna del Processo? Di un *libro*? Magari di tutt'altro? O forse non si riesce a convincerla?»

«Chiunque può essere convinto,» disse il conte. Xonck non gli prestò attenzione, tendendo la mano verso uno dei boccoli di Miss Temple.

«Magari... succederà qualcos'altro...» Xonck si voltò verso il conte. «Ho letto il retro di ogni dipinto, sapete. So qual è il vostro obiettivo... cosa stavate provando con la vostra prostituta asiatica.» Il conte non disse nulla e Xonck scoppiò a ridere, interpretando il suo silenzio come conferma della propria ipotesi. «È questo il bello di frequentare persone intelligenti, *Monsieur le comte*... è talmente grande il numero dei *non* intelligenti che chi lo è talvolta dà per scontato che nessuno riuscirà mai a leggere nella sua men-

te.»

«Basta così,» disse la contessa. «Celeste ha dato fastidi *a me* e dunque - in base a tutti i nostri accordi - lei è senza discussione *mia*.» Sollevò la mano e sfiorò con un dito la punta della cicatrice che il proiettile aveva lasciato sul volto della ragazza. «Ve lo assicuro... nessuno rimarrà deluso.»

La carrozza giunse sul piazzale acciottolato di fronte a Harschmort House. Miss Temple udì il richiamo del vetturino che fermava i cavalli, poi lo sportello venne aperto e lei fu consegnata a un paio di inservienti in livrea nera. Sotto i piedi sentiva i ciottoli freddi e duri. Non ebbe quasi il tempo di guardarsi attorno - dalla seconda carrozza vide scendere il principe e la sua comitiva, sul volto di Miss Vandaariff un'alternanza di sorrisi e smorfie furtive - che il conte la afferrò con una presa ferrea indirizzandola verso un capannello di figure nei pressi del grande ingresso principale. Senza ulteriori cerimonie - e senza neppure un'occhiata per vedere se gli altri li seguivano - fu bruscamente spinta avanti, mentre faceva del suo meglio per evitare di sbattere l'alluce contro le pietre sconnesse. Si fermò solo quando il conte rispose al saluto di un uomo e di una donna che si erano staccati dal gruppo (formato da inservienti, soldati di Macklenburg in divisa nera e dragoni in giubba rossa). L'uomo era alto e robusto, con favoriti ispidi e folti, e una pelata che rifletteva la luce della torcia e dava alla sua faccia l'aria di una maschera primitiva. L'uomo rivolse al conte un inchino formale. La donna indossava un abito nero semplice ma ugualmente grazioso e sul suo viso affabile si riconoscevano ancora le cicatrici attorno agli occhi. Aveva i capelli castani arricciati alla buona e raccolti dietro il capo con un nastro nero. Rivolse un cenno del capo a Miss Temple e poi un sorriso al conte.

«Bentornato a Harschmort, *Monsieur*,» disse. «Lord Vandaariff è nel suo studio.»

Il conte annuì e si rivolse all'uomo. «Blenheim?»

«Tutto come avete ordinato, Monsieur.»

«Occupatevi del principe. Mrs Stearne, vogliate accompagnare Miss Vandaariff alle sue stanze. La qui presente Miss Temple verrà con voi. Quando sarà il momento saranno entrambe prelevate dalla contessa.»

L'uomo rispose con un secco cenno del capo, la donna con una riverenza. Il conte spinse Miss Temple verso la porta. Lei si guardò indietro e vide che la donna - Mrs Stearne - si stava di nuovo inchinando davanti alla contessa e a Miss Vandaariff, per poi rialzarsi, baciare la ragazza sulle

guance e prenderle la mano. Il conte allentò la presa su Miss Temple - l'attenzione rivolta alle parole che si stavano scambiando Xonck, Blach e Blenheim - mentre Mrs Stearne le prendeva la mano e Lydia Vandaariff si sistemava sull'altro fianco della donna. Tutte e tre - insieme a quattro inservienti in livrea alle loro spalle - entrarono in casa.

Miss Temple lanciò un'occhiata a Mrs Stearne, sicura di aver individuato finalmente la terza donna del suo primo viaggio in carrozza verso Harschmort. Era la pirata, quella che urlando si era sottoposta al Processo nella sala operatoria, di fronte all'azzimata platea. Mrs Stearne colse il suo sguardo e sorrise, stringendole la mano nella propria.

Le stanze di Lydia Vandaariff affacciavano su un imponente giardino formale sul retro della casa, quello che Miss Temple ritenne essere l'ex campo di parata della prigione. L'idea stessa di abitare in un posto simile le appariva morbosa, se non esageratamente affettata, tanto più vista la profusione di merletti che ricoprivano le stanze, facendole sembrare grandi cuscini fin troppo sprimacciati. Lydia si ritirò immediatamente in uno stanzino interno per cambiarsi d'abito, scuotendo il capo e brontolando contro due cameriere che l'avevano seguita. Miss Temple fu fatta accomodare su un ampio sofà frangiato di merletti. Nel sedersi aveva mostrato i piedi sporchi, inducendo Mrs Stearne a chiamare un'altra cameriera con un catino e un telo. La ragazza si inginocchiò e li lavò con cura, uno alla volta, asciugandoli con il morbido panno. Per tutto il tempo, Miss Temple rimase in silenzio. I suoi pensieri fluttuavano ancora attorno alla situazione in cui si trovava, il cuore passava dall'ira allo scoramento. Aveva cercato di memorizzare meglio possibile il tragitto tra la porta principale e gli appartamenti di Lydia, ma le speranze di fuga erano minime, il percorso disseminato di inservienti e soldati come se la villa fosse un accampamento militare. Miss Temple non poté fare a meno di notare che attorno a sé non c'era un solo oggetto - una limetta da unghie, un vassoio di cristallo per i dolci, un tagliacarte, un candelabro - da agguantare e usare come arma.

Quando la ragazza ebbe finito, raccogliendo le proprie cose e rivolgendo un cenno del capo prima a Miss Temple e poi a Mrs Stearne prima di ritirarsi dalla stanza, le due rimasero per un attimo in silenzio totale; o pressoché totale: nonostante la distanza e le porte chiuse, giungevano fino a loro i caustici rimproveri che Miss Vandaariff rivolgeva alle proprie cameriere.

«Eravate nella carrozza,» disse Miss Temple alla fine. «Vestita da pirata.»

«Esatto.»

«Non conoscevo il vostro nome. In seguito ho conosciuto Mrs Marchmoor e sentito parlare di una certa Miss Poole...»

«Dovete chiamarmi Caroline,» disse Mrs Stearne. «Stearne è il cognome di mio marito... mio marito è morto e nessuno lo rimpiange. Ovviamente, neanch'io conoscevo il vostro nome...non conoscevo il nome di nessuna, anche se probabilmente ciascuna riteneva che le altre fossero di casa. Forse Mrs Marchmoor era di casa, ma sono sicura che fosse spaventata - ed emozionata - tanto quanto noi altre.»

«Dubito che lo ammetterebbe,» rispose Miss Temple.

«Anch'io.» Caroline sorrise. «Non so ancora come vi siete ritrovata nella nostra carrozza... è stata una dimostrazione di coraggio, però. E quello che pare abbiate fatto poi... posso solo immaginare quanto sia stata dura.»

Miss Temple si strinse nelle spalle.

«Ovviamente.» Caroline annuì. «Quale altra scelta avevate? Eppure, alla maggior parte delle persone il vostro sembrerebbe un cammino disseminato di scelte dolorose... mentre a voi sembra ineluttabile... proprio come il mio. Per quanto il nostro carattere possa essere consolidato, ci si rivela solo una prova dopo l'altra. Ed eccoci qui assieme dopo tutto, forse abbiamo in comune più di quanto ciascuna di noi è disposta ad ammettere... ma solo uno stolto non ammette la verità una volta che gli appare in tutta la sua evidenza.»

Il vestito della donna era più semplice di quello di Mrs Marchmoor, meno vistoso - quello di Mrs Marchmoor per la verità le sembrava più la parodia di un abito da ricchi - e fu quasi con dolore che Miss Temple percepì un istinto di benevolenza nei confronti della sua aguzzina (un istinto talmente raro nella sua vita da costituire una sorpresa in sé, aguzzina o non aguzzina). Senza ombra di dubbio la donna era stata scelta proprio con quello scopo, affinché con la sua naturale bonomia - sopravvissuta chissà come al Processo o quanto meno abilmente e prontamente artefatta - grattasse via piano piano la determinazione annidata in lei.

«Vi osservavo,» le disse con tono accusatorio, «in quella specie di teatro... voi... *strepitavate...*»

«Certo che sì,» rispose Caroline. «Forse è proprio come farsi cavare un dente malato. L'atto in sé è talmente doloroso da sembrare del tutto ingiustificato... eppure, dopo che è stato compiuto, la pace interiore... l'agio del vivere... e parlo di un passato privo di grandi difficoltà, capite, se non gli

stucchevoli assilli della vita quotidiana... adesso non potrei nemmeno immaginarmi senza questo... insomma, è una specie di estasi.»

«Estasi?»

«Forse vi sembrerà sciocco.»

«Per nulla... ho visto Mrs Marchmoor... quella sua specie di... di... spettacolo... e ho visto il libro... uno dei vostri libri di vetro... ci sono stata dentro... la sensualità, la depravazione... forse 'estasi' è davvero una parola appropriata,» disse Miss Temple, «anche se vi assicuro che non corrisponde alla mia scelta».

«Non siate troppo severa con Mrs Marchmoor. Lo fa in vista di un obiettivo più ampio. Un obiettivo verso cui siamo indirizzati tutti. Persino voi, Miss Temple. Se avete sbirciato dentro questi libri straordinari, dovreste saperlo.» Fece cenno verso lo spogliatoio di Miss Vandaariff. «Tanti sono fragili, vogliosi, profondamente bisognosi. Vi rendete conto che gran parte di ciò che avete letto - o meglio, di ciò che ricordate - era strettamente radicato in una dolorosa solitudine? Se una persona potesse liberarsi di una tale fonte di angoscia... ci trovereste davvero una colpa?»

«L'angoscia e la perdita fanno parte della vita,» ribatté Miss Temple.

«È vero,» convenne Caroline. «Eppure... se un giorno non fosse più così?»

Miss Temple scosse la testa e si morse il labbro. «Voi offrite gentilezza... dove altri... be', sono un covo di vipere. I miei compagni sono stati uccisi. Io sono stata trascinata qui con la forza... sono stata e sarò *violata*... sicuro come se la vostra banda di damerini fosse una masnada di cosacchi!»

«Spero di no, davvero,» disse Caroline. «Ma se il Processo mi ha rivelato qualcosa, è che quanto accade qui è solo l'espressione di una scelta personale... anzi, di una richiesta.»

«Chiedo scusa?»

«Non lo dico per mandarvi in collera.» Alzò la mano prevenendo la replica di Miss Temple, pronta ad annunciare che in collera lo era *già*. «Pensate che non veda i lividi sul vostro bel collo? Immaginate che io goda di questa vista? Non sono una donna che sogna la fama e il potere, anche se so di alcune morti - non pretendo di comprenderne la causa - provocate proprio da quei sogni. So che ci sono stati omicidi, attorno a me e in questa casa. So di non conoscere i progetti di coloro che sono sopra di me. Eppure so anche che questi sogni - i loro e i miei - portano con sé... il rovescio della medaglia, se volete... l'estasi della concentrazione, della semplicità...

credetemi, Celeste... dell'abbandono.»

Miss Temple tirò seccamente su con il naso e deglutì, determinata a non abbassare la guardia. Non era abituata a sentire il proprio nome usato con tanta libertà e lo trovava irritante. La donna esponeva gli obiettivi della cricca appellandosi alla ragione e al sentimento... le appariva davvero un'antagonista di livello superiore proprio perché non si presentava come tale. La stanza era insopportabile... i merletti e i profumi - diversi e pungenti - la soffocavano.

«Preferirei che mi chiamaste Miss Temple,» disse.

«Ma certo,» disse Caroline, con un sorriso avvilito e insieme delicato.

Come obbedendo a chissà quale movimento degli ingranaggi di un orologio, non parlarono più, mentre la stanza piombava nel silenzio e infine nel raccoglimento. Miss Temple, tuttavia, riusciva a pensare solo alla vacuità opprimente degli arredi che la circondavano - pur riconoscendovi l'immagine più sincera di Miss Vandaariff - e al soffitto basso che, nonostante l'elegante legno di ciliegio, tradiva il senso della segregazione. Guardando le pareti, concluse che erano state usate almeno quattro celle della prigione solo per realizzare quella stanza. Era inevitabile che proprio quella dimora sfarzosamente impersonale fosse il suo ultimo rifugio come individuo ancora in possesso delle proprie facoltà? Come se tutt'a un tratto i suoi pesi fossero diventati insostenibili, le lacrime le sgorgarono improvvisamente, quasi dissolvendo il suo volto, le spalle strette cominciarono a fremere dalla commozione, le palpebre a sbattere, le guance rosa a segnarsi di rivoli disordinati, le labbra a tremare. Spessissimo, nella sua vita, le lacrime erano state la conseguenza di un'offesa o di un rifiuto, avevano espresso l'indignazione e un senso di sopraffazione, quando i depositari del potere (suo padre, la sua governante) avrebbero potuto acconsentire ai suoi desideri ma non lo facevano solo per crudeltà. Adesso, invece, Miss Temple sentiva che stava piangendo per un mondo da cui era scomparso proprio quel genere di autorità... e il volto gentile di Caroline - che pure identificava in larga parte con gli interessi dei propri aguzzini - serviva solo a confermarle quanto vane e inesaudite sarebbero rimaste le sue speranze, quanto insignificanti le perdite che aveva sofferto, quanto fosse ormai lontana dall'amore di un altro, o almeno dalla preminenza nei suoi pensieri.

Si asciugò gli occhi e maledisse la propria debolezza. Non aveva forse, in cuor suo, già imparato ad aspettarsi ciò che era appena accaduto? Quali rivelazioni avevano messo a dura prova la sua pragmatica, ferrea determi-

nazione? Non si era fortificata proprio in vista di una simile situazione? E non era quella fortificazione, quella fermezza di mente, la sua unica fonte di speranza? Eppure le lacrime non accennavano a fermarsi. Si coprì il volto con le mani.

Nessuno la toccò o parlò. Rimase piegata su se stessa - chissà per quanto tempo? - finché i singhiozzi si calmarono, gli occhi ancora serrati. Era terrorizzata, in qualche modo ancora più terrorizzata che durante la lotta spasmodica con Spragg, perché almeno quella era stata improvvisa, violenta, ravvicinata mentre questa... le avevano dato il tempo - troppo tempo - di macerare nelle proprie paure, di rabbuiarsi nella prospettiva che la sua anima - o *qualcosa*, qualche elemento essenziale che la rendeva ciò che era - stesse per essere selvaggiamente, inesorabilmente trasformata. Aveva visto Caroline sul palco, i suoi arti fare forza sulle cinghie di cuoio, udito i gemiti animali di una sofferenza insensata. Si ricordò che aveva deciso di buttarsi giù da una finestra, infliggersi una qualsiasi morte violenta, ma quando alzò gli occhi e vide Caroline che la aspettava con tenera pazienza, capì che non le avrebbero consentito gesti sconsiderati. Accanto a Caroline c'erano Miss Vandaariff e le sue cameriere. La ragazza indossava due tuniche di seta bianca, quella esterna - senza maniche - con il colletto e l'orlo bordati da una fila di cerchietti verdi ricamati. Aveva i piedi nudi e portava sugli occhi una mascherina fittamente ricoperta di piume bianche. I suoi capelli erano stati meticolosamente agghindati in file di boccoli ai due lati della testa e raccolti dietro, più o meno come quelli di Miss Temple. Miss Vandaariff fece un sorriso furtivo, poi si mise una mano sulla bocca per nascondere un risolino vero e proprio.

Caroline si voltò verso le cameriere. «Miss Temple si può cambiare qui.»

Solo quando le due cameriere si fecero avanti Miss Temple notò che reggevano sulle braccia un altro paio di tuniche.

Caroline camminava in mezzo a loro, una maschera di piume nere sugli occhi, tenendole per mano entrambe, tutte e tre seguite da un terzetto di soldati di Macklenburg in giubba nera e stivali del medesimo colore. Il pavimento di marmo del corridoio - lo stesso grande corridoio di specchi - era freddo contro i piedi ancora nudi di Miss Temple. Le avevano lasciato solo il body e le culottes di seta e, come in precedenza, le avevano dato prima la tunica corta trasparente, poi quella più lunga senza maniche e infine la maschera bianca piumata. Per tutto il tempo della vestizione si era

sentita osservata attentamente da Caroline e Miss Vandaariff.

«Seta verde,» aveva commentato Lydia in segno di approvazione, mentre venivano svelati gli indumenti intimi di Miss Temple.

Gli occhi di Caroline avevano incrociato quelli di Miss Temple con un sorriso. «Sono sicura che devono essere su misura.»

Miss Temple aveva girato il capo, sentendo esposti, insieme al corpo, anche i suoi sciocchi, ingenui desideri.

Finito di annodare il laccetto, le cameriere si erano allontanate con un inchino deferente. Caroline le aveva liberate con la richiesta di informare la contessa che erano pronte e aspettavano solo una sua parola, poi aveva sorriso alle due donne in bianco.

«Siete entrambe tanto graziose,» aveva detto.

«È vero.» Miss Vandaariff aveva sorriso e gettato una timida occhiata a Miss Temple. «Credo che abbiamo il seno della stessa misura ma poiché Celeste è più bassa il suo sembra più grande. Per un attimo sono stata gelosa... avrei voluto *sgonfiarlo*!» Era scoppiata a ridere, flettendo con cattiveria le dita verso Miss Temple. «Ma poi, sapete, sono molto contenta di essere alta e snella come sono.»

«Immagino che preferiate il seno di Mrs Marchmoor più di tutti gli altri,» aveva detto Miss Temple, con voce appena venata di asprezza, nel tentativo di ravvivare la propria vena di sarcasmo. Miss Vandaariff aveva scosso il capo come una bambina.

«No, non mi piace nemmeno un pochino,» aveva detto. «È troppo volgare. Preferisco circondarmi di persone più piccole, fini ed eleganti. Come Caroline, che versa il tè con più dolcezza di chiunque abbia mai incontrato, e che ha il collo bello come quello di un cigno.»

Prima che Caroline potesse parlare - una risposta che di certo sarebbe stata a sua volta una lode dei tratti di Miss Vandaariff -avevano udito bussare discretamente alla porta. Una cameriera aveva aperto ed erano comparsi tre soldati. Era ora di andare. Miss Temple avrebbe voluto correre verso la finestra e lanciarsi di sotto ma non ne aveva avuto la forza... e poi Caroline l'aveva presa per mano.

Non erano giunte nemmeno a metà del corridoio di specchi quando alle loro spalle proruppe uno scalpiccio di stivali. Miss Temple vide l'uomo con i favoriti, Blenheim, che doveva essere il sovrintendente di Lord Vandaariff, correre verso di loro alla testa di un gruppo di dragoni in giubba rossa. Aveva in mano una carabina, mentre i dragoni reggevano le guaine

delle sciabole per evitare che sbatacchiassero durante la corsa.

In un baleno il gruppo le aveva oltrepassate, puntando verso una delle porte in fondo sulla destra... una stanza - Miss Temple aveva cercato di tenere a mente la disposizione di Harschmort House mentre camminavano - affacciata sull'esterno della casa. Caroline le tirò la mano, accelerando il passo. Miss Temple vide che si stavano avvicinando alla stessa porta che aveva varcato insieme alla contessa, dove aveva trovato le tuniche, la stanza che conduceva al teatro... sembrava il ricordo di una vita precedente. Continuarono a camminare fino a raggiungere la porta - avrebbe dovuto tentare la fuga? - e Caroline, senza lasciarle la mano, fece cenno col capo a uno dei soldati di aprirla. Proprio in quel momento la porta in fondo - dove era entrato il gruppo di Blenheim - si spalancò sputando una nuvola di fumo nero.

Un dragone con la faccia imbrattata di fuliggine gridò loro: «Acqua! Acqua!»

Uno degli uomini di Macklenburg si voltò tornando precipitosamente sui propri passi. Il dragone sparì di nuovo oltre la porta aperta. Miss Temple fu tentata di lanciarsi da quella parte ma di nuovo, prima che potesse muoversi, Caroline le strinse la mano trascinandola avanti. Uno dei soldati di Macklenburg rimasti aprì la loro porta e l'altro si affrettò a spingere dentro le donne, al riparo dal fumo. Mentre la porta si richiudeva alle loro spalle, Miss Temple percepì distintamente l'eco di grida sempre più convulse e il rumore di altri stivali che riecheggiavano nel corridoio di marmo.

Di nuovo calò il silenzio. Caroline fece cenno al primo soldato il quale si diresse verso la porta di fronte, quella scaltramente nascosta nel muro, e sparì oltre essa. L'uomo restante si piazzò a presidiare l'ingresso sul corridoio, le mani dietro la schiena e la schiena addossata alla porta. Caroline si guardò attorno, per assicurarsi che tutto fosse in ordine, e lasciò le mani delle due ragazze.

«Non c'è motivo di preoccuparsi,» disse. «Aspetteremo che il trambusto si plachi.»

Miss Temple però vedeva che Caroline lo era, preoccupata.

«Cosa pensate che sia successo?» chiese.

«Nulla che Mr Blenheim non abbia già affrontato mille volte,» rispose Caroline.

«C'è davvero un *incendio*?»

«Blenheim è orribile,» disse Lydia Vandaariff, rivolta a nessuno in particolare. «Quando potrò decidere io sarà *licenziato*.»

I pensieri di Miss Temple cominciarono ad accavallarsi. Sul lato opposto del teatro c'era un altro camerino... forse il soldato era stato chiamato là... si ricordò che la volta precedente aveva trovato la sala vuota. E se avesse tentato di raggiungerla? Se l'avesse trovata vuota anche stavolta le sarebbe bastato risalire la platea fino alla scala a chiocciola e da lì - era certa di riuscirci! - ripercorrere il tragitto di Spragg e Farquhar fuori dalla casa e, attraverso il passaggio di servizio, raggiungere le carrozze. E avrebbe dovuto correre solo su pavimenti e tappeti, e poi sull'erba del giardino... poteva farlo a piedi nudi! Le serviva soltanto un piccolo diversivo...

Miss Temple simulò un palpito di sorpresa e tutta sbigottita bisbigliò a Miss Vandaariff: «Lydia! Mio Dio... non vedete che siete scoperta in maniera indecente!?»

Lydia si guardò istintivamente le tuniche e le tastò senza trovare alcun difetto, mentre la sua voce si trasformava in uno stridio molesto. L'attenzione di Caroline si indirizzò dalla stessa parte, così come quella del soldato di Macklenburg.

Miss Temple si fiondò verso la porta interna, raggiungendola e girando la maniglia prima che qualcuno potesse notare quello che stava facendo. Aveva aperto la porta e stava già gettandosi al di là di essa quando Caroline lanciò un grido di sorpresa... e poi fu la stessa Miss Temple a gridare, perché era andata a sbattere contro il conte d'Orkancz. Questi era avvolto in una fitta ombra e bloccava completamente il passaggio con la sua mole, resa in qualche modo più imponente dallo spesso grembiule di cuoio sulla camicia bianca, gli enormi guanti di pelle lunghi fino ai gomiti, e il minaccioso casco di ottone infilato sotto il braccio, con le sue cinghie di cuoio, le grosse lenti di vetro simili agli occhi di un insetto e le strane protuberanze di metallo saldate in corrispondenza della bocca e delle orecchie. Miss Temple si ritrasse verso l'interno della stanza.

Il conte lanciò un'occhiata di rimprovero a Caroline, poi guardò Miss Temple.

«Sono venuto a prendervi io stesso,» disse. «È giunto il momento che siate redenta.»

Otto
LA CATTEDRALE

Chang fece uno sforzo cosciente per piegare le ginocchia - sapeva che una gamba rigida poteva benissimo voler dire un'articolazione fuori uso -

proprio mentre incocciava contro una parete curva, calda, di metallo viscido e insudiciato. Il vero e proprio tempo del volo, indubbiamente breve, era stato sufficiente a consentirgli una fugace consapevolezza della sospensione, un voltastomaco ancora più frastornante a causa del buio totale che avvolgeva il condotto. Mentre il cervello prendeva coscienza della caduta - aveva urtato una curva del tubo, dopo un dislivello di tre o quattro metri - il corpo veniva sballottato e perdeva ogni pretesa di equilibrio o di controllo, precipitando poi di nuovo lungo il condotto tornato verticale. Il secondo cozzo fu ancora più violento, tanto da mozzargli il respiro (aveva colpito uno spigolo saldato, una diramazione del condotto) assorbendo l'urto con la parte superiore del corpo mentre le gambe proseguivano la discesa, trascinandolo verso il basso. Cercò disperatamente, e invano, un appiglio sul metallo scivoloso - ricoperto dello stesso deposito che incrostava la grata dell'urna - e scivolò verso l'oscurità, riuscendo appena ad afferrare il bastone che sbatacchiava sotto il soprabito. L'impatto, tuttavia, aveva rallentato la sua discesa. Chang non stava più precipitando, solo scivolando (quest'altro condotto era inclinato). L'aria che risaliva verso di lui era più insalubre e aumentava di temperatura: c'era la sinistra possibilità che il percorso lo scaricasse nel loro forno. Premette le braccia e le gambe contro le pareti del tubo, rallentando a fatica ma costantemente la velocità di discesa, tanto da riuscire, raggiunta la diramazione successiva, ad afferrare il bordo e fermarsi completamente, con le gambe penzoloni nell'oscurità. Si tirò su con grande sforzo e si tenne fermo lavorando di busto, in un equilibrio precario che gli permise di rilassare le braccia. Riprese fiato, chiedendosi quanto in basso fosse scivolato e cosa mai gli era saltato in mente.

Chiuse gli occhi - tanto non vedeva nulla lo stesso - e si impose di concentrarsi sull'udito. Dal condotto inferiore proveniva un costante tintinnio metallico, a tempo con ritmici sbuffi di vapori dal puzzo chimico. Si avvicinò al secondo, adiacente condotto, che non era altrettanto largo - largo abbastanza da infilarcisi? - e più freddo al tatto. Aspettò, prevedendo l'eventualità di un ciclo più lungo, ma non sentì un analogo tintinnio dalle sue profondità né avvertì alcuna esalazione tossica. Si accorse *en passant* che gli faceva male la testa. Nello stomaco le prime avvisaglie di vomito biliare. Doveva uscire da lì. Si rigirò nello spazio angusto infilando i piedi nel condotto più piccolo. Il diametro era appena sufficiente per accoglierlo. Allontanò dalla mente il timore che il condotto potesse restringersi a metà strada (non voleva nemmeno immaginare cosa sarebbe stato se avesse dovuto risalirlo, tanto era viscido l'interno). Rintuzzò il bastone sotto il so-

prabito e lo tenne fermo con il braccio sinistro, calandosi giù il più lentamente possibile, premendo le gambe contro le pareti. La quantità di incrostazione unta era minore e Chang scoprì che l'inclinazione più dolce gli permetteva di controllare in qualche modo la discesa. Più metri metteva tra sé e il condotto principale, più l'aria si schiariva, allontanando dalla sua mente il timore di precipitare in un calderone di vetro fuso. Il tubo proseguì per un certo tratto - Chang si fermò addirittura per cercare di stimare la distanza - e poi divenne orizzontale, per fortuna senza restringersi, e Chang si ritrovò in posizione supina (facendo di tutto per non pensare a storie di bare e sepolti vivi). Il condotto curvava ancora, stavolta in piano... come se, pensò Chang con un sorriso, corresse attorno alla base di una sala circolare. Avanzava a fatica con i piedi in avanti - impossibilitato a girarsi - cercando di provocare meno rumore possibile, anche se a un certo punto fu costretto a fermarsi, reprimendo solo con la forza di volontà un conato di vomito, le mascelle serrate contro la bile montante, sbuffando come un cavallo ferito attraverso i condotti nasali danneggiati. Continuò a spingersi in avanti finché, talmente all'improvviso che la sua mente annebbiata impiegò un momento per rendersi conto che stava vedendo qualcosa: il nero sopra di sé era punteggiato da una crepa di luce. Sollevò con cautela la mano verso di essa e sentì la parte inferiore di un gancio di metallo e poi, esplorando delicatamente tutto attorno, riconobbe i bordi e i simpatici cardini di una specie di pannello.

Chang girò il gancio di lato, sbloccando il chiavistello, poi portò entrambe le mani sotto il pannello e spinse lentamente. I cardini cedettero con un lamento rugginoso. Si fermò, tese l'orecchio e si impose di restare in ascolto ancora un intero, penoso minuto. Nel condotto penetrò una luce soffusa e Chang poté vedere con disgusto quanto fosse arrugginito e putrido. Spinse di nuovo e, con un più lungo stridio di protesta, il pannello si aprì completamente. Chang boccheggiò al sentire l'aria più pulita. Sollevò la schiena. Attraverso il varco passavano con agio solo la testa e una spalla. Si trovava in una specie di sala macchine dalle pareti di mattoni - una sala secondaria, forse, fortunatamente non in uso - con diversi tubi di analoghe dimensioni che sbucavano nelle pareti da diverse direzioni per convergere verso un'enorme caldaia di metallo chiodato, piena di quadranti e tubicini più piccoli. Si rinfilò nel condotto e districò prima il braccio destro e la testa, e infine, nel volgere di un frenetico, angosciato minuto, fu in grado di far passare oltre il varco anche il braccio sinistro e il busto, sbucciandosi il costato e la spalla nell'operazione. Si sentiva come un insetto

appena uscito dal proprio bozzolo appiccicoso; e altrettanto debole. Strisciò sul pavimento e si guardò attorno. Il locale era davvero minuscolo. Da una fila di ganci pendevano una serie di siringhe e provette tappate, un paio di guanti di pelle e uno degli infernali caschi di cuoio e ottone. Senza dubbio usavano il locale per testare chissà quali preparati liquidi o gassosi messi a ribollire nel calderone di ferro. Accanto ai ganci era incassata alla parete un'applique contenente gli ultimi resti di una tozza candela di sego, la fonte della luce soffusa che aveva intravisto attraverso la botola. Dal fatto che fosse accesa Chang dedusse che nella stanza c'era stato qualcuno di recente... e che sarebbe tornato.

In quel momento, però, non gli importava della cricca, del macchinario, della sua funzione. Sotto la batteria di tubi c'era un secchio di cuoio con la sabbia impiegata per spegnere il fuoco. Chang si trascinò verso di esso e vomitò senza il minimo sforzo, finché il suo stomaco non ebbe più nulla da dare e la sua gola fu completamente secca. Si mise a sedere ed estrasse un lembo della camicia per pulirsi la bocca, poi ne tirò fuori ancora per togliersi il sudiciume del forno dalla faccia. Si alzò a fatica e si fissò con amara rassegnazione il soprabito di pelle rossa. Non aveva speranze, l'orgoglio del suo guardaroba era irrimediabilmente rovinato. La polvere di carbone si poteva pulire ma, grattando via le incrostazioni chimiche, vide che la pelle rossa sottostante si era scolorita e screpolata, quasi che il soprabito si fosse ustionato e stesse sanguinando. Scrollò via quanta più lordura poté e si pulì le mani sui pantaloni insudiciati. Si sentiva come se avesse nuotato in una fanghiglia infernale. Tirò un respiro profondo. Gli girava ancora la testa, il dolore pestava dietro agli occhi come un martello. Lo riconobbe: era quel genere di dolore che, in mancanza di oppio, lo avrebbe accompagnato per giorni. Si aspettava che gli inseguitori lo stessero cercando anche nei sotterranei della casa, non foss'altro per avere la conferma che le sue ossa stavano crepitando in un forno o che era asfissiato nei condotti sovrastanti, incastrato come uno scoiattolo morto in un comignolo. Si sentiva la gola arsa e la testa che gli girava. Aveva bisogno di acqua. Senza, avrebbe lasciato la pelle sulla lama del primo dragone che avesse incontrato.

La porta era chiusa a chiave ma la serratura era vecchia e Chang riuscì a forzarla con i suoi passe-partout. Si apriva su uno stretto corridoio circolare di mattoni illuminato da una torcia tremolante fissata a un braccio metallico al di sopra della porta. Non vedeva altre torce in nessuna direzione.

Si diresse rapidamente alla propria destra, incontro al buio. Appena più in là, il passaggio era bloccato da un tramezzo mattonato la cui calce era palesemente più fresca rispetto alle pareti laterali e al soffitto. Chang tornò indietro e proseguì oltre la sala caldaia, alzando lo sguardo verso l'opprimente soffitto e il cerchio descritto dal corridoio. Era certo che corrispondesse al profilo di una camera più grande. Se voleva concedersi lo spazio per respirare e tentare di rintracciare Miss Temple doveva trovare il modo di salire al piano di sopra.

La torcia successiva era fissata vicino a un passaggio aperto. Al di là di questo vide una scala a chiocciola in pietra con un lucente corrimano di ferro sul lato interno. Alzò gli occhi ma la spirale dei gradini gli permetteva di arrivare con lo sguardo solo a pochi metri di distanza. Tese l'orecchio... sentiva un rumore, un rombo cupo, come del vento o di una pioggia lontana. Cominciò a salire.

Dopo una ventina di gradini giunse a un altro passaggio aperto e a un altro corridoio circolare. Sporse la testa e vide che il soffitto era scalinato come se fosse la parte inferiore di un anfiteatro. Si ritrasse verso la scala a chiocciola e chiuse gli occhi. La gola gli bruciava, il torace sembrava spremuto dall'interno. Poteva solo immaginare i granelli di vetro che si insinuavano nei suoi polmoni palpitanti. Si fece coraggio e imboccò il corridoio, cercando un qualche sollievo, seguendolo fino al punto in corrispondenza della sala caldaia al piano di sotto. Anche lì trovò una porta e ne forzò la serratura altrettanto agevolmente. Il locale era buio. Chang staccò la torcia dal braccio che la sosteneva e la cacciò dentro: un'altra caldaia con un'altra serie di tubi metallici che sbucavano dalle pareti. Forse corrispondeva alla prima diramazione del condotto, dove non era riuscito a tenersi aggrappato. I suoi occhi scorsero un altro secchio di cuoio sul pavimento. Si avvicinò e con sollievo vide che conteneva acqua, sporca, disgustosa, malsana... ma non importava. Posò la torcia, si tolse gli occhiali e se la spruzzò in faccia. Si sciacquò via il sapore schifoso che aveva in bocca e sputò, poi bevve un lungo sorso, ansimando, poi un altro. Si sedette, appoggiandosi contro un tubo, e inforcò di nuovo gli occhiali. Raschiò un altro bolo di chissà cosa e lo sputò in un angolo buio. Non era una notte al Boniface ma si accontentava.

Uscì in corridoio e si diresse verso le scale. Rifletté che non era sceso nessuno a cercarlo: o lo davano per morto... o era precipitato più in basso di quanto pensasse... o si stavano concentrando su posti più nevralgici do-

ve avrebbe potuto essere atterrato... tutte ipotesi che lo facevano sorridere, poiché ne deduceva che i suoi avversari erano sicuri di sé e la loro sicurezza gli concedeva del tempo. Forse, però, si stavano solo accertando che non avesse raggiunto una stanza precisa dove avrebbe potuto interrompere un evento in particolare, per poi riprendere la caccia con tutto comodo. Era possibile, e poteva significare solo Celeste. Stupido che non era altro! Raggiunse di corsa la scala e la divorò due gradini per volta. Un altro passaggio. Lo varcò - un altro stretto corridoio polveroso con il soffitto scalinato - e tese l'orecchio. Il rombo sordo aveva acquistato intensità ma Chang era convinto che quelli fossero solo corridoi di servizio, che si trovasse ancora al di sotto dell'accesso principale. Avrebbe forse dovuto raggiungere la sommità per avere modo di entrare? Doveva esserci un'altra via... l'accesso su in alto doveva essere gremito di soldati. Chang fece di corsa il corridoio in entrambe le direzioni, prima verso destra, dalla parte della caldaia... un'altra porta che dava su un locale vuoto la cui caldaia era stata rimossa o non ancora installata... e un altro vicolo cieco. Tornò di corsa sui propri passi. Il rombo si faceva più forte e quando Chang raggiunse il fondo chiuso - nemmeno la porta, da questa parte del corridoio - appoggiò la mano sulla muratura, sentendo una debole vibrazione a tempo con il rimbombo.

Salì velocemente un altro giro della scala a chiocciola - quanto era caduto in basso? - e stavolta non giunse a un passaggio aperto ma a una porta di metallo chiusa a chiave. Guardò sopra di sé, non vide nessuno e di nuovo rimase in ascolto di eventuali rumori che potessero essergli di aiuto. Erano voci? Musica? Non ne era certo... se sì, voleva dire che si trovava a pochi livelli dall'abitazione vera e propria. Si concentrò sulla porta. Doveva essere quello l'accesso che cercava. Quasi scoppiò a ridere. Un idiota aveva lasciato la chiave nella toppa. Chang afferrò la maniglia e la ruotò nel medesimo istante in cui veniva ruotata dall'altro lato. Cogliendo al volo l'occasione, sferrò un violento calcio alla porta spingendola contro chiunque si trovasse al di là, e caricò a testa bassa, sguainando il pugnale dal bastone. Vide una figura che indietreggiava barcollando, con un grido stridulo, tenendosi il braccio fasciato che aveva subito l'impatto della porta: era l'anziano Mr Gray, la creatura di Rosamonde che aveva sottoposto al Processo lo sventurato Flaüss. Chang lo colpì al volto con l'elsa del bastone, facendogli perdere l'equilibrio, e si guardò fulmineamente attorno. Gray era solo. Questo corridoio era più ampio, il soffitto ancora scalinato, ma illuminato con lampade a gas al posto delle torce. Chang vide delle porte - o nic-

chie? - distribuite lungo la parete interna. Prima che Gray potesse alzare la testa e piagnucolare in cerca di aiuto - stava appunto per farlo - Chang gli piombò sul torace, immobilizzando brutalmente le braccia dell'uomo sotto le proprie ginocchia, e gli premette con forza l'elsa del bastone sulla gola. Con un sibilo maligno che fece impietrire il suo avversario, Chang accostò la punta del pugnale al volto del vecchio, direttamente contro l'occhio sinistro.

«Dov'è Miss Temple?» sussurrò.

Gray aprì la bocca per rispondere ma non ne uscì nulla. Chang allentò la presa sulla trachea.

«Prova di nuovo,» sibilò.

«Non... non lo *so*!» implorò Mr Gray.

Chang colpì la guancia dell'uomo con le nocche della mano che stringeva il pugnale, mandando la testa a sbattere violentemente contro la pietra.

«Prova di nuovo,» sibilò. Gray si mise a piagnucolare. Chang sollevò il pugno. Gli occhi di Chang si spalancarono per la disperazione e la sua bocca cominciò a muoversi, alla ricerca delle parole.

«Non... no!... non l'ho vista... devono portarla in teatro... o nell'antro... in un'altra parte della casa! Non lo so! Io devo solo preparare le macchine... le grandi macchine...»

Chang gli assestò un altro pugno in testa.

«Chi c'è con lei?» sibilò. «Quante guardie?»

«Non so dirvelo!» Gray stava ormai piangendo. «Ci sono molti soldati di Macklenburg, dragoni... lei è con il conte... con Miss Vandaariff... saranno trattate assieme...»

«*Trattate?*»

«Redente...»

«*Redente?*» Chang avvertì il piacere naturale della violenza che sgorgava dal furore.

«È troppo tardi! Ormai il Processo sarà iniziato... interromperlo le ucciderà entrambe!» Mr Gray alzò gli occhi e vide il proprio riflesso nelle lenti fumé del Cardinale Chang. Urlò. «Oh... dicevano tutti che lo eravate!... perché non siete *morto*?»

I suoi occhi atterriti si spalancarono ulteriormente, se era possibile, mentre Chang gli affondava il pugnale nel cuore, sapendo che sarebbe stata un'operazione più rapida e meno sanguinosa che tagliargli la gola. Nel volgere di pochi istanti il corpo di Gray si era rilassato, immobile per sempre. Chang si appoggiò sulle ginocchia, il respiro ancora affannoso, pulì il pu-

gnale sulla giacca di Gray e lo rinfoderò. Sputò nuovamente e, avvertendo una fitta di dolore nei polmoni, mormorò sinistramente.

«Chi ti dice che non lo sono?»

Trascinò il cadavere verso la scala e poi giù per un intero giro prima di tirarlo in piedi e scaraventarlo di sotto, facendo il possibile perché arrivasse fino in fondo, o dovunque fosse atterrato... l'importante era non lasciarlo in bella mostra, nel caso qualcuno fosse passato da quella porta. Chi avrebbe sentito la sua mancanza? Infilò in tasca la chiave che Gray aveva stupidamente lasciato nella toppa e tornò nel corridoio, provando a immaginare cosa l'uomo stesse facendo da quelle parti. Sospirò. Avrebbe potuto strappargli altre informazioni ma non aveva tempo da perdere. Oltretutto, dopo essere stato braccato e aggredito, non vedeva l'ora di menare le mani. Che fosse un vecchio ferito non gli interessava. Anche l'ultimo membro della cricca era un suo avversario, e non si sarebbe fatto scrupolo di risparmiare anima viva.

Le nicchie nella parete interna erano in realtà le porte delle vecchie celle, pesanti mostruosità di metallo le cui serrature erano state fatte saltare a colpi di scalpello per poi essere sigillate con chiavistelli di ferro infilati nei mattoni. Chang si aggrappò alla grata della finestrella e fece forza, non riuscendo però a spostarla minimamente. Sbirciò nella cella. Le sbarre sul lato opposto erano ricoperte da un drappo di tela. Chang sapeva che al di là del drappo c'era il grande antro, ma non era quella la strada per raggiungerlo. Percorse rapidamente l'intero arco del corridoio. Gray era un altro pazzo dell'Istituto, come Lorenz e l'uomo che aveva sorpreso a preparare il libro. Da appassionato di poesia, Chang era convinto che l'istruzione fosse pericolosa e più adatta alla meditazione personale, non qualcosa da mettere al sevizio del miglior offerente, come faceva l'Istituto, schiavo del mecenatismo di uomini accecati dai loro sogni di conquista. La società non traeva certo beneficio da tali «eruditi»... ma poi, a essere sinceri, traeva forse beneficio da qualcuno? Chang si lasciò sfuggire un sorriso ferino al pensiero che avrebbe tratto beneficio dalla scomparsa del corrotto Mr Gray. Lo divertiva l'idea di poter essere considerato proprio lui un motore di progresso civile.

In fondo al corridoio c'era un'altra porta. La chiave di Gray fece scattare la serratura e Chang poté sbirciare in una stanza appena più grande di uno sgabuzzino, con sette grossi tubi che scendevano verticalmente dal soffitto per sparire nel pavimento, ciascuno fornito di una botola di accesso simile

a quella da cui era sbucato giù dabbasso. La stanza era avvolta da un calore soffocante e - persino per il suo naso - maleodorante per l'acre escrescenza chimica di argilla azzurra. Da parte c'era un'altra serie di pioli da cui pendeva l'ennesima collezione di fiasche, provette e siringhe dalle dimensioni inquietanti. Dal rombo delle macchine che riecheggiava nel bugigattolo, per Chang era come trovarsi accanto alle canne di un enorme organo di chiesa. Notò una lama di luce tra due tubi e poi, guardando più attentamente, vide analoghi piccoli varchi altrove nella parete che formavano... e si accorse che era proprio così... la parete di fondo del bugigattolo era costituita dai tubi, oltre i quali c'era il grande antro illuminato. Chang si accovacciò e tolse gli occhiali, schiacciando il volto in corrispondenza della fessura più vicina. I tubi erano caldi sulla sua pelle. Attraverso lo spiraglio poteva cogliere solo un minimo scorcio ma ciò che vedeva era stupefacente: la parete opposta, ripida come una scogliera, era ingombra di tubi che coprivano l'intera altezza di una gigantesca camera voltata. Ai margini dell'immagine che gli si offriva, poi, c'era quella che sembrava una torre centrale, come il mozzo di una ruota, la cui liscia faccia di acciaio rivettato era punteggiata da minuscole finestrelle dalle quali era possibile osservare l'interno delle celle della vecchia prigione. Chang si spostò carponi presso un altro varco, alla ricerca di una visuale più favorevole. Da qui riusciva a vedere un diverso spicchio della parete opposta. Tra le varie batterie di tubi c'era un ordine - anzi, erano alternati diversi ordini - di celle aperte, con le sbarre ancora al loro posto, in tutto e per tutto simili ai palchi di un teatro. Si mise a sedere dandosi una scrollata come d'abitudine, disgustato dalla quantità di sporcizia che si portava addosso. Qualsiasi cosa si fosse dovuta svolgere nell'antro, era previsto che avesse un pubblico.

Tornò alla scala a chiocciola e cominciò a salire in silenzio, entrambe le mani sul bastone. La successiva e ultima porta comparve solo dopo un numero di gradini doppio dei precedenti. Chang rimase stupito nel vedere che era di legno, con una serratura e una maniglia di ottone nuove, in linea con l'arredamento formale di Harschmort House. Chang era salito fino al livello della casa vera e propria, probabilmente il piano più basso. Gray aveva detto che lo ritenevano morto, ma chissà se intendeva dire al ministero o nei condotti del forno? Di certo era stato riconosciuto in giardino... significava qualcosa? Non gli dispiaceva affatto vestire i panni del fantasma vendicatore. Socchiuse appena la porta e sbirciò, trovandosi di fronte non il corridoio che si sarebbe aspettato ma un piccolo stanzino buio, bloc-

cato da una tenda, sotto la quale intravedeva un bagliore di luce... bagliore accompagnato da un distinto rumore di passi. Sgattaiolò oltre la porta e si avvicinò alla tenda. Prese delicatamente la stoffa tra due dita, aprendo un varco sufficiente per vedere al di là.

La tenda nascondeva semplicemente l'alcova di una vasta dispensa, con le pareti ricoperte di scaffali e gran parte del pavimento ingombro di scatoloni, recipienti di latta, barattoli, alte rastrelliere cariche di bottiglie. Mentre restava in osservazione, vide passare davanti a sé due facchini che trasportavano su un carrello una cassa di legno piena di tintinnanti bottiglie marroni. Fuori dalla sua vista si fermarono a conversare con qualcuno che Chang non riusciva a vedere. Dopo che se ne furono andati, la stanza rimase in silenzio... tranne che per il rumore di stivali e il clangore metallico che Chang aveva sentito fin troppe volte... lo sbatacchiare della guaina di una sciabola mentre una guardia annoiata camminava avanti e indietro. La guardia, però, era nascosta dalle rastrelliere. Per raggiungere il soldato, Chang avrebbe dovuto abbandonare il proprio nascondiglio e decidere l'angolo di attacco solo una volta uscito allo scoperto.

Prima che potesse dare il via all'azione, però, udì il rumore di passi che si avvicinavano e una voce dura e imperiosa che riconobbe per averla sentita in giardino.

«Dov'è Mr Gray?»

«Non è ancora tornato, Mr Blenheim,» rispose la guardia. Dall'accento non era di Macklenburg.

«Cosa doveva fare?»

«Non lo so signore. È sceso di sotto...»

«Maledizione a lui! Non sa che ora è? Si è dimenticato il programma?»

Chang si tenne pronto. Avrebbero certamente ispezionato il locale. Senza essere coperto dal trambusto della servitù non aveva modo di sgattaiolare oltre la porta dalla quale era venuto, lo avrebbero sentito. Forse era meglio. Mr Blenheim avrebbe scostato la tenda e Chang lo avrebbe ucciso. Il soldato avrebbe potuto dare l'allarme prima di cadere lui stesso... o prima che lui uccidesse Chang. In ogni caso si sarebbe preso un'altra porzione di vendetta.

Ma Blenheim non si mosse.

«Non importa,» sbottò irritato. «Mr Gray può farsi impiccare. Seguimi.»

Chang sentì i loro stivali marciare via. Dove stavano andando? Cosa c'era di tanto importante?

Camminando, Chang masticava un boccone di pane staccato da una

bianca, costosa pagnotta fresca che aveva sgraffignato dalla dispensa. Attorno a sé non riconosceva nulla di ciò che aveva visto la volta precedente, quando si era intrufolato nei passaggi di servizio di Harschmort House. Era un piano basso, sistemato con cura ma non opulento. I condotti potevano averlo sputato in un punto qualsiasi dell'edificio a ferro di cavallo. Doveva raggiungere in qualche modo la parte centrale - lì avrebbe trovato l'accesso alla torre del panottico, al grande antro - e farlo in fretta. Non ricordava l'ultima volta che aveva mangiato un pane tanto squisito... avrebbe dovuto infilarsi in tasca un'altra pagnotta. Quel pensiero lo spinse a gettare un'occhiata verso la tasca, dove sentiva sbatacchiare lo stivaletto verde di Miss Temple. Era uno stupido sentimentale?

Si fermò. Dove si trovava? Il dato di fatto penetrò i suoi pensieri con la stessa rapidità di una lama: si trovava nella villa di Robert Vandaariff, il cuore stesso della ricchezza e del potere, di una società rispetto alla quale lui viveva in un esilio reciprocamente sprezzante. Pensò al pane che stava mangiando, al tradimento che gli sembrava di compiere solo nel gustarlo, mentre sentiva montare un moto di odio nei confronti del lusso infinito che lo circondava, di quella vita fatta unicamente di agi e privilegi. Si vide all'improvviso come dovevano vederlo gli occupanti di Harschmort House, una specie di cane rabbioso che era riuscito in qualche modo a intrufolarsi dalla porta, dal destino già segnato. E cosa era venuto a fare? Liberare una ragazza avventata che apparteneva a quello stesso mondo? Trucidare quanti più avversari possibile? Vendicare la morte di Angelique? Come poteva pensare che una qualsiasi di queste azioni avrebbe scalfito la superficie di quel mondo, di quel labirinto disumano? Sentì che stava per morire, e che la sua morte sarebbe stata invisibile quanto la sua vita. Per un attimo chiuse gli occhi, la rabbia soppiantata dalla disperazione. Li riaprì tirando una secca, tagliente boccata d'aria. La disperazione non faceva che rendere più facile la loro vittoria. Riprese a camminare addentando un altro grosso pezzo di pane, con la speranza di trovare anche qualcosa da bere. Sbuffò: era proprio quello che gli ci voleva per affrontare Blenheim, il maggiore Blach o Francis Xonck, farsi trovare con una bottiglia di birra in una mano e un tozzo di cibo nell'altra. Infilò il resto della pagnotta in tasca e sguainò il bastone.

Più avanti schivò due gruppetti di dragoni e uno di tedeschi in giubba nera. Procedevano tutti nella medesima direzione e Chang decise di seguirli, presumendo che fossero stati richiamati dallo stesso evento che aveva sollecitato la presenza di Blenheim. Ma perché nessuno lo cercava? E per-

ché nessuno cercava Mr Gray? Gray stava lavorando alle reazioni chimiche, sul contenuto dei tubi... e nessuno dei soldati sembrava interessarsene. Stava forse occupandosi di qualcosa per conto di Rosamonde, qualcosa di cui nessun altro era al corrente? Un'operazione segreta? Poteva voler dire che la cricca era divisa? Non se ne stupiva - anzi, si sarebbe stupito del contrario - e poteva essere il motivo per cui nessuno si era fatto vivo. Significava anche che Chang, senza volerlo, aveva rovinato i piani di Rosamonde. La contessa si sarebbe accorta della scomparsa di Gray ma senza conoscerne il perché e - sorrise al solo pensiero - si sarebbe macerata nel dubbio e nelle preoccupazioni. Cosa sarebbe successo se il suo uomo fosse stato sorpreso dal conte o da Xonck, due che avrebbero intuito in un attimo il tradimento che stava covando? Sorrise immaginando le ambasce della donna.

Si concentrò sul grande antro, ricordando l'ordine di celle da dove i prigionieri - o gli spettatori - avrebbero potuto assistere a ciò che stava succedendo dabbasso dove, presupponeva, avrebbe trovato Celeste. Provò a stimare quanto era salito... quell'ordine di celle poteva essere proprio al livello del piano in cui si trovava... ma come arrivarci? Se l'accesso alla scala a chiocciola era nascosto dall'alcova di una dispensa, la porta che conduceva a queste celle poteva benissimo essere camuffata con la medesima disinvoltura. L'aveva forse già superata? Batté il corridoio con passo spedito, aprendo tutte le porte rivolte verso l'interno: solo anfratti bui, privi di qualsiasi indizio. Intuì ben presto che stava perdendo tempo. Non sarebbe stato meglio seguire i soldati e Blenheim? Non avevano forse il compito di vigilare sul conte e sulla cerimonia? Celeste non poteva, altrettanto facilmente, trovarsi insieme a loro? Si sarebbe concesso un altro minuto di ispezione e poi gli sarebbe corso dietro. Il minuto trascorse, e poi altri cinque, e Chang non riusciva ancora a staccarsi da quella che sentiva essere la strada giusta, correndo da una stanza all'altra. L'intero piano della casa sembrava deserto. Sputò senza pensarci sul parquet chiaro e lucido, accigliandosi per il colore scarlatto del bolo, poi svoltò l'ennesimo angolo fuori mano. Dove si trovava? Alzò gli occhi.

Sospirò. Era un idiota.

Si trovava in una specie di laboratorio, provvisto di molti tavoli e panche, rastrelliere di legno, scaffali ingombri di barattoli e flaconi, un grosso mortaio con pestello, pennelli, secchi, ampi tavoli segnati da bruciature, candele, lanterne e diversi grandi specchi sparsi per la stanza - per riflettere la luce? - e dappertutto tele spiegate di varie dimensioni. Era nell'atelier di

un pittore. Era nell'atelier di Oskar Veilandt.

Non c'era il timore di equivocare l'autore dei dipinti, che presentavano le stesse straordinarie pennellate, gli stessi colori sconvolgenti, le stesse composizioni inquietanti. Chang mise piede nella stanza trepidante come se stesse entrando in una tomba... Oskar Veilandt era morto... questi erano forse i suoi quadri? Ulteriori opere fatte arrivare da Parigi? Robert Vandaariff si era forse adoperato per riunire l'intero *corpus* dell'artista? Nonostante la profusione di pennelli e barattoli, nessuno dei quadri sembrava in corso di realizzazione da parte di un artista vivo e operoso. Forse qualcun altro stava restaurando o pulendo le tele su indicazione di Robert Vandaariff? D'istinto, Chang si avvicinò a un piccolo ritratto appoggiato contro uno dei tavoli - una donna mascherata che indossava un collare di ferro e una corona scintillante - e lo ribaltò. Sul retro della tela erano scarabocchiati, proprio come aveva descritto Svenson, simboli alchemici e quelle che sembravano formule matematiche. Provò inutilmente a individuare una firma o una data. Posò il dipinto e vide, dall'altra parte della stanza, un quadro di grande formato, non appoggiato ma appeso alla parete, il bordo inferiore a filo del pavimento, un ritratto a grandezza naturale niente meno che di Robert Vandaariff. Il grand'uomo era raffigurato in piedi davanti a un parapetto di pietra scura, alle sue spalle una strana montagna rossa e, oltre quella, un cielo sereno (elementi compositivi che gli ricordavano null'altro che una serie di sfondi teatrali), in una mano un libro incartato e nell'altra un paio di grosse chiavi metalliche. Quando poteva essere stato dipinto? Vandaariff aveva dunque conosciuto Veilandt di persona... voleva dire che il coinvolgimento del Lord risaliva almeno all'epoca della morte del pittore.

Tra tutte quelle inquietanti creazioni, però, era difficile credere che Veilandt fosse morto davvero, tanto era insistente la sensazione di consapevole, insinuante, esultante minaccia. Chang osservò di nuovo il ritratto di Vandaariff, come se fosse l'allegoria di un principe dei Medici, e si accorse che era stato appeso più in basso rispetto agli altri quadri che aveva attorno. Si avvicinò e sollevò il dipinto dal suo gancio, sistemandolo da parte senza troppi riguardi. Scosse il capo di fronte all'ovvietà: il quadro nascondeva un'altra angusta alcova e tre gradini di pietra che conducevano giù verso una porta.

Si aprì verso di lui, i cardini ingrassati di recente e silenziosi. Chang mise piede in un altro basso corridoio curvo, nel quale si riversava della luce

da piccole fessure sul muro interno. Gli sembrava di trovarsi in una vecchia nave o - per essere più precisi - negli abissi di una prigione. Il muro interno era scandito da una sequenza di celle. Chang si diresse verso la più vicina: anche qui le maniglie erano state rimosse con lo scalpello e le porte bloccate agli stipiti per mezzo di chiavistelli. Aprì lo sportellino di sorveglianza ed ebbe un sussulto.

Attraverso la parete lontana della cella, nonostante le sbarre, si vedeva la totalità del grande antro. Chang non riusciva a ricordare un altro luogo - un vero e proprio monumento agli oscuri propositi del proprio padrone - in grado di incutergli lo stesso terrore, una cattedrale infernale di pietra nera e metallo lucente.

Al centro dell'antro c'era l'imponente torre di ferro, che andava dal soffitto chiuso (la vivace illuminazione era fornita da enormi lampadari fatti di lanterne appese a catene) fino al pavimento, percorso da un groviglio di tubi e cavi scintillanti che dalle pareti fluivano fino alla base della torre come un mare meccanico che si infrangesse a piedi di un faro saldamente ancorato alla terraferma. La superficie liscia della torre era butterata di minuscoli spioncini. Chi fosse stato rinchiuso nell'alveare di celle a vista non sarebbe mai riuscito a stabilire se qualcuno stava osservando dall'interno della torre. Chang sapeva che una tale circostanza spingeva i carcerati ad agire, loro malgrado, come se fossero osservati *sempre*, correggendo via via il proprio comportamento, quasi che una mano invisibile schiacciasse inesorabilmente il loro spirito ribelle. Chang scosse la testa di fronte alla perfetta *consonanza* ideologica tra la mostruosa struttura e i suoi attuali padroni.

La sua visuale escludeva la base della torre. Chang stava per cercare un punto di osservazione migliore quando udì un clangore metallico e scorse, in una delle celle di fronte a sé, un cenno di movimento... gambe... un uomo stava scendendo nella cella servendosi di una scala a pioli. All'improvviso udì un clangore molto più vicino, alla propria destra. Prima che potesse vedere cosa fosse esattamente, ne udì un terzo sopra la sua testa, proprio dalla cella in cui stava sbirciando. Nel soffitto era stata sollevata una botola dalla quale scivolavano le gambe di un uomo in divisa blu, il quale cercava alla cieca di appoggiare i piedi su una scaletta di ferro fissata alla parete. Chang non l'aveva notata. Nelle varie celle affacciate sull'antro stava scendendo ogni genere di uomini e donne: prima un uomo, per lo più, che poi aiutava le signore, talvolta ricevendo seggiole pieghevoli con le quali attrezzare le celle come se fossero palchi privati di un teatro. L'aria comin-

ciò a fremere dell'attesa elettrica di un pubblico di fronte a un sipario ancora calato. L'uomo in divisa blu - un marinaio, doveva essere - chiamò con brio la persona in procinto di scendere dalla botola. Qualunque cosa fosse ciò che stava per iniziare, Chang non avrebbe potuto intervenire dalla posizione in cui si trovava. Da quanto aveva appena scoperto, se voleva trovare Celeste aveva preso la decisione sbagliata. Qualunque fosse lo spettacolo che il conte aveva allestito per tutta quella gente, Chang era sicuro che lei ne avrebbe fatto parte... nulla vietava che le stessero facendo discendere la torre centrale in quel preciso istante.

Mentre correva, i suoi polmoni accoglievano ogni respiro con piccole fitte lancinanti. Chang sputò - stavolta più sangue - e di nuovo maledisse la propria stupidità per non aver ammazzato la contessa senza tanti riguardi quando ne aveva avuta la possibilità. Si era gettato alla ricerca di una scala, di una strada qualsiasi per salire al piano principale... doveva essere vicina. La individuò nel medesimo istante in cui udiva un rumore di passi che scendevano dritti verso di lui. Non sarebbe riuscito a fuggire con la sufficiente rapidità. Sguainò il pugnale e attese, respirando affannosamente, le labbra screziate di rosso.

Non aveva idea di chi gli si sarebbe parato davanti, di certo non si aspettava il capitano Smythe. L'ufficiale vide Chang e si fermò di scatto sulle scale. Gettatasi un'occhiata alle spalle, si fece velocemente avanti.

«Buon Dio,» sussurrò.

«Cosa sta succedendo?» sibilò Chang. «Sta succedendo qualcosa di sopra...»

«Vi ritengono morto... anch'io vi ritenevo morto... ma nessuno è riuscito a trovare il cadavere. Ho promesso che me ne sarei assicurato io.»

Smythe sguainò la sciabola e avanzò a grandi passi. La lama guizzava liberamente nella sua mano.

Chang chiamò a voce alta. «Capitano... il grande antro...»

«Mi sono fidato di voi come uno stupido e voi avete ucciso uno dei miei uomini,» ringhiò Smythe, «lo stesso uomo che aveva salvato la vostra vita di traditore!»

L'ufficiale partì con l'affondo e Chang spiccò un balzo di lato, andando a sbattere contro la parete del corridoio. Il capitano sferrò una sciabolata verso la sua testa, Chang fece appena in tempo ad abbassarsi e rotolare via. La lama scheggiò l'intonaco mandando un distinto sbuffo di polvere.

Mentre Smythe si preparava a un nuovo attacco, Chang si alzò -non c'era modo di affrontare lo scontro e sperare di uscirne vivo - e si portò al centro

del corridoio, spalancando le braccia a mo' di croce, aperto invito a farsi trapassare. Sibilò all'indirizzo di Smythe con rabbia e frustrazione.

«Se pensate che sia così... portate a termine il vostro compito! Ma vi dico che non sono stato io a uccidere Reeves!»

Smythe si fermò. Il petto di Chang era a un passo circa dalla punta della lama, ma agevolmente alla portata.

«Chiedete ai vostri maledetti uomini! Loro c'erano!» lo incalzò Chang. «È stato colpito da un proiettile di carabina... è stato colpito da... da... come si chiama... il sovrintendente... *Blenheim*! Non fate l'idiota, perdio!»

Il capitano Smythe rimase in silenzio. Chang lo osservò attentamente. Erano abbastanza vicini perché potesse ragionevolmente scansare la sciabola con il bastone e saltargli addosso con il pugnale. Se l'uomo avesse insistito nella sua ottusità, non ci sarebbe stato altro da fare.

«Non è quello che mi è stato riferito...» disse Smythe, parlando molto lentamente. «Lo avete usato come scudo.»

«E chi vi ha detto questo? Blenheim?»

Il capitano rimase in silenzio, lo sguardo ancora torvo. Chang rise beffardo.

«Stavamo parlando... Reeves e io. Blenheim ci ha visti. Avete almeno ispezionato il cadavere? Reeves è stato centrato alle *spalle.*»

Le parole avevano colpito nel segno. Chang vide che Smythe stava riflettendo, trattenendo la rabbia con la forza della volontà, i pensieri in conflitto. Dopo un altro momento il capitano abbassò la spada.

«Andrò a esaminare il cadavere di persona.» Si voltò verso le scale e poi di nuovo verso l'uomo in rosso, mentre la sua espressione cambiava, come se ora vedesse Chang diversamente, senza il velo di rabbia davanti agli occhi.

«Siete ferito,» disse, pescando un fazzoletto e lanciandoglielo. Chang lo afferrò al volo e si pulì il volto e la bocca, vedendo riflessa nella premura dell'ufficiale la gravità delle proprie ferite. Ancora una volta l'idea che stesse per morire tentò di intaccare la sua determinazione... a cosa serviva, a cosa era mai servito? Guardò Smythe, un brav'uomo, senza dubbio, amareggiato lui stesso, ma sostenuto dalla sua divisa, dai suoi uomini devoti... chissà, da moglie e figli. Chang avrebbe improvvisamente voluto ringhiare che non desiderava nessuna di quelle cose, che l'idea stessa di una tale prigione lo ripugnava, che lo ripugnava persino la gentilezza di Smythe. Come era ripugnato da se stesso per aver amato Angelique o essere arrivato a provare affetto per Celeste? Distolse rapidamente lo sguardo da quello

preoccupato del capitano e vide tutto attorno a sé i lussuosi beffardi arredi di Harschmort. Sarebbe crepato a Harschmort.

«È vero, ma non c'è nulla da fare. Mi spiace per Reeves... però dovete ascoltarmi. È stata rapita una donna... la donna di cui parlo, Celeste Temple. Stanno per farle qualcosa...una cerimonia infernale, l'ho vista... peggio della morte... vi assicuro che preferirei vederla morire.»

Smythe annuì, ma Chang vide che l'ufficiale stava ancora guardando a occhi spalancati il suo aspetto.

«Sembro in condizioni peggiori di quelle che sono... sono passato attraverso i condotti... la puzza non si può evitare,» disse. Porse il fazzoletto per restituirlo, notò la reazione di Smythe e se lo ripiegò in tasca. «Per l'ultima volta, vi prego, cosa sta succedendo di sopra?»

Smythe lanciò un'occhiata su per le scale, come se ci fosse la possibilità che qualcuno lo avesse seguito, poi parlò rapidamente. «Temo di non saperne granché... sono entrato in casa appena adesso. Eravamo fuori, per l'arrivo del colonnello...»

«Aspiche?»

«Sì... un vero disastro... sono arrivati dalla campagna, ci dev'essere stato un incidente, il duca di Stäelmaere...»

«Ma la gente si sta radunando nel grande antro per la cerimonia!» lo interruppe Chang. «Non c'è tempo da...»

«Non ne so nulla... ci sono gruppi di persone dappertutto e la casa è molto grande,» rispose l'ufficiale. «Tutti i miei uomini sono impegnati con il gruppo del duca... dopo che sono atterrati...»

«Atterrati?»

«È una storia lunga da spiegare. Ma tutta la casa è sottosopra...»

«Allora forse c'è ancora speranza!» disse Chang.

«Per cosa?» chiese Smythe.

«Ho bisogno solo di salire di sopra e di essere indirizzato dalla parte giusta.»

Vide che Smythe era diviso tra la diffidenza e il desiderio di aiutarlo. Sospettava che la presenza di Aspiche non facesse altro che spingere l'ufficiale all'insubordinazione.

«Il nostro trasferimento a Palazzo...» cominciò Smythe pacatamente, come se rispondesse a una domanda di Chang, «è stato accompagnato da un significativo aumento delle paghe di tutti gli ufficiali... una manna per uomini che avevano trascorso anni e anni all'estero e si erano indebitati fino al collo... non c'è da stupirsi che una ricompensa - il denaro che viene

speso in questo momento - si riveli essere... una gabbia.»

«Andate a controllare il cadavere di Reeves,» disse Chang con calma, «e parlate con gli uomini che erano presenti. Vi seguiranno. Aspettate e state pronti... quando sarà il momento, credetemi, saprete cosa fare.»

Smythe lo guardò per nulla persuaso. Chang si mise a ridere - il gracchio secco di un corvo - e gli diede una pacca sulla spalla.

«Sulle prime la casa confonde,» gli sussurrò Smythe mentre salivano le scale e sgusciavano in un corridoio del piano principale. «L'ala sinistra è dominata da una grande sala da ballo - in questo momento gremita di ospiti - e la destra da un grande corridoio di specchi che conduce ad appartamenti e stanze private, anche quelle attualmente occupate. Nell'ala destra c'è anche un corridoio interno che conduce a una scala a chiocciola... non ci sono mai salito. Quando l'ho visto, il corridoio era presidiato da una fila di guardie di Macklenburg.»

«E nella parte centrale?» chiese Chang.

«Il salone di ricevimento, le cucine, la lavanderia, gli appartamenti della servitù, il sovrintendente - Blenheim - e i suoi uomini.»

«Dov'è lo studio di Lord Vandaariff?» chiese Chang all'improvviso, la sua mente al lavoro. «Sul retro?»

«Esatto,» Smythe annuì, «e sul piano principale. Non ci sono passato, però. L'intera ala sinistra è stata riservata agli ospiti d'onore e a pochi membri fidati del personale. Niente dragoni».

«A proposito,» disse Chang, «cosa ci fate qui? Quando siete arrivati dal ministero?»

Smythe sorrise amaramente. «La storia vi divertirà. Mentre i miei uomini venivano avvicendati, ricevetti un messaggio urgente - da parte del mio colonnello, presumo - che ci sollecitava a recarci urgentemente all'hotel St. Royale. Dopo essermi precipitato sul posto - anche se di solito non ci occupiamo di litigi familiari - fui accolto da una donna particolarmente supponente, la quale mi *informò* che avrei dovuto accompagnarla in treno fino a questa casa.»

«Mrs Marchmoor, ovviamente.»

Smythe annuì. «Sembrava che fosse stata messa in agitazione da un certo tizio in rosso... una volgare canaglia, da quanto ho capito.»

«Credo che abbiamo preso lo stesso treno... ero nascosto nella carboniera.»

«Ci avevo pensato,» disse Smythe, «ma per mandare un uomo a indaga-

re avrei dovuto farlo arrampicare sulla copertura... ci fu proibito di attraversare la carrozza nera blindata.»

«Cosa conteneva?» chiese Chang.

«Non saprei dirlo... era Mrs Marchmoor che aveva la chiave, e vi entrò da sola. Al nostro arrivo a Orange Locks fummo accolti da Mr Blenheim, con carri e una carrozza. Entrò nel vagone nero con i suoi uomini, sotto lo sguardo vigile di Mrs Marchmoor. Portarono fuori...»

«Cosa?» sibilò Chang, improvvisamente impaziente di sapere, ma timoroso di ascoltare quelle parole.

«Di nuovo, non saprei dirlo... era coperta da un telone. Poteva essere un'altra delle loro casse, o una bara. Mentre la caricavano, però, sentii distintamente Blenheim ordinare al conducente di andare piano... in modo da non rompere il *vetro*...»

Furono interrotti dallo scalpiccio di stivali che si avvicinavano. Chang si schiacciò contro il muro. Smythe proseguì e nel corridoio risuonò l'inconfondibile e imperiosa voce di Mr Blenheim.

«Capitano! Cosa fate lontano dai vostri uomini? Quali faccende, signore, potete mai sbrigare in questa porzione della casa?»

Chang non vedeva più Smythe ma sentì che la sua voce si irrigidiva.

«Sono stato mandato a cercare Mr Gray,» rispose.

«*Mandato?*» inveì Blenheim con evidente scetticismo. «Da chi, *mandato*?»

L'arroganza dell'uomo era spaventosa. Se al posto di Smythe ci fosse stato Chang, consapevole che il sovrintendente aveva appena ammazzato uno dei suoi uomini, la testa di Blenheim avrebbe già iniziato a rotolare sul pavimento.

«Dalla contessa, Mr Blenheim. Nel caso intendeste interrogarla a riguardo...»

Blenheim ignorò l'osservazione. «Ebbene? Lo avete trovato, Mr Gray?»

«No.»

«Allora cosa ci fate ancora qui?»

«Come potete vedere voi stesso me ne stavo andando. Immagino che abbiate fatto trasferire il corpo del mio soldato nelle scuderie.»

«Certo che sì... l'ultima cosa che gli ospiti del padrone vogliono vedere è un cadavere.»

«Più che giusto. Ma io, come superiore, devo occuparmi dei suoi effetti personali.»

Blenheim fece una smorfia scocciata. «Vi chiedo però di lasciare questa parte della casa e assicurarvi che né voi né i vostri uomini vi tornerete. Per desiderio di Lord Vandaariff in persona, è riservata agli ospiti.»

«Ma certo. È la casa di Lord Vandaariff.»

«E sono io che me ne occupo, capitano,» disse Blenheim. «Se volete seguirmi.»

Chang si avventurò da solo alla ricerca dello studio di Vandaariff. Rimpiangeva di non aver studiato meglio la pianta dell'edificio ma gli sembrava logico che il direttore della prigione avesse accesso diretto alla torre di osservazione centrale. Era plausibile che Vandaariff avesse scelto per sé - e senza dubbio ampliato e riempito di mogano e marmo - la tana del despota precedente? Se l'ipotesi di Chang era corretta, lo studio del Lord avrebbe potuto condurlo da Celeste. Era quello il pensiero ricorrente, la sua liberazione. Sapeva di avere altri compiti - vendicare Angelique, scoprire la verità su Oskar Veilandt, appurare quali dissidi tra i propri avversari avevano condotto alla morte di Trapping - e normalmente si sarebbe crogiolato nell'idea di affrontarli tutti assieme, tenere a mente lo sviluppo delle varie soluzioni come faceva con i materiali principali della biblioteca. Ma stanotte non c'era tempo, non c'era spazio per l'errore, non c'erano prove d'appello.

Non poteva rischiare di farsi vedere da nessuno. Fu dunque costretto ad attraversare di corsa corridoi scoperti, sgusciare negli angoli, mettersi al riparo quando ospiti o inservienti transitavano nei suoi paraggi. Con un sorriso beffardo, rifletté che quasi tutti, nella scala gerarchica degli abitanti di Harschmort House, erano schiavi, in un modo o nell'altro: per occupazione, per matrimonio, per censo, per paura, per desiderio. Ripensò alla schiavitù di Svenson nei confronti del dovere - dovere di cosa, Chang non riusciva a capirlo - e alla propria forzata concezione della responsabilità e, per quanto disprezzasse quella parola, dell'onore. In quel momento avrebbe voluto sputarci sopra, proprio come sputava sangue su quei pavimenti di marmo bianco. E chissà Celeste, se era stata schiava di Bascombe? Della propria famiglia? Del proprio denaro? Chang si accorse che non lo sapeva. Per un momento la vide, impacciata nel ricaricare la pistola al Boniface... una belvetta di tutto riguardo. Chissà se alla fine era riuscita a sparare a qualcuno?

Chang vide che anche stavolta gli ospiti erano mascherati e indossavano abiti formali. Tutti i brandelli di conversazione che aveva captato tradivano

la ronzante elettricità dell'attesa e del mistero.

«Sapete... dicono che si sposeranno... stasera!»

«L'uomo con il mantello... con la fodera rossa... è Lord Carfax, appena tornato dal Baltico!»

«Avete notato la servitù con le casse blindate?»

«Ci daranno un segnale quando sarà il momento di entrare... l'ho saputo io stessa da Elspeth Poole!»

«Ne sono sicura... un vigore spaventoso...»

«Che sogni... e, dopo, che pace interiore...»

«Arriveranno come cuccioli obbedienti...»

«L'avete vista? In cielo? Che macchina!»

«Scompaiono nel volgere di qualche giorno... lo so per certo...»

«L'ho sentito da una che l'ha già fatto... una *scoperta* straordinaria...»

«Non lo ha visto nessuno... è stato impedito persino a Henry Xonck!»

«Non avevo mai sentito grida del genere... né, subito dopo, visto una tale estasi...»

«Che inimitabile collezione di *qualità*!»

«Detto davanti a tutti, 'nulla di meglio che un segno di frusta per scrivere la storia'. Quella signora è meravigliosa!»

«Non parla con nessuno da giorni... pare che rivelerà tutto stasera, i suoi piani segreti...»

«Parlerà! Lo ha promesso il conte in persona...»

«E poi... l'opera sarà rivelata!»

«Esatto... l'opera sarà rivelata!»

Queste ultime battute venivano da due uomini magri e azzimati, in marsina e maschera di raso nera. Chang si era addentrato nel dedalo degli appartamenti privati e al momento si trovava dietro un pilastro di marmo che sorreggeva un'antica, delicata anfora di malachite e oro. I due gli passarono accanto continuando a sghignazzare - si trovava in un soggiorno di medie proporzioni - diretti verso un mobiletto ricoperto di bottiglie e bicchieri. Si versarono un whisky e lo sorseggiarono allegramente, appoggiandosi contro il mobiletto e scambiandosi sorrisi, in tutto e per tutto simili a bambini in attesa del permesso di scartare i regali di compleanno.

Uno dei due aggrottò la fronte. Arricciò il naso.

«Cosa c'è?» chiese l'altro.

«Questa puzza,» disse il primo,

«Mio Dio,» convenne l'altro, annusando anche lui. «Cosa può essere?»

«Non ne ho idea.»

«È davvero tremenda...»

Chang si strinse nelle spalle, cercando di sfruttare tutto il riparo offerto dalla colonna. Se si fossero avvicinati non avrebbe avuto altra scelta che attaccarli entrambi. Uno dei due avrebbe senz'altro avuto l'opportunità di gridare. Sarebbe stato scoperto. Il primo uomo aveva mosso un passo, deciso a indagare il motivo della puzza. L'altro sibilò alle sue spalle.

«Aspetta!»

«Cosa?»

«Pensi che stiano per *iniziare*?»

«Non capisco...»

«Questo odore! Pensi che stiano per *iniziare*? I fuochi alchemici!»

«Oh mio Dio! Puzzano in questo modo?»

«Non lo so... e tu?»

«Nemmeno io! Saremo in ritardo?»

«Sbrighiamoci... sbrighiamoci...»

Entrambi ingollarono il loro whisky e posarono bruscamente i bicchieri. Passarono di nuovo accanto a Chang senza notarlo, raddrizzandosi la maschera e lisciandosi i capelli.

«Cosa ci faranno fare?» chiese uno mentre aprivano la porta per uscire.

«Non ha importanza,» latrò il secondo accalorato. «Bisogna farlo!»

«Io lo farò!»

«Saremo redenti!» disse uno a voce alta con un risolino frivolo mentre la porta si richiudeva. «E allora *nulla* potrà fermarci!»

Chang uscì dal suo nascondiglio. Scuotendo la testa, si chiese se la reazione dei due sarebbe stata diversa nel caso non fosse passato attraverso i condotti del forno ma si fosse semplicemente presentato in un salotto di Harschmort House portandosi appresso gli olezzi normali della sua pensione. Quella puzza sì, l'avrebbero riconosciuta, ne era certo, perché era incorporata nella loro visione della società. I fetidi odori di Harschmort e del Processo, invece, erano accompagnati dalla speranza di un progresso che induceva alla sospensione di ogni giudizio naturale. Analogamente, si rese conto che ormai la cricca non aveva più bisogno di nascondere le proprie mire di potere e dominazione. Il bello era che nessuno di questi aspiranti - che si radunavano vestiti con l'abito migliore, come se avessero ricevuto un invito a corte - aveva la percezione di essere una persona dominata. Il loro patetico servilismo, invece, non lasciava dubbi che lo fossero. La vacuità della serata - la loro *iniziazione* - serviva solo a blandirli di più,

li faceva entusiasmare per le sete, le maschere, gli intrighi... trappole allettanti che, realizzò Chang, altro non erano se non i diversivi di un illusionista. Invece di guardare al conte o alla contessa con sospetto, lo sguardo di queste persone veniva gioiosamente rivolto altrove, affinché vedessero - dal guscio della loro nuova «saggezza» - tutte le altre persone che avrebbero potuto dominare a loro volta. Chang prese coscienza della brutalità di tutto ciò. Qualsiasi progetto che faceva leva sul desiderio umano di sfruttare il prossimo e negare la realtà di se stessi aveva la certezza di andare in porto.

Aprì appena le porte sulla parete lontana e si affacciò nel corridoio interno descritto da Smythe, scandito da porte per l'intera lunghezza. Varcando una di esse aveva scoperto il cadavere di Arthur Trapping. A un'estremità vedeva la scala a chiocciola. Era convinto che lo studio di Vandariff dovesse trovarsi nell'altra direzione, se nascondeva un passaggio per scendere nel grande antro.

Ma da dove iniziare? Smythe lo aveva avvertito che la casa era piena di ospiti - nonché di guardie - ma per il momento sembrava inspiegabilmente deserta. Non poteva certo aspettarsi che lo sarebbe rimasta per tutto il tempo necessario a saggiare quelle che - a una rapida occhiata - dovevano essere almeno una trentina di porte. Quanto tempo... c'era ancora qualche speranza che Celeste fosse viva?

Uscì spavaldo nel corridoio, allontanandosi a grandi passi in direzione opposta rispetto alla scala. Superò le prime porte, una dopo l'altra, con una crescente sensazione di attesa. Se il contrattempo subito da Aspiche e dal duca (gli era difficile pensare a un membro della famiglia reale più ripugnante di lui) era servito a pregiudicare la cerimonia nel grande antro, Chang era deciso a provocare il maggior numero possibile di ulteriori fastidi. Sguainò il pugnale - non era sopraggiunto ancora nessuno - quando si trovava ormai a metà del corridoio. Poteva essere che fosse già iniziato tutto nonostante quello che gli aveva detto Smythe? Si fermò. Alla sua sinistra una delle porte era accostata. Si avvicinò quatto quatto e sbirciò dallo spiraglio: uno spicchio di stanza con moquette e carta da parati rosse, e un sostegno laccato sul quale era poggiato un vaso cinese. Si mise in ascolto... udì un frusciare di abiti e un respiro affannoso. Fece un passo indietro, spalancò la porta con un calcio e si gettò in avanti.

Davanti a lui sulla moquette un soldato di Macklenburg tentava disperatamente di tirarsi su i pantaloni calati fino alle ginocchia mentre con una

mano cercava la sciabola. Invano. Cintura e fodero erano aggrovigliati attorno alle caviglie. La bocca si era aperta in una titubante protesta e Chang ebbe appena il tempo di registrare il cambiamento dell'espressione del soldato, dalla vergogna all'incredulità di fronte a chi lo aveva sorpreso, prima di affondare fino all'elsa il pugnale nella sua gola, soffocando qualsiasi grido di allarme. Tirò fuori la lama, allontanandosi come un torero per sottrarsi al fiotto di sangue, e lasciò che l'uomo si rovesciasse sul fianco, le natiche bianche svelate dalle falde penzoloni della camicia.

Cosa rappresentava l'impotenza dell'umanità meglio dei genitali e del sedere scoperti dei morti? Nulla, secondo Chang. Forse la scarpa spaiata di un bambino... ma quello era mero sentimento.

Oltre il soldato morto, distesa sulla moquette con il vestito tirato fin sopra i fianchi, c'era una donna riccamente agghindata, i capelli scompigliati, il volto paonazzo e sudato sotto una maschera di perline verdi. Aveva gli occhi sconvolti, sbatteva le palpebre, il respiro pesante e sfiatato... mentre il resto del corpo sembrava insensibile, come se la donna stesse dormendo. Il soldato voleva chiaramente farle violenza, ma Chang vide che la biancheria intima non era ancora del tutto abbassata... lo aveva colto nel bel mezzo dell'aggressione. Ciononostante, l'espressione assente della donna lasciava pensare a una sua totale indifferenza. Chang rimase per un momento in piedi accanto a lei, lo sguardo attirato tanto dalla sua bellezza quanto dai fremiti e dagli spasmi che percorrevano la sua figura, come se fosse preda di una prolungata convulsione. Immaginò il soldato che aveva udito il respiro affannoso della donna dal corridoio, era entrato di soppiatto, l'aveva spiata ed era infine passato alla violenza vera e propria. Chissà quanto gli ci era voluto. Chang richiuse la porta alle proprie spalle - il corridoio era ancora deserto - e si chinò per tirare giù il vestito della donna. Protese la mano per scostare i capelli dal viso e scoprì, infilato sotto la testa come un cuscino, quello che in realtà gli occhi di lei stavano divorando con tanta voluttà... uno scintillante libro di vetro blu.

L'affanno della donna crebbe fino a diventare un gemito, la pelle rossa e bollente come in un attacco febbrile. Chang guardò il libro e si passò la lingua sulle labbra. Con una risolutezza non del tutto convinta, afferrò la donna sotto le ascelle e la sollevò staccandola dal libro, stringendo le palpebre per ripararsi dal bagliore del vetro. Mentre la trascinava via, la donna piagnucolò in segno di protesta, come un cucciolo sonnacchioso separato dalla sua tetta. La depositò a terra ed ebbe un sussulto... la luce del libro lo trafiggeva fino al centro della testa. Si affrettò a richiuderlo, con le lab-

bra tese all'indietro in una smorfia, avvertendo persino attraverso i guanti di pelle lo strano pulsare del libro e un'ostinata, energica resistenza, quasi che volesse restare aperto. La donna era ormai silenziosa. Chang la osservò, pulendo pigramente il pugnale sulla moquette - era già rossa di suo, che danno faceva? - mentre il respiro della donna si calmava gradualmente e gli occhi cominciavano a tornare trasparenti. Scostò con delicatezza la maschera di perline. Non la riconosceva. Era semplicemente un'altra delle gran dame e dei gentiluomini attirati dentro la pericolosa ragnatela di Harschmort House.

Si alzò e afferrò un cuscino dal vicino sofà. Ne squarciò un'estremità con il pugnale e senza tanti riguardi lo svuotò dell'imbottitura, rovesciando sul pavimento matasse ingiallite di batuffoli di cotone. Si chinò a raccogliere il libro e lo infilò con la massima cautela nella fodera del cuscino. La signora se la sarebbe cavata da sola quando fosse tornata in sé - le sue dita tastavano spasmodicamente il tappeto - e avrebbe portato per sempre con sé il mistero di quel suo strano abbandono... e se invece si fosse messa a gridare, avrebbe provocato il trambusto che Chang desiderava. Tornò presso la porta e si fermò, voltandosi a osservare la stanza. Non c'erano altri passaggi... tuttavia qualcosa lo colpì. La carta da parati era rossa, con un motivo ad anelli d'oro che pareva vagamente fiorentino. Chang attraversò la stanza per raggiungere una precisa sezione della tappezzeria, all'incirca all'altezza della sua testa. Al centro di uno degli anelli la decorazione sembrava consumata. Ci premette sopra con il dito e l'interno dell'anello cedette, lasciando un buco. Uno spioncino. Chang scavalcò il corpo della donna - che scuoteva la testa sognante e cercava di appoggiarsi su un gomito - e uscì nel corridoio.

Ancora una volta, Chang vide confermata la sua teoria: il più delle volte le cose rimangono nascoste perché nessuno pensa di cercarle. Una volta capito cosa stava cercando - uno stretto passaggio tra due stanze - gli fu abbastanza facile identificare la porta giusta. Era possibile che l'altra estremità dello spioncino si trovasse in una stanza adiacente, ma l'ipotesi si scontrava con l'idea complessiva di Harschmort House che Chang si era fatto, che fosse cioè un edificio *integrato.* Perché avere uno spioncino fra due camere quando si poteva costruire un corridoio interno lungo quanto l'intera successione di appartamenti, a destra e a sinistra, e dare così l'opportunità, a un uomo dotato di pazienza e scarpe morbide, di spiare l'insieme degli ospiti presenti? Ridacchiò al pensiero di avere appena spiegato la proverbiale bravura che Robert Vandaariff dimostrava nelle trattative

economiche, la sua soprannaturale capacità di sapere cosa stessero progettando i propri rivali, una reputazione che andava a braccetto con la sua fama di ospite generoso (in special modo - Chang scosse la testa per una tale astuzia - nei riguardi di coloro con cui lottava più strenuamente). A nemmeno tre metri da quella da cui era appena uscito, Chang trovò due porte quasi affiancate o, per essere più precisi, una porta dove, in base alla scansione lungo il corridoio, avrebbe dovuto esserci solo muro.

Chang estrasse le chiavi - prima quella di Gray poi i suoi passepartout - e si diede da fare per forzare la serratura. Era in effetti piuttosto complicata, diversa da altre che aveva incontrato nella casa. Si guardò attorno con preoccupazione crescente, provando una seconda chiave e cincischiando con una terza. Gli sembrò di sentire un rumore sempre più forte provenire dall'estremità lontana del corridoio, presso la scala a chiocciola... applausi? C'era chissà quale esibizione? La chiave non funzionava. Cercò con le dita la successiva. Con uno scatto che riecheggiò per tutto il corridoio, nella balconata al di sopra della scala si aprì una porta... e poi rumore di passi, i passi di molte persone... da un momento all'altro sarebbero arrivate al parapetto. La chiave entrò, facendo girare la serratura. Senza perdere un secondo, Chang aprì la porta e si lanciò verso il buio pesto. La richiuse più rapidamente e silenziosamente possibile, senza sapere se era stato visto o sentito.

Non aveva modo di appurarlo. Fece scattare la serratura alle proprie spalle e si inoltrò nell'oscurità. Le pareti del budello erano vicine - camminando, i suoi gomiti sfregavano contro i mattoni polverosi da entrambe le parti - mentre il pavimento era formato da pietre accuratamente levigate (più adatte rispetto al legno, che poteva deformarsi e, nel tempo, cominciare a scricchiolare). Procedette a tentoni, ostacolato dal bastone che teneva in una mano e dal libro infagottato nell'altra, oltre che dagli stivaletti di Miss Temple che sbattevano contro le pareti dall'interno delle tasche. Camminava tenendo le mani all'altezza della testa - lo spioncino nella stanza della donna si trovava più o meno a quella distanza da terra - alla ricerca di un'eventuale depressione nel rivestimento di mattoni. Non poteva essere troppo lontano. L'impazienza gli costò quasi un ruzzolone quando il piede urtò un gradino facendolo inciampare in avanti. Nonostante la dolorosa escoriazione sul ginocchio, rimase in piedi solo grazie ai due gradini che seguivano il primo. Si ritrovò inginocchiato su una scaletta in pietra a tre gradini che occupava l'intera larghezza del budello. Chang appoggiò con cura il libro e il bastone e poi tastò il muro alla ricerca dello spioncino,

trovandolo grazie al piccolo semicerchio di luce che lui stesso aveva provocato, rimuovendo parzialmente il tappo dall'altra stanza. Lo sfilò del tutto senza fare rumore e guardò dentro. La donna era strisciata lontano dal soldato morto e stava accovacciata sulle ginocchia. Aveva le mani sotto il vestito... forse si stava sistemando le sottovesti, o forse voleva verificare quanto avanti si fossero spinte le ovvie intenzioni del soldato morto. Indossava ancora la maschera e Chang si sorprese nel notare che, nonostante i rivoli di lacrime lungo le guance, l'atteggiamento della donna sembrava calmo e determinato... forse perché aveva usato il libro?

Rimise il tappo nel muro e rifletté che i gradini occupavano l'intera larghezza del passaggio... c'era forse un altro spioncino sulla parete di fronte? Chang cambiò posizione e lo cercò con la mano, trovando agevolmente il tappo. Lo tolse con la massima delicatezza possibile e si chinò in avanti per scrutare nella seconda stanza.

Un uomo con la testa e le spalle riverse su uno scrittoio. Chang lo riconobbe nonostante la benda nera sugli occhi, come aveva imparato a riconoscere le persone da pedinare per strada, identificandole da dietro o in mezzo alla folla in base alla stazza o al portamento. Era il suo ex cliente, l'uomo che, a quanto pareva, lo aveva raccomandato a Rosamonde, l'avvocato John Carver. Chang non aveva dubbi che i segreti professionali custoditi da Carver avrebbero aperto più di una porta alla cricca in tutta la città. Chissà quanti uomini di legge erano stati traviati... scosse la testa immaginando la facilità di quelle opere di seduzione. La faccia di Carver era paonazza come quella della donna e un rivolo di bava scendeva dalla sua bocca fino al pianale dello scrittoio. Sotto la mano dell'avvocato risplendeva un libro di vetro, contro il quale era schiacciata la parte superiore del volto. Gli occhi roteavano in un rapimento ebete, ipnotizzati dagli abissi del libro. Chang notò con una certa curiosità che il volto e i polpastrelli - quelli a contatto con il vetro - avevano assunto una colorazione bluastra... come se si fossero congelati, sebbene il viso madido di sudore contraddicesse quella spiegazione. Con disgusto notò l'altra mano di Carver aggrappata all'inguine con un impeto spastico, scomposto. Diede un'occhiata al resto della stanza alla ricerca di eventuali ulteriori occupanti o indizi preziosi, ma non vide nulla. Non riusciva a capire quali vantaggi la cricca traesse da un tale uso dei libri, al di là della perdita dei sensi da parte della vittima di turno. Li ricostruiva forse come faceva il Processo? C'era forse qualcosa *nel* libro che dovevano imparare? Sentì il peso di quello che portava infila-

to sotto il braccio. Sapeva che il materiale in sé poteva essere letale - aveva inalato lui stesso la polvere di vetro, il dottor Svenson gli aveva descritto quel cadavere con i polsi di vetro frantumati -, ma in quanto strumento, in quanto macchina... non aveva la minima idea del suo vero potere distruttivo. Chang rinfilò il tappo nello spioncino e, facendosi strada nel buio con il bastone, si mise alla ricerca dei successivi tre gradini.

Trovatili, sbirciò di nuovo, togliendo prima il tappo di sinistra, il lato da cui aveva osservato la donna. Il dubbio lo tormentava... non avrebbe dovuto ignorare gli spioncini e puntare direttamente sullo studio di Vandaariff? Una decisione del genere, d'altro canto, lo avrebbe costretto a trascurare informazioni che non gli sarebbero più state offerte... sarebbe solo servita ad accelerare il suo cammino. Sbirciò nella stanza e impietrì: due uomini in giacca nera stavano aiutando un anziano signore in rosso a sedersi su un divano. Il volto dell'ecclesiastico era nascosto, poteva essere il vescovo di Baax-Saomes? Zio del duca di Stäelmaere e della regina, era il religioso più potente del paese, consigliere governativo, un bastione contro l'immoralità dilagante... e invece eccolo che si faceva pulire la saliva sul mento da spregevoli lacchè. Uno degli uomini avvolgeva un panno attorno a qualcosa - di certo un altro libro - mentre l'altro misurava il polso del vescovo. Poi entrambi si voltarono e, dopo aver bussato a una porta che Chang non riusciva a vedere, uscirono rapidamente dalla stanza.

Senza darsi ulteriore pensiero per le pietose condizioni del vescovo - del resto, cosa avrebbe potuto fare per lui? - Chang si girò verso lo spioncino di fronte. Un altro uomo accasciato su un libro - quanti di quegli oggetti infernali erano stati realizzati? - con il volto paonazzo e gli occhi roteanti schiacciati contro la superficie luminosa. Era senza ombra di dubbio Henry Xonck, quasi del tutto privo della sua abituale aura di potere e autorità... anzi, gli sembrava che quei caratteri fossero stati succhiati via dal suo corpo... risucchiati *nel* libro? Era un'ipotesi assurda, ma Chang ripensò alle placchette di vetro, alla loro capacità di portare impressi i ricordi. E se i libri avessero compiuto la stessa operazione, solo su una scala più grande? Gli balenò un interrogativo: i ricordi venivano semplicemente impressi... o addirittura cancellati dalla mente della vittima? Di quanti ricordi - anzi, di quanta parte dell'anima - stavano spogliando Henry Xonck in quel momento?

Gli spioncini seguenti svelarono analoghe situazioni. Anche se non era riuscito a riconoscere tutte le figure accasciate, Chang aveva gli elementi

sufficienti per intuire lo smaccato attacco che la cricca stava portando ai potenti del paese: il ministro delle finanze, il ministro della guerra, un'acclamata attrice, una duchessa, un ammiraglio, un alto magistrato, l'editore del «Times», il presidente della Banca imperiale, la baronessa che gestiva il più importante e influente salotto cittadino e infine - un'immagine che lo quasi lo convise a rimandare le proprie ricerche e intervenire - Madelaine Kraft. Ciascun personaggio era in preda a un frenetico, quasi narcotico stato di possessione, la mente completamente assente e il corpo insensibile, concentrato unicamente sul libro che aveva davanti agli occhi. In diversi casi Chang aveva notato che il personaggio era sorvegliato da uomini o donne mascherati, a volte intenti a recuperare il libro mentre cominciavano a svegliare la vittima, altre volte disposti a concederle di fluttuare ancora qualche minuto in quei luminosi abissi blu. Chang non aveva riconosciuto alcuno degli addetti, ma era sicuro che solo qualche giorno prima il loro compito fosse stato assolto da Mrs Marchmoor e Roger Bascombe, e qualche giorno prima ancora, dalla contessa o da Xonck stessi. Ora che l'organizzazione si era allargata - avendo accolto tanti nuovi aderenti - i vertici erano liberi di dedicarsi a questioni più importanti. Fu un ulteriore indizio che nella casa si stesse svolgendo dell'altro, forse come copertura del soggiogamento cui erano sottoposte quelle figure particolarmente altolocate, in ogni caso abbastanza importante da richiamare i capi della cricca. Si gettò in avanti, incontro al buio.

Ignorò gli ultimi spioncini, deciso a raggiungere la fine del cunicolo nella speranza di trovarvi una porta. Trovò invece un dipinto. Diede un colpetto leggero, esplorativo, con il bastone, sentendo qualcosa che non era pietra. La sua mano tastò cautamente fino a trovare la pesante cornice lavorata. Il quadro sembrava di dimensioni analoghe al ritratto di Robert Vandaariff che nascondeva la porta di accesso all'ordine di celle sottostante, ma il corridoio era talmente buio che Chang non aveva idea di cosa raffigurasse. Non che avesse intenzione di perdere tempo con il soggetto dell'opera... era già in ginocchio per cercare a tentoni un fermo o una leva in grado di aprire la porta nascosta. Ma perché il dipinto era rivolto da quella parte? Voleva dire che la porta ruotava completamente su se stessa a ogni utilizzo e che qualcuno l'aveva già varcata? Era improbabile... un semplice cardine avrebbe reso molto più agevole il funzionamento della porta e sarebbe stato facilmente occultabile. Ma allora cosa c'era sulla tela che doveva rimanere al buio?

Si sedette sui talloni e sospirò. Ferite, stanchezza, sete... Chang si senti-

va un relitto. Poteva continuare a combattere - gli era istintivo - ma aveva perso la prontezza mentale. Chiuse gli occhi e tirò un respiro profondo, espirando lentamente, pensando all'altro lato della porta... il fermo doveva essere nascosto... forse non si trovava intorno alla cornice ma ne faceva parte. Passò le dita lungo il bordo interno della cornice riccamente lavorata (fin troppo, a dire il vero), concentrandosi anzitutto sulla zona dove sarebbe stata situata una normale maniglia... trovato l'avvallamento, realizzò che l'unico trucco era stato collocare la maniglia a sinistra anziché a destra, un banale stratagemma davanti al quale avrebbe rischiato di lambiccarsi il cervello per una buona mezz'ora. Strinse la maniglia tra le dita. Aveva una forma curiosa. La girò. La serratura ben oliata scattò senza fare rumore. Chang sentì che la porta cedeva. La spinse in avanti e passò dall'altra parte.

Capì immediatamente che era lo studio di Vandaariff, visto che il Lord in persona sedeva di fronte a lui dietro un'enorme scrivania, assorto a incidere una lunga pergamena con un calamo d'altri tempi. Lord Robert non alzava lo sguardo. Chang fece un altro passo, tenendo la porta aperta con la spalla, facendo saettare gli occhi per lo studio. I tappeti erano rossi e neri e la lunga stanza era suddivisa dal mobilio in aree dalla diversa funzione: un lungo tavolo da riunione circondato da sedie con lo schienale alto, un gruppo di più grandi e imbottite poltrone e sofà, la scrivania di un assistente, una fila di alti armadietti portadocumenti chiusi a chiave e infine la scrivania del grand'uomo, ampia quanto il tavolo da riunione e coperta di fogli, mappe arrotolate e una distesa di tazze e bicchieri, il tutto spinto ai margini dello spazio occupato dal suo attuale lavoro come detriti su una spiaggia.

Nella stanza non c'era nessun altro.

Tuttavia, Lord Vandaariff non aveva ancora preso coscienza della presenza di Chang, il volto gravemente concentrato sul suo scritto. Chang si ricordò del compito principale da assolvere, trovare il passaggio segreto verso il grande antro. Non lo vedeva. Sulla parete lontana al di là della scrivania c'era l'ingresso principale, ma sembrava l'unico.

Mentre si faceva avanti, notò qualcosa con la coda dell'occhio... era il dipinto alle proprie spalle, che non aveva ancora guardato con il favore della luce. Gettò un'altra occhiata a Vandaariff - che non lo degnava della minima attenzione - e spalancò la porta. Un'altra tela di Oskar Veilandt, ma stavolta l'immagine era completamente diversa... ricordava piuttosto il retro dei frammenti dell'*Annunciazione* e di altri quadri: quello che a prima

vista sembrava un semplice reticolo di linee era in realtà una fitta ragnatela di simboli e diagrammi. La forma complessiva delle formule, si accorse Chang più con l'istinto che con la ragione, era quella di un ferro di cavallo... equazioni matematiche sistemate in modo da ricreare la pianta di Harschmort House. Realizzò inoltre con un certo imbarazzo, temendo che la conclusione fosse semplicemente il frutto della propria mente malata, che la forma era oscenamente anatomica... la U arrotondata della casa evidentemente penetrata dall'inequivocabile figura cilindrica del grande antro, più lunga di quanto avesse immaginato... qualunque fosse il fine ultimo dell'alchimia di Veilandt, era chiaro che avesse alla radice non solo una trasmutazione degli elementi ma anche l'atto sessuale... o erano forse concepiti come un'unica cosa? Chang non riusciva a trovarvi un collegamento con la cerimonia nel grande antro, né con Vandaariff. Eppure... cercò di ricordare a che epoca risalissero l'acquisto e la ristrutturazione della prigione da parte di Vandaariff... al massimo uno o due anni prima. Il gallerista non li aveva forse informati che Veilandt era morto da *cinque* anni? Impossibile... il dipinto alchemico sulla porta era decisamente opera dello stesso artista. E se Veilandt non fosse affatto morto? E se si fosse trovato lì, nella casa, forse di sua spontanea volontà o più probabilmente prigioniero, a giudicare dal modo in cui Vandaariff e d'Orkancz stavano sfruttando ogni sua scoperta, o ancora peggio, caduto vittima della propria alchimia, la mente risucchiata in un libro di vetro a uso e consumo di altri?

Eppure - malgrado la stanchezza e lo sconforto, Chang non riusciva a non coltivare questo brandello di speranza - se Veilandt fosse stato ancora vivo poteva essere *ritrovato*! Forse loro stessi avevano bisogno di lui per scoprire come resistere al potere del vetro blu, o addirittura annullarlo. Con una fitta al cuore Chang si rese conto che poteva essere un'opportunità per salvare Angelique. Il suo cuore fu immediatamente dilaniato... tra il proposito di salvare Celeste e quest'ultima speranza di tenere in vita Angelique... era impossibile. Veilandt poteva essere ovunque, rinchiuso in una gabbia o abbandonato al suo delirio in un angolo sperduto della casa... oppure, nel caso avesse conservato salute mentale e facoltà intellettive, trovarsi lì dove poteva essere di maggiore utilità ai progetti della cricca... insieme al conte d'Orkancz alla base della grande torre.

Chang guardò di nuovo il dipinto. Era davvero una pianta di Harschmort... così come era una formula alchemica di stordente complessità... e anche distintamente pornografica. Concentrandosi sulla pianta (visto che non aveva alcuna nozione di alchimia né il tempo di dedicarsi all'eroti-

smo), tentò di localizzare la posizione dello studio all'interno della casa. Avrebbe forse potuto trovarvi il tragitto per raggiungere il grande antro e la colonna panottica al suo interno?

La stanza di Vandaariff era indicata da un'alfa - Chang conosceva un minimo di greco - associata, quasi ne fosse l'esponente, a una piccola omega. Dall'omega, una spessa linea colorata raggiungeva una concentrazione di simboli che rappresentavano l'antro. Chang staccò gli occhi dalla tela. Si sentiva proprio un sempliciotto. Se la stanza era l'alfa, dove, al suo interno, poteva collocarsi l'omega? Con una stima sommaria, doveva trovarsi appena al di là della scrivania di Vandaariff... dove la parete era coperta da un pesante tendaggio.

Chang si avvicinò rapidamente, tenendo lo sguardo fisso su Vandaariff. L'uomo era *ancora* assorto sul suo scritto (doveva aver riempito una lunga mezza pagina da quanto Chang era entrato nello studio). Era forse l'uomo più potente del paese, se non del continente... Chang non resistette alla curiosità. Avanzò ulteriormente verso la scrivania - a rigor di logica già soltanto i suoi abiti puzzolenti avrebbero dovuto spezzare la concentrazione di un santo - per osservare il volto paralizzato e impassibile di Vandaariff.

Gli occhi di Robert Vandaariff non sembravano vedere alcunché. Erano aperti ma vitrei e spenti, rivolti verso la superficie della scrivania ma non sullo scritto, come i pensieri fluissero direttamente dalla memoria alla pergamena. Chang si chinò ancora più vicino per studiarla. Nonostante fosse quasi all'altezza della spalla di Vandaariff, non percepiva ancora alcuna reazione. Da quanto poteva capire, Vandaariff stava registrando - in estremo e complesso dettaglio - il contenuto di una transazione finanziaria, facendo riferimento a una spedizione, a operazioni bancarie nel ducato di Macklenburg e in Francia, a tassi, mercati, azioni, ammortamenti. Vandaariff giunse alla fine del foglio e lo girò repentinamente - al movimento improvviso delle sue braccia Chang fece un balzo all'indietro - per riprendere la frase incompleta all'inizio della nuova facciata. Il pavimento dietro la scrivania era ricoperto di fogli e fogli di pergamena fittamente compilati, come se Robert Vandaariff stesse svuotando la mente di tutti i segreti finanziari che vi erano custoditi. Chang tornò a osservare le dita all'opera, rabbrividendo per il ritmo inumano con cui il calamo incideva la pergamena, e notò che i polpastrelli erano blu... nella stanza non faceva freddo, però, e Chang non aveva mai visto su una persona viva un blu altrettanto luminoso sotto il chiaro della pelle.

Indietreggiò dall'automa e con le mani tastò la tenda alle proprie spalle,

scostandola e svelando una semplice porta chiusa a chiave. Frugò nervosamente tra i passe-partout, ne scelse uno ma finì per far cadere tutto il mazzo. La presenza dell'impassibile Lord lo riempì di improvviso terrore. Il calamo continuava a incidere alle sue spalle. Raccolse le chiavi e, preso da un impeto di frenesia, sferrò un calcio alla porta in corrispondenza della serratura, con tutta la forza che aveva. Ne diede un altro e sentì che il legno cominciava a incrinarsi. Non si curava del rumore né di lasciare tracce dello scasso. Un ultimo calcio sfondò il legno attorno al meccanismo, ancora fissato allo stipite. Si scagliò contro la porta abbattendola con una spallata e si ritrovò barcollante in un tortuoso cunicolo in pietra che proseguiva verso il basso a perdita d'occhio.

A parte l'instancabile mano aracnea, Lord Vandaariff non si era mosso di un millimetro. Chang si sfregò la spalla e cominciò a correre.

La galleria era ben levigata e riceveva l'illuminazione da bulbi di luce a gas disposti a distanza regolare sopra la sua testa. Percorso un centinaio di passi, tra le curve sinuose del cunicolo, Chang dovette ridurre la velocità. Fu una fortuna perché, mentre si fermava per riprendere fiato - appoggiandosi contro la parete con una mano e lasciando che un bolo di sangue cadesse silenziosamente dalla sua bocca - udì l'eco lontana di molte voci levate in un canto. Davanti a sé la galleria piegava bruscamente verso destra, in direzione del grande antro. Avrebbe incontrato sentinelle? Il canto sovrastava qualsiasi altro rumore. Proveniva dal basso... dagli occupanti delle celle! Si mise in ginocchio e con cautela sbirciò oltre la svolta.

La galleria conduceva a uno stretto passaggio, poco più largo di una passerella e dotato di corrimano di catene da entrambi i lati, dal quale si poteva raggiungere la sinistra torre di ferro nera che si innalzava fino alla volta di roccia sopra di lui. La passerella traforata lasciava passare l'eco dei canti. Chang guardò in basso ma la luce fioca e i suoi occhi semichiusi non gli permettevano di farsi un'idea concreta del fondo dell'antro. La passerella si interrompeva davanti a un'imponente porta di ferro, provvista di una sbarra e di una pesante serratura. Era accostata. Chang sgattaiolò verso di essa, si fermò di lato, aspettò, tese l'orecchio senza sentire nessuno e la varcò, sgusciando nell'oscurità... e scoprendo un'altra scala a chiocciola, formata da lamine di ghisa saldate.

La scala saliva fino alla volta dell'antro, verso quello che doveva essere l'ingresso principale della torre. Chang, però, la imboccò verso il basso, percependo - più che sentendo - il picchiettio degli stivali sui gradini, so-

vrastato dal coro delle voci ora più distinto. Era, per la verità, un genere di canto in cui il testo sarebbe potuto benissimo essere quello di un'opera lirica italiana (o islandese, per quello che ne sapeva lui), tanto prolungato e innaturale era il fraseggio imposto dalla musica. Tuttavia, le poche parole che riusciva a distinguere - «blu impenetrabile»... «vista senza fine»... «stirpe dei redenti» - lo spingevano soltanto ad affrettare il passo.

L'interno della torre era illuminato da lampade a muro disposte a intervalli regolari ma la loro luce era volutamente soffusa, in modo da non filtrare attraverso gli spioncini aperti. Chang rallentò. Sul gradino successivo aveva notato un groviglio di stoffa. Era un cappotto abbandonato. Lo raccolse e lo mise a favore della lampada più vicina... un cappotto militare, un tempo blu scuro ma ora insozzato di sporcizia e, osservò con interesse, sangue. Le macchie erano ancora umide, e infradiciavano quasi del tutto il davanti dell'indumento. Non vedeva, tuttavia, strappi o segni di ferita... era il sangue di chi lo indossava o del suo avversario? Poteva darsi che il soldato sanguinasse dalla testa o avesse perso la mano e portato il moncherino al petto... tutto era possibile. Fu allora che Chang - quanto era intorpidita la sua mente! - notò i gradi sul colletto del cappotto... guardò di nuovo il taglio, il colore, il gallone argento attorno alle spalline... maledisse la propria stoltezza.

Era il paltò di Svenson, senza ombra di dubbio, e coperto di sangue.

Ispezionò rapidamente i paraggi e scoprì sulla parete i rivoli di un ampio schizzo di sangue. Lo scontro era avvenuto lì, lungo la scala, forse solo pochi istanti prima. Svenson era rimasto ucciso? E come aveva potuto raggiungere Harschmort da Tarr Manor? Chang controllò i gradini precedenti, tenendo il volto a pochi centimetri dalle lamiere di ghisa. C'era in effetti una traccia di sangue discendente, ma una traccia irregolare... lasciata non da un uomo ferito che camminava ma da un uomo ferito - o morto - che veniva trascinato.

Si sbarazzò del cappotto - se il dottore l'aveva abbandonato non vedeva perché avrebbe dovuto portarselo dietro lui - e riprese l'affannosa discesa. Sapeva che la distanza era pressapoco la stessa che aveva risalito in precedenza... duecento gradini circa? Ma cosa avrebbe trovato alla base? Il cadavere di Svenson? E cosa stava macchinando d'Orkancz? Perché non c'erano guardie?

Il piede scivolò all'improvviso su una chiazza di sangue. Chang si aggrappò al corrimano. Sarebbe stato troppo banale commettere una disattenzione e rotolare giù con il collo rotto. Si impose concentrazione... le vo-

ci si levavano ancora nei canti ma Chang aveva ormai superato l'ordine di celle adibite a palchi. Il coro era sopra di lui. Quando poteva essere arrivato Svenson? C'era sicuramente di mezzo Aspiche! Poteva essere stato il dottore il motivo del trambusto di cui gli aveva parlato Smythe? Chang si lasciò sfuggire un sorriso, pur rabbrividendo al pensiero della sorte che il colonnello avrebbe riservato a chi gli avesse messo i bastoni tra le ruote. Non gli piaceva che il dottore fosse costretto ad affrontare da solo quegli uomini... non era un vero soldato, né aveva il sangue freddo di un killer. Quello era compito suo... doveva raggiungerlo al più presto.

Ma se Svenson era morto, dopo tutto? Allora il suo compito era quello di morire con lui... e con Miss Temple.

Scese di corsa altri trenta gradini e si fermò su un piccolo pianerottolo. Aveva i polmoni tormentati da fitte continue. Non era il caso di raggiungere la base della torre allo stremo delle forze. Si trovava nei pressi di uno spioncino. Aprì, sorridendo sinistramente di fronte al marchingegno. Oltre l'apertura era sistemata una lastra di vetro fumé. Dall'interno era agevole osservare, mentre il prigioniero non si sarebbe nemmeno accorto che lo sportellino di metallo era stato scostato. Si tolse gli occhiali e schiacciò il viso contro il vetro nel medesimo istante in cui il canto si interrompeva.

Di fronte a lui, in alto, le celle erano gremite di spettatori in abiti eleganti, tutti mascherati, le facce infilate tra le sbarre. Gli ricordavano i ricoverati di un manicomio. Rivolse lo sguardo verso il basso, ma senza riuscire a vedere i tavolacci. Era ancora troppo in alto.

Mentre si staccava dallo spioncino, dal basso riecheggiò una voce, innaturale, stranamente amplificata, profonda, senza dubbio imperiosa. Non la riconobbe immediatamente... a quell'uomo aveva sentito pronunciare solo poche parole, per giunta un roco bisbiglio rivolto a Harald Crabbé, mentre con il possente braccio impellicciato avvolgeva Angelique. Ma Chang capì... che era il conte d'Orkancz. Maledicendo i propri polmoni, riprese la discesa, correndo all'impazzata, superando due o addirittura tre gradini per volta, sfiorando il corrimano con il pugno stretto attorno al bastone, riparando con l'altra mano il libro infagottato. Le balze del soprabito sbattevano alle sue spalle, le tasche appesantite cozzavano contro le gambe. Tutto attorno l'antro risuonava della voce disumana del conte.

«Siete qui riuniti perché credete... in voi stessi... perché volete abbandonarvi a un sogno diverso... sogno del futuro... potenzialità... trasformazione... rivelazione... redenzione. Forse alcuni tra voi saranno giudicati de-

gni... realmente degni e realmente pronti a sacrificare le proprie illusioni... sacrificare tutto il proprio mondo... *che è un mondo di illusioni...* pur di raggiungere questo grado finale di saggezza. Oltre la redenzione c'è la *designazione...* come Maria fu eletta tra tutte le donne... come Sara fu resa feconda dopo una vita di sterilità... come Leda ricevette i due semi della bellezza e della distruzione... dunque furono scelti, questi vasi designati prima di voi... *designati* a un destino superiore... una trasformazione a cui assisterete di persona. Proverete le energie superiori... assaporerete questa grandezza... questa eterea ambrosia... nota prima d'ora solo a quelle creature che i pastori chiamavano dei... e ai bambini che un tempo tutti noi siamo stati...»

Chang perse l'equilibrio finendo contro il corrimano e fu costretto a fermarsi, aggrappandosi con entrambe le mani per evitare una rovinosa caduta. Sputò contro la parete e cercò a tastoni, ansimando, lo spioncino più vicino, strappandosi via gli occhiali per poter osservare. Sotto di sé vide finalmente tutto, un'infernale cattedrale di ferro allestita per una messa demoniaca. Alla base della torre, una piattaforma rialzata - apparentemente sospesa su un tappeto di tubi argentati - ospitava tre ampi tavoli operatori, ciascuno circondato da sostegni, vassoi, macchinari inseriti in alloggiamenti di ottone. Su ciascun tavolo giaceva una donna, legata da cinghie di cuoio come Angelique all'Istituto. Di tutte e tre intravedeva il corpo nudo sotto un sinistro groviglio di tubi neri e lisci. I volti nascosti da una maschera nera provvista di tubicini più piccoli - in corrispondenza degli occhi, delle orecchie, del naso e della bocca - e i capelli completamente avvolti in un panno scuro gli impedivano di formulare la benché minima ipotesi su chi si trovasse in quel momento sui tre tavoli. Solo la donna più vicina alla torre, che Chang riusciva a malapena a scorgere dal proprio angolo di visuale, si distingueva dalle altre per via della pianta dei piedi, bluastra come i polpastrelli di Robert Vandaariff.

Accanto a lei c'era d'Orkancz, con lo stesso grembiule e gli stessi lunghi guanti di cuoio che indossava all'Istituto e lo stesso casco di ottone, stavolta con un tubo ulteriore collegato alla protuberanza di metallo che formava la bocca della maschera. Il conte stava parlando dentro il tubo, che ne amplificava la voce come quella di un vero e proprio dio, irradiandola anche negli angoli più lontani del vasto antro. Alle spalle di d'Orkancz c'erano almeno altri quattro uomini, vestiti in modo identico, il volto nascosto. Uomini dell'Istituto, come Gray e Lorenz? O uno di loro poteva essere O-

skar Veilandt, in veste di prigioniero o di schiavo? Chang non riusciva a vedere la base vera e propria della torre. Dov'erano le guardie? Dov'era Svenson? Qual era il tavolo di Celeste? Nessuna delle donne sembrava cosciente... come avrebbe potuto trascinarla via?

Si voltò udendo un rumore alle sue spalle, un clangore prodotto dalla scala stessa. La scala si avvolgeva attorno a un pilastro di ferro, il rumore proveniva dal suo interno. Si avvicinò e percepì una vibrazione. Il clangore gli ricordava il montavivande di un hotel... il pilastro poteva essere cavo? In quale altro modo si poteva velocemente trasferire un oggetto dalla cima al fondo? Ma cosa stavano consegnando? Era la sua occasione. Una volta che l'oggetto avesse raggiunto la base, qualcuno avrebbe dovuto aprire la porta della torre per venire a prenderlo... ne avrebbe approfittato per irrompere nell'antro. Inforcò di nuovo gli occhiali, appoggiò contro la parete il cuscino con il libro di vetro e si lanciò in avanti.

Il conte stava ancora parlando. Chang non se ne curava... erano le solite sciocchezze, l'ennesimo artificio dell'imbonitore deciso a confondere le idee ai propri clienti. Quali che fossero gli effetti reali di questa «trasformazione,» non aveva dubbio che si trattasse solo di un velo dietro il quale si nascondeva solo una malvagia ragnatela di sfruttamento e cupidigia. Il rumore si interruppe. Mentre percorreva l'ultima curva della scala a chiocciola, vide due uomini muniti di grembiule, guanti e casco che si chinavano sul montavivande aperto, estraendone una cassa di ferro che appoggiarono su un carrello trasportatore. Alle loro spalle c'era la porta aperta che conduceva alla piattaforma dell'antro, presidiata da due soldati di Macklenburg. Chang ignorò gli uomini e il carrello e con un grido si catapultò dai gradini contro il primo soldato, colpendolo sulla mascella con l'avambraccio e sferrandogli una ginocchiata sul costato. L'uomo stramazzò a terra. Prima che l'altro potesse sguainare la propria lama, Chang gli affondò il bastone nello stomaco, facendolo ripiegare su se stesso (il volto dell'uomo era abbastanza vicino perché Chang potesse udire il secco digrignare dei denti). Con un gesto fulmineo infilò il pugnale sotto la mascella spalancata e ritrasse immediatamente la lama. Si alzò - il soldato cadeva privo di vita come il contrappeso di un congegno a orologeria - per fronteggiare l'altro, al quale assestò un preciso calcio sulla tempia. Entrambi i soldati giacevano immobili. Quelli con il casco lo guardavano con l'incredulità inebetita di due abitanti della luna che assistessero per la prima volta alla manifestazione della ferocia umana.

Chang si voltò verso la porta aperta. Il conte aveva smesso di parlare. Lo

stava fissando. Prima che Chang potesse reagire sentì un rumore alle spalle e senza guardare si proiettò al di là della porta. I due con il casco gli avevano lanciato addosso il carrello e uno spigolo gli aprì una ferita sulla coscia destra, non sufficiente però a farlo cadere. Chang mosse pochi passi incerti sulla piattaforma, in preda allo stordimento di ritrovarsi all'improvviso in un enorme spazio vuoto, come quello di una cattedrale. Cercò di recuperare l'equilibrio. La piattaforma ospitava altri quattro macklenburghesi: tre soldati, che vide sguainare le sciabole in uno scintillante unisono, e il maggiore Blach, che estraeva con calma la sua pistola nera. Chang si guardò spasmodicamente attorno - nessun segno di Svenson, né indizio che uno degli uomini con la maschera di ottone potesse essere Veilandt - e poi alzò gli occhi verso le altezze vertiginose e l'anello compatto di volti mascherati che osservavano con attenzione rapita. Non c'era tempo. Per sottrarsi ai soldati poteva solo dirigersi verso i tavoli, ma d'Orkancz avanzava a grandi passi per tagliargli la strada.

I soldati caricarono. Chang a sua volta si lanciò in direzione del conte, ma piegando all'improvviso sulla sinistra. Si accucciò sotto il primo tavolo incuneandosi nella selva di tubi penzolanti. I soldati scattarono al fianco di d'Orkancz. Chang proseguì, accovacciato, finché sbucò al di là del secondo tavolo, mentre il conte urlava ai soldati di non muoversi.

Chang si alzò e si guardò alle spalle. Il conte lo fronteggiava dal lato opposto del primo tavolo, indossava ancora la maschera metallica, davanti a sé aveva la prima donna avvolta di tubi. Al suo fianco Blach, con la pistola pronta. I soldati in attesa. Nessuna traccia di Svenson né, per quanto Chang potesse vedere, di Veilandt, almeno di un Veilandt presente a se stesso, visto che i due uomini mascherati alle spalle del conte continuavano imperterriti a lavorare sull'apparecchiatura di ottone, come api operaie. Chang gettò lo sguardo verso il bordo della piattaforma, circondata su ogni lato da un mare fumante di tubi di ferro, sibilanti di calore e maleodoranti di esalazioni solforose. Non aveva via di scampo.

«Cardinale Chang!»

Il conte d'Orkancz parlava con lo stesso tono meccanicamente amplificato che Chang aveva udito dalla torre. Sentite da vicino, le parole possedevano un'asprezza insostenibile. Chang non poté che rabbrividire.

«Non muovetevi! Siete penetrato in un luogo che è al di là della vostra comprensione! Vi assicuro che non avete la *minima* idea delle pene che ciò comporta!»

Senza curarsi del conte, Chang tese la mano verso la donna sul secondo tavolo e strappò via il panno scuro che le avvolgeva i capelli.

«*Non toccatele!*»« urlò d'Orkancz.

Anche i capelli erano scuri. Non era Celeste. Sgattaiolò dall'altra parte del terzo tavolo. I soldati avanzarono verso di lui, avvicinandosi al secondo. Il conte e Blach restarono al di qua del primo, la pistola del maggiore puntata piuttosto chiaramente sulla testa di Chang. Chang si acquattò dietro la donna e le tirò via il panno dai capelli. Troppo chiari e meno arricciati... Celeste doveva trovarsi sul primo tavolaccio. L'aveva superata di corsa come uno stupido lasciandola sotto il controllo diretto di d'Orkancz.

Si alzò. Vedendolo, i soldati si fecero avanti. Chang riuscì a cogliere un impercettibile movimento da parte di Blach e si abbassò di nuovo mentre il colpo detonava. Il proiettile sibilò sopra la sua testa, squarciando uno dei grandi tubi. Il getto di gas che ne fuoriuscì crepitava a mezz'aria come una fiamma bianco-azzurra. Il conte urlò di nuovo.

«*Fermi!*»

I soldati - giunti quasi al terzo tavolo - impietrirono. Chang azzardò una lenta sbirciata da dietro il groviglio di tubicini neri -sotto di esso si intravedeva una pelle chiara e umida - e incrociò lo sguardo furente del maggiore.

L'antro era silenzioso, eccetto il rombo sordo del forno e la nota acuta del gas che sibilava alle sue spalle. Doveva superare nove uomini - compresi i due del carrello - e staccare Celeste dal tavolo. E se nel farlo le avesse arrecato dei danni? E se quei danni fossero stati peggiori del destino che la attendeva se lui avesse rinunciato all'azione? Sapeva quello che Celeste avrebbe voluto che facesse, e sapeva quanto fosse diventato futile nutrire speranze di sopravvivenza. Si sentiva il torace dilaniato da mille lame roventi. Quel preciso istante era l'obiettivo che lo aveva sospinto in tutta la sua odissea, quella sortita era l'ultimo orribile, sprezzante sfregio che poteva infliggere a questo bel mondo. Alzò di nuovo gli occhi verso la moltitudine di volti mascherati che fissavano la scena in trepidante silenzio. Si sentiva come una belva in un'arena.

Il conte staccò dal casco il tubo nero in cui parlava e lo appoggiò con cura su una vicina base piena di leve e pulsanti. Si rivolse verso Chang e indicò con il capo - il casco che indossava lo fece sembrare il gesto di un bruto incapace di esprimersi, l'orco di una favola - la donna che gli stava più vicina, quella a cui aveva scoperto i capelli.

«Cercate qualcuno, Cardinale?» chiese. Ora la sua voce era meno poten-

te ma, filtrando dallo strano microfono inserito nella maschera, a Chang sembrava ancora disumana. «Forse posso esservi d'aiuto...»

Il conte d'Orkancz tese la mano e tirò via il panno che avvolgeva i capelli della prima donna. Questi si sciolsero in una cascata di riccioli, scuri, lucenti, neri. Il conte allungò l'altra mano e scostò i tubicini che le nascondevano i piedi. La pelle aveva cambiato colore e acquistato una lucentezza sinistra, ancor più della mano di Vandaariff o del viso di John Carver schiacciato contro il libro... pallida come ghiaccio polare, madida di sudore... sotto di essa, dove Chang aveva imparato a vedere il calore dell'oro, adesso c'era la fredda indifferenza della cenere bianca. Al terzo dito del piede sinistro portava un anello d'argento, ma Chang l'aveva già riconosciuta dai capelli... era Angelique.

«Mi sembra che la signora... la conosciate bene,» continuò d'Orkancz. «Ovviamente potreste conoscere anche le altre... Miss Poole» - fece un cenno verso la donna al centro - «e Mrs Marchmoor.» Il conte indicò con la mano la donna distesa davanti a Chang. Questi abbassò gli occhi, cercando di riconoscere Margaret Hooke (che aveva visto l'ultima volta su un letto del St. Royale) in ciò che vedeva: i capelli, la taglia, il colore del poco di pelle che riusciva a scorgere sotto la gomma nera. Gli venne un conato di vomito.

Sputò un bottone di sangue sulla piattaforma e si rivolse al conte. La voce roca tradiva la sua stanchezza.

«Cosa ne farete?»

«Ciò che è previsto nei miei piani. Cercavate Angelique, o Miss Temple? La quale, come vedete, non è qui.»

Chang gridò un arrochito: «Dov'è?»

«Credo che sia giunto per voi il momento della scelta,» disse il conte in risposta. «Nel caso voleste salvare Angelique, vi avverto che non è umanamente possibile - perché leggo gli effetti del vetro sul vostro volto, Cardinale - portarla via da questo luogo e *poi* fare lo stesso per Miss Temple.»

Chang non diceva nulla.

«Si tratta ovviamente di un'ipotesi solo teorica. Avreste dovuto già morire dieci volte... dico bene, maggiore Blach? Lo farete adesso. Ed è forse appropriato che moriate ai piedi di quello che - se le mie informazioni sono corrette - è stato il vostro amore impossibile.»

Fissando il conte, Chang strinse nel pugno il maggior numero possibile di tubicini che ricoprivano il corpo di Mrs Marchmoor, pronto a strapparli.

«Se lo fate la ucciderete, Cardinale! È questo che desiderate? Sopprimere una donna inerme? Da questa distanza non posso impedirvelo. Le forze all'opera sono state scatenate! Nessuna di queste donne può sottrarsi al proprio destino... la trasformazione o la morte!»

«Quale trasformazione?» gridò Chang per sovrastare il rombo crescente dei tubi e il sibilo del gas alle sue spalle.

In risposta d'Orkancz afferrò il tubo amplificatore e lo collegò di nuovo al casco. Le sue parole riecheggiarono come un tuono fino alla volta dell'antro.

«La trasformazione degli *angeli*! Le potenze del cielo fatte carne!»

Il conte d'Orkanz tirò con violenza una delle leve di ottone del quadro di controllo, calando l'altra mano come un martello su un pulsante di metallo. I tubi che circondavano Angelique, fino ad allora flosci e penzolanti, si inturgidirono immediatamente, invasi da gas e fluido ribollente. Il corpo della donna si inarcò sul tavolo e l'aria si riempì di un orribile, crescente ululato. Chang non riusciva a distogliere lo sguardo. Il conte abbassò una seconda leva e le dita delle mani e dei piedi di Angelique cominciarono a contorcersi... un terza, e il colore della pelle, sotto gli occhi sempre più sconvolti di Chang, virò ulteriormente verso un blu glaciale ed esangue. D'Orkancz schiacciò due pulsanti contemporaneamente e riportò in posizione la prima leva. L'ululato raddoppiò di intensità, risuonando in ogni tubo e riecheggiando fino negli angoli più lontani della cattedrale. La folla in alto fu percorsa da un fremito. Chang udì grida di incitamento, di entusiasmo e piacere, finché le urla diedero vita a un nuovo coro vibrante. Il corpo di Angelique continuava a inarcarsi, scuotendo i tubi come un cane che si scrolla di dosso la pioggia. Poi, tra il clamore e i ruggiti, Chang percepì un suono che gli trafisse il cuore come un chiodo: la voce incrinata di Angelique, un gemito freddo dal profondo dei polmoni, come se le ultime difese del suo corpo si stessero mobilitando contro l'imponente assalto meccanico. Il volto di Chang fu solcato da lacrime silenziose. Qualsiasi sua iniziativa l'avrebbe uccisa... ma non la stavano forse sopprimendo davanti ai suoi occhi? Chang era paralizzato.

Il rombo stridulo si annullò di colpo, azzittendo l'intero antro come un colpo di fucile. Chang stentava a credere ai propri occhi. Con un bagliore improvviso, un'onda di fluido corse sotto la pelle di Angelique, invadendole le membra a partire dalle mani e dai piedi, salendo fino ai fianchi e al busto, per poi avvolgerle la testa.

La carne della donna divenne di un blu acceso, brillante, trasparente, come se lei stessa... se tutto il suo corpo... si fosse trasmutato in vetro davanti ai loro occhi.

Il conte rilasciò i pulsanti e tirò l'ultima leva. Rivolto alla folla di spettatori sollevò la mano in segno di trionfo.

«Si è compiuta!»

Il pubblico si abbandonò a un applauso rapito ed esultante. D'Orkancz rispose con un cenno del capo, sollevò l'altra mano e si voltò verso Blach, staccando un per un momento il tubo dalla bocca.

«*Uccidetelo.*»

L'oscenità di ciò che d'Orkancz aveva perpetrato su Angelique -non era forse lo stupro dell'*essenza* stessa della donna? - spinse immediatamente Chang all'azione, trasformando il suo cuore in un blocco di ghiaccio. Girando attorno al tavolo di Mrs Marchmoor si lanciò contro due delle guardie di Macklenburg che presidiavano quello di Miss Poole, ogni inesorabile, amaro colpo imbevuto della lezione di migliaia di battaglie. Con un gesto privo di esitazioni finse un attacco - le sciabole dei soldati si protesero verso il suo petto con l'unisono dell'addestramento teutonico - e con il bastone scostò entrambe le lame mentre il pugnale sferzava il volto dell'uomo più vicino, aprendo uno squarcio tra il naso e l'attaccatura della mascella. Un fiotto di sangue schizzò contro i tubi argentei. Mentre il soldato si girava su se stesso per l'impatto, l'altro passava al contrattacco, vibrando un colpo violento alla figura. Il bastone si ruppe ma riuscì a deviare l'affondo oltre la spalla. Chang approfittò della distanza ridotta per conficcare il pugnale sotto le costole del ragazzo, già lasciandosi cadere in ginocchio - ogni secondo sembrava durare un'eternità tanta era la sua concentrazione - mentre lo estraeva. Sopra la sua testa, un altro proiettile di Blach finì contro la parete di tubi. Il terzo soldato, che si trovava al capo opposto del tavolo di Miss Poole, sopraggiungeva scavalcando i commilitoni caduti. Chang si voltò gettandosi in direzione di Angelique. Blach aggirava il tavolo dalla parte della testa per procurarsi una traiettoria di tiro pulita. Il conte presidiava l'altro capo del tavolo. Chang era incastrato... il soldato stava per raggiungerlo. Con una sbracciata fulminea recise un fascio di tubicini alle proprie spalle. L'orrido gas maleodorante investì il volto del soldato come una vampata di fuoco polare. Chang si girò su se stesso, scostò la sciabola e assestò un pugno sulla gola del suo avversario, immobilizzandolo completamente. Prima che Blach potesse sparare, Chang si riparò

dietro il corpo del soldato, usandolo come scudo e spingendolo incontro al maggiore. Un colpo di pistola. Chang sentì il soldato barcollare. Un altro colpo, e avvertì un bruciore. Il proiettile (o era un osso?) gli aveva sfiorato la spalla dopo aver trapassato il busto del milite. Alla cieca spinse l'uomo morente verso Blach e senza indugio si lanciò verso la porta.

Il maggiore di Macklenburg aveva però fatto lo stesso. I due si ritrovarono faccia a faccia, a meno di un metro di distanza. Blach puntò l'arma, premendo il grilletto nel momento in cui Chang sferrava un colpo di taglio contro la sua mano protesa. Il proiettile mancò il bersaglio mentre il pugnale graffiava le dita di Blach e la pistola cadeva a terra. Con un urlo di rabbia Blach si tuffò per riprenderla. La porta era ancora bloccata dal carrello metallico e dai due uomini con il casco dietro di esso. Chang si lanciò sul carrello a tutta forza, costringendoli a indietreggiare di diversi passi... prima che i due riacquistassero l'equilibrio e, spingendo a loro volta, ricacciassero Chang verso l'interno dell'antro. Blach raccolse la pistola con la mano sinistra. Il conte era impegnato a chiudere i tubicini fumanti con dello spago. Blach alzò la pistola. Con uno stupore improvviso, Chang vide cosa c'era sul carrello: nel trambusto la cassa di metallo aveva perso il coperchio. Senza pensarci, lasciò cadere il pugnale, afferrò l'oggetto più vicino e se lo lanciò alle spalle in direzione del maggiore, gettandosi subito dopo contro il carrello.

Il libro di vetro si proiettò verso Blach nel momento stesso in cui questi premeva il grilletto. Metà delle schegge schizzò in direzione della torre con la violenza di un proiettile, contro le pareti di ferro e attraverso il varco della porta, mentre i due uomini con il casco si gettavano di lato nel disperato tentativo di evitarli. L'altra metà proseguì il proprio volo sospinta dall'inerzia del libro. Il conte d'Orkancz era riparato dal tavolo. Angelique - sempre che, nel suo attuale stato, il vetro potesse avere qualche effetto su di lei - era protetta dal groviglio di tubi e dalla figura del maggiore, che fu investito in pieno dalla traiettoria dei frammenti. Sul volto e sulle altre parti scoperte del suo corpo fiorì istantaneamente una miriade di tagli, grandi e piccoli.

Chang sollevò la testa dal carrello e vide il maggiore in preda ad atroci spasmi. La bocca era aperta e un raccapricciante gracchio si levava dai suoi polmoni come il fumo di un fuoco appena appiccato. Attorno a ogni lacerazione si formavano chiazze blu, che pian piano si spandevano e si spaccavano, simili alle squame di un rettile. Il gorgoglio gli morì in gola

con uno sbuffo di polvere rosa. Il maggiore Blach cadde sulle ginocchia con un tonfo secco, e poi in avanti sulla faccia, che per l'impatto andò in frantumi come un piatto di terracotta invetriata.

Il silenzio si era impadronito dell'antro. Il conte si levò lentamente da dietro il tavolo. I suoi occhi caddero su Chang, che scendeva goffamente giù dal carrello. D'Orkancz *urlò*, e la sua ira amplificata scosse l'intera cattedrale. Si diresse verso Chang come un gigantesco orso inferocito. Privato del pugnale (era finito da qualche parte sotto la cassa di ferro) Chang fece saldamente presa sul carrello - i due uomini con il casco erano carponi, scossi, ma i grembiuli di cuoio li avevano salvati dalla sorte del maggiore - e lo scagliò con violenza verso il conte. Senza nemmeno controllare se il gesto era stato efficace, imboccò la scala a chiocciola e cominciò a salirla.

Quasi immediatamente, al settimo gradino, scivolò su una chiazza di sangue e si guardò alle spalle, frugando nel soprabito alla ricerca del rasoio. I due uomini erano accovacciati, ancora alla larga dalla porta che ora incorniciava la figura del conte d'Orkancz. Aveva raccolto la pistola di Blach e proprio in quel momento la stava puntando contro Chang. Chang sapeva che nel tamburo era rimasto un solo proiettile e che gli sarebbe bastato salire altri due gradini per togliersi dalla linea di tiro, ma aveva lo sguardo fisso alle spalle del conte, sul tavolo, sul vitreo braccio blu di Angelique... che aveva cominciato a muoversi. Chang urlò. Le dita di Angelique si flettevano, tastavano... finché si strinsero attorno a un fascio di tubi, strappandoli via in una nuvola di vapori blu. Il conte si voltò mentre la donna ne strattonava un'altra manciata, estirpandola come erbacce in un giardino. Mentre d'Orkancz si precipitava verso Angelique, richiamando a gran voce i propri aiutanti, Chang colse, oltre la sua spalla, l'immagine orrenda del volto della ragazza, gli occhi ancora in parte coperti dalla maschera, roteanti di furore, la bocca aperta, la lingua e le labbra di un blu intenso e scintillante, i denti bianco-azzurri digrignati come quelli di un animale. Chang riprese la corsa su per le scale.

Fu dopo il successivo giro di gradini che vide il libro custodito nella fodera del cuscino, appoggiato contro la parete. Lo agguantò senza fermarsi mentre la mano destra riusciva infine a estrarre il rasoio dalla tasca. Dal basso provenne un frastuono di voci, il rumore di una porta sbattuta, poi il clangore del montavivande che vibrando si rimetteva in moto. In pochi istanti il vassoio era giunto alla sua altezza - le energie di Chang iniziavano

già a diminuire -per poi superarlo, continuando la corsa verso l'alto. Chiunque si trovasse alla sommità della torre sarebbe stato avvertito del suo arrivo ben prima che Chang potesse completare la scalata. Quanto ci sarebbe voluto prima di trovarsi il passo sbarrato da Blenheim e dai suoi uomini? Chang proseguì tenacemente. Se solo fosse riuscito a raggiungere il passaggio che conduceva allo studio di Vandaariff...

I suoi pensieri furono interrotti dalla voce di d'Orkancz, che riecheggiava nell'antro rivolta al pubblico assiepato nelle celle.

«Non allarmatevi! Come sapete anche voi, i nostri avversari sono numerosi e pronti a tutto... tanto da affidare a questo assassino il compito di minare la nostra opera. Ma l'opera non è stata interrotta! Nemmeno il cielo potrebbe fermarla! Ammirate ciò che è stato compiuto davanti ai vostri occhi! Ammirate la *trasformazione*!»

Chang si fermò un momento, suo malgrado, nella mente impressa a fuoco l'immagine del volto e del braccio di Angelique. Gettò lo guardo verso le profondità della torre, lungo le sue spirali di metallo. Al di là della parete, come una folata di vento, un palpito di stupore collettivo si propagò dalla folla degli spettatori.

«Vedete!» proseguì il conte. «È viva! Cammina! Ammirate voi stessi... i suoi straordinari *poteri*...»

Il pubblico fremette nuovamente, un bisbiglio sibilante punteggiato da diverse urla. Di gioia o di terrore, Chang non sapeva dirlo. Un altro palpito. Cosa stava succedendo? Nonostante le lacrime versate per Angelique, ancora calde sul suo viso, Chang non riuscì a trattenersi. Raggiunse barcollando uno spioncino e lo aprì. Era da pazzi fermarsi - da un minuto all'altro i suoi avversari sarebbero calati in massa lungo la scala - eppure doveva sapere... era viva? Era ancora *umana*?

Non riusciva a vederla - doveva essere troppo vicina alla base della torre - ma vedeva d'Orkancz. Il conte era rivolto verso il punto in cui doveva trovarsi Angelique, fermo accanto a un altro piedistallo pieno di leve e pulsanti all'altezza del tavolo di mezzo. Ciascun tavolo era collegato tramite i tubicini neri a un proprio quadro di controllo. Chang ebbe la rivoltante percezione viscerale che anche le altre due donne stessero per essere trasfigurate allo stesso modo. Diresse lo sguardo verso la forma inerte che giaceva sul terzo tavolo. Gli si strinse il cuore immaginando Margaret Hooke, l'insolente, fragile e orgogliosa Margaret Hooke, contorcersi dal dolore mentre la sua carne veniva liquefatta e trasformata in vetro. L'aveva scelto lei, un simile destino, o si era semplicemente consegnata a d'Or-

kancz per disperata ambizione, convinta, dopo i primi scampoli di potere che le aveva mostrato, che quell'uomo lo facesse davvero per il suo bene?

La folla fremette di nuovo. Chang sentì cedere le ginocchia e dovette aggrapparsi al corrimano per mantenere l'equilibrio. Fu il capogiro di un attimo, come se avesse preso un calcio in testa, poi la nausea passò, e Chang ebbe l'impressione di muoversi... ma era un moto della mente, una corsa veloce e inquieta attraverso diverse scene, come in un sogno: una stanza, una strada, un letto, una piazza affollata, una dopo l'altra. Esauritasi la spinta, il pensiero si concentrò su un unico, lancinante momento: il conte d'Orkancz sulla soglia di una porta, indosso la pelliccia, la mano inguantata protesa a offrire uno scintillante rettangolo di vetro blu. Chang sentì la propria mano tendersi verso il conte, pur sapendo che era strenuamente aggrappata al ferro del corrimano, la vide sfiorare il vetro - piccole dita delicate che conosceva bene - e avvertì la vampata improvvisa del piacere fisico mentre lui - mentre lei - veniva trascinato nel ricordo custodito in esso, un'eccitazione via via più intensa, tanto vivida da non poterla sostenere, irresistibile come l'oppio e come l'oppio capace di trasformarsi in una prigione... poi fulmineamente, crudelmente, gli veniva sottratta prima che riuscisse a cogliere di chi fosse quel ricordo o almeno la circostanza. Il conte si rimetteva la placca nel cappotto e sorrideva. Quello era stato il primo approccio tra la canaglia e Angelique, intuì Chang, e Angelique stava in quel momento, chissà come, proiettando quella sua esperienza intima nella mente e nel corpo di ogni persona nel raggio di un centinaio di metri.

L'immagine sparì dalla sua mente accompagnata da un nuovo lampo di vertigine e Chang si sentì di colpo vuoto e crudelmente, crudelmente solo. Quell'improvvisa presenza nella sua mente gli era sembrata una sgradevole intrusione ma, una volta dissoltasi, una parte di lui ne desiderava ancora... perché era lei, *sentiva* che era lei... Angelique... con la quale tanto a lungo aveva sognato di condividere proprio quel tipo di impossibile intimità. Chang guardò di nuovo lungo la spirale delle scale, combattendo l'impulso di tornare giù, di gettarsi incontro a un abbraccio di amore e di morte. Una parte di sé insisteva che né l'uno né l'altra importavano, a meno che venissero da lei.

«Sentite voi stessi il potere! Sperimentate la verità!»

La voce del conte spezzò l'incantesimo. Chang scosse la testa e si voltò, riprendendo a salire più veloce che poteva. Gli era impossibile mettere ordine in ciò che provava... gli era impossibile stabilire cosa fare... e dunque si rifugiò, come spesso faceva, nella sola azione, deciso ad avanzare a testa

bassa finché non avesse trovato uno sfogo per la sua rabbia disperata, lasciando che fosse ancora una volta la violenza più efferata a portare chiarezza nel suo cuore.

Di nuovo quell'irritante, crescente ululato, che rimbalzava fino alla sommità dell'antro. Il conte d'Orkancz si era avvicinato alla seconda donna, Miss Poole, e azionando le leve stava dando il via alla sua metamorfosi. Al ruggito delle apparecchiature si aggiungevano le grida provenienti dalle celle. Sapendo cosa stava per succedere, la folla era ancora più invasata nelle sue espressioni di voluttà e incitamento mentre Chang, tormentato dall'immagine della schiena inarcata della donna, un ramoscello piegato fino al limite della rottura, fuggiva dalla loro esultanza come se fuggisse dall'inferno stesso.

Continuava a non avere idea di dove avrebbe potuto trovare Svenson e Miss Temple, ma se voleva aiutarli doveva rimanere libero. L'urlo dei tubi cessò bruscamente. Dopo un momento di rapito, incombente silenzio, la folla proruppe in nuove grida di approvazione. Ancora una volta il conte blaterò di potere, trasformazione e verità, ciascuna fatua affermazione sottolineata da uno scroscio di applausi. Le labbra di Chang si tesero dalla rabbia. I tubi ripresero a ululare: d'Orkancz era passato a Margaret Hooke. Chang non poteva farci nulla. Salì altre due svolte delle scale e vide la porta del passaggio che conduceva all'ufficio di Vandaariff.

Si fermò, respirando affannosamente, e sputò. La porta di ferro era chiusa e non si muoveva, sbarrata dall'interno. Volevano spingerlo come un cervo sfiatato fino alla sommità della torre. Per un'ultima volta il rombo dei tubi si attutì di colpo e la folla si abbandonò all'ennesimo tripudio. Tutte e tre le donne erano state sottoposte alla crudele alchimia del conte. In cima lo stavano sicuramente aspettando. Non aveva trovato Celeste e aveva perso Angelique. Aveva fallito. Infilò il rasoio in tasca e riprese la salita.

Anche la porta in alto era fatta di lastre di acciaio, tenute assieme dai pesanti rivetti dei vagoni ferroviari. Si aprì silenziosamente rivelando un atrio elegante e luminoso, pareti bianche e un pavimento di lucente marmo chiaro. Cinque o sei metri più in là c'era una donna dalle forme sinuose. Indossava un abito scuro, i capelli erano raccolti da nastri, il volto nascosto da una mascherina di piume nere. Rivolse a Chang un cenno del capo, formale. La fila di dieci dragoni in giubba rossa alle sue spalle, con le sciabole sguainate e chiaramente ai suoi ordini, non si mosse.

Chang varcò la massiccia porta della torretta, lo sguardo rivolto al pavimento. Il marmo era sporcato da un'ampia macchia di sangue. Dalla forma, gli sembrava piuttosto evidentemente che qualcuno fosse stato ferito in maniera cruenta e poi trascinato via. La scia proseguiva fino ai piedi della donna. Chang incrociò il suo sguardo. Anche se non sorrideva, la sua espressione era aperta e limpida. Chang fu sollevato - non si era accorto di quanto fosse ormai disgustato dalla sprezzante spavalderia dei propri avversari -ma forse il contegno della donna, più che a lui, era dovuto al pavimento insanguinato.

«Cardinale Chang,» disse. «Se volete seguirmi.»

Chang estrasse il libro di vetro dalla fodera. Ne sentiva l'energia sui polpastrelli delle dita inguantate, una specie di magnetismo antagonistico. Lo afferrò più saldamente e lo mostrò alla donna.

«Sapete cos'è,» le disse, con voce ancora roca e incerta. «Non ho paura di mandarlo in frantumi.»

«Non ne dubito,» rispose lei. «Mi rendo conto che vi spaventate per molto poco. Finché rimarremo qui, tuttavia, non arriveremo a nulla. Non prendetelo come un rimprovero, ma ignorate molte delle cose che sono successe, e molte di quelle ancora in sospeso. Immagino che ci siano diverse persone di cui volete avere notizia, e altrettante che vorrebbero vedervi. Non è meglio evitare la violenza per quanto possibile?»

Lo scintillante marmo insanguinato ai piedi della donna sembrava l'immagine perfetta per quel posto abominevole, un pensiero che evitò a Chang di rispondere con un ringhio al tono mellifluo della donna.

«Come vi chiamate?» chiese Chang.

«Io non sono importante, ve lo assicuro,» rispose lei. «Sono solo una messaggera...»

Fu interrotta da una brusca stretta nella gola di Chang. La breve, dolorosa visione di Angelique - il colore innaturale della pelle, le sue vitree, cangianti profondità blu sotto la più luminosa, trasparente superficie cerulea - era impressa a fuoco nella sua memoria, ma Chang era incapace di tradurre in senso, in mere parole, il suo impatto improvvisamente fiaccante. Deglutì, con una smorfia di disgusto, e sputò ancora una volta, tuffandosi nell'ira per dominare le lacrime. Fece un gesto con la mano destra, stringendo con ferocia le dita al pensiero di un tale abominio perpetrato per il divertimento di tutti quegli spettatori, spettatori *rispettabili.*

«Ho potuto vedere la vostra *grande opera*,» sibilò. «Nulla di quanto di-

rete varrà a distogliermi dai miei obiettivi.»

In risposta la donna si fece da parte e lo invitò a seguirla con un cenno della mano. Al suo movimento, la fila di dragoni si divise schierandosi ordinatamente ai due lati, formando il corridoio che Chang avrebbe dovuto attraversare. Circa tre metri più in là Chang vide una seconda fila dividersi, con lo stesso nitido schiocco di stivali, ai lati di un'arcata che conduceva verso l'interno della casa.

Alle proprie spalle nella torretta udì un rombo attutito - accolto dalle grida degli spettatori - ma non ebbe nemmeno il tempo di chiedersi cosa fosse perché le sue ginocchia si piegarono sotto il peso emotivo di una nuova visione che veniva proiettata a forza nella sua mente. Provò una vergogna infinita nel trovarsi di fronte *se stesso*, il bastone in mano, l'aspetto ripulito per quanto poteva permettersi... una vanità da accattone, sul volto il desiderio malcelato, pronto a prendere la piccola mano tesa verso di lui... tesa, capì (e *sentì*) ora, con sdegnosa indifferenza. Per un momento fugace ma dolorosamente nitido, vide se stesso attraverso gli occhi e il cuore di Angelique, il ripugnante residuo di una vita precedente da lei disprezzata con ogni fibra del proprio essere.

La visione scomparve. Chang ondeggiò. Alzò gli occhi e vide che i dragoni tornavano in sé uno dopo l'altro, sbattendo le palpebre e riacquistando il contegno marziale. La donna invece stava scuotendo il capo. Lo guardò con compassione, ma senza modificare l'espressione guardinga. Ripeté il gesto di invito.

«La cosa migliore, Cardinale Chang,» disse, «sarebbe spostarci al di fuori dal *raggio d'azione*.»

Avevano camminato in silenzio, con i dragoni schierati davanti e dietro. Il cuore martellante di Chang doveva ancora scrollarsi di dosso l'amarezza per la visione di Angelique, che aveva macchiato di fiele i suoi ricordi più dolci, ma a un certo punto la donna aveva gettato lo sguardo verso il libro di vetro. Chang non disse nulla, in bilico tra furore e disperazione. Era fisicamente distrutto e la sua mente sprofondava ogni secondo di più in un astioso fatalismo. Gli bastava guardare la donna o uno dei soldati - o una qualsiasi delle facce ben pasciute che lo osservavano con curiosità oltre i dragoni mentre sfilavano nei corridoi della casa - per immaginare quale sarebbe stato l'angolo di attacco più rapido e brutale avendo a disposizione il solo rasoio.

«Posso chiedere dove ve lo siete procurato?» domandò la donna, guar-

dando ancora il libro.

«In una stanza,» rispose bruscamente Chang. «Aveva ipnotizzato la donna alla quale era stato consegnato. L'ho trovata in uno stato di totale incoscienza mentre un soldato stava per violentarla.»

Aveva usato il tono più secco possibile ma la donna con la maschera di piume nere non fece una piega.

«Posso chiedervi come vi siete regolato?»

«A parte prendere il libro?» replicò Chang. «È passato talmente tanto tempo che a malapena mi ricordo... non vorrete dirmi che vi *sta a cuore*?»

«Sarebbe tanto strano?»

Chang si fermò, un'asprezza inconsueta nella sua voce. «Da quello che ho visto, Madame, è *impossibile*!»

All'udire il suo tono, i dragoni si fermarono sbattendo gli stivali all'unisono sul pavimento di marmo, le lame pronte. La donna alzò una mano, invitandoli alla pazienza.

«Lo capisco, dev'essere molto sgradevole. Mi rendo conto che l'opera del conte è ardua... tanto da concepire quanto da osservare. Mi sono sottoposta al Processo anch'io, ovviamente, ma quello non è nulla in confronto a... a ciò che dovete aver visto... nella torre.»

Il suo volto era assolutamente sereno, persino comprensivo... Chang non lo sopportava. Fece un cenno stizzito alle sue spalle indicando il pavimento sporco di sangue.

«E cosa è successo laggiù? Quale *ardua* parte dell'opera? Un'ennesima esecuzione?»

«Anche le vostre mani, Cardinale, sono piuttosto sporche di sangue... con quale diritto parlate?»

Chang abbassò gli occhi suo malgrado - sì, da Mr Gray ai soldati dabbasso, ne era addirittura fradicio - ma poi incrociò lo sguardo della donna con aria di sfida. Nessuno di loro contava nulla. Erano creduloni, sciocchi, animali al guinzaglio... forse proprio come lui.

«Non posso dirvi cosa è successo,» continuò lei. «Mi trovavo in un altro punto della casa. Ma è di certo una conferma, per entrambi, di quanto siano *serie* queste faccende.»

Le labbra di Chang si arricciarono in un sorriso beffardo.

«Se volete proseguire,» disse lei, «visto che siamo piuttosto in ritardo...»

«Proseguire per dove?» chiese Chang.

«Dove sarete in grado voi stesso di soddisfare le vostre curiosità, ovviamente.»

Chang non si mosse, come se restare fermo servisse in qualche modo a rimandare la notizia della morte di Miss Temple e del dottore. I soldati lo fissavano. La donna guardò dritto nelle sue lenti scure e si avvicinò, l'espressione impassibile nonostante le narici si allargassero per la puzza di indigotina. Chang riconobbe nei suoi occhi la chiarezza indotta dal Processo, ma nessuna traccia di orgoglio o di arroganza. Forse, avvicinatosi al cuore della cricca, aveva incontrato una tirapiedi più evoluta e fidata.

«Dobbiamo andare,» bisbigliò la donna. «Non siete voi il centro della vicenda.»

Prima che Chang potesse replicare, furono interrotti da un grido stentoreo proveniente dal corridoio che avevano davanti. Una voce aspra che Chang riconobbe al volo.

«Mrs Staerne! Mrs Staerne!» gridava il colonnello Aspiche. «Dov'è Mr Blenheim? C'è immediato bisogno di lui!»

La donna si voltò all'udire la voce mentre la fila di dragoni si apriva per fare strada all'ufficiale, seguito a sua volta da un altro manipolo dei suoi uomini. Chang notò che Aspiche zoppicava. Alla vista del Cardinale, le palpebre del colonnello si socchiusero, le labbra si serrarono... poi l'uomo appuntò recisamente lo sguardo sulla donna.

«Mio caro colonnello...» iniziò lei, ma Aspiche la sovrastò senza riguardo.

«Dov'è Mr Blenheim? C'è bisogno di lui già da tempo... il ritardo non è più tollerabile!»

«Non lo so, sono stata mandata a prendere...»

«Ne sono ben consapevole,» ringhiò Aspiche interrompendola, come se per cancellare l'onta di essersi servito di Chang dovesse proibire persino di pronunciarne il nome. «Ma stavate impiegando talmente tanto tempo che mi è stato chiesto di accompagnare anche voi.» Si girò verso gli uomini che lo seguivano, indicando stanze adiacenti, latrando ordini. «Tre per ogni ala... senza perdere un minuto... appena l'avrete trovato, mandate immediatamente qualcuno ad avvertirmi. Andate!»

Gli uomini sparirono. Aspiche evitò di guardare Chang e passò sull'altro fianco della donna offrendole il braccio, anche se Chang immaginò che servisse ad aiutare più la sua zoppia che la signora. Si chiese cosa fosse successo alla gamba del colonnello e il solo pensarci lo fece stare un po' meglio.

«Potete spiegarmi per quale motivo non è in catene, o morto?» chiese il

colonnello, con tutta la cortesia che gli fu possibile nonostante la rabbia di essere costretto a chiederlo.

«Non mi è stato indicato di farlo,» rispose Mrs Staerne. Mentre la studiava, intanto, Chang si rese conto che non poteva avere più di trent'anni.

«È di una pericolosità e ferocia senza pari.»

«Così mi è stato assicurato. E tuttavia» - qui si voltò verso Chang con una faccia curiosamente inespressiva - «non ha davvero scelta. L'unica cosa che può aiutare il Cardinale Chang - non foss'altro per rinfrancare la sua anima - sono le informazioni. Dove lo stiamo portando, le avrà. Oltretutto, non ho il minimo desiderio di perdere un libro in uno scontro non necessario... e il Cardinale Chang ne ha uno.»

«Informazioni, eh?» lo sbeffeggiò Aspiche, guardando Chang al di là della donna. «E su cosa? Sulla sua prostituta? Su quell'idiota di Svenson? Su...»

«Mantenete la *calma*, colonnello,» sibilò lei spazientita.

Chang fu soddisfatto, e non poco stupito, nel vedere Aspiche ritrarre la testa e sbuffare per l'irritazione. E smettere di parlare.

La sala da ballo si avvicinava. Era ovvio usarla per questa ennesima cerimonia... forse vi stavano già convenendo anche gli spettatori del grande antro, insieme a quelli del teatro in cima alla scala a chiocciola. Non avendola trovata nell'antro, Chang si chiese all'improvviso, con l'angoscia nel cuore, se era lì che avevano portato Miss Temple. Le era forse passato accanto, abbastanza vicino e in tempo per sentire l'applauso che festeggiava il suo annientamento?

Con Aspiche al seguito la loro andatura si era rallentata. Il martellio degli stivali dei dragoni rendeva difficile percepire qualsiasi altro movimento all'interno della casa. Chissà se la sua esecuzione o conversione forzata sarebbe stata l'attrazione principale? Si sarebbe rotto il libro in testa piuttosto che affrontare un simile destino. Da tutte le evidenze, sembrava una fine abbastanza rapida, orribile non solo per chi la subiva ma anche per coloro che vi assistevano. Quanto meno avrebbe avuto la soddisfazione di impiegare gli ultimi istanti di vita per rivoltare lo stomaco ai propri carnefici.

Si accorse che Mrs Staerne lo stava guardando. Inclinò la testa in un beffardo invito a parlare... ma la donna, per la prima volta, dava segni di esitazione.

«Sarei... se mi permettete, vi sarei grata - visto che, come dicevo, ero occupata altrove - se poteste dirmi cosa avete visto... laggiù... dal conte.»

Chang combatté l'impulso di prenderla a schiaffi.

«Cosa ho *visto*?»

«Ve lo chiedo perché non lo so. Mrs Marchmoor e Miss Poole... le conoscevo... so che sono state sottoposte... che la grande opera del conte...»

«Sono andate da lui *spontaneamente*?» domandò Chang.

«Oh sì,» rispose Mrs Staerne.

«Perché voi no?»

Esitò solo un momento, guardandolo negli occhi velati.

«Io... io dovevo... i miei compiti per la serata...»

Fu interrotta da una perentoria sbuffata di Aspiche, chiaro ammonimento a cambiare l'argomento della discussione... o, anzi, a non rivolgere proprio la parola al Cardinale Chang.

«Al posto vostro c'era Angelique.»

«Sì.»

«Perché lo ha voluto lei?»

Mrs Staerne si voltò verso Aspiche prima che questi potesse sbuffare nuovamente e lo apostrofò: «Colonnello, state calmo per favore!» Tornò a guardare Chang. «Andrò anch'io, a mia volta. Ma il dottor Svenson deve avervi detto - sì, so chi è, e conosco anche Celeste Temple - cosa è successo a quella donna all'Istituto. Anzi, sono indotta a ritenere che c'eravate anche voi, che siete stato addirittura responsabile... non voglio dire *intenzionalmente*,» si affrettò a precisare mentre Chang apriva la bocca per intervenire, «insomma sapete bene quanto fossero gravi le sue condizioni. Secondo il conte, quella era la sua unica possibilità.»

«Possibilità di cosa? Voi non avete visto quello... quello... la *cosa* che è diventata!»

«In verità, no...»

«Allora non dovreste parlarne,» gridò Chang.

Aspiche se la rise sotto i baffi.

«C'è qualcosa che vi diverte, colonnello?» ringhiò Chang.

«*Voi* mi divertite, Cardinale. Un momento.»

Aspiche si fermò e staccò il braccio da Mrs Staerne. Infilò la mano nella giubba rossa e ne estrasse uno dei suoi sottili sigari neri e una scatola di cerini. Strappò con i denti la punta del sigaro e la sputò. Guardò Chang con un sorriso maligno e si cacciò il sigaro in bocca, cincischiando con i cerini per accenderlo.

«Vedete, mi siete stato presentato come un uomo dalla smisurata depra-

vazione... un personaggio privo di scrupoli di coscienza, pronto a braccare e uccidere a pagamento. Eppure, cosa mi trovo davanti... nella vostra ultima ora, con la vita ridotta alla sua essenza? Un uomo schiavo di una prostituta che lo ritiene insignificante quanto la colazione dell'altro ieri, e in combutta - lui, il lupo solitario del lungofiume! - con un medico idiota e con una ancor più idiota ragazza... o dovrei dire zitella? Ha... quanti anni - venticinque? - ma l'unico uomo disposto a prendersela alla fine è rinsavito e l'ha buttata via come un ronzino spompato!»

«Sono vivi, allora?» chiese Chang.

«Oh... non ho detto *questo.*» Aspiche ridacchiò scuotendo il cerino.

Tirò una boccata facendo avvampare la punta del sigaro. Un filo di fumo sgorgò dall'angolo della sua bocca. Offrì di nuovo il braccio a Mrs Staerne ma Chang non dava cenno di riprendere a camminare.

«Saprete, colonnello, che ho appena ucciso il maggiore Blach e tre dei suoi uomini? Forse cinque, non ho avuto il tempo di contarli. Mi procurerebbe il medesimo piacere riservare a voi la stessa sorte.»

Aspiche sorrise beffardo ed espirò altro fumo.

«Sapete, Mrs Staerne,» Chang modulò la voce in modo da farsi sentire distintamente da tutti i dragoni, «come ho conosciuto il colonnello? Ve lo dirò io...»

Aspiche ringhiò portando la mano sulla sciabola. Chang sollevò il libro sopra il suo capo. Due file di dragoni prepararono le lame all'attacco. Mrs Staerne, gli occhi improvvisamente sgranati, si parò in mezzo.

«Colonnello... Cardinale... questo non deve succedere...»

Chang la ignorò, fissando in cagnesco gli occhi pieni di odio di Aspiche, sibilando di piacere. «Ho conosciuto l'*aiutante*-colonnello quando mi ingaggiò... per giustiziare... *assassinare*... il suo superiore, il colonnello Arthur Trapping del 4° Dragoni.»

Le parole furono accolte dal silenzio, ma il loro impatto sui soldati circostanti fu palpabile come uno schiaffo. Gli occhi di Mrs Staerne erano spalancati... anche lei aveva conosciuto Trapping. Si voltò verso Aspiche, incerta.

«Il colonnello Trapping...»

«Assurdo! Cos'altro direte per rendermi inviso ai miei uomini?» gridò Aspiche, simulando in maniera credibile - Chang dovette ammetterlo - l'indignazione per l'onore infangato. Dall'alto della sua cieca superbia, doveva davvero essersi convinto che il contratto per l'omicidio non era mai stato stipulato. «Siete una ben nota canaglia assassina e bugiarda...»

«Chi lo ha ucciso, colonnello?» lo punzecchiò Chang. «Lo avete scoperto? Quanto vi resta da vivere prima che lo facciano anche con voi? Quanto tempo vi siete conquistato con la vendita del vostro onore? Vi hanno chiesto di essere presente quando hanno buttato il suo cadavere in fondo al fiume?»

Aspiche non riuscì a reprimere un grido e sguainò la sciabola con un gesto plateale. Il furore improvviso lo portò ad appoggiare il peso del corpo sulla gamba offesa. Sbilanciato, l'ufficiale vacillò per un momento e Chang, spinta da parte Mrs Staerne, ne approfittò per assestargli un pugno sulla gola. Aspiche arretrò barcollando, senza fiato, la mano sul colletto, il volto paonazzo. Chang si ritrasse immediatamente vicino a Mrs Staerne, alzando le braccia in segno di pace. Mrs Staerne gridò ai dragoni, appena in tempo per evitare che lo trapassassero.

«Fermi! Basta... *basta*... tutti quanti!»

I dragoni esitarono, ancora pronti all'attacco. La donna si voltò verso Chang e Aspiche.

«Cardinale... tacete! Colonnello Aspiche... comportatevi come deve comportarsi un gentiluomo in presenza di una signora! Non perdiamo altro tempo. In caso di ulteriori sciocchezze, non mi riterrò responsabile di ciò che potrà capitare a *ciascuno* di voi!»

Chang le rivolse un cenno del capo, scostandosi prudentemente di un altro passo dal colonnello. Si era talmente abituato ai modi bonari di Mrs Staerne da restare stupito di fronte a quella manifestazione di autorità. Un'autorità che la donna sembrava aver *richiamato* da un angolo del proprio essere, qualcosa di appreso, come la reazione automatica di un soldato inculcata da mesi e mesi di addestramento... solo che questa veniva dall'animo, una forza di carattere grazie alla quale una donna digiuna del comando riusciva a esercitare il controllo su venti spietati soldati... per di più al posto del loro ufficiale. Ancora una volta, la reale portata del Processo lasciava Chang sbalordito e inquieto.

Proseguirono in silenzio, svoltando in un altro corridoio di servizio che costeggiava le cucine. Chang sbirciava in ogni porta aperta, oltre ogni arcata che superavano in cerca di un qualsiasi segno di Svenson o di Miss Temple, o di una speranza di fuga. Il piacere momentaneo di aver maltrattato Aspiche era già svanito e la sua mente era ancora una volta dilaniata dal dubbio. Scagliare il libro contro una fila di soldati per poi gettarsi nel varco creato gli avrebbe di certo concesso una possibilità... ma una possi-

bilità vana, se non aveva idea del percorso da seguire. Scappando alla cieca si sarebbe probabilmente trovato davanti un altro drappello di soldati o un gruppo di adepti inferociti. Lo avrebbero fatto a pezzi senza pensarci due volte.

Si voltò al rumore di passi che correvano alle loro spalle. Era uno dei dragoni inviati da Aspiche alla ricerca di Blenheim. Il fante si fece largo fra la fila di retroguardia e rivolse il saluto militare al colonnello, riferendo che Blenheim non era ancora stato trovato e che gli altri gruppi si stavano sparpagliando nelle stanze interne. Aspiche annuì seccamente.

«Dov'è il capitano Smythe?»

Il soldato non aveva risposta.

«Trovalo allora!» ringhiò Aspiche, come se avesse già chiesto di Smythe in precedenza e il soldato fosse un inetto. «Dovrebbe essere all'esterno, a disporre le sentinelle... portamelo subito qui!»

Il dragone salutò di nuovo e sparì. Aspiche non aggiunse altro e il cammino riprese.

Più di una volta furono costretti a dare strada a gruppetti di ospiti che attraversavano il loro corridoio, diretti - riteneva Chang - verso la sala da ballo ma seguendo percorsi diversi. Gli ospiti erano mascherati e in abiti formali, di solito tutti sorrisi e impazienza, un po' come i due di cui aveva origliato i discorsi nel soggiorno in precedenza, e tendevano a fissare i soldati e i tre in mezzo a loro - Chang, Aspiche e Mrs Staerne - come se fossero una strana allegoria da decifrare: il soldato, la signora e il demonio. Chang non mancava di rivolgere un'occhiata malvagia a chiunque lo fissasse troppo a lungo, ma a ogni incontro si sentiva sempre più solo, consapevole di quanto fosse stato sconsiderato nel penetrare a Harschmort House... consapevole della propria fine imminente.

Percorsi all'incirca altri quaranta metri, si avvicinarono a una figura avvolta in un pesante mantello. L'uomo era basso, indossava occhiali scuri e una specie di curiosa bandoliera di traverso sul petto dalla quale pendevano due dozzine di fiaschette di metallo. Alzando la mano li invitò a fermarsi. Aspiche si districò da Mrs Staerne e gli andò incontro claudicando, parlando a voce bassa ma non bassa abbastanza perché Chang non potesse sentire.

«Professor Lorenz!» bisbigliò il colonnello. «Manca qualcosa?»

Il professor Lorenz non sembrava provare la stessa esigenza di discrezione. Parlò con tono pungente diretto tanto ad Aspiche quanto alla donna.

«Voglio un certo numero dei vostri uomini. Sei basteranno, ne sono cer-

to. Non c'è un minuto da perdere.»

«Volete?» ringhiò Aspiche. «Perché mai dovreste *volere* i miei uomini?»

«Perché è successo qualcosa alle persone incaricate di assistermi,» latrò Lorenz. «Non credo sia troppo difficile da capire!»

Lorenz fece un cenno alle proprie spalle verso una porta aperta. Chang notò per la prima volta l'impronta insanguinata di una mano sullo stipite e il legno chiaramente scheggiato da un proiettile.

Aspiche si voltò e con uno schiocco di dita chiamò sei uomini della prima fila, insieme ai quali varcò zoppicando la porta. Lorenz li osservò allontanarsi ma senza seguirli, tamburellando oziosamente sulle fiaschette penzolanti. La sua attenzione scivolò su Chang e Mrs Staerne, prima di appuntarsi sul libro che il Cardinale aveva sotto il braccio. Si passò la lingua sulle labbra.

«Sapete qual è?» La domanda era rivolta a Mrs Staerne ma il suo sguardo non si staccava dal libro di vetro.

«No. Il Cardinale mi dice di averlo sottratto a una signora.»

«Ah,» rispose Lorenz. Rifletté per un momento. «Maschera di perline?»

Chang non rispose. Lorenz si passò di nuovo la lingua sulle labbra e annuì tra sé e sé.

«Deve contenere Lady Mélantes, e Lord Acton, e il capitano Hazelhorst. Credo però che la prima sia stata la stessa Mrs Marchmoor, se non ricordo male. Un volume piuttosto importante.»

Mrs Staerne non rispose. Chang capì che era il suo modo di confermare che era ben consapevole dell'importanza del libro e che non aveva bisogno di esserne informata dal professor Lorenz.

Un attimo dopo Aspiche ricomparve alla testa dei suoi uomini: tutti e sei sorreggevano una barella evidentemente molto pesante, provvista di un telo in grado di nascondere il carico trasportato.

«Eccellente,» commentò Lorenz. «Vi ringrazio. Da questa parte...» Indicò ai soldati una porta sul lato opposto del corridoio.

«Non venite con noi?» chiese Aspiche.

«Non c'è tempo,» rispose Lorenz. «Ho già perso minuti preziosi... se la cosa va fatta, va fatta subito... la scorta di ghiaccio si è esaurita! Vi prego di portare i miei rispetti a tutti. Madame.» Rivolse un cenno del capo a Mrs Staerne e seguì i soldati.

Giunto alla fine del corridoio il gruppo di Chang si fermò di nuovo. Aspiche mandò avanti un uomo per avere la conferma che potessero prose-

guire. Mentre aspettavano, Chang rinsaldò la presa sul libro di vetro. La fila avanzata si era ridotta a quattro dragoni. Con un lancio preciso avrebbe potuto metterli fuori combattimento tutti e quattro e aprirsi un varco... ma un varco per dove? Studiò le schiene dei soldati che aveva davanti, immaginando gli effetti del volume che andava in frantumi. Non poté fare a meno di ripensare a Reeves e alla precaria alleanza che aveva stipulato con il capitano Smythe. Cosa gli avevano fatto quei dragoni? Come avrebbe potuto ancora guardare in faccia il capitano dopo aver massacrato altri suoi uomini in un modo tanto abietto? Se non avesse avuto altre possibilità non avrebbe esitato... ma se davvero non aveva via di scampo perché mettere di mezzo i dragoni? Decise di tenersi il libro... se ne sarebbe servito contro i capi della cricca, per ucciderne il maggior numero possibile - Rosamonde, il conte - o come merce da barattare, se non in cambio della propria vita allora per quella di Svenson o di Celeste. Doveva sperare che fossero ancora vivi.

Deglutì con una smorfia e sentì su di sé gli occhi di Mrs Staerne. Intenzionale o meno, il complesso trasferimento dalla torretta era durato un tempo sufficiente a spegnere il fuoco del suo furore, lasciando che tutto il peso della fatica e del dolore gravasse sul suo corpo. Avvertì qualcosa sul labbro. Si pulì con il guanto... una macchiolina di sangue lucente. Si voltò a guardare Mrs Staerne ma l'espressione delle donna non tradiva alcun sentimento.

«Come vedete, mi è rimasto molto poco da perdere,» disse lui.

«Dicono tutti così,» commentò il colonnello Aspiche, «finché quel molto poco gli viene sottratto... e allora sembra il mondo intero.»

Chang non disse nulla. Non sopportava che dalla bocca del colonnello potesse uscire anche solo un briciolo di verità.

Il dragone ricomparve sulla porta, battendo i tacchi nel saluto militare.

«Chiedo scusa, signore, ma sono pronti.»

Aspiche lasciò cadere il sigaro a terra e lo schiacciò con il tacco. Avanzò claudicando e fece ingresso nella sala da ballo alla testa dei propri uomini. Mrs Staerne non perdeva di vista Chang e, mentre entravano a loro volta, con una mossa furtiva aveva messo tra sé e lui una distanza di sicurezza.

La sala da ballo era talmente gremita che Chang non riusciva a vedere al di là dell'assembramento, mentre il cuneo dei dragoni apriva la strada e gli spettatori si ritraevano come una vociante marea di eleganza. Erano giunti fino al centro quando, a un secco latrato di Aspiche, i dragoni e lo stesso colonnello fecero ulteriore spazio, marciando a raggiera per circa sei passi,

ricacciando la folla ancora più indietro, prima di voltarsi verso il Cardinale Chang e Mrs Staerne, rimasti soli nel cerchio.

Mrs Staerne fece un lento passo in avanti e una profonda riverenza, abbassando il capo come al cospetto della famiglia reale. Davanti a tutti, in piedi come una fila di monarchi su un palco rialzato, c'erano le teste non coronate della cricca: la contessa Lacquer-Sforza, il viceministro Harald Crabbé e Francis Xonck, il braccio opportunamente bendato. Accanto a loro il principe, stretto fra Herr Flaüss alla sua sinistra, mascherato ed evidentemente di nuovo in grado di reggersi in piedi, e una esile bionda sorridente aggrappata al suo braccio destro, vestita di bianco e con il volto coperto da una maschera di piume dello stesso colore.

«Molto ben fatto, Caroline,» disse la contessa, rispondendo alla riverenza con un cenno del capo. «Puoi proseguire con i tuoi compiti.»

Mrs Staerne si rialzò e guardò ancora una volta il Cardinale Chang prima di allontanarsi rapidamente tra la folla. Era rimasto da solo di fronte ai propri giudici.

«Cardinale Chang...» lo salutò la contessa.

Chang raschiò un bolo dalla gola e lo sputò. La massa scarlatta coprì circa metà della distanza che lo separava dal palco. Un mormorio indignato percorse gli astanti. Chang vide che i dragoni si scambiavano occhiate nervose mentre gli ospiti spingevano alle loro spalle.

«Contessa...» disse Chang rispondendo al saluto, la voce ora sgradevolmente roca. Il suo sguardo scandagliò il resto del palco. «Ministro... Mr Xonck... Altezza...»

«Vogliamo quel libro,» affermò Crabbé. «Posatelo a terra e allontanatevi.»

«E poi?» chiese beffardo Chang.

«Poi sarete ucciso,» rispose Xonck. «Ma ucciso *dolcemente*.»

«E se dovessi rifiutarmi?»

«Allora quello che avete già visto,» intervenne la contessa, «sarà solo un banale prologo ai vostri dolori.»

Chang guardò la folla che lo circondava e i dragoni... ancora nessun segno di Smythe, Svenson o Celeste. Era ben cosciente del lusso degli arredi - le lampade di cristallo, il pavimento lucente, le pareti di specchi e le vetrate - e dell'eleganza degli spettatori mascherati, in profondo contrasto con il proprio aspetto repellente. Sapeva che agli occhi di quella gente le condizioni sue e dei suoi abiti erano più che sufficienti per meritarsi il marchio di essere inferiore. Provava pena anche per Angelique... trascinata in un

posto come quello, una merce al pari suo, un capo di bestiame. Per quale altro motivo era stata lei a subire per prima l'orribile trasformazione... perché l'avevano portata all'Istituto? Perché non importava se fosse morta. Eppure, Angelique non si era accorta del loro disprezzo, così come non si era accorta di lui (ma no, non era così, certo che si era accorta di lui... solo che lo aveva rifiutato), la sua disperata ambizione le aveva impedito di accorgersi che la stavano solo sfruttando. Chang si ricordò all'improvviso delle grandi figure cittadine che aveva trovato, una dopo l'altra, accasciate sui libri di vetro nella successione di stanze private, e di Robert Vandaariff, ormai ridotto a un automa incisore di pergamene. Il disprezzo della cricca non si limitava agli umili e ai derelitti.

Chang dovette riconoscere una certa equanimità di maltrattamento.

Lui, dal canto suo, si faceva beffe delle espressioni di rabbia o di disgusto che lo incalzavano al di là del cerchio dei malfermi dragoni. Ciò che era stato offerto agli ospiti era l'opportunità di leccare gli stivali della cricca e quelli addirittura esultavano per il dubbio privilegio. Chi *erano* questi personaggi per riuscire ad accecare tanta gente?

Rifletté amaramente che la cricca era partita avvantaggiata... nelle vite dei suoi adepti si annidava un'ambizione sfrenata, famelica nell'ombra, in attesa solo di un'occasione per uscire allo scoperto. Nessuno di loro, purtroppo, si rendeva conto che l'occasione era limpida quanto un amo nascosto dall'esca... erano troppo occupati a congratularsi con se stessi per avere abboccato.

Sollevò il libro di vetro scintillante davanti a sé perché tutti potessero vederlo. Per chissà quale motivo, il movimento delle braccia si ripercosse sui suoi polmoni irritati e il Cardinale scoppiò in un accesso di tosse tormentosa. Sputò di nuovo e si pulì la bocca insanguinata.

«Ci costringerete a lavare il pavimento,» osservò la contessa.

«Credo che la mia vera maleducazione sia stata quella di non morire al ministero,» rispose Chang con la voce arrochita.

«Una maleducazione imperdonabile, ma che vi è valsa la fama di strenuo combattente, Cardinale.» Rivolse un sorriso a Chang. «Non siete d'accordo, Mr Xonck?» chiese ad alta voce. Chang ebbe quanto meno ebbe la soddisfazione di vedere il damerino preso in giro per il suo infortunio.

«Assolutamente! Il Cardinale dimostra quanto sia difficile il compito che tutti noi abbiamo di fronte... l'ardua lotta che ci dobbiamo preparare ad affrontare,» rispose Francis Xonck, modulando la voce per farsi sentire an-

che in fondo alla sala. «I nostri progetti saranno avversati con tutta la tenacia dell'uomo che avete qui davanti. Non sottovalutatelo... né sottovalutate le vostre straordinarie capacità di intelligenza e coraggio.»

Chang sorrise beffardo per questa smaccata lusinga rivolta alla folla. Si chiese come mai uno come lui, con la sua melliflua parlantina, non si fosse dato alla politica al posto di Crabbé. Gli tornò in mente l'immagine prostrata di Henry Xonck... in breve tempo suo fratello sarebbe diventato più potente di cinque Harald Crabbé messi assieme. Crabbé dovette avere lo stesso pensiero, perché si fece avanti per arringare a sua volta gli ospiti riuniti.

«Quest'uomo si è macchiato di omicidio persino stasera - troppi, i suoi delitti, per ricordarli tutti! - nel tentativo di distruggere la nostra missione. Ha ucciso i nostri soldati, violentato le nostre donne... come un selvaggio ha fatto irruzione nel nostro ministero e in questa stessa casa! E perché?»

«Perché siete un mentitore sifilitico...»

«*Perché*» Crabbé sovrastò con facilità il filo di voce di Chang, «la nostra opera si prefigge di spezzare il giogo che quest'uomo e i *suoi mandanti occulti* hanno imposto a tutti voi, per tenervi nell'angolo, offrendovi gli avanzi mentre loro profittano del vostro lavoro e del vostro valore! Noi diciamo che tutto ciò deve cessare... e loro hanno mandato questo maledetto a ucciderci tutti! Lo avete visto con i vostri occhi!»

La folla proruppe in un coro di grida ostili e ancora una volta Chang si sentì sconcertato di fronte al mistero della natura umana. Alle sue orecchie, le parole di Crabbé erano state altrettanto insensate e servili di quelle di Xonck, altrettanto untuose e adulatrici. Lo trovava evidente. E invece l'uditorio abbaiava come una muta di cani che avesse sentito l'odore del sangue. Il suo sangue. I dragoni facevano sempre più fatica a tenere a bada la folla pressante. Vide Aspiche, spinto alle spalle, che guardava nervosamente verso il palco, e poi verso Chang, gettandogli un'ipocrita occhiataccia come se tutto quello fosse colpa sua.

«Cari amici... vi prego! Vi prego... un momento!» sorrise Xonck sollevando il braccio buono e alzando la voce per sovrastare il frastuono. Le grida cessarono immediatamente. La sua capacità di controllo era stupefacente. Chang dubitava che tutte quelle persone si fossero sottoposte al Processo... come ci sarebbe stato tempo? Non riusciva proprio a spiegarsi una reazione tanto uniforme da un insieme di individui non addestrati (o non tedeschi).

«Cari amici,» disse Xonck di nuovo, «non temete... quest'uomo paghe-

rà... e pagherà in prima persona». Guardò Chang con un avido sorriso. «Dobbiamo soltanto stabilire il modo.»

«Mettete giù il libro, Cardinale,» ripeté la contessa.

«Se qualcuno fa un passo verso di me lo romperò sul vostro bel faccino.»

«Osereste davvero?»

«Mi farebbe *godere*.»

«Che trivialità, Cardinale... mi deludete.»

«Vi chiedo scusa, allora. Se posso rimediare, sceglierei di uccidervi non perché voi lo avete già fatto, riempiendomi i polmoni del vostro vetro, ma perché siete davvero l'avversario più pericoloso. Il principe è un idiota, Xonck l'ho già battuto, il viceministro è un vigliacco.»

«Siete temerario,» replicò lei, incapace di reprimere un vago sorriso. «E il conte d'Orkancz?»

«Lui è l'artista ma siete voi che indirizzate la sua arte... in fondo è una vostra creatura. Voi tramate persino contro i vostri alleati... qualcuno di loro è al corrente del compito assegnato a Mr Gray?»

«Mr... chi?» Il sorriso della contessa si fece improvvisamente fisso.

«Suvvia... perché vi schermite? Mr *Gray*. Dell'Istituto... quello che era con voi al ministero quando a Herr Flaüss fu elargito il dono del Processo.» Rivolse un cenno di saluto al corpulento macklenburghese che, nonostante l'espressione perplessa in volto, lo ricambiò. Prima che la contessa potesse rispondere Chang disse ancora ad alta voce: «Presumo che Mr Gray fosse lì su vostro incarico, contessa. Per quale altro motivo lo avrei incontrato nei cunicoli sotterranei della prigione, ad armeggiare con i forni del conte? Non ho idea se sia riuscito a fare quello che voleva o no. L'ho ammazzato prima di che potessimo aggiornarci a vicenda».

Doveva riconoscere che era abilissima. Chang aveva appena finito di parlare che la contessa aveva già girato il capo per rivolgere a Xonck e Crabbé un sibilo secco e pensieroso, a malapena udibile al di là del palco.

«Ne eravate al corrente? Lo avevate mandato *voi* Mr Gray, con qualche incarico?»

«Certo che no,» bisbigliò Crabbé, «Gray rispondeva a *voi*...»

«Sarà stato il conte,» sibilò lei di nuovo, ancora più furiosamente.

«Gray rispondeva a *voi*,» ripeté Xonck. Il tono era misurato ma la sua mente non smetteva di riflettere.

«Allora perché si trovava nei *cunicoli*?» chiese la contessa.

«Sono certo che non c'era,» disse Xonck. «Sono certo che il Cardinale sta *mentendo.*»

Si voltarono verso di lui. Prima che la contessa potesse aprire la bocca, Chang estrasse la mano dalla tasca del soprabito.

«Credo che questa sia la chiave,» disse a voce alta, lanciando la pesante chiave di ferro sul pavimento ai piedi del palco.

Ovviamente, poteva essere una chiave qualunque - e Chang dubitava che qualcuno di loro conoscesse quella di Gray abbastanza bene da riconoscerla - ma l'oggetto concreto ebbe l'effetto desiderato di corroborare le sue affermazioni. Sorrise con sinistro piacere, sentendo finalmente che quel disperato stratagemma gli riempiva il cuore di piacevole freddezza. Chang sapeva che quasi nulla era più pericoloso di un uomo esasperato dal sospetto, e non gli pareva vero di poter seminare quanta più zizzania possibile prima di andare incontro al suo destino. Le figure sul palco stavano in silenzio, come gli spettatori... anche se questi, Chang ne era sicuro, non avevano la minima idea di cosa stesse succedendo, potevano solo vedere i propri capi in grave imbarazzo.

«Cosa ci facesse lì...» iniziò Crabbé.

«*Aprite le porte!*» gridò la contessa, guardando Chang in cagnesco ma alzando il tono in modo che la propria voce attraversasse l'uditorio come un rasoio. Dal fondo della sala provenne il rumore di chiavistelli che venivano tirati. Gli spettatori cominciarono a mormorare, voltandosi e via via facendosi da parte. Stava entrando qualcuno. Chang gettò un'occhiata verso il palco - anche i vertici della cricca sembravano fissi sui nuovi arrivati - e poi alle proprie spalle, mentre dal brusio si levava qualche ansimo e persino grida di allarme.

La folla infine fece strada, sgombrando il passaggio tra il Cardinale Chang e colui che stava lentamente dirigendosi verso di lui, il conte d'Orkancz. Con la mano sinistra impugnava un guinzaglio di pelle nera, collegato con un fermaglio di metallo al collare di pelle stretto attorno alla gola della donna che lo seguiva. Nonostante tutto, Chang rimase senza respiro.

Era nuda. I capelli le ricadevano ancora sul viso in lucenti riccioli neri. Avanzava lentamente, un passo dopo l'altro, alle spalle di d'Orkancz e i suoi occhi vagano per la sala senza appuntarsi su nessuno in particolare, come se vedessero tutto per la prima volta. Si muoveva cauta ma senza timidezza, naturale come un animale, posando con cura ogni passo, tastando il pavimento senza distogliere lo sguardo dagli astanti. Il suo corpo era di

un blu cangiante, le profondità dai riflessi indaco, la superficie liscia come acqua, sinuoso ma in qualche modo rigido nell'andatura, tanto che Chang ebbe l'impressione che ogni movimento le richiedesse uno sforzo mentale e una preparazione consapevole. Era bellissima e di un altro mondo... Chang non riusciva a staccarle gli occhi di dosso... il peso dei suoi seni, la proporzione perfetta del costato e dei fianchi, il voluttuoso movimento delle gambe. Chang notò che, a parte la testa, non c'erano peli sul volto o sul corpo di Angelique. La mancanza delle sopracciglia sembrava aprire l'espressione del suo volto, perso nell'estasi come quello di una Madonna medievale, mentre il sesso glabro univa in un abbraccio impossibile innocenza e depravazione.

Solo il bianco dei suoi occhi era brillante. Occhi che si fissarono su Chang.

Il conte tirò il guinzaglio e Angelique fu trascinata in avanti. La sala da ballo era silenziosa. Chang udiva il ticchettio di ogni passo sul parquet levigato. Si impose di indirizzare lo sguardo su d'Orkancz. Nell'uomo vedeva solo un freddo odio. Guardò il palco: i volti di Xonck e Crabbé erano attanagliati dal terrore, mentre la contessa, per quanto turbata, osservava i propri compagni, quasi a soppesare il successo dell'inaspettato diversivo. Chang tornò a guardare Angelique. Non riusciva a non farlo. Lei si avvicinava... la udì parlare.

«Car-di-na-le *Chang*,» disse, scandendo ogni sillaba con una cura che gli era sconosciuta... ma la sue voce era diversa, più scarna e intensa... come se metà di ciò che la componeva fosse evaporato.

Le labbra di Angelique non si muovevano - *potevano* muoversi? - e Chang si accorse con orrore che le parole della donna erano solo nella propria testa.

«Angelique...» La sua voce era un sussurro.

«È finita, Cardinale... lo sai... guardami.»

Era l'unica cosa che Chang non avrebbe voluto fare, ma non riusciva a opporsi. Angelique si avvicinava sempre di più.

«Povero Cardinale... mi desideravi tanto... ti desideravo tanto anch'io... ricordi?»

Le parole nella sua testa si gonfiavano come sgargianti fiori di carta cinesi nell'acqua, finché fu sopraffatto dalla presenza della donna, i pensieri che proiettava cominciarono a prendere il posto dei suoi sensi.

Chang non era più nella sala.

Erano insieme lungo la riva del fiume, e scrutavano le acque grigie al crepuscolo. Avevano mai fatto una cosa del genere? L'avevano fatto, lo sapeva, una volta... una volta che si erano casualmente incontrati per strada e lei aveva acconsentito a farsi accompagnare al bordello. Rammentava bene quel giorno ma ora lo stava rivivendo attraverso il ricordo di lei. Le stava parlando... parole senza senso... le aveva provate tutte pur di stabilire un contatto, rievocando la storia delle case che oltrepassavano, delle proprie avventurose esperienze, della vera vita del lungofiume. Lei aveva a malapena aperto bocca. All'epoca Chang aveva immaginato che potesse mancarle la familiarità con la lingua - l'accento di Angelique era ancora marcato - ma adesso che nella testa gli venivano proiettati i pensieri di lei, si accorgeva, con lo sconforto più nero, che Angelique aveva semplicemente preferito non parlare, che anzi la circostanza stessa era stata del tutto casuale. Angelique aveva acconsentito a farsi accompagnare - era volutamente andata da lui vedendolo per strada - solo per evitare un cliente geloso che l'aveva seguita dal Circus Garden. Nemmeno le stava a sentire, le parole di Chang, sorridendo cortesemente e annuendo alle sue sciocche storie e sperando solo che la smettesse... finché si erano fermati per un attimo sulla banchina, a guardare le acque. Chang si era ammutolito, poi a bassa voce aveva farfugliato del fiume che si getta in un mare senza fine... osservando che anche loro, nonostante la squallida vita che conducevano, in quel momento e in quel luogo stavano accarezzando il mistero dell'esistenza.

Davanti a quell'immagine di fuga possibile, eco involontaria dei suoi sogni sterminati, irraggiungibili... Angelique si era sorpresa e ora, ricordando quel momento, regalava a Chang un piccolo, tardivo grazie.

Il Cardinale sbatté le palpebre. Vide il pavimento. Era carponi, dalla bocca gli colava saliva insanguinata. Sopra di lui la figura imponente del colonnello Aspiche, il libro di vetro al sicuro nelle sue mani. Gli occhi di Angelique, in piedi al fianco di d'Orkancz, vagavano senza curiosità né interesse. Il conte rivolse un cenno del capo verso il palco. Chang si impose di voltarsi. Ai bordi del palco la folla si divise di nuovo... per lasciar passare Mrs Staerne. Questa conduceva per mano una ragazza minuta in tunica di seta bianca. Chang scosse il capo - non riusciva a pensare - la ragazza in bianco... la conosceva... sbatté di nuovo le palpebre e si pulì la bocca, deglutendo a fatica. La tunica era trasparente, aderiva al corpo... i suoi piedi

nudi... una mascherina di piume bianche... i capelli del colore delle castagne, agghindati in boccoli da entrambi i lati del capo. Con uno sforzo Chang si sollevò sulle ginocchia.

Aprì la bocca per parlare mentre Mrs Staerne tendeva la mano alle proprie spalle e toglieva la maschera dal volto di Miss Temple. Gli occhi erano spenti, bordati dalle cicatrici ben marcate del Processo. Un segno analogo le tagliava la gobba del naso.

Chang cercò di pronunciare il suo nome. La bocca non obbediva.

Sentì il colonnello Aspiche muoversi alle sue spalle. Il colpo fece roteare la sala con tale rapidità che Chang si chiese, nell'ultimo istante prima del buio, se gli avesse mozzato la testa.

Nove
L'INFILTRATO

Come medico, il dottor Svenson sapeva che il corpo non ricorda il dolore ma solo che una certa esperienza è stata dolorosa. Nulla come la paura estrema, invece, si imprime a fuoco nella memoria. Mentre il dottore si arrampicava verso la gondola di metallo, protendendo penosamente prima una mano poi l'altra, con la campagna scura che roteava indistinta sotto di lui, il vento gelido che gli intorpidiva il volto e le dita, la sua salute mentale era, per così dire, appesa a un filo. Svenson cercava di pensare a qualsiasi cosa che non fosse il vuoto spaventoso sotto i suoi stivali scaldanti, ma non ci riusciva. Lo sforzo gli negava il fiato per mettersi a urlare o persino per lanciare un grido ma ogni strattone subito lo faceva piagnucolare di terrore. Per tutta la vita era stato alla larga da qualsiasi tipo di altezza. Persino salendo le scalette delle navi doveva imporsi di tenere gli occhi fissi davanti a sé e muovere gli arti, nel timore che la mente o lo stomaco potessero cedere a quel piccolo dislivello. Suo malgrado ridacchiava - un latrato di saliva eseguito in *staccato* - pensando al concetto stesso di «scala». La sua unica consolazione, debole all'inverosimile, era che l'ululato del vento e il buio del cielo lo avevano finora nascosto da chiunque avesse guardato fuori dal finestrino. Non che sapesse per certo di non essere stato visto: le palpebre del dottore erano assolutamente serrate.

Si era issato all'incirca fino a metà della corda. Si sentiva le braccia di piombo, e bruciavano. Gli sembrava già un successo riuscire a tenersi aggrappato. Aprì gli occhi per carpire un'immagine fugace. Li richiuse immediatamente con il singulto della vertigine provocata dalle oscillazioni

della gondola. Dove prima aveva scorto un volto nel finestrino ora c'era solo vetro nero. Poteva davvero essere Elöise? Da terra non aveva avuto dubbi ma adesso... adesso a stento ricordava il proprio nome. Riprese la penosa salita. Ogni volta che staccava una mano per andare a cercare la fune al di sopra, una fitta di paura gli trapassava il cuore. Eppure si imponeva di farlo ancora, e ancora, proseguendo a tentoni, il volto paralizzato nel ghigno agghiacciante dello sforzo estremo.

Un altro mezzo metro. I pensieri lo tormentavano: perché non fermarsi? Perché non mollare la presa? Non era forse questo, anzitutto, il terrore alla radice della sua fobia dell'altezza, proprio l'impulso di saltare? Per quale altro motivo si ritraeva da balconi e finestre se non per la voglia improvvisa di lanciarsi nel vuoto? Adesso sarebbe stato semplice. I pascoli erbosi sotto di lui non sarebbero stati una tomba peggiore di qualsiasi mare. Quante volte ci aveva pensato, dopo la morte di Corinna? Quante volte era raggelato guardando dal parapetto di ferro di una nave sul Baltico, azzannando l'istinto di gettarsi di sotto come farebbe un terrier depresso con un bastone ben rosicchiato.

Un altro mezzo metro, digrignando i denti e dimenando le gambe, proseguendo con la pura forza di volontà. E con la rabbia. Era una ragione di vita, il suo odio per questa gente, per la loro arroganza, l'abitudine alla ricchezza, gli *appetiti* senza scrupoli. Pensò a loro nella gondola, al riparo dal freddo gelido, senza dubbio avvolti nelle pellicce, cullati dal mormorio del vento e dal ronzio acuto delle eliche. Un'altra ventina di centimetri, le braccia flosce come corda. Apriva il palmo e si aggrappava un po' più in alto... scalciando con gli stivali... ancora... e ancora. Costringeva la mente a pensare a qualsiasi cosa che non fosse il vuoto... Il dirigibile, non aveva mai visto nulla di simile! Ovviamente pieno di qualche gas - idrogeno, presumette - ma era tutto lì? E come si muoveva? Non aveva idea di come potesse sopportare il peso della gondola, figuriamoci di un motore a vapore... ci poteva essere qualche altra fonte di spinta? Qualcosa che avesse a che fare con Lorenz e l'argilla azzurra? In astratto Svenson avrebbe potuto trovare affascinanti quelle domande ma adesso ci si buttava dentro con il fervore cieco di un uomo che ripete a memoria le tabelline per rinviare un'imminente crisi di nervi.

Riaprì gli occhi e guardò verso l'alto. Era più vicino di quanto pensasse, sospeso una decina di metri sotto la lunga cabina di ferro. La parte superiore della fune era fissata alla struttura in acciaio del pallone, appena dietro

la cabina. A quanto poteva vedere, il retro della cabina non aveva finestrini... chissà una porta? Chiuse gli occhi e riprese a salire, un penoso mezzo metro, poi guardò di nuovo su. Un improvviso stupore... arrampicandosi a occhi chiusi non se n'era accorto... rimase impietrito per un momento. Sotto la cabina, da entrambi lati, erano posizionate le eliche posteriori - ciascuna circa due metri e mezzo di diametro - e la fune ci passava proprio in mezzo. Tra il vento e il peso del dottore, la fune continuava a oscillare, mentre le pale ruotavano a grandissima velocità: Svenson non aveva modo di capire quanto fosse largo lo spazio tra i propulsori. Più fosse salito, maggiori sarebbero state le probabilità che il proprio peso lo scaraventasse nell'una o nell'altra direzione, dritto contro le pale.

L'unica alternativa era lasciarsi cadere. Più indugiava per paura, più la forza delle braccia diminuiva. Riprese a issarsi, serrando gli occhi e stringendo il cavo più saldamente tra le ginocchia per ridurre le oscillazioni. Man mano diventava più chiaro il minaccioso rumore prodotto dalle eliche rotanti, inesorabili nel tagliare l'aria. Era appena sotto di loro. Riusciva ad annusare gli scarichi, lo stesso pungente odore di zolfo, ozono e gomma bruciata che gli aveva dato la nausea nella soffitta di Tarr Manor: il velivolo era l'ennesimo frutto della loro scienza degenerata. Percepiva la vicinanza delle eliche, delle loro lame invisibili. Protese una mano lungo la fune, poi l'altra, infine issò tutto il corpo all'altezza delle pale, pronto all'impatto violento che gli avrebbe mozzato un arto. Le pale ruggivano attorno a lui ma in qualche modo Svenson rimase illeso. Si issò ancora un poco, tremando in tutto il corpo per lo sforzo. Aveva la gondola di fronte, mezzo metro circa fuori portata. Avrebbe potuto provare a spingere la fune da quella parte ma, se non fosse riuscito ad aggrapparsi in qualche modo, il resto dell'oscillazione lo avrebbe fatto sfracellare contro le pale. Oltretutto, la parte posteriore della gondola non offriva alcun appiglio, anche se avesse azzardato la mossa. Guardò in alto. Il cavo era fissato alla struttura metallica mediante un anello di ferro... era la sua unica possibilità. Ancora un paio di metri. La testa era al di sopra delle eliche. Riusciva quasi a toccare l'anello. Si issò per altri trenta centimetri, ansimando. Non riusciva a comprendere dove il proprio corpo trovasse tali riserve di energia. Ancora venti centimetri. Tese il braccio con uno sforzo lancinante, toccò l'anello e poi, sopra di esso, la sbarra di acciaio rivettata. Uno spasimo di paura lo investì, si stava tenendo alla fune solo con le ginocchia e una mano. Deglutì e rinsaldò la presa sulla sbarra. Ora doveva lasciare la fune e tirarsi su. Strisciando lungo sbarra avrebbe potuto superare le eliche e raggiungere il tet-

to della gondola. Ma prima doveva mollare la fune. All'improvviso - era forse inevitabile - i nervi ebbero la meglio su di lui e la mano con cui si aggrappava alla corda scivolò. Immediatamente il dottore si protese con entrambe le braccia verso la sbarra d'acciaio, tenendosi ben saldo mentre le gambe si dimenavano senza controllo. Abbassò lo sguardo e vide la fune inghiottita dalle pale dell'elica di destra, troncata di netto. Con un gemito represso tirò le ginocchia al petto - prima che le eliche gli mozzassero i piedi - e si diede lo slancio per mettersi cavalcioni sulla sbarra. Guardò il pallone di tela appena sopra la sua testa. Sotto di lui c'era la morte, per smembramento se fosse sopravvissuto allo schianto. Prese a strisciare lentamente lungo la sbarra. Il metallo gelido delle aste trasversali che incontrava lo costringeva a spostare continuamente la presa. Le mani erano intorpidite. Ormai si reggeva più con gli avambracci che con le dita.

Gli ci vollero dieci minuti per percorrere tre metri. Aveva la gondola esattamente sotto di sé. Lasciò cadere le gambe più delicatamente possibile, sentendo il metallo solido sotto i piedi. Gli occhi gli colavano. Se fossero lacrime di pianto o per il vento, il dottor Svenson non sapeva dirlo.

La gondola era una scatola liscia di acciaio annerito, sospesa a circa mezzo metro sotto l'enorme pallone mediante montanti di metallo fissati ai quattro angoli del telaio. Il freddo e l'umidità dell'aria brumosa della costa rendevano scivolosa la superficie del tetto e il dottor Svenson era troppo paralizzato dalla paura e intorpidito dallo sforzo profuso per rischiare di avvicinarsi al bordo abbastanza da aggrapparsi a uno dei montanti. Si accucciò invece al centro del tetto, con le braccia avvinghiate alla sbarra di metallo che aveva seguito per raggiungerlo. Sbattendo i denti costrinse la mente obnubilata a prendere in esame la situazione. La gondola era larga circa quattro metri e lunga dodici. Nel tetto vedeva un portello rotondo ma per raggiungerlo avrebbe dovuto mollare la presa sulla sbarra. Chiuse gli occhi e si concentrò sul respiro, tremando nonostante il paltò e lo sforzo appena compiuto. O forse era proprio questo che lo faceva tremare. Il vento secco gelava il sudore che aveva sul corpo e nei vestiti, tormentandogli le carni. Un improvviso scossone lo costrinse a spalancare gli occhi. Si tenne alla sbarra con la forza della disperazione. Il dirigibile stava virando e Svenson sentiva la presa indebolirsi inesorabilmente sotto l'azione della forza centrifuga. Con un folle latrato di riso paragonò quel suo disperato tentativo alla fobia delle *scale* di cui aveva sofferto tutta la vita. Gli tornò in mente che appena il giorno prima - era così recente? - aveva strisciato

mani e piedi sul tetto della residenza diplomatica di Macklenburg! Se solo avesse saputo! Rinsaldò la presa e sghignazzò di nuovo: il tetto! Ecco la soluzione del mistero della fuga del principe: erano venuti a prenderlo con il dirigibile! Le eliche non facevano rumore a regimi più bassi... erano facilmente arrivati sul posto e avevano calato gli uomini necessari a liberare il principe senza che nessuno se ne accorgesse. Persino il mozzicone di sigaretta stropicciato aveva una logica, gettato dalla contessa Lacquer-Sforza mentre osservava la scena da un finestrino del dirigibile. Tuttavia, non riusciva ancora a spiegarsi come mai il principe fosse stato rapito all'insaputa degli altri membri della cricca, quanto meno di Xonck e Crabbé. Come per la morte di Arthur Trapping, il motivo doveva nascondersi nei rapporti tra i capi della banda... se fosse riuscito a risolvere uno dei due misteri... avrebbe trovato il bandolo dell'intera matassa.

Il dirigibile riprendeva una rotta rettilinea dopo la virata. La nebbia si infittiva. Svenson si avvicinò ulteriormente alla sbarra, attento a non calcare troppo i passi. L'ultima cosa che voleva era che qualcuno di sotto si accorgesse della sua presenza. Chiuse gli occhi ancora una volta e cercò di rilassare il respiro ansimante. Non si sarebbe mosso finché non gli fossero cadute le braccia o il dirigibile fosse giunto a destinazione.

Quando riaprì gli occhi il velivolo stava virando di nuovo, meno bruscamente di prima e - non se n'era accorto ma adesso cominciavano ad aprirsi piccoli varchi nella nebbia - a un'altitudine inferiore, una sessantina di metri al di sopra di quello che sembrava un pianeggiante prato acquitrinoso, privo di qualsiasi albero a vista d'occhio. Stavano forse per sorvolare il mare? Nel buio vedeva delle luci, dapprima flebili e occhieggianti, poi via via più distinte, tanto da permettere a Svenson di distinguere la loro meta nella sua interezza: mentre la studiava, infatti, il dirigibile continuava a scendere di quota.

Era una struttura enorme ma relativamente schiacciata al suolo - Svenson stimò che dovessero essere due o tre piani al massimo - e trasmetteva un'impressione di forza e solidità. Il posto nel complesso aveva la forma di una mascella sconnessa, con lo spazio centrale occupato da una specie di giardino ornamentale. Nel corso della planata, percepì una variazione nel rumore delle eliche: stavano rallentando. Nel frattempo coglieva altri dettagli: l'ampio piazzale di fronte alla facciata, affollato di carrozze e punteggiato dalle figure, simili a formiche (o topi, man mano che si avvicinavano), dei vetturini e degli stallieri. Sul tetto dell'edificio notò un paio di lanterne vacillanti e, dietro di esse, un gruppo di uomini, senza dubbio in

attesa di afferrare le funi di ormeggio. Si stavano avvicinando... una trentina di metri, venti... Svenson fu assalito dall'improvviso timore che potessero avvistarlo e, a malincuore, abbandonò la sbarra per sdraiarsi sul tetto della gondola, tenendosi stretto alla maniglia del portello. La lastra di acciaio era ghiacciata. Aveva una mano sulla maniglia e l'altra aperta sul tetto per tenersi in equilibrio, le gambe divaricate. Stavano scendendo di quota. Udì grida dal basso, poi lo scatto di un finestrino che si apriva e un grido in risposta dalla gondola.

Stavano atterrando a Harschmort House.

Il dottor Svenson chiuse di nuovo gli occhi, ora più per il terrore di essere scoperto che per l'altitudine ancora troppo elevata per i suoi gusti. Tutto attorno udiva le grida e i fischi che accompagnavano la manovra di atterraggio. Nessuno sbucò dal portello. Evidentemente i cavi di ormeggio venivano abbassati dalla parte anteriore della gondola. Forse, una volta che le eliche si fossero fermate, i cavi sarebbero stati di nuovo fissati all'anello dal quale si era arrampicato. Non ne aveva idea, ma era solo una questione di minuti e lo avrebbero scoperto. Costrinse la mente a riflettere sulla situazione e sulla probabile sorte che lo attendeva.

Era disarmato, fisicamente esausto, per non parlare della caviglia distorta, del martellamento che sentiva in testa, delle mani irritate dall'arrampicata. Sul tetto della villa ci doveva essere un manipolo di uomini robusti e più che desiderosi di prenderlo in consegna, se non addirittura scaraventarlo giù nel piazzale. La gondola ospitava un altro gruppo di avversari, Crabbé, Aspiche, Lorenz, Miss Poole... e in mano loro, in chissà quale stato - o, a essere sinceri fino in fondo, in chissà quale veste - Elöise Dujong. Dal basso provenne un rumore secco e poi un clangore metallico che culminò in un assordante stridio di acciaio che sfregava sulla pietra. Represse l'istinto di alzare la testa per sbirciare. La gondola cominciò a oscillare leggermente mentre Svenson udiva delle voci: Crabbé che chiamava e poi, dopo di lui, Miss Poole. Qualcuno rispose dal basso finché le voci si accavallarono rendendo impossibile seguire la conversazione. Dovevano aver calato una passerella e stavano scendendo dalla gondola.

«Finalmente.» Questo era Crabbé, che si rivolgeva a voce alta a qualcuno dall'altra parte del tetto. «È tutto pronto?»

«Una giornata deliziosa,» stava dicendo Miss Poole a qualcun altro, «anche se non priva di colpi di scena...»

«Situazione incresciosa,» continuava Crabbé. «Non ne ho idea, Lorenz

dice che può farcela, ma questa mi giunge nuova... sì, due volte... la seconda dritta al cuore...»

«Piano! Piano adesso!» Questo era Lorenz che impartiva istruzioni. «E ghiaccio... riempitene subito una vasca... sì, tutti... reggete! Svelti adesso, non c'è tempo!»

Crabbé stava ascoltando qualcuno la cui voce era troppo bassa perché il dottore la potesse sentire e che lo ragguagliava su eventi capitati altrove... poteva trattarsi di Bascombe?

«Certo... certo... capisco,» Svenson immaginava i cenni di assenso che accompagnavano il borbottio del viceministro. «E Carfax? Baax-Saomes? La baronessa Roote? Mrs Kraft? Henry Xonck? Eccellente... e il nostro illustre anfitrione?»

«Il colonnello ha avuto un incidente alla caviglia, sì,» ridacchiò Miss Poole - c'era qualcosa che quella donna non trovasse divertente? - «in *battaglia* contro il temibile dottor Svenson. Temo che la morte del povero dottore sia stata atroce... al solo pensiero mi vengono i capelli *bianchi*!»

Miss Poole - e insieme a lei il colonnello Aspiche, con una serie di grassi «ah ah ah» - eruppe in una risata per la propria battuta. Per l'esausta psiche di Svenson fu una sorta di astrazione rendersi conto che l'oggetto del loro sollazzo era lui bruciato in un forno.

«Da questa parte... sì, sì, da questa parte! Posso affermare, Miss Poole, che il viaggio non sembra aver giovato alla signora!»

«Eppure, colonnello, ultimamente sembrava così malleabile... forse ha solo ulteriore bisogno delle vostre cortesi *attenzioni*!»

Stavano portando via Elöise. Era viva. Cosa le avevano fatto? Peggio ancora, cosa intendeva Miss Poole con «malleabile»? Svenson si tormentava con l'immagine di Elöise sulla scala di legno della soffitta, i suoi occhi confusi... era venuta a Tarr Manor per un motivo preciso, per quanto le fosse stato cancellato dai ricordi. Chi era Svenson per dire chi fosse davvero quella donna? Poi, però, gli tornò in mente la calda pressione delle sue labbra contro le proprie, e sprofondò nello smarrimento più assoluto. La paura di essere scoperto gli impediva di alzare lo sguardo. I secondi scorrevano lenti e il dottore mugugnava tra sé, desiderando ardentemente che la masnada si allontanasse al più presto dal tetto.

Finalmente non udì più alcuna voce. Ma cosa ne era degli uomini che stavano ormeggiando il velivolo, o addirittura sorvegliandolo? Da sotto il portello provenne una serie di scatti attutiti, poi Svenson sentì girare la maniglia nella mano. Si ritrasse furtivamente mentre il meccanismo di

chiusura veniva sbloccato. Il portello si sollevò e subito dopo apparve il volto sporco di grasso di un uomo in tuta da lavoro. Questi vide Svenson e spalancò la bocca per la sorpresa. Con tutta la forza, il dottore lo colpì al volto con il tacco dello stivale. Lo scricchiolio dell'impatto gli strappò una smorfia. Il tizio precipitò giù dal portello aperto. Svenson non voleva dargli il tempo di riprendersi. Gettò entrambe le gambe nel buco rotondo, ignorando la fila di pioli di ferro fissati alla parete, e si lasciò cadere sul corpo gemente e stupefatto dell'uomo, piombandogli sulle spalle e schiacciandolo violentemente al pavimento con un tonfo sordo. Si allontanò barcollando dalla vittima immobile, aggrappandosi ai pioli per recuperare l'equilibrio. Da una tasca della tuta sbucava un'enorme chiave inglese sporca di grasso. Soppesandola nella mano, a Svenson tornarono in mente sia quella con cui aveva finito Mr Coates a Tarr Village sia il candelabro con il quale aveva ammazzato lo sfortunato Starck. Violenze del genere erano diventate necessarie? Una condotta naturale? Non era stato solo la sera prima che il conte aveva rinfocolato il suo rimorso per l'avvelenamento di quel tizio - il cattivo, se faceva differenza - a Brema? Dov'erano finiti i suoi scrupoli di coscienza?

Ispezionò con cautela la gondola, che era divisa in piccole cabine come l'interno angusto ma ben attrezzato di uno yacht. Contro la parete erano sistemate panche di pelle imbottite, piccoli tavoli incassati e quello che sembrava un mobile bar. Attraverso lo sportello di vetro scorgeva diverse bottiglie iniziate. Incontrò qualche difficoltà, con le dita intorpidite, a sciogliere le cinghie di cuoio che lo tenevano chiuso. Le mani ancora mezzo congelate e irritate non riuscivano neanche a slacciare una semplice cinghia! Con un verso spazientito, agguantò la chiave inglese e sferrò un colpo violento contro il vetro. Dopo essersi servito dello stesso arnese per staccare le schegge taglienti dal telaio dello sportello, estrasse con cura una bottiglia di cognac e la stappò. Le dita gli si erano irrigidite come artigli. Bevve un sorso abbondante. Lo fece tossire ma era felice per quel calore. Un altro sorso. Espirò vigorosamente, con le lacrime agli angoli degli occhi, e bevve di nuovo. Posò la bottiglia: voleva sentirsi caldo e rianimato, non alticcio.

Addossato alla parete di fronte vide un altro mobile di legno, più alto. Si avvicinò e cercò di aprirlo. Niente da fare. Sollevò la chiave inglese e con un unico colpo ben assestato sfondò il legno attorno alla serratura. Scostò le ante dell'armadietto e si trovò davanti una fila di cinque scintillanti carabine ben oliate, cinque affilatissimi machete e, appesi a ganci dietro di es-

si, tre rivoltelle militari. Gettò la chiave inglese su un sedile di pelle e si servì lestamente di una pistola e di una scatola di cartucce. Aprì il cilindro per caricare l'arma. Alzò gli occhi, limitandosi ad ascoltare le proprie dita che infilavano una cartuccia dopo l'altra e, alla sesta, rimettevano il tamburo al suo posto. C'era qualcun altro fuori? Allungò la mano verso uno dei machete. Era un'arma efferata, simile a un coltellaccio da macellaio di settanta centimetri e provvista di una lucente coccia di bronzo che gli proteggeva l'intera mano. Non aveva idea di come si usasse, ma l'affare incuteva un timore tale da convincere Svenson che potesse quasi uccidere da solo.

L'uomo in tuta non si muoveva. Svenson avanzò di un passo verso la parte anteriore della gondola, si fermò, tirò un sospiro e si inginocchiò rapidamente accanto all'uomo, cacciandosi la rivoltella in tasca. Gli sentì il battito alla carotide... c'era. Sospirò di nuovo. Il naso era chiaramente rotto. Lo spostò in modo che il sangue colasse senza provocare il soffocamento. Si asciugò le mani e si alzò, estraendo la rivoltella. Ora che era certo di non aver perso la propria umanità, si poteva dedicare alla vendetta.

Attraversata la successiva, più piccola cabina, il dottor Svenson raggiunse l'uscita: un altro portello, oltre il quale una scaletta pieghevole di metallo conduceva al tetto dell'edificio, circa tre metri più in basso. Una scala interna saliva invece alla cabina di pilotaggio del dirigibile. Si assicurò che nessuno alla base della passerella lo vedesse e si mise di nuovo in ascolto. Questa cabina più piccola sembrava in tutto e per tutto simile alla precedente - panche e tavoli - quando l'occhio gli cadde su un innocuo mucchietto di corde, gettate sul pavimento sotto un gancio di ferro infisso alla parete. Si inginocchiò in preda all'ansia. I frammenti erano recisi a un'estremità e insanguinati: i legacci di Elöise, le mani, i piedi, la bocca. Chiunque l'avesse immobilizzata l'aveva fatto senza scrupoli, stringendo abbastanza da farla sanguinare. Svenson fu percorso da un brivido per quello che Elöise aveva patito, e da un conseguente impulso di rabbia nelle vene. Non bastava questo indizio a dimostrare che la donna non si era arresa? Sospirò. Dimostrava solo la crudeltà e l'efficienza della cricca. A giudicare dalla facilità con cui avevano sacrificato potenziali aderenti a Tarr Manor, non avrebbero certo avuto scrupoli nel verificare la fedeltà di un nuovo adepto. E ovviamente, qualsiasi nuovo adepto avrebbe subito qualsiasi prova senza protestare. Se solo fosse riuscito a sapere cosa le avevano detto, quali stimoli e quali tentazioni, quali domande... se solo fosse riuscito a sapere cosa aveva risposto.

Estrasse la rivoltella dalla tasca. Con un respiro profondo - non era trasformato al punto da poter discendere un affare simile senza un groppo d'ansia, per di più con un'arma in ciascuna mano - oltrepassò il portello e il più velocemente possibile scese (o si gettò) lungo la scaletta. I suoi occhi saettavano scrutando il tetto dell'edificio alla ricerca di eventuali altre guardie: per quanto poteva vedere, era solo. Il velivolo era ormeggiato mediante due cavi collegati alla pancia della gondola ma per il resto incustodito. Decise di non sfidare oltre il destino e si diresse a grandi passi nell'unica direzione possibile, una casupola di pietra distante una ventina di metri, la cui porta era tenuta aperta da un mattone.

Camminando, il dottor Svenson si guardò le mani, il machete nella sinistra, la rivoltella nella destra. Era la disposizione giusta? Lui non era un tiratore affidabile, se non a distanza ravvicinata, né aveva esperienza con il machete. Ciascuna sarebbe stata un'arma più efficace se l'avesse usata con la destra, ma quale sarebbe risultata meno indebolita nella mano sinistra? Chi avrebbe dovuto affrontare, i propri fanti del Ragnarök o i dragoni del colonnello Aspiche? Tutti in ogni caso armati di sciabole e ferocemente addestrati al loro uso. Con il machete nella sinistra non aveva la minima possibilità di parare un solo fendente. Se l'avesse tenuto nella destra, sarebbero forse aumentate le sue chance? E soprattutto, avrebbe avuto una chance migliore che se li avesse affrontati a colpi di pistola? No. Tenne le armi dov'erano.

Aprì la porta e si trovò davanti una scalinata deserta dai gradini lastricati e le pareti lisce, intonacate di bianco. Non sentiva rumori. Appoggiò la porta contro il mattone e si ritrasse. Con una corsa attraversò il tetto, ingoiando la paura che gli montava in gola, in direzione del bordo lontano affacciato sul giardino. Quel lato del tetto era provvisto, come in un castello, di un basso muro merlato che gli permetteva di reggersi e contemporaneamente sbirciare di sotto. Nonostante la nebbia ancora fitta riusciva a intravedere, come attraverso un velo, l'enorme giardino, i coni degli abeti perfettamente disegnati, le punte di imponenti urne ornamentali, e poi torce in movimento che squarciavano il buio tetro. Le torce sembravano impugnate da dragoni. Svenson udì anche delle grida, senza però riuscire a stabilirne la provenienza, visto che non tutti gli uomini presenti nel giardino erano muniti di torcia. A un certo punto le grida aumentarono... da qualche parte al centro del giardino? Seguì uno sparo, poi un grido strozzato. Altri due colpi riecheggiarono in rapida successione e, vedendo le torce

convergere, Svenson cercò di individuare la preda da qualche parte davanti a loro. La nebbia era troppo fitta, ma il movimento perdurante delle torce gli diceva che, chiunque fosse stato colpito, non era stato ferito in modo grave... o non era solo.

All'improvviso notò un movimento, quasi sotto di sé, una figura che sgattaiolava da una fila di siepi verso la striscia d'erba che circondava il giardino, pronta a scattare verso l'interno della casa al di là di un viottolo di ghiaia. La nebbia si aggrappava con tenacia alla vegetazione umida ma era più rada ai margini del giardino, permettendogli di riconoscere... il Cardinale Chang! I dragoni davano la caccia a Chang! Svenson agitò la mano come un ossesso, ma Chang stava guardando una finestra, l'imbecille! Svenson avrebbe voluto urlare ma a cosa sarebbe servito, se non a richiamare sul tetto uno squadrone di solerti dragoni?

Poi Chang sparì, tornando a rintanarsi nell'ombra del giardino - infilandosi chissà dove - mentre una coppia di dragoni sopraggiungeva sul posto solo qualche momento più tardi. Con un brivido Svenson si rese conto che se fosse riuscito ad attirare l'attenzione di Chang, ne avrebbe con ogni probabilità causato la morte. I dragoni si guardarono attorno sospettosi, poi gettarono lo sguardo verso l'alto, costringendo Svenson a ripararsi dietro il muretto.

Cosa ci faceva Chang lì? E com'era possibile che nessuno dal giardino avesse notato l'arrivo del dirigibile? Probabilmente per la nebbia e il colore scuro del velivolo. Svenson poteva ritenersi fortunato, era giunto a Harschmort House in assoluto segreto... se solo fosse riuscito a sfruttare quel vantaggio...

Richiamato da un distinto rumore di legno rotto nel giardino, Svenson tornò a guardare in basso e con sua sorpresa individuò subito Chang, visibile dalla cintola in su. Voleva dire che si trovava ben al di sopra del livello del terreno. Stava prendendo a calci qualcosa all'interno di una colossale urna di pietra. Le torce convergevano verso di lui... si udirono grida. Preso da un istinto improvviso, Svenson si sporse oltre il bordo del tetto e scagliò il machete con tutta la forza verso una finestra del piano terra, tornando prontamente al coperto proprio mentre il rumore di vetri infranti sovrastava le grida degli inseguitori di Chang. Un confuso accavallarsi di urla fu seguito dall'eco di passi veloci sulla ghiaia. Quanto meno una parte degli uomini era stata dirottata verso la finestra, concedendo a Chang un po' di tempo in più per terminare quello che stava facendo... nascondersi dentro un'urna? Svenson arrischiò un'altra sbirciata ma non riusciva più a vederlo.

Era il momento di battersela. Più a lungo fosse rimasto in uno stesso posto più si sarebbe esposto al rischio della cattura. Si precipitò di nuovo verso la porta e iniziò la discesa nei meandri della casa. Poteva attribuire al cognac parte delle proprie energie ma la consapevolezza di non essere in qualche modo solo dava alla sua missione una nuova tenue speranza.

Dopo dieci gradini la scala terminava al pianerottolo del secondo piano. Evidentemente serviva solo da accesso al tetto. Svenson si mise in ascolto sulla porta del pianerottolo e con circospezione girò la maniglia. Constatando che non era chiusa a chiave, rilasciò un respiro che non si era accorto di trattenere. Rifletté pigramente che quella gente si sentiva davvero spavalda: a eccezione di tre cani sciolti, chi era riuscito a sottrarsi alle sue trame? Ripensò ancora a Chang: perché era giunto fin qui? Con sgomento - e con l'ennesimo ringhio di rimprovero a se stesso - capì che la ragione doveva essere Miss Temple. Chang l'aveva rintracciata e ne aveva seguito le tracce fino a Harschmort. E ora faceva il possibile per sfuggire alla cattura. La cricca invece non poteva essere al corrente della sua presenza: mentre erano impegnati a dare la caccia al Cardinale - e Svenson poteva solo sperare che il suo alleato li seminasse con le proprie forze - toccava a lui occuparsi della liberazione di Miss Temple.

Ed Elöise? Il dottore sospirò suo malgrado. Non ne aveva idea. Eppure, se era la donna che sperava che fosse - il profumo dei suoi capelli gli riempiva ancora i ricordi di gioia - non poteva abbandonarla. La casa era enorme. Come poteva sperare di portare a termine entrambi i compiti? Si fermò e si coprì gli occhi con una mano, barcamenandosi nella sua stanchezza tra i desideri del cuore e quelli della ragione: cosa significava per lui la vita delle due donne rispetto al chiaro obiettivo primario, recuperare il principe e l'onore stesso del proprio paese? Non ne aveva idea. Era solo un uomo e, almeno per il momento, un uomo solo.

Al di là della porta trovò un pianerottolo aperto. A destra e a sinistra si estendevano i corridoi verso le due ali della residenza mentre davanti a sé aveva il punto più alto della splendida scalinata principale, oltre a una balconata in marmo che, se avesse avuto voglia di sporgersi oltre il parapetto (ma non ne aveva), gli avrebbe permesso di vedere l'ingresso principale due piani più in basso. Entrambi i corridoi laterali erano deserti. Se Miss Temple o Elöise fossero state rinchiuse in una stanza, di certo la porta sarebbe stata presidiata da una sentinella. Doveva scendere al piano inferiore.

Ma chi stava cercando? Tentò di concentrarsi su quello che sapeva. Quali progetti erano in corso e potevano guidare i suoi passi? Da quanto aveva capito, la cricca si serviva di Tarr Manor per estrarre e raffinare enormi quantità dell'argilla azzurra, vuoi per la produzione del terribile vetro vuoi per costruire e poi custodire il dirigibile, o chissà per quale altra ancor più sinistra attività... il genio alchemico di Oskar Veilandt sfruttato dal conte d'Orkancz. Un secondo obiettivo era di raccogliere - catturare nel vetro - informazioni riservate approfittando del rancore di persone in rapporti di intimità con i potenti e gli altolocati. Forte di tali armi, la cricca avrebbe incontrato ben pochi ostacoli nella sua opera di soggiogamento e sovversione. Chi non nascondeva segreti inconfessabili? Chi non faceva di tutto pur di non divulgarli? Questo spettro di potere assoluto riportò alla mente di Svenson la figura del duca di Stäelmaere. Il terzo obiettivo era la sua ammissione - in relativo segreto - all'interno della cricca, il tentativo di conquistarsi i suoi favori e la sua partecipazione. Con la morte del duca, quanto meno gli intrighi di palazzo orditi da Crabbé erano stati scombussolati.

Cosa comportava tutto questo per Elöise, la responsabile dell'omicidio? Forse, pensò Svenson con un brivido freddo, la resistenza della donna non sarebbe valsa a nulla: dopo quella dimostrazione di coraggio, la cricca l'avrebbe sottoposta al Processo rendendola per sempre una di loro. Appena questo pensiero si fu formato, Svenson si rese conto che era plausibile. E se la sua logica era corretta - ne era spaventosamente certo - il medesimo destino attendeva Miss Temple.

Il dottore sgattaiolò giù lungo l'ampia scalinata di rovere, spalle al muro, la testa ruotata di lato e pronta a cogliere il minimo segno di guardie dabbasso. Raggiunse il pianerottolo tra i due piani e guardò giù. Nessuno. Scattò verso il muro di fronte e sgusciò fino al primo piano. Dall'atrio di ingresso provenivano delle voci ma una rapida occhiata a destra e a sinistra gli mostrò i corridoi del primo piano privi di guardie. Dov'erano finiti gli occupanti del dirigibile? Si erano recati direttamente al piano principale? Come poteva seguirli nei meandri della casa?

Non ne aveva idea ma superò il pianerottolo raggiungendo l'ultima porzione di scalinata che conduceva dabbasso, una rampa ancora più ampia e sfarzosa delle altre, quella che il visitatore si trovava davanti entrando nella casa. Svenson deglutì. Persino da quella prospettiva parziale riusciva a vedere un nugolo di inservienti in livrea nera e un passaggio continuo di ospiti in abiti eleganti che varcavano l'ingresso principale. Un attimo dopo

sentì un rumore di stivali e scorse un uomo dal volto furente, testa pelata e folti favoriti, che marciava alla testa di una fila di dragoni. Alla sua comparsa gli inservienti scattarono sull'attenti, facendo il saluto militare e pronunciando il suo nome... Plengham? L'uomo li ignorò completamente prima di sparire. Svenson sospirò amaramente, guardando i cinque o sei uomini di cui si sarebbe sbarazzato con agio senza la presenza di centinaia di spettatori.

Voltò la testa di scatto all'udire un rumore alle proprie spalle, strappando uno squittio a ciascuna delle due ragazze vestite di nero con il grembiule e la cuffia bianchi. Cameriere. Svenson riconobbe nelle loro facce spaventate la deferenza insita nella loro condizione servile e si affrettò ad approfittarne: più le lasciava riflettere, più alta era la probabilità che si mettessero a urlare.

«Eccovi!» ringhiò. «Sono appena arrivato con il ministro Crabbé... sono stato indirizzato qui per darmi una ripulita... mi servono un catino e una spazzolata al paltò... fate quello che potete... svelte però, svelte!»

I loro occhi si spalancarono di fronte alla rivoltella di Svenson. Il dottore se la cacciò in tasca e si sfilò il paltò strada facendo, mentre riconduceva le ragazze lungo il corridoio dal quale erano venute. Lanciò il cappotto insudiciato tra le braccia di una delle due e rivolse all'altra un formale cenno del capo.

«Devo parlare con Lord Vandaariff... informazioni di vitale importanza... un'emergenza. Avete visto il principe, ovviamente... il principe Karl-Horst? Parlate quando vi si rivolge la parola!»

Entrambe le ragazze fecero la riverenza. «Sissignore,» risposero quasi all'unisono, mentre una di loro - la seconda, con una ciocca di capelli castani sporchi che le sfuggiva da sotto la cuffia in corrispondenza dell'orecchio, forse appena più corpulenta della compagna che reggeva il paltò - aggiungeva: «Miss Lydia è appena andata a raggiungere il principe, ne sono certa».

«Eccellente,» ringhiò Svenson. «Come capite dal mio accento, sono l'uomo di fiducia del principe... informazioni di vitale importanza per il vostro padrone, ma non posso certo incontrarlo in queste condizioni, nevvero?»

La ragazza col paltò scattò ad aprire una porta. Allarmata, l'altra le sibilò qualcosa. La prima sibilò a sua volta, come per chiedere dove altro potevano farlo accomodare. La seconda cedette - il tutto era accaduto troppo in fretta perché Svenson potesse protestare per le lungaggini - e insieme lo

accompagnarono in una sala da bagno. La stanza era tutta una profusione di merletti bianchi, l'aria un *mélange* quasi soffocante di candele aromatiche e fiori secchi intrisi di profumo.

Tutte affaccendate, le ragazze diressero il dottor Svenson verso lo specchio. Vedendo com'era conciato, a malapena il dottore si trattenne dal fare un balzo all'indietro. Mentre una delle cameriere spazzolava con scarsi risultati il suo paltò, l'altra bagnò una pezza e cominciò a passargliela delicatamente sul volto. Svenson si accorse della totale inutilità dei loro sforzi. La faccia era una maschera di sporco, sudore, sangue raggrumato. Se era sangue proveniente dalle proprie lacerazioni o da quelle delle sue vittime lo scopriva solo quando la superficie scabra del panno lo puliva via o gli strappava una smorfia. I capelli biondo ghiaccio, che normalmente la brillantina schiacciava all'indietro in maniera rispettabile, gli ricadevano scomposti sulla fronte, incrostati di sangue e sudiciume. Se l'intenzione iniziale era quella di servirsi delle cameriere per sparire dalla vista e ottenere informazioni, ora il suo stato pietoso gli imponeva di prendere qualche provvedimento. Scostò via le mani operose e si diede una scrollata alla giubba e ai pantaloni impolverati.

«Occupatevi del mio paltò... al resto penso io.»

Si avvicinò al catino e ci affondò direttamente la testa dentro, boccheggiando suo malgrado per l'acqua fredda. Rialzò il capo gocciolante, cercò a tentoni una salvietta che la cameriera gli mise in mano e tornò in posizione eretta, strofinandosi con vigore il viso e i capelli, premendo ripetutamente sulle ferite riaperte, punteggiando l'asciugamano di piccole chiazze rosse. Gettò via la salvietta, espirò con un certo piacere e lisciò i capelli all'indietro con le dita, meglio che poté. Sorprese la cameriera col paltò che gli guardava la faccia dallo specchio.

«La vostra Miss Lydia,» le chiese a voce alta, «dov'è in questo momento... lei e il principe?»

«È andata con Mrs Stearne, signore.»

«Capitano,» la corresse l'altra. «Siete un capitano, non è vero signore?»

«Ottimo spirito di osservazione,» rispose Svenson, sforzandosi di mostrare un sorriso benevolo. Guardò di nuovo il catino e si passò la lingua sulle labbra. «Scusatemi...»

Si chinò sulla brocca di rame e se la portò alla bocca, bevendo goffamente, rovesciandosi l'acqua sul colletto e la giubba. Non gli importava, non più di quanto gli importasse ciò che potevano pensare le cameriere. Sentiva la gola improvvisamente arsa. Quand'è che aveva bevuto un goc-

cio d'acqua l'ultima volta... alla piccola locanda di Tarr Village? Sembrava una mezza vita fa. Poggiò la brocca e prese un'altra salvietta per asciugarsi la faccia. La lasciò cadere, cavò il monocolo dalla tasca e lo indossò.

«Come va con il cappotto?» chiese.

«Chiedo scusa capitano, ma il vostro paltò è molto trasandato,» rispose la cameriera timidamente. Svenson glielo strappò dalle mani.

«Trasandato?» disse. «È *sudicio*. Ora quanto meno ha l'aspetto di cappotto, se non di un cappotto presentabile, è già un'impresa. E tu,» si rivolse all'altra, «mi hai ridato l'aspetto di un *ufficiale*, se non di un ufficiale completamente rispettabile, ma questa è solo colpa mia. Vi ringrazio entrambe». Svenson frugò nella tasca dei pantaloni e ne estrasse due monete d'argento, dandone una a ciascuna ragazza. I loro occhi si spalancarono... persino in maniera sospetta. Era una cifra eccessiva... pensavano forse che venisse loro richiesto un ulteriore, sgradevole servizio? Il dottor Svenson si schiarì la voce, mentre il suo volto avvampava di fronte al loro sorriso malizioso. Si aggiustò il monocolo e si fece largo goffamente in direzione del paltò. Il tono arrogante lasciò il campo a un imbarazzante balbettio.

«Se volete essere tanto gentili da indicarmi la direzione presa da questa M... Mrs Staerne...»

Il dottor Svenson fu felicemente indirizzato dagli indici puntati delle cameriere verso una scala laterale che non avrebbe mai notato, accessibile da una porta anonima accanto a uno specchio. Non aveva ancora chiaro in mente quale fosse il suo dovere, la migliore linea di condotta. Stava seguendo il percorso di Karl-Horst e della sua fidanzata... chissà che non conducesse da Miss Temple o da Elöise? La cricca avrebbe tenuto il più a lungo possibile al riparo degli ospiti - o degli «aderenti,» come li definiva Miss Poole con la sua arroganza - una persona come Miss Temple, che avrebbe certamente dato l'impressione di una prigioniera sotto sorveglianza. Poiché non si trovavano su quel piano né su quello superiore, il tragitto gli dava quanto meno l'opportunità di scendere senza farsi notare. E se avesse trovato il principe prima di una delle due donne? Avrebbe interrotto le sue ricerche? Per un istante immaginò un felice ritorno a Macklenburg, a quella vita di arido dovere, di idiota tenuto al guinzaglio, il cuore avvolto come sempre nella nebbia della disperazione. Ma che fine avrebbe fatto il patto stipulato sul tetto del Boniface con Chang e Miss Temple? Come poteva scegliere tra queste strade? Lasciò le cameriere che lo osservavano dal corridoio, le teste inclinate come un paio di gatti curiosi. Combatté l'istinto di salutarle con la mano e proseguì altero verso la scala.

Era più piccola della scalinata principale, ma era come dire che la sfinge è più piccola delle piramidi, perché aveva il medesimo splendore: gradini in legno intarsiato e pareti rivestite da una copia ridotta ma estremamente credibile dei mosaici bizantini di Giustiniano e Teodora a Ravenna. Svenson stava per lasciarsi sfuggire un fischio di apprezzamento pensando alla cifra che Robert Vandaariff doveva aver speso solo per rifinire quella scala laterale. Tentò senza successo di estrapolare da quella somma ipotetica il costo complessivo della ristrutturazione della prigione di Harschmort in Harschmort House. Era una fortuna la cui ampiezza andava al di là delle sue capacità matematiche.

Ai piedi delle scale si aspettava di vedere una porta di accesso al corridoio del piano. Non ce n'erano. Trovò invece quella che sembrava una porta a spinta. Si trovava forse nei paraggi delle cucine? Aggrottò la fronte un momento, cercando di orientarsi. In occasione della sua visita precedente era entrato dall'ingresso principale e aveva trascorso tutto il tempo nell'ala sinistra - dalle parti della sala da ballo - e poi in giardino, dove aveva visto il cadavere di Trapping. Ora si trovava in un territorio sconosciuto. Spinse delicatamente la porta, abbastanza da creare un varco per sbirciare al di là.

Era una stanza dai tavoli di legno spogli e un semplice pavimento in pietra. Attorno a un tavolo erano riuniti due uomini e tre donne - due sedute, mentre una più giovane versava in tazze di legno la birra di una brocca - tutti e cinque vestiti di anonimi abiti scuri di lana, da lavoro. Sul tavolo, un vassoio vuoto e una pila di scodelle di legno. Erano inservienti che si concedevano uno spuntino fuori orario. Svenson ricorse alla sua migliore imitazione del maggiore Blach: gonfiò le spalle ed entrò con passo imperioso, calcando l'accento e peggiorando la dizione per accentuare la boria.

«Scusate! Ho bisogno il principe Karl-Horst von Maasmärck, è passato da questa parte? O - scusate - da questa *parte* sarà trovato?»

Lo fissarono come se parlasse cinese. Di nuovo il dottor Svenson ricorse al comportamento naturale del maggiore Blach, vale a dire li sgridò.

«Il principe! Con la vostra Miss Vandaariff, da questa parte? Uno di voi mi dice subito!»

I poveri inservienti si strinsero nelle sedie, la piacevole fine di un pasto serale rovinata da quell'insistente, minaccioso muggito. Tre di loro indicarono con abietta sollecitudine la porta a spinta sul lato opposto, addirittura una delle donne si alzò in piedi, chinando il capo con servile deferenza e indicando la medesima porta.

«Da quella parte, signore... nemmeno dieci minuti... chiediamo scusa...»

«*Ach*, molto gentile davvero... comodi, e tornate alle vostre occupazioni!» ringhiò Svenson, avvicinandosi alla porta prima che qualcuno potesse chiedergli chi fosse mai e perché un uomo sudicio e trasandato come lui seguisse il principe con tanta premura. Poteva solo sperare che gli ordini della cricca fossero altrettanto obliqui e le loro figure altrettanto imperiose.

Non era difficile da credere.

Superata la porta a vento, Svenson si fermò di nuovo, tendendo la mano alle sue spalle per arrestarne l'oscillazione. Era sbucato in una sorta di corridoio di servizio dal soffitto basso e opprimente, che la servitù poteva utilizzare senza recare disturbo a un ampio salotto aperto adiacente. Sopra la testa aveva la balconata dei musicisti, dalla quale proveniva il delicato suono di un'arpa. In fondo al corridoio, a una decina di metri di distanza, era ricavata un'altra porta a vento ma Svenson non avrebbe potuto raggiungerla senza farsi notare dagli occupanti del salotto al di là dell'arcata. Si addossò alla piccola spalla di muro che lo nascondeva alla vista e si mise ad ascoltare le voci accalorate delle persone che si trovavano dall'altra parte dell'arcata.

«Devono *scegliere*, Mr Bascombe! Non posso sospendere l'ordine naturale all'infinito! Come sapete, al di là di questa faccenda immediata ci aspettano le trasformazioni del conte, le iniziazioni nella sala operatoria, i molti, molti ospiti illustri designati per la raccolta... tutte questioni alle quali devo sovrintendere personalmente..,»

«E come vi ho già detto, professor Lorenz, non conosco i loro desideri!»

«Delle due l'una, è molto semplice! O lo si tratta subito o viene abbandonato alla putrefazione, al disfacimento totale!»

«Certo, avete già chiarito queste scelte...»

«Non abbastanza da indurli a una decisione!» Lorenz cominciò a balbettare con la boriosa pedanteria di un vecchio accademico. «Vedrete... alle tempie, le unghie, le labbra, la pelle già di diverso colore... i versamenti... non ho dubbi che persino *voi* riconoscerete l'*odore*...»

«Rimproveratemi quanto volete, professore, ma aspetteremo la parola del ministro.»

«Sì che vi rimprovero...»

«E vi ricordo che sul destino del fratello della regina non sarete voi a decidere!»

«Un momento... cos'era quel rumore?»

Questa era un'altra voce. Una voce che Svenson sentiva di conoscere ma

non riusciva a individuare.

Questione più importante, si riferiva al rumore del suo ingresso dalla porta a spinta. Gli altri due interruppero il loro battibecco.

«Che rumore?» si stizzì Lorenz.

«Non lo so. Ma mi è sembrato di sentire qualcosa.»

«Oltre all'arpa?» chiese Bascombe.

«Già, la deliziosa arpa,» borbottò Lorenz infastidito. «Proprio quello che ci vuole per un reale massacrato deposto in pompa magna in una colante vasca di ghiaccio...»

«No, no... da quella parte...» disse la voce, rivolgendosi piuttosto chiaramente verso il punto in cui, a malapena, era nascosto Svenson.

La voce di Flaüss.

Con loro c'era l'Inviato. Lo avrebbe riconosciuto e sarebbe stata la fine. Poteva scappare dalle parte degli inservienti? E poi? Su per le scale?

I pensieri di Svenson furono interrotti da un rumore proveniente dal lato opposto del salotto: l'ingresso di un nutrito gruppo di persone... molti passi... più precisamente passi di stivali. Lorenz salutò con la sua voce bassa e beffarda.

«Eccellente, molto gentile da parte vostra essere finalmente arrivato. Guardate che peso dobbiamo trasportare... voglio che due dei vostri uomini vadano a prendere dell'altro ghiaccio, ci dev'essere una ghiacciaia da qualche parte intorno alla villa...»

«Capitano.» Era Bascombe che si intrometteva delicatamente nelle parole del professore. «Potreste verificare che non siamo disturbati da visitatori indesiderati dalla parte del passaggio di servizio?»

«Appena avrete mandato due uomini a prendere il ghiaccio,» insistette Lorenz.

«Esatto,» disse Bascombe, «due uomini per il ghiaccio, quattro per la vasca, uno che vada dal ministro e si informi se ci sono altri ordini, uno che controlli il passaggio. Siamo tutti soddisfatti?»

Svenson arretrò verso la porta e la spinse con delicatezza, attento a non fare rumore. Non si spostava. La porta era stata bloccata dall'interno... i servitori avevano voluto assicurarsi che Svenson non tornasse a disturbare il loro pasto. Spinse di nuovo, più forte, ma senza esito. Estrasse rapidamente la pistola all'udire, tra lo stridio del metallo e il trambusto generale, il tacchettio di stivali che avanzavano decisi verso di lui.

Prima che Svenson fosse pronto per lo scontro, l'uomo lo stava fissando, a nemmeno due metri di distanza: alto, sottili capelli castani che gli rica-

devano sulla fronte, capitano dei dragoni, giubba rossa immacolata, elmetto di ottone sotto il braccio, sciabola sguainata nell'altra mano. Svenson incrociò il suo sguardo penetrante e strinse il calcio della rivoltella, ma non fece fuoco. L'idea di ammazzare un soldato era contraria alla sua indole... chissà cosa si erano sentiti dire, quali ordini avevano ricevuto, magari da un esponente del governo come Crabbé o dallo stesso Bascombe? Ma Chang non avrebbe avuto di quelle esitazioni! Svenson sollevò la rivoltella per sparare.

Gli occhi dell'uomo saettarono su e giù, riconoscendo l'uniforme di Svenson, il suo grado, l'aspetto trasandato. Senza alcun commento, diresse lo sguardo nella direzione opposta, poi fece un passo verso Svenson, platealmente - a beneficio di chiunque lo stesse osservando dal salotto - per esaminare la porta alle spalle del dottore. Svenson si ritrasse, ma ancora non riusciva a premere il grilletto. Il capitano gli si avvicinò, mentre tendeva la mano verso la porta e la scopriva chiusa. La rivoltella di Svenson era quasi premuta contro il petto del capitano, il quale aveva deliberatamente abbassato la sciabola lungo il fianco.

«Dottor Svenson?» bisbigliò.

Svenson annuì, impreparato a formare parole vere e proprie.

«Ho visto Chang. Condurrò queste persone verso la parte centrale della casa... vogliate spingervi nella direzione opposta.»

Svenson annuì nuovamente.

«Capitano Smythe?» lo chiamò Bascombe.

Smythe si fece indietro. «Nulla di sospetto, signore.»

«Stavate parlando con qualcuno?»

Smythe rivolse un vago gesto verso la porta tornando sui suoi passi e scomparendo dalla visuale di Svenson.

«Ci sono degli inservienti nella stanza accanto. Non hanno visto nessuno... forse l'Inviato ha sentito muoversi qualcuno di loro. La porta adesso è chiusa.»

«Non c'è dubbio,» convenne Lorenz. «Possiamo andare?»

«Volete seguirmi, signori?» disse Smythe a voce alta. Svenson sentì le porte che si aprivano, gli uomini che sollevavano la salma del duca, l'acqua che debordava dalla vasca, i piedi che scalpicciavano e infine le porte che si richiudevano. Attese. Non udiva altri rumori. Sospirò e uscì allo scoperto, infilando la rivoltella nella tasca del paltò.

Herr Flaüss era in piedi sul vano della porta sul lato opposto. Sorrideva

compiaciuto. Svenson si affrettò a estrarre la rivoltella. Flaüss scosse il capo.

«Cosa avete intenzione di fare, dottore? Spararmi e richiamare tutti i soldati presenti nella casa?»

Con lunghe falcate, Svenson attraversò l'ampio salotto per raggiungere l'Inviato, sempre tenendolo sotto tiro. Dopo tutti i tormenti che aveva dovuto patire, era amaro immaginare la propria rovina per mano di un mostriciattolo insignificante e piagnucoloso come lui.

«Ero certo di quello che avevo sentito,» sorrise Flaüss, «ed ero certo che il capitano Smythe non stesse dicendo la verità. Non mi spiego il perché, a dire il vero. Sarei davvero curioso di scoprire che tipo di ascendente possiate esercitare nei confronti di un ufficiale dei dragoni, soprattutto conciato come siete.»

«Siete un traditore, Flaüss,» rispose Svenson. «Lo siete sempre stato.»

Meno di due metri lo separavano dall'Inviato, tre dalla porta alle spalle di questi. Flaüss scosse di nuovo il capo.

«Come posso essere un traditore se obbedisco agli ordini del mio principe? Certo, alcune volte mi aveva lasciato perplesso... certo, senza l'aiuto che ho ricevuto non avrei mai raggiunto questo livello di *chiarezza*, ma voi vi sbagliate, tanto su di me quanto sul principe, vi siete sempre sbagliato...»

«È un idiota e un traditore pure lui,» ringhiò Svenson accalorato. «Tradire suo padre, il suo paese...»

«Mio povero dottore, siete poco aggiornato. È cambiato molto, a Macklenburg.» Flaüss si passò la lingua sulle labbra e i suoi occhi si illuminarono. «Il vostro barone è morto. Sì, il barone von Hoern... la sua fragile rete di agenti era ben nota... per quale altro motivo avrei dovuto seguire le mosse di un anonimo segaossa della marina? Ovviamente, anche lo stesso duca non gode ottime condizioni... il vostro genere di patriottismo è *passé*, Svenson. Molto presto il principe Karl-Horst sarà l'unico sovrano e accoglierà a braccia aperte gli investimenti finanziari che Lord Vandaariff e i suoi associati vorranno portare avanti nel nostro paese.»

Flaüss indossava una semplice mascherina nera sugli occhi, dai bordi della quale sporgevano gli orrendi sfregi. Un brivido attraversò la schiena di Svenson.

«Dov'è il maggiore Blach?» chiese.

«Nei paraggi, ne sono certo. Così come sono certo che sarà il più felice per la vostra cattura. Io e lui siamo finalmente arrivati a un perfetto accor-

do, ovviamente... un'altra benedizione! Tutto sta nel penetrare le verità più profonde, senza soffermarsi a guardare la superficie delle cose. Se, come dite, il principe non dispone di particolari capacità politiche, è ancora più importante che i suoi sostenitori siano in grado di sopperire a queste carenze.»

Fu il turno di Svenson di sorridere beffardo. Si guardò alle spalle. L'arpista nascosto continuava a suonare, aggiungendo un ulteriore tocco di bizzarria al confronto con il suo plagiato interlocutore. Tornò a rivolgersi a Flaüss.

«Visto che sapevate della mia presenza, perché non avete detto nulla ai vostri *padroni*, a Lorenz o a Bascombe?» Agitò la rivoltella. «Perché concedermi un vantaggio?»

«Non vi ho concesso nessun vantaggio. Come dicevo, non potete spararmi senza condannare anche voi stesso. Non siete un uomo d'azione ma nemmeno uno sciocco. Se tenete alla vostra vita, ora mi consegnerete la pistola e insieme ci recheremo dal principe... in questo modo darò prova della mia affidabilità. Tanto più, devo dire... alla luce del gran numero di avversari che immagino abbiate dovuto sconfiggere per arrivare fin qui.»

L'espressione di superiorità dell'Inviato dimostrava al dottor Svenson la portata e il limite della trasformazione operata dal Processo. In passato quell'uomo non sarebbe mai stato tanto spavaldo da rischiare uno scontro fisico, tanto meno da sbandierare con tale impudenza i suoi piani segreti. Flaüss era l'uomo del sorriso sulle labbra e degli intrighi sottobanco, l'artista del doppio gioco sempre pronto a servire due padroni. Per lui la rozza franchezza del maggiore Blach e la circospetta indipendenza di Svenson erano ugualmente insidiose e detestabili, quasi un'offesa personale. Non c'era dubbio che il martirio alchemico a cui si era sottoposto gli avesse - come diceva lui - «chiarito» da che parte stare, indebolito le sue remore, ma il narcisismo e la doppiezza erano rimasti inalterati.

«La vostra pistola, dottor Svenson,» ripeté Flaüss, dando alla voce un tono serioso che finiva per risultare comico. «Vi ho messo alle strette con la logica. Insisto.»

Svenson impugnò la rivoltella tra la canna e il cilindro. Flaüss sorrise, pensando che il dottore stesse per porgergli l'arma. Invece, di nuovo assalito da uno strano impeto di violenza animalesca, Svenson sollevò il braccio e lo colpì alla testa con il calcio della rivoltella. Flaüss barcollò all'indietro pigolando. Poi alzò lo sguardo verso Svenson, fissandolo con un'occhiata furente, come se osteggiando la sua «logica» Svenson avesse commesso

un peccato contro natura. Aprì la bocca per urlare. Svenson si avvicinò, il braccio alzato pronto a colpire di nuovo. L'Inviato si scansò fulmineo, con una rapidità sorprendente in una corporatura tanto pesante, e la mazzata di Svenson mancò il bersaglio. Flaüss aprì di nuovo la bocca. Svenson si affrettò a impugnare la rivoltella dal calcio, puntandola dritta contro la faccia dell'Inviato.

«Se urlate, allora sì che vi sparo! Non avrei più motivo di non farlo!» sibilò.

Flaüss non urlò. Guardando Svenson in cagnesco si strofinò il bernoccolo sopra l'occhio. «Siete un *bruto,*» protestò. «Un vero *selvaggio*!»

Svenson percorreva a passi felpati il lungo salone - ora sfoggiando la maschera di seta nera dell'Inviato, quanto di meglio per passare inosservato - lasciandosi alle spalle il cuore della casa secondo le indicazioni di Smythe, ma senza sapere se quella strada lo avrebbe avvicinato o allontanato dalle persone che intendeva salvare. Con ogni probabilità stava sprecando il poco tempo a disposizione - sogghignò distintamente - come aveva sprecato tante altre cose in vita sua. La sua mente brulicava di domande sul capitano dei dragoni: aveva «visto» Chang (eppure gli era sembrato che in giardino Chang fosse inseguito proprio dai dragoni) ma come faceva a conoscere *lui*? Se solo ci fosse stato il tempo per parlare davvero... con ogni probabilità l'uomo sapeva dove si trovava almeno una tra Elöise e Miss Temple. Per un momento aveva pensato di interrogare Flaüss, ma la presenza fisica dell'Inviato gli faceva formicolare la pelle. I secondi impiegati per legarlo, imbavagliarlo e nasconderlo dietro un sofà erano un tempo più che sufficiente da trascorrere con un rospo del genere. Sapeva tuttavia che l'assenza di Flaüss sarebbe prima o poi stata notata - piuttosto, era strano che non si fossero già messi alla sua ricerca - e che il proprio periodo di clandestinità all'interno di Harschmort House era estremamente limitato. D'altra parte, la casa era enorme e vagare alla cieca nei suoi meandri sarebbe servito solo a dilapidare il suo vantaggio.

Il corridoio aveva un fondo cieco, le uniche vie erano a destra o a sinistra. Svenson si fermò, incerto, come il personaggio di una fiaba smarrito nel bosco, sapendo che la scelta sbagliata lo avrebbe condotto tra le braccia di un orco cattivo. Da una parte si raggiungeva una serie di salottini, posti in successione come gli anelli di una catena. Dall'altra si diramava un cunicolo dalle pareti spoglie ma provvisto di un meraviglioso pavimento di marmo nero. Mentre rifletteva, Svenson riconobbe piuttosto chiaramente

l'urlo di una donna... flebile, come se l'urlo avesse oltrepassato un massiccio muro divisorio.

Da dove veniva? Rimase in ascolto. Non fu ripetuto. Avanzò a grandi passi nello stretto corridoio nero, meno confortevole, meno salubre e senza dubbio più pericoloso. Se aveva fatto la scelta sbagliata, era meglio saperlo subito.

Il corridoio era punteggiato di piccole nicchie, occupate da busti o, per lo più, semplici teste di marmo bianco su piedistalli di pietra. Le teste erano copie antiche (anche se, date le ricchezze di Vandaariff, chi poteva esserne certo?) e il dottore riconobbe via via i volti ora inespressivi, ora crudeli, ora assorti di grandi e spregevoli imperatori romani, da Augusto a Vespasiano, da Caligola a Nerone, a Domiziano, a Tiberio. Mentre superava quest'ultimo, Svenson si arrestò improvvisamente. Flebile - ma più forte dell'urlo - udì... un *applauso.* Si guardò attorno per localizzarne la provenienza e notò, incisi nel muro bianco dietro la testa di quel Cesare cupo e meditabondo, segni regolari che salivano fino al soffitto... i pioli di una scala a muro. Sgusciò dietro il piedistallo e alzò lo sguardo. Tirato un respiro profondo e chiusi gli occhi, cominciò a salire.

Non c'erano portelli. La scala si inoltrava nel buio finché le mani di Svenson si aggrapparono a una superficie diversa. Il dottore aprì gli occhi e sbatté le palpebre per adeguarsi all'oscurità. Stringeva le dita attorno a un'impalcatura in legno, l'estremità di una angusta passerella. Udì voci lontane... poi di nuovo il bisbiglio, come un improvviso stormire di foglie, di un applauso. Si trovava forse nel retropalco di un teatro? Deglutì. Le altezze vertiginose dalle quali i macchinisti manovravano le passerelle e i sipari gli davano sempre la nausea (e immancabilmente gli veniva l'impulso di guardarle, di alzare gli occhi solo per farsi tormentare dal capogiro). Gli tornò in mente una rappresentazione del *Castore e Polluce* di Bonrichardt in cui il trionfante finale, con l'ascesa al cielo dei dioscuri - un duetto protratto fino all'esasperazione in cui i due (corpulenti come lo sono i cantanti d'opera) venivano sollevati per una trentina di metri (con le funi che protestavano distintamente) fino a sparire dalla vista - lo aveva quasi fatto vomitare sul grembo della povera vedova titolata seduta accanto a lui.

Si arrampicò a fatica sulla passerella e avanzò strisciando, in silenzio. Davanti a sé intravedeva una sottile lama di luce, forse una porta lontana appena socchiusa. Quale spettacolo poteva andare in scena a Harschmort House in una serata come quella? La festa di fidanzamento era stata un duplice evento: celebrazione pubblica del fidanzamento tra Karl-Horst e

Lydia, ma anche occasione per gli affari privati della cricca. Poteva essere in corso un analogo evento dalle molteplici valenze? E poteva lo spettacolo essere la facciata rispettabile di chissà quali malvagità si stavano svolgendo in altre parti della casa?

Svenson proseguì, alternando smorfie di dolore per le gambe irrigidite e il riacutizzarsi del male alla caviglia distorta. Ripensò alle parole boriose di Flaüss: il barone era morto, il duca stava per seguirlo. Il principe era uno stupido libertino, facilmente manipolabile e controllabile. Tuttavia, se il dottore fosse riuscito a strapparlo alle grinfie della cricca - Processo o no - poteva esserci ancora qualche speranza per il futuro sovrano, se si fosse circondato di ministri accorti e responsabili?

L'illusione fu, però, sinistramente cancellata dal ricordo della sua breve conversazione con Robert Vandaariff, vicino al cadavere di Trapping. Il grand'uomo esercitava un potere talmente assoluto che qualsiasi avvenimento infausto o scandaloso - come la morte del colonnello - sarebbe stato facilmente insabbiato. Un nipote - specie se avesse ereditato il trono da bambino e avesse avuto bisogno di un reggente - sarebbe stato il ritorno migliore che Robert Vandaariff avrebbe potuto ottenere dall'investimento di sua figlia. Dopo la nascita del piccolo, Karl-Horst sarebbe diventato superfluo e, per la persona che era, nessuno lo avrebbe rimpianto dopo la morte.

Cosa poteva fare per intralciare questi piani? Se Karl-Horst fosse morto *senza* prole, il trono di Macklenburg sarebbe passato ai figli della cugina Hortenze-Caterina, il più grande dei quali aveva appena cinque anni. Non era forse un destino migliore per il ducato, piuttosto che finire fagocitato dall'impero di Vandaariff? Qual era l'essenza della missione che il barone gli aveva assegnato? Alla luce di ciò che sapeva delle forze in gioco, se non avesse potuto impedire il matrimonio - cosa che appariva impossibile - avrebbe dovuto ammazzare il principe, comportarsi da traditore per essere patriota fino in fondo.

Questi ragionamenti gli lasciavano in bocca il sapore della cenere, ma non vedeva alternative.

Sospirò. Poi, come il trucco di un ciarlatano, la linea di luce davanti a lui - che al buio aveva preso per una porta lontana - si rivelò per quello che era: il varco sottile tra due sipari, a un mezzo metro dalla sua faccia. Li scostò delicatamente, mentre dal varco debordavano luce e rumori. La stoffa era davvero pesante, come se fosse stata tessuta col piombo per renderla ignifuga, ma ora il dottore poteva vedere e sentire tutto... e lo spetta-

colo lo riempiva di terrore.

Era una sala, sì, ma operatoria. La passerella sbucava alla destra della platea e proseguiva per tutta la larghezza del palco all'altezza del soffitto, circa sei metri al di sopra del tavolo rialzato sul quale giaceva una donna in tunica e maschera bianche, immobilizzata mediante cinghie di cuoio. La ripida platea era gremita di spettatori mascherati e ben vestiti. Il pubblico ascoltava rapito le parole di una donna, anch'essa mascherata. Il dottor Svenson riconobbe Miss Poole immediatamente, se non altro per l'irriducibile alone di tracotanza che la circondava.

Alle sue spalle, su una grande lavagna erano scritte le parole «E COSÌ SARANNO RESUSCITATI».

In piedi accanto a Miss Poole, malferma, c'era un'altra donna mascherata e vestita di bianco, i capelli biondi appena scompigliati, come dopo uno sforzo fisico. Svenson fu distratto, e scandalizzato, dalla seta sottile e quasi trasparente, che aderiva sul corpo della donna mettendone in evidenza ogni contorno. Sull'altro fianco della donna stava un uomo con un grembiule di cuoio, pronto a sostenerla se fosse caduta mentre un analogo attendente era in piedi vicino alla donna distesa sul tavolo, indosso lunghi guanti di cuoio e sotto il braccio quello che sembrava un casco di ottone e cuoio, lo stesso indossato dal conte d'Orkancz all'Istituto quando Svenson aveva sottratto il principe alle sue grinfie. Posato il casco, l'uomo cominciò ad armeggiare con diverse casse di legno - le stesse che i dragoni di Aspiche avevano prelevato dall'Istituto - estraendone una serie di strumenti. L'uomo collegò diverse bobine di rame a elementi meccanici sistemati nelle casse - dal suo punto di osservazione Svenson poteva vedere solo che erano di acciaio lucente, provvisti di quadranti di vetro e pulsanti e manopole di ottone - e poi, con qualche difficoltà, a entrambi i lati di un paio di occhialoni di gomma neri. La maschera di gomma elettrificata, le cicatrici sul volto... Svenson si rese conto che la donna sul tavolo stava per essere sottoposta al Processo, come doveva essere successo a quella in piedi vicino a Miss Poole (il motivo delle urla!).

Terminati i collegamenti, l'uomo avvicinò l'orrenda maschera al volto della donna, soffermandosi brevemente a togliere una delle piume bianche che indossava. La donna agitò il capo a destra e a sinistra, nell'inutile tentativo di evitare le sue mani... gli occhi spalancati e la bocca - Svenson notò che era ostruita da un bavaglio - incontrollata. I suoi occhi erano penetranti, di un grigio freddo e scintillante. Svenson provò un palpito. L'uomo le inforcò l'aggeggio sul volto e strinse brutalmente le cinghie, bloccando

col corpo la visuale del dottore. Svenson non riusciva a determinare le condizioni della donna... era stata drogata? picchiata? Sapeva che gli rimaneva poco tempo. Una volta che Miss Poole avesse finito con la bionda - chi era? si chiedeva - le loro pratiche malvagie sarebbero irrevocabilmente state inflitte... a Miss Temple.

Miss Poole si avvicinò a un piccolo tavolino montato su ruote - Svenson capì che serviva ad appoggiare il vassoio con gli strumenti medici - e prese una fiaschetta. Con un sorriso malizioso, tolse il tappo di vetro e mosse un passo verso la prima fila della platea, facendola annusare agli spettatori. Una dopo l'altra - e con grande soddisfazione di Miss Poole - le eleganti figure mascherate si ritrassero disgustate. Dopo la sesta persona, Miss Poole tornò accanto alla bionda di cui si stava occupando, nel cono di luce che le illuminava entrambe.

«Un intruglio stomachevole anche per le persone più forti - come sono convinta che confermerà chiunque di voi lo abbia annusato -, eppure tale è la natura della nostra scienza e del nostro bisogno che questo incantevole soggetto, una vera e propria freccia in volo verso il bersaglio del *destino*, è arrivato ad assumerlo non una sola volta ma quotidianamente, per ventotto giorni consecutivi, finché il suo *ciclo* non si è compiuto. Prima di questo giorno, l'assunzione non poteva che essere forzata, ottenuta con la coercizione oppure - come è stato fatto in realtà - sciogliendo piccole quantità della sostanza nella cioccolata o nell'aperitivo. Ora, osservate con i vostri occhi la forza della sua volontà completamente rinnovata.»

Miss Poole si voltò verso la donna e le porse la boccetta.

«Mia cara,» disse, «sai che devi berlo, come hai fatto nelle scorse settimane».

La bionda annuì e tese la mano per prendere la fiaschetta.

«Annusalo per favore,» chiese Miss Poole.

La donna obbedì. Arricciò il naso ma non mostrò altre reazioni.

«Ora bevilo per favore.»

La donna si portò la fiaschetta alle labbra e ne ingollò il contenuto come un marinaio che tracanna il suo rum.

«Grazie, cara.» Miss Poole sorrise. «Molto bene.»

Il pubblico scoppiò in un caloroso applauso e la ragazza si illuminò timidamente.

Il dottore guardò la passerella davanti a sé. Una struttura metallica sospesa al soffitto sosteneva una fila di lampade a paraffina inserite in alloggiamenti di metallo, come in un teatro (Svenson si rese conto che l'unico

scopo della passerella era quello di rendere raggiungibili i fari). La parte frontale degli alloggiamenti era aperta, in modo da dirigere il fascio luminoso, e fornita di una lente di vetro smerigliato per concentrare la luce su un'area più precisa. Per un momento prese in considerazione la possibilità di spegnere tutte le lampade - se fosse stato in grado ad arrivarci senza farsi vedere - e gettare la sala nell'oscurità... ma erano almeno cinque, disposte a un metro circa l'una dall'altra lungo la griglia di ferro. Lo avrebbero avvistato, e molto probabilmente preso a pistolettate, ben prima che fosse riuscito a terminare il lavoro. Ma cos'altro poteva fare? Muovendosi quanto più delicatamente e velocemente possibile, strisciò oltre le tende. Chiunque avesse alzato per caso lo sguardo non avrebbe potuto non notarlo.

Miss Poole sussurrò nell'orecchio della bionda prima di condurla più vicino al pubblico. La ragazza fece una riverenza e il pubblico le regalò un altro applauso. Svenson avrebbe giurato che stava arrossendo di piacere. Quando si fu rialzata, Miss Poole la affidò a un soldato di Macklenburg, che offrì il braccio battendo i tacchi. La bionda lo accettò e, con andatura evidentemente più baldanzosa, scomparve con l'uomo lungo una delle rampe.

Dalla stessa rampa sbucarono altri due soldati teutonici, che scortavano una terza donna in bianco. Era anch'essa mascherata, a capo chino, i suoi piedi si trascinavano goffamente. Doveva essere drogata o ferita. I capelli castani si srotolavano sulla schiena e attorno alle spalle, nascondendo i suoi tratti. Malgrado le buone intenzioni, il dottor Svenson si scoprì di nuovo a posare lo sguardo sul corpo della donna, sulla seta bianca che aderiva alle curve dei suoi fianchi, sulle braccia pallide che spuntavano dalle maniche arrotolate.

All'ingresso del terzetto, Miss Poole si voltò di scatto indispettita. Svenson non riuscì a sentire cosa aveva sibilato ai soldati né la loro deferente, bisbigliata risposta. Nel momento del trambusto Svenson guardò Miss Temple, l'orrenda maschera che aveva sul viso, le inutili contorsioni con cui cercava di liberarsi dalle cinghie.

Miss Poole rivolse un gesto alla nuova arrivata.

«Quello che vado a presentarvi è un caso del tutto diverso, forse emblematico dei *pericoli* che minacciano la nostra grande impresa ma anche del suo potere *correttivo*. La donna che avete davanti - guardate che miserabile stracciona - aveva ricevuto, al pari di altri, l'invito a unirsi a noi ma, in combutta con i nostri avversari, ha osato *rifiutare*. Oltretutto, il suo rifiuto

ha assunto la forma... dell'*omicidio.* La donna che avete davanti ha ucciso un innocente dei nostri!»

Fra il pubblico si diffuse un mormorio ostile. Svenson deglutì. Era Elöise Dujong. Non l'aveva riconosciuta... prima aveva i capelli raccolti in una treccia e ora non più... un dettaglio stupido, ma che quasi gli spezzò il cuore. Tutti i dubbi che aveva nutrito su di lei svanirono di fronte a questo improvviso palpito di emozione. Avrebbe voluto che fosse stata lei stessa a fargli il dono di quella intimità, mostrarsi con i capelli sciolti, e invece Elöise era stordita, vulnerabile, l'intimità imbrigliata senza scrupoli. Svenson strisciò rapidamente verso la prima lampada e frugò nella tasca alla ricerca della rivoltella.

«Eppure,» continuava Miss Poole, «è stata condotta qui davanti a voi per dimostrare quale saggezza - e quale *economia* - guidi i nostri passi. Nonostante tutto, infatti, questa donna ha mostrato indubbie doti di coraggio e determinazione. Doti che dovrebbero forse andare distrutte solo per un difetto di volontà o per l'incapacità di riconoscere la strada che conduce al suo bene? Noi diciamo di no, e dunque le daremo il *benvenuto* nel nostro seno!»

Rivolse un gesto all'aiutante. Questi si chinò su Miss Temple ancora una volta per controllare i collegamenti elettrici e poi si inginocchiò presso le casse. Svenson si guardò freneticamente attorno. Un attimo e sarebbe stato troppo tardi.

«Entrambe queste donne - ve lo assicuro, non troverete mascalzoni più decisi di loro se non nella setta dei *thug*! - si uniranno a noi, una dopo l'altra, grazie al Processo chiarificatore. Ne avete constatato gli effetti su un soggetto consenziente. Ora lo vedrete trasformare uno sprezzante avversario nel più irriducibile degli aderenti!»

Il primo colpo esplose dal buio che avvolgeva la parte superiore della sala. L'uomo accanto a Miss Temple barcollò improvvisamente all'indietro e stramazzò sotto la lavagna, mentre il sangue della sua ferita si raccoglieva nel grembiule di cuoio. Dalla platea scoppiarono grida. Le figure sul palco sollevarono lo sguardo ma accecate dalle lampade persero quanto meno un altro istante prezioso. Il secondo colpo trapassò la spalla dell'altro uomo con il grembiule, facendolo ruotare su se stesso e cadere in ginocchio, allontanandolo da Elöise.

«È lì!» gracidò Miss Poole. «Ammazzalo! *Ammazzalo*!»

Indicava Svenson. Il suo volto era l'emblema del furore. Il soldato di

Macklenburg si era sbilanciato ritrovandosi improvvisamente a sopportare tutto il peso di Elöise. Lasciò andare la donna - che si accasciò immediatamente sulle mani e le ginocchia - e sguainò la sciabola. Svenson lo ignorò. Era ben fuori dalla portata della lama e sapeva che i soldati del Ragnarök non portavano armi da fuoco. Puntò la rivoltella contro Miss Poole, ma poi - cosa stava a pensarci! come poteva dimenticare la crudeltà che aveva dimostrato alla cava? - esitò nel premere il grilletto.

La passerella alle sue spalle sobbalzò. Svenson si voltò e vide due mani che ne afferravano il bordo. Si piegò sulle ginocchia e con il calcio della pistola colpì prima una mano, poi l'altra, facendo precipitare l'uomo tra le poltrone. La passerella si mosse di nuovo. Adesso erano tre le paia di mani che tiravano il bordo, facendo inclinare il dottore contro il parapetto di legno. Per un attimo guardò smarrito giù verso la folla inferocita, uomini sulle spalle di altri, donne che lo insultavano come se fosse una strega. Sollevò un piede e pestò a tutta forza la mano più vicina, ma ormai era pressato da entrambi i lati, alcuni si stavano issando sulla passerella. Dalla sinistra lo attaccò un giovanotto atletico vestito con una marsina, senza dubbio l'ambizioso secondogenito di un Lord deciso a strappare l'eredità a un fratello maggiore. Svenson gli sparò alla coscia e non attese nemmeno di vederlo precipitare poiché un secondo uomo - un tizio asciutto in maniche di camicia (abbastanza previdente da togliersi la scomoda giacca prima di arrampicarsi) - aveva superato il parapetto e stava accovacciato come un gatto a nemmeno mezzo metro da lui. Svenson fece fuoco di nuovo, ma altre mani scuotevano la passerella. Il proiettile mancò il bersaglio e finì contro una delle lampade a paraffina, mandandola in frantumi. Una pioggia di metallo rovente, vetri rotti e paraffina in fiamme investì il palco.

L'uomo in camicia si buttò contro Svenson, stendendolo. Una donna urlò dal palco... c'era fumo... la paraffina... era odore di capelli bruciati quello che sentiva? L'uomo era più giovane, più forte, più aitante: il dottore rimase stordito da una gomitata alla mascella. Spinse vanamente con la mano contro gli occhi dell'avversario mentre la passerella continuava a inclinarsi di lato sotto l'azione di altre mani che la tiravano e altri uomini che si issavano... un cigolio, il rumore di legno spezzato... non poteva reggere. La donna gridava ancora. L'uomo in camicia sollevò Svenson dopo avergli afferrato il paltò con entrambe le mani - faccia a faccia con un ghigno di trionfo - preludio al pugno che si abbatté sul naso del dottore.

La passerella cedette, ribaltandosi dalla parte del palco e scaraventando entrambi al di là del parapetto contro la fila di lampade - Svenson mandò

un sibilo di dolore sentendo il metallo rovente sulla pelle - e infine (dopo un agghiacciante momento di sospensione nel vuoto che scombussolò Svenson dalla nuca ai genitali) sulle assi del palcoscenico.

L'impatto scosse il dottore fino ai denti e per un attimo Svenson si limitò a restare immobile al suolo, vagamente consapevole del trambusto che lo circondava. Sbatté le palpebre. Era vivo. C'erano grida e urla da tutte le direzioni... fumo... una gran quantità fumo... e calore. Anzi, tutto lasciava pensare a un principio di incendio. Provò a muoversi. Con sua sorpresa, sotto di sé non aveva un pavimento, non aveva qualcosa di liscio. Rotolò su un fianco e vide il volto cinereo dell'uomo in maniche di camicia, il collo piegato in maniera innaturale, la lingua blu. Svenson si tirò su carponi e si rese conto, avendo sentito il tonfo metallico sulle assi, di avere ancora in mano la rivoltella.

Le lampade cadute avevano appiccato una striscia di fiamme tra il palco e la platea, rendendo di fatto inaccessibile l'uno dall'altra. Attraverso la crescente cortina di fumo intravedeva il profilo delle figure, sentiva i loro strepiti e le loro grida ma fu improvvisamente richiamato da un urlo molto più vicino. Era Elöise. Terrorizzata ma ancora stordita dal narcotico, scalciava debolmente contro le fiamme che lambivano la sua tunica di seta fumante. Svenson si infilò la rivoltella nella cintura e si strappò di dosso il paltò. Avanzò goffamente sulle ginocchia e lo lanciò sulle gambe della donna, soffocando le fiamme. La trascinò via dal fuoco senza perdere tempo e si voltò verso il tavolo, raggiungendo a tentoni la mano di Miss Temple. Le dita di lei gli afferrarono il braccio - una silenziosa, disperata preghiera - ma Svenson fu costretto a divincolarsi per potersi occupare delle cinghie. Fece fatica per liberarle le braccia ma, una volta riuscitoci, fu felice di vedere le mani della ragazza scattare a togliersi la maschera infernale che le opprimeva il volto. Liberò anche i piedi e la aiutò a scendere dal tavolo, ancora una volta sorpreso - Svenson era uno che non si abituava mai - che una persona della sua vitalità potesse pesare tanto poco. Mentre Miss Temple si strappava via il bavaglio dalla bocca, Svenson si chinò sul suo orecchio e gridò per sovrastare il ruggito delle fiamme e il crepitio del legno.

«Da questa parte! Riuscite a camminare?»

La tirò giù al di sotto della linea del fumo. Gli occhi di Miss Temple si spalancarono riconoscendo l'identità del salvatore.

«Riuscite a camminare?» ripeté.

Miss Temple annuì. Svenson indicò Elöise, appena visibile, ingobbita contro la quinta.

«Lei non ce la fa! Dobbiamo aiutarla!»

Miss Temple annuì nuovamente e Svenson le prese il braccio... chiedendosi in realtà se non fosse lui quello in condizioni fisiche peggiori. Alzò gli occhi attirato dal rumore di passi veloci proveniente dalla platea, seguito da un tonfo sfrigolante e una nuvola di vapore. Erano arrivati con i secchi. Il dottore e Miss Temple sollevarono Elöise prendendola ciascuno per un braccio. Miss Temple era quindici centimetri buoni più bassa della donna che sorreggeva. Svenson le si rivolse a gran voce nel frastuono generale.

«Ho visto Chang! C'è una macchina volante sul tetto! L'ufficiale dei dragoni è dei nostri! Non guardate nei libri di vetro!»

Stava biascicando, ma gli sembrava di avere troppe cose da dire. Dall'alto venne gettata altra acqua. Le nuvole di vapore ora rivaleggiavano con il fumo. Svenson si voltò all'udire il rumore di altri stivali. Spianò la rivoltella mentre con l'altra mano spingeva le donne alle sue spalle, invitandole a proseguire.

«Andate! Presto!»

Il soldato di Macklenburg era tornato con una schiera di commilitoni. Svenson puntò la rivoltella nel momento in cui altra acqua si riversava giù dalla platea e davanti all'altra rampa si innalzava un pennacchio di cenere e vapore. Provò una nausea improvvisa per lo strano miscuglio di fatica e frastornato ardimento... aveva appena ammazzato tre uomini e provocato la morte di un quarto in quelli che sembravano altrettanti secondi. Era così che trascorrevano la propria vita quelli come Chang? Ebbe un conato di vomito. Fece un passo indietro e inciampò sulla carcassa di una lampada in frantumi, finendo lungo disteso sulla schiena con un grugnito, sbattendo la nuca contro le assi del palcoscenico. Il dolore gli invase il corpo intero come un'esplosione che risvegliava il dolore di tutti gli incidenti subiti tra la cava e Tarr Manor. Aprì la bocca ma non riusciva a parlare. Lo avrebbero catturato. Si mosse appena sulla schiena come una tartaruga. La sala era quasi al buio, restava acceso solo uno dei fari. L'alloggiamento metallico spostato ostacolava parzialmente il fascio luminoso, mandando un sinistro bagliore arancione nell'oscurità.

Si aspettava di essere circondato dai nemici, sgozzato come un maiale da cinque sciabole contemporaneamente. Attorno a lui c'erano il rumore delle fiamme e dell'acqua, le grida degli uomini e, più lontane, le urla delle don-

ne. Era possibile che non lo avessero visto? Stavano solo cercando di domare l'incendio? Le fiamme impedivano forse l'inseguimento? Con uno sforzo rotolò sulla pancia e cominciò a strisciare tra i vetri e il metallo nella direzione presa dalle donne. Stava tossendo... quanto fumo aveva inalato? Proseguì, la rivoltella ancora nella mano destra. Con ottusa apprensione si ricordò che la scatola di cartucce si trovava nella tasca del paltò, e il paltò lo aveva dato a Elöise. Se non fosse riuscito a raggiungerla, gli sarebbero rimasti solo due colpi... due colpi contro tutto l'esercito di Harschmort House.

Strisciò fino alla rampa e la imboccò. Il percorso curvava. A un certo punto il dottore sentì un intralcio... uno stivale... poi una gamba. Era l'uomo che aveva colpito alla spalla. La poca luce non gli permetteva di stabilire se fosse morto, agonizzante o semplicemente sopraffatto dal fumo. Svenson non aveva tempo. Si alzò a fatica e, superato il tizio, trovò una porta. La oltrepassò e inspirò un'avida boccata d'aria fresca.

La stanza era vuota. Rivestita di soffice moquette, provvista di specchi e armadietti di legno, gli ricordava il camerino di un teatro dell'opera oppure, ma non faceva troppa differenza, la toletta di Karl-Horst nel Palazzo di Macklenburg. Pensare che fosse collegata a una sala per dimostrazioni mediche era tanto più disgustoso perché la diceva lunga su Robert Vandaariff. Gli armadietti erano aperti e in disordine, diversi indumenti traboccavano a terra. Fece diversi passi affondando i piedi nella lussuosa moquette, scuotendo vetro e cenere dalla divisa, e si fermò. Sul pavimento vicino agli armadietti, vide il vestito che Elöise indossava a Tarr Manor. Era malconcio e piuttosto chiaramente le era stato strappato di dosso. Si guardò alle spalle. Ancora nessun segno di inseguimento. Dov'erano finite le due donne? La gola gli faceva male. Attraversò faticosamente la stanza per raggiungere una porta. Girò la maniglia con cautela, sbirciando con un occhio dallo spiraglio.

La richiuse subito. Il corridoio era pieno di trambusto: servitù, soldati, gente che urlava di portare i secchi, grida di aiuto. Il dottore era ormai condannato alla cattura, ma chissà se le donne avevano avuto una sorte migliore? Si voltò di nuovo verso la porta che conduceva alla rampa. I suoi avversari sarebbe piombati da lì da un momento all'altro, aveva procurato troppi danni per sperare di farla franca. Svenson era straziato dal rimorso per gli uomini che aveva ammazzato, per le ferite - fiamme? detriti vaganti? - subite da Miss Poole, pur con tutto l'odio che nutriva per lei. Ma cos'altro avrebbe potuto fare? Cos'altro sarebbe stato ancora costretto a fa-

re?

Non c'era tempo per rimorsi e timori. Chissà che le donne non si fossero nascoste nella stanza? Sentendosi uno stupido, bisbigliò a voce alta.

«Miss Temple? Miss Temple? Elöise?»

Non ebbe risposta.

Si diresse verso la fila di armadietti aperti per frugarci dentro rapidamente ma non scoprì altro di interessante a parte di vestito di Elöise gettato a terra. Lo raccolse, sfiorando con le dita gli orli sfrangiati del body e i brandelli di merletto, sconvolto da una tale intimità. Se lo premette sul viso e inspirò. Il vano gesto gli strappò un sospiro: il vestito odorava di argilla azzurra - un odore acre, penetrante, insostenibile - e di sudore rappreso. Con un altro sospiro lasciò cadere a terra il vestito. Aveva il dovere di trovare le donne, certo che doveva, ma - avrebbe voluto gridare per il dolore - cosa ne sarebbe stato del principe? Dove si trovava? Cosa gli restava da fare se non ammazzarlo per impedire il matrimonio? Il pensiero gli fece tornare in mente le parole pronunciate poco prima da Miss Poole, nella sala, a proposito della ragazza bionda e della sua mefitica pozione. Aveva parlato di un ciclo mensile... «finché il suo *ciclo* non si è compiuto»... ovviamente si trattava di qualche altra malvagità alchemica del conte (o di Veilandt). Gli vennero i brividi - Miss Poole aveva parlato anche del «destino» della donna - perché fu all'improvviso sicuro che la docile biondina, dimostratasi strumento passivo nelle mani della cricca, fosse Lydia Vandaariff. Il Lord poteva essere tanto crudele da sacrificare la propria figlia? Svenson ghignò beffardo per l'ovvietà della risposta. E se Vandaariff disprezzava fino a quel punto il sangue del proprio sangue, cosa gli sarebbe potuto importare del principe, o della successione al trono?

Scosse il capo. I suoi pensieri erano troppo lenti. Stava perdendo tempo.

Si avvicinò all'armadio e sentì che lo stivale calpestava vetri in frantumi. Abbassò gli occhi - non era lì che si era scrollato - e vide un mucchietto di schegge luminose sulla moquette... scintillanti... riflettenti... rialzò gli occhi... uno specchio? Le ante di due armadietti vicini erano aperte e rivolte una verso l'altra... nascondendo qualsiasi cosa potesse trovarsi dietro di esse. Le scostò e scoprì un ampio, frastagliato buco nel muro, aperto in quello che era stato uno specchio a tutta parete dall'elaborata cornice in foglia d'oro. Scavalcò con cautela le schegge. Il vetro aveva uno strano aspetto... brunito? Raccolse uno dei pezzi di vetro più grandi e lo rivoltò tra le mani, poi lo alzò a favore di luce. Una faccia era un normale specchio ma l'altra era trasparente, anche se le immagini risultavano avvolte da un alone scu-

ro. Serviva a spiare nella stanza. Una delle due donne (poteva essere Miss Temple) doveva saperlo e l'aveva rotto. Svenson lasciò cadere la scheggia ed entrò nel varco - stando attento a riaccostare le ante alle proprie spalle, in modo da rallentare l'eventuale inseguimento - superando uno sgabello di legno evidentemente utilizzato per infrangere il vetro, come dedusse dai minuscoli aghi scintillanti conficcati nel legno.

La stanza dell'altra parte dello specchio confermò tutti i suoi timori circa le reali attività che si svolgevano a Harschmort House. Le pareti erano dipinte di rosso come quelle di un bordello. Un elegante tappeto turco quadrato ospitava una poltrona, un piccolo scrittorio e un soffice divano. In un angolo era sistemato un mobile contenente quaderni e calamai ma anche bottiglie di whisky, gin e porto. Le lampade erano analogamente colorate di rosso, in modo che la luce non tradisse il giochino attraverso lo specchio. Trovarsi in quella stanza lo faceva sentire abietto e insieme demoniaco. Pur ammettendo che la gente potesse utilizzare gli strumenti più assurdi per raggiungere il piacere, capì che quell'armamentario serviva solo a sfruttare senza ritegno gli innocenti e gli ignari.

Si inginocchiò rapidamente sul tappeto, tastandolo alla ricerca di eventuali macchie di sangue, nel caso una delle due donne si fosse tagliata un piede avanzando tra i vetri. Non ce n'erano. Si rialzò e riprese la marcia... un povero, goffo caracollare. Il cunicolo che le due donne dovevano aver imboccato era punteggiato dalle stesse lampade colorate di rosso e si faceva tortuoso senza che Svenson ne capisse il motivo. Quanto gli ci sarebbe voluto per comprendere a fondo l'architettura della casa? Si chiese con quanta frequenza gli inservienti si smarrissero e per quanto tempo... immaginando in quali punizioni sarebbe incorso l'incauto servitore che fosse per sbaglio capitato in una stanza particolare come quella. Si aspettava quasi di imbattersi in uno scheletro chiuso in gabbia, un segnale per tenere alla larga cameriere e domestici curiosi.

Si fermò - il cunicolo non accennava a interrompersi - e azzardò un altro bisbiglio.

«Miss Temple!» Attese una risposta. Nulla. «*Celeste! Elöise!* Elöise Dujong!»

Il budello era silenzioso. Svenson si voltò e rimase in ascolto. Non si spiegava come mai gli inseguitori non gli fossero ancora piombati addosso. Cercò di flettere la caviglia ma il dolore gli strappò una smorfia. Si era storta di nuovo nella caduta dalla passerella e ben presto non avrebbe potuto far altro che trascinarla o riprendere la sua ridicola andatura saltellante.

Si aiutò appoggiando una mano contro il muro. Perché non aveva bevuto di più sul dirigibile? Perché aveva tirato dritto oltre le bottiglie nella stanza rossa? Perdio, desiderava un altro sorso di brandy. O una sigaretta! La voglia lo investì come un'onda di bisogno insoddisfatto. Quanto tempo era rimasto senza fumare? Il suo portasigarette era nella tasca interna del paltò. Voleva imprecare ad alta voce. Solo un po' di tabacco... non se lo era forse meritato? Si morse una nocca per reprimere lo stimolo di urlare, affondando i denti finché gli fu possibile sopportare il dolore. Non servì a nulla.

Avanzò claudicando fino a un crocicchio. Alla sua sinistra il corridoio proseguiva. Davanti terminava in una scaletta. Alla destra c'era un drappo rosso. Svenson non ebbe esitazioni, ne aveva abbastanza di salire scale e continuare a camminare. Scostò con decisione la tenda e spianò la rivoltella. Era un'altra camera di osservazione, con la parete di fondo interamente occupata da un analogo specchio semitrasparente. La camera rossa era deserta, a differenza della stanza al di là dello specchio.

Lo spettacolo che si mostrava ai suoi occhi gli ricordava una processione medievale, una *danse macabre* che riuniva le figure più diverse, guidate dalla Morte e dai suoi scagnozzi. I personaggi - un ecclesiastico in rosso, un ammiraglio, uomini abbigliati con i soprabiti più eleganti, signore grondanti gioielli e merletti - si trascinavano uno dopo l'altro nella stanza, assistiti da coppie di attendenti in maschera nera che li guidavano fino a un divano o a una poltrona dove si accasciavano a corpo morto, ovviamente privi di sensi. Se fosse stato del posto, Svenson li avrebbe sicuramente riconosciuti tutti; in quel momento invece riusciva a individuare solo Henry Xonck, la baronessa Roote (una gran dama che una volta aveva invitato Karl-Horst al proprio salotto, guardandosi bene dal rifarlo dopo che il principe aveva trascorso tutto il tempo a bere - e poi a dormire - nella sua poltrona d'angolo) e Lord Axewhite, presidente della Imperial Bank. Era il fior fiore del bel mondo... e che fossero tutti tanto palesemente soggiogati era inimmaginabile.

Mentre uno dei due attendenti faceva accomodare il personaggio affidatogli, l'altro depositava sul tavolo al centro della stanza un grande parallelepipedo scintillante di vetro blu... l'ennesimo libro di vetro... ma quanti ce n'erano? Svenson li vide ammonticchiarsi. Quindici? Venti? In piedi accanto al tavolo Harald Crabbé osservava la scena sorridendo, le mani giunte dietro la schiena, gli occhi che saettavano con soddisfazione tra la pila crescente di libri e la processione di personaggi illustri che rendeva la

stanza sempre più affollata. Come si sarebbe potuto immaginare, Crabbé era affiancato da Bascombe, intento a compilare un registro. Svenson studiò l'espressione del giovanotto che lavorava, naso appuntito e sottili labbra severe, capelli impomatati, spalle larghe, postura impeccabile e dita agili che scorrevano avanti e indietro le pagine del registro e adoperavano la matita come se fosse un ago da ricamo.

Il dottor Svenson aveva già visto Bascombe, al fianco di Crabbé, e ne aveva origliato la conversazione con Francis Xonck nella cucina del ministro, ma questa era la prima volta che lo osservava sapendo che era stato il fidanzato di Miss Temple. Era sempre curioso cercare di intuire quali caratteristiche legavano due persone - un comune interesse per il giardinaggio, l'amore per la colazione, lo snobismo, il puro istinto sessuale - e Svenson non poté fare a meno di chiederselo a proposito di quei due, se non altro per comprendere meglio la sua minuta alleata, verso la quale sentiva un preciso dovere di protezione (un dovere che rischiava di passare in secondo piano di fronte al ricordo delle sottili tuniche di seta che le aderivano al corpo... il peso sorprendentemente leggero delle sue membra tra le proprie braccia mentre la aiutava a scendere dal tavolo... persino lo sforzo animalesco con il quale si era strappata il bavaglio dalla bocca). Svenson deglutì per allontanare quei morbosi pensieri, di nuovo contrariato dalla figura di Bascombe. Concluse che ne detestava profondamente i modi altezzosi. Bastava vedere come riempiva il registro. Nel Palazzo di Macklenburg aveva assistito a tali e tante manifestazioni di nuda ambizione che la bramosia di Bascombe appariva chiara ai suoi occhi quanto i sintomi della sifilide. Inoltre, poteva immaginare i benefici che Bascombe aveva ricavato dal Processo. L'alchemica prova del fuoco doveva aver reso duri come l'acciaio tutti quegli appetiti in precedenza temperati dalle remore o dal rispetto della gerarchia... prima o poi Crabbé si sarebbe ritrovato un coltello nella schiena.

Gli attendenti adagiarono l'ultima vittima su un divano, accanto all'anziano ecclesiastico dall'aria assente: una donna bellissima dai tratti vagamente orientali in abito di seta blu e due grosse perle bianche che le pendevano dagli orecchi. Fu deposto l'ultimo libro - dovevano essere ormai quasi trenta volumi! - e Bascombe annotò gli ultimi dati... accigliandosi. Sfogliò a ritroso il registro e ripassò i calcoli, ottenendo, a giudicare dall'espressione ancora più scura, lo stesso insoddisfacente risultato. Parlottò rapidamente con gli uomini, vagliando le loro risposte, passando al setaccio

le loro parole finché si ritrovò a osservare la figura sonnolenta di una donna in verde particolarmente graziosa, che indossava un maschera intessuta di perline di vetro. Svenson sospettò che fosse una maschera veneziana molto costosa. Bascombe ripeté la domanda a voce alta, con tale chiarezza che Svenson riuscì quasi a udire le parole: «Dov'è il libro assegnato a questa donna?» Non ottenne risposta. Si rivolse a Crabbé, e i due si scambiarono bisbigli. Crabbé si strinse nelle spalle. Indicò uno degli uomini che si precipitò fuori dalla stanza. Era stato ovviamente mandato a indagare. Il resto dei libri fu caricato con la massima cautela in un baule dotato di cerniere di ferro. Svenson notò che tutti indossavano guanti di cuoio per maneggiare il vetro e trattavano i libri con cura amorevole. Gli ricordavano un gruppo di marinai concentrati ad ammassare le munizioni nell'armeria della nave.

L'evidente legame tra libri e individui - individui di ovvio rango e condizione sociale - doveva risalire alle informazioni riservate che la cricca aveva ottenuto a Tarr Manor dai tirapiedi dei potenti. Era semplicemente il successivo livello di acquisizione? In campagna, avevano raccolto - avevano stipato in quei libri - gli strumenti per manipolare i potenti... forse al solo scopo di costringerli a venire fino a Harschmort e sottoporsi a questa fase ulteriore? Svenson scosse il capo davanti a un'operazione tanto ambiziosa: carpire la conoscenza, i ricordi, i progetti, addirittura i sogni delle figure più in vista del paese. Chissà se le vittime conservavano i propri ricordi? O venivano ridotte a gusci vuoti? Cosa succedeva quando - o era più corretto dire «se»? - riacquistavano i sensi? Sapevano dove si trovavano... o chi erano?

Eppure c'era dell'altro, quanto meno per un ovvio ostacolo pratico. Gli uomini indossavano i guanti per maneggiare il vetro; anzi, persino guardare nei libri era rischioso, come dimostravano i morti di Tarr Manor. Ma allora come venivano sfruttate quelle preziose informazioni? Come venivano *lette*? Se una persona non poteva toccare un libro senza rischiare la vita o la salute mentale, a cosa serviva? Doveva esserci un modo... una chiave...

Svenson si gettò un'occhiata alle spalle. C'era stato un rumore? Rimase in ascolto... nulla... solo i suoi nervi. Gli uomini finirono di caricare il baule. Bascombe si infilò il registro sotto il braccio e fece schioccare le dita, diramando ordini: i tali uomini a occuparsi del baule, i tali altri col ministro, questi altri a presidio della stanza. Accompagnò Crabbé verso la porta... il ministro aveva forse consegnato qualcosa al proprio assistente? Sì... ma Svenson non era riuscito a vedere cosa. Entrambi uscirono.

I due uomini lasciati nella stanza rimasero fermi per un breve istante e poi, evidentemente rilassati, si diressero uno verso il mobiletto e l'altro verso un portasigari di legno appoggiato su un piccolo tavolino. Conversavano sorridenti, indicando con il capo le persone che avevano in consegna. Quello vicino al mobiletto versò due bicchieri di whisky e si avvicinò all'altro, che proprio in quel momento stava sputando un pezzo di tabacco. Si scambiarono i doni - bicchiere per sigaro - e accesero, l'uno all'altro. I loro padroni non se n'erano andati neanche da novanta secondi che i due se la stavano già spassando come principi.

Svenson si guardò attorno in cerca di idee. La stanza di osservazione in cui si trovava era meno fornita della precedente, non c'erano bevande né divani. I due uomini passeggiavano per la stanza, circumnavigando il mobilio e facendo commenti sui personaggi. Ci volle solo un minuto prima che si mettessero a frugare nelle tasche di una marsina o nella borsetta di una signora. Svenson strinse le palpebre di fronte al comportamento dei due sciacalli e attese che si avvicinassero. Dritto al di là dello specchio c'era il divano che ospitava l'ecclesiastico e la donna dai tratti arabeggianti, con la testa inclinata all'indietro, ciondolante (gli occhi rivolti al soffitto, appena socchiusi), e gli orecchini di perle sfolgoranti sullo sfondo della pelle scura... i due non potevano non notarli.

Come se avesse ascoltato i ragionamenti del dottor Svenson, uno dei due uomini alzò lo sguardo, vide le perle e si diresse verso di esse ignorando le cinque vittime che stavano tra lui e la donna. L'altro lo seguì, cacciandosi il sigaro in bocca, e in breve erano entrambi chini sulla donna inerme, dando la schiena nera a Svenson, a un mezzo metro dalla barriera di vetro.

Svenson appoggiò la canna contro lo specchio e fece fuoco. Il proiettile perforò la schiena dell'uomo più vicino e poi, con uno zampillo inatteso, gli trapassò il torace mandando in frantumi il bicchiere che reggeva in mano. L'uomo si accasciò sullo sfortunato prelato mentre il compagno si voltava istintivamente, fissando perplesso il foro rotondo nello specchio. Svenson fece fuoco nuovamente, aprendo stavolta uno squarcio frastagliato, un'improvvisa tela di ragno che gli offuscava la vista. Infilò la pistola nella cintola e si diresse verso un piccolo tavolino quadrato ingombro di foglie e calamai, che rovesciò per terra senza complimenti. Tre colpi col tavolino, maneggiato a mo' di ascia, e lo specchio andò in frantumi.

Lasciò cadere il tavolo e si guardò alle spalle. L'eco degli spari doveva essersi disperso nei cunicoli alle sue spalle specie se, come confidava, Lord Vandaariff si era premunito con un buon sistema di insonorizzazione.

Ma *perché* non lo inseguiva nessuno? Ai suoi piedi, sul tappeto, il secondo uomo respirava affannosamente. Lo aveva colpito al petto. Svenson si inginocchiò per localizzare la ferita. Non gli ci volle molto per stabilire che era mortale: sarebbe sopravvissuto un minuto al massimo. Si rialzò, incapace di sopportare lo sguardo dell'uomo agonizzante, e si avvicinò all'altro, già morto, liberando l'anziano ecclesiastico dal peso del cadavere. Lasciò cadere il corpo sul pavimento, di nuovo assalito da rimorsi e sensi di colpa. Avrebbe potuto evitare di colpirli? Avrebbe potuto sparare solo un colpo intimidatorio, costringerli alla resa e legarli con le corde delle tende come aveva fatto con Flaüss? Forse... ma certi convenevoli - la vita era diventata un *convenevole*? - gli avrebbero sottratto tempo prezioso... doveva rintracciare le due donne, mettere al sicuro il principe, fermare i capi della cricca... Svenson vide che il morto stringeva ancora tra le dita il sigaro acceso. Senza pensarci, si chinò a raccoglierlo e inalò a fondo, chiudendo gli occhi e abbandonandosi a quel piacere lungamente rincorso.

Svenson aveva perquisito inutilmente i due uomini alla ricerca di armi. Doveva continuare a fare affidamento solo sulla furtività e sui bluff: proseguì in silenzio con in mano la rivoltella scarica. Aveva lasciato gli altri occupanti della stanza così com'erano e si era avviato lungo una successione di salottini deserti, alla ricerca di qualsiasi traccia di Bascombe o di Crabbé, ma sperando vivamente di incontrare il primo. Se ciò che aveva dedotto dai libri di Tarr Manor era vero, ossia che erano in grado di assorbire - di *registrare* - i ricordi, il baule con i libri doveva essere più ricco e prezioso di un continente inesplorato. E allora, particolarmente importante era il registro di Bascombe, nel quale veniva catalogato e dettagliato il contenuto di ciascun libro. E di ciascuna mente! Quelle note erano la guida per attingere all'infernale biblioteca e, di conseguenza, trovare una risposta a qualsiasi domanda, ottenere qualsiasi vantaggio.

Il dottor Svenson si guardò attorno con fastidio. Aveva attraversato l'ultimo salottino sbucando in un arioso atrio dominato da una fontana, il cui gorgoglio copriva l'eco di eventuali passi che potessero indirizzarlo dalla parte giusta. Si chiese *en passant* se il labirinto di Harschmort nascondesse un Minotauro. Trascinatosi fino alla fontana, guardò nell'acqua - si poteva mai *non* guardare nell'acqua? - e si lasciò sfuggire una sonora risata. Il Minotauro ce lo aveva di fronte, lo vedeva nel proprio aspetto derelitto, sporco di fuliggine, malconcio, il sigaro in bocca, la pistola in mano... non era del resto una nemesi mostruosa e spietata per i raffinati ospiti di quella se-

rata di gala? L'idea lo fece addirittura sbellicare... un riso sguaiato a cui il dottore si abbandonò nuovamente sentendo la propria voce roca e grottesca... un corvaccio che tentava di cantare dopo troppi bicchieri di gin. Mise giù il sigaro e infilò la pistola nella cintola, tendendo le mani verso la vasca della fontana, raccogliendo l'acqua con i palmi, prima bevendola poi spruzzandola in volto, lisciandocisi ancora una volta i capelli. Scrollò le mani. Le gocce spezzavano il suo riflesso in tremuli frammenti. Alzò gli occhi. Arrivava qualcuno. Gettò il sigaro nell'acqua ed estrasse la pistola.

Erano Bascombe e Crabbé, seguiti da due dei loro aiutanti, e in mezzo, inconfondibile, la postura severa come un coltello puntato, Lord Robert Vandaariff. Svenson sgattaiolò dietro la fontana e si accasciò a terra. La fatica e le paure lo avevano smascherato: si sentiva il protagonista di un'operetta comica.

«È inaudito... prima il teatro e ora questo!» Era il ministro che parlava, e con ira. «Ma gli uomini adesso sono al loro posto?»

«Certo,» rispose Bascombe, «una pattuglia di macklenburghesi».

Crabbé scosse la testa. «Quelli sono stati più di impiccio che di aiuto,» osservò. «Il principe è un idiota, l'Inviato un rammollito, il maggiore un cafone teutonico... per non parlare del *dottore*! Avete sentito? È vivo! E si trova a Harschmort! Dev'essere arrivato con noi ma, sinceramente, non riesco proprio a immaginare come. Qualche complice deve averlo nascosto durante il viaggio!»

«Ma chi può essere?» sibilò Bascombe. Visto che Crabbé non rispondeva, Bascombe azzardò una timida ipotesi. «Aspiche?»

Svenson non riuscì a cogliere la risposta di Crabbé, il gruppo si stava ormai allontanando. Il dottore si alzò sulle ginocchia, rinfrancato dal fatto che non si fossero accorti di lui, e li seguì con ogni cautela. Non capiva... Vandaariff era stretto fra i due cospiratori del ministero, ma questi non gli rivolgevano alcuna attenzione, limitandosi a parlare fra loro... né il Lord partecipava ai loro ragionamenti. Ma soprattutto, che fine aveva fatto il prezioso baule di Bascombe con i libri di vetro blu?

«Sì, sì... si stanno riprendendo,» diceva Crabbé. «Parteciperanno entrambe. La povera Elspeth ha perso buona parte dei capelli, mentre Margaret, be', era *desiderosa* di andare avanti, e lo è ancora ma... pare abbia avuto uno *scontro* con questo Cardinale al Royale... sembra... come dire... ancora un po' scossa...»

«E anche... ahem... l'altra?» si intromise cortesemente Bascombe, ripor-

tando in carreggiata la conversazione.

«Sì, sì... è *lei* il punto cruciale, ovviamente. A parer mio, stiamo andando troppo veloci... troppe attività dislocate in posti diversi...»

«La contessa ha in effetti espresso riserve riguardo la tempistica...»

«Come me, del resto, Mr Bascombe,» rispose piccato Crabbé, «ma come noterete voi stesso... la confusione, i rischi... perché abbiamo cercato di gestire simultaneamente le *iniziazioni* in teatro, le *trasformazioni* del conte nella cattedrale, le *raccolte* nei salottini privati, la *mungitura* di Lord Robert,» fece un cenno verso l'uomo più potente delle cinque nazioni, «e *adesso*, a causa di quella sciagurata, il duca...»

«Sembra che il professor Lorenz sia fiducioso...»

«Quello è *sempre* fiducioso! Eppure, Bascombe, la scienza reputa già un successo se va in porto un esperimento su venti... la semplice *fiducia* del professor Lorenz non è sufficiente quando la posta in palio è tanto alta... abbiamo bisogno di certezze!»

«Certamente, signore.»

«Un momento.»

Crabbé si fermò, voltandosi verso i due servitori che li seguivano... e costringendo Svenson ad accovacciarsi prontamente dietro un filodendro.

«Correte all'accesso superiore della torre... non voglio sorprese. Assicuratevi che il cammino sia sgombro e uno di voi torni a riferire. Noi aspettiamo.»

I due uomini corsero via. Svenson sbirciò oltre le foglie impolverate e vide che Bascombe obiettava ossequiosamente qualcosa.

«Signore, pensate davvero...»

«Quello che penso è che *preferisco* non essere origliato da *nessuno*.»

Si fermò lasciando che i due uomini scomparissero definitivamente dalla vista prima di proseguire.

«Prima di tutto,» iniziò il viceministro, gettando una breve occhiata alla figura di Robert Vandaariff, «che libro abbiamo per Lord Vandaariff? Abbiamo bisogno di una copertura, giusto?»

«Sissignore, anche se per ora può essere quello mancante, di Lady Mélantes...»

«Che *deve* essere ritrovato...»

«Certamente, signore... ma per il momento può comparire come quello che custodisce i segreti di Lord Vandaariff... fino a che non avremo l'occasione di danneggiarne irreparabilmente un altro.»

«Eccellente,» mormorò Crabbé. Fece saettare gli occhi sui due uomini

presenti, poi si passò la lingua sulle labbra, accostandosi a Bascombe. «Fin dall'inizio, Roger, ti ho offerto questa opportunità, giusto? Eredità e titolo, nuove prospettive di matrimonio, promozione al governo.»

«Sissignore, vi sono profondamente debitore... e vi assicuro che...»

Crabbé liquidò con un cenno della mano l'ossequio di Bascombe come se stesse scacciando una mosca. «Ciò che ho detto... sul fatto che ci siano troppi elementi in movimento contemporaneamente... è solo per le tue orecchie.»

Di nuovo, Svenson fu sbalordito dall'indifferenza riservata a Lord Vandaariff, impalato a meno di mezzo metro di distanza.

«Tu sei intelligente, Roger, e sei il più astuto di tutti, come hai ben dimostrato. Tieni gli occhi aperti, per il bene di entrambi, stai attento a qualsiasi commento o gesto sospetto... da parte di chiunque. Mi capisci? Siamo alla stretta decisiva, e mi ritrovo assediato dai dubbi.»

«Volete dire che uno degli altri... la contessa o Mr Xonck...»

«Non voglio dire nulla. Eppure, abbiamo patito alcune... *defaillances*...»

«Sì, ma questi infiltrati... Chang, Svenson...»

«E la tua Miss Temple,» aggiunse Crabbé, una punta di acido nel suo tono.

«Includerla non fa altro che ribadire la realtà, signore - quella che hanno tutti giurato - ossia che non obbediscono a un capo, e che sono mossi solo dai torti subiti.»

Crabbé si avvicinò ulteriormente a Bascombe, la voce ridotta a un sibilo ansioso. «Certo, certo... *eppure*! Il dottore arriva con il dirigibile! Miss Temple ci scombussola i piani previsti per Lydia Vandaariff e in qualche modo resiste - senza aiuto, cosa scarsamente credibile - all'immersione in un libro di vetro! E Chang... quanti ne ha uccisi? Quali devastazioni non ha scatenato? Li ammiri al punto di credere che abbiano combinato tutto questo senza aiuto? E da dove altro, ti chiedo, Roger, poteva arrivare questo aiuto, se non da qualcuno di noi?»

Crabbé era sbiancato in volto, le sua labbra tremavano dall'ira. O dalla paura. O da entrambe, come se il furore del ministro fosse scatenato dall'idea stessa di essere vulnerabile. Bascombe non rispondeva.

«Tu conosci Miss Temple, Roger... forse meglio di chiunque altro al mondo. Pensi davvero che fosse capace di uccidere quegli uomini? Di superare illesa quel libro? Incontrare Lydia Vandaariff e darle quasi il coraggio di sottrarsi al nostro giogo? Se non fosse stato per l'arrivo di Mrs Marchmoor...»

Bascombe scosse il capo.

«No, signore... la Celeste Temple che conosco non è capace di nulla di tutto ciò. Eppure, *deve* esserci un'altra spiegazione.»

«Ma ce l'abbiamo? C'è una spiegazione per la morte del colonnello Trapping? Tutte e tre le spie erano presenti nella casa quella sera, ma non potevano sapere come ucciderlo senza qualche tradimento da parte dei nostri alleati!»

Rimasero in silenzio. Svenson li osservò, e con paziente lentezza alzò la mano per grattarsi il naso.

«Francis Xonck è stato ustionato dal Cardinale Chang.» Bascombe cominciò a parlare rapidamente, vagliando le diverse possibilità. «È improbabile che abbia subito un tale danno di proposito.»

«Forse... ma è molto furbo, e dai comportamenti scellerati.»

«Sono d'accordo. Il conte...»

«Al conte d'Orkancz interessano il suo vetro e le sue trasformazioni... il suo *orizzonte*. Scommetto che in cuor suo consideri tutto questo come un'ennesima tela - un capolavoro, magari - e tuttavia, per i miei gusti, le sue idee sono un po' troppo...» Crabbé deglutì con un certo disagio e si passò il dito tra i baffi. «Forse sono solo i suoi orrendi progetti sulla ragazza... non che sia sicuro che saranno mai completamente *rivelati*...»

Crabbé alzò gli occhi verso il giovane, come se avesse detto troppo, ma l'espressione di Bascombe non era cambiata.

«E la contessa?» chiese Bascombe.

«La contessa,» gli fece eco Crabbé. «Già, la contessa...»

Entrambi alzarono lo sguardo, poiché uno degli uomini tornava di corsa. Lasciarono che si avvicinasse senza scambiarsi altre parole. Una volta che l'uomo ebbe riferito che la strada era sgombra, Bascombe lo invitò con un cenno del capo a raggiungere il suo compagno. L'uomo si voltò compostamente e di nuovo i due funzionari ministeriali attesero che fosse scomparso prima di incamminarsi anche loro dalla stessa parte, in silenzio, evidentemente ancora presi dalle loro riflessioni. Svenson li seguì di soppiatto. La possibilità che si creassero sospetti e dissenso all'interno della cricca era l'esaudimento di una preghiera che non aveva osato innalzare.

Senza i due aiutanti a ostruirgli la visuale, riusciva a vedere il ministro più chiaramente... un uomo bassino ma determinato, che aveva con sé una borsa di pelle, di quelle usate per trasportare documenti ufficiali. Svenson era sicuro che non l'avesse quando avevano ritirato i libri. Voleva dire che

Crabbé se l'era procurata in seguito... forse quando era andato a prendere Lord Vandaariff? La borsa conteneva allora documenti *di* Vandaariff? Non riusciva però a spiegarsi la presenza fisica del Lord - sembrava evidente che li stesse accompagnando senza costrizioni - e la sensazione che per gli altri due non esistesse neanche. Svenson aveva supposto che Vandaariff fosse la mente principale del complotto: meno di due giorni prima, l'uomo si era espressamente adoperato per allontanarlo dal cadavere di Trapping. Non sapeva con esattezza da quanto tempo la cricca preparasse la trappola, fino a che punto tenessero in pugno il Lord, in che genere di automa fossero riusciti a trasformarlo... ma erano senza dubbio sviluppi recenti. Non avrebbero di certo potuto sfruttare ogni risorsa della residenza e del nome del Lord per raggiungere i propri scopi senza la sua piena approvazione e partecipazione. Adesso invece si limitava a seguirli - in casa propria - come una mansueta capretta. Eppure, osservando il grand'uomo di sfuggita, mentre si accucciava dietro la fontana, Svenson aveva potuto constatare che non portava in volto le cicatrici del Processo. In quale altro modo era stato soggiogato? Mediante un libro di vetro? Se solo avesse avuto l'opportunità di restare cinque minuti a quattrocchi con Vandaariff! Anche quel poco tempo gli avrebbe consentito un rapido esame, fornito qualche indizio sugli effetti fisici di un tale *controllo mentale* e forse, chissà... suggerito un modo per rendere tale controllo inefficace.

Per ora, tuttavia, disarmato e in inferiorità numerica, poteva solo seguirli mentre tornavano verso il cuore della casa. Sentiva dalle stanze attorno un brusio crescente di attività umane: passi, voci, posate, carrelli. Finora il loro percorso aveva evitato luoghi aperti o crocicchi, senza dubbio per tenere Vandaariff il più possibile nascosto. Chissà se i domestici e il resto della servitù erano al corrente della schiavitù mentale del loro padrone, e come avrebbero potuto reagire alla notizia. Robert Vandaariff non doveva essere un datore di lavoro illuminato. Forse in casa lo sapevano, e stavano allegramente celebrando la sua caduta in disgrazia, forse la cricca si era servita a piene mani delle ricchezze di Vandaariff per comprare la fedeltà del personale domestico. Qualsiasi ipotesi consigliava a Svenson di non fidarsi degli inservienti... ma era consapevole che l'occasione gli stava rapidamente sfuggendo di mano. Ogni passo li avvicinava agli altri membri della cricca.

Tirò un profondo respiro. I tre uomini si trovavano a una decina di metri davanti a lui e stavano svoltando l'angolo di un lungo corridoio per imboc-

carne - presumeva - un altro. Appena furono spariti, Svenson fece uno scatto per recuperare terreno, raggiunse l'angolo e sbirciò: stavano percorrendo una sottile passatoia, cinque metri davanti a lui. Saltò fuori, rivoltella spianata, e avanzò rapidamente. I suoi passi attutiti si confondevano con i loro... tre metri, un metro e mezzo... finché fu alle loro spalle. In qualche modo avvertirono la sua presenza, voltandosi proprio mentre Svenson protendeva il braccio e afferrava bruscamente con la mano sinistra il bavero di Vandaariff, premendo con la destra la bocca della rivoltella contro la tempia del Lord.

«Non muovetevi!» sibilò. «Un solo grido e quest'uomo è morto. Poi toccherà a voi due. Sono un asso con la pistola e poche cose mi darebbero più piacere!»

Nessuno osò gridare. Ancora una volta Svenson sentì la schiena attraversata dall'inquietante impulso alla violenza efferata, sebbene non fosse affatto un asso, persino quando aveva la pistola carica. Ma quanto valeva realmente Vandaariff per i due uomini? Con un brivido improvviso gli venne addirittura il dubbio che potessero volerne la morte - un desiderio che esitavano a soddisfare in prima persona - specie ora che Crabbé disponeva della borsa con le informazioni vitali.

La borsa. Doveva impossessarsene.

«Quella borsa!» latrò all'indirizzo del viceministro. «Lasciatela cadere immediatamente e allontanatevi!»

«Non ci penso nemmeno!» replicò Crabbé stridulo, il viso sbiancato.

«Sì invece!» ringhiò Svenson, armando il cane e premendo con forza la canna contro il cranio di Vandaariff.

Le dita di Crabbé strinsero nervosamente l'impugnatura di pelle, ma il viceministro non accennava a mollare la borsa. Svenson staccò la pistola da Vandaariff e la puntò contro il petto di Crabbé.

«Dottor Svenson!»

Era Bascombe, che alzava le mani in un disperato gesto di conciliazione che tuttavia per Svenson somigliava fin troppo al tentativo di strappargli l'arma. Rivolse la canna verso il giovane, che si ritrasse visibilmente, poi di nuovo verso Crabbé che ora abbracciava la borsa al busto, poi di nuovo verso Bascombe, scostando di un passo Vandaariff per concedersi più spazio. Perché non mostrava miglioramenti in questo genere di scontri?

Bascombe deglutì e fece un passo in avanti. «Dottor Svenson,» iniziò con voce esitante, «non serve a nulla... vi trovate nel nido delle vespe, sarete catturato...»

«Voglio il mio principe,» disse Svenson, «e voglio quella borsa.»

«Impossibile,» tubò Crabbé, prima di voltarsi e, con un gesto da discobolo, scagliarla lungo il corridoio. La borsa rimbalzò e andò a fermarsi contro il muro, a circa sei metri da loro. Svenson era accecato dall'ira. Dio lo maledica! Se avesse avuto un solo proiettile glielo avrebbe piazzato tra gli occhi.

«Così non ci pensiamo più,» belò Crabbé, biascicando timoroso. «Come siete sopravvissuto alla cava? Chi vi ha aiutato? Dove eravate nascosto sul dirigibile? Perché continuate a mettermi i bastoni fra le ruote?»

La voce del ministro si era fatta via via più acuta, fino a diventare uno stridulo grido. Svenson arretrò di un altro passo, trascinando Vandaariff con sé. Bascombe di nuovo si fece avanti in risposta. Pur terrorizzato, dimostrava di avere coraggio. Svenson riaccostò la pistola all'orecchio di Vandaariff.

«Restate dove siete! Ora mi risponderete... dove si trova Karl-Horst... il principe... insisto...»

Le sue parole si incepparono. Da qualche parte sotto di loro nella casa, Svenson udì un penetrante ululato, simile alla frenata di un treno prima di uno schianto a grande velocità, e all'interno di esso, come il filo d'argento cucito nella giacca di damasco destinata a un re, l'urlo disperato di una donna. Cos'è che aveva detto Crabbé a proposito delle attività del conte... «la cattedrale»? Tutti e tre rimasero immobili mentre il rumore cresceva fino a diventare assordante e poi, con la stessa rapidità, si interrompeva. Svenson trascinò Vandaariff indietro di un altro passo.

«Lasciatelo!» sibilò Crabbé. «Non fate che peggiorare la vostra situazione!»

«*Peggiorare?*» rispose sprezzante Svenson all'arroganza del viceministro. Oh, avere anche un solo proiettile! Fece un cenno verso il pavimento, per indicare lo spaventoso rumore. «Di quali orrori si tratta? Quali orrori ho già visto?» Tirava con sé Vandaariff. «Non avrete quest'uomo!»

«Ce lo abbiamo già,» rispose beffardo Crabbé.

«So quanto sta soffrendo,» balbettò Svenson. «Ma posso guarirlo! Verrà prestata fede alle sue parole e sarà la vostra rovina!»

«Voi non sapete nulla.» Nonostante i timori, Crabbé era tenace, senza alcun dubbio una qualità preziosa nei negoziati, ma per Svenson impudente quanto il demonio.

«Il vostro infernale Processo potrebbe anche essere irreversibile,» annunciò Svenson, «non ho avuto l'agio di studiarlo, ma so che Lord Vandaa-

riff non è stato sottoposto al rituale. Non mostra le cicatrici, era perfettamente lucido e capace di intendere e volere soltanto due sere fa, molto meno del tempo che serve a far sparire gli sfregi... e soprattutto, da quello che ho appena visto nel vostro teatro, so che se fosse stato trasformato ora reagirebbe alla mia presa con estrema violenza. No, signori, sono sicuro che è sotto l'effetto transitorio di qualche droga, troverò l'antidoto giusto...»

«Non farete nulla di tutto questo,» gridò Crabbé, prima di rivolgersi a Vandaariff, parlando nel tono secco e persuasivo che si userebbe per impartire ordini a un cane. «*Robert*! Strappagli la pistola... subito!»

Con sgomento di Svenson, Lord Vandaariff si voltò di scatto gettandosi sulla pistola con le braccia protese. Il dottore si scansò ma le mani insistenti del Lord non volevano saperne di mollare la presa e fu subito evidente che l'automa era ben più vigoroso dell'esausto dottore. Svenson alzò gli occhi e vide il volto di Crabbé attraversato da un sorriso malefico.

Era l'ultima manifestazione di arroganza che il dottor Svenson poteva sopportare. Nonostante Vandaariff continuasse a ghermirlo - una mano sul collo, l'altra che strattonava la pistola - riuscì a divincolare l'arma e a puntarla contro il volto del ministro, armando il cane.

«Richiamatelo o siete morto!» urlò.

Invece, fu Bascombe che gli si avventò contro. Svenson si difese con una sbracciata. Il mirino tagliente della rivoltella disegnò una riga rossa sullo zigomo del giovane, facendogli perdere l'equilibrio. In quel momento, Vandaariff bloccò la mano di Svenson con la sua, stringendo. Il cane scattò in avanti. Svenson alzò gli occhi disperato e incrociò lo sguardo di Bascombe, entrambi consapevoli della cilecca.

«Ha finito i proiettili,» gridò Bascombe, alzando il tono della voce per farsi sentire dall'estremità del corridoio. «Aiuto! Evans! Jones! Aiuto!»

Svenson si voltò. La borsa! Si allontanò da Vandaariff con uno strattone gettandosi a capofitto verso di essa, anche se significava andare incontro agli uomini richiamati indietro dalle grida di Bascombe. I suoi stivali sbatacchiavano contro il parquet scivoloso, la caviglia protestava per lo sforzo, ma Svenson riuscì a raggiungere la borsa, la raccolse e cominciò la sua claudicante corsa a ritroso verso Bascombe e Crabbé. Crabbé urlò all'indirizzo degli uomini che il dottore era certo di avere ormai alle costole.

«La borsa! Prendete la borsa! Non deve averla!»

Bascombe aveva riacquistato l'equilibrio e veniva avanti, le braccia larghe a sbarrare il passo di Svenson... o quanto meno contrastarlo finché gli

altri non fossero riusciti a fargli saltare le cervella. Non c'erano nicchie o porte laterali, l'unica alternativa era caricare a testa bassa. A Svenson tornarono in mente i tempi dell'università, le sfide da ubriachi giocate nei dormitori - a volte persino a cavallo - ma Bascombe era più giovane e arrabbiato, età e agonismo erano dalla sua.

«Fermalo, Roger... *ammazzalo*!» Persino in preda all'ira, Crabbé manteneva un tono autoritario.

Prima che Bascombe potesse afferrarlo, Svenson tentò di colpirlo al viso con la borsa. L'impatto fu più ignominioso che efficace, ma costrinse Bascombe a voltare la testa nel momento della collisione. Svenson si abbassò assestandogli una spallata. Mentre l'uomo crollava all'indietro, fece per abbrancarlo ma il dottore se lo scrollò di dosso e le mani di Bascombe gli scivolarono lungo il corpo. Svenson lo aveva quasi superato, barcollando, quando Bascombe gli afferrò lo stivale sinistro con entrambe le mani. Il dottore perse l'equilibrio e cadde a terra. Si rotolò sulla schiena e vide Bascombe accasciato, la faccia paonazza e sporca di sangue. Sollevò lo stivale destro e gli sferrò un calcio verso il viso, colpendo però il braccio. Entrambi urlarono per l'impatto. Quella era la caviglia distorta del dottore. Altri due calci a tutta forza e si liberò.

Ma gli uomini in nero erano già lì, non aveva scampo. Si rimise in piedi e, con un lampo di gioia, vide che i due si erano fermati, per istinto e deferenza, ad aiutare sia Crabbé sia Bascombe. Obbedendo a un impulso improvviso, il dottor Svenson corse loro incontro, la borsa in una mano e la pistola nell'altra. Udì le proteste di Crabbé - «No, no! Lui! Fermate lui!,» mentre Bascombe gridava: «La borsa! La borsa!» - ma ormai era addosso ai due. Tirò un paio di sferzate proprio mentre quelli alzavano lo sguardo. Nessuno dei due colpi - pistola e borsa - andò a segno ma entrambi gli avversari furono costretti a indietreggiare, consentendo a Svenson di superarli e guadagnare preziosi metri di vantaggio. Lo stavano inseguendo ma, nonostante la paura e la caviglia, la carica agonistica del dottore era ai massimi livelli.

Corse a perdifiato lungo il corridoio. Gli stivali scivolavano, la pressione di ogni falcata sulla caviglia gli strappava una smorfia di dolore. Dov'è che Crabbé aveva inviato i due uomini? «L'accesso superiore della torre»? Aggrottò la fronte: dall'alto del dirigibile aveva visto chiaramente che a Harschmort non c'erano torri. Per di più, gli uomini erano accorsi in fretta al grido d'aiuto di Bascombe, non potevano aver avuto il tempo di scalare chissà quali altezze. A meno che... svoltò un angolo e finì per sbucare in

un ampio atrio in marmo. Il pavimento era una scacchiera bianca e nera, nella parete più lontana una strana porta di ferro si spalancava su una buia scala a chiocciola... l'estremità superiore di una torre che conduceva verso il *basso*! Prima di riuscire a realizzare completamente il pensiero, il dottor Svenson perse l'appoggio e piombò a terra, scivolando sul marmo fin quasi alla parete che aveva di fronte. Scosse il capo e cercò di rialzarsi. Gocciolava... sangue! Aveva messo il piede su una grossa chiazza scarlatta, infradiciandosi il fianco sinistro e lasciando una lunga scia di sangue sul pavimento.

Alzò lo sguardo. Sulla porta che si era lasciato alle spalle comparvero i due inseguitori. Prima che qualcuno riuscisse a muoversi, da oltre la porta aperta della torre giunse un altro penetrante clangore metallico, via via più assordante e disgustosamente insopportabile. Le orecchie non lo ingannavano, il clangore nascondeva davvero la voce di una donna.

Con tutta la forza Svenson scagliò la pistola contro i due uomini, centrandone uno sul ginocchio. L'uomo gemette e si accasciò contro lo stipite, mentre la pistola scivolava lungo il pavimento. Il secondo uomo si lanciò a raccoglierla, agguantandola mentre Svenson si gettava verso l'unica altra porta, quella di un lungo salone che si allontanava in direzione opposta rispetto alla torre (l'ultima cosa che voleva era avvicinarsi a quelle urla). Sentì alle sue spalle lo scatto del cane sulle camere vuote del cilindro e un ringhio di rabbia da parte dell'uomo. Mentre lui aumentava di nuovo il proprio vantaggio.

Svoltò in un atrio più piccolo, con porte a destra e a sinistra. Velocemente e senza fare rumore, oltrepassò una porta a spinta, accompagnandola alle proprie spalle in modo da fermarla, attento a non lasciare tracce di sangue. Era entrato nella zona delle cucine. Oltrepassando barili e dispense si diresse verso una porta interna. L'aveva appena raggiunta quando si aprì all'improvviso verso di lui. Svenson fu lesto a servirsi del battente come scudo, restando celato al resto della stanza. Un attimo dopo si spalancò la porta lontana - quella da cui era entrato - e si udì la voce dell'inseguitore.

«È entrato nessuno da questa parte?»

«Quando?» chiese una voce roca a nemmeno trenta centimetri da dove il dottore stava rintanato.

«Adesso. Un tizio magro, straniero, coperto di sangue.»

«Non qui. Vedi del sangue?»

Ci fu una pausa di silenzio. Svenson sentiva che i due stavano guardandosi attorno. Quello più vicino a lui si appoggiò contro la porta mentre i-

spezionava il pavimento, costringendo il dottore a schiacciarsi ancora di più contro il muro.

«Non so dove altro abbia potuto rifugiarsi,» mormorò l'inseguitore.

«Dalla parte opposta, si va alla sala dei trofei. È piena di armi.»

«Accidenti a me!» sibilò l'altro, mentre Svenson udiva il provvidenziale rumore della porta che sbatacchiava. Un attimo dopo sentì aprire una dispensa, l'uomo che ci frugava dentro, e quello che gli sembrò il rumore di ghiaia rovesciata. Sbrigato il proprio compito, con la stessa rapidità l'uomo uscì dalla stanza, richiudendosi la porta alle spalle. Svenson tirò un sospiro di sollievo.

Guardò il muro, grondante di sangue dove si era appoggiato. Sospirò - non poteva farci nulla - e si chiese se ci fosse qualcosa da bere in una delle dispense. Era tutt'altro che al sicuro - nemici a pochi metri in tutte le direzioni - ma la condizione di pericolo stava ormai diventando ricorrente. Per di più... ghiaia? Svenson cedette alla curiosità e sgusciò fino alla dispensa più grande - grande abbastanza da starci dentro - dove era sicuro che l'uomo si fosse diretto. La aprì e fece una smorfia quando il suo viso fu investito dall'aria gelida dell'interno. Altro che ghiaia, era ghiaccio. L'uomo aveva rovesciato un sacchetto di ghiaccio tritato sul corpo del duca di Stäelmaere, la pelle cianotica, occhi rettiliani semiaperti, lugubremente disteso dentro una vasca di ferro.

Perché lo stavano conservando? Cosa pensava di fare, il professor Lorenz, riportarlo in vita? Era assurdo. I due proiettili - il secondo dei quali gli aveva spappolato il cuore - avevano procurato danni gravissimi e adesso, dopo tante ore, il sangue si stava senz'altro raffreddando e condensando, le membra iniziavano a irrigidirsi... che intenzioni potevano avere? Provò l'istinto improvviso di estrarre un temperino e infierire sul corpo - squarciare la giugulare, magari? - per intralciare ulteriormente i progetti satanici di Lorenz, ma un gesto del genere lo ripugnava troppo. Senza ragioni concrete, non si sarebbe mai abbassato a profanare un cadavere, nemmeno il cadavere di una persona indegna.

Osservando il corpo, tuttavia, il dottor Svenson prese coscienza di quanto fosse disperata la propria situazione. Soppesò la borsa fra le mani: sarebbe servita a portarlo più vicino al principe, o a salvare la vita dei suoi amici? A questa parola, gli angoli della bocca si animarono di un pallido sorriso. Non ricordava l'ultima volta in cui aveva conosciuto qualcuno da poter chiamare amico. Il barone era - era stato - un datore di lavoro e un

mentore che lo aveva guidato nella vita di palazzo, ma con lui non era mai stato in confidenza. Gli ufficiali suoi colleghi, in porto o in mare aperto, diventavano compagni per la durata della missione, ma di rado se li ricordava dopo che successivi incarichi li avevano allontanati. Gli amici dell'università erano pochi e per lo più morti, i suoi rapporti familiari erano ammantati dall'ombra di Corinna e quasi del tutto dimenticati. L'idea che in quei pochi giorni avesse messo il proprio destino - non solo la vita, ma tutto ciò che quella vita significava - nelle mani di una coppia improbabile (o erano tre adesso?), di persone che non lo avrebbero certo fatto voltare per strada... oddio, questo non era del tutto vero... la sobria caparbietà di Miss Temple gli avrebbe strappato un sorriso di ammirazione, l'ostentata aura di mistero di cui Chang amava circondarsi gli avrebbe fatto scuotere la testa... mentre a Elöise Dujong, di certo abbigliata con un sobrio vestito, si sarebbe accontentato di rivolgere un garbato apprezzamento. E li avrebbe pericolosamente sottovalutati tutti, allo stesso modo in cui nessuno, alla prima impressione, avrebbe giudicato lui capace di tutto quello che stava realizzando. Con una smorfia di disgusto, gettò un'occhiata al sangue appiccicoso che si raggrumava lungo il fianco del suo paltò. Cosa aveva realizzato, alla fin fine? Cosa aveva mai realizzato? La sua vita era una nebbia dalla morte di Corinna... avrebbe deluso anche i suoi nuovi amici come aveva deluso lei?

Era stanco, pericolosamente stanco, impalato senza la minima idea di quale sarebbe stato il passo successivo, sulla porta di una dispensa piena di carne, i nemici che lo aspettavano dietro ogni porta ovunque si fosse diretto. Appesi a una sbarra di ferro sopra la sue testa c'erano diversi minacciosi ganci metallici, provvisti di una impugnatura di legno all'estremità. Utilizzati per inforcare grossi tagli di carne, uno per mano gli sarebbero stati davvero utili. Alzò il braccio, ne scelse due e sorrise. Si sentiva come un pirata.

Guardò il corpo del duca, il suo sguardo attirato da qualcosa... non sembrava che fosse cambiato nulla, il cadavere non era più animato né meno cianotico. Si accorse che era quello il punto... quel blu non era il solito colore della pelle ghiacciata di un morto - quanti ne aveva visti mentre era di servizio sul Baltico! - no, questo era in qualche modo più brillante... *più blu.* Il ghiaccio scivolava giù man mano che si scioglieva. L'occhio di Svenson fu attirato verso l'acqua della vasca... il ghiaccio e l'acqua... il ghiaccio era ammonticchiato sul bordo della vasca e sopra gli arti inferiori

del duca mentre l'acqua, che doveva essere il frutto dello scioglimento, era raccolta sul petto, in corrispondenza della ferita. Colto da un'improvvisa curiosità, si spostò a capo della vasca e, infilati i ganci sotto le braccia dell'uomo, sollevò il corpo di qualche centimetro, finché poté vedere la ferita vera e propria. Rimase sbalordito. La lacerazione era stata tamponata - e la cavità della ferita riempita - con argilla azzurra.

La porta della stanza si aprì. Di soprassalto Svenson lasciò andare il corpo, che scivolò nella vasca facendo debordare fragorosamente acqua e ghiaccio.

Alzò gli occhi - chi era entrato doveva senz'altro aver sentito il rumore e vedere l'anta della dispensa aperta - e sfilò velocemente i due ganci. La borsa! Dov'era la borsa? L'aveva appoggiata per staccare i ganci dalla sbarra. Si diede dell'idiota, lasciò cadere uno dei ganci nella vasca e raccolse la borsa mentre l'anta della dispensa cominciava a muoversi. Si scagliò in avanti, sferrandole una spallata. Un tonfo gli disse che aveva centrato il bersaglio dietro di essa. Era un ennesimo aiutante in giacca nera, che barcollò all'indietro, con le mani gravate da un altro sacco di tela pieno di ghiaccio tritato, e cadde. Il sacco si spaccò facendo riversare il ghiaccio sul pavimento in una colata scintillante. Svenson scavalcò l'uomo, calpestandolo piuttosto che rischiare una scivolata sul ghiaccio, e si infilò in un'altra porta a spinta, lasciando un'evidente chiazza di sangue sulla sua vernice color panna.

Sbucò nella cucina vera e propria: un lungo e spazioso tavolo per la preparazione dei cibi, un enorme focolare in pietra, forni, rastrelliere di pentole, padelle, arnesi. Dall'altra parte del tavolo era in piedi il professor Lorenz, mantello nero sulle spalle, occhiali spessi appoggiati sulla punta del naso. Stava osservando un foglio di papiro scritto fittamente. Alla destra del professore era spiegato un rotolo di panno contenente attrezzi metallici, pale, coltelli e piccole cesoie affilate, mentre alla sua sinistra una fila di provette di vetro erano collegate una all'altra da serpentine per distillazioni. Appesa a una sedia Svenson notò la bandoliera con le fiaschette metalliche... la riserva di argilla azzurra raffinata che era stata prelevata dalla cava.

Sul lato del tavolo più vicino a Svenson era seduto un altro aiutante, intento a fumare un sigaro. Altri due erano vicini al focolare, indossavano lunghi e pesanti guanti di cuoio e si stavano occupando di diversi recipienti di metallo appesi sul fuoco, combinazioni inquietanti tra una teiera e un

elmo medievale, vagamente rotondi, rivestiti in acciaio, con scintillanti beccucci metallici che sputavano vapore. Tutti e quattro alzarono gli occhi verso Svenson, sorpresi.

Come se fosse nato per quello, con la paura e la fatica che in un istante si condensavano in brutale precisione, Svenson fece due passi verso il tavolo, tirando un fendente a tutta la forza prima che l'uomo seduto potesse muoversi. Il gancio andò a segno con un *toc*, inchiodandogli la mano destra alla superficie del tavolo. L'uomo urlò mentre, con un calcio, Svenson faceva crollare la sua sedia. Il poveretto strillò di nuovo stramazzando a terra con la mano destra ancora inchiodata al tavolo. Lasciata cadere a terra la borsa, Svenson afferrò la sedia e la assestò più violentemente che poté contro il primo dei due aiutanti vicini al focolare, che gli si stava scagliando addosso. La sedia colpì selvaggiamente le braccia protese dell'uomo, rallentandone la carica. Scostandosi come un torero - o come *immaginava* che si sarebbe scostato un torero - Svenson sferrò un altro colpo, stavolta tra la testa e le spalle del tizio. La sedia andò in pezzi e l'uomo piombò a terra. Il primo malcapitato strepitava ancora. Lorenz gridava aiuto. Il terzo aiutante era partito alla carica. Svenson cercò di sfuggirgli lanciandosi verso la rastrelliera con il pentolame, dietro la quale c'era una pesante tavola da macellaio. Si tuffò su di essa mentre l'uomo gli afferrava la giacca. Vedeva una batteria di coltelli ma le sue mani protese non riuscivano a raggiungerla. L'uomo lo tirò a sé costringendolo a voltarsi e gli assestò una gomitata sulla mascella. Svenson andò a sbattere contro la tavola da macellaio con un gemito, il bordo gli aveva colpito la schiena inarcata con un impatto tremendo. Cercò a tentoni alle proprie spalle finché le mani non incontrarono un manico, un qualche arnese con cui ricacciò indietro l'uomo proprio mentre incassava un suo pugno nello stomaco. Svenson si piegò su se stesso ma aveva comunque colpito abbastanza duramente da costringere l'avversario a indietreggiare barcollando. Alzò gli occhi, senza fiato. Aveva in mano un pesante batticarne di legno, la cui estremità piatta era provvista di punte aguzze per facilitare e rendere più accurato il lavoro. Dal capo dell'uomo tramortito gocciolava sangue. Svenson colpì di nuovo, dritto sull'orecchio, e l'uomo andò a terra.

Guardò Lorenz. L'altro uomo aveva ancora la mano inchiodata al tavolo, il volto pallido e tirato. Il professor Lorenz frugava furiosamente nel mantello, fissando il dottore con odio. Se solo fosse riuscito a impossessarsi della bandoliera! Svenson si trascinò verso il tavolo, alzando il mazzuolo.

L'uomo inchiodato lo vide arrivare e si gettò in ginocchio cacciando un altro urlo. Il volto di Lorenz si contorceva per lo sforzo ma infine lo scienziato riuscì a estrarre il suo tesoro, una piccola pistola nera! I due uomini di scienza si guardarono, in un breve momento di sospensione.

«Siete ostinato come una zecca!» sibilò Lorenz.

«Il vostro destino è segnato,» sussurrò Svenson. «Di tutti voi.»

«Questo è ridicolo! *Ridicolo*!»

Lorenz puntò l'arma, prendendo la mira. Svenson scagliò il mazzuolo contro la fila di provette, mandandole in frantumi, e si gettò a terra. Lorenz urlò atterrito - sia per l'esperimento andato in fumo sia per le schegge di vetro che gli investivano il volto - e il proiettile attraversò la stanza andando a scheggiare la porta sulla parete di fronte. Svenson sentì la borsa sotto la mano e per l'ennesima volta se ne reimpossessò. Lorenz fece fuoco di nuovo ma il dottore ebbe la fortuna di inciampare su una padella (urlando anche lui per una nuova lancinante torsione della caviglia) togliendosi così dalla traiettoria del tiro. Raggiunse la porta e la superò di corsa, mentre un terzo proiettile fendeva il legno vicino alla sua testa. Sbucò nell'atrio barcollando, scivolò e stramazzò al suolo. Alle sue spalle Lorenz muggiva come un torello, mentre lui si trascinava dall'altra parte dell'atrio, imboccando il corridoio nella speranza di trovare la sala dei trofei di Lord Vandaariff... prima che in quella stessa stanza fosse riservato un posto d'onore alla sua testa impagliata.

Zoppicava alla cieca lungo il corridoio, senza vedere porte. L'ansia gli montava dentro fino al limite della paralisi ora che si rendeva conto di cosa aveva appena compiuto, dell'esplosione di violenza, dell'efferatezza calcolata... non solo ciò che gli era successo - buttare degli uomini giù da una passerella come se fossero pupazzi, ammazzare due tizi inermi da dietro uno specchio e ora questa mattanza nelle cucine - ma anche averlo fatto con tanta facilità, con tanta *perizia*, come se fosse un killer navigato, come se fosse il Cardinale Chang... ma lui non era Chang, non era un assassino... già gli tremavano le mani, il volto si imperlava di sudore freddo. Si fermò, appoggiandosi pesantemente al muro, assalito dall'immagine della mano del poveretto, un pallido pesce infilzato dall'arpione di un pescatore. Gli venne un conato e si guardò attorno alla ricerca di un'urna, un vaso, una pianta, ma senza trovare niente, costretto a ricacciare il vomito nello stomaco con pura forza di volontà, in bocca il sapore amaro della bile. Non poteva andare avanti così, passare da uno scontro all'altro, senza più la mi-

nima idea di cosa stesse cercando. Aveva bisogno di sedersi, di riposare, di piangere... di una tregua qualsiasi, per quanto breve. Tutto attorno sentiva il trambusto dei preparativi, l'eco di passi, musica, ospiti che si spostavano... doveva essere vicino alla sala da ballo. Con un gemito di gratitudine adocchiò una porta, piccola, anonima, non chiusa a chiave, pregò con tutta la fede rimastagli che la stanza fosse deserta e ci sgusciò dentro.

Si ritrovò al buio, chiuse la porta e immediatamente urtò la tibia, inciampando, innescando un fracasso il cui eco sembrò incombere per minuti. Impietrì, in attesa... inalò il buio silenzioso... non udì altri rumori dall'interno del locale... né dal corridoio, fuori. Espirò lentamente. Era stato un fracasso di legno, aste di legno... scope, spazzoloni... si trovava nel ripostiglio delle cameriere.

Appoggiò con cura la borsa per terra e tastò in giro, a destra e a sinistra. Le sue mani si muovevano caute sugli scaffali - uno dei quali aveva urtato - per evitare di far cadere altro. Le dita cercavano veloci, spostandosi da uno scaffale all'altro finché la mano destra scivolò su una cassa di legno, e poi al suo interno... una cassa piena di lisci oggetti cilindrici... candele. Ne estrasse una dalla cassa e iniziò la ricerca di una scatola di fiammiferi. Doveva essere nello stesso posto, e infatti la trovò sullo scaffale immediatamente sottostante. Accovacciandosi, accese un fiammifero alla cieca - quante volte lo aveva fatto nel buio di una nave di notte? - trasformando la sua piccola camera dei misteri in un banale catalogo di articoli per la casa: sapone, tovaglie, detergente per ottone, secchi, scope, spazzole, stracci per la polvere, bacinelle, grembiuli, aceto, cera, candele... e, benedisse la cameriera previdente che l'aveva sistemato lì, un piccolo sgabello. Girò su se stesso nello spazio angusto e si sedette con il viso rivolto verso la porta. Una cameriera *molto* previdente, constatò notando sulla parete accanto alla porta una catenella appesa a un chiodo. Serviva per bloccare la maniglia, e solo *dall'interno* del ripostiglio. Svenson fissò la catenella e vide, accanto alla scatola di fiammiferi, una porzione di scaffale sgombra, sporca di cera fusa: il posto in cui gli occupanti del locale appoggiavano la candela. Si era infilato nel rifugio di chissà chi e se ne era impossessato. Chiuse gli occhi e lasciò che la fatica gli ingobbisse le spalle. Se solo la cameriera avesse lasciato anche una scorta di tabacco!

Sarebbe stato tremendamente facile addormentarsi, e Svenson sapeva che la possibilità era concreta. Con una smorfia si impose di raddrizzare la

schiena e poi - perché continuava a sfuggirgli di mente? - si ricordò della borsa e se la appoggiò sulle ginocchia. Aprì la fibbia ed estrasse il contenuto, uno spesso fascio di pergamene, fittamente ricoperte di appunti minuti. Lo scorse, spostando i fogli a favore di luce.

Lesse. Rapidamente. I suoi occhi scorrevano da una riga all'altra, poi da un foglio al successivo, a quello dopo ancora. Era un voluminoso racconto di appropriazioni e sotterfugi, chiaramente scritto da Robert Vandaariff. Da principio Svenson riconobbe appena qualche nome e località, ma sufficiente per seguire il flusso internazionale delle sostanze: banche d'affari a Firenze e a Venezia, intermediari di Vienna e Berlino, mercanti di pellicce a Stoccolma, venditori di diamanti ad Anversa. Man mano che proseguiva nella lettura, però - continuando a fare la spola tra le pagine per ricostruire i fatti (e gli acronimi delle istituzioni: «RLS» non stava per Rotterdam Liability Services ma per Rosamonde Lacquer-Sforza) - capiva che nel racconto si intrecciavano due fili: da una parte l'incessante campagna di acquisizioni e di allargamento della sfera di influenza, dall'altra una teoria di improbabili individui, come isolotti in una corrente, che indirizzavano, ciascuno a proprio modo, il flusso di denaro. Ma ciò che più lo colpiva erano i frequenti riferimenti al suo Macklenburg.

Dallo scritto risultava che Vandaariff si era impegnato, in prima persona e attraverso una schiera di mediatori, in diverse, lunghe trattative per l'acquisto di terre nella provincia montana del ducato, ponendo ogni volta l'accento sulla questione dei diritti minerari. Era la conferma di quanto Svenson aveva intuito osservando la terra rossastra della cava di Tarr Manor, ossia che le alture di Macklenburg fossero ancora più ricche di depositi di argilla azzurra. E conferma, di conseguenza, che Vandaariff fosse ben al corrente del valore di quel minerale, delle sue particolari proprietà e dei sinistri usi ai quali poteva essere piegato. Si rafforzava in Svenson la convinzione, come aveva ipotizzato due giorni prima, che Robert Vandaariff fosse coinvolto in prima persona nella vicenda.

Poco alla volta identificò le altre figure principali della cricca, notando che tutte si inserivano a vario titolo nell'inarrestabile ascesa di Vandaariff. La contessa compariva tramite il mercato di borsa di Venezia, ed era stato grazie a lei che Lord Robert aveva conosciuto a Parigi il conte d'Orkancz, in veste di consulente sull'acquisto di pezzi d'antiquariato provenienti da un monastero bizantino di Tessalonica di recente riportato alla luce. Era solo uno stratagemma. Il conte aveva in realtà il compito di studiare e verificare le caratteristiche di certi campioni di minerale che Lord Vandaariff

aveva apparentemente acquistato in gran segreto dagli stessi speculatori veneziani. Si sorprese tuttavia di non trovare menzione, per quanto poteva vedere, di Oskar Veilandt, dai cui studi di alchimia sembrava scaturire gran parte delle attività della cricca. Poteva essere che Vandaariff conoscesse (o corrompesse) Veilandt da talmente tanto tempo da non sentire il bisogno di citarlo? Non gli sembrava plausibile. Scorse rapidamente le pagine per vedere se il pittore veniva menzionato più avanti ma senza ottenere riscontro. La storia si diramava ben presto in diversi filoni, dalle campagne di esplorazione e relative missioni diplomatiche al coinvolgimento degli scienziati e dei ricercatori dell'Istituto reale nello studio dei campioni, dall'impegno degli industriali in certi esperimenti di costruzione (qui comparivano per la prima volta Francis Xonck e il professor Lorenz) fino a un approfondimento della situazione di Macklenburg, con la subdola trama di rapporti che legava Robert Vandaariff, Harald Crabbé e il loro contatto a Macklenburg - ma *certo,* Svenson alzò gli occhi al cielo - l'irascibile fratello minore del duca, Konrad, vescovo di Warnemünde.

Muovendo queste pedine e disponendo del denaro necessario a sostenerle, Vandaariff aveva potuto dare corso ai propri piani nel ducato senza incontrare intoppi, servendosi dell'Istituto per localizzare i depositi e di Crabbé per trattare la vendita dei terreni con Konrad, in qualità di rappresentante dei proprietari, tutti aristocratici squattrinati. Con un fremito, però, Svenson si accorse che c'era dell'altro: Konrad non riceveva oro per le terre vendute bensì armi e munizioni di contrabbando, fornite da Francis Xonck. Il fratello del duca stava ammassando un arsenale, allo scopo di garantirsi il controllo su Karl-Horst una volta che questi avesse ereditato il trono. Svenson sorrise di fronte all'ironia del destino. A sua insaputa, la cricca si era servita di Konrad, permettendogli di importare un vero e proprio esercito clandestino con il quale, una volta che avessero governato *loro* attraverso l'imminente pargolo di Karl-Horst (e l'ineluttabile morte di Konrad), avrebbero potuto difendere i propri investimenti senza correre il rischio di scatenare un'insurrezione per l'arrivo di truppe straniere nel paese. Era proprio il genere di stratagemma su cui si era costruita la reputazione di Vandaariff. Con le proprie trame, poi, si muovevano il conte e la contessa. Perché Svenson riusciva a vedere ciò a cui Vandaariff era cieco: per quanto il magnate si ritenesse la mente del progetto, ne era in realtà solo il motore. Il dottore non aveva dubbi che fossero stati la contessa e il conte ad avviare gli ingranaggi, manipolando il grand'uomo. Restava poco chiaro il momento esatto in cui i due si erano alleati agli altri, se prima an-

cora di essere reclutati da Vandaariff o solo dopo, ma era lampante il motivo per cui avevano deciso di tradire il loro benefattore. Un Vandaariff con le mani libere avrebbe stabilito che quota di profitti assegnare loro... con il Lord tenuto al guinzaglio, viceversa, avrebbero potuto disporre della totalità delle sue ricchezze.

Molto sfuggiva ancora alla comprensione del dottore, anzitutto l'assenza di Veilandt dal resoconto. E inoltre: con quali mezzi la cricca era riuscita a sottomettere Vandaariff, che lui stesso aveva visto in tutta la sua autorità la sera della festa di fidanzamento? Poteva essere quello il motivo dell'uccisione di Trapping? Che avesse minacciato di informare Vandaariff su ciò che stavano tramando contro di lui? Ma allora come mai almeno una parte della cricca sembrava non conoscere l'identità dell'uccisore di Trapping? Forse il colonnello aveva minacciato di rivelare a Vandaariff i progetti che il conte aveva su Lydia, sempre che Lord Robert non li conoscesse già. Ma no, cosa contavano i suoi sentimenti se Vandaariff era comunque destinato a diventare loro schiavo? Trapping aveva forse scoperto qualcos'altro, qualcosa che vedeva un membro della cricca contro tutti gli altri? Ma quale? E qual era il suo segreto?

La testa di Svenson era già ingombra di troppi nomi, luoghi, date, cifre. Tornò ai suoi fogli. Quanti avvenimenti, nello stesso ducato di Macklenburg, di cui non si era mai accorto! Le radici del complotto erano penetrate sempre più in profondità, la cricca aveva accumulato beni e potere ricorrendo anche ai mezzi più spregevoli. Incendi, lettere anonime, minacce, persino omicidi... persino... da quanto tempo andava avanti quella storia? Sembravano *anni*... lesse di esperimenti - «utili a scopi sia scientifici sia pratici» - che prevedevano l'introduzione di malattie nelle province in cui i proprietari terrieri si ostinavano a non vendere.

Fu percorso da un brivido gelido. Davanti agli occhi aveva le parole «febbre malarica». Corinna... poteva essere che fosse stata uccisa da questa gente... uccisa come altre *centinaia* di persone... che avessero infettato sua cugina... per abbassare il prezzo della terra?

Udì rumore di passi fuori dalla porta. Rapidamente e in silenzio rimise i fogli nella borsa e spense la candela. Rimase in ascolto... altri passi... era una voce? Musica? Se solo avesse saputo esattamente dove si trovava all'interno della casa! Rise beffardo: se solo avesse avuto a disposizione un'arma carica, se solo il suo corpo non fosse stato un rottame indolenzito... tanto valeva desiderare un paio di ali! Si coprì gli occhi con il palmo.

La mano gli tremava... il rischio che stava correndo... il bisogno di rintracciare gli altri... il principe... ma tutto era disintegrato dall'idea - anzi, dalla *certezza*, perché non aveva alcun dubbio - che quella stessa conventicola, quella stessa gente aveva - con agio, come se nulla fosse, senza il minimo scrupolo - ammazzato la sua Corinna. Gli sembrava di non sentire più il corpo, di essere in qualche modo sospeso al di sopra di esso, di governare le proprie membra senza abitarle. Tutto quel tempo trascorso a lottare e a imprecare contro il destino crudele e un mondo senza cuore... e scoprire adesso che le forze che gli avevano strappato Corinna non si erano incarnate nel decorso cieco di una malattia ma nell'opera deliberata dell'uomo. Si portò una mano alla bocca per soffocare un singhiozzo. Era evitabile. Non sarebbe mai dovuto accadere.

Si asciugò gli occhi ed espirò con un tremulo sussurro. Era troppo, non poteva sopportarlo. Di certo non in un ripostiglio. Srotolò la catenella dalla maniglia e aprì la porta, uscendo nel corridoio prima che i nervi avessero la meglio su di lui. Tutto attorno - visibili da entrambi i lati oltre arcate aperte - c'erano gli ospiti, con le loro maschere, i loro mantelli. Incrociò gli occhi di una donna e di un uomo col mantello e sorrise, chinando il capo. I due ricambiarono l'inchino, con un'espressione in bilico tra la cortesia e il disgusto per il suo aspetto. Cogliendo l'occasione al volo, il dottore fece un rapido segno con il dito invitandoli ad avvicinarsi. I due si fermarono, mentre attorno a loro proseguiva il flusso degli invitati, tutti diretti verso la sala da ballo. Svenson ripeté il cenno, in maniera un po' più furtiva, con un sorriso invitante. L'uomo mosse un passo in avanti, mentre la donna lo tratteneva per la mano. Svenson fece cenno nuovamente, e l'uomo infine abbandonò la presa della donna e si avvicinò.

«Vi chiedo scusa,» bisbigliò Svenson. «Sono al servizio del principe di Macklenburg, che come sapete è fidanzato con Miss Vandaariff» - indicò la propria uniforme - «ma c'è stato un intrigo... una violenza, per la verità... vedrete dal mio volto...»

L'uomo annuì, ma era chiaro che quella sembrava più una ragione per evitarlo che per fidarsi di lui.

«Ho bisogno di raggiungere il principe... sarà sicuramente con Miss Vandaariff e suo padre... ma come potete vedere, non sono in condizione di mostrarmi in mezzo a tutta questa gente senza destare apprensione e trambusto, il che, vi assicuro, sarebbe pericoloso per tutte le parti coinvolte.» Si guardò a destra e a sinistra e abbassò ulteriormente la voce. «È pos-

sibile che ci siano ancora spie in libertà...»

«È vero!» rispose l'uomo, visibilmente sollevato dal fatto di avere qualcosa da dire. «Mi hanno detto che ne hanno catturata una!»

Svenson annuì consapevole. «Ma potrebbero essercene altre... devo assolutamente trasmettere le mie informazioni. Se aveste modo - non trovo davvero il coraggio di chiedervelo - ma se aveste modo di prestarmi il mantello... mi premurerei di fare il vostro nome al principe, e ai suoi associati ovviamente, il viceministro, il conte, la contessa...»

«Voi conoscete la contessa?» sibilò l'uomo, arrischiando un'occhiata malandrina verso la donna che lo aspettava sotto l'arcata.

«Oh certo.» Svenson sorrise, avvicinandosi all'orecchio dell'uomo. «Vi piacerebbe che ve la presentassi? È *incomparabile*.»

Con il mantello nero, che nascondeva la sua uniforme macchiata di sangue, fumo e polvere arancione, e la mascherina che aveva sottratto a Flaüss, il dottore si tuffò tra la folla che si muoveva in direzione della sala da ballo, sgomitando quanto bruscamente gli era possibile, rispondendo a ogni lamentela con un borbottio in tedesco. Alzò gli occhi e vide il soffitto della sala da ballo al di là dell'arcata successiva ma, prima che riuscisse a raggiungerla, udì voci accorate, sovrastate poi da un grido secco e imperioso.

«*Aprite le porte!*»

La voce della contessa. Furono tirati i chiavistelli e un sibilo di preoccupazione si propagò da coloro che, sul davanti, riuscivano a vedere... finché calò un silenzio inquieto e *atterrito*. Chi era arrivato? Cosa era successo?

Si spinse avanti con ancora meno riguardo per il decoro e, superata l'ultima arcata, mise piede nella sala da ballo. Gli ospiti che aveva intorno spingevano in senso contrario, come se stessero facendo spazio per qualcuno al centro del salone. Una donna urlò, poi un'altra... entrambe le grida rapidamente soffocate. Si incuneò tra la folla visibilmente infastidita fino a scorgere un cerchio delimitato da dragoni. Dal varco tra due soldati in giubba rossa vide la faccia del colonnello Aspiche. Si spostò immediatamente, scoprendo, all'interno del cerchio, la presenza del conte d'Orkancz. Superò un'altra fila di spettatori e impietrì.

Il Cardinale Chang era carponi, stordito, la bava alla bocca. Accanto a lui troneggiava una donna nuda, in tutto e per tutto simile a una scultura animata di vetro blu. Il conte la conduceva con un guinzaglio di cuoio le-

gato a un collare del medesimo materiale. Svenson sbatté le palpebre, deglutendo. Era la donna della serra - Angelique! - quanto meno era il suo corpo, erano i suoi capelli... Gli venne un capogiro al solo pensiero di ciò che d'Orkancz doveva aver fatto, per non parlare del *come* lo avesse fatto. I suoi occhi tornarono con sgomento su Chang. Era possibile che il Cardinale avesse subito traversie più gravi delle sue? Era in condizioni disastrose, la carne pallida e macilenta, inzaccherata di sangue, lo sgargiante soprabito squarciato, macchiato, bruciacchiato. Lo sguardo di Svenson saettò oltre Chang, fino a una pedana rialzata... tutti i suoi nemici schierati: la contessa, Crabbé (ma non Bascombe, stranamente), Xonck e poi il suo Karl-Horst, sottobraccio con la bionda del teatro: come aveva temuto, Lydia Vandaariff era, al pari di suo padre, uno strumento manovrato dalla cricca.

Si propagò un altro bisbiglio, come lo sciabordio della risacca, e la folla si aprì per consentire ad altre due donne di entrare nel cerchio alle spalle di Chang. La prima era vestita sobriamente, con un abito scuro, una maschera nera e un nastro dello stesso colore tra i capelli. La seguiva una donna dai capelli castani, con indosso una tunica di seta bianca. Era Miss Temple. Vedendola, Chang si alzò sulle ginocchia. La donna in nero strappò via la maschera della ragazza. Svenson ebbe un palpito. Miss Temple aveva vividamente impresse sul volto le cicatrici del Processo. Non diceva nulla. Con la coda dell'occhio Svenson notò Aspiche con uno sfollagente in mano. Il colpo fu rapido e violento, Chang cadde disteso per terra. Aspiche si avvicinò a due dei dragoni e indicò il punto da cui erano entrate le donne.

Chang fu trascinato via. Miss Temple non lo degnò nemmeno di un'occhiata.

I suoi alleati erano finiti. Uno sopraffatto fisicamente, l'altra mentalmente e - Svenson doveva rassegnarsi - entrambi senza speranza di salvezza o di guarigione. E se era stata catturata Miss Temple, cosa potevano aver inflitto a Elöise se non la morte o la medesima schiavitù? Se solo non le avesse abbandonate... aveva fallito di nuovo, inanellava un disastro dietro l'altro! La borsa... se solo avesse potuto lasciare la borsa in buone mani... almeno qualcun altro avrebbe *saputo*... ma finché se ne fosse rimasto nascosto tra la folla che gremiva la sala da ballo, avrebbe solo potuto coltivare l'ennesima vana speranza. Le possibilità di lasciare la casa erano scarse, ancora minori quelle di raggiungere la frontiera o una nave. Non aveva idea di cosa fare. Alzò gli occhi verso il palco, stringendo le palpebre per meglio osservare l'inebetito principe. Se avesse avuto una pistola non a-

vrebbe esitato a uscire allo scoperto e farla cantare: se avesse potuto uccidere il principe e un altro paio di loro sarebbe stato sufficiente... ma persino quel sacrificio gli era negato.

I suoi pensieri furono invasi dalla voce della contessa.

«Mia cara Celeste,» disse a voce alta, «che piacere averti finalmente... *con noi.* Mrs Staerne, vi sono grata per il vostro tempestivo ingresso.»

La donna in nero si inchinò in un'ossequiosa riverenza.

«Mrs Staerne!» chiamò la voce roca del conte d'Orkancz. «Non desiderate vedere le vostre compagne trasformate?»

L'imponente figura rivolse un cenno alle proprie spalle. Svenson fu sballottato dalla ressa dei suoi vicini che si voltavano e torcevano il collo per osservare altre due scintillanti donne blu, anch'esse nude, anch'esse con il collare, che entravano lentamente, sinuosamente nella visuale, facendo tintinnare i piedi contro il parquet. La carne delle due donne era luminosa e brillante, abbastanza trasparente da lasciare intravedere nelle sue profondità venature di indaco più scuro. Entrambe avevano in mano un guinzaglio arrotolato e, avvicinandosi al conte, ognuna gli porse la mano. Una volta che questi l'ebbe presa, si fermarono a scrutare la folla con clinica indifferenza. La donna più vicina... Svenson deglutì... i capelli - notò anzi che erano i soli peli del suo corpo - avevano subito una bruciatura al di sopra della tempia sinistra... la sala operatoria... la paraffina... quella che aveva davanti era Miss Poole. Il suo corpo era bellissimo e insieme inumano... la meravigliosa *tensione* della sua superficie, vitrea ma in qualche modo morbida... nel guardarla, a Svenson venne la pelle d'oca eppure non riusciva a staccarle gli occhi di dosso. Agghiacciato, sentì crescere il proprio desiderio. La terza donna... era arduo riconoscerne i tratti ma poteva essere solo Mrs Marchmoor.

Il conte diede un leggero strattone al guinzaglio di Miss Poole, che si diresse verso la donna in nero. All'improvviso, la testa di quest'ultima si inclinò su un lato. La donna ondeggiò, con gli occhi intorpiditi. Cosa era successo? Miss Poole si voltò verso lo spicchio di folla dove si trovava Svenson. Il dottore si sottrasse ai suoi strani occhi, che sembravano capaci di scandagliarlo fino alle ossa. Immediatamente le ginocchia gli cominciarono a tremare e per un terribile istante tutto il salone venne risucchiato via. Svenson si trovava sul canapè di un salottino, in penombra... la sua mano - la mano delicata di una donna - stava accarezzando i capelli sciolti di Mrs Staerne mentre, dall'altro lato della donna, un uomo mascherato con un mantello si chinava a baciarle la bocca. Lo sguardo di Miss Poole

(l'immagine veniva dalla sua esperienza, come nelle placchette, come nei libri... la donna era un libro *vivente*!) si spostò leggermente mentre, con l'altra mano, prendeva un calice di vino, il braccio infilato in una tunica bianca come quella di Miss Temple: tutte e due le donne indossavano le medesime tuniche di seta per l'iniziazione! Poi il salottino sparì e Svenson si ritrovò di nuovo nella sala da ballo, minacciato dalle prime avvisaglie di nausea nella gola. Tutto attorno, gli ospiti scuotevano il capo, storditi. Che violenza era questa... l'effetto delle placche di vetro proiettato sull'intero uditorio... in ogni mente!

Il dottor Svenson tentò disperatamente di trovare una logica: le placche, il Processo, i libri e adesso queste donne, come tre demoniache Grazie... non c'era tempo! Pensava di aver capito il resto, il senso dei libri e del Processo, poiché il ricatto e la sottomissione del prossimo facevano parte dell'esperienza comune, anche quando erano portati a un livello di efferatezza raccapricciante, ma questa... questa era alchimia, e il dottore non la comprendeva... né riusciva a comprendere *perché* qualcuno fosse disposto a subire un tale - tale - abominio!

Il conte stava dicendo qualcos'altro a Mrs Staerne - e alla contessa, la quale stava rispondendo - ma Svenson non riusciva a seguire le loro parole, il cervello ancora annebbiato dalla persistente visione. Barcollò urtando le persone dietro di lui, altrettanto disorientate, poi si voltò e si fece largo tra la folla, per allontanarsi dai suoi nemici, allontanarsi da Miss Temple. Nemmeno sette passi e la testa cominciò di nuovo a girargli, in preda a un'altra visione... una visione di se stesso!

Era tornato a Tarr Manor, di fronte a Miss Poole sui gradini della scala di legno della cava, Crabbé che sgattaiolava via, gli uomini che lo assalivano, parando i suoi flebili colpi e sollevandolo di peso, per poi gettarlo oltre il parapetto. Di nuovo fu immerso nell'esperienza di Miss Poole - che assisteva alla sua sconfitta! - e un'esperienza talmente immediata da sentire nei propri nervi la vertigine impalpabile del piacere con cui Miss Poole osservava i suoi patetici sforzi.

Svenson ansimò a voce alta, tornando in sé, mani e piedi sul parquet. Gli ospiti stavano indietreggiando, creando spazio attorno a lui. Ecco cos'era successo a Chang. Miss Poole aveva in qualche modo avvertito la sua presenza in mezzo alla folla. Fece di tutto per rialzarsi ma le mani attorno a lui glielo impedirono, spingendolo suo malgrado verso il centro del salone.

Scivolò di nuovo e cadde, sbracciandosi con la borsa. Era finita. Eppu-

re... qualcosa... lottò per concentrarsi, ignorando tutto... le grida, il rumore di passi... ma il dottor Svenson scuoteva la testa, aggrappandosi a... a ciò che aveva appena visto! Nella prima visione di Miss Poole - quella di Mrs Staerne - l'uomo sul sofà era Arthur Trapping, il volto marchiato dalle cicatrici recenti del Processo. Il ricordo risaliva alla sera in cui era morto, addirittura alla mezz'ora precedente il suo assassinio... e mentre Miss Poole girava la testa per prendere il suo vino, Svenson aveva visto uno specchio sulla parete lontana... e in quello specchio una figura inconfondibile che osservava nell'ombra di una porta semiaperta... la figura di Roger Bascombe.

Non poté farne a meno. Rivolse il viso disperato verso Miss Temple, mentre il cuore gli si spezzava di nuovo nell'incrociare lo sguardo indifferente della ragazza. Aspiche gli strappò la borsa dalle mani e i dragoni lo afferrarono saldamente per le braccia. Lo sfollagente del colonnello calò con brutale violenza e il dottor Svenson fu trascinato senza tante cerimonie verso il proprio destino.

Dieci
L'EREDITIERA

Il conte d'Orkancz le aveva condotte tutte - Miss Temple, Miss Vandaariff e Mrs Staerne, insieme ai due soldati - su per la rampa buia che conduceva al teatro. La sala era priva di calore come Miss Temple se la ricordava. Con un terrore che quasi le piegava le ginocchia, il suo sguardo cadde sul tavolaccio spoglio, le cinghie penzolanti, la pila di casse di legno davanti a esso, alcune con il coperchio scostato, dalle quali sporgevano pezze di feltro arancione. Durante il tragitto, la mano ferrea del conte aveva tenuto ben stretta la spalla di Miss Temple. L'uomo si guardò alle spalle per avere la conferma che fossero entrati tutti prima di staccarsi rivolgendo un cenno del capo a Mrs Staerne che si fece avanti tra le due ragazze in tunica bianca, prendendole per mano entrambe e stringendo forte. Nonostante l'ira profonda, Miss Temple strinse a sua volta la mano di Mrs Stearne, pur imponendosi di non guardarla in viso. La paura si era infine impadronita di lei. Il conte posò il suo mostruoso casco di ottone sul tavolo, su una delle imbottiture di cotone sporche di ruggine (o era sangue rappreso?), e si diresse verso la gigantesca lavagna. Con rapidi e ampi segni scrisse in lettere maiuscole «E COSÌ SARANNO RESUSCITATI». Miss Temple trovò la frase familiare, le sembrava di averla letta da qualche altra parte, al di là di

quella stessa lavagna in occasione della sua prima visita a Harschmort House. Si morse il labbro. Aveva la sensazione che fosse un particolare importante ma non riusciva a richiamare i propri ricordi. Rimesso a posto il gessetto, il conte si voltò verso di loro.

«Miss Vandaariff sarà la prima,» annunciò - la sua voce di nuovo sembrava composta di minerali grezzi -, «perché dovrà partecipare alla festa e avrà dunque bisogno del tempo necessario per riprendersi dall'*iniziazione*. Vi prometto, mia cara, che sarà solo il primo dei tanti piaceri compresi nel menù della vostra serata».

Miss Vandaariff deglutì e fece del proprio meglio per sorridere. Se pochi momenti prima il suo umore era allegro, l'atmosfera del teatro e i modi oscuri del conte avevano ovviamente riacceso i suoi timori. Miss Temple pensò che avrebbero riacceso timori anche nella statua di ferro di una santa.

«Non conoscevo l'esistenza di questa sala,» osservò Lydia Vandaariff, la voce dimessa. «Ovviamente i locali sono tanti e mio padre... mio padre... è sempre indaffarato in mille cose...»

«Sono certa che non ti sapesse interessata alla scienza, Lydia.» Mrs Staerne sorrise. «Chissà quanti sono i magazzini e le stanze di lavoro che non hai mai visto!»

«Suppongo di sì.» Annuendo, Miss Vandaariff gettò lo sguardo oltre le luci verso la platea deserta, ebbe uno sgradevole colpo di singhiozzo e si coprì la bocca con una mano. «Ma ci sarà gente ad assistere?»

«Ovviamente,» rispose il conte. «Voi siete un esempio. Lo siete stata tutta la vita, mia cara, al servizio di vostro padre. Stasera servirete una delle nostre opere e il vostro futuro marito ma, soprattutto, Miss Vandaariff, servirete *voi stessa*. Mi capite?»

Scosse umilmente la testa per dire di no.

«Allora il beneficio sarà ancora maggiore. Perché vi assicuro che... *capirete*.»

Il conte infilò la mano sotto il grembiule di cuoio ed estrasse un orologio da taschino d'argento legato a una catenina.

«Mrs Staerne, volete accompagnare Miss Vandaariff?»

Miss Temple tirò un respiro per farsi coraggio mentre Caroline le lasciava la mano per guidare Lydia al tavolo. Il conte rivolse un cenno ai due soldati di Macklenburg, al di là delle due donne.

Prima che Miss Temple potesse muoversi, gli uomini scattarono in avanti e la immobilizzarono, sollevandola in modo che restasse sulla punta dei

piedi. Il conte si sfilò i guanti di cuoio, buttandoli uno dopo l'altro nel casco di ottone rovesciato.

«Per quanto vi riguarda, Miss Temple, attenderete che Miss Vandaariff termini la sua prova. La osserverete, e lo spettacolo aumenterà la vostra paura. Dite addio alla vostra anima, Miss Temple. La vostra anima appartiene a me, tutto il vostro essere appartiene a me. E ancora peggio, ve lo dico ora perché possiate rifletterci appieno, questo *dono*, il dono della vostra libertà, mi sarà fatto spontaneamente, felicemente... con *gratitudine*... da voi stessa. Getterete indietro lo sguardo e, quale che sia il ricordo delle vostre intemperanze di questi ultimi giorni, vi sembreranno i poveri capricci di una bambina... anzi, ancor meno, le azioni di un cagnolino disubbidiente. Vi *vergognerete.* Credetemi, Miss Temple, in questa sala rinascerete, contrita e saggia... o non sarete più.»

La fissò. Miss Temple non rispose. Non ci riuscì.

Il conte sbuffò, poi prese di nuovo l'orologio e aggrottò la fronte, riponendolo sotto il grembiule.

«C'è stato un contrattempo nel corridoio esterno...» iniziò Mrs Staerne.

«Lo so,» tuonò il conte. «E tuttavia, questo... *ritardo*... I potenziali aderenti staranno di sicuro aspettando. Comincio a pensare che sia stato un errore non mandare *voi*.»

Si voltò all'udire il rumore di una porta che si apriva sull'altra rampa e si avvicinò a grandi passi.

«Avete una minima idea dell'ora, Madame?» ruggì verso il buio, prima di tornare imperiosamente presso il tavolo e accovacciarsi tra le casse. Alle sue spalle, dalla rampa in penombra avanzava la figura di una giovane donna, bassa ma procace, con i riccioli castano scuro, il viso rotondo e il sorriso pronto. Indossava una maschera di piume di pavone e uno scintillante vestito chiaro, del colore del miele più trasparente, impreziosito da una frangia argento attorno al seno e alle maniche. Aveva le braccia nude e in mano diverse fiaschette di metallo opaco, incapsulate. Miss Temple era sicura di averla già vista - era una sera di dubbi fastidiosi - e alla fine le tornò in mente: era Miss Poole, la terza donna nella carrozza che l'aveva portata a Harschmort, iniziata al Processo quella sera.

«Mio Dio, *Monsieur le comte*» disse Miss Poole con vivacità, «ne sono perfettamente consapevole eppure vi assicuro che non c'era modo di evitare il ritardo. Il nostro lavoro si è pericolosamente protratto...»

Si interruppe al vedere Miss Temple.

«Chi è questa?» chiese.

«Celeste Temple... mi sembra che vi siate già conosciute,» tagliò corto il conte. «Protratto come?»

«Vi dirò dopo.» Miss Poole fece scivolare lo sguardo verso Miss Temple, lasciando intendere senza troppi sotterfugi il motivo per cui preferiva non approfondire le cause del suo ritardo, poi si voltò per rivolgere un saluto infantile a Mrs Staerne. «Basti dire che ho addirittura *dovuto* cambiare il vestito - quella polvere arancione, sapete - ma prima che ve la prendiate con me, non mi ci è voluto più di quanto ha impiegato il professor Lorenz a preparare la vostra preziosa argilla.»

Con quelle parole consegnò le fiaschette al conte prima di avvicinarsi leggiadra a Miss Vandaariff, sfoderando un nuovo raggiante sorriso.

«Lydia!» squittì, e prese l'ereditiera per le mani mentre Mrs Staerne osservava con quello che a Miss Temple sembrò un sorriso guardingo, di circostanza.

«Oh Elspeth!» gridò Miss Vandaariff. «Sono venuta a trovarti in hotel...»

«Lo so, mia cara, e mi dispiace tanto ma ho avuto da fare in campagna...»

«Ma io stavo tanto *male*...»

«Povera stella! C'era Margaret con te, vero?»

Miss Vandaariff annuì in silenzio e tirò su con il naso, come a dire che non era da Margaret che preferiva farsi coccolare, come Miss Temple sapeva bene.

«Per la verità, c'è stata anzitutto Miss Temple,» osservò Mrs Staerne con una certa freddezza. «Lei e Lydia hanno avuto diverso tempo per chiacchierare prima che Mrs Marchmoor potesse intervenire.»

Miss Poole non rispose ma gettò lo sguardo verso Miss Temple, soppesandola come avversaria. Restituendo quel sorriso di superiorità, Miss Temple si ricordò delle scaramucce sulla carrozza - era negli occhi di Miss Poole che aveva cacciato le dita -, consapevole che, Processo o meno, l'umiliazione rimane impressa nella mente di una donna come la cicatrice indurita di una frustata. Per il resto, Miss Poole aveva quel genere di temperamento gioioso a tutti i costi che Miss Temple trovava semplicemente irritante, come se qualcuno la costringesse a consumare un intero panetto di burro nello stesso pasto. Tanto l'indole di Mrs Marchmoor (altezzosa e melodrammatica) quanto quella di Mrs Staerne (accorta e riservata) sembra-

vano il frutto delle ferite della vita, mentre in Miss Poole la continua sottolineatura della gioia faceva piuttosto pensare a una sua dolorosa mancanza. Ma ciò che Miss Temple trovava ancor più disgustoso era quel suo atteggiarsi ad amica sincera di Lydia, solo per meglio somministrarle la loro orrenda pozione.

«Sì, Lydia ed io ci siamo trovate piuttosto bene,» disse Miss Temple. «Le ho insegnato come si fa a infilare le dita negli occhi delle donnicciole che si danno troppe arie.»

Il sorriso raggelò sul volto di Miss Poole. La donna guardò fugacemente il conte - ancora impegnato con le casse, le fiaschette, i fili di rame - e poi si rivolse a Mrs Stearne, a voce abbastanza alta perché tutti potessero sentirla.

«Ti sei persa molte cose interessantissime nella tenuta di Mr Bascombe... o devo chiamarlo Lord Tarr? Il nostro ritardo è stato dovuto in parte alla cattura e all'esecuzione del medico personale del principe, il dottor... oh, com'è il nome? Un tipo strano, ormai morto stecchito, purtroppo. L'altro motivo del ritardo è stato un nostro soggetto, che ha mostrato reazioni intolleranti ma non fatali alla raccolta, finendo poi per provocare, come dicevo, un problema piuttosto importante... anche se il professor Lorenz è convinto di potervi porre rimedio...»

Gettò di nuovo un'occhiata al conte, che aveva smesso di brigare e stava ascoltando, impassibile. Miss Poole fece finta di non averlo visto e tornò a rivolgersi a Mrs Staerne, mentre un sorriso furbo le adornava gli angoli della bocca carnosa.

«La cosa buffa, Caroline - e immagino che la cosa ti interessi particolarmente - è che sto parlando di una certa Elöise Dujong, precettrice dei figli di Arthur e Charlotte *Trapping*.»

«Capisco,» disse Caroline, con prudenza, come se non sapesse dove Miss Poole voleva andare a parare. «E cosa ne è stato di questa donna?»

Miss Poole fece un gesto con la mano in direzione della rampa buia alle sue spalle. «Oh, si trova nel camerino accanto. È stato Mr Crabbé a suggerire di mettere a profitto la sua tenace combattività, e dunque l'ho condotta qui affinché sia iniziata.»

Miss Temple notò che adesso stava guardando il conte, soddisfatta di fornirgli informazioni di cui non era a conoscenza.

«La donna era intima dei Trapping?» chiese lui.

«E dunque anche della famiglia Xonck,» rispose Miss Poole. «È Francis che l'ha sedotta e attirata a Tarr Manor.»

«Ha rivelato qualcosa? Sulla morte del colonnello o... o sul...» Con insolita reticenza il conte rivolse un cenno del capo verso Lydia.

«Non che io sappia... anche se è stato il viceministro a interrogarla per ultimo.»

«Dov'è Mr Crabbé?» chiese il conte.

«Per la verità dovreste vedere prima il professor Lorenz, *Monsieur le comte*, perché il *danno* procurato dalla donna - se ricordate chi altri era stato invitato a Tarr Manor - è tale che il professore gradirebbe un vostro consulto.»

«Davvero?» ringhiò il conte.

«E con urgenza.» Miss Poole sorrise. «Se solo vi poteste sdoppiare, *Monsieur*... c'è bisogno delle vostre conoscenze su tutti i fronti! Prometto che farò del mio meglio per cavare da questa donna qualche indizio... sembra infatti che più di una persona desiderasse la morte del colonnello.»

«Perché dici questo, Elspeth?» chiese Caroline.

Miss Poole rispose tenendo lo sguardo fisso sul conte. «Riporto solo quello che ha detto il viceministro. In quanto persona legata a diverse parti in causa, il colonnello era nella posizione ideale per carpire... segreti.»

«Ma qui siamo tutti alleati,» ribatté Caroline.

«Eppure il colonnello è morto.» Miss Poole si voltò verso Lydia, che ascoltava i loro discorsi con un mezzo sorriso perplesso. «E quando si tratta di *segreti*... chi può dire quante cose ignoriamo?»

Il conte agguantò bruscamente il casco e i guanti. Il gesto lo fece avvicinare a Miss Poole che, istintivamente, arretrò di un passetto.

«Inizierete prima Miss Vandaariff,» latrò, «poi Miss Temple. Poi, se c'è tempo - e *solo* se c'è tempo - inizierete la terza donna. L'obiettivo principale è far conoscere la nostra opera ai presenti, non l'iniziazione fine a se stessa».

«Ma il viceministro...» protestò Miss Poole.

«I suoi desideri non mi riguardano. Mrs Stearne, voi verrete con me.»

«*Monsieur*?»

Mrs Stearne era ovviamente convinta di restare in teatro.

«Ci sono compiti più *importanti*,» sibilò il conte. «Miss Poole, voi vi rivolgerete agli spettatori ma non azzardatevi a maneggiare l'apparecchiatura.» Poi gridò verso la sommità della platea, immersa nell'oscurità. «Aprite le porte!»

Si voltò, raggiunse la rampa con un paio di falcate e sparì.

Mrs Staerne guardò Miss Temple e Lydia, con espressione preoccupata, poi incrociò il volto sorridente di Miss Poole, la cui esuberante figura aveva appena scalzato la donna con l'austero abito scuro. Almeno così era sembrato a Miss Temple.

«Sono certa che ci vedremo più tardi,» disse quest'ultima.

«Assolutamente,» rispose Mrs Staerne, affrettandosi a raggiungere il conte.

Quando la donna fu uscita, Miss Poole rivolse un rapido gesto della mano ai due aiutanti del conte. Sopra di loro tutte le porte erano state aperte e il pubblico cominciava a fluire nella platea, bisbigliando di fronte alla scena che gli si presentava sul palco.

«Mettiamo Lydia sul tavolo. Signori?»

Per tutto il tempo del supplizio inflitto a Miss Vandaariff, i due soldati di Macklenburg rimasero stretti al fianco di Miss Temple. Miss Poole le aveva infilato dell'ovatta nella bocca per impedirle qualsiasi disturbo. Per quanto tentasse di spostare la schifosa matassa con la lingua, Miss Temple ottenne il solo risultato di staccarne dei frammenti inumiditi e mandarli verso il fondo della bocca, con il rischio di ingoiarli e soffocare. Chissà se questa Dujong aveva assistito alla fine del dottor Svenson, si chiese. Al pensiero del povero e gentile dottore, Miss Temple scacciò una lacrima con un battito di palpebre, facendo del proprio meglio per non piangere, anche perché il naso colante non le avrebbe consentito di respirare. Il dottore... morto a Tarr Manor. Non capiva... Roger si trovava sul treno per Harschmort, non era *a* Tarr Manor. Che motivo aveva avuto per andare fin là? Ripensò alla placchetta di vetro blu con la conversazione tra Roger e il viceministro nella carrozza ministeriale... aveva dato per scontato che Tarr Manor fosse semplicemente la ricompensa che aveva convinto Roger a entrare nell'intrigo. Era possibile che fosse viceversa? Che per impossessarsi di Tarr Manor fossero stati costretti a impossessarsi di Roger?

Ma poi le venne un altro angoscioso pensiero: gli ultimi secondi dell'esperienza contenuta nella placca... una porta blindata e l'antro... l'uomo dalle spalle larghe chino sul tavolo, sul tavolo una donna... quella placca veniva dal colonnello Trapping. L'uomo presso il tavolo era il conte. E la donna... Miss Temple non sapeva dire chi fosse.

Furono le grida attutite di Lydia, lo stridio dell'apparecchiatura e il puzzo davvero insopportabile a scacciare quei pensieri dalla sua mente. Miss Poole, in piedi sul bordo del palco, descriveva al pubblico ogni fase del

Processo come se fosse un sontuoso banchetto, il suo sorridente entusiasmo contraddetto ogni volta dalla schiena inarcata della ragazza, le dita rattrappite, il volto paonazzo, i gemiti di dolore animale. Con perdurante disgusto di Miss Temple, gli spettatori vociavano e applaudivano a ogni passaggio chiave, come se stessero assistendo a un'esibizione circense. Avevano idea di chi si trovava su quel tavolo, di chi stava patendo quegli indicibili tormenti davanti ai loro occhi? Una bellezza che rivaleggiava con qualsiasi reale, la beniamina della stampa rosa, l'erede di un impero... Invece vedevano solo una donna che si contorceva, e un'altra che li convinceva di quanto fosse bello. Le sembrò che in quell'immagine fosse sintetizzata l'intera vita di Lydia Vandaariff.

Una volta che tutto fu finito, però, Miss Temple si rimproverò aspramente. Non che contasse di riuscire a liberarsi dei due soldati, ma in quel periodo di caos sfolgorante e spaventoso avrebbe almeno sperato di avere una possibilità. Invece, appena gli uomini del conte ebbero slegato e aiutato Lydia a scendere dal tavolo - mentre l'untuosa Miss Poole bisbigliava concitata nell'orecchio della stravolta, annichilita ragazza - i soldati si fecero avanti e la issarono al posto dell'ereditiera. Miss Temple provò a scalciare ma le gambe le furono immediatamente immobilizzate. In pochi inermi secondi, si ritrovò supina, le imbottiture di cotone sotto di lei ancora calde e umide per il sudore di Lydia, le cinghie strette attorno alla vita, al collo e al seno, ogni arto saldamente legato. Il tavolo fu angolato in modo che il pubblico in platea potesse vedere tutto il suo corpo. Miss Temple, viceversa, riusciva a scorgere solo il bagliore delle lampade a paraffina incandescenti e una massa indistinta di facce avvolte nella penombra, indifferenti verso la sua condizione quanto coloro che, con il piatto vuoto in mano, aspettano di raccogliere il sangue della bestia pronta per essere sgozzata.

Fissò Lydia mentre la giovane barcollante - il volto madido di sudore, i capelli bagnati appiccicati alla nuca, gli occhi spenti e la bocca flaccida - veniva vivacemente esaminata da Miss Poole. Con un tremito, Miss Temple ripensò alla propria breve vita di ribelle, anch'essa una litania di zie e governanti, di rivali e pretendenti, con i suoi Bascombe, le sue Poole, le sue Marchmoor... ora si sarebbe unita a loro... avrebbero smussato i suoi angoli, avrebbero messo la sua prontezza al servizio dei loro scopi, la sua determinazione soggiogata come un bue condannato a lavorare un terreno altrui.

Cosa aveva desiderato, invece? Miss Temple non era stupida, si rendeva

conto che il Processo aveva davvero liberato la Marchmoor e la Poole, e non dubitava che adesso anche Lydia Vandaariff avrebbe acquistato la forza di volontà. Sapeva che anche Roger - il suo respiro incocciò sul bavaglio di ovatta trasformandosi in un risonante lamento mentre il volto di lui attraversava il suo occhio interiore - era zavorrato, prima del Processo, da una prudenza radicata nella paura e nella timidezza. Il Processo non li rendeva *saggi* - le bastava ricordare come Roger si fosse dimostrato incapace di conciliare le imprese della sua ex fidanzata con l'immagine che ne conservava - ma li rendeva feroci. Miss Temple tossì di nuovo quando l'ovatta urtò il fondo liscio e morbido della sua gola. Lei lo era *già*, feroce, non aveva bisogno di quelle sciocchezze. Se solo avesse avuto a disposizione la forza di un uomo e lo scudiscio di suo padre, le avrebbe già messe tutte in ginocchio, quelle canaglie.

Miss Temple si accorse anche - ormai non badava più all'esposizione di Miss Poole - che gran parte di quella lotta, di quelle rivalse aveva a che fare con i sogni. Mrs Marchmoor era stata liberata dal suo bordello, Mrs Staerne da una sterile vedovanza, Miss Poole dalla speranza infantile di sposare il miglior uomo a portata di mano... perché lei, ovviamente, certe cose le capiva. Quello che *loro* non capivano - quello che non capiva nessuno, dal suo collerico padre a sua zia, a Roger, al conte e alla contessa con le spregevoli violenze che le avevano usato - era l'unicità delle sue aspirazioni, dei suoi sogni afosi, arsi dal sole, al gusto di sale. Le passavano davanti i sinistri frammenti dell'*Annunciazione* di Oskar Veilandt, lo stupore sensuale sul volto di Maria, le scintillanti mani blu con le loro unghia cobalto che affondavano nelle sue morbide carni... eppure, sebbene non fosse insensibile allo stimolo vivo di quel rapporto fisico, Miss Temple sapeva che il proprio desiderio aveva una diversa origine... che i propri colori - i pigmenti del proprio bisogno - esistevano ben prima dell'intermediazione di un artista... sali grezzi e minerali primari sbriciolati, piume e ossa, conchiglie che trasudavano inchiostro viola, bagnate sul pianale di un tavolo ma ancora odoranti di mare.

Questo le diceva il cuore, e insieme a quel battito possente nel suo petto ora Miss Temple non provava più paura ma qualcosa di simile a un'ira funesta. Sapeva che non sarebbe morta, perché il loro obiettivo era la corruzione, come se volessero saltare il momento della morte per passare direttamente alla lenta decomposizione della sua anima, a opera di vermi che stavano per essere insediati nella sua mente. Non era disposta ad accettar-

lo. Li avrebbe combattuti. Sarebbe rimasta quella che era a qualsiasi costo - a qualsiasi costo - e li avrebbe ammazzati tutti! Piegò la testa di lato quando uno degli aiutanti del conte le si avvicinò per sostituire la sua maschera bianca con gli occhialoni di vetro e metallo, premendoli in modo che il bordo di gomma nera aderisse saldamente alla pelle. Miss Temple gemette contro il bavaglio di ovatta. Gli spuntoni metallici la pungevano ed erano gelidi. Da un momento all'altro la corrente elettrica avrebbe attraversato i fili di rame. Sapendo prossima l'agonia, Miss Temple poté soltanto agitare di nuovo la testa e convincersi con tutta la forza di volontà che Lydia Vandaariff era una debole, che per lei invece non sarebbe stata una prova difficile, che avrebbe dovuto urlare e dimenarsi non per debolezza, ma solo per rassicurarli del loro successo.

Due soldati trascinarono nella sala l'incosciente Miss Dujong e la abbandonarono a terra. La sventurata era stata avvolta nelle tuniche bianche ma i capelli le ricadevano sul viso e Miss Temple non riusciva a decifrare né la sua età né quanto potesse essere bella. Premette di nuovo contro l'ovatta che aveva in bocca e fece forza sulle cinghie.

Non schiacciavano ancora l'interruttore. Se la prendevano comoda e per questo sarebbero morti, inveì amaramente Miss Temple. Ciascuno di loro avrebbe avuto il suo castigo. Avevano ammazzato Chang. Avevano ammazzato Svenson. Ma non era la fine... Miss Temple non era *disposta* a permetterlo...

I vincoli che le immobilizzavano la testa erano stretti ma non abbastanza da impedirle di udire gli spari... poi le grida di rabbia di Miss Poole... e poi altri spari e la voce di Miss Poole che da irosa si faceva improvvisamente terrorizzata, uno stridio sovrastato da uno schianto che fece tremare persino il tavolo... un nuovo coro di urla ancora più fragorose... e poi l'odore del fumo e il calore delle fiamme - fiamme! - sui suoi piedi nudi! Non riusciva a parlare né a muoversi e gli spessi occhialoni le restituivano solo l'immagine indistinta del soffitto buio. Cosa era successo alle luci? Era forse crollato il tetto? Gli «spari» che aveva udito erano in realtà esplosioni di travicelli in un soffitto mal costruito? Il calore si faceva più forte ai suoi piedi. L'avrebbero condannata a bruciare viva? Se fossero venuti a slegarla e lei si fosse finta ferita, non l'avrebbero certo tenuta stretta... con una spinta decisa sarebbe potuta scappare nell'altra direzione... e se invece i suoi aguzzini se ne fossero già andati condannandola a bruciare viva?

Una mano le tastò il braccio e Miss Temple si contorse per afferrarla, di

chiunque fosse - non poteva girare la testa, la coltre di fumo si infittiva - e stringere... dovevano liberarla, dovevano! Arricciò le dita dei piedi per sottrarsi alle fiamme montanti, soffocando un grido. La mano sconosciuta si divincolò e la ragazza fu assalita dallo sconforto. Un attimo dopo, però, sentì due mani che a fatica tentavano di sciogliere la cinghia. Che sciocca era stata: come poteva liberarla, quel tale, se lei gli teneva il braccio? Dopo un altro momento sinistramente dilatato, la cinghia cedette e le mani di Miss Temple furono libere. Mentre il suo liberatore si dedicava alla cinghia dei piedi, senza un attimo di esitazione la ragazza si portò le mani al volto, per strappare via la maschera. Trovò la vite di bloccaggio - perché aveva sentito, in precedenza, il punto in cui l'orrendo marchingegno era stato serrato - e si graffiò il dito nel rimuoverla. Gli occhialoni si staccarono e a Miss Temple rimasero in mano delle bobine di rame. Si mise a sedere lasciando penzolare l'aggeggio alle sue spalle come un mazzafrusto medievale, pronta a calarlo sulla testa dell'aiutante che, per un risveglio di coscienza, aveva pensato di liberarla.

L'uomo era riuscito a sciogliere le altre cinghie. Miss Temple sentì le sue mani insinuarsi sotto le gambe e dietro la schiena, in modo da sollevarla dal tavolo e metterla in piedi sulle assi del palco. L'impudenza la fece sbuffare. Le tuniche di seta erano pur sempre sottovesti e quell'intimità era inopportuna in qualsiasi circostanza. Sollevò il braccio per colpire con i pesanti occhialoni (forniti di ogni genere di taglienti viti metalliche che avrebbero potuto conficcarsi con brutale violenza) mentre con l'altra mano si toglieva il bavaglio fradicio dalla bocca. La coltre di fumo era spessa. Dall'altra parte del tavolo occhieggiavano lingue di fuoco, una linea arancione che divideva il palco dalla platea e bloccava la strada verso la rampa più lontana, da dove udiva un accavallarsi di grida e scorgeva figure muoversi nell'oscurità. Inspirò una boccata di aria fetida e tossì. Il suo salvatore le aveva passato un braccio attorno alla vita, si avvicinava con la spalla. Miss Temple mirò alla nuca.

«Da questa parte! Riuscite a camminare?»

Miss Temple trattenne il fendente... quella voce... esitò... poi lui la tirò giù al di sotto della linea del fumo. Gli occhi di lei si spalancarono, sia per il piacere inatteso di trovarselo davanti sia per l'aspetto disastrato dell'uomo, come se avesse davvero attraversato tutto l'inferno per ritrovarla.

«Riuscite a camminare?» gridò di nuovo il dottor Svenson.

Miss Temple annuì, mentre le dita abbandonavano le bobine di rame de-

gli occhialoni. Voleva gettargli le braccia attorno alle spalle e lo avrebbe fatto se il dottore non le avesse tirato un braccio indicando l'altra donna - la Dujong? - arrivata da Tarr Manor, ora ingobbita contro la quinta, con il paltò del dottore gettato sulle gambe.

«Lei non ce la fa!» gridò Svenson sovrastando il ruggito delle fiamme. «Dobbiamo aiutarla!»

La donna alzò gli occhi verso di loro mentre il dottore le prendeva il braccio e Miss Temple, per senso di dovere, la afferrava dall'altra parte. La sollevarono maldestramente. Tra sé e sé, Miss Temple si sentiva dubbiosa - per non dire infastidita - dalla decisione di accogliere questa nuova compagna anche se, quanto meno, la donna era in grado di muoversi e bofonchiare, visto che lo stava facendo proprio in quel momento con il dottor Svenson. Miss Poole non aveva forse affermato che era stata «sedotta» da Francis Xonck? Non era anche lei un'adepta in possesso di informazioni riservate? L'ultima cosa che Miss Temple desiderava era la compagnia di una persona del genere, non più di quanto apprezzasse la smorfia di apprensione sul volto del dottore mentre le scostava i capelli dal viso imperlato di sudore. Alle loro spalle udì rumore di passi e un'ondata assordante di sfrigolii - secchiate d'acqua riversate sull'incendio - prima di tossire per il torbido vapore fumoso che aveva investito le loro facce. Il dottore si chinò davanti alla Dujong per rivolgersi a Miss Temple.

«... Chang! C'è una macchina...! ... dragoni...! Non... libri di vetro!»

Miss Temple annuì ma persino senza il frastuono quelle informazioni tanto concitate non sarebbero riuscite ad attecchire nella sua mente... erano troppi gli stimoli che reclamavano la sua attenzione... metallo rovente e schegge di legno sotto i piedi nudi, una mano sotto il braccio della donna e l'altra tesa davanti a sé, a tentoni nella penombra. Cosa era successo alle luci? Dalla linea fino a poco prima accecante adesso proveniva un bagliore arancione, come quello di un pallido sole invernale incapace di penetrare la nebbia... cosa era successo a Miss Poole? Il dottor Svenson si voltò - c'era del movimento alle loro spalle - scaricando su Miss Temple anche la propria metà del peso della donna. Miss Temple barcollò in avanti. La mano di Svenson la stava spingendo, invitandola a proseguire. Tra le ombre vide il dottore spianare la rivoltella verso gli inseguitori e lo udì sparare.

«Andate! Presto!»

Da persona che aveva sempre ben chiare in mente le proprie necessità impellenti, Miss Temple piegò le ginocchia, si caricò sulla spalla il pesante braccio della donna e riacquistò con un gemito la posizione eretta, passan-

do l'altra mano attorno alla vita di Miss Dujong. Faceva del suo meglio, con quel peso da trasportare: si allontanò dalla quinta trascinandosi in punta di piedi e imboccò la rampa, con passo incerto, sperando che l'inclinazione desse una spinta ulteriore alla propria compagna. Invece finirono contro il muro in corrispondenza della curva, gridando entrambe (il grosso dell'impatto l'aveva subito la spalla della più alta). Il contraccolpo le fece ondeggiare, quasi cadere, ma in qualche modo Miss Temple riuscì a indirizzarsi lungo il tratto seguente del passaggio immerso nel buio più pesto. I suoi piedi si impigliarono in qualcosa di morbido ed entrambe finirono per stramazzare a terra, la caduta attutita dal corpo inerte che le aveva fatte inciampare. Miss Temple tastò con la mano incontrando del cuoio - il grembiule... era uno degli aiutanti del conte - e poi la traccia appiccicaticcia sul pavimento che doveva essere il sangue dell'uomo. Si pulì la mano sul grembiule e, dalla posizione accovacciata, infilò le mani sotto le ascelle di Miss Dujong issandola sul corpo steso a terra. La sollevò ancora un poco di nuovo - con il fiato grosso, non era proprio fatta per quel genere di attività - e cercò a tentoni la porta davanti a sé. Non era chiusa a chiave, e il cadavere non ne ostacolava l'apertura. Ansimando nuovamente tirò Miss Dujong al di là del varco, verso la luce e la gradita aria fresca.

Con un ultimo sforzo sostenuto, trascinò la donna più avanti che le fu possibile finché incespicò nei suoi stessi piedi finendo seduta sulla moquette. Carponi, tornò strisciando fino alla porta aperta e cercò una traccia di Svenson. Il fumo filtrava nella stanza. Non vedendo nessuno richiuse la porta, appoggiandosi contro di essa per riprendere fiato.

Il camerino era deserto. Sentiva il frastuono nel teatro alle sue spalle e rumore di passi affrettati nel corridoio di specchi al di là del muro. Guardò la donna che le era stata affidata - la quale intanto cercava di sollevarsi su mani e ginocchia - e vide la pianta sporca dei suoi piedi nudi, l'orlo delle tuniche di seta bruciacchiato e annerito.

«Riuscite a capirmi?» sibilò spazientita Miss Temple. «Miss Dujong? *Miss Dujong*?»

La donna si voltò nel sentire la sua voce, i capelli sul viso, facendo del proprio meglio per muoversi nonostante l'impaccio della tunica che, insieme al paltò del dottor Svenson, le si aggrovigliava tra le gambe. Miss Temple sospirò e si accovacciò di fronte a lei, sforzandosi di trasmettere un'impressione di gentilezza e premura, consapevole di avere ben poco tempo - o, per essere sincera, voglia - tanto per l'una che per l'altra.

«Mi chiamo Celeste Temple. Sono un'amica del dottor Svenson. Lui è

rimasto indietro... ci raggiungerà, ne sono sicura, ma se non ci mettiamo in salvo i suoi sforzi saranno vani. Mi capite? Siamo a Harschmort House. Non vedono l'ora di ammazzarci entrambe.»

La donna sbatté le palpebre come una lucertola su una roccia. Miss Temple la afferrò per la mascella.

«Mi *capite*?»

La donna annuì. «Mi dispiace... loro...» La sua mano tremò, facendo un gesto indefinito. «Non ci posso pensare...»

Miss Temple sbuffò. Poi, sempre tenendola per la mascella, le scostò i capelli dal volto con rapidi colpi delle dita, tirando via le ciocche come il becco di un uccello alle prese con la costruzione del proprio nido. La donna era più matura di lei - nelle sue attuali, stremate condizioni risultava difficile intuire di quanti anni - e, mentre si lasciava sostenere e accudire, dai suoi tratti affiorava una delicata *pienezza* nei confronti della quale Miss Temple provava suo malgrado una certa riluttante simpatia.

«Non pensare è perfettamente giustificato.» Miss Temple sorrise, in maniera appena appena forzata. «Posso pensare io per tutte e due, anzi lo preferirei. Quello che però non posso fare per tutte e due è camminare. Se ci preme la vita - la *vita*, Miss Dujong - dovete essere in grado di muovervi.»

«Elöise,» bisbigliò.

«Come, scusate?»

«Mi chiamo Elöise.»

«Eccellente. Questo renderà tutto più semplice.»

Miss Temple non si azzardò nemmeno ad aprire la porta principale, sicura che avrebbe trovato il corridoio al di là di essa gremito di inservienti e soldati. Non capiva, però, come mai non passassero da quella stanza per raggiungere l'incendio. Poteva essere che il divieto di entrare in una stanza tanto segreta - addirittura cruciale per le trame della cricca - valesse anche nei casi di emergenza? Si voltò verso Elöise che, ancora in ginocchio, stringeva tra le braccia un indumento dilaniato... senza dubbio il vestito con il quale era arrivata.

«Lo hanno fatto a pezzi,» le disse Miss Temple, passandole davanti per raggiungere gli armadietti aperti. «Loro fanno così. Vi suggerisco di concentrarvi su...»

«Vi cambiate d'abito?» chiese Elöise, sforzandosi di mettersi in piedi.

Miss Temple scostò le ante aperte di due armadi vicini e vide il malevolo specchio al di là di esse. Si guardò attorno e trovò uno sgabello di legno.

«Oh, no,» rispose. «Rompo il vetro.»

Miss Temple chiudeva gli occhi ritraendosi al momento dell'impatto ma la devastazione le procurava una soddisfazione enorme. A ogni colpo pensava a un nuovo avversario - Spragg, Farquhar, la contessa, Miss Poole - e a ogni contraccolpo sulle braccia il viso le si illuminava di un piacere più confortante. Una volta aperto il varco, ma non ancora abbastanza ampio da passarci, si voltò verso Miss Dujong con un sorriso furtivo.

«C'è una stanza segreta,» bisbigliò, e di fronte all'esitante cenno del capo di Miss Dujong si girò di scatto per colpire di nuovo. Era il genere di attività che avrebbe tranquillamente potuto occupare altri trenta minuti del suo tempo, sbeccare da questa e da quella parte, far cadere una scheggia penzolante... ma Miss Temple la sbrigò con pazienza e costanza. Lasciò cadere lo sgabello e, badando a non tagliarsi, andò a recuperare il vestito dilaniato di Elöise. Con il suo aiuto lo stesero sul loro cammino perché coprisse quanti più frammenti di vetro possibile e si infilarono nel varco. Una volta passate, Miss Temple raccolse il vestito e, appallottolatolo, lo ributtò nella stanza. Guardò un'ultima volta la porta interna, in ansia per il mancato arrivo del dottor Svenson, e tese le mani verso le ante degli armadi a destra e a sinistra, accostandole per nascondere lo specchio sfondato. Si voltò verso Elöise, che stringeva al corpo il paltò del povero Svenson.

«Ci troverà,» le disse Miss Temple. «Posso offrirvi il mio braccio?»

Percorsero in silenzio il cunicolo rivestito di moquette, i volti pallidi imbrattati dal fumo e le tuniche di seta rese rossastre dalla fioca e innaturale luce a gas. Miss Temple voleva mettere la maggiore distanza possibile tra loro e l'incendio, e solo dopo discutere di fuga e stratagemmi... eppure, a ogni svolta si guardava alle spalle e tendeva l'orecchio, sperando in qualche segno del dottore. E se Svenson avesse sacrificato se stesso solo per salvarle? E, soprattutto, se l'avesse abbandonata con una compagna che non conosceva e della quale non aveva ragione di fidarsi? Sentiva sul braccio il peso di Elöise mentre in testa le risuonavano le parole del dottore, che la invitavano ad andare, presto, presto... Affrettò il passo.

L'angusto budello giunse a un crocicchio. A sinistra proseguiva; il muro cieco che avevano davanti era provvisto di una scaletta che saliva su per un condotto buio; a destra c'era un pesante tendaggio rosso. Miss Temple lo sfiorò con un dito, scostando leggermente il drappo. Era un'altra camera di osservazione, che guardava in un salottino deserto, piuttosto ampio. Se davvero voleva seminare gli inseguitori, l'ultima cosa che doveva fare era

lasciare un altro specchio infranto come traccia. Si ritrasse dalla tenda. Elöise non era in grado di arrampicarsi sulla scala. Proseguirono allora verso sinistra.

«Come vi sentite?» chiese Miss Temple, mettendo nel suo bisbiglio furtivo quanto più calore e intimità possibile.

«Decisamente meglio,» rispose Elöise. «Grazie per avermi aiutata.»

«Di nulla,» disse Miss Temple. «Voi conoscete il dottore. Siamo alleati da tempo.»

«Alleati?» Miss Dujong la guardò, e Miss Temple notò l'incredulità negli occhi della donna - la sua corporatura, la sua forza, le tuniche improbabili - provando una nuova fitta di irritazione.

«Certo che sì.» Annuì. «Dovete sapere che io, il dottore e un tale Cardinale Chang abbiamo unito le forze per combattere una cricca di sinistri figuri dalle sinistre intenzioni. Non so chi di questi conoscete, il conte d'Orkancz, la contessa Lacquer-Sforza, Francis *Xonck*,» nome sottolineato con un certo accento e un'alzata di sopracciglia, «il viceministro degli esteri Harald Crabbé, Lord Robert Vandaariff. Tra le loro fila ci sono canaglie di minor conto - Mrs Marchmoor, Miss Poole - che penso conosciate... Caroline Stearne, Roger Bascombe, tanti, troppi tedeschi... non è facile sintetizzare, ovviamente, ma pare ci sia qualcosa che riguarda il principe di Macklenburg e molto, molto che riguarda una strana argilla azzurra con la quale si possono fabbricare libri, libri che trattengono - o consumano - veri ricordi, veri esperienze... è davvero straordinario...»

«Sì, li ho visti,» bisbigliò Elöise.

«Ah sì?» La voce di Miss Temple era solcata dalla delusione, scoprendosi improvvisamente desiderosa di raccontare la propria incredibile esperienza a qualcun altro.

«Ci misero tutte davanti a un libro del genere...»

«Chi?» chiese Miss Temple.

«Miss Poole, il professore... il professor Lorenz.» Elöise deglutì. «Alcune delle donne non resistettero... e rimasero uccise.»

«Perché non volevano guardare?»

«No, no... perché ci guardarono dentro. Uccise dal libro stesso.»

«*Uccise*? Guardando nel libro?»

«Ritengo di sì.»

«Io sono sopravvissuta.»

«Allora dovete essere molto forte,» rispose Elöise.

Miss Temple tirò su con il naso. Raramente trascurava i complimenti,

persino quando sapeva che servivano da diversivo (come quella volta che Roger aveva lodato la sua delicatezza e il suo senso dell'umorismo mentre la mano che le accarezzava la vita cercava di dirigersi in esplorazione verso i territori del sud), ma in effetti si era tirata fuori dal libro con le proprie forze, un'impresa rimarcata persino dalla sempre altezzosa contessa Lacquer-Sforza. L'idea che sarebbe stato possibile il contrario - che avrebbe potuto essere completamente risucchiata, che avrebbe potuto *morire* - le fece venire un brivido lungo la schiena. Certo, sarebbe stato totalmente indolore, dato il contenuto seducente del libro... e invece non era morta. Inoltre, si sentiva assolutamente sicura che se le fosse capitato ancora di guardare in uno di quei volumi, il potere ammaliante del vetro sarebbe stato ancora minore: se era riemersa una volta, avrebbe potuto farlo di nuovo. Si voltò verso Elöise, ancora diffidente nei suoi confronti.

«Ma anche voi dovete essere forte, ovviamente, visto che i nostri avversari stavano per inserirvi nei loro ranghi... e già in precedenza vi avevano invitata a Tarr Manor. Perché è questo il motivo per cui indossiamo queste tuniche, sapete... la nostra mente doveva essere iniziata ai loro ingannevoli misteri, tramite un Processo che avrebbe piegato la nostra volontà alla loro.»

Si arrestò e si guardò, pizzicando le tuniche con entrambe le mani.

«Non la chiamerei *pratica*, ma la seta dà una sensazione sul corpo che è... be'... molto...»

Elöise sorrise, o quanto meno ci provò, ma Miss Temple vide che il labbro inferiore della donna tremava esitante.

«È solo che... vedete, io non *ricordo*... so di essere andata a Tarr Manor con uno scopo ma, per la miseria, non riesco a riportarlo alla memoria!»

«La cosa migliore è proseguire,» disse Miss Temple, gettando un'occhiata per vedere se il labbro tremante era stato seguito dalle lacrime, e tirando un sospiro di sollievo nel constatare che non era così. «Intanto potreste raccontarmi quello che ricordate di Tarr Manor. Miss Poole parlava di Francis Xonck, e ovviamente del colonnello Trapping...»

«Io sono la precettrice dei figli del colonnello,» disse Elöise, «e Mr Xonck mi conosceva... anzi, mi ha dedicato molte attenzioni da quando il colonnello è scomparso.» Sospirò. «Vedete, sono una confidente della sorella di Mr Xonck, la moglie del colonnello... ero anche presente qui a Harschmort House la sera in cui il colonnello è scomparso...»

«Davvero?» chiese Miss Temple, un po' bruscamente.

«Mi è sorto il dubbio che potrei avere involontariamente visto un indi-

zio, origliato un segreto... qualcosa in grado di stimolare la curiosità di Mr Xonck, o che avrebbe potuto usare contro i suoi fratelli o addirittura per nascondere il proprio coinvolgimento nella morte del colonnello...»

«È possibile che sapeste chi lo aveva ucciso o perché?» chiese Miss Temple.

«Non ne ho idea!» gridò Elöise.

«Ma se quei ricordi sono scomparsi, vuol dire che valeva la pena di appropriarsene,» osservò Miss Temple.

«Già, ma ho saputo qualcosa che non avrei dovuto sapere? O sono stata indotta - sedotta, anzi - a fare qualcosa di male?»

Elöise si fermò, la mano sulla bocca, gli occhi lucidi. A Miss Temple la disperazione della donna parve reale. Nessuno meglio di lei - dopo l'immersione nel libro di vetro - sapeva quanto la tentazione possa corrompere anche l'animo più integerrimo. La donna non riusciva a ricordare quello che aveva fatto, era lì che si dilaniava nel rimorso... che senso aveva continuare a scavare alla ricerca della verità? Miss Temple era confusa, la stessa confusione che aveva provato chiedendosi se il proprio corpo conservava la sua innocenza. Per la prima volta lasciò che un refolo di pietà si insinuasse nella propria voce.

«Ma non siete stata arruolata,» disse. «Miss Poole ha informato il conte che avete dato molto filo da torcere.»

Con un respiro profondo, Elöise si scrollò di dosso le parole di Miss Temple. «Il dottore mi salvò la vita in una soffitta, poi fu catturato. Lo seguii, con la sua pistola, e provai a salvarlo a mia volta. E fu in quell'occasione - scusatemi, faccio fatica a parlarne - che sparai a un uomo. E lo uccisi.»

«Ma è una cosa eccellente, ne sono convinta,» la rincuorò Miss Temple. «Io non ho sparato a nessuno ma ho ammazzato un uomo con le mie mani e un altro con la collaborazione della ruota di una carrozza.» Visto che Elöise non rispondeva, Miss Temple utilmente proseguì. «Ne ho parlato - be', per quanto si possa parlare di certe cose - con il Cardinale Chang il quale, dovete sapere, è un uomo di poche parole... anzi, è l'uomo del mistero... lo intuii già la prima volta che ebbi occasione di vederlo... non fu difficile, certo... era tutto vestito di rosso, nella carrozza di un treno alle prime luci dell'alba, e leggeva un libro di poesia tenendo in mano un rasoio... indossava quegli occhiali scuri, perché è stato ferito agli occhi, sapete... nonostante non ci conoscessimo, non potei fare a meno di rimarcarlo, e

quando lo rividi... quando ci incontrammo, anche con il dottore... capii subito chi era. Il dottore ha detto qualcosa al suo proposito - a proposito di Chang - poco fa, intendo, sul palco... non ho capito nulla con tutte quelle grida infernali, il fumo, l'incendio... sapete, è una cosa bizzarra che ho notato... certe volte l'intensità della... come dire, della *comunicazione* concentrata su uno dei nostri sensi è tale da azzerarne un altro. Per esempio, *annusare* e *vedere* il fumo e le fiamme ha del tutto inibito la mia capacità di *udire*. È proprio il genere di cosa su cui trovo affascinante riflettere.»

Camminarono ancora un po' prima che Miss Temple riuscisse a riprendere il filo del discorso.

«Ma... sì, ecco... il motivo per cui ne parlai con il Cardinale Chang... sapete, devo premettere che il Cardinale Chang è un uomo pericoloso, letale... che probabilmente ha ammazzato più uomini di quante scarpe da passeggio possa aver acquistato io... gli parlai dell'uomo che avevo ucciso e... sinceramente non fu affatto facile parlarne, e alla fine lui mi spiegò solo il modo in cui una persona come me dovrebbe usare la pistola... ossia di premere la canna il più forte possibile contro il corpo della vittima. Capite cosa voglio dire? Spiegarmi come dovevo *fare* era il suo modo di aiutarmi a capire come dovevo *sentirmi.* Perché all'epoca non avevo idea di come parlare, di qualsiasi cosa... invece queste cose che sono successe... ci dicono in che razza di mondo viviamo, e che genere di iniziative dobbiamo essere pronti ad adottare. Se voi non aveste ucciso questo tizio, sareste ancora viva? Sarebbe ancora vivo il dottore? E se il dottore non mi avesse staccata da quel tavolo, sarei ancora viva io?»

Elöise non rispose. Miss Temple la vedeva dibattersi tra i propri dubbi, sapendo per esperienza personale che superare quei dubbi e accettare ciò che era capitato significava perdere gran parte della propria innocenza.

«Ma era il duca di Stäelmaere,» bisbigliò Elöise. «È stato un omicidio. Non potete capire, mi impiccheranno!»

Miss Temple scosse il capo.

«Gli uomini che ho ucciso io erano canaglie,» disse, «e sono sicura che questo duca fosse della stessa pasta. I duchi in genere sono semplicemente *orridi*...»

«Già, ma non importerà a nessuno...»

«Sciocchezze, perché a me importa, e importa anche a voi, così come sono convinta che importasse anche al dottor Svenson... è proprio questo il nocciolo del discorso. Quello di cui non mi importa un fico secco è l'opi-

nione dei nostri avversari.»

«Ma... la *legge*... crederanno alla loro parola...»

Miss Temple espresse la propria opinione della legge con una sbrigativa scrollata di spalle.

«Può darsi che dobbiate lasciare il paese... forse il dottore potrà portarvi con sé a Macklenburg o potreste accompagnare mia zia a fare il giro dei ristoranti alsaziani... un rimedio si trova sempre. Per esempio... guardate quanto siamo sciocche: ce ne andiamo a spasso senza una meta e non ci fermiamo nemmeno a riflettere!»

Elöise si guardò alle spalle, facendo un gesto vago. «Ma... io pensavo che...»

«Sì, certo.» Miss Temple annuì. «Ci daranno certamente la caccia, ma forse che una di noi abbia avuto la presenza di spirito di frugare nelle tasche del dottore? È un uomo pieno di risorse, non si sa mai... prendete il fattore di mio padre: di regola, lui non metteva mai il naso fuori dalla porta senza portarsi dietro un coltello, una bottiglia, carne secca e tabacco per una settimana.» Fece un sorriso furbetto. «E chi lo sa... potremmo anche scoprire qualcosa della vita segreta del dottor Svenson...»

Elöise parlò velocemente. «Ma... ma sono sicura che non ci sia niente...»

«Suvvia, tutti nascondono qualche segreto.»

«Io no, ve lo assicuro... quanto meno nulla di indecente...»

Miss Temple rise beffarda. «*Decenza*? Cosa avete addosso? Guardatevi... vedo le vostre gambe... le vostre gambe nude! Che ce ne facciamo della decenza in una situazione come la nostra... costrette a vagare a destra e a sinistra senza nemmeno un corsetto! Chi ci giudicherà? Non siate sciocca... lasciate fare a me.»

Tese la mano e prese il paltò del dottore, ma le condizioni dell'indumento le fecero arricciare il naso. La luce rossastra poteva forse nascondere le macchie ma Miss Temple sentiva l'odore di terra, grasso e sudore, oltre alla puzza particolarmente sgradevole dell'argilla azzurra. Lo scrollò inutilmente, alzando nuvolette di polvere, e preferì desistere. Frugò nella tasca laterale ed estrasse una scatola di cartucce per la rivoltella. La consegnò a Elöise.

«Ecco... ora sappiamo che è un uomo che si porta appresso i proiettili.»

Elöise annuì spazientita. Non era d'accordo con la perquisizione. Miss Temple la guardò negli occhi e strinse le palpebre.

«Miss Dujong...»

«Mrs.»

«Come, scusate?»

«Mrs Dujong. Sono vedova.»

«Condoglianze.»

Elöise fece spallucce. «Mi sono abituata da parecchio.»

«Eccellente. La situazione è questa, Mrs Dujong,» il tono di Miss Temple era ancora vivace e determinato, «nel caso non lo aveste notato, Harschmort è una casa piena di maschere, specchi e menzogne, di soprusi brutali e arroganti. Non possiamo farci illusioni, men che meno su noi stesse, perché è soprattutto delle illusioni che i nostri avversari approfittano. Ho visto cose spregevoli, ve lo assicuro, e cose spregevoli mi sono state inflitte. Anch'io ho subito...» Perse il filo e non riuscì a proseguire, colta di sorpresa dalle proprie emozioni. Strinse nervosamente il paltò fra le mani, scuotendolo. «*Questo* non è nulla. Frugare nel *cappotto* di una persona? Forse il dottor Svenson ha dato la vita per salvarci, pensate che protesterebbe se il contenuto delle sue tasche ci potesse essere di ulteriore aiuto, o servire a salvare lui? Non è il momento di fare le donnicciole sciocche.»

Mrs Dujong non rispose, evitando lo sguardo di Miss Temple, ma poi annuì e tese le mani, unendo i palmi per accogliere quant'altro avessero trovato nelle tasche del paltò. Lavorando rapidamente - nonostante il piacere che le procurava, non era una da tirare avanti un rimprovero una volta chiarito il proprio pensiero - Miss Temple trovò il portasigarette del dottore, i cerini, l'altra placca blu, un fazzoletto particolarmente sudicio e una manciata di monete. Le due donne fissarono il risultato della ricerca e con un sospiro Miss Temple cominciò a rimettere gli articoli al loro posto nel cappotto. Le pareva il modo più semplice per portarseli dietro.

«Dopotutto, sembra che abbiate ragione: non credo che abbiamo scoperto nulla.» Alzò gli occhi verso Elöise studiando il portasigarette d'argento. Era semplice e non lavorato tranne che per alcune parole, incise in caratteri semplici ed eleganti: «*Zum Kapitänchirurgen Abelard Svenson, com C.S.*»

«Forse è un ricordo della sua promozione a capitano-medico,» bisbigliò Elöise.

Miss Temple annuì. Rimise il portasigarette nella tasca, sapendo che entrambe si stavano chiedendo chi glielo avesse regalato... un collega ufficiale, un amore segreto? Miss Temple si ripiegò il cappotto sul braccio facendo spallucce: la seconda iniziale «S» non lasciava presagire nulla di interessante, molto probabilmente un pensiero da parte di qualche noioso parente stretto.

Proseguirono lungo il budello illuminato di rosso. Miss Temple era in pena perché il dottore non le aveva raggiunte e un po' incuriosita dal fatto che nessuno si fosse ancora gettato al loro inseguimento. Fece del proprio meglio per trattenere un sospiro spazientito quando sentì la mano dell'altra donna sul proprio braccio e, voltandosi, tentò di mostrarsi comprensiva.

«Mi dispiace,» iniziò Elöise.

Miss Temple aprì la bocca. L'ultima cosa che apprezzava, dopo aver bastonato qualcuno, era vedere l'interlocutore perdere tempo con le scuse. Ma Elöise le sfiorò di nuovo il braccio e continuò a parlare.

«Non ci pensavo... ma ci sono cose che devo dirvi...»

«Dovete proprio?»

«Mi portarono a bordo del dirigibile. Mi interrogarono. Non so cosa posso avere risposto - in verità non conosco nulla che loro non potessero già aver saputo da Francis Xonck - ma ricordo le domande che mi rivolsero.»

«Chi vi interrogò?»

«Il professor Lorenz mi somministrò una droga e mi legò le braccia, poi lui e Miss Poole si accertarono che fossi sotto l'effetto del sedativo con le richieste più audaci... non avevo la forza di rifiutare... anche se mi vergogno a ripensarci...»

La voce della donna sprofondò ulteriormente nella gola. Miss Temple si ricordò della propria esperienza alla mercé del conte e della contessa. Sentì una stretta al cuore, eppure fu presa dalla curiosità di conoscere i particolari. Diede un colpetto sul braccio della donna avvolto nella seta. Elöise tirò su con il naso.

«E poi fui interrogata dal ministro Crabbé. A proposito del dottore. E di voi. E di questo Chang. Poi del mio assassinio del duca... era convinto che avessi agito per conto di qualcuno.»

Miss Temple si lasciò sfuggire un distinto risolino beffardo.

«Ma poi - e con un tono di voce che non credo sia stato udito dagli altri - mi chiese di Francis Xonck. Dapprima credetti che fosse per il lavoro che avevo ottenuto dalla sorella di Mr Xonck, invece voleva sapere dei piani *attuali* di Mr Xonck. Se attualmente ero al suo servizio. Quando risposi di no - o quanto meno che non lo sapevo - mi chiese del conte e della contessa. In particolare della contessa...»

«A quanto pare, l'elenco è piuttosto lungo,» la interruppe Miss Temple, che cominciava a perdere la pazienza. «Cosa vi chiese esattamente?»

«Se erano stati loro a uccidere il colonnello Trapping. Sospettava in par-

ticolare della contessa che, da quanto ho capito, non sempre informa gli altri delle proprie intenzioni o prende iniziative che potrebbero nuocere ai loro progetti.»

«E voi cosa rispondeste al viceministro Crabbé?» la incalzò Miss Temple.

«Capperi, nulla di nulla... non sapevo nulla.»

«E la sua reazione?»

«Be', è un uomo che non conosco, ovviamente...»

«Se doveste azzardare un'*ipotesi*?»

«Appunto, è solo un'ipotesi... ma direi che era spaventato.»

Miss Temple si accigliò. «Non per offendere il vostro ex datore di lavoro,» iniziò, «ma da quanto si sa... be', non sembra che il colonnello sia *rimpianto* per le sue qualità umane. Tuttavia, come voi avete descritto la curiosità del viceministro, così a me è capitato di sentire il conte d'Orkancz sollecitare a Miss Poole le medesime informazioni... e, ora che ci penso, analoghe domande da parte della contessa e di Xonck, nella carrozza che dalla stazione di Orange Locks ci aveva portati a Harschmort. Perché tutti quanti si preoccupano così tanto di un... insomma... di un tale *buono a nulla*?»

«Non me lo spiego neanch'io,» convenne Elöise.

Chiunque avesse ucciso il colonnello si era messo contro la cricca... o forse gli autori dell'omicidio erano *già* in contrasto con la cricca... avevano già programmato il doppio gioco? In qualche modo Trapping l'aveva scoperto ed era stato ucciso prima di poterlo riferire agli altri! Il colonnello respirava ancora quando Miss Temple lo aveva lasciato: o era stato appena avvelenato o fu avvelenato subito dopo. Lei si era diretta verso il teatro... quando lo aveva raggiunto, il conte era già dentro... e Roger altrettanto. Aveva visto Roger salire la scala a chiocciola prima di lei. Non aveva visto né Crabbé né Xonck - all'epoca non aveva nemmeno idea di chi fosse Francis Xonck - né alcuno dei macklenburghesi. Dietro di lei, però - dietro tutti e sola nel corridoio - c'era la contessa.

Il cunicolo giunse al termine. Da una parte c'era una terza alcova nascosta da una tenda, dall'altra una porta. Sbirciarono oltre il drappo. Questa camera di osservazione era dominata da una grande chaise longue, ricoperta di pellicce e trapunte di seta. Oltre al mobile bar e allo scrittoio che avevano visto anche in precedenza, la stanza era fornita di un tubo portavoce in ottone e di una grata metallica che doveva consentire di trasmettere i-

struzioni da una parte all'altra dello specchio. Il locale non serviva solo per spiare ma vi si potevano svolgere anche interrogatori... o dirigere e controllare un'esibizione privata.

La stanza dall'altra parte della parete di vetro era diversa da tutte quelle che Miss Temple aveva visto a Harschmort, ma la inquietava forse più del teatro. Era una stanza chiara con un semplice pavimento di assi grezze, illuminata da un'anonima lampada appesa che gettava un cerchio di luce gialla sull'unico pezzo di arredamento, una chaise longue identica a quella che le due donne avevano davanti, ma priva di sete e pellicce e munita di manette di ferro per bloccare mani e piedi.

Ma non fu tanto la chaise longue a mozzarle il respiro, quanto la figura in piedi sulla porta aperta della stanza, intenta a guardare l'unico pezzo di mobilio: era la contessa Lacquer-Sforza, il volto nascosto da una maschera tempestata di gemme rosse, un bocchino fumante tra le labbra. La donna espirò, lasciò cadere la cenere a terra e schioccò le dita alle sue spalle, scostandosi per lasciare passare due uomini in mantello marrone che trasportavano una delle lunghe casse di legno. Attese che facessero saltare il coperchio con un arnese di metallo e uscissero dalla stanza prima di schioccare di nuovo le dita. L'uomo che entrò, i cui modi erano un goffo miscuglio di deferenza e divertito sussiego, indossava un'uniforme scura mentre una mascherina dipinta di oro gli copriva la metà superiore del volto. I capelli chiari erano sottili, il mento debole. Quando sorrise, Miss Temple vide che aveva anche i denti rovinati. Al dito, tuttavia, portava un grosso anello d'oro... Miss Temple guardò di nuovo la divisa... l'anello era un sigillo... era il principe del dottor Svenson! Lo aveva già visto nella suite al Royale, e non lo aveva riconosciuto subito, con la divisa più formale e la maschera diversa. Karl-Horst sedette sulla chaise longue e si rivolse alla contessa.

Le due donne non sentivano. Avvicinatasi in silenzio alla grata, Miss Temple vide che era provvista di una piccola manopola di ottone. Non riuscendo a tirarla, provò a ruotarla, con la massima lentezza per paura che potesse cigolare. Il meccanismo non fece alcun rumore ma all'improvviso si diffuse nell'alcova la voce del principe.

«... sono gratificato, ovviamente, anzi entusiasta... ma non sorpreso, sapete, perché come gli animali più forti si riconoscono a vicenda da un punto all'altro della foresta, così nella società graviteranno l'uno attorno all'altro coloro che condividono una superiorità naturale... è nell'ordine delle

cose che dall'affinità interiore scaturisca un'affinità più corporea...»

Il principe si stava sbottonando il colletto della giubba. La contessa non si era mossa. Sul momento Miss Temple non riusciva a credere che un uomo del genere esponesse con tanta impudenza a una donna del genere l'ineluttabilità del loro incontro imminente. Pur sapendo che l'arroganza dei principi non conosce confini, gli sproloqui biascicati dell'uomo le strapparono una smorfia di disgusto. Il principe, intanto, si occupava della doppia fila di bottoni d'argento con un pallido dito uncinato. Miss Temple guardò verso Mrs Dujong, la cui espressione era altrettanto inquieta, e avvicinò le labbra al suo orecchio fin quasi a sfiorarlo.

«È il principe del dottore,» bisbigliò, «e la contessa...»

Prima che Miss Temple potesse aggiungere altro, la contessa fece un altro passo verso l'interno della stanza e si richiuse la porta alle spalle. All'udire il rumore, il principe si fermò, interrompendo le proprie parole con un'occhiata morbosamente soddisfatta che rivelò un premolare cariato. Lasciò cadere una mano verso la fibbia della cintura.

«Davvero, Madame, lo desideravo dal momento in cui vi ho baciato per la prima volta la mano...»

La voce della contessa fu secca e stentorea, le parole pronunciate in maniera piatta, senza prestare attenzione al loro senso.

«Blu Giuseppe blu palazzo consumato dal ghiaccio.»

Il principe ammutolì, la bocca aperta, le dita immobili. La contessa gli si avvicinò, inalò sovrappensiero dal bocchino di lacca e parlò lasciando che il fumo le uscisse dalla bocca, come se esercitando il proprio potere nascosto fosse diventata ancora più demoniaca.

«Vostra altezza, voi crederete di aver approfittato di me in questa stanza. Ma, anche se vi darebbe piacere, non sarete in grado di trasmettere questa notizia ad alcuno in qualsiasi circostanza. Avete capito?»

Il principe annuì.

«Il nostro *tête-à-tête* vi avrà tenuto occupato per i prossimi trenta minuti, e sarà dunque impossibile che in questo intervallo io abbia visto Lydia Vandaariff o suo padre. Durante il nostro incontro vi ho anche confessato che il conte d'Orkancz preferisce la compagnia erotica dei maschietti. Non sarete in grado di trasmettere nemmeno questa informazione ad alcuno, ma essa vi permetterà di accettare le eventuali richieste del conte di vedere in privato la vostra sposa. Avete capito?»

Il principe annuì.

«Infine, nonostante il nostro incontro di stasera, voi crederete di aver

strappato, dopo questa notte, la verginità di Miss Vandaariff, prima del matrimonio, tanto sono rapaci i vostri appetiti sessuali e tanto ridotta è la sua capacità di resistervi. Nel caso che lei concepisca, sarà quindi senz'altro il risultato della vostra esuberanza. Avete capito?»

Il principe annuì. La contessa si voltò, perché qualcuno aveva bussato dolcemente alla porta. La socchiuse appena e poi, vedendo chi era, la spalancò per lasciare entrare il nuovo arrivato.

Miss Temple si portò la mano sulla bocca. Era Roger Bascombe.

«Sì?» chiese la contessa, parlando a bassa voce.

«Mi avevate chiesto di informarvi... vado a radunare i libri frutto del raccolto di questa sera. Poi vedrò il viceministro...»

«E consegnerete i libri al conte?»

«Certamente.»

«Sapete di quale ho bisogno.»

«Quello di Lord Vandaariff, certo.»

«Assicuratevi che sia al suo posto. E tenete d'occhio Mr Xonck.»

«Per cosa?»

«Non lo so, Mr Bascombe... ecco perché è necessario tenerlo d'occhio da vicino.»

Roger annuì. I suoi occhi caddero sull'uomo sdraiato sulla chaise longue, che seguiva il loro dialogo con smarrita curiosità, come un gatto incantato da un raggio di luce rifratto da un prisma. La contessa seguì lo sguardo di Roger e sorrise tra sé.

«Dite al conte a che punto siamo. Come vedete, io e il principe siamo nel bel mezzo di un torrido incontro.»

Si consentì un risolino arrochito per l'assurdità dell'ipotesi, poi sospirò con un piacere contemplativo, come se fosse assorta in un pensiero.

«È una cosa terribile, quando non si è capaci di resistere alle proprie pulsioni...» Sorrise a Bascombe rivolgendosi al principe a voce alta: «Mio caro Karl-Horst, state approfittando del mio corpo proprio adesso, la vostra mente ribolle di sensualità... non avete mai provato un'estasi simile né la proverete mai più. Invece ogni vostro piacere futuro sarà misurato rispetto a questo momento... e lo troverete ogni volta deludente.»

Rise di nuovo. Il volto del principe era arrossato, i fianchi si dimenavano sulla chaise longue, le unghie grattavano flebilmente l'imbottitura. La contessa gettò un'occhiata a Roger con un sorriso perverso. Miss Temple lo interpretò come la conferma che il suo ex fidanzato fosse soggetto al potere della donna tanto quanto il principe. La contessa tornò a voltarsi verso

l'uomo sdraiato.

«Potete... *finire*» disse, stuzzicandolo come se fosse un cane in attesa dell'osso.

A quelle parole, il principe rimase immobile, ispirando con boccate affannose, piagnucolando, entrambe le mani aggrappate alla chaise longue. Dopo quello che a Miss Temple parve un tempo brevissimo, il principe espirò profondamente, le spalle accasciate dallo sforzo, sul volto di nuovo quel suo sorriso sgradevole. Si aggiustò distrattamente i pantaloni macchiati, passandosi la lingua sulle labbra. Miss Temple si lasciò sfuggire un risolino di profondo disgusto per l'intero spettacolo.

I suoi occhi saettarono sulla contessa e la mano scattò a coprirsi la bocca. La contessa guardava in cagnesco verso lo specchio. Il tubo portavoce... la manopola era stata girata. Il risolino di Miss Temple era stato sentito.

La contessa latrò furibonda all'indirizzo di Roger. «C'è qualcuno! Chiamate Blenheim! Dall'altra parte, *immediatamente*!»

Miss Temple ed Elöise si ritrassero in fretta e furia verso la tenda mentre Roger schizzava via e la contessa si avvicinava a grandi falcate alla parete, l'espressione scura di rabbia. Mentre gli passava accanto, il principe tentò di alzarsi e prenderla tra le braccia.

«Mia cara...»

Senza pensarci la contessa lo schiaffeggiò, facendolo cadere in ginocchio. Raggiunse lo specchio e urlò come se potesse vedere le loro facce sorprese.

«*Chiunque voi siate... qualunque cosa stiate facendo... morirete!*»

Miss Temple trascinò Elöise per mano oltre il drappo, fino alla porta vicina. Non importava dove conducesse, dovevano uscire subito dal cunicolo. Pur indossando la mascherina, la contessa aveva in volto il furore di una gorgone. Miss Temple sentì tutto il corpo tremare di paura mentre la mano agitava la maniglia. Si precipitarono oltre la porta e la richiusero violentemente alle loro spalle, poi entrambe squittirono trovandosi improvvisamente sovrastate da una figura dall'aria torva. Era solo l'altra faccia della porta, coperta dallo sconvolgente e austero ritratto a olio di un uomo in nero, dagli occhi indagatori e la bocca fredda e sottile: Lord Vandaariff, alle cui spalle si innalzava lo spettro di Harschmort House. Mentre continuavano la fuga, col cuore in gola, Miss Temple si rese conto che si trattava di un dipinto di Oskar Veilandt. Ma non era morto? E Vandaariff

non aveva preso possesso della residenza da appena due anni? Quanto avrebbe voluto fermarsi a riflettere!

Come un'unica persona, lei ed Elöise attraversarono una strana anticamera piena di dipinti e sculture, con il pavimento a mosaico. Riuscivano già a sentire il rumore di passi in avvicinamento. Senza pensarci si precipitarono nella direzione opposta, superando un angolo dopo l'altro, fino a raggiungere un atrio con il pavimento di marmo bianco e nero perfettamente levigato. Miss Temple udì un grido. Erano state avvistate. Elöise si buttò verso sinistra ma Miss Temple la afferrò per il braccio e la trascinò a destra, verso un'imponente porta di metallo scuro che pensava di richiudersi alle spalle per sfuggire all'inseguimento. La varcarono rapidamente, accompagnate dallo scalpiccio dei piedi nudi prima sul marmo, poi su un pianerottolo di metallo gelido. Miss Temple scagliò il paltò a Elöise e spinse la donna verso una scala a chiocciola di ghisa saldata che scendeva verso il basso, mentre lei cercava di chiudere la porta. Ma la porta non si muoveva. Spinse di nuovo senza successo. Si inginocchiò, estrasse il cuneo di legno che la bloccava e infine riuscì a chiuderla, mentre le giungeva il rumore di passi sul pavimento dell'atrio. La serratura scattò. Infilato rapidamente il cuneo sotto la porta, con entrambe le mani, si precipitò a raggiungere Mrs Dujong. Sentiva i piedi morbidi e umidi sui gradini di metallo.

Miss Temple ritenne che toccasse a lei camminare dalla parte interna della scala a chiocciola, quella in cui i gradini erano più stretti, stando mezzo passo dietro Elöise ma tenendosi aggrappata al suo braccio, mentre Elöise si reggeva al corrimano. Il metallo era gelido, tanto più sui loro piedi nudi. A Miss Temple sembrava di sgambettare in camicia da notte lungo le impalcature e le passerelle di una fabbrica abbandonata... vale a dire che le sembrava di vivere uno di quegli strani sogni che finivano sempre con situazioni paurose di cui erano protagoniste persone che lei nemmeno conosceva. Scendendo senza perdere tempo, ancora sinceramente sbalordita dall'esistenza stessa di quella oscura torre di metallo - *sottoterra* -, Miss Temple si chiese in quale nuovo pericolo si stavano cacciando: quella torre crudele era forse la trappola più sconvolgente tra tutte quelle che aveva incontrato.

Avevano qualcuno alle spalle? Un rumore? Con uno strattone fece fermare Elöise, dandole un colpetto sul braccio per sollecitarle prontezza e silenzio, e si guardò alle spalle su per le scale. Ciò che sentivano non erano passi *all'interno* della torre, piuttosto un'eco di passi, stropiccio e brandelli

di conversazione proveniente dal di fuori. Per la prima volta Miss Temple osservò le pareti della torre - anch'esse di ghisa saldata - e notò i curiosi sportellini scorrevoli, simili a quelli che in una carrozza permettono di comunicare con il vetturino. Elöise scostò quello più vicino, svelando non un'apertura ma un rettangolo di vetro fumé attraverso il quale si riusciva a vedere... e lo spettacolo tolse il respiro a entrambe.

Stavano osservando dalla sommità di un enorme antro, simile a un alveare infernale, e vedevano pareti attraversate da una serie di ordini di celle chiuse, delle quali potevano comodamente spiare l'interno.

«Vetro fumé!» bisbigliò a Elöise. «I prigionieri non si accorgono di essere spiati!»

«E guardate,» rispose la sua compagna, «sono questi i nuovi prigionieri?»

Davanti ai loro occhi l'ordine superiore delle celle veniva gremito, come i palchi di un teatro, dagli eleganti ospiti mascherati del gala di Harschmort, che scendevano da botole collocate sul soffitto delle celle, aprivano seggiole pieghevoli, stappavano bottiglie, agitavano i fazzoletti per salutarsi da una cella all'altra attraverso le minacciose sbarre di ferro: una scena improbabile e, agli occhi di Miss Temple, inappropriata quanto una folla di spettatori appollaiati sotto la volta di una cattedrale.

Si trovavano talmente in alto che, anche schiacciando la faccia contro il vetro e orientando lo sguardo verso il basso, non riuscivano a scorgere la base dell'antro. Quante erano le celle? Miss Temple non voleva nemmeno pensare al numero di prigionieri che il posto avrebbe potuto contenere. Gli spettatori sembravano essere almeno un centinaio - o chissà, forse trecento, i numeri non erano esattamente il suo forte - e la loro massa emetteva un brusio crescente carico di attesa, il rombo di un motore in accelerazione. L'unico indizio che potesse spiegare lo scopo della riunione, anzi della cattedrale stessa, era costituito dagli scintillanti tubi metallici che percorrevano l'intera altezza dell'antro, raccolti in fasci larghi quanto un tronco d'albero, sporgenti dalle pareti come i rami di un rampicante. Miss Temple era convinta che le celle fossero disposte su tutto l'antro, ma i tubi di metallo le impedivano di vedere gli ordini più bassi; il che suggeriva alla sua mente perspicace che fossero i tubi, e non le celle, il vero oggetto delle attenzioni. Ma dove finivano, e quale sostanza convogliavano?

La testa di Miss Temple si voltò di scatto, richiamata dallo stridio che riecheggiò fino a loro come lo schiocco di una frusta: qualcuno stava spingendo la porta bloccata dal cuneo. Immediatamente Miss Temple afferrò

Elöise per il braccio e la trascinò con sé.

«Ma dove stiamo andando?» sibilò Elöise.

«Non lo so,» bisbigliò Miss Temple, «assicuratevi che quel paltò non ci faccia inciampare!»

«Ma...» Elöise, seccata ma ossequiosa, sollevò il cappotto, «il dottore non riuscirà mai a trovarci, siamo in trappola! Dabbasso ci sarà gente, ci stiamo buttando dritto tra le loro braccia!»

Miss Temple si limitò a rispondere sbuffando. Cosa ci potevano fare?

«Attenzione a dove mettete i piedi,» bofonchiò. «Scivola.»

Mentre continuavano la discesa, il rumore sopra le loro teste aumentava, sia quello degli spettatori nelle celle sia, dopo un'ultima, secca grattata della porta in cima alla torre, quello degli inseguitori. In breve furono raggiunte dal rintocco delle bullette contro i gradini di ghisa. Senza scambiarsi più una parola le due donne accelerarono il passo, percorrendo numerosi altri giri della scala a chiocciola - quanto poteva estendersi in profondità? - finché Miss Temple si arrestò bruscamente e si voltò verso Elöise. Entrambe erano senza fiato.

«Il cappotto,» ansimò, «datemelo.»

«Sto facendo del mio meglio per non danneggiarlo...»

«No, no, i proiettili, i proiettili del dottore... svelta!»

Elöise rigirò il cappotto tra le braccia, tentando di trovare la tasca giusta mentre Miss Temple tastava con entrambe le mani alla ricerca della voluminosa scatola, e poi la estraeva trepidante e apriva il coperchio di cartone.

«Precedetemi,» sibilò Miss Temple, «continuate a scendere!»

«Ma non abbiamo armi,» bisbigliò Elöise.

«Appunto! È buio, forse possiamo usare il paltò come diversivo... presto, tirate fuori il resto... il portasigarette e la placca di vetro!»

Fece da parte Elöise e, il più rapidamente possibile, cominciò a sparpagliare i proiettili, svuotando la scatola e ricoprendo di cartucce metalliche all'incirca quattro gradini. Gli stivali al di sopra di loro erano sensibilmente più vicini. Si rivolse a Elöise, facendole segno con impazienza di proseguire - *svelta!* - e le strappò di mano il paltò, stendendolo a terra circa tre gradini più in basso, gonfiando e tirando le maniche per ottenere una forma più verosimile possibile. Alzò gli occhi - gli inseguitori potevano essere un solo giro sopra di loro - e riprese la fuga, sollevando le tuniche al di sotto delle quali si intravedevano le gambe pallide, scomparendo alla vista come un fulmine.

Aveva appena raggiunto Elöise quando udirono un grido - qualcuno aveva avvistato il paltò - e poi il primo tonfo, poi un altro, le urla e il crepitio dei proiettili che schizzavano contro il metallo, lo sbatacchiare delle sciabole, le voci concitate degli uomini. Le due donne si fermarono per guardarsi alle spalle. Miss Temple fece appena in tempo a cogliere un rapido sibilo metallico e a scorgere un lampo di luce riflessa. Con uno squittio si scagliò contro Elöise con tutta la forza, sollevando il suo e il proprio corpo di quel tanto che consentì a entrambe di sedere sul corrimano, i glutei in equilibrio precario ma i piedi in salvo dalla sciabola che tentava di falciarle, scivolando verso il basso come se i gradini fossero di ghiaccio, superandole nella sua corsa, tintinnando e mandando scintille fino alla base delle scale. Le due donne scesero dal corrimano, ancora incredule per il pericolo improvvisamente scampato, e proseguirono la discesa. Alle loro spalle infuriavano le grida per il parapiglia e i danni spaventosi subiti dagli inseguitori.

La sciabola era un problema, pensò Miss Temple con un gemito. Il suo arrivo dabbasso avrebbe certamente messo in allarme i presenti. O magari no... magari li avrebbe trapassati! Scosse la testa davanti al proprio inesauribile ottimismo. Non aveva altre idee brillanti. Scesero l'ultimo giro di gradini e si trovarono di fronte un pianerottolo, ingombro di casse come l'ingresso di un'abitazione prima delle vacanze. A destra, in direzione della base della grande camera, c'era una porta aperta. A sinistra, un uomo con un casco di ottone e un grembiule di cuoio era accovacciato nei pressi di uno sportello aperto, grande all'incirca quanto quello di un grosso forno a carbone, inserito direttamente nella colonna d'acciaio che si innalzava al centro della scala a chiocciola. L'uomo stava esaminando attentamente un vassoio di legno pieno di bottiglie e fiaschette sigillate con capsule di piombo, che aveva ovviamente estratto dallo sportello e appoggiato a terra. Accanto allo sportello, fissato alla colonna, c'era un quadro di ottone con pulsanti e manopole. La colonna era un montavivande.

In bella vista sul pavimento c'era la sciabola, la cui lama si era infilata - presumibilmente in silenzio, visto che l'uomo non se ne curava - in un cumulo di paglia da imballaggio.

Dalla porta entrò un altro tizio con il casco in testa, che superò il mucchio di paglia per andare a prendere due bottiglie dalla capsula di cera - una di colore blu brillante, l'altra arancione intenso - e poi sparire rapidamente oltre la porta senza proferire parola. Le donne rimasero immobili,

incredule di non essere ancora state avvistate: era possibile che i caschi ostacolassero la visione periferica dei due uomini e ne attenuassero l'udito a tal punto? Al di là della porta aperta Miss Temple udiva ordini categorici, trambusto e - ne era certa - diverse voci di donna.

Da sopra giunse il distinto tintinnio di un proiettile che, colpito da un piede, scendeva giù carambolando contro i gradini e la parete. Gli inseguitori si erano rimessi in moto. Il proiettile superò le due donne rimbalzando contro la pila di casse dalla parte opposta e fermandosi sul pavimento vicino ai piedi dell'uomo. Questi inclinò la testa e si accorse della sua inattesa presenza. Erano perdute.

Fuori dalla porta la voce di un uomo diede inizio a un discorso. Miss Temple sussultò, tanto era assordante il volume. Non aveva mai sentito prima di allora un essere umano fare tanto rumore, nemmeno i chiassosi marinai che aveva conosciuto durante la traversata. La voce, però, non doveva la sua intensità a uno sforzo estremo: era il suo tono normale a essere misteriosamente, prodigiosamente, sinistramente esagerato. La voce apparteneva al conte d'Orkancz.

«Un benvenuto a voi *tutti*,» tuonò il conte.

L'uomo con il casco alzò gli occhi. Vide Miss Temple. Miss Temple superò con un balzo gli ultimi gradini e lo schivò.

«È ora di iniziare,» gridò il conte, «come vi è stato spiegato!» Dalle celle sopra di loro - incongruamente, di certo era l'ultima cosa che Miss Temple si sarebbe aspettata - la folla riunita cominciò a cantare.

Non riuscì a farne a meno, e sbirciò dalla porta aperta.

La scena, incorniciata dal telaio della porta cui Miss Temple si era affacciata, si stagliava sullo sfondo argenteo dei tubi scintillanti. Era una versione più grande del teatro delle iniziazioni. Qui le infernali attività del conte d'Orkancz potevano trovare libero sfogo. Ben tre erano i tavoli, ai piedi dei quali stavano altrettanti quadri di controllo in legno e ottone nei quali, come se dovesse caricare una pistola a tamburo, uno degli uomini con il casco in testa stava inserendo uno scintillante libro di vetro blu. L'uomo con le due bottiglie, a capo del primo tavolo, stava versando il liquido blu nella bocca svasata di un tubicino di gomma nero. Un groviglio di analoghi tubicini ricopriva la superficie del tavolo come una colonia di serpenti, lucidi e rivoltanti, eppure ancora più rivoltante era la forma che si intravedeva sotto di loro, una pallida larva in un bozzolo innaturale. Miss Temple posò lo sguardo sul secondo tavolo e vide scomparire il volto di

Miss Poole dietro una sinistra maschera di gomma nera che un aiutante le stava facendo indossare... e poi sull'ultimo tavolo, dove un terzo uomo allacciava i tubicini alla carne nuda di Mrs Marchmoor. Con lo sguardo rivolto in alto, verso le celle, c'era un'ultima figura, alta e possente, e dalla bocca della sua grande maschera penzolava uno spesso e liscio tubo nero, come una lingua demoniaca: il conte in persona. Forse era passato un secondo. Miss Temple si protese e chiuse la porta che li separava.

Con altrettanta fulmineità, l'eco della visione le stimolò il ricordo dell'ultimo istante della placca di vetro blu di Arthur Trapping: la donna che vi si intravedeva distesa sul tavolo era Lydia Vandaariff.

Alle sue spalle Elöise cacciò un urlo. Le braccia dell'uomo con il casco in testa si avvolsero con violenza attorno alle spalle di Miss Temple e la mandarono a sbattere contro la porta appena chiusa, prima di gettarla a terra.

Miss Temple alzò gli occhi e vide che l'uomo impugnava la sciabola. Elöise afferrò una delle bottiglie di liquido arancione dal vassoio e levò il braccio, pronta a scagliarla contro di lui. Con grande stupore di entrambe, anziché trapassare Miss Temple l'uomo barcollò all'indietro e poi si lanciò su per le scale, con tutta la velocità che lo scomodo casco e il grembiule gli consentivano. Se solo avesse avuto un paio di ali da pipistrello, pensò Miss Temple, sarebbe stato un perfetto, furioso mostro dell'oltretomba.

Lei ed Elöise si guardarono, ancora incredule per averla scampata. La porta di accesso al palco fu di nuovo scossa dall'esterno e la tromba delle scale sopra di loro riecheggiò delle grida del fuggitivo, grida che trovarono risposta quando l'uomo si imbatté negli inseguitori delle due donne. Non c'era tempo. Miss Temple prese bruscamente Elöise per il braccio e la spinse verso lo sportello aperto.

«Dovete entrare!» sibilò. «*Entrate!*»

Non sapeva se ci sarebbe stato posto sufficiente per entrambe, né se il meccanismo sarebbe riuscito a sollevare il loro peso, ciononostante si lanciò verso il quadro di ottone con i comandi, costringendo la mente stanca - aveva avuto una giornata più che piena e non mangiava né beveva tè da tempo immemore - a cercare di districarsi fra i vari pulsanti... uno verde, uno rosso, uno blu, oltre a una leva di ottone massiccio. Elöise ripiegò le gambe una volta varcato lo sportello. La sua bocca era una riga tesa e sinistra, una mano serrata a pugno, l'altra ancora stretta attorno alla bottiglia arancione. Le grida di sopra si erano attenuate mentre qualcuno batteva

sulla porta dall'esterno. Miss Temple premette il pulsante verde: il montavivande diede uno strattone verso l'alto. Il rosso lo riportava verso il basso. Il blu sembrava non servire a nulla. Riprovò il verde. Non successe nulla. Provò il rosso e il piatto tornò a scendere, solo di un paio di centimetri, essendo arrivato a fine corsa.

La porta si agitava sui cardini.

Ci era arrivata. Il pulsante blu imponeva al montavivande una corsa completa, risparmiando al meccanismo l'inutile usura provocata dall'inversione del verso di marcia a metà strada. Miss Temple schiacciò il pulsante blu, poi il verde, e si gettò verso lo sportello. Le braccia di Elöise si strinsero attorno alla sua vita, tirandola rapidamente dentro, e Miss Temple fece appena in tempo a infilare nel varco i piedi tremanti prima che iniziasse la salita lungo la colonna immersa nel buio più nero. L'ultima fugace immagine che riuscirono a cogliere fu quella degli stivali neri dei soldati di Macklenburg che arrancavano lungo gli ultimi gradini.

Lo spazio era estremamente angusto e, dopo il sollievo iniziale -primo, stavano effettivamente salendo; secondo, gli uomini non erano riusciti a fermarle; terzo, aveva salvato le gambe -, Miss Temple cercò di assumere una posizione più comoda. L'unico risultato dei suoi sforzi fu di sfregare le ginocchia contro il fianco della compagna e sentirsi l'affilato gomito di Elöise contro l'orecchio. Voltò la faccia e si ritrovò l'altro orecchio schiacciato contro il petto della donna, il corpo di Elöise caldo e umido di sudore, la carne soffice. Riusciva a sentire il battito attutito del suo cuore nonostante lo stridio delle catene del montavivande, come se qualcuno si arrischiasse a sussurrare un prezioso segreto in un salotto affollato. Miss Temple si accorse di avere il busto raggomitolato tra le gambe di Elöise, gambe tirate fino al mento, mentre le proprie erano piegate innaturalmente sotto il peso di entrambe. Non c'era stato il tempo di chiudere lo sportello, e Miss Temple si teneva i piedi rintuzzati con un braccio - l'altro era stretto attorno a Elöise - per evitare che, con gli scossoni del montavivande, schizzassero accidentalmente contro l'interno della colonna. Nessuna delle due parlava, ma dopo un attimo Miss Temple sentì l'altra donna divincolare un braccio e poi - già grata suo malgrado per il conforto fornito dall'involontario e dunque furtivo contatto col corpo della compagna - la sua mano che le lisciava i capelli con dolci carezze.

«Una volta in cima, cercheranno di invertire il senso di marcia prima che noi si riesca a uscire,» bisbigliò.

«Sicuro,» convenne Elöise pacatamente. «Dovete uscire voi per prima. Io vi spingerò.»

«E poi io vi tirerò per i piedi.»

«Andrà tutto bene, ne sono sicura.»

«E se ci sono altri uomini?»

«È assolutamente possibile.»

«Li sorprenderemo,» osservò Miss Temple pacatamente.

Elöise non rispose. Teneva il capo della più giovane stretto al petto con un respiro che per Miss Temple era composto in parti uguali da dolcezza e dolore, una combinazione che non comprendeva fino in fondo. Per lei, una tale intimità fisica con un'altra donna costituiva una novità, figurarsi un'intimità emotiva, ma sapeva che le peripezie affrontate insieme avevano già formato un legame tra loro due, come un cannocchiale elimina la distanza tra una nave e la costa. Era lo stesso con Chang e Svenson, uomini che Miss Temple non conosceva affatto ma che considerava, d'istinto, gli unici esseri umani al mondo su cui poteva fare affidamento o per i quali poteva addirittura - ciò la sorprese, perché formulare quel pensiero significava collocare gli eventi degli ultimi giorni nel contesto di tutta la propria vita - provare affetto. Non aveva mai conosciuto sua madre. Sapeva che non era il momento di abbandonarsi al sentimentalismo o a meditazioni avventate, e ciò le trasmetteva disagio e un'insicurezza via via maggiore. Chissà, però, se quello che stava provando - il calore della carne, della vita, del contatto e, almeno per il tempo che fosse durata la loro appartata salita, dell'affetto incondizionato - somigliava vagamente a ciò che si prova ad avere una madre. Mentre le sue guance arrossivano di fronte alla propria fragilità e al proprio desiderio messi a nudo, Miss Temple affondò il volto nell'incavo tra il braccio e il seno di Elöise, emettendo un sospiro che, una volta esaurito, le lasciò tutto il corpo percorso da un brivido.

Continuarono a salire al buio finché, senza preavviso, il piatto diede uno strattone e si arrestò. Lo sportello si aprì e Miss Temple vide le facce attonite di due uomini con le loro livree nere da inservienti di Harschmort House: uno aveva fatto scorrere lo sportello, il secondo reggeva un altro vassoio di legno pieno di fiaschette e bottiglie. Prima che i due potessero richiudere lo sportello o che gli uomini dabbasso potessero richiamare il montavivande, Miss Temple scalciò vigorosamente con entrambi i piedi - sapeva di avere le piante sudicie come quelle di un bambino di strada - in direzione del loro volto, ricacciandoli indietro dal disgusto se non dalla

paura. Con Elöise che la spingeva dalle spalle, schizzò fuori dallo sportello, urlando contro gli uomini come un'invasata, i capelli scompigliati, il viso sozzo di fuliggine e sudore, mentre gli occhi cercavano disperatamente il quadro di controllo in ottone. Individuatolo, si gettò verso di esso e premette il pulsante verde per bloccare il meccanismo.

Gli uomini la guardavano con la bocca aperta e l'espressione via via più scura, ma furono improvvisamente distratti da Elöise che scendeva dal montavivande, cacciando fuori prima i piedi, con le tuniche che si sollevavano fino all'attaccatura delle pallide cosce e svelavano il piccolo paio di culottes, la cui apertura si spalancò per un istante lasciando entrambi gli uomini di sasso. Elöise, intanto, era riuscita a districarsi, atterrando goffamente sulle ginocchia. In mano aveva la bottiglia di fluido arancione acceso. Nel vederla, gli uomini fecero un altro passo indietro, mentre la loro curiosità libidinosa si trasformava in supplica.

Miss Temple rilasciò il pulsante e si diresse verso l'uomo senza vassoio, spingendolo con entrambe le mani e tutta la forza che aveva contro l'altro. I due inservienti si ritirarono barcollando oltre la porta blindata, nell'atrio dal levigato pavimento di marmo bianco e nero, badando unicamente all'incolumità dei loro preziosi oggetti. Miss Temple aiutò Elöise ad alzarsi e le prese di mano la bottiglia arancione. Alle loro spalle il montavivande si rimise in moto con un sussulto, sparendo verso il basso. Le due donne si affrettarono a uscire nell'atrio ma gli inservienti, superata in qualche modo l'ambascia, non intendevano lasciarle passare.

«Cosa avete intenzione di fare?» gridò quello con il vassoio, indicando animatamente con il capo la bottiglia che Miss Temple aveva in mano. «Come ve la siete procurata? Potremmo... potremmo... *tutti quanti*...»

L'altro si limitò a sibilare. «*Mettetela giù!*»

«Mettetelo giù *voi*,» replicò Miss Temple con la stessa asprezza. «Mettete giù il vassoio e sparite! Tutti e due!»

«Non lo faremo mai!» ringhiò l'uomo col vassoio, stringendo le palpebre con espressione minacciosa. «Chi siete per dare ordini? Se pensate... solo perché siete una delle *puttane* del padrone...»

«*Toglietevi dai piedi!*» sibilò di nuovo l'altro uomo. «Non abbiamo tempo da perdere! Ci frusteranno! Ci avete di nuovo fatto perdere il montavivande!»

Cercò di scansarle per raggiungere lo sportello della colonna ma il suo compagno non si mosse, gli occhi carichi di una rabbia che Miss Temple sapeva frutto dell'orgoglio ferito e di una sciocca permalosità.

«No! Non vanno da nessuna parte! Dovranno giustificarsi... e lo faranno con me o con Mr Blenheim!»

«Che bisogno c'è di Mr Blenheim?» sibilò il compagno. «L'*ultima* cosa... per amor di Dio...»

«*Guardale*,» disse l'uomo col vassoio, con l'espressione che si faceva sempre più sgradevole. «Non fanno parte della cerimonia... stanno scappando... altrimenti cos'erano quelle grida?»

L'altro uomo prese coscienza dell'ipotesi e per un attimo entrambi studiarono le due donne, vestite in abiti meno che decenti.

«Se le catturiamo scommetto che ci ricompenseranno.»

«Se non terminiamo il compito ci licenzieranno.»

«Tanto dobbiamo aspettare che torni su.»

«Già, è vero... pensi che le abbiano rubate, le tuniche?»

Per tutto lo snervante dialogo, Miss Temple rifletté sul da farsi, allontanandosi intanto dalla porta, mezzo passetto alla volta, mentre i due uomini esitavano e bisticciavano. Sapeva che stavano per diventare maneschi e sconsiderati, e decise di passare all'azione. In mano aveva la bottiglia arancione, che doveva contenere chissà quale sostanza chimica spaventosamente potente. Se l'avesse rotta in testa ai due, con ogni probabilità li avrebbe messi fuori combattimento entrambi e lei ed Elöise avrebbero avuto l'occasione di scappare. Allo stesso tempo, dal modo in cui tutti si ritraevano dalla bottiglia, come scolarette da un ragno, non poteva essere sicura che una volta infranta non potesse - magari attraverso i fumi - danneggiare anche lei e la propria compagna. Inoltre, la bottiglia era un'arma eccellente da custodire per un futuro negoziato o altro momento di difficoltà. Quando possedeva una cosa di valore, Miss Temple preferiva decisamente tenersela anziché spenderla. Qualsiasi iniziativa, in ogni caso, avrebbe dovuto essere abbastanza decisa da impedire l'inseguimento dei due tizi. Era davvero stufa di tutte quelle fughe apparentemente interminabili.

Sollevò platealmente la bottiglia e con un grido scagliò il braccio in avanti, come per romperla in testa all'uomo che reggeva il vassoio il quale - proprio a causa del vassoio - non poteva alzare le mani per parare il colpo. Ma tale era la minaccia della bottiglia che l'uomo non poté impedire alle proprie mani di provarci. Mentre il braccio di Miss Temple calava, il vassoio gli sfuggì di mano e cadde con uno schianto sul pavimento di marmo, mentre fiaschette e bottiglie andavano in frantumi, esplodendo una contro l'altra con un frastuono particolarmente gratificante.

Gli uomini la guardarono, entrambi ingobbiti in previsione dell'impatto, i volti stupiti dal fatto che Miss Temple non avesse lasciato - né avesse avuto intenzione di lasciare - la bottiglia arancione. Subito lo sguardo di tutti e quattro cadde sul vassoio, la cui superficie ribolliva di vapori, accompagnati da sibili e crepitii, e da un odore inconfondibile che a Miss Temple diede la nausea. Non era, come si sarebbe aspettata, l'odore dell'argilla azzurra, ma qualcosa che la riportava alla carrozza di notte, mentre cercava di sottrarsi ai fiotti copiosi che zampillavano dal corpo di Spragg: l'odore concentrato del sangue umano. Tre delle fiaschette rotte avevano formato un'unica chiazza e il miscuglio aveva formato -non c'era altra descrizione possibile - una scintillante, luminosa pozza di sangue arterioso che dal vassoio si rovesciava in terra in una quantità maggiore dei fluidi originari, come se il contatto tra i reagenti non solo desse origine a sangue, ma ne creasse in sovrappiù, sangue che sgorgava sulle mattonelle di marmo come da una ferita aperta.

«Che *assurdità* sono queste?»

Tutti e quattro alzarono lo sguardo all'udire la voce di sprezzante rimprovero che proveniva dall'arcata alle spalle dei due uomini, dove era comparso un tizio alto dai favoriti brizzolati e gli occhiali con la montatura metallica, tra le braccia una carabina dell'esercito. Indossava una lunga giacca scura, la cui eleganza faceva sembrare la testa calva più rotonda e la bocca, dalle labbra sottili, più crudele. Gli inservienti chinarono immediatamente il capo biascicando giustificazioni.

«Mr Blenheim, signore... queste donne...»

«Noi stavamo... il montavivande...»

«Ci hanno assalito...»

«Fuggiasche...»

Blenheim li interruppe con l'implacabilità di una mannaia da macellaio. «Riportate indietro il vassoio, ripristinatene il contenuto e consegnatelo senza perdere un minuto. Mandate una cameriera a pulire il pavimento. Quando avrete finito, presentatevi nel mio appartamento. Eravate stati avvertiti dell'importanza del compito. Non rispondo del vostro impiego futuro.»

Senza aggiungere parola, gli uomini raccolsero il vassoio gocciolante e si allontanarono a capo umilmente chino. Blenheim annusò l'odore. I suoi occhi saettarono sulla pozza di sangue per poi tornare sulle due donne. Osservò brevemente la bottiglia arancione che Miss Temple aveva in mano

ma senza tradire alcuna emozione a riguardo. Fece un cenno con la carabina.

«Voi due venite con me.»

Camminarono davanti a lui, indirizzate a ogni svolta da bruschi ordini a monosillabi, finché non giunsero davanti a una porta di legno fittamente intagliata. Il loro aguzzino si guardò rapidamente attorno e aprì la serratura, conducendole dentro. Entrò a sua volta, dimostrando una sveltezza sorprendente per un uomo della sua stazza, richiuse la serratura e infilò la chiave - una delle tante di un portachiavi d'argento, vide Miss Temple - nella tasca del panciotto.

«Sarà meglio parlare in privato,» annunciò, fissandole con uno sguardo gelido che, nella sua insulsaggine, tradiva l'abitudine a una pragmatica crudeltà. Blenheim spianò la carabina con minacciosa scioltezza.

«Appoggiate la bottiglia su quel tavolo.»

«Volete davvero?» chiese Miss Temple, sul volto solo banale cortesia.

«Fatelo immediatamente,» rispose lui.

Miss Temple si guardò attorno. Sui soffitti alti erano dipinte scene di natura - giungle, cascate, cieli sconfinati - che, presumette, dovevano rimandare all'Africa, all'India o alle Americhe. Su tutte le pareti erano addossate bacheche stipate di armi, oggetti d'artigianato e trofei animali: teste impagliate, pelli, zanne, artigli. I pavimenti erano ricoperti da soffici tappeti, le poltrone pesantemente imbottite con comoda pelle. La stanza odorava di sigari e polvere. Alle spalle di Blenheim, Miss Temple notò un'enorme vetrina che conteneva più bottiglie di quante pensava ne fossero state prodotte nel mondo civilizzato, e immaginò che tra loro dovessero esserci molti liquori e pozioni provenienti dalle profondità più recondite delle civiltà primitive. Mr Blenheim si schiarì esplicitamente la voce. Con un deferente cenno del capo Miss Temple appoggiò la bottiglia dove le era stato indicato. Gettò l'occhio verso Elöise e incrociò la sua espressione smarrita. Miss Temple non fece altro che tendere il braccio e prenderle la mano, nascondendo con la propria la placca di vetro blu che Elöise aveva recuperato dal paltò del dottor Svenson.

«Dunque voi sareste Mr Blenheim,» chiese, senza la minima idea di cosa quella frase potesse implicare.

«Esatto,» rispose gravemente l'uomo, mentre uno sgradevole sapore di boria si insinuava nel suo tono.

«Me lo chiedevo» - annuì Miss Temple - «avendo sentito molte volte il

vostro nome.»

Lui non rispose, guardandola con attenzione.

«*Moltissime* volte,» aggiunse Elöise, sforzandosi di spingere la voce più in alto di un sussurro.

«Sono il sovrintendente di questa casa. Casa nella quale voi siete motivo di disturbo. Vi trovavate nel passaggio privato del padrone e stavate spiando ciò che non avreste dovuto, da buone ficcanaso quali siete... non datevi la pena di negarlo. Mi sento di scommettere che avete provocato danni anche nella torre... oltre ad aver imbrattato il mio pavimento!»

Purtroppo per Mr Blenheim, le sue litanie - era chiaramente un uomo che fondava la propria autorità sulla capacità di catalogare trasgressioni e inadempienze - erano efficaci solo su coloro che vi trovavano un motivo di colpa. Miss Temple annuì, quanto meno per far vedere che stava ascoltando le sue rimostranze.

«Dal punto di vista della gestione, immagino che una casa di queste dimensioni sia piuttosto impegnativa. Avete un personale numeroso? Io stessa ho riflettuto a lungo sulle dimensioni ottimali della servitù rispetto a quelle della casa... o all'ambizione della casa, visto che spesso le aspirazioni sociali delle persone eccedono le loro risorse fisiche...»

«Voi stavate *spiando.* Siete penetrate nel passaggio riservato al padrone!»

«Un passaggio piuttosto licenzioso, per giunta,» ribatté. «Se volete saperlo, è al vostro padrone che dovreste dare del ficcanaso...»

«*Cosa ci facevate? Cosa avete sentito? Cosa avete rubato? Chi vi ha pagato per farlo?*»

Ciascuna delle domande di Mr Blenheim fu più veemente della precedente e all'ultima il suo volto divenne paonazzo, mettendo in notevole risalto il bianco dei favoriti brizzolati. Agli occhi di Miss Temple ora appariva ancora più meritevole di derisione.

«Mio Dio, signore... la vostra carnagione! Forse se beveste meno gin...»

«Ci siamo solo perse,» intervenne Elöise pacatamente. «C'è stato un incendio...»

«Lo so bene!»

«Come potete vedere dalle nostre facce... dal mio vestito...» e qui Elöise attirò opportunamente gli occhi dell'uomo sulla seta annerita che le ricadeva attorno ai polpacci ben torniti.

Blenheim si passò la lingua sulle labbra. «Questo non significa niente,» borbottò.

Per Miss Temple, però, significava tantissimo. Dal fatto che l'uomo non le avesse ancora consegnate al suo padrone dedusse che Mr Blenheim aveva in mente qualcosa. Indicò le teste degli animali e le armi nelle bacheche con un vago cenno della mano e un sorriso furtivo.

«Che stanza curiosa che è questa,» disse.

«Non è affatto curiosa. È la sala dei trofei.»

«Non ne dubito, ma vuol dire che è una stanza per gli uomini.»

«E allora?»

«Noi siamo donne.»

«Che importanza ha?»

«*Questa*, Mr Blenheim,» sbatté le palpebre senza vergogna, «è senz'altro una domanda che dobbiamo rivolgere a voi».

«Come vi chiamate?» chiese lui. La sua bocca era una linea diritta, gli occhi saettavano freneticamente da una donna all'altra. «Cosa sapete?»

«Dipende da chi è il vostro padrone.»

«*Rispondete e basta!*»

Miss Temple annuì bonariamente allo sfogo, come se la rabbia dell'uomo fosse frutto del tempo inclemente. «Non vogliamo fare le ritrose,» spiegò. «Ma nemmeno mancare di rispetto. Nel caso, per esempio, foste profondamente attaccato a Miss Lydia Vandaariff...»

Blenheim la invitò ad abbandonare l'argomento con un brusco cenno della mano. Miss Temple annuì.

«O aveste particolari legami con Lord Vandaariff, o con la contessa, il conte d'Orkancz, Mr Francis Xonck, il viceministro Crabbé...»

«Ditemi ciò che sapete e lasciate perdere il miei legami.»

«Ma certo. Prima, però, dovete sapere che nella casa sono penetrate delle *spie*...»

«L'uomo in rosso...» annuì Blenheim spazientito.

«E l'altro,» aggiunse Elöise, «quello della cava, arrivato con il dirigibile...»

Di nuovo Blenheim le invitò a cambiare argomento. «Sono al sicuro...» sibilò. «Voglio sapere perché due adepte in veste bianca se ne vanno in giro per la casa a sfidare i loro padroni.»

«Ancora una volta, signore, di quali padroni parlate?» chiese Miss Temple.

«Ma...» si fermò, e annuì vigorosamente, come se i suoi pensieri avessero ricevuto una conferma. «Ma allora... complottano già gli uni contro gli

altri...»

«Sapevamo che non siete uno stupido.» Elöise sospirò, affranta.

Mr Blenheim non rispose. Miss Temple, senza azzardare un'occhiata a Elöise, approfittò del momento per stringerle la mano.

«Mentre il conte è giù nell'antro della prigione,» disse, come se stesse riflettendo vagamente, «e la contessa si trova in una stanza privata insieme al principe... dove sarà Mr Xonck? O il viceministro Crabbé?»

«O dove *si ritiene* che siano?» le fece eco Elöise.

«Dov'è il vostro Lord Vandaariff?»

«È...» Blenheim si interruppe.

«Sapete dove trovare il vostro padrone?» chiese Elöise.

Blenheim scosse il capo. «Non avete ancora...»

«Cosa *pensate* che stessimo facendo?» Miss Temple lasciò che affiorasse tutta la propria esasperazione. «Siamo fuggite dal teatro... sfuggite a Miss Poole...»

«Che era arrivata in dirigibile insieme al ministro Crabbé,» aggiunse Elöise.

«Poi siamo riuscite a spiare la contessa nella vostra stanza segreta,» riprese Miss Temple, «e da lì abbiamo fatto del nostro meglio per piombare sul conte nel suo laboratorio».

Blenheim la guardò aggrottando la fronte.

«Chi non abbiamo molestato?» gli chiese Miss Temple pazientemente.

«Francis Xonck,» sussurrò Mr Blenheim.

«Lo avete detto voi, signore, non io.»

L'uomo si morse il labbro. Miss Temple proseguì. «Vedete... *noi* non abbiamo divulgato nulla... avete visto queste cose con i vostri occhi e dedotto semplicemente i fatti. Ma... se dovessimo esservi di aiuto... signore... pensate che potremmo cavarcela a buon mercato?»

«Forse. È impossibile dirlo, a meno di sapere che tipo di aiuto intendete.»

Miss Temple lanciò un'occhiata a Elöise, poi si avvicinò a Blenheim, come per condividere un segreto.

«Sapete dove si trova Mr Xonck... in questo preciso istante?»

«Devono tutti raccogliersi nella sala da ballo...» farfugliò Blenheim, «... ma lui non l'ho visto».

«È così?» lo incalzò Miss Temple, come se fosse una domanda estremamente significativa. «E se riuscissi a mostrarvi quello che sta facendo?»

«Dove?»

«Non dove, Mr Blenheim... davvero, non *dove*... ma *come*.»

Miss Temple sorrise e, sfilandola dalla mano di Elöise, mostrò la placchetta di vetro blu.

Mr Blenheim fece per afferrarla ma Miss Temple la allontanò dalla sua portata.

«Sapete cos'è...» iniziò, ma prima di riuscire a pronunciare un'altra parola Blenheim le si avventò contro e le strinse il braccio con una mano, strappandole la placca con l'altra. Indietreggiò passandosi di nuovo la lingua sulle labbra. Il suo sguardo oscillava freneticamente tra la placca e le donne.

«Non siate imprudente,» disse Miss Temple. «Il vetro blu è molto pericoloso. Disorienta... se non l'avete mai guardato...»

«So di cosa si tratta!» ringhiò Blenheim, allontanandosi di due passi da loro in direzione della porta, per bloccarla con il corpo. Guardò per un'ultima volta le due donne, poi la piccola lastra.

I suoi occhi si intorpidirono mentre Blenheim entrava nel mondo del vetro blu. Miss Temple sapeva che la placchetta mostrava l'amplesso tra il principe e Mrs Marchmoor, che l'uomo avrebbe senza dubbio trovato più accattivante rispetto a quella in cui Roger le adocchiava le membra sul divano. Allungò la mano lentamente, senza fare rumore, verso la bacheca più vicina, per impossessarsi di un corto e affilato pugnale dalla lama ondulata, come un serpente d'argento. Mr Blenheim aveva il respiro mozzato in gola e il suo corpo sembrava ondeggiare - il ciclo della placca era terminato - per tornare ancora immobile un attimo dopo, rapito dalla seducente sequenza. Badando a trovare il migliore equilibrio sulle gambe e ricordando i consigli pratici di Chang, Miss Temple si avvicinò al fianco di Mr Blenheim e gli affondò il pugnale nel corpo fino all'elsa.

L'uomo rantolò, mentre gli occhi si spalancavano sollevandosi dalla placca. Miss Temple estrasse il pugnale con entrambe le mani, e la forza del gesto fece barcollare Blenheim verso di lei. Il sovrintendente guardò la lama insanguinata, poi il volto di Miss Temple. La donna colpì di nuovo, stavolta al centro del corpo, ficcandogli la lama sotto le costole. La placca cadde sul tappeto. Blenheim cercò di strappare la lama dalle mani di Miss Temple, vacillando all'indietro, poi cadde in ginocchio con un gemito, mentre il sangue continuava a sgorgare dall'addome. Non riusciva a inspirare né - per fortuna delle donne - gridare. Si rovesciò sul fianco e rimase immobile a terra. Miss Temple si inginocchiò rapidamente a pulirsi le ma-

ni, contenta che il tappeto avesse un motivo rossastro.

Alzò gli occhi verso Elöise, che non si era mossa, fissa sugli ultimi flebili respiri del sovrintendente riverso sul pavimento.

«Elöise?» bisbigliò.

Elöise si volse bruscamente verso di lei, l'incantesimo spezzato, gli occhi spalancati.

«Stai bene, Elöise?»

«Oh sì. Mi dispiace... io... non so... pensavo che l'intenzione fosse quella di svignarcela...»

«Ci avrebbe seguite.»

«Certo. Certo! No... sì, sì, mio Dio...»

«Era un nostro nemico mortale!» Miss Temple si scoprì improvvisamente scossa.

«Certo... è solo che... forse la quantità di sangue...»

Suo malgrado, il pungolo del rimprovero aveva aperto uno squarcio nella sua ferrea determinazione. Dopotutto, gli omicidi non le venivano spontanei né li commetteva a cuor leggero e, pur sapendo che era stata *brava*, aveva ben presente ciò che aveva compiuto. Un omicidio. Nemmeno, per la verità, scaturito da una *colluttazione.* Ancora una volta sentì che tutto era successo in un lampo, troppo velocemente per restare aggrappata alle proprie convinzioni, per riflettere sul significato delle proprie azioni. Le lacrime le bruciavano gli angoli degli occhi. Subito Elöise le si avvicinò per stringerle le spalle.

«Non darmi retta, Celeste... sono una sciocca... davvero! Ben fatto!»

Miss Temple tirò su con il naso. «Sarebbe il caso di trascinarlo via dalla porta.»

«Assolutamente.»

Avevano afferrato un braccio per una ma lo sforzo di trasportare il pesante cadavere - perché infine il sovrintendente era spirato -dietro una bassa libreria le lasciò entrambe prive di fiato: Elöise appoggiata contro una poltrona di pelle, Miss Temple con il pugnale in mano, intenta ad asciugare la lama insanguinata sulla manica di Mr Blenheim. Tirò un altro sospiro pensando a tutti i rimorsi che le persone finiscono per superare e, con senso pratico, posò a terra il pugnale e cominciò a frugare nelle tasche dell'uomo, ammassando tutto ciò che trovava: banconote, monete, fazzoletti, fiammiferi, due sigari interi e il mozzicone di un terzo, matite, fogli bianchi, proiettili per la carabina e un mazzo di chiavi talmente folto che,

non aveva dubbi, avrebbe aperto tutte le porte di Harschmort House. Nel taschino, tuttavia, trovò un'altra chiave... completamente realizzata in vetro. Miss Temple spalancò gli occhi, sollevandoli verso la compagna.

Elöise non la stava guardando. Era sprofondata nella poltrona, una gamba tirata su, il volto rilassato, gli occhi intorpiditi. Teneva davanti a sé la placca blu con entrambe le mani. Miss Temple rimase impalata con la chiave di vetro in mano. Chissà quanto aveva impiegato per la perquisizione... e quante volte la sua compagna aveva rivissuto le sensazioni di Mrs Marchmoor sul divano. Dalle labbra socchiuse di Elöise sfuggì un piccolo gemito e Miss Temple cominciò a sentirsi a disagio. Più ripensava a ciò che aveva provato per il tramite del vetro blu - la voglia, la conoscenza, la sublime immersione e, ovviamente, la coscienza di sé stravolta senza tanti complimenti - più sentiva crescere le perplessità di giudizio. Delle aggressioni personali subite (che sembravano verificarsi ogni volta che metteva piede su una carrozza) era venuta a capo: la riempivano di furore. Ma queste incursioni *mentali* avevano messo in discussione il concetto stesso di decenza, di desiderio, di esperienza, privandola della sua proverbiale sicurezza.

Elöise era una vedova, il matrimonio avrebbe dovuto darle un equilibrio nei confronti dei rapporti fisici. Miss Temple si sarebbe aspettata una reazione distaccata e razionale, invece si accorse con sconcerto che il labbro superiore della donna era tenuemente imperlato di sudore e una strana inquietudine le pervase le cosce per la consapevolezza di essere di fronte al nudo desiderio di un'altra persona (non le era mai capitato, a meno di contare i baci scambiati con Roger e i suoi tentativi di palparla, cosa che in quel momento - con un estremo sforzo di volontà - si rifiutava di fare). Con un misto di orgoglio e curiosità, non poté fare a meno di chiedersi se anche lei aveva reagito allo stesso modo.

Le guance della vedova erano avvampate, il labbro inferiore distrattamente impigliato fra i denti, le dita esangui per la forza con cui stringevano la placca, il respiro spezzato in ansiti, la tunica di seta che scivolava seguendo i movimenti del corpo, morbida e sottile abbastanza da mostrare i capezzoli induriti, i fianchi che oscillavano appena, una gamba distesa fino al tappeto, le dita dei piedi che si flettevano sotto l'azione di un impulso nascosto... ma in tutto questo Miss Temple si scoprì fastidiosamente attirata dal fatto che Elöise indossasse ancora la mascherina di piume... come se, in un certo senso, non stesse guardando Elöise ma solo una Donna del Mi-

stero, il personaggio in cui lei stessa si era trasformata davanti allo specchio a due facce della contessa. Continuò a fissarla mentre Elöise ripeteva il ciclo della placca. Stavolta Miss Temple fu in grado di riconoscere, grazie alla stessa secca, leggera inspirazione, il momento in cui Mrs Marchmoor tirava il corpo del principe nel proprio, allacciando le gambe attorno al suo bacino, stringendolo a sé... e rifletté che lei era stata capace di staccare lo sguardo dalla placca senza difficoltà - o senza difficoltà al di là del proprio imbarazzo - mentre Elöise sembrava intrappolata nelle sue spire. Cosa aveva detto del libro... delle donne rimaste uccise, del mancamento che lei stessa aveva avuto? Come forse troppo spesso nella sua vita, Miss Temple prese una decisione che interruppe le proprie fantasie: protese il braccio e strappò la placca dalle mani della compagna.

Elöise alzò lo sguardo. Non aveva idea di cosa era accaduto, di dove si trovava. La bocca era aperta, gli occhi velati.

«State bene?» chiese Miss Temple. «Vi eravate completamente persa dentro questa placchetta.» Gliela mostrò. La donna si passò la lingua sulle labbra e sbatté le palpebre.

«Cielo... chiedo scusa...»

«Siete piuttosto paonazza,» osservò Miss Temple.

«Credo proprio di sì,» borbottò Elöise. «Non ero preparata...»

«È la stessa esperienza del libro... lo stesso *coinvolgimento* se non la stessa *profondità*... solo perché la quantità minore di vetro pone un limite al numero degli episodi. Prima dicevate di essere incompatibile con il libro.»

«No, infatti.»

«Sembra che con la placca abbiate trovato fin troppa compatibilità.»

«Forse... eppure, sono sicura di aver scoperto qualcosa di utile...»

«Arrossisco al pensiero di cosa dev'essere.»

Elöise si accigliò. Nonostante la sua debolezza, non era disposta ad accettare passivamente gli scherni di una donna più giovane. Ma poi Miss Temple si sciolse in un timido sorriso, dando una piccola pacca sul ginocchio della donna.

«Secondo me eravate molto carina,» le disse. Poi, con malizia: «Magari il dottor Svenson vi avrebbe trovata ancora più carina.»

«Non ho idea di cosa vogliate dire,» borbottò Elöise, avvampando di nuovo.

«Sono sicura che non ce l'abbia nemmeno lui,» ribatté Miss Temple. «Cosa avete scoperto?»

Elöise tirò un respiro. «La porta è chiusa?»
«Sì.»
«Allora è meglio che vi sediate, dobbiamo ragionare.»

«Come sapete,» iniziò Elöise, «il mio impiego è - o quanto meno era - quello di precettrice dei figli di Arthur e Charlotte Trapping. Mrs Trapping è la sorella di Henry e Francis Xonck. Era opinione comune che la rapida carriera del colonnello Trapping fosse dovuta alle macchinazioni di Mr Henry Xonck, ma adesso mi rendo conto che fu in realtà Mr Francis Xonck ad architettare il tutto - con la collaborazione dei suoi nuovi alleati - in modo da sottrarre al fratello il controllo dell'attività di famiglia. E che lo stesso fratello aveva dato il proprio beneplacito all'operazione, con l'obiettivo di sfruttare i tanti segreti governativi di cui il colonnello veniva a conoscenza. Quest'ultimo era una pedina involontaria del progetto: il colonnello Trapping, infatti, riferiva fedelmente a Henry sia le informazioni vere sia quelle fasulle fornitegli da Francis. Inoltre, fu Francis a persuadere *me* a presentarmi a Tarr Manor per rivelare qualsiasi segreto di cui fossi stata a conoscenza. Anche in questo caso lo scopo era quello di tenere sotto scacco sia il fratello sia la sorella, ma ora il ricatto era improvvisamente diventato necessario, proprio perché il colonnello era stato ucciso, capite? Ucciso nonostante il fatto che, consapevole o ignaro, fosse al servizio della cricca.»

Miss Temple annuì vagamente, appollaiata sul bracciolo della poltrona, i piedi penzoloni, nella speranza che in breve emergesse un aspetto più importante.

Elöise proseguì. «Viene da chiedersi come mai sia stato ucciso. Il colonnello era davvero insignificante.»

«Il dottore trovò la seconda placchetta blu addosso al colonnello,» ribatté Miss Temple, «quella estratta dall'esperienza di Roger Bascombe. Era stata evidentemente cucita nella fodera della sua uniforme. Ma dicevate di aver scoperto...»

Elöise però stava ancora riflettendo. «Conteneva niente di particolarmente... segreto? Giustificherebbe la scelta di nasconderla... proteggerla fino a quel punto?»

«Non direi, tranne per la parte contenente *me*... eccetto... eccetto forse il momento finale, dove sono sicura che si possa scorgere Lydia Vandaariff su un tavolo da laboratorio mentre il conte d'Orkancz la... insomma, la esamina.»

«Cosa?»

«Certo,» disse Miss Temple. «Me ne sono accorta solo adesso... dopo aver visto i tavoli mi sono ricordata di Lydia... all'epoca in cui avevo guardato la placca non sapevo chi fosse, questa Lydia...»

«Ma, Celeste,» Miss Temple si accigliò, perché non era ancora del tutto sicura della propria compagna e quell'eccesso di intimità la metteva a disagio, «nascondere la placca nella fodera del cappotto voleva dire che nessuno l'avrebbe più trovata! Tutto quello che il colonnello aveva scoperto, tutto quello che la placca dimostrava, sarebbe morto con lui!»

«E invece non è morto affatto. La placca è nelle mani del dottore, il segreto in mano nostra.»

«Esattamente!»

«Esattamente cosa?»

Elöise annuì seriosa. «Allora quello che ho scoperto può essere ancora più importante...»

La pazienza di Miss Temple aveva un limite. Lei era una che non perdeva tempo a strappare l'incarto di un regalo.

«Sì, ma non avete ancora detto di cosa si tratta.»

Elöise indicò la placca blu sul grembo di Miss Temple. «Alla fine del ciclo,» disse, «ricorderete che la donna...»

«Mrs Marchmoor.»

«Volta la testa, e si vedono degli *spettatori*. Tra loro ho riconosciuto Francis Xonck, Miss Poole, il professor Lorenz... altri che non conosco, ma voi senz'altro sì. Al di là di queste persone, però... c'è una *finestra*...»

«Che però non è una finestra,» disse Miss Temple, ringalluzzita, spostandosi un poco in avanti. «È uno specchio! Le salette private del St. Royale sono fornite di specchi a due facce che permettono di spiare nella hall. È proprio dopo aver riconosciuto le porte dell'hotel attraverso lo specchio che il dottore si recò al St. Royale...»

Elöise annuì impaziente, poiché era finalmente arrivata alla notizia che aveva da dare.

«Ma avete notato chi c'era, nella hall? Qualcuno che, piuttosto evidentemente, era uscito dalla saletta privata per parlare al riparo dagli altri rimasti dentro, distratti dal... ahem... dallo *spettacolo*.»

Miss Temple scosse il capo.

«Il colonnello Arthur Trapping,» bisbigliò Elöise, «e parlava piuttosto animatamente... con Lord Robert Vandaariff!»

Miss Temple si portò una mano sulla bocca.

«È il conte!» esclamò. «Il conte ha in mente di servirsi di Lydia... sfruttare il matrimonio, chissà in quale modo... è una fase ulteriore del progetto alchemico di Oskar Veilandt...»

Elöise aggrottò la fronte. «Chi è...»

«Un pittore... un mistico... lo scopritore del vetro blu! Ci fu detto che era morto, ucciso per i suoi segreti, ma ora mi sorge il dubbio che sia vivo, magari prigioniero...»

«O magari i suoi ricordi sono stati riversati in un libro!»

«Certo! Ma il punto è... gli *altri* sono al corrente di ciò che il conte ha in serbo per Lydia? Soprattutto, ne è al corrente il *padre*? Poniamo che Trapping abbia scoperto la placca di Roger e riconosciuto Lydia con il conte. È possibile che il colonnello si sia accorto solo allora delle intenzioni malefiche dei suoi alleati e abbia minacciato di denunciarli?»

«Mi pare di capire che non l'abbiate mai incontrato, il colonnello Trapping,» osservò Elöise.

«No. Non nelle condizioni di poterci parlare.»

«È più probabile che abbia capito il vero significato della placca e si sia rivolto alla persona con le tasche ancora più gonfie di suo cognato.»

«E non abbiamo ancora visto Lord Vandaariff... starà covando la sua vendetta nei confronti del conte? O forse non sa nulla? Forse Trapping gli aveva promesso informazioni ma non ha avuto il tempo di rivelarle.»

«Neanche Blenheim aveva visto Lord Vandaariff,» disse Elöise.

«E i piani del conte vanno avanti,» le fece eco Miss Temple. «Ho visto Lydia bere i suoi veleni. Se Trapping è stato ucciso per tenere il padre all'oscuro...»

«Dev'essere stato ucciso dal conte!» concluse Elöise.

Miss Temple aggrottò la fronte perplessa. «Eppure... sono sicura che il conte non fosse meno curioso degli altri di scoprire la sorte del colonnello.»

«Lord Robert dev'essere stato quanto meno messo in allarme dalla morte del suo agente segreto,» rifletté Elöise. «Non c'è da stupirsi che si sia rintanato da qualche parte. Forse è lui adesso che tiene in ostaggio questo pittore scomparso, magari per puntare a uno scambio. Forse sta preparando una vendetta contro tutti gli altri!»

«A proposito,» disse Miss Temple, gettando lo sguardo sulle pesanti scarpe di Mr Blenheim, appena visibili dietro un'ottomana di pelle rossa, «cosa ne facciamo degli effetti di Mr Blenheim... di *questa*?»

Tenne la chiave di vetro alla luce e ne studiò lo sfolgorio.

«È lo stesso vetro dei libri,» osservò Elöise.

«Cosa pensate che apra?»

«Dovrebbe essere qualcosa di estremamente delicato... forse qualche altra cosa fatta di vetro?»

«La mia stessa conclusione.» Miss Temple sorrise. «Il che solleva un altro interrogativo. Perché mai questa chiave doveva essere nelle mani di Mr Blenheim? Vi immaginate qualcuno della cricca che affida un oggetto simile - il cui valore dev'essere inestimabile - a una persona al di fuori della loro ristretta cerchia? Era il sovrintendente della casa, delle loro trame poteva avere solo una vaga cognizione, al pari di questi fessacchiotti di dragoni o dei fanti di Macklenburg. Chi si sarebbe fidato di lui?»

«Una sola persona,» rispose Elöise.

Miss Temple annuì. «Lord Robert Vandaariff.»

«Penso di avere *io* un'idea,» annunciò Miss Temple, saltando giù dal bracciolo. Badando a non calpestare la scia scura sul tappeto -era già stato abbastanza difficile spostare il cadavere, non avevano certo intenzione di mettersi a pulire le macchie - si diresse verso la fornitissima vetrina. Messasi all'opera con una certa piacevole industriosità, trovò una bottiglia non ancora aperta di un'annata decente e un coltellino affilato che usò per scavare la capsula di cera e il sughero sottostante, fino ad aprire un foro sufficiente per far passare il liquore. Pazienza se nel liquido cadevano frammenti di sughero: non era il liquido che le interessava. Scelta una caraffa quasi vuota, cominciò a versare il porto rubino scuro, con la lingua che le sbucava dalla bocca per la concentrazione. Quando cominciò a vedere i primi segni di sedimento, prese un calice da vino e vi svuotò dentro il resto della bottiglia, sedimenti compresi. Usando la lama del coltellino come diga, versò tutto il liquido in un altro calice, finché nel primo non rimase che la feccia molle e rossastra. Alzò lo sguardo rivolgendo un sorriso a Elöise, la cui espressione era tollerante ma perplessa.

«Non possiamo proseguire le indagini chiuse in questa stanza, non possiamo ricongiungerci al dottore né fuggire, né tanto meno ottenere vendetta... anche se ci armassimo di pugnali sacrificali, saremmo catturate o uccise al primo tentativo di fuga.»

Elöise annuì, e Miss Temple sorrise della propria scaltrezza.

«A meno, ovviamente, di ricorrere a un camuffamento intelligente. L'incendio in teatro ha scatenato un gran parapiglia. Sono pronta a scommettere che nessuno è riuscito a farsi un quadro chiaro della situazione... troppo

fumo, troppi spari e urla, troppo poca luce. Voglio dire cioè,» e agitò le dita tra la feccia marrone nel calice, «che nessuno sa per certo se siamo state sottoposte o meno al Processo».

Percorsero il corridoio a piedi scalzi, la schiena dritta, senza fretta, facendo del proprio meglio per mostrarsi mansuete ma al tempo stesso prestando attenzione all'animazione che cresceva attorno a loro. Miss Temple teneva in mano il pugnale a serpentino, Elöise la bottiglia di fluido arancione, mentre si era infilata il portasigarette, la placca e la chiave di vetro nella tunica, provvidenzialmente dotata di tasche. Si erano tirate le maschere attorno al collo per consentire al tutto di asciugare più in fretta: meticolosamente applicata, spalmata, sfumata e picchiettata attorno agli occhi e sulla gobba del naso, a imitazione quanto più accurata possibile delle cicatrici del Processo, avevano infatti la feccia rosso-brunastra del porto. Miss Temple era rimasta piuttosto soddisfatta, specchiandosi nella vetrina, e sperava solo che nessuno si avvicinasse abbastanza da percepire l'odore di invecchiato.

Nel periodo in cui erano rimaste nella sala dei trofei, il flusso di ospiti e inservienti era notevolmente aumentato. Uscendo, si erano ritrovate in mezzo a una folla di uomini e donne abbigliati con mantelli, soprabiti e vestiti di gala, mascherati e inguantati. Tutti rivolgevano alla coppia in tunica bianca cenni del capo accompagnati dalla calcolata deferenza che si riserverebbe a un pellerossa armato di scure. Le due donne non rispondevano ai saluti, simulando lo stupore indotto dal Processo che Miss Temple aveva osservato nel teatro delle iniziazioni. Il fatto che fossero armate serviva solo a creare spazio attorno a loro. Anzi, Miss Temple notò che questo le rendeva più stimabili agli occhi degli ospiti, come se fossero - per così dire - due seguaci dei massimi vertici. Quanto avrebbe voluto rispondere a ogni coppia di facce ossequiose ringhiando e brandendo il pugnale!

Il flusso le conduceva verso la sala da ballo ma Miss Temple non era convinta che fosse la destinazione più adatta a loro. Più probabilmente, ciò di cui avevano davvero bisogno - indumenti, scarpe, i loro alleati - si trovava altrove, in qualche locale di servizio come quello in cui aveva incontrato Farquhar e Spragg, con i mobili coperti di lenzuoli bianchi, i tavoli ingombri di cibo e bottiglie. Tese il braccio per prendere la mano di Elöise. L'aveva appena trovata quando un rumore alle loro spalle le fece voltare entrambe e mollare la presa. L'arrivo di una doppia fila di dragoni in giubba rossa e stivaloni neri, guidati da un corrucciato ufficiale, spingeva gli

ospiti trepidanti verso i lati del corridoio, rendendo ancora più evidente la posizione di Miss Temple al centro del passaggio. Con un cenno del capo, la ragazza esortò Elöise a nascondersi tra la folla mentre lei stessa veniva ricacciata dal trambusto verso i soldati, assurdamente nella loro traiettoria di marcia. L'ufficiale la fissò per invitarla a spostarsi ma Miss Temple guardò di nuovo verso Elöise, sparita dietro una coppia di collerici signori in mantello da cavallerizzo grigio perla. Gli ospiti vicini si fermarono per assistere alla collisione imminente. L'ufficiale sollevò di scatto la mano e i suoi uomini obbedirono immediatamente e con ordine all'alt. Il corridoio piombò nel silenzio... un silenzio che permise a Miss Temple di udire un risolino fino a quel momento impercettibile, proveniente da qualche parte alle sue spalle. Si voltò lentamente e vide Francis Xonck, il sigaro acceso, la testa piegata in un inchino carico di disprezzo.

«Quali perle si possono trovare, gratuite e inaspettate, nel deserto di Harschmort House...» iniziò a biascicare, interrompendosi nel vedere i segni sul volto della ragazza. Miss Temple non rispose, limitandosi a inclinare la testa in segno di riconoscimento della sua autorità.

«Miss Temple?» chiese lui, curioso e cautamente scettico. Miss Temple fece una semplice riverenza e si rialzò.

L'uomo gettò prima un'occhiata verso l'ufficiale, poi le afferrò la mascella con la mano. Miss Temple accettò passivamente che Xonck le spostasse la testa a piacimento, senza lasciarsi sfuggire il minimo gemito. L'uomo si fece indietro e la squadrò.

«Da dove venite?» chiese. «Rispondete.»

«Dal teatro,» disse lei, con la voce più impastata che poté. «C'è stato un incendio...»

Non la lasciò terminare, cacciandosi il sigaro in bocca e avvicinandosi ad accarezzarle il seno con la mano non fasciata. La folla tutto attorno fu attraversata da un fremito per il gesto impudente e, insieme, la freddezza stampata sul volto dell'uomo. Con feroce determinazione, Miss Temple mantenne inalterato il tono di voce, continuando a parlare mentre Xonck, imperterrito, le palpava il corpo.

«... appiccato dalle lampade, si è levato il fumo, poi spari... era il dottor Svenson. Io non l'ho visto... ero distesa sul tavolo. Miss Poole...»

Xonck le assestò un ceffone.

«... è scomparsa. I soldati mi hanno staccata dal tavolo.»

Come aveva visto fare nel teatro delle iniziazioni, continuando a parlare

lasciò, con piacere, che la sua mano saettasse verso Xonck, nel tentativo di trafiggerlo in volto con il pugnale a serpentino. Purtroppo, l'uomo si aspettava il colpo e lo parò con l'avambraccio. Le afferrò il polso e lo strinse, finché Miss Temple, fingendo di cedere, mollò la presa. Il pugnale rimbalzò sul pavimento. Xonck le abbassò la mano lungo il fianco e si allontanò. Miss Temple era immobile. Xonck rivolse lo sguardo verso l'ufficiale dietro di lei, allargò le narici in un'espressione di dileggio - in risposta, Miss Temple ne era sicura, al disappunto che l'ufficiale doveva aver mostrato di fronte alla scena - e raccolse il pugnale. Se lo infilò nella cintola e girò i tacchi, rivolgendosi disinvoltamente alle proprie spalle.

«Portate la signora con voi, capitano Smythe... e alla svelta. Siete in ritardo.»

Mentre si allontanava, Miss Temple poté azzardare solo un'occhiata furtiva in direzione di Elöise, ma non riuscì a vederla. Il capitano Smythe, intanto, l'aveva presa per il braccio, non maleducatamente ma con insistenza, costringendola ad adeguarsi al passo dei soldati. Mascherandosi dietro un'espressione di bovino disinteresse, si concesse un'occhiata all'ufficiale. Il suo volto le ricordava il Cardinale Chang, un Cardinale tormentato dal peso del comando, degli odiati superiori, della fatica, del disprezzo di sé, e ovviamente senza lo sfregio sugli occhi. Gli occhi del capitano erano scuri, e fin troppo caldi rispetto alle rughe impietose che li circondavano. L'uomo le gettò un'occhiata sospettosa e Miss Temple tornò a rivolgere la propria attenzione alla schiena ben proporzionata di Francis Xonck, il quale divideva la folla davanti a loro con l'imperiosa facilità di un bisturi da chirurgo.

Superarono anche i più fitti capannelli tra la folla che si radunava, sollevando bisbigli e stupore al loro passaggio. Xonck si protendeva a destra e a sinistra per stringere mani, dare calorose pacche sulle spalle a questo o a quello, baci fugaci a donne bellissime o altrettanto altolocate. Aggirando la sala da ballo vera e propria, raggiunsero infine uno spazio aperto su cui sboccavano diversi corridoi. Xonck rivolse a Miss Temple un ennesimo sguardo indagatore, si diresse verso una doppia porta di legno, la aprì e si affacciò al di là dell'uscio, bisbigliando qualcosa. Un attimo dopo aveva ritratto il capo e chiuso la porta, caracollando di nuovo verso Miss Temple. Si tolse il sigaro di bocca e lo guardò con disgusto. Era quasi finito. Lasciò cadere il mozzicone sul pavimento di marmo e lo schiacciò con la scarpa.

«Capitano, disponete i vostri uomini lungo questo corridoio in entrambe

le direzioni, sorvegliando specialmente l'accesso a quelle stanze.» Indicò due porte più lontane, dalla parte opposta rispetto alla sala da ballo. «Il colonnello Aspiche vi fornirà ulteriori istruzioni al suo arrivo. Per il momento il vostro compito è quello di aspettare, e non perdere di vista questa donna.»

Il capitano annuì prontamente e si rivolse ai propri uomini, dislocandoli lungo l'intera lunghezza del corridoio e davanti a ciascuna delle due porte. Dal canto suo, l'ufficiale rimase a tiro di sciabola da Miss Temple e, per la verità, anche dallo stesso Xonck. Dopo aver parlato, tuttavia, questi non gli rivolse altre attenzioni, mentre la sua voce scemava fino a diventare un bisbiglio, ma carico di minaccia quanto il sibilo di un serpente pronto a colpire.

«Rispondetemi in fretta, Celeste Temple, e capirò se mentite... e se mentite, sappiate che ne andrà della vostra testa.»

Miss Temple annuì inespressiva, come se non le importasse comunque.

«Cosa vi disse Bascombe sul treno?»

Non era quello che si aspettava. «Che dovremmo essere alleati,» rispose. «Che la contessa lo desiderava.»

«E cosa vi disse la contessa?»

«Non le parlai a bordo del treno...»

«Prima, *prima*! In hotel, nella *carrozza*!»

«Mi disse che avrei dovuto pagare per la morte dei suoi uomini. E mise le sue mani su di me, in maniera molto indecente...»

«Certo, certo,» ringhiò Xonck, facendole impazientemente cenno di continuare, «di *Bascombe*... cosa vi disse di *lui*?»

«Che sarebbe diventato Lord Tarr.»

Xonck borbottava tra sé, gettando lo sguardo oltre la spalla verso la doppia porta. «Ci dovevano essere troppe persone... cos'altro, cos'altro?»

Miss Temple tentava di ricordare cosa le aveva detto davvero la contessa, o qualcosa di provocatorio che potesse infiammare i già evidenti sospetti di Xonck...

«C'era anche il conte...»

«Lo so, lo so...»

«Perché è a *lui* che rivolse una domanda.»

«Quale domanda?»

«Non penso che avrei dovuto ascoltare... infatti credo di non averci capito nulla...»

«Ditemi cosa gli chiese!»

«Gli chiese in che modo, secondo lui, Lord Robert Vandaariff aveva scoperto il loro piano di mettere incinta sua figlia grazie ai procedimenti alchemici del conte... ossia, chi secondo lui li aveva traditi.»

Francis Xonck non rispose. Gli occhi scavavano in quelli di Miss Temple con intento palesemente minaccioso, facendo di tutto per misurare il vero grado di obbedienza della ragazza. Miss Temple riuscì in qualche modo a tenere la paura lontana dal proprio volto concentrandosi sui motivi disegnati dalle ombre sul soffitto oltre la spalla di lui, ma intuiva che Xonck era stato profondamente scosso dalle sue ultime parole, che stava per schiaffeggiarla di nuovo o passare a un'aggressione fisica ancora più umiliante... quando, alle loro spalle, si aprì la doppia porta, segnando il punto massimo della esagitazione di Xonck come il fischio annuncia che un bricco sta bollendo. Ne sbucò la faccia deferente dell'Inviato di Macklenburg, gli sfregi del Processo appena appena visibili.

«Sono pronti, Mr Xonck,» sussurrò l'uomo.

Con un grugnito Xonck si allontanò da Miss Temple, tamburellando con le dita sul manico del pugnale infilato nella cintola. Gettato un ultimo sguardo indagatore sul volto della donna, girò i tacchi e seguì l'Inviato nella sala da ballo.

Dopo un paio di minuti buoni, udendo l'eco indistinto di diverse voci attraverso la doppia porta, Miss Temple concluse che i membri della cricca stavano tenendo un discorso ai loro ospiti riuniti. Era consapevole del silenzioso capitano Smythe alle proprie spalle e della presenza dei suoi soldati, tutti a tiro di voce quale che fosse la postazione loro assegnata. Tirò un respiro profondo e lo rilasciò lentamente. Poteva solo sperare che la fame di informazioni avesse accecato Xonck al punto da impedirgli di riconoscere il trucco delle finte cicatrici, mirato più a ingannare gli ospiti ignari incrociati lungo il corridoio che i navigati membri della cricca. L'istinto di conservazione le diede una scossa improvvisa. Si rimise a posto la maschera di piume, sospirò di nuovo. Non aveva via di scampo... ma forse avrebbe potuto misurare la robustezza della gabbia. Si volse verso il capitano Smythe e sorrise.

«Capitano... dato che avete assistito al mio interrogatorio... posso fare io una domanda a voi?»

«Prego?»

«Sembrate infelice.»

«Prego?»

«Tutti gli altri presenti a Harschmort House sembrano... insomma, estremamente *soddisfatti* di sé.»

Il capitano Smythe non rispose, facendo saettare gli occhi sui suoi uomini più vicini. Miss Temple abbassò la voce, trasformandola in un riservato bisbiglio.

«Verrebbe solo da chiedersi *perché*.»

Il capitano la studiò attentamente. Quando parlò, fu poco più che un sussurro.

«Ho sentito bene quanto detto da Mr Xonck... che il vostro nome è... *Temple*?»

«Proprio così.»

Il capitano si passò la lingua sulle labbra e indicò con un cenno del capo le sue tuniche, la leggera scollatura che lasciava intravedere il body di seta sotto gli strati di bianco trasparente.

«Mi era stato detto... che vi piace il verde...»

Prima che Miss Temple potesse replicare alla sconcertante affermazione, la doppia porta alle sue spalle si aprì di nuovo. Si voltò, restituendo al viso l'opportuna inespressività, e incrociò l'altrettanto stupita Caroline Stearne, talmente sorpresa nel vedere Miss Temple da non prestare la minima attenzione all'ufficiale alle sue spalle.

«Celeste,» bisbigliò rapidamente, «devi venire subito con me».

Miss Temple fu condotta per mano attraverso una folla silenziosa. Tutti si scostavano spazientiti al loro passaggio, infastiditi dal disturbo che li distraeva dal vero motivo di interesse al centro della sala. Miss Temple si impose di non perdere la calma, aspettandosi di dover subire, su suggerimento di Francis Xonck, il pubblico scrutinio da parte dell'intera cricca di fronte a centinaia di sconosciuti mascherati. Solo questa preparazione, mentre veniva energicamente trascinata da Caroline Stearne verso la spazio sgombro, le impedì un rantolo di terrore alla vista del Cardinale Chang in ginocchio, che sputava sangue, vera e propria immagine di un uomo che aveva attraversato le bolge dell'inferno. Chang la guardò, e insieme al suo sguardo - la faccia pallida e insanguinata, i movimenti lenti, gli occhi provvidenzialmente nascosti dietro le lenti scure - giunsero gli sguardi delle altre figure che aveva di fronte: Caroline, il colonnello Aspiche e il conte d'Orkancz, che troneggiava con la sua pesante pelliccia tenendo in mano

un guinzaglio legato al collo di una figura minuta - una donna all'incirca della stessa taglia e altezza di Miss Temple - distinta anzitutto dalla sua nudità e poi, in maniera più singolare, dal fatto di sembrare interamente costituita di vetro blu. Solo quando la statua volse la testa per guardarla, con gli occhi senza profondità e l'espressione imperscrutabile di una scultura romana fatta di levigato, lucente, sinuoso marmo azzurro, Miss Temple capì che la donna - o il mostro - era *viva.* Completamente impietrita dalla meraviglia, se anche avesse voluto Miss Temple non sarebbe riuscita a emettere un grido all'indirizzo di Chang.

Caroline Stearne le tirò la maschera intorno al collo. Trascorsero alcuni lancinanti secondi di silenzio. Miss Temple era sicura che qualcuno avrebbe scoperto il trucco... ma nessuno parlò.

La bocca di Chang si aprì esitante, come se non riuscisse a formulare le parole o a raccogliere il fiato per parlare.

Poi, come in una scena troppo rapida per essere colta, il colonnello Aspiche sferrò un colpo. Qualsiasi cosa reggesse in mano, calò con forza sulla testa del Cardinale Chang, facendolo stramazzare. A un brusco cenno del capo del loro colonnello, due dragoni si staccarono dal cerchio di uomini che teneva indietro la folla e afferrarono Chang per le braccia. Le passarono davanti trascinandolo, il corpo del tutto inanimato. Miss Temple non si voltò a seguirli, anzi, nonostante il cuore le battesse all'impazzata e sentisse le lacrime prossime a sgorgare, si impose di alzare gli occhi verso lo sguardo lucido e indagatore di Caroline Staerne.

Alle sue spalle, la voce della contessa tagliò l'aria come lo schiocco di una frusta particolarmente trionfante.

«Mia cara Celeste,» disse a voce alta, «che piacere averti finalmente... *con noi.* Mrs Staerne, vi sono grata per il vostro tempestivo ingresso».

Caroline, che era già rivolta verso la contessa, si inchinò in una ossequiosa riverenza.

«Mrs Staerne!» chiamò la voce roca del conte d'Orkancz. «Non desiderate vedere le vostre compagne trasformate?»

Caroline si voltò insieme a tutti i presenti, attirati dal gesto di un intrattenitore consumato. Altre due donne di vetro incedevano verso il centro della sala con la loro studiata, tintinnante andatura, le braccia stranamente sospese, nei corpi nudi un'arrogante affermazione di piena, agghiacciante, sinistra voluttà. Ci volle un po' perché Miss Temple - cosa aveva detto il conte a Caroline, «compagne»? - riconoscesse, con estremo stupore, Mrs

Marchmoor e Miss Poole, quest'ultima con una vistosa bruciatura in testa. Cosa significava che le sue avversarie fossero state - *spontaneamente?* - trasformate, *trasfigurate* in... in tali *cose*?

Il conte tirò il guinzaglio di Miss Poole e la indirizzò verso Mrs Staerne. Le labbra di Miss Poole si separarono impercettibilmente in un sorriso raggelante. Caroline barcollò sul posto, mentre la testa le si adagiava di lato. In un attimo l'effetto si propagò alla prima fila della folla come l'increspatura di uno stagno e Miss Temple si sentì inghiottita e sospinta in una scena di tale seducente realismo da farle quasi perdere coscienza della sala da ballo.

Si trovava su un soffice canapè, in un salottino illuminato solo dalla luce soffusa di candele, e la sua mano era occupata ad accarezzare gli splendidi, morbidi capelli sciolti di Caroline Staerne. Mrs Staerne indossava - e Miss Temple vide che indossava anche lei (ossia, Miss Poole) - le tuniche bianche dell'iniziazione. Dall'altro lato di Mrs Staerne sedeva un uomo, con indosso un mantello nero e una stretta maschera di pelle rossa. Si chinava a baciarle la bocca, e Mrs Staerne rispondeva con un gemito di passione. Era simile alla storia raccontata da Mrs Marchmoor, quella dei due uomini nella carrozza, solo che qui erano un uomo e due donne. L'eccitazione di Mrs Staerne strappava un risolino sprezzante a Miss Poole, mentre si voltava a prendere un calice di vino... e con quel gesto il suo sguardo cadeva su una porta aperta e su una figura nascosta, appena visibile nella luce al di là della soglia... una figura la cui forma Miss Temple riconobbe immediatamente come quella di Roger Bascombe.

La visione fu rimossa dalla mente di Miss Temple come una benda strappata dagli occhi. La ragazza si ritrovò nella sala da ballo, circondata da persone che sbattevano le palpebre per lo sconcerto. Tutte tranne il conte d'Orkancz. L'uomo sorrideva con tutta la sua tronfia superiorità. Si rivolse di nuovo a Caroline a voce alta, una volgare facezia - sul monacato e le occasioni di prendere il velo - che Miss Temple non rimarcò, tanto i suoi pensieri erano sconvolti da ciò cui aveva appena assistito...

Miss Poole e Caroline Staerne indossavano le loro tuniche bianche e l'uomo sul canapè - lo aveva visto, gli aveva persino sottratto il mantello! - altri non era che il colonnello Trapping. Miss Temple tentava freneticamente di venirne a capo, come una persona che per la fretta non riesce a inserire la chiave giusta nella serratura... era successo quella stessa sera a Harschmort... e appena prima dell'assassinio del colonnello, visto che le

donne indossavano le tuniche ma non si erano ancora sottoposte al Processo. Voleva dire che la scena si era svolta mentre lei si aggirava per il corridoio di specchi e si imbatteva nello strano uomo con le casse, solo pochi minuti prima di entrare a sua volta nella stanza di Trapping. Aveva già dedotto che Roger e la contessa fossero i membri della cricca più vicini al colonnello al momento della sua morte... poteva essere invece che fosse stato ucciso da quelle due donne? Secondo le istruzioni del conte? Se il colonnello aveva stipulato un accordo segreto con Lord Vandaariff... ma perché allora, si chiese all'improvviso, Miss Poole aveva scelto di condividere con Caroline Staerne proprio quel ricordo, un ricordo che avrebbe senza dubbio sollevato interrogativi sull'assassinio del colonnello? Tra le due, in teatro c'era stato un battibecco... forse ora Miss Poole si divertiva a sbeffeggiare le moine tra Caroline e un morto, per di più un traditore della cricca? Davanti a *tutti*?

Fu ridestata - che sciocca era, non doveva distrarsi - da un grido roco e poi dalla totale immersione, senza alcun preavviso, in un'altra visione: un'alta scalinata di legno, illuminata dalla luce rossastra delle torce sotto un cielo nero, un improvviso accorrere di uomini, una figura in soprabito nero che sgattaiolava via - il ministro Crabbé! - e poi la torma che piombava addosso a un uomo in paltò blu acciaio, lo sopraffaceva e lo sollevava. Un'immagine fugace del volto tirato e dei capelli chiari come ghiaccio le confermò che si trattava del dottor Svenson, un attimo prima che i suoi assalitori, con un ultimo sforzo, lo gettassero senza cerimonie oltre il parapetto.

Miss Temple alzò gli occhi - mentre intuiva che doveva essere un'immagine della cava di Tarr Manor - e si ritrovò ancora una volta nella sala da ballo. Notò un certo trambusto tra la folla, un'onda che si propagava verso il centro e, infine, la figura emaciata del dottor Svenson, malconcio e senza fiato, carponi, deposto con un tonfo esattamente dove prima c'era Chang. Svenson alzò lo sguardo, cercando con occhi frenetici una via di fuga e trovando invece il volto di lei, impietrendo per quella vista. Il colonnello Aspiche si fece avanti, strappandogli di mano una borsa di pelle e poi assestando un tremendo colpo del suo sfollagente. Fu una questione di secondi. Come Chang in precedenza, il dottor Svenson fu trascinato via dal salone sotto gli occhi di Miss Temple.

Miss Temple sapeva che non sarebbe stata capace di vederlo portar via

senza farsi scoprire. Si impose allora di appuntare lo sguardo sulle scintillanti donne di vetro. Pur inquietanti com'erano - e la vista di Miss Poole, se poteva ancora essere chiamata così quella statua inconsciamente animata che si leccava le labbra con la liscia, livida punta della lingua cerulea, dava a Miss Temple i brividi di uno sgomento innominabile - servivano a ritardare il momento in cui avrebbe dovuto affrontare i penetranti occhi violetti della contessa. Ma poi Caroline la prese per mano, facendola ruotare verso la pedana rialzata su cui si trovavano i membri della cricca: la contessa, Xonck, Crabbé e poi il principe con Lydia Vandaariff, ancora con indosso la maschera e le tuniche bianche, e, alle spalle della coppia, acquattato come un bimbo intento a origliare, l'Inviato, Herr Flaüss. Contro ogni raziocinio, gli occhi di Miss Temple si diressero immediatamente sulla contessa, che incrociò la sua occhiata con uno sguardo implacabilmente gelido. Si sentì sollevata, però, nel vedere che era Harald Crabbé, e non la contessa, a farsi avanti per prendere la parola.

«*Ospiti* qui riuniti... *amici* devoti... *aderenti* fedeli... è questo il momento in cui i nostri progetti giungono infine a maturazione... frutti di un albero pronti per essere colti. Il nostro attuale impegno è proprio quello di *raccogliere* tali frutti, evitare che cadano abbandonati sul terreno impervio. Tutti voi comprendete la gravità di questa sera... che davvero stiamo per salutare l'inizio di una nuova epoca... chi potrebbe dubitarne, vedendone la testimonianza davanti ai nostri occhi, questi angeli di un altro tempo? Eppure stasera tutto è affidato a un sottile equilibrio... il principe e Miss Vandaariff partiranno alla volta di Macklenburg per celebrare il loro matrimonio... il duca di Stäelmaere sarà nominato capo del Consiglio della Corona... le figure più prestigiose della nazione hanno in questa casa consegnato il proprio potere... e tutti voi -cosa forse più importante di tutte! - tutti voi eseguirete il compito che vi è stato assegnato... il vostro destino sarà compiuto! In questo modo sarà qui costruito il nostro sogno comune.»

Crabbé si interruppe incrociando prima gli occhi del colonnello Aspiche - il quale fece partire un ordine secco, un latrato stridente con il tono mellifluo del discorso, seguito dall'immediata chiusura di tutte le porte della sala da ballo - e poi quelli del conte d'Orkancz, che diede uno strattone ai guinzagli come un demoniaco capocirco, indirizzando ciascuno dei mostri di vetro verso una diversa porzione di pubblico. L'impressione era molto simile a quella di leoni intenti a saggiare un numero spropositato di martiri, e Miss Temple non fu meno inquietata nello scoprire che era la terza donna - quella con la sua stessa corporatura - che il conte aveva mandato

verso di lei. La creatura avanzò fino a tendere completamente il guinzaglio e si fermò flettendo le dita con impazienza, mentre le persone più vicine indietreggiavano intimorite. Miss Temple avvertì una pressione sui propri pensieri... pensieri ora offuscati da una sensazione di freddo color blu ghiaccio...

«Comprenderete tutti,» riprese Crabbé, «come non ci sia spazio per il rischio o per ripensamenti. Dobbiamo avere *certezza*, così come tutti voi, che avete impegnato voi stessi, dovete averla di chiunque altro, uomo e donna, presente in questa sala da ballo! Non c'è nessuno in questa sala che non abbia subito il Processo o affidato i propri interessi a uno dei nostri volumi o dimostrato in altri modi la sua incondizionata fedeltà... almeno questa è la nostra presunzione. Come dicevo... comprenderete la necessità, da parte nostra, di esserne *certi*».

Il conte tirò il guinzaglio di Mrs Marchmoor, che inarcò la schiena e scrutò la folla. Gli uomini e le donne di fronte a lei barcollavano stupefatti, in silenzio, piagnucolavano o gridavano, perdevano l'equilibrio e cadevano, il tutto mentre la loro mente veniva scandagliata alla ricerca dell'eventuale inganno. Miss Temple vide che anche il conte aveva gli occhi chiusi, in segno di concentrazione... forse Mrs Marchmoor stava condividendo con lui ciò che vedeva? Poi il conte aprì gli occhi di scatto. Uno dei due uomini con il mantello da cavallerizzo grigio perla era caduto in ginocchio. D'Orkancz fece cenno al colonnello Aspiche e due uomini trascinarono via dalla sala, senza pietà, l'uomo caduto, singhiozzante di paura. Il conte richiuse gli occhi e Mrs Marchmoor proseguì la sua silenziosa inquisizione.

Dopo Mrs Marchmoor fu la volta di Miss Poole, che scandagliò altrettanto implacabilmente il suo spicchio di folla, individuando altri due uomini e una donna cui fu dato un motivo immediato per rimpiangere la loro partecipazione alla serata. A Miss Temple balenò il dubbio che potessero essere persone come lei - oppositori irriducibili della malvagia cricca - ma appena i soldati li trascinavano via appariva chiaro l'esatto contrario: si trattava di arrampicatori sociali che erano riusciti a falsificare un invito o comunque a imbucarsi in quella che speravano essere una *soirée* esclusiva riservata solo al fior fiore dell'alta società. Per quanto scossa dalle loro implorazioni, Miss Temple non degnò il loro destino di ulteriori pensieri... perché intanto Miss Poole aveva finito e il conte aveva dato uno strattone al guinzaglio della terza donna.

L'onda invisibile dello scrutinio le si avvicinava come un incendio, o come una miccia accesa il cui esaurimento avrebbe sancito la sua morte.

Sempre più vicina; Miss Temple si dibatteva nell'incertezza. Sarebbe stata scoperta. Avrebbe dovuto tentare la fuga? Provare a spingere a terra la donna nella speranza che andasse in frantumi? Ancora pochi secondi e sarebbe stata smascherata. Tirò un respiro per farsi coraggio e si irrigidì come in attesa di un colpo. Impettita e altrettanto in attesa, Caroline gettò un'occhiata verso Miss Temple, il volto sempre più pallido... Miss Temple si accorse che Caroline era terrorizzata. Ma poi lo sguardo della donna di vetro oltrepassò la spalla di Miss Temple. Ci fu un rumore - la porta? - e poi la secca, improvvisa voce del viceministro Crabbé.

«Se permettete, *Monsieur le comte*, può bastare!»

Alle spalle di Miss Temple aveva fatto il proprio ingresso nella sala un gruppo dalla composizione stupefacente. Tutto attorno, le persone tra il pubblico abbassavano il capo in segno di rispetto nei confronti di quell'uomo alto, sinistramente pallido, dai lunghi capelli grigio ferro, il cappotto ricoperto di medaglie, di traverso sul petto una sgargiante fascia blu. Camminava con grande rigidità - anzi, con un'andatura simile a quella delle donne di vetro - impugnando con una mano un bastone nero e stringendo con l'altra il braccio di un uomo minuto dal volto aguzzo, capelli unti e occhiali, che a Miss Temple non sembrava il genere di compagnia abituale per un personaggio regale. Dalle parole del viceministro, aveva infatti intuito che dovesse trattarsi del duca di Stäelmaere, un uomo che, se si poteva prestar fede alle voci, impiegava come servitori solo aristocratici caduti in disgrazia, tanto aborriva circondarsi di gente comune. Cosa ci faceva un uomo come lui in mezzo a tutte queste persone, e persone tanto ordinarie? Questa, tuttavia, era solo una metà del gruppetto, poiché al fianco del duca - quasi che fossero lo sposo e la sposa - camminava Robert Vandaariff. Alle sue spalle, Roger Bascombe sosteneva il braccio del Lord.

«Non credo che l'esame fosse finito,» suggerì Francis Xonck, «esame che, come avete detto voi stesso, ministro, è assolutamente cruciale!»

«Davvero, Mr Xonck.» Harald Crabbé annuì, e parlò con voce abbastanza alta perché il pubblico potesse sentirlo. «Ma sono faccenduole che possono attendere! Abbiamo davanti a noi le due più eminenti figure del paese, forse del continente! Uno dei quali è il nostro generoso ospite. Mi sembra quanto meno prudente, oltre che cortese, permettere che le loro immediate esigenze scavalchino le nostre.»

Miss Temple vide Francis Xonck lanciare una rapida occhiata dalla sua

parte e capì che l'uomo stava osservando molto attentamente i risultati dell'esame. Si voltò verso i nuovi arrivati - per quanto non desiderasse vedere Roger, Miss Temple aveva ancora meno voglia di vedere Xonck e la contessa - e si accorse, con il tonfo sordo e inconfondibile di un mattone che cade sul pavimento, che l'interruzione dell'esame da parte di Crabbé non aveva nulla a che vedere con lei ma con *quelle* figure, perché lo scrutinio della donna di vetro avrebbe investito anche loro, rivelando le loro reali intenzioni al conte d'Orkancz. Ma chi stava proteggendo, Harald Crabbé? Il duca? Vandaariff? O il proprio galoppino Bascombe, e i progetti segreti che avevano covato fra loro? E perché Caroline era tanto terrorizzata? Avrebbe voluto pestare i piedi dalla rabbia per tutti quegli interrogativi irrisolti... Vandaariff era o no il capo della cricca? Era impegnato in una lotta con il conte per salvare sua figlia? Il gesto di Crabbé - e la presenza di Roger - indicava forse un'alleanza con Vandaariff? Ma allora come interpretare la presenza di Roger sulla porta appena prima dell'uccisione di Trapping? All'improvviso le tornò in mente la comparsa del suo fidanzato nella stanza segreta dove la contessa stava tormentando il principe di Macklenburg: poteva Roger aver stretto a sua volta alleanze segrete? Se era stato Roger a uccidere Trapping (la sua ragione non riusciva ad accettarlo... *Roger*?), lo aveva fatto su istigazione della contessa?

Il duca di Stäelmaere prese la parola, con voce incerta e asciutta come se avesse la bocca colma di tizzoni freddi.

«Domani diventerò capo del Consiglio della Corona... la nazione è in un momento di grave crisi... la regina non sta bene... il principe designato non ha né eredi né meriti... perciò stasera gli è stato offerto il dono dei suoi stessi sogni, dono che servirà a imbrigliare la sua anima infiacchita... un *libro di vetro delle meraviglie* nel quale annegherà.»

Miss Temple aggrottò la fronte. Non sembravano le parole di un duca, almeno non di quelli che aveva avuto modo di ascoltare. Si guardò furtivamente alle spalle e vide l'attenzione della donna di vetro fissa sul duca. Dietro di lei, con le labbra contornate di barba che si muovevano impercettibilmente a ogni parola che sgorgava dalla bocca del duca, stava il conte d'Orkancz.

«Il Consiglio della Corona governerà... il nostro grande progetto, miei alleati... troverà manifestazione... sarà impresso sul mondo. Questa è la mia promessa... davanti a voi tutti.»

Il duca si girò poi verso l'uomo al suo fianco rivolgendogli un glaciale cenno del capo.

«Mio Lord...»

Sebbene la voce di Robert Vandaariff non fosse sepolcrale quanto quella del duca, servì lo stesso a gelare ulteriormente il sangue nelle vene di Miss Temple perché, prima ancora di pronunciare una parola, il grand'uomo si voltò verso Roger prendendo dalle sue mani un foglio ripiegato, consegnato con tutta la deferenza di un usciere. Eppure il Lord si era voltato solo dopo che Roger gli aveva stretto il braccio. Vandaariff spiegò il foglio e dopo un'altra strizzata del braccio - Miss Temple ci stava facendo caso - cominciò a leggere, con una voce cordiale che alle orecchie della ragazza ricordava il rimbombo di passi in una stanza vuota.

«Non sono avvezzo ai discorsi ufficiali e dunque vi chiedo perdono se mi affido a questo foglio... stasera manderò la mia unica figlia, la mia principessa, Lydia, in sposa a un uomo che ho preso a cuore come un figlio.»

A una terza leggera strizzata da parte di Roger - il cui viso, notò Miss Temple, era rivolto a terra - Lord Robert fece un cenno del capo verso il principe e sua figlia sul palco. Chissà, si chiese Miss Temple, quali sentimenti nei confronti del padre sopravvivevano dietro la maschera della ragazza... come il Processo fosse riuscito a dissolvere il suo infinito bisogno di affetto e la rabbia per l'indifferenza patita, e quale effetto potessero avere su di lei quelle vuote parole di circostanza. Lydia fece una riverenza e arricciò le labbra in un ampio sorriso. Sapeva che suo padre era il burattino di Roger Bascombe? Poteva essere quello il motivo del suo sorriso?

Lord Robert tornò a rivolgersi al suo uditorio, riprendendo da dove si era interrotto. «Domani sarà come se questa serata non si fosse mai svolta. Nessuno di voi tornerà più a Harschmort House. Nessuno di voi ricorderà di esserci stato, non vi ricorderete l'uno degli altri e le notizie provenienti dal ducato di Macklenburg vi appariranno solo come pettegolezzi privi di qualsiasi importanza. Ma le iniziative del mio sodale, il duca qui presente, si rifletteranno in quella terra, e da quel paese in paesi ancora più lontani. Alcuni di voi saranno collocati nel novero dei miei agenti, viaggiando quando sarà necessario, ma prima che ve ne andiate stasera a tutti saranno fornite istruzioni nella forma di un libro cifrato, da parte del mio cerimoniere... Mr *Blenheim.*»

Vandaariff alzò gli occhi, secondo le istruzioni che gli imponevano di indicare in quel momento Blenheim tra gli astanti... ma Blenheim non c'era. La pausa si tramutò in subbuglio, gli ospiti si guardavano attorno perplessi mentre sul palco le smorfie si alternavano a torve occhiate in dire-

zione del colonnello Aspiche, che da parte sua rispondeva stringendosi altezzosamente nelle spalle. Con un abile sfoggio di iniziativa, che Miss Temple trovò tanto irritante quanto degno di ammirazione, Roger Bascombe si schiarì la voce e si fece avanti.

«In assenza di Mr Blenheim, sarò io a consegnare i volumi con le vostre istruzioni nell'appartamento del cerimoniere, appena questa assemblea sarà stata aggiornata.»

Gettò una rapida occhiata verso il palco e poi sussurrò nell'orecchio di Lord Robert. Mentre Roger tornava al proprio posto, il Lord riprendeva il discorso.

«Sono *orgoglioso* di poter fornire il mio appoggio a questa impresa, così come sono *grato* verso coloro che più hanno creduto al suo successo. Vi prego tutti di godere dell'ospitalità della mia casa.»

Roger gli prese delicatamente il foglio dalle mani. La folla proruppe in un applauso ma i due potenti non mostravano alcuna espressione particolare, come se lo scroscio fosse di pioggia e loro statue indifferenti.

Miss Temple era sbalordita. Non c'era alcuna lotta tra Vandaariff e il conte: Lord Robert era stato completamente soggiogato. Le informazioni di Trapping non lo avevano mai raggiunto e il destino di Lydia - quale che fosse l'orrendo progetto in moto - era dunque segnato. Non importava se Oskar Veilandt era tenuto prigioniero nella casa, non importava più chi avesse ucciso il colonnello Trapping. Poi, però, Miss Temple aggrottò la fronte. Se Vandaariff era una loro creatura, perché Crabbé aveva interrotto l'esame? Se i membri stessi della cricca non conoscevano l'identità dell'uccisore di Trapping, la situazione poteva essere ancora in bilico? La lotta per il destino di Lydia poteva essere solo una delle crepe che dividevano i componenti dell'organizzazione? Potevano essercene altre?

Al tempo stesso, Miss Temple si chiedeva a chi fosse indirizzata la recita che aveva visto protagonisti il duca e Lord Robert, chi dovesse turlupinare; le era capitato di ascoltare parole più nobili e persuasive da pescatrici mezzo ubriache sul molo della sua isola. Imitando Caroline Staerne, chinò il capo, visto che i due illustri personaggi e i loro assistenti - o doveva dire burattinai? - stavano venendo avanti. Mentre le passavano accanto alzò lo sguardo e incrociò gli occhi di Roger Bascombe. Questi notò le cicatrici sul suo volto e si lasciò sfuggire una smorfia di curiosità. Curiosità dissimulata, com'era sua abitudine. Il gruppo raggiunse l'estremità opposta della sala da ballo e Miss Temple si sorprese nel vedere che il conte affidava a Roger il guinzaglio di Mrs Marchmoor e quello di Miss Poole all'uomo più

basso con la faccia aguzza. Non riusciva, tuttavia, a staccare lo sguardo da Roger che per brevi intervalli: mentre i dragoni aprivano le porte vide il suo ex fidanzato avvicinarsi al colonnello Aspiche e agguantare - non c'era parola più delicata per il suo gesto - una borsa di pelle dalle sue mani. La borsa, si rese conto, che era stata sottratta al dottor Svenson...

Alle proprie spalle, sentì la contessa rivolgersi a voce alta alla folla, anticipando di un niente Xonck e Crabbé, entrambi pronti a parlare. Dalle loro espressioni trapelò un vago accenno di stizza prima che i due cominciassero ad annuire in accordo con le parole della contessa.

«Signore e signori, avete ascoltato le parole del nostro ospite. Conoscete i preparativi che dovete svolgere. Una volta portati a termine questi compiti sarete liberi. I piaceri di Harschmort House stasera sono vostri, e da domani... per ogni sera... saranno vostri i piaceri del mondo. Do a tutti la buona notte... offro a tutti la nostra vittoria.»

La contessa si fece avanti e, raggiante verso i propri ascoltatori, cominciò ad applaudirli tutti. Fu ben presto imitata dagli altri presenti sul palco, poi dal pubblico stesso. Ognuno degli astanti era ansioso di sottolineare il proprio piacere per il favore della contessa e di conferire - da quella posizione privilegiata - la propria approvazione agli altri. Miss Temple si unì all'applauso, sentendosi come una scimmietta ammaestrata, mentre osservava la contessa confabulare con Xonck e Crabbé. Con un tacito cenno di intesa, i membri della cricca scesero solennemente dal palco e si diressero verso le porte. Prima che Miss Temple potesse reagire, sentì nell'orecchio la voce di Caroline Stearne.

«Dobbiamo seguirli,» bisbigliò. «C'è qualcosa che non va.»

Mentre camminavano verso le porte aperte, attirando occhiate indagatrici da parte degli ospiti che stavano tutti uscendo gioiosamente in direzione opposta, nella scia di Vandaariff e del duca, Miss Temple avvertì alle proprie spalle la presenza di qualcuno oltre a Caroline. Sebbene non osasse guardare - una curiosità del genere non si addiceva alla compassata fiducia instillata dal Processo - dal rumore dei passi tintinnanti intuì che doveva essere il conte, insieme all'ultima delle tre Grazie di vetro, la donna che non conosceva. Era un sollievo, quanto meno: meglio una lavagna intonsa rispetto ai sogghigni altezzosi e al pungente sarcasmo che le avrebbero riservato la Marchmoor o la Poole. In cuor suo, però, sapeva che chiunque avesse frugato nella sua mente avrebbe finito per svelare l'impostura. L'unica speranza era che lo stesso istinto che aveva indotto Crabbé a evitare l'esame del duca e di Lord Vandaariff li facesse desistere dal rischiare i po-

teri della donna a così stretto contatto... di certo gli altri componenti della cricca non sarebbero mai stati disposti a consegnare al conte i propri nudi pensieri, se davvero si stavano tradendo a vicenda...

Uscì nell'atrio dove aveva atteso insieme al capitano Smythe. Questi si era ritratto di qualche metro per non intromettersi nelle decisioni dei propri superiori, superiori che a loro volta attendevano in impaziente silenzio che ci fossero tutti. Giunti gli ultimi membri, furono chiuse le porte in tutte le direzioni, per evitare che le loro parole potessero giungere alle orecchie ingenue di qualche adepto di passaggio. Tra gli scatti di catenacci e serrature, Miss Temple si chiese malinconicamente cosa ne fosse stato di Elöise, e se Chang o Svenson fossero ancora vivi, pensieri bruscamente soffocati dalla figura della contessa Lacquer-Sforza che accendeva una sigaretta nel suo lucente bocchino nero e prendeva la parola dopo aver aspirato tre volte in successione, quasi che ogni boccata servisse ad attizzare via via il fuoco della sua ira. Forse ancora più inquietante agli occhi di Miss Temple, nemmeno uno dei potenti uomini che la circondavano aveva osato interrompere quel rituale palesemente minaccioso.

«*Che significa?*» ringhiò infine, appuntando lo sguardo su Harald Crabbé.

«Chiedo perdono, contessa...»

«Perché avete interferito con l'esame? Avete visto voi stesso che sono stati smascherati almeno cinque intrusi... uno qualsiasi dei quali avrebbe potuto mettere a repentaglio i nostri piani una volta giunti a Macklenburg. Lo sapete... e sapete che il lavoro non è *finito.*»

«Mia cara, se avevate una tale convinzione che...»

«Non ho detto nulla perché ha parlato Mr Xonck, ha parlato ed è stato da voi smentito. Davanti a *tutti.* Un ulteriore disaccordo tra di noi avrebbe solo offerto l'immagine di quella mancanza di unità che finora - con *grande fatica* - siamo riusciti a nascondere.

«Capisco.»

«Non credo.»

Sputò fuori un'altra boccata di fumo, mentre con gli occhi inceneriva l'uomo come un basilisco. Crabbé fece del proprio meglio per schiarirsi la voce e ricominciare da capo, ma prima che potesse dire una sola parola la contessa si era già intromessa.

«Non siamo stupidi, Harald. Avete interrotto l'esame in modo che determinate persone non venissero rivelate al conte.»

Crabbé fece un vago gesto verso Miss Temple ma di nuovo le parole che avrebbe potuto pronunciare furono bloccate dal ghigno sprezzante della contessa.

«Non offendetemi... parleremo di Miss Temple a tempo debito. Sto parlando del duca e di Lord Vandaariff. Nessuno dei due avrebbe dovuto presentare alcuna difficoltà, a meno che ovviamente non ci siamo ingannati riguardo le loro reali condizioni. Un numero sufficiente di noi ha visto il cadavere del duca per farmi dedurre che il professor Lorenz ha svolto bene il proprio lavoro... lavoro che per forza di cose si è dovuto condurre in collaborazione con il conte. Rimane dunque Lord Robert, la cui trasformazione mi sembra fosse *vostra* responsabilità.»

«È assolutamente sotto il nostro controllo,» protestò Crabbé, «avete visto voi stessa...»

«Non ho visto alcuna prova! La recita poteva essere facilmente contraffatta!»

«Chiedete a Bascombe...»

«Eccellente... basarsi sulla parola del vostro fidato portaborse... ora sì che posso dormire sonni tranquilli!»

«Non date retta a nessuno, allora,» sbottò Crabbé, infuriandosi a sua volta. «Richiamate Lord Robert... andate a trovarlo voi stessa, fate tutto ciò che volete, e vedrete che è nostro schiavo! Esattamente come da copione!»

«Allora *perché*,» chiese Francis Xonck con tono calmo e pericoloso, «avete interrotto l'esame?»

Crabbé balbettò, gesticolando. «Non per la ragione che ho addotto prima, lo ammetto, ma per non compromettere l'apparente autorità del duca e di Lord Robert umiliandoli pubblicamente con quello scrutinio! Molto del nostro successo dipende dalla capacità di rimanere invisibili alle spalle di questi fantocci... sottoporli all'esame li avrebbe rivelati per ciò che sono, nostri servi! Serpeggia già abbastanza malumore... Blenheim, anzitutto, avrebbe dovuto scortare il suo padrone, per salvare le apparenze... se non fosse stato per la prontezza di spirito di Roger...»

«Dov'è Blenheim?» ringhiò la contessa.

«Sembra scomparso, Madame,» rispose Caroline. «Ho interrogato gli ospiti come avete richiesto ma nessuno lo ha visto.»

La contessa sbuffò guardando oltre Miss Temple, verso la porta dove si trovava il colonnello Aspiche, l'ultimo a uscire nell'atrio.

«Non lo so,» protestò l'ufficiale. «I miei uomini hanno perquisito la casa...»

«Interessante, visto che Blenheim sarà senz'altro fedele a Lord Robert,» osservò Xonck.

«Lord Robert è sotto il nostro controllo!» insistette Crabbé.

«Il controllo del vostro Bascombe, quanto meno,» ribatté Xonck. «E cos'erano quei documenti?»

La domanda era diretta ad Aspiche, che non la capì.

«Una borsa piena di documenti!» gridò Xonck. «L'avete sottratta al dottor Svenson! E Bascombe l'ha sottratta a voi!»

«Non ne ho idea,» rispose il colonnello.

«Siete un incapace come Blach!» lo schernì Xonck. «Dov'è, a proposito?»

Il conte d'Orkancz tirò un sospiro grave. «Il maggiore Blach è morto. Il Cardinale Chang.»

Xonck ne prese atto, alzò gli occhi al cielo, poi si strinse nelle spalle. Tornò a rivolgersi al colonnello Aspiche.

«Dov'è Bascombe adesso?»

«Con Lord Robert,» disse Caroline. «Dopo che Mr Blenheim...»

«Dove *altro* dovrebbe essere?» frignò Crabbé, sempre più esasperato. «Dove altro? A distribuire i volumi con le istruzioni... doveva pur farlo qualcuno in assenza di Blenheim!»

«Una vera fortuna che abbia pensato di sostituirlo,» osservò la contessa con tono glaciale.

«C'è con lui Mrs Marchmoor... di certo vi fidate di lei quanto io di Bascombe!» farfugliò Crabbé. «Entrambi hanno dimostrato la loro fedeltà nei confronti di *tutti* noi!»

La contessa si voltò verso Smythe. «Capitano, mandate due dei vostri uomini a prelevare Mr Bascombe appena avrà finito. Portatelo qui, insieme a Lord Robert, se necessario.»

Smythe fece immediatamente segno ai suoi uomini e due dragoni si allontanarono in un fracasso di stivali.

«Dov'è Lydia?» chiese Xonck.

«Con il principe,» rispose Caroline, «stanno salutando gli ospiti.»

«Grazie, Caroline,» disse la contessa, «almeno c'è *qualcuno* con gli occhi aperti.» Si rivolse a Smythe. «Mandate i vostri uomini a prelevare anche loro.»

«Portateli da me,» intervenne la voce roca del conte d'Orkancz. «La loro parte non è ancora finita.»

Le parole del conte aleggiarono biecamente nell'aria ma gli altri rimase-

ro in silenzio, come se parlare significasse rinfocolare un dissidio ormai appianato. Il capitano distaccò altri due uomini e tornò al proprio posto accanto alla parete lontana, guardandosi gli stivali come se non sentisse una parola.

«Si può dirimere facilmente tutta la questione,» annunciò il viceministro rivolgendosi al conte d'Orkancz, «basta consultare il libro nel quale sono conservati i pensieri di Lord Robert. Quel libro servirà a chiarire una buona volta che mi sono attenuto agli accordi. Dovrebbe descrivere in dettaglio il ruolo svolto dal Lord nel progetto... fatti che lui solo poteva conoscere.»

«Almeno un libro è andato distrutto,» gracchiò il conte.

«Distrutto *come*?» chiese la contessa.

«*Chang*.»

«Sia dannata la sua putrida anima!» ringhiò lei. «Questo è davvero troppo. Sapete di quale libro si tratta?»

«Non potrò saperlo prima di aver confrontato quelli rimasti con i dati del registro,» rispose il conte.

«Allora facciamolo,» disse Crabbé con astio. «Vorrei essere *esonerato* prima possibile.»

«In questo momento stanno trasportando i libri di vetro sul tetto,» replicò il conte. «Per quanto riguarda il registro, come sapete bene, è nelle mani del vostro assistente.»

«Mio Dio!» gridò Xonck. «Sembra che Bascombe sia diventato un pezzo grosso!»

«Lo porterà con sé!» protestò Crabbé. «Sistemeremo tutto. È solo una ridicola perdita di tempo... ci ha portati a remare contro e ha creato pericolosi ritardi... mentre la spiegazione più probabile è qui davanti a noi.» Indicò con il mento Miss Temple. «Lei e i suoi alleati ci hanno procurato guai a non finire! Chi può dire che non abbiano ucciso Blenheim?!»

«Come il Cardinale Chang ha ucciso Mr Gray...» osservò pacatamente Xonck, rivolgendo lo sguardo verso la contessa. Crabbé valutò le sue parole, sbatté le palpebre e poi, contento di sottrarsi al fuoco di fila di domande, annuì in segno di accordo.

«Ah, sì, sì! Me ne ero dimenticato... mi era proprio passato di mente! Contessa?»

«Cosa? Visto che Chang è un assassino e Mr Gray è sparito, non ho dubbi che il poveretto sia stato ucciso. Non so dove... avevo dato istruzioni

a Mr Gray di assistere il professor Lorenz mentre questi operava sul duca.»

«Ma Chang dice che si sono incontrati nei sotterranei... vicino ai tubi!» la incalzò Crabbé.

«Questa mi giunge nuova...» gracchiò il conte d'Orkancz.

La contessa lo guardò ed estrasse la sigaretta finita dal bocchino, lasciandola cadere a terra e calpestando il mozzicone fumante mentre ne inseriva un'altra.

«Eri occupato con le tue *donne*,» rispose. Miss Temple percepì un alito di disagio attraversare il volto della contessa mentre questa osservava la piccola donna di vetro, placida come un leopardo addomesticato, indifferente ai loro bisticci, il suo blu ancora più intenso accanto alla pelliccia scura del conte. «Chang sostiene che Mr Gray stesse interferendo con la tua opera, su mia direttiva. Ne avremmo, ovviamente, la prova più evidente se fosse andato storto qualcosa nelle tue attività... invece, a quanto ho potuto vedere, hai portato a buon fine tre trasformazioni. Poiché si tratta di operazioni di cui ammetto di non capire un *accidente*, propongo i tuoi risultati come prova che il Cardinale Chang ha mentito.»

«A meno che abbia ucciso Gray *prima* che questi potesse procurare danni,» intervenne Crabbé.

«Il che è una ipotesi peregrina e priva di fondamento,» ringhiò la contessa.

«Il che non significa che non sia vero...»

La contessa si avventò contro il viceministro. La sua mano - apparentemente occupata a riporre il portasigarette nella borsa - era ora infilata nella banda d'acciaio, il cui punteruolo scintillante premeva contro la gola di Crabbé, contro una vena visibilmente palpitante.

Crabbé deglutì.

«Rosamonde...» iniziò il conte.

«Dillo un'altra volta, fastidioso ometto,» sibilò la contessa, «e ti squarcio come una manica mal cucita».

Crabbé era immobile.

«Rosamonde...» ripeté il conte. L'attenzione della donna non si spostava da Crabbé.

«Sì?»

«Posso suggerire... la ragazza?»

Con due rapidi passi la contessa si allontanò da Crabbé, mettendosi al riparo dalla rappresaglia di una sua eventuale arma, e si voltò verso Miss

Temple. Il viso della donna era paonazzo - di palese piacere, a quanto sembrava - e i suoi occhi sfolgoravano di animazione. Miss Temple non si era mai trovata in una situazione più pericolosa.

«Sei stata sottoposta al Processo in teatro?» La contessa sorrise. «È così? Sì, subito dopo Lydia Vandaariff?»

Miss Temple annuì immediatamente.

«Peccato che non ci sia Miss Poole per confermarlo. Ma abbiamo altre risorse... vediamo... arancione per Harschmort... prostituta... l'hotel, suppongo... e ovviamente, condannata...»

La contessa si avvicinò sibilando nell'orecchio di Miss Temple.

«Arancione Maddalena arancione Royale consumata dal ghiaccio!»

Miss Temple fu colta di sorpresa. Balbettò in cerca di una risposta, poi ricordandosi - ormai troppo tardi - del principe nella stanza segreta...

La contessa le afferrò la mascella, piegandole la testa in modo che le due donne potessero guardarsi negli occhi. Con un ghigno freddo e studiato, la lingua della contessa schizzò fuori dalla bocca come quella di un serpente, lasciando la propria scia sugli occhi di Miss Temple. La ragazza piagnucolò mentre la contessa leccava di nuovo, premendo la lingua sul naso e la guancia, esplorando con la punta tra le ciglia. Con un ghigno trionfante la contessa spinse via Miss Temple, facendola barcollare tra le braccia aperte del colonnello Aspiche.

Miss Temple alzò gli occhi e vide la raffinata signora che si puliva la bocca con la mano, facendo poi schioccare le labbra in segno di scherno.

«Harker-Bornarth del '37, direi... eccellente annata... peccato sprecarla con una troglodita. Portatela via.»

Miss Temple fu trascinata senza cerimonie lungo un vicino corridoio e buttata, non c'erano altre parole, come un sacco di patate in una stanza dalla luce fioca piantonata da due soldati di Macklenburg in giubba nera. Si sollevò sulle ginocchia, con i capelli che le ricadevano sugli occhi, e si voltò verso la porta aperta in tempo per intravedere Aspiche che la sbatteva. Un attimo dopo la serratura scattava e l'eco degli stivali del colonnello si allontanava fino a scemare nel silenzio. Miss Temple si abbandonò a sedere sul pavimento, tirando un sospiro. Con la manica della tunica si picchiettò la faccia ancora appiccicosa di saliva e porto. Si guardò attorno.

Come aveva immaginato, era lo stesso tipo di salottino polveroso e in disuso dove aveva incontrato Spragg e Farquhar, ma le sfuggì un grido nel vedere che non era sola. Balzò in piedi e si gettò verso le due figure riverse

a terra. Erano calde, calde entrambe e - frignò di gioia - respiravano! Finalmente si era ricongiunta ai suoi alleati! Con le residue energie che aveva in corpo si diede da fare per rovesciarli.

Aveva il volto solcato dalle lacrime ma non riuscì a reprimere un sorriso per lo spaventoso accesso di tosse che colpì il dottor Svenson. Fece del suo meglio per incuneare le ginocchia sotto la schiena dell'uomo e aiutarlo a mettersi a sedere. La luce fioca le impediva di vedere eventuali tracce di sangue ma era inequivocabile l'odore pungente dell'argilla azzurra che impregnava i vestiti e i capelli del dottore. Con un'altra spinta ne spostò il corpo in modo che potesse appoggiarsi contro un vicino sofà. Svenson tossì di nuovo e si riebbe abbastanza da potersi portare una mano alla bocca. Miss Temple gli scostò i capelli dagli occhi, raggiante.

«Dottor Svenson...» bisbigliò.

«Mia cara Celeste... siamo morti?»

«No, dottore...»

«Meraviglioso... Chang è morto?»

«No, dottore... è proprio qui...»

«Siamo ancora a Harschmort?»

«Sì, rinchiusi in una stanza.»

«E siete ancora in possesso delle vostre facoltà mentali?»

«Oh sì.»

«Fondamentale... sono da voi in un attimo... chiedo scusa.»

Si voltò per sputare, tirò un respiro profondo, gemette e si issò in posizione seduta, gli occhi serrati.

«Mio Cristo in croce...» farfugliò.

«Ero con i nostri nemici fino a poco fa,» disse lei. «Sta succedendo di tutto.»

«Immagino di sì... vi prego di perdonare il mio momentaneo smarrimento...»

Miss Temple era sgattaiolata sull'altro fianco del Cardinale Chang e a stento riusciva a non piangere per lo spettacolo offerto dall'uomo. Intanto, il fetore era ancora più intenso, e poi le croste di sangue attorno al naso e alla bocca, sul colletto, il pallore funereo del volto rendevano evidente quanto precarie fossero le sue condizioni. Cominciò ad asciugargli la faccia con la tunica mentre con l'altra mano gli reggeva la testa, quando si accorse che rovesciandolo gli aveva fatto cadere gli occhiali. Fissò le spaventose cicatrici dei suoi occhi e si morse il labbro pensando ai tormenti che doveva aver patito. Dal petto di Chang provenne il rumore di una scatola

di chiodi agitata con forza. Era quello il suo respiro? Stava forse per morire? Miss Temple si tirò la testa al seno e la cullò, sussurrando dolcemente.

«Cardinale Chang... dovete tornare tra noi... sono Celeste... c'è qui il dottore... non riusciremo a salvarci senza di voi...»

Svenson si tirò su e strinse il polso di Chang, appoggiando l'altra mano sulla fronte dell'uomo. Un attimo dopo le sue dita tastavano la gola di Chang e poi l'orecchio, accostato al petto, ne esaminava il respiro spezzato. Si sollevò, tirò un sospiro e divincolò delicatamente Miss Temple, prima di esplorare con dita esperte la nuca, dove Chang era stato colpito dallo sfollagente del colonnello.

Miss Temple fissava inerme le dita del dottore, bianche e furtive tra i capelli corvini di Chang.

«Ero convinto che aveste subito il loro Processo,» osservò Svenson con mitezza.

«No. Sono riuscita a simulare le cicatrici,» disse lei. «Mi spiace se... be', non volevo deludervi...»

«Shhh, sembra un piano eccellente.»

«La contessa mi ha scoperto lo stesso.»

«Non è certo una vergogna... mi accontento di avervi ritrovata tutta intera. Posso chiedere... ho quasi paura a dirlo...»

«Io ed Elöise ci siamo separate. Lei aveva in viso le stesse finte cicatrici... non penso sia stata catturata ma non so dove si trovi. Oltretutto non sono affatto sicura di aver capito chi è veramente.»

Il dottore le sorrise, perso e cereo, gli occhi dolorosamente tersi. «Nemmeno io... è quella la cosa strana.» Continuò a fissare Miss Temple con lo stesso sguardo nudo e perplesso. «Del resto, chi mai può esserne sicuro?»

Distolse gli occhi dai suoi e si schiarì la voce.

«Davvero,» smoccolò Miss Temple, commossa da questo inatteso spaccato del cuore del dottore, «eppure, mi dispiace immensamente averla persa».

«Abbiamo fatto ciascuno del proprio meglio... è già un prodigio che siamo ancora vivi... non ci sono debiti pendenti tra di noi.»

Miss Temple annuì, desiderosa di dire altro ma senza la minima idea delle parole da scegliere. Il dottore sospirò, pensoso, poi con un gesto impulsivo allungò la mano per stringere il naso di Chang mentre con l'altra gli copriva la bocca. Miss Temple ebbe un sussulto.

«Ma cosa...»

«Un momento.»

Un momento fu il tempo che ci volle. Come un uomo riportato in vita, gli occhi di Chang si spalancarono e le spalle si tesero, le mani tastavano il corpo di Svenson e il rantolo nel petto raddoppiava di intensità. Il dottore si allontanò con l'eleganza di un prestigiatore mentre toccava al Cardinale fare i conti con un terribile accesso di tosse catarrosa, accompagnato da schizzi di saliva screziata di sangue. Svenson e Miss Temple gli presero un braccio per uno e lo sollevarono in ginocchio, in modo che potesse sfogare più facilmente l'espettorazione e le sofferenze del proprio corpo.

Chang si passò le dita sulla bocca, asciugandole poi sul pavimento. Inutile ricorrere al soprabito o ai pantaloni, si rese conto Miss Temple. Il Cardinale si voltò verso di loro, sbatté le palpebre e si tastò rapidamente le faccia. Miss Temple gli porse gli occhiali con un sorriso.

«Che bello rivedervi entrambi,» bisbigliò lei.

Rimasero seduti per un momento, concedendosi il tempo di raccogliere le forze e le idee e, nel caso di Miss Temple, di asciugarsi le lacrime e riprendere il controllo della voce incrinata dalla commozione. Con tutto quello che avevano da dire e da fare, quella manifestazione di debolezza le strappò un ghigno beffardo. Beffardo ma anche piuttosto fiacco, tanto da sfiatare attraverso il suo naso gocciolante.

«Voi siete in forma migliore, Celeste,» mormorò Chang con voce roca. «Vedendo il sangue tra i capelli del dottore, presumo che né io né lui abbiamo la minima idea di dove ci troviamo, chi ci sorvegli... o che diavolo di ore possano essere.»

«Quanto tempo fa siamo stati catturati?» chiese Svenson.

Miss Temple tirò nuovamente su con il naso.

«Non molto. Ma sono successe tante cose dall'ultima volta che ci parlammo, da quando vi abbandonai... mi dispiace tanto... sono stata infantile e sciocca...»

Svenson allontanò con un cenno della mano le sue preoccupazioni.

«Celeste, non credo ci sia il tempo... e non è nemmeno importante...»

«È importante per me.»

«Celeste...» Questo era Chang, che cercava di alzarsi.

«State zitti. Tutti e due,» intimò lei, tirandosi in piedi in modo da avere il vantaggio dell'altezza. «Sarò breve, ma non posso non chiedervi scusa per avervi abbandonati a Plum Court. Fu una decisione avventata che ho quasi pagato con la vita... mia e vostra.» Sollevò una mano per impedire al dottor Svenson di prendere la parola. «Ci sono due soldati di Macklenburg

fuori dalla porta, e lungo il corridoio almeno dieci dragoni con il loro ufficiale e il loro colonnello. La porta è chiusa a chiave e - come potete vedere entrambi - la nostra stanza è priva di finestre. Immagino che vi abbiano disarmati.»

Chang e Svenson si tastarono le tasche piuttosto distrattamente, senza trovare nulla.

«Non importa, ci procureremo le armi,» riprese rapidamente Miss Temple nel timore di perdere il filo.

«Se riusciremo a varcare quella porta,» disse Svenson.

«Be', ovvio... ma la cosa fondamentale è fermare i piani dei nostri nemici.»

«Di cosa si tratta esattamente?» chiese Chang.

«È questo il punto. Ne conosco solo una parte. Ma confido che ciascuno di voi ne abbia scoperte altre.»

Mantenendo la promessa di brevità, Miss Temple si lanciò a perdifiato nel suo racconto: il St. Royale, la pozione di Miss Vandaariff, il dipinto nella camera della contessa, la lotta con il libro di vetro, la lotta - ma solo per sommi capi - con il conte e la contessa nella carrozza, la corsa in treno fino a Harschmort e il trasferimento nel teatro delle iniziazioni. A turno Chang e Svenson aprivano la bocca per aggiungere dettagli ma Miss Temple li zittiva e andava avanti: la stanza segreta, la contessa e il principe, l'uccisione di Blenheim, la scoperta da parte di Elöise dopo aver guardato nella placca di vetro blu, Trapping, Vandaariff, Lydia, Veilandt, la sala da ballo e, infine, l'acceso battibecco tra la contessa e i suoi sodali nemmeno dieci minuti prima. Tutta la storia occupò all'incirca un paio di concitati minuti.

Quando ebbe finito, Miss Temple tirò un respiro profondo, sperando di non aver dimenticato nulla di fondamentale anche se, ovviamente, era sicura di averlo fatto... erano troppe le cose successe!

«Dunque...» Il dottore si tirò su dal pavimento, sedendosi sul sofà. «Hanno ottenuto il controllo di questo governo tramite il duca - che, ve lo assicuro, era stato *ucciso* - e ora stanno per conquistare quello di Macklenburg...»

«Con tutto il rispetto, dottore,» intervenne Miss Temple, «non capisco perché sia così importante uno dei tanti regni tedeschi.»

«Ducato. Però... sì, il motivo è che le nostre montagne contengono più argilla azzurra di cento Tarr Manor messi assieme. Stanno comprando le nostre terre da anni...» La sua voce ebbe un fremito e di nuovo Svenson

scosse la testa. «In ogni caso... se partono domani alla volta di Macklenburg...»

«Dovremo viaggiare anche noi...» bofonchiò Chang. Le sue parole furono seguite da un altro squassante colpo di tosse che il Cardinale fece di tutto per ignorare mentre frugava nelle tasche laterali del soprabito. «Me li porto appresso da un bel po', esattamente in vista di questo momento...»

Miss Temple squittì per la lieta sorpresa, sbattendo di nuovo le palpebre per ricacciare indietro il primo accenno di lacrime. I suoi stivaletti verdi! Sedette sul pavimento senza esitare o prestare attenzione alla decenza e se li infilò, calzando gioiosamente i suoi tesori perduti prima su un piede, poi sull'altro. Alzò gli occhi verso Chang che stava sorridendo - pur continuando a tossire - e passò a stringere i lacci.

«Non ho parole per spiegarvi cosa significano per me,» disse, «vi metterete a ridere... state già ridendo, anzi... lo so, è solo un paio di scarpe, e di scarpe ne possiedo a volontà. Per essere sincera, solo quattro giorni fa non avrei dato uno spillo per queste, ma ora non ci rinuncerei nemmeno per tutto l'oro del mondo».

«Certo che no,» annuì Svenson sommessamente.

«Oh!» esclamò Miss Temple. «Ma ci sono anche delle cose vostre... il vostro paltò lo abbiamo perso... però, come dicevo, abbiamo recuperato la placca, e anche un portasigarette! Anzi, ora che ci penso, non ce l'ho io ma Elöise.,. una volta che l'avremo trovata, riavrete tutto, statene certo.»

«Davvero... io... è meraviglioso...»

«Aveva l'aria di essere un ricordo prezioso.»

Il dottore annuì ma poi distolse lo sguardo, aggrottando la fronte, come se non desiderasse aggiungere altro. Chang tossì ancora, e la congestione gli fece umida eco nel petto.

«Dobbiamo fare qualcosa per voi,» disse Svenson. Chang scosse il capo.

«Sono i miei polmoni...»

«Polvere di vetro,» intervenne Miss Temple. «La contessa mi raccontò come vi aveva ucciso.»

«Mi dispiace aver deluso la signora...» Sorrise.

Svenson guardò Chang piuttosto serioso. «Il vetro da solo basterebbe a danneggiare gravemente i polmoni... considerate poi le sue proprietà tossiche, è un prodigio che non siate stato vittima di visioni ipnotiche.»

«Le preferirei a questa tosse, ve l'assicuro.»

«C'è modo di estrarlo?» chiese Miss Temple.

Il dottore si incupì, mentre il Cardinale, dopo aver sputato di nuovo, co-

minciò il proprio racconto.

«La mia storia è semplice. Non sapendo dove potevate essere diretta, ci separammo, il dottore a Tarr Manor e io al ministero. Nessuno dei due aveva visto giusto. Incontrai Bascombe e la contessa, assistetti allo svolgimento del Processo e mi scontrai con Xonck, finendo quasi per lasciarci le penne. Poi seguii le vostre tracce - troppo tardi! - fino al St. Royale (ecco spiegati gli stivaletti) e presi il treno per Harschmort. Arrivato qui, vidi i personaggi più potenti completamente soggiogati, le loro menti che venivano svuotate nei libri di vetro, e Robert Vandaariff, uno scimmione ebete che riempiva pagine e pagine con i suoi segreti. Non ebbi modo di impedire la trasformazione delle tre donne...» Chang si interruppe un momento. Miss Temple era sempre più consapevole del limite fino al quale i due uomini avevano spinto non solo le proprie forze ma anche il proprio cuore; e il suo, di cuore, era con loro, completamente. Schiaritosi la voce, il Cardinale riprese il racconto. «Certo, ammazzai il vostro maggiore Blach ma il resto è stato cattura e fallimento... a parte l'uomo della contessa che riuscii a liquidare, quel Mr Gray...»

«Oh! Stavano litigando ferocemente sull'argomento!» esclamò Miss Temple.

«Aveva ricevuto chissà quale incarico... all'insaputa degli altri, ne sono sicuro. Non so di cosa si trattasse, però.» Alzò lo sguardo verso Miss Temple. «Avete detto che le nostre guardie sono dragoni?»

«Non quelle di sentinella alla porta, no... ma lungo il corridoio sì... una dozzina circa di uomini con il loro ufficiale, il capitano Smythe, e il loro colonnello...»

«Smythe, avete detto!» Il volto di Chang si illuminò.

«Lo incontrai,» disse Svenson. «Mi salvò la vita!»

«Conosce anche me, non so come,» disse Miss Temple. «Anzi, è stata una circostanza piuttosto inquietante...»

«Se riusciamo a sbarazzarci di Aspiche,» rifletté Chang, «sono sicuro che potremo contare sull'appoggio di Smythe».

Miss Temple gettò un'occhiata verso la porta. «Be', se questo è tutto ciò di cui abbiamo bisogno, ci mettiamo subito all'opera. Dottore?»

«Io posso raccontare strada facendo. Vi anticipo solo che c'è un velivolo sul tetto... è così che arrivammo da Tarr Manor. Potrebbero servirsene per raggiungere un'imbarcazione ormeggiata presso il canale o più lontano lungo la costa...»

«O arrivare fino a Macklenburg,» osservò Chang. «Ho avuto modo di

vederle, queste macchine. Sono prodigiose.»

Svenson annuì. «Avete ragione... è assurdo sottovalutarne l'autonomia, ma anche questo può attendere. Dobbiamo prima di tutto fermare il matrimonio. E fermare il duca.»

«E dobbiamo trovare Elöise,» esclamò Miss Temple, «non foss'altro perché è lei che ha la chiave di vetro!»

«Quale chiave di vetro?» chiese Chang con voce arrochita.

«Non ve ne ho parlato? Sospetto sia lo strumento per consultare i libri di vetro senza rischi. L'abbiamo presa dal taschino di Blenheim.»

«Com'è che l'aveva *lui*?» chiese Chang.

«*Per l'appunto!*» si illuminò Miss Temple. «Ora, tutti e due... giù a terra... oppure, d'accordo, va bene anche sul sofà... ma dovete chiudere gli occhi e restare inerti.»

«Celeste, cosa volete fare?» chiese Svenson.

«Occuparmi della nostra fuga, ovviamente.»

Bussò alla porta e chiamò il più dolcemente possibile i soldati dall'altra parte. Visto che quelli non rispondevano, Miss Temple continuò a bussare, sebbene costretta a cambiare più volte mano per risparmiare la pelle delle nocche. Alla fine la serratura fu sbloccata e la porta dischiusa con estrema cautela. Attraverso il varco Miss Temple scorse la faccia pallida e diffidente di un giovane soldato di Macklenburg. La consapevolezza che fosse persino più giovane di lei servì solo ad aumentare la dolcezza del suo sorriso.

«Vi chiedo scusa ma è molto importante che io veda il colonnello. Ho informazioni che la contessa - la *contessa*, capite - sarà ansiosa di ricevere.

Il fante non si muoveva. Aveva almeno *capito*? Il sorriso di Miss Temple si indurì mentre la ragazza si avvicinava allo spiraglio, parlando a voce più alta, con aspra e inequivocabile fermezza.

«Devo vedere il colonnello! Subito! O *voi* sarete *punito*!»

Il fante guardò il proprio commilitone, fuori vista, chiaramente incerto sul da farsi. Miss Temple urlò con quanto fiato aveva in corpo.

«*Colonnello Aspiche!* Ho informazioni fondamentali per voi! Se la contessa non le riceve *vi taglierà le orecchie*!»

Alle sue grida il soldato sbatté la porta e cincischiò con la serratura ma Miss Temple sentiva già il feroce incedere di un paio di stivaloni. In un attimo la porta fu spalancata e sulla soglia comparve Aspiche, il volto paonazzo di rabbia, sigaro in una mano, l'altra sull'elsa della sciabola. Guardava Miss Temple in cagnesco, come un maestro di scuola in giubba rossa pronto a somministrare una razione di frustate.

«Grazie molte,» disse Miss Temple.

«Di quali informazioni andate cianciando?» ringhiò l'ufficiale. «Le vostre maniere sono particolarmente inopportune... specie se scoprirò che si tratta di una *fandonia.*»

«Assurdo,» ribatté Miss Temple simulando un brivido di paura e insinuando nella voce un tremito da attrice drammatica. «E non c'è bisogno di spaventarmi fino a questo punto... le condizioni dei miei alleati e il potere della contessa mi hanno completamente svuotata. Voglio solo cercare di salvarmi la vita.» Si asciugò il naso sulla manica.

«Quali informazioni?» ripeté Aspiche.

Miss Temple gettò un'occhiata verso le guardie alle spalle del colonnello, che stavano osservando con malcelata curiosità. Poi si avvicinò, bisbigliando.

«Sono in effetti piuttosto *delicate*...»

Aspiche si chinò a sua volta con espressione severa, tirata. Miss Temple gli sfiorò l'orecchio con le labbra.

«Blu... Cesare... blu... reggimento... consumato dal ghiaccio...»

Alzò lo sguardo e vide che gli occhi del colonnello non si muovevano, fissi su un punto appena al di là della propria spalla.

«Forse dovremmo parlarne a quattrocchi,» bisbigliò.

Aspiche si voltò furente verso le guardie.

«Lasciatemi con i prigionieri!» latrò. Le guardie si ritrassero incerte, mentre Aspiche richiudeva la porta con entrambe le mani e tornava a girarsi verso Miss Temple. Il volto era totalmente inespressivo.

«Cardinale... dottore... potete alzarvi...»

Miss Temple continuava a bisbigliare, per non farsi sentire dalle guardie. Chang e Svenson si alzarono lentamente, fissando il colonnello con morbosa curiosità.

«A tutte le vittime del Processo viene impartita una specie di frase di controllo,» spiegò Miss Temple. «Ho sentito la contessa usarne una con il principe e di nuovo poco fa, quando ha cercato di usarne una su di me... per dimostrare che non ero stata convertita. Non credo di aver decifrato del tutto il funzionamento... è stata più che altro una congettura...»

«E avete rischiato tutto questo sulla base di una congettura?» chiese Svenson.

«Visto che era una *buona* congettura, sì. La frase si compone di diverse parti... la prima è un colore, e ho dedotto che il colore dipende dal luogo in

cui il Processo è stato somministrato. Ricordate che le varie casse erano imbottite di feltro di diverso colore...»

«Arancione a Harschmort,» disse Chang. «Blu all'Istituto.»

«E sapendo che lui era stato convertito *prima* che trasferissero le casse dall'Istituto, il colore del colonnello doveva essere il blu.»

«Qual era il resto della frase?» chiese Svenson.

«La seconda parola riguarda il ruolo, in base a una metafora evangelica... sono convinta che sia un vezzo del conte. Per il principe era Giuseppe... perché sarà padre di un bambino non suo, come la povera Lydia sarà Maria... per me era Maddalena, come per tutte le iniziate in tunica bianca... e per il colonnello, in quanto rappresentante dello stato, ho intuito correttamente che doveva essere 'Cesare'... il resto segue allo stesso modo... 'Reggimento' al posto di 'Palazzo' o di 'Royale'...»

«Lui sta capendo, adesso?» chiese Svenson.

«Penso di sì, ma attende anche istruzioni.»

«Immaginate se gli dicessimo di tagliarsi la gola,» suggerì Chang, pregustando la scena.

«Immaginate se ci facessimo dire se hanno catturato Elöise,» ribatté Svenson, e si rivolse lentamente e con chiarezza al colonnello Aspiche. «Sapete dove si trova in questo momento Mrs Dujong?»

«Chiudete quella fogna prima che ve la chiuda io!» ruggì Aspiche.

Svenson schizzò indietro di un passo, spalancando gli occhi dalla sorpresa.

«Ah,» disse Miss Temple, «forse può ricevere ordini solo dalla persona che pronuncia la frase.» Si schiarì la voce. «Colonnello, sapete dove possiamo trovare Mrs Dujong?»

«Certo che no,» rispose Aspiche con asprezza.

«D'accordo... quando l'avete vista l'ultima volta?»

Le labbra del colonnello si incresparono in un sorriso malvagio e libidinoso. «A bordo del dirigibile. Il professor Lorenz la interrogava, e se non rispondeva io e Miss Poole, a turno...»

Il pugno del dottor Svenson si abbatté come un martello sulla mascella del colonnello, mandandolo a sbattere contro la porta. Miss Temple si voltò verso Svenson - che fletteva la mano sibilando per il dolore - e poi verso Aspiche il quale, schiumante di rabbia, cercava di rialzarsi. Prima che potesse farlo, la mano di Chang scattò in avanti e sfilò dal fodero la sciabola del colonnello, disegnando nell'aria una falce scintillante che spinse Miss Temple a mettersi rapidamente al riparo con uno squittio di terrore. Guar-

dandosi alle spalle, la ragazza vide che il Cardinale faceva roteare minacciosamente la lama davanti al petto dell'uomo. Aspiche non si muoveva.

«Dottore?» chiese lei sommessamente.

«Le mie scuse...»

«Affatto, il colonnello è una bestia schifosa. La vostra mano?»

«Tutto a posto.»

Miss Temple si avvicinò ad Aspiche, il volto più duro di prima. Consapevole che anche a Elöise era toccata la propria razione di soprusi, la ragazza ripensò con vergogna all'irritazione provata mentre la donna, drogata e barcollante, rallentava la loro fuga dal teatro delle iniziazioni. Era ben felice di servirsi di quella canaglia per alleviare il peso del proprio rimorso.

«Colonnello, ora aprirete la porta e ci condurrete fuori. Ordinerete a entrambe le sentinelle di entrare in questa stanza e chiuderete la serratura alle loro spalle. Se opporranno resistenza, farete del vostro meglio per ucciderle. Avete capito?»

Aspiche annuì, mentre j suoi occhi facevano la spola tra quelli di lei e la punta ballonzolante della sciabola.

«Allora muovetevi. Stiamo perdendo tempo.»

I tedeschi non gli diedero problemi, tanto erano avvezzi a obbedire agli ordini. Ancora pochi istanti e si sarebbero di nuovo trovati nell'atrio dove i membri della cricca avevano battibeccato. I dragoni che presidiavano il corridoio erano spariti, insieme al loro ufficiale.

«Dov'è il capitano Smythe?» chiese Miss Temple ad Aspiche.

«Assiste Mr Xonck e il viceministro.»

Miss Temple aggrottò la fronte. «Allora cosa ci facevate voi qui? Non avevate ordini?»

«Certo... di giustiziare voi tre.»

«E perché aspettavate in corridoio?»

«Stavo finendo il mio sigaro!» ringhiò il colonnello.

Chang se la rise alle spalle di Miss Temple.

«Prima o poi ogni uomo rivela la propria anima,» bofonchiò.

Miss Temple sgattaiolò fino alla doppia porta che conduceva alla sala da ballo. L'enorme spazio era deserto. Si rivolse ad alta voce al suo prigioniero.

«Dove sono tutti?» Aspiche aprì la bocca per rispondere ma lei lo interruppe. «Dove sono tutti i nostri nemici: la contessa, il conte, il viceministro Crabbé, Francis Xonck, il principe e la sua sposa, Lord Vandaariff, il

duca di Stäelmaere, Mrs Staerne...»

«E Roger Bascombe,» aggiunse il dottor Svenson. La ragazza si volse verso di lui, poi verso Chang, e annuì tristemente.

«E Roger Bascombe.» Sospirò. «Uno alla volta, per favore.»

Nonostante gli spasmi disperati della bocca, dimostrazione di una vana lotta contro il potere esercitato su di lui da Miss Temple, il colonnello li aveva informati che i membri della cricca si erano divisi in due gruppi. Il primo aveva l'incarico di rastrellare la grande casa per radunare gli ospiti e rintracciare i vari personaggi illustri ancora intontiti, le cui menti erano state nel frattempo svuotate nei libri, affinché il duca di Stäelmaere fosse salutato con gli onori degni del suo imminente colpo di stato. Del corteo facevano parte la contessa, il viceministro e Francis Xonck, oltre a Lord Vandaariff, Bascombe, Mrs Staerne e le due donne di vetro, la Marchmoor e la Poole. Il secondo gruppo, sulle cui attività Aspiche non aveva saputo fornire indicazioni, consisteva del conte d'Orkancz, del principe Karl-Horst von Maasmärck e di Lydia Vandaariff, oltre a Herr Flaüss e alla terza donna di vetro.

«Non sono riuscita a riconoscerla,» rifletté Miss Temple. «Secondo logica, il terzo soggetto avrebbe dovuto essere Caroline.»

«È *Angelique*, l'amica del Cardinale,» rispose il dottor Svenson, parlando con la massima delicatezza. «La donna che abbiamo cercato nella serra. Avevate ragione... non era morta su quel letto.»

«Invece il conte la mantenne in vita per usarla come cavia,» gracchiò Chang. «Se la sua trasformazione fosse fallita, avrebbe evitato di sacrificare anche le altre... se avesse funzionato, permettendo tra l'altro di sanare i danni subiti dal suo fisico, tanto meglio. Tutto sommato, vedete che si tratta di una grande dimostrazione di *efficienza*.»

Né Miss Temple né il dottore risposero, lasciando che l'amarezza e la rabbia di Chang facessero il loro corso. Chang si stropicciò gli occhi sotto le lenti e tirò un sospiro.

«La domanda è cosa stanno facendo e quale gruppo dovremmo seguire. Se siamo d'accordo che fermare il duca e impedire il matrimonio sono entrambe operazioni cruciali, è possibile che ci si debba dividere...»

«Io preferirei di no,» si affrettò a suggerire Miss Temple. «In entrambi i casi ci troveremo davanti a un numero consistente di avversari... pare che l'unione faccia la forza.»

«Sono d'accordo,» disse il dottore, «e voto per seguire il gruppo del duca. Il resto della cricca partirà alla volta di Macklenburg... il duca e Lord

Vandaariff sono le loro chiavi per il mantenimento del potere in questo paese. Se riusciamo a impedirlo, potrebbero saltare gli equilibri dell'intero complotto.»

«Intendete ucciderli?» chiese Chang.

«Ucciderli *di nuovo*, nel caso del duca,» borbottò il dottore, «ma sì, sono per lo sterminio totale». Sospirò amaramente. «È esattamente quello che ho in mente per Karl-Horst, semmai il suo collo arrivasse a portata delle mie mani.»

«Ma è il vostro protetto,» disse Miss Temple, un po' sconvolta dal tono di Svenson.

«Il mio protetto è diventato una loro creatura,» rispose. «Non conta più di un cane rabbioso o di un cavallo con una zampa rotta... dev'essere abbattuto, preferibilmente *prima* che abbia l'occasione di mettere al mondo un erede.»

Miss Temple si portò la mano alla bocca. «Ma certo! Il conte vuole usare la sua alchimia per fecondare Lydia... è il culmine del *suo* contributo al progetto... l'*Annunciazione* alchemica di Oskar Veilandt fatta carne! E lo faranno stasera... forse lo stanno facendo in questo momento!»

Il dottor Svenson inspirò a denti stretti, trasalendo, oscillando con lo sguardo tra Chang e Miss Temple.

«Dico ancora di fermare il duca. Se non lo facciamo...»

«Se non lo facciamo, la vita mia e di Miss Temple in questa città sarà un inferno,» convenne Chang.

«E dopo,» chiese Miss Temple, «il principe e Lydia?»

Svenson annuì, poi sospirò. «Temo che siano già condannati.»

All'improvviso Chang si abbandonò a un risolino soffocato, suadente quanto i gargarismi di un corvo. «Ci troviamo forse in una condizione tanto diversa, dottore? Risparmiate un po' della vostra pietà per noi!»

Obbedendo agli ordini di Miss Temple, Aspiche condusse i tre verso l'ingresso principale di Harschmort House. Fu ben presto chiaro, tuttavia, che non avrebbero fatto molta strada, tanto grande era il numero di ospiti radunatisi per la partenza del duca. Con un improvviso lampo di genio, Miss Temple si ricordò del tragitto percorso con Spragg e Farquhar lungo il passaggio di servizio tra le due ali della casa e il largo giro fino alle carrozze. Impiegarono un paio di minuti, accompagnati dagli sbuffi di Aspiche, cupo e riottoso per quanto gli era permesso dalla forma fisica. Il respiro si condensava in nuvolette a contatto con l'aria fredda, mentre davanti a loro una sfilata di persone scendeva dallo scalone per dirigersi verso l'e-

norme, minacciosa carrozza nera del duca.

Questi si muoveva lentamente e con cautela, un sottilissimo, lugubre fasmide guidato su un fianco dall'ometto con i capelli unti - «il professor Lorenz,» bisbigliò Svenson - e sull'altro da Mrs Marchmoor, senza più il guinzaglio al collo, il corpo lucente ora coperto da uno spesso mantello nero. Dietro, in fila, scendevano la contessa, Xonck e il viceministro Crabbé mentre alle loro spalle, sui gradini, si erano fermati Robert Vandaariff, Roger Bascombe e Mrs Poole, anche lei senza guinzaglio e con indosso il mantello.

Il duca fu fatto salire sulla carrozza, raggiunto un attimo dopo da Mrs Marchmoor. Miss Temple guardò i propri compagni - era quello il momento di scattare verso la carrozza se avevano intenzione di farlo - ma, prima che potesse parlare, vide con sgomento che gli ospiti della serata, tra sfrenate acclamazioni rivolte al duca e grida incrociate, cercavano le proprie carrozze fra le tante e si apprestavano a partire. Qualsiasi assalto alla carrozza regale era ormai impossibile.

«Cosa possiamo fare?» bisbigliò. «Siamo arrivati troppo tardi!»

Chang soppesò la sciabola tra le mani. «Posso andare io... solo uno di noi, io posso muovermi più rapidamente... posso seguirli fino al Palazzo...»

«Non nelle vostre condizioni,» osservò Svenson. «Vi prenderebbero e vi ammazzerebbero... lo sapete. Guardate i soldati! Hanno un'intera scorta!»

Mentre il dottore indicava, Miss Temple si rese conto che era vero... una doppia fila di dragoni in sella, circa quaranta uomini, che sistemavano i cavalli davanti e dietro la carrozza. Il duca era completamente fuori dalla loro portata.

«Convocherà il Consiglio della Corona,» gracchiò cupo il Cardinale Chang. «Legifereranno a loro piacimento.»

«Con il potere del duca e il denaro di Vandaariff, il trono di Macklenburg e una riserva praticamente inesauribile di argilla azzurra... nessuno potrà più fermarli...» bisbigliò Svenson.

Miss Temple aggrottò la fronte. Forse era un gesto inutile ma volle tentare lo stesso.

«Io dico di no. Cardinale Chang, volete restituire la sciabola al colonnello? Vi prego.»

Chang la guardò perplesso, ma consegnò con cura l'arma ad Aspiche. Prima che l'uomo potesse servirsene, Miss Temple gli parlò con fermezza.

«Colonnello Aspiche, ascoltatemi. I vostri uomini proteggono il duca, e

ciò è meraviglioso. Nessun altro - nessuno, mi raccomando - deve avvicinarsi al duca durante il suo viaggio di ritorno a Palazzo. Ora andate, procuratevi un cavallo e unitevi al convoglio... immediatamente, non parlate con nessuno, non tornate alla casa, prendete la cavalcatura di uno dei vostri uomini, se necessario. Una volta a Palazzo, facendo particolare attenzione a evitare lo scandaglio di Mrs Marchmoor, troverete il momento - il momento opportuno, dovete riuscirvi... in ogni caso prima che si riunisca il Consiglio della Corona - per spiccare dal collo la testa del duca di Stäelmaere. Avete capito?»

Il colonnello Aspiche annuì.

«Eccellente. Non fate parola a nessuno di quello che vi ho detto. Andate!»

Sorrise osservando l'uomo che avanzava a grandi passi nel piazzale affollato verso i cavalli più vicini, posseduto dalla sua missione, e finse di non notare le espressioni attonite di Svenson e Chang ai suoi fianchi.

«Avranno un bel da fare per riattaccare i cocci con la colla,» commentò. «Ci mettiamo alla ricerca del principe?»

Il colonnello non aveva saputo dire dove fossero andati esattamente il conte e gli altri, indicando solo che il posto si trovava chissà dove al di sotto della sala da ballo. Visto, però, che Chang era convinto di riuscire a raggiungerlo, avendo ormai acquisito sufficiente dimestichezza con l'architettura di Harschmort House, Miss Temple e il dottor Svenson lasciarono che il Cardinale facesse strada mentre percorrevano a ritroso il passaggio di servizio e tornavano a inoltrarsi nei meandri dell'edificio. Miss Temple lo guardò per un attimo. Nonostante le condizioni fisiche precarie, l'aspetto era ancora minaccioso, impenetrabile. Le sarebbe piaciuto leggere i suoi pensieri come una delle donne di vetro. Nella loro missione di salvataggio - o di distruzione, l'obiettivo era comunque il medesimo - del principe e di Lydia avrebbero incontrato Angelique, l'amore perduto del Cardinale. Sperava forse di riconquistarla? Costringere il conte a operare la trasformazione inversa? O porre fine alle sue sofferenze? Miss Temple avvertì il peso della propria tristezza, il rimpianto e il dolore per il rifiuto di Roger, per la solitudine che era ormai la propria condizione abituale... in quanto suoi, quei sentimenti le sembravano quasi banali, sebbene la ferissero nel profondo, ma potevano avere qualche affinità con il peso che tormentava un uomo come Chang? Ma no, come era possibile? Come poteva non esserci tra loro un muro invalicabile?

«Le due ali sono simmetriche,» disse Chang con voce roca. «Sono stato su e giù nei piani sotterranei passando dal lato opposto. Se non mi sbaglio, la scala per scendere dovrebbe trovarsi... circa... *qui*.»

Sorrise - e Miss Temple fu ancora una volta colpita dal suo sorriso, specie ora che il Cardinale era tanto malridotto, un sorriso estremamente stimolante, miscuglio di strapotere fisico e intimidazione psicologica - indicando un'anonima nicchia nascosta da una tenda di velluto. La scostò scoprendo una porta blindata lasciata socchiusa.

«Che *imprudenza*» ridacchiò, spingendola, «lasciare aperta una porta... pensavo che avessero imparato.»

Si girò per guardarsi alle spalle, il volto improvvisamente severo, sentendo il rumore di passi in avvicinamento.

«O che avessimo imparato noi...» borbottò il dottor Svenson, mentre Chang faceva frettolosamente cenno ai propri compagni di varcare la porta. Se la richiuse alle spalle, lasciando scattare la serratura. «Servirà a rallentarli,» bisbigliò. «Svelti!»

Udirono la porta che veniva ripetutamente strattonata sopra le loro teste mentre scendevano la scala a chiocciola. Percorsi due giri di gradini, raggiunsero un'altra porta, anch'essa accostata. Chang scavalcò Miss Temple e Svenson per sbirciare per primo.

«Posso suggerire di procurarci delle *armi*?» bisbigliò il dottore.

Miss Temple annuì in segno di assenso ma, anziché rispondere, Chang era sgusciato oltre la porta, con passi felpati come quelli di un gatto, costringendo gli altri due a stargli alle costole. Imboccarono uno strano corridoio curvilineo, simile a quelli dei teatri dell'opera o dei circhi romani, con una serie di porte sul lato interno, come se fossero l'accesso ai palchi, o all'arena.

«È come l'Istituto,» bisbigliò Svenson a Chang, che annuì, sempre concentrato sul percorso che dovevano compiere. Erano avanzati, camminando rasente al muro interno, abbastanza da non riuscire più a vedere la porta delle scale alle loro spalle quando un rumore di passi trascinati, fuori dalla visuale davanti a loro, fece impietrire Chang. Sollevò il palmo aperto per invitare gli altri due a restare dov'erano e proseguì cautamente da solo, schiacciato contro il muro.

Si fermò. Gettò un'occhiata verso gli altri e sorrise, poi si fiondò in avanti con uno scatto improvviso. Miss Temple udì un breve squittio di sorpresa poi tre colpi sordi in rapida successione. Chang riapparve e fece un rapido cenno con la testa per invitarli ad avanzare.

A terra vicino a una porta, con il respiro affannoso e il sangue che gli fluiva copioso dal naso, giaceva l'Inviato di Macklenburg, Herr Flaüss. Accanto alla sua mano, che si dimenava flebilmente, c'era una rivoltella. Chang si affrettò a raccoglierla, controllando rapidamente il tamburo. Mentre il dottor Svenson si inginocchiava presso l'uomo ansimante, Chang porse l'arma a Miss Temple. Questa scosse la testa.

«Senz'altro voi o il dottore,» bisbigliò.

«Il dottore, allora,» rispose Chang. «Io sarò più utile con una lama o i miei pugni.» Abbassò lo sguardo e vide che Svenson stava frugando, una dopo l'altra, nelle tasche dell'Inviato, ogni perquisizione accolta da un vano gesto di protesta da parte delle mani del contuso. Svenson alzò gli occhi: rumore di passi alle loro spalle, dalla scala a chiocciola. Si rimise in piedi, abbandonando l'Inviato. Cacciata la pistola in mano a Svenson, Chang afferrò la manica del dottore e il braccio di Miss Temple, trascinando ulteriormente i suoi compagni lungo il corridoio, finché persero il contatto visivo con l'Inviato. Svenson bisbigliò le proprie obiezioni.

«Ma Cardinale, sono sicuramente all'interno...»

Chang se li tirò dietro entrambi al riparo di un'alcova e si premette una mano sulla bocca per soffocare un colpo di tosse. Miss Temple udì passi frettolosi lungo il corridoio... che improvvisamente cessarono. Percepì la tensione nel corpo di Chang e vide il pollice del dottore avvicinarsi lentamente al cane della rivoltella. Qualcuno si stava dirigendo verso di loro, lentamente... i passi si fermarono... si ritrassero. Miss Temple tese l'orecchio... il sibilo sprezzante e infuriato di una donna.

«Lasciate perdere quell'*idiota*...»

Chang attese... poi si chinò verso i propri compagni.

«Se fossimo riusciti a nasconderlo, avremmo potuto entrare di soppiatto... in questo momento staranno setacciando il locale, presupponendo che vi siamo già penetrati. In ogni caso, servirà a interrompere ciò che stavano facendo. Se entriamo *adesso*, c'è la possibilità di cogliere di sorpresa la loro retroguardia.»

Miss Temple tirò un respiro profondo. Negli ultimi cinque minuti le sembrava di essere diventata un soldatino. Prima che potesse realizzare la spiacevole situazione - o, ancor più, cercare di ribellarsi a essa -, Chang era sparito e il dottor Svenson, prendendola per mano, la stava trascinando con sé.

Ritrovarono l'Inviato presso la porta, sollevato in posizione seduta ma

ancora incapace di intendere e agire. Lo scavalcarono senza incontrare resistenza se non una smoccolata dal suo naso sanguinante e sbucarono in un ingresso in pietra dalla luce fioca, con anguste scale a destra e sinistra per accedere alle balconate che circondavano tutta la stanza. Chang si gettò rapidamente a sinistra, subito imitato da Svenson e Miss Temple, nel tentativo di appiattirsi il più silenziosamente possibile fuori vista. Miss Temple increspò il naso disgustata dall'intenso fetore di argilla azzurra. Davanti a loro, al di là del disimpegno, udirono la voce della contessa.

«Lo hanno aggredito... tu non hai sentito niente?»

«No,» rispose la voce asciutta e roboante del conte. «Sono *occupato*, e ciò che mi occupa fa rumore. Aggredito da *chi*?»

«Ah, non ho idea,» rispose la contessa. «Il colonnello Aspiche ha tagliato la gola a tutti i candidati plausibili... ecco il motivo della mia *curiosità*.»

«Il duca è partito?»

«Esattamente come da copione, seguito da quelli che erano stati scelti per il raccolto. Come concordato, il loro stordimento e la perdita di memoria sono stati attribuiti a un virulento attacco di febbre malarica. Ci penseranno i nostri aderenti a spargere la voce di altri casi... una frottola che ha l'ulteriore vantaggio di giustificare la quarantena di Harschmort, in modo da tenere sotto sequestro Lord Robert per tutto il tempo necessario. Ma non è questo il problema del momento.»

«Lo vedo,» grugnì il conte. «E dato che sono nel pieno di un'operazione molto delicata, gradirei sapere per quale dannato motivo vi trovate tutti qui.»

Miss Temple fece del suo meglio per seguire gli altri in silenzio su per l'angusta scala. Mentre la sua testa giungeva al livello del pavimento della balconata, notò in alto un soffitto a cupola in pietra, illuminato da diversi lampadari di ferro, simili a sinistri cespugli spinosi. Nemmeno nelle circostanze più piacevoli Miss Temple riusciva a guardare un lampadario senza immaginare le conseguenze distruttive del suo improvviso crollo al suolo (specie se ci stava passando sotto) e quei pensieri istintivi, associati alla particolare conformazione dell'oggetto, davano ancor più al laboratorio del conte l'aspetto di una camera delle torture. La balconata era stipata di libri, fogli e scatole, tutti coperti da uno spesso strato di polvere. Con un cenno del dito, Svenson le indicò di farsi avanti e sbirciare tra i colonnini della balaustra.

Miss Temple non era stata all'Istituto ma aveva avuto modo di fissare

nella memoria l'immagine apocalittica della piattaforma alla base della torre di ferro. Questa stanza (dagli scaffali che ricoprivano le pareti doveva essere stata un tempo una sorta di biblioteca) era una strana via di mezzo tra quell'antro infernale (per i tavoli ingombri di recipienti fumanti, alambicchi ribollenti, papiri, arnesi metallici dalle forme minacciose) e una camera da letto: il centro della stanza, infatti, era stato sgombrato, spingendo via e impilando tavoli e sedie, per far posto a un enorme letto. Miss Temple ebbe un conato di vomito e si coprì la bocca con una mano. Ciononostante, non riusciva a distogliere lo sguardo. Sul letto giaceva Lydia Vandaariff, con le gambe nude penzoloni oltre il bordo, le tuniche bianche tirate fino alle cosce, le braccia tese e legate da una corda di seta bianca. Lo sforzo le imperlava il volto mentre le mani stringevano la corda come se il vincolo fosse più una forma di conforto che di punizione. Le lenzuola tra le gambe di Lydia erano bagnate, come anche il pavimento di pietra ai suoi piedi, una pozza di fluido blu diluito e screziato da sottili riccioli rossi. Anche se il bordo ricamato della tunica era stato tirato giù, per dare una minima parvenza di decoro, era impossibile non notare le macchioline blu e rosse sul bianco delle cosce. Miss Temple alzò gli occhi al soffitto, sbattendo le palpebre.

Su una poltrona vicina, in mano un bicchiere mezzo pieno e una bottiglia di brandy stappata sul pavimento tra le sue gambe, era accasciato Karl-Horst von Maasmärck. Il conte indossava il suo grembiule di cuoio (la pelliccia nera era buttata su una pila di sedie alle sue spalle) e cullava, pulendolo con uno straccio, un oggetto bizzarro, un tubo di metallo dotato di impugnature, chiavette e un beccuccio appuntito.

Sulle pareti dietro di loro, appesi a chiodi conficcati sciattamente negli scaffali, c'erano tredici distinti riquadri di tela. Miss Temple si voltò verso Chang e li indicò. Li aveva visti anche lui, e fece il gesto di appiattire la mano e rovesciarla, come se voltasse una pagina. Al St. Royale, Lydia aveva farfugliato qualcosa riguardo il *resto* dei frammenti dell'*Annunciazione*, lasciando intendere che li aveva visti riuniti. Miss Temple capì che i riquadri costituivano l'intera opera ricomposta, ma non si aspettava di vederli appesi con la superficie pittorica rivolta contro il muro. Ciò che si mostrava allo spettatore, infatti, non era la blasfema immagine completa (con tutta sincerità, Miss Temple avrebbe finalmente voluto vederla) ma il retro della tela, le formule alchemiche di Oskar Veilandt svolte da un frammento all'altro e per le quali il dipinto non era che un velo decorativo, la ricetta

dettagliata della vera e propria *Annunciazione* dell'artista, l'ineffabile fecondazione di Lydia Vandaariff mediante la sua scienza degenerata. Attorno a ogni tela erano appiccicati innumerevoli altri appunti e diagrammi, senza dubbio il tentativo da parte del conte di decifrare le malefiche istruzioni di Veilandt. Miss Temple guardò la ragazza sul letto e si morse le nocche per reprimere un urlo...

Udì provenire dal basso un sospiro spazientito e il breve crepitio di un fiammifero. Strisciò avanti per ottenere una visuale più ampia della stanza. Con un tremito di terrore vide, quasi sotto di sé, il gruppo della contessa al completo. Come mai non li avevano sentiti, nel corridoio? Francis Xonck e Crabbé affiancavano la contessa, che fumava dal bocchino una sigaretta appena accesa, mentre alle loro spalle si scorgevano almeno sei uomini in livrea nera muniti di randelli. Gettò di nuovo un'occhiata verso Chang e Svenson e notò che l'attenzione del Cardinale era rivolta altrove, al di sotto della balconata di fronte. Nell'ombra, in silenziosa attesa, scintillava la figura della terza donna di vetro, Angelique, sulla cui pelle si riflettevano le fiamme rossastre sprigionate dai crogioli del conte. Miss Temple la fissò. Stava giusto iniziando a esaminare il corpo della donna sulla base del presupposto che era l'oggetto dell'ardente affetto di Chang - anzi, affetto consumato, visto che era una prostituta, il che significava... Miss Temple si sentì avvampare, mentre improvvisamente i ricordi del libro di vetro si sovrapponevano all'immagine di Chang e Angelique - quando, scuotendo la testa, si impose di spostare l'attenzione sulla conversazione piuttosto animata che si stava svolgendo sotto di lei.

«Non ti avremmo arrecato disturbo,» iniziò Xonck, gli occhi attirati con un certo disgusto dallo spettacolo che gli si presentava davanti, «se, piuttosto inspiegabilmente, non ci fossimo trovati sprovvisti di una *chiave* funzionante».

«Dov'è Lorenz?» chiese il conte.

«Sta preparando il dirigibile,» rispose Crabbé, «e, circondato da una schiera di soldati, preferiremmo lasciarlo in pace».

«E Bascombe?»

«Accompagna Lord Robert,» sbuffò la contessa. «Poi andremo da lui, ha il baule di libri e il registro. In tutti i casi, neanche Bascombe dispone di una chiave e inoltre, per tutta una serie di motivi, preferirei non coinvolgerlo.»

Crabbé alzò gli occhi al cielo. «Mr Bascombe è assolutamente fedele a noi tutti...»

«Dov'è la *vostra* chiave?» chiese il conte, rivolgendo una palese occhiataccia al viceministro.

«Non è affatto la *mia* chiave,» rispose Crabbé piuttosto infervorato. «E non sono stato l'ultimo ad averla in mano... come dice la contessa, stavamo radunandoli, i libri, non *esplorandoli*...»

«Allora *chi* è stato l'ultimo ad averla?» urlò il conte, con evidente impazienza. Rinsaldò la presa sul repellente congegno metallico che aveva in mano.

«Non lo sappiamo,» sibilò la contessa. «Io credo che sia stato Mr Crabbé. Questi ritiene sia stato Mr Xonck. *Lui* dice Blenheim...»

«*Blenheim?*» chiese sarcastico il conte.

«Non Blenheim direttamente,» disse Xonck. «*Trapping.* Sono convinto che Trapping l'abbia usata per guardare uno dei libri, forse solo per diletto, forse no...»

«*Quale* libro?»

«Non lo sappiamo,» disse la contessa. «Lo stavamo *assecondando*... non sono ancora riuscita a scoprire chi lo ha ucciso. O Blenheim l'ha presa dalla tasca di Trapping durante il trasporto del cadavere o gli è stata consegnata da Lord Robert.»

«Mi sembra di capire che Blenheim non si trova ancora.»

La contessa annuì.

«Tutto sta capire se è morto,» intervenne Crabbé, «o se sta agendo nell'ombra».

«Forse possiamo chiederlo a Lord Robert,» suggerì il conte.

«Potremmo se avesse ancora la memoria,» osservò Xonck. «Ma come sai, è stata trasferita in un libro... un libro che non riusciamo a trovare. E se anche lo trovassimo non potremmo leggerlo senza la chiave! È assurdo!»

«Capisco...» disse il conte, scuro in volto. «E cosa è successo a Herr Flaüss?»

«Non lo sappiamo!» starnazzò Crabbé.

«Ma non pensate che dovremmo saperlo?» chiese il conte, con raziocinio. Si voltò verso Angelique e batté le mani. Immediatamente la donna sbucò dall'ombra come una tigre addomesticata, attirando la diffidente attenzione di tutti i presenti.

«Se qui si nasconde qualcuno,» le disse il conte, alzando gli occhi verso le balconate, «*trovalo*!»

Miss Temple si voltò di scatto verso Chang e Svenson, gli occhi spalan-

cati. Cosa potevano fare? Si guardò attorno, non c'erano altri posti dove nascondersi, dove schermarsi! Il dottor Svenson si mise silenziosamente in posizione accovacciata ed estrasse la pistola, misurando con gli occhi la distanza da Angelique. Chang tentò di fermarlo appoggiandogli una mano sul braccio ma il dottore se la scrollò di dosso e armò il cane. Miss Temple avvertì lo strano gelo blu che si avvicinava alla sua mente. Da un momento all'altro sarebbero stati scoperti.

Invece, il silenzio elettrico della stanza fu rotto da un tonfo proveniente dalla balconata di fronte, direttamente al di sopra di Angelique. Un attimo dopo, Xonck stringeva in mano il pugnale a serpentino e si lanciava verso l'angusta scala. Miss Temple udì un trambusto, uno strascichio, poi le flebili proteste di una donna che Xonck trascinava rudemente giù per la scala e gettava in ginocchio davanti agli altri. Era Elöise.

Miss Temple guardò Svenson e lo vide impietrire. Prima che l'uomo potesse fare alcunché, gli prese la mano che impugnava la pistola e la strinse forte. Non era il momento per gesti impulsivi e sconsiderati.

Xonck si allontanò da Elöise. In realtà lo fecero tutti, perché a un cenno del conte fu Angelique ad avanzare. I suoi piedi tintinnavano sul pavimento di pietra come gli zoccoli appena ferrati di un pony. Elöise scosse la testa e alzò gli occhi, completamente ipnotizzata dalla meravigliosa creatura nuda, e urlò. Provò a urlare di nuovo - Miss Temple teneva il braccio del dottore più saldo che poteva - ma il grido le si strozzò in gola, mentre sul suo volto l'espressione di terrore svaniva per lasciare il posto a una tremante passività. La donna di vetro le aveva selvaggiamente penetrato la mente e vi stava frugando con implacabile efficienza. Di nuovo, Miss Temple vide che il conte d'Orkancz aveva chiuso gli occhi: il suo viso era una maschera di concentrazione. Elöise non parlava, nonostante la bocca aperta. Si dondolava sulle ginocchia, fissando inerme i gelidi occhi azzurri della sua inquisitrice.

Poi l'esame fu compiuto ed Elöise si accasciò a terra. Il conte si fece avanti e si fermò troneggiante presso di lei. La guardò.

«È Mrs Dujong,» bisbigliò Crabbé. «Quella della cava. È stata lei a sparare al duca.»

«Esatto. È scappata dal teatro insieme a Miss Temple,» aggiunse il conte. «Miss Temple ha ammazzato Blenheim, il suo cadavere è nella sala dei trofei. Blenheim aveva davvero la chiave, lei stessa si chiedeva come mai. È infilata nella tunica di Mrs Dujong, insieme a un portasigarette d'argento e una placchetta dimostrativa di vetro blu. Entrambi ottenuti tramite il dot-

tor Svenson.»

«Una placca di vetro?» chiese la contessa. Il suo sguardo saettò per la stanza, in segno di riflessione. «E cosa vi si vede?»

Elöise boccheggiava per la fatica, brancolando nel tentativo di mettersi carponi. Il conte infilò rudemente la mano tra le sue vesti, alla ricerca degli oggetti che aveva descritto. Si rialzò, osservando attentamente il portasigarette, ancora senza rispondere alla domanda della contessa. Xonck si schiarì la voce. Il conte alzò gli occhi e gli lanciò il portasigarette, che Xonck riuscì goffamente ad afferrare.

«Anche questo di Svenson,» disse, e lanciò un'occhiata verso il principe che, ancora sprofondato nella sua poltrona, osservava l'intera scena attraverso un velo di ebbro stupore. «La placca contiene un'esperienza di Mrs Marchmoor, in una stanza del St. Royale... un *incontro* con il principe. Pare che Mrs Dujong sia rimasta piuttosto *colpita*.»

«Tutto qui?» chiese la contessa, di nuovo con una certa cautela.

«No.» Il conte sospirò profondamente. «Non è tutto.»

Rivolse di nuovo un cenno del capo ad Angelique.

Con immediato sgomento degli altri membri della cricca, la donna di vetro si girò verso di loro. Si ritrassero, mentre Angelique cominciava ad avanzare.

«C... Cosa state *facendo*?» balbettò Crabbé.

«Voglio andare in fondo a questo *mistero*» gracchiò il conte.

«Non puoi portare a termine la tua opera senza il nostro aiuto,» sibilò Xonck. Con un cenno della mano indicò la ragazza sul letto. «Non abbiamo fatto abbastanza per te? Non abbiamo tutti assecondato i tuoi *progetti*?»

«Progetti che ti hanno dato *profitto*, Francis.»

«Non l'ho mai negato! Ma se pensi di trasformarmi in un guscio vuoto come Vandaariff...»

«Non ho in mente niente del genere,» rispose il conte. «Quello che faccio è nel nostro comune interesse.»

«Prima di trattarci tutti come animali, Oskar... e di trasformarmi in tua *nemica*,» disse la contessa, alzando la voce e parlando con asprezza, «forse potresti spiegarci cosa intendi».

Miss Temple si portò la mano alla bocca, sentendosi una stupida. Oskar! Era così banale? Il conte non aveva rubato le opere di Oskar Veilandt, il pittore non era prigioniero né era stato ridotto a un'ebete larva... i due uo-

mini erano una persona sola! Cosa le aveva raccontato zia Agathe... che il conte era nato nei Balcani ed era stato allevato a Parigi, per un'insperata eredità? Com'era compatibile, quell'informazione, con quanto le aveva detto di Veilandt Mr Shanck: scuole a Vienna, atelier a Montmartre, scomparso misteriosamente... per entrare nel bel mondo degli agi e della rispettabilità, capiva ora Miss Temple! Guardò verso Chang e Svenson e vide che il Cardinale scuoteva il capo amaramente. Svenson aveva occhi solo per la figura accasciata di Elöise e fissava la povera donna con impotente agitazione.

Il conte si schiarì la voce e sollevò la placca di vetro.

«All'*incontro* assistono degli spettatori, tra cui tu, Rosamonde, e tu, Francis. Ma l'attenta Mrs Dujong ha percepito, attraverso lo specchio a due facce, un *secondo* incontro, nella hall... il colonnello Trapping impegnato in un'animata conversazione con Robert Vandaariff.»

La rivelazione fu accolta dal silenzio.

«Cosa significa?» chiese Crabbé.

«Non è tutto,» intonò il conte.

«Se ce lo diceste, finalmente, Monsieur!» protestò Crabbé. «Non abbiamo tutto questo tempo...»

«La memoria di Mrs Dujong ci racconta di una *seconda* placca... una placca che il dottore scucì dall'imbottitura dell'uniforme di Arthur Trapping. Evidentemente il suo cadavere non era stato *perquisito* fino in fondo. Tra le varie cose, questa placca trasmette un'immagine in cui io effettuo un esame preliminare di Lydia.»

«Arthur intendeva consegnarla a Vandaariff,» osservò Xonck. «Quell'avido buffone non avrebbe resistito...»

Crabbé fece un passo avanti, stringendo le palpebre.

«È il vostro modo di informarci che lo avete ucciso voi?» sibilò rivolto al conte. «Senza dirlo a nessuno? Mettendo a repentaglio l'intera operazione? Affrettando l'intero programma? Non mi stupisco che Lord Robert fosse tanto agitato... non mi stupisco che siamo stati costretti a...»

«Ma è proprio quello il punto, Harald,» tuonò il conte. «Vi sto dicendo tutto questo proprio perché *io* non ho torto un capello ad Arthur Trapping.»

«Ma... per quale altro motivo...» iniziò Crabbé, ma poi ammutolì... mentre i membri della cricca si studiavano a vicenda.

«Dicevi che questa l'ebbe da Svenson?» chiese la contessa. «E lui dove la prese?»

«Non lo sa.»

«La prese a me, ovviamente,» biascicò una voce incerta dall'altro lato della stanza. Karl-Horst stava cercando di versarsi altro brandy. «Dovette trovarla nella mia camera. Non avevo mai fatto caso a Trapping, devo dire... mi interessava più *Margaret*! Era il primo pezzo di vetro che avessi mai visto... un omaggio per convincermi a partecipare.»

«Un omaggio di chi?» chiese Francis Xonck.

«Lo sa il Signore... è tanto importante?»

«Forse cruciale, Vostra Altezza,» lo incalzò la contessa.

Il principe aggrottò la fronte. «Be'... in questo caso...»

Miss Temple ebbe l'impressione che ciascun membro della cricca osservasse il principe senza il minimo rispetto, tutti desiderosi di schiaffeggiarlo finché non avesse sputato ciò che sapeva ma anche attenti a non mostrare segni di impazienza o preoccupazione di fronte agli altri... e dunque attesero che Karl-Horst increspasse le labbra, si grattasse l'orecchio e aspirasse tra i denti, godendosi per tutto il tempo la loro unanime attenzione. Cominciava a preoccuparsi lei stessa. E se Angelique avesse dovuto proseguire il suo esame? Chi poteva dire che la donna di vetro non sarebbe riuscita ad annusare in qualche modo la loro presenza? La gamba le formicolava per essere stata piegata tanto a lungo e l'aria polverosa le faceva prudere il naso. Lanciò un'occhiata a Chang: serrava le labbra, aveva represso la sua tosse per tutto il tempo. Preferì non pensarci oltre ma improvvisamente l'eventualità - l'inevitabilità! - che Chang rivelasse la loro presenza la atterrì. Dovevano prendere una qualche iniziativa, ma quale? Quale mai?

«Fu il professor Lorenz, mi sembra, oppure - come si chiamava? - Mr Crooner, dell'Istituto, che brutta fine, povero tapino. Erano gli addetti al macchinario. La ricevetti come una specie di *ricordo*, non so come quella canaglia di Svenson sia riuscito a trovarla se non con la collaborazione di qualcuno... l'avevo nascosta proprio per bene...»

La contessa lo interruppe. «Eccellente, Vostra Altezza. Siete stato di grande aiuto.»

Si diresse verso il conte e si fece consegnare gli oggetti trovati addosso a Elöise. Poi parlò con rabbia appena velata.

«Così non andiamo da nessuna parte. Abbiamo quello che volevamo, la chiave. Consultiamo i libri senza perdere altro tempo e tentiamo di scoprire qualcosa dalla *testimonianza* di Lord Robert. Forse riusciremo finalmente ad appurare perché il colonnello è stato ucciso.»

«Non credete sia stato Chang?» chiese Crabbé.

«E voi?» replicò sarcastica la contessa. «Mi piacerebbe scoprire che è così, la mia vita sarebbe più facile. Invece no... ricordiamo tutti le difficoltà e i rischi dell'operazione di assoggettamento di Robert Vandaariff, che fino a quel momento era ancora convinto di essere l'ideatore dell'intero progetto. Ora sappiamo che il colonnello vendeva segreti... chi può dire di quanti segreti fosse a conoscenza?» Si strinse nelle spalle. «Chang è un killer... questa è *politica.* Vi lasciamo, Monsieur, al vostro lavoro.»

Il conte rivolse un cenno del capo a Lydia. «Ho finito... manca solo l'attecchimento.»

«*Di già?*» La contessa osservò il corpo esausto di Miss Vandaariff. «Certo, se le cose fossero andate per le lunghe, non credo che avrebbe trovato il piacere.»

«Il piacere è nel risultato finale, Rosamonde,» gracchiò il conte.

«Ne sono sicura,» rispose lei, mentre lo sguardo scivolava sulle lenzuola inzaccherate. «Abbiamo disturbato già troppo. Ci vediamo al dirigibile.»

Si voltò per uscire ma si fermò vedendo Xonck avanzare e indicare col capo Elöise.

«E di lei, cosa ne farai?»

«Sta a me?» chiese il conte.

«No, se preferisci altrimenti.» Xonck sorrise. «Era una cortesia...»

«Preferirei proseguire con il mio lavoro,» ringhiò il conte d'Orkancz.

«Lieto di accontentarti,» disse Xonck. Tirò Elöise in piedi con la mano buona e la trascinò fuori dalla stanza. Un attimo dopo lo seguirono la contessa, Crabbé e la loro scorta.

Miss Temple rivolse lo sguardo ai propri compagni e vide che la mano di Chang era premuta sulla bocca di Svenson. Il dottore era dilaniato dal dolore ma, se avessero provocato il minimo rumore, Angelique avrebbe avvertito la loro presenza e li avrebbe sopraffatti facilmente come era toccato a Elöise. Miss Temple si chinò di nuovo in avanti, sbirciando nel laboratorio. Il conte aveva aspettato che gli altri uscissero prima di tornare al suo tavolo. Lanciò uno sguardo verso Lydia e Angelique, ignorò il principe e svitò una chiavetta che sbucava dal fianco dell'arnese di metallo. Con maggiore delicatezza di quanta Miss Temple avrebbe attribuito a un uomo della sua stazza, il conte versò nell'apertura il liquido fumante di una delle provette surriscaldate, senza sprecarne una goccia, poi richiuse la chiavetta. Afferrò l'arnese e tornò presso il letto, appoggiandolo accanto alla gamba di Lydia.

«Sei sveglia, Lydia?»

Lydia annuì. Era la prima volta che Miss Temple vedeva muoversi la ragazza.

«Ti fa male?»

Lydia fece una smorfia ma scosse il capo. Si voltò, distratta da un movimento. Era il principe, che si versava altro brandy.

«Il tuo fidanzato non ricorderà nulla di tutto questo, Lydia,» disse il conte. «E neanche tu. Stenditi... inutile rinviare l'ineluttabile.»

Il conte agguantò l'arnese gettando una rapida occhiata verso la loro balconata. Alzò la voce, rivolgendosi alla stanza in generale.

«Sarebbe meglio che scendeste spontaneamente. Se vi dovrà tirare giù la *signora*, precipiterete dalla balaustra.»

Miss Temple si voltò verso Chang e Svenson, atterrita.

«*So* che siete lì,» proseguì il conte. «Ho ovviamente *aspettato* a parlarvi per un motivo... ma non ve lo chiederò una seconda volta.»

Chang tolse la mano dalla bocca di Svenson e si guardò alle spalle in cerca di una qualche via d'uscita. Prima che uno degli altri due potesse fermarlo, il dottore scattò in piedi e si rivolse al conte dalla balconata.

«Arrivo... l'inferno vi danni, sto scendendo...»

Si voltò verso di loro, negli occhi una feroce fissità, la mano tesa a chiedere ancora il loro silenzio. Fece un gran chiasso con i piedi per raggiungere la scala ma passando cacciò la pistola tra le mani di Miss Temple e si chinò vicino al suo orecchio.

«Se non si sposano,» bisbigliò, «il figlio sarà *illegittimo*!»

Con la pistola che le ballonzolava tra le mani Miss Temple alzò gli occhi verso il dottore. Svenson era già sparito. Si voltò allora verso Chang, ma questi cercava di soffocare un violento colpo di tosse, mentre dal mento gli colava un sottile rivolo di sangue. Miss Temple si girò di nuovo verso la balaustra. Il dottore entrò nella sua visuale, le mani aperte e staccate dal corpo per dimostrare che era disarmato. Fece una smorfia di disgusto potendo ora osservare Lydia Vandaariff più da vicino, poi indicò la donna di vetro.

«Immagino di essere stato fiutato dalla vostra creatura.»

Il conte si mise a ridere - un gracchio particolarmente sgradevole - e scosse il capo. «Al contrario, dottore... come capirete, visto che siamo entrambi uomini di scienza e di logica. Avendo scandagliato la mente di Mrs Dujong senza rilevare il ricordo dell'aggressione a Herr Flaüss, è stata

semplice deduzione presumere che il vero colpevole fosse ancora nascosto.»

«Capisco,» disse Svenson. «Ma non mi è chiaro perché avete aspettato a farmi uscire allo scoperto.»

«Ah no?» chiese il conte con compiaciuta supponenza. «Anzitutto, dove sono i vostri compagni?»

Il dottore tentennò alla ricerca delle parole, con le dita che si flettevano, poi le lasciò eruttare con rabbia e disprezzo.

«Siate maledetto, voi! Possiate bruciare all'inferno... non lo avete sentito con le vostre orecchie? Le loro gole sono state tagliate dal colonnello Aspiche!»

«E la vostra no?»

Svenson rise beffardo. «Non me ne vanto. Chang era già mezzo morto... il gran salto era solo questione di secondi. Miss Temple invece,» qui Svenson si passò una mano sulla fronte, «si è battuta da leone, non stenterete a crederlo. La sua zuffa mi ha fatto riprendere i sensi, sono riuscito a fracassare il cranio del colonnello con una sedia... ma, con mia eterna vergogna, non in tempo per salvare la ragazza».

Il conte soppesò le parole del dottore.

«Una storia commovente.»

«Siete un bastardo,» schiumò Svenson. Fece cenno con la mano verso Lydia senza staccare gli occhi dal conte. «Siete il peggiore del lotto, perché avete sprecato doni che gli altri non hanno mai posseduto. Vi caccerei un proiettile in testa, *Monsieur*, vi manderei a fare compagnia ad Aspiche tra le fiamme dell'inferno con meno rimorso che se dovessi schiacciare una pulce.»

Le sue parole furono accolte da una risata, ma non da parte del conte. Per la sorpresa di Miss Temple, il principe si era alzato dalla poltrona e aveva mosso un passo in direzione del suo ex sottoposto, cullando ancora in mano il bicchiere con il brandy.

«Cosa dobbiamo farne, Monsieur? Cosa suggerite?»

«Siete uno stupido allocco,» sibilò Svenson. «Non ve ne siete mai accorto... persino adesso non vi rendete conto! Per amor di Dio, Karl, guardatela... la vostra fidanzata! Le viene dato il figlio di un altro!»

Il principe si voltò verso Lydia, la faccia vagamente stupefatta come al solito.

«Capite cosa sta dicendo, mia cara?»

«No, mio carissimo Karl.»

«E voi, Monsieur?»

«Stiamo solo lavorando per assicurare la sua buona salute,» disse il conte.

«La ragazza è mezzo morta!» ruggì Svenson. «Svegliati, idiota! Lydia... per amor del cielo, bambina... scappa! *Non è troppo tardi per salvarsi!*»

Svenson blaterava, gridava, si dimenava. Miss Temple sentì Chang prenderle il braccio. Rimproverandosi di nuovo per la scarsa presenza di spirito, si accorse solo allora che il baccano del dottore serviva a coprire la loro discesa lungo le scale. Arrivarono rapidamente fino agli ultimi gradini, col rischio di essere scoperti. Miss Temple abbassò gli occhi verso la pistola... perché diamine il dottore l'aveva consegnata a lei? Perché non aveva provato ad ammazzare il principe lui stesso? Perché non affidarla a Chang? Vide Chang abbassare lo sguardo verso la rivoltella, e poi incrociare il suo.

Capì in un istante. Nonostante tutto, nonostante non riuscisse a vedere gli occhi del Cardinale, avvertì nei propri la pesantezza delle lacrime.

«Dottore, volete calmarvi?» gridò il conte, facendo schioccare le dita verso Angelique. In un attimo Svenson emise un gemito e barcollò, cadendo in ginocchio. Il conte sollevò di nuovo la mano e attese che il dottore recuperasse i sensi prima di parlare.

«Smettetela di denigrare la mia opera...»

«Opera?» latrò Svenson, agitando le braccia verso gli alambicchi, verso Lydia. «Sciocchezze medievali che costeranno la vita di questa ragazza!»

«Basta!» tuonò il conte, facendosi avanti minaccioso. «Sono state forse sciocchezze a permettere la creazione dei libri? Sciocchezze che hanno catturato in eterno l'essenza profonda di tante vite? Solo perché è una scienza antica, voi - un medico barbaro, privo di qualsiasi conoscenza degli elementi, delle sfumature dell'energia - la rifiutate sommariamente, senza sapere. Voi che non avete mai indagato la composizione chimica del desiderio, della devozione, della paura, dei *sogni*... voi che non avete mai trovato le formule alla radice dell'arte e della religione, del potere di rendere carne viva i miti sacri e profani!»

Il conte ormai incombeva su Svenson, la bocca deformata in un'orribile smorfia, quasi inferocito per aver aperto il proprio cuore a una persona come lui. Si schiarì la voce e proseguì, restituendo alle parole la loro abituale freddezza.

«Mi avete chiesto perché ho aspettato a farvi uscire allo scoperto. Avrete

senz'altro ascoltato certi dissidi tra i miei alleati... domande per le quali voglio risposte, senza doverle necessariamente condividere. Potete parlare spontaneamente o con l'aiuto di Angelique: in ogni caso parlerete.»

«Non so nulla,» schiumò Svenson. «Ero a Tarr Manor... sono estraneo agli intrighi di Harschmort House...»

Il conte lo ignorò, passando pigramente le dita sulle manopole del suo arnese di metallo appoggiato accanto alla gamba pallida di Lydia.

«Quando parlammo nella mia serra, il principe era stato sottratto al vostro controllo. All'epoca né voi né io sapevamo come e da chi.»

«Fu la contessa,» disse Svenson, «con il dirigibile...»

«Certo, *lo so.* Voglio sapere *perché.*»

«Vi avrà di certo fornito una spiegazione!»

«Forse sì... forse no...»

«I ladri che litigano fra loro,» lo sbeffeggiò il dottore. «Pensare che sembravate *tanto* amici, voi due...»

Il principe si fece avanti e schiaffeggiò Svenson.

«Non pensiate di rivolgervi con questo tono ai vostri superiori!» annunciò, come se fosse impegnato in un'amabile conversazione, poi sbuffò soddisfatto. Svenson lo guardò con il volto rovente di disprezzo, ma le sue parole furono di nuovo per il conte.

«Non posso saperlo, ovviamente... io mi limito, come dicevate voi stesso, a *dedurre.* Il principe fu rapito solo poche ore dopo essere stato da me salvato all'Istituto. Voi - e altri - non foste informati. Ovviamente la contessa voleva il principe per i propri scopi. Cos'è il principe per i vostri progetti? Un burattino, una pedina, un fantoccio sul trono del potere...»

«Oh, maledetta canaglia ingrata!» urlò il principe «Quale *audacia*!»

«A qualcuno questo potrebbe apparire ovvio,» disse il conte spazientito.

«Allora devo ritenere ovvia anche la risposta,» sghignazzò Svenson. «A tutti coloro che subiscono il Processo viene impartita una frase di controllo, giusto? Per un puro caso, liberai il principe prima che potesse essergli assegnato alcun ordine particolare. La contessa, sapendolo, e sapendo che per il suo carattere il principe sarebbe stato considerato da tutti solo un povero imbecille, colse l'occasione per impartirgli certi suoi comandi, per servirsene al momento opportuno contro i suoi presunti alleati... qualcosa di inatteso come, per ipotesi, spingervi giù da un dirigibile. Ovviamente, interrogato dopo il fatto, il principe non ne ricorderà nulla.»

Il conte non parlava. Miss Temple era sbalordita dall'acume del dottore.

«Come dicevo... piuttosto ovvio,» ribadì Svenson tirando su con il naso.

«Forse... è una vostra invenzione... ma abbastanza credibile da essere costretto a perdere del tempo a scandagliare la memoria del principe. Ma prima di far questo, dottore - poiché ritengo che stiate mentendo - dovrò scandagliare la *vostra*. Angelique?»

Svenson balzò in piedi con un grido, ma il grido si trasformò in un selvaggio gemito strozzato nel momento in cui la mente di Angelique penetrava la sua. Chang schizzò dalla tromba delle scale, gettandosi avanti, prontamente seguito da Miss Temple. Svenson, in ginocchio, si teneva il volto, mentre il principe sollevava lo stivale pronto a sferrargli un calcio in testa. Di fianco c'era Angelique. Il principe li guardò con il vago risentimento di un'interruzione inopportuna. Il conte distolse l'attenzione dalla mente di Svenson con un ruggito. Angelique si voltò, un po' troppo lentamente, mentre Miss Temple spianava la rivoltella. Era a circa tre metri di distanza quando premette il grilletto.

Il proiettile colpì il braccio proteso della donna di vetro all'altezza del gomito, trapassandolo con uno zampillo di schegge lucenti. La mano e l'avambraccio caddero a terra e andarono in frantumi in una nuvoletta di fumo azzurro. Miss Temple vide spalancarsi la bocca di Angelique ma udì il grido nella propria mente, un grido che dilaniò i pensieri di tutti i presenti. Miss Temple cadde in ginocchio, con le lacrime agli occhi, e fece di nuovo fuoco. Il proiettile forò la corazza del busto di Angelique, aprendo uno squarcio frastagliato nella sua superficie. Miss Temple continuò a schiacciare il grilletto, e ogni colpo rendeva più profonde le crepe, che si diramavano e si intersecavano creando profonde fenditure. L'urlo raddoppiò di intensità. Miss Temple non riusciva a muoversi, a malapena vedeva, inondata di ricordi confusi che le trafiggevano la mente come pugnali... Angelique da bambina sul mare, il profumo insopportabile del bordello, la seta e lo champagne, lacrime, botte, lividi, abbracci lontani e una speranza sopra ogni cosa, pungente e tenera, l'avveramento dei suoi sogni disperati. Miss Temple vide il busto spaccarsi al di sotto delle costole e cedere, la parte superiore del corpo spezzarsi di netto in una nube di fumo azzurro e sinistra polvere lucente, i pezzi andare in frantumi al contatto con il pavimento di pietra.

Miss Temple non sapeva se il silenzio fosse dovuto a una comune incapacità di parlare o se l'urlo l'avesse resa sorda. I fumi le facevano girare la testa. Si mise una mano sulla bocca, con il dubbio di avere ormai inalato la

polvere di vetro. I resti fumanti di Angelique erano sparsi sul pavimento, schegge blu in una pozzanghera azzurra. Alzò lo sguardo e sbatté le palpebre. Chang giaceva con le spalle contro il muro, lo sguardo fisso. Svenson era carponi, e tentava di strisciare via. Lydia, sul letto, piagnucolava e tendeva la corda di seta. Il principe giaceva a terra vicino a Svenson, sibilando di dolore e agitando debolmente la mano, dove una scheggia di vetro aveva prodotto un'incisione nella pelle, colorandola di blu. Solo il conte era ancora in piedi, il volto pallido come cenere.

Miss Temple puntò la pistola contro di lui e premette il grilletto. Il proiettile mandò in frantumi provette e alambicchi sul tavolo, facendo schizzare altro vetro e inzaccherando di liquido fumante il grembiule dell'uomo. Il rumore ridestò la stanza. Il conte avanzò ondeggiando e afferrò l'arnese di metallo appoggiato sul letto, sollevandolo come una mazza. Miss Temple mirò alla testa ma prima che potesse fare fuoco Chang le afferrò il braccio. La ragazza gemette sorpresa - la stretta del Cardinale le faceva male - e vide che con l'altra mano Chang teneva Svenson per il colletto, trascinando entrambi verso la porta con le forze che gli restavano. Miss Temple si voltò verso il conte - che, nonostante il furore, stava attento a non calpestare il mare di vetri infranti - e fece del proprio meglio per prendere la mira. Mentre raggiungevano la porta Svenson si tirò in piedi ma Chang non mollò la presa. Miss Temple protese il braccio per sparare. Con uno strattone Chang la obbligò a varcare la soglia e sbucare in corridoio.

«Devo ammazzarlo!» gridò lei.

«Avete finito i proiettili!» sibilò Chang. «Se premete il grilletto se ne accorgerà!»

Non avevano fatto altri due passi che anche il dottore si voltò, dimenandosi per scrollarsi di dosso la presa di Chang.

«Il principe... deve morire...»

«Abbiamo fatto abbastanza...» Chang li trascinò entrambi in avanti, la voce impastata, tossendo per lo sforzo.

«Si sposeranno...»

«Il conte è temibile... noi siamo stanchi e disarmati. Se ci scontriamo con lui, uno di noi - almeno - morirà.» Chang riusciva a malapena a parlare. «Abbiamo altro da fare... se fermiamo il resto della cricca fermeremo anche quell'idiota del vostro principe. Ricordatevi di Mrs Dujong.»

«Ma il conte...» disse Miss Temple, controllando se erano inseguiti.

«È solo, non può darci la caccia... deve prima pensare al principe e a Lydia.» Chang si raschiò la gola con un gemito e sputò oltre Svenson. «I-

noltre... la vanità del conte... ha subito un duro colpo...»

La sua voce era un graffio. Miss Temple arrischiò un'occhiata, mentre ormai correva insieme agli altri con le sue gambe, e notò con doloroso sgomento il rivolo di lacrime sotto gli occhiali di Chang, sentì i terribili singhiozzi nel suo respiro affannoso. Si asciugò il volto e fece del proprio meglio per tenere il passo dei propri compagni.

Raggiunsero la scala a chiocciola e si richiusero la porta alle spalle. Chang ci si appoggiò contro, le mani sulle ginocchia, e si abbandonò a un altro accesso di tosse. Svenson lo guardò preoccupato, la mano sulla spalla per confortarlo. Guardò Miss Temple.

«Siete stata bravissima, Celeste.»

«Non più di voi altri,» rispose, un po' piccata. Non voleva parlare di sé davanti alla sofferenza di Chang.

«Dico sul serio.»

Miss Temple rabbrividì.

«I suoi pensieri... alla fine, nella mia testa...»

«È stata usata senza pietà,» disse Svenson, «dal conte... e dal mondo. Nessuno dovrebbe patire un tale orrore.»

Miss Temple sapeva che per Angelique il vero orrore non era stata la trasformazione ma la sua morte prematura e che il suo terribile urlo silenzioso era stato una protesta tanto animalesca quanto vana, come l'ultimo grido della rondine catturata dal falco. Miss Temple non aveva mai conosciuto una tale paura, non ne era mai stata *posseduta* - ghermita fino al confine della morte - e si chiese se sarebbe morta in un modo altrettanto orribile quando fosse giunto il suo momento. Che avrebbe potuto essere proprio quella notte. Tirò su con il naso... o quel giorno... non aveva idea di che ore fossero. Quando erano usciti per osservare le carrozze era ancora buio e adesso si trovavano sottoterra. Era passato solo un giorno da quando aveva incontrato Svenson nella hall del Boniface?

Deglutì e si scrollò l'angoscia dai pensieri. Con acume forse tipico suo, la mente di Miss Temple si spostò dalla morte alla colazione.

«Dopo che tutto questo sarà sistemato,» disse, «gradirei proprio qualcosa da mangiare.»

Chang la guardò. Lei gli sorrise, cercando in ogni modo di sostenere la durezza del suo volto e il vuoto nero dei suoi occhiali.

«Be'... in effetti è passato un po' di tempo...» convenne Svenson, come se stesse parlando del tempo.

«E ne passerà dell'altro,» riuscì a ribattere Chang, arrochito.

«Certo che sì,» disse Miss Temple. «Ma visto che non sono fatta di vetro, mi sembrava un argomento di conversazione del tutto ragionevole.»

«Già,» le fece eco Svenson, in imbarazzo.

«Una volta che la faccenda sarà sistemata, si intende,» aggiunse Miss Temple.

Chang si raddrizzò, la faccia in qualche modo di nuovo composta. «Dobbiamo andare,» bofonchiò.

Mentre salivano i gradini Miss Temple sorrise tra sé, sperando che le sue parole, magari fastidiose e inopportune, fossero servite a distrarre Chang dal proprio dolore. Nonostante lei stessa avesse perso Roger, era consapevole di non riuscire a penetrare i sentimenti del Cardinale, perché non comprendeva il rapporto tra Chang e la donna. Quale legame poteva scaturire da quel genere di *transazioni*? Miss Temple era abbastanza sveglia da sapere che nella maggior parte dei matrimoni sussistevano accordi di natura puramente economica - quella dei suoi genitori, per esempio, era un'unione di terre e del denaro necessario per lavorarle - ma nella sua concezione l'oggetto dello scambio - titoli, tenute, denaro, eredità - non poteva mai essere un corpo. L'idea di negoziare il proprio corpo - l'idea che fosse quello, l'*ambito* della trattativa -comportava una schiettezza che non le era propria. Si chiese cosa avesse provato sua madre quando l'aveva concepita, in quell'unione carnale: era una questione di due corpi (Miss Temple preferiva non tirare in ballo l'«amore» quando c'era di mezzo il suo burbero padre) oppure ogni arto era legato - come quelli di Lydia nel laboratorio - da un accordo stipulato tra famiglie? Guardò Chang, che saliva davanti a lei. Come ci si sentiva a vivere senza quei pesi? Liberi come animali selvatici?.

«Non abbiamo visto Herr Flaüss uscendo,» osservò il dottor Svenson. «Forse ha seguito gli altri.»

«E dove saranno?» chiese Miss Temple. «Al dirigibile?»

«Non credo,» disse Svenson. «Prima di partire dovranno appianare i loro dissidi... staranno interrogando Lord Vandaariff.»

«E forse Roger,» aggiunse Miss Temple, solo per dimostrare che riusciva a pronunciare quel nome senza affanni.

«Allora dobbiamo decidere se andare a cercarli o raggiungere noi stessi il dirigibile.» Svenson si rivolse a Chang che apriva la fila. «Voi che dite?»

Chang si voltò, pulendosi la bocca screziata di rosso, senza fiato. «Il di-

rigibile. I dragoni.»

Il dottor Svenson annuì. «Smythe.»

Raggiunto il piano principale, trovarono la casa lugubremente silenziosa.

«Che se ne siano andati tutti?» chiese Svenson.

«Da che parte?» gracchiò Chang.

«È su... se sono sgombre, le scale principali rappresentano la via più semplice. Devo suggerire, nuovamente, di procurarci delle armi.»

Chang sospirò, poi annuì con impazienza.

«E dove?»

«Be'...» Svenson chiaramente non aveva idee in proposito.

«Venite con me,» disse Miss Temple.

Mr Blenheim era stato spostato, anche se restava la macchia sul tappeto. Impiegarono poco tempo ma Miss Temple riuscì ugualmente a sorridere vedendo la curiosità e l'avidità sul volto dei suoi due compagni mentre saccheggiavano le bacheche dei trofei di Lord Vandaariff. Per sé, Miss Temple scelse un altro pugnale a serpentino - il primo le era stato utile - mentre Chang prese una coppia di coltelli dalla lama curva e larga, con else lunghe quasi quanto le lame.

«Una specie di machete,» spiegò, e Miss Temple annuì in segno di accordo, non avendo idea di cosa significasse ma contenta di vederlo soddisfatto. Con suo divertimento, il dottor Svenson aveva staccato dalla parete una lancia africana e si era poi infilato nella cintola un pugnale incastonato di pietre preziose.

«Non sono uno spadaccino,» disse, cogliendo l'espressione curiosa della donna e il ghigno di sufficienza di Chang. «Più li terrò lontani da me, più mi sentirò al sicuro. Non che mi faccia sentire meno ridicolo ma, se può aiutarci a sopravvivere, sono disposto anche a indossare un berretto da giullare.» Guardò dalla parte di Chang. «Il tetto?»

Mentre si dirigevano verso la scalinata principale, nella mano il peso insolito del pugnale, Miss Temple avvertì il respiro stranamente leggero e la schiena imperlata dal sudore. E se il capitano Smythe si fosse rifiutato di disobbedire agli ordini? E se non lo avessero nemmeno trovato, il capitano Smythe? Se al posto dei soldati si fossero trovati davanti la contessa, Xonck e Crabbé? Cosa avrebbe dovuto fare? Avere un tracollo di nervi in privato era un conto, ma alla presenza di Svenson e Chang? A ogni passo

il respiro accelerava e il cuore diventava più incerto.

Raggiunsero l'atrio principale, l'enorme distesa di marmo bianco e nero dove Miss Temple aveva incontrato la contessa Lacquer-Sforza per la prima volta, tanto tempo prima, adesso deserta e silenziosa tranne che per l'eco dei loro passi. Le grandi porte erano chiuse. Svenson voltò il capo per controllare le scale e Miss Temple seguì il suo sguardo. Da quello che poteva intuire, non c'era anima viva tra il piano principale e la cima.

Alle loro spalle nella casa l'aria stagnante fu attraversata da uno sparo. Miss Temple ebbe un palpito di sorpresa. Chang indicò l'estremità lontana dell'edificio.

«Lo studio di Vandaariff,» bisbigliò. Svenson aprì la bocca ma Chang fermò le sue parole con la mano aperta. Potevano aver ammazzato Elöise? Pochi secondi ancora... una porta sbattuta nella stessa direzione... poi passi lontani.

«Arrivano,» ringhiò Chang. «Sbrighiamoci!»

Si trovavano al secondo piano quando i loro avversari raggiunsero l'atrio dabbasso. Chang fece cenno a Miss Temple di accostarsi al muro e proseguì accovacciato. Miss Temple sentiva la voce della contessa ma non distingueva le parole. Più avanti, il dottor Svenson raggiunse a tentoni una porta tutt'altro che appariscente. Miss Temple si lanciò verso di lui, gettandosi a testa bassa oltre l'uscio e imboccando una scalinata più stretta, in cima alla quale li aspettava Chang. Il Cardinale le prese il braccio e avvicinò la faccia alla sua, aspettando l'arrivo del dottore prima di bisbigliare.

«Ci sarà una sentinella dall'altra parte della porta. È fondamentale non ferire alcun dragone prima di raggiungere Smythe. I suoi uomini dovrebbero sovrastare in numero il resto dei nostri nemici... se solo riusciamo a farci prestare attenzione, forse potremo convincerlo.»

«Allora vado io,» suggerì Miss Temple.

Chang scosse il capo. «Sono io che lo conosco meglio...»

«Sì, ma qualsiasi dragone che adocchi uno di voi due si metterà a tirare di sciabola. Con me non lo faranno, dandomi così il tempo di chiamare il capitano.»

Chang sospirò ma Svenson annuì prontamente.

«Celeste ha ragione.»

«Lo so anch'io... ma non mi piace.» Chang soffocò un altro colpo di tosse. «*Andate!*»

Miss Temple aprì la porta e la varcò, il pugnale infilato nel body. Il vento impietoso che soffiava sul tetto, portando con sé il pungente sapore sal-

mastro del mare, le strappò una smorfia. La porta era piantonata sui lati da due dragoni in giubba rossa. A una ventina di metri aleggiava minaccioso il dirigibile, come un predatore da un altro mondo, un enorme pallone da cui penzolava una lunga e lucente cabina, grande quasi quanto una nave ma di metallo nero scintillante come la carrozza di un treno. I dragoni stavano caricando casse nella cabina, passandole a diversi macklenburghesi in giubba nera posizionati in cima alla passerella. All'interno della cabina, attraverso un finestrino illuminato dalla luce a gas, Miss Temple intravide il volto aguzzo del professor Lorenz. Portava un paio di occhialoni attorno al collo ed era intento ad azionare una serie di interruttori. Il tetto era un alveare di attività ma Miss Temple non riusciva a individuare da nessuna parte il capitano Smythe.

Ci volle forse un altro paio di secondi prima che i due dragoni gridassero alla sua presenza e la afferrassero prontamente per le braccia. Miss Temple fece del proprio meglio per spiegarsi sovrastando gli ululati del vento.

«Sì... certo, scusatemi... mi chiamo Temple e sto cercando... vi prego di perdonarmi... sto cercando il capitano...»

Prima che potesse terminare, quello alla sua destra stava già strillando verso il velivolo.

«Signore! Abbiamo catturato qualcuno, signore!»

Il professor Lorenz guardò dal finestrino, e Miss Temple vide lo stupore diffondersi sul suo volto. L'uomo sparì immediatamente dalla vista, non c'era dubbio che stesse scendendo. Miss Temple, allora, fece eco agli strilli del soldato.

«Capitano Smythe! Sto cercando il capitano Smythe!»

I due che la tenevano ferma si scambiarono uno sguardo perplesso. Miss Temple approfittò del loro momento di incertezza per tentare di divincolarsi ma le guardie mantennero salda la presa, nonostante i suoi piedi scalcianti. Poi, in cima alla passerella, una accanto all'altra, comparvero le figure del capitano Smythe e del professor Lorenz. Miss Temple ebbe un tuffo al cuore. La coppia cominciava a scendere - la faccia di Smythe troppo lontana, nella luce fioca, per decifrarne l'espressione - quando la porta alle spalle di Miss Temple si socchiuse e il Cardinale Chang appoggiò le sue due lame sulla gola dei dragoni. Miss Temple voltò il capo - erano complicazioni indesiderate - e vide il dottor Svenson che, con la lancia sotto il braccio, teneva la maniglia chiusa a forza.

«Sono sotto di noi,» bisbigliò.

«Chi abbiamo qui?» chiese ad alta voce il professor Lorenz, con tono di scherno. «Che ostinati pidocchi... capitano, vi spiace?»

«Capitano Smythe!» gridò Miss Temple. «Voi sapete chi siamo! Sapete cosa hanno fatto questa notte... li avete sentiti parlare! La vostra città... la vostra regina!»

Smythe non si era mosso, ancora accanto a Lorenz sulla passerella.

«Cosa state aspettando?» ringhiò Lorenz, e si voltò verso i dragoni sul tetto... un manipolo composto da una dozzina di uomini. «Ammazzate subito quei criminali!»

«Capitano Smythe,» urlò Miss Temple, «voi ci avete già aiutato!»

«*Cosa?*» inveì Lorenz contro Smythe. Senza esitare, l'ufficiale lo spintonò giù dalla passerella, facendolo stramazzare con un tonfo sulla ghiaia del tetto, tre metri circa più in basso.

Chang ritrasse fulmineo le lame e trascinò via Miss Temple. I dragoni si voltarono con un balzo e sguainarono le sciabole, fronteggiando Chang ma lanciando un'occhiata al loro ufficiale, incerti sul da farsi. Smythe percorse il resto della scaletta, una mano sull'elsa della sciabola.

«Doveva succedere, prima o poi,» disse.

Il dottor Svenson cacciò un gemito: qualcuno stava tirando la porta dall'altra parte, mettendo alla prova la sua presa. Per il momento riusciva a tenerla chiusa, ma intanto guardava con ansia Chang, che si era voltato verso Smythe. Smythe buttò l'occhio verso la sommità della scaletta, dove due perplessi soldati di Macklenburg osservavano impalati. Contento che non stessero per attaccare, Smythe si rivolse un ordine perentorio ai propri uomini.

«*All'armi!*»

Come un sol uomo, il resto del 4° Dragoni sguainò le sciabole, Svenson mollò la porta e con un balzo raggiunse Chang e Miss Temple.

La porta si spalancò e apparve Francis Xonck, un pugnale in mano. Mise piede sul tetto, vide le sciabole sguainate e i suoi nemici liberi.

«Diamine, capitano Smythe!» esclamò, «qualche problema?»

Smythe si fece avanti, senza sguainare ancora la lama.

«Chi altri c'è con voi?» chiese a voce alta. «Fateli uscire immediatamente.»

«Con piacere.» Xonck sorrise.

Si scostò per far passare gli altri membri della cricca: la contessa, il conte e Crabbé, seguiti dal principe, da Roger Bascombe (alcuni registri infila-

ti sotto il braccio) e infine Caroline Staerne, che aiutava una malferma Lydia Vandaariff. Dopo Caroline si affacciarono i sei inservienti in nero: i primi quattro trasportavano un pesante baule, gli ultimi due trascinavano Elöise Dujong. Miss Temple tirò un sospiro di sollievo: era convinta che lo sparo che aveva sentito avesse decretato la morte della donna. Man mano che le figure sciamavano dalla porta, i dragoni arretravano, badando a mantenere un certo spazio tra sé i nuovi arrivati. Xonck gettò un'occhiata verso Miss Temple, poi avanzò di qualche passo nella terra di confine e si rivolse a Smythe.

«Non per ripetermi... ma c'è qualche problema?»

«Questo stato di cose non è più tollerabile,» ribatté Smythe. Fece cenno col capo in direzione di Elöise e di Lydia Vandaariff. «Liberate quelle donne.»

«Come dite?» chiese Xonck sorridendo, quasi non riuscisse a credere a ciò che aveva sentito ma estremamente divertito dalla possibilità di aver inteso giusto.

«Liberate quelle *donne*.»

«Be',» disse Xonck, lanciando un sorriso verso Lydia, «*quella* donna non desidera essere liberata, visto che cadrebbe per terra. Non si sente troppo bene, sapete. Scusatemi... avete parlato col vostro colonnello?»

«Il colonnello Aspiche è un traditore,» annunciò Smythe.

«Ai miei occhi, qui il traditore siete *voi*.»

«I vostri occhi vedono male. Siete un mascalzone.»

«Un mascalzone che sa tutto dei debiti della vostra famiglia, capitano,» sghignazzò Xonck, «debiti garantiti da uno stipendio che morendo non incassereste più... il prezzo dell'infedeltà, sapete... o della dabbenaggine?»

«Se desiderate morire, Mr Xonck, vi sarà sufficiente pronunciare un'altra parola.»

Smythe sguainò la sciabola e si fece incontro a Xonck che si ritrasse. Il suo perenne sorriso ora era raggiante di malvagità.

Miss Temple cercava a tentoni il pugnale ma non riusciva a estrarlo... l'aria era densa e pesante. Di certo la cricca si sarebbe ritirata di fronte a Smythe e ai suoi uomini: come speravano di resistere a soldati professionisti? Era chiaro che il capitano Smythe fosse della stessa opinione: anziché inseguire Xonck, indicò in generale con la sciabola le figure radunate nei pressi della porta.

«Gettate le armi e tornate in casa. Sistemeremo le cose dentro.»

«Non se ne parla nemmeno,» rispose Xonck.

«Non cerco una carneficina, ma l'ipotesi non mi spaventa,» disse Smythe, modulando la voce in direzione degli altri attorno a Xonck, le donne in particolare. «Gettate le armi e...»

«Non è davvero possibile, capitano.» Era Harald Crabbé. «Se non saremo a Macklenburg entro due giorni tutti i nostri sforzi saranno vanificati. Non so cosa vi abbia detto questa marmaglia,» indicò con un gesto vago Miss Temple, Svenson e Chang, «ma quello che posso dirvi *io* è che sono assassini senza scrupoli...»

«Dov'è Mr Blenheim?» lo interruppe Smythe senza riguardo.

«Ah! Ottima domanda!» gridò Crabbé. «Mr Blenheim è stato assassinato... da *quella* giovane donna!»

Puntò il dito accusatore contro Miss Temple, la quale girò gli occhi verso Smythe desiderosa di spiegarsi. Prima che le parole potessero sgorgarle dalla bocca, tuttavia, il capitano le rivolse il saluto militare portando la mano sull'elmetto di ottone. L'uomo tornò a guardare il viceministro, il cui biasimo non aveva evidentemente ottenuto l'effetto sperato.

«Mi ha tolto un disturbo... visto che Mr Blenheim aveva assassinato uno dei miei uomini,» rispose Smythe, prima di urlare con un'imperiosità che fece sobbalzare Miss Temple. «Gettate le armi! Tornate in casa! I vostri sforzi sono vanificati a partire da questo momento!»

Lo sparo della pistola riecheggiò pigramente dal tetto verso l'aria aperta, tutto sommato meno invadente dell'impatto del proiettile, che costrinse il capitano Smythe a ruotare su se stesso, piegandogli le ginocchia, facendogli schizzare l'elmetto di testa. Miss Temple si voltò e vide il professor Lorenz in piedi sotto la passerella, una pistola fumante in pugno. Senza un attimo di esitazione, Xonck si precipitò ad assestare un calcione sulla mascella del capitano, mandandolo a terra sulla schiena. Si girò poi verso gli uomini che aveva alle spalle e urlò a squarciagola, negli occhi un sinistro scintillio.

«*Uccideteli!*»

Sul tetto fu subito il finimondo. Lorenz fece fuoco di nuovo, colpendo il dragone più vicino. I due soldati di Macklenburg discesero la passerella in un fracasso di stivali, le sciabole sguainate, accompagnati da un incomprensibile grido di guerra teutonico. Gli uomini in nero caricarono sotto la guida di Xonck, i randelli alzati, alcuni armati di pistola, sparando alla cieca. I dragoni erano stati colti completamente alla sprovvista ma, superato l'iniziale disorientamento per l'aggressione subita dal loro ufficiale, si rior-

ganizzarono abbastanza da opporre un'improvvisata difesa. Le lame saettavano minacciose nell'aria e i proiettili vaganti fischiavano vicino alle orecchie di Miss Temple. Il pugnale le ballonzolò in mano nel momento in cui Chang la afferrava per la spalla e la spingeva verso il dirigibile. La ragazza riprese l'equilibrio e si voltò, in tempo per vedere Chang che parava una randellata con una delle sue lame e affondava l'altra nell'articolazione della spalla di uno degli uomini in livrea nera.

Si girò verso di lei e le gridò: «*Tagliate le funi!*»

Ma certo! Se fosse riuscita a mozzare i cavi, il velivolo si sarebbe alzato in volo da solo, perdendosi alla deriva verso il mare: non avrebbero potuto raggiungere Macklenburg nemmeno in due *settimane*! Si precipitò verso l'ormeggio più vicino e si inginocchiò, cominciando a inciderlo con il pugnale. Il cavo era di canapa spessa, nera e incrostata di catrame, ma la lama era affilata e ben presto Miss Temple vide la fune sfibrarsi, il taglio allargarsi sotto la tensione esercitata dalla massa del velivolo. Alzò lo sguardo, scostandosi i boccoli dagli occhi, e ansimò di fronte all'infernale baraonda.

Chang era alle prese con uno dei macklenburghesi, cercando senza successo di superare con la sua corta lama quella ben più lunga della sciabola. La faccia di Xonck era inzaccherata di sangue mentre - armatosi di sciabola - scambiava colpi violenti con un dragone. Il dottor Svenson brandiva la lancia come un pazzo, tenendo a bada il suo assalitore. Poi gli occhi di Miss Temple furono attratti dal conte... e dalla macchia blu al suo fianco. Il dragone che fronteggiava Xonck inciampò e il braccio che reggeva la lama si afflosciò, come se fosse improvvisamente diventato troppo pesante. In un attimo la lama di Xonck si proiettò in avanti. Un secondo dragone cadde inopinatamente in ginocchio, finendo per ricevere un proiettile sparato da Lorenz. Miss Poole era in piedi sulla porta, avvolta nel suo mantello, e sopraffaceva i dragoni uno a uno secondo le istruzioni del conte. Miss Temple gridò aiuto continuando disperatamente a incidere il cavo.

«Cardinale Chang! Cardinale Chang!»

Chang non la sentiva, tra il duello con il soldato tedesco che lo impegnava ancora strenuamente e la sua tosse che sovrastava il frastuono. Xonck si sbarazzò di un altro uomo. Gli ultimi dragoni, resisi conto di quanto stava accadendo, caricarono verso il gruppo di figure presso la porta, abbattendo nel frattempo altri due uomini in livrea nera. Subito la cricca si disperse: Crabbé e Roger finirono addosso a Caroline ed Elöise, la contessa urlava all'indirizzo di Xonck, il principe e Lydia si inginocchiavano con le mani sulla testa, il conte spingeva avanti Miss Poole per parare l'as-

salto. I dragoni - forse sei uomini - ondeggiarono sul posto, come alberelli agitati dal vento. Xonck si fece avanti e colpì alla nuca quello più vicino. Non c'era modo di fermarlo. Miss Temple non aveva mai visto tanta efferata violenza in vita sua.

Percepì un mulinello con la coda dell'occhio. Un attimo dopo era faccia a terra nella ghiaia, scuotendo la testa, sbattendo le palpebre, cercando a tentoni il pugnale. Si tirò su sui gomiti, completamente stordita, e realizzò che la terribile scossa si era verificata nella sua mente. Come una preghiera esaudita, vide l'improbabile lancia del dottore sbucare dalla schiena di Miss Poole, inchiodandola alla porta di legno. La donna, anzi, il mostro si dimenava come un pesce fuor d'acqua, ma ogni contorsione serviva solo ad aggravare il danno subito. Con un tracollo secco perse l'appoggio sulle gambe e l'asta della lancia la squarciò fino alla spalla. Il corpo che si sfaldava era ancora nascosto dal mantello e Miss Temple poté solo vedere il collo inarcato e la bocca spalancata, mentre il conte cercava inutilmente di fermarne lo scivolamento, nel disperato tentativo di salvarla. Ma lei non voleva o non poteva dargli ascolto. Con un ultimo crac, cadde definitivamente, il busto tagliato in due dalla lancia. I frammenti si sparpagliarono al suolo come quelli di un giocattolo rotto.

Qua e là sul tetto, facce stupefatte cercavano una spiegazione: nessuno era stato immune all'urlo silenzioso di Miss Poole. La tregua, tuttavia, non durò a lungo: Xonck e uno dei soldati di Macklenburg si scagliavano contro i dragoni rimasti, Chang caricava il proprio avversario con una gragnuola di colpi e, immagine più curiosa di tutte, Roger Bascombe correva ad affrontare il dottor Svenson. Miss Temple tornò in fretta al suo compito, stringendo il pugnale con entrambe le mani.

Il cavo cedette senza preavviso e il contraccolpo la mandò a sedere. Rialzatasi, corse presso l'altro cavo ma ormai il dirigibile improvvisamente inclinato e la passerella ondeggiante avevano messo in allarme i membri della cricca. Vide Lorenz che prendeva la mira e, prima che lei potesse reagire, sparare... ma la rivoltella era scarica! L'uomo imprecò e aprì il tamburo, gettando fuori le cartucce usate e frugando nel cappotto alla ricerca di proiettili. Un dragone comparve alle spalle di Lorenz ma lo scienziato se ne accorse dallo sguardo di Miss Temple e si voltò di scatto, sparando i due colpi che aveva appena caricato dritti nel petto del soldato. Ringhiò soddisfatto e tornò a girarsi verso Miss Temple, dandosi da fare per ricaricare. Nell'incertezza, Miss Temple continuava a incidere il cavo.

Lorenz infilava le cartucce pregustando il momento in cui l'avrebbe liquidata. Si gettò un'occhiata alle spalle. Xonck aveva ucciso un altro dragone, ne rimanevano in piedi solo tre: uno che correva incontro a Xonck, gli altri due che caricavano il resto della cricca. Svenson e Roger, avvinghiati, si rotolavano al suolo. Il cavo stava per spezzarsi. Miss Temple guardò Lorenz, nel momento in cui questi inseriva l'ultimo proiettile e richiudeva il tamburo. Armò il cane e puntò, avvicinandosi a grandi passi.

Miss Temple scagliò il pugnale, lanciandolo per la punta - aveva visto farlo alle fiere - dritto contro il volto dello scienziato. Lorenz si ritrasse e fece fuoco senza provocare danni, squittendo per il colpo all'orecchio subito dall'elsa del pugnale. Lanciato il coltello, Miss Temple si era messa a correre nella direzione opposta, verso gli altri. Un altro colpo esplose alle sue spalle ma lei era minuta e zigzagava, nella speranza che a Lorenz interessasse di più preservare il cavo che sparare a una ragazza.

Chang boccheggiava, inginocchiato sul cadavere del soldato di Macklenburg, Svenson teneva a distanza Roger con il suo pugnale incastonato, Xonck era pronto a calare lo stivale sul collo di un tremante dragone, mentre presso la porta stazionavano i due dragoni gettatisi all'assalto del resto della cricca: uno, con il braccio attorno al collo della contessa, teneva a bada il conte e il principe, l'altro aveva ai fianchi Elöise e Caroline Staerne, entrambe in ginocchio. Non si vedevano uomini in nero né soldati dell'esercito di Macklenburg. Tutti ansimavano a corto di fiato, formando nuvolette nell'aria fredda, da ogni angolo provenivano i gemiti dei caduti. Miss Temple cercò di individuare il capitano Smythe nel carnaio, senza riuscirci: o si era spostato o era finito sotto un altro corpo. Si sentì vicina alle lacrime per non essere riuscita a portare a termine il proprio compito, ma poi riconobbe il sollievo sul volto di Chang - e poi su quello di Svenson, che si stava voltando - semplicemente nel vederla ancora viva.

«Cosa dite, signore?» chiese il professor Lorenz ad alta voce. «Sparo alla ragazza o agli uomini?»

«Forse dovrei prima spezzare il collo a questo soldato,» gli fece eco Xonck, come se i dragoni presso la porta non esistessero. «Rispettare l'etichetta è sempre impresa ardua... mia cara contessa, voi cosa suggerite?»

La contessa rispose facendo spallucce verso il dragone che sembrava tenerla immobilizzata. «Be', Francis... sono d'accordo con te, è una scelta ardua...»

«Un vero peccato per Elspeth.»

«La penso così anch'io... devo ammettere di aver sottovalutato ancora una volta il dottor Svenson.»

«Badate a ciò che fate,» gridò Chang, la voce arrochita per lo sforzo. «Se uccidete quell'uomo... o se Lorenz ci spara... i dragoni non si faranno scrupolo ad ammazzare la contessa o il conte. Dovete ritirarvi.»

«Ritirarci?» ridacchiò beffardo Xonck. «Detto da voi, Cardinale, è proprio una sorpresa... o forse è solo la speranza di un vigliacco. Ho sempre dubitato del vostro coraggio, uno contro uno.»

Chang sputò con sofferenza. «Potete dubitare quello che volete, insopportabile, verminoso...»

Il dottor Svenson lo interruppe, facendosi avanti. «Un gran numero di questi uomini morirà se non gli verranno prestati i soccorsi... i vostri come i nostri...»

Xonck li ignorò entrambi, rivolgendosi ad alta voce ai due dragoni. «Lasciatela e vi sarà risparmiata la vita. È la vostra unica possibilità.»

Visto che non rispondevano, Xonck premette il piede sulla gola dell'uomo a terra, provocando un sibilo di dolore simile all'aria sfiatata da un palloncino.

«A voi la scelta...» li stuzzicò. I commilitoni restavano ancora immobili. Xonck si girò di scatto rivolgendosi a Lorenz. «Sparate a qualcuno... chi vi pare.»

«È una stupidaggine!» gridò Svenson. «Non c'è bisogno di ammazzare nessuno!»

«Non lambiccatevi il cervello sul bisogno, dottore,» ridacchiò Xonck, mentre con un gesto plateale schiacciava la trachea del soldato.

Con un movimento fulmineo, la mano della contessa colpì il volto del dragone che la teneva in ostaggio, lasciando una scia di sangue: ancora una volta la donna aveva indossato il suo micidiale punteruolo. Xonck aggredì l'ultimo disorientato soldato che poté solo parare il colpo prima di sparire sotto un capannello di corpi, mentre da dietro Caroline Staerne gli sferrava un calcio sul ginocchio e il conte immobilizzava il braccio che reggeva la sciabola. Miss Temple si sentì afferrare per la vita da braccia robuste che la sollevarono da terra. Era Chang che la scagliava verso la passerella, abbastanza in alto da ricadere su di essa. La pistola di Lorenz sparò un colpo e il proiettile fischiò via, mancando il bersaglio.

«Andate... andate!» gridò Chang, e Miss Temple obbedì, rendendosi conto che il dirigibile costituiva il loro unico rifugio possibile. Di nuovo fu avvolta da braccia più forti, stavolta era Svenson, mentre si tuffava nella

gondola. Il dottore la spinse avanti prima di voltarsi per trascinare dentro Chang, mentre i proiettili facevano schizzare in aria schegge di legno. Miss Temple si fiondò oltre una porta, poi un'altra, infine una terza, che non conduceva da nessuna parte. Si voltò con un grido, mentre gli altri le andavano a cozzare contro, e finì sbilanciata contro un armadietto. Con disperata coordinazione, Chang sbatté la porta e Svenson tirò il chiavistello.

In qualche modo erano sopravvissuti alla battaglia, ma solo per finire in trappola.

Miss Temple, a terra, senza fiato, il volto solcato da lacrime e sudore, alzò gli occhi verso Chang e il dottore. Era arduo stabilire chi avesse una cera peggiore: sebbene lo sforzo avesse adornato di sangue fresco la bocca e il naso di Chang, il madido pallore di Svenson era reso ancora più lugubre dai suoi occhi completamente stravolti.

«Abbiamo abbandonato Elöise,» bisbigliò. «La uccideranno...»

«Qualcuno è ferito?» chiese Chang, interrompendo il dottore. «Celeste?»

Miss Temple scosse il capo, incapace di parlare, i pensieri arsi dai gesti di violenza ai quali aveva appena assistito. Poteva la guerra essere peggiore? Serrò le palpebre mentre, non richiesta, la sua mente richiamava alla memoria il tremendo, rantolante stritolio provocato dallo stivale di Xonck abbattuto sulla gola del dragone. Si mise a singhiozzare e, per la vergogna, si cacciò un pugno in bocca e si voltò dall'altra parte. Le lacrime scendevano copiose sul suo viso.

«Toglietevi dalla porta,» borbottò Chang con voce roca, spostando Svenson di lato. «Potrebbero sparare alla serratura.»

«Siamo in trappola come topi,» osservò Svenson. Guardò il pugnale che aveva in mano, piccolo e inservibile. «Il capitano Smythe... tutti i suoi uomini... *tutti* quanti...»

«E Miss Poole,» rispose Chang, facendo del proprio meglio per essere comprensibile. «E i loro lacchè, e i due tedeschi... la nostra posizione potrebbe essere peggiore...»

«*Peggiore?*» latrò Svenson.

«Non siamo ancora morti, dottore,» ribatté Chang, ma certo il suo volto tirato e coperto di sangue non avrebbe sfigurato in un cimitero.

«Nemmeno il principe! Né il conte, né la contessa, né quella bestia di Xonck...»

«Non ho tagliato le funi,» piagnucolò Miss Temple.

«State *zitti*... tutti e due!» sibilò Chang.

Gli occhi di Miss Temple sfolgorarono - nemmeno nelle peggiori circostanze poteva tollerare un tono del genere - ma il Cardinale non era in collera. Invece, la sua bocca era severa.

«Non avete tagliato le funi, Celeste, ma avete fatto del vostro meglio. Ho forse ucciso Xonck? No... per quanto possa suonare patetico, tutto quello che sono riuscito a fare è stato ammazzare un contadinello di Macklenburg armato di una lama appena più grande di un roncoletto. Forse che il dottore è riuscito a salvare Elöise? No... ma ha salvato le vite di noi tutti - e anche quella di Elöise - distruggendo Miss Poole. I nostri avversari oltre questa porta - e dobbiamo presumere che siano tutti qui - sono in numero inferiore rispetto a quanto sarebbero potuti essere, meno sicuri di sé e insoddisfatti quanto noi... perché non siamo morti.»

Chang fece seguire a quel discorso un lancinante, tormentoso accesso di tosse, piegato con la testa fra le ginocchia, ma la circostanza non impedì a Miss Temple di asciugarsi il naso sulla manica e scostarsi dagli occhi i riccioli sparsi. Tirò su con il naso e bisbigliò rivolta al dottor Svenson.

«La salveremo... come abbiamo già fatto.»

Il dottore non aveva risposta ma si asciugò gli occhi con indice e pollice. La mancanza di sorrisini ironici era per Miss Temple sinonimo di assenso. Si issò in piedi e sospirò rinfrancata.

«Be', allora...»

Dovette aggrapparsi all'armadietto per evitare di cadere di nuovo a terra, squittendo per la sorpresa: la gondola oscillò a sinistra e poi indietro con stordente rapidità.

«Ci stiamo sollevando...» osservò Svenson.

Miss Temple si avvicinò all'unico finestrino, rotondo come l'oblò di una nave, e sbirciò in basso: il tetto di Harschmort House si stava già allontanando. In pochi secondi furono avvolti da una fitta nebbia, mentre l'oscurità sottostante ingoiava il tetto e l'edificio illuminato. Con una brusca, balbettante serie di detonazioni le eliche si rianimarono e il moto del velivolo cambiò nuovamente: la propulsione spingeva ora in avanti e le oscillazioni laterali si andavano stabilizzando, mentre il cupo ronzio dei motori provocava una vibrazione che Miss Temple percepiva attraverso le mani appoggiate sul mobile e le suole degli stivaletti sul pavimento.

«Be',» disse, «sembra proprio che ci aspetti una vacanza a Macklenburg.»

«A meno che non ci buttino a mare strada facendo,» ipotizzò il dottore.

«*Ah.*»

«Desiderate ancora fare colazione?» borbottò Chang.

La ragazza si voltò per gettargli un'occhiataccia - non era per niente una bella cosa da dire - quando furono interrotti da un delicato tocchettio sulla porta. Miss Temple guardò i due uomini ma nessuno parlava. Sospirò, e rispose con la massima disinvoltura possibile.

«Sì?»

«Miss Temple? Sono il ministro Crabbé. Mi chiedevo se poteste aprire la porta e unirvi alla nostra conversazione.»

«Di che conversazione di tratta?» rispose.

«Diamine, quella in cui si decide delle vostre vite, mia cara. Sarebbe meglio non portarla avanti attraverso una porta.»

«Temo che la porta ci sia *utile,*» ribatté Miss Temple.

«Forse... tuttavia mi duole sottolineare che Mrs Dujong è rimasta da questa *parte.* Inoltre, anche se preferirei evitare sgarberie, questa porta è di legno e la sua serratura vulnerabile ai proiettili. Si tratta, come potete constatare, di un'utilità *illusoria.* Abbiamo di certo molte cose di cui discutere tra tutti noi... dobbiamo proprio rovinare questo ottimo pannello di rovere per ottenere un risultato cui non potete in ogni caso sottrarvi?»

Miss Temple si rivolse ai propri compagni. Svenson guardò l'armadietto contro il quale era appoggiata. Si avvicinò e lo aprì facendo rapidamente saltare la serratura con il pugnale: conteneva solo una scorta di coperte, corde, candele, cappotti di lana e una scatola di guanti e berretti. Si voltò verso Chang che, addossato allo stipite della porta, si strinse nelle spalle.

«Non possiamo scappare dal finestrino,» osservò Svenson.

«La nostra unica arma ce l'avete voi,» fece notare Chang, indicando con la testa il pugnale del dottore. Le sue gli erano cadute quando aveva gettato Miss Temple sulla passerella. «Sarà il caso di custodirla.»

«Sono d'accordo, ma fatelo voi.»

Svenson consegnò la lama a Chang che se la infilò nel soprabito. Il dottore prese la mano di Miss Temple, la strinse nella sua, e rivolse un cenno della testa verso Chang, il quale aprì la porta.

La stanza attigua era la più ampia delle tre che costituivano la cabina del dirigibile, ed era costellata di mobili e divanetti incassati, sui quali ora sedevano i vari membri della cricca, tutti intenti a osservare il loro ingresso: da un lato il principe, Harald Crabbé e Roger Bascombe, dall'altro il conte e la contessa; presso la porta di fronte, sciabola in pugno, la camicia bianca macchiata di sangue, stava in piedi Francis Xonck. Alle sue spalle si intra-

vedevano altre figure e movimento. Miss Temple tentò di dedurre chi mancava. Forse altri erano caduti nella battaglia finale? Le sue domande ottennero una risposta un attimo dopo quando comparve Lydia Vandaariff. Aveva smesso le tuniche bianche per indossare uno scintillante vestito di seta blu. Si chinò per passare sotto il braccio di Xonck e si diresse - ancora con passo incerto - verso il principe, costringendo Robert ad alzarsi per farle posto. Subito dopo Lydia -senza dubbio l'aveva appena aiutata con le stecche del corsetto -sbucò la sempre attenta Caroline Staerne, che raggiunse silenziosamente una sedia vuota accanto al conte.

«Immagino che il velivolo sia pilotato dal professor Lorenz,» disse Chang.

«Esatto,» rispose Harald Crabbé.

«Dov'è Mrs Dujong?» chiese il dottor Svenson.

Xonck fece un vago cenno col capo in direzione della stanza alle proprie spalle. «È al sicuro... a quanto mi dicono, sta tornando in forma.»

Svenson non rispose. A parte Xonck, nessuno brandiva armi. Data la maestria dell'uomo e le dimensioni ridotte della stanza, Miss Temple dubitava che ne servissero altre. Tuttavia, non riusciva a capire cos'altro avessero in mente, se non intendevano trucidarli immediatamente.

Allo stesso tempo, la semplice disposizione rivelava divisioni al loro interno: da una parte Crabbé e Roger, con il principe sotto la loro ala (Karl-Horst, d'altro canto, era abituato a stare dalla parte dei potenti, chiunque fossero); dall'altra il conte e la contessa, con Caroline sotto il loro controllo (sebbene Miss Temple non avesse la minima idea della sua importanza... poteva essere che lei, Lorenz e Roger occupassero un livello inferiore nella gerarchia della cricca, o che il Processo avesse trasformato anche loro in altrettanti burattini?); infine, nel mezzo, non alleato con alcuna delle due fazioni, Francis Xonck, la cui ferocia bilanciava, specie a quella distanza ravvicinata, l'astuzia di Crabbé, l'erudizione del conte e il fascino provocante della contessa.

Crabbé guardò la contessa di fronte a sé e alzò il sopracciglio interrogativamente. La donna segnalò il suo assenso - o stava accordando un permesso? - con un cenno del capo e Crabbé si schiarì la voce. Indicò un mobile accanto a Mrs Staerne.

«Prima di iniziare, qualcuno gradisce rifocillarsi? Dovete essere stanchi... so quanto lo sono io e la sola vista di voi tre... be', mi stupisce che vi reggiate ancora in piedi. Ci pensa Caroline. Abbiamo whisky, brandy, acqua...»

«Se ci fate compagnia,» disse Chang, «molto volentieri.»

«Eccellente... ma certo, da bere per tutti... e le mie scuse, Caroline, se vi trasformo in cameriera... Roger, magari puoi dare una mano. E, per semplicità, possiamo fare brandy per tutti.»

Seguì un imbarazzato e pressoché totale silenzio nel quale, per un tacito accordo, tutte le conversazioni furono sospese finché fu versato da bere e furono distribuiti i bicchieri. Miss Temple guardò Roger che si avvicinava a Chang e Svenson con un bicchiere per mano, la sua faccia una maschera di professionale cautela che non si girò verso di lei nemmeno una volta. Lo studio di Miss Temple fu interrotto da Caroline che le sfiorò il braccio, per offrirle il suo bicchiere. Miss Temple scosse il capo ma Caroline le premette il bicchiere in mano, lasciandole la scelta se reggerlo o farlo cadere. Guardò il liquido ambrato e annusò, riconoscendo il familiare aroma pungente che associava a gran parte delle cose brutte e spiacevoli del mondo.

La scena nel suo complesso aveva un che di strano, specie dopo la carneficina sul tetto. Miss Temple era pronta per una seconda lotta all'ultimo sangue e invece eccoli lì, disposti come per una festa in società, con l'unica differenza che uomini e donne bevevano insieme. La palese falsità del tutto le fece serrare le palpebre. Con uno sbuffo distinto appoggiò il bicchiere su una vicina mensola e si asciugò le mani.

«Miss Temple?» chiese Crabbé. «Preferite qualcos'altro?»

«Preferirei che andaste al dunque. Se Mr Xonck ci deve uccidere, allora che ci provi.»

«Quanta impazienza.» Crabbé sorrise, untuoso e sagace. «Faremo del nostro meglio per accontentarvi. Prima, però, un brindisi al principe di Macklenburg e alla sua sposa!»

Alzò il bicchiere e ne ingollò il contenuto, imitato dagli altri tra borbottii di «al principe!» e «a Lydia!» Il principe ringraziò calorosamente e Lydia sfoderò un ampio sorriso, mostrando i piccoli denti bianchi al di là del bicchiere mentre beveva anche lei. Subito, però, scoppiò in un accesso di tosse da fare invidia al Cardinale Chang. Il principe le diede un colpetto sulla spalla mentre la ragazza cercava di prendere fiato, lo stomaco preda di orrende palpitazioni. Roger si fece avanti e le porse un fazzoletto. Lydia si affrettò ad agguantarlo e lo tenne davanti alle labbra, bagnandolo con la saliva che le schizzava dalla bocca. L'accesso infine si placò e, senza fiato e con il volto pallido, Lydia restituì il panno a Roger con un abbozzo di sorriso. Roger ripiegò abilmente il fazzoletto prima di rimetterselo in tasca, ma Miss Temple ebbe il tempo di notare la scintillante macchia blu appena

prodotta.

«State bene, mia cara?» chiese il principe.

Prima che Lydia potesse rispondere, Chang si portò il bicchiere alla bocca e fece un rumoroso gargarismo prima di buttare giù il brandy. Il dottor Svenson rovesciò il suo sul pavimento. Crabbé assistette alla scena ed esalò malinconicamente.

«Oh be'... non si può accontentare tutti. Caroline?» Mrs Staerne raccolse i bicchieri. Crabbé si schiarì la voce e rivolse un vago cenno della mano a tutti i presenti.

«Allora possiamo iniziare.»

«Con i vostri reiterati e decisi tentativi di *distruzione*, non siamo più in grado di determinare facilmente cosa conoscete dei nostri piani o in chi potete aver confidato. Mrs Marchmoor dovrebbe essere quasi giunta in città, Angelique e la povera Elspeth non sono più.» Sollevò la mano. «Vi prego di sottolineare che vi sto parlando io in quanto il più capace di controllare la rabbia; fosse stato uno dei miei soci, la semplice ricapitolazione di questi fatti si sarebbe conclusa con la vostra morte immediata. È vero, potremmo sottoporvi al Processo o distillare i vostri ricordi in un libro, ma entrambe le procedure richiedono un tempo che non abbiamo e attrezzature di cui questo velivolo non è dotato. È anche vero che potremmo fare entrambe le cose al nostro arrivo a Macklenburg, ma il bisogno di entrare in possesso delle vostre informazioni è impellente. Al nostro arrivo dobbiamo sapere come stanno le cose e se... tra di noi... c'è un Giuda.»

Protese il bicchiere verso Roger per avere altro brandy e continuò a parlare mentre gli veniva versato.

«Quest'ultimo scontro sul tetto - devastante e penoso, immagino, per tutti - serve solo a rafforzare la nostra convinzione: la soluzione ideale sarebbe stata quella di piegare le vostre doti alla causa mediante il Processo. Grazie, Roger.» Crabbé bevve. «Non datevi la pena di protestare... abbiamo già abbandonato l'ipotesi della conversione, che tra l'altro - viste le sofferenze che avete causato - non potrebbe più essere accettata. La situazione è di una chiarezza cristallina. Abbiamo in ostaggio Mrs Dujong. Se non risponderete alle nostre domande la donna morirà... e sono sicuro che potete immaginare a che tipo di morte mi riferisco, il tempo che ci vorrà, quanto saranno penose, in uno spazio limitato come questo, le sue urla prolungate. E se la donna avrà la fortuna di morire, ci basterà passare a uno di voi - magari Miss Temple - e così via. È inevitabile come l'alba. Ma visto che

avete aperto la porta per evitare che venisse inutilmente distrutta, vi offro la possibilità di evitare una analoga distruzione dei corpi - e, in verità, delle anime - dei vostri compagni.»

Miss Temple guardò le facce che aveva di fronte - il ghigno compiaciuto di Crabbé, l'arroganza intontita del principe, l'appetito volpino di Lydia, la smorfia severa di Roger, le occhiate lascive di Xonck, lo sguardo ferreo e minaccioso del conte, il sorriso glaciale della contessa e la pazienza triste di Caroline - senza trovare in alcuna l'appiglio per immaginare infondate le parole del ministro. Eppure, riconosceva ancora le fazioni che li dividevano e capì che il loro reale interesse non stava più in ciò che lei e gli altri avevano scoperto ma solo nell'impiego di quelle informazioni per ricostruire i tradimenti all'interno della cerchia.

«Sarebbe più facile credervi, signore,» disse, «se non mentiste tanto sfacciatamente. Ci chiedete di parlare per evitare la tortura ma cosa succederà quando un frammento delle nostre deduzioni non farà che puntare il dito su uno tra voi? Vi aspettate che quella persona accetti di buon grado le nostre schiette parole? Ovviamente no: chiunque venga additato pretenderà in ogni caso di dare seguito alle violenze che avete prospettato, per confermare o smentire le nostre accuse!»

Gli occhi del viceministro scintillarono mentre l'uomo scuoteva la testa, ridendo sotto i baffi, e sorseggiava dell'altro brandy.

«Mio Dio, Roger... sono proprio convinto che la ragazza sia molto di più di quanto tu avessi percepito... Miss Temple, mi avete colto in castagna. In effetti è così, con buona pace dei miei tentativi di salvare l'arredo! D'accordo allora: sarete, tutti e quattro, uccisi lentamente, e brutalmente. Se qualcuno di voi ha qualcosa da dire, tanto meglio... se no, be', quanto meno ci saremo liberati delle vostre dannate, schifose opere di sabotaggio.»

Xonck si avvicinò, facendo ballare minacciosamente la sciabola davanti a sé. Miss Temple si ritrasse ma un solo passo la portò a schiacciarsi contro la parete. Ancora una volta il dottore le strinse la mano, poi gridò con la voce più calorosa che poté: «Eccellente, ministro... e magari Mr Xonck ci ammazzerà *prima* che possiamo parlare... vi andrebbe anche meglio, forse?»

Crabbé si alzò, irato e spazientito. «Ah, ci siamo! Il vano tentativo di metterci gli uni contro gli altri... Francis...»

«A proposito, *Francis*... ammazzaci rapidamente! Obbedisci al ministro come hai sempre fatto! Per esempio quando hai buttato Trapping in fondo

al fiume!»

Xonck si arrestò, la punta della lama pronta ad affondare nel petto di Svenson. «Io obbedisco a me stesso.»

Svenson guardò la punta della sciabola e sbuffò scuotendo la testa... anche se Miss Temple sentiva tremargli la mano. «Certo che sì... scusate se ve lo chiedo... cosa ne è stato di Herr Flaüss?»

Per un attimo nessuno rispose. Crabbé guardava in cagnesco Xonck per invitarlo a terminare l'opera quando la contessa parlò a voce alta, scegliendo con cura le proprie parole.

«Di Herr Flaüss è stata scoperta... l'infedeltà.»

«Lo sparo!» esclamò Miss Temple. «È lui che avete ammazzato!»

«Si è dimostrato necessario,» aggiunse Crabbé.

«Come poteva essere infedele?» gracchiò Chang. «Era una vostra creatura!»

«Perché lo *chiedete*?» domandò la contessa rivolgendosi in particolare a Svenson.

«Perché vi *interessa*?» sibilò Crabbé alla donna, alle spalle di Xonck. «Francis, *prego*...»

«Mi chiedo solo se c'entri il libro mancante di Lord Vandaariff,» disse Svenson. «Sapete, quello in cui è stata - com'è che si dice? -*distillata* la sua memoria.»

Ci fu una pausa. Miss Temple aveva il cuore in gola... poi capì che la spinta verso la loro fine era stata momentaneamente arrestata.

«Quel libro è stato infranto,» intervenne la voce roca del conte. «Dal Cardinale Chang nella torre... e ha provocato la morte del maggiore Blach...»

«È quello che dice il *suo* registro?» Svenson indirizzò uno sprezzante cenno del capo verso Roger. «Allora penso che troverete due libri mancanti: uno con Lady Mélantes, Mrs Marchmoor tra gli altri, e un altro...»

«Cosa stai aspettando?» gridò Crabbé. «Francis! Ammazzalo!»

«O *dovreste* trovare,» proseguì Svenson trionfante, «se un secondo libro esistesse davvero! Distillare la mente di Robert Vandaariff in un libro - una mente che custodiva le chiavi di un intero continente... del futuro stesso! - avrebbe reso quelle ricchezze disponibili a chiunque di voi lo avesse posseduto, a chi avesse posseduto la *chiave*! Invece, l'uomo a cui era stato affidato l'incarico non creò un libro... ecco perché abbiamo un libro infranto, e uno *mai fatto*!»

La contessa chiamò Xonck con fermezza: «Francis, continua a tenerli sott'occhio!» prima di rivolgersi a Crabbé. «Harald, come rispondi?»

«*Rispondere*? Rispondere a *cosa*? Rispondere alle... alle disperate...le...»

Prima che il ministro potesse smettere di balbettare, Chang riprese la parola, sfidando Roger. «L'ho visto con i miei occhi, nello studio di Vandaariff... ha scritto tutto su pergamena! Se non l'avessi infranto io, un libro, avrebbero dovuto farlo loro stessi, per convincervi tutti che i ricordi di Vandaariff erano perduti. E invece *loro* sono in possesso dell'unica copia!»

«Una copia che ho sottratto al ministro in persona,» gridò Svenson, «in una borsa di pelle, e che Bascombe mi ha ripreso nella sala da ballo. Sono sicuro che ce l'abbia ancora con sé... magari Flaüss l'aveva notata quando vi ha raggiunti nello studio di Vandaariff... e questo gli è costato la vita, non è così?»

Nel silenzio Miss Temple si accorse che stava trattenendo il respiro. Le parole erano fluite veloci da una sponda all'altra mentre al centro era rimasto Francis Xonck, con gli occhi che si spostavano sospettosi, tutti i presenti ad agevole portata della sua lama. Miss Temple percepiva la paura nei nervi di Svenson e sapeva che Chang era pronto a scattare vanamente addosso a Xonck... ma avvertiva anche la tensione palpabile nel resto della stanza, mentre Roger e il ministro cercavano le parole per smentire i propri prigionieri.

«È stato Aspiche a sottrarre la borsa a Svenson nella sala da ballo,» annunciò Xonck, senza voltarsi. «E Bascombe l'ha sottratta a lui... ma io non l'ho vista quando ci siamo ritrovati nello studio.»

«Era stata messa via,» intervenne Caroline Staerne, parlando sommessamente dal proprio posto. «Durante i preparativi per il viaggio...»

«Insomma, la borsa è qui o non è qui?» ringhiò Xonck.

«Ho con me il suo contenuto,» disse Roger placidamente. «Come dice Caroline, conservato al sicuro. Il dottor Svenson si sbaglia. Si tratta della pianificazione di Lord Vandaariff, appunti personali relativi alle varie fasi dell'impresa. Non so da dove salti fuori questa idea del libro di Lady Mélantes... due libri, nessun libro...»

«Il professor Lorenz ha identificato il libro mancante come quello di Lady Mélantes,» ribatté Svenson sprezzante.

«Il professor Lorenz si sbaglia. Il libro di Lady Mélantes - contenente anche Mrs Marchmoor e Lord Acton - è conservato al sicuro. L'unico libro mancante - quello infranto nella torre - è quello di Lord Vandaariff. Potete

verificare i dati del mio registro, ma vi invito tutti caldamente a consultare i libri stessi.»

Era un discorso efficace, con la giusta quantità di indignazione per l'accusa subita e un tocco altrettanto commovente di spocchia professionale... una specialità di Bascombe. E sembrava che i suoi accigliati superiori si fossero convinti, forse persuasi dal fatto che a suo tempo Roger si fosse sottoposto al Processo. Ma Miss Temple sapeva, dal modo in cui il pollice del suo ex fidanzato sfregava irrequieto contro la gamba, che era una menzogna.

Gli rise in faccia.

Lui le lanciò un'occhiataccia, imponendole ferocemente il silenzio.

«Oh, *Roger*...» Miss Temple ridacchiò scuotendo il capo.

«Taci, Celeste!» sibilò lui. «Tu non c'entri!»

«Avrai anche convinto tutti quanti,» disse lei. «Ma dimentichi quanto ti conosco bene. Avresti convinto persino me - complimenti, davvero un bel discorso - se non fosse che sei stato proprio tu a uccidere Herr Flaüss, dopo aver convinto tutti della sua infedeltà, ne sono certa... o forse per metterlo a tacere? Ma sei stato tu a ucciderlo, Roger... non è vero?»

Alle sue parole la cabina cadde nel silenzio, tranne che per il cupo ronzio delle eliche proveniente dall'esterno. La sciabola di Xonck non ondeggiava minimamente ma la sua bocca era serrata e gli occhi saettavano sempre più veloci da uno all'altro dei presenti. La contessa si alzò.

«Rosamonde,» iniziò Crabbé, «questo è ridicolo... si mettono in mezzo... è la loro unica speranza...»

Ma la contessa lo ignorò, attraversando lentamente la cabina in direzione di Roger. Questi cercò di sottrarsi, prima andando a sbattere contro la parete poi dando l'impressione di ritrarsi in se stesso, incrociando lo sguardo di lei ma trasalendo, perché gli occhi della donna erano svuotati di qualsiasi affetto.

«Rosamonde,» intervenne il conte. «Se lo interroghiamo insieme...»

La contessa si era già fiondata in avanti, secca come un cobra, per bisbigliare qualcosa all'orecchio di Roger. Miss Temple non riuscì a cogliere tutte le parole ma, udita la prima - «blu» -, capì che la contessa stava bisbigliando la frase di controllo di Roger e che, pronunciandola prima degli altri, aveva fatto in modo che Roger rispondesse solo alle sue domande. La contessa si ritrasse e Roger si afflosciò a sedere sul pavimento, l'espressione vuota e gli occhi intorpiditi.

«Rosamonde...» riprovò Crabbé, ma di nuovo la contessa lo ignorò, rivolgendosi vivacemente a Roger, la cui testa era al livello delle cosce di lei.

«Roger... è vero quello che ha detto il dottor Svenson?»

«Sì.»

Prima che Crabbé potesse parlare la contessa incalzò di nuovo Roger.

«I ricordi di Lord Robert sono stati distillati in un libro?»

«No.»

«Sono stati trascritti?»

«Sì.»

«E questi documenti sono a bordo?»

«Sì. Li ho messi nel bagaglio del principe per nasconderli. Flaüss ha voluto a tutti i costi occuparsi della valigia del principe e si è accorto di cosa erano.»

«Così gli hai sparato.»

«Sì.»

«E tutto questo, Roger... per conto di chi? Chi dava gli ordini?»

«Il viceministro Crabbé.»

Crabbé non diceva nulla, la bocca aperta dallo stupore, il volto prosciugato di ogni colore. Guardava inerme il conte, Xonck, ma non riusciva a parlare. Ancora con la faccia rivolta verso Roger, la contessa chiamò alle proprie spalle.

«Caroline, saresti così gentile da chiedere al professor Lorenz a che punto della rotta ci troviamo esattamente?»

Caroline, il cui sguardo era rimasto fisso sulla forma accasciata di Roger Bascombe, sollevò gli occhi sorpresa, si alzò immediatamente e uscì dalla stanza.

«Dico io,» borbottò il principe, rattristato. «Ha messo quei documenti nella mia valigia? E ha ammazzato il mio uomo per quello? Dannato voi, Crabbé! Sia dannata la vostra dannata insolenza!» Lydia Vandaariff accarezzò il ginocchio del fidanzato.

«Vostra Altezza,» sibilò Crabbé accorato. «Bascombe non sta dicendo il vero... non so come... sotto l'influsso di qualcuno di voi! Qualcuno a conoscenza della sua frase di controllo! Chiunque potrebbe ordinargli di rispondere a queste domande... di mettermi in mezzo...»

«E come poteva questa persona sapere quali sarebbero state le domande?» ringhiò la contessa, prima di indicare i prigionieri. «Almeno una è

stata formulata dal dottor Svenson!»

«Per quanto ne sappiamo noi tutti, chiunque abbia interferito con la mente di Bascombe potrebbe essere in combutta con questi tre!» gridò Crabbé. «Si spiegherebbe così come mai sono ancora vivi!»

Alle parole del viceministro gli occhi della contessa si spalancarono.

«La mente di Bascombe! Ma certo... ma certo, intrigante ometto! Non hai interrotto l'esame nella sala da ballo a causa di Lord Robert o del duca, lo hai fatto perché Roger era stato improvvisamente costretto ad accompagnare Vandaariff! Perché altrimenti il conte avrebbe scrutato nella sua mente e visto, chiari come il sole, tutti i tuoi intrighi ai nostri danni!» Si voltò verso il conte e indicò con un gesto Bascombe sul pavimento. «Non credere a me, Oskar... fai tu le domande, quelle che vuoi... domande che io non posso conoscere in anticipo! Oppure tu, Francis... accomodati! Per quanto mi riguarda io sono soddisfatta, ma andate pure avanti! Roger, ora risponderai alle domande che ti verranno rivolte!»

La faccia del conte non tradiva alcuna espressione particolare ma Miss Temple sapeva che sospettava già della contessa e forse, allora, la sua curiosità era sincera, scoprire finalmente quale - o erano stati entrambi? o tutti? - dei suoi alleati lo aveva tradito.

«Francis?» gracchiò.

«Dopo di te.» Xonck sorrise, parlando senza nemmeno muovere gli occhi.

Il conte d'Orkancz si chinò in avanti. «Mr Bascombe... per quanto ne sapete, il viceministro ha qualcosa a che fare con l'assassinio del colonnello Arthur Trapping?»

La contessa si girò di scatto verso il conte, l'espressione guardinga, gli occhi violetti minacciosamente penetranti.

«Oskar, perché...»

«No,» rispose Roger.

La successiva domanda del conte fu interrotta da Caroline Stearne, che era tornata accompagnata dal professor Lorenz, sulla porta.

«Contessa,» bisbigliò.

«Grazie, Caroline... saresti tanto cortese da andare a prendere la valigia del principe?» Caroline prese coscienza della tensione nella stanza, il volto pallido, e chinò il capo prima di schizzare via. La contessa si rivolse a Lorenz. «Professore, siete stato molto gentile a venire di persona... anche se confido che al timone ci sia ancora qualcuno...»

«Non datevi pena, Madame... ho due uomini fidati *in coffa*,» rispose, sorridendo per il riferimento marinaresco. Ma il sorriso svanì quando il professore si rese conto che era Bascombe l'uomo a terra interrogato, e non uno dei prigionieri.

«La nostra posizione?» gli chiese briosamente la contessa.

«Stiamo da poco sorvolando il mare,» rispose Lorenz. «Da qui, come sapete, sono disponibili diverse rotte: restare sull'acqua, dove avremo meno probabilità di essere avvistati, o piegare seguendo la costa. Con questa nebbia potrebbe essere irrilevante...»

«E quanto manca all'arrivo a Macklenburg?» chiese il conte.

«A prescindere dalla rotta scelta, almeno dieci ore. Anche di più in caso di vento contrario... com'è in questo momento...» Lorenz si passò la lingua sul labbro sottile. «Posso chiedere cosa sta succedendo?»

«Un semplice disaccordo fra le parti,» disse Xonck oltre la spalla.

«Ah. E posso chiedere come mai *quelli* sono ancora vivi?»

La contessa si voltò a guardarli, posando infine gli occhi su Miss Temple. La sua non era un'espressione gentile.

«Stavamo aspettando voi, professore. Preferirei che non fossero rinvenuti cadaveri sulla terraferma. Sarà il mare a inghiottirli... e se per caso uno dovesse essere trascinato a riva, avrà passato giorni e giorni in acqua. A quel punto, anche la graziosa Miss Temple sarà grigia e informe come un budino venuto male.»

Riapparve Caroline, la valigia in una mano e un fascio di documenti nell'altra.

«Madame...»

«Eccellente come al solito, Caroline,» disse la contessa. «Sono contenta di trovarti ancora in forma. Riesci a leggerli?»

«Sì, Madame. È la scrittura di Lord Vandaariff. La riconosco.»

«E di cosa scrive?»

«Non so da che parte iniziare... il resoconto è dettagliato...»

«Lo immagino.»

«Madame... non sarebbe meglio...»

«Grazie, Caroline.»

Caroline chinò il capo e rimase sulla porta insieme a Lorenz. Entrambi osservavano la stanza con nervoso interesse. Il conte si era incupito, sulla fronte di Xonck erano comparse goccioline di sudore e la faccia di Crabbé era impallidita al punto da sembrare esangue, Solo la contessa sorrideva,

ma era un sorriso che spaventava Miss Temple più di tutti gli altri messi assieme, perché al di sopra delle labbra scarlatte e degli aguzzi denti bianchi, gli occhi della donna scintillavano come punte di coltello violette. Si accorse che la contessa era soddisfatta, che pregustava ciò che sarebbe accaduto con il desiderio fisico di una madre che abbraccia il proprio bambino.

La contessa si avvicinò felpata a Xonck, piazzando il viso accanto al suo.

«Cosa ne pensi, Francis?» bisbigliò.

«Penso che vorrei mettere giù questa sciabola.» Rise. «O metterla *dentro* qualcuno.» I suoi occhi si posarono su Chang. La contessa appoggiò la testa contro quella di Xonck, in maniera alquanto infantile.

«È un'ottima idea, ma non so se hai abbastanza spazio per tirare di sciabola.»

«Ne vorrei di più, è vero.»

«Lasciami vedere cosa posso fare io, Francis.»

Con un'elegante piroetta, quasi che stesse ballando, la contessa si voltò verso il viceministro Crabbé. Il punteruolo di ferro le scintillava come un rasoio affilato sulle nocche. Lo abbatté come un martello sul lato del cranio del viceministro, appena davanti all'orecchio. Gli occhi di Crabbé si spalancarono e il suo corpo si contorse per l'impatto... l'uomo rimase immobile per i quattro lunghi secondi che ci vollero perché la sua vita svanisse. Si accasciò sulle ginocchia del principe Karl-Horst. Il principe saltò su con un grido e il viceministro rimbalzò in avanti, piombando infine sul pavimento.

«E niente sangue da spazzare.» La contessa sorrise. «Professor Lorenz, le spiacerebbe aprire il portello di prua? Vostra Altezza, volete aiutare Caroline con le spoglie del ministro?»

La contessa rimase in piedi, raggiante mentre i due si chinavano sul diplomatico - gli occhi aperti per lo stupore della propria morte - e con impaccio lo trascinavano fino al punto in cui Lorenz se ne stava inginocchiato, nella stanza attigua. Dal divanetto, Lydia osservò con un gemito il tragitto del cadavere, lo stomaco di nuovo in subbuglio. Sbavò altra poltiglia sulle mani e con un sospiro di disgusto la contessa si affrettò a darle un fazzoletto di seta. Lydia lo afferrò con gratitudine. Un rivolo blu le scendeva da entrambi gli angoli della bocca.

«Contessa...» iniziò, la voce un tremolio impaurito.

L'attenzione della contessa si rivolse invece allo scatto di un chiavistello.

Lorenz sollevò da terra un portello di ferro e la cabina fu investita da una folata di aria gelida, la zampata ruvida dell'inverno. Miss Temple guardò fuori dal portello aperto e si accorse che qualcosa non quadrava... le nuvole... il pallido strato di luce che le rivestiva. Gli oblò della cabina erano coperti da tendine verdi... non si era accorta dell'alba.

«A quanto pare divideremo il futuro in parti sempre più grandi,» osservò la contessa. «Tre parti uguali, signori?»

«Tre parti uguali,» bisbigliò il conte.

«Ci sto,» disse Xonck, un po' tirato.

«Allora siamo d'accordo,» annunciò lei. La contessa mise la mano sulla spalla di Xonck e la strinse delicatamente.

«Finiscili.»

Il pugnale era già nella mano di Chang, e si proiettò contro Xonck colpendo la sciabola con l'elsa e scostandola. Lo slancio di Chang, tuttavia, fu frenato dalla mossa di Xonck, che si girò sui tacchi e oppose il braccio fasciato contro la gola dell'uomo, mandandolo a terra sulla schiena. Entrambi gridavano per il dolore dell'impatto. Il dottor Svenson si scagliò a sua volta verso Xonck, un mezzo passo in ritardo. Il dandy lo colpì allo stomaco con l'elsa della sciabola, costringendolo a inginocchiarsi ansimante. Poi si fece indietro di un passo e si voltò verso Miss Temple, la lama di nuovo tesa contro la sua faccia. Miss Temple non poteva muoversi. Guardò Xonck esitante. Il petto dell'uomo palpitava, in volto una smorfia di dolore per il braccio...

«Francis?» disse la contessa, la voce rivestita di divertimento.

«*Cosa c'è?*» sibilò lui.

«Stai aspettando qualcosa?»

Xonck deglutì. «Mi chiedevo se preferissi farlo tu stessa.»

«Molto carino da parte tua... ma mi accontento di guardare.»

«Era solo una domanda.»

«Apprezzo il pensiero, stanne pur certo, e apprezzo anche che tu voglia conservare Miss Temple per un esame più intimo... ma apprezzerei ancora di più che andassi fino in fondo e la infilzassi come il porcellino cattivo che è.»

Le dita di Xonck si flessero attorno all'elsa della sciabola, rinsaldando la presa. Miss Temple vedeva la punta spietata della lama a un mezzo metro dal proprio petto, che oscillava su e giù a ritmo del respiro di Xonck. Poi Xonck la guardò in cagnesco. Stava per morire.

«Prima era il ministro a desiderare che andaste fino in fondo... ora la contessa,» disse Miss Temple. «Ovviamente, *lui* aveva i suoi motivi...»

«Devo pensarci io?» chiese la contessa.

«Non starmi alle costole, Rosamonde,» ringhiò Xonck.

«Ma il conte non ha finito le sue domande!» gridò Miss Temple.

Xonck non affondò il colpo. La donna gridò di nuovo, la voce più stridula.

«Aveva chiesto se era stato il ministro a uccidere il colonnello Trapping! Ma non ha chiesto chi altri possa averlo fatto! Se l'ha ucciso Roger! O se è stato ucciso dalla contessa!»

«*Cosa?*» chiese Xonck.

«*Francis!*» strillò la contessa. Schiumante di rabbia sopravanzò Xonck per mettere lei stessa a tacere Miss Temple, il punteruolo levato. Miss Temple si ritrasse, tremando di fronte al dubbio se le sarebbe stata tagliata la gola o perforato il cranio, impossibilitata in ogni caso a tentare il minimo movimento.

Prima che potesse verificarsi una delle due evenienze, Xonck si voltò di scatto e agganciò la contessa per la vita con il braccio fasciato, sollevandola da terra e scagliandola con un grido sul divanetto più vicino... il punto esatto in cui era appena morto Harald Crabbé.

La contessa sfoderò un'occhiataccia che Miss Temple non aveva mai visto in vita sua... una ferocia tale da scrostare la vernice o da piegare l'acciaio.

«Rosamonde...» iniziò Xonck mentre Miss Temple - di nuovo troppo tardi - si lanciava verso il pugnale caduto dalle mani di Chang. Xonck la colpì in testa con il piatto della sciabola, mandandola a sdraiarsi sopra il dottor Svenson, che gemette.

Miss Temple scosse la testa. Tutto il lato destro del volto le bruciava. La contessa era ancora seduta sul divanetto, accanto al principe e a Lydia, spauriti come due bambini inermi di fronte all'alterco dei loro genitori.

«Rosamonde,» riprese Xonck, «cosa vuol dire?»

«Non vuol dire nulla!» rispose stizzita la contessa. «Il colonnello Trapping non conta più niente... il Giuda era Crabbé!»

«Il conte sa tutto,» riuscì a dire Miss Temple, la voce impastata.

«Tutto di cosa?» chiese Xonck, lasciando per la prima volta che la sciabola scivolasse verso il conte d'Orkancz, seduto di fronte alla contessa.

«Non lo dirà,» bisbigliò Miss Temple, «perché non sa più di chi fidarsi. Dovete chiederlo a *Roger*.»

Il conte si alzò.

«Siediti, Oskar,» intimò Xonck.

«È durata abbastanza,» rispose il conte.

«Siediti o ti taglio la testa!» gridò Xonck. Il conte si degnò di mostrare un sincero stupore e si sedette, il volto grave quanto era livido quello della contessa.

«Non mi farò prendere in giro,» sibilò Xonck. «Trapping era il mio uomo... toccava a me farlo fuori! Chiunque l'abbia ucciso -anche se preferirei non crederlo - è di conseguenza mio nemico...»

«Roger Bascombe!» gridò Miss Temple. «Sai chi ha ucciso il colonnello Trapping?»

Con un ringhio e tre ferree dita della mano che reggeva la spada, Xonck afferrò le tuniche dietro la nuca di Miss Temple, la sollevò in ginocchio e poi, con un ruggito di frustrazione, la scagliò dall'altra parte della stanza, scaraventandola ai piedi di Caroline Staerne, presso la porta. Miss Temple si sentì mancare il respiro e si ritrovò stesa a terra. Sbattendo le palpebre per il dolore, vagamente consapevole di essere persino più fredda del pavimento, si guardò alle spalle e vide le tuniche strappate che penzolavano dalla mano di Xonck. Questi la guardò negli occhi, ancora furibondo, e Miss Temple piagnucolò ad alta voce, convinta che l'uomo fosse capace di piombarle addosso e schiacciarle la gola come aveva fatto col dragone... ma poi, nell'ansimante silenzio, Roger Bascombe rispose alla domanda.

«Sì,» disse semplicemente. «Lo so.»

Xonck si fermò sul posto, fissando Roger. «È stata la contessa?»

«No.»

«Aspetta... prima di tutto,» irruppe il conte, «*perché* è stato ucciso?»

«Obbediva agli interessi di Vandaariff anziché ai nostri?» chiese Xonck.

«Sì,» rispose Roger. «Ma non è per questo che fu ucciso. La contessa era già a conoscenza delle vere alleanze del colonnello Trapping.»

Xonck e il conte si voltarono verso di lei. La contessa ridacchiò della loro ingenua credulità.

«Certo che lo sapevo,» ringhiò, guardando Xonck. «Tu sei arrogante, Francis, e credi perciò che tutti vogliano ciò che vuoi tu, il potere di tuo fratello... e Trapping in particolar modo. Tu nascondi la tua scaltrezza dietro la maschera del libertino ma Trapping non possedeva la medesima profondità... lui era ben contento di riferire i segreti di tuo fratello - e anche i tuoi - a chiunque fosse in grado di soddisfare i suoi appetiti!»

«Allora perché?» chiese Xonck. «Per preservare il progetto dell'*Annun-*

ciazione del conte?»

«No,» disse Roger. «Trapping non aveva ancora concordato il prezzo della salvezza di Lydia... a Vandaariff aveva solo fornito qualche indizio.»

«Allora è stato Crabbé... Trapping doveva aver scoperto i suoi piani per distillare la mente di Vand...»

«No,» ripeté Roger. «Il viceministro lo avrebbe ucciso volentieri, non c'è dubbio... come anche il conte... se ne avessero avuto il tempo e l'occasione.»

Xonck si voltò verso la contessa. «Allora l'hai ucciso tu!»

La contessa sbuffò di nuovo spazientita.

«Sei stato disattento, Francis. Non ti ricordi cosa ci ha mostrato Elspeth Poole - la stupida, insolente e affatto rimpianta Elspeth Poole - nella sala da ballo? La sua *visione*?»

«Era Elspeth con Mrs Stearne,» osservò Xonck. «La sera del fidanzamento.»

«Fummo mandate da lui,» protestò Caroline. «La contessa ci ordinò... di... di...»

«Esattamente,» riprese la contessa. «Mi davo da fare per soddisfarlo in un luogo in cui gli altri ospiti non potessero disturbarlo!»

«Perché sapevi che non era fidato,» disse il conte.

«Ma poteva essere *distratto*... finché non fossimo riusciti a sistemare Vandaariff noi stessi,» spiegò la contessa, «come in effetti facemmo!»

«Se il colonnello Trapping avesse messo in allarme Vandaariff, tutta la nostra impresa avrebbe potuto essere compromessa!» gridò Caroline.

«Ne siamo tutti consapevoli!» ringhiò la contessa.

«Allora non capisco,» disse Xonck. «Chi ha ucciso Trapping? Vandaariff?»

«Vandaariff non avrebbe mai ucciso un suo uomo,» intervenne una voce roca alle spalle di Xonck. Miss Temple la riconobbe come quella del dottor Svenson, che a fatica si alzava sulle ginocchia.

«Ma la chiave di Trapping l'aveva Blenheim!»

«Blenheim spostò il cadavere,» disse Svenson, «su ordine di Vandaariff. All'epoca il Lord aveva ancora il controllo della propria casa.»

«Chi è stato allora?» grugnì il conte. «E perché? E se non è stato per il destino di Lydia o per l'eredità di Vandaariff, e nemmeno per il controllo delle fortune di Xonck, come è possibile che l'assassinio di questo insignificante mentecatto abbia fatto a pezzi l'intero nostro sodalizio?»

La contessa si spostò sul divanetto e guardò Roger con espressione fero-

ce: il flebile tremore del labbro tradiva gli inutili tentativi dell'uomo di restare in silenzio.

«Diccelo, Roger,» intimò la contessa. «Diccelo *ora*.»

Osservando il volto del suo ex innamorato, Miss Temple aveva l'impressione di guardare un pupazzo, di certo straordinariamente verosimile eppure evidentemente, dolorosamente finto. Non era la sua passività, né il tono uniforme della voce, né il torpore dell'occhio, tutti aspetti giustificati dalle condizioni in cui versava... come se avesse urlato o digrignato i denti. Piuttosto, era il semplice contenuto delle sue parole, tanto più strano all'orecchio di Miss Temple, la quale aveva sempre prestato estrema attenzione, invece, al *modo* in cui le pronunciava... il modo in cui le prendeva il braccio o si protendeva da una parte all'altra del tavolo quando parlava, addirittura il turbamento che quelle parole (quali che fossero) scatenavano nel suo corpo. Adesso, invece, *ciò* che diceva rendeva palese fino a che punto la vita di Roger si fosse allontanata dalla sua. Per tutto il periodo del fidanzamento, Miss Temple aveva dato per scontata la loro vicinanza, il loro simbolico gemellaggio, a prescindere da dove li conducevano le rispettive giornate. Adesso, invece, sentiva spandersi nel cuore, come l'alba che sorgeva fuori dal portello, la consapevolezza che quella pienezza - un concetto vano, sciocco, insensato, ma che andava pur sempre al di là dei miseri fatti quotidiani - viveva solo nel suo ricordo. Davvero non sapeva più chi fosse, Roger, e non l'avrebbe più saputo. Lo aveva mai saputo, del resto? Era una domanda per la quale non aveva risposta. La tristezza che provava non era più per lui - perché era uno stupido - né per sé, che se n'era liberata. In qualche modo, sentendo parlare Roger nell'aria gelida, nel profondo del cuore ormai corazzato Miss Temple si doleva per il mondo, almeno per quella parte di mondo che il suo solido petto riusciva a contenere. Si accorse per la prima volta che era davvero fatto di polvere... di palazzi invisibili che senza la sua cura - una cura che non poteva essere eterna - sarebbero scomparsi.

«La notte prima di sottopormi al Processo,» iniziò Roger, «incontrai all'hotel St. Royale una donna la cui passione corrispose alla mia in un'unione sublime. In verità non avevo nemmeno deciso di sottopormi al Processo e, anzi, ancora meditavo di denunciare tutto alle più alte autorità. Ma poi incontrai questa donna... eravamo entrambi mascherati, non conoscevo il suo nome ma, proprio come me, aleggiava in bilico sulla medesima cre-

sta del destino. Mentre mi dibattevo nella scelta tra la sicura promozione se avessi tradito il viceministro e l'estremo rischio di seguirlo, vidi come lei aveva affidato tutta la sua vita a quella nuova possibilità... che in lei ogni legame precedente era stato sciolto, ogni speranza liberata. Pur sapendo che consegnandomi al Processo avrei abbandonato tutte le mie aspirazioni all'amore e al matrimonio, in una sola notte questa donna era riuscita in qualche modo a toccarmi nel profondo dell'anima... a compensare la mia malinconia con la sua infinita tenerezza per quell'unico, perduto istante trascorso insieme. Il giorno successivo, tuttavia, ero cambiato, ed erano cambiati anche tutti i pensieri d'amore che avevo nutrito, ormai lucidi e incanalati al servizio... di obiettivi più alti che non potevano contenerla. Eppure, tre giorni dopo la incontrai di nuovo, ancora una volta entrambi mascherati, nelle tuniche di un'iniziata al Processo... la riconobbi dal profumo... dai capelli. Ero stato addirittura mandato a prenderla per condurla nel teatro delle iniziazioni, dove si sarebbe sottoposta al suo irrevocabile cambiamento. La trovai in compagnia di un'altra donna, e di un uomo che sapevo essere un traditore. Anziché accompagnarli, mandai avanti la sua amica e via l'uomo, e mi rivelai... convinto che i nostri temperamenti fossero tali che, all'insaputa di tutti, avrebbe potuto sopravvivere tra noi una comprensione... che avremmo potuto stabilire un sodalizio... condividere informazioni riguardanti voi, contessa, il ministro Crabbé, Mr Xonck, il conte, Lord Robert... servire tanto gli obiettivi cui ci eravamo promessi quanto la nostra mutua ambizione. E un sodalizio stabilimmo, radicato non più in qualcosa che si chiama amore... ma in un calcolato sotterfugio. Insieme vi abbiamo serviti tutti, i nostri padroni, osservando pazientemente come, uno dopo l'altro, chi stava sopra di noi veniva schiavizzato o ucciso, issandoci fino al limite del potere con lo scopo di ereditare tutto, nel momento in cui vi foste rivoltati l'uno contro l'altro, come state facendo adesso. Perché, immuni dalla vostra avidità, dalla vostra bramosia, dai vostri appetiti, in silenzio siamo rimasti a parte di ogni progetto, di ogni segreto, resi dal Processo più forti di quanto possiate immaginare. Tutto questo lo abbiamo concepito insieme, un sogno in cui entrambi pensavamo che non avremmo più dovuto sognare. Solo in seguito scoprii che l'uomo non se n'era andato come avevo immaginato. Ci aveva visti insieme... aveva sentito tutto... e voleva la sua ricompensa. In molte forme. Non era possibile.»

«*Tu* l'hai ucciso?» bisbigliò Xonck. «*Tu?*»

«Non io,» disse Roger. «Lei. Caroline.»

Ogni occhio dei presenti si voltò verso Caroline Staerne.

«Prendetela!» gridò Xonck, e il professor Lorenz si protese al di là di Miss Temple per afferrare Caroline alla vita. Caroline si difese sferrando una gomitata che incontrò la gola dello scienziato. In un attimo fu addosso all'uomo ansimante, spintonandolo con entrambe le mani. Il professor Lorenz sparì attraverso il portello aperto, il suo ululato lontano ingoiato dal vento.

Nessuno si mosse, poi fu Caroline stessa a spezzare l'incantesimo, sgambettando il principe e assestando un pugno in faccia a Lydia per farsi strada verso la scaletta di ferro che conduceva alla timoniera. Un momento dopo, dalla timoniera riecheggiò un urlo assordante e giù dai gradini rimbalzò il corpo di uno dei membri dell'equipaggio. Da una ferita nella schiena sgorgava un fiotto di sangue pulsante.

Scalciando, Miss Temple si allontanò sia dall'uomo insanguinato sia dal portello aperto, mentre attorno a lei scoppiava il caos. La contessa era schizzata in piedi e si apprestava a inseguire Caroline, sollevando il vestito con una mano per scavalcare il corpo lungo i gradini, nell'altra il punteruolo di ferro. Il conte e Xonck erano subito dietro ma quest'ultimo non aveva avuto modo di muovere un passo, prontamente bloccato da Svenson e Chang. Il conte si voltò, guardandosi attorno, esitante, poi aprì violentemente un armadietto che aveva vicino alla testa, scoprendo una sfilza di lucenti coltellacci. Mentre a terra Chang e Xonck lottavano furiosamente per il possesso della sciabola, Svenson agguantò una manciata di riccioli rossi del dandy, gli sollevò la testa dal pavimento - Xonck ringhiò in segno di protesta - e la sbatté al suolo più forte che poté. Xonck allentò la presa sulla sciabola e Svenson gli sbatté di nuovo la testa contro le tavole, procurandogli un taglio sopra l'occhio. Il conte, intanto, aveva liberato un coltellaccio. Nelle sue mani l'enorme lama sembrava una mannaia da cucina particolarmente lunga. Miss Temple urlò.

«Dottore... attento!»

Svenson sgattaiolò indietro mentre Chang riusciva finalmente a impossessarsi della sciabola, costringendo il conte a fermarsi. Miss Temple non vedeva il volto del conte ma dubitava che le sue nozioni alchemiche comprendessero la scherma... non al punto da tenere testa a un avversario temibile come Chang, sebbene il Cardinale si reggesse a malapena in piedi.

Ma l'urlo di Miss Temple ebbe un ulteriore effetto, quello di ricordare al principe e a Lydia della sua presenza. Karl-Horst si accovacciò astutamen-

te, guardandola in cagnesco, ma fu con angoscia maggiore che Miss Temple vide Lydia filare nell'altra stanza, aggirando il portello aperto per raggiungere Elöise che pendeva imbavagliata e legata al muro. Lydia attaccò le funi con unghiate di feroce determinazione, osservando Miss Temple al di là del portello ululante.

Troppe cose stavano succedendo nello stesso momento. Chang tossiva penosamente, Miss Temple non vedeva né lui né Svenson, coperti dalle ampie spalle e dall'enorme pelliccia del conte. Lydia, sciolto un nodo, passava al successivo. A Miss Temple si stava avvicinando il principe, le mani minacciosamente uncinate. L'uomo si soffermò a fissare il suo corpo e Miss Temple prese coscienza di quanto fosse nuda senza le tuniche. Tuttavia, che il principe trovasse il tempo, nel culmine della lotta, per *adocchiare* una donna che sperava di *uccidere* fu solo un ennesimo stimolo al suo coraggio. Nel frattempo aveva capito cosa c'era da fare.

Finse di lanciarsi verso la scala e si fiondò invece dalla parte opposta, superando con un balzo il portello aperto per atterrare direttamente addosso a Lydia e costringerla a lasciare le funi. Fu lesta a schivare di nuovo, evitando per un soffio le braccia mulinanti del principe, e a lanciarsi verso il conte. Frugò nella sua pelliccia con entrambe le mani, trovando le tasche proprio mentre l'uomo si voltava e la scacciava come una mosca con il suo poderoso braccio, proiettandola sul divanetto di fronte. Miss Temple ricadde a pelle di leone, equidistante fra Chang e il conte, ma nelle mani, pescata dalla tasca dove il conte l'aveva infilata molte ore prima al St. Royale, stringeva la sua borsetta verde. La aprì e non si diede nemmeno la pena di estrarre la rivoltella, sparando attraverso il tessuto. Il proiettile andò a infrangersi contro l'armadietto vicino alla testa del conte. Questi si voltò con un ruggito allarmato. Miss Temple sparò di nuovo, e il proiettile fu ingoiato dal cappotto di pelliccia. Sparò una terza volta. Il conte diede un secco colpo di tosse, come se gli fosse andato di traverso un boccone di cibo, perse l'equilibrio e urtò con la fronte contro lo spigolo del mobile. Si raddrizzò e la fissò, mentre al di sopra del suo occhio si formava una fila di goccioline di sangue. Il conte si voltò come per togliere disinvoltamente il disturbo, e inciampò. Le ginocchia gli si incrociarono e l'omone cadde faccia a terra come un tronco d'albero.

Xonck gemette, cercando di strisciare via. Chang si inginocchiò e gli assestò, con l'elsa della sciabola, un pugno massacrante sulla mascella, immobilizzandolo come un manzo tramortito da un colpo di mazzapicchio. Attraverso la porta aperta Miss Temple vide che il principe e Lydia osser-

vavano terrorizzati. Ma il loro era un terrore misto a sfida, perché tra tutti e due avevano slegato Elöise e la reggevano in bilico presso il portello. Una piccola spinta e la donna sarebbe precipitata incontro alla morte.

Miss Temple estrasse la pistola dalla borsetta e si alzò, dedicando un momento a tirare ciò che restava della sua sottana sopra le indecenti culottes di seta, sollevata che nessuno le avesse guardato le parti intime quando era piombata sul divanetto a gambe divaricate. Chang e Svenson la superarono dirigendosi verso la porta, Chang con la sciabola di Xonck, Svenson armatosi di uno dei coltellacci custoditi nel mobile. Miss Temple si inserì fra loro, aggiustandosi ulteriormente la sottana. Il principe e Lydia non si erano mossi, ammutoliti e impietriti dalla fine improvvisa del conte e di Xonck, e dalle urla terribili che proprio in quel momento si diffondevano dalla timoniera.

Il ruggito proveniente dal portello aperto rendeva impossibile distinguere le parole di fuoco che Caroline e la contessa si stavano scambiando, punteggiate comunque dai ringhi rabbiosi della seconda e dalle grida, tenaci ma terrorizzate, della prima. Lo schiamazzo era ulteriormente complicato dagli strilli dell'ultimo uomo dell'equipaggio che, a giudicare dalle sue implorazioni, sembrava tedesco.

«Non preoccupatevi, Elöise,» disse Miss Temple ad alta voce. «Ora veniamo a prendervi.»

Ancora imbavagliata, Elöise non rispose. Il suo sguardo era fisso - anzi, costretto - sul gelido abisso sottostante, il volto sospeso nel vuoto da Lydia che le stringeva i capelli mentre, un passo indietro, il principe le avvolgeva le gambe con le braccia. I polsi e le caviglie legate, Elöise non avrebbe potuto opporsi in alcun modo se l'avessero buttata di sotto.

«Lasciatela andare!» gridò Chang. «I vostri padroni sono morti! Siete soli!»

«Gettate le armi o la donna morirà!» rispose il principe, stridulo.

«Se uccidete la donna,» disse Chang, «io ucciderò *voi.* Vi ucciderò *entrambi.* Se la lasciate andare, non lo farò. Questi sono i termini della trattativa.»

Il principe e Lydia si scambiarono un'occhiata nervosa.

«Lydia,» intervenne il dottore. «Non è troppo tardi... possiamo rimediare a ciò che vi hanno fatto! Karl... ascoltami!»

«Se la lasciamo...» iniziò il principe, ma Lydia aveva preso la parola nello stesso momento e sovrastò la voce dell'uomo.

«Non trattateci da bambini! Non avete idea di ciò che sappiamo e di ciò che valiamo! Non sapete - *vero?* - che tutta la terra acquistata da mio padre a Macklenburg è stata intestata a mio nome!»

«Lydia...» tentò il principe, ma lei lo zittì rabbiosa e proseguì.

«Sono la futura principessa di Macklenburg che mi sposi o no... che mio padre sia vivo o no... anche se dovessi essere l'unica sopravvissuta su questo dirigibile! Vi ripeto di deporre le armi! Io non ho fatto nulla a nessuno di voi... a nessuno!»

Li fissò ansimando, con occhi da invasata.

«Lydia...» Il principe aveva infine notato la macchia di blu sulle sue labbra e lanciò un'occhiata a Svenson, improvvisamente confuso.

«Stai zitto! Non parlare con loro! Tienile le gambe!» Dallo stomaco di Lydia giunse un altro conato e la ragazza gemette per il dolore, sbavandosi il davanti del vestito. «Dovresti combatterli invece!» si lamentò. «Avresti già dovuto ammazzarli tutti e tre! Perché sono circondata da inetti?!»

L'uomo dell'equipaggio sopra di loro cacciò un urlo e immediatamente l'intero velivolo sbandò verso sinistra. Chang finì contro la parete, Miss Temple contro Chang e il dottore in ginocchio, mentre il coltellaccio gli scivolava di mano. Il principe perse l'equilibrio in direzione del portello senza mollare la presa, trasformando Elöise in un ariete e spingendo entrambe le donne verso l'apertura. Lydia gridò, cadde con le cosce sul bordo del varco e cominciò a scivolare giù. Elöise sparì fino alla vita e solo la presa del principe sulle sue gambe le impediva di precipitare, una presa resa via via più incerta dai dubbi dell'uomo, che doveva decidere se lasciare andare Elöise per salvare la propria sposa.

«Non lasciarla!» gridò Svenson, scagliandosi avanti per afferrare le mani di Lydia, aggrappate con la forza della disperazione alla superficie del pavimento.

Il velivolo sbandò di nuovo nella direzione opposta, altrettanto improvvisamente. Miss Temple, che stava cercando di raggiungere Svenson, perse l'equilibrio. Con un balzo Chang li scavalcò entrambi, diretto verso il principe. Karl-Horst si ritrasse terrorizzato, mollando la presa, ma Chang riuscì ad afferrare le gambe di Elöise, affondando le dita nelle funi, facendo presa con il piede contro il pannello aperto. Gridò all'indirizzo di Miss Temple indicando la timoniera con un cenno del capo.

«Fermatele... finiranno per farci schiantare!»

Miss Temple aprì la bocca per eccepire ma nel frattempo vide che Chang tirava su Elöise fino al bacino e Svenson faceva lo stesso con

Lydia, mentre il principe si rintanava, ingobbito, in un angolo alle loro spalle.

Strinse il pugno sulla rivoltella e si precipitò verso la scala.

Il secondo uomo dell'equipaggio era riverso sui gradini più alti. Sulle labbra gli gorgogliava sangue. Entrambi i lati della timoniera erano rivestiti di pannelli metallici pieni di leve e manopole mentre all'estremità, di fronte ai finestrini - dove in precedenza Miss Temple aveva scorto il professor Lorenz dal tetto di Harschmort House - c'era il timone vero e proprio, realizzato in ottone e acciaio. Nel trambusto diverse leve erano state spezzate, altre azionate, con il risultato che gli ingranaggi di metallo producevano uno stridio assordante. A giudicare dall'inclinazione del pavimento, sembrava certo che il velivolo stesse andando alla deriva, descrivendo un'ampia curva e ruotando dolcemente su se stesso diretto verso terra.

Davanti a lei giaceva Caroline Staerne, sulla schiena, le braccia protese, una mano a pochi centimetri da uno stiletto insanguinato. Accucciata sopra Caroline, con i capelli scompigliati e il punteruolo di ferro rivestito di sangue come un guanto, incombeva la contessa Lacquer-Sforza. Una pozza cremisi scivolava di lato seguendo l'angolazione del pavimento. La contessa alzò gli occhi verso Miss Temple e sogghignò.

«Diamine, guarda chi è, Caroline... la tua piccola protetta.»

Il suo pugno saettò in avanti e il punteruolo affondò nella gola di Caroline con un tonfo sordo. Miss Temple sussultò e il corpo immobile di Mrs Staerne non reagì più.

«Dove sono tutti gli altri?» chiese la contessa con un sorriso compiaciuto. «Non dirmi che sei rimasta solo tu! Oppure, visto che sei qui, dovrei dire che sono rimasta solo io. *Tipico.*»

Si alzò in piedi, con il vestito grondante di sangue, e indicò con un cenno della mano l'apparecchiatura urlante.

«Non che importasse... non mi interessava affatto sapere chi aveva ucciso Trapping... se questa romantica idiota non avesse ucciso Lorenz e gli uomini dell'equipaggio, avrei dimenticato anche che mi aveva fatto *arrabbiare* e ora staremmo gustando un buon tè tutti assieme. E tutto questo per niente! *Niente*! Ecco perché mi sono sempre circondata solo di persone che potevo controllare! Adesso invece... ascolta!» Rivolse un gesto verso i comandi urlanti e si lasciò sfuggire un ghigno beffardo. «Siamo tutti finiti!

Mi fa... mi fa *imbestialire...*»

Si avvicinò. Miss Temple spianò la pistola; era rimasta ancora sui gradini. La contessa vide la rivoltella e scoppiò a ridere. La sua mano scattò verso una leva e la abbassò. Con un tremito che scosse l'intera struttura del velivolo - e fece ruzzolare Miss Temple in fondo alla scala, la dolorosa caduta attutita solo dal poco piacevole cuscinetto rappresentato dal cadavere del primo uomo dell'equipaggio - il verso dell'avvitamento cambiò. Da una delle eliche giunse il rumore irregolare di una panne. Lo stridio proveniente dalla timoniera salì paurosamente di tono e intensità e, mentre scuoteva il capo, Miss Temple udì i passi della contessa che scendeva i gradini di ferro.

A fatica riuscì a districarsi dal cadavere - si stava muovendo troppo lentamente e per giunta si era lasciata sfuggire di mano la rivoltella - guardando davanti a sé, con i capelli che le ricadevano sugli occhi. Il portello era chiuso ma l'improvviso scossone aveva fatto cadere tutti. Chang era seduto a terra con Elöise e le stava tagliando i legacci. Svenson era in ginocchio, rivolto verso Lydia e il principe, rintanato nell'angolo appena fuori dalla sua portata. Miss Temple si trascinò verso di loro, sentendosi rigida come il guscio di una tartaruga.

«Cardinale!» ansimò. «Dottore!»

Ignorando del tutto Miss Temple, dall'alto la contessa tuonò.

«Roger Bascombe! *Svegliati*!»

Mentre Chang e Svenson si voltavano, Roger si stava appunto svegliando. Riprese conoscenza in un attimo, balzò in piedi, si accorse di Xonck e del conte stesi a terra e si scagliò verso l'armadietto contenente le armi. Chang sollevò la sciabola - Miss Temple ripiombò nello sgomento vedendo che altro sangue gli incorniciava la bocca - e cercò di rialzarsi. Il dottor Svenson raccolse il coltellaccio e si tirò in piedi con l'aiuto di una maniglia di ottone infissa nella parete. Gridò verso la contessa.

«È finita, Madame! Il dirigibile sta precipitando!»

Miss Temple si guardò alle spalle, sollevata di non essere morta ma priva di qualsiasi idea che potesse spiegarle il perché. La contessa si era fermata sull'angusto pianerottolo a metà delle scale dove, in una piccola nicchia - testimonianza del sagace impiego dello spazio, tanto fondamentale in strutture di quel genere - i suoi scagnozzi avevano incastrato un enorme baule.

Miss Temple si issò sulle ginocchia. Vide la propria pistola, scivolò lun-

go il pavimento e si gettò a prenderla, urlando all'indirizzo del dottore.

«Ha i libri! Ha i libri!»

La contessa aveva affondato entrambe le braccia nel baule, tirandone fuori due libri. Li afferrava a mani nude! Miss Temple non aveva idea di come potesse riuscirci - anzi, l'espressione della contessa era estatica -, come facesse a non essere risucchiata.

«Roger!» chiamò la contessa. «Sei ancora vivo?»

«Sì, Madame,» rispose, avendo messo l'immobile Francis Xonck tra sé e il minaccioso Chang.

«Contessa,» iniziò Svenson, «Rosamonde...»

«Se scaglio questo libro,» lo interruppe la contessa parlando ad alta voce, «si infrangerà sicuramente a contatto con il pavimento, e alcuni di voi - in particolare quelli meno vestiti e quelli seduti -rimarranno uccisi. Ne ho parecchi a disposizione e posso lanciarli uno dopo l'altro. Visto che l'alternativa comporta la distruzione di *tutti* i libri, sono pronta a sacrificarne il numero che sarà necessario. Miss Temple, *non toccate quell'arma*!»

Miss Temple fermò la mano, sospesa a pochi centimetri dalla rivoltella.

«Tutti quanti!» gridò la contessa. «Gettate le armi! Dottore! Cardinale! Fatelo immediatamente o questo libro finisce *diritto... addosso...* a *lei*!»

Fissò Miss Temple con un sorriso malefico. Svenson lasciò cadere il coltellaccio, che rimbalzò sul pavimento e, per l'inclinazione del dirigibile, scivolò verso il principe. Karl-Horst lo afferrò. Chang non si muoveva.

«*Cardinale?*»

Chang si pulì la bocca e sputò. La mascella sporca di sangue ricordava i colori rituali di un pellerossa o la maschera di un pirata del Borneo, la voce esausta sembrava provenire da un altro mondo.

«Siamo finiti comunque, Rosamonde. Io morirei in ogni caso prima della fine del giorno, ma siamo condannati tutti. Guardate fuori dai finestrini... stiamo precipitando. Il mare soffocherà i vostri sogni insieme ai miei.»

La contessa soppesò uno dei libri che aveva in mano. «Non vi importa della morte orribile della vostra Miss Temple?»

«Sarebbe più rapida dell'annegamento che ci aspetta,» rispose Chang.

«Non vi credo. Gettate la lama, Cardinale!»

«Solo se rispondete a una domanda!»

«Non siate ridicolo...»

Chang rinsaldò la presa sulla sciabola e tirò indietro il braccio, quasi che volesse scagliarla come una lancia.

«Pensate che il vostro libro potrà uccidermi prima che io vi trapassi il cuore con questa? Volete provare?»

La contessa strinse le palpebre e valutò le proprie opzioni.

«Qual è questa domanda? Svelto!»

«Per essere sincero, sono due domande.» Il Cardinale Chang sorrise. «*Prima*, cosa stava facendo Mr Gray quando lo uccisi. *Seconda*, perché rapiste il principe dalla residenza diplomatica?»

«Cardinale Chang... *perché*?» chiese la contessa, con un sospiro di malcelata delusione. «Per quale motivo volete saperlo adesso?»

Chang sorrise, i denti aguzzi screziati di sangue.

«Perché, comunque vada, non mi sarà possibile chiedervelo domani.»

La contessa rise di gusto e fece due passi lungo le scale, invitando con un cenno del capo Svenson e Miss Temple a raggiungere Chang. La sua espressione si rabbuiò vedendo che Miss Temple agguantava la pistola prima di muoversi.

«Unitevi al vostro compagno,» sibilò loro la contessa, poi guardò Elöise con disprezzo. «E voi, Mrs Dujong - viene da chiedersi se di mestiere facciate la donnicciola inerme - *sbrigatevi.*» Si rivolse poi al principe, con tono più dolce. «Altezza... se voleste salire alla timoniera e fare il possibile per rallentare la nostra discesa... credo che riuscirete a decifrare utilmente le parole scritte sui pannelli... Lydia, tu resta dove sei.»

Karl-Horst si precipitò su per la scala, mentre la contessa proseguiva la sua discesa, scavalcando l'uomo dell'equipaggio fino a fronteggiare i quattro fermi presso la porta. Il dottore aveva tirato a sé Elöise e le stringeva la mano mentre Miss Temple stava in piedi tra Chang e Svenson, sentendosi tuttavia piuttosto sola. Gettò una rapida occhiata oltre la spalla in direzione di Roger, accanto alla porta sulla parete di fronte: il volto dell'uomo era pallido e determinato, un'altra espressione che lei non aveva mai visto.

«Che banda di improbabili ribelli,» osservò la contessa. «Essendo una donna razionale, devo riconoscere il vostro successo - per quanto inconsapevole - e ammetto anche di desiderare che le condizioni fossero diverse dalle attuali. Ma il Cardinale ha ragione. Con ogni probabilità stiamo per morire - tutti voi, sicuramente - e io ho perso i miei alleati. Molto bene... Mr Gray, ormai non è più un segreto... nemmeno per il conte, se fosse ancora vivo. La miscela di argilla azzurra fu alterata per diminuire la *flessibilità* delle carni delle sue *creazioni*. Come difesa, sapete, nel caso fossero diventate troppo forti... volevo renderle più fragili. Col senno di poi, forse

troppo fragili... oh, be'... a quanto pare sono stata troppo precipitosa!» Rise di nuovo - nonostante le circostanze, un riso piacevole - e sospirò, facendo scemare la voce in un sussurro. «Per quanto riguarda il principe... non mi piace che origli. Oltre ad approfittarne per impartire io stessa la frase di controllo destinata a Sua Altezza, gli fu anche somministrato un veleno per il quale io sola conosco l'antidoto. Una semplice precauzione. Ho segretamente trasformato in adepta la madre del suo giovane cugino... il cugino che erediterà il trono se il principe dovesse morire senza procreare. Con Karl-Horst morto, il figlio di Lydia - e l'orrendo destino riservato dal conte alla loro discendenza - verrà risucchiato in una battaglia per la successione di cui sarò io ad assumere le redini. L'alternativa è che il principe rimanga in vita, continuando a bere, ignaro, il suo antidoto... tutta questione di lungimiranza.»

«Una lungimiranza solo teorica, ormai,» borbottò Svenson.

Sopra di loro il principe doveva aver trovato un interruttore utile, perché una delle eliche in avaria si era spenta, seguita un attimo dopo dall'altra. Miss Temple guardò verso gli oblò, ma erano sempre coperti dalle tendine... stavano ancora perdendo quota? La cabina si raddrizzò e divenne silenziosa, tranne che per l'ululato del vento, fuori. Stavano andando alla deriva.

«Vedremo,» ribatté la contessa. «Roger?»

Miss Temple si voltò all'udire un rumore alle proprie spalle, che non proveniva però da Roger Bascombe. Francis Xonck si era chissà come rimesso in piedi, sostenendosi con il braccio bendato sul divanetto, mentre con l'altra mano si teneva la mascella. Le labbra erano ritratte in una smorfia di dolore che scopriva due denti rotti. Guardò Miss Temple con occhi gelidi e protese la mano buona verso Roger, che prontamente gli consegnò il proprio coltellaccio.

«Diamine, ben rivisto, Francis,» esclamò la contessa.

«Parleremo dopo,» rispose Xonck. «Alzati, Oskar. Non è finita.»

Davanti agli occhi di Miss Temple, l'omone steso a terra cominciò a muoversi come un orso che si ridesta dal letargo, sollevandosi sulle ginocchia. Il cappotto di pelliccia si aprì per un momento lasciando intravedere il davanti della camicia intriso di sangue. Miss Temple notò che era sangue filtrato da una ferita di striscio al costato: era stato il colpo alla testa ad abbatterlo, non i suoi spari. Il conte si issò su un divanetto e la guardò con odio. Erano di nuovo in trappola, stretti fra i libri di vetro e il coltellaccio

di Xonck. Miss Temple non riuscì a sopportarlo un istante di più. Si voltò di scatto verso la contessa e pestò il piede, spianando la pistola. La contessa palpitò di piacere al solo pensiero di subire una *sfida.*

«Cosa c'è, Celeste?»

«È la fine,» disse Miss Temple. «Voi scaglierete il libro se ne sarete capace, ma io farò del mio meglio per ficcare un proiettile nel libro che avete nell'altra mano. Si romperà e voi perderete il braccio... e chissà, forse la faccia, forse la gamba... forse sarete voi a dimostravi la più *fragile* di tutte.»

La contessa rise, ma Miss Temple capì che stava ridendo proprio perché ciò che aveva detto era vero. E quello era appunto il genere di cose che *deliziavano* la contessa.

«Interessante, il piano che hai descritto, Rosamonde,» disse Xonck a voce alta. «Il principe, e Mr Gray.»

«Non è vero?» rispose lei allegramente. «Sareste rimasti di stucco se la verità fosse stata svelata a Macklenburg! È un vero peccato anche non poter assistere al compimento dei *tuoi* piani segreti - con Trapping o gli armamenti di tuo fratello - o dei *tuoi,* Oskar, le istruzioni segrete alle tue donne di vetro, la nascita trionfante della tua creatura nel grembo di Lydia! Chi può dire quale mostruosità le hai impiantato? Come sarei rimasta stupita e raggirata!» La contessa rise di nuovo e scosse il capo come una bambina.

«Hai distrutto Elspeth e Angelique,» tuonò il conte.

«Oh, non ho fatto nulla di tutto questo! Non essere irascibile, non ti dona. Oltretutto, chi erano? Povere disperate... ce ne sono a migliaia che possono sostituirle! Ce ne sono proprio davanti ai tuoi occhi! Celeste Temple, Elöise Dujong, Lydia Vandaariff... un altro triumvirato per il tuo grande sacramento profano!»

Ghignò fin troppo apertamente su quelle ultime parole, si ricompose e represse il risolino. All'occhio sospettoso di Miss Temple, la contessa non era preda di un capogiro passeggero ma di una vertigine bella e buona.

«Karl-Horst von Maasmärck!» muggì. «Scendi e portami altri due libri! Mi dicono che dobbiamo finirla... e allora la finiremo!»

«Non ce n'è bisogno,» disse Xonck. «Li abbiamo in scacco.»

«Giusto,» rise la contessa. «Se scagliassi questo libro il vetro potrebbe schizzare fino a te e colpirti! Sarebbe una tragedia!»

Il principe comparve caracollando lungo le scale con due libri infagottati nel cappotto sotto un braccio, nell'altra mano una bottiglia di liquido aran-

cione identica a quella che Elöise aveva sottratto dalla riserva del conte nella torre. Xonck si voltò verso d'Orkancz. Questi borbottò a voce abbastanza alta perché Miss Temple potesse sentirlo.

«La contessa non indossa i guanti...»

«Rosamonde...» iniziò Xonck. «Quel che è stato è stato... i nostri progetti rimangono validi...»

«Posso fargli fare qualsiasi cosa, sapete,» rise la contessa. Si volse verso il principe e gridò: «Un bel valzer, prego!»

Sotto il suo controllo come lo era stato nella stanza segreta, il principe attaccò un goffo passo di danza sullo scivoloso pianerottolo di metallo. La sua faccia non tradiva alcuna consapevolezza di ciò che stava facendo il corpo, mentre i fragili pesi ballonzolavano pericolosamente. Il conte e Xonck fecero, allarmati, un passo avanti.

«I libri, Rosamonde... li farà cadere!» gridò Xonck.

«Forse dovrei cominciare a scagliare i miei, e Celeste provare a spararmi se ci riesce...»

«Rosamonde!» gridò Xonck nuovamente, pallido in volto.

«Hai *paura*?» rise lei. Fece cenno al principe di fermarsi - e lui obbedì, ansimando, confuso - poi alzò il braccio come per farlo proseguire.

«Rosamonde,» disse il conte a voce alta. «Non sei in te... il vetro contro la pelle... ti sta dando alla testa! Posa i libri, il loro contenuto è insostituibile! Siamo ancora alleati... Francis li tiene in pugno con la sua lama...»

«Ma Francis non si fida di me,» rispose. «Né io di Francis. Né di te, Oskar. Come mai non sei morto se ti hanno sparato? Ancora la tua alchimia? E pensare che mi ero già abituata all'idea...»

«Contessa, dovete smetterla... ci state spaventando tutti!»

Era Lydia Vandaariff, che aveva fatto diversi passi incontro alla contessa e tendeva una mano, l'altra ancora appoggiata sulla pancia. Avanzava barcollando, con il mento striato di bava bluastra... eppure, per quanto malferma la sua figura, il tono era caparbio e insieme imperativo, come sempre.

«State rovinando tutto! Io voglio essere la principessa di Macklenburg come avete promesso!»

«Lydia,» gracchiò il conte, «non ti devi strapazzare... fai attenzione...»

La ragazza lo ignorò, alzando la voce, fastidiosamente lamentosa e irritante, verso la contessa. «Non voglio essere una delle donne di vetro! Non voglio partorire il figlio del conte! Voglio essere una principessa! Dovete

posare il libro e dirci cosa fare!»

Lydia fu colpita dall'ennesimo spasmo.

«Miss Vandaariff,» sussurrò Svenson. «Allontanatevi...»

Un'altra chiazza blu, molto più densa di prima, gorgogliò nella bocca di Lydia. La ragazza ebbe un conato e deglutì, gemette e ricominciò a piagnucolare rivolta alla contessa. Il suo era un furore bagnato di lacrime. «Questi altri li possiamo ammazzare in qualsiasi momento, ma i libri sono preziosi! Datemeli! Mi avete promesso *tutto*... i miei sogni! Vi ordino di consegnarmeli immediatamente!»

La contessa la fissava con occhi inviperiti, ma Miss Temple ebbe l'impressione che stesse davvero tentando di prendere in considerazione la richiesta di Lydia, come però se le parole provenissero da un'enorme distanza e la contessa riuscisse a sentirle solo in parte. Sbuffando spazientita, Lydia commise l'errore di tentare di agguantare il libro più vicino. Con sfoggio della medesima rapidità di cui si era servita per sopraffare Crabbé, la contessa, messa da parte ogni benevolenza, allontanò il libro dalle grinfie di Lydia e colpì con l'altro, conficcandolo di taglio nella gola di Miss Vandaariff, tre o quattro centimetri in profondità.

Mentre la contessa mollava la presa sul libro, Lydia cadeva all'indietro: la carne del collo iniziava già a diventarle blu, il sangue in fondo alla bocca e nei polmoni si trasformava in cristallo, schizzando come ghiaia sotto una ruota. La ragazza era morta prima ancora di toccare terra. La gola solidificata fu attraversata da uno squarcio che le separò la testa dalle spalle con la stessa nettezza della scure di un boia.

Dalla scala il principe muggì sconvolto di fronte allo spettacolo della morte di Lydia, la mascella tremante, incapace di articolare parole. Che fosse il dolore per la ragazza o la rabbia per l'aggressione a una dei suoi, per la prima volta Miss Temple scorse nel principe la capacità di provare indignazione, di provare un qualche sentimento al di là del mero appetito. Ma ciò che agli occhi di Miss Temple aveva reso il principe degno della pur minima ammirazione, alla contessa apparve come una minaccia. Prima che Karl-Horst potesse scendere un altro gradino, la donna gli scagliò l'altro libro contro le ginocchia. Il vetro andò in frantumi sopra il bordo degli stivali e il principe, con un urlo assordante, perse l'equilibrio, non più sostenuto dalle gambe, facendo ballonzolare i libri. Stramazzò lungo la scala, mentre gli stivali restavano in piedi dove li aveva lasciati, e la parte superiore del suo corpo scivolò contro il cadavere dell'uomo dell'equipaggio, e

non si mosse più.

La contessa fletteva le dita, senza più nessuno nei suoi paraggi. Il lampo di delirio nei suoi occhi si affievolì e la donna si guardò attorno, rendendosi conto di ciò che aveva fatto.

«Rosamonde...» sussurrò Xonck.

«Zitto,» sibilò lei, il dorso della mano contro la bocca. «Ti prego di...»

«Hai distrutto la mia *Annunciazione*!» La voce ruvida del conte tradiva un incongruo uggiolio. Si alzò, ondeggiando, cercando a tentoni un altro coltellaccio nell'armadietto.

«Oskar... fermo!» Era Xonck, il volto pallido e tirato. «Aspetta!»

«Hai annientato il lavoro di una vita!» gridò di nuovo il conte, staccando il coltellaccio e lanciandosi nella direzione di Miss Temple.

«Oskar!» gridò la contessa. «Oskar... aspetta...»

Elöise afferrò Miss Temple per le spalle e la tirò via dalla traiettoria del conte mentre l'omone si faceva largo tenendo gli occhi fissi sulla contessa, la quale frugava disperatamente nelle tasche alla ricerca del punteruolo. Miss Temple impugnava la pistola ma non le sembrava possibile mettersi a sparare: pur essendo lo scontro finale con i suoi nemici, si sentiva più una testimone della loro autodistruzione che una protagonista della battaglia.

Il Cardinale Chang non doveva percepire un simile distacco. Quando il conte d'Orkancz gli passò accanto, afferrò la massiccia spalla dell'uomo e con tutta la forza lo costrinse a girarsi. Il conte si voltò, con occhi furenti, e alzò il coltellaccio in maniera goffa, quasi stizzito per il disturbo che doveva subire.

«Come *osi*!» gridò a Chang.

«*Angelique*,» schiumò Chang in risposta, e cacciò la sciabola nella pancia del conte, su fino alle costole, penetrando in profondità negli organi vitali. Il conte boccheggiò e si irrigidì. Dopo un attimo di attesa, Chang diede un ulteriore affondo, conficcando la lama per metà. Le gambe del conte cedettero e con la caduta l'uomo gli strappò la sciabola di mano. La chiazza di sangue scuro si allargava intanto sulla pelliccia.

Mentre il suo accesso di tosse scemava in un fitto crepitio, Chang cadde in ginocchio, finendo per addossarsi con la schiena allo stipite della porta. Miss Temple gridò e si gettò al suo fianco, sentendo le agili dita del dottore che le sfilavano di mano la rivoltella. Distolse lo sguardo dal viso stravolto di Chang e vide Svenson spianare la pistola contro Xonck, interdetto

dalla morte del conte. Xonck fissò gli occhi duri di Svenson, cercando disperatamente di articolare le parole con la bocca socchiusa.

«Dottore... rimangono troppe cose in sospeso... il vostro paese...»

Svenson premette il grilletto. Xonck fu sbalzato all'indietro come colpito dal calcio di un mulo. Adesso il dottore era faccia a faccia con Roger Bascombe.

Protese il braccio ma poi ci ripensò, girandosi verso la contessa all'estremità opposta della cabina. Sparò, ma Roger aveva avuto il tempo di balzare in avanti e strattonargli il braccio. Il proiettile mancò il bersaglio e la contessa, con un grido, si mise a correre su per i gradini.

Roger si avvinghiò a Svenson in una lotta disperata per il possesso dell'arma, finendo - più giovane, più forte - per strappargliela di mano mentre il dottore inciampava nella gamba di Xonck. Con una smorfia orrenda puntò la rivoltella contro Svenson. Miss Temple urlò.

«Roger... no!»

Lui la guardò, il volto sfigurato dall'odio e da un'ira feroce.

«È finita, Roger. La pistola è scarica.»

Sapeva che nel tamburo era rimasto un solo proiettile e che Roger era troppo vicino per mancare il bersaglio.

«Non è vero,» ringhiò Roger Bascombe.

«Roger, i tuoi padroni sono morti. Dov'è la contessa? Ti ha abbandonato. Siamo alla deriva. Sia il principe sia il duca di Stäelmaere sono morti.»

«Il duca?»

«Sarà ucciso dal colonnello Aspiche.»

Roger la fissò. «E perché dovrebbe farlo?»

«Perché gliel'ho ordinato io. Sai, ho scoperto la frase di controllo del colonnello.»

«La sua cosa?»

«Così come conosco la tua, Roger.»

«Non ho nessuna frase di controllo...»

«Oh, Roger... allora sei davvero all'oscuro...»

Roger strinse le palpebre e sollevò la rivoltella pronto a freddare il dottor Svenson. Miss Temple parlò rapidamente e con chiarezza, guardandolo fisso negli occhi.

«Blu apostolo blu ministero consumato dal ghiaccio.»

I tratti facciali di Roger si rilassarono.

«Siediti,» gli ordinò Miss Temple. «Parleremo quando ci sarà tempo.»

«Dov'è la contessa?» chiese Elöise.

«Non lo so,» rispose Miss Temple, «come sta Chang?»

Il dottor Svenson strisciò accanto al Cardinale. «Elöise, aiutatemi a spostarlo. Celeste...» Indicò i gradini di ferro, verso il principe. «La bottiglia arancione. Se non è rotta, portatemela, presto!»

Corse a prenderla, attenta a non calpestare il vetro - soddisfatta dei suoi stivaletti - e facendo di tutto per evitare il contatto visivo con i cadaveri sfigurati.

«Cosa contiene?» chiese a voce alta.

«Non lo so... è una possibilità per il Cardinale. Penso che sia la sostanza che tenne in vita Angelique. Nella serra il materasso era macchiato di arancione...»

«Ma tutti quelli che abbiamo incontrato ne erano terrorizzati,» disse Elöise. «Se minacciavo di romperla scappavano via!»

«Non stento a crederci... dev'essere estremamente letale eppure... combatti il fuoco con il fuoco o, nel nostro caso, con il ghiaccio.»

Miss Temple trovò la bottiglia, annidata sotto l'ascella del principe. La districò, gettando appena un'occhiata all'orrenda maschera del suo volto, la bocca aperta con i denti macchiati e le gengive rosso sangue, le labbra ora bluastre. Poi guardò verso la sommità della scala. Il baule con i libri di vetro era ancora al suo posto e dalla timoniera non le giungevano rumori se non quello del vento. Tornò di corsa da Chang. Elöise si inginocchiò dietro di lui, sostenendogli la testa e pulendo il sangue dal suo viso. Svenson bagnò un fazzoletto nel fluido arancione e poi, con un sospiro deciso, lo premette sul naso e sulla bocca di Chang. Chang non reagì.

«Funziona?» chiese Miss Temple.

«Non lo so,» rispose il dottore. «So solo che senza questo è già morto.»

«Sembrerebbe di no,» osservò Miss Temple.

«Dov'è la contessa?» chiese Elöise.

Miss Temple guardò il Cardinale Chang. L'intervento del dottore gli aveva scostato gli occhiali e scoperto le cicatrici, tutt'uno con il sangue che gli imperlava il volto e il collo. Eppure dietro quella storia di violenza - per quanto convinta che fosse ormai parte integrante del suo essere - Miss Temple scorgeva anche una tenerezza, l'impronta della forma passata dei suoi occhi, di quei puntelli e di quegli interstizi in cui Chang trovava l'affetto, il conforto e la serenità... sempre ovviamente che li conoscesse, sentimenti del genere. Miss Temple non era un'esperta della serenità altrui. Cosa avrebbe significato per lei la morte di Chang? Cosa avrebbe signifi-

cato per lui a parti invertite? Immaginò che il Cardinale si sarebbe rintanato in una fumeria d'oppio. E cosa avrebbe fatto lei, cui era negato persino il rifugio nel vizio? Guardò Elöise e il dottore che lavoravano di concerto, e tornò da Roger. Gli sfilò la pistola di mano e si avviò su per i gradini di ferro.

«Celeste?» chiese Svenson.

«Francis Xonck ha il vostro portasigarette d'argento... non dimenticate di prenderlo.»

«Cosa fate?» chiese Elöise.

«Vado a prelevare la contessa,» rispose Miss Temple.

La timoniera era avvolta nel silenzio. Miss Temple scavalcò l'uomo dell'equipaggio sbucando sul ponte insanguinato. Osservò il corpo di Caroline. Gli occhi della donna erano spalancati in un'espressione di sgomento, la bellissima gola bianca squarciata come se fosse stata azzannata da un lupo. Nessuna traccia della contessa, ma nel soffitto era stato scoperchiato un altro portello di metallo. Prima di salire, Miss Temple si avvicinò ai finestrini. Le nubi e la nebbia si erano finalmente diradate. Quale che fosse stata la sua rotta, ora il dirigibile seguiva irrimediabilmente una traiettoria sbilenca. Sotto di sé scorgeva solo gelide acque grigie - nemmeno troppo lontane, si trovavano all'incirca alla quota del tetto di Harschmort House - e le rapide pennellate di bianco sulle onde scure. Alla fine sarebbero annegati nel mare ghiacciato? Alla fine di tutto questo? Chang forse era già morto. Aveva lasciato la stanza anche per non guardare, per evitare, nonostante l'efferatezza cui aveva appena assistito, qualcosa che l'avrebbe senza dubbio straziata. Sospirò. Come una scimmietta testarda, si arrampicò sul pannello dei comandi e raggiunse il portello, issandosi su incontro al freddo.

La contessa era in piedi sul tetto della gondola, aggrappata a una sbarra di ferro che correva sotto il pallone. Il vento le sferzava il vestito e i capelli che, ormai sciolti, le fluivano dietro la testa come una bandiera nera pirata. Miss Temple si guardò attorno, verso le nubi, sporgendo testa e spalle dal varco del portello, i gomiti puntati sul gelido tetto di metallo. Chissà, forse avrebbe dovuto limitarsi a sparare alla contessa da lì. O afferrare semplicemente il portello e chiuderlo, abbandonando la donna al gelo. Ma quella era la fine, e Miss Temple scoprì di non riuscire a fare nessuna delle due cose. Era paralizzata, come forse era stata sempre.

«Contessa!» chiamò sovrastando il rumore del vento, e poi, una parola

che suonò stranamente intima nella sua bocca: «Rosamonde!»

La contessa si voltò, e vedendola sorrise con una grazia e una fatica che colsero Miss Temple di sorpresa.

«Torna dentro, Celeste.»

Miss Temple non si mosse. Strinse forte la pistola. La contessa vide l'arma e aspettò.

«Siete una donna malvagia,» gridò Miss Temple. «Vi siete macchiata di azioni malefiche!»

La contessa si limitò ad annuire. Per un attimo il vento le spinse i capelli sul volto finché, con uno scatto della testa, tornarono a fluire alle sue spalle. Miss Temple non sapeva come comportarsi. Più di qualsiasi altra cosa, si rese conto che l'incapacità di parlare e l'incapacità di agire erano le medesime che provava di fronte a suo padre, ma anche che questa donna - questa donna crudele, *crudele* - aveva sancito la nascita della sua nuova vita, che chissà come l'aveva *scoperta*, quella vita, o almeno intuita, che in fin dei conti solo lei era stata in grado di guardarla negli occhi e riconoscere il dolore, la determinazione, il desiderio, e vedere tutto questo... vedere *lei* per quello che era. C'era troppo da dire: voleva una giustificazione per la brutalità della donna ma non l'avrebbe ottenuta, voleva dimostrare la propria indipendenza ma sapeva che alla contessa non interessava, voleva vendetta ma sapeva che la contessa non avrebbe mai ammesso la propria sconfitta. Né poteva dimostrare a se stessa il proprio valore - battere l'unica avversaria che l'aveva sempre sovrastata senza il minimo sforzo - sparandole nella schiena, così come non era riuscita a ottenere l'affetto e l'attenzione del padre bruciandogli i campi.

«Mr Xonck e il conte sono morti,» gridò. «Ho mandato il colonnello Aspiche a uccidere il duca, i vostri piani sono falliti.»

«Lo vedo. Sei stata molto brava.»

«Voi mi avete oltraggiata... mi avete cambiata...»

«Perché avere rimorso del piacere, Celeste?» disse la contessa. «È talmente raro, nella vita... e non è stato sublime? Io mi sono divertita un mondo.»

«Io no!»

La contessa sollevò il braccio, il punteruolo nella mano, e aprì uno squarcio di mezzo metro nel pallone di tela. Immediatamente il gas bluastro cominciò a riversarsi all'esterno.

«Torna dentro, Celeste,» disse la contessa ad alta voce. Si volse dalla

parte opposta e praticò un altro taglio, dal quale defluì aria azzurra come un cielo d'estate. La contessa si teneva aggrappata alla sbarra avvolta in questa nuvola cerulea, un minaccioso angelo nero con i capelli al vento e il vestito insanguinato.

«Io non sono come i vostri adepti!» gridò Miss Temple. «Ho imparato! Ho capito chi siete!»

La contessa aprì un terzo squarcio nel pallone, che si faceva via via più floscio. Il pennacchio di gas sfiatò direttamente in faccia a Miss Temple, che tossì e scosse il capo. Gli occhi le bruciavano. Cercò a tentoni il portello e, gettata un'ultima occhiata al volto glaciale della contessa Lacquer-Sforza, richiuse il portello lasciandosi cadere con un gridolino sul pavimento scivoloso della timoniera.

«Stiamo per finire in mare!» gridò, e con un aplomb di cui a malapena si rese conto, ridiscese i gradini scavalcando la serie di corpi dilaniati fino a raggiungere gli altri, senza mai scivolare sul sangue o ferirsi sui frammenti di vetro sparsi per terra. Gioì nel vedere Chang che, carponi, tossiva verso il pavimento. Gli schizzi di saliva attorno alle labbra non erano più rossi ma blu.

«Sta funzionando...» la rassicurò Svenson.

Miss Temple non riusciva a parlare, scorgendo nell'immagine di Chang ancora vivo gli abissi di dolore nei quali sarebbe sprofondata nel caso fosse morto. Alzò gli occhi e vide che il dottore la guardava in volto, con un'espressione compiaciuta per la felicità della ragazza e insieme vagamente languida.

«La contessa?» chiese.

«Ci sta facendo perdere quota. Ci schianteremo sulle acque da un momento all'altro!»

«Dobbiamo aiutare Chang... Elöise, se poteste reggere la bottiglia... mentre voi vi occupate di *lui*.» Svenson si guardò oltre la spalla indicando Roger Bascombe, pazientemente seduto su un divanetto.

«Occuparmene come?» chiese Miss Temple.

«Come riterrete più opportuno,» rispose il dottore. «Svegliatelo o cacciategli una pallottola in testa. Nessuno si lamenterà. Oppure lasciatelo... ma vi suggerisco di prendere una decisione, mia cara. Ho imparato che il rammarico per ciò che si è fatto è meglio del rimpianto per ciò che non si è fatto.» Scoperchiò il portello nel pavimento e aspirò tra i denti pensieroso. Miss Temple sentiva l'odore del mare. Svenson richiuse con forza il pan-

nello. «Non c'è tempo, dobbiamo salire subito sul tetto... Elöise!»

In due afferrarono Chang per le braccia e lo aiutarono a salire i gradini. Miss Temple si voltò verso Roger. Il dirigibile si scosse per il colpo delicato subito dal contatto con un'onda.

«Celeste... lasciatelo perdere!» gridò Elöise. «Venite, *presto*!»

Con un altro scossone, il velivolo si adagiò completamente sull'acqua.

«Svegliati, Roger,» disse Miss Temple con voce roca.

L'uomo sbatté le palpebre, ricomponendo i tratti facciali mentre si guardava attorno e osservava senza comprendere la stanza deserta.

«Stiamo per affondare nel mare,» disse lei.

«*Celeste!*» Il grido di Svenson riecheggiò lungo la scala.

Gli occhi di Roger si posarono sulla pistola che Miss Temple stringeva in pugno. La donna era in piedi tra lui e la sola uscita. Si passò la lingua sulle labbra. Il dirigibile oscillava in balia delle onde.

«Celeste...» sussurrò.

«Sono successe tante cose, Roger,» iniziò Miss Temple. «Trovo che... non riesco ancora a rendermene conto...» Tirò su con il naso e lo guardò negli occhi - spaventati, guardinghi, imploranti -, sentendo affacciarsi le lacrime nei propri. «Poco fa la contessa mi ha messa in guardia contro il rimorso...»

«Per amor di Dio, Celeste... l'acqua...»

«... ma io non sono come lei. Non sono nemmeno come me stessa... forse il mio carattere è cambiato, visto che mi ritrovo immersa nel rimorso per tutto, per quello che ha macchiato il mio cuore, per il fatto di non essere più una bambina...» Indicò inerme la carneficina che li circondava. «Per tutti questi morti... per Lydia... persino per la povera Caroline...»

«Caroline?» chiese Roger, un po' troppo bruscamente, le parole seguite dall'immediata consapevolezza che forse non era l'argomento adatto, date le circostanze e la pistola. Miss Temple riconobbe l'esitazione sul suo volto, mentre il proprio cuore era ancora alle prese con la duplice inadeguatezza che aveva indotto Roger a lasciarla: non solo aveva visto in lei un ovvio ostacolo alla sua ambizione, le aveva anche preferito Caroline Staerne come compagna... come amata! Ma non di era quello che voleva parlare. Incrociò il suo sguardo con altrettanta esitazione.

«È morta, Roger. È morta come me e te.»

Miss Temple osservò Roger Bascombe prendere coscienza della notizia e capì che le successive parole dell'uomo non furono frutto di ripicca o

crudeltà. Semplicemente, Roger vedeva davanti a sé il simbolo di tutto ciò che, nella vita, gli aveva tarpato le ali.

«È l'unica che io abbia mai amato,» disse.

«Allora è bene che vi siate incontrati,» rispose Miss Temple mordendosi il labbro.

«Tu non ne hai idea. Tu non puoi *capire*,» proseguì lui, la voce amara e incupita dal dolore.

«Invece credo di sì...» iniziò lei dolcemente.

«Come potresti?» gridò lui. «Non potresti mai capire... né me né nessun altro, con il tuo orgoglio... il tuo insopportabile orgoglio...»

Miss Temple desiderava disperatamente che Roger smettesse di parlare. Lui al contrario andò avanti, preda di emozioni sempre più impetuose, come le onde che schiaffeggiavano le pareti della cabina.

«Le meraviglie che ho visto... le vette di sensualità... gli *orizzonti* che si spalancavano!» Rise di lei con ferocia, anche se Miss Temple vedeva le lacrime nei suoi occhi, lacrime che ora cominciavano a scivolargli lungo le guance. «Si è affidata totalmente a me, Celeste... senza nemmeno sapere chi fossi... senza curarsi del fatto che saremmo andati incontro alla morte! Che tutto è polvere! Che il nostro amore ci avrebbe condotti a questo! Lo sapeva già allora!»

Le sue mani scattarono in avanti e la spintonarono via, mandandola a sbattere con la schiena contro l'armadietto. La seguì, mulinando le braccia mentre continuava a gridare.

«Roger, ti prego...»

«E chi sei tu, Celeste? Come fai a essere viva? Così fredda, così piccola di cuore, così priva di sentimenti, incapace di qualsiasi *abbandono*!»

La afferrò con forza per il braccio e la strattonò.

«Roger...»

«Caroline ha dato se stessa... ha dato tutto! Tu l'hai uccisa... hai ucciso me... ucciso il mondo intero...»

La mano di Roger trovò a tentoni i capelli di lei e la tirò a sé - lei sentiva il suo alito - poi l'altra mano le fu alla gola. L'uomo singhiozzava. Si guardarono negli occhi. Miss Temple si sentiva soffocare.

Premette il grilletto. Roger Bascombe indietreggiò, il volto confuso. Anziché tornare alla carica, si limitò a svanire, come un ricciolo di fumo che si dissipa nell'aria, una figura indistinta, avvolta in un soprabito nero, che stramazzava sul divanetto e scivolava dolcemente a terra. Miss Temple lasciò cadere la rivoltella e si abbandonò ai singhiozzi. Non sapeva più chi

era.

«*Celeste!*»

Chang ruggiva dal tetto nonostante lo spasimo. Miss Temple alzò lo sguardo. Sentì il gelo ghermirle i piedi e vide che l'acqua stava filtrando dal pavimento. Barcollò verso la scala di ferro, accecata dalle lacrime, e si fece strada a tentoni, ansimando per il dolore ancora vivo, bruciante. Il dottor Svenson si accucciò e la issò attraverso il varco nel pavimento della timoniera. Miss Temple avrebbe voluto raggomitolarsi in un angolo e annegare. La sollevò da terra e altre mani - Elöise e Chang - la aiutarono ad arrampicarsi sul tetto. Cosa importava? Morire nella cabina o morire di sopra... sarebbero comunque annegati. Perché l'aveva fatto? Cosa cambiava? Il dottore completò l'opera, spingendole le gambe dal basso.

«Prendetela,» disse Svenson, e sentì il braccio di Chang cingere le spalle tremanti della ragazza. Il pallone sopra di loro continuava ad afflosciarsi, spinto di lato dal vento: era ancora enorme ma si stava adagiando in acqua - anziché sgonfiarsi sulle loro teste - e inclinava il tetto. Un'ondata scosse la precaria zattera e la schiuma ricoprì la cabina, schizzando il volto di Miss Temple. L'altra mano di Chang era aggrappata a una sbarra di ferro, come facevano anche il dottore ed Elöise. Miss Temple si guardò attorno.

«Dov'è la contessa?» Tirò su con il naso.

«Sparita,» disse Svenson a voce alta.

«Forse si è buttata,» aggiunse Elöise.

«Allora è morta,» concluse Svenson. «L'acqua è troppo fredda... il vestito troppo pesante, l'avrebbe trascinata a fondo... anche se fosse sopravvissuta al tuffo...»

Chang tossì, i polmoni sensibilmente più puliti.

«Sono debitore a voi, dottore, e al vostro elisir arancione. Mi sento abbastanza bene da annegare contento.»

«Onorato di esservi stato d'aiuto,» rispose Svenson, con un mezzo sorriso.

Miss Temple rabbrividì. I pochi indumenti che aveva indosso non facevano nulla per proteggerla dal vento o dall'acqua gelida che le schizzava sul corpo tremante. Non lo sopportava. Per quanto gli altri cercassero di riderci su, non voleva morire. Non dopo tutto questo. E soprattutto, non aveva nessuna intenzione di annegare. Sapeva che sarebbe stata una morte orribile... lenta e dolorosa. Di dolore ne aveva già abbastanza. Si guardò gli stivaletti verdi e le gambe nude, chiedendosi quanto ci sarebbe voluto.

Aveva percorso tanta strada in un tempo brevissimo... la sua suite al Boniface le sembrava altrettanto lontana, parte del passato come l'isola dove era nata. Tirò su con il naso. Quanto meno aveva fatto ritorno al mare.

Cominciava a sentirsi le membra intorpidite eppure, sbirciando in basso, vide che l'acqua non era salita di livello. Allungò il collo verso il varco del portello: la timoniera era sempre più sommersa, il vestito inzuppato di Caroline Staerne turbinava appena sotto il pelo dell'acqua. Perché non affondavano? Si voltò verso gli altri.

«È possibile che siamo incagliati?» chiese battendo i denti.

Come un sol uomo, gli altri tre la imitarono scrutando nella timoniera, poi tutti e quattro si guardarono attorno in cerca di un indizio. L'acqua era troppo scura per svelare la propria profondità. Avanti e sui lati vedevano solo il mare aperto mentre la vista alle spalle era ostruita dal profilo del pallone che si afflosciava agitato dal vento. Con un improvviso sprazzo di energia il Cardinale Chang si issò al di sopra della sbarra di ferro e cominciò ad arrampicarsi sul pallone di tela. Ogni passo dell'uomo spingeva fuori sbuffi del gas azzurro contenuto al suo interno, e ogni volta che il cavo dell'onda scivolava sotto il pallone Chang spariva alla vista, finché Miss Temple lo perse del tutto.

«Potremmo essere dovunque,» osservò il dottor Svenson, aggiungendo, dopo una pausa di silenzio in cui nessuna delle due donne rispose: «Cartograficamente parlando...»

Un attimo dopo udirono il grido convulso di Chang. Si stava fiondando indietro inzuppato fino alla vita, appiattendo la tela al suo passaggio.

«Terra!» gridò. «Dio ci aiuti, è terra!»

Il dottor Svenson guardò altrove mentre afferrava Miss Temple per i fianchi e la sollevava al di sopra della struttura metallica, poi fece lo stesso per Elöise, a sua volta tirata per le braccia dalla stessa Miss Temple. Aiutandosi a vicenda, attraversarono il pallone agonizzante. Già a metà strada erano bagnati fino alle ginocchia ma ormai potevano vederla: una linea sfumata di onde bianche che si infrangevano a riva, oltre la quale si scorgeva una striscia più scura di vegetazione.

Chang la aspettava in acqua e Miss Temple gli saltò tra le braccia. Il mare era gelido ma lei rise di gusto per gli schizzi che le inondarono il viso. Non toccava con i piedi, e allora si staccò da Chang, valutò con un'occhiata la distanza dalla riva e si immerse, mentre il freddo le faceva accappona-

re la pelle. Miss Temple nuotò, sbattendo le gambe, incapace di vedere nel buio sotto la superficie, con le lacrime e il sudore del corpo che si scioglievano nell'acqua, consapevole di doversi sbrigare, che altrimenti il freddo avrebbe potuto sopraffarla, che avrebbe potuto sentire persino più freddo una volta uscita dall'acqua, inzuppata ed esposta al vento, e che di tutte quelle cose avrebbe potuto morire.

Non le interessava nulla di tutto ciò. Sorrise di nuovo, certa per la prima volta, dopo tanto tempo, di dove si trovava, e di dove era diretta. Le sembrava di nuotare verso casa.

RINGRAZIAMENTI

Per trascorrere tanto tempo in una città immaginaria è necessario poter contare su straordinari doni di generosità e pazienza. Questo libro è debitore delle seguenti persone, luoghi, eventi, ai quali ho il privilegio di offrire il mio ringraziamento:

Liz Duffy Adams, Danny Baror, Karen Bornarth, Venetia Butterfield, CiNE, Shannon Dailey e tutta la sua famiglia, Bart DeLorenzo, Mindy Elliott, l'Evidence Room, *Exquisite Realms*, Laura Flanagan, Joseph Goodrich, Allen Hahn, Karen Hartman, David Levine, Beth Lincks, Todd London, il Lower East Oval, Honor Malloy, Bill Massey, John McAdams, E.J. McCarthy, Patricia McLaughlin, *Messalina*, David Millman, Emily Morse, il New Dramatists, Octocorp@30th & 9th [†], Suki O'Kane, Tim Paulson, Molly Powell, Jim e Jill Pratzon, Kate Wittenberg, Mark Worthington, Margaret Young.

FINE